3 1761 08103182 5

XIII
11

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE — VOLUME XXXVII.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

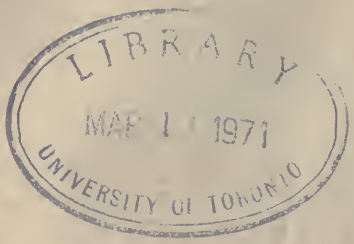
SECONDA SERIE

VOLUME TRENTESIMOSETTIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXVII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

AP
37
N8
v.67



Tipografia Bodoniana.

IL BRINDISI DI GIUSEPPE PARINI

I.

È egli permesso, in Italia, a' giorni che corrono, scrivere di critica e letteratura senza nascondere tra il verde e i fiori delle belle parole la trappola d'una tesi? e non per isfoggio d'abilità ne' salti mortali de' paradossi? e né meno col sottinteso di rifare noi il mondo da capo e con la esplicita dichiarazione che i nostri predecessori in materia furono un branco di brave persone sí, ma tutt'altro che critici, tutt'altro che dotti, giudiziosi ed onesti? E, data la permissione, si potrà egli scrivere critica italiana leggibile, senza prima, per cattivarsi il pubblico, proclamare che in fondo in fondo noi siamo tanti bei pezzi d'ignoranti, che discorriamo secondo ci frulla o il cuore o l'estro, e che ci ingegneremo di tenerci bassini bassini e lisci lisci, e ci proveremo anche a fare, secondo le nostre forze, i buffoni, per divertire le signore e i signorini, maestri e giudici inappellabili del torneo in ogni arte e in ogni critica? O non si potrà in quella vece annunziare che noi intendiamo parlare di arte ex-professo e al minuto, e discutere, interpretare, raffrontare, tradurre, senza per altro volere impolverare i lettori? E a farci leggere, scrivendo cosí, riusciremo? O, per meglio dire, e parlando per mio conto, riuscirò io? Non lo spero, e pur mi provo a discorrere, ne' modi che dissi, d'una poesia del Parini.

II.

Nelle poesie di Giuseppe Parini, segnatamente liriche, primi i coetanei accusarono un po' d' stento e certa fra ruvidezza e asprezza. Saverio Bettinelli, che nella dedicatoria delle *Lodi del Petrarca* (1787) avea concesso a Milano il vanto di possedere *un vero Orazio,* introdusse poi in certi *Dialoghi d'Amore* il nume allora comune dei filosofi e degli abati a giudicare, parlando col Petrarca, il poeta milanese così: « Un gran poeta talor mi invoca ed onora: ma latino dietro Orazio vuol dirsi per l'asperità e lo sforzo nella lingua e piú pel fiero animo catoniano, e poco a te (Petrarca) somiglia. » A cotesto giudizio dell'Amore gesuita uno dei due amici che nel 1801 pubblicarono dieçi lettere *Della vita e degli scritti di Giuseppe Parini,* e propriamente Luigi Bramieri piacentino, primo a dare nel 1805 una edizione critica del *Giorno* secondo l'ultime intenzioni del poeta, opponeva: « L'autor delle odi intitolate *Il brindisi, Il piacere e la virtú, Le nozze* non era egli padrone, se ben gli piacea, di portare in tutti i suoi scritti la mollezza e la facile soavità di que' componimenti? Ma egli aspirava ad una gloria maggiore... »

Il Bramieri ha ragione. E, pur lasciando *Il piacere e la virtú* all'efimero onore di essere una delle tante strimpellate per il matrimonio dell'arciduca Ferdinando con l'ultima Estense; *Le nozze* e *Il brindisi,* le due certo migliori fra le odi pariniane del gruppo arcadico musicale, meritano di essere un po' studiate in loro stesse e nelle attinenze con l'arte del tempo, per vedere fino a qual punto l'autore si avvicini a'suoi contemporanei o se ne discosti e gli avanzi, o se altri per avventura non avanzi lui.

Discorriamo dunque del *Brindisi.*

III.

Il *Brindisi,* secondo rilevò dai manoscritti Filippo Salveraglio che delle odi del Parini diè in questo ultimo anno pei tipi dello Zanichelli una edizione molto pregevole per novità di lezioni e di notizie, fu composto nel 1778, quando il poeta aveva 49 anni.

È l'addio alla gioventù e all'amore: la intonazione è oraziana (O. II, XIV),

> Eheu fugaces, Postume, Postume,
> Labuntur anni....

oraziano il motivo (IV, I),

> Intermissa, Venus, diu
> Rursus bella moves? Parce, precor, precor.
> Non sum qualis eram bonae
> Sub regno Cinarae. Desine, dulcium
>
> Mater saeva Cupidinum,
> Circa lustra decem flectere mollibus
> Iam durum imperiis: abi
> Quo blandae invenum te revocant preces.

Le strofe del *Brindisi*, — doppie, cioè a due periodi ciascuno di quattro settenari, che nella nostra poesia sono fra i versi impari come gli ottosillabi fra i pari, dei più antichi e più popolari pe'l canto — sono il metro stesso già aggraziato per la musica dal Rolli e trattato insuperabilmente bene dal Metastasio nella canzonetta *Grazie agl' inganni tuoi*. Sono lo stesso metro, se non in quanto il Frugoni, materialissimo ma pur tecnico rinnovatore di colori e di suoni, lo modificò rendendo sdrucciolo il primo verso d'ogni periodo tetrastico e aggiungendogli cosí pe'l concitamento dell'ode quell'agilità e sveltezza di mosse che nell'ondeggiamento melodico della canzonetta non potea avere. Il Frugoni, rinnovatolo in questa guisa, ne abusò per tutti gli argomenti, di nozze, di monacazioni e di lauree; un po'meglio lo usò nella ninna nanna alla culla del real principe di Parma don Ferdinando; quel povero borboncello ballottato prima fra la moglie Maria Amalia e il Dutillot nella lotta co' preti che egli non voleva fare, ballottato poi tra la Spagna e la Francia repubblicana per un mutamento e allargamento di dominio che egli non volea avere, preferendo a tutto lo starsene in Colorno a cantare in coro co'frati. Ma che sorta di augurii e dolcezze aveva cantato a lui, al futuro marito della *parmense Amalia* (egli per sé non cantò mai nulla), il Frugoni!

> Venite, o sonni placidi,
> Venite al canto mio;
> Addormentar vogl'io
> Il pargoletto amor.

È desso a quelle rosee
Labbra, a quel vago riso,
Al leggiadretto viso,
Al guardo feritor.

Care pupille, seguitava il poeta,

Adesso deh chiudetevi
In placido riposo:
In voi bello e vezzoso
Il sonno ancor sarà.
Sparso di fresca ambrosia
All'aurea culla intorno
Vago sonnino adorno
L'ali scotendo va.

Cento sognetti il seguono
Figli dell'alma Aurora,
A cui le penne indora
A pena nato il dì.
Ciascun di lieto augurio
Fedele apportatore
Vorrebbe dirgli al core:
Le cose andran così.

Chi regni e chi vittorie,
L'un pace e l'altro guerra,
Or questa or quella terra
Sembrano disegnar.
Ma cedon tutti e sgombrano
A un gentil sogno vago,
Che la materna immago
Studiato ha di formar.

Questo più dolce rendere
Sa al pargoletto il sonno:
Gli altri turbar lo ponno,
Questo il più accorto fu.
Tacete, o versi garruli,
Ché delle amate forme
Sogna il fanciullo e dorme;
Voi non cantate più.

Cotesto metro il Parini elesse con ottimo accorgimento a rappresentare il moto rapido d'un sentimento improvviso e la concitazione bacchica: nessuno prima di lui l'aveva trattato sí bene, nessuno dopo di lui lo maneggiò meglio. Il povero Leopardi, forse per mostrare al volgo de'leggiucchiatori che si dichiarava annoiato delle sue lungaggini come sapesse al caso fare anche strofette, verseggiò così il *Risorgimento;* ma ahi, in

que' versi né l'anima ferita del Leopardi né l'allegro metro del secolo decimottavo risorsero.

IV.

Del *Brindisi* i due momenti propriamente lirici sono la protasi o proposta (1-15) e l'apodosi o conchiusione (41-56), fra i quali è un intermezzo (16-40) un po' discorsivo.

Conciso, animato, rapido il primo momento:

Volano i giorni rapidi
  Del caro viver mio,
  E giunta in sul pendio
  Precipità l'età.
Le belle oimè che al fingere
  Han lingua così presta
  Sol mi ripeton questa
  Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole
  Con quel contegno avaro
  Mi dicono assai chiaro:
  Noi non siam piú per te.
E fuggono e folleggiano
  Tra gioventú vivace,
  E rendonvi loquace
  L'occhio, la mano e il piè.

Versi di squisita fattura, salvo forse il quindicesimo, ove il *rendonvi* è per lo meno inelegante nel senso di *fanno* e la particella *vi* apposta è molto incerto se usata rettamente e correttamente a determinare una specie di stato in luogo di *gioventú vivace:* tant'è vero che il poeta da prima aveva scritto *E rendono loquace,* ma è anche vero che quel *rendono* così solo par sospeso in aria o smarrito. Le varianti, del resto, e le prime lezioni in questa ode sono poche o di poco momento: segno che venne di getto.

Eccoci all'intermezzo:

Che far? degg' io di lacrime
  Bagnar per questo il ciglio?
  Ah, no; miglior consiglio
  È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
  Colsi mia parte in Gnido,
  Lasciamo che a quel lido
  Vada con altri Amor.

È delle solite allegorie dal vecchio fondo de' poemi d'amore del secolo XIV e dei romanzi della Scudery del XVII passate nel linguaggio poetico dell'Arcadia.

Dove il mar bagna e circonda
Cipro cara a Citerea
Lungo il margin della sponda
Bella nave io star vedea.

Così il Frugoni, e altrove ripigliava invitando:

La bella nave è pronta;
Ecco le sponde e il lido
Dove nocchier Cupido,
Belle, v'invita al mar...
Al mare, ei grida, al mare,
Belle che mi seguite:
Meco a imparar venite
L'arte che detta Amor.

Nei versi del Parini stan male quei *mirti teneri*, per un difetto anche più grave di quello che tutti sentiranno nella ripetizione del suono dentale: ed è, che l'aggiunta di *teneri*, conveniente al termine reale morale (amore) dell'allegoria, non si affà, anzi ripugna, al termine figurato sensibile (*mirti*). E un cotal poco strascinate nel manierismo anacreontico appaiono anche le strofe seguenti, ove *con elle* è una peregrinità pesante ed è lungo *Or di cantar dilettami Tra' miei giocondi amici;* ma non mancano i versi belli, che lascerò ammirare ai lettori, contentandomi io a fare la parte dell'avvocato del diavolo.

Volgan le spalle candide
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.
A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti, e s'orni
D'ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augúri a lor felici
Versando dal bicchier.

Tutto lirico e veramente di getto il momento ultimo.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu Lieo ristori
Quando il dicembre uscí.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'amistà ne segue
Fino a l'estremo dí.

Il poeta aveva da principio scritto, *Ma tu Lieo dimori Quando il dicembre uscí;* e il *dimorar* di Lieo rispondeva meglio, a dir vero, al *fuggire* di Venere, ma troppo era freddo, anzi, col *quando* e il *dicembre* parevan tutt'insieme battere i denti.

Le belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

V.

Bevere e poi morir!

E dire che il pensiero della morte, assiduo o imminente ospite tra i diletti che infioran la vita, e il pensiero del distacco inevitabile imperioso repente dalle piacevoli contingenze del mondo, ha un contorno piú vivo, un'espressione piú mesta, un compianto dalle profondità del senso umano piú vero, nella poesia d'Orazio che non in questa di questo prete cristiano e poeta civile! « Qui dove il pino dalla larga chioma e il bianco pioppo maritano con gli associati rami l'ombra ospitale, e l'acqua del rivo affrettasi in fuga pe'l sinuoso letto mormorando; qui fa recare vini e profumi e i fiori ahi troppo brevi dell'amena rosa, mentre la fortuna e l'età e gli stami delle fatali sorelle il concedono. Ti bisognerà lasciare i grandi parchi e la casa e la villa bagnata dalla bionda corrente del Tevere; e un erede s'impadronirà delle ammontate dovizie » (O. II, 3). « Addio terreni e casa, addio moglie piacente! Di questi alberi che tu

coltivi soli gli odiosi cipressi seguiranno il lor signore d'un giorno » (O. II, 14), E che versi quelli d'Orazio!

Quo pinus ingens albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, quo et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo,
Huc vina et unguento et nimium breves
Flores amoenae ferre iube rosae....

E come al confronto il classicismo del secolo passato è liso e frusto, o, meglio, casca a pezzi fracidi quasi carta a fiorami muffita per umido!

Bevere e poi morir!

L'abbiamo dunque còlto l'abate Parini nel momento di fare o dire, senza di certo accorgersene, senza rendersene conto, egli, l'autore del *Giorno* e delle *Odi* civili, il *credo*, l'atto di fede, il testamento di quella società leggera, frivola, egoista, corrotta, della quale egli si vantò e fu vantato il piú nobile inimico, e fu certo de' più operosi guastatori. Il prete ambrosiano, quegli che nel capitolo al canonico Agudio, troppo ammirato come documento di povertà degna, confessava, *Limosina di mèsse Dio sa quando Ne toccherò*, trovò dunque pe' contemporanei e lasciò ai posteri nel *Brindisi* la vera e genuina espressione dell'epicureismo galante di quella società che ebbe per legittimo re Luigi XV e per vangelo il suo *Après moi le déluge*, di quella generazione cui le ruine della rivoluzione ferirono impavida, minuettante e versante *champagne* alle impudiche sue donne. Correva l'anno 1779 quando questa ode fu scritta; e Giuseppe II, occupando la Boemia e pigliando guerra col vecchio Federico, e non piú celando gli intenti di arrotondare i dominii italiani a spese de' vicini, anche del papa, e di riformare a dispotica unità gli Stati d'oltr'alpe, mandava i primi lampi dell'irrequieto ingegno, che fiutò, quasi volendo farla cesarea, la rivoluzione. Era l'anno 1779, e Luigi XVI sottoscriveva il trattato d'alleanza offensiva e difensiva coi cittadini degli Stati Uniti d'America, e pochi mesi prima il marchese di La Fayette era passato al soccorso di quei repubblicani non senza fornimenti d'armi e d'artiglierie dal re di Francia.

Morire. Di certo, fra tredici anni, sotto la scure umanamente riformata dal dott. Guillotin filantropo, dame, cavalieri, filosofi, poeti, tutto ciò che adesso brilla e balla e beve e canta ed ama. E per ciò, in capo a trent'anni da cotesta ode, l'addio

alla gioventù e all'amore prenderà ben altre intonazioni nel romanticismo conseguente agli strazi della rivoluzione e alle disillusioni della ristorazione. Fino Vincenzo Monti apre il secolo decimonono con un presentimento della crescente tristezza -

Fior di mia gioventute,
Tu se' morto, né magico
Carme, ahi, piú ti ravviva, o fior gentile.

E la intensità della tristezza ingrandiva piú sempre fino all'ir: rigidimento della disperazione nella poesia leopardiana del male e del dolore: *Voi collinette e piagge* ecc.

Dal *Brindisi* al *Tramonto della luna* qual passo! Si sente bene che in questo mezzo tutta intiera una società è crollata. Non però che la nuova generazione romantica e leopardiana sia piú nel vero moralmente che i vecchi epicurei del secolo passato. Non è mica una gran trovata che la fine alle altre età della vita è la sepoltura. Sta a vedere se, passata la gioventú, non sia piú virile e piú umano affrontare le dure pugne del reale per l'ideale, anzi che passarsela a frignare su la caduta del fior degli anni e dègli ameni inganni, quasi che l'anima umana sia uno stupido uccello che per cantare abbia bisogno d' inghebbiar nebbia e libar, come dicono, la rugiada dai fiori. Questo non per il Leopardi — intendon bene i discreti — il quale fu un gran poeta grandemente infermo — ma per i leopardiani. Che se ve ne sono ancora degli intignati che si ritingano nei colori di moda, bisognerebbe rincorrerli a scapaccioni fino alla porta d'una pia casa di lavoro.

VI.

Ma torniamo al secolo decimottavo, fuori per altro d'Italia.

Il Voltaire, non saprei dire se in età piú avanzata che il Parini, ma certo nelle stesse condizioni d'animo e di pensiero, scrisse le stanze alla signora Du Châtelet, delle più ammirabili fra le mirabili *pièces fugitives* di quel vividissimo ingegno a cui la Musa negando l'*os magna sonaturum* concesse il *tenuem spiritum* come a pochissimi de' suoi piú favoriti. Il *Brindisi* del Parini spira il sentimento bacchico anacreontico: le stanze del Voltaire nella prima parte, se non fosse certa pesantezza qua e là di forme stilistiche proprie del secolo e anche certa prosaicità della lingua francese, sarebbero del più puro Orazio; nella seconda parte son tutte francesi, cioè hanno una cotal

punta di quella maniera che non manca quasi mai alla poesia ed anche alla prosa francese, ma è una maniera cosí graziosa, e la graziosità è cosí tenera e delicáta, che, senza piú, incanta, pure sforzando a sospirare.

Si vous voulez que j'aime encore,
Rendez moi l'âge des amours;
Au crépuscule de mes jours
Rejoignez, s'il se peut, l'aurore.

La mossa è anche qui oraziana,

Quodsi me noles usquam discedere, reddes
Forte latus, nigros angusta fronte capillos,
Reddes dulce loqui, reddes ridere decorum et
Inter vina fugam Cinarae maerere protervae (*Epist.*, I, 7);

ma la plasticità romana di Orazio è, e doveva essere, smorzata e smussata nella *causerie* dello spirito francese.

Des beaux lieux où le dieu du vin
Avec l'Amour tient son empire,
Le Temps, qui me prend par la main,
M'avertit que je me retire.
De son inflexible rigueur
Tirons au moins quelque avantage:
Qui n'a pas l'esprit de son âge,
De son âge a tout le malheur.
Laissons à la belle jeunesse
Les folâtres emportements.
Nous ne vivons que deux moments:
Qu'il en soit en pour la sagesse.
Quoi! pour toujours vous me fuyez,
Tendresse, illusion, folie,
Dons du ciel qui me consoliez
Des amertumes de la vie!
On meurt deux fois, je le vois bien:
Cesser d'aimer et d'être aimable,
C'est une mort insupportable;
Cesser de vivre, ce n'est rien.

Certi pesanti illustratori delle *poesie leggere* di Voltaire, il Rivarol li paragonava ai commessi di dogana che marchiano co' loro piombi i veli d'Italia: sarà dunque meglio passare senza commenti alla seconda parte, che è anche più bella, a parer mio, della prima.

Ainsi je déplorais la perte
Des erreurs de mes premiers ans;
Et mon âme, aux désirs ouverte,
Regrettait ses égarements.

Du ciel alors daignant descendre,
L'Amitié vint a mon secours;
Elle était peut-être aussi tendre,
Mais moins vive que les Amours.
Touché de sa beauté nouvelle,
Et de sa lumière éclairé,
Je la suivis; mais je pleurai
De ne pouvoir plus suivre qu'elle.

La signora di Staël nell'*Alemagna* volle contrapporre per certo modo alle stanze del Voltaire *Gl'Ideali* di Federico Schiller, non tanto insistendo su 'l paragone, quanto rilevando i modi di sentire e fare del poeta tedesco e le proprietà di quel, per così dire, romanticismo classico e filosofico, che s'intendeva dedurre dagli esempi di lui e d'altri grandi coetanei. « Nel poeta francese — scrive la Stael — si vede la espressione d' un amabile rammarico del venir meno i piaceri dell'amore e le gioie della vita: il poeta tedesco piange la perdita dell'entusiasmo e dell'innocente purezza dei pensieri della gioventù, e pur si lusinga di ancora abbellire con la poesia e il pensiero il declinare degli anni. Le stanze dello Schiller non hanno quella facile e brillante chiarezza che è propria d'uno spirito aperto a tutti; ma vi si può attingere di quelle consolazioni che operano intimamente su l'anima. I più profondi pensieri Federico Schiller presenta vestiti sempre di nobili imagini: egli parla all' uomo come proprio la natura, perocché la natura è insieme pensiero e poesia. Per dipingerci la idea del tempo ella ci fa scorrere dinanzi gli occhi le onde d'un fiume che pure non resta mai; e perché la eterna sua giovinezza faccia a noi pensare la nostra esistenza passeggera, ella si veste di fiori che han da perire, ella fa nell'autunno cadere dagli alberi le foglie che primavera vide tutte splendore. La poesia deve essere lo specchio terrestre della divinità e riflettere con i colori i suoni e i ritmi tutte le bellezze dell'universo. »

Che che sia da pensare di questo misticismo filosofico o di questo panteismo poetico, e lasciando stare la questione s'ei possa divenir mai fondamento saldo della critica e della estetica o condizione unica dell' arte, certo è che esso esulta potente nella poesia in generale dello Schiller e che *Gli Ideali* particolarmente, composti nell'estate del 1796, sono una poesia, anche nella significazione individuale, molto nobile. Fu da più d'uno fatta italiana, e con armoniosa eleganza da Andrea Maffei; ma, se ai lettori non spiaccia, io terrei a rappresentare in nuda

prosa la potenza, non forse senza difetti, della composizione tedesca.

— Tu vuoi dunque partirti infedele da me con le tue leggiadre fantasie? tu vuoi con le tue pene, con le gioie, con tutto, inesorabile, fuggire? Nulla dunque può indugiarti fuggente, o età dell'oro della mia vita? In vano! le tue onde si affrettano giù al mare dell'eternità.

Sono spenti gli allegri soli che rischiararono il sentiero della mia gioventù; svaniti gli ideali che un tempo mi faceano sobbalzare il cuore inebriato; è sparita la dolce fede in esseri che i miei sogni aveano partoriti: preda alla rozza realità ciò che un tempo fu così bello così diviuo.

Come un giorno Pigmalione abbracciò con supplici desiderii la pietra fin che il sentimento traboccò nelle fredde guance del marmo infiammando; cosí io con giovanile talento avvolsi le braccia dell'amor mio intorno alla natura fin che ella cominciò a respirare a riscaldarsi sul mio petto di poeta,

e fin che partecipando il mio ardore ella già muta trovò pur la favella e inteso il battito del cuor mio mi rese il bacio d'amore: allora visse a me l'albero, visse la rosa; a me cantò l'argentea cascata del fonte; sin la cosa inanimata sentí l'eco della mia vita.

Un movente universo premeva con impulso onnipossente l'angusto mio petto, per prorompere nella vita, in parola e opera, in imagine e suono. Come grande era in formazione cotesto mondo fin che il bocciuolo lo avvolse! come poco fu allo sbocciare, come piccolo e scarso!

Come slanciavasi alato d'audacia, beato nella illusione del suo sogno, da niuna cura ancora imbrigliato, lo spirito giovanile spinto nella via della vita! Sino alle piú pallide stelle del lontano etere lo inalzava il volo dei propositi: nulla era sí alto e nulla sí lontano che l'ale no 'l vi portassero.

E come di leggeri portato! Che v'era di troppo difficile per lui felice? Come danzava avanti al carro della vita l'aerea compagnia! l'Amore con la sue dolce mercede, la Fortuna con la sua corona d'oro, con la sua corona di stelle la Gloria, la Verità nello splendore del sole!

Ma ahimè! io non sono anche a mezzo del cammino, e le scorte già si perderono; rivolsero indietro i passi, e l'un dopo l'altro sparirono. Leggera su'piedi volò via la Fortuna, la sete del sapere restò insaziata, il fosco nuvolato del dubbio si distese su la imagine solare della Verità.

Io vidi le sante corone della Gloria sconsacrate su fronti volgari. Troppo presto ahimè! dopo breve primavera s'involò il bel tempo d'amore. E sempre piú silenzioso e sempre piú deserto tutto facevasi intorno per l'aspro sentiero: a pena che la speranza gittasse ancora un pallido raggio su la tenebra del cammino.

Di tutta la numerosa compagnia chi mi sta ancora amorevole appresso? Chi mi sta ancora consolatore al fianco, e mi seguirà fino alla cupa dimora? Tu, che sani tutte ferite, leggera tenera mano dell'amicizia, che amorosa partecipi i pesi della vita, tu che io di buon'ora cercai e trovai.

E tu, o studio, che volentieri a lei ti mariti, e scongiuri, come essa, le tempeste del cuore; tu che non ti stanchi mai, che lento costruisci, ma non mai distruggi; che per l'edifizio della eternità rechi un grano di sabbia dopo l'altro, ma cancelli dal gran conto del tempo minuti, ore, anni.

Un buon lombardo, il Bellati, che nel 1832 pubblicò in Milano un saggio di poesie alemanne tradotte, e fra queste *Gli ideali* in ottava rima, fece delle stanze del Voltaire, dell' ode del Parini e dell'elegia dello Schiller un raffronto che si può non inopportunamente rileggere anche oggi. « Le stanze di Voltaire « tengono come il dimezzo fra quelle di Schiller e di Parini. « Tempera Voltaire la libera popolarità di Parini e la severa « filosofia di Schiller con la eleganza e con la grazia dei modi « francesi e con lo spirito amabile di quella nazione; corregge « la gioia quasi clamorosa del primo e la malinconia un po' « cupa del secondo con una tinta di malinconia piú delicata e « col tocco magico del sentimento. La poesia di Parini è un « vero brindisi, sgombra dall'animo ogni cura e ci inspira tri- « pudio. Quella di Voltaire ci scende dolcemente fino al cuore, « c'invita all'abbandono, ad andare vagando dietro a' nostri pen- « sieri, e ci lascia come in una cara estasi di malinconia soave. « Effetto è questo veramente strano, se si pensa che parte da « quell'arguto cinico di Voltaire. Le strofe di Schiller ci con- « centrano in noi stessi, e ci fanno fissare la mente in pensa- « samenti profondi, dai quali scaturisce una consolazione severa « sí ma solida, senza illusione, appoggiata alla realtà. E degno « è poi d'osservazione che Voltaire e Parini sembrano avere det- « tate le poesie loro in un età piú tosto avanzata, Schiller dettava « la sua tanto severa nella ancor fresca età di 36 anni e sem- « brava presagire che altri soli dieci glie ne rimanevano di vita.

Conchiudendo per conto mio: le due poesie del Voltaire e del Parini non hanno, specie la seconda, oltre l'artistico, un valore umano: quella dello Schiller sì. Lette le due prime, voi potete, riportandovi in voi, dire « Io non farò mai di così bei versi »: letta la terza, voi potete pensare — Questo è un alto, documento della dignità e serietà della vita, che posso anche io seguire.

VII.

Se non che sarebbe questo un troppo pretendere da versi come quelli del Parini, che sono bensì un addio alla gioventú e all'amore, ma anche un brindisi. E come tale l'ode del Parini vuole anche esser considerata da parte e per un altro lato nella produzione lirica italiana.

L'Italia, *Oenotria*, la terra del vino, non ha la poesia del vino; come fervida voluttuosa serena l' ebbe la Grecia, come

giocondamente borghese la Francia, come fantasticamente cordiale la Germania. Il popolo italiano, oltre che di natura è piú generalmente sobrio che non paia (ne chiedo perdono ai bolognesi e ai milanesi che oggi trionfano del santo Natale), ama anche di star su le sue, su le grazie, su le gale; non ama abbandonarsi neanche in poesia, perché *in vino veritas.* Il popolo italiano oggigiorno fa e ode, quanti niun'altro popolo mai, brindisi-discorsi, politici, scientifici, artistici, economici, industriali; e com'è naturalmente ed utilmente scettico, cosí egli sa bene che tutta quella chiacchiera, novantanove su cento, è per darsi la polvere negli occhi gli uni agli altri, per adularsi in faccia gli uni gli altri e farsi poi lo sgambetto, per imbrogliarsi gli uni gli altri; ed egli, artista consumato in machiavellismo, si gode alle sottigliezze con le quali e fra le quali svolgesi o avvolgesi l'imbroglio, e giudica da maestro i colpi de' *toreadores* della menzogna; gode, e giudica, superiormente, come Niccolò Machiavelli descriveva i modi tenuti dal duca Valentino per ammazzare Vitellozzo Vitelli e compagni. Ma il popolo italiano, né meno fra i tanti sonetti e capitoli e ballate e frottole su' beoni, de' secoli piú originali, non ha un vero canto popolare convivale o bacchico, vero, espansivo, cordiale.

Nel secolo del Parini chi ne diè qualche saggio imitando non male la galante spigliatezza delle *chansons à boire* francesi fu il Rolli, nato, per vero, di padre borgognone. Anche nelle sue canzonette, come nelle francesi, e piú che negli *scolii* greci, il vino s'accorda all'amore e la nota epicurea prevale.

Beviam, o Dori, godiam, ché il giorno
Presto è al ritorno, presto al partir:
Di giovinezza godiamo il fiore,
Sian l'ultim'ore tarde a venir...

Versa, Fiammetta, vezzosa figlia,
Quella bottiglia di vin claré:
Duchi e regnanti or non vogl' io,
Ma sol, ben mio, brindisi a te....

Oh come, o bella, l'ardor dei vini
Più corallini tuoi labbri fa!
Bacco distilla soave umore
Di un tal sapore che Amor non ha...

Altri versi del Rolli mostrano qual canzonier popolare sarebbe egli riuscito in tempi migliori: di rado, salvo forse in qualche aria del Metastasio, la facilità scorrente e sonora dei

settenari ebbe una intonazione corale piena e colorita come in queste strofe qui:

Compagni, Amor, lasciate:
Sofferto io l'ho abbastanza:
È pien di stravaganza
E di difficoltà.

Troppo il suo ben si stenta;
E quando poi s'ottiene,
In un momento viene
E in un momento va.

In buona compagnia
Un fiasco di Sciampagna,
Che i labbri e il cor vi bagna
Col vivo suo liquor,

Smorzata pria la fiamma
D'ogni penoso affetto,
Pone la gioia in petto
E l'allegria nel cor.

Individuale in vece, ma di movimento lirico più intimo, e spumanti come il buon vino, queste altre:

Un vaso cristallin
Ripieno di buon vin,
Numi immortali!

É don celeste in ver,
Se apporta col piacer
L'oblio dei mali.

Nel compiacermi in te
Son come il tuo gran re,
Vin di Borgogna.

Ripien del tuo vigor
D'aver quant' ama il cor
La notte sogna.

Oh come è bel mirar
La spuma che in versar
Gorgoglia fuora,

E in un istante ancor
Lo spirto del liquor
Che la divora!

Ma chi volesse vedere un saggio o un accenno o un esempio del come sarebbe riuscita la canzone convivale nel vero sentimento popolare italiano, gli bisognerà ricorrere a un marchese erudito, a un marchese tragico, a un marchese che sapeva di latino, di greco, di ebraico, di tedesco e volea sapere

credo anche di etrusco, al marchese Scipione Maffei. Il quale del resto da giovane fu anche soldato, e nel 1704 prese parte alla battaglia di Donawerth sotto un suo fratello generale al servizio della Baviera e autore di Memorie che nessuno più legge e che sono tutt'altro che spregevoli. Nella sua vita militare l'autore della *Merope* e della *Verona illustrata* scrisse *canzonette da tavola adattate a certe arie.* — Eccone una:

Amici, amici, è in tavola;
Lasciate tante chiacchiere;
Tutti i pensier se 'n vadano,
Se 'n vadan via di qua.
Che il cielo sia sereno,
Che sia di nubi pieno,
Buon tempo qui sarà.

Quand'io mi trovo a tavola,
Non cedo al re del Messico,
Nè mai pensier di debiti
Allor mi viene in cor.
Segghiamo allegramente,
Godiam tranquillamente,
Ci pensi il creditor.

Ch'arrabbin questi economi
C'han sempre il viso torbido!
Per gli anni c'hanno a nascere
Tesoro io non farò.
Ch'io serbi per dimani?
Follia! che san gl'insani
Diman s'io vi sarò!

Ma se a noi fan rimprovero
Che siamo a mangiar dediti,
Non mangiam senza bevere,
Ché non è sanità.
Qua coppe, qua bicchieri
Vin bianchi, vini neri:
Quest'è felicità.

Un tempo era il mio genio
Languir per un bel ciglio:
Error degli anni teneri,
Pazzia di gioventú!
Quant'è miglior diletto
Versar dentro il suo petto
Due fiaschi e forse piú.

L'amore ci fa piangere
E il vino ci fa ridere:
Cui piace Amor lo séguiti,
Ché il vino io seguirò.
La dama, con sua pace,
Allora sol mi piace,
Che brindisi le fo.

Non in tutto eguale. Ma Plauto l'avrebbe scritta cosí, e cosí l'avrebbero scritta i ballatisti del quattrocento, del secolo in cui l'arte, come espressione del popolo italiano, fu piú sincera, piú rilevata, piú, direi anche originale, sí nella scultura e nella pittura, sí nella poesia.

VIII.

Per trovare in questo genere qualche cosa di più fine che non la canzone da tavola del Maffei, di più vario che non le canzonette del Rolli, di più nuovo che non il *Brindisi* del Parini, bisogna pur troppo tornare indietro, molto indietro; ricorrere a quell'artefice superiore che seppe albergare sí buon sangue greco nella polpa romana, ad Orazio.

Era fra il 725 e il 730 di Roma; quando, chiuso Giano, dedicato il tempio di Apolline Palatino ed il Pantheon, la terra pacata lasciava al felice Ottaviano, quasi caccie a divertirsi dalle cure della repubblica, le sole guerre con i Cantabri ed i Salassi, e permetteva alla poesia imperiale *et invenum curas et libera vina referre.* Orazio, poeta di moda, frequentava ancora e celebrava i lieti banchetti. In alcuno dei quali certa volta, avendo i commensali alzato un po' il gomito e troppo dimesticamente essendosi affrontati con certo vecchio e burbero falerno, dalle grida e dagli schiamazzi eran venuti alle mani fra loro su per i lettucci del triclinio; e gli scifi (chiamateli, se volete, coppe) cominciavano a volare fra le teste in vano ghirlandate di mite apio. In tale frangente, Orazio, il solo forse della compagnia rimasto padrone di sé, come piú anziano, si rizza su la sponda del suo letto, e, arbitro del bere, col braccio teso, ammonisce i baccanti.

— Farsi arma degli scifi nati al servigio dell'allegria, è da Traci: via il barbaro costume, e lungi dalle sanguinose risse Bacco che n'è rosso di vergogna. Oh immane contrasto la nuda scimitarra fra il vino e le lucerne! Quietate l'empio schiamazzo, o compagni, e rimanetevi col gomito appoggiato ai cuscini.

I rissanti invece di calmarsi si accordano contro il pacificatore. — Ah sí? Ma tu non hai bevuto. Un' anfora di falerno per il predicatore. — L'affare si parava male. Ma Orazio aveva lí accanto un greco, famoso delle glorie della sorella, un biondino sentimentale, un Cupieno perseguitatore delle bianche stole ma che poi si contentava anche delle serve (Xanthia foeeese), e pensò a divergere su lui l'attenzione e l'assalto e ad estin-

guere cosí nelle risa gli elementi della rissa. Séguito traducendo.

— Volete che anch'io prenda la mia parte di questo brusco falerno? Bene! Il fratello di Megilla d'Opunte dica onde partí lo strale la cui ferita lo fa morire di felicità. Esita? Non beverò ad altra condizione. Qualunque sia la bellezza a cui Venere ti sottomise, la tua non è certo fiamma da vergognarne: tu pecchi sempre di nobili amori. Or via, che che tu abbia, deponi il secreto in questo orecchio fedele.

Difficile trasportare in altra lingua, sia pur l'italiana, la suprema squisitissima eleganza d'ogni parola, e della collocazione e della disposizione e dell'atteggiamento delle formole, onde nel latino risalta a ogni tratto la finissima corbellatura della allungata lusingheria. È impossibile, parmi, supporre in questi versi un'imitazione al solito dal greco. La subitaneità e la vivace verità dell'apparente disordine mostrano, parmi, che è il caso d'un allegro episodio, d'una scena animata, còlta lí per lí e tradotta in una breve odicina, ammirabile per movimento drammatico. C'è, — per vero, — un frammento d'Anacreonte, ove si riscontra l'accenno agli Sciti, ma (vediamolo nella recente e accurata traduzione del prof. Michelangeli,

Via, non più di questa guisa
con fracasso ed ululato
a la scitica maniera
non si bea, ma centellando
fra soavi inni d'amore)

è tutt'altro. Anacreonte placa i suoi bevitori col canto; Orazio li richiama dal tumulto con lo scherzo.

Ricevuto nell'orecchio il segreto del giovine vagheggino, il poeta si mette le mani ne' capelli, e facendo vista di scordare i convitati e dov'è, e raccogliendo con un tuono d'enfasi comica l'attenzione della sua pietà su quella vittima d'amore, prorompe:

— Oh sciagurato, in quale Caribdi ti travagli, ben degno di fiamma migliore! Quale strega, qual mago ti potrà con tutti i tessali incanti liberare? qual dio? Bellerofonte a pena sul Pegaso varrebbe a strapparti dai lacci di questa triforme chimera.

Il poeta ha ottenuto l'effetto che voleva. I compagni rasserenano l'ebrietà sfogandola in un turbine di risa e di motti che avvolge il biondino, la famosa Megilla e la non meno famosa fiamma novella. E Orazio può radagiarsi sul lettuccio meditando lentamente una strofe alcaica ad amici piú degni, a Postumo o a Dellio.

E poi si vuole asserire tutto ai moderni il vanto di aver drammatizzato la lirica!

GIOSUÈ CARDUCCI.

BONIFAZIO VIII E IL COMUNE DI FIRENZE

SECONDO I DOCUMENTI VATICANI[1]

La memoria di Bonifazio VIII è giunta sino a noi infamata dalle invettive d'un sommo poeta e d'un ispirato rimator popolare, Dante e Jacopone da Todi, alle quali fa riscontro la sentenza più misurata ma non meno terribile di Dino Compagni. Ancorchè non tutte sieno vere le accuse raccolte e scagliate contro il loro nemico dal grande esule di Firenze e dal fervente fautore dei Colonnesi, tanti fatti rimangono accertati a suo carico da non potersi accogliere la dotta ed eloquente apologia che di lui tentò il P. Tosti. Bensì i documenti del suo Pontificato pubblicati dal Potthast, dal Tosti medesimo e da altri, permetteranno sempre più agli storici di darne giudizio sereno e imparziale. Se pur troppo egli fece cupido strazio di cose sacre; se (al pari di parecchi suoi celebrati predecessori e successori) sostenne guerre nelle quali *ciascun suo nemico era cristiano;* se di lui può tuttavia ripetersi, col frate da Todi,

O Papa Bonifazio,
Molto hai jocato al mundo.....;

è mestieri riconoscere che i tesori accumulati, il sangue sparso e le macchinazioni ordite, furono preordinati ad un fine altissimo, religioso e politico, di dominazione universale. Qualsiasi

[1] Guido Levi. *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze.* — Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni. — In Roma, presso Forzani e Comp., tipografi del Senato.

sentimento era vinto in lui dalla coscienza del diritto che arrogavasi e che esprimeva colla formula superba, *subesse Romano Pontifici omnem humanam creaturam*, tradotta da Giovanni Villani nelle parole: *tutto dicea gli era lecito quello ch'era della Chiesa:* e come, per quella sua coscienza, agli ambasciatori fiorentini di parte bianca (uno dei quali era Dante) andava ripetendo nel 1301: *Umiliatevi a me!....* così, per essa, due anni dopo, scrivendo a Filippo il Bello, si profferiva disposto ad incontrare il martirio. E martirio soffrì effettivamente, non senza fierezza dignitosa, nel tragico attentato di Anagni (che infiammò di nobile sdegno anche il suo grande avversario) allorchè, catturato dagli sgherri di Francia, rispose alle insolenti richieste di Sciarra Colonna, secondo la narrazione d'un testimone oculare: *Eccovi il collo, eccovi il capo;* e poi schiaffeggiato e derubato delle immense ricchezze, esclamò cristianamente: *Dominus dedit, dominus abstulit!* Fu, concludiamo con un antico commentatore di Dante, *un peccatore di grande animo!*

Gli avvenimenti più memorabili del suo Pontificato (oltre la contesa con Filippo il Bello che lo condusse alla crudele catastrofe) furono la crociata colonnese del 1296 e 97, il giubileo del 1300, e la chiamata di Carlo di Valois che venne nel 1301; quest'ultimo più di tutti, perchè è il punto culminante della sua storia di nove anni; gli atti precedenti vi conducono, i successivi ne derivano; ed essa segna il massimo trionfo, ottenuto pur troppo a scapito della giustizia, da quel tardo rinnovatore delle dottrine d' Ildebrando.

Colla calata del Valese si collegano strettamente le relazioni tra Bonifazio VIII e i Fiorentini; poichè egli riuscì per opera di quel tristo principe, a fiaccare l'indipendenza del Comune Guelfo, facendone ammazzare o sbandire i migliori cittadini; alla quale impresa si era accinto fin dai primi giorni della sua esaltazione al Papato, nel 1295, coll'ingerirsi nelle discordie tra grandi e popolani e col giovarsi del braccio di un altro francese, lo sleale capitano Giovanni di Chalons. Questi fatti ed altri parecchi (quali l'arbitrato fiorentino del 1298 tra Bologna e Ferrara richiamato al supremo tribunale della Curia di Roma, l'invio di legati per le interminabili quistioni de' *falsi cherici*, le richieste d'aiuti per la guerra colonnese, i maneggi con Corso Donati e coi Lucchesi) furono registrati e illustrati da Isidoro Del Lungo, con più larghezza ed esattezza che da qualsiasi storico; anzi alcuni di essi, che sebbene di non tenue importanza

erano stati taciuti affatto da ogni cronista, egli per primo li trasse fuori dalla polvere degli archivi, sia nell'opera su Dino, sia nel commento alla *Cronica*. Ma per quanto facesse non potè chiarir tutto nè tutto vedere co' propri occhi. E così dovette rimanere inappagato il suo desiderio di accertare la verità intorno ad un avvenimento di cui unico il Compagni dava un fuggevole accenno, *l'aspro processo* che il Papa *aveva fatto contro Lapo Saltarelli:* e dal Compagni, per trovarne altra notizia, bisognava scendere sino al Fauriel, che ne aveva discorso come di una grave controversia fra il Comune e Bonifazio VIII, per la quale questi avrebbe finito collo scomunicare l'intiero popolo di Firenze. Delle lettere pontificie il dotto francese recava un sunto (prima nella *Revue des Deux Mondes* del 1844, poi nel suo volume, *Dante et l'origine de la langue et de la littérature italienne*), ma senza dire donde le avesse cavate; e l'importanza del racconto era sfuggita al P. Tosti medesimo ed a tutti gli studiosi, fuorchè a quel solerte ingegno del Todeschini, che inutilmente aveva tentato di procurarsi qualche maggiore informazione. Il Del Lungo dal canto suo non aveva trovato alcun vestigio del fatto nè nelle *Provvisioni* nè nelle *Consulte* fiorentine i cui estratti sapientemente collegati costituiscono la solida trama del suo lavoro; e non essendo allora l' *Archivio segreto* del Vaticano aperto a tutti (come ora è fortunatamente con nuova e mirabile liberalità) si ristrinse a far voti perchè altri più avventurato rintracciasse e donasse integralmente alla luce i documenti veduti senza dubbio dal Fauriel, *ad arricchire d'una bella illustrazione la storia fiorentina dei tempi di Dante.*

Simil fortuna toccò, o, per meglio dire, procurò a sè stesso, un suo discepolo, il sig. Guido Levi il quale (come narra con bel garbo), ricordando non senza viva gratitudine e compiacenza il tempo in cui aveva avuto il Del Lungo sicura e affezionata guida ai suoi studi, fu lieto di rimettersi alcun poco sotto la fidata scorta dell'antico maestro.

Il frutto delle sue ricerche sopravanzò tuttavia le concepite speranze; perchè trovò documenti anche più copiosi e più importanti che non apparisse dal ragguaglio datone dal benemerito dantofilo francese, il quale non sempre (come si vedrà) ne aveva esattamente apprezzato il valore e il significato storico. Ciò fece il sig. Levi non solo trascrivendoli e stampandoli, insieme con altri attinti ad altre fonti, da esperto paleografo quale egli è, ma premettendovi pure una pregevole memoria sopra

le relazioni tra Bonifazio VIII e il Comune di Firenze. Della qual pubblicazione, che tocca fatti notevoli e in parte ignorati di di storia fiorentina ed ecclesiastica, sembra utile divulgare la notizia tra le persone culte, siccome è ufficio di questo periodico.

Nel 1300 la democrazia fiorentina, cacciati per sempre i Ghibellini, abbattuti e tenuti bassi i Grandi cogli ordinamenti di giustizia, erasi già divisa nelle due fazioni de' Bianchi e de' Neri. Intorno alle quali si può dire, applicando al caso un' arguzia moderna del d' Azeglio, che, sebbene non tutti i Neri fossero furfanti, quando i furfanti si schieravano sotto una bandiera politica, solevano scegliere quella di parte Nera. Guelfi arrabbiati, i Neri trescavano coi Grandi, colla Corte di Roma e colla Casa di Francia, mentre i Bianchi, buoni Guelfi anch' essi ma più temperati, venivano accusati a torto di accostarsi ai Ghibellini, mentre era vero soltanto che i vinti Ghibellini s'accostavano a loro.

La Signoria era allora in mano de' Bianchi che dovevano continuamente guardarsi dalle insidie de' loro tristi avversari, copertamente protetti e favoriti da Bonifazio VIII. In sui primi di quell'anno fu denunciata una grave macchinazione ordita ai danni del Comune da tre fiorentini residenti in Corte di Roma, Simone Gherardi, Noffo Quintavalle e Cambio di Sesto. Gli accusatori erano Lapo Saltarelli, Bondone Gherardi e Lippo di Ranuccio Del Becca: il più ragguardevole tra questi era il primo, sferzato da Dante per la sua scostumatezza e da Dino giustamente tacciato di poca lealtà, ma uomo dotto ed accorto, uno di quei legisti che tutti chiamavano *maledicti judices*, e che eletti sempre ai sommi uffici andavano per la maggiore, accadendo nel Comune fiorentino quello che in ogni stato antico o moderno retto a libertà. Il processo fu fatto; ma appena n' ebbe avviso Bonifazio VIII (secondochè espone egli stesso in un documento posteriore) se ne risentì come d' ingiuria fatta alla sua persona, poichè quella *prava delazione* che aveva servito da pretesto parevagli toccasse anche lui (*nos etiam respicere videbatur*) ed era promossa per mero odio a carico di tre suoi familiari, cioè Simone Gherardi, della compagnia degli Spini, suo banchiere camerale (*nostrae Camerae mercatorem et magistrum*), Cambio di Sesto, procuratore (*procuratorem in audientia nostra*), e Noffo Quintavalle venuto di fresco alla sua Corte (*qui tunc ad Curiam accesserat.*)

Scrisse quindi al Podestà, al Capitano, ai Priori, al Gonfaloniere, al Consiglio e al Comune di Firenze ammonendoli

ed esortandoli ad astenersi da tal procedura e a revocare gli atti incoati. E certamente dichiarò fin da allora, come poi fece con indignata fermezza, che la qualità di ufficiali pontifici sottraeva i tre imputati alla giurisdizione del Comune, e che, seppure colpevoli, non avrebbero potuto esser mai processati senza sua licenza. Ma le sue rimostranze non vennero ascoltate; e uscì una sentenza che condannava i tre a gravi multe. Il Papa commise allora al Vescovo di Firenze, con bolla del 24 aprile 1300, di rinnovare il monitorio con minaccia di scomunica e d'interdetto e di citare a Roma i delatori, perchè vi comparissero nel termine di 15 giorni.

Frattando essendosi rinnovato, il 15 d'aprile, l'ufficio de'Priori, che era bimestrale, v'era stato chiamato dal favore popolare l'istesso Lapo Saltarelli; e, sin dal giorno in cui erasi insediata, la Signoria s'era fatta dare dal Consiglio una piena *balìa e potestà,* come s'usava nei supremi frangenti della Repubblica; e avevane ottenuto la conferma il dì 4 di maggio, con una provvisione dove si parlava delle molte *novità che tuttodì si eran suscitate e si suscitavano nella città e provenivano tanto di dentro quanto anche di fuori* (tam introrsum quam etiam de foris vementes); *onde minacciava di esser sovvertito lo stato pacifico e partoriti scandali e discordie; gli ordinamenti di giustizia abbattuti; il popolo fiorentino distrutto e l'antica consueta e continuata libertà di esso popolo e del comune ridotta in servitù contraria a libertà.* E veramente il primo colpo che fu (come dice Dino) *la distruzione della nostra città* era stato dato in quel funesto *calendimaggio,* dove gli odi covati da venti anni divamparono e *si venne al sangue* sulla Piazza di Santa Trinita, fra i balli e i sollazzi soliti a farsi *pel rinnovamento della primavera.* Ma se contro i nemici esterni non meno che contro gl' interni era stata indirizzata la provvisione del 4 di maggio, non istette molto a giungere un'altra bolla pontificia, terribile risposta alla pervicace resistenza del Comune e del suo principal consigliere. Questa volta il sommo Pastore si rivolgeva non al solo vescovo, ma con esso all'*Inquisitore dell'eretica pravità* in Firenze. Ripetuta la storia dei precedenti suoi atti, esponeva le ragioni del suo sempre maggiore turbamento: le false accuse contro i suoi familiari, la violazione dei suoi diritti giurisdizionali, la procedura fatta *ex abrupto* e condotta a precipizio, senza nemmeno l'osservanza delle ferie. Ma v' ha di più: « Alcuni figli d'iniquità, gonfiati da *spirito d'irriverenza* e superbia hanno tentato

di ritrarre il popolo fiorentino dalla nostra obbedienza e di eccitarlo contro i nostri voleri, diffondendo per la città la falsa e bugiarda voce che le lettere nostre miravano a togliere la giurisdizione della città e diminuirne la libertà, le quali noi non intendiamo di menomare ma di accrescere. » Nè basta ancora: ecco che colle sue parole il Papa ci fa vedere qual fosse allora in Firenze la disposizione degli animi fomentata dalla stessa Signoria: « E ciò che è ben più grave, non contenti a tali false e bugiarde parole, temerariamente presunsero di sciogliere la lingua in proposizioni non tanto eretiche quanto insane; Lapo Salterelli, massimamente, un de' Priori fiorentini, che s'è visto insinuare, parlando dalla pubblica ringhiera, e ragionando nei privati discorsi co' suoi concittadini, che noi non dovevamo e neanche potevamo intrometterci nei processi e nelle sentenze del Comune di Firenze. »

Qui poi levandosi a più alti principii, contrappone alle massime del legista fiorentino e de'suoi compagni la propria dottrina teocratica, quella stessa che doveva formulare di nuovo contro un più potente nemico nella famosa bolla *Unum sanctam.* « Non pensan costoro (così continua) che il sommo Pontefice, tenendo le veci di Colui che è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti, a cui è stata data in cielo e in terra ogni podestà, impera sopra i re e sopra i regni; ed avendo la custodia di tutto il gregge del Signore, sopra tutti i mortali tiene il principato; a lui ogni oppresso e colpito da qualsiasi avversità può quasi a suo capo ricorrere per aiuto, a fine di essere difeso e sollevato delle sue oppressioni. A questo sommo gerarca della Chiesa militante ogni anima deve sottostare, tutti i fedeli di qualsiasi qualità e grado devono sottomettere le loro cervici, e i suoi ordini ed ammonimenti, quando cadono in fallo, necessariamente accogliere, come la medicina del curante. Altrimenti alcuni uomini vivrebbero senza legge, i quali non riconoscerebbero un superiore, e crederebbero di poter impunemente peccare. Chi ne correggerebbe i peccati? Chi ne punirebbe i misfatti? Certo che matta insipienza dimostrano cotali sapienti. E perciò più ci turbiamo, quando da questi sconsigliati si detrae all'autorità della Sede apostolica, e s'intacca, non senza sospetto di eresia, la pienezza di podestà a noi commessa da Dio. »

Ma il diritto che vantava di dominio universale era anche avvalorato, nel caso pratico, dalle condizioni proprie di Firenze e delle provincie toscane. Laonde egli dice di sentirsi tanto più

afflitto dall' attentato in quanto che gli viene da uomini a lui soggetti *per ispeciale e quasi peculiare ragione.* « Forse, gl' Imperatori e Re dei Romani i quali ci prestano fedeltà e si riconoscono a noi soggetti non sono essi superiori alla città di Firenze e a' suoi ufficiali? Chi correggerà gli errori per le città e terre della Toscana, chi solleverà gli oppressi, ove non si possa aver ricorso a noi. » Qui ricorda il Vicariato dato dalla Santa Sede a Carlo d'Angiò in Toscana, *essendo vacante l'Impero,* e la buona accoglienza ch'ebbe questi dagli abitanti. « Ma tutt' ora si riconosce vacare l' Impero (così conchiude l' argomentazione) mentre la Sede stessa non ha per anco ammesso nè approvato in Re dei Romani il nobile principe Alberto duca d'Austria, nè gli ha prestato il favore da lei solito a concedersi agli eletti legittimamente Re dei Romani. » E sfogando il suo sdegno torna a fulminare il suo maggiore avversario con quei giochetti di parole che allora non parevano disdicevoli alle più gravi orazioni. « A che dunque *il detto Lapo,* che davvero è da dirsi una *lapide all'offesa* e una pietra di scandalo, prorompe in latrati canini, impugnando la pienezza della potestà a noi delegata da Dio?... »

Pertanto volendo *frenar quei latrati,* ordina al Vescovo e all' Inquisitore che, esposte le sue querele, citino gli ufficiali del Comune, i tre delatori e sei de' più temerari detrattori dell'autorità sua e delle somme Chiavi, a comparire al suo cospetto dentro otto giorni, i primi per procuratore idoneo, e gli altri tutti personalmente, per esser trattati secondo i loro meriti. Egli procederà così contro le persone come contro i beni, *facendo persino catturare la roba dei mercanti e dei cittadini della Città stessa e del suo distretto per le diverse parti del mondo e facendo precetto ai loro debitori che non rispondan dei debiti per cui sono tenuti,* e specialmente contro Lapo, e gli altri suoi nemici, *come contro eretici e fautori d'eretici,* con armi spirituali e temporali, nella misura *che richiede la contumacia e l'eccesso della colpa commessa.* Non ostante queste spaventose minacce i citati, a quanto pare, non si presentarono; e la successiva Signoria, la quale stette in ufficio dal 15 giugno al 15 agosto, e di cui fece parte Dante, non si ha notizia che revocasse il processo nè disdicesse gli atti del Saltarelli.

La controversia di cui ci è sembrato opportuno esporre con una certa larghezza la parte or fatta palese, non è, come credette il Fauriel, un semplice raggiro di corte, ma un episodio della lotta

impresa dal Pontefice per profittare delle discordie di Firenze e sottoporla alla propria autorità. E nemmeno è vero che la condotta di Bonifacio difettasse di unità e si regolasse per sentimenti personali, secondochè parve a quell'erudito francese. Ciò è benissimo posto in chiaro dal signor Levi, grazie ai due citati documenti e ad altri dieci da lui pubblicati ed illustrati: i quali benchè non tutti ignoti, acquistano un nuovo valore dalla loro concatenazione. Il primo è una bolla del 23 gennaio 1296 con cui il Papa proibisce al Comune, sotto pena d'interdetto, di revocare il bando contro Giano della Bella e un fratello e un nipote di lui; il che egli faceva certamente non (come diceva) per amore di Firenze e della giustizia, ma per giovare a Corso Donati e ai tristi avversari del gran cittadino. Gli ultimi (comunicati all'autore dal prof. Del Lungo) sono tre testamenti di madonna Giovanna de' Coponsacchi, moglie di Ubertino da Gaville e madre della Tessa seconda moglie di Corso Donati; i quali atti, congiunti con una dispensa pontificia opportunamente disseppellita dal *Bollario francescano*, mostrano l'importanza che ebbe quel ricco parentado per gli ambiziosi disegni del capoparte fiorentino, e confermano (salvo la rettificazione di un nome) la testimonianza di Dino Compagni. La nomina poi del turbolento barone a rettore di Massa Trabaria, della quale si ha pur notizia dai regesti di Bonifazio VIII come di fatto già compiuto nel febbraio del 300, è nuovo segno del singolare favore che egli godeva presso quel sovrano; il quale senza dubbio per tirar dalla sua anche Vieri de' Cerchi tentò di riconciliare i due antagonisti, come narrano, con qualche diversità nei particolari, il Compagni, il Villani e il Ferreto. Questo storico vicentino, spesso parziale e inesatto, ma che può avere avuto preziose informazioni dai fuorusciti fiorentini, nel riferire a modo suo la chiamata di Vieri a Roma, attribuisce al Pontefice il fermo proposito di ridurre sotto la sua autorità la Toscana. E che tali fossero gl' intendimenti è provato così dalle due bolle relative all'*aspro processo* del Saltarelli, come da un'altra contemporaneamente indirizzata all'Elettore Duca di Sassonia il 4 di maggio del 1300; nella quale, dopo un magniloquente esordio, intorno alla *preminenza* della Sede Apostolica, unica fonte, storica e giuridica della potestà dell'impero, il Papa lo esortava a favorire le sue pratiche presso Alberto d'Austria, affinchè questi rinunciasse volontariamente e retrocedesse alla Santa Sede i diritti imperiali sulla Toscana per estirparne le dannose fazioni che di là si estende-

vano alla vicina Romagna; al che sarebbe bastato, diceva egli, un semplice atto d lla autorità ecclesiastica onde l'impero avea avuto origine; ma pur vi desiderava lo spontaneo assenso del Principe. E qui faceva intendere accortamente, che l'arrendevolezza del magnifico Alberto, illustre duca d' Austria, sarebbe premiata col suo riconoscimento a Re dei Romani. Il vescovo d'Ancona, incaricato di condur questo negoziato, portava con sè bello e preparato il solenne atto di rinuncia che il Tedesco avrebbe dovuto sottoscrivere, e in cui era riprodotta la stessa argomentazione.

Sebbene non riuscisse ad alcun effetto, tal disegno è importantissimo nella storia politica di Bonifazio VIII; poichè mediante la proposta cessione, il *titolo d' impero* di cui già più volte si erano valsi i Pontefici (e tra gli altri Clemente IV costituendo Carlo I d'Angiò paciaro in Toscana) sarebbe diventato nelle loro mani uno strumento d'autorità perpetua, esclusiva ed incontrastabile; strumento che, come osserva il Del Lungo, disarmava i Ghibellini prima della battaglia e schiudeva la via a interessate dedizioni. Ben fece pertanto il signor Levi a ristampare quel documento, dopo il Kopp, il Theiner e il Ficker; poichè inserito, secondo l' ordine cronologico, fra le due bolle relative al processo de'tre fiorentini, ne dà e ne riceve nuova luce, circa gl' intendimenti di Bonifacio VIII. E non sappiamo perchè non v'abbia aggiunto anche le lettere di lui a Carlo di Valois (edite dal Potthast ne' suoi Regesti) del 3, 5 e 14 di settembre del 1301 e specialmente la prima, dove il Pontefice investendo il Valese dell' ufficio di paciaro in Toscana, rimetteva fuori il *titolo d'imperio,* cosa meritevole di esser notata, perchè sempre meglio ricongiunge le ultime colle prime scene del dramma.

È probabile che il Comune Bianco di Firenze, nel tempo del processo, avesse notizia delle segrete mire del suo coperto nemico, il quale ancora *piaggiava,* ossia fingeva di barcamenarsi fra le due fazioni politiche (secondo la sagace interpretazione data dal Del Lungo a quella parola dantesca); ma tuttochè se ne abbia qualche indizio, non si può affermare la cosa con certezza. Similmente si potrà discutere sopra la cronologia e sopra qualche particolare dei consigli di Santa Trinita, sulla condanna dei capiparte, sul confino e sullo sconfinamento di Corso Donati. Bensì, grazie soprattutto al magistrale lavoro del professor Del Lungo e alla pubblicazione del signor Levi, vien

fuori con sufficiente nettezza la storia di quei tempi procellosi, sia nelle varie vicende, sia nelle ragioni dei fatti. Vediamo da un lato un Pontefice ardente propugnatore della dottrina teocratica, il quale, mentre adoperavasi ad ottenere la cessione delle ragioni imperiali sulla Toscana, approfittava della vacanza dell'impero e delle discordie di Firenze per estendere in questa città la sua potenza, ed aveva seco una schiera d'uomini destri e risoluti, cavalieri, procuratori, banchieri, pronti a por mano alla spada e a mescer parole false con fiorini d'oro; dall'altro un governo di popolani e di legisti il quale, senza tradire la propria fede guelfa, resisteva alle ingerenze della Santa Sede ed alle trame dei nemici interni, per mantenere quella che (non senza compiacente eufemismo) chiamava *antica, consueta e continuata libertà*. Questa contesa, di cui il processo del Salterelli è un singolare episodio, spiega viemeglio la freddezza e la diffidenza mostrata dalla Signoria bianca verso il legato pontificio Matteo d'Acquasparta che il nostro autore ha provato con un documento inedito essersi recato in Firenze sin dal giugno del 1300; i segreti accordi di lui coi Lucchesi e coi Neri, e i processi da lui formati contro il popolo ed il Comune; e finalmente i tentativi fatti dai Fiorentini, nell'ottobre di quell'anno, mediante deliberazioni favorevoli alla Chiesa ed ambascerie, per placare lo sdegno sempre più fiero di Bonifacio VIII, senza peraltro sottomettersi effettivamente ai suoi voleri. Ma già era segnata la condanna dei Bianchi; essi gli avean consentito il 27 d'aprile, e confermando il 19 di giugno del 301, non ostante l'opposizione di Dante, l'invio di cento militi ausiliarii; e nel novembre del 300 il Pontefice stesso inteso a trarre

Un altro Carlo fuor di Francia,

aveva scritto ai vescovi di quella regione che ne affrettassero la venuta a cagione della crociata, della guerra di Sicilia e dei *ribelli di Toscana* da gastigare.

Per ben afferrare l'indole complessa della condotta politica di Firenze, convien raffrontarla colla storia contemporanea di Bologna: fonte importantissima di cui si era già sagacemente giovato il Del Lungo, ma donde si può tuttavia attingere con frutto: tanto è vero che il signor Levi in una rapida scorsa data a qualche volume delle *Riformagioni* bolognesi ne ha tratto un mazzetto di preziose informazioni.

Il più cospicuo Comune guelfo d'oltre Appennino, tuttochè

serbasse gratitudine al Pontefice pei favori concessi al suo Studio, e gli decretasse una statua (come aveva fatto la stessa Firenze) e gl'inviasse 10 mila lire di bolognini *in servigio di parte guelfa* (28 ottobre e 29 novembre 1300), al pari di Firenze ebbe a sostenere controversie giurisdizionali pei falsi chierici, e fu minacciato d'interdetto (1300-1302). Ma non soltanto riscontri ideali si trovano nelle vicende delle due città, bensì vere e proprie leghe e scambievoli aiuti; alla *amistà* giurata nella guerra aretina del 1289, al glorioso arbitrato pronunciato da Firenze nel 1298, e ad altri buoni uffici che si prestarono, conviene aggiungere un *trattato di fraternità e società* concluso (col dovuto rispetto al Pontefice e al suo legato) il 30 di luglio del 1300; donde venne senza dubbio il successivo invio di soldatesche deliberato dal Comune bolognese in aiuto del proprio alleato il 2 di giugno del 1301 *occasione aliquarum novitatum quae dicuntur esse in civitate Florentiae:* fatto di cui già si aveva notizia da alcune linee della cronica marciana magliabechiana e da un cenno di quella del Compagni, oltrechè da una *Provvisione* esistente nell'Archivio di stato, adoperata dal Del Lungo. Altri soccorsi aveva pur mandato Bologna il 26 maggio di quello stesso anno per favorire la cacciata dei Neri da Pistoia, raffermando viemaggiormente i suoi vincoli colla parte Bianca; i quali, non si sciolsero quando quest'ultima fu vinta alla sua volta e sbandita da Firenze, ma si restrinsero con scambievole vantaggio, essendosi levati in armi nel 1303 i fuorusciti fiorentini a difendere virilmente il governo e la libertà della città amica (dove erano ricoverati) contro le mene della fazione *marchesana,* cioè fautrice del Marchese Azzo d'Este e sostenuta da Carlo di Valois e dai Neri Fiorentini; ed avendo i Bolognesi dal canto loro cooperato all'ardita impresa tentata dai loro alleati per rientrare in patria nel luglio del 1304, impresa che fallì per l'avventatezza del Baschiera Tosinghi. Della lega conchiusa in quel tempo tra le principali città di Romagna, il comune di Pistoia e la parte Bianca di Firenze contro i comuni nemici, il sig. Levi cita un documento che ricorda il parlamento tenuto in Faenza nell'aprile del 1303. Ma non pare che ne abbia rinvenuto alcuno, nè tra le Riformagioni bolognesi nè nell'Archivio vaticano, relativo, sia all'ambasciata mandata dai Comuni guelfi a Bonifacio VIII nell'ottobre del 1301, per scongiurare l'intervento di Carlo di Valois, sia sulla dimora in Firenze e sulle tristi opere di quel falso *Paciaro.*

Gli ultimi atti da lui pubblicati hanno minore importanza dei primi, ma servono a dar qualche notizia sopra un punto che rimane tuttavia oscuro, cioè qual partito traesse il Pontefice della vittoria insidiosamente ottenuta a prezzo di tanto sangue e di tante violenze. Qui vediamo che, con una bolla del dì 4 di maggio del 1302, al Vescovo di Firenze, egli priva del beneficio il Rettore della Chiesa di S. Romolo, il prete Cino Ugolini, come fautore dei *perfidi Ghibellini*, cioè degli Uberti di Sicilia, discendenti di Farinata che colà combattevano a pro dei Siciliani e di Federigo d'Aragona: magnanima famiglia di cui il Compagni ci ha lasciato una immagine stupenda: « più di quaranta anni, erano stati rubelli di loro patria, nè mai merzè nè misericordia trovorono; stando sempre fuori in grande stato; e mai non abbassorono di loro onore, però che sempre stettono con re, e con signori stettono, e a gran cose si dierno. » Il beneficio tolto all'Ugolini vien dato a Guido di Neri Mancini, giovanetto di soli dodici anni, ma di buon sangue guelfo.

Ecco poi una serie di lettere del Papa (due delle quali stanno fra i nostri documenti) tutte date il medesimo giorno, 22 di maggio del 1802, e indirizzate ad un medesimo fine politico, la riconciliazione con Uguccione della Faggiola; singolare episodio già conosciuto per la testimonianza degli *Annali Aretini* e di Dino Compagni, secondo il quale Bonifazio avrebbe condotto il Podestà d'Arezzo a fare ogni ingiuria ai poveri fuorusciti Bianchi, pascendolo colla speranza di dare ad un suo figlio il cappello di cardinale. Di simil promessa non v'ha traccia negli archivi, ma è facile credere che ne corresse la voce raccolta dallo storico, quando si veggono gli straordinari favori concessi all'antico ghibellino dal sommo Gerarca. Il quale, dopo aver assolto colui da ogni scomunica, bando e confisca in cui fosse incorso, estende la grazia ai fratelli, parenti e complici del riconciliato avversario, sebbene non fossero come lui comparsi di persona in Curia; dispensa ancora dal difetto dei natali un figliuolo adulterino di Raineri della Faggiuola che desiderava ricevere gli ordini sacri; e contemporaneamente raccomanda al vescovo di Vicenza, vicario in Romagna, per Carlo di Valois, che accolga *il diletto figlio Uguccione della Faggiola e la sua nobile famiglia e tutti i suoi, quanto più onoratamente gli sia possibile, nelle terre da lui dipendenti e specialmente in Massa Trabaria;* e infine con altra lettera gli commette di adoperarsi perchè venga rivocato il bando contro i fuorusciti delle città roma-

gnole, accennando a Cesena da cui il Faggiolano era stato cacciato l'anno innanzi. Del rimanente quello sciagurato tirannello, in cui l'erudita fantasia del Troya volle ravvisare il veltro dantesco, si palesò sleale coi nuovi non meno che coi vecchi amici; e, pochi mesi dopo, mosse guerra a Cesena ed entrò in una lega contro la parte guelfa.

Nell'ultima bolla, che è del 25 marzo 1303, Bonifazio VIII dà incarico a Lottieri, vescovo di Firenze, di procurare che vengano assolti dal bando e dalle altre pene, Lapo de' Cerchi ed i suoi figli e nipoti, i quali lo avevano umilmente supplicato facendo ampia professione di devozione, d'obbedienza e di fede guelfa. Questo Lapo era de' Cerchi Bianchi; giacchè (come avverte il Del Lungo) i nomi di Bianchi e di Neri preesisteva nella casata dei Cerchi alle funeste divisioni cittadine; e quelli che si dicevano Cerchi Neri divennero capi della parte Bianca e furono poi perseguitati senza pietà, mentre i Cerchi Bianchi furono riammessi in grazia dalla Signoria Nera; non subito per altro nè facilmente; poichè la provvisione (citata dallo storico medesimo) è dell'agosto 1803; onde appare che i Fiorentini lasciarono passare tre mesi prima di esaudire il voto del potente intercessore. È da rammaricare che nessun nuovo documento siasi scoperto nell'Archivio Vaticano a chiarire la condotta del Cardinal d'Acquaspartá quando tornò paciaro a Firenze nel dicembre del 1301 sotto colore di moderare il Valese, e se ne partì anche più sdegnato dell'altra volta (narra il Ghirardacci) lasciando la città interdetta: poichè Firenze nera, forse non meno di Firenze bianca, ebbe briga con Bonifazio VIII e colla Curia romana.

Il lungo e diligente lavoro del signor Levi che prende tre quarti del volume è *un po' faticoso* (come confessa l' autore medesimo) *per le diverse mire a cui tende.* E queste, se ben vediamo, sono, primieramente d'illustrare i notevoli documenti pubblicati, poi di riscontrare coi documenti stessi, e con altre testimonianze il racconto di Dino Compagni, soprattutto nei luoghi che hanno dato occasione a impugnarne la verità, e finalmente di esporre come in un quadro le relazioni occorse fra Bonifazio VIII e i Fiorentini. Non si può dire che questi argomenti non sieno tutti trattati con soda dottrina e buona critica; bensì intrecciandosi essi continuamente tra loro si nocciono a vicenda; poichè, non ostante il loro nesso strettissimo, e, per molta parte, l' identità della materia storica, non è

uguale per l'uno o per l'altro l'importanza dei fatti e delle quistioni molteplici, che l'A. è costretto dal suo disegno a svolgere con pari larghezza; oltre alla prospettiva e al rilievo, ne soffre anche l'ordine, per la necessità del ripetere e del tornare addietro; onde la mente sviata di qua e di là in tale andirivieni perde facilmente il filo, chi non abbia molta pratica cogli avvenimenti grandi e minuti di quel periodo. Accresce la difficoltà la forma usata dal nostro scrittore; il quale a dir vero non è barbaro o sciatto come sono troppi eruditi; e anzi ha un garbo e un fare italiano, onde dà segno, anche per questo rispetto, dell'ottima istituzione avuta; ma (forse per la stessa cagione del triplice fine propostosi) ha assunto qui uno stile più adatto ad un'opera storica che ad una dissertazione illustrativa di documenti. Il periodo procede troppo amplo, troppo grave e talvolta ancora troppo ornato e involuto; vi si desidera la semplicità ed il rigore scientifico adoperati dall'autore medesimo nelle altre sue memorie documentate sulla *Legazione del Cardinale Isolano* e sul *Tomo primo dei Regesti Vaticani.* A spiegare e dimostrare simile inconveniente, varrà un esempio meglio di un lungo discorso. Dopo aver ragionato del processo fatto e terminato a Firenze, e dei timori che in questa città dovevano aversi per le trame che si ordivano in Corte di Roma, così egli entra a parlare, per la prima volta, dell'ingerenza presa dal Papa in tale faccenda: « Pervenuta a Roma la notizia della sentenza i tre condannati ne fecero alte querele. Forse la sentenza del comune fiorentino, distesa colla sottile malizia toscana, sfiorava appena e con caute reticenze il grosso della quistione in ciò che toccava più da vicino il Sommo Pontefice. Tuttavia questi non ignorava che il processo in qualche parte toccava anche lui, come vedremo accennato nelle sue lettere con frase ugualmente misurata. Poichè pertanto nella qualità di ufficiali o familiari pontificii, quei tre fiorentini avevano un titolo per esser sottratti alla giurisdizione del loro comune, Bonifazio si affrettò a chiedere l'annullamento dell'inviso processo. Ma la Signoria tenne fermo; e il processo e la sentenza rimasero. Allora Bonifazio ordinò al vescovo di Firenze di rinnovare il monitorio.... » (e qui segue il sunto della Bolla del 24 aprile 1300).

Lasciamo stare l'innocuo abbellimento delle *alte querele* dei condannati, e la congettura, che veramente è ingegnosa, sulla *maliziosa* compilazione della sentenza fiorentina. Ma chi legge le linee citate avrà ragione di credere che Bonifazio VIII si

sia mosso soltanto dopo la promulgazione della sentenza, anzi, dopo che ne fosse *pervenuta a Roma la notizia.* Nè potrà intendere come sieno effettivamente andate le cose dalle successive frasi, rese ambigue dal loro collocamento: *Bonifazio si affrettò a chiedere l'annullamento dell' inviso processo. Ma..... il processo e la sentenza rimasero.*

Per capire il forbito italiano del nostro autore bisogna ricorrere al latino ecclesiastico della Curia: dal testo della Bolla del 24 aprile 1300 si rileva chiaramente: 1° che appena ebbe avviso del processo iniziato contro i suoi familiari il Papa ammonì con proprie lettere (*per nostras sub certa forma literas*) il Podestà e gli altri magistrati di Firenze, che se ne astenessero e rivocassero quanto avevan fatto; 2° che le sue esortazioni non sortirono effetto e che la sentenza fu pronunciata: 3° che egli, fieramente sdegnato dell'ingiuria, commise quindi al Vescovo di procurare l'annullamento della condanna e di ogni procedura. Doveva dunque il signor Levi distinguere più nettamente le prime lettere (di cui è da credere non abbia trovato copia nei regesti, e di cui pertanto s'ignora il giorno) dalla seconda indirizzata al Vescovo il 24 aprile, come la distingue l'istesso Pontefice, con un *primo* ed un *postmodum*, esponendo l'andamento della contesa nella terza sua bolla del 15 maggio 1300. Il qual particolare potrebbe forse da taluno venir trascurato in una storia generale, ma non certo in una speciale illustrazione di siffatto episodio, tanto più che il nostro autore si trattiene talvolta sopra cose anche di minore momento.

Le mende notate concernono soltanto in qualche punto la forma e la esposizione: ma è giustizia ripetere che la sostanza del lavoro è eccellente, e che, vinti i primi ostacoli, offre gustosissimo pascolo alla mente dello studioso. Il sig. Levi mostra davvero non comune attitudine alle discipline storiche: sa trar partito da vari documenti e testimonianze ravvicinandoli e rischiarandoli l'uno mediante l'altro; penetrà con sagacia e ritrae con vivezza l'indole degli uomini e dei tempi; ma soprattutto va lodato per la indipendenza e la temperanza dei giudizi di cui dà prova sia negli appunti che fa ai suoi predecessori e, in qualche luogo, allo stesso suo amato maestro, sia nel prudente riserbo con cui si guarda dalle arrischiate congetture. Due volte, per esempio, gli s'affaccia il dubbio che al libro *De Monarchia* ove Dante propugna l'indipendenza della potestà temporale dalla spirituale, abbia dato occasione la lotta

sostenuta dal Comune bianco contro gli ambiziosi disegni di Papa Bonifazio; e che il Poeta statista, successore nel priorato a Lapo Saltarelli, abbia forse risposto con quella sua dottrina alle massime teocratiche delle bolle pontificie. Ma non osa risolvere la questione che è tutt'una con quella, assai controversa, dell'età da assegnare al famoso trattato dantesco, e si contenta di avvertire che esso, al pari del poema, ha certo radici più o meno prossime in quelle estreme battaglie delle idee medievali. L'argomento dovrà essere ristudiato da chi scriverà la Vita di Dante (rifacendo l'opera del Balbo, ottima pei tempi suoi, e quella giustamente pregiata del Wegele) o da chi ci darà la storia del pontificato di Bonifazio VIII; a questa seconda impresa vorremmo che si accingesse il giovane autore a cui dobbiamo esser grati per la scoperta e per l'illustrazione dei nuovi documenti vaticani.

AUGUSTO FRANCHETTI.

IL SOCIALISMO E LE QUESTIONI SOCIALI

DINANZI AI PARLAMENTI D'EUROPA

I.

Nei tempi passati i Governi combattevano colla forza e spegnevano nel sangue le fazioni anarchiche di ogni specie; oggidì, discutono, sceverano dalle pretese asserite con veemente e crudele ira la parte migliore, e disputano ad esse l'imperio sulle classi sofferenti. E anche i Ministri forti, nell'atto che propongono alle Camere i provvedimenti più duri a tutela dell'ordine publico, hanno cura di accompagnarli con disegni provvidi, pietosi e umani a favore delle moltitudini.

Vedeteli questi due uomini di Stato così diversi e pur così grandi, che tengono ora il campo in Europa. L'uno ha una tempra di ferro, è un colosso che ricorda Arminio; il principe di Bismarck. Dopo la unità politica della Germania acquistata a prezzo di così terribili vittorie, si avvede che il socialismo disceso dai libri di metafisica alle coscienze popolari, le rode, le corrompe e prorompe in atti selvaggi, attentando persino alla vita del suo adorato Imperatore. Egli sorge ritto, e come fosse il Dio Thor, tenta di arrestarlo colle leggi terribili che durano ancora.[1] Ma la forza non gli basta; è l'anima delle mol-

[1] Nella relazione che accompagna il progetto di legge del 1878 contro l'agitazione dei socialisti si dichiara: « È dimostrato che la democrazia sociale ha per iscopo di rovesciare radicalmente l'ordine politico e sociale oggi esistente e che vuol raggiungerlo colla rivoluzione. » Fra i documenti dai quali lampeggia questo funesto disegno si citano gli statuti dell'associazione operaia internazionale fondata a Londra nel 1864. In seguito il partito ope-

titudini che vuol contendere ai socialisti anarchici, e medita di esautorarli col socialismo di Stato.

Per contro il Gladstone, che tanto dissomiglia dal Bismarck, tranne nella grandezza, è costretto a far seguire dalla forza i provvidi atti sulla proprietà territoriale dell'Irlanda. Bismarck comincia come il Gladstone finisce; il Cancelliere di ferro non si è illuso che bastasse provvedere alle moltitudini con leggi geniali, perchè i partiti anarchici fossero affievoliti o spenti; prepara prima le repressioni contro i socialisti e poscia mette innanzi i suoi disegni socialistici. Il Gladstone di fronte ai convulsionari irlandesi, per qualche tempo coltiva la fede di domarli colla dolcezza, di trasformarli colla mansuetudine; quell'anima mistica di quachero si culla nella speranza che bastino i provvedimenti a favore dei fittaioli per acquetare l'Irlanda. Ma appena a tempo si risveglia dall'idillio; appena a tempo per ottenere contro gli anarchici irlandesi le leggi violenti della stessa specie di quelle tedesche.

L'uno crede alla forza, e pur nella sua alta mente è costretto a riconoscerne la insufficienza dinanzi a questi formidabili problemi sociali che affaticano il secolo nostro e ne sono la gloria e il tormento. L'altro non crede che alla efficacia delle idee e dei sentimenti morali; e pure è costretto a far appello alla forza, il solo Nume che i partiti anarchici qualche volta paventino. Bismarck subisce la legge del progresso come il Gladstone quella della conservazione della società, e per opposte vie giungono alle stesse conclusioni. Gli atti di Gladstone sulla proprietà

raio socialista tedesco fondato a Gotha nel 1875, e il manifesto del Congresso socialista di Gand nel 1877 raffermarono i perversi propositi.

La legge contro l'agitazione democratica socialistica fu promulgata il 21 ottobre 1878 e l'articolo primo è ferreo come il Cancelliere che l'ha proposto:

« Le società che coll'agitazione democratico-socialista, socialista o comunista, tendono a rovesciare l'ordine attuale dello Stato o della società, sono interdette.

« La stessa interdizione colpisce le società nelle quali si manifestino tendenze sociali democratiche, socialistiche o comuniste, che abbiano per iscopo il rovesciamento dell'ordine politico o sociale esistente, in modo di mettere in pericolo la pace pubblica e segnatamente la concordia delle classi della popolazione. Alle società sono assimilate le associazioni d'ogni specie. »

E la legge continua a uso tedesco, cioè, senza riguardi e senza pietà, implacabile per raggiungere il suo fine.

Vedi anche la Legge francese, 14 giugno 1874 contro l'Internazionale e la Legge irlandese in difesa della pace e della proprietà.

territoriale irlandese hanno un contenuto più socialistico dei disegni del Cancelliere tedesco sinora noti; il Cancelliere accetta e glorifica la teorica del socialismo di Stato, ma l'applica con minore crudezza del Gladstone, il quale la respinge. Strane contraddizioni! E ciò che avviene in questi paesi, dei quali i due sommi statisti riverberano e condensano la grandezza, adombra la condizione delle cose in tutti gli altri Stati d'Europa. I legislatori sentono il rimorso della repressione violenta, anche quando è legittima; e si affrettano a temperarla e a farsela perdonare, chiedendo ai partiti anarchici, che domano, il segreto della loro influenza sulle moltitudini. È uno stato profondamente *patologico* della società, dei Governi, dei Parlamenti, di tutti; è una crise della quale non si sa prevedere l'effetto ultimo. E poichè anche il paese nostro vi si avvia con indifferente lentezza, per fatale forza che lo trae, gioverà studiare questo *momento psicologico* del socialismo e delle leggi sociali nei parlamenti d'Europa.

II.

La genesi di siffatte leggi intese all'assistenza dei lavoranti e del lavoro si collega, nei parlamenti contemporanei, col socialismo risorto in Francia sotto nuove forme e che ebbe un fugace trionfo nel 1848. Ciò che non era riescito allora a Luigi Blanc e all'operaio Albert assunti agli onori del governo provvisorio, lo sperimentò l'imperatore Napoleone III, dopo le sanguinose repressioni e i crudeli esilii. E non si è notato àncora che il precursore del Principe di Bismarck in questi saggi di legislazione frammezzanti tra il *sociale* e il *socialistico*, è l'Imperatore Napoleone terzo. Se regnasse ancora sovrano, come quando accennando col sopracciglio commoveva il mondo, tutti quei sociologi, i quali glorificano i potenti dell'oggi, si affretterebbero a rammentarlo con rispettoso omaggio. Almeno parecchi economisti sono più monotoni, ma anche più leali di loro!

Già nel 1850, quando ei serviva pensando al regno, metteva il suo nome di Presidente della Repubblica sotto la legge che fondava una Cassa di pensioni per la vecchiaia. Era sorta anche allora l'idea della trattenuta obbligatoria degli operai sui salari per assicurarsi una pensione nella sera della loro vita, ma il Thiers e il Benoist-D'Azy, borghesi orleanisti, l'avevano fatta soccombere. Se si fosse accolta, il Thiers calcolava a 30 miliardi

l'accumulazione dei depositi obbligatori nelle casse dello Stato e spaventava i timidi colla previsione di somme così colossali.

Pertanto eliminata l'idea della trattenuta obbligatoria sorgeva quella dell'assistenza dello Stato *per integrare la quota versata dall'operaio*, per compensare con un premio adeguato la sua spontanea previdenza. Questa maniera di liberalità « *la plus chrétienne, la plus politique, et la plus consolante des institutions*, serait largement compensée dans l'avenir par des précieux avantages: car ce que nous accordons à la caisse de retraite, ne tend-il pas à réduire le budget des hospyces, des hôpitaux, des dépôts de mendicité et même des prisons. »

Ma l'assemblea respinse il principio del sussidio al risparmio; [1] sancendo unicamente quello dell'amministrazione econo-

[1] *Addition à la séance du 18 février 1850, p. 303 (Atti dell'Assemblea nazionale).*

« Sans se rapprocher des funestes doctrines qui tendent à imposer à l'Etat le devoir de tout faire, de soulager toutes les misères, de rechercher tous les torts, on devait observer cependant que, dans l'intérêt de la société en général, l'Etat intervenait souvent pour développer le progrès des arts utiles des sciences et même de certaines professions, qu'il subventionnait les théâtres, qu'il encourageait libéralement la littérature, les beaux-arts, les expéditions scientifiques qui concourent à l'honneur national... C'est dans cette pensée que le gouvernement a proposé d'accorder des primes de 25 fr. après cinq années de versements. Le *maximum* du nombre de ces primes ne doit pas dépasser 100,000. »

Nella commissione fu obiettato che i premi di tal fatta sarebbero un primo passo verso il socialismo, il primo carico leggero si crescerà in appresso e non era giusto il far concorrere il bilancio dello Stato, cioè l'imposta prelevata su tutti, al benessere di alcuni forse più agiati che la maggioranza di quelli che contribuiscono...

Un'altra soluzione prevalse ed è quella di un incoraggiamento transitorio per certe età avanzate. Infatti l'articolo 12 del progetto di legge emendato dalla Commissione nel seguente modo esprimeva cotale concetto;

« Pour encourager l'épargne et la prévoyance, et pour faciliter la jouissance des ces retraites aux ouvriers déjà âgés, il sera attribué une prime di 25 francs aux ouvriers agricoles ou industriels âgés des plus de quarante ans avant le 1er janvier 1850, qui pendant cinq années consécutives auront versé une somme au moins égale à 15 fr. par an.

« Le même déposant ne pourra recevoir plus de deux primes.

« Le nombre total des primes ne pourra dépasser cent mille.

« Elle seront attribués par ordre d'âge, en commençant per les plus âgé.

« Le capital des primes ne fait dans aucun cas retour aux héritiers. »

Ma per togliere alla legge ogni carattere di sussidio diretto dello Stato, che poteva confondersi col socialismo allora così combattuto, questo articolo fu tolto.

mica dello Stato, qual predomina in somiglianti istituti dell'Inghilterra e del Belgio. Al qual proposito conviene distinguere teoreticamente alcuni aspetti diversi di queste nuove fondazioni. Lo Stato può prestare i suoi organi amministrativi per custodire e impiegare il risparmio del popolo, come si fa, a mo' d'esempio, nelle Casse di risparmio postali o nelle piccole assicurazioni sul tipo inglese. Esso s'interdice di consueto qualsisia lucro, ma ordina i servizi in modo di eliminare ogni perdita che sarebbe sostenuta da tutti i contribuenti, i quali non partecipano al benefizio. Anche questa maniera d'ingerenza dello Stato è oppugnata dagli economisti, e come fu dibattuto in questa Rivista, dev'essere contenuta in giusti confini.[1] Un altro tipo di questa ingerenza sta nel concedere un sussidio, un incoraggiamento al risparmio popolare, attinto al bilancio dello Stato o ad istituti pubblici. Qui la legge d'indole prettamente *economica* qual'era nel primo caso di mera assistenza dell'Amministrazione, scompare e cede il posto a una legge *d'indole sociale;* imperocchè lo Stato afferma la solidarietà *legale* che collega i contribuenti ricchi ai meno agiati, intenta all'alto fine di educarli alla previdenza e di migliorare la loro sorte. E questa teorica muove da un concetto eccelso ed accorto ed è che lo Stato promovendo anche coi pubblici balzelli la previdenza popolare, si risarcisce della spesa nelle economie delle carceri, della pubblica assistenza, degli ospitali, degli ospizii dei vecchi. E tutto dipende dai giusti limiti nei quali si contiene la sua azione.

Infine il terzo aspetto da cui si possono considerare queste istituzioni è quello bismarckiano e che ha i suoi precedenti, come si è visto, anche nelle discussioni della assemblea francese; si obbligano gli operai a contribuzioni forzose per l'associazione e per l'assicurazione; si obbligano i padroni e lo Stato a completarle. L'indole di queste leggi è *socialistica.*

Ora le leggi a tutela degli operai immaginate da Napoleone III passavano dal tipo inglese *economico* a quello *sociale,* talora avvicinandosi al *socialistico* del Bismarck. Di tal fatta è la legge del 16 luglio 1868 che fonda due casse di assicurazione, l'una in caso di morte e l'altra in caso d'infortuni ne' lavori agricoli e industriali. Votata all'unanimità, vi si faceva sopra il mas-

[1] Vedi la controversia agitata fra il Sella e me in questa *Rivista* sullo *Stato banchiere;* ad essa si aggiunge ora un pregievole documento nella recente relazione parlamentare dell'onor. Pellegrini sulla riforma delle Casse di risparmio postali.

simo assegnamento; lo attesta anche il lirismo del testo officiale, che va notato e meditato, segnatamente quando si paragoni con la pochezza dei risultati presenti.

« Il governo ansioso continuamente di quei provvedimenti « che possono contribuire a migliorare la sorte delle classi la- « voratrici, col decreto del marzo 1855, fondando gli asili di « Vincennes e di Vésinet, aveva deciso che sarebbero assegnati « ai *convalescenti* e ai *mutilati* del lavoro... i soli convalescenti « per la tenuità dei mezzi, poterono fruirne, e i mutilati rima- « sero senza assistenza.

« Mi par giusto di adempiere, in modo più generale, rispetto « agli operai mutilati, le promesse del 1855... Crederei utile, in « primo luogo, di provocare lo stesso concorso degli interessati, « che non conviene esonerare dalle cure della previdenza. Si po- « trebbe chiedere a loro una contribuzione volontaria e moderata... « a cui si aggiungerebbero i sussidi dello Stato... la legge proposta « fa della previdenza in particolar modo, e se aggiunge un sussidio « al prodotto del risparmio, questa aggiunta imposta dalla na- « tura delle cose, e che ha per condizione necessaria la contri- « buzione di ciascuno, non potrebbe alterare il principio stesso « della fondazione. » E questo principio si esplica nella legge accennata sopra con le disposizioni seguenti: I mezzi della cassa in caso d'infortuni si compongono così: dell'ammontare delle quote versate dagli assicurati, di un sussidio dello Stato che si inscriverà annualmente in bilancio e che pel primo anno è fissato in un milione di lire, dei doni e dei legati. E nel calcolo della pensione, nei casi d'infortuni di prima classe, il capitale necessario a costituirla si compone di una somma eguale a trecentoventi volte l'ammontare della contribuzione versata dall'assicurato, d'una seconda somma eguale alla prima prelevata sui fondi forniti annualmente dallo Stato, sui doni e sui legati. Così nel pensiero napoleonico si risolvevano i problemi dell'assicurazione della vecchiaia e degl'infortuni del lavoro a favore delle classi lavoratrici.

Quelle leggi non ebbero l'effetto corrispondente alle speranze, quantunque fossero largamente concepite e genialmente applicate. Non è questo il luogo di esaminare lungamente le cagioni molteplici e complicate. Una è nell'indole degli operai francesi *implacabili logici*, i quali in ogni cosa preferiscono la rivoluzione alla evoluzione. Non hanno la pazienza degli operai inglesi forti e pertinaci nel raggiungere una mitigazione scarsa dei mali; *o tutto*

o nulla, tale è il grido dei più; e stringono il nulla, come succede nelle cose umane. Aggiungasi la malattia permanente dei sospetti politici acutissima sotto l'impero di Napoleone III; la quale faceva respingere anche il bene porto dalla grazia di un despota illuminato. E i sospetti politici mirabilmente aiutavano la scarsa volontà di risparmiare negli operai dei grandi centri, che si appiattava sotto il pretesto della tirannide imperiale. E non giova dissimulare un'altra difficoltà ed è che alle moltitudini più si allontana l'effetto della loro previdenza, meno lo valutano; e l' assicurazione che è la previdenza a prospetti lontani non le invoglia quanto il semplice risparmio che si ritira a piacimento.

La cassa di risparmio è intesa più e prima del mutuo soccorso; il mutuo soccorso per la malattia prima di quello della vecchiaia, e le forme razionali dell'assicurazione si apprezzano con maggiore difficoltà perchè, mancando la possibilità dell' esperienza immediata, è necessario un atto di ragionamento e un atto di fede, ardui amendue negli animi semplici e diffidenti. E a tutte queste ragioni dello scarso successo degli istituti napoleonici si aggiunga la mancata sicurezza dell' avvenire, la prevalenza delle passioni politiche sulle tranquille riforme sociali, le quali per dare il loro frutto richiedono una base solida di governo. Gli operai inglesi meditano e ottengono tutte le riforme sociali possibili perchè non le attendono all' indomani di una rivoluzione; essi accettano lo Stato qual' è e su quello e con quello edificano la loro fortuna. Per contro una gran parte degli operai francesi, nelle maggiori città segnatamente, indugia le riforme sociali infinoacchè non sieno modificati radicalmente gli ordini dello Stato; quindi nella Monarchia imperiale attendevano la repubblica, nella repubblica conservatrice la liberale, ora che hanno la repubblica liberale ancor indugiano finchè spunti la rosseggiante aurora della repubblica rivoluzionaria. E intanto il fatto è che se gl'istituti napoleonici non si esplicano potentemente, neppure si esplicano quelli della previdenza spontanea; nel mutuo soccorso, nella cooperazione vi è una sosta manifesta.

Lo scarso effetto degli istituti napoleonici è dimostrato in un libro mediocre del signor Baron, [1] notevole soltanto da questo

[1] Baron, *Le paupérisme, ses causes et ses remèdes.* Paris, 1882. — Al 31 dicembre 1873, dopo cinque anni e mezzo di vita, la Cassa non aveva che 4,432 quote di assicurati, per l' importare di lire 27,997. Dal 1873 al 1878 il numero delle quote è stato di 7,682, e rappresenta una somma incassata

punto di vista. Si riferisce come la cassa della vecchiaia non abbia giovato che a piccola parte della classe lavoratrice e dei salariati; *si può dire senza tema di errare che gli operai ignorino personalmente l'esistenza di questa istituzione; se ne sentono qualche vantaggio lo devono all'azione mediatrice delle società di mutuo soccorso, dei capi delle grandi imprese pubbliche o private o alla benevolenza di alcuni filantropi.* La cassa calcolando al 5 per cento è in perdita e già insidia così gravemente il tesoro della Francia che il ministro Léon Say aveva provveduto con un disegno di legge a moderarne la ragione dell'interesse. La piccola borghesia e le società anonime se ne giovano a spese del tesoro ammantandosi sotto le parvenze del benefizio recato alla classe dei lavoratori e dei contadini.

Non è valsa a svegliarli, ad allettarli neppur la lusinga di una pensione calcolata a un interesse dell'uno e mezzo per cento superiore a quello col quale sogliono ragionare le società di assicurazione privata! E fu ancor maggiore il mal successo della cassa degli infortunii sul lavoro, quantunque le promesse dello Stato si appalesassero anche più splendide, efficaci e idonee a commuovere la fantasia popolare. Nientemeno che il raddoppiamento delle quote individuali, come si è visto! Versando una quota individuale di 8 franchi per anno l'operaio che si assicura, se è colpito da un infortunio, che lo precipiti nell'assoluta incapacità del lavoro ha il diritto a una pensione vitalizia di

290	franchi	a 12	anni	525	franchi	a 60	anni
303	»	20	»	624	»	65	anno massimo.
351	»	40	»				

di 44,640 franchi. Dal 1868 al 1° gennaio 1880, dopo undici anni d'esercizio, il numero totale degli assicurati è salito a 14,008. La Cassa ha una dote potente; un milione di franchi nel 1869, un milione nel 1870, 100,000 franchi nel 1871, cioè ebbe già dallo Stato in dono 2,100,000 franchi. Nel 1869 ebbe un legato di 1000 franchi. Tutto è pronto, non mancano che gli assicurati. Il numero degli infortuni è stato relativamente scarso: dal 1869 al 1873 8 infortuni su 4,432 assicurati, cioè meno del 2 per mille, assorbendo un capitale di franchi 22,080 su 27,997 versati, cioè circa il 77 per cento dei versamenti. Nel secondo periodo, dal 1873 al 1878, fu assorbito un capitale di 27,834 franchi su 44,640 versati, cioè il 72 e mezzo per cento. Nel 1868 le tariffe si sono calcolate congetturando due feriti per mille assicurati, mentre in fatto sinora non si sono avverati che 1,20 infortuni su mille assicurati.

Una delle ragioni del successo scarso di questo provvido istituto sta anche nel difetto di una legge severa sulla responsabilità dei principali negli infortuni dei lavori. Ne ho già discorso in uno de'miei precedenti articoli, quando ho collegato quella legge di responsabilità col principio di assicurazione.

Con una quota di 5 franchi, la pensione vitalizia varia da 200 a 390 franchi tra i 12 e i 65 anni.

Infine una contribuzione di soli tre franchi dà il diritto, nelle stesse condizioni, a una pensione da 150 a 234 franchi, e tutto questo non esonera gli imprenditori e i capi dalla eventuale indennità verso gli operai assicurati nella cassa dello Stato. E osserva giustamente il Baron che non vi può essere compagnia finanziaria, nè società di mutuo soccorso, nè avvedimento di sodalizio qual si sia che possa promettere agli operai somiglianti favori e larghezze. Poichè per stabilire la pensione lo Stato, non giova mai dimenticarlo, raddoppia coi suoi denari il prodotto della quota moltiplicato dal rischio medio. E per un raffinamento di filantropia, la stessa legge consente la metà della pensione all'assicurato che senza impedimento assoluto di lavorare per l'infortunio sofferto, non può esercitare la professione nelle quale è stato offeso.

Tanti vantaggi a sì buon mercato largiti dovevano attrarre gli operai; il legislatore poteva temere l'affluenza soverchia degli accorrenti e non l'anemia dell'istituzione. Ma la legge è rimasta quasi senz'applicazione, e il numero degli assicurati è scarsissimo!

Al congresso nazionale degli operai di Lille alla fine di agosto del 1880, si è votato il seguente ordine del giorno, il quale attesta la loro ignoranza completa della provvida istituzione: *si domanda di mettere allo studio un disegno di legge che si proponga di assicurare gli operai contro gli infortuni del loro lavoro.* Ignoranti e ingenui costoro, i quali non si avvedevano che se la legge del 1868 non esistesse, il governo francese non la proporrebbe oggidì, nelle attuali condizioni della pubblica finanza, e quando reagisce contro le istituzioni napoleoniche moderandone a tutela dell'Erario gli effetti fiscali. Alcuni legislatori e pubblicisti francesi più cauti accusano persino quelle leggi di *socialismo di Stato* che corrode il bilancio [1] e vorrebbero purgarne a poco a poco la Francia! Intanto nel nuovo progetto di legge presentato alla Camera francese il dì 18 marzo dell'anno scorso dal governo se ne restringono gli effetti generali, pur consentendo particolari vantaggi alle società di mutuo soccorso. Il numero delle partite accese alla cassa della vecchiaia cre-

[1] Paul Leroy Beaulieu, specialmente, e altri uomini di Stato e pubblicisti francesi, fra i quali primeggia il Léon Say.

sceva rapidamente più calava la ragione corrente dell'interesse nel mercato, e senza che vi spesseggiasse la clientela degli operai; il disavanzo se ne faceva sempre più evidente; la Cassa al 31 dicembre 1881 per effetto della differenza fra l'interesse pagato agli assicurati e quello dell'impiego in fondi pubblici aveva perduto ventidue milioni! [1]

Il ministro delle finanze proponendo di ridurre dal 5 al 4 1|2 l'interesse, faceva un'eccezione per le società di mutuo soccorso o meglio pei loro membri effettivi che si volgono alla cassa della vecchiaia col mezzo delle società di mutuo soccorso alle quali appartengono, quando sieno approvate o autorizzate. Il qual provvedimento a chi ben lo investighi favorisce i lavoranti associati in sodalizio; ma peggiora la condizione di coloro che vivendo nelle aperte campagne o in borgate dove il mutuo soccorso non alligna per la difficoltà di raccogliere un numero sufficiente di soci, senza loro colpa, sono trattati peggio degli altri lavoranti agglomerati. E forse anche questa considerazione ha fatto esitare la Giunta del bilancio francese del 1876 ad accogliere sin d'allora la proposta di moderare al 4 1|2 la ragione dell'interesse accreditato agli assicurati.

Certamente per motivi politici più che sociali i nuovi rettori della Francia esitano a ridurre per conversioni legittime la ragione degl' interessi a quei piccoli capitalisti, che spesso sono ad un tempo clienti della cassa della vecchiaia e proprietari di rendita pubblica!

La efficacia delle leggi napoleoniche, sinora minore delle speranze, si trae anche dalle proposte continue messe innanzi all'assemblea francese per emendarle. E sono noti i progetti del Nadaud e di molti suoi onorevoli colleghi intesi a fondare una

[1] La Cassa della vecchiaia istituita colla legge del 18 giugno 1850, ha cominciato a funzionare l'11 marzo 1851; e fu modificata dalle leggi del primo giugno 1853, 7 luglio 1856, 12 giugno 1861, 4 maggio 1864 e 20 dicembre 1872.

La legge del 1872 ristorava la ragione dell'interesse al 5 per cento, che prima era al quattro e mezzo. Studiando la statistica di questa istituzione appare chiara l'influenza dell'accresciuta ragione dell'interesse nel 1873. Allora le partite accese erano 29,388 con un insieme di rendite di 6,193,060 di franchi e si giunge nel 1882 a 106,093 partite con un insieme di rendite di 17,152,868 franchi. Quando la istituzione cominciava a esplicarsi non già soltanto a favore degli operai, ma dei piccoli *redditieri* o delle società che assicurano i loro impiegati, per effetto del maggior interesse, il Governo l'arrestò per necessità di cose, in nome del pubblico erario!

nuova cassa nazionale pei vecchi operai dell' industria e dell' agricoltura, fondata sul contributo obbligatorio dei salariati e dei padroni, quelli del Brossard sulle casse centrali delle pensioni e di soccorso agli operai delle miniere, e infine il disegno del Faure il quale propone che debbano concorrere i padroni per l'assicurazione degli infortuni che possano incogliere i loro operai. [1]

Insomma è chiara la tendenza a passare nettamente dal momento sociale che contrassegna le leggi napoleoniche al *momento socialistico*. Il cancelliere tedesco conturba i riposi dei socialisti francesi, come gli allori di Milziade inquietavano i sonni di Temistocle! E pure, nonostante i loro scarsi effetti, i quali si connettono con cagioni molteplici, gl'istituti esistenti in Francia a favore degli operai potranno essere migliorati e semplificati, ma mutandoli sostanzialmente ad uso bismarckiano, molto probabilmente si peggioreranno crescendo le illusioni. Sventurata-

[1] *Assicurazione obbligatoria. Nadaud.*

Ammesso che il lavoratore non può lavorare efficacemente e produrre più di 30 anni, il Nadaud propone:

1. di obbligare ogni operaio a rilasciare una ritenuta di 20 centesimi per giorno di lavoro, cioè circa 5 per cento del salario medio e per 300 giorni di lavoro . . . . . Fr. 60
2. di obbligare egualmente i padroni a pagare una contribuzione di 10 centesimi al giorno, cioè . . . . . » 30
3. di far pagare lo Stato una sovvenzione eguale a quella del padrone . . . . . » 30

all'anno franchi 120

Questo versamento annuale in 30 anni deve dare, secondo il Nadaud, una rendita vitalizia di 360 franchi.

Progetto Faure.

Secondo il progetto Faure non è posta a carico del padrone obbligatoriamente l'assicurazione contro gl'infortunii; egli però vi è costretto indirettamente per altra proposta di legge dal medesimo formulata, per cui il padrone sarebbe responsabile di *tutti* gl'infortunii che colpiscono l'operaio sul lavoro, *vi abbia o no colpa diretta o indiretta.*

Seguendo questa tendenza ne escono i progetti più fantastici; pullulano in Francia e alcuni con apparente fondamento, come quello testè presentato dal deputato Blancsubé che ha per oggetto di stabilire la partecipazione degli operai e impiegati in ogni società anonima o in accomandita per azioni, che abbiano un privilegio o una concessione dello Stato, del dipartimento e del Comune. Anche le concessioni di miniere per tutti i lavori minerarî entrerebbero in questa categoria!

mente per la Francia se non prosperarono i suoi istituti sociali di Stato, non prosperarono neppure quelli della previdenza concretata in sodalizii liberi, nè i sodalizii cooperativi aiutati dall'Imperatore. L'imperatore Napoleone sovveniva con grandi e sincere speranze, società cooperative di produzione e banche popolari, prima che Lassalle chiedesse il sussidio dello Stato, attinto all'imposta, a favore delle società cooperative di produzione tedesche! Strane coincidenze della storia contemporanea, e così trascurate dagli scrittori di economia e di sociologia! Napoleone III volgeva enfatici saluti di redenzione sovvenendo quegli operai tessitori di Lione che si costituivano in società cooperativa di produzione; Lassalle fondava su questi aiuti universali e obbligatori alla cooperazione produttiva la sua dottrina di rinnovamento sociale.

Il principe di Bismarck sicuramente ignaro di copiare un pensiero dell'imperatore di Francia, così diceva nel 1878 al *Reichstag* tedesco, affermando alteramente, com'è suo costume, le relazioni di simpatia con Lassalle che gli erano rimproverate acerbamente dai socialisti. « Avviene così anche pel « sussidio dei fondi dello Stato alle società produttive. — Qui « pure trattasi di cosa, della quale non mi è provata ancora « l'inefficacia. A favore di questo esperimento, parevami non « so bene se sotto l'impressione dei ragionamenti del Lassalle « o sotto quella delle mie persuasioni che mi ero venuto for- « mando nel soggiorno in Inghilterra del 1862; parevami che « colla fondazione delle società produttive quali esse esistono « in Inghilterra in florido stato, si offrisse la possibilità di mi- « gliorare la sorte dell'operaio, di attribuirgli una parte essen- « ziale del profitto dell'intraprenditore. Ne ho parlato con Sua « Maestà, che ha una benevolenza e una sollecitudine naturali « innate a favore delle classi lavoratrici, e il Re volendo da « sè stesso persuadersi intorno agli effetti di cotale sperimento, « nel ricevere una deputazione di operai, che in conflitto colle « opinioni e colle tendenze politiche dei loro principali, tro- « vavansi senza pane, il Re diede sulla sua cassetta particolare « una somma di denaro per tentare l'esperimento. A questo « proposito si sono ricordate le parole che io ho scambiate col « signor Paul, uno di questi operai. Non so più — il mio in- « terlocutore può avere miglior memoria di me — ciò che io « gli abbia detto, ma sono sicuro, per la conoscenza che ho « di me stesso, che non chiamai *miseria*, la somma di 6000

« a 7000 talleri; e quando quei signori adoperavano questa pa-
« rola *miseria*, perchè non hanno piuttosto associata quella
« espressione al progetto di *cento milioni* — la cosa avrebbe
« prodotto migliore effetto — a questo progetto di 100 milioni
« che io avrei promesso a Lassalle? »

« Se qualcuno volesse tentare una grande impresa di questa specie, può ben accadere che abbia bisogno di 100 milioni di talleri, s'intende, ma un tal disegno non pare ancora sì completamente folle e ingenuo....

« Noi facciamo al Ministero di agricoltura degli esperimenti sui sistemi di coltura agricola, ne facciamo anche sulla nostra produzione; ma gioverebbe che si rinnovassero cotali esperimenti rispetto al lavoro dell'uomo e per tentare di solvere col miglioramento della sorte dell'operaio la quistione democratico-socialista, io la direi piuttosto: la *quistione sociale!* Il rimprovero che si potrebbe farmi che io mi sono arrestato in questa via, è tutto al più di non aver persistito insino a ottenere un risultato definitivo: ma quello non era il mio dicastero; il tempo mi mancava; complicazioni di guerra si manifestavano; la politica estera si faceva più attiva.... [1] »

Strane coincidenze di così alte teste in un comune errore! Il principe di Bismarck che invocava l'esempio incoraggiante delle

[1] È il famoso discorso del 1878 quando il principe di Bismarck introdusse e vinse la legge contro i socialisti.

La Commissione di operai alla quale allude è quella degli operai tessitori di Wustegierdorf in Slesia. Il Bismarck in un altro discorso eloquentissimo, pronunziato alla Camera dei deputati, così ricordava le tradizioni generose della Casa reale di Prussia:

« Mi domando con qual diritto avrei potuto chiudere a quei poveri l'accesso presso al trono. Pare quasi, secondo che mi si riferisce intorno alle parole pronunziate ieri dal deputato Reichenheim (fabbricante a *Wustegierdorf e adirato dell'accoglienza che il Re aveva fatta agli operai irrequieti*) che la Corona avrebbe il bisogno di giustificarsi dinanzi a lui quando essa presta orecchio alla voce del povero. Signori, i Re di Prussia non sono mai stati di preferenza i Re dei ricchi. Federico il Grande, essendo ancora principe reale, già diceva: *Quand je serai roi, je serai un vrai roi des gueux.* Voleva sin d'allora farsi il protettore della povertà. A questo principio non cessano mai di essere fedeli i nostri re. Sempre trovarono presso il loro trono rifugio e udienza quelle sofferenze, le quali nascono dalle situazioni in cui la legge scritta è in contrasto coi diritti naturali dell'uomo. Questi Re hanno intrapresa l'emancipazione dei servi, hanno creata una florida classe di contadini; forse riusciranno, almeno lo cercano con serii sforzi a contribuire a una migliore sorte dell'operaio. Non è giusto, a mio avviso, di chiudere alle querele degli operai l'accesso presso il trono; nè questo è il mio compito. »

società cooperative dell'Inghilterra dimenticava che colà prosperano perchè libere e immuni dai sussidi dei principi e dello Stato; e il suo illustre coadiutore il professore Wagner, avrebbe potuto attestargli la misera fine delle società cooperative francesi di produzione e di credito assistite dall' Imperatore Napoleone o dai partiti politici.[1] E accanto a Berlino ove il Principe parlava, lo Schulze-Delitzsch ch' ei non predilige, gli avrebbe potuto narrare come anche in Germania le sole società cooperative di produzione prosperanti e forti, nonostante le somme difficoltà tecniche a tutti note, sono quelle che hanno chiesto la scintilla della loro inspirazione al sagrifizio della previdenza e non agli aiuti interessati dei Principi e dello Stato. Così mentre dura e prosperano a Parigi la società cooperativa *des lunetiers* e alcune altre, che sorsero colla previdenza ammirabile di pochi operai, è spenta quella dei tessitori lionesi sovvenuta dall' imperatore.

Tutti questi illustri erranti da Napoleone III a Lassalle, da Lassalle a Bismarck e all' imperatore di Germania, consapevoli o inconsapevoli, copiavano da Louis Blanc e tutti insieme coll' illustre socialista francese, dopo tante speranze e tanto rumore, hanno stretto nel poderoso pugno il nulla![2]

III.

Coi disegni di legge del governo tedesco, oggidì riprodotti in Austria-Ungheria, la quale lo segue per consanguineità e per prudenza politica, i Parlamenti di due grandi popoli s' impe-

[1] Ho descritto altrove la misera fine della Società imperiale di credito popolare, della Cassa di credito al lavoro fondata dai repubblicani e di quella fondata dalla borghesia orleanista sotto l' Impero.

[2] Quando Lassalle propose le società di produzione lo si accusò di aver risuscitato *les ateliers nationaux* di L. Blanc. Lassalle rispondendo all' accusa non fa cenno delle sue relazioni scientifiche col socialista francese, profittando dell'errore degli oppositori, che confusero *les ateliers nationaux* del 48 colle associazioni operaie di L. Blanc. Le associazioni di L. Blanc e di Lassalle nel fatto sono pressochè eguali. Infatti ogni ramo d'industria avrebbe la sua società cooperativa sostituente le attuali imprese private, amendue chiedono dallo Stato i mezzi occorrenti per l'esercizio della industria. L' unica differenza consiste in ciò che il Blanc vorrebbe che lo Stato si adoperasse direttamente per la costituzione dei sodalizi cooperativi, quantunque anche secondo il suo avviso ciò dovrebbe succedere soltanto in sul principio; Lassalle chiede che lo Stato sovvenga di mezzi quelle società, le quali liberamente e spontaneamente si costituiscano.

gnano nel socialismo di Stato; e la Francia come traluce da non poche proposte di deputati singoli o associati vi si avvia, più lentamente anch'essa. Il grande Cancelliere campeggia per rudezza di propositi, superbo nel suo alto disdegno di tutte le dottrine, involge nelle altere censure i socialisti anarchici e gli economisti smithiani. Ma poichè gli piacciono più i violenti che gli indifferenti, nel fondo del cuor suo pare più disposto a dispregiar meno i primi dei secondi. Doma i socialisti colla forza, li combatte colla concorrenza del socialismo di Stato; degli economisti non si cura che per vilipenderli. Uditelo come ei tuona contro gli uni e gli altri:

« Signori, vi è un fatto all'evidenza del quale io non posso chiudere gli occhi ed è che gli avversari del governo sono stati eletti principalmente nei circoli dei fabbricanti e degli operai, o almeno in grande maggioranza. Devo argomentarne che gli operai non sono concordi cogli intendimenti, ch'essi non possono ignorare, del governo, quali si traggono da queste nostre iniziative (Grida a sinistra: Verissimo!) e che perciò gli operai attendono di più dalla parte di questi signori che ora hanno gridato: *Verissimo!* di questi signori che rappresentano sotto tutti gli aspetti la libera concorrenza di tutte le forze, dei deboli come dei poderosi; — cioè dalla parte di questi signori del libero cambio, del *lasciar andare*, o come diceva l'onorevole preopinante del *lasciar fare;* insomma della politica progressista e secessionista — s'impromettono da tutto questo ben più che dai saggi di riforme tentati dal governo. Ciò che può perturbarmi è il vedere le masse degli operai, al cospetto dei tentativi fatti dal governo per migliorare la loro sorte così diffidenti da preferire i rappresentanti della scuola che nel campo dell'economia politica si pronunzia pel diritto del più forte (*Esclamazioni e proteste a sinistra*), di quella scuola che abbandona a sè stesso il debole nella sua lotta contro la potenza del capitale, contro tutti i rischi e i pericoli — che l'autore dell'interpellanza[1] ha descritto in modo più eloquente che io non sap-

[1] La interpellanza del deputato barone de Hertling a cui questo discorso del Bismarck risponde (seduta del Reichstag tedesco del 9 gennaio 1882) era del seguente tenore:

« I governi confederati hanno l'intendimento, nella loro sollecitudine per la classe operaia, di soggettare a revisione la legislazione attuale sulle fabbriche — segnatamente col proposito di sopprimere, per quanto sia possibile, il lavoro della domenica, di accorciare ancora il lavoro delle donne,

pia fare, — che gli rifiuta ogni aiuto, richiamandolo alla sua propria dignità di uomo, invocando la libera concorrenza, l'assicurazione privata, e non so quali altre parole ancora, — insomma che gli rifiuta ogni soccorso dello Stato.

« Ho esposto in precedenti discorsi, il sistema che secondo il volere di Sua Maestà l'Imperatore, io devo difendere; noi vogliamo riuscire a questo che nello Stato non vi sia alcuno, se è fattibile, o almeno il minor numero di gente possibile, che dica: Noi non siamo fatti che per sopportare i carichi dello Stato, e non ci avvediamo che lo Stato si prenda alcuna cura della nostra sorte, buona o cattiva che sia, nè che alleggerisca, per quanto ei possa, la somma delle nostre miserie.

« Signori, è una delle tradizioni della dinastia che io servo « di tenere nella lotta economica per gl' interessi del debole. « Federico il Grande diceva: *je serai le roi des gueux*, e man- « tenne la promessa alla sua maniera, osservando una rigida « giustizia verso grandi e piccoli, come il tempo suo compor- « tava. Federico Guglielmo III affrancò dal servaggio la classe « dei contadini e le costituì una condizione libera, nella quale « fu concesso a questa classe — sino al *movimento retrogrado* « che cominciò quindici anni or sono — di prosperare, di divenir « forte e indipendente. » E qui anche col pericolo di spezzare l'impressione della forte unità di questo discorso, gioverà notare che il grande cancelliere intende per *movimento retrogrado* il trionfo del libero cambio, che a suo avviso ha impoverito l'agricoltura del paese insieme con l'industria e col commercio.[1] È bene abituare i lettori italiani a questa nuova fortuna delle parole! E continuava: « Il nostro o il mio signore attuale è « animato dalla nobile ambizione di avere, giunto alla sua grande

e d'impedire un'eccessiva estensione del tempo del lavoro pegli operai adulti — inoltre di regolare con prescrizioni speciali i provvedimenti di protezione che in conformità del paragrafo 120, linea 3 del regolamento generale dell'industria, devono essere presi negli stabilimenti industriali, e di conferire attribuzioni più estese ai funzionari incaricati della ispezione delle fabbriche. »

[1] Vedi il discorso fatto nella tornata del Reichstag il di 21 maggio 1879 in risposta al deputato Dellbrück, il suo egregio collaboratore, quando non avendo studiato la questione, aderiva alle idee *retrograde del libero cambio*.

Il principe esprime con originalità mirabile il pensiero ch' ei si proponeva di trasferire una parte delle imposte dirette, le quali pesano sull'agricoltura, alla frontiera sotto forma di un dazio di consumo che avrebbe colpito i cereali esteri.

« età, messa almeno la mano e dato l'impulso acciocchè si ot-
« tenga per la classe che è oggi la più debole dei nostri con-
« cittadini — quand'anche non si possa proporsi di conseguire
« gli stessi vantaggi nè di raggiungere lo stesso intento che
« 50 anni or sono ottennero i contadini — un miglioramento
« essenziale, un notevole aumento di confidenza con cui questo
« povero nostro compatriotta possa in avvenire volgere i suoi
« occhi verso lo Stato, di cui è suddito. — È a questa opera a
« cui Sua Maestà, sin che Dio le conservi la vita, vuol porre la
« mano; e così sarà dato l'impulso al movimento che forse, dopo
« una generazione, raggiungerà il suo fine, quand' anche potesse
« ancora essere soffocato momentaneamente dalla stampa preoc-
« cupata degli affari attuali o dall'azione di altre forze. L'im-
« peratore si propone di preparare coi suoi sforzi una condi-
« zione analoga, prima o poi, a favor degli operai, a quella che
« il suo augusto genitore determinò colla emancipazione eter-
« namente memorabile della classe dei contadini; opera alla
« quale si associano i nomi di Stein, di Hardenberg e di Fede-
« rico Guglielmo III. » [1]

Se si tolga a questo linguaggio l'altezza imperiale di un ministro fedele che rappresenta il suo Re glorioso, in che differisce essenzialmente dalle veementi apostrofi di Luigi Blanc fatte in nome del popolo sovrano contro la concorrenza dei più forti e del capitale dominatore del lavoro?

Dopo gli economisti che crede di aver atterrato, ei volge la sua clava erculea contro i socialisti, e li accusa di togliere al popolo ogni ossequio al sentimento del dovere con altissima eloquenza e con sincera fede nella idealità; *Dio e il suo Re*, sono i soli Numi ai quali anch'ei s'inchina, e soggiunge:

« Non so, o signori, se la malattia avrà consentito ad al-

[1] L'affrancamento e la mobilizzazione della proprietà fondiaria in Prussia hanno il loro fondamento nella ordinanza del 1808. L'editto del 1811 abolì radicalmente il servaggio, permise ai contadini di acquistare colla cessione di un terzo delle terre che coltivavano, la proprietà assoluta e disponibile di due altri terzi, autorizzò la divisione di ogni proprietà, e organizzò il riscatto successivo delle servitù e delle prestazioni.

Due ordinanze ulteriori (1823, 1829) alleggerirono ancora la proprietà fondiaria abolendo le decime e diverse altre prestazioni delle quali l'editto del 1811 non aveva regolato il riscatto; e infine le nuove leggi agrarie del 1849 compirono l'opera di liberazione incominciata nel 1811. Bismarck allora deputato alla seconda camera prussiana, prese una parte considerevole alla discussione di quelle nuove leggi.

cuno di voi l'ozio per leggere il profeta velato di Tommaso Moore, il quale si nascondeva il viso, perchè appena il velo si sollevava alquanto, la sua figura appariva alle genti in tutta la orribile bruttezza. Ciò che mi fa tornare al pensiero questo profeta velato di Khorassan, è la funesta direzione a cui si avvia una parte delle nostre classi lavoratrici, d'altronde ben disposte. Esse non hanno mai visto il viso di Mokana. Se lo vedessero, si arretrerebbero per orrore, fisserebbero la faccia di un cadavere (*Verissimo! Esclamazioni diverse!*)

« Che questi signori colle loro oscure promesse alle quali non danno giammai una forma netta e precisa abbiano potuto sedurre molti, non è lecito meravigliarsene quando si pensi che l'opera della seduzione si esercita presso chi non è pago del suo stato e sovratutto sente e fa valere il malcontento coll'energia germanica. Quando dirigendosi a persone che sanno leggere, è vero, ma non possono formarsi un giudizio di ciò che hanno letto — e la facoltà di leggere è molto più diffusa presso noi che in Francia e in Inghilterra, ma forse la facoltà di formarsi un giudizio su ciò che si ha letto è meno comune in Germania che in quei due paesi, — quando si fanno ad esse brillanti promesse e che con spregio e derisione, con linguaggio aperto e figurato, si dipinge come roba vecchia e quale menzogna tutto ciò che sinora consideravano sacro, tutto ciò che sotto la divisa « Con Dio pel Re e per la patria » ha entusiastato, ha guidato e sostenuto i nostri padri e noi stessi, quando si rapisce ad esse la fede in Dio, la fede nella nostra costituzione regale, l'attaccamento alla patria, la credenza ai vincoli di famiglia, alla proprietà, alla trasmissione per eredità di ciò che acquistano pei loro figli, quando si toglie tutto questo, non è troppo difficile ridurre un uomo poco colto a tal punto che infine ei gridi con Faust: « Maledetta sia la speranza, maledetta la fede e maledetta sovratutto la pazienza. »

« All'uomo così impoverito intellettualmente e moralmente e ridotto a tale nudità, più non rimane che una selvaggia cura dei godimenti sensuali, che soli possono ancora riconciliarlo colla vita terrena! » [1]

E soggiunge:

« Vorrei fare alcune osservazioni che riguardano il rim-

[1] Tomo VIII, pag. 57-60 dei discorsi (secondo trimestre del 1878) Parlamento tedesco.

« provero di socialismo. Molti provvedimenti che pel gran « bene del paese abbiamo presi, sono d'indole socialistica, e « forse nel nostro Impero lo Stato dovrà accomodarsi ad « un po' più di socialismo. Dobbiamo andar innanzi ai bi- « sogni con riforme di carattere socialistico se vogliamo te- « nerci fedeli a quella saggezza alla quale si è conformata in « Prussia la legislazione di Stein e di Hardenberg a favore « dell'emancipazione dei contadini. Era anche del socialismo il « prendere il bene dall'uno per darlo all'altro; sono felice che « lo si abbia praticato. Abbiamo così acquistata una classe di « contadini liberi, contenti e spero che un giorno otterremo « gli stessi risultati per gli operai. Voi sarete forzati ad ag- « giungere alla lanterna qualche goccia di olio socialistico. » [1]

Il principe non dimostra, asserisce, non argomenta contro gli avversari, li fulmina; è dogmatico, teologico, e per ciò le sue promesse appaiono più solenni e sacre. Come le manterrà?

Qui cominciano le difficoltà; qui la materia è ribelle, è sorda a rispondere. Come si porrà *a proteggere gli operai e a sostenerli affinchè, per la debolezza delle loro forze, non sieno atterrati e pesti nel gran cammino dell'esistenza*?

Ei così altero, implacabile, infallibile verso gli avversari deve lealmente riconoscere la fallibilità dei suoi disegni. « Io « esamino le cose da me e come su certe minute d'affari impor- « tanti molto cancello, molto cangio, annullo il mio lavoro per « rifarlo di nuovo, così faccio nel caso presente. Non credo di « aver raggiunto la meta, non credo di penetrare queste que- « stioni che lo spirito umano non potrebbe possedere a fondo « più che la scienza medica non possieda i segreti dell'organismo « del corpo umano, non credo di penetrarvi entro così che il « mio pensiero non possa illuminarsi ancora e modificarsi.

« Dico questo pensando a ciò che m'è accaduto, per esempio, « rispetto all'assicurazione contro gl' infortuni del lavoro; è solo

[1] Il poeta Uhland al parlamento di Francoforte nel 1849 aveva gridato:

« Nessuna testa (imperiale) brillerà in Germania se non sia unta con una goccia di olio democratico. »

E altrove il Bismarck « socialistico è l'affrancamento della classe dei paesani; socialistica ogni espropriazione a favore delle ferrovie, socialistica al più alto grado è, per esempio, l'agglomerazione delle particelle di terra che in molti luoghi sono prese all'uno per arrotondare il possedimento dell'altro che può farlo fruttar meglio; socialistica è l'espropriazione secondo la legge delle acque per l'irrigazione ecc. ecc. »

« dopo la discussione del progetto di legge, l'anno scorso,[1] che « ho acquistata la convinzione della impossibilità di fondare una « assicurazione di tal fatta senza la base cooperativa. L'isti- « tuzione che ci stava dinanzi l'anno scorso, e che era stata « preferita da noi a prima vista, io potrei chiamarla un'istitu- « zione burocratica (Verissimo!). Esaminandola più da vicino, « mi sono persuaso, come uomo pratico che alcuna autorità « centrale non potrebbe sbrigare la mole immensa di affari « che vi si accumulerebbero. »

Il che significa che se la volontà del Principe di fondare

[1] Il progetto di legge sull'assicurazione degli operai a cui allude il principe erasi discusso nell'aprile del 1881. Il principio a cui si informa fu esaminato con somma competenza in questa Rivista dal professore Salandra, e chi scrive ne ha fatto cenno qui pure nei suoi articoli sulle *Rivelazioni della Previdenza all'Esposizione nazionale di Milano.*

Intorno all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni giova chiarire le principali modificazioni recate dal progetto 8 maggio 1882 a quello dell'8 marzo 1881.

Col primo progetto ideavasi un Istituto di Stato per l'*Assicurazione a premio fisso.* Alle varie industrie si assegnava una tariffa speciale, secondo il numero dei sinistri e della media dei salari di ciascuna di esse.

Il Bundesrath doveva approvare le tariffe, e di cinque in cinque anni rivederle.

Gli operai che percepivano meno di 750 marchi l'anno non pagavano il premio, che stava a carico degli imprenditori e padroni per due terzi, e dello Stato per l'altro terzo.

Gli operai che percepivano più di 750 marchi pagavano metà del premio; l'altra metà a carico dei padroni.

Il nuovo progetto (8 maggio 1882) propone invece una *Assicurazione mutua.*

Nulla sta a carico degli operai, qualunque sia il loro guadagno. L'ammontare delle indennità e delle pensioni viene pagato per tre quarti dai padroni e per un quarto dallo Stato.

Le industrie che hanno il medesimo grado di rischio formano una classe.

Cinquanta operai della medesima classe abitanti in uno stesso distretto politico formano un'*Associazione semplice.*

Non essendovi in uno stesso distretto cinquanta operai della stessa classe l'Associazione è *mista;* e in essa i soci si dividono in tante sezioni quante sono le classi alle quali essi appartengono.

Un ufficio centrale, di Stato, registra le somme pagate dalle varie Associazioni per indennità e pensioni ad operai di ogni singola classe; e ripartisce a fin d'anno i tre quarti del passivo di ogni classe tra i padroni che a quella appartengono. L'altro quarto, come si disse, è a carico dello Stato.

Gli uffici di Posta anticipano alle Associazioni le somme occorrenti, e ne sono rimborsati, per tre quarti, dalle Associazioni stesse a riparto eseguito.

questa istituzione mostruosamente accentrata e burocratica, non avesse trovato un'opposizione vittoriosa nei suoi avversari, ch'ei tanto dispregia, in quei *messeri del lasciar fare*, com'ei li apostrofa, non avrebbe più avuto il tempo di pentirsi del suo errore, che ora ha riconosciuto e che gli ha fatto mutare essenzialmente la base del progetto di legge. E infatti quando si tratti dell'assicurazione obbligatoria e universale per le malattie degli operai, per gl' infortuni del lavoro e per la vecchiaia, e si dia allo Stato il compito e l'obbligo di riscuotere *il tributo sociale, di amministrarlo, d'impiegarlo, di ripartirlo*, si creerebbe

Un notevole divario tra il primo progetto e il secondo sta in ciò, che quello cominciava a pagare l'indennità giornaliera all'operaio dopo la quarta settimana dal dì dell'infortunio, mentre questo pagherebbe l'indennità solo dopo la tredicesima settimana. La sovvenzione durante le prime tredici settimane sarebbe pagata dall'*Assicurazione contro le malattie*, al di cui passivo, sempre diviso per classi, gli operai devono concorrere per due terzi restando l'altro terzo a carico dei padroni. Ogni inscritto all'assicurazione contro gli infortuni deve per conseguenza essere inscritto anche a quella contro le malattie.

Rispetto all'ammontare delle indennità e delle pensioni esiste pure qualche differenza tra il progetto del 1881 e quello del 1882. Allora si proponeva di dare all'operaio reso per sempre inabile al lavoro una rendita vitalizia corrispondente a due terzi del suo reddito annuo non superiore ai 2000 marchi, e di dare il 20 e sino al 50 per cento di siffatto reddito all' operaio la cui invalidità non fosse stata perpetua. In caso di morte dell'operaio la sua vedova avrebbe avuto, una volta tanto, il 10 per cento del suo reddito per le spese di sepoltura, e il 20 per cento quale pensione vitalizia, che sarebbe cessata dopo due anni, quando la vedova fosse passata a seconde nozze. A ciascun figlio, sino al quindicesimo anno d'età compiuto, avrebbe spettato il 10 per cento del reddito. Però vedova e figli insieme non avrebbero potuto percepire più del 50 per cento del reddito.

Col nuovo progetto l'operaio totalmente inabile al lavoro è risarcito, dopo la tredicesima settimana, delle spese di cura e gode una pensione vitalizia corrispondente a due terzi del cessato guadagno, calcolato il massimo salario a 4 marchi il giorno.

In caso di invalidità temporanea, l'indennità, graduata dalla gravità del caso, non può superare il 50 per cento del cessato reddito annuo dell'operaio.

In caso di morte dell'operaio, la vedova ha diritto al rimborso delle spese di sepoltura e ad una pensione vitalizia del 20 per cento del cessato reddito del marito. Ai figli, sino al loro quindicesimo anno, spetta il 10 per cento del reddito; ma hanno diritto al 15 per cento qualora fossero orfani anche di madre. La vedova passando a nuove nozze perde la pensione ma riceve una volta tanto il triplo della pensione, a titolo di indennità.

Vedova e figli insieme non possono percepire più del 50 per cento del reddito.

un istituto colossale, idropico, veramente pauroso, il quale sarebbe la più potente pompa aspirante del capitale, la più formidabile azione di Stato che mai si sia immaginata nell'ordine economico e finanziario. Se n'è persuaso a tempo il gran Cancelliere, segnatamente per effetto dei consigli dello Schäffle; ed è lecito consolarsene quando si pensi come la sua mente colossale, spinoziana, avrebbe potuto innamorarsi di un istituto così mostruoso e panteistico di socialismo di Stato!

Quindi oggi il Governo tedesco ha mutato il metodo, pur rimanendo socialista; ei fonda gl'istituti di assicurazione obbligatoria per le malattie e per l'infortuni del lavoro (forse più tardi anche per la vecchiaia) sulla corporazione, risuscitando l'antica *gilda* con forme scientifiche moderne. Risorge il *medio evo economico* appropriandosi tutta la sostanza scientifica della dottissima Germania. E infatti il lato tecnico di questi nuovi disegni è profondo, perfetto, direbbesi quasi, quando si ammetta il principio che li informa. Veggasi a prova di questa perfezione tecnica la relazione che accompagna il progetto di legge del 29 aprile 1882 sulle assicurazioni contro le malattie. Gioverà epilogarla fortemente, acciocchè i leggieri scrittorelli, imbottiti di vento non pensino che si atterrino con una formola edifizi di tanta mole. Sono costruzioni ciclopiche; chi scrive, innamorato della semplicità dell'arte greca non le ama; ma sbalordiscono per la loro grandezza!

Quando fu discusso il primo progetto intorno all'assicurazione degl'infortuni del lavoro si era già messa in luce la necessità di regolare con una legge distinta il diritto a sussidio degli operai offesi nei primi giorni dell'infortunio. L'assicurazione contro le malattie è un necessario complemento di quella contro gl'infortuni; imperocchè l'operaio ha bisogno di un pronto sussidio quando inferma per cagione del suo lavoro, anche prima che gli si faccia la liquidazione della pensione, necessariamente assoggettata a investigazioni non brevi.

Da ciò è sorto il pensiero che tutti gli assicurati contro gli infortuni del lavoro lo debbano essere anche delle malattie, coordinando insieme i due premi e i due sussidi; un obbligo chiama l'altro; e quando si entra nel metodo della coazione, la logica inesorabile trascina di vincolo in vincolo. Già la legge sull'ordinamento industriale dell'aprile 1876 imponeva l'obbligo di assicurarsi dalle malattie agli operai delle fabbriche e a quelli sottoposti a un padrone di bottega; quindi allora trattavasi sol-

tanto di una parte delle persone soggette pei disegni delle nuove leggi all'obbligo dell'assicurazione contro gl'infortunii. Avvertasi che allora tal fatta di obbligo non era assoluto, essendo connesso colla pubblicazione d'una ordinanza locale o colla deliberazione d'un corpo amministrativo politico più esteso. Nè conviene tacere che le casse istituite per l'applicazione di codesta legge concedevano sussidii insufficienti. Infatti la legge 7 aprile 1876 *sulle Casse di soccorso registrate* dispone al paragrafo 11 che il sussidio per malattia debba equivalere almeno alla metà del salario medio percepito da operai di comune abilità, se uomini, e a un terzo, se donne; ma poi per gli uomini permette di ridurre il sussidio sino a un terzo quando gratuitamente si consentano medici e medicine. Per effetto di quella legge gli operai aggregati al sodalizio possono assoggettarsi a una tassa di buona entrata e possono persino privarsi del diritto al sussidio durante le prime tredici settimane. Quindi anche senza por mente alla convenienza tecnica di connettere l'assicurazione della malattia con quella degli infortuni del lavoro, la riforma della legge del 1876 pareva consigliata al principe di Bismarck non solo dal pensiero di migliorare la sorte delle classi lavoratrici, ma anche da quella di alleggerire i carichi dei comuni pei crescenti sussidii ai miseri e ai derelitti.

L'origine della miseria di molte famiglie risale a una malattia del loro capo. La carità pubblica non deve intervenire se non quando sieno esauriti i mezzi dei quali la famiglia dispone, e rendendo *obbligatoria* la previdenza si restringe il campo della beneficenza. Ora dicono parecchi sociologi tedeschi, non è più lecito (ci si passi la parola) il socialismo che impone la *previdenza* di quello che rende necessaria la pubblica carità? È un punto di vista nuovo e forte.

La libera iniziativa per soccorrere gli operai malati non basta. La maggior parte delle casse per malattia esistenti in Germania non muove dall'iniziativa privata.[1]

[1] In Prussia fu la legge industriale del 15 gennaio 1845 colla ordinanza 9 febbraio 1849 e segnatamente la legge 3 aprile 1854 che ridonarono la vita alle Casse esistenti fin dal tempo delle maestranze e ne fecero sorgere di nuove. L'ultima legge del 1854 dava facoltà ai comuni e alle autorità superiori amministrative d'istituire forzatamente delle casse per malattia a favore degli operai in generale e in particolare a benefizio di quelli delle fabbriche.

Così sorsero in Prussia 5239 Casse con 869,204 soci. La legge del 1876 tolse all'autorità superiore amministrativa la facoltà conferitale dalla legge 3 aprile 1854 di costituire coercitivamente delle Casse di mutuo soccorso

E poche essendo le casse che sorsero per iniziativa privata, pochi sono anche i Comuni che facciano uso della facoltà a loro conferita dalla legge del 1876 imponendo l'obbligo dell'assicurazione agli operai. E ciò succede non solo perchè le autorità comunali mancano di energia, ma segnatamente perchè vi signoreggiano coloro che osteggiano l'assicurazione per cansare l'obbligo di contribuirvi. Dal che il Gran Cancelliere trae la necessità di proclamare l'obbligo generale dell'assicurazione per precetto di legge.

Così gli operai in tutte le contingenze della loro vita saranno assicurati dalle malattie, e cambiando il luogo di residenza, il contratto di assicurazione non soffrirà alcuna interruzione. L'obbligo di assicurazione è imposto a loro indirettamente, i padroni essendo responsabili della inscrizione dei loro operai e del pagamento dei premi. Ferrei decreti che pur si spezzano contro la difficoltà obbiettiva delle cose e applicandosi perdono il carattere di universalità che li ingrandiva!

Nel disegno pur sì vasto non sono compresi gli operai avventizi o che mutano spesso di padrone per l'indole della loro occupazione, i commessi di negozio, i marinai addetti alle navigazioni oceaniche e tutta la immensa tratta delle genti campagnuole.

Per queste ultime neppure al Bismarck pare opportuno d'imporre obbligo, che trasformerebbe l'*economia naturale* (Naturalwirthschaft) delle campagne in economia finanziaria (Geld-

per malattia, dove i Comuni non provvedevano col mezzo di ordinanze. Per la legge del 1876 soltanto i Comuni e i più estesi corpi politico-amministrativi potevano imporre l'obbligo di assicurazione. Ma i Comuni non fecero grande uso di questo potere. Sino alla fine del 1880 in tutta la Prussia si erano emanate soltanto 278 ordinanze di tal fatta, e 20 in tutti gli altri Stati dell'Impero. Nè, come si sperava, valse la legge 7 aprile 1876 a dar maggiore sviluppo alle Casse di assicurazione. Alla fine del 1880 si noveravano in Prussia 559 *Casse per malattia registrate*, delle quali solo 112 erano di nuova costituzione; le altre esistevano già prima e si erano trasformate per godere dei vantaggi conceduti dalla legge del 1876. Negli altri Stati tedeschi si registravano 321 Casse, delle quali non più di 120 di nuova costituzione. Il risultato definitivo fu che da 5239 Casse con 869,204 membri alla fine del 1876 non ne rimanevano più di 4342 con 716,783 membri alla fine del 1880. Invece di progredire si è fatto un passo indietro. Mentre le società di Schulze-Delitzsch si esplicavano potentemente dal 1850 al 1880, queste Casse di mutuo soccorso coattive s'irrigidirono. Quale differenza colla libera efflorescenza del mutuo soccorso in Inghilterra e anche in Italia!

wirthschaft), sulla quale si fonda necessariamente un sistema di casse pubbliche per malattia. Insomma si muove dall'universale e si torna al particolare, perchè neppure la forza vince la lentezza della previdenza, che è un' azione morale e non materiale, e che non si può imporre come non si impone alcuna qualità morale.

E qui campeggia il nuovo concetto discentratore; acciocchè i soccorsi giungano senza ritardo, e si evitino le simulazioni di malattie prolungate o artificiali è necessaria l'azione della vigilanza locale e degli istituti locali. I rischi nelle assicurazioni delle malattie non richiedono il sussidio dei grandi numeri; la morbosità media è la stessa sia in un grande numero, sia in un numero limitato di casi assicurati. E per concordare il principio dell'assicurazione obbligatoria con quello della varietà e libertà degli istituti la legge nuova non vuol sopprimere le casse esistenti, nè impedire lo svolgimento di altri sodalizi. Quindi sono ammesse e riconosciute idonee all'esercizio di uffici di assicurazione le casse dei minatori istituite o da istituirsi secondo le leggi montanistiche dei singoli Stati, le casse per malattie istituite dalle maestranze e regolate dalla legge del 18 luglio 1881; le casse di soccorso, sorte per iniziativa degli operai a tenore della legge 7 aprile 1876 e che si chiamano *Casse di soccorso registrate.*

E tutti coloro che soggetti all'obbligo dell'assicurazione non appartengono all'una e all'altra di queste casse, devono inscriversi a una cassa comunale o a una cassa di fabbrica.

Ma nel dubbio che qualche operaio scappi fuori dalle fitte maglie di questa rete della previdenza obbligatoria o per incuria dei padroni o per numero insufficiente di assicurati, si aggiunge nel disegno imperiale una specie di assicurazione sussidiaria comunale. In tali casi i Comuni devono pagare il sussidio fissato per legge agli operai, i quali, quantunque soggetti all'obbligo dell'assicurazione, non fossero membri di alcuna cassa, riscuotendo il premio fissato dalla legge.

I padroni, che sono il pernio di questa legge, si obbligano a pagare un terzo delle contribuzioni spettanti ai loro operai. Il qual obbligo, investigando sottilmente, si collega coll'altro del contributo dei fabbricanti per l'assicurazione degli infortunii del lavoro, essendo stabilito nei nuovi provvedimenti tedeschi che i sussidii per le tredici prime settimane, nel caso d'infortuni, stieno a carico dell'assicurazione contro le malattie. Ma che av-

viene nelle industrie di costruzione, nelle quali i piccoli imprenditori sono poco meno poveri dei loro operai? Con severe vigilanze e prove, in questi rari casi, si consente ai padroni l'esonerazione dalla quota di contributo obbligatorio.

Così la previdenza ha la sua coscrizione militare; e tutto si disciplina in questi suoi nuovi uffici pubblici come in reggimenti e in caserme!

Lo spazio ci contende di dare più ampia notizia di questi disegni stupendi, organici, che suscitano le ammirazioni più profonde e le censure più acri; è sorta intorno ad essi tutta una nuova letteratura di occasione; sovrabbondano [1] gli scrittori

[1] Diamo qualche estratto di alcune recenti bibliografie perchè si abbia un saggio della *novità* e *stranezza* di questa *letteratura* mista di elementi *sociali* e *socialisti*.

P. S. Warneck *Das Princip der politischen Gleichberechtigung und die moderne Emancipationsfrage.* — Chiede l'assicurazione obbligatoria degli operai, l'obbligo dei fabbricanti di costrurre case operaie, vuol proibire il lavoro festivo, è contrario all'emancipazione delle donne ed all'*eguaglianza giuridica degli Ebrei.* Cerca di fondare tutto ciò su due principii: l'eguaglianza politica e il diritto naturale; ma non riesce nel suo intento.

Ernest Rolleston, *The Land Monopoly, or Land, Taxation and Pauperismus, with a Chapter on Ireland Descontent and Remedy.* — Manchester, 1881 — Senza fare molte frasi socialiste, per motivi storici, giuridici ed anzitutto di opportunità chiede il monopolio di tutta la proprietà immobiliare del Regno Unito. Il che deve avvenire in parte mediante confisca in parte esigendo il pagamento della tassa d'eredità, anzichè in denaro, in campi ecc. Tutta la proprietà immobiliare dovrebbe passare allo Stato; gli affitti basterebbero alle sue finanze senza bisogno di ricorrere alle imposte.

Gamp — *Die wirthschaftlich-sozialen Aufgaben unserer Zeit auf industriellen und landwirthschaftlichen Gebiete.* Berlin 1880. — L'autore attribuisce i mali che affliggono la società tedesca all'accentramento delle industrie nelle città (come le società ferroviarie private colle loro tariffe non aventi altro scopo se non quello di farsi concorrenza fra loro), e alla concorrenza estera, specialmente nell'agricoltura. Egli crede di migliorare le condizioni degli operai mercè il sistema inaugurato dalla politica bismarckiana (l'autore è ufficiale pubblico), e adottando quei mezzi che possono indurre i fabbricanti a trasferire le loro industrie nelle campagne. A tal uopo richiede l'opera dello Stato, il quale dovrebbe accordare dei favori sotto forma di riduzione di noli sulle strade ferrate, con premii ecc.

Robert Schellwien — *Die Arbeit und ihr Recht. Rechtlich volkswirthschaftliche Studien zur socialen Frage.* — Berlin, 1882. — L'autore proclama il seguente principio e ne deduce le sue teorie:

L'ordinamento umano si fonda sull'eguaglianza universale e sulla libertà. Libertà sociale e libertà individuale (personale) non si escludono; conviene coordinarle. La libertà di ciascuno deve conciliarsi colla libertà di tutti gli altri.

apologetici sinceri e gli avventizii; il Principe è troppo potente per interpretare in più casi l'ossequio quale adesione spontanea; vi è qualche pubblicista che lo segue ammirandolo nelle sue evoluzioni, e se si compromette dinanzi alla scienza, si salva dinanzi al governo. Questi provvedimenti anche senza giudicarne il valore scientifico, sottrarranno l'anima delle moltitudini al socialismo anarchico? Ovvero a raggiungere questo altissimo fine non hanno contribuito meglio del Grande Cancelliere i sodalizii cooperativi dello Schulze-Delitzsch, dei quali ei non parla, e che arrolano più di un milione di soci? Quali sono le casse governative di assicurazione a favore degli operai di Francia e d'Inghilterra, che neppure si avvicinino a questo numero di un milione di previdenti?

La statistica degli istituti sociali e socialistici sinora non esautora la previdenza spontanea nè i sodalizi che la concretano liberamente, e se tale previdenza non basta, come chi scrive crede che non basti, pur integrandola e sussidiandola con istituti pubblici, essa avrà sempre la sovrana influenza sul carattere del popolo e scemando ne scemerà anche il valore morale ed eco-

Il socialismo potrebbe condurre all'abolizione della libertà se nel diritto privato non si abolisse il dominio della proprietà sul lavoro. Per l'autore il diritto di proprietà è la piazza forte entro le mura della quale si chiude il volere naturale (egoistico, anti-sociale); il diritto personale (contratti) è l'arma con la quale il volere giuridico cerca d'abbattere il diritto di proprietà per farlo servo della società. L'obbligazione non implica « padronanza sulla persona altrui »; i contratti sono il mezzo per regolare i rapporti tra le persone, ma in modo da assicurare ad ognuno il suo diritto e l'esistenza della società. Il contratto esiste, in quanto non contrasta col volere della società.

Dunque non libertà di contratto? L'autore dice che la libertà del contratto è inattaccabile, ma essa non è tale se non è conforme al volere sociale; il volere individuale è sovrano ma deve coordinarsi al volere sociale, non deve offendere la libertà altrui. Nel diritto delle obbligazioni la libertà personale e il concomitante spirito sociale sono più perfetti che nel diritto di proprietà. La libertà universale esclude i contratti non liberi; una falsa libertà contrattuale significa arbitrio del volere individuale e rinunzia alla libertà sociale.

Un applicazione l'abbiamo nel contratto di locazione d'opera. Esso è una limitazione della libertà personale e perciò contrario al diritto. La *locatio conductio operarum* è un' istituto simile alla schiavitù, benchè soltanto temporanea. Il *lavoro* ha i suoi *diritti* e convien riconoscerli.

Il lavoro ha diritto al suo prodotto e se venne applicato alla proprietà altrui ha diritto al maggior valore prodotto. Per contratto non si può rinunziare a codesto minimo di retribuzione di lavoro.

Ma pagare un salario minimo non si può, perchè ciò non rispetterebbe la

nomico. E non si è avvertito che imponendo agli operai trattenute obbligatorie sui loro salarii, vi è il pericolo che si stremi la loro attitudine a promuovere e a far fiorire quei sodalizii liberi, che veramente li educano e li inalzano; cosicchè i loro risparmi forzosi, impiegati con forme di accentrazione essiccheranno la fonte dei risparmii liberi. S'ingrosserà la Cassa delle malattie e degli infortunii del lavoro, ma scemerà il numero delle Banche popolari, delle società coperative di produzione e di consumo. Le libere società di mutuo soccorso sono proporzionalmente minori in Germania che in Inghilterra, in Francia e in Italia appunto perchè si provvede con istituti obbligatorii alla malattia degli operai. E sarà anche peggio quando le nuove leggi si porranno tutte ad effetto. In fatti, e a mo' di esempio, se anche al credito popolare si provvedesse con istituti forzosi somiglianti a quelli delle Casse di soccorso pei malati, a poco a poco sparirebbe dalla Germania quel grande esempio della libertà della previdenza e dell' associazione ch'essa ha porto al mondo.

Nei discorsi del Bismarck, negli scritti anche dei sommi qual'è lo Schäffle, c'è troppa cura di tacere il nome dell'illustre

libertà di contratti. L'autore rigetta anche le gilde obbligatorie. Finalmente l'autore espone la *riforma giuridica*, che dovrebbe recar rimedio a tutti i mali, colle seguenti parole:

1° Una legge dovrebbe fissare il minimo prodotto del lavoro, al quale non si potrebbe rinunziare nè in tutto nè in parte. Codesto minimo prodotto consisterebbe in quella porzione del valore, che residua dedotto il valore della materia prima e dell'interesse del capitale impiegato nella produzione.

2° Dovrebbesi fissare la proporzione secondo la quale il prodotto netto s'avesse a dividere tra il lavoro semplice e il complesso, compreso pure il lavoro dell' imprenditore. (Lavoro semplice e complesso pare sia una distinzione tra lavoro materiale degli operai, e quello intellettuale dell'imprenditore, dei direttori ecc.).

3° Gli operai si dovrebbero invitare a periodi determinati a fare i conti e dovrebbesi assegnare a ciascuno parte del prodotto netto attribuito al lavoro semplice, in ragione del tempo e della qualità di lavoro prestato. Quando si fossero anticipate delle somme, queste si dovrebbero detrarre dal credito risultante a favore di ciascun operaio.

4° Dovrebbesi eleggere probiviri per la decisione delle questioni che potessero sorgere. I buoniviri dovrebbero avere il diritto di esaminare libri, magazzini, stanze di lavoro ecc.

5° Tali disposizioni si dovrebbero limitare al lavoro materiale. Il lavoro intellettuale si regolerebbe da sè secondo norme simili.

Vedi anche i lavori classici di Wagner e di Schäffle, già noti, *sulle assicurazioni degli operai*. Ne parleremo nel processo di questo lavoro, da un punto di vista critico.

maestro del risparmio libero tedesco; le visioni dello Stato, che troppo adorano, fanno dimenticare la grandezza e la potenza degli individui. E tanto più è necessario non dimenticare questo aspetto del problema sociale che i nuovi istituti a uso tedesco non furono ancora sperimentati, ne è sicuro che abbiano l'effetto sociale che se ne spera. Leggendo l'ultima relazione presentata al *Reichstag* il dì 8 dicembre 1882 intorno all'applicazione della legge sui socialisti, vi si raccoglie qualche confessione di scoramento. Anche i Titani hanno talora i loro momenti di sconforto! Vi si osserva che il movimento socialista in Germania e negli altri Stati civili non accenna punto a cessare o a rallentarsi. *Nè si adempie sinora in modo alcuno la speranza ch' esso debba acquetarsi, per effetto delle leggi sociali.* Si cerca anzi di renderlo più vivo con associazioni o leghe, distinte secondo i vari ordini di mestieri. I giornali del partito, segnatamente il *Social Demokrat* e la *Freiheit* continuano ad avere un largo spaccio nonostante le prescrizioni vigenti nello Stato e la vigilanza sospettosa esercitata ai confini. Il contrabando delle idee è incoercibile. In un trimestre dell'anno scorso furono sequestati 13,000 esemplari del solo *Social Demokrat,* il quale, quantunque rappresenti le idee del partito più temperato, si lascia ognor più travolgere dalla corrente del socialismo rivoluzionario.

Il numero di coloro che dividono le idee più violente di Most va ogni dì più crescendo. Da Berlino nel febbraio dell'anno scorso furono banditi tutti i membri del comitato centrale, e gli altri capi dell'agitazione. Ciò valse a impedire che il movimento si facesse più vivo, non a farlo diminuire, giacchè sorgevano nel partito nuovi agitatori, i quali prendevano il posto degli esiliati. *Nec uno avulso deficit alter.* Ci vuole lui, lui solo, il Bismark per non stancarsi! E ciò che lo irrita segnatamente è un foglio pubblicato alla macchia, probabilmente in Sassonia col titolo: « *Ai lavoratori di Berlino* » e diretto contro *il ciarlatanesco socialismo di Stato e il servaggio dei lavoratori.* » E nel luglio si emanò il bando dei nuovi membri del comitato centrale per punirli di questi appelli impertinenti! Il grande uomo, nemico della libertà economica, non tollera concorrenza al suo socialismo di Stato, nè permette che si discrediti

Ma se l'esilio spaventa gli animi fiacchi, inacerbisce le idee violente.

Si badi bene che l' effetto dei nuovi provvedimenti sociali, anche se riuscissero egregiamente sarebbe lento; ci vogliono trenta anni perchè una generazione di operai cominci a sentire i beneficii di un vasto sistema di assicurazione, coattivo o libero che sia; e il duello fra il socialismo anarchico e quello di Stato in Germania non può definirsi in breve ora; nè si può affrettare fin da oggi un giudizio. Però sin d' ora si può dire che l'uno, il socialismo anarchico è *pessimo, dissolvitore, negativo e non positivo*, l' altro quello del Governo, è ancora indefinito e allo stato di sperimento; e che quantunque ristretto, con parziale cultura, rimane illeso, e conserva il suo puro profumo, il fiore della spontanea previdenza, educato nelle società cooperative. E se i lavoratori e i piccoli fabbricanti associati in quei liberi sodalizi non oltrepassano il milione, la colpa non è della cooperazione, ma della imprevidenza. Le scuole non sono responsabili della ignoranza di coloro che non le frequentano!

V.

L'altro parlamento ove il socialismo e il feudalismo insieme associati risorgono è l'austriaco.

L'Impero austro-ungarico segue l' esempio della Germania, ma in Austria Ungheria manca il principe di Bismarck e il partito degli economisti liberali vi è più operoso e influente che in Germania. Tuttavia i ministri austriaci osservando attentamente le riforme sociali proposte al *Reichstag* di Berlino, ne traggono profitto e poichè si sono avvisti che il grande cancelliere fissa sulle associazioni obbligatorie degli operai il pernio dei nuovi istituti di assicurazione, non hanno esitato a presentare una legge che ripristina le antiche corporazioni d' arti e mestieri. Alcuni paragrafi che a saggio si riferiscono faranno sicuramente meditare coloro che, in politica come in economia politica, esaltandosi in beate illusioni, credono che non possa risorgere il *Medio-Evo*.

Eccoli:

Art. 106. — Gli operai (padroni di bottega) di un comune o di comuni limitrofi esercitanti la stessa industria o industrie affini costituiscono un associazione industriale. Ove le associazioni industriali non sorgano per iniziativa privata, l' autorità industriale potrà istituirle d'ufficio. Ne sono membri i padroni di bottega, sono affiliati gli operai dei padroni.

Art. 107. — Chi esercita un'industria in un Comune dove esiste un associazione, ne fa parte pel solo fatto ch'esso esercita quell'industria.

Art. 108. — Non sono obbligati ad inscriversi tra i membri delle associazioni i padroni di fabbrica.

Art. 109. — Per esercitare un'industria è necessario un certificato di abilità, da rilasciarsi dal presidente dell' associazione e da omologarsi dal Borgomastro. [1]

Gli economisti austriaci sono costretti oggi a difendere la libertà del lavoro con quegli stessi argomenti che nel secolo scorso avevano adoperato gli economisti francesi ed italiani per disciogliere le corporazioni. La *Neue Freie Presse* di questi giorni ricorda con invidia la Patente imperiale del 1859 che trasformò le maestranze in associazioni proclamando la libertà delle industrie, e mentre si consola che soltanto nella leggenda i morti risuscitano, il Parlamento di Vienna a grande maggioranza ha infuso nel morto la vita legale ricostituendo le corporazioni. Non mancarono gli avvertimenti dei corpi tecnici, fra i quali quello autorevole della Camera di commercio di Vienna. [2] Ma agli operai non spiacciono, non ripugnano le maestranze; limitando la concorrenza, essi sperano di crescere i salarii, considerano la corporazione come un fortilizio, e lo è in parte, nel quale si difendono dai principali. Inoltre sulla base delle corporazioni molti di loro confidano che si costituisca non solo il soccorso obbligatorio per le malattie, ma anche pegl'infortuni del lavoro, a similitudine del disegno tedesco. E convien notare che per effetto di libere aggregazioni duramente disciplinate dall'interesse comune e dal terrore segreto o per effetto di legge, vi è nelle classi operaie di tutto il mondo una tendenza evidente a segregarsi, a costituirsi in leghe che fronteggino i loro principali. La *Trade's Union* inglese è sorta dalla libertà, ma non è meno chiusa di una società segreta.

La Camera di commercio di Vienna osserva giustamente che è fallace l'opinione di quegli artieri e capi di bottega, i quali credono di salvarsi colla legge che riordina i mestieri a forme m dioevali. Non possono migliorare la loro sorte per effetto delle macchine, del vapore e della chimica.

[1] Gesetz *betreffend die Abänderung und Ergänzung der Gewerberordnung* Progetto dell'*Arbeiterausschuss des Abgeordnetenhauses.* — Si discusse questi giorni nella Camera dei deputati austriaca e fu ora approvato.

[2] Seduta del 30 novembre 1882.

Ma codesti fattori non devono stare soltanto alla balia del capitale e della grande industria. Anche il più piccolo artiere può disporne purchè ricorra all' associazione. Egli ha bisogno di denaro e di materie prime a buon mercato, di macchine e di altrettali aiuti. E tutto questo può ottenerlo coll' associazione. Ma quali sono le condizioni dell'Austria? *In Austria non esiste un solo magazzino cooperativo di materie prime,* non una associazione che abbia per iscopo l' uso promiscuo delle macchine, tranne delle agrarie. Gli artieri e i piccoli fabbricanti non vi hanno mai pensato e pongono la loro fiducia in una legge, che impone le *inscrizioni obbligatorie e i certificati d' abilità.* E il pericolo sta sempre nella persuasione, la quale si va diffondendo fra le classi operaie, che l' iniziativa privata, la previdenza libera non abbiano più alcun valore e le leggi positive bastino a togliere i mali, insinacchè le delusioni non le incolgano e non le precipitino nel socialismo anarchico. Cotali idee di medio-evo economico propagandosi si oscurano e tralignano sempre più. Infatti le maestranze della legge tedesca del 1881 sono più libere delle austriache; cioè tutti possono farvi parte, ma senza obbligo assoluto, quantunque sieno una specie d'istituti pubblici del lavoro. La maestranza austriaca quale fu proposta è obbligatoria. E gli stessi certificati di capacità nella maestranza tedesca sono meno rigidamente disciplinati che nell' austriaca; cioè la maestranza li può richiedere ai membri che domandano l' inscrizione, ma non sono obbligatorî. Si discende degenerando!

E intanto è cominciata anche nel Parlamento Austriaco la gara dei partiti, *lo steeple chase* sociale e socialistico. La destra e la sinistra si disputano le simpatie degli operai e dei contadini!

Non vi è il dubbio che tutti quanti sieno meno sinceri di San Francesco d'Assisi, e meno disinteressati di San Vincenzo de Paoli?

Nella sua esposizione finanziaria del 5 dicembre 1882 il ministro Dunajewski ha annunziato, non senza pompa, che presenterà progetti di riforma sulle imposte dirette e di successione, tenendo a guida il *momento politico-sociale.* E insieme colla riforma tributaria, che in verità non può essere che apparente in un paese a bilancio così debole, il ministro annunziava una legge sulle società per azioni a fine di frenare le licenziose speculazioni, una tassa sull'entrata *lievemente*

progressiva, la regola del diritto successorio dei contadini, le casse di soccorso pei lavoranti, la responsabilità pegli infortunii nelle fabbriche ecc. ecc. Sono pallidi raggi piovuti dall'Olimpo bismarckiano!

Nello stesso giorno i deputati Chemecky, Herbst, Kopp, Sturm e compagni a nome delle sinistre riunite avevano presentato le seguenti proposte:

Che si elegga una Commissione di 36 deputati per proporre le riforme sociali sulle seguenti materie:

I. — *Rapporti fra imprenditori e operai.*

A) Revisione delle leggi che impacciano o impediscono le associazioni degli artieri e dei piccoli industriali, associazioni che meritano di essere favorite in vista delle loro capacità di concorrenza (colla grande industria, s'intende).

B) Fermo il carattere contrattuale dei rapporti tra imprenditori e operai sono da proporsi provvedimenti:

1) per la limitazione legale delle ore di lavoro per i fanciulli, i giovani e le donne;

2) per la salubrità e innocuità delle fabbriche, delle macchine, ecc.;

3) per le ispezioni dello Stato;

4) per l'assicurazione in caso di malattia e dei pericoli di vita;

a) assicurazione obbligatoria per caso di malattia — Casse di soccorso col contributo degli imprenditori e degli operai — Assicurazione delle casse;

b) assicurazione contro i sinistri del lavoro sulla base dell'associazione, senza contributo degli assicurati

II. — *Beneficenza e domicilio.*

Formazione di corpi locali, distrettuali e regionali — e determinazione nel riparto delle tasse relative.

III. — *Inchiesta agraria parlamentare.*

Il carattere di alcuni dei provvedimenti ministeriali e liberali è nettamente socialistico, a uso tedesco. E come in Ger-

mania il partito conservatore è più audace del liberale e non aborre dalle novità più arrischiate. [1]

Per opposte ragioni conservatori e socialisti combattono la libertà economica, la iniziativa privata; e allo Stato chiedono non istituti che la fortifichino e la corroborino, ma che la schiac-

[1] Dal Thun, *Die Socialpolitik des deutschen Katholizismus*, togliamo le seguenti considerazioni, le quali dimostrano come gli scrittori cattolici tedeschi continuino ad amoreggiare col socialismo e come il Ketteler, vescovo, abbia fatto scuola.

Secondo il Ketteler e gli altri socialisti cattolici i mali della società traggono la loro origine dalla decadenza del sentimento morale e religioso. La ricchezza non è scopo per sè, ma mezzo per giungere allo sviluppo pieno delle proprie forze intellettuali e morali e per sollevare le miserie del prossimo. La proprietà impone dei doveri non solo verso la famiglia, ma verso tutti i sofferenti.

Hitze. Può e deve la Chiesa adoperarsi per lo scioglimento della questione sociale? Ketteler dice sì. Ma la Chiesa non deve far uso di mezzi diretti, non deve operare esternamente, bensì infondere lo spirito di conciliazione nelle masse popolari; la Chiesa deve operare indirettamente. La questione sociale si connette alla decadenza dei principii religiosi; son quelli che bisogna rimettere in onore, convien ravvivare la fede e la moralità, affinchè le ingiustizie scompaiano nel campo economico. Naturalmente quest'opera di *moralizzazione* deve estendersi ai ricchi e ai poveri, inculcando ai primi la coscienza dei propri doveri, esortando i secondi al lavoro, al risparmio, alla pazienza. Tutti gli scrittori cattolici citano ad esempio l'abolizione della schiavitù, secondo loro opera del cristianesimo.

I socialisti cattolici sono oppositori dell'onnipotenza dello Stato come sono oppositori dell'individualismo. Fra Stato ed individui vogliono collocare la famiglia, i ceti organizzati in corporazioni e la Chiesa.

Ketteler considera il sistema elettivo tedesco (3 classi – ceti), ma esso conduce all'assolutismo del capitale. Non vuole nemmeno il voto universale; sa troppo di rivoluzione. Ei domanda *libertà germanica*, discentramento, governo locale. Non vuol ricostituire il feudalisimo, ed ognuno dovrebbe essere libero di entrare in una classe o in un'altra.

Anche Schüren, sin dal 1860, chiese un ordinamento per Stati; proponeva delle *Gilde* obbligatorie. Tale idea più diffusamente venne esposta da Hitze, il quale volea rimettere la direzione della vita economica non agli individui, non allo Stato, ma alle classi ed alle corporazioni. Per l'età moderna Hitze propone le seguenti classi:

1. Grande possidenza
2. Piccola »
3. Grande industria
4. Piccola »
5. Commercio all'ingrosso
6. » al minuto
7. Ceto operaio.

Ognuno dovrebbe scegliere la classe alla quale vuol appartenere.

cino e la infiacchiscano. I liberali sono ridotti al silenzio e devono indulgere, almeno in parte, al nuovo programma delle riforme sociali per non perdere il credito fra gli operai.

Il solo parlamento di Europa che si mantiene ancora nella via corretta è l'inglese; i suoi provvedimenti ci alzano a più spi-

Le classi eleggono l'Assemblea nazionale, ognuna di esse ha diritto allo stesso numero di voti. (Risuscitava press'a poco il sistema di votazione delle Curie).

Le classi dovrebbero organizzarsi in Gilde obbligatorie. Alle Gilde spetterebbe di regolare la vita economica non solo, ma dovrebbero influire anche sulla vita morale.

Ketteler parla a lungo della proprietà. Egli la considera da un duplice punto di vista, come proprietà per sè e come proprietà in senso stretto. La proprietà per sè è un diritto naturale e necessario all'uomo come il respiro, ma essa non è un diritto assoluto; la proprietà in senso stretto è frutto dell'attività umana e delle vicende storiche; il carattere nazionale e le leggi influiscono non poco sulla distribuzione della proprietà. Padrone assoluto è Iddio, gli uomini sono padroni limitatamente, conforme ai voleri dell'Onnipotente. Al possesso van congiunti dei doveri. Primo quello di soccorrere i poveri, poichè altrimenti eglino sono *autorizzati* a far uso di qualsiasi mezzo per soddisfare ai loro bisogni urgentissimi; secondo, quello di pagare i tributi; al di là di questi limiti incomincia il diritto assoluto di disporre del proprio come pare e piace.

A somiglianza del Ketteler considerano il diritto di proprietà Hohenberg, Ratzinger ed Hitze.

Se si tiene conto della grande influenza esercitata da Lassalle, non deve far meraviglia che anche i socialisti cattolici risguardino le Società di produzione l'unico mezzo per salvare la società.

Ketteler non vuol saperne però della garanzia dello Stato; egli crede che gli operai debbano associarsi e fare da sè; persone caritatevoli verranno in loro aiuto.

Invece Monfang chiede sovvenzioni di Stato, il quale dovrebbe regolare per legge i rapporti tra padroni e operai, specialmente per ciò che risguarda la misura del salario. Il Principe di Isenburg si associa alle idee di Monfang, e propone un tribunale di arbitri che dovrebbe fissare i salari, per modo di lasciare al padrone gli interessi del capitale e un compenso per la sua attività intellettuale e pel rischio; il resto dovrebbesi dividere tra gli operai sotto forma di salari.

Bischof von Ketteler. *Die Arbeiterfrage und das Christenthum. — Deutschland vor dem Kriege*, 1866. — *Die Katholiken im Deutschen Reiche*, 1873.

Dr. Chr. Monfang. *Handwerkerfrage*, 1864. — *Einige Irrthümer bezüglich der sozialen und religiösen Frage*, 1877.

Fläxl W. K. *Die Produktivgenossenschaften*, 1872.

Fürst K. Isenburg-Birstein. *Die Parteien im deutschen Reichstag und die Sozialdemocratie*, 1877.

G. Ratzinger. *Die Volkswirthschaft in ihren sittlichen Grundlagen*, 1881.

F. Hitze. *Die soziale Frage und die Bestrebungen zu ihrer Lösung*, 1877. — *Kapital und Arbeit*, 1880. — *Die Quintessenz der sozialen Frage*, 1880.

rabile aere; e vorremmo che in questo si educasse e crescesse la legislazione sociale italiana, adattandola alle nostre condizioni e con maggiori lusinghe della inglese adescando gli operai al risparmio.[1]

Non già, come vedremo nel seguito di questo studio, che le istituzioni economiche di Stato producano effetti meravigliosi neppure in Inghilterra o maggiori che altrove. Ma almeno non nascondono e non sfibrano l' energia individuale dell'operaio, la fede nella previdenza, l' attitudine al sagrifizio. Le istituzioni di Stato di questa specie potranno anche non esplicarsi; ma non recheranno detrimento alla grandezza del carattere individuale. Bisogna educare gli operai a guardare in alto; e a non chiedere l'elemosina in nome della previdenza.

Che paventi, si domandava al guerriero gallo? *Nulla pavento, se non che il cielo mi cada sulla testa.* Ma il cielo sorriderà sempre ai lavoratori pertinaci e pazienti, che si ordiscono colle proprie mani le fila dei loro destini.

(Continua).

L. Luzzatti.

[1] I disegni di legislazione sociale preparati dall'on. ministro Berti costituiscono una specie di codice del lavoro. Io sono lieto che tolti da quei progetti i punti nei quali non potevo consentire, mi si offra l'occasione di accennarne l'importanza. L'on. ministro facendo assegnamento per l'assicurazione contro gl'infortunii del lavoro sulle nostre antiche e benemerite Casse di risparmio e coordinando con l'assicurazione l'altro disegno di legge sulla responsabilità dei fabbricanti e degli intraprenditori dà a questo lato del problema sociale una soluzione nuova ed efficace. I suoi notevolissimi provvedimenti mirano ad aiutare la previdenza libera, a fortificarla e non già a sopirla; nel che, come ho chiarito, sta la ragione fondamentale d'ogni durevole progresso popolare.

LA SIRENA

STORIA VERA

I.

Coloro che hanno lasciato Savona da vent'anni, uscendone in diligenza dal famoso pertugio di Monticello, non la riconoscerebbero più ora, ritornandoci in istrada ferrata. Coloro che la vedranno tra vent' anni, ritornandoci magari in pallone, non la riconosceranno più da quella d'oggi. È una città in continua trasformazione. L'antica lingua di sabbia, tra la fortezza e il torrione di Sant'Elmo, adattata trent'anni fa a pubblico passeggio, e rimasta per tanto tempo una solitudine alberata, si popola oggi di cantieri e di officine. Gli orti dei Mari, vastissimi, partiti all'antica da siepi di bosso e da spalliere di cipressi, sono tramutati in un ricco quartiere, fatto a spicchi da regolari incrociamenti di strade larghe e nobili, con aggiunta di porticati, come a Torino, e di alberi sui margini, come a Parigi. Alcune delle strade vecchie, dove toccavano al nuovo, sono state distrutte; sterpati gli orti, squarciati i chiassi, atterrati i ruderi delle antiche mura. Un giorno spianeranno la fortezza, perchè la città rinnovata possa diffondersi alla riva del mare, com'era stata, per sua elezione, fino al secolo XV. Ma forse, prima di stendersi alla marina, s'inerpicheranno sulle ultime pendici di Monte Curlo, e attraverso la bella pineta, che oggi forma un così lieto scenario alle spalle di Savona, correrà una via di cintura, dalla Madonna degli Angeli alla ròcca di Lègino.

Dico ciò per l'aspetto generale della città, che si muta ad occhi veggenti. Ma fortunatamente, per coloro che vivono di memorie, esisterà sempre la vecchia Savona di Gabriello Chiabrera. Io, che ammiro la nuova ed amo la vecchia, sarò lieto, se mi lasceranno incolume la via di Malcantone, dove i fratelli Murena mi diedero i primi rudimenti del leggere e scrivere, non potendo prevedere il pessimo uso che ero per farne. Sarò felice, se mi conserveranno la piazza del Brandale, dove, fantasticando su quel nome e guardando la torre dell'orologio, destinata già a reggere lo stendardo del Comune, ho avuti i primi barlumi del medio evo. Sarò poi al colmo delle beatitudini umane, se perdoneranno alla piazza Colombo (o della Canapa, com'era detta *illo tempore*), dove ho sentito leggere i primi bollettini della guerra santa, nel 1848.

Voi frattanto, o lettori, mi chiederete il perchè di tutti questi ricordi personali. Scusate la libertà grande; come uno sciame di moscerini, quando s'apre una vecchia cantina, essi mi sono venuti in folla dattorno, mentre, cercando nei ripostigli della memoria qualche cosa da offrirvi, che non fosse architettura faticosa e vana di favole, mi si affacciava al pensiero l'immagine pallida e cara di Jean Bart, di cui per l'appunto vo'raccontarvi la storia.

Non è la storia d'un marinaio, nè d'un figlio di pescatore, come questo nome famoso vi potrebbe far credere. Il padre del mio protagonista fu un fabbro ferraio. Jean Bart era mio compagno di scuola; ci eravamo incontrati fra il sesto ed il settimo anno di vita e ci eravamo accompagnati senza interruzione fino al quattordicesimo. Ammetterete dunque che io lo conoscessi molto intimamente, essendo vissuto in tanta dimestichezza con lui, proprio in quegli anni che il carattere è così schietto e lo spirito così indagatore. Mi pare di vederlo ancora, il mio amico Jean Bart, attraverso l'immagine del giovinetto, che mi fu l'ultima di lui; lo rivedo fanciullo, magro e snello come un levriero, pallido, anzi leggermente olivastro di carnagione, di lineamenti piuttosto duri, ma corretti dalla somma mobilità dello sguardo e dalla femminea soavità della bocca. Al contrasto fisico rispondeva il morale; Jean Bart era un curioso impasto di brio e di gravità, di allegrezza e di malinconia; frutto naturale dei bollori dell'età, messi a riscontro con le necessità della vita. Perchè egli non era solamente povero, ma doveva sentirsi tale a quell'età, in cui meno si avvertono queste piccole noie del-

l'esistenza, e doveva irremissibilmente ogni giorno, nelle ore che gli lasciava libera la scuola, tirare il mantice nella fucina paterna.

Gli volevo bene per certe qualità, che erano spiccatissime in lui; fedeltà a tutta prova, fierezza di carattere senza un'ombra di millanteria, e finalmente (diciamo tutto) perchè era un ragazzo industrioso, ricco di partiti, cosicchè, nei giuochi e nelle baruffe, trovava sempre qualche cosa di nuovo e di utile, o per vincere il punto, o per cavar d'impaccio sè stesso e gli amici. Se non fosse stato battezzato Jean Bart, lo si sarebbe potuto chiamare Ulisse Itacense. Era una sua trovata il modo d'imparar la lezione per la scuola del pomeriggio, senza fallire al mantice paterno. Lui stava alla maniglia, ed io, andato a trovarlo nel suo antro ciclopico, sedevo su d'uno sgabello dietro a lui, per leggere il passo che si doveva mandare a memoria; e lo leggevo tante volte, finchè egli non mi dicesse: « Basta, ora mi pare di saperlo. » Si capirà che non dovessi escirne molto pulito; ma a quella età non ci badavo più che tanto; ed oggi ancora conservo un grato ricordo di quella botteguccia fuligginosa, donde ebbi la prima idea della fucina di Vulcano. Inoltre, non posso lagnarmi del tempo speso e degli abiti sciupati colà, perchè ci ho guadagnato una certa abilità nel maneggiare la lima. Quella del fabbro, s'intende, che è poi la più utile, e in un cattivo quarto d'ora potrebbe anche far comodo.

Il vero nome del mio compagno di scuola era Giovanni Bartoli, e in questa forma è scritto sui registri battesimali del Duomo savonese. Ma un nostro condiscepolo di prima latinità, avendo letto a caso il nome di Jean Bart in un libro della biblioteca domestica, era venuto una mattina a comunicarci con grande solennità la strana somiglianza che esisteva tra il nome dell'ignoto personaggio storico e quello del piccolo Vulcano sabazio. A noi parve, quel giorno, di aver trovato un gran che. Giovanni fu tosto infrancesato in Jean; Bartoli fu accorciato in Bart; e il mio compagno amatissimo accettò con la sua solita flemma quello scambio di stato civile. Da quel giorno lo si chiamò sempre e asciuttamente Jean Bart, e la cosa ebbe sapore di breviloquenza spartana. Rammento ancora che una volta nella scuola di grammatica, avendo il padre maestro sgridato un tale che con qualche sua chiacchiera birichina faceva ridere i compagni e disturbava la lezione, il ragazzo saltò su a scagionarsi, dicendo:

— Non sono io, è stato Jean Bart che m'ha fatto ridere.

— Chi è questo nuovo Jean Bart? — disse il padre maestro. — Io non ne conosco che uno, il quale ha fatto piangere gl'Inglesi.

Sapemmo allora che Jean Bart era stato un famoso capitano di mare, ai servigi di Luigi XIV. E dopo quella lezione di storia, si consigliò al nostro condiscepolo di entrare in marina, per non fallire alla grandezza del nome.

— Fàtti corsaro! — gli dicevamo. — Diventa ammiraglio è batti gli Austriaci, come ci aiuti a battere la parrocchia di San Pietro.

Ardeva per l'appunto allora una guerra ferocissima tra i ragazzi delle varie parrocchie. Correvano le sfide, si stringevano, si scioglievano e si mutavano le alleanze; ogni giorno si facevano le sassaiuole e le bastonate a Sant' Elmo. La parrocchia del Duomo, per far le cose con maggior dignità, aveva inventate le aste, con le cuspidi di legno e con l'esercizio in latino. *Pedibus arma! Jacite hastam! Agmine denso! More Macèdonum ruite!* E via di questo metro.

Jean Bart non avrebbe respinto il consiglio dell'amicizia, perchè si sentiva inclinato al mare, come ad ogni altro genere di vita, in cui bisognasse mettere tutto sè stesso. La varietà delle sue attitudini era veramente maravigliosa. Lui meccanico, lui latinista, lui armaiuolo, lui cacciatore, lui burattinaio, sarto, e all'occorrenza anche pittore scenografo. Ma suo padre non si commoveva per nessuna di tante virtù del figliuolo. Il vecchio Vulcano mirava a ben altro.

La famiglia era numerosa, e di due innesti per giunta. Jean Bart e una sorella, maggiore di lui, erano, come suol dirsi, del primo letto. Tenevano dietro a Jean Bart quattro marmocchi del secondo. Vulcano, sempre assiduo al lavoro, non poteva mantenere la pace tra le due nidiate, e, quantunque assiduo al lavoro, non bastava a dar loro tutto il bisognevole. Figuratevi come avrebbe potuto dare una educazione a' suoi rampolli mascolini! Per fortuna, a que' tempi, l'insegnamento era gratuito; gli Scolopii, non che domandare minervali, od altra forma di tributo scolastico, regalavano anche i libri di testo a chi non poteva comperarseli; qualche volta perfino le camicie, i calzoni e i giubbetti, volgendo a questo servizio di carità paterna gli spogli dei convittori meglio provveduti. Ho conosciuto io qualche povero ragazzo, diventato poi uomo di vaglia, che s'è tirato su in questa guisa, strappando a dispetto della fortuna il pane della

intelligenza e quello della zuppa. Queste cose, che fanno onore a qualcheduno, e torto a nessuno, dovevano essere ricordate. Non pare anche a voi?

Tornando al padre di Jean Bart, egli mirava a scemarsi le noie della famiglia e i pesi ad un tempo; ma prima di tutto le noie. La figlia maggiore avrebbe sposato qualcuno, il primo che fosse capitato, conciapelli, seggiolaio o spazzino; chè di tal gente abbondava il vicoletto di Gallicò, dov'era l'abitazione del nostro Vulcano. Il figlio poi... Del figlio, in principio, non sapeva che farne; forse un fabbro ferraio, forse un calderaio, o un legnaiuolo. Più tardi, vedendolo così amante dello studio e onorato di parecchi *optime* nel còmpito quotidiano, pensò di farne un segretario comunale, o un usciere. Quando seppe che suo figlio era diventato uno dei primi slatinanti di umanità, che i maestri erano contenti di lui e che lo consideravano già come una speranza del collegio e della annessa « Accademia degli Angustiati, » deliberò che suo figlio si sarebbe fatto prete. Figliuoli ne aveva parecchi, nè gli sarebbe mancato mai il ragazzo che gli tirasse il mantice in bottega. Piuttosto gli sarebbe mancato quello, di cui si potesse dire: è un latinista che promette. Ora, poichè il latinista era già pronto, quel latinista doveva indossare la tonaca. A qual pro' si saprebbe il latino, se non si avesse a leggere il breviario? Un' altra ragione determinante per la volontà paterna era questa: che la tonsura avrebbe esentato il figliuolo dal servizio militare. A quei tempi le cose andavano così; negli anni anteriori e di poco posteriori al 1848, il servizio militare appariva davvero l'imposta del sangue, e pagarla non piaceva a nessuno.

Noi, si capisce, ignoravamo questi propositi di Vulcano. E li ignorava lo stesso Jean Bart, che seguitava imperterrito a slatinare in iscuola, a tirare i mantici nella officina, a foggiare nuovi ingegni di guerra e a pensare nuovi stratagemmi per le nostre ostilità parrocchiali. Ma un giorno, nel buono delle vacanze autunnali, tra l'umanità maggiore e la rettorica, una voce si sparse nel nostro piccolo mondo: Jean Bart si fa prete; Jean Bart si è fatto prete.

Vestirsi da chierico e farsi prete era tutt' uno per noi. L'abito non fa il monaco, dice il proverbio; ma non dice che l'abito non faccia il prete. E la tonaca nera, abbottonata fitta dalla radice del collo alla noce del piede, e la mantellina raccolta in larghe pieghe sul braccio, e il nicchio piantato sulla

nuca a guisa di aureola, ci dovevano parere le più caratteristiche forme, le più sicure impromesse d'un prete.

La voce non aveva mentito. Pochi giorni dopo, Jean Bart, che noi, nelle nostre testoline confusionarie, ci figuravamo già vestito da corsaro, da ammiraglio, o giù di lì, si mostrava per le vie, con la tonaca nera, la mantellina ed il nicchio.

« *Quantum mutatus ab illo!* » — « Oh me, Agnel, come ti muti! » erano i classici epifonemi, con cui era salutata da tutti gli umanisti la trasformazione di Jean Bart. Nè mancavano le citazioni maccheroniche, sul far di questa: « *Praesbiter in sylvis tendebat retia grillis* » che sibilavano per aria, alle spalle del pretino nidiace. L'adolescenza, come l'infanzia, è crudele, implacabile nei suoi scherni. Essa non legge nei cuori, non scruta i misteri delle anime; vede la parte esteriore delle cose, ne coglie il lato ridicolo, e l'innocenza giustiziera flagella senza remissione, con un gusto matto; proprio come usa fare la virilità, quando è ignorante, o cattiva.

Jean Bart sentiva il fischio e scantonava per i vicoli, col passettino corto del novizio, a cui dà impaccio la tonaca. Quella povera vittima della famiglia, nell'atto di consumare il sacrifizio, si nascondeva, come se fosse per commettere una mala azione. Eppure, quelle fughe non erano nel suo carattere. Tutti quei coetanei, che lo rincorrevano per le vie, come avrebbero rincorso un gatto con la cazzaruola legata alla coda, lo avevano veduto in più occasioni star saldo, a grinta dura, contro cinque o sei avversarii, e magari contro dodici; che il numero non gli metteva paura. Il piccolo Ulisse si era ritirato qualche volta dal campo, quando gli mancavano le munizioni, ma per ritornar subito da un'altra parte alla riscossa. Ed ora fuggiva; fuggiva, per sottrarsi alle celie, agli scherni classici, ai motti maccheronici, che lo spaventavano assai più delle sassate. Andando di questo passo, aveva finito col temere l'incontro dei volti conosciuti, anche quando quei volti non prendessero atteggiamenti beffardi. Io, per esempio, ero cansato come tutti gli altri, se non forse di più. Immaginai che Jean Bart mi credesse il più terribile tra gli adolescenti mangiapreti, non avendomi più veduto capitare in casa sua, come solevo da prima. Infatti, non c'ero più andato, dolente di averlo veduto prendere una risoluzione così grave, senza neanche avvertirmene. La rottura diplomatica era avvenuta e non si tornava più indietro. Pure, me ne doleva nel profondo dell'anima, e sentivo più forte il ram-

marico, quando mi trovavo nei fossi della fortezza, o sulle fondamenta del nuovo ospedale, a far le guerricciuole consuete. In quei supremi momenti mi mancava Jean Bart, fido raccoglitore di ciottoli, solerte improvvisatore di fortificazioni passeggiere, temperante nella prospera e sereno nell'avversa fortuna. Sentivo la sua mancanza, ripeto, e incominciavo ad annoiarmi di quei giuochi, che pure avevano il loro lato piacevole. Forse era l'età, che mi cangiava l'umore a quel modo; ma allora mi pareva che fosse la mancanza di Jean Bart, del mio prode aiutante.

Un giorno, ero sulla piazza di San Francesco, o della Maddalena, come si diceva nei secoli scorsi, luogo centrale e nobilissimo della vecchia Savona, dove il caffè dello Svizzero attirava tutti i maggiorenti della città e dove qualche volta mi ero sentito prendere amorevolmente per le gote da Carlo Marenco, consigliere d'Intendenza e autore d'una *Pia de' Tolomei* che lo ha messo a paro coi primi tragici italiani. Stavo guardando quel giorno certe stampe appese al muro da un venditore ambulante, le quali raffiguravano, con la solita fedeltà, le più famose battaglie di Napoleone I. Un vecchio contadino era passato poc'anzi, aveva veduto il suo imperatore a cavallo, col leggendario cappello in testa e il noto canocchiale al viso, e s'era messo a piangere. — « Avete servito sotto Napoleone? » gli avevo chiesto. — » Sì, m'aveva risposto. « — « E dove avete combattuto con lui? » — « A Friedland, la prima volta; e poi da per tutto. » — Pieno di ammirazione per quel vecchio avanzo del grande esercito, gli avevo indicata tra le stampe la battaglia di Friedland, che egli, quasi sarebbe inutile il dirlo, non riconobbe affatto. E per amor suo (che i vecchi soldati ne ispirano sempre molto ai fanciulli) stetti a guardare lungamente la battaglia di Friedland.

Qualcheduno mi premeva alle spalle, aspettando di vedere a sua volta ciò che osservavo io con tanta attenzione. Indovinando l'insistenza del personaggio, mi tirai da banda, per fargli adito ai primi posti, e in pari tempo mi voltai a guardarlo. Era Jean Bart, il pretino nidiace.

Mi parve seccato dell'incontro. Ma nè egli poteva più cansarlo, nè io. E ci fu un atto scambievole d'intelligenza, come un saluto. Il ghiaccio, necessariamente, era rotto.

— Oh, buon giorno! — gli dissi. — Come va?

— Bene, grazie, — mi rispose.

Il pretino stava sulle cerimonie. Credetti necessario di riprendere il filo; ma non trovai niente di buono. Maledetta crudeltà degli adolescenti!

— Che cosa vieni a far qua? — incominciai. — Che cosa ci hai da vedere, in queste stampe, tu che non ne hai bisogno?

Jean Bart, senza scomporsi, mi rispose con un'altra domanda.

— Perchè mi dici questo?

— Perchè qui è tutta guerra, e tu ti sei dato ad un ministero di pace.

Jean Bart sorrise malinconicamente, e quel sorriso mi toccò il cuore. Rammentate che il mio compagno di scuola aveva una bellissima bocca.

— Pace! — esclamò egli poscia. — Credi che si possa averne, in qualche condizione, sulla terra?

— Eh, perchè no? — ripresi — Basta volerlo. Non ti rammenti della capannuccia di Natale? C'è l'Angelo colla scritta: « *Pax in terra hominibus bonae voluntatis.* »

— Sì, ma gli uomini non sono angeli, pur troppo; — mi rispose il pretino; — e siamo tutti in guerra, contro il volere di Dio. Del resto, il mio ministero non sarà egli di far guerra all'errore?

— Ah, ah! Ti faresti forse missionario, Jean Bart?

— Non ridere. Così, o altrimenti sarò. Missionario, o curato, è tutt'uno. I selvaggi non sono solamente nelle montagne rocciose d'America.

— Ma anche sulle nostre, capisco. E tu sogni già una parrocchia, in qualche gola dell'Appennino, l'orto annesso e la rispettiva Perpetua.

Ero fresco della lettura dei *Promessi sposi* e non avevo saputo resistere alla tentazione di metter fuori la mia celia.

Jean Bart non si fermò a raccoglierla.

— Ragioniamo, se ti piace; — mi diss'egli, mentre si avviava con me verso la piazza del Brandale. — Tu non sei mica uno di quegli spiriti forti della giornata, che hanno presa la brutta piega di volgere ogni cosa in ridicolo. Il prete è un uomo come un altro.

— Vestito da donna; — soggiunsi, non bene rammollito dall'unto che Jean Bart aveva creduto opportuno di darmi.

— Tonaca e mantellina! — riprese egli, sorridendo. — Leva il nicchio, aggiungi il cappuccio, e avrai anche la foggia di

Dante Allighieri. L'abito è vecchio; ma che ti fa, se prova l'antichità dell'istituzione?

A questo argomento non seppi che rispondere. Intanto, egli proseguiva:

— I nostri compagni di scuola mi canzonano per questa metamorfosi. Ridessero almeno di quelle d'Ovidio, che il Padre Rosso ci ha fatte tradurre l'anno passato! Ma sia che si vuole, ho risoluto di sopportare pazientemente ogni cosa.

— È dunque una vera vocazione? — rispresi.

— Non lo era da principio; ma oggi, sì, hai detta la vera parola. Mio padre ha voluto che io prendessi l'abito, ed io sulle prime ho sentito lo spirito di ribellione. Ma dimmi tu come avrei potuto resistere alla volontà di mio padre. Ho fatto forza a me stesso, ho sofferto, ho pianto, e poi.... e poi mi son messo a ridere della mia debolezza, ed ho provato che c'è anche gusto a saper obbedire. Chi non sente la disciplina per sè, non isperi di ottenerla dagli altri. Al terzo giorno della mia vita nuova, m'ero già persuaso di questa verità. E sai chi mi ha mutato così? Quel crocifisso d'avorio, che è nella camera di mio padre e che ti piaceva tanto.... quando usavi venire da noi. Perchè credi tu che il Redentore degli uomini si sia acconciato a quella fine, egli che poteva ridersi del Sinedrio e fulminare con lo sguardo i suoi giudici, se non per dare un esempio di umiltà e di sacrifizio alla terra?

— Ma egli.... — balbettai — egli, veramente....

— Capisco che vuoi dire un'eresia; — rispose Jean Bart. — Riconoscilo almeno come uomo e pensa che egli si è fatto martire, mentre poteva vivere tranquillo e felice sul lago di Tiberiade.

— E se non fosse che un mito? — esclamai, rammentando gli argomenti del Dupuis, leggiucchiati di straforo nella biblioteca di mio nonno.

Jean Bart mi diede un'occhiata di rimprovero; indi soggiunse gravemente:

— Benedetto l'uomo che può avere ideato un mito simile e divinizzato in questa forma il dolore!

M'inchinai all'altezza del pensiero e per quella volta respinsi ogni tentazione del maligno.

— Tu hai la risposta per ogni dubbio; — risposi. — Auguro che tu abbia egualmente il balsamo per ogni ferita. Hai dunque accettato il sacrifizio?

— Sì, e di gran cuore. Il mio voto oramai è questo: fare il corso di teologia, prender gli ordini, e poi andarmene a fare il prete in montagna. Avere una casetta nei boschi, là, presso la chiesa; parlare ai cuori e avviare le anime al bene; veder Dio a faccia a faccia, sull'altare, al letto dei moribondi, nella grande armonia del creato; averlo presente da per tutto; edificargli un tempio qua dentro!... Dimmi, se non sei sordo alla sua voce, non pare una bella cosa anche a te?

— Ahimè! — risposi, e questa volta sul serio. — Il tempio è così indegno di lui!

— Perciò bisogna mondarlo da ogni bruttura, — incalzò Jean Bart, — ornarlo, infiorarlo, come si netta e si abbellisce la casa in cui si ha da ricevere un ospite gradito. —

Involontariamente pensai alle stanze sudicie e ai mobili sgangherati di una certa casa, nel vicolo di Gallicò. Ed esclamai dentro di me: Povero Jean Bart! Egli ha forse ragione.

— E te la farai bella, ridente e profumata, come un oratorio di monache; — risposi all'amico. — Ti auguro fortuna.

— Pregami pace; — gridò egli, infiammato. — Gli augurii son cosa pagana.

— Questa la pregherai tu a me; — replicai. — Come vedi, io vivo nell'errore.

— Male! Dovresti prendere la via buona anche tu.

— Farmi prete? Ah no, per tutti.... La vita è una battaglia, ed io non mi ritirerò dal campo, senza aver combattuto.

— Vuoi dire senza aver goduto; — rispose Jean Bart. — Perchè io ti conosco, sai! Tu aneli a cento cose ignote. Gli orizzonti lontani ti attraggono, come i miraggi del deserto attraggono il pellegrino. E vorrai prima di tutto andar laggiù.... —

Eravamo giunti allora in capo alla spianata del Molo, presso il torrione di Sant'Elmo. Il cielo era coperto, e il mare color di piombo; ma dal rotto d'una nuvola lontana guizzava un raggio di sole, illuminando là da levante una cosa bianca e diritta, la mia stella polare di que'tempi, la lanterna di Genova.

— Ahimè! — dissi, sospirando. — Ancora due anni; forse tre. Sarà lungo!

— Altro errore, questo sospirare per una gioia lontana; — osservò il pretino. — Vivi questi giorni e credi pure che non ne avrai di più allegri. Le contentezze della vita hanno tutte un certo senso d'amarezza. Ti rammenti del tuo primo sigaro? — soggiunse egli, ridendo. — Hai tentato invano di fumarlo in-

tiero, là, nei fossi della fortezza. E non era poi che una piccola spagnoletta!

— Ah, vuoi dire che mi muoveranno lo stomaco? — replicai. — Pazienza! A buon conto, sappi che oggi un sigaro mi fa bene, e nelle nuvole di fumo che mi escono di bocca, vedo Genova, che non conosco ancora, vedo l'Università, vedo i candidi *pezzotti*, di cui mi dicono mirabilia, e tante altre cose piacevoli, che a te darebbero noia.

— Come il fumo negli occhi, hai ragione; — conchiuse amenamente Jean Bart.

II.

Vi ho detto che il ghiaccio era rotto, con quel dialogo, tra me e lui. Ma subito dopo quel dialogo la rigida crosta parve formarsi da capo, perchè io non ebbi più occasione di vedere Jean Bart e non tentai nulla per combinarlo, nè in casa sua, nè fuori. Intendevo le sue ragioni, ma mi attenevo strettamente alle mie; desideroso di non ferirlo nelle sue convinzioni, non ero meno geloso del modo mio di pensare. Egli ha la sua fede (dicevo tra me); le osservazioni di un amico, o condurrebbero ad una disputa, o gli saprebbero di celia; in un caso e nell'altro gli farebbero dispiacere.

A que' tempi, che già mi paiono tanto lontani, si cominciava assai presto a pensare (mettete pure che ciò valesse poco, non essendo ancora perfetto l'organo del pensiero, nè maturi gli studî), e tutti i dubbi, ond'è travagliata questa povera esistenza sublunare, si erano già affacciati. In forma vaga e leggera, lo concedo; ma al dubbio, a questo ricamo filosofico della mente, è già bastante una trama sottile. Allora i libri che andavano per le mani della studiosa adolescenza davano nelle stesse pagine la cognizione del pro e del contro; indicavano quel che si dovesse fuggire, delle tentazioni del mondo, e quello che si potesse rispondere alle argomentazioni dell'errore, per modo che delle une e delle altre si aveva un saggio anticipato. Non accenno la cosa per criticare il vecchio metodo, bensì per lodarlo, o almeno per professargli la mia gratitudine. I giovani, secondo me, debbono in qualche modo sapere, presentire tutti i problemi della vita, su cui dovranno vegliare più tardi.

Pensando adunque diversamente da Jean Bart, sentivo allora che non bisognava turbarlo nel suo proposito, e mi ero aste-

nuto dal ritornare in casa sua. Del resto, avevo le mie piccole cure e tutte le distrazioni dell' età, per disviarmi dall' antico compagno. Egli a buon conto, ci aveva il culto della fede; in me si formava quello, più pagano, della bellezza. In fondo al cuore sentivamo tutti e due la stessa divinità, comunque le piacesse di rivelarsi.

Non vogliate credere, per altro, che in me fosse spenta la fede. Un guaio simile non poteva occorrere a me, nè ad alcuno de'miei coetanei, durando il costume religiosissimo delle famiglie d'allora. Si sentiva la messa ogni mattina in collegio, e alla domenica c'era la congregazione, con l'uffizio della Vergine; ma, tornati in famiglia, si aveva la giunta alla derrata, poichè nei giorni festivi si accompagnavano le mamme e le sorelle in Duomo, per la messa del mezzodì; quindi, dopo il pranzo, che soleva essere al tocco, si tornava in chiesa per la benedizione, preludio indispensabile alla passeggiata di prammatica. E nessuno si lagnava allora di dover sentire tanto odore d'incenso. Alla messa e alla benedizione si vedevano sempre le stesse quattrocento persone, il fior fiore del « devoto femmineo sesso » zie, mamme e fanciulle. Queste ultime ci rendevano meno ingrato l'obbligo di star là, ritti, impalati davanti ad una seggiola, in mezzo a tanto fruscìo di sete e mormorìo di preghiere. Dante si era innamorato di buono a nove anni; non farà dunque maraviglia che lo fossimo noi, o credessimo di esserlo, tra i dieci e i quattordici. Beatrice giovinetta ci sogguardava, rasente la gala dei merletti materni, e arrossiva soavemente sulle pagine del suo uffiziuolo. Si era felici, allora, e si masticava il primo sonetto, magari ignorando i precetti dell'arte e non legando le rime della seconda con quelle della prima quartina.

Si andava per solito in Duomo; ma anche altrove, in occasione di speciali solennità. Non rammento più per qual ragione, noi andammo un giorno ai vespri nell'oratorio del Cristo, che era sulla collina di Monticello. È la chiesuola d'una confraternita, intorno a cui non so dirvi nulla; posso raccontarvi in quella vece che c'è da ammirare là dentro una doppia fila di stalli di quercia, con bellissimi intagli d'un artista tedesco, e la statua d'un Cristo risorto, chiusa in una nicchia sopra l'altar maggiore. Il Nazareno è ignudo, ma gli hanno cinto ai fianchi un guarnelletto di tela d'argento, che per la Pasqua si muta in un altro, assai più ricco e sfoggiato. In questa occasione, ai tempi andati, soleva trovarsi cresciuta a dismisura la zazzera

del Cristo, e la si scorciava diligentemente, per distribuirne il soverchio ai fedeli. Nè questo era il solo miracolo della statua prodigiosa. La recavano in processione per la città, nella notte dopo il sabato santo; ma bisognava riportarla in chiesa prima dell'alba di Pasqua; altrimenti il legno avrebbe dato gocce di sudore, come già il Nazareno sul monte degli Olivi. Inoltre, nella settimana santa, accorrendo i fedeli in Savona da tutte le gole dell' Appennino, si portavano davanti alla statua del Cristo gli ossessi, e l'esorcismo fatto dal prete davanti al simulacro miracoloso aveva fama di cacciare il demonio. Non so se le prove si facciano ancora; io ne ho vedute molte e ci passavo le intiere giornate ad osservare le boccacce del diavolo messo alle strette. Ricordo ancora una povera ragazza, che aveva il maligno in corpo, e lo diede fuori sotto la forma, a lui cara, d'un battuffoletto di capegli.

Narra una divota leggenda (non ancora scritta, ch'io sappia) che questo veneratissimo simulacro di Cristo risorto, sia opera di tre pellegrini misteriosi. Avevano chiesto alloggio lassù, dove, nei tempi andati, accanto all'oratorio era un ospizio, o dove era forse un ospizio e non ancora un oratorio. Ma questi sono particolari di lieve importanza e voi potete pensarne quel che vi piace. Comunque fosse, i tre pellegrini ottennero l'alloggio per amor di Dio, una scodella di minestra per ciascheduno e una brocca d'acqua per tutti e tre. Così portava la regola della casa ospitale, in cui i tre pellegrini furono lasciati soli nella notte, padroni del quartierino e dell'orto attiguo, dov'era un bel fico brigiotto, che con la magnificenza dei rami diffusi dava ombra a tutto il recinto. Il guardiano, secondo la leggenda, aveva chiuso l'uscio a due mandate di catenaccio. Tornato sull' alba per dare la libertà e il buon giorno agli ospiti, non trovò là dentro anima viva. La paglia era intatta, com'egli l' aveva distesa contro la parete; nelle scodelle stava ancora la minestra rifredda; soltanto l'acqua era stata bevuta, poichè la brocca era vuota. « Strani ospiti! pensò il guardiano. Avevano sete, non fame, nè sonno. E adesso capisco, saranno andati a passeggiare nell'orto. » Ma neanche laggiù gli fu dato di vederli. Senonchè, proprio laggiù vide ciò che non si sarebbe mai aspettato da quei tre pellegrini, che avevano un'aria così buona e garbata. Il bel fico brigiotto, onore e gloria dell'ospizio di Monticello, era stato reciso al piede, e i rami, sparpagliati a terra, mostravano nei tagli lattiginosi i segni del sacrifizio recente.

« O il tronco? esclamò il guardiano. Che l'abbiano adoperato a mo' di scala, per salire sul muro e calarsi dall'altra parte? Questa, in fede mia, è un'azionaccia, che non mi sarei mai e poi mai aspettata da loro. » Ma ecco che, mentre il guardiano faceva questi giudizi temerarii, gli venne veduta in un angolo dell'orto la statua di Cristo risorto, scolpita evidentemente nel tronco di fico. E nello spazio d'una notte! E colorita e inverniciata per giunta! Si gridò, come potete immaginare, al miracolo. I tre pellegrini, i trescultori, erano angioli senz'altro. Veramente, per angioli, avrebbero potuto far meglio. Ma forse è da credere che fossero angioli non ancora liberati dalle pastoie dell'arte bisantina, di cui la statua miracolosa ci offre tuttavia un notevole esemplare.

Vi ho raccontata la leggenda come fu raccontata a me dalla vecchia Paolina, una fantesca di casa nostra, che in sua gioventù aveva avuto da Domineddio la grazia insigne di poter servire Pio VII, prigioniero a Savona. E ritornando al mio racconto, vi dirò che ero stato una domenica alla benedizione nell'oratorio del Cristo, insieme con la mia famiglia e con alcuni nostri congiunti, che abitavano in quei pressi e che noi eravamo andati a visitare poc'anzi. Ero entrato primo in chiesa, al fianco d'una mia cuginetta, ragazza di quattordici anni e bellissima. Di questo suo pregio fisico mi avvidi veramente più tardi. La bellezza, in una certa età, per riconoscerla, bisogna sentirla; e in quella certa età non c'è sempre posto per due sensazioni ad un tempo. Io, allora, ci avevo un'altra idea per il capo e non potevo sentire la bellezza di mia cugina Amalia; ma, ricordando le osservazioni fatte più tardi, posso assicurarvi che era già una maraviglia di donna. Ho ancora davanti agli occhi i suoi capegli d'un biondo cupo, con riflessi d'oro; capegli fitti, indocili al pettine, eppure così morbidi, che si partivano sulla fronte e intorno alle tempie in ciocche lucenti e ricche, di quelle che piacciono tanto agli scultori e ai pittori, ma che non piacciono meno agli innamorati, a questi altri cultori della forma, che non fanno capilavori, bensì guastano qualche volta i già fatti. E vedo la carnagione d'un bianco latteo, le ciglia lunghe e le pupille glauche, il naso diritto, finamente modellato, e la bocca vermiglia. Forse la pelle era troppo bianca; la pupilla troppo glauca; il naso troppo imperioso nella sua forma aquilina, e quelle labbra vermiglie erano troppo sottili. Superba nella immobilità, assumeva una leggera espressione di scherno,

quando alzava le ciglia e muoveva la bellissima bocca. Tutte cose, ripeto, che ho notate dopo. Io, a que' tempi, vagheggiavo nel pensiero un tipo diverso di bellezza, per cui avevo già fatto un Canzoniere, molto più lungo di quello del Petrarca. È vero bensì, e giustizia comanda di dirlo, che se il mio canzoniere era più lungo, non era altrimenti preferibile a quello di messer Francesco. La qual cosa voi crederete, senza che io ne prenda giuramento in forma solenne.

La mia cuginetta, a cui per le ragioni che vi ho esposte, non rendevo ancora intieramente giustizia, mi vedeva abbastanza volentieri. Solevo trattarla come una signorina, vo' dire con un certo sfoggio di cerimonie, e questo le piaceva moltissimo. Inoltre, un giorno ch' ella era venuta con sua madre in casa nostra, essendole occorso di accennare che quello era il suo onomastico, m'ero creduto in obbligo di regalarle due piccole immagini in carta velina, e questo le era parso il colmo della cavalleria mandamentale. A me, poi, non dispiaceva punto di trovarmi per istrada con Amalia, perchè era di bell'aspetto, elegantemente vestita, sebbene con la semplicità voluta dal costume d'allora, e finalmente perchè tutti la guardavano. Farsi vedere a passeggio in compagnia d'una bella signora, e magari di due, era una grande fortuna per noi collegiali. Ogni lunedì tra la prima e la seconda campana di scuola, ci scambiavamo i nostri complimenti e le nostre domande in proposito. Il culto era platonico; ma l'ardore... L'ardore era plutonico senz' altro.

Non passerò sotto silenzio una famosa apparizione, che avevamo avuta in collegio, mentre io facevo il primo anno di rettorica. Una giovane sposa era venuta a visitare il fratello, convittore negli Scolopii di Savona. Noi restammo mezz' ora rintontiti sul passaggio della dea; poi, come ci fummo riavuti tanto da raccozzare un verbo con un sostantivo, giurammo che era Venere in persona, escita allora dalla spuma del mare. La cosa poteva avere qualche apparenza di verità, perchè la bella era accompagnata da un ufficiale di marina, in cui lo stato civile poteva riconoscere un marito, ma noi potevamo anche figurarci un tritone. E come, per quel giorno, ci parvero luminosi i nostri corridoi del pianterreno, dove la divina creatura si era fermata a discorrere col Padre Andreali, nostro caro e terribile prefetto! Per tutta una settimana fioccarono le odi, e tra gli argomenti suggeriti dal Maestro si sceglievano per acclamazione quelli che davano la via a qualche impeto lirico, a

qualche giaculatoria timidamente amorosa. Oh, il *Sospiro*! Quello fu un argomento! E come ci discostammo tutti da Silvio Pellico, tra le cui rime era stato preso il titolo ad imprestito! Si sospirò tutti come mantici, in ogni metro, senza misericordia per chi ci aveva da leggere. Quel componimento fu cagione che ad un mio compagno toccasse di dover copiare tanti versi di Virgilio quante volte aveva scritto « sospiro. » Ora, i versi del mio compagno, dettati da un birichino che oggi se ne pente, incominciavano proprio così:

Sospiro, sospiro, sospiro, sospiro
Sospiro, sospiro, sospiro, sospir!

e via di seguito, sempre così, per dodici quartine, che tante volle trascriverne il mio ottimo condiscepolo. Tanta abbondanza, in contrasto con le abitudini, ed anche con la riputazione poetica dell' alunno, lo tradì agli occhi del maestro e gli fruttò quella grave condanna. Tirate voi la somma, o lettori. Dodici quartine, quarantotto versi; ogni verso quattro sospiri; quattro per quarantotto.... eh, fa un bel numero. Ed io lo affermo con un certo coraggio, quantunque l' aritmetica non sia mai stato il mio forte.

Ora, prendiamo la cuginetta per mano ed entriamo in chiesa se non vi dispiace. I preti in cappa magna erano già all'altare; fumavano gl' incensi sotto l' arco del presbitèro e da tutte le parti dell' oratorio s' intuonava il solenne *Tantum ergo*, che io, con buona pace di Ambrogio, ho sempre anteposto al suo chiassoso *Te Deum*. Colà ebbi la sorte di vedere per la prima volta Jean Bart nell'esercizio del suo sacro ministero; non già di prete, chè ancora gli mancavano tutti gli ordini, ma di chierico turiferario. Egli non istava male, con la sua cotta pieghettata, e dondolava anche con un certo garbo l'incensiere di argento. Nella contentezza, in me naturalissima, di avere un conoscente ai primi posti, là, nel sèguito del principale, credetti opportuno di bisbigliare la notizia all' orecchio di mia cugina.

— Vedi, Amalia, quel chierico laggiù, *in cornu evangelii*... voglio dire alla destra dell' altare? È stato un mio compagno di scuola. Un bell' ingegno, forte sopra tutto nei distici latini.

— L'ho già veduto altre volte; — rispose Amalia, senza muover la testa. — Sai che veniamo sempre qua, per la benedizione.

— E si confonde, vedi? — soggiungevo io. — Arrossisce,

l'amico, di essere stato riconosciuto. Figùrati che noi non si è mica approvata la sua vocazione ecclesiastica; che anzi...

— Che anzi faresti meglio a star zitto; — osservò la cuginetta. — Se la mamma s'accorge delle nostre chiacchiere, in questo momento, sto fresca.

L'osservazione di mia cugina mi seccò. Avrei voluto che ella si dèsse meno pensiero di ciò che poteva dire la mamma e che guardasse invece Jean Bart, com' era buffo, con la sua cotta e il turibolo.

Buffo, poi, sì e no. Molti anni dopo, quando vidi nelle gallerie Vaticane la *Comunione di san Gerolamo,* ammirai una graziosa figura di chierichetto adolescente, e ci trovai una strana rassomiglianza col mio amico Jean Bart, nell'oratorio del Cristo risorto.

Il mio povero amico doveva essere sulle spine, dopo avermi veduto in prima fila tra gli astanti. Nè più, data la prima occhiata, si volse a guardare dalla mia parte. Evidentemente, gli avevo dato noia. Anche il turibolo prese a dondolare nelle sue mani con moto meno regolare di prima.

Per fortuna, si era agli sgoccioli. Il *Genitori genitoque* fu intuonato dal divotissimo gregge, e il *Compar sit laudatio* non istette molto a seguirlo, mettendo fine alla tortura morale del chierichino. Riposto in custodia il Santissimo, i preti si ritirarono dall'altare e per tutto l'oratorio si udì il fruscìo, lo stropiccìo, lo scalpiccìo della gente che si disponeva ad uscire. La cuginetta volse un' occhiata alla mamma, anzi alle mamme; vide che stavano per muoversi, e allora anch' essa scostò la seggiola, si fece il segno della croce, e, abbassati gli occhi, diede la sua giravolta per andarsene. Eravamo ai primi posti; perciò fummo gli ultimi ad escire dall'oratorio. Unico del genere mascolino nella brigata, ricordai il debito mio, intinsi due dita nella pila marmorea che fiancheggiava l'ingresso e offersi l'acqua lustrale alle signore. Questo ufficio di cavalleria divota, che mi aveva fatto restar l'ultimo in chiesa, mi permise di dare una sbirciata verso l'altar maggiore e di vedere Jean Bart, che era rimasto laggiù, sotto l'arco del presbitèro, col suo turibolo tra le mani, in atto di persona attonita, come un povero scemo che vede volare una mosca, o come un poeta che cerca la rima.

La mia voltata inattesa e l'occhiata beffarda che la seguì, turbarono il povero Jean Bart, che si scosse d'improvviso e pronto come uno scoiattolo infilò l'uscio della sagristia.

Quando mi trovai sulla piazzetta, al fianco di mia cugina, diedi in uno scoppio di risa.

— Che cos'hai? — mi domandò ella. — Un'altra delle solite?

— Ah, cuginetta, lasciami ridere. Se tu lo avessi veduto, com'era buffo! Figurati che, mentre noi escivamo, egli era là, immobile, ritto come un piuolo, che pareva la moglie di Lot. Sai, la moglie di Lot, che fu convertita in una statua di sale. Egli, per altro non è rimasto come lei inchiodato al suo posto, e appena si è veduto scoperto da me, è fuggito come un ramarro. Il paragone non è mio; è di Dante:

Come ramarro, sotto la gran fersa
Dei dì canicolar cangiando siepe,
Fòlgore par se la via attraversa.

Amalia sorrise; ed io credetti allora che sorridesse per la terzina di Dante. Più tardi ho capito che la birichina rideva di me e della fede maravigliosa con cui attribuivo ai miei meriti personali la curiosità estatica dell'amico Jean Bart.

— Perchè dici che è buffo? — mi chiese ella, mentre scendevamo verso la piazza Chiabrera. — Che cosa significa questa parola?

— Significa che mi è parso ridicolo, con quella cotta e con quel turibolo. Farsi prete, che idea balzana! Ti faresti monaca, tu?

— Io? perchè no? Se sperassi di diventar badessa e di portare una bella croce d'oro sul petto!...

— Ah, vanitosa! Pensi già alle insegne del comando? E forse anche lui penserà a diventare canonico, vescovo, cardinale e papa. Un bel papa, davvero, se si ricorda come ha cominciato!

— Ah sì? E come ha incominciato?

— Cuginetta, non so se debbo dirti...

— Non mi dir nulla, allora. Se si tratta di birichinate, non voglio saper nulla.

— Oh, come corri! Volevo dire che, ancora poco tempo fa, il mio amico Jean Bart amava fare il diavolo a quattro, anzichè presentare le ampolline al prete. Le sassaiuole erano il suo forte. Sai che era il mio aiutante di campo? L'ultima volta che siamo stati insieme sugli spalti della fortezza, eravamo in dieci. Si andava per giuocare a rimpiatterello nei fossi. Tutto ad un tratto, si sente fischiare un sasso; poi un secondo ed un terzo. Ci voltiamo, per rendere la pariglia. Erano in quindici ad as-

salirci. Noi non ci sgomentiamo mica; ma otto dei nostri compagni, vedendo la mala parata, col pretesto di andare a raccoglier pietre, si allontanano, fanno come il corvo dell' Arca. Non importa, ci difendiamo in due, aspettando i sassi del nemico, per raccattarli e scagliarli alla nostra volta contro quei vili, che non si vergognano di stare in quindici contro due. Oh, prima di cedere, ne abbiamo ammaccati parecchi! Jean Bart colpiva giusto come David, e ci aveva un gusto matto a far volare i suoi scarsi proietti. *Saxa vocant Itali*; ma erano ciottoli di questa fatta, pezzi di mattone, cocci di brocche, manichi di cazzeruole, infine tutto quello che ci capitava alle mani. La pugna ineguale non poteva durare. Io non fui abbastanza lesto a cansare una certa giuggiola, e ne ebbi rotta la fronte, qua, alla altezza del sopracciglio sinistro. Vedi, cuginetta, ci ho ancora la cicatrice. *Magnum et memorabile vulnus.*

— Che belle imprese! E tuo padre non ti ha preso per un orecchio?

— Oh, mi son guardato bene di fargliene la narrazione. Ho detto che avevo battuto per disgrazia contro lo spigolo di una panca, in iscuola.

— Una bugìa! Male assai.

— Eh sì, hai buon giuoco a criticarmi, tu! Avrei voluto vederti al mio posto.

— Al tuo posto, non mi sarei messa in quei rischi; finita la scuola, me ne sarei tornata a casa, per la strada più breve.

— E i compagni che t'invitano? che ti canzonano, se parli di andar subito a casa?

— Si lasciano cantare, i compagni. Bisogna pensare ad esser uomini.

— Prima del tempo, cuginetta?

— Prima del tempo, per non restar ragazzi anche dopo il tempo.

Questa massima severa mi fece restar di sasso, come dianzi Jean Bart. Ma non c'era da maravigliarsi; la mia cuginetta era fatta così. A quattordici anni aveva già tutta l'apparenza d'una virtù cardinale. Col traguardo, le seste, l'archipènzolo in mano, sarebbe stato un modello eccellente per la statua della Geometria. Della Geometria solida, s'intende.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

I TRIBUNALI VATICANI

I.

Leone XIII ha con un suo *motu-proprio* del 25 maggio 1882 costituite in Vaticano due Commissioni composte ciascuna di tre prelati a nomina di lui, alle quali deva e possa ricorrere in prima e in seconda istanza chiunque creda d'avere azioni e diritti da far valere contro le amministrazioni della sua casa pontificale; e in caso, che queste due Commissioni dissentano, ha prestabilito, che giudichino in terza istanza esse stesse a camere riunite e presiedute dall'Auditor Generale della reverenda Camera Apostolica. Le sentenze loro sono esecutive e hanno il loro pieno effetto, eccettochè se il Pontefice stesso disponga altrimenti.

Il motivo di siffatta instituzione è a ricercare nello spirito calmo ed ordinato di Leone XIII. A lui è parso, per usare delle sue parole — che devo purtroppo ritradurre dal francese, poichè mi stanno davanti nel *Journal de Rome* — a lui, dunque, è parso, che in fuori delle relazioni economiche e disciplinari che reggono le diverse amministrazioni della casa pontificale, potessero di rincontro a quelle nascere per effetto di contratti o quasi contratti discussioni e contestazioni fondate sopra titoli di giustizia: ora, non volendo egli in nessun modo chiudere la via all'esame giuridico di tali discussioni e contestazioni, ha creduto necessario di provvedere al corso regolare della giustizia, poichè non avrebbe potuto ammettere che nessuna autorità forestiera si fosse intromessa a renderla in sua vece.

I tribunali, adunque, instituiti da lui, composti di giudici revocabili nominati da lui, le cui sentenze hanno in lui stesso

una suprema e straordinaria istanza, la cui competenza non s'estende oltre il giudizio delle controversie, che potessero nascere tra privati e le amministrazioni sue, sono tribunali amministrativi. Il Pontefice ha determinato i modi in cui i casi di contenzioso amministrativo, che sorgano dentro o attorno alle sue amministrazioni, possano essere risoluti conforme a giustizia.

Questo modo è affatto diverso da quello, che per la legge del 20 marzo 1865 vige nel regno d'Italia. Per quello, i casi dei quali parla il Pontefice andrebbero, credo, tutti decisi dai tribunali ordinari, e nessuno ha mai pensato che il re potrebbe intervenire a mutarne o sospenderne le sentenze.

Ora, il Pontefice — si dimanda — ha oltrepassato, nello stabilire l'ordinamento suo, i confini della legge delle Guarentigie? Ciò, di certo, a lui premerebbe poco, poichè questa legge a lui pare una violazione dei diritti suoi, e non ha mai ammesso di doverla e volerla osservare; ma premerebbe a noi.

II.

Un cotal Vincenzo Martinucci, sotto floriere e facente funzioni di architetto nei Palazzi Apostolici, è stato cagione, che la questione venisse davanti ai tribunali italiani. Dimesso dal suo ufficio nel marzo del 1879, non contento d'una pensione accordata dal Pontefice a sua madre nel settembre del 1880, persuaso che gli si dovessero dall'amministrazione pontificia nientemeno che lire 15,218 54, a compenso dell'istruzione e direzione delle guardie del fuoco (pompieri) istituite pel servizio interno del Vaticano nel 1872, e altre 17,875 a compenso di lavori da architetto, impaziente d'indugi, egli ha il 1° e il 16 luglio di quest'anno citato con procedimento formale, l'emo Jacobini come segretario di Stato ed amministratore dei beni della S. Sede, e con procedimento sommario, mons. Theodoli prefetto dei Palazzi Apostolici e maggiordomo di Sua Santità, innanzi al tribunale civile e correzionale di Roma, il primo per il pagamento della seconda somma, il secondo della prima.

« L'11 agosto, nella comparsa conclusionale in merito — son le parole del signor Soderini in un suo pregevole scritto sulla questione che tratto [1] — il patrocinio dell'*attore*, non avendo

[1] Pubblicato nella *Rassegna Italiana* ultima, col titolo: *La sovranità del Papa presa ad esame in occasione della vertenza Theodoli-Martinucci.*

prodotto veruna prova, domandò che al *convenuto* si deferisse l'interrogatorio sopra alcuni fatti relativi alle sue domande. Aggiungeva poi una *nota addizionale* alla comparsa, diretta ad escludere la eccezione d'incompetenza.

« Il procuratore, invece, di monsignor Theodoli si limitò ad accampare l'eccezione d'incompetenza; perchè « *il sommo pontefice ed i suoi ministri dimoranti nel Vaticano non possono essere giudicati da tribunali ab extra per fatti ed atti intervenuti nello stesso Vaticano.* » Si ritirò quindi dall'aula senza nemmeno toccare il merito della vertenza.

« E il tribunale con sentenza pubblicata nell' udienza del 16 agosto, *rigettò l'eccezione d'incompetenza: dichiarò inammissibile l'interrogatorio: ed assolvette il convenuto monsignor Theodoli dalla domanda promossa dal Martinucci.* »

Se non che questi s'appellò il 5 ottobre, dimandando da capo la somma di L. 15218 54 cogl'interessi dal giorno della domanda, e le spese del giudizio di primo e di secondo grado compresi gli onorari d'avvocato; e quando la Corte non fosse alla prima persuasa delle sue ragioni su quello che ne diceva lui, le chiedeva per giunta d' interrogare monsignor Theodoli su parecchi fatti, da'quali, al parer suo, le sue pretese sarebbero state comprovate. E di rincontro, il procuratore di monsignor Theodoli pregò la Corte, che le piacesse *di dichiarare la propria incompetenza a giudicare* su tali domande: e dopo questa preghiera voltò le spalle e se ne andò via.

La Corte d'Appello con una dotta, sagace, precisa esposizione di motivi, pronunciò sentenza il 9 novembre, e fu questa:

« La Corte

« Pronunziando sull' appello di cui si tratta contro la sentenza del tribunale civile di Roma dei 14-16 agosto corrente anno, respinta ogni contraria istanza, eccezione e conclusione, conferma in ogni sua parte la sentenza medesima, e dichiara compensate tra i contendenti anche le spese di secondo grado. »

Adunque, il tribunale italiano in prima e seconda istanza ha ritenuto la propria competenza in una quistione, per la cui decisione il Pontefice aveva creduto bene d'instituire qualche mese prima tribunali appositi in Vaticano. E si badi che quistione era. Cotesto signor Martinucci era stato un impiegato d'un'amministrazione Pontificia; il Papa l'aveva licenziato lui; le sue

pretese s'appoggiavano sopra asserzioni sue, che gli si dovesse da dodici anni uno stipendio mensile di L. 77 94 e le spese d'ufficio: ciò nel procedimento sommario contro monsignor Theodoli; e nell'altro formale contro S. E. il cardinal Jacobini, che gli si dovessero altri compensi per lavori che a detta sua non eran compresi nelle incombenze proprie del suo ufficio. Sicchè, in realità se queste pretese non fossero parse al primo e secondo giudice così campate in aria da poterle rigettare senz' altro, e i fatti su cui l'*attore* dimandava che fosse interrogato il *convenuto*, non fossero parsi al primo e al secondo giudice affatto inconcludenti, l'uno e l'altro, oltrechè procedere all' interrogatorio, avrebbero dovuto farsi portare davanti i regolamenti generali e particolari dell'amministrazione pontificia ed applicarli al caso, *in quanto fossero conformi alle leggi italiane*, poichè così prescrive la legge sul contenzioso amministrativo, citata più su. Io credo, quindi, fortunato per i tribunali italiani, che il signor Martinucci avesse così spiattellatamente torto: io non m'impanco di certo, a provare come vuole il signor Soderini, che invece il torto fosse di darglielo per trarsi d'impaccio, e non mettere la competenza asserita alla prova del fatto. Ciò che qui preme solo, è di chiarire, se questa competenza, in casi simili, di rimpetto al Pontefice, i tribunali italiani l'abbiano davvero.

III.

Questione difficile; e nella quale io, audace uomo, non oserei d'entrare, se, vedendomi citato da chi la risolve in un modo e da chi la risolve in un altro, non dovessi presumere che almeno gli altri credono, che io me ne intenda o possa, quando altro manchi, aver pure un parere sopra di essa. Ed io l'ho, sin dove la logica aiuta ad averne una; poichè non mi picco, per grazia di Dio, d'essere un avvocato, nè mi vanto d'essere, neanche nella più piccola misura, un giureconsulto.

In una risposta venuta fuori dal Vaticano alla sentenza della Corte d'Appello del 9 novembre,[1] il diritto del Pontefice ad

[1] Intitolata: Osservazioni di diritto e di fatto nella sentenza mossa dalla Corte di appello di Roma l'11 ottobre e pubblicata il 9 novembre 1882 nella causa tra il cav. Martinucci, appellante, e monsignor Augusto Theodoli, maggiordomo di Sua Santità e prefetto dei sacri palazzi apostolici per la parte che si riferisce alla eccezione d'incompetenza.

instituire tribunali come ha fatto col *motu-proprio* del 25 maggio, è dedotto dalla sovranità territoriale, che gli sarebbe pur rimasta, dopo perso ogni altro briciolo di territorio, sul recinto del Vaticano che non gli è stato tolto. Questo ragionamento potrebbe stare. Si può sostenere, che, essendo stato il Pontefice Sovrano d'uno Stato grande, ed avendone perso in una maniera, — ch'esso la creda o no legittima, è tutt' uno — la molto maggior parte, sia pur rimasto Sovrano di quella, per picciola che sia, che non gli è stata ancor presa e di cui si trova tuttora ed è lasciato in possesso. Si può dire, che Sovrano un giorno d'un territorio che andava da una spiaggia all'altra d'Italia e si protendeva verso settentrione sino al Po, ha perso via via le Romagne, le Marche e l'Umbria, le provincie Romane, Roma, la città Leonina; ma il Vaticano è ancora suo, e questo è il sustrato della sovranità sua, il cui titolo una legge del Regno gli ha pure riconosciuto; e in questa sovranità sopravvivano intatti, quantunque raggricchiati, quei diritti che s' esercitarono un giorno in un giro tanto più largo. Si può affermare che se al governo italiano i diritti sul rimanente territorio vengono da conquista, quello su cui sta il Vaticano, non è stato conquistato da esso; se vengono da voto di popolo, quelli che vivono nel Vaticano, non hanno votato.

Ma questo ragionamento urta in più d' un intoppo. Il Vaticano non costituiva una unità politica a sè, innanzi al 1870. Una unità siffatta era stata costituita dallo Stato del Papa nelle varie forme che era stato costretto a prendere dal 1859 sino al plebiscito del 1870 ed al decreto, che lo sancì il 9 ottobre di quest' ultimo anno col proclamare: « Roma e le provincie fanno parte del Regno d'Italia. » Appunto perchè la città Leonina non era una unità politica, ma faceva parte della provincia Romana, ultimo residuo dello Stato Pontificio, non fu potuta escludere dal voto dal rimanente del popolo, non ostante la capitolazione del 20 settembre 1870. Il Pontefice avrebbe potuto farla tale, ed impedire che il plebiscito l' avviluppasse; ma a un patto, che a quella capitolazione egli avesse fatto seguire un trattato, che d'un fatto militare l'avesse convertito in un atto internazionale. Ma nol volle allora; come non aveva voluto mai prima d' allora nè vuole neanche ora, calmar la tempesta gittando in mare come fanno i prudenti, quanto non è più possibile di salvare. Sicchè il plebiscito di Roma ed il decreto che lo seguì non si devono interpretare come estensibili solo ai

rioni di Roma che votarono. Mettiamo che alcuni non avessero votato, come non votò, per esempio, il Vaticano, il diritto sul territorio su cui sta questo, non sarebbe perciò stato trasmesso meno al governo italiano o meno accettato da esso. E dire, che non si riconosce al voto del popolo il diritto di trasmettere da un governo all' altro la sovranità del territorio in cui vive, sarebbe vano; poichè, che importa che non lo riconosca il governo a cui il territorio è stato tolto, com'è di ragione, quando lo riconosce il governo a cui è stato dato?

IV.

Mi pare assai meno fondato un altro ragionamento, con cui il diritto del Pontefice ad instituire tribunali amministrativi suoi è stato voluto reggere. Io dubito, se la Corte d'Appello avesse ragione d'attribuirlo a Monsignor Teodoli. Questi, per vero dire, nell'opporre l' incompetenza dei tribunali italiani, aveva affermato che il sommo Pontefice ed i suoi ministri dimoranti nel Vaticano non potessero essere giudicati da tribunali *ab extra* per fatti ed atti intervenuti nello stesso Vaticano. Che voleva significare *ab extra?* Nella riproposta dell'eccezione innanzi alla Corte d'Appello la frase manca. Ad ogni modo questa l'interpreto così: « Con queste parole *ab extra*, adoperate nella conclusione del convenuto, pare che si vogliano invocare le dottrine degli scrittori di diritto internazionale intorno alle *immunità* ed alla teoria della *extra territorialità*. Ma cotesto ricorso sarebbe affatto inopportuno; perciocchè il diritto internazionale e la *extraterritorialità* presuppongono due nazioni e due territori, delle quali cose nessuna s'incontra nel caso attuale. » Sta bene, ma presuppone, mi pare, anche una terza cosa. E questa è, che la persona, che gode di cotesta *extraterritorialità*, si trovi in territorio non suo. Essa è, difatti, una finzione a tutela dell' indipendenza dei sovrani forestieri o di chi rappresenta uno Stato in paese forestiero; per cui effetto si suppone ch'egli sia fuori del territorio in cui pur vive, e porti come a dire la sua patria seco. Essa sottrae la persona a cui è attribuita, ad alcuni dei poteri appartenenti naturalmente al governo, che regge il territorio, dove quella per poco o per molto dimora; ma non assegna a questa persona l'esercizio dei poteri di cui quello Stato ricusa a sè l' esercizio (Bluntschli, Droit intern. codifié, 135-143). Sicchè l'*extraterrito-*

rialità riconosciuta al Pontefice farebbe di certo immuni lui e il suo seguito, in certi limiti, non in tutto ben determinati nel diritto pubblico, dalla giurisdizione civile e penale dello Stato italiano; ma, a due patti, primo ch' egli riconoscesse per italiano il territorio in cui s'accasa e poi che da questa immunità egli non trasse nesuna pretesa di giurisdizione propria.

V.

Io son del parere della Corte di Appello: « I principii comuni del diritto internazionale, ampi e ristretti come si vogliano, secondo la varietà dei pubblicisti, sono manifestamente inapplicabili: poichè quelli intendono a regolare una condizione di fatto che non si riscontra nel caso presente. Il quale, per fermo, è una specialità isolata che non ha esempio nella storia, non ha tradizioni nella giurisprudenza; e non può essere definita che colla sola guida del diritto nazionale d'Italia, temperato com'è dalla legge sulle guarentigie, la quale determina la condizione della Santa Sede rimpetto allo Statuto italiano. » Solo in questa ultima parte io avrei piuttosto detto, che la guida è la legge delle guarentigie e il diritto nazionale italiano entra esso come complemento, e non viceversa; ed avrei aggiunto, che quella legge determina anche la condizione dello Stato italiano rimpetto alla Santa Sede.

Nè sarei entrato nel contrapporre la legge delle guarentigie allo Statuto; e dedotto dalle disposizioni di questo l' interpretazione di quella. Non si può affermare, che la legge delle guarentigie modifichi lo Statuto, nè che l'osservanza di questo sforzi a obliterare le disposizioni o sviare le conseguenze che vi s'oppongono in quella. Essa legge regola una condizione di cose affatto speciale, tutta, sto per dire, chiusa in sè medesima, e dalla quale non si può concludere a nessun'altra nello Stato. Lo Statuto non la prevedeva; non ha nessuna disposizione che vi si riferisca. L'eguaglianza di tutti i regnicoli innanzi alla legge, proclamata dall'art. 24 dello Statuto, non esclude, che il Pontefice, pur regnicolo sia immune dalla legge. L'art. 68, che dichiara che la giustizia emana dal Re, non risolve, se per la legge delle guarentigie, in qualche grado, specie e misura, possa emanare anche dal Pontefice. L'art. 71, il quale vuole che nessuno possa essere distolto dai suoi giudici naturali, non chiarisce, se

per effetto di quella stessa legge, i giudici instituiti dal Pontefice si debbano o no ritener naturali nel caso attuale. Sono i tre articoli che la Corte cita. Quando s'è detto che il fatto del Pontefice, quel complesso di diritti e di obblighi che il Pontificato costituisce rispetto all'Italia, è una specialità isolata e singolare, bisogna pur continuare a considerarla tale, e non convertirla nel suo contrario, governandola con disposizioni tratte d'altronde, e che la distruggerebbero.

Ma se non mi par da consentire colla Corte su questo punto, mi parrebbe anche meno da accordare alla memoria pontificia, che la legge delle guarentigie sia da ritenere un atto internazionale. Potrebbe essere stato questo, ma la Corte Pontificia non l'ha voluto. Niente in principio avrebbe impedito che il governo italiano l'avesse mutato in un patto di questa natura; ma al Pontefice è parso, che la comune ricognizione dei governi le avrebbe dato una saldezza ed una stabilità che a lui soprattutto ripugnava che le si desse. Se il Pontefice avesse fatto la sua parte al fuoco; e persuaso che nella regione sulla quale questo s'era esteso oramai, a lui stesso non era più possibile nè conveniente di metter piede, avesse dichiarato al governo italiano di volersi oramai ritirare in quella che gli si lasciava sicura dall'incendio, il governo italiano non avrebbe in quei principii ricusato, in un momento propizio, di lasciar aggiugnere alla garanzia sua quella di tutta Europa. Ma ciò non s'è fatto prima: ed ora è impossibile il farlo. Nè il Pontefice si può giovare di atti, che non ha compiuti, che non ha voluto che si compiessero. Oggi la legge delle guarentigie può, se piace chiamarsi *soprannazionale*, come la memoria pontificia ricorda, sia stato detto dal ministro degli esteri nella tornata del 22 aprile 1871; ma questa parola vuol bensì dire che cotesta legge sia una cosa grossa, sublime e da perdersi nelle nuvole, ma non dice che cosa sia, oltre quello che è. Non è più chiara, non definisce meglio diritti di quello che faccia la parola *soprannaturale* a chi dubiti o neghi che il soprannaturale ci sia.

VI.

Che è dunque la legge delle guarentigie? Per ora è un atto interno della monarchia italiana, che per la sua natura, per la natura degl'interessi e dei diritti che concerne, è si può dire,

costitutiva ed ha valore europeo, anzi mondiale per ciò solo, che gl'interessi che guarentisce sono di tutte le nazioni civili, e i diritti de'quali assicura l'esercizio libero, hanno luogo ad esercitarsi per tutto il mondo civile. Ora, bisogna cercare in essa sola le condizioni di questa doppia tutela, che essa si è proposta di dare piena ed intera.

La legge è in verità tutt'altro che perfetta. L'averla tratta fuori dal Parlamento, si potrebbe dir miracoloso, se il Papa permettesse. Alcuni mesi, un anno dopo, non vi si sarebbe riuscito. Le influenze contrarie a' principii che vi si adottano, fomentate dalla condotta stessa del Papato, avrebbero preso il sopravvento. Chi guarda la proposta del governo e la paragona a quella della Commissione parlamentare; chi guarda, come questa stessa fu modificata attraverso la più spinosa e faticosa discussione che nella Camera sia stata fatta; chi la guarda nella forma che prese da ultimo e fu promulgata, riconosce senza difficoltà, come lo spirito e la lettera si vennero alterando via via e perchè. Nè la Santa Sede ne può far rimprovero al governo e a quelli che, pur restringendo le proposte di questo, l'aiutarono nella difficile opera. Quando essa ha usata tutta l'autorità sua per privare il Parlamento di quanto avrebbe potuto servire a darvi forza all'influenze conservative, serie, tranquille, oh come si può lagnare, che queste non si siano mostrate più vigorose, più salde, più efficaci di quello che si son mostrate in fatto?

Il governo voleva più ampia garanzia al Pontefice e all'Europa, che non acconsentì la Commissione della Camera; e questa più ampia ancora, che non la Camera stessa. I discorsi di coloro i quali difesero la legge — ed i miei come gli altri, s'intende — si risentono tutti dello sforzo necessario a vincere obbiezioni, facili a nascere contro una instituzione così nuova, ed a persuadere delle ragioni di questa. La prevalenza degli avvocati in una Camera è contro una legge siffatta un ostacolo impossibile a misurare; perchè in loro abbonda la dialettica, quanto difetta l'analitica, per dirla all'Aristotelica; abbonda l'arte del considerare ed escogitare casi in astratto quanto difetta il genio, proprio dell'uomo di Stato, di afferrare il complesso delle relazioni politiche in concreto.

Perciò a me pare che s'abbia dare poco peso alla discussione; e fondarci tutto sulla lettera e sullo spirito della legge.

VII.

Ora questa non ha distaccato il territorio del Vaticano dalla rimanente Italia; anzi l'ha dichiarato italiano con ciò solo, che ha creduto che spettasse ad essa di attribuire al Pontefice il godimento di alcuni edifici collocati sopra di quello; e di determinarne la condizione giuridica rispetto allo Stato italiano (art. 5). Nè ha neanche riconosciuta l' *extraterritorialità* al Pontefice, quantunque gli abbia conceduti alcuni dei diritti, che appartengono alle persone, alle quali per diritto pubblico è attribuita. Ha fatto di più e di meno.

Bisogna distinguere nella legge le disposizioni, che le sono parse necessarie per assicurare l'esercizio dell'autorità spirituale del Pontefice, da quelle che sono richieste da questa chiara e semplice necessità di cose, ch'egli è una persona viva, che amministra pure non solo cose spirituali, ma anche cose materiali e terrene.

L'esercizio indipendente della sua autorità spirituale è guarentito dalla libertà piena, che non gli dà certo, ma gli riconosce e gli afferma, per parte del governo italiano, l'art. 9, « di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale e di fare affiggere alle porte di Roma tutti gli atti del suddetto suo ministero »; dal diritto di legazione passiva ed attiva, che gli assicura l'art. 11 e dall'immunità che per effetto di questo stesso godono così gli ambasciatori mandati a lui da' governi esteri, come i legati da lui mandati a questi; dalla tutela, della quale circonda la sua corrispondenza per via di lettere o di corriere.

Perchè questi diritti riconosciuti non potessero essere impediti nel loro esercizio, il governo provvede un complesso di immunità, che salvano da ogni intromissione di ufficiali di pubblica autorità od agenti di forza pubblica le residenze abituali o temporanee del Pontefice, dovunque egli vada per molto o per poco a stare (art. 7): da ogni visita, perquisizione o sequestro di carte, documenti, libri o registri gli ufficii e congregazioni pontificie (art. 8): da ogni responsabilità penale o sindacato dell'autorità pubblica gli ecclesiastici che per ragion di ufficio partecipano in Roma all'emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede (art. 10): da ogni pericolo o minaccia, per parte di autorità giudiziarie o politiche, la libertà personale dei cardinali durante la vacanza della sede, che si fa

esso garante della sicurezza delle adunanze dei Conclavi e dei Concili Ecumenici (art. 6).

Ma dopo tutto ciò, la legge non immagina che il Pontefice sia un puro spirito, e faccia quanto ha da fare, soffiando in un flauto o arpeggiando; e non deva amministrar denaro o vivere egli stesso o far vivere altrui e manutenere le sue cose e rifornire la sua guardaroba e pagare impiegati e via via. Anzi, comincia dal concedergli guardie addette alla sua persona (art. 3): gli assegna L. 3,225,000, per provvedere tra altre cose, al trattamento suo, alla manutenzione ordinaria e straordinaria dei palazzi apostolici e dei musei e biblioteche che vi si contengono; alla custodia di quelli e delle lor dipendenze: agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie succitate e degli addetti alla corte Pontificia ed alle spese eventuali (art. 4); vuole che abbia cursori per affiggere i suoi atti (art 9); vuole, che gl' impiegati dei suoi ufficii di posta e telegrafo sieno nominati da lui; ed anche corrieri suoi (art. 12). Che vuole egli dire tutto ciò? Che la legge permette, intende che il Pontefice abbia una vasta e complicata amministrazione, della quale a lui spetti formulare i regolamenti, regolare l'azione, punire disciplinarmente gli atti, pensionare, licenziare gl' impiegati, disporre rispetto agli affari varii molteplici, che sono l'oggetto di essa.

È naturale, che in questa amministrazione si diano casi di punizione e di contestazione. Si può immaginare, che in questi casi debba e possa decidere altri che il Pontefice stesso? Sarebbe soverchio l' asserire, che la legge non determina nulla. All'art. 3, dove è parlato delle guardie, non è fatta se non una sola eccezione: che un cittadino non si possa, coll'ascriversi tra di esse esimere dall'obbligo di leva od altro che gl' incomba per effetto delle leggi vigenti del regno. Non dice, che dov' esse vengano meno alla disciplina, un'altra autorità deva o possa intervenire a punirle: e neanche dice, per grazia di Dio, che dove delinquano, devano rimanere impunite.

E la legge dice qualcos'altro. Colle immunità delle quali ha circondato le residenze Pontificie, gli ufficii Pontificii, le persone pontificie, ha levato ogni modo ad un' autorità giudiziaria qualsia, estranea al Vaticano, d' istruire un processo o di eseguire una sentenza. Questa non potrebbe nè rovistare registri ne citar testimoni d' atti e fatti intervenuti nel Vaticano. L'ostacolo di eseguire una sentenza sarebbe certo meramente di fatto, quando il tribunale, giudicato un atto e fatto intervenuto fuori

del Vaticano, si trovasse impedito dall'eseguire la sentenza da ciò che il reo si fosse rifugiato nel Vaticano. Qui il reo avrebbe abusato della legge, ed il Vaticano, accordandogli la protezione delle sue mura, ne abuserebbe anch'esso. Ma, quanto ad atti e fatti intervenuti nel Vaticano, l'ostacolo — mi scusi la Corte d'appello — è reso di diritto dalla disposizione della legge stessa la quale non si può supporre, che volesse due cose contradittorie, come sarebbero queste; l'una che all'autorità giudiziaria italiana spetti in tali casi di giudicare; l'altra, ch'essa però non debba avere i mezzi di farlo ragionevolmente.

VIII.

Intendo tutte le conseguenze che mi si accamperanno contro. Niente è più facile ed anche più insipido che il trarle. Adunque, mi si dirà, attribuite voi, in questi limiti, al Pontefice l'autorità di giudicare. Or bene, non sapete che questo è attributo d'una sovranità effettiva, politica, com'è già detto nello Statuto nostro: e quella del Pontefice non è meramente onoraria?

La sovranità del Pontefice non è nè politica nè meramente onoraria. Se fosse soltanto onoraria per ciò solo che nell'art. 2 della legge il governo italiano s'obbliga a rendergli nel territorio del regno gli onori sovrani, non sarebbe stata equiparata nell'art. 2 la persona sua alla persona del Re, sì in quanto alla pena d'unattentato, che si commettesse contro lui, e alla provocazione, sì in quanto alle offese ed ingiurie, delle quali fosse fatto l'oggetto, articolo assai previdente e così mal rispettato; e neanche nell'art. 1 sarebbe stata dichiarata *sacra ed inviolabile*. E neanche, d'altra parte, questa sovranità è politica; prima, le manca un territorio; e poi, quando fosse tale, le apparterrebbero ben altri diritti che quello molto magro intorno al quale qui si discute.

La sovranità del Pontefice non contiene nè più nè meno di quello che la legge dice che vi si contenga. È inutile argomentare da ciò che si debba contenere nella sovranità in astratto. Questa parola non ha il privilegio così raro d'essere chiara; e i pubblicisti tedeschi si lagnano coi francesi d'averla introdotta. Applicata a un uomo, e non alla somma dei poteri pubblici sociali, è ancora più difficile a definire. Applicata a un supremo capo d'una religione, è anche peggio; poichè egli stesso

si chiama vicario, e tra coscienza religiosa e sovranità a me pare che vi sia repugnanza; almeno io la sento. Il Pontefice ha il titolo di sovrano, come altri ha quello di marchese, e gli resti; quali diritti appartengano a questo titolo, è detto per fortuna da una legge positiva, e non importa di dedurlo da nessun trattato di diritto pubblico.

IX.

Però, anche per fortuna, non è già che in alcuno di questi trattati noi non si trovi la definizione di quello che s'è fatto. Sarebbe un vero guaio, se non vi si trovasse; perchè molti cercherebbero, con infinito sgomento se non vi riuscissero, una celletta nella lor mente in cui allogare il papato, così come noi, nei rapporti temporali, l'abbiamo fatto e assestato. Ma e' c'è; ed eccola. Noi abbiamo costituito una *servitù di diritto pubblico*, nome che è *attribuito ad ogni restrizione convenzionale e perpetua introdotta nella sovranità territoriale d'uno in favore d'un altro Stato o eccezionalmente altresì in* FAVORE D'UNA CORPORAZIONE *o d'una famiglia collocata sotto la protezione speciale del diritto internazionale.* [1]

Rispetto al papato non si può dire che noi siamo obbligati da un patto convenzionale, poich'esso non ha voluto stipularne nessuno: ma neanche si può dire, che non abbiamo nessun obbligo, poichè la legge delle guarentigie costituisce una promessa solenne e pubblica, che non perde di valore per ciò solo che l'altra parte, come non in tutto soddisfacente, si ricusa d'accettarla. E se non si può dire che esista formalmente una protezione di diritto internazionale, perchè un patto internazionale non è intervenuto, non si può neppur negare che esista; perchè come noi rico-

[1] BLUNTSCHLI, *Droit international codifié*, § 353 seg. Si può vedere altresì nel *Journal du Palais. Repertoire Général*, t. II, p. 534. Al v. *Souveraineté*, 9. « La souveraineté n'exclut point une autorité superieure à elle. Par conséquent un Etat libre et souverain peut-être grevé envers un autre Etat d'une de ces servitudes qu'on appelle *servitudes de droit public* et qui sont de deux espèces; les unes negatives, lorsqu'elles empêchent un Etat d'exercer dans un territorie quelque acte de souveraineté; les autres, affirmatives, lorsqu'elles donnent à un souvrain étranger le droit d'exercer quelqu'acte de souveraineté. » PULTER, *Instit. juris p. germanici*, § 471, *et Developpement historique de la Constitution de l'Empire d'Allemagne*, t. III, ch. 14, sent. 4, § 20.

nosciamo il Papa per sovrano, così gli altri lo riconoscono anche, ed egli manda legati agli altri e gli altri ambasciatori a lui, ed ha trattati, negoziati con tutti gli Stati di Europa; e se noi soli non abbiamo accanto a lui un messo nostro, che possa trattare con lui dei nostri affari, nè negoziamo con lui, questo è un fatto, che non ha nessuna ragione necessaria, ed è meramente l'effetto di circostanze, che sono di certo passaggiere, qualunque sieno le altre nelle quali devono passare.

X.

Gioverà forse raccogliere brevemente i caratteri d'una servitù di diritto pubblico, per giudicare sin dove si riscontrino, più o men modificati, nei rispetti del papato collo Stato italiano. Una servitù siffatta può aver fondamento in un trattato o in un possesso immemorabile, quando si possa dedurre da questo la ricognizione della servitù per parte dello Stato che serve: nel caso nostro ha fondamento in una legge. Essa ha per effetto il restrignere la sovranità piena d'uno Stato, sia impedendogli di agire liberamente in una data direzione, sia obbligandolo a tollerare che uno Stato forestiero faccia nel suo territorio atti, che, ove la servitù non esistesse, esso avrebbe obbligo d'interdire: nel caso nostro, non appartiene questo diritto ad uno Stato straniero, bensì ad uno instituto giuridico-ecclesiastico, il Papato; e la legge determina quali siano gli atti che rispetto ad esso lo Stato italiano s'obbliga a non fare, quali quelli, che da esso s'obbliga a patire.

Gli scrittori di diritto internazionale indicano parecchi generi di coteste servitù, sia negativi: — per esempio, l'obbligo per uno Stato di non tenere più d'un certo numero di soldati o di navi; di astenersi da ogni atto di giurisdizione su i dipendenti da un altro Stato; di non collocare dogane lungo i confini d'un altro Stato; le restrizioni introdotte a favore d'uno Stato forestiero nelle leggi del paese concernenti l'esercizio del culto religioso; le franchigie dalle imposte consentite a certe persone, corporazioni o classe: — sia positive, — per esempio il diritto di fare uso delle strade d'un altro Stato a passaggio delle proprie truppe, o di occupare in certi casi con queste una parte del territorio forestiero, o quello di amministrarvi la giustizia e la polizia o riscuotervi imposte; o di stabilirvi e mantenervi

dogane e compiervi le perquisizioni necessarie alla scoperta delle frodi, o di ordinarvi le poste e di prelevarne l'introito. Nel caso nostro, la natura speciale dell'instituto a cui favore abbiamo costituito la servitù, è stata cagione che questa fosse fatta principalmente consistere in altri speciali atti a non fare o patire, pure alcune somiglianze tra questi e quelli notati appaiono chiare senza bisogno d'indicarle.

Però tali servitù non si presumono, nè s'allargano. Bisogna che risultino chiare dal testo del trattato o della legge, o dalla tradizione a cui s'appella quello che le invoca. Cotesta servitù nostra di tollerare nel Vaticano una giurisdizione amministrativa diversa dell'italiana, risulta o no chiaramente dalla legge sulle guarentigie? A me pare di sì? Ma ne resulta anche, che noi dovremmo tollerarvi una giurisdizione penale? Io credo di no, bensì solo una giurisdizione disciplinare, dovunque o comunque questa s'estenda. E una giurisdizione puramente civile? Neanche: e metterebbe conto il dirne le ragioni se anche i difensori dell'autorità pontificia non vi rinunciassero. Ecco, di fatti, come s'esprime la memoria scritta in Vaticano in rispetto alla sentenza della corte d'appello:

« Finalmente la Corte di appello allega in materia civile le due cause relative alla successione del cardinale Antonelli e del Pontefice Pio IX, agitate dinanzi ai tribunali italiani. Se la corte di appello avesse allegato esempi di cause agitate dinanzi ai tribunali italiani fra dipendenti dell'amministrazione pontificia ed i ministri del Sommo Pontefice per atti compiutisi al di dentro del Vaticano, e nella qualifica di ministri del Pontefice, il precedente avrebbe un cotal peso. Ma in quei due casi nulla di ciò: la libertà ed inviolabilità del Pontefice non era menomamente offesa nella persona dei suoi ministri, nè gli atti da questi in suo nome compiuti nell'interno del Vaticano erano sottoposti al sindacato di estranee autorità. Nei casi suddetti si trattava di eredità per la massima parte situate fuori del Vaticano, e di questioni insorte a proposito delle medesime fra persone che si trovavano fuori del Vaticano, e che non agivano per mandato del Pontefice, il quale vi rimaneva interamente estraneo. Ciò che deve notarsi si è che nessun atto in quelle circostanze intervenne in Vaticano che potesse menomamente ledere la immunità del luogo.

« Il Pontefice pur rivendicando in diritto intiera la sua autorità politica civile, non ne esercita in fatto che quella parte che

è indispensabile alla tutela della sua sovranità indipendente, libera ed inviolabile, ed alla immunità giurisdizionale della residenza pontificia, e che il governo italiano è obbligato a rispettare anche in forza di una legge che se dal Pontefice non fu accettata, non obbliga meno il governo dirimpetto alle nazioni tutte del mondo. Al quale concetto si è espressamenti limitato il *motu-proprio* del 25 maggio 1882 al quale allude la Corte, le cui disposizioni solo spettano ad ordinare quella giurisdizione che si riferisce ai rapporti economici e disciplinari con le varie aziende della casa pontificia.[1] »

XI.

Per convincersi che non si possa ricusare al Pontefice il diritto così limitato ch' egli s' è assunto, e che rispetto a' casi cui s'estende il *motu-proprio* del 25 maggio i tribunali italiani debbono pure dichiararsi incompetenti, basta considerare che non vi sarebbe modo d' applicarvi la legge del 1875 nè dove questa deferisce il giudizio ad essi, nè dove lascia all' autorità amministrativa facoltà di sottrarglielo. Perchè, come mai giudicherebbero i tribunali rispetto ai primi casi? O quale autorità amministrativa eleverebbe il conflitto nei secondi? Non occorrerebbe loro per giudicare nei primi tutto ciò che ad essi manca e che la legge delle guarentigie lor vieta di procurarsi a nome proprio? Se al tribunale di prima istanza o alla Corte di Appello fosse parso necessario d' interrogare mons. Theodoli, non si sarebbe questi rifiutato, e come forzarlo? In che maniera si sarebbe potuto giugnere a mettere in chiaro, se gli stipendii pretesi dal Martinucci, le spese d'ufficio, i compensi straordinari, gli si dovessero o no? In un caso d' una liquidazione di pensione, per esempio, che legge s' applicherebbe? È facile rispondere, — la pontificia — come rispetto ad una società privata, quella che in questa regoli le pensioni. Ma la legge sociale privata i tribunali hanno diritto di richiedere che loro si mostri, anzi devono saperla; invece la legge pontificia, potranno obbligare il Papa a mostrarla ad essi? E la prima, se in qualcosa

[1] Come si vede, la Corte d'Appello, p. 2, non s'esprime con intera esattezza, dove dice, che il Papa pretende « che qualsivoglia relazione civile si annodi nel Vaticano, non possa venire in giudizio innanzi ai magistrati d'Italia. »

contradica qualche principio nostro di diritto, i tribunali potranno non applicarla in quella parte forzando la società privata a conformarvisi; ma potranno fare il medesimo della legge pontificia? E la sentenza, se richiede sequestri, citazioni o simili, come s' eseguirebbe?

L'assurdità, poi, di lasciare all'autorità pontificia un diritto d'elevare un conflitto o di darne la facoltà all'amministrazione italiana in sua vece è così patente che non giova l' insistervi. Ovvero, di questa parte della legge del 1865 non si terrebbe conto; e si considererebbe l' amministrazione pontificia, come in tutto e per tutto privata? Ma non resiste a ciò la natura delle cose e il testo della legge? E il considerarla così non avrebbe per effetto l'assoggettare l'amministrazione pontificia, in tutti i suoi organamenti e relazioni, alla revisione dell'autorità giudiziaria italiana? E che cosa ne nascerebbe, se non questo solo; un diniego di giustizia per parte di questa, egualmente preoccupata di affermare la sua competenza e di non metterla alla prova; di affermare un potere e di non cadere negl'impacci, che porterebbe seco l'esercitarlo. [1]

[1] La Corte, p. 7, paragona l'amministrazione pontificia alla lista civile o al patrimonio del Re; e ne trae, che, come non è offesa la potestà regia se per un contratto sia citato l' intendente della lista civile o del patrimonio privato, così non rimane punto lesa l'alta personalità del Pontefice o la sua indipendenza, se, per questioni di dare o di avere venga chiamato in giudizio il preposto all'azienda dei palazzi apostolici. Ora questa equiparazione mi pare che non regga per quattro ragioni: 1. La prima, perchè l'amministrazione pontificia non è amministrazione d'una proprietà privata, bensì d' una somma assegnata dallo Stato a fine ed uso pubblico; e questa qualità non scema nella rendita che egli adopera, per ciò solo che il Pontefice, ricusando l'assegno del governo italiano, spende il denaro che gli viene da ogni parte dell'orbe cattolico. 2. La seconda, perchè il Pontefice è egli stesso l'amministratore supremo di questa sostanza e il giudice delle controversie che nascono nell'amministrarla, il che del Re non si può dire. 3. La terza, perchè l'ordine giudiziario, ch'è chiamato a giudicare sulle contestazioni civili le quali nascono circa l'amministrazione della lista civile, è instituito dal Re stesso; il che non succede del Pontefice. 4. La quarta perchè questa sorte di contestazioni, se per la legge del 1865 sono nel Regno d'Italia deferite in genere, se non tutte, a' tribunali ordinarii, una siffatta regola non è ammessa in tutti gli Stati e non si può convenevolmente applicare all'amministrazione pontificia, senz'offesa dell'indipendenza del Pontefice e della legge delle Guarentigie. Le materie contenzioso-amministrative non mutano di natura per ciò solo che noi abbiamo creduto — e avremo avuto ragione di sottoporle in gran parte al giudizio di quei tribunali.

XII

Noi non dobbiamo volere, che questo Vaticano in cui non possiamo entrare, e da cui altri non vuole uscire, diventi un inferno per quelli che ci stanno dentro rinchiusi. E tale diventerebbe se il Pontefice non v'avesse diritto di esercitarvi le funzioni proprie di qualunque governo od amministrazione, nei limiti in cui ciò sia dalla sua posizione richiesto e possibile. E tra queste funzioni quella di risolvere esso, con tribunali suoi le contenzioni amministrative, che possono sorgere tra le sue amministrazioni e quelli che s'obbligano verso di esse, mi pare necessariamente inclusa nella sovranità che la legge delle guarentigie gli riconosce. E non si vede quale utilità verrebbe allo Stato italiano dal negargliela.

Certo, questa funzione il Pontefice non potrà esercitarla con quella pienezza di effetto, ch' essa implica. Sinchè si tratti di *non dare*, quando i suoi tribunali risolvano di non dare, tutto va bene. I cittadini italiani a cui sia negato quello che ad essi pare che loro si deva, non avranno a lagnarsi se non di sè medesimi, se sono entrati col Vaticano in relazioni i cui effetti non rispondono alle loro speranze od aspettazioni. Si sono sottomessi volontariamente, hanno accettato volontariamente una giurisdizione della quale oramai, dal motuproprio del 25 maggio, sanno in che modo avrebbe amministrato giustizia. Per essi, che è come una giurisdizione, a cui si sarebbero esplicitamente obbligati a sottostare, in caso di controversie su un contratto che avessero consentito di stipulare a tal patto. Ma poniamo il caso inverso; poniamo invece che l' amministrazione Pontificia debba avere essa; che il cittadino da cui debba avere, o viva fuori del Vaticano o n' esca, come ha sempre il diritto di fare: ovvero, stando pur nel Vaticano, possieda quanto possiede, fuori di esso sul territorio italiano; è evidente che in questo caso la sentenza del tribunale Vaticano resterà così priva d' effetto rispetto a costui, come quella del tribunale italiano rispetto a chi stesse nel Vaticano e non possedesse nel territorio italiano nulla di suo. La sentenza del tribunale Vaticano avrebbe bisogno, per essere eseguita dell' autorizzazione della Corte di Appello di Roma. Ed è chiaro che nella condizione attuale di cose nè l'amministrazione Pontificia la chiederebbe, nè la Corte l'accorderebbe.

XIII.

Vero; ma ciò vuol dire, pur troppo, che la legge delle guarentigie si è eretta su un supposto, che sinora gli è venuto meno, e che niente lascia sperare che non debba venirgli meno anche in avvenire. Il supposto era, che essa potesse tra i due avversarii tra i quali s' inframmetteva, avviare una pace. Essa è stata, ha voluto essere sopratutto un atto di lealtà e di equità. Invece, l'animo d' uno di quelli che doveva accettarla come tale, l'ha risolutamente, fieramente, ostinatamente respinta sempre. Nè Pio IX nè Leone XIII hanno rifinito di dire, che cotesta legge non bastava a guarentire l' indipendenza del potere pontificio, senza neanche alla lontana chiarire in che non bastasse e dove s' avesse a modificare, perchè bastasse. Hanno ripetuto che ciò che occorreva al Papato, era il poter temporale, senza specificare su quale e quanto territorio, e senza neanche alla lontana indicare, in che modo questo poter temporale, che si fosse loro restituito, avrebbero potuto mantenerlo. Vivono, piangono, strepitano in una vera assurdità di speranze, assurdità che a me par tanta e tale, che io non riesco a persuadermi che nessuno veramente le nutra; sicchè io sono costretto a pensare che sono ripetute solo perchè niuno di quelli che dice di nutrirle, ha il coraggio di pubblicamente abbandonarle. Ed era naturale, che questa disposizione d' animo d' uno degli avversarii che la legge si proponeva di pacificare, abbia influito nella disposizione di animo dell' altro; e che questa causa, congiunta con molte altre che non gioverebbe di tornare ad esaminare qui, ha avuto l' effetto, che neanche il governo italiano ha risposto in ogni parte all' aspettativa della legge sua stessa.

E la conseguenza è stata questa, che una legge la quale si contentava dell'enunciazione di alcune norme generali o principî, della cui utilità e saggezza è prova la tranquillità che hanno pur data già da dodici anni e l'esservisi conformati con gioia, una volta giunti al governo, quelli stessi che da deputati l'avevano più fieramente combattuta, una legge, dico, siffatta è rimasta campata in aria e priva di tutti quei complementi che le buone o almeno sopportabili relazioni tra i due governi le avrebbero dati, agevolandone in tutto l'osservanza sicura e il sincero rispetto. Ma a chi è di ciò principalmente la colpa? Il Papato e i suoi difensori ufficiali possono andar additando, investigando minuta-

mente tale o tale altro peccato del governo italiano; e coloro che amano nello scrivere non offendere o difendere, ma dire il vero, possono riconoscere che il governo italiano non sia stato in tutto impeccabile; ma, Dio buono! e gli uni e gli altri, come farebbero a negare che la principal colpa è del papato stesso? Non si può tornare sempre da capo; noi non viviamo nell'eternità, ma nel tempo; e chi non vede, che il potere temporale, che i secoli son andati consumando, è caduto davanti alla rivoluzione italiana, perchè era logoro? Non si vuole accettare la legge delle guarentigie, come un surrogato deficiente di esso; non si vuole neanche discuterla per paura, che paia tale anche a quelli che la riprovano. Sia pure: ma allora non si cerchi nelle violazioni vere o supposte che il governo italiano ne faccia, le cagioni dell'insufficienza sua, bensì nell'ostinata avversione che si professa contro il governo italiano e la sua legge. Si può convenire, che la giurisdizione amministrativa, ordinata dal Papa, sia un lodevole provvedimento e conforme alla legge, che tutela in Italia l'autorità ed il potere di lui; ma non si può disconvenire, che la sentenza dei tribunali italiani, i quali hanno affermato la lor competenza in ciò su cui il Pontefice ha dichiarato e spiegata la sua, è soprattutto un effetto dell'assoluta riprovazione, per parte di lui, della legge su cui noi possiamo soltanto ammettere che questa sua competenza si fondi. Di tutti i governi d'Europa, uno solo il Pontefice non vuol riconoscere, con uno solo non tratta; ed è quello della sua patria, quello sul cui territorio il papato risiede. Non sarebbe più a maravigliare delle molte volte in cui il governo gli si mostra ossequente, che delle poche in cui gli si mostra rigido?

XIV

Il Pontefice, nel suo ultimo discorso ai Cardinali, s'è mostrato molto dolente della condotta dei tribunali italiani nella quistione mossa da un suo impiegato licenziato contro un maggiordomo della sua casa. Ha pronunciato queste amare parole: « In quest'anno l'opera di persecuzione non si è arrestata. Non parleremo della crescente audacia di una stampa invereconda; » — e non ne parli, Padre santo, ma si ricordi, che la soffriamo anche noi: — « nè degli indegni oltraggi da essa impunemente lanciati a questo scopo e contro quanto vi ha di più rispetta-

bile e di più sacro; » — e qui, Padre santo, ha ragione; questi oltraggi, il legislatore ha voluto che non gli si facessero, ha voluto che non si facessero alla religione, di cui ella è capo, ma se l'autorità giudiziaria non li punisce, è colpa delle influenze alle quali obbedisce, e che queste influenze prevalgano, non è senza colpa, Padre santo, anche sua —; « non lamenteremo di nuovo le molte sedi d'Italia rimaste senza Pastori, quantunque da noi opportunamente provviste, nè i danni spirituali che ne risentono i popoli fedeli. » — E qui, Padre santo, lo confesso, è gran vergogna, che poi ch'ella ha ripetuto questo lamento già più d'una volta, non vi sia stato ancora un deputato, il quale abbia chiesto al ministro di Grazia e Giustizia come ciò succeda, e datogli così occasione di chiarire, sin dove il lamento di vostra Santità sia fondato —. « Dobbiamo bensì segnalare un novello attentato ai nostri inviolabili diritti. » — Inviolabili sì; ma appunto la legge italiana gli ha detti tali. — « Si è preteso di sancire che il luogo stesso della nostra dimora non debba essere più rispettato nè immune; ond'è che nel recinto stesso del nostro Apostolico Palazzo non siamo liberi di esercitare i nostri diritti sovrani. » — No, Padre santo, è troppo; non s'è sancito nulla; non s'è affermato questo. Due tribunali italiani, l'uno di prima, l'altro di seconda istanza hanno creduto, che l'immunità della sua dimora non sarebbe stata violata e nessun suo diritto offeso, se una querela mossale da un suo impiegato fosse stata giudicata da loro. Nel parer mio, hanno avuto torto; ma non posso sconoscere, nè è bene ch'Ella, Padre santo, sconosca la molta moderazione che hanno mostrata; poichè non hanno dichiarato la lor competenza, se non per servirsene a condannare chi aveva osato di chiamare in giudizio un suo maggiordomo. Vi paion egli costoro figliuoli così ostinatamente perversi, così *frementi di odio e di livore?* Oibò; costoro vi rispettano, vi temono, retrocedono anche quando v'affrontano.

Voi la intendete, Padre santo, la religione; nessuno la intende, nessuno ha diritto e dovere d' intenderla meglio di voi. Come avete voi scritto a' venerabili fratelli, gli arcivescovi e i vescovi di Spagna, a' quali voi, Santità, con parole che, credo, dall'alto seggio, in cui siete, hanno in questi ultimi tempi sentito di rado, avete ricordato l' indipendenza e la sublimità dell'ufficio che tengono nella Chiesa? Voi avete loro scritto: « che bisogna fuggire l'opinione assurda di quelli che mescolano la religione con uno od altro partito politico e la confondono con

essa al punto da decidere, che quelli i quali appartengono a un altro partito, abbiano pressochè disertato dalla professione di cattolici. Questo è, voi aggiungete, un cacciar malamente le fazioni politiche nel campo augusto della religione; un voler dilacerare la concordia fraterna; un voler dare adito e spalancare la porta a una funesta folla di danni. Adunque, voi conchiudete, le cose sacre e politiche, che sono distinte di genere e di natura, bisogna separarle altresì nell' opinione e nel giudizio. Dappoichè questo genere delle cose politiche, per onesto e grave ch'esso sia, se si guardi in sè, non oltrepassa per nessun modo, i confini di questa vita, che si passa quaggiù. E per contro la religione, nata da Dio e che tutto riferisce a Dio, si spande più alta e tocca il cielo... » Verissimo, padre santo; proprio così. Ma non vi pare, che le parole che di tratto in tratto escono dal Vaticano contro l'Italia, siano appunto infette di questa confusione tra il cielo la terra, che vi pare così funesta? L'ombra di questo poter temporale, che non può tornare, e se tornasse, non si potrebbe reggere; che non basterebbe di rendervi, ma dopo averlovi reso, bisognerebbe mantenervi, una tale ombra non vi pare che oltraggi ogni sentimento schietto, vigoroso, fecondo di efficacia religiosa nell'azione del Vaticano rispetto all'Italia? Non vi par' egli, che così, per quanto è in voi, spingete sempre a ruina la Chiesa stessa e turbate sempre più, qualunque ne possa e debba essere l'effetto ultimo, la coscienza morale del paese?

E sapete a chi producete così un gran dolore, e tagliate le braccia e recidete ogni speranza? A quelli che vorrebbero essere e qui con voi, con tutti; a quelli che alle grandi influenze religiose, morali che si contendono il mondo, vorrebbero lasciare tuttaquanta la forza della libertà loro, perchè ciascuna guadagni del campo su cui può contendere, tutta la parte, che spetti di guadagnare alla verità che in essa si contiene? Perchè ciascuna tanto operi sull'uomo, quanto è il seme di virtù, d' intelletto, d'amore che può fecondargli nell'animo? Se a Roma dentro il Vaticano si facesse quella separazione tra politica e religione, che dal Vaticano s'inculca a'cattolici di Spagna, oh! s'assicuri Leone XIII, che non s'avrebbe a lagnare così lugubremente d'una decisione della Corte d'Appello; che pur non ammettendola, non ne infoscherebbe tanto il colore; che non si sarebbe egli *costretto da sè* a vivere come ha fatto, da cinque anni tra le *mura* del suo palazzo; che avrebbe la consolazione, grande per tutti, grandis-

sima per lui, di poter dire, che il Pontificato del quale egli è ora investito, è tuttora un principio di salute e di sicurezza alla società italiana, e non già una cagione d'incertezza e di minaccia: una cagione d'incertezza e di minaccia, che lo forza ogni giorno a guardare oltre Alpi, se qualche fallace faro non vi scintilli, e non indichi qualche via di ritorno ad una pericolosa e vana grandezza, perchè il giorno dopo diventi ludibrio di quelli che l'hanno visto sperare invano, e possono sogghignando provargli di nuovo coi fatti che ancora una volta ha inutilmente sperato.

BONGHI.

LA VIGILIA DI NATALE

NELL'APPENNINO MARCHIGIANO

Schizzo di costumi.

Nevicava: una *bufa* fredda di tramontana gelava sulle labbra il fiato e non si sentiva che un ululato di vento lamentoso come l'ultimo sospiro di un morente. La neve sugli ulivi faceva ripiegar giù dimessi i rami, pur mo spogliati dai frutti maturi e tratto tratto si udiva un piccolo scroscio che rompeva il silenzio della solitudine già mezzo buia di quel crepuscolo; era la neve accumulata sui rami che cadeva giù sulla terra diacciata. Nei casolari fumavano i cammini, rivelando la cena tradizionale che si stava preparando ad ogni focolare: qualche volta un rifolo di vento portava al nostro orecchio una parola del rosario, che in quella sera si recita prima e più frettolosamente del solito: da qualche porta si vedeva lumeggiare il fuoco gaio e scintillante della sera di Natale, nudrito dal ceppo colossale, religiosamente conservato per quella desiderata e aspettata occasione: e lo scintillìo di quel fuoco crepitante intraveduto dalle porte che si schiudevano per lasciar passare qualcuno in ritardo, che portava dalla città il *sellaro* consacrato di quella cena idoleggiata, parea facesse sentir più freddo a me, povera viandante, cacciata fuori dal mio covo, dalla sete insaziabile del perchè, dalla smania investigatrice del raccoglitore e del malcontento.

Io camminava spedita sulla neve che scricchiolava sotto gli

stivali ferrati della mia calzatura montanara, colle uose affibbiate come un soldato. Era o mi pareva di essere infatti il soldato d' una civiltà rabbiosa che vuol tutto sapere, tutto conoscere, tutto indagare, per poi scrivere dei libri e delle novelle. Popolo positivo che abbiamo così poca fede e ancor meno carità, ci ostiniamo a correr dietro alla leggenda. L'epoca nostra, necessariamente parassita perchè incapace di creare, si volge indietro; e quelle cose sì vecchie ci sembrano nuove e ci allettano insolitamente, come tutto quello che richiamandoci a qualche ideale perduto, ci ridesta ricordi soavi d'una infanzia lontana, quasi si aprisse un pertugio per considerare il nostro passato.

Non direi che in quel momento, con quel freddo che ricercava perfino le midolle delle ossa, io facessi tutta questa filosofia trascendentale; tuttavia un non so che di irrequieto ci doveva essere in me, se potevo abbandonare il cantuccio del fuoco e slanciarmi tra le montagne in cerca di avventure. E il buon Domenico che si recava in mano la lanterna per vincere le tenebre crescenti, doveva ben meravigliarsi di quello strano capriccio. Io mi era tirato il cappuccio sugli occhi e Domenico si era calato giù le larghe falde del suo cappello montanaro; aveva in tasca il *revolwer* del padrone, arma inutile per la sicurezza del luogo; e in mano un nodoso bastone per regalare i cani che facevano la guardia ai pagliai e alle stalle.

Avevo promesso a Pacino, il sentenzioso Pacino, di fargli una visita in quella sera per scaldarmi al loro ceppo ed egli ci contava sopra. « *Me l'ha detto la signoretta mia e tu vederai che non fallisce.* » Ma ormai egli ne aveva perduto la speranza: il tempo orribile e l'ora tarda non gli consentivano più la prima sicurezza e i nipoti dopo averlo fatto correre parecchie volte sul limitare di casa, a capo della scaletta esterna che metteva all'ampia cucina nera di un fumo antico quanto essa, già cominciavano a dargli la soia per quella sua amara delusione.

Allorchè sbucammo sull'erta e incominciammo la scesa per arrivare in casa di Pacino, che sorgeva in fondo alla valle, vicina ad un zampillo d'acqua la cui scaturigine si chiama *Potanello* (per indicare al certo che l'acqua è potabile) il cane di Pacino cominciò un abbaiare minaccioso e pieno di sospetti; la porta si aprì e un'onda di luce si riverberò sulla neve che biancheggiava nell'aia. Un gridìo festoso d'una meraviglia mista di gioia giunse fino a me sul sommo del colle e Anastasia e

Nunziatina con due *lume* a mano su cui tenevano la palma per impedire che si spegnessero, comparvero sull'uscio, avendo, pare, la missione di illuminare la strada, e gli uomini mi vennero incontro premurosamente; erano cinque e rappresentavano tre generazioni; alla quarta fu interdetta l'uscita per evitare la confusione.

Il mio primo saluto là di lontano fu un — *Bada al cane!...* a cui rispose un coro con un accompagnamento di Domenico che alzava il bastone — *Non aggiate paura; non ti dice cosa!*

— Ben tornata! Ben tornata! mi dissero appena posi il piede sul primo gradino: il cane mugolando si ritirò sotto al porticato e noi entrammo.

La mensa era levata proprio in quel punto: rimaneva solo il sellaro di Cingoli, il sellaro classico della Marca, possiamo dire dell'Italia. Pacino non si poteva dar pace di aver cenato:

— Ma c'è avanzato un po' d'ogni cosa, signora mia; adesso famo lesti e se ti gradisce!...

È inutile dire che io rifiutai vigorosamente le offerte.

— Io aveva detto: datevi tempo che anco' non è fuor d'ora: ma questi (e indicava le numerose generazioni dei nipoti e pronipoti) m'han dato sulla voce; e che era indiscrezione di pensarlo, e chi 'na cosa e chi 'n'altra: quando eccoti lo cane che comincia a far 'na casa del diavolo, con rispetto di Vossignoria. Lo cane mio, povera fiera, non sbaglia: è la signoretta mia, sta volta, penso subito, ma non l'ho volsuto dir forte, per non farmi prendere da scimunito se non era vero. Mi metto a usola' (origliare) meglio che posso: le recchie stavolta non m'hanno gabbato: eccotela qui è proprio la signora! Madonna mia, te ne ringrazio: tu prometti e mantieni, sii benedetta, e adesso averà finito sta gioventù di darmi delli guai, come che ha fatto fino che adesso.

La cucina piena di fumo era illuminata dalle due *lume*, che le donne si affrettarono ad appiccare all'ampia cappa, e da un fuoco immenso che pareva una fornace. Il lungo tagliere era ancor coperto dalla tovaglia di bucato, e su vi fumavano i residui d'un pasto abbondante: in mezzo c'era un grosso sellaro ancora intatto a cui io staccai una foglia per gradire, e me la misi al petto come un fiore.

La cena di Natale a *più portate* e succosa comincia tra l'Avemmaria e un'ora di notte, poco dopo detto il rosario, ed è salutata dal *benedicite*. Di solito e per *legge* si apre coi le-

gumi conditi all'olio, prima minestra che si *prova* appena, tanto per non mancare all'usanza.

— Che ti possi!.. disse Pacino: st' anno li fagioli me si sono arrabbiati per la secca; lo cece l'avemo finito e m'è toccato di far cocere la cicerchia, ma non era cottora: n' ho magnata 'na cucchiarata, poi ho sentito che non si poteva acciaccà e l'ho lassata a farsi benedire. Ste femmine non la deve aver sbrodata, che t' ho da dì'... Era dura e trista, è scommetteria che a sementarla nasceria ancora tale e quale. Ma c' era la zuppa e li maccaroni con le noci e le sardelle e me ne son magnate du' belle posate; poi un filuccio d'erbe; ma me ne gìa poco anche di quelle, poi lo baccalà arrosto e in umido coll'uva cotta, poi la *lasca* (sorta di pesce) cucinata in du'maniere e l'insalata, poi lo portogallo e lo torrone di noci di Camerino e lo sellaro.... Signore te ne ringrazio della provvidenza che m'hai dato: eppoi sei venuta voi, ch' è lo piatto più dolce e sono contento. Già si sa che tu hai già magnato in casa tua, ma ste sante feste ci scappa sempre 'che cosa di meno male, e tanto! mi sarìa piaciuto di vederti a tavola come che anche lo padrone: ma ste minchionarie a vossignoria fanno ride':... si dice per un rispetto.

Ci sedemmo tutti in giro dell'ampio cammino. Anastasia baciò la mano del suo babbo Domenico che le diede la benedizione e si sedettero accosto l'uno all'altro: io vicina a Pacino, Chiaruccia, la capoccia, vicina a me, gli altri sui banchetti zoppicanti e le sedie mezzo spagliate, mentre le fantelle di casa e la servetta si affannavano a ripulire le stoviglie e a stacciare per fare i tagliolini di rito pel giorno di Natale.

— Lo mondo s'è mutato, signora mia tanto cara, che non si riconosce più cosa: ma fino, che Pacino ha aperti l' occhi, tutto ha da esse' come che è sempre stato. Le femmine debbono fare li *tagliolini* per non addormentarsi prima di andare alla messa della mezzanotte. Mi sa fatica che lo curato sta male e che bisogna andare un po' più lontano; ma quando le cose s'hanno da fare è inutili li dubbi: si fa 'na forza e si va.

Le donne nella notte di Natale debbono vegliare per molte e diverse ragioni: prima di tutto perchè il fuoco non cessi e la cenere non vada a male; secondariamente perchè debbono preparare il grasso per guarire le ferite e ogni male durante l'annata.

— Lo grasso benedetto di stanotte, signora mia, che te ne

voglio dare un pocuccio anche a voi per 'na disgrazia, che Dio ne liberi, si fa colla prima bollitura dello cappone cotto col fuoco dello ceppo. Sei matto?! Quella è 'na medicina che non falla o sia per un cristiano o per 'na vaccina, o sia per 'na pecora o, con rispetto, per lo maiale. Quando che lo cappone ha bollito 'na mezzoretta si caccia dallo foco e la pigna come sta, si mette fuori della finestra. Tutte le serene (bollicine) dello brodo, il meglio grasso si gela, e alla mattina si raccoglie piano piano, si mette in una pignoletta ed è una medicina che per denari non si trova. Noooh? compar Domenico? Tu queste cose le sai meglio di me, che sei lo fattore e hai girato lo mondo. Lo grasso benedetto, sia un taglio o un reumatismo gli fa bene per ogni cosa.

Domenico ci credeva anch'esso, e tutti gli altri come Domenico e Pacino, dunque doveva esser vero, e io mi guardai bene dal mettere il dubbio d' Amleto in quella fede così innocente.

— La notte di Natale parla anche le bestie, aggiunse Pacino con raccoglimento; è 'na festa grande: bisogna conservar l'usi delli vecchi bona memoria. Sti monelli poi se vorranno rimodernare, rimoderneranno quando Pacino non ci sarà più: ma fino a tanto che Pacino ha l'occhi aperti, per la grazia di Dio (nei momenti solenni egli si dava del *lei* e parlava di sè in terza persona come un gran personaggio) si farà quello che facea babbo, nonno, e tutti quelli che sono stati nanti di nuvaltri.

E Domenico gli diede calorosamente ragione e ribadì il chiodo che forse aveva piantato in casa sua, prima che a me venisse il ticchio di portarlo a studiare etnografia e filologia in casa del compare Pacino.

— Sto ceppo, proseguiva tenendo alte davanti al viso le sue tremule mani incallite dal lavoro, mi vuol far fare la fine di San Lorenzo; ma lo foco nell'inverno per li vecchi è come che lo sole per lo grano dello mete'. L'ho capato grosso perchè voi m'avevi sempre detto che volevi vede'lo ceppo come che si usava 'na volta che si mettea 'na pianta sana.... Adesso si son rimpiccolite tutte le cose: l'omini son più ampollosi ma c'è meno sustanzia: dalli tempi mii non si r'conosce più cosa.... solamenti.... solamenti che Natale vene sempre in quello giorno che è li venticinqui, che è sempre 'na gran festa,... e che li birboni son birboni come 'na volta.

Pacino filosofava, e gli altri ridevano di sottecchi.

— Sì ridate, ridate che tanto! non è vero! Ma sarà meglio di rinfresca'... Nastasia, figlia, portaci una goccetta da be', che per 'na volta all'anno sto sciupo si pole fare. — Sentirai è crudetto, così, ma non c'è male. L'annata è stata tristarella per lo mosto, e non si pole tutti li giorni fare 'na bevuta, ma nelle feste grandi ci s'ha da sapere: io ce l'ho sempre contato, e apposta non lo vendo.

Anastasia portò attorno un bicchiere con una boccaletta di terra cotta verniciata di rosso e nero, e io cominciai; poi bevette Domenico, poi Pacino, poi tutti gli altri, la donna versando con gran furia e ognuno alzando su il bicchiere con un gesto brusco per mostrare di volerne poco, il che è abituale come una cerimonia d'uso, ma che qualcuno peraltro fa, dopo che il vino tocca l'orlo. Bevettero anche i *monelli* che si mostravano più allegri del solito e che s' arrampicavano sulle ginocchia degli zii e dei cugini facendo una loro ginnastica primitiva coi grossi *ciocchi* (zoccoli) che s' eran messi per camminare sulla neve. I più piccini sonnecchiavano ma rifiutavano di andare a letto, perchè avevano l'idea di sentire a parlar le bestie, intanto che la famiglia grande andava alla messa della mezzanotte.

— Vedi, mi diceva Pacino, si cascano di sonno ma son tignosi (testardi) e hanno lo puntiglio di stare alzati fino a che non andamo a letto nuvaltri. Li più grandetti si pensano di venire alla messa, ma li monelli sturbano e lo giorno appresso quando che non hanno dormito ti fanno spiritare. 'Cheduno in casa ce lo vuole per quelle bestiole e per lo ceppo, perchè questo è lo ceppo santo, signora mia; non te lo dico per 'na burla: ma lo sai anche voi: eh! sì che non ce l'avrai messo sullo foco tuo! Tu ci averai messo anche lo ceppetto dell' olivo che quello è benedetto in tutti li giorni dell'anno. Questo deve durare fino al giorno degl'*Innocenti:* tutta stanotte deve arde:... domani così, arde' e non arde', e quello tizzoncello che ci rimane si lascia dereto che non dee bruciar tutto: poi pigli quella cenera benedetta e la spandi un po' per tutti li campi della possessione, che gli è bono per le berte (bruco verde) e li vermini, e slontana le tempeste e li castighi. Poi di quello ceppetto mezzo arso ne fai tanti pezzetti e li porti sulla piantata (alberata delle viti) e si dice certe parole e lo tralcio, sei matto! viene a bene e non ha paura delle rughe nè delli pulcioni.

Domenico faceva tutte queste cose, ma *a* le parole non le dicea: basta lo pensamento e la bontà d'Iddio: le parole le dice giù per la Marca noooh? Paci': dillo tu che sei Marchigiano, [1] ma qui non c'è l'usanza: gli si fa dare la benedizione dallo curato che le scanta in un *fia*.

— Che t'ho da di'? rispose Pacino: la benedizione gli fa, che gli fa: ma anche le parole non guasta. A me me l'ha insegnato la benedett' anima di nonno, e babbo, bona memoria, l'ha sempre dette, e le dico io, e sta gioventù (chiamava *gioventù* i suoi figli che avevan circa la sessantina) le diranno sempre se faranno lo dover loro, e dicemo — *ruga, ruga, non ruga' ch'io son lo ceppo della notte di Nata'*...

Concluse poi Francesco, il primogenito e l'erede presuntivo del potere di Pacino, il quale non ha abolito nè i fidecommessi nè la primogenitura nella sua legislazione campagnuola, che le parole fanno bene per le *rughe* e la benedizione per li *pulcioni:* ma la volontà di Dio fa bene per ogni cosa e sarà quel che Dio vuole.

— Adesso dici bene, vedi France', rispose Domenico che ci vedeva un po' più chiaro degli altri, e Dio dice aiutati che t'aiuto: alle rughe e alli pulcioni per l'alberi gli fa bene anche di calcinarli e di dargli lo zolfo allo tempo suo con lo soffietto.

La conversazione divenne man mano generale: Pacino e Francesco *tirarono li capomesi* e la *patta*. Tirare lo capomese è un *indovinerello* per sapere il tempo che farà in tutti i mesi dell'anno: è *una conta* che si comincia per Santa Lucia il 13 decembre, e si finisce col Natale, in tutto dodici giorni: e come è il tempo in un dato giorno che deve rappresentare un dato mese, così il tempo sarà buono o cattivo nel mese stesso. Trovati tutti i capomesi e ricordato bene che tempo era nel giorno relativo, ricominciano in senso inverso dopo il Natale fino all'Epifania e se si incontrano in un giorno che ripeta il tempo bono o cattivo del primo conto allora l'indovinerello *dice il vero e non falla assoluto*. La cosa è un po' imbrogliata, ma la fede è quella e bisogna crederci anche se si capisce poco: senza mistero non v'ha fede. La *patta* poi, come ognun sa, è la misura del tempo di ogni luna, il *calcolo sublime* di Pacino, che

[1] È soverchio ripetere qui che il contado di Camerino non si reputa marchigiano — Vedere gli studi già pubblicati in proposito.

corrisponde esattamente con quello segnato dal lunario e che serve a pareggiare mediante l'aggiunta degli undici giorni che mancano, l'anno lunare con quello solare; nel qual calcolo Pacino è rinomato per tutti i contorni e non c'è nessuno che sappia *tirare la patta* meglio di lui. Contava, ricontava, moltiplicava, sommava e divideva: a lui pareva chiara e lo era perchè non sbagliava le fasi d'un minuto, ma per me era ed è buio pesto e non compresi altro se non che egli diceva il vero, perchè il mio lunario gli dava ragione. [1] Poi cominciarono le novelle sui frati ghiottoni, sui fattori ladri, sulle donne scostumate. Le veglie all'uso Boccaccio con un po' più di castigatezza e con minor arte, ma con un sapore particolare di antico e di semplice che innamorava: gli scherzi che si preparano pel capo d'anno, in cui chi mangia il *frittello* col centesimo dentro, deve far la spesa della giornata, e gl' indovinerelli che si fanno per

[1] *Patta* lo stesso che *Epatta* degli astronomi, è voce più antica che vuol appunto dire pattare e patteggiare. — Avendomi il buon Pacino lasciata in una certa oscurità sul modo di *tirare la patta*, volli interrogare parecchi altri che s'intendono di questo calcolo. Peppe un contadinello di poco oltre vent'anni, che dividerà con Andrea la successione astronomica di Pacino, mi fece questa risposta che io ho fedelmente trascritta: « Per tirare la patta bisogna prima sapere che patta corre: più sapere che ogni anno ne cresce undici: fatto lo conto con tutti li giorni della patta che correa, quando s'arriva oltre il trenta bisogna levarlo, allora quello che rimane è la patta di quell'anno che corre. A contare i capomesi per la patta non s'incomincia con gennaro ma con marzo e si finisce con febbraro e ogni mese che passa si aggiugne uno in più, per esempio marzo e si finisce con febbraro; per esempio marzo uno, aprile dui, marzo tre, e così via per ogni mese. Metti, oggi è lo primo di gennaro, vuoi sapere lo tempo che ha la luna. Si dice dieci di patta, chè anno ne aveva ventinove, più undici quaranta, leva lo trenta e resta dieci: dunque dieci di patta, undici di capomese fa ventuno, uno di gennaro che fa ventidue: la luna dovria avere ventidue giorni, ma dice che non ribatte con lo lunario; sempre così la patta nell'ultimi mesi non riconfronta, ma si trova lo conto là per lo marzo che non falla d'un minuto. »

Tutta questa confusione deve dipendere da ciò che credono di essere all'ultimo dell'anno astronomico il 31 dicembre e invece sono all'ultimo dell'anno religioso e non tengono più conto che il capomese per la patta s'incomincia col marzo.

« E di questi undici dì nasce un conto che è appellato la patta, per trovare la ragione della luna » e appresso — e perciò dicono che 'l primo anno de' 19 delle dinanzi le patte son nulla. » *Pataffio* di ser Brunetto Latini.

« E questa si è la regola della patta. » *Zibaldone* di Andrea Andreini, testo a penna che si conserva nel convento dell'Annunziata di Firenze.

l'*Epifania che tutte le feste manda via,* cioè che le chiude e che è la più grande di tutte: le botte e le risposte motteggevoli che li fan ridere rumorosamente ad un dato punto: discorsi che han fatto cento volte, che sanno prima di dover fare, ma che li sorprendono come se fossero affatto nuovi e non li conoscessero a menadito: un tutto insieme di patriarcale e di antico al cui fascino non sai resistere, che ti diverte, ti allegra, qualche volta ti commove: una quiete, un oblio di tutto, qualche cosa come un mondo vecchio, tanto vecchio che ci è sfuggito di mente e che non esploriamo mai quando facciamo delle leggi, quando le applichiamo, quando fondiamo delle scuole, o chiamiamo le reclute a difendere una patria, un'Italia, che nessuno imparò ad essi nè a conoscere, nè ad amare, nè a chiamare per nome.

La patria è per essi il villaggio e la casa in cui son nati e che ha veduto le generazioni rinnovellarsi davanti al ceppo di Natale che li riscalda ed illumina; e la legge è la fede antica in Dio, e la consuetudine ad essi tramandata dalle nonne, che hanno filato e tessuto l'acconcio che si son portate in dote, e dai vecchi come Pacino, che chiamano gioventù i sessagenari: i quali sentenziano, raccontano, rendon giustizia e sciolgono le questioni complicate guardando il cielo e abbassando il bastone sul dorso di chi non ha disciplina, sia esso un uomo o un bruto, e mettono così in pratica inconsciamente, ma secondo giustizia, il detto del più gran re che sia stato sotto il sole: « *La sferza al cavallo, la capezza all'asino, il bastone sul dosso degli stolti.* » Ecco la patria, ecco la legge: tutto è fondato in queste tre cose: la casa, la tradizione e la fede. La casa in cui nasce e muore, piange e ride, si riposa dalle fatiche del campo: la tradizione che gli ha tramandata una civiltà antica, come il riverbero di un periodo che va trasformandosi in un' altra nuova, che sarà migliore o peggiore, ciò non monta per noi, ma che è la derivazione immediata di quella, come il tronco e i rami derivano dalla radice: la fede a cui chiedono coi loro indovinerelli innocenti, mediante le brancie dell'olivo o del bosso nella sera di *Pasquetta,* se il raccolto sarà abbondante, se la stagione sarà propizia, se l'innamorato è fedele.

Ogni civiltà riposa non tanto sul processo storico quanto su quello religioso: il trascurare di credere a questa grande verità, può forviare il giudizio anche dei sommi. Lo studioso dei costumi non può cominciare con dei preconcetti, e il le-

gislatore non deve avere preoccupazioni personali o di sistema: una civiltà che tramonta o si trasforma non fa queste due cose tanto rapidamente, da permettere la sostituzione assoluta di una legge morale ad un'altra; come non si ferma ad un tratto una locomotiva, non si cancella oggi il jeri per creare un domani nuovo ed estemporaneo. Il mondo non ha ancora trovato e forse non troverà mai la formola per definire questo supremo ordine, ciò non pertanto lo ammette perchè non può assolutamente negarlo, e questo non è *processo storico* ma quello morale del sentimento, di cui i filosofi, qualunque siano i principii che essi professano, debbono e dovranno sempre ammettere l'esistenza.

Queste cose io pensava confusamente nell'angolo del fuoco, intanto che Pacino raccontava la storia del frate ghiottone che pigliava sempre i *frittelli* più grossi, e che il cuoco del monastero gabbò in modo così piacevole.

— Figurati, signora mia tanto cara, che 'na volta andettero d'intesa tutti li frati e gliene fecero uno di stoppa ben rivoltato nella pastina che fuvve fritto con lo colore dell'oro e che t'innamorava. Appena portorno tutti li frittelli a tavola, dàgli a guarda' qual era lo più grosso ed eccoti che si piglia quello. Tutti l'altri frati birberelli stavano attenti e fra Giambattista, si chiamava così, tirava con li denti e non volea veni'. Lo padre superiore che c'era d'accordo anch'esso gli chiedette: Fra Giambatti' è boni li frittelli?... È boni, padre, boni daèro, ma arrabbiali! Manco 'na giovinetta li poderia fila'!...

E tutta la comitiva a ridere, come se in ogni sera di Natale non si raccontasse la stessa storia; tanto è vero che Chiaruccia la nuora di Pacino, già nonna anch'essa e capoccia di casa, mi disse:

— Anno erano li ricci delle castagne e stassera sono di stoppa. Babbo gli piace di dire le cose nove per far ride'!...

Buona Chiaruccia! Essa trovava che anche Pacino *rimodernava*, il che naturalmente non parrà a' miei lettori, come per verità non parve neppure a me in quel momento. Ma egli è che inavvertitamente l'uomo si trasforma: ed ecco che i miei pensieri profondamente filosofici di un momento prima, trovavano la loro conferma, che cioè a gradi a gradi la nuova civiltà a cui abbiamo condannato il nostro contado, piglierà strada per la forza stessa del suo peso.

Quando mi congedai verso le dieci e mezzo della sera, il

buon Pacino non mi volle permettere di andare a piedi, tanto più che sapeva un certo mio progetto di tornare a casa per la lunga: una vispa somarella mordeva impazientemente il freno sotto il porticato e rispondeva alle chiamate della sua prole con un raglio pietoso e compassionevole.

— Zitta bestia, diceva Pacino, taci che è la notte tua questa: mi corbelli, che non ci vorresti anda'! Ma va là poera fierella che ti darò la semola: la notte di Natale le somare hanno da vegliare; uh! zitta bestia!... Signora, non ti do la cavalla, perchè ci ha l'estri su per la testa. La notte le cavalle ne hanno un ramo... già lo sai anche voi...

Voleva alludere alle streghe che ci ballano sopra i loro sabati mostruosi, le rubano e nella stalla vi lasciano *solo che la meriggia...*

Intanto io mi apprestava alla grande impresa di montare la *povera fierella* di Pacino: su, su, su, io sono come Don Abbondio. Pacino e i monelli mi vogliono baciar la mano:

— Che Dio ti conservi. Aggiatevi cura!... Bone feste! Le donne tengono le lume sulla scaletta, tre generazioni mi seguono fino al sommo, Domenico rischiara la strada con la lanterna.

— Ecco la fuga in Egitto, Signora mia!... questo fu l'ultimo saluto di Pacino che sapeva la storia sacra; e io là dall'alto: — Buona notte a tutti, a cui rispose il coro delle donne — Dio ce la dìa!

Dopo che fummo sulla strada battuta rimandai il drappello de' miei seguaci a casa fra infiniti saluti alla loro maniera che non terminano mai e ringraziamenti di quella mia gran degnazione; e rimanemmo soli Domenico, la somarella ed io in quella immensa solitudine.

Le novelle di Pacino avevano fatto bene: non nevicava più; la tramontana aveva ceduto e si sentiva un'*aria di vento* che raddolciva in modo relativo la gelata atmosfera. Passammo davanti alla casa della comare Caterina che pure mi aveva aspettato lungamente, ma poi (mi disse dalla finestra) se n'era ita a letto con tutta la famiglia, perchè a quell'ora manco li gufi girano più e Lissandro il figlio e capoccio si era *incimurrito* (raffreddato) pel freddo preso sul monte nella giornata a fare li *frondaioli*: bussai alla casa di Filippo il falegname, dov'erano accorsi secondo il consueto tutti gli omini del vicinato a veglia. — Mi accolse il solito oooh! meravigliato e gaio, seguito

dal presentarsi l'un dopo l'altro della comitiva che *faceva una fiera*, come dicea Filippo, intanto che si sentiva il misurato battere dei coltelli sulla *spianatora* pei *tagliolini* del dì appresso. La cucinetta linda di Filippo era stipata di gente, e il ceppo bruciava sul fuoco, mandando un'onda di caldura sino all'uscio d'entrata che metteva sulla scaletta tagliata per traverso nella bottega da falegname, piena di ruote di *cocchi*, di madreviti da *frescoli*, di *matere* e di banconi *per la battuta*, tra vecchi, nuovi in costruzione o da riparare. [1]

Rosa stava al cantuccio colla creatura che *zinnava* e il piccolo Nazzareno fra le ginocchia del babbo col portogallo in mano, ultimo avanzo della cena, già levata da un par d'ore: e quando vide il torroncino di Cremona sfolgorare nella sua carta scintillante d'oro, che io mi cavai dall'ampia tasca del cappotto, rimase come stupito; lasciò cadere il frutto per tanto tempo sperato invano, e congiunse le mani con un atto d'estasi beata e con un'esclamazione soffocata da un respiro quasi affannoso di gioia: oh Dio! oh Dio!... esclamò.

Io faceva lampeggiare il torroncino dall'alto della mia persona lunga e ossuta, ed egli stendeva le manine insù colle braccia tese, provando anch'esso per un istante quanto sia tormentoso aver lontana la coppa dalle labbra: e gli altri in circolo a vedere lo spettacolo con una specie di trepida aspettazione, commista di rispetto per la carta dorata dello zuccherino.

Il piccolo Nazzareno si era dimenticato il suo consueto ossequio verso di me: non mi aveva detto: *signora ti saluto*, cavandosi il suo cappellino calabrese che gli serviva a molti usi durante la giornata nella bottega del babbo e degli zii: e quel mio indugio insolito a compiacerlo gli fece balenare l'idea che dipendesse dalla mancanza del suo dovere. Si cavò il cappello con tutte e due le mani e disse il suo: *ti saluto signora:* ma invece di abbassarlo giù, lo stese verso me sapendo che ci sarebbe caduto dentro qualche cosa: e il *torrone* cadde e la festa fu universale.

— E tu che gli dai alla signora? chiese Anna Maria la vecchia nonna, carica d'anni, ma vispa e gaia, col suo *fazzolo* dalle cocche ricacciate in sul capo: tu non gli dài mai cosa alla signora che ti regala sempre!

[1] *Cocchio* carro o biroccio, *frescolo* torchio, *matera* madia, *banconi per la battuta*, larghe tavole per pestarvi la carne di maiale, fatte con legna di ceppo per dritto.

E il piccolo Nazzareno che era in estasi davanti al suo torrone, deposto sovra una sedia a cui tutti s'erano avvicinati con curiosità per quello stupendo oggetto d'arte — Oh! quando babbo ammazza una palomba!... ma non finì la sua promessa che scoprendo forse qualche nuova recondita bellezza esclamò di nuovo: oh Dio! oh Dio!

E io gli chiesi invece — Mi vuoi bene Nazzareno?

Ed egli poggiando le sue manine sulla sedia e appuntellandovisi su, per saltellare avanti e indietro e guardando verso di me co'suoi occhioni estatici e scintillanti mi rispose — Voglio bene a te, a babbo, a mamma, a zi'Michele a zi' Peppe, a zia Nocenza e al sor Antonio.

— E alla nonna no?

Stette pensando — Nonna mi mena!...

Anna Maria lo guardò con un piglio rabbuffato pieno di tenerezza — Si sa! perchè fai le impertinenze! E il piccolo Nazzareno si mise a ridere e senz' abbandonare il suo *torrone* corse ad abbracciare le ginocchia della nonna.

Quest'arcadia mi faceva un singolare effetto: era un mondo inesplorato che si apriva davanti a me colle sue vecchie famiglie ripiene di gioie e di luci: era come un ritorno ai giorni dell'infanzia perduta e lontana in cui qualche cosa di simile mi era.... mi doveva essere accaduto: era tutto un quadro d'un dolce *vero* che tramonta, che si scioglie, che svanisce, che si perde: e io sentivo il cuore battermi più forte e quasi una gonfiezza salirmi alla gola, da cui partono qualche volta dei singhiozzi che sono più soavi dei sorrisi.

E il buon Domenico che sapeva qualcuna di quelle mie stravaganze, mi stava guardando fiso, dimenticando di spegnere la lanterna e chiedendo forse nel suo segreto a sè stesso, come mai la *bufa* della notte mi lasciasse gli occhi asciutti e invece il dolce calore diffuso dal ceppo me li empisse di lagrime e mi gonfiasse il petto di sospiri. E s' ei trovò il problema insolubile, io non potrei dargli in verità alcun torto.

Nella casa di Filippo si ripeterono gli stessi racconti, le stesse parole colla fede stessa: si tirarono i *capomesi* e la *patta*, nel qual calcolo Andrea minacciò di ecclissare Pacino: nulla di diverso dalla casa di lui: una legge sacra mantenuta col ripetersi d' un simbolo immutato, uguale dappertutto. Si parlò soltanto di quel povero Lissandro incimurrito, e Innocenza sospirò. — Che peccato! ammalarsi proprio nella meglio festa!

Dopo breve sosta mi congedai da que' popoli e non ci fu modo nè verso d'impedire un numeroso *accompagno*, con parecchi lanternini d'ogni foggia e costume, a cui qualche museo non sdegnerebbe di accordare ospitalità: lanterne *da ladro*, lanterne a petrolio e a candeluccia, a olio d'ulivo e di granelli: quale affumicato sì che pareva dovesse aumentare la tenebra, quale posto a cima d'un bastone come i fanali del *Corpus Domini*, una fantasmagoria da streghe.

— E non ti pensare che è sabato, e che qualcuno di lontano crederà che sia qualche *fattura*. Così disse Filippo che si pose a capo di tutti.

Ma fu trovato opportuno di non rimontare sulla somarella, accolta sul presepe di Lissandro l'*incimurrito*.

— Se monti su, ti gela e ti fa peggio: mo che ti piace di andare allo paese, signora, vai meglio a piedi: perchè lo freddo con lo moversi si scioglie, aggiunse Andrea. Mi coprirono col *copertoro* di Anna Maria [1], Filippo aprì un enorme ombrello d'incerata per ripararmi dalla tramontana e dal vento e ci mettemmo in cammino verso il paesello della vallata, dove abitava Carminella a cui avevo dato parola di farmi vedere in quella sera.

Carminella viveva sola con una figlia, Lucia. Suo marito Geronimo passava l'invernata in maremma per guadagnarsi un pezzo di pane, ed era potatore di olivi, o *piantoni* come li chiaman essi. Finite le faccende in maremma, dove s'era allogato con Bastianello e gli custodiva le vaccine, saliva sui colli feraci dell'Umbria a potare e non ritornava a casa che per pochi mesi dell'estate. Il figlio Checchino, il calzolaro era morto di fresco di mal sottile, un anno appresso che la povera Carminella nel fare il fascio su per la macchia, era caduta in un profondo e si era rotta una *zampa*. Era il primo Natale che facea senza il suo Checchino, ed era opera di misericordia di visitare gli afflitti in quella sera solenne. Luciòla, una giovanottona fiera e robusta, ultima e unica speranza della mamma faceva la *tessandara:* e Carmina mezza cieca e impedita filava *lo nocchio* e *lo stoppolo* lasciando la *schiaratura* e la *stoppaccia* ad essa, perchè i denti incisivi non la servivano più.

Povera Carminella! A vederla faceva pietà, a udirla faceva

[1] *Copertoro:* è una ciarpa di panno turchino cupo a righe rosse nelle estremità, che le spose si recavano in dote. Ormai l'uso è scomparso.

piangere: possedeva una casetta con un cocchio (pergolato) davanti alla porticina di casa e tre o quattro ulivi in un orticello largo come il palmo d'una mano, recinto d'un muro a secco, fatto dal povero Checchino e da Geronimo per ripararlo dal dente delle pecore. A levante era chiusa da imposte verdi la botteguccia dove il povero Checchino racconciava le *ciavatte* ai poverelli per far la limosine secondo la *possanza* sua, e fabbricava scarpe ferrate all'ultima moda coi lunghi gambali e gli occhiellini luccicanti d'ottone per allacciarli. Il telaro di Lucia abbandonato là in un angolo della botteguccia, colla coperta dell'acconcio a larghi striscioni di colori sfolgoranti, aspettava la mano della solerte tessitrice, che non osava più raccostarsi al luogo dove insieme con Checchino aveva cantato a *batocco* le canzoni innamorate, aspettando il *ragazzo*, Pieragnolo, che stava sotto le armi ed era ordinanza d'un bell' ufficiale di cavalleria.

I miei compagni facevano un lungo discorso compassionevole sulla disgrazia della comare Carminella, nel condurmi circondata dai lumi sui dirupati sentierini del monte. Tutti avevano una parola di compianto per la mamma e di lode per quel figlio, che aveva finita la sua giornata innanzi sera. E ora, mi dicevano, tocca a Luciòla di far tutto e di pigliar marito senza scappar da casa e continuando la famiglia col farci entrar lo sposo, Pieragnolo, un bravo giovinotto orfano di tutti e due i genitori e che sotto Checchino aveva imparato l' arte sino al punto di far *ciocchi* da vendere e di risolare un paio di scarpe al signor curato.

Così l'arte non si fuggiava dalla casa di Carminella ed essa avrebbe avuto l' illusione che il povero Checchino non fosse morto del tutto.

Quando fummo arrivati alla svolta della strada che sovrastava alla casetta, la mia comitiva si accomiatò, non volendo nella gentilezza del loro pensiero, turbare la solennità della mia visita: restaron soli, Filippo col suo ombrello aperto e Domenico col suo lanternino che si appressarono alla porta chiusa. Domenico bussò sommessamente e chiamò:

— Oh! femminelle! oh femminelle!...

Rispose la voce di Lucia: Oh! sei voi compare?

— Mo vengo: piccio la luma: aggiate pazienza!

La lunga esclamazione che seguì l'apertura della porticina, rivelò alla comare Carmina che io avevo mantenuta la parola.

Mi venne incontro barcollando senza il suo bastoncello e strofinandosi gli occhi mezzo spenti pel lungo piangere, quasi non credendo a sè stessa.

— Madonna mia! Madonna mia! Signore te ne ringrazio!... E giungeva le palme e piangeva e rideva, mentre che Lucia teneva alta la *luma* per guardarci in faccia.

Entrammo in cucina. Sulla *spianatora* biondeggiavano i *tagliolini* di rito fatti coll'ova di quelle du'gallinelle, che *fetavano* una volta al giorno, benchè non fosse il tempo suo. Ma la *governa* non mancava, per la provvidenza del vicinato che gli sapeva male di veder lei, Carminella, così infelice. Sul fuoco ardeva il ceppo, piccolo ma sufficiente per esse e bolliva la *pigna* pel grasso benedetto della notte di Natale. La cenere e il tizzoncello si sarebbero dati al vicinato, poichè esse non avevano altro campo e altro alberato che il *cocchio* e l'orticello:

— Sei venuta! Sei venuta! — Il signore ti benedica e la Madonna santissima! Ci sei anche voi, Domi' e voi Filippo!... L'amico del mio povero Checchino!... E uno scoppio di pianto chiuse il saluto premurosamente affettuoso.

— Mo comincia ma'... disse Lucia asciugandosi gli occhi col rovescio del grembiule: e la povera madre si appoggiò al mio braccio per condurmi vicino al focolare, presso cui ci sedemmo tutti in silenzio come sopraffatti all'aspetto di quel gran dolore.

— Ecco, diceva essa senza fermarsi di piangere e scacciando le lagrime a quando a quando col rovescio di quelle sue vecchie mani: ecco: Anno era lì dove sei voi! E mi diceva: mamma io non piglio moglie perchè mi piaceria che Luciòla non scappasse da casa e che t'aiutasse: impedita come voi sei 'na figliastra non potrebbe farvi quelli servizii che t' abbisogna, coll'affezione di Luciòla!... Un figliolo così bono! Il Signore se l'è rivoluto: sia fatta la volontà di Dio! Ma quest'amarezza non me la dovea dare!

E si batteva la testa colle mani, singhiozzando senza tregua nè respiro. Mi provai a consolarla: ahimè! Cosa poteva dirle se non che lo avrebbe riveduto?

— Ah sì!... Ma io non son bona com'esso e in quel loco dov'esso si trova, io non sarò degna di entrarvi, signora mia!... Vedi? Quando penso, e ci penso lo giorno e la notte, che noi semo qui accosto allo ceppo di Natale, a questo calduccio, con la cena della carità dello vicinato per bona grazia di tutti, e

che Checchino, lo figlio mio sta lassù allo freddo dello camposanto, non posso regge', non posso regge'!... E seguitò a battersi la testa tanto, che io fui costretta a prendere le sue mani nelle mie dicendole.

— Dunque io son venuta per affliggerti di più, Carminella mia!

— Per consolarmi sei venuta, signora mia tanto cara! perchè vedi? oh Dio! manco lo so dire che so' ignorante: ma quando che piango, pare che mi si sciolga drento un 'n so che e sto meglio: se no, ho come che 'na pietra su per lo core. Quando che sta poveraccia va a far lo fascio, a raccoglier la ghianda, a riportar lo filato e sto sola, chiamo come 'na pazza, Checchino! Checchino! e niuno mi risponde, e allora piagno, piagno, piagno e mi pare di parlar con esso, e dico lo rosario perchè solo l'orazioni si può dire per parlare con esso sì costumato e sì bono!... Alla notte mi sveglio, par che mi chiami: mamma! mamma!... Me lo fa l'idea. Allora dico a Luciòla che dorme.... è gioventù capisci? e manco si dovrebbe dire lo poco bene che uno fa.... Lucia diciamo lo rosario per quello poveretto che sta su nello camposanto. Spesso spesso essa si raddormenta sul *pater* e allora lo finisco da per me sola, e piagno fino che viene l'alba a ristorarmi.

— E Geronimo? chiesi.

— Quello poveraccio è in maremma. Chi non ha deve faticare per sfamarsi, signora mia tanto cara! Quando r'vene mi reca sempre da pagare lo granturco che avemo consumato io e questa (e accennava la figlia): ma stassera per bona grazia della gente non avemo penato, che chi non l' ha se lo presta in una festa così grande, e' che volta, come a me, gli accade che gli si dà per 'na limosina. La sera di Natale non pena nè li cristiani nè le bestie, chè Dio vuol così e sempre è stato d'una maniera. Anno, signora mia la tavola di stassera era fornita come che quella d'un conte! Povero Checchino mio! Volea che mamma sua avesse la 'nvidia dello vicinato, per la grazia di Dio che si recava a casa! Esso e lo pesce, e lo sellaro, e lo torrone di du' sorte e lo portogallo.... Son ghiottonaggini ma, dicea quella benedett'anima: è 'na legge, mamma: e nello pena' e nello gode' 'gna fare la volontà del Signore. Oh! sì figlio mio! Ecco la 'nvidia che m' hai procurato! (e si torceva le braccia in atto di spasimo) tutto è finito per me! Manco mi rimane l'occhi per piagne!...

Poi continuava in modo volubilmente doloroso:

— Semo du'poverettuccie sole. Lia (per *lei* indicando la figlia) fila e tesse, si prepara l'acconcio che mo, finita la vedovanza, si fa sposa. Venerai tu alle nozze, no? Signora mia tanto cara? do' si canta li brinzi e si magnano li confetti?... Ma quelli che li cantava tanto bene non c'è più! oh Dio! Lo pensiero è sempre su d'una cosa, come la farfalla che gira e vola e finisce sulla luma. Aveva 'na voce graziosa che tutti la sentivano per 'na meraviglia: era garbato come un signore, di bona grazia con tutti e allo ragazzo di figlima prima che andasse con Manuele gl'insegnava l'arte, gli voleva bene come un fratello: una cosa simile, è impossibile! è impossibile!... Povero Checchino! Quando andava a giornata che lo lavoro era tanto, si partiva sull'albeggiare e veniva a vedermi sullo letto, che io era così impedita, piano piano, perchè credeva che io dormisse: ma io era sveglia sempre che lo canto dello gallo mi dicea quand'era giorno: e mi salutava con le bone parole: mamma sei sveglia? Vado a fatica' ma torno stassera, quando ritornava: oppure; ma' non me r'vengo, non aspettarmi che dormo do' che lavoro: e la sera se r'veniva anche tardi domandava a sta fantella che vegliava con la conocchia un po' a fila': do' è mamma? E entrava in stanza e mi prendeva la mano e la baciava e dicea: mamma, la benedizione! E io gliela daceva: Dio ti benedica figlio: e esso tutto contento si gìa a letto.

Ti fa specie no? Signora di queste cose in un poverettuccio? Ma povertà non guasta gentilezza, e lo padre e io, indegnamenti, ce l'avevamo avvezzato fin da ciuchetto (piccoletto) povero Checchino mio!

Quando io mi caddi e rimanevvi così impedita, che lo sa Iddio benedetto quanto ho penato, sto figlio lo bene che m'ha fatto! Tutti dicea che io mi moriva, ma esso non se l'è creduto mai. Ah! perchè non morivvi io peccatrice? Ma sia fatta la volontà di Dio: vol dire che io non era degna di andare in cambio di quella benedett'anima.

Mi perdetti st'occhio: mi calò giù 'na caligina folta come la notte: e Checchino mio mi dicea: mamma non t'appenare: io e Lucia faticheremo per tutti e ti faremo star contenta: e se campava, lo padre non sarebbe più gito in Maremma. Ma era troppo bono per campare! Era troppo bono!

Era 'na sposa e gli ha fatto male lo troppo ben vole' perchè lo padre e io lo teneamo come la rosa allo naso.

Quando che fu la sua ora chiedevve li sacramenti e chiuse l'occhi dicendo l'orazioni dell'angonia: una morte da santo. Io ero sullo letto per 'na punta; impedita nelle zampe come che sapete anche lei non mi reggeva: mi sentii drento come schioppare un 'n so che: era la voce dell'anima. Checchino! gridavvi, Checchino! Niuno mi rispondette: sessanta giorni di spasimo m'avea finata, ma che t'ho da dire? Mi levai su dritta da me senza bisogno di sgruccie: mi coprivvi alla meglio di Dio: lo core d'una madre, Signora, lo sa altro che la Madonna santissima come che è fatto: entravvi che già avevano picciata la candela dello morto: era passato!... Checchino gridavvi, eppoi mi si fece male su quelli occhi graziosi che s'erano chiusi per sempre!

Noi piangevamo tutti raccolti intorno alla vecchierella zoppa e mezza cieca a cui s'eran ridestate tutte le memorie di madre in quella sera, per innumerevoli altre famiglie sì gaia intorno al ceppo di Natale.

La sua eloquenza semplice e caldissima, la sua angoscia sì vera, sì profonda, erano un tacito rimprovero per me, che vi era andata più curiosa, che preparata a ricevere uno sfogo sì confidente e sì tenero: ma bisogna dire a mia giustificazione, che io divideva quel profondo dolore e che la mia curiosità non escludeva nè l'affetto, nè il rispetto.

— Da quello giorno in poi, signora mia, continuò la vecchierella, da quello giorno in poi eccomi (e si alzò in piedi alta ricacciandosi indietro il fazzolo che copriva una folta capigliatura bianca come l'argento) io non so più cosa sia le sgruccie. Collo bastoncello posso cammina' benissimo da per me, mi reggo come 'na giovinetta. E la caligine dell'occhio, che t'ho da dire? Mi pare si sia scemata. Posso ancora filar lo nocchio e quasi poderia far la calzetta; ma non bisogna tentare Dio benedetto. È quell'anima santa che m'ha interceduto la grazia: è Checchino mio che ha pregato per mamma sua, e il Signore e la Madonna avranno detto: che fa sta poverettuccia se non pole fatica'? Damogli lo lume dell' occhi e le zampe sane. D'esti miracoli se ne fa ancora 'cheduno, signora mia, quando intercede un'anima benedetta.

La sua fede l'aveva salvata, povera Carmina, che nel suo amore trovava il verbo per formulare il pensiero di Dio.

— Ma Lucia, come che t'ho detto, si farà la sposa. Pieragnolo è 'na goccia di miele: voli vede' la lettera delle Sante

Feste? Va, figlia, recala alla signora.. Ti vorria chiede' un piacere, ma sarà troppa imprudenza...

— Di' di' pure Carmina, risposi io premurosamente, lieta che si fosse squarciata la fitta nebbia del suo dolore nel pensiero di quelle nozze.

— Ooh! squasi mi vergogno vedi... vorria che voi gli facessaste la risposta: dice che sai scrive' tanto bene lei... Mi piaceria che la lettera fosse un po' belluccia: e che ci sai?! Nuvaltri avemo l'occhi (Dio ce li conservi) ma semo come li ciechi. Pieragnolo fa l'ordinanza con un uffiziale della cavalleria, un signore grande, altro che voi gli puoi fare la lettera che la possa veder lo padrone suo, senza farci cattiva figura...

Tutto questo suo discorso e quell'idea che essa aveva della disciplina militare finì per richiamarmi alla giovialità di prima. Lucia tra vergognosa e lieta mi portò la lettera che cominciava al solito: *Stimatissima Amante, Vengo con questa mia a farti sapere lo stato di mia salute,* ecc. ecc.: ma quel che mi colpì furono queste parole che non osai trascrivermi nel taccuino per tema di metterle in sospetto, ma che ricordo tali e quali e che rivelano (fo grazia ai lettori degli errori d'ortografia) le forme gentili del loro pensiero ingenuo e casto: « *Fatemi risposta subito e ditemi se siete ancora dello stesso pensamento d'una volta, che io lo sono e lo sarò sempre. Delle donne ce n'è, che ce n'è, ma l'occhi mii non vedono altre bellezze che le vostre, e di Lucia ce n'è una sola in terra. Fate le bone feste e lo bon capo d'anno con la vostra madre: vi mando tanti saluti per quante oncie pesa lo mondo e per quante goccie d'acqua si trova nel mare.* »

Non so se la mia risposta fatta il giorno appresso, possa aver soddisfatto quella buona gente, non avendo io saputo prendere similitudini così rettoriche, e avendola servita della mia prosa pedestre, punto ispirata.

Una campana squillò all'altro paesetto sul monte:

— Senti? Disse Carmina: accenna. Voi ci vai signora alla messa di stanotte? Io non ti ci consiglio: ne dice tre nello giorno di domani: pigliane una di quelle. La strada della Valle è come lo fondo dello rio: io diria che ti dovessi gire a casa a riposarti che stai lontanuccia e la notte è buia come la bocca dello forno. Sta fantella ci va con la comare Mariuccia. Rimutati (d'abito) presto Lucio' che la Signora te lo permette. Sai? stanotte cantano le pastorelle (pastorali) e le fantelle gli ci piace;

ma 'che volta gli serve per 'na distrazione e no' altro. Che ci fai? È gioventù!

Carmina mi aveva consigliato il giusto. Io cominciava a sentire il bisogno di riposo e ancora un buon chilometro si frapponeva al compimento di questo mio desiderio.

Gli uomini riaccesero le lanterne e dopo le benedizioni e i baciamani di Carminella e di Luciola ripigliai la strada del monte.

Tutte le campane delle chiese vicine suonavano a festa: tratto tratto c'incontravamo frotte di montanari, che andavano alla messa della mezzanotte e che guardavano con sorpresa il mio lungo mantello grigio, che spiccava fra i due lumi de' miei compagni. La neve gelata seguitava a scricchiolare sotto i nostri passi e la brezza acuta della notte, passando su per le vette nevose dei monti, rendeva il respiro affannoso e breve. Le parole che uscivan dalle labbra eran frettolose e rare: dovetti persuadermi che il freddo è un dissolvente per l'eloquenza. E quel silenzio forzato dopo sì varie e sì dolci impressioni, e quello scampanìo festante, e quel popolo che accorreva alle diverse *cure* per un simbolo che racchiudeva in sè la speranza e la promessa d'un gran perdono, che stabiliva come un passaggio fra due civiltà, fra due leggi, fra due culti, e quell' insolito commovimento di popolo allegro per la *meglio festa dell'anno*, come aveva detto Innocenza, mi facevan pensare e chiedere a me stessa dei perchè, a cui io e forse nessuno poteva rispondere.

Perchè quel ceppo dalle estreme Alpi all'ultimo scoglio di Sicilia? Perchè il *sellaro* a Susa e a Caltanisetta? Perchè questa veglia da un lembo all'altro d'Italia, da un lembo all'altro del mondo antico? Perchè questo scambio di doni, di strenne, di feste, di augurii, di voti? Quale sarà e quando sarà questo Cuvier che troverà la formola per costruire la storia dell'umanità dal suo svolgersi a quell'oggi su cui brillerà la spiegazione di quei simboli? È tutta storia? È tutto culto?

Mistero. Noi sappiamo solo che è così: due mondi l'un contro l'altro armato in cui il primo soggiacque e fu base del secondo: il processo (lo chiameremo così anche noi) cristiano, che seppellì, attutì senza cancellarlo il processo semitico: questo simbolo del Natale è dunque più religioso che storico, e forse è tanto storico quanto religioso: e in questo caso bisognerebbe trovare il perchè di quei riti domestici, eguali dappertutto, con-

sacrati dalla tradizione e dalla leggenda, che divennero costumi pel popolo nostro.

Era a questo punto del mio fantasticare quando giunsi a casa mia a scaldarmi al ceppo di cucina... Non trovai la soluzione del problema, ma la pratica del *ceppo* in quel momento mi parve salutare, e non cercai più oltre.

Il mio compito era finito.

CATERINA PIGORINI-BERI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Federigo secondo e Maria Teresa. — Il settimo volume del Molière. — L'ottavo fascicolo del Dizionario di Edmondo Saglio. — *Les prècurseurs de la renassance.* — *La tapisserie* par Eug. Müntz. — *La Hongrie* par Victor Tissot. — *Abeille*, par Anatole France. — Studii critici sulla letteratura francese di Ferd. Brunetière. — *Le romantisme des classiques* par Émile Deschanel. — *M. Littré et le positivisme* par E. Caro. — *Le livre de la Payse* par André Theuriet. — *Marthe de Thiennes* par Forsan.

Il mio supplizio in mezzo a tanti libri nuovi ed attraenti è un po' simile a quello di Tantalo; e forse maggiore, perchè Tantalo non arrivava a toccare quell'onda chiara alla quale assetato sospirava pur tanto; io appena sfioro in queste rassegne un argomento che m'interessa, debbo mutar discorso e voltarmi da un'altra parte. E lascio indietro per questa volta alcuni romanzi nuovi che mi aspettano, alcuni de' quali, pel nome de'loro autori mi promettono una lettura molto attraente, e di cui mi contento, per ora, di ricordare i titoli, sperando nella prossima rassegna poter ritornar sopra alcuni di essi. Essi sono dunque: *Couleuvre* par Daniel Darc (Charpentier); *La Belle Virginie* par Ed. Cadol (Plon); *Romans Dauphinois* par Léon Barracand (P. Charavay); *Petits cotés d'un grand drame*, par Adolphe Badin (Calmann Lévy); *Les misères d'un fonctionnaire chinois* par Francisque Sarcey (Calmann Lévy); *Les roses du mort* par Louis d'or (Calmann Lévy); *Fleurs d'ennui* par Pierre Loti (Calmann Lévy); *Dans le monde* di H. Rabusson (Calmann Lévy). Le più impazienti lettrici di romanzi potranno forse giovarsi anche di questo semplice primo annunzio. Vediamo intanto, se si può, di accostarci quanto è possibile ai libri che debbono formare oggetto della nostra odierna conversazione, poichè, se bene nel titolo non

scelto da me, questi miei discorsi mensili rechino il nome importante di *rassegne*, io non *rassegno* qui nulla; discorro soltanto, alla buona, de'libri che ho veduti prima del maggior numero de'lettori della *Nuova Antologia*, leggo un poco per conto loro, e ne dico quello che penso, quello che sento, senza alcun proposito deliberato di abbassare od inalzare alcuno scrittore, ma risoluto di esporre onestamente e candidamente il mio sentimento. So che non mancano pii susurroni, i quali trovano che si potrebbe con maggior dottrina ed erudizione parlare di questo o quell'autore che essi hanno formato oggetto particolare de'loro studii; ed io lo credo facilmente; ma credo ancora che essi ponzerebbero tanto i loro studii dottissimi che diverrebbe impossibile il pubblicarne uno ogni mese; e non mi pare che i lettori della *Nuova Antologia* dimandino tanto; per gli studii specialissimi sono fatte a posta le riviste speciali e le accademie. La *Nuova Antologia* vuole avere un carattere più generale, e contribuire, per quanto si può, a far leggere in Italia i buoni libri stranieri che vi si possono leggere. E questo è pure il motivo per cui in questi miei discorsi mensili m'occupo specialmente di libri francesi. La lingua francese è famigliare a quasi tutti i lettori della *Nuova Antologia;* raccomandando loro un libro francese, so che essi potranno facilmente leggerlo. Se io mi distendessi a parlare qui di libri tedeschi, inglesi, russi, spagnoli, mi ridurrei a far de'monologhi poichè il maggior numero de'miei lettori mi lascerebbe parlar solo. E il parlar da solo e per me solo non è nelle mie consuetudini. I libri francesi li cerco io stesso; degli altri libri stranieri rendo conto quando li ricevo dai loro autori, e soppongo che una breve notizia sopra di essi possa destar curiosità in alcuni de'nostri studiosi. E dopo, questo proemio che non parrà fuori di posto nella prima così detta rassegna del nuovo anno, che auguro felicissimo a tutti i miei pazienti e indulgenti lettori, riprendiamo i nostri discorsi sopra i libri di lettura più utile ed attraente che di mese in mese la fiduciosa cortesia degli editori ed autori francesi mi pone tra le mani.

Il Duca di Broglie mi sembra avere indicato il vero motivo per cui tanti uomini, anche d'ingegno, ne'giorni nostri, s'occupano con un fervore insolito, nella ricerca e nello studio di documenti inediti della storia passata. « Communiquer directement, egli scrive, avec les hommes du passé *sans l'intermédiaire obligé d'un historien officiel*, les surprendre chez eux au naturel et au dépourvu, non pas tels qu'ils se sont posés eux mèmes pour la postérité dans des mémoires faits après coup, mais tels qu'ils se révèlent dans des écrits qu'ils ne croyaient pas destinés

aux regards du public, quel enseignement et aussi quel amusement inattendus! » Si può dire che tutta la politica europea nella metà del secolo passato fu in mano di Federico II, Maria Teresa d'Austria, e Caterina di Russia. Gli archivii di Berlino, di Vienna e di Pietroburgo in quest'ultimo ventennio hanno, con una mole quasi sterminata di documenti, gittata una luce novissima sopra que'tre grandi sovrani; ma intorno a Federico secondo e a Maria Teresa si poteva imparar molto più consultando gli archivii francesi, e specialmente quello del ministero degli affari esteri. Il Duca di Broglie vi s'accinse con amore, ed era già, oltre al valore già mostrato come storico dall'autore del libro intitolato *Le secret du roi*, una ottima preparazione a fare un libro attraentissimo l'interesse appassionato col quale l'illustre accademico si pose a questa nuova ricerca: « Dès qu'on a goûté une fois (scrive egli ancora nel primo volume dell'opera testè pubblicata dall'editore Calmann Lévy, e che i lettori delle *Revue des deux Mondes* avevano già pregustata in articoli separati) des correspondances, on ne croit plus, on ne se fie plus qu'à cela en fait de témoignage historique. Tout autre paraît artificiel et suspect; mais, en revanche, pourvu qu'il soit original et authentique, le moindre billet à son prix. Si le correspondant est un personnage inconnu, il y a un véritable intérêt à apprendre de lui ce que pensaient des événements que nous apercevons dans le lointain ceux qui les ont vu se dérouler devant eux, ceux qui les touchaient pour ainsi dire du doigt, et ce commun des hommes qui fait à chaque moment l'opinion publique. Si les détails racontés sont eux-mêmes insignifiants, il est rare qu'ils ne mettent pas au moins sur la voie de quelque trait de moeurs qui fait assister au train journalier de la vie de nos pères Mais si vous avez le bonheur de tomber sur les autographes d'un homme célèbre, c' est alors que le papier lui-même semble s'animer sous vos yeux. Le caractère de l'écriture vous révèle celui de l'écrivain et vous permet même de suivre les accidents de son humeur; si les traits de sa plume s'altèrent ou se précipitent, vous croyez voir sa main qui tremble d'émotion ou frémit de colère; une rature, sous laquelle s'aperçoit encore une phrase mal effacée, donne le secret d'une pensée cachée ou d'un sentiment contenu. Une indication reste-t-elle imparfaite ou obscure, avec quel empressement on s'efforce de la compléter, et de l'éclairer et quel triomphe d'y parvenir avec quelle rapidité les heures s'écoulent dans cette poursuite. Le plaisir de la chasse pour un amateur passionné, n'est rien, j' en suis sûr, aupres de celui-là; ceux qui ne le connaissent pas ignorent une des plus vives jouissances de

l'ordre intellectuel. » E il Duca di Broglie, che scrisse una pagina così vera ed eloquente, ha dovuto provare egli stesso infinite compiacenze di tal natura.

Egli fu, prima d'ogni cosa, molto curioso; e così gli riuscì di porre gli occhi e le mani sopra un gran numero di documenti inesplorati; quindi li raffrontò con quelli che la storia ci ha già trasmessi, e in questo raffronto una parte dell'edificio storico costrutto sopra una prima base che pareva autentica e quasi ufficiale si vede crollare; in altri casi, invece, il nuovo documento viene a confermare un fatto, un giudizio già divulgato; e in un modo o nell'altro, la ricerca di documenti inediti, anche de' più oscuri, e che per sè stessi e per i loro autori potevano apparire insignificanti, riesce utilissima. Nella storia del secolo decimottavo poi, in cui parve rifiorire la scienza politica e diplomatica, penetrò forse, più che in ogni altra storia, a motivo de' varii e contrarii interessi che si combattevano, un gran numero di menzogne, di simulazioni e dissimulazioni, che l'età nostra è venuta scoprendo così che la storia del secolo passato si è venuta da alcuni anni in qua rifacendo quasi per intiero. Uno stesso personaggio aveva talora due o tre politiche; e secondo che lo storico teneva conto d'una politica, o dell'altra la storia prendeva aspetti diversi. Così è stata narrata la prima volta la storia della rivoluzione francese. Si costruì la storia sopra una parte dei documenti, e non su tutti; quindi nacquero esagerazioni, falsi giudizi, interpretazioni esclusive. Lo stesso può dirsi delle relazioni della Francia con l'Austria e la Prussia nel secolo passato, e delle relazioni tra Federico II e Maria Teresa. Fu notata con grande sorpresa, la somiglianza di alcuni avvenimenti e dell'attitudine della Francia nel secolo passato rispetto all' Impero Germanico, con alcuni avvenimenti recenti, ne' quali la Francia tenne rispetto alla Germania un contegno da primo incoraggiante l' unità dell' impero, e poi diffidente. Parve da prima voler combattere per una sola idea; ma l'idea principale era quella di crearsi uno stato ligio, e però un suo pensiero egemonico; e quando il forte secondato si rese indipendente, quella indipendenza incominciò a destar sospetti e a creare una diffidenza quasi ostile, simile a quella che fu occasione della guerra del 1870, e che alienò, in parte l'Italia dalla Francia, che, dopo aver intrapresa la guerra per una idea, la concretò troppo presto nell'annessione di due provincie sabaude, interruppe la guerra, che doveva spingersi fino al mare Adriatico ed incominciò contro di noi una politica sospettosa, che mutò l'amico generoso in un amico molesto, e quasi ci fece

apparire ingrati. La cavalleria dev'essere perfetta, perchè s'ammiri intieramente e si ami il cavaliere; la Francia, dopo avere mostrato istinti cavallereschi se ne pentì troppo presto, e scontò poi molto cari i suoi pentimenti. La generosità a mezzo è quasi sempre pericolosa, e la Francia lo apprese a suo danno nel secolo passato e nel nostro. Quantunque il Duca di Broglie non abbia di certo scritto il suo libro con lo scopo deliberato di fare una lezione a' suoi contemporanei, la lezione viene fuori evidente; sarà essa efficace? Non convien farsi troppe illusioni; nessun libro per quanto sapiente riuscirà mai a cambiar la natura d'un popolo; ma negli animi nobili gli esempi del passato non vanno mai perduti: qualche onesto politico francese riflettendo su queste pagine potrà valersene per aiutare ad impedire che gli antichi errori si rinnovino. Sotto questo aspetto il libro del Duca di Broglie sarà pure benefico, essendo intanto, sovra ogni cosa, un libro curioso, pieno di notizie, attraente e ben fatto, che compie mirabilmente la trilogia storica rappresentata dai dieci volumi della *Storia di Maria Teresa* dell'Arneth, dalla quinta parte della Storia della politica prussiana del Droyssen, che riguarda Federico il Grande, e dai sette volumi della corrispondenza politica dello stesso Federico.

La storia non ci presenta alcun duello di sovrani più lungo, più animato, più drammatico di quello che ci è rappresentato dai quarant'anni di rivalità di Federico il Grande e di Maria Teresa, comparsi e scomparsi, può dirsi, insieme sopra la scena del mondo politico, rivalità in cui si appassionano la simpatia e l'antipatia di due popoli, ciascuno de' quali vede nel proprio sovrano la personificazione gloriosa de' propri diritti. Come arbitro di quella gran lite, il Duca di Broglie invoca il giudizio della Francia, nella testimonianza de' suoi agenti diplomatici, i quali furono in condizione di vedere ogni cosa, per la ragione che lo stesso nuovo storico francese viene indicando: « Le gouvernement de Louis XV ayant été tour à tour l'allié et l'ennemi, soit de la Prusse, soit de l'Autriche, et ayant porté dans chacune de ses amitiés successives beaucoup d'indècision, de réserve et de méfiance, ses représentants, ministres ou ambassadeurs, ont été en mesure de tout connaître et libres de tout apprécier, hommes et choses, sans trop de passion ni de prejugés. Il usent habituellement de ce droit avec cette franchise d'allure, cette justesse et cette vivacité de ton qui étaient propres à la conversation de la bonne compagnie dans l'ancien régime. Quand leurs dépêches n'ajouteraient rien à la connaissance des événements, elles seraient encore une piquante lecture. » Noi sappiamo

ora dunque pressapoco tutto quello che dobbiamo cercare nel nuovo libro del Duca di Broglie. L'attitudine di uno degli inviati di Francia all'ingresso dell'esercito di Federico nella Slesia, non è edificante, ma istruttiva. « Les deux envoyés (Valori et Beauvau), scrive il Duca di Broglie, ne parlaient pas de même. Beauveau, toujours convaincu du mauvais vouloir et même de la haine de Frédéric, croyait à la nécéssité d'une action immédiate de la part de la France. Il fallait, suivant lui, ou se jeter sur l'Autriche de concert avec la Bavière et la Prusse, afin d'avoir sa part des dépouilles, ou lui venir en aide en faisant payer son appui. Mais, de toute manière, il fallait agir; sans quoi le prince téméraire profiterait d'un premier succès pour se réconcilier avec Marie-Thérèse, et on aurait ensuite les deux jeunes souverains à la fois sur les bras. « Je crains toujours, disait-il, que Votre Eminence ne soit pas assez persuadée combien le roi de Prusse est un souverain dangereux. Sa conduite ressemble plus à un roman qu'à l'histoire, mais le roman peut avoir les suites les plus funestes. » Valori était plus réservé; dans sa pensée, il convenait d'attendre et de laisser Frédéric mettre le feu à l'Allemagne sans s'en mêler, du moins ouvertement. Cette conduite, assurait-il, nous fera rechercher de tout le monde sans donner de jalousie à personne. Tel était, en effet, le problème, s'associer ou s'opposer à une ambition sans scrupule, ou bien encore rester l'arme au bras pour apparaître à son heure sur la scène troublée; tels étaient les trois partis entre lesquels la politique française devait choisir. Par un singulier jeu de la Providence, c'était *à un vieillard déjà un pied dans la tombe* qu'était remise une décision, la plus grave peut-être que jamais ministre de France ait eu à prendre et dont il a fallu plus d'un siècle pour que notre génération ait vu se dérouler la dernière conséquence. » Questo così detto *vecchio* era il conte maresciallo de Belle-Isle, che essendo nato nel 1684, non aveva tuttavia più di cinquanta sei anni; *un pied dans la tombe* per un diplomatico di 56 anni è forse dir troppo; il Valori aveva soli sei anni meno di lui, e il Beauvau era forse più vecchio. Checchè ne sia, la parte che ebbe il conte di Belle-Isle in quella campagna politica e militare fu di certo molto importante; se sia stata sapiente la storia non ha ancora ben giudicato. Stupendo ambizioso, in un secolo timido, ebbe grandi audacie; osò molto per sè e avrebbe osato moltissimo per la Francia, se il suo fervore fosse stato secondato; lasciato, invece, più volte, solo ne' suoi disegni, questi parvero imprudenti. Ma egli aveva tutta la tempra, e l'animo, e il fascino d'un conquistatore, non solo sopra le

donne che non resistevano alla sicurezza ch' egli aveva di vincerle sempre, e sui giovani che s' innamorano facilmente degli audaci, ma anche sui principi e ministri del suo tempo, ch'egli, con la sua foga, molte volte trasportava. *Génie remuant*, lo chiama con felice espressione, il duca di Broglie. E il marchese d'Argenson scriveva nel suo giornale: « Il a des matériaux de tous côtés et l'esprit fort. Il mange peu, dort peu et pense beaucoup, qualités rares pour la France. D'un mot qu'il dit, il en impose à notre petit peuple de ministres. » Un uomo che sa quel che vuole in mezzo a dieci mila che non sanno volere trionfa sempre; Belle-Isle era nato audace; e la sua audacia destava entusiasmo e fiducia. Egli aveva concepito il piano di strappare la corona imperiale all'Austria, e non tralasciò alcun mezzo per riuscire all'intento, suscitando nuove antipatie contro l'Austria, e tentando di separarne gli alleati. Tra questi era pure il re di Sardegna, intorno al quale è sempre utile conoscere in Italia quello che scrive uno storico francese che poco fa era ministro degli esteri. Dopo aver detto che Belle-Isle era troppo d'accordo col conte di Montijo ambasciatore di Spagna presso la Dieta Germanica, di cui doveva soltanto moderare lo zelo, il Duca di Broglie aggiugne: « C'était un genre d'embarras qu'on n'éprouvait pas avec un autre prétendant qui, pourtant, lui aussi, dévorait déja des yeux sa part dans le démembrement des possessions italiennes de l'Autriche. Celui-là, enfant de l'Italie, a porté par conséquent de satisfaire sa convoitise sur place, n'était autre que le nouveau roi de Sardaigne, dont le père était encore hier [1] duc de Savoie, porteur aujourd'hui lui-même d'une couronne dont l'éclat récent était venu récompenser de longues traditions d'astuce et d'ambition. Mon fils, avait dit en mourant à son héritier le cauteleux Victor-Amédée, le Milanais est un artichaut que nous devons manger feuille à feuille. »

Le moment était évidemment venu de procurer une satisfaction nouvelle à un appétit qui n'était pas diminué. Mais la maison de Savoie, placée depuis longues années entre la France et l'Autriche comme entre l'enclume et le marteau, avait de tout temps réussi à trouver son profit dans une situation où d'autres n'auraient vu qu'un péril. Elle avait toujours eu l'art de vendre son concours tour à tour aux deux belligérants, après en avoir touché le prix, et de se dégager assez à temps pour n'être jamais compromise dans l'issue de leur conflit. Le jeu lui avait trop bien profité pour qu'elle n'essayât pas de le continuer.

[1] Veramente erano quasi trent'anni che i sovrani sabaudi portavano corona reale.

Aussi, dès le premier jour, il fut tout à la fois évident que la Cour de Turin se préparait à prendre sa part aux événements qui s'annonçaient, et impossible de démêler quel rôle elle prétendait y jouer. Vainement, pour déchirer ce voile, Frédéric avait-il envoyé auprès de Charles Emanuel son confident Algarotti, qu'il croyait plus propre qu'un autre, en qualité de compatriote, à démêler l'écheveau des finesses ultramontaines; Algarotti perdait sa peine, et au bout de deux mois il écrivait avec dépit. « Les mystéres de la Bonne Déesse n'étaient pas plus cachés aux hommes que ne l'est la politique de cette cour. » Et, ce qu'il y avait de plus piquant, c'est qu'on n'était nullement sûr que même la fortune, en se déclarant, dissiperait l'incertitude, car déjà, à plus d'une reprise, c'était en se mettant du côté du vaincu et en changeant ainsi la balance des forces, que les princes savoyards avaient réussi à faire le mieux apprécier leurs services. « Ces princes, disait spirituellement un diplomate du temps, sont d'un sang qui ne se verse jamais inutilement, et ils savent que celui qui leur donnera le plus volontiers, le Milanais sera toujours celui qui ne le possédera pas. » Questo è verissimo ; come è vero ancora che il ritorno di Nizza all'Italia non sarà mai possibile per consenso dei francesi; che i diplomatici francesi non hanno mai capito la necessità di sacrificare il meno per ottenere il più, e che saranno forse i Prussiani che ci regaleranno un giorno Nizza che non posseggono, come un giorno ci hanno aiutati a prendere Venezia che non possedevano. Ma pare impossibile che il Duca di Broglie e gli altri diplomatici francesi, i quali si mostrano così buoni giudici della storia passata, non ne traggano essi stessi alcun profitto per il presente, e non intendano come un accomodamento fatto con garbo con l'Italia, in modo ch'essa trovi davvero il suo interesse nell'alleanza francese, sia il solo modo pratico durevole d'obbligarci alle sorti della Francia. L'idealità è bella e buona, ma in politica la storia dimostra pur troppo che anche quando si pretese intervenire per un'idea, c'era di sotto un interesse materiale. Sarebbe meglio che non fosse così, e che la morale degli Stati fosse la somma della dignità, della virtù, della nobiltà individuale; ma, poichè per ora noi siamo ancora molto lontani da quell'ideale politico che non dobbiamo perder di vista, sarà cosa più decente scoprire maggiormente il nostro giuoco, e confessare apertamente che le alleanze si fanno con la speranza di ricavarne un prossimo e reale vantaggio. Poichè i diplomatici francesi si mostrano persuasi che in ogni italiano si nasconda un piccolo Machiavelli, converrà pure che si rassegnino, quando desiderano aver

l'Italia alleata ed amica, ad assicurarle un premio che valga. I buoni conti dicono che fanno i buoni amici; ed i francesi, per non aver mai voluto far conti tranquillamente con gli italiani, crearono una situazione penosa nelle nostre relazioni, che la sola destrezza d'un diplomatico esperto e sicuro come il conte Menabrea potrà forse migliorare, se gli riuscirà di persuadere il presidente della repubblica francese che per rinunciare ad un'alleanza più proficua l'Italia ha bisogno di compensi. « Conserver le rôle d'honnête homme avec des fourbes, scriveva il re Federico a Podewils, est une chose bien périlleuse; être fin avec des trompeurs est un parti desespéré dont la réussite est fort équivoque. Que faire donc? La guerre et la négociation. Voilà justement ce que fait votre très-humble serviteur et son ministre. S'il y a à gagner à être honnête homme, nous le serons; s'il faut duper, soyons donc fourbes. » No: furbi ed ingannatori non mai; ma sinceri; e, dove occorra, risoluti fino all'audacia; questa è la sola politica che convenga ad un popolo generoso; l'interesse ha gran parte nelle cose della vita; non si può proscriverlo dalla politica, e conviene anzi tenerne gran conto; ma apertamente, senza reticenze, senza ipocrisie, senza bassi intrighi. Meglio, se si può, non giuocar mai; ma, se si giuoca, bisogna saper sempre prima di giuocare quello che si può guadagnare o perderè.

La lettura della storia militare diplomatica che il Duca di Broglie ha narrato con tanta diligenza, può sotto questo aspetto riuscir non poco istruttiva, per renderci accorti che si poteva giuocare assai meglio del conte Belle-Isle.

L'edizione del teatro di Molière curata dai signori Eugène Despois et Paul Mesnard, e che fa parte della stupenda raccolta dei Grands Écrivains de la France diretta dal Regnier presso la Casa Hachette, volge al suo termine. Io ho già lamentato altra volta che l'Italia non possegga nulla di simile, cioè una biblioteca dei nostri grandi scrittori, così ricca di notizie biografiche, e di commenti, che si possa esser sicuri di trovarvi ogni cosa che li riguardi. Dov'è intanto l'edizione critica del nostro Goldoni? Chi ha pensato finqui ad illustrarne le commedie, a metterne le commedie in relazione coi costumi e la storia e la letteratura del tempo, e la vita del poeta, perchè tutto in esse ci sia palese? E pure un'edizione simile fatta sul tipo esemplare dell'edizione parigina di Molière in corso di stampa dovrebbe essere molto festeggiata in Italia; i signori Galanti, Carrera, Masi e Molmenti ci pensino. Quattro illustratori che si dividessero il lavoro illustrativo per farlo bene, in tanta scarsità di notizie non sarebbero di troppo; se il Ga-

lanti si tenesse alla parte storica della letteratura drammatica, per metterla in relazione con la Goldoniana, il Masi attendesse alla illustrazione biografica delle commedie del Goldoni, il Carrera alla parte tecnica della rappresentazione teatrale, il Molmenti alle notizie di storia veneziana, ne verrebbe fuori un' illustrazione compiuta che sarebbe il miglior monumento alla memoria del nostro maggior commediografo. Si uniscano dunque i quattro valenti scrittori che io oso invitare all'onorato arringo, e in tanta associazione, non mancherà l' editore che si terrà onorato d'intraprendere una tal nuova edizione veramente degna delle opere di Carlo Goldoni. Intanto, ripeto, che l'edizione del Molière può servire di felice modello. Il settimo volume contiene le tre commedie: *L'Avare*, *Monsieur de Pourceaugnac*, e *Les Amants Magnifiques*.

Quando il Molière osò mettere in iscena l'*Avare* in prosa, un duca francese se ne lagnò sclamando: « Molière est-il fou, et nous prend-il pour des benêts, de nous faire essuyer cinq actes de prose ? » Agli Ateniesi del tempo di Molière pareva uno scandalo una commedia in prosa, come già agli Ateniesi di Aristofane. E pure noi sappiamo che il Molière trionfò subito di questo pregiudizio del pubblico. La *Lettre* di Robine del 15 settembre 1668, ce ne rende avvertiti:

J'avertis que le Sieur *Molière*,
. . . . . .
Donne à présent sur son théâtre,
Où son genie on idolâtre,
Un *Avare* qui divertit,
Non pas pour un petit,
Mais au delà ce qu'on peut dire;
Car d'un bout à l'autre il fait rire.
Il parle en prose, et non en vers;
Mais, nonobstant le goûts divers,
Cette prose est si théâtrale
Qu'en douceur les vers elle égale
Au reste, il est si bien joué
(C'est un fait de tous avoué)
Par toute sa troupe excellente;
Que cet *Avare* que je chante
Est prodigue en gais incidents
Qui font des mieux passer le temps.

Ma dalle notizie tolte dai registri delle rappresentazioni, si rileva che per attirar maggior pubblico, alla rappresentazione dell'*Avare* si aggiunse molte volte quella d' una commediola, forse d'una farsa, inti-

tolsta: *Le fin lourdaud*, intorno alla quale non sappiamo altro, poichè non è stampata, e non se ne conosce il manoscritto, ma che si suppone improvvisata pel bisogno della cassetta dallo stesso Molière. Ma la riputazione dell'*Avare* venne pur sempre crescendo; il Boileau la preferiva al suo modello plautino; e la prosa non solo non gli recava molestia; ma egli la preferiva ai versi; secondo i *Boleana*, il Boileau « trouvoit la prose de Molière plus parfaite que sa poèsie, en ce qu'elle étoit plus régulière et plus châtiée, au lieu que la servitude des rimes l'obligeait souvent *à donner de mauvais voisins à des vers admirables.* » E il Fénélon, alla sua volta: « J'aime bien mieux sa prose que ses vers. Par exemple, l'*Avare* est moins mal écrit que les pièces qui sont en vers. » Il Voltaire credeva che il Molière avesse scritto da prima in prosa l'*Avare*, per metterlo quindi in versi, ma che ai comici piacque in quel modo, e però fu continuato a recitare in prosa.

Non pare tuttavia che il Molière sarebbesi data tanta briga a scrivere in una prosa così espressiva, s' egli avesse voluto servirsene soltanto come d' un abbozzo; la commedia in prosa ci si presenta come un lavoro finito e perfetto. Bensì può esser venuta l' idea al Molière di tentare la commedia in prosa dall'esempio che aveva dato il Machiavelli nella sua *Mandragora*, e nella *Sporta* che fu terminata dal Gelli, e che, com'è noto, tratta lo stesso argomento dell'*Aulularia* di Plauto e dell'*Avare*. Gli illustratori dell' edizione di Molière, pur concedendo che il Molière tradusse un' intiera sciena de' *Suppositi* dell'Ariosto, non sembrano disposti ad ammettere che il Molière siasi valso della *Sporta*, trovandosi già nell'*Aulularia* quello che si trova nella *Sporta*: non tutto però, non quella trasformazione ai costumi fiorentini della scena antica, non la *commedia in prosa;* mi pare dunque cosa probabilissima che la commedia italiana abbia giovato non poco al grande commediografo francese. Il che non gli toglie punto la sua originalità consistendo questa nell'arte del rilievo, nella potenza d' inalzare a una grandezza tipica i caratteri individuali.

I commentatori discutono ancora con molta erudizione e singolare acume critico le altre fonti letterarie dell'*Avare* ricordate dal Riccoboni. Non sembra, in verità, possibile che il Molière abbia ricevuto la sua inspirazione diretta da tante fonti, e che le avesse tutte presenti nello scrivere la sua commedia. Egli le conosceva; ma probabilmente nello scrivere, non se ne lasciò preoccupare soverchiamente; e gli bastarono i grandi modelli della commedia classica, senza aver bisogno di valersi delle commedie dell'arte. Per dare ora un' idea del valore delle

note alla nuova edizione critica del Molière, ecco in qual modo si spiega, sotto l' elenco de' personaggi, il nome di Arpagone. « Homme rapace, homme aux doigts crochus » d'un mot grec latinisé par Plaute, pour être, avec beaucoup d'autres qualificatifs, appliqué à l'amour vénal:

Blandiloquentulus, harpago, mendax, cuppes, avarus
(*Trinummus*, vers. 214, acte II, sc. I.)

Urceus Codurus, au vers 27 de son supplément à l'*Aululaire*, a appliqué le mot aux maîtres avares:

Tenaces nimium dominos nostra aetas tulit,
Quos harpagones, harpyas et tantalos
Vocare soleo, in opibus magnis pauperes.

Luigi Groto, dans son *Emilia* savait donné à Molière l'exemple de faire d'*Harpagon* un nom propre d'avare, de grippe-sou; comme le remarque Castel Blaze, un nom analogue a été choisi pour le financier farouche *de la Comtesse d'Escarbagnas*, le receveur des tailles Monsieur *Harpin*. Harpagon fut joué par Molière. »

Ecco dunque uno di que' commenti fatti per appagare tutte le curiosità. E quando si pensi che tutti i lavori del Molière sono illustrati con la stessa minuta diligenza, bisogna rallegrarsi davvero con l'editore e con l'illustratore per un tale monumento inalzato alla memoria del primo genio comico de' tempi moderni.

L'edizione dura già da parecchi anni e chi l'esamini comprende il motivo per cui non potrebbe procedere più sollecita. Per lo stesso motivo, siamo arrivati finquì soltanto all'ottavo fascicolo, ossia a poco oltre la metà della lettera *C* nel gran *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* edito dalla casa Hachette e diretto da Edmondo Saglio. Ogni giorno gli studii archeologici allargano ed approfondiscono il loro campo; assai malagevole informarsi di tutto con sollecitudine; e lo stesso signor Saglio riconobbe il bisogno di farsi aiutare nell'ardua e bella sua intrapresa da parecchi altri archeologi francesi tra i più valenti. Si trovano pertanto in questo volume presso quelli del Saglio, dottissimi articoli di G. Boissier, G. Humbert, Fr. Lenormant, G. Perrot, F. Baudry, nomi ben noti anche fuori di Francia, e d'altri archeologi francesi che rivelano una profonda erudizione negli argomenti che trattano e scrivono talora intiere e compiute dissertazioni [1]; le incisioni quantunque a sem-

[1] Tale è, per esempio, il lungo articolo del signor Masquelez intitolato *cibaria*. Mi par dubbio tuttavia che il *buccellatum* fosse semplicemente del *blé grillé*, e non già un vero e proprio biscotto a forma di ciambella, della stessa natura del famoso odierno *buccellato* di Lucca.

plice contorno, sono fedeli e fatte con evidente intelligenza artistica; molte di esse poi rappresentano soggetti che finqui non si videro ancora figurati, perchè venuti fuori dagli ultimi scavi. È probabile dall'estensione che prese nel presente ottavo fascicolo il maggior numero degli articoli, che sia proposito dell'illustre Direttore del Dizionario, di crescere la mole di questa sua pubblicazione. Con 1280 pagine siamo appena arrivati alla parola *coena* o *cena*, che occupa già undici pagine e non è ancora, per intiero, illustrata. Di questo passo l'opera durerà non meno di vent'anni, ed occuperà almeno quattro grossi volumi; ma avremo allora se non ancora un Dizionario perfetto delle antichità greche e latine, almeno il più ricco, il più copioso, il meglio immaginato che finqui si conosca. La cura poi che prendono sempre gli autori de' singoli articoli di soggiungere a questi la relativa bibliografia, rendono molto più proficuo agli studiosi l'uso del Dizionario, mettendoli in condizione non solo di confermare la verità delle notizie che si trovano nel Dizionario, ma di completarla.

Nella precedente rassegna resi il dovuto omaggio allo zelo intelligente che spiegano i francesi nello studio e nell'illustrazione dell'arte nostra. E bene può dirsi, in verità, che l'opera ferve. Ecco ora il signor Müntz offrirci due nuovi eleganti pubblicazioni, che fanno parte di due distinte biblioteche artistiche. L'una è la *Bibliothèque internationale de l'art*, l'altra la *Bibliothèque de l'enseignement des beaux arts.*

Per la prima il signor Müntz, il benemerito conservatore della Biblioteca, degli Archivi e del Museo presso l'École Nationale des beaux-arts, riunì sotto il titolo: *Les Precurseurs de la Renaissance*, una serie d'articoli illustranti l'opera e talora anche la vita di alcuni nostri artisti che fiorirono dal trecento fino al fine del quattrocento. Sono studii episodici per la storia dell'arte nostra nel vero e proprio rinascimento; e però più che precursori quegli artisti ci sembrano i veri rappresentanti dell'arte nostra rinascente sui tipi e modelli più perfetti dell'antichità. Ma lo scopo del Müntz non era tanto di mostrare il merito dell'opera de' grandi artisti italiani del rinascimento, quanto il mettere in evidenza gli studii che ciascuno di essi dovette fare, per ritrovare e riprodurre l'antico.

Questa parte di storia del rinascimento è ancora da farsi; il discorso su tale argomento si perdette finqui in generalità un po' vaghe. È gran tempo che s'adducano le prove di quello che s'asserisce, e che si mostri con le prove in mano quali modelli antichi, ogni artista del rinascimento ebbe sott'occhi e prese ad imitare. L'opera del Müntz ci

mette su questa buona via, nella quale è desiderabile che si perseveri, per cessare dal fare discorsi accademici sul rinascimento. « En comparant les progrés de la littérature à ceux de l'art, on ne peut s'empécher de remarquer combien est variable et ondoyante l'influence que les milieux, pour nous servir d'un terme consacré, exercent sur les différentes formes de la pensée. L'écart se chiffre souvent par des siècles entiers. Parmi les grands noms qui personnifient le réveil des idées classique, celui de Nicolas Pisano est le premier en date; le rénovateur de la statuaire italienne précéde de près de soixante-dix ans les rénovateurs des humanités, Pétrarque et Boccace. Mais sa tentative était prématurée; bientôt, devant l'invasion du style gothique, le souvenir de l'antiquité se perd de nouveau dans le domaine des arts, tandis que dans celui de la littérature, il acquiert de jour en jour plus d'intensité. Lorsque, au début du XVe siècle, les deux géants florentins, Brunellesco et Donatello, essayent de remettre en honneur les précéptes de leurs prédécesseurs grecs et romains, la culture générale s'était singulièrement développée; il pourront s'appuyer, dans leur tentative, sur un ensemble de connaissances qui avaient complètement fait défaut aux contemporains de Nicolas Pisano. La peinture, à son tour, sera en retard sur l'architecture et la sculpture; à Florence l'influence des modèles classiques ne s'y fait sentir que vers la fin du XVe siècle; auparavant le naturalisme y domine. » Gli artisti furono preceduti dai curiosi ricercatori dell'antichità; era necessario rischiarare anche questo punto rilevante di storia artistica; e a darle luce gioverà non poco il ricco volume del Müntz, il quale, senza essere un trattato ordinato e compiuto, avrà efficacemente coi materiali, in parte nuovi, che fornisce, contribuito a prepararlo. L'opera elegantemente stampata in un bel volume in quarto, è ornata di 66 incisioni inserite nel testo, e di 14 belle tavole separate.

Le proporzioni e la forma d'un regolare trattato ha invece un altro volume illustrato in-8° del Müntz, intitolato. *La Tapisserie*, che vide la luce presso l'editore Quantin. Quantunque una parte dell'opera abbia dovuto essere necessariamente di sola compilazione, quando il compilatore è il signor Müntz, che ha le sue idee in fatto d'arte, e, quel che più importa, il diritto di averne, una tale compilazione non è mai nè arida, nè sterile; il modo stesso di collegare fra loro i fatti e di dichiararli è nuovo; oltre che un ricercatore minuto, paziente, diligente come il Müntz ha sempre qualche nuovo documento di storia da aggiungere a quelli che si sono finqui prodotti. Se la critica del Müntz

non ha gli splendori di quella del compianto Charles Blanc nè la originalità e profondità psicologica di vedute di quella del Taine, ha il merito d'esser sempre ben nutrita, ed eruditissima. Di più, nessuno finqui aveva data alla tappezzeria, come una sezione importante nella storia dell'arte, il posto che le concede il Müntz, il quale si lagna con ragione che molte opere di mediocri pittori, solamente perchè consegnate alla tela, siano divenute celebri, mentre che molte pitture tessili rimasero neglette quantunque si possa provare per molte di esse che furono disegnate da celebri pittori, Egli vuole dunque rivendicare alla tappezzeria la parte che le spetta nella storia della pittura, e questa è l'idea madre che inspira ed anima tutto il volume.

L'egregio autore muove nella sua trattazione dalla più remota antichità; egli aveva già trattato separatamente delle tappezzerie italiane nella Histoire Générale de la Tapisserie, pubblicata dalla casa Dalloz; ora riprende compendiosamente ma con le idee che gli sono proprie la storia della tappezzeria presso gli antichi orientali, i greci, i romani, l'oriente medievale, il basso impero, il medio evo occidentale, e quindi dal secolo decimoterzo in qua, descrive, secolo per secolo, il vario carattere della tappezzeria, terminando con un capitolo sopra la tecnica della tapezzeria, e con un appendice, che in servigio de' dilettanti indica tutte le principali impronte e i monogrammi delle tappezzerie più famose. L'opera utilissima e degna di entrare in ogni casa, ove si tiene ancora qualche conto dell'arte del tappezziere, è arricchita di numerose illustrazioni, alcune delle quali assai graziose, e tutte sufficienti a dare un'idea delle varie forme assunte dalla tappezzeria.

Proseguendo ora con le opere illustrate che vengono a tentare col fascino della pittura un maggior numero di lettori, eccoci innanzi alla stupenda edizione curata dall'editore Eug. Plon, dell'opera di Victor Tissot, intitolata: *La Hongrie, de l' Adriatique au Danube*, impressions de voyage, con dieci magnifiche elio-incisioni distinte, secondo i disegni di Valerio, e 160 bellissime incisioni intercalate nel testo, cento delle quali disegnate dal Poirson. È un volume elegantissimo in ottavo massimo, dedicato al conte Eugenio Zici deputato al parlamento ungherese. Il Tissot era già noto come gran pittore di costumi. Nei suoi romanzi il pregio principale che si distingue è l'arte con cui egli sa dar rilievo ai caratteri tipici di ciascuna nazione. Egli era dunque ben preparato a descriverci il suo viaggio in Ungheria, terra incognita pel maggior numero de'nostri lettori, e che il signor Tissot sembra avere ben visitata, ricevendone una forte impressione, poich'egli ce la rappresenta

al vivo. Certo l'attrattiva dei disegni che accompagnano questa descrizione di viaggio, le accrescono un vivo interesse; ma la descrizione stessa è molto animata, poetica, e spesso elegante; il Tissot la fiorisce di episodii comici e drammatici, e su queste pagine il lettore non si addormenta mai. Del Tissot non si può dire davvero come di molti viaggiatori *habent oculos et non vident, habent aures et non audiunt;* egli vide ed ascoltò molto; vide le cose e fece parlare gli uomini; perciò la Dalmazia, la Croazia e l' Ungheria vengono fuori dalle sue pagine in un aspetto originale e simpatico. Egli dichiarò ad uno studente di Agram che viaggiava « pour recueillir des faits interessants » e però non si saziò di girare e d'interrogare. La vita specialmente del contado che è la men nota e quella degli zingari fermaron specialmente l'attenzione del Tissot; e però fermano pure la nostra le sue vivaci e pittoresche descrizioni.

Non posso qui perdermi dietro i volumi di strenne che inondano in questi giorni le librerie francesi; ma uno di essi m'attira non solo per la eleganza dell'edizione, e della rilegatura con cromolitografie all'inglese, edizione, rilegatura e illustrazione che fanno onore al buon gusto della casa Charavay che la diressero, ma molto più per la singolarità del libro e pel merito del suo autore. Io parlo dell' *Abeille*, di Anatole France. È un racconto intieramente fantastico, fatto per le giovani sognatrici e che finisce bene, e termina raccomandando alla bellissima Abeille di insegnare ai suoi figli, quando ne avrà, « a ne point mépriser les petits hommes innocents et laborieux qui vivent sous la terre. » Questi uomini sono i nani, o Gnomi, nel regno dei quali si compie una parte degli avvenimenti straordinarii che formano l'interesse del presente racconto. In questi giorni d'auguri, di sogni e di benedizioni, è bene propiziarsi i Gnomi, le fate e le Ondine; ma per propiziarseli, bisogna conoscerli; e, per conoscerli, anche dopo il *Sogno d'una notte d'estate*, e l'*Obéron* e i *Contes* di Perrault, gioverà il leggere la deliziosa *Abeille* di Anatole France.

Intanto che il giovine poeta Aicard, seguendo l'Autran, ed altri canta il suo bel cielo e le terre ridenti della Provenza, il gentilissimo poeta André Theuriet si ricorda della sua nativa Lorena, della sua Payse, e le dedica tutto un libro di versi. Incomincia dal glorificare il dialetto nativo, che come gli insegnò le prime parole, così fece sonare al suo orecchio i primi accenti d'amore, del suo unico e grande e virtuoso amore, che fu la propria donna, Elena, alla quale « amie des bons et de mauvais jours » il nuovo libro di versi è dedicato.

Patois de mon pays, ta musique ne vibre
Ni ne chante à l'égal des langues du Midi;
Ton idiome est sourd, mais robuste et hardi;
C'est le mâle parler d'un coeur vaillant et libre.
Tantôt souple et trainant, tantôt presque brutal,
Gris comme notre ciel et fort comme nos terres,
Tu représentes bien ces âpres caractères
Que l'air de nos forêts trempe comme un métal.
Pourtant dans ta rudesse un mot parfois se glisse
Comme un bleuet se mêle aux lourds épis de blé;
Un mot tendre, enfantin, lentement modulé
Sur une rythme berceur comme un chant de nourrice.
Ce fut un de deux-là qu'elle me répéta
En souvenir des jours passés dans son village,
Et ce mot imprégné d'odeurs de pâturage
Me remua si fort que mon coeur éclata.
Et nos lévres ensemble à ce vase rustique,
Comme Yseult et Tristan aus âges fabuleux,
Burent avec délice un breuvage amoureux
Qui fit couler en nous sa vertu magnifique.
Depuis ce soir d'hiver nous nous sommes aimés
D'un tendresse égale, immuable et sereine;
Je te rends grâce, o vieux patois de ma Lorraine,
Pour ces solides noeuds que ton charme a formés.
Les printemps passeront comme des hirondelles,
Les hivers sur la ville et les champs neigeront,
Et nous pourrons vieillir, mais nos amours croitront,
Plus ferventes encore et toujours plus fidèles.
Car dans le vert pays des vignes et des bois
Ayant au sol pierrux, comme toi, pris racine,
Elles ont ta verdeur et ta mâle origine,
Langue des paysans lorrains, ô mon patois?

Quanta dolcezza, quanta tenerezza in questi versi? e com'è evidente ch'essi sono versi sinceri, e com'è facile e naturale la simpatia per chi li scrisse. È poesia intima, raccolta, non destinata a far molto rumore, ma, dov'essa arriva, penetra fino al cuore. *Le livre de la Payse* è un dolce compagno; e chi ama riposarsi dalle tempeste della vita in un idilio sereno e tranquillo, se pure velato d'una soave malinconia, lo ricerchi. Anche in questo volumetto, il Theuriet si mostra, sovra ogni cosa, buon pittore di paesaggio; ma ogni paesaggio è animato da un sentimento buono che lo fa attraente. Anche il nord ha le sue feste e i suoi tripudii; e nessun poeta francese li ha forse meglio sentiti ed espressi del Theuriet. La poesia intitolata *L'Omberge* riesce d'un effetto mirabile per i suoi contrasti e per la verità delle rappresentazioni: i carrettieri e i vignaiuoli trincano allegramente; l'ostessa coi capelli

grigi va e viene servendo gli avventori, e scambiando con essi saluti ed augurii; ma fra tanta allegria, la figlia dell' ostessa, con gli occhi rossi, assisa presso la finestra, guarda a traverso i vetri la bianca strada per la quale s'allontanò il giovanotto da lei amato:

L'auberge a beau faire vacarme...
Vers ce coin de route glacé,
Son regarde où tremble un larme
Demeure obstinément fixé.

Par di vederla. Il poeta osserva tutti i colori e raccoglie tutti i profumi, tutti i rumori de' suoi campi di Lorena; il suolo che fortifica chi lo coltiva, agita pure e commuove il genio poetico del Theuriet, lo inspira e lo rende più agile. Nessun poeta tedesco ha di certo mai cantato con tanta grazia e con tanta passione la patria Lorena. Ed è evidentemente il fieno d'un prato francese e non già di prato tedesco, quello che, tagliato, può inspirar versi simili a questi:

Au clair appel du coq chantant sur son perchoir,
Les faucheurs se sont mis à l'oeuvre, et la prairie
Dans la blanche rosée a déjà taissé choir,
Derrière eux, un long pan de sa robe fleurie.
Les bruissantes faux vibrant à l'unisson
Ouvrent dans l'herbe mûre une large tranchée;
Deux robustes faneurs, là-bas fille et graçon,
Retournent au soleil l'odorante jonchée.
Leurs yeux brillent, l'amour sur le même écheveau
A mêlé les fils d'or de leur double jeunesse,
Et le voluptueux parfum du foin nouveau
A leur naissant dèsir ajoute son ivresse...

Chi ha provato nella sua gioventù le emozioni della vita campestre sente la verità di questa pittura. Non è l'idillio convenzionale, è il quadro della natura viva che ci manda le sue mille voci, che ci avvolge co' suoi mille profumi, che ci chiama a sè con le sue seduzioni infinite. Ed è un gran riposo, quando fra lo strepito e la confusione e il martirio frequente della vita cittadina, non si può più ritornare a respirare l'aria e la pace e la voluttà de' campi, il fermarsi sopra un libro, come questo, tutto delicato, e tutto poetico, che ne ravviva il dolce ricordo, risuscitandone le immagini più seducenti.

Ma non è lecito sognare, e fermarsi troppo a lungo sopra un rammarico doloroso. Ricordiamo ancora che dobbiamo proseguire la nostra via, incalzati della realtà presente che ci sospinge. Io avrei voluto per

oggi trattenermi col gentile poeta, che la fortuna mi mandò incontro. Ma non lo posso. La rassegna ha da esser varia; deve parlar di tutto e di tutti; e, per altra parte mi stanno ancora innanzi da alcuni giorni cinque volumi di critica che mi tentano pure assai. Far la critica della critica, non parrebbe ufficio simpatico; e pure innanzi a una certa critica pittoresca e scultoria che fa rivivere i morti, collocandoli su la loro propria scena, noi proviamo la stessa impressione che si riceve innanzi a una bella rappresentanzione. Fin che la rappresentazione dura non si può interloquire; ma, appena viene abbassata la cortina scenica, si può dire la propria opinione intorno al modo con cui autore ed attori hanno rappresentato i caratteri.

Vien primo il signor Ferdinando Brunetière con un volume di *Nouvelles etudes critiques sur l'histoire de la litterature française*, [1] già pubblicati nella *Revue des Deux Mondes* in occasione d'alcune pubblicazioni speciali relative agli stessi argomenti, de' quali il Brunetière torna per suo proprio conto a parlare con sufficiente larghezza, e sono *Les Précieuses* (a proposito del libro dell'abbé Fabre intitolato *La Jeunesse de Fléchier*), *La querelle de quiétisme* (suggerito dal libro del Guerrier su madame Guyon), *L'éloquence de Massillon* (che prese le mosse dai recenti lavori del Blampignon, dell'abbé Bayle, e di Fr Godefroy sul Massillon), *La comédie de Marivaux* (fondato sul libro del Fleury, e sopra la nuova edizione del *Théâtre complet* de Marivaux curata dal Fournier), *La direction de la librairie sous M. de Malesherbes* (studio particolarmente esteso ed indipendente che occupa da solo quasi un centinaio di pagine), *L'abbé Galiani* (a proposito delle due recenti edizioni del suo Epistolario) *Les salons* de Diderot (motivato dalla nuova edizione delle *Oeuvres complétes de Diderot*, ordinata dai signori Assézat e madame de Tourneux), e *Le Théâtre de la Révolution* (fondato sull'opera dello stesso titolo di Enrico Welschinger). Le riviste francesi hanno il lodevole uso, quando esce un libro creduto importante di accogliere sopra di essi un largo studio, nel quale il critico, di solito autorevole, con guida del libro che si vuol raccomandare riprende ad esaminare e discutere e compie alcune notizie che gli sembrino rimaste imperfette, o pure con qualche nuovo apprezzamento arreca spesso, come faceva il Sainte-Beuve, la luce poetica del suo genio critico ad un libro talora pieno di fatti, anche ben disposti, ma non sufficientemente animati, e però capaci ancora d'un maggiore svolgi-

[1] Paris, Hachette.

mento. Il critico si sostituisce in alcun modo all'autore, e lo continua Una tal forma di critica è preziosa, e si conosce poco in Italia. L'aveva in qualche modo iniziata il De Sanctis, e quantunque la sua critica paresse troppo soggettiva e non abbastanza storica, rimase il rammarico ch'ei non l'abbia proseguita, e che abbia sdegnato troppo di occuparsi, come aveva già osato il Tommaseo, ma con critica dottorale, degli scrittori viventi, ai quali la sua parola autorevole avrebbe potuto riuscire benefica. Prendiamo il buono ove si trova, e la *Revue des Deux Mondes*, in questo genere di critica da un mezzo secolo in quà ci offre imitabili esempii che non avrebbero dovuto andar perduti. Diciamolo l'un l'altro tra noi scrittori, affinchè il buon dittatore della *Nuova Antologia* persuadendosi ch'è nostro voto comune, instauri egli pure nell'ottima delle riviste italiane, una critica letteraria della nostra letteratura, che possa trovare presso la nostra gioventù, fra tanto sperpero di notizie e di giudizi che si fa ne' fogli volanti, un po' di seguito. Il Brunetière fu certamente educato a buona scuola. Il Sainte-Beuve non poteva rimanere senza seguaci, nè il Scherer senza rivali; è in quello stesso modo largo e coscienzioso che il Brunetière intende e tratta la critica letteraria. Noi conosciamo già il libro del Scherer sul Diderot, è utile il veder ora in qual modo il più espansivo degli scrittori francesi del secolo passato ci viene rappresentato dal nuovo critico della *Revue des Deux Mondes*. L'espansività è contagiosa, ed anche il Brunetière, scrivendo del Diderot sembra avere preso qualche cosa della sua vena, abbondanza, facilità a dire ogni cosa, in una forma schietta, famigliare, senza pretesa, senza sussiego. Ciascuno di noi, scrittori che abbiam fretta dobbiamo, come il Diderot, domandare che ci sia perdonata « une page commune en faveur d'un bonne ligne. »

Tutti abbiamo scritte pagine e comuni; le *bonnes lignes*, nel senso reale e non traslato delle parole, sono poche pur troppo. Il Brunetière non vuole ammirar troppo il Diderot; sembra temere di lasciarsene affascinare; egli resiste, e si prova a mettere una diga contro l'entusiasmo che cresce, rileggendo dopo oltre un secolo i *Salons* del Diderot, così originali per quel tempo ed anche un poco pel nostro. Il Brunetière trova che si è passato il segno. Gli altri critici cercarono le *bonnes lignes* dei *Salons;* egli sembra avere voluto invece ricercare quell'altre linee dove il Diderot birichino, il Diderot impertinente, il Diderot squilibrato rifà capolino. È utile anche questa ricerca per non ammirar ciecamente, ma, se è fatta col solo proposito di diminuire il merito dei *Salons* diviene ingiusta. Anche il Brunetière mi sembra avere passato il

segno. « Comme on ne peut pas le citer, osserva il nuovo critico, il en résulte qu'on ne peut caractèriser ce qu'il y a de grossier en lui que par des expressions générales, et comme d'ailleurs il les fant très fortes, on a presque toujours l'air, non pas tant de le juger sur pièces et sur preuves que de l'injurier sans cause. » Si consoli l' egregio Brunetière i passi ch'egli ebbe il coraggio di citare bastano abbondantemente a provare la sua tesi, cioè che « dans les entrailles de ce philosophe il s'agite un éternel démon de luxure. » La tesi non è nuova, Il Diderot fu tutt'altro che un uomo perfetto; ebbe istinti grossolani, che offesero una parte del suo decoro di scrittore. Ma ebbe i suoi momenti buoni, ne'quali sentì muoversi dentro di sè una scintilla, un desiderio d'esser migliore, di salire più in alto; è in que'momenti ch'egli grandeggia, ch'egli si stacca dal volgo e diviene eloquente: È appunto nel vedere come un tal uomo venga su dal basso, voglio dire siasi agitato in elementi impuri, e s'inalzi da sè stesso, a dispetto della sua natura, della sua educazione, e della società corrotta in mezzo alla quale egli visse, ch'egli trionfa e ci obbliga ad ammirarlo. Qual merito ad un uomo privo di nervi, che non abbia mai peccato, che non sa neppure come si faccia a peccare, il non essersi mai traviato, l' aver sempre operato e scritto virtuosamente?

Tali creature sono degne d'invidia, perchè non conobbero mai gli spasimi della lotta; la natura le ha certamente privilegiate, perchè tutta la loro vita corresse priva d'agitazione, e perchè essi potessero posar sugli altari come santi e come Madonne, per lasciarsi adorare. Il Diderot era un uomo appassionato, ed i suoi gusti furono spesso volgari; quindi una parte del disordine che fu già nella sua vita dovea pure passare nella letteratura; è da compiangersi; ed è a lamentarsi che talora il demonio della voluttà lo abbia ripreso, anche fra i rapimenti più alti della mente innamorata di un ideale purissimo. Ma in questi rapimenti il Diderot obbliga tutta la nostra simpatia. Egli è sincero quando si sublima, come quando s'abbassa; e della sua sincerità è indizio la stessa disinvoltura e foga dello stile, la quale è tanta che lo stesso signor Brunetière nel suo studio critico sembra averne reso più agile lo stile proprio. Egli chiama *déclamatoire* l'eloquenza del Diderot; ma dunque ogni impeto di linguaggio ha da chiamarsi declamazione? quando lo scrittore è più eccitato e rinforza i toni del suo discorso, egli dunque declama? Ma la maggiore ingiustizia del nuovo critico francese verso il Diderot, mi sembra nel volere attribuire al semplice caso le cose buone e giuste che il Diderot può aver dette. Egli si contra-

disse, è vero. Ma, se noi teniamo conto delle due nature diverse che erano in lui, l'una dominata dai sensi, l'altra esaltata dallo spirito, invece di perderci nel dimostrare ad una ad una, caso per caso le singolari contradizioni, e però la inconscienza, irresponsabilità, ed anche il nessun merito del Diderot per le buone cose che può aver dette, mi sembra molto più ragionevole l'ammettere che in lui erano operosi due genii, l'uno buono, l'altro cattivo; e secondo che l'uno e l'altro pigliava il di sopra, lo scrittore si esprimeva ora come un cinico, ora come uno spirito puro. Certo era divinamente inspirato il Diderot, quando scriveva: « Il faut que l'artiste ait dans l'imagination quelque chose d'ulterior à la nature. » Ecco per esempio, *une bonne ligne*, che, meditata, può essere benefica quanto e più d'un dottissimo volume in foglio. Che importa se le osservazioni belle e giuste del Diderot sono sparse e fugaci? Bisogna raccoglierle e non fuggiranno. I critici che lo hanno più ammirato non hanno dissimulato i gravi difetti del Diderot; ma, poichè non sono i suoi difetti che diedero gloria al critico filosofo, non sembra conveniente il perdersi a dimostrarli ad uno ad uno. Il signor Brunetière ha preso contro il Diderot un tono polemico; un tono simile non è mai prudente rispetto a uno scrittore come il Diderot; si arriva a demolirne una parte, e l'altra parte rimane intiera. E quando il critico della *Revue des Duex Monds*, conchiude. « Il n'y a rien pour nous, ou presque rien à prendre dans les *Salons* de Diderot; il est même à regretter que notre siècle y ait déjà tant pris » una tale sentenza appare così eccessiva, che, per questa ragione medesima, perde una parte di quella autorità che gli studi precedenti gli avevano concessa, se bene in ciascuno di essi si possa notare una certa tendenza all'esagerazione. Ecco, per esempio, a qual conclusione arriva il Brunetière, nel suo studio sul Marivaux: « J'ai dit qu'il manquerait quelque chose à notre littérature dramatique si le répertoire de Marivaux nous manquait. Pourquoi n'irais-je pas, en finissant, encore plus loin? Si nous n'avions ni le Legs, ni le Jeu de l'amour *et du hasard*, ni *les Fausses Confidences*, ni l'*Epreuve*, je ne suis pas bien sûr qu'il ne manquât pas quelque chose à l'ésprit français. » Non è un andar veramente un po' troppo lontano? Chi voglia rileggere i classici francesi, troverà nel professor Émile Deschanel la sua miglior guida; egli professa lingua e letteratura moderna francese nel Collège de France; parla a' suoi scolari per farsi intendere; espone chiaramente; non vuole nè affaticarli con osservazioni filologiche soverchiamente minute, nè farli smarrire in divagazioni fantastiche. « Mon Dieu! egli esclama; je ne souhaite point male mort au

document; le document a du bon. Il ne faut pas, toutefois, qu'en fuyant l'écueil de la vaine éloquence et de la banalité oratoire, on risque de s'enlizer purement et simplement dans les sables de la philologie. On peut être sérieux sans être ennuyeux; l'éruditon, ce me semble, ne doit exclure ni l'art ni l'ésprit. Et l'ésprit, disait M. Bersot, est le don de pénétrer les choses, sans s'y empêtrer. En d'autres termes, il est bon de remonter aux sources, pourvu qu'on n'aille pas s'y noyer. La philologie doit être, à mon avis, œuvre d'artiste, tout comme la littérature; il y faut aussi du goût et du choix. » Il Deschanel ha perfettamente ragione, e conviene congratularsi col Collège de France perchè l'insegnamento della letteratura francese vi abbia preso un tale indirizzo.

Nel primo suo corso che il Deschanel aperse nell'aprile dell'anno 1881, volle specialmente ricercare quel che vi è già di romantico ne'così detti classici e perciò il presente volume s'intitola *Le romantisme des classiques*. Egli esaminò da prima il *Cid* e il *Menteur* di Corneille riscontrandoli co' loro predecessori spagnuoli, quindi il *Saint Genest* del Rotrou e il *Don Juan* di Molière, a proposito del quale egli imprese quindi uno studio molto importante sopra le varie forme che prese il Don Giovanni nelle varie letterature, prima e dopo Molière, ove il Deschanel ebbe pure il coraggio di giudicare severamente il Musset, idolo dei giovani: « Ne craignos donc pas de dire, egli conchiuse, en admirant autant que personne au monde la brillante poèsie d'Alfred de Musset, que sa conception de la prétendue grandeur de Don Juan, d'Hassan, de Rolla, est tout ce qu'il a de plus faux. La vérité, la voici; et y c'est Musset lui-même qui répond à Musset, dans ces beaux vers de la *Coupe et les Lèvres:*

Oh! malheur à celui qui laisse la débauche
Planter le premier clou sous sa mamelle gauche!
Le coeur de l'homme vierge est un verse profondi
Lorsque la première eau qu'on y vers est impure,
La mer y passerait sans laver la souillure,
Car l'abîme est immense et la tache au fond.

La forza morale e la responsabilità d'un professore di letteratura francese al Collège de France è grandissima; da una tal cattedra si può far molto male come molto bene; rallegriamoci che la simpatica, schietta ed onesta parola del professor Deschanel farà soltanto del bene.

Così l'indirizzo filosofico di un altro professore del College de France l'eloquente E. Caro è intieramente benefico.

Innanzi alla popolarità acquistata in Francia dalle dottrine positi-

viste, specialmente per la grande autorità, immensa dottrina, ed austera virtù del loro più illustre rappresentante francese, il Littré, era tempo che sorgesse in Francia un'altra voce autorevole ,e liberale capace di moderare ne'giovani, col linguaggio della ragione e dell'affetto un entusiasmo eccessivo, perchè non si confonda il rispetto dovuto alla santità della vita dell'uomo che le rappresentava con le dottrine stesse, che possono avere soltanto un esito funesto, specialmente se si guardi che il positivismo francese è cosa ben diversa, più pericolosa del positivismo inglese, che ha per sè tante parti buone, e che è regolato da uno spirito esemplare di moderazione. Il professore Caro studiò in un volume intitolato: *M. Littré le positivisme* [1], il positivismo francese nella sua manifestazione più splendida, e nella sua presente realtà: e mostrò la sterilità d'una dottrina che si riduce finalmente, nella sua forma più ortodossa , ad una negazione infinita, adoperando nelle sue stesse conclusioni che condannano il positivismo i termini più moderati, consigliati dal convincimento di trovarsi, come filosofo in una via e più vera e più umana da quella battuta dai positivisti eccessivi e da un buon gusto che non lo abbandona mai. È intanto istruttivo il leggere nel libro del Caro l'inventario de' nuovi positivisti seguaci del conte e del Littré in Francia ed in Inghilterra: « En France, il faut citer en première ligne les adeptes fideles qui ont suivi Auguste Comte jusqu'au bout, tels, que le docteur Robinet et M. Laffitte, et, d'autre part, ceux qui ont accompagné M. Littré dans son schisme antithéologique, tels que M. Wyronboff et le docteur Charles Robin. L'église orthodoxe compte à Paris quelques centaines d'adhérents, tout au plus; quelques groupes existent aussi en province; on en signale en Suède et dans certaines contrées de l'Allemagne du Sud. En Angleterre, il faut faire la même distinction qu'en France, selon que les positivistes ont suivi Compte dans la dernière évolution de sa pensée (*later Comtism*) et qu'ils acceptant son système complet, philosophique, social et religieux, on qu'ils se refusent à la suivre dans sa transformation et s'attachent exclusivement au *Cours de philosophie positive (earlier Comtism*). Miss Harriet Martineau, la chère disciple, Richard Congrève, qui depuis a fait une évolution dans le sens pietiste, et le docteur Bridges ont été d'abord les grands fidèles. Le docteur Bridges, notamment, a maintenu avec beaucoup de vivacité, dans une polémique qui a eu son heure en Angleterre, l'unité indissoluble de la doctrine d' Auguste Comte, pre-

[1] Paris, Marchette.

nant à partie Stuart Mill, qui prétendait faire dans cette doctrine deux parts indépendantes l'une de l' autre « l'une renfermant de grandes vérités avec un petit nombre d'erreurs, l'autre où quelques suggestions heureuses, surnagent au milieu d'un véritable chaos d'incohérences ». Mais Stuart Mill lui-meme et un grand nombre de penseurs anglais, quelques-uns de primier ordre, MM. Bain, Bailey, Lewes, Herbert Spencer, ont reçu fortement l'empreinte de l'idée positiviste, au moins au commencement de leur carrière philosophique. Ceux-là ce sont dégagés trés-librement de cette influence dans ce qu'elle avait d'étroit et de trop particulier. Aucun pourtant ne désavouerait, j'en suir sur l'influence d'origine. A côté de ces positivistes de la première ou de la deuxième heure, en France et en Angleterre, il faut marquer la place d'une multitude flottante et toujours croissante de positivistes d'intention et de fait, hommes de science, politiques, hommes du monde qui, sans avoir approfondi la doctrine, se sont ralliés à ces deux propositions qu'ils ont nettement saisies à travers les complications et les obscurités de détail et où d'ailleurs se résume la philosophie de l'école: exclure la métaphysique et réduire la connaissance à la science positive, qui doit suffire à tout, étant la seule qui puisse donner des résultats véritables et se placer en dehors des erreurs possibles et des contradictions. »

Il Caro si propose sopra ogni cosa d'essere espositore chiaro e conscienzioso delle dottrine de' suoi avversari, e innanzi alla vita mirabile ed esemplare d'un lavoratore come il Littré si domanda con ragione se un tal uomo poteva dirsi veramente felice, e se pur concesso ch'ei lo fosse internamente sia ragionevole lo sperare che senza la mente superiore del Littré, i positivisti che si dichiarano suoi seguaci trovino le stesse compiacenze nel lavoro, nell'amore degli uomini, nell'amore intenso ed infinito del vero, cose tutte che formarouo la vera grandezza del Littré e che non sono il fatto della sua dottrina, ma un privilegio della sua natura eletta.

Tra la folla de' romanzi francesi che vennero pubblicati in questi ultimi mesi, uno di essi mi par degno di fer mar tosto l'attenzione dei lettori italiani, non tanto perchè è una donna che lo ha scritto in francese (dopo George Sand, Daniel Stern, Th. Bentzon, Henri Gréville, Daniel Darc, Claude Vignon, non reca di certo meraviglia che una donna possa scrivere buoni romanzi francesi), quanto perchè il romanzo *Marthe de Tiennes,* firmato *Forsan,* che ebbe l' onore di venire accolto nella *Revue des Deux Mondes*, è l'opera d'una signorina italiana.

Chi è dessa? Io non ho il diritto di rivelaro per ora il vero essere di *Forsan*, ma ho bensì quello di meravigliarmi che una tale scrittrice che fa così bene le sue prime armi, nella più gloriosa di tutte le riviste estere, non abbia ancora avuto la tentazione, se tentò, la possibilità di farsi conoscere alle lettrici della *Nuova Antologia*.

Forsan et *hanc* olim meminisse juvabit.

L'autrice essendo giovine ha ancora molta via innanzi a sè. Intanto ha già spiegato attitudini felicissime all'intreccio d'un romanzo interessante, disinvoltura di stile, finezza d'osservazione, e un senso d'idealità, nel rappresentare i caratteri di Ludovic de Thiennes e di Louise che consola, poichè il trovarsi vicino un marito così magnanimo, e un'amica così fida, così risoluta e così nobile impediscono, dopo tutto, che il carattere mal fermo e variabile di Marta, una vera eroina da romanzi, travii.

Il libro ci mostra, in somma, che noi abbiamo forse nella vita un maggior bisogno di medici morali che di medici fisici, e che per curar certe malattie morali non c'è bisogno d'addottorarsi in medicina, bastando avere un gran cuore, e una volontà ferma di guarire que' malati che ci stanno maggiormente a cuore. La malattia di Marthe de Thiennes è un disgraziato amor giovanile che la perseguita anche quando, maritata ad un uomo nobilissimo che l'adora, essa dovrebbe sentirsi felice. L'uomo che ella amò, un conte ungherese, era indegno della sua stima; ma l'affascinava; essa non sapeva resistere a quel fascino: e si trovò tre o quattro volte sull'orlo dell'abisso, e vicina a perdersi. Se non avesse avuto vicino a sè un amica devota ed energica, un marito paziente e generoso, e se le circostanze, per una fatalità che non si spiega e che le rende nel romanzo un po' inverosimili, non fossero state sempre contrarie all'esecuzione de' disegni del conte libertino, Marta sarebbe stata facilmente un'adultera. I suoi ritorni alla stessa condizione morale, alla stessa titubanza fra il dovere e la follia spensierata sono troppo frequenti e ci tolgono ogni speranza che possa essere sincero e definitivo il suo ritorno al proprio sposo.

Egli e Luisa sono nel romanzo spettatori indulgenti più che attori operosi. Il solo intraprendente appare nel romanzo il conte Lasdrassy; ma egli stesso che ha fama di un Don Giovanni e che conosce tutte le arti della seduzione si lascia, avendo già avuto Martha fra le sue braccia, sfuggir tante occasioni di ottenere il proprio intento che non si capisce troppo come egli abbia potuto indugiar tanto, per invitar finalmente Martha ad un ritrovo definitivo all' aperto, nel fango, sotto

la pioggia. Qui l'arte di Forsan non appare troppo sicura. Non mi pare che vi sia sufficiente progressione ne' sentimenti e nelle situazioni; di modo che le stesse condizioni nelle quali s'apre il romanzo lo conchiudono. Martha interessa il lettore finchè non si conosce il suo mistero; ma dal momento in cui v'annunzia l'arrivo del conte a Bergbad e Martha sente rinascere l'amore per un uomo che ha tutti i vizii, la malattia di quella signora adorata da suo marito giovane, bello, onesto, intelligente, la quale si lascia sempre disturbare dal pensiero e dalla presenza d'un seduttore insolente, quantunque un'amica che si sacrifica intieramente per lei vegli di continuo per salvarla, non solo non ci commove più, ma quasi produce un effetto irritante. Nè si può credere che l'autrice abbia, di proposito, voluto produrre un tale effetto. È vero che all'ultimo Martha vince, ma quella sua vittoria giunge così lenta, così fortuita, così forzata che cessa d'esser meritoria. Forsan poteva forse concentrare tutti gli effetti, che ora si trovano sparsi, in una sola scena lungamente preparata. Ma i troppi incidenti particolari rendono meno efficace l' episodio finale. Non vi è, parmi, una ragione sufficiente, perchè il conte, ne' precedenti incontri vincesse, e nell'ultimo rimanesse sconfitto. L' autrice ha ben congegnato il suo romanzo, ma non mi sembra aver tenuto conto sufficiente della necessità di conservare al suo racconto una gradazione di toni, muovendo da toni minori per salire ai maggiori. I quattro caratteri del romanzo sono ben posti, ma forse non abbastanza svolti, cioè non svolti in modo che nei quattro si vegga crescere il sentimento che li domina. Se quando Martha sposa Ludovico de Thiennes essa non lo amasse ancora punto e amasse invece sempre, senza poterlo sposare, il conte screditato, ma nel vedere a un po' per volta crescere la viltà di costui e la nobiltà dello sposo, venisse progressivamente alla scelta; se il conte si facesse realmente vedere nel romanzo stesso sempre peggiore, mentre che noi sappiamo solo dai *si dice* de' bagnanti che egli non ha più nulla di stimabile in sè; se Luisa mostrasse meglio la sua forza e superiorità morale sull'amica, che invece le sfugge sempre, appena si ritrova col suo primo amore, tutto il racconto diverrebbe più verosimile e l' impressione ne riuscirebbe più profonda. Ma questi che paiono a me soli difetti d'esecuzione, non tolgono che Forsan non ci si annunzii subito come una romanziera di gran merito. Alcuni tocchi del suo racconto sono felicissimi; alcune espressioni di una efficacia morale potente; e tutto il romanzo si legge bene.

ANGELO DE GUBERNATIS

RASSEGNA POLITICA

Le vacanze del Parlamento italiano — Il Senato e la legge sul giuramento — La morte di Gambetta — L'ambasciatore italiano a Parigi — Italia e Austria-Ungheria.

Il Parlamento italiano è in vacanze, e queste si protrarranno ancora per un buon tratto nel mese di gennaio. Il ministero si è posto in regola facendo votare per due mesi l' esercizio provvisorio del bilancio, e così anche i rappresentanti della nazione possono, senza che loro rimorda la coscienza, godersi in pace nelle proprie famiglie le feste del Capo d'anno. Per dire il vero, l'esordio della sessione non è stato infecondo. Basterebbe anzi a renderlo memorabile la costituzione di una maggioranza governativa dalla quale si aspettano buoni frutti. La nuova Camera dei deputati, nelle sue prime deliberazioni, si è mostrata decisa fermamente a tenere in freno i partiti estremi, e questa sua volontà affermò colla legge sul giuramento e con la solenne dichiarazione di fiducia nel gabinetto che l'aveva proposta. Noi non consentiamo con coloro i quali sostengono che la questione di fiducia era inopportuna. Siamo invece d'avviso che fosse discutibile la necessità della legge sul giuramento, e che la presentazione di quel progetto si giustificasse principalmente col legittimo desiderio del ministero di compiere un atto che porgesse modo ai partiti della Camera di contarsi, unirsi, riordinarsi. Senza di ciò nessun lavoro proficuo si sarebbe potuto sperare, e il ministero, invece di seguire un indirizzo politico ben determinato, sarebbe stato costretto a seguitare quei giuochi d'altalena che non giovano al credito e all'autorità del governo. Era, pertanto, indispensabile che l'opera iniziata col discorso di Stradella si svolgesse tosto e am-

piamente, prevenendo i dubbi e le diffidenze e sovratutto impedendo che coloro i quali si preparavano ad avversarla si raccogliessero e le suscitassero gravi ostacoli. Non ci reca, dunque, meraviglia, che il ministero abbia colto al balzo la prima occasione che gli si è presentata di far cessare le incertezze a questo riguardo. Allo stringer de' conti l'onorevole Depretis ha ottenuto ancor più di quanto poteva ragionevolmente sperare. Non solamente quasi tutto il partito moderato è passato sotto le sue bandiere, ma gli sforzi degli antichi capi del partito progressista, malcontenti di questa evoluzione, non sono riusciti ad allontanare da lui una parte ragguardevole della sinistra. Si faceva assegnamento da taluno sull'onorevole Cairoli, ma fu anche questa per gli oppositori del ministero una delusione. Il discorso dell' onorevole Cairoli ebbe il carattere di una dichiarazione meramente personale, e non già di un programma di governo o di partito per chiamar gente a raccolta e condurla a guerreggiare. Dopo quel discorso si rese omaggio agli onesti intendimenti dell'oratore, ma fu palese l'impotenza sua, nelle presenti condizioni della Camera, a formare e capitanare un gruppo parlamentare abbastanza forte per esercitare un'azione decisiva sulle risoluzioni dell' assemblea. Gli uomini politici come il Cairoli, il Crispi o il Nicotera si trovano necessariamente impacciati nella loro opposizione dal timore di parer tratti a rimorchio dall'estrema sinistra, pericolosa alleata che li comprometterebbe davanti al paese tutt' altro che repubblicano; senza contare che nella Camera stessa soffia un vento furioso di reazione contro le idee radicali. La legge sul giuramento ha dato inoltre al gabinetto un aspetto di concordia e compattezza che prima non aveva. È scongiurata, almeno per ora, ogni probabilità di crisi parziale. L'onorevole Zanardelli, che si supponeva restio a separarsi dal Cairoli, ha, contrariamente alle previsioni, difeso strenuamente la legge con un discorso che riscosse anche le approvazioni della Destra. In questa guisa è venuto meno alla opposizione uno degli uomini sui quali faceva maggiore assegnamento. Non sappiamo se l'onorevole Zanardelli seguirà il Depretis *usque ad finem*, cioè fino alle ultime conseguenze della intrapresa trasformazione. Per ora basta al Presidente del Consiglio di aver rimosso il pericolo che qualcuno de' suoi colleghi andasse ad ingrossare le file degli avversarî. Fino a quando durerà questa specie di dittaturadell' on. Depretis sovra un ministero composto di disparati elementi, tenuti insieme soltanto da uno sforzo della sua volontà o della sua abilità che dir si voglia? Durerà, crediamo noi, finchè a lui parrà utile; fino a che, rassodate le nuove condizioni della

Camera, non sarà conveniente che alle medesime risponda in ogni sua parte anche il ministero.

La legge sul giuramento è stata pure votata quasi all'unanimità dal Senato. — Nessuno, poneva in dubbio che l'assemblea vitalizia sancisse l'opera della Camera dei deputati. Si era però tentato di diffondere la voce che nella discussione dovessero manifestarsi molte riserve su quel progetto, e si citavano anche i nomi di alcuni egregi personaggi che si ritenevano poco favorevoli all'approvazione pura e semplice della proposta ministeriale. Nulla di ciò che si temeva è avvenuto, e la discussione, alta e breve, non ha servito che a porre in luce un accordo piuttosto unico che raro. La legge non toccava punto il Senato, il quale già aveva fissato le norme della delicata materia col suo Regolamento, e dove, d'altronde, è impossibile che avvenga lo scandalo del Falleroni. Poichè la Camera elettiva aveva creduto indispensabile, unicamente nel proprio interesse e senza ledere i diritti e le prerogative del Senato, una legge dichiarativa dell'art. 49 dello Statuto; poichè il principio della legge stessa non poteva trovar contraddittori nell' Aula del Palazzo Madama dove, come notammo testè, era stato consacrato con un Regolamento, era naturale che nel Senato non sorgessero questioni di forma e si rendesse omaggio al principio sovraccennato senza addentrarsi troppo nel merito dell'applicazione fattane dalla Camera dei deputati. Nè il Senato poteva a far meno di preoccuparsi dell' indirizzo di governo iniziato con quella legge — indirizzo pienamente conforme alle idee prevalenti nel Senato stesso, che non era da supporre volesse ritardarne l'effettuazione. La legge è stata presentata ai due rami del Parlamento e discussa e votata da entrambi in pochi giorni — raro esempio di sollecitudine. Notiamo ancora che furono smentite dai fatti certe previsioni, secondo le quali l'estrema sinistra avrebbe tentato di renderne difficile l'esecuzione, dimettendosi per avere l'onore della rielezione e quindi la soddisfazione di rifiutare il giuramento, allargando gli effetti della legge e, per conseguenza, anche l'agitazione contro di essa. L'estrema Sinistra ha capito che il giuoco avrebbe potuto tornarle funesto, poichè la sua rielezione non sarebbe stata punto sicura. — Gli elettori, qualunque sia il loro partito, tollerano mal volentieri che altri li incomodi per mostrarsi ligio a dottrine e teorie che, nel campo della pratica, non conducomo ad alcun risultato. — La questione del giuramento è chiusa per lungo tempo e gli umori della Camera non ci sembrano proclivi a riaprire il periodo delle controversie politiche. É da augurare che queste disposizioni non si mutino e che si passi senz'altro

alla discussione delle leggi amministrative e sociali, che sono il còmpito principale della presente legislatura.

Si farà un'eccezione per le questioni estere? Una discussione sulla politica estera pare anche a noi inevitabile, se non altro per dar modo al ministero di fare alcune dichiarazioni generalmente desiderate. Esse a nostro avviso dovranno riguardare più l'avvenire che il passato, sul quale sarebbe inutile non solo, ma poco decoroso il ritornare. A che ridestare le recriminazioni e i rimpianti per le questioni della Tunisia e dell'Egitto, ormai decise e che non è in poter nostro di avviare ad una soluzione diversa da quella che hanno avuto? Importa invece di stabilir bene la nostra posizione in Europa, pel caso di future e non imprevedibili complicazioni.

La pubblicazione del Libro Verde non ha diffuso molta luce ed è stata un disinganno per coloro che speravano di trarne gli elementi di un sicuro giudizio sulla condotta del nostro governo. I documenti in esso contenuti poco o nulla aggiungono a quanto già si sapeva, e non modificano le opinioni sul nostro ministro degli affari esteri, le quali opinioni continuano ad essere diverse, per ciò che riguarda gli affari egiziani, parendo a taluno ch'egli non abbia dato prove sufficienti di abilità; e ad altri, forse con maggior ragione, che, lasciando in disparte i particolari di secondaria importanza, nessuno avrebbe potuto, quanto alla sostanza, tenere una via molto diversa da quella seguita dall'on. Mancini e da' suoi collaboratori, i quali subirono necessariamente gli effetti di uno stato di cose che risaliva a qualche anno addietro. Anche sul partito più conveniente per l'avvenire si sono fatti più oscuri i giudizi e i pronostici. Sono sorti dei dubbi sulla saldezza dell'alleanza austro-germanica. La questione è di sapere se verrà rinnovata, poichè si sa che si appressa il termine pel quale era stata conchiusa. Prima le polemiche dei giornali inspirati dal principe di Bismark contro l'Austria, e poscia la premura stessa con cui quelle polemiche furono sopite, hanno accreditato il sospetto che alla Germania importasse di rinnovare l'alleanza, ma che con uguale premura non le corrispondesse l'Austria-Ungheria. Che qualche nube abbia, in questi ultimi tempi, intorbidato le relazioni fra i due governi, è cosa che difficilmente si può negare, perchè altrimenti non si spiegherebbe l'aspro linguaggio di alcuni giornali troppo ligi al gran Cancelliere per parlar contro la sua volontà e le sue intenzioni. Può darsi che l'Austria abbia insistito per ottenere maggiori o più solleciti vantaggi da un accordo tanto ardentemente desiderato dalla sua potente vicina. Il campo delle ipotesi è

vastissimo, ma si giunge pur sempre alla logica conclusione che gli interessi delle due potenze le spingono a rimanere unite, almeno fino a che l'Austria-Ungheria non abbia compiuto il suo programma in Oriente. La rottura dell'alleanza trarrebbe seco un mutamento nella politica orientale del governo austro-ungherese; la qual cosa, a nostro avviso, è improbabile, tanto più che non si vede quali altri disegni l'Austria possa accarezzare in questo momento e quale altra potenza, più della Germania, sia in grado di prestarle aiuto. D' altro canto, l'anno 1882 è terminato con un avvenimento gravissimo, che giunge inaspettato a sconcertare molti calcoli e a mutare parecchi apprezzamenti sulle condizioni dell'Europa. La morte di Leone Gambetta non è solamente un fatto interno della Francia; influirà grandemente sulle questioni internazionali. Non presumiamo di determinare oggi l'estensione di questa influenza, che tutti però riconoscono dover essere notevolissima. Il fatto di cui parliamo è accaduto da poche ore e tutti siamo ancora sotto una impressione immediata e, per così dire, fulminea. Ci proveremo, solamente, a riassumere alcune delle considerazioni che ci si affollano nella mente e che presentiamo ai lettori più come una serie di congetture che come verità assiomatiche.

E in primo luogo, la morte di Gambetta rafforza o indebolisce la repubblica in Francia? L'autorità sua era scemata dopo l'infelice prova fatta dal suo effimero ministero. Tuttavia, era ancora abbastanza grande per esercitare un'azione diretta sul governo. Lo stesso ministero Duclerc venne formato in modo da evitare ch'ei gli si mostrasse ostile. Gambetta rappresentava in Francia il principio della riscossa — un principio cioè ch'era ed è tuttora impresso nel cuore della nazione, ma del quale nessun altro uomo politico francese aveva osato innalzare la bandiera. Il Gambetta preparava certamente una nuova guerra colla Germania, e l'avrebbe anche affrettata se fosse stato al potere; o quanto meno, avrebbe costretto la Germania ad affrettarla essa medesima. Frattanto aveva cercato di rialzare lo spirito militare in Francia, e a questo suo pensiero fisso e costante vanno, in gran parte, attribuite l'occupazione della Tunisia, i progetti d'intervento in Egitto unitamente all'Inghilterra (mandati a vuoto dal Principe di Bismark e dall' Inghilterra stessa), nonchè tutte le lontane spedizioni intraprese, non sappiamo con quanto accorgimento, dal governo della repubblica. Corsero voci di speculazioni finanziarie connesse con quelle spedizioni e non indagheremo che cosa vi fosse di vero in quelle dicerie. Le speculazioni finanziarie, per quanto biasimevoli, ammesso che sieno state tentate, non escludevano il pen-

siero patriottico. Piuttosto è da domandare se il Gambetta abbia adoperato il mezzo più adatto al suo scopo. Ravvivare lo spirito militare non significa disperdere le forze del paese. Ora, noi vediamo che la politica estera della Francia non l' ha fatta uscire dal suo isolamento, anzi le ha tolto alcune amicizie e simpatie che prima la confortavano. E, quel ch'è peggio, ha posto in maggior luce alcuni difetti del suo ordinamento militare, per la qual cosa è diminuita anche la fiducia di qualche Potenza che aveva interesse ad unirsi a lei. Quanto più la Francia s'impegnava in lontane regioni, tanto maggiore diventava per lei la difficoltà di concentrare i suoi sforzi sul Reno. Questo, anche agli occhi dei francesi, è stato il lato debole della politica patrocinata con tanto ardore dal Gambetta. Fra i suoi voti di prossima riscossa e la sua smania febbrile di spingere il proprio paese nelle più strane avventure, suscitandogli nemici anche tra coloro che avrebbero sinceramente voluto vivere in pace col popolo francese, esisteva una palese contraddizione. La politica del Gambetta ha recato molti danni alla Francia senza recarle alcun vantaggio.

Egli era un pericolo, una minaccia viva, continua per tutti. E senza dubbio, anche l'alleanza austro-germanica fu determinata in origine dal timore delle sue imprese, poichè non va dimenticato che, quando quel patto venne conchiuso e sottoscritto, il Gambetta era onnipotente in Francia, nè ancora aveva commesso gli errori che più tardi offuscarono il suo prestigio. Lui morto così improvvisamente nel fiore degli anni, chi sarà in grado di raccoglierne l'eredità? La fine del Gambetta segnerà pure una sosta nelle imprese bellicose della sua nazione? Rientrerà la Francia in un periodo di riflessione, di prudente aspettativa, di concentramento per ciò che riguarda le sue relazioni coll'estero? Oppure, ricevuto l'impulso, proseguirà per quella via sulla quale si è posta da qualche tempo? Ecco l'arduo quesito, al quale sarebbe prematura qualunque risposta. Neanche in Francia abbondano gli uomini della tempra di Leone Gambetta, e d'altronde i poco lieti risultati da lui conseguiti avevano, prima ancora della sua morte, promosso un principio di reazione contro la sua politica. I partiti veramente rivoluzionari, in Francia, non vogliono la guerra all'estero perchè ritarderebbe la rivoluzione all'interno. Sono principalmente gli elementi conservatori che piangono la patria smembrata e le province perdute; ma questi elementi, appunto per la loro indole e per gl'interessi che hanno bisogno di tutelare, difficilmente si risolveranno a prendere l'iniziativa di una guerra colla Germania, impegnando una partita disperata dalla

quale potrebbe anche uscire la rovina totale del loro paese. La morte del Gambetta, per quanto valgono le previsioni umane, rassicura la Germania intorno alle probabilità di un conflitto colla Francia, e non ci recherebbe meraviglie che il gran Cancelliere ne prendesse argomento ed occasione anch'egli a mutare, in qualche parte, la sua politica estera e perfino il sistema delle sue alleanze. Siamo, per tale riguardo, in un momento di transizione e d'incertezza, ed ormai tutti i governi manterranno o modificheranno la propria condotta, secondo chè si manterrà o modificherà il presente indirizzo della politica estera in Francia.

Nè più agevole è il calcolar gli effetti della miseranda fine del Gambetta all'interno. Tutto fa credere però che il signor Grevy, uomo mite, prudente, conciliante, acquisterà una maggiore libertà di movimenti e potrà seguire più spesso gli impulsi del proprio animo. Fra lui e il Gambetta era una continua lotta e, va detto a onor del vero, il Presidente della repubblica vinse spesso coll'astuzia il suo terribile antagonista. Ma era costretto a temperamenti, a concessioni, a transazioni, e così si aveva in Francia un indirizzo politico che non era tutto quello imposto dal Gambetta, nè interamente quello desiderato dal Grevy.

Il Gambetta combattuto del pari dai radicali estremi e dai conservatori, avrebbe voluto fondare la repubblica su salde basi, distruggendo tutte le vestigia del passato, e adoperando a tal uopo mezzi autoritari. Il Grevy, per contro, ha sempre preferito la conciliazione, rifugge dalla violenza, spera di trarre nell'orbita della repubblica anche i partiti monarchici e conservatori che la guardano con diffidenza. Il pericolo è ch'egli sia vittima delle insidie di coloro che confida di ammansare; che i partiti anarchici prendano incoraggiamento dalla sua debolezza; che la Francia vinta dallo sgomento dell' anarchia si getti nelle braccia dei partiti monarchici ed anche dei reazionari. — Il Gambetta, checchè se ne dica, era ancora una forza repubblicana; in un dato momento si sarebbero potuti stringere intorno a lui tutti i sinceri repubblicani e resistere agli anarchici da un lato, e dall'altro ai fautori delle innumerevoli dinastie spodestate. Ora, per quanto si aguzzi lo sguardo, non si scopre chi possa essere il campione dell'idea repubblicana in Francia. Il Grevy è ancora alla formula immaginata dal Thiers, formula opportuna, e, più che opportuna, necessaria in quel tempo, ma che ora, dopo dieci anni, non vale a dare stabilità ad un governo che si chiama repubblica ma non è sorretto da

istituzioni schiettamente repubblicane e neppure da uomini sinceramente repubblicani. Imperocchè è chiaro che in Francia la grande maggioranza ha accettato la repubblica dopo Sedan, per timore di peggio, ma, quando si trattasse di scongiurare un pericolo sociale, invocherebbe lo scettro d'un re o d'un imperatore, o la spada di un soldato.

È anche troppo presto per esaminare se l' Italia abbia da dolersi della morte del Gambetta, oppure da considerarla come un fatto favorevole alle sue relazioni con la Francia. Leone Gambetta, italiano di origine, non fu amico degl' italiani, nè de' nostri ordinamenti politici; avrebbe voluto un'Italia repubblicana anch'essa, e per giunta, schiava della politica francese. Ciò si raccoglie da molti indizi ed anche da qualche prova che la storia imparziale registrerà. Fu egli il principale autore della spedizione di Tunisi, e in Egitto si sarebbe accordato volentieri coll'Inghilterra a' nostri danni. Ciò nondimeno non preferiremmo, per gl'interessi italiani, una Francia monarchica, sovrattutto se la monarchia fosse reazionaria e clericale. L'Italia deve far voti affinchè in in Francia si consolidi una repubblica moderata, liberale, equa rispetto all'estero e pacifica. Ma purtroppo i nostri vicini sono ancora lontani da questo ideale di governo, e, per le ragioni sovraesposte, temiamo che la morte del Gambetta non valga a riavvicinarveli e accresca invece l'ambizione e l'audacia dei partiti intransigenti.

Ad ogni modo si avrebbe torto di porre in dubbio la sincerità dei voti che gl'italiani fanno per la prosperità della Francia. Nelle nomine dei rispettivi ambasciatori abbiamo un pegno delle buone disposizioni dalle quali son mossi il governo della repubblica e il nostro. Coloro che in Italia patrocinano l'accordo con l'Austria-Ungheria e la Germamania, sono persuasi di servire la causa della pace e dell'ordine pubblico, ma certamente non intendono che quell'accordo assuma l'aspetto di una provocazione, o, quanto meno, di un atto di ostilità verso la nazione francese. Pace con dignità ecco il motto degl'italiani. E ci duole quando in Francia questo desiderio di pace viene interpretato come una prova di nera ingratitudine. Noi non abbiamo dimenticato ciò che dobbiamo a quella generosa nazione, ma il miglior servizio che possiamo renderle, in questo momento, si è appunto di mitigare le ire e prevenire i conflitti. Presso di noi hanno trovato eco le nobili parole del generale Menabrea, il quale, nel presentare le proprie credenziali, al Presidente della Repubblica ebbe ragione di rammentare i vincoli di fratellanza che uniscono le armi italiane e le armi francesi.

Quelle parole furono bene accolte anche in Francia e cattivarono

al nostro ambasciatore molte simpatie. Noi confidiamo ch'esse non rimarranno sterili. Un autorevole personaggio francese disse che al sole vi è posto per tutti. Aurea sentenza, che ci piacerebbe di veder commentata e confermata dai fatti. Non furono gl'italiani che oscurarono il sole che riscaldava la Francia. A Tunisi, chiedevamo soltanto che si lasciasse posto all'attività di tutti, senza sancire la supremazia di una potenza sulle altre. E potremmo moltiplicare gli esempi, se non avessimo a più riprese dichiarato di non voler ritornare con inutili querimonie sul passato. Le parole del generale Menabrea sono un impegno formale da parte nostra di adempiere, oltre i doveri internazionali anche quelli di una schietta amicizia, la quale deve fondarsi sul reciproco rispetto dei diritti e degli interessi.

Nelle condizioni presenti d'Europa la nostra politica estera essendo tutta necessariamente indirizzata, come accennammo poc'anzi, al mantenimento della pace, è indispensabile che l'opera del nostro governo non venga turbata dall'azione dei partiti o da cause estranee alla volontà e ai giudizi del governo stesso sullo stato e sulle esigenze delle nostre relazioni con l'estero. E qui trovano luogo alcune osservazioni sovra un delicato argomento intorno al quale già altra volta abbiamo aperto l'animo nostro. — Un fatto doloroso ha servito nuovamente di pretesto alle agitazioni degl'irredentisti, Un giovine triestino, l' Oberdank, accusato di diserzione dall'esercito austriaco e di aver tramato contro la vita dell'imperatore, venne condannato a morte da un consiglio di guerra austriaco. E la sentenza è stata eseguita, senza tener conto delle domande di grazia che da diverse parti erano state presentate. Per verità la qualità delle persone che avevano interceduto per l' Oberdank e la forma stessa della intercessione non erano adatte a commuovere il governo austriaco. Il quale in nessun caso ha lasciato sorgere il sospetto che fosse per piegarsi ai consigli e alle preghiere di coloro ehe esso considera come nemici dell'integrità dell'impero. Bisognava dunque se veramente si voleva tentar di salvare la vita dell'Oberdank, ricordare le tradizioni dell'Austria e tacere, poichè era chiaro che l'insistenza avrebbe avuto effetto contrario a quello che gl'intercessori ne speravano.

Noi non ci faremo giudici, alla nostra volta, del processo, nè affermeremo che non fosse migliore e più desiderabile partito la clemenza. Ma l'Oberdank suddito austriaco e arrestato sul territorio dell'impero, è stato giudicato secondo le leggi austriache, e nessun altro Stato avrebbe avuto il diritto d'intervenire in una questione d'ordine interno. Questo

diciamo per rispondere a taluno che accusò il governo italiano di non avere speso una parola in favore del condannato. Il governo italiano, quand'anche avesse creduto di poterlo fare in via ufficiosa, ne venne distolto da un'altra ragione che gl'imponeva una grande riserva, avendo egli, giusta le leggi italiane, negato pochi giorni prima l'estradizione chiesta dall'Austria di alcune persone compromesse negli ultimi fatti di Trieste. Il governo italiano che certamente non avrebbe tollerato, a tale proposito, le pressioni di un governo straniero, non poteva nè doveva dal suo canto, intromettersi direttamente o indirettamente in un affare rispetto al quale l'Austria non ne avrebbe certamente riconosciuto la competenza.

La morte dell'Oberdank suscitò in alcune città italiane dimostrazioni e proteste, e anche a questo riguardo non poteva nascer dubbio intorno alla condotta che il governo italiano aveva l'obbligo di seguire. Nessuno poteva impedire le manifestazioni di dolore e di compianto per la sorte toccata ad un giovane che l'opera delle sette aveva spinto ad una impresa biasimevole. Ma il governo italiano sarebbe stato colpevole se avesse tollerato in quelle dimostrazioni il carattere di un' offesa ad uno Stato amico. Quindi la repressione fu pronta, efficace, e, quel che più importa, approvata dall' opinione pubblica. Non ricercheremo se esistano vincoli fra l' irredentismo e i partiti extra legali in Italia. Sappiamo che gli irredentisti li negano e ammettiamo la loro buona fede nel respingere qualunque solidarietà coi radicali italiani. Sta il fatto però, che l' agitazione per l' Irredenta è in Italia severamente censurata da tutti i partiti, salvo quelli che vorrebbero sconvolgere lo Stato. A questo dovrebbero badare gli irredentisti, i quali si espongono ad essere confusi coi nemici delle istituzioni italiane. L' agitazione per l' Irredenta non nuoce gran fatto all' Austria più forte di noi e che rispetto a tale questione può fare sicuro assegnamento sull'appoggio della Germania; nuoce invece al governo italiano e gli cagiona non lievi imbarazzi.

L'irredentismo è, pertanto, un'arma di cui si giovano quasi esclusivamente i repubblicani, e ciò è manifesto anche pel fatto, che l'agitazione riguarda solo le provincie soggette all'Austria, e non già le terre italiane sottoposte ai governi repubblicani della Svizzera e della Francia. Per citare un esempio, le rivendicazioni di Nizza, cagione di tante inquietudini finchè durò in Francia l' impero, cessarono all' improvviso appena si costituì la repubblica. Questi fenomeni, ch'è facile spiegare, non isfuggono all'Austria e non devono sfuggire neanche al governo ita-

liano, il quale vigila e si premunisce non solamente nell'interesse delle relazioni internazionali, ma eziandio nell'interesse proprio.

Del resto, abbiamo ragione di credere che sotto questo aspetto venga considerata la questione anche del governo austriaco, il quale non pare che, in seguito agli ultimi incidenti, abbia voluto accrescere le difficoltà nostre. Negata, come narrammo, l'estradizione, si disse che l'Austria-Ungheria avesse domandato qualche cambiamento nel trattato relativo a quella materia, ma tosto la stampa di Vienna e di Pest ha smentito la grave notizia. Così pure le recenti dimostrazioni cagionate dalla morte dell'Oberdank non hanno dato luogo a rimostranze per parte del gabinetto Austro-Ungherese, le cui lagnanze furono prevenute dall'azione immediata ed energica del nostro ministero. Ogni governo ha le sue spine e in ogni paese si può trovare un pazzo o un tristo che scagli un sasso contro la carrozza d'un ambasciatore, com'è avvennto, non ha guari, a Roma. L'importanza di questi fatti cresce o scema secondo l'indirizzo governativo che prevale là dove accadono. Due o tre anni fa i medesimi disordini sarebbero stati causa di ben più gravi complicazioni. Ora son giudicati con maggiore equanimità anche dai governi esteri particolarmente interessati. Dobbiamo rallegrarcene e dedurne la prova che le rette intenzioni del governo italiano incominciano ad essere apprezzate, e che la politica interna, assolutamente contraria alle aspirazioni e alle velleità dei radicali, reca buoni frutti anche nella politica estera.

Roma, 1 gennaio 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il nuovo Codice di Commercio. — Obbiezioni e risposte. — Continuazione e fine della discussione dei bilanci francesi. — Notizie diverse. — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. — Accenni speciali all'Italia. — Movimento delle Borse.

Il nuovo Codice di Commercio. — Obbiezioni e risposte. — Continuazione e fine della discussione dei bilanci francesi. — Notizie diverse.

Un giorno appena ci separa dalla piena esecuzione del testo definitivo del Codice di Commercio, il quale, come ben disse l'on. ministro Zanardelli nella sua relazione al Re, « compie il periodo di quel dodicennio di coscienziose fatiche, che, per testimonianza imparziale di giudici illustri, hanno dato all'Italia un Codice, il quale fra le civili nazioni le assegna il posto più eminente nella legislazione commerciale. »

Tutti sanno che questo nuovo Codice è il frutto del pieno esercizio della podestà legislativa nelle nostre Camere, le quali, mostrando infondate le accuse di impotenza parlamentare, hanno voluto che il Codice uscisse direttamente dalle loro deliberazioni. Ma sarebbe ingiusto il sorpassare sulle fatiche della Commissione coordinatrice, la quale, ancorchè mantenendosi strettamente nei limiti assegnatile dalla legge, ha saputo e voluto migliorare in molti punti il testo definitivo di essa.

Riandare qui tutti i miglioramenti fatti dalla stessa Commissione, sarebbe cosa assai lunga e per molti rispetti superflua. Noi ci permettiamo pertanto di passarci della maggior parte di essi, e di restringere

il nostro esame intorno ad uno che è di maggior entità, perchè attiene alle principali funzioni della vita commerciale del paese, ed anche perchè nella esecuzione pratica sembra avere sollevato fin d'ora, intorno al modo d'intenderlo, qualche differenza. Alludiamo più specialmente al punto che riguarda al termine accordato dal nuovo Codice per la esecuzione degli atti di protesto.

E qui crediamo cosa utile per tutti di premettere le parole della elaborata relazione dell'on. ministro Zanardelli, le quali ne spiegano la genesi e ne dimostrano i più precisi intendimenti.

« Una delle più profonde e più utili innovazioni che il nuovo Codice reca alla legislazione anteriore, sta — egli disse — nella parte che tratta del diritto cambiario.

« Spogliata la cambiale dei caratteri meramente storici e occasionali, che non soltanto non essenziali, ma neppure sono proprii alla sua natura e al suo scopo presente; stabilita l'indole autonoma ed indipendente di ciascuna delle obbligazioni cambiarie, e quella essenzialmente formale di tutte; e sancito un grande rigore esecutivo per tutti gli obblighi cambiarii; questo eccezionale rigore, per non riuscire improvvido ed ingiusto, richiede che nessuno possa esporsi alle sanzioni preaccennate senza che sia in grado di rendersene conto, senza che la sua attenzione sia chiamata su di esse colla espressa denominazione di *cambiale*, *lettera di cambio*, *pagherò o vaglia cambiario*, mentre da altra parte, quando una di queste denominazioni nell'obbligazione riscontrasi, per non tradire la volontà delle parti, gli effetti del diritto cambiario devono essere assicurati; ed a siffatte norme si è appunto informato il codice nel testo definitivo.

« Nel testo medesimo, e in questa stessa materia del diritto cambiario, fu introdotta una modificazione di qualche importanza rispetto al termine per fare il protesto della cambiale.

« Il codice votato nel Parlamento disponeva che il protesto dovesse essere fatto nel primo giorno non festivo dopo quello stabilito per il pagamento. Ma già nelle osservazioni intorno al progetto preliminare parecchie Camere di commercio aveano chiesto che questo termine venisse prolungato e fosse ammesso il protesto anche nel secondo giorno dopo la scadenza della cambiale. E queste istanze vennero recentemente rinnovate e nell'ultima discussione ebbero autorevole eco anche nella Camera dei Deputati, siccome quelle che venivano avvalorate di nuovi argomenti in seguito alla legge del 7 aprile 1881 sulla abolizione del corso forzoso, la quale ingiunge al Governo di promuo-

vere nelle principali nostre città la istituzione delle Stanze di compensazione.

« E in vero le Stanze di compensazione non potrebbero completamente adempiere il proprio ufficio, quando il termine per levare il protesto fosse mantenuto ad un sol giorno. Protraendosi infatti le operazioni di questi Istituti ad ora tarda, col termine suddetto non rimarrebbe più il tempo per fare agevolmente nella sera il protesto di quelle cambiali pagabili il giorno precedente che presso le Stanze restassero senza incontri e senza saldo nel giro delle compensazioni; nè d'altro canto si potrebbe anticipare la chiusura delle Stanze senza porre ostacolo al compimento delle loro operazioni, senza turbare l'andamento di queste potenti Istituzioni, di cui conviene anzi augurarsi e favorire il massimo svolgimento nell'avvenire.

« Per ciò, allo scopo di coordinare alle necessità inerenti agli Istituti medesimi la disposizione del Codice che stabilisce il termine per il protesto, nel testo definitivo si prorogò d'un giorno questo termine, prescrivendo che il protesto debba essere fatto non più tardi del secondo giorno non festivo dopo quello stabilito per il pagamento, e quindi sia in facoltà del possessore di procedervi tanto nel primo che nel secondo giorno successivo, non però nel giorno stesso stabilito per il pagamento, il quale dev'essere per intero a beneficio del debitore.

« Questo termine di due giorni fu accolto nella legge di cambio germanica, e anche in essa fu precisamente concesso per soddisfare i bisogni delle Banche-giro, sopra istanza dei rappresentanti di Amburgo, i quali dichiararono che nelle Banche stesse il portatore della cambiale non può sapere con certezza entro un solo giorno se sia avvenuto il pagamento mediante un utile incontro a suo favore.

« Anche nella recente legge di cambio belga del 20 maggio 1872, il termine del protesto, da uno, quale era nel Codice del 1808, fu portato a due giorni, e lo stesso termine è pure stabilito nella legge di cambio ungarica del 1876, e nel Codice delle obbligazioni decretato dall'Assemblea federale svizzera il 14 giugno 1881.

« Mentre pertanto la modificazione che il testo definitivo arreca al Codice lo mette in armonia coll'ufficio che devono adempiere le Stanze di compensazione, la nuova disposizione, considerata anche soltanto in sè stessa, non produce alcun inconveniente, dacchè il termine di cui trattasi non altera la scadenza, non è una dilazione accordata al debitore, ma è una facoltà lasciata al possessore della cambiale, facoltà che può riuscir utilissima ad agevolare accordi amichevoli, evi-

tando dispendii ed atti litigiosi. Chè se il nuovo termine può ritardare di un giorno la liberazione dei coobbligati soggetti all' azione di regresso, una sì minima differenza, inattendibile per sè stessa, può anzi in molti casi giovare ai coobbligati medesimi, poichè, essi, allorchè nelle Stanze di compensazione avvenga in via d'incontro il saldo della cambiale, ovvero dal ritardo sia prodotto il pagamento in via amichevole, vengono sottratti completamente all'azione di regresso che altrimenti avrebbero dovuto subire. »

Adunque quali sieno stati gli scopi che hanno condotto il legislatore ad accordare i due giorni di dilazione, dopo le cose dette, è abbastanza manifesto. Senonchè abbiamo udito affacciare in questi giorni varie osservazioni dirette a far ritenere che quella dilazione fosse stata accordata appunto a benefizio del debitore, e speciali lamenti per essersi conosciuto che non tutti i creditori, o quelli che possono essere in questo caso, non sieno della stessa opinione.

Ma, o noi andiamo errati, o in queste osservazioni e lamenti si trova un grande errore, il quale nasce dalla confusione fatta, nel cozzo dei varii interessi, fra creditore e debitore. Secondo noi, non v' ha dubbio che i doveri di quest'ultimo sono stati definiti irrecusabilmente dal nuovo Codice là dove esso dispone che la cambiale dev'essere pagata nel giorno della scadenza; e che se questo giorno è festivo, quello del pagamento è il primo giorno seguente non festivo. Ciò basta, al nostro parere, per determinare che le obbiezioni fatte intorno alla esecuzione del protesto nel primo giorno successivo a quello della scadenza, anzichè nel secondo, non hanno alcun fondamento giuridico, perchè esse accennano ad un diritto nel debitore, il quale non esiste, e ad un trattamento di favore, il quale è stato fatto specialmente per le cambiali domiciliate alle Stanze di compensazione. Perciò noi crediamo che sia del tutto fuori di proposito lo accagionare di opposizione ai progressi della legge quelli i quali, non mostrandosi disposti, nello interesse dei più, a tollerare la negligenza abituale dei pochi, si sono dichiarati decisi a mantenere ai debitori soltanto il giorno di comporto che è stato loro consentito fin qui.

All'opposto, pensiamo che il progresso vero della nuova legge si abbia a trovare più specialmente nella tolleranza accordata alle cambiali domiciliate alle Stanze, intorno alla quale non dubitiamo che tutti saranno concordi nello ammetterla e nel praticarla, e nella surrogazione della dichiarazione scritta e sottoscritta all'atto di protesto, giacchè essa libera le parti dall'intervento del pubblico funzionario e con-

ferisce alla rapidità ed alla economia delle operazioni commerciali. Dall'altro canto siamo persuasi che quelli i quali si adoperano per la tolleranza dei due giorni a benefizio di tutti i debitori senza eccezione, non hanno riflettuto abbastanza che essa, se consentita, andrebbe a total carico dei più diligenti; perchè è chiaro che quelli i quali potessero condursi ad accordarla, non lo farebbero se non a patto di adeguare per tutti la percezione dello sconto, non al giorno della scadenza, ma all'ultimo termine del comporto; d'onde si avrebbe che i debitori diligenti, appunto per la maggior solerzia che essi adoprerebbero al mantenimento dei loro impegni, sarebbero condannati in anticipazione a pagare pei non diligenti.

Accenniamo di volo che anche mantenendo per le cambiali in genere il comporto di un sol giorno dopo quello della scadenza, possono essere presi temperamenti, i quali appaghino le più legittime esigenze; come sarebbero il largheggiare nel tempo della consegna al notaro delle cambiali pel protesto nel primo giorno, e la soddisfazione data all'occorrenza ai maggiori bisogni che si manifestano in fine di mese, accordando ai notari di protrarre i protesti anche nelle prime ore del secondo giorno consentito dalla legge per la ultimazione definitiva di essi.

Anche nella Svizzera, dove vige, come abbiamo veduto, una disposizione somigliante, è rimasto inteso nelle conferenze dell'Associazione commerciale e industriale ginevrina che il creditore aspetta l'indomani della scadenza dei recapiti possibilmente fino a quattr'ore per consegnarli all'usciere in vista del protesto.

In quanto alla dichiarazione, surrogata occorrendo all'atto di protesto, sappiamo che alcuni hanno dimostrata una decisa ripugnanza a consentirla, temendo che essa possa aprire il campo a serie contestazioni ed imbarazzi. Noi intendiamo le ragioni di certe ripugnanze; ma non possiamo e non vogliamo entrarvi, perchè una legge generale non può essere impedita e nemmeno ostacolata ne' suoi fini da considerazioni particolari, inerenti alle condizioni di questa o quella piazza, o, meglio ancora, di alcuni pochi nell'una o nell'altra. Ma soggiungiamo che il Legislatore, operando con molta saviezza, ha lasciate al creditore la facoltà di consentirla e quella di alzarla, e quindi gli ha dato il mezzo di regolarla come crede, secondo il suo interesse e secondo le contingenze. Perciò pensiamo che anche quelli i quali sembrano restii ad ammetterla, veduto che la pratica potrà prestarsi anche alle maggiori esigenze, finiranno per acconciarvisi.

La cronaca della quindicina si presenta abbastanza ricca di episodi, i quali hanno servito, dal più al meno, a mantenere e anche ad aumentare l'agitazione delle Borse; ma è povera assai di fatti o di notizie che abbiano un vero interesse. Sorpassiamo sugli allarmi sparsi e poi sventati in questi ultimi giorni, giacchè di essi dovremo parlare più specialmente, toccando, come di solito, dell'andamento delle Borse. Ma non vogliamo tacere alcuni fatti, i quali, o per sè stessi, o per gli effetti che possono derivarne, ci sembrano meritevoli di particolare menzione.

Tra essi accenniamo principalmente al tema della politica finanziaria della Francia, ormai noto ai nostri lettori. Il discorso del sig. Say al Senato, con lo scopo manifesto di attenuare la pessima impressione creata dalla cognizione dello stato vero delle finanze francesi, e anche dalle esagerazioni che ne furono fatte, parve ad alcuni una tarda riparazione dell'uomo di Stato alla vivacità dimostrata nella trattazione dello stesso argomento da parte del pubblicista. Pure noi, disinteressati nella cosa, incliniamo a credere che la contradizione affacciata da alcuni, nel fatto non sussista. Fra gli articoli del sig. Say e di altri valorosi, pubblicati per le stampe, e il discorso pronunziato da lui al Senato, corse del tempo assai, nel quale e la Camera e il Governo ebbero agio di pronunziarsi. Perciò la situazione trovata dal sig. Say, discorrendo al Senato, non fu precisamente quella che egli ebbe dinanzi a' suoi occhi, allorchè prese ad esaminarla come pubblicista. Le condizioni erano manifestamente mutate; ora non si trattava più d'indagare quali potessero essere le tendenze della Camera, quali le intenzioni del Governo, giacchè le une e le altre, dal più al meno, erano state dichiarate. Invece si trattava di trovar modo che le manifestazioni dell' opinione pubblica e quelle fatte dai poteri costituiti di concerto con essa, avessero potuto riuscire ad una soluzione conforme ai maggiori interessi. E di vero il discorso pronunziato successivamente dal sig. Tirard venne a confermare che il sig. Say non si era apposto malamente. Oramai è noto che il Governo cerca quella soluzione nell'accordo fra lo Stato e la industria privata, per condurre a termine, col minor disagio delle finanze, la grande impresa dei lavori pubblici connessa alla esecuzione del piano del sig. de Freycinet.

In questo stato di cose non ci maraviglia che il Senato, facendo forza a sè stesso, e sorpassando, dinanzi ad un grande interesse pubblico, sulle giuste ragioni che potevano esigere da lui un più minuto riscontro dell'operato della Camera, abbia approvato l'un dopo l'altro

il bilancio ordinario e quello straordinario; quest' ultimo, senza discussione,

Spetta ora al governo, intorno al quale cresce, secondo noi, la somma delle responsabilità, di addimostrare alla Francia che la fiducia riposta nelle dichiarazioni fatte non riesca cosa vana; ma, a dire il vero, la spedizione del Tonchino, nuova avventura della politica coloniale, deliberata quasi tumultuariamente, come ultimo atto del ministero nell'anno che muore, ci sembra un argomento valevole a dubitarne.

Prima di lasciare la Francia, aggiungiamo che a Parigi è sorta la proposta di un prestito di 30 milioni per miglioramenti da farsi al Canale di Suez; e che la Banca di Francia ha stabilito di distribuire a' suoi azionisti un dividendo di franchi 125 pel secondo semestre. Tenendo conto di quello di franchi 165, distribuito loro nel primo semestre, si ha il dividendo totale per l'anno di franchi 290 che corrisponde al 5 1|2 per cento all'anno sul prezzo corrente delle azioni a fr. 5,500.

Mentre il nostro Codice di commercio ha svincolato le Società per azioni dalla vigilanza governativa, il governo austriaco, accostandosi alle idee che sembrano destinate ad avere una decisa prevalenza anche in Francia, ha presentato alle Camere una proposta di legge sulle stesse Società, tendente a sottoporle a quella vigilanza e a norme restrittive.

Dalla Germania abbiamo che il principe di Bismarck, abbandonata, almeno per ora, l'idea del monopolio del tabacco, la quale gli valse le opposizioni e contestazioni che tutti sanno, si propone di surrogare alla abolita tassa sulle rendite minori, una tassa nuova per la licenza di spaccio di tabacco e liquori. E che lo stesso principe di Bismarck, come presidente della Banca dell'Impero, ha dato la sua approvazione al nuovo regolamento delle operazioni di conto corrente della stessa Banca, il quale andrà in vigore col dì 1° gennaio dell'anno prossimo. In sostanza, si tratta di abilitare i correntisti a fare della banca il loro cassiere, dando ad essi la facoltà di valersi del loro credito disponibile o per la trasmissione di fondi da una piazza all'altra, con assegni intestati ad una data persona o ditta, o con assegni pagabili al portatore, quando sia il caso di giri di conto nella stessa piazza; e ciò senza spese pel correntista, ma anche senza interessi.

La Banca di Spagna ha deliberato di aumentare il proprio capitale, portandolo a 150 milioni di *pesetas,* con una riserva del 10 0|0. E si annunzia che il bilancio spagnolo sia in via di presentare qualche eccedenza.

I rappresentanti dell' industria del ferro dell'America occidentale, riuniti in meeting a Pittsburg (Pensilvania), hanno approvato la preposta della Commissione delle tariffe, diretta a ridurre il dazio di entrata sul ferro.

D'altra parte è stato annunziato il fallimento di varie Banche negli Stati Uniti, prodotto dalle speculazioni fatte da esse sul petrolio. Alla data di quest'annunzio pareva che la cosa fosse di qualche entità, anche per le conseguenze.

Il bilancio della entrata degli stessi Stati per l'anno 1882-83, confrontato con quello per l'anno 1881-82, offre, nelle previsioni fatte, una eccedenza di due milioni e mezzo di sterline. Quello della spesa presenta a sua volta una eccedenza di sterline 7,400,000. Il totale del primo è di sterline 83 milioni; quello del secondo è di 59 milioni. Nell' anno passato l'avanzo fu di 29 milioni; in quello corrente sarà di 24.

Mercato monetario e situazione delle principali Banche.
Accenni speciali all' Italia.

Le condizioni del mercato monetario, durante quest'ultima quindicina, sono state piuttosto soddisfacenti. Quà e là i saggi dello sconto nel mercato libero sono riusciti più elevati del solito; ma questa era cosa preveduta. Anche il mercato monetario di New-York è rimasto piuttosto calmo; ma ciò è accaduto più specialmente nella terza settimana del mese; nell'ultima il cambio è ribassato di nuovo fino a 4,79 3[4. Frattanto la riserva delle Banche associate di New-York, ancorchè diminuita di st. 180 mila, presenta sempre una eccedenza sul limite legale di sterline 1,040,000. Ciò allontana qualunque pericolo da quella parte.

Nei rispetti del saggio ufficiale, si può dire che questa quindicina chiude nelle condizioni che non si potevano desiderare migliori. La Banca d'Inghilterra, non ostante le esigenze del suo ordinamento e i pericoli ai quali la sua riserva, affetta da una debolezza piuttosto persistente, è stata esposta più volte, ha potuto mantenere il proprio saggio al 5 per cento. La Banca di Francia, malgrado la situazione non buona di quel mercato, ha resistito senza danno ai successivi rialzi che sono stati fatti al di là della Manica. E le altre principali banche, ancorchè affaticate dai bisogni interni, i quali sono riusciti talvolta piuttosto vivaci, hanno potuto mantenere i rispettivi saggi dentro limiti moderati. Soltanto la Banca Neerlandese ha dovuto più

volte ricorrere al rimedio estremo del rialzo, per salvare quanto più possibile della sua riserva d'oro; ma neppure essa si è trovata mai nel caso di portare lo sconto a saggi elevati.

In riguardo all'andamento generale delle borse, possiamo dire che la speculazione e il pubblico, salvo rare eccezioni, si sono astenuti. Quest'astensione è stata più marcata nella Borsa parigina che nelle altre.

E ora veniamo alle particolarità e alle situazioni delle banche.

I bilanci della Banca di Francia, nelle settimane dal 14 al 28 dicembre, presentano una diminuzione di oltre 3 milioni nel fondo metallico, dei quali un milione e mezzo circa nello stock d'oro; un aumento nel portafoglio di circa 27 milioni, e un aumento di 16 milioni nella circolazione. Il confronto fra l'ultimo bilancio al 28 e quello al 29 dicembre 1881 rende il primo minore del secondo in quasi tutti i capitoli, e specialmente in quello del portafoglio, il quale offre una differenza in meno di circa 346 milioni.

Lo sconto nel mercato libero è salito alquanto, ma di poco. Le accettazioni di alta banca sono state trattate assai correntemente da 3 1[8 a 3 1[4 per cento; la carta commerciale ha avuto un negoziato meno facile a 3 3[8 per cento. Si prevede che questa tensione potrà aumentare fino al 6 o al 7 di gennaio prossimo; che decrescerà poi, e che verso il 20 gennaio lo sconto nel mercato libero, non sopravvenendo avversità nelle liquidazioni che si preparano, tornerà facile.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra dal 6 al 27 dicembre portano una diminuzione di 484 mila sterline nel fondo metallico; una diminuzione di 510 mila nella riserva, e un aumento di 28 mila nella circolazione. Ma più che dell'andamento di questi bilanci presi insieme, è da parlare del confronto fra la situazione al 20 dicembre e quella al 27 dello stesso mese, che è l'ultima pubblicata, dal quale appare che l'ultimo bilancio non è stato molto atto a rassicurare il mercato monetario. Infatti la riserva presenta una diminuzione di sterline 750 mila, la quale deriva da un aumento di sterline 247 mila avvenuto nella circolazione, e da una diminuzione di 502 mila nel fondo metallico. Frattanto la riserva in totale è discesa di nuovo a sterline 10,452,000; e la proporzione fra la stessa riserva e gl'impegni è ribassata da 39,53 per cento a 36,04 per cento. Le differenze fra l'ultima situazione e quella al 28 dicembre 1882 sono di poca entità; perciò le sorpassiamo.

Il saggio dello sconto nel mercato libero, dal 15 in poi, ha dimostrato una tendenza persistente al rialzo. Vi ha contribuito in parte

anche il provvedimento preso dalla Banca in riguardo ai prestiti a sette giorni, nei quali conteggiò l'interesse al 6 per cento, oltrepassando non solamente i saggi fatti nel mercato libero, ma eziandio il saggio ufficiale. La cosa sollevò critiche vivissime; pure la Banca, in fondo, non ebbe torto, perchè il provvedimento preso da essa mirò a proteggere la riserva del paese contro coloro i quali, per una sconsigliata concorrenza, rendevano inutili i mezzi ordinari. Durante la liquidazione ultima il bisogno del danaro si è fatto sentire piuttosto vivamente. Anche le buone case non hanno avuto difficoltà di assoggettarsi, a un'ora data, al saggio del 6 1[4 per cento. Ciò spiega anche l'aumento del portafoglio della Banca, il quale è stato di 1,420,000, in conseguenza di forti domande d'anticipazioni da parte degli agenti di cambio.

Del cambio americano abbiamo già toccato; aggiungeremo solamente che esso ha subìto la influenza delle grandi operazioni fatte nei *Bonds* chiamati, e che si stavano preparando grandi transazioni in derrate. Perciò è probabile che il cambio vada prossimamente indebolendosi. Quello di Berlino, a 20,31 per otto giorni, si è trovato presso a poco a un prezzo che permetteva spedizioni d'oro verso quella parte.

Relativamente alla Banca dell' Impero germanico, si ha che le situazioni dal 7 al 23 dicembre cadente offrono un aumento di marchi 15,612,000 nel fondo metallico; un aumento di circa marchi 38 milioni nel portafoglio, e un aumento di marchi 22 mila circa nella circolazione. Anche i conti correnti sono aumentati di circa 27 milioni. L'esame della situazione al 23 dicembre in confronto con quella di pari data dell'anno scorso, rende la prima ancora più solida. Infatti essa eccede l'altra di 35 milioni nel fondo metallico, e di 49 milioni nei conti correnti. La circolazione vi sta al di sotto di circa 4 milioni.

Il danaro, già abbondante nel mercato libero, divenne in ultimo alquanto scarso; lo sconto salì da 4 3[4 a 4 7[8; per i riporti fu fatto ultimamente il prezzo di 6 per cento in media. Circa il regolamento di fine d'anno, si presumeva che esso non avrebbe nè trovato nè occasionato incagli. È così è avvenuto.

Molte Camere di commercio e la stampa tedesca in generale si sono dichiarate energicamente avverse alla nota proposta di legge del deputato von Wedell-Malchow, tendenté, come i nostri lettori sanno, a gravare tutti i contratti a termine con una imposta percentuale. Anche la Camera di Commercio germanica (Handelstag) che è la riunione dei Deputati delle varie Camere dell'impero, ha emesso un voto contrario.

Per consegnenza è opinione generale che il Reichstag, considerando i gravi danni che quella proposta recherebbe al commercio, la respingerà.

Le situazioni della Banca austro-ungarica, pure dal 7 al 23 dicembre, riescono ad un aumento di fl. 748 mila nel fondo metallico e di 596 mila nel portafoglio; ad una diminuzione di fl. 2 milioni e mezzo nei biglietti di Stato e di circa 3 milioni nella circolazione. Confrontando l' ultima situazione al 23 con quella a pari data del 1881, la prima sorpassa la seconda su tutti i capitoli accennati, salvo su quello dei biglietti di Stato, pel quale non abbiamo termini di confronto.

Anche a Vienna lo sconto nel mercato libero ha dovuto subire ultimamente un leggero rialzo; ma fino a pochi giorni fa l'abbondanza del danaro in quella piazza era stata grandissima, al punto che le rendite di Stato e altri valori, per solito negletti, poterono avvantaggiarsene. Al presente lo sconto varia da 4 3[4 a 5 per cento.

Le situazioni della Banca nazionale belga non presentano variazioni di entità. Quelle della Banca Neerlandese dimostrano nuove uscite di oro e una riserva sempre più assottigliata. Le ultime notizie da quella parte dinotano che la questione monetaria dell' Olanda è assai oscura. È noto che il ministro delle finanze aveva consentito in principio di demonetare, fondere e vendere una partita di fiorini d'argento, quando lo stock d'oro della Banca fosse disceso fino a 5 milioni di fiorini. La ultima situazione presentava solamente un fondo d'oro di circa sei milioni e mezzo, rimpetto a 185 milioni di biglietti. La stampa se ne comprese e giudicò la situazione come pericolosa. Da ciò le istanze al ministro di provvedere energicamente. Ma pare che egli siasi rifiutato di venire alla vendita dell'argento, anche quando la Banca dovesse subire nuove perdite d'oro. Il ministro sembra prediligere altri ripieghi, fra i quali sarebbe pur quello del ricorso alla Banca di Francia per un prestito di 20 milioni di fiorini da 3 a 6 mesi. Se non che questo mezzo è considerato come inefficace: si preferisce quello di un prestito all'estero con lo scopo di attrarre l'oro nel mercato olandese. Ma si ignora quali possano essere le intenzioni definitive del ministro.

In riguardo all'Italia, abbiamo le situazioni della Banca Nazionale dal 30 novembre al 20 dicembre. Esse dimostrano che la riserva in numerario e il portafoglio sono aumentati, l'una, di circa 7 milioni. l'altro, di circa 11; e che le anticipazioni e la circolazione sono diminuite rispettivamente di 11 e 19 milioni. Confrontando la situazione al 20 dicembre cadente con quella di pari data dell'anno scorso, si ha che

la prima eccede la seconda, nel capitolo della riserva, di 15 milioni di lire; in quello del portafoglio, di circa 22 milioni e in quello della circolazione di circa 2; e che nelle anticipazioni vi sta al di sotto di circa 10 milioni,

Gl'impieghi della Banca nell'ultima quindicina sono ascesi a 71 milioni, dei quali 68 circa in sconti. Ciò dà una differenza in più, da una quindicina all'altra, di circa 1 milione. Le sedi di Genova e Milano vi hanno partecipato per 8 milioni; la Sede di Torino, per 7; quella di Napoli, per 6; quella di Firenze, per 4; quella di Venezia per 2, e la Sede di Roma, per un milione e mezzo circa. Vengono successivamente, la Succursale di Bari, per 2 milioni, e quelle di Alessandria, Ancona, Bologna, Livorno, Cagliari e Messina, per oltre 1 milione Tutte le altre vi sono per somma minore.

La domanda, durante questo tempo, è stata piuttosto scarsa dovunque, come se ne ha un segno anche nell'importo totale della circolazione del primo Istituto, la quale non eccede i 435 milioni È probabile che la situazione al 31 presenterà una circolazione più larga; ma tutto indica che essa, per effetto dei bisogni delle varie piazze, resterà al di sotto di quella alla data corrispondente dell'anno passato. Ciò conferma che ci apponemmo bene, quando, accennando alla calma sopravvenuta nelle nostre piazze dopo una crisi effimera, presagimmo che essa avrebbe durato anche di poi, e che la liquidazione della fine dell'anno sarebbe stata fatta senza difficoltà e senza inconvenienti di sorta.

Prima di chiudere il nostro discorso sulla Banca, accenniamo a nostra volta che essa, a datare dal dì 1 gennaio prossimo, ha diminuito ad *un mezzo per mille* il diritto di 1 per mille che percepiva per la rivalsa e per la emissione di biglietti all'ordine in rimborso di recapiti mandatile per la esazione. Crediamo che questo doppio provvedimento tornerà assai gradito, e che il secondo sopratutto gioverà ad un maggiore movimento delle rimesse da piazza a piazza.

Avvicinandosi il tempo della riapertura del cambio in valuta metallica, la stampa ha ripreso a parlare della condizione degli Istituti minori di emissione e di quella del nostro credito in casa e fuori. Intorno al primo punto ci sono venute dinanzi finora le stesse osservazioni e gli stessi pensieri di altre volte; si cerca in sostanza di combattere quanto più possibile la regionalità del biglietto e di frenare il ricorso di questo alle casse dei singoli Istituti. Si cerca ancora di ottenere che un accordo fra questi venga a liberarli possibilmente dagli effetti del baratto, i quali per alcuni sono gravi assai e possono anche

riuscire pericolosi. Ma su ciò, argomentando da quello che se ne è detto quà e là nella stampa, ci è lecito arguire che il Governo abbia provveduto.

Resta l'altro punto delle condizioni del credito. Noi crediamo, al pari di quelli i quali se ne comprendono, che sarebbe assai desiderabile che la nostra rendita si trovasse a prezzi migliori di quelli fatti oggidì, e che essa avesse largo mercato nelle principali piazze di Europa. Avremmo in ciò una garanzia di più del buon esito, o del minore difficile esito, dell'ardua impresa la quale si approssima. Ma confessiamo dall'altra parte che ci ripugna il vedere come alcuni propugnino, ostentando idee pratiche, l'intervento del Tesoro nella Borsa. A dire il vero, questo stesso intervento è avvenuto talvolta anche a Parigi; ma sebbene lo si sia coperto colà con lo specioso titolo dell'aver il Governo potuto con tal mezzo dare sfogo alle esuberanze di cassa, pure nessuno, per quello che ne sappiamo, ha mai osato di parlarne più che a mezza bocca, tanto la cosa è sembrata scorretta e pericolosa. Ora noi pensiamo che sarebbe fare ingiuria gratuita alla sagacia dell'on. ministro Magliani il solo pensare che egli, per desiderio di muovere alquanto la nostra rendita, potesse condurvisi; giacchè riteniamo che nelle condizioni odierne dei mercati, questo sarebbe precisamente il mezzo di andare incontro ad avventure che potrebbero riuscire disastrose. Al nostro parere, sembra invece opportuno che Governo e Parlamento, e la stampa occorrendo, si adoperino a rafforzare il bilancio quanto più possibile, giacchè nei buoni bilanci sopratutto sta, secondo noi, il presente e l'avvenire del credito.

Movimento delle Borse.

L'ultima quindicina dell'anno, che è il tema della presente rassegna, non si è distinta molto da tante altre che la precedettero, se si considera nei rispetti della operosità negli affari: ma, a differenza di queste, essa ha avuto l'inestimabile pregio di sconfessare, colle sue migliorate disposizioni e col suo atteggiamento meno renitente al fare, le tristi previsioni che erano state espresse sul suo conto, e di ridestare le speranze in un migliore avvenire.

Era nel pensiero dei più, che i grandi mali che travagliarono tanto i mercati durante lo scorso anno avessero a manifestarsi in sintesi disastrosa al termine di esso; ma questo fortunatamente non si è avverato, e piuttosto accadde l'opposto. E si potrebbe dire senza peccare di ottimismo che buona parte delle cause che diedero luogo alla iattura

sofferta sia venuta col tempo scomparendo, ovvero che i sagrifizi durati già abbiano potuto invalidarne gli effetti per modo da apprestare al nuovo anno una situazione abbastanza ristaurata, perchè si possa sperare di rivedere finalmente una ripresa d'affari seria e durevole. Il mercato di Parigi, il quale ebbe indubbiamente la maggiore parte di colpa dei mali sofferti, ha avuto pure il maggior merito nel miglioramento che è stato avvertito nella quindicina.

In quanto alla mancata attività di negozi e all'assenza di qualunque segno indicante un vero risveglio, non bisogna dimenticare che la fine d'anno porta, indipendentemente da qual si sia causa straordinaria, un peso che le è proprio, a sostenere il quale è necessario il massimo sforzo. E devesi avvertire inoltre, che non furono risparmiate alla passata quindicina quelle notizie a sensazione, le quali, false o no, inquietano i mercati e arrestano ogni slancio di speculazione nel suo nascere. Corse voce di armamenti straordinari per parte della Russia, indizio di possibili conflitti tra questa potenza e l'impero Germanico ed Austro-Ungarico. Si parlò di disaccordi Anglo-franchi, riferibili all'Egitto; di malattia grave dell'Imperatore Guglielmo, e d'altro. Tutte queste notizie, come si sa, vennero l'una dopo l'altra smentite formalmente, ma le Borse che le avevano scontate col ribasso, durarono fatica a reagire e a cancellare interamente le impressioni ricevute da esse.

Tutto sommato adunque, si può dire che se l'anno 1882, lascia dietro a sè molte rovine, presenta a quello che gli viene dopo non pochi elementi atti a ripararle, almeno in parte.

Ora scendendo ai fatti che ebbero luogo nelle Borse, durante il tempo preso in esame, diciamo innanzi tutto che le oscillazioni avvenute furono di poco momento, e che le rendite, come i valori, rimasero quasi ai corsi della precedente quindicina. La liquidazione della prima metà di dicembre venne compita regolarmente, tanto nello Stock-Exchange, quanto nella Borsa di Parigi, e con riporti così miti, in quest'ultima specialmente, da non lasciar più dubbio del grande scoperto che vi esiste. La liquidazione di fine mese a Londra, la quale accadde nel giorno 28, ebbe, contrariamente a quello che si credeva, uguale fortuna. I riporti furono tenuti ad un saggio medio, perchè essi, per i buoni operatori, non oltrepassarono il 6 0|0. Le case di credito dubbio ebbero qualche brutto momento; ma queste difficoltà, ristrette a pochi, non alterarono la condizione generale delle cose. L'effetto di ciò nella Borsa di Parigi fu eccellente; per conseguenza è da sperare che la liquidazione ricorrente in essa potrà esser fatta a condizioni soddisfacenti.

Il mercato di Londra, dopo quattro giorni di vacanza, ha ripreso gli affari, mantenendo invariati i corsi segnati antecedentemente. Questa immobilità è di buon'augurio perchè prova che l'ozio non ha mutato le buone disposizioni che vi dominavano, e che la questione monetaria non desta colà alcuna apprensione in riguardo dell'avvenire.

Le cose dette rispetto alla Borsa di Parigi, lasciano intendere quello che ci occorre di accennare per rispetto ai mercati italiani.

Noi non viviamo di vita propria, e per quanto diverse in meglio siano le condizioni nostre, non ci riesce di sottrarci alle influenze che ci vengono dal di fuori, ed è legge (*duna lex)* l'obbedire al mercato francese. La rendita, che è pur sempre il titolo tanto accarezzato in paese, perchè esso più di ogni altro, sente l'effetto dell' ottimo stato delle pubbliche finanze, dev'essere mantenuta nei limiti che ci vengono imposti dal di fuori, sotto pena di vedercela ritornare in paese con iscapito delle nostre riserve, le quali, ora più che mai, ci occorre di conservare gelosamente.

Parigi, tenne l' Italiana nella prima settimana da 89. 30 a 89. 77 e nella seconda da 89. 75 a 89. 35. I mercati nostri, ispirati a questa stregua, la negoziarono nella prima, da 90. 55 a 90. 60; nella seconda da 90. 60 a 90. 35, e per fine gennaio a 90. 82 circa.

Nei prestiti pontifici non si ebbe movimento d'affari che avesse importanza; essi rimasero quasi sempre a prezzi nominali.

Il *Blount* tra 89. 45 e 89; il *Rothschild* in ribasso da 94 a 92; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 91. 75 a 91. 50. Le obbligazioni ecclesiastiche durarono invariate e poco negoziate intorno a 91. 50.

Gli altri valori, senza eccettuarne alcuno, non diedero luogo a transazioni che accennassero ad una attività di operazioni; la negoziazione procedè scarsa anche per quelli che il mercato suol tenere in buona vista. Tra questi citiamo le azioni della Banca italiana, che ebbero il prezzo di 2122 a 2132, ridotto in chiusura a 2121. Le azioni della Banca generale variarono da 566 a 559.

Le Azioni della Banca Romana, fiacche sempre e quasi intrattate, diedero, ora il prezzo di 1005 a 1015, ora quello di 1000, e per ultimo rimasero segnate a 1015. Il giorno 22 del passato mese di dicembre ha avuto luogo un'adunanza straordinaria degli Azionisti della stessa Banca, allo scopo di eleggere il Governatore ed alcuni Reggenti, scaduti dalla carica. Quello e questi vennero rieletti, e non v'ebbe su ciò alcun contrasto. Ma furono notevoli le spiegazioni date in questa circostanza dal Governatore ad alcuni azionisti che lo interpellarono per

sapere quali provvedimenti l'Amministrazione aveva preso o stava prendendo, per affrontare senza pericolo le difficoltà che sarebbero sorte nel momento nel quale l'abolizione del corso forzoso sarebbe stata portata ad atto. Il Governatore non nascose che l'azione dello Istituto si sarebbe trovata, in quella contingenza, alquanto ostacolata; che per conseguenza egli avea rappresentato al Governo la necessità di provvidenze atte ad abilitare l'Istituto a resistere alla scossa che il ritorno della circolalibera gli avrebbe inevitabilmente recata. Soggiunse confidare nelle buone disposizioni del Governo; e gli Azionisti interpellanti se ne acquetarono.

Passiamo sotto silenzio quel che si fece ne'titoli delle altre Banche, perchè essi rimasero quasi nominali; e perchè i pochi negoziati si tennero al corso della quindicina antecedente.

Il mobiliare italiano non andò confuso con questi, ma se ne distinse appena, perchè anch'esso non ebbe transazioni molto animate. Salito per poco da 751 a 755, ricadde in ultimo a 751.

E poco o nulla ci occorre di dire a riguardo de' valori ferroviari, perchè a loro favore non si mossero nè il contante, nè la speculazione a termine. Il solo titolo non trascurato affatto, fu quello delle azioni della Società delle Meridionali, le quali ebbero qualche negoziato dal prezzo di 460 a quello di 462. In esse si compendia tutto il movimento d'affari riferibilè a questa specie di valori.

Così dicasi delle cartelle fondiarie, delle quali non conosciamo fuorchè le poche transazioni fatte in quelle di Milano a 502,50 e in quelle del Banco S. Spirito a 432 circa.

Le azioni della Regìa dei tabacchi ebbero denaro scarso a 707 circa.

All'incontro la Borsa di Roma mostrò una certa vivacità nella prima settimana della quindicina per i valori che sono da essa specialmente trattati.

Il gaz romano salì da 985 a 1000. Le azioni dell'Acqua Marcia crebbero da 918,50 a 924,50. Quelle del Banco di Roma da 619 a 624,50. Ma nella seconda ripiegarono: le prime a 1000; le seconde a 918, e le altre a 620. Le condotte d'acqua rimasero quasi sempre nominali da 501 a 405, poi a 500. Nulla nelle Complementari che non variarono mai dal prezzo di 290 nominale.

La fermezza durò costantemente in riguardo ai cambi, per effetto degli arbitraggi tra le nostre piazze e quella di Parigi. I chéques su Francia da 100,90 salirono a 101 e a 101,10; la Londra a tre mesi da 25,15 a 25,19: il pezzo da 20 fr. da 20,27 a 20,30.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Scritti minori e Lettere di Giovanni Duprè con un Appendice ai suoi Ricordi autobiografici per Luigi Venturi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1882,

Questo libro che merita veramente di essere tenuto caro come l'ultimo elettissimo fiore sparso sulla tomba lacrimata del grande artista e scrittore, compie degnamente quello dei *Ricordi autobiografici*, perchè qui è pubblicato tutto ciò che rimaneva a conoscersi, opera della penna del Duprè; e perchè esso dà compimento all'immagine di lui anche in quella parte che, o per mancanza di opportunità o per rigore di modestia non fu dal Duprè interamente svelata.

Il libro è distinto in due parti. Nella prima, ch'è l'*Appendice*, si trova: il ritratto corporeo e morale dell'artista condotto dalla mano maestra ed affettuosa del nostro venerato Venturi, il quale ebbe col Duprè amicizia intima e lunga; l'esposizione dei molti suoi lavori, dei quali non è parola nell'autobiografia; la descrizione dei lavori di scultura eseguiti dopo ch'egli pubblicò i suoi Ricordi; la narrazione dei suoi ultimi patimenti e della sua morte immatura; il rendiconto di tutti i suoi scritti editi e inediti; Duprè considerato come scultore, in relazione al tempo in cui ha vissuto, delle condizioni in cui trovò l'arte, agl'intendimenti coi quali l'esercitò. V' ha finalmente un cenno dell'Epistolario che qui per la prima volta si pubblica, e di ciò che più in special modo costituisce la formale sua qualità.

La seconda parte è costituita dagli *Scritti minori*, posti per ordine di tempo, e dalla raccolta delle *Lettere* scelte, che sono una maraviglia; tanta è in esse l'efficacia dello scrittore e l'evidenza dell'artista, che (avverte il Venturi) coglierebbe nel segno chi dicesse ch' *ei modellava anche scrivendo.* Nel tempo medesimo, anzi, che il libro, e segnatamente l'*Appendice*, mostra chiaro come con troppa facilità fosse affermato che le notizie da aggiungere ai *Ricordi* dovevano esser pochissime; queste *Lettere* nel bel numero di 285, ma che avrebbero potuto essere il doppio, tutte degne di vedere la luce, e tutte preziose, valgono per il più luminoso argomento del come il Duprè fosse dei

Ricordi autobiografici il solo autore; che questi gli scrisse veramente tutti lui, e tutti da sè, senza bisogno d'aiuto da letterati di professione. E diciamo così, perchè queste Lettere, le quali, chi ben consideri, superano in bellezza ed in perfezione i *Ricordi* stessi, non è a dubitare non siano sgorgate spontanee e senza studio dalla sua penna. Fra le tante, infatti, scritte da lui, di una o due sole fu trovato la minuta nelle sue carte: prova manifesta che tutte le altre furono scritte di primo getto; quasi veloci e improvvise emanazioni d'uno spirito intollerante d'indugi.

« Questo Epistolario, di cui difficilmente potrà leggersi uno più dilettevole ed istruttivo (soggiunge con molta verità il Venturi) varrà, spero, a render compiuta l'immagine del Duprè. Il quale, se nel suo libro de' *Ricordi autobiografici* mostrò nudo, in tanta varietà di avvenimenti, l'animo, l'ingegno suo, qui tutta raccolse la bontà dell'uno e la potenza dell'altro, nel candor di parole confidate a cuori benevoli o amici, e con tal luce sfavillante di verità che il lettore in rammentar le sue lettere potrebbe ripetere la similitudine dantesca:

Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

Se lo spazio ce lo consentisse vorremmo, come altri Periodici han fatto, riprodurre anche noi qualcuna di queste lettere piene di alta filosofia, di casto affetto, di sorprendente formosità; e vorremmo del pari dalla bellissima *Appendice* del Venturi scegliere e riportare alcune pagine più elette. Non potendo ciò fare, ci contenteremo di affermare, senza tema di essere in guisa veruna contradetti, come a quel mo o che il Duprè, scultore famoso, seppe essere grande scrittore, il Venturi, letterato insigne, mostra in queste pagine d'essere esimio artista altresì. Di questo libro pertanto, doppiamente prezioso per l'arte e la letteratura, per la storia e la civiltà, debbono essere grati a Luigi Venturi gl'Italiani; come hanno ragione di andare orgogliosi, e sentirsi compresi d'ammirazione sempre maggiore per il celebre statuario e per l'illustre amico di lui, che alla sua immagine seppe in questo libro dar compimento con vero intelletto di amore e con perfezione veramente squisita.

Tishtar-Yasht. Testo zendo con traduzione e commento. Saggio del professore Italo Pizzi. — Torino, Ermanno Loescher, 1882.

Ai pochi che tra noi coltivano la letteratura persiana riuscirà prezioso questo saggio del dottor Pizzi, vice-bibliotecario della Laurenziana. Egli, non pago di attendere assiduamente a compiere la bella versione che ha intrapreso del *Libro de' Re*, spende le sue cure anche in opera assai più malagevole, com'è l'interpretazione dell'*Avesta*. In questo fascicolo, estratto dalle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino si contiene l'*Inno a Tistrya*, riportato prima nel testo zendo con trascrizione italiana e accompagnato da una versione letteralissima, atta a mostrare non pure il senso, ma anche la costruzione propria di quella lingua. La lezione poi di quest'inno e la interpretazione dei luoghi più difficili sono formate nel commento che segue. In fine due Appendici contengono il *Testo pehlevico del capo settimo del Bundehesh che*

descrive la battaglia di Tistrya col Daeva Apaosha, ed il *Testo pârsi di un passo del Minôkhired relativo a Tishtar*. I quali due testi hanno pure accanto una versione letterale. Possano questi diligenti ed eleganti studi del dott. Pizzi, giovare a destare anche fra noi, un po' di ardore per l'antica lingua di Zoroastro!

Lenau, del dott. Erasmo Malagoli. — Parma, per Battei, 1883.

Il dottore Malagoli, domiciliato per ragione d'ufficio nella Svizzera tedesca, ha dettato queste poche ma affettuose pagine sopra uno dei più illustri poeti sentimentali, che vanti non pur l'Austria-Ungheria, ma la Germania stessa. Lo ha spinto a quest'operetta unicamente il desiderio di *rendere simpatico e caro* (dic'egli) *anche a' miei connazionali un poeta che, e per la sua lirica e per le sventure, rassomiglia al nostro grande Recanatese*. E veramente se c'è stato uomo cui natura siasi mostrata matrigna, tale fu il povero Lenau, nato da un padre vizioso e da una madre adorabile che però perdette assai presto; tormentato spesso dalla povertà, sempre dal combattimento fra le negazioni della scienza e un vano desiderio di credere, infelice in amore talora per colpa delle donne e più di frequente per la propria irresolutezza, eccessivamente sensibile e fantastico, fino ad impazzire e divenire furioso, onde dovette passare gli ultimi anni ne' manicomii, e morì in quello di Döbling il 1850. Lodatissimo per la calda e tenera espressione della natura esterna in relazione col dolore interno, maggior lirico che epico o tragico, il Lenau merita di esser meglio conosciuto dai connazionali del Leopardi, col quale e coll'Heine ebbe somiglianze e dissomiglianze accennate qui, nel giudizio che di lui porge, dal signor Malagoli. Prescidendo dallo stile troppo esaltato e quasi orientale di alcune pagine, questo ricordo si legge volentieri e lascia una mesta impressione.

Aria di monti di Giuseppe Corona; Milano, Fratelli Dumolard. — Editori 1882 (un elegante vol. di pag. 408).

Il signor Corona è uno de' più colti, de' più intrepidi, de' più operosi alpinisti ed apostoli dell' alpinismo. Ama i luoghi più selvaggi e più pittoreschi, non teme i più pericolosi, e in uno stile facile e brioso ci è sempre venuto rendendo conto di tutte le sue più felici escursioni. Ora abbiamo da lui un'animata descrizione della Valtournanche. Si preparano nel verno le gite alpine estive; è dunque ora il tempo opportuno di leggere il libro del signor Corona; all'antico *suave mari magno* si può sostituire: è dolce accanto al fuoco sognar le vette alpine. Il libro del signor Corona sarà ottima guida ai futuri visitatori della Valtournanche; intanto lo si legge volentieri stando fermi. Il Corona rallegra più che una volta il suo racconto con descrizioni molto poetiche; tale è quella che in un interessante capitolo intitolato: *I fiori delle creste* egli dedica all'edelweiss. « L'edelweiss, egli scrive, è il fiore degli alpinisti. Per trovarlo conviene salire su fino al limite delle nevi perpetue. Esso forma per ciò una specie di trofeo di vittoria per chi lo raccoglie e lo porta al piano e gelosamente lo conserva perchè gli rinfreschi, anche dopo molti anni, la memoria degli sforzi, delle fatiche e delle ineffabili emozioni che si provano lassù nel regno delle rupi e

dei ghiacci. Ma pur troppo, e appunto perchè forma un trofeo e i trofei sono ora sgraziatamente ambiti anche da chi non sparge sudori per meritarli, il povero edelweiss è diventato un oggetto di commercio. Non da noi però, poichè pochi ne abbiamo sulle nostre pendici e quei pochi si mantengono abbastanza celati per venire alle mani di tutti, ma in Svizzera e in Tirolo, alle stazioni della ferrovia, nei villaggi alpini visitati dai viaggiatori, gli edelweiss sono venduti a migliaia ora collocati su cartoncini o intrecciati a ramoscelli di pino, ora piantati in vasi ed ora entro cesti e casse, che riempite di radici e di terra, passano a lontani paesi per morire o per degenerare. Poichè il farli prosperare in pianura non è possibil cosa, non essendovi al basso luce sufficiente. Nell'estate poi l'aria è troppo pesante ed è troppo fredda o troppo calda nell' inverno. Tutto al più, usandogli mille cure, si può ottenere lo sviluppo di un bottoncino, ma quanto diverso da quelli che fioriscono quassù! Si tentò e si tenta di porre un argine a tanto esterminio. Nell'Engadina superiore e nel Cantone di Vaud superiore gravi multe furono comminate a chi ne fa commercio. Gli alpinisti tedeschi e austriaci nel Congresso Generale di Kempten (gennaio 1874) si impegnarono ad usare di ogni mezzo a fine di impedire che, sradicandolo, si corra alla distruzione di sì nobile fiore. Il Club alpino svizzero nomò le donne a cavalieri dell' *edelweiss*, loro raccomandando la più balda crociata a favore del più bel fiore alpino, del fiore dell' amore e del coraggio. »

STORIA.

Il tumulto de' Ciompi Studio storico sociale di Carlo Falletti Fossati. — Ermanno Loescher, 1882 (pag. 399).

Non ostante i molti studi che abbiamo su questo così celebre *Tumulto*, è parso all'autore che non fosse inutile farne un altro nuovo, sia per ben determinarne i fatti, sia per esaminarne le cause, l'indole e le conseguenze: e per raggiungere il suo intento è ricorso ai documenti ed alle croniche, cercando ne' primi la verità *ufficiale*, e nelle seconde ciò che non si trova nei documenti: vale a dire il colorito, le opinioni de' contemporanei, e que' fatti che nei documenti ufficiali non si registrano. Egli poi, oltre al fine storico, ne ha anche avuto uno sociale, di dare cioè degli ammaestramenti ai moderni legislatori per provvedere, quanto si possa, ai bisogni della quistione operaia, oggi in condizioni non molto dissimili da quello che fosse, benchè in campo tanto più ristretto, nelle arti minute di Firenze a tempo del *Tumulto*. L'opera è divisa in cinque lunghi capitoli, seguiti da importanti documenti. Le più notevoli conclusioni a cui l'autore è pervenuto sono, che le cause principali del *Tumulto* furono gli squittini, gli ordinamenti di giustizia, l' *ammonire* e il desiderio del popolo di partecipare agli uffici; che nelle varie sollevazioni le quali fanno capo a quel *Tumulto*, bisogna distinguere la vera e legittima rivoluzione a cui prendeva parte la gran maggioranza de' cittadini, tendente a corregger gli abusi ed a estendere il governo (la quale si manifestò coi moti del giugno e luglio), dalle esorbitanze del popolo minuto, che voleva stabilire un'oligarchia democratica non meno tirannica di quella de' grandi, e avversata dal

popolo, come si vide nella insurrezione capitanata dagli Otto di Santa Maria Novella, e finita poi colla reazione per parte de' popolani potenti. Da questo studio del signor Fossati risulta pure che Michele di Lando non fu, come parrebbe dalla tradizione seguita anche da varii storici moderni, l'eroe vero della sommossa, ma fu piuttosto uno strumento di cui si valsero Silvestro de' Medici, Benedetto Alberti, Giorgio Scali ed altri capi della rivoluzione, e il quale parve poi si lasciasse facilmente piegare da' suoi propositi, quando essi con carezze ed onori vollero addomesticarlo. In conclusione il moto de' Ciompi non fu nè un moto sociale ed operaio, come s'intende oggi, nè una semplice e insignificante rivolta della piazza, ma una rivoluzione *politica* mista di qualche elemento, che somigliava a tendenze socialistiche; uno di que' tumulti « che in quel torno di tempo accadevano in Francia, in Inghilterra, in Germania, nella rimanente Italia » co' quali esso « segna uno de' primi passi che fa la società medievale per avanzarsi alla conquista della civiltà moderna. » Nel condurre questo racconto il signor Fossati ha saputo darne tutte quelle illustrazioni accessorie che meglio valessero a ritrarre lo spirito del tempo e la natura delle istituzioni fiorentine, ed il suo libro, senza aver l'arte nè l'apparenza d'un romanzo, istruisce nondimeno e diletta in un medesimo tempo.

Englische Verfassungsgeschichte *(Storia della costituzione inglese)* di Rodolfo Gneist. — Berlino, Julius Springer, 1882.

Non vi è certamente bisogno di presentare l'autore di questo libro. Le sue opere, specialmente quelle sul *Diritto amministrativo inglese*, e sulla *Costituzione comunale inglese*, sono abbastanza conosciute fra noi; e se la influenza che esse hanno esercitato in Germania sulla trasformazione delle teorie politiche e sulla legislazione può dirsi grandissima, certo essa non ha mancato neppure in Italia. La nuova opera, che ora annunciamo, sulla *Storia della costituzione inglese*, si riannoda appunto a quelle due, e le completa. Certamente tanto il libro sul Diritto amministrativo quanto quello sulla Costituzione comunale hanno riguardo alla storia, ma più ch'altro si occupano del diritto odierno; e le stesse notizie storiche si trovano molte volte sparpagliate qua e là specie nelle note, sicchè lo studio ne riesce piuttosto difficile. L'esposizione è anche interrotta da lunghe digressioni, su cui lo studioso si fermerà sempre di buon grado, ma che distruggono, certo impediscono di afferrare il tutto nella sua intima unità organica. Perciò ha fatto bene l'Autore di tornare ancora una volta su tutte queste parti storiche della costituzione inglese e fonderle insieme, ommettendo le questioni di dettaglio. L'ossatura è rimasta quella della storia del diritto amministrativo: e anzi per ciò che riguarda questa parte, più che un'opera nuova, può dirsi una nuova edizione dell'opera vecchia. I periodi storici sono gli stessi e anche i paragrafi sono rimasti quali erano: solo vi furono intercalate qua e là le notizie che si trovano nel volume della Costituzione comunale. Il libro tratta prima del periodo anglosassone, poi dello stato feudale anglo-normanno, quindi del periodo degli stati, dei Tudor, degli Stuardi e della lotta costituzionale, per finire col secolo XVIII. Veramente ciò che v'ha di nuovo è quest' ultimo capitolo, che si occupa del diritto pubblico inglese nel secolo scorso: se più vuolsi, la materia di questo capitolo poteva dirsi appena sfiorata nella storia

del diritto amministrativo, mentre adesso è svolta con sufficiente ampiezza. Del resto l'Autore stesso ha detto che cosa intendesse con questa storia: ha voluto scrivere una storia costituzionale, che servisse a dimostrare e seguire dappresso le continue, reciproche e minute relazioni tra lo Stato e la Società, lo Stato e la Chiesa, la Costituzione e l'amministrazione, la vita dello Stato e quella del Comune, l'economia pubblica e privata, tra i rapporti più alti e più bassi.

La Storia costituzionale si distingue appunto per ciò da una Storia del diritto, che colla scorta delle fonti giuridiche ci fa assistere allo svolgimento dei dogmi del diritto privato e penale, mentre qui si tratta del corpo vivo dello Stato nel suo nascere, nel suo essere e nel suo divenire.

Soltanto la costituzione del secolo XIX non è entrata nel quadro dell'autore. Questo secolo non è per anche fissato, e dunque si sottrae ad ogni esposizione storica. Quello che si può dire è soltanto questo, che la legislazione odierna tende a trasformar le basi organiche dello Stato e scavare le fondamenta della costituzione: l'autore però ha ferma fiducia che la nazione inglese saprà superare le lotte che l'attendono e trovare nel suo stesso passato il materiale migliore per ricostruire il suo edificio politico. Ma anche così com'è l'opera ha un grande valore, e più se ci riferiamo al tempo, in cui queste ricerche videro dapprima la luce. È cosa nota oggimai come l'autore, rompendo le vecchie tradizioni, abbia dischiuso nuove vie, intraveduti nuovi aspetti, mostrato per la prima volta la base su cui sorge la costituzione inglese, e contribuito per tutto ciò potentemente alla retta intelligenza di essa.

Die Verfassung des fränkischen Reichs *(La costituzione del regno franco)* di Giorgio Waitz. Vol. I, terza ediz. Kiel Ernst Homann 1882.

Noi non spenderemo troppo parole a raccomandare quest'opera. Essa è già alla terza edizione, e quindi non si presenta nuova nel mondo letterario. È una delle opere classiche della moderna scienza tedesca, che ha ispirato, si può dire tutti i lavori che si sono scritti a'dì nostri sulle istituzioni franche dell'epoca merovingia e carlovingia. Il Tardif per es. ne approfittò nel dettare il suo primo volume, il solo che finora abbia veduto la luce, sulle istituzioni politiche della Francia, pur aggiungendovi qua e là i risultati delle ricerche proprie. Fra noi se n'è giovato grandemente il Pertile nella sua storia del diritto, senza aggiungervi nulla. Nondimeno non vediamo che l'opera sia conosciuta in Italia in proporzione del merito suo e del profitto che ne potrebbe derivare agli studi. Se dunque ne facciamo parola è principalmente perciò; e difatto ci han poche opere che possano stare a petto di questa per lo studio accurato delle fonti e la profondità delle ricerche, per lo spirito critico che la informa e la sicurezza dei risultati. Il volume che abbiamo sott'occhio è diviso in due sezioni, e tratta della costituzione tedesca nel regno dei Franchi, più specialmente dell'epoca merovingica. Si può dire che non ci sia parte della vita pubblica di quei tempi che non sia stata assoggettata ad un attento esame. L'Autore comincia dalla fondazione del regno dei Franchi e dal diritto dei Franchi Salici, e passa mano mano a discorrere del reame dei Merovingi, del popolo, dei comuni e delle provincie, dei pubblici ufficiali e della corte, delle

assemblee giudiziarie, militari e generali del Regno, delle prestazioni del popolo e delle rendite del Re, per chiudere con una geniale ricerca sul carattere e la trasformazione della costituzione. Aggiungo che l'Autore non è stato parco di cure a questa nuova edizione. E lo si vede a primo aspetto, perchè mentre la seconda edizione contava 737 pagine, questa terza ne conta 879, e dunque 142 pagine più dell'altra. Infatti ci hanno delle aggiunte importantissime, specie sulla legge Salica e sui libri giuridici degli altri popoli, sul significato della parola *mithio*, sul centenario dell'epoca merovingica ecc. Insieme si è tenuto conto della nuova letteratura e delle nuove edizioni dei testi pubblicate nel frattempo. Si può dire che non sia sfuggito all'autore nessun monumento di quel periodo, e nessuna citazione sia rimasta inalterata se ci aveva un testo migliore pubblicato dopo la seconda edizione. Per addurre qualche esempio, l'Autore ha potuto giovarsi questa volta della edizione di Gregorio di Tours fatta dall' Arndt e di quella di Fredegario del Krusch. Anche le citazioni dei capitolari e delle formule sono state accomodate alle nuove edizioni critiche del Boretius e dello Zeumer. La continuazione dell'opera, per ciò che riguarda il periodo franco, è promessa ancora per quest'anno.

FILOSOFIA.

L'Evoluzionismo di Erberto Spencer. Esposizione critica di Giovanni Cesca. — Verona, Brucker e Tedeschi, editori, 1882.

La teoria dell'Evoluzione si studia ogni giorno di approfondire i suoi dati ed i suoi risultamenti, e d'invadere tutto il campo della realtà e tutte le forme della conoscenza umana, seguendo l'esempio di Erberto Spencer che è il vero creatore della Filosofia evoluzionista e sintetica. Premerebbe adunque di studiare a fondo e in tutte le sue parti la filosofia di Spencer, e di paragonarla con gli altri sistemi filosofici e scientifici.

Il dottor Cesca si è proposto il primo di essi fini togliendo in esame più espositivo che critico tutta la filosofia relativa e sintetica di Spencer, facendo bensì precedere questo suo lavoro da opportune considerazioni sull'origine della filosofia evoluzionista e sullo stato della scienza e della filosofia in Inghilterra prima di Spencer. Diciamo il primo di quei due fini, perchè il Cesca non istituisce un paragone fra la natura, i risultamenti e le conseguenze pratiche della filosofia evoluzionista, e la natura, i risultamenti e le conseguenze morali e sociali dei sistemi filosofici e scientifici opposti alla teorica dell'evoluzione universale. Il che, secondo noi, rende meno pregevoli e meno importanti, nell'aspetto pratico, i lavori di questo genere. Ma poichè l'autore ha voluto rimanere in un campo assai più ristretto, esaminiamo l'opera sua da questo punto di prospettiva. E diciamo subito che il suo libro è ben disegnato e ordinato, chiara e fedele n' è generalmente l'esposizione e bastevole a ritrarre per sommi capi il pensiero scientifico e filosofico di Spencer. Bensì nel capo VIII avremmo desiderato un'esposizione più ampia dell'evoluzione sociale, stante la sua importanza e novità, attingendo ai *Principii di sociologia* e ai *Dati della morale* del filosofo inglese.

Quanto alla forma o più propriamente alla lingua, il dettato (ce lo consenta il giovine autore) non è sempre puro e italiano, e ne siano

prova questi vocaboli: *giustaposizione, antropomorfizzate, concretizzati, giustapose, fissità*, ed altri non eleganti, come *sistematizzazione, rimpiazzare, influenzate*, e le locuzioni *possiamo basarsi, liquefano*, e via dicendo. Ma il filosofo mira più direttamente alla sostanza di un libro che alla forma; vediamo pertanto quali sono i principii filosofici del Cesca affermati in questo lavoro, senza scendere ai particolari del medesimo, e a qual conclusione finale egli arriva.

I principii filosofici dell'autore pare siano quelli stessi propugnati dagli evoluzionisti e dai monisti. Salvochè bisogna distinguere tra evoluzionisti ed evoluzionisti, tra monisti e monisti Così, altro è il monismo materiale come in Haeckel, ed altro quello ideale o spirituale; l'evoluzionismo stesso di Spencer nel suo principio fondamentale e nelle sue conseguenze riesce diverso dall'evoluzionismo di alcuni tra i più rigidi seguaci del filosofo inglese.

La filosofia di Spencer, fondata sulla relatività della conoscenza e riunendo i risultati delle scienze tutte in un principio comune, cioè nella suprema legge dell'evoluzione universale, è una filosofia sintetica e relativa, e però si distingue da ogni altro sistema filosofico, non esclusi il positivismo e il neokantismo. Ma la dottrina dell' evoluzione universale, considerata nelle sue ultime conseguenze, a noi pare che conduca al materialismo, o, se vogliamo, ad un monismo più materiale che ideale e spirituale. E difatti il Cesca, esponendo e difendendo le teorie Spenceriane, nel capo VIII non riesce a dimostrare esser falsa l'accusa di materialismo data alla filosofia dell'evoluzione. Invano si protesta che l'evoluzionismo, ammesso il principio della relatività della conoscenza, si attiene solo ai fenomeni, non tenta scoprire la natura delle cose, come l'essenza della materia, del moto, della vita, dello spirito. Ma intanto l'evoluzionismo si travaglia di conoscere e determinare le cause e le leggi di tutti i fenomeni, nonchè i modi della forza. Ora, dati fenomeni diversi e tra loro *irriducibili*, o noi riconosciamo diversità di forze, di cause, e di leggi, od ammettiamo invece mera trasformazione ed equivalenza di forze, identità di cause e di leggi, e però evoluzione universale, a cui Spencer assegna una legge fondamentale e suprema così formulata:

« L'evoluzione è una integrazione di materia accompagnata da dissipazione di movimento, durante la quale la materia passa da un'omogeneità indefinita ed incoerente ad una eterogeneità definita e coerente, e durante la quale il movimento ritenuto subisce una trasformazione analoga ». Nel primo caso, non si cade nel materialismo e nel monismo, dato pure che la mente nostra non possa mai conoscere la natura delle cose; nel secondo caso, non può evitarsi logicamente il monismo materialistico. Se il lato oggettivo dello spirito si esprime (come dice l'autore seguendo Spencer) in termini di materia e di movimento se materia e moto non sono che *stati di coscienza*, se la legge di evoluzione opera da per tutto nella stessa maniera, noi ripetiamo che la filosofia evoluzionista porta logicamente al materialismo. Tuttavia lo Spencer procura non solo di non tentare l'essenza delle cose e di conciliare la scienza colla religione mercè la teoria del conoscibile e dell'inconoscibile, ma pone la *forza persistente* o l'Assoluto inconoscibile afondamento della sua filosofia, del quale assoluto inconoscibile sono manifestazioni le cose tutte.

Per fermo lo Spencer non doveva segnare le colonne d'Ercole al

pensiero umano, chiamando l'assoluto, nonchè ignoto ed incomprensibile in atto, *inconoscibile* alla mente nostra, molto più che l'assoluto per lui equivale alla forza persistente. *Relativa*, cioe finita ed imperfetta, è la conoscenza umana; ma questo grado d'imperfezione o di relatività non può dimostrarsi essere identico per ogni mente, in ogni luogo e tempo, in ogni condizione di vita.

Comunque sia, lo Spencer ammette alcun che di assoluto e d'incondizionato che trascende i confini del sensibile e dell'esporienza. Al contrario, pel Cesca questa forza persistente od assoluto inconoscibile non può entrare nella filosofia evoluzionista e sintetica, perchè è un concetto teologico-metempirico; perchè la scienza e la filosofia debbono occuparsi soltanto del relativo e del conoscibile; perchè l'assoluto non può essere concepito che come relativo a noi, e perchè il concetto che noi abbiamo dell'assoluto è negativo (cap. III); perchè l'assoluto, se mai, diviene relativo nelle sue manifestazioni; ed infine, perchè l'assoluto inconoscibile, che non sappiano se consista nel potere, nell'essere o nella forza-non potrebbesi mai confondere con la persistenza della forza (pag. 99). Del resto, la Fisica non ammette la persistenza della forza, ma solo la conservazione dell'energia. Talchè, conchiude l'autore (ed altri aveva detto questo prima di lui), col principio della conservazione dell'energia e con l'altro, che ne segue, della trasformazione delle forze si spiega tutti i fenomeni e tutte le leggi dei loro fattori.

Ora, noi osserviamo che la conservazione dell'energia implica la sua persistenza; che il persistere e il conservarsi della forza implica la natura stessa della forza o, se vogliamo, presuppone l'essenza della sostanza dotata di forza. Non basta: tutte le forze hanno la stessa natura? Come si trasformano tra loro le forze fisiche? Non lo sappiamo. Come si trasformerebbero le fisiche in forze mentali? Non solo ignoriamo questo, ma diciamo che non può avvenire, perchè gli effetti ne sono essenzialmente diversi. Dunque, in fondo alle cose giace la persistenza della rispettiva forza. Bensì le specie delle forze debbono essere differenti tra loro, secondo la diversa natura dei fenomeni e delle cose relative, che alla lor volta richiedono una causa e ragione assoluta.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il nuovo Codice di commercio compendiosamente illustrato coi motivi di esso da Ercole Vidari. Parte prima. — Milano, Ulrico Hoepli, 1883.

Il nuovo codice di commercio ha suscitato una intera letteratura di cui verremo mano mano occupandoci. Sono trattati e commenti più o meno estesi, quali con carattere scientifico, quali con indirizzo piuttosto pratico, diversi di mole, d'indole, di valore. Tutti i nostri commercialisti sono in moto, e quasi si direbbe una gara a chi arriva primo: il Vidari, il Marghieri, il Supino, il Galavresi, il Ridolfi, il Castagnola, l'Errera, il Bolaffio, il Cuzzeri, per ricordare soltanto quelli che ci soccorrono alla memoria. Questa volta abbiamo a che fare con un libro del Vidari, che non può essere che bene accetto dagli studiosi. Pure non si può dire che sia un libro di scienza. Chi vuole la scienza può cercarla al suo *Corso di diritto commerciale*, che conta già cinque volumi, e alcuni diligentemente riveduti nella seconda edi-

zione. Questa volta l'autore ha mirato meno alto. Egli si è detto: ci hanno molte novità che distinguono il nuovo Codice dall'antecedente, e potrebbe interessare a qualcuno di conoscerne le ragioni. Ma chi vorrà darsi la briga di cercarle nei lavori preparatori del Codice, dove pur dovrebbero cercarsi, cioè dire nei molti processi verbali delle commissioni governative e negli atti parlamentari? È un ginepraio dove pochi metteranno le mani: forse non tutti ne hanno l'agio, ad altri mancherà la pazienza: dunque sobbarchiamoci noi a questo còmpito. Così, press'a poco deve aver ragionato, e così è nato questo libro. Lo scopo è stato precisamente questo: di mettere in evidenza le novità più importanti del nuovo Codice e chiarirne le ragioni. Perciò dove non ci sono novità l'autore stampa l'articolo e tira via, pago di richiamare l'articolo corrispondente della prima legge. Invece non c'è novità di qualche rilievo sulla quale egli non fermi l'attenzione, e se può desumerne le ragioni dai lavori preparatori del Codice, lo fa, anche dove non gli paressero buone, altrimenti vi supplisce egli del suo. Per tal modo il suo lavoro gioverà certo alla retta intelligenza della nuova legislazione. Aggiungiamo che nessuno meglio del Vidari poteva farlo, dacchè aveva preso parte a tutte le commissioni che l'han preparata. L'edizione è nitidissima e fa onore alla casa editrice.

La cambiale nel nuovo codice di commercio italiano. Note illustrative di Luigi Gallavresi. — Milano, Fratelli Treves, 1883.

Anche questo è un libro piuttosto pratico che di scienza, un libro destinato a far conoscere e divulgare la nuove dottrine sulla cambiale anche tra quelle classi di persone cui non sono famigliari le discipline giuridiche. L'Autore stesso s'indirizza ai legali e ai commercianti. Perciò le ricerche scientifiche propriamente dette mancano; ma d'altronde si capisce che il libro è fatto da persona che sa. La grande rivoluzione che il nuovo Codice ha operato nella cambiale, vi è seguita molto attentamente in tutti i suoi particolari: le novità sono notate tutte, e raffrontate con le disposizioni del codice anteriore. E se ne adducono le ragioni, attingendole ai lavori preparatori del Codice, che sono certamente la miglior fonte a cui si possa attingere, come quella che rivela nettamente il concetto del legislatore. Nondimeno l' Autore non manca d'introdurvi la sua personalità. Egli mette in evidenza i pregi scientifici e pratici delle nuove teorie, prevede le questioni e le risolve, e dove c'è da criticare critica. Così abbiamo a che fare con un lavoro che si presenta con una certa indipendenza. Fra le altre sono notati alcune lacune che esistono disgraziatamente anche nel nuovo Codice, p. e. quelle relative alle cambiali al portatore e all'ordine in merci. Le cambiali al portatore funzionano già in Inghilterra e in America, e vi compiono un uffizio importantissimo; ma parvero pericolose e inutili alla Commissione che compilò il nuovo Codice e ne rimasero fuori. Per simile l'ordine in merci è reclamato abbastanza vivamente dal commercio, e anche la dottrina gli fa buon viso, ma anch'esso non trovò grazia. L'autore deplora amaramente queste lacune. Quà e là ci sono anche opportuni riferimenti ad altre leggi cambiarie, specie alla legge di cambio germanica, alla belga e al codice federale svizzero delle obbligazioni. Un ultimo capitolo intitolato: *La cambiale e le legislazioni straniere*, tratta delle leggi e degli usi che regolano le obbligazioni cambiarie nei rapporti internazionali.

COMUNICAZIONE

Roma, 24 dicembre 1882.

Mio egregio Direttore,

Voi mi conoscete da lungo tempo. Io non curo i *bravo* delle Tribune, ho un giusto senso dello stato della nostra educazione politica, che il D' Azeglio definì con le parole: *per ora si recita da uomini liberi coi principii del dispotismo.*

Perciò sorrisi sempre alle ingiustizie delle lotte parlamentari, nelle quali vivono ire ed interessi di parte contro chi vi cerca lotte di principii e non d'individui e vi brama il trionfo di civili verità, di utili e morali applicazioni.

Ma con la vostra *Rivista*, che dà asilo al senno più elevato del paese e che concede lo steccato ai campioni della cultura nazionale, tenni altro costume.

Anni fa vi chiesi la correzione di un ingiusto giudizio, che altri scrisse contro di me. Questa volta debbo rispondere ad un grave torto, che mi fece l'onorevole Bonghi nella scrittura sopra il giuramento politico.

L'egregio scrittore e collega non fu nè benevolo, nè giusto con me, perchè non riferì con esattezza la parte, che io ebbi nella recente lotta parlamentare e qualificò con poco garbo il primo dei miei discorsi, che per altro conteneva tutto il suo articolo, anzi qualche cosa di più.

Nel narrare che io fui l' oratore, che oppugnò la presa in considerazione della proposta dell'on. Cuccia — scrisse: *che con un discorso il quale pareva di tratto in tratto accennare a tutt'altro andai per un pezzo scorrazzando di qua e di là e finii per conchiudere che la Camera dichiarasse vacante un posto nel collegio di Macerata.*

Io ero iscritto da due giorni per combattere la proposta dell'onorevole Cuccia. — L'articolo 75 del Regolamento permette di parlare ad un solo oratore in senso contrario. Esordii col dire che avrei risparmiato a me il lavoro, alla Camera il tempo, se avessi potuto consentire alla richiesta dell'on. Ministro Guardasigilli. Ma che parlavo per combattere il pensiero di una legge, di un'aggiunta al regolamento e per proporre la stessa deliberazione votata al 20 maggio 1867. Come adunque egli scrisse che *accennai* di tratto in tratto a tutt'altro? Tenni invece il mio discorso, favorevolmente ascoltato, nello stretto pensiero dell'argomento.

Scorrazzare vuol dire *correre in qua e in là interrottamente e talora per giuoco.* La maestà del loco e la coscienza del mio ufficio mi vietavano tale povero trastullo.

Col discorso dell' 8 dicembre dimostrai che non intendevo escludere la voce di nessun partito e di nessuna opinione politica; dimostrai che non

doveva discutere il giuramento e che, se il partito avanzato l'avesse voluto, avrebbe dovuto proporre l'abolizione di tutti i giuramenti prescritti ai poteri dello Stato, da quello di S. M. il Re a quello dell'ultimo fantaccino; dimostrai che la formola italiana non consentisse una questione di violata libertà di coscienza; infine sostenni che una legge sarebbe stata contraria alle prerogative della Camera ed un articolo del Regolamento sarebbe stato incostituzionale: terminai col proporre l'accettazione pura e semplice della giurisprudenza parlamentare, ch'era conforme al diritto.

Come adunque il valoroso pubblicista potrebbe giustificare la immeritata censura?

L'on. Bonghi critica la proposta fatta dal Presidente e consentita dalla Camera, la quale mandò per la lettura agli Ufficii la proposta *ch'era stata già letta*, e scrive: *Nel parer mio si poteva soltanto, poichè non era all'ordine del giorno, rinviarne la discussione.*

Nel discorso medesimo io dissi che col fare la proposta *andava incontro ad una questione di regolamento*, perchè il Presidente da me consultato mi aveva detto di volerla mandare agli Ufficii. Nessun deputato parlò per la osservanza del Regolamento.

Lo scrittore non ricordò questa mia dichiarazione, nè la protesta, che feci al termine della seduta parlamentare dell' 11. In quella protestai contro l'errore commesso con lo scrivere all' ordine del giorno la mia proposta sotto la denominazione di *progetto di legge.*

Quindi io aveva prima dell'on. Bonghi professata la stessa opinione: di potersi soltanto rinviare la discussione ad un altro giorno.

Lo scrittore narra appresso: *che nel giorno destinato alla discussione l'on. Depretis pensò di cansarla levandosi prima che l'on. Pierantoni avesse licenza di parlare e presentando il disegno di legge*, di cui l'on. Mordini dimandò la lettura.

Lo scrittore, tacendo le dichiarazioni da me fatte, e che sono riferite a pag. 176 degli Atti Parlamentari nella tornata del 12 dicembre, lascia supporre che a me fosse stato tolto il diritto di svolgere la mozione. Non voglio trascrivere il cortese invito, che m' indirizzò il Presidente del Consiglio, nè le dichiarazioni che feci, nè le altre che volli. Basterà ricordare che ritirai la mozione sol quando feci proponimento di emendare il progetto di legge ed ottenni la dichiarazione che la legge sarebbe stata di pura interpretazione per il caso avvenuto. Ed infatti io proposi e svolsi un contro-progetto.

L'on. Bonghi afferma di non credere che vi sia altra Costituzione, che dichiari decaduto dall'ufficio il deputato, che ricusa di giurare. Nel mio discorso a pag. 135 citai il testo dell' articolo 3 della Legge francese del 1831 che il Ministero prese come disegno di legge. L' illustre scrittore dimenticò alcune Costituzioni vigenti. Ma passo innanzi a dimostrare la grandissima analogia, che esiste tra il mio discorso dell' 8 dicembre e l' articolo che fu scritto da lui in tempo posteriore.

L'on. Bonghi die' al paragrafo IV il titolo: *Le altre Costituzioni e le altre forme di giuramento.*

Le cose, che vi disse, sono una ripetizione abbreviata del mio discorso. Lo scrittore esordisce col dire che il nostro Statuto è *ottriato* e dichiara l'utilità della parola, perchè non ne abbiamo altra da surrogarvi. Pochi giorni innanzi io aveva scritto un articoletto sull'uso corretto, che aveva fatto in Parlamento della parola *ottriare*, e sulle origini della lingua parlamentare.

Lo scrittore procede col determinare il significato essenziale del giuramento politico, ch'è quello di una promessa solennemente e pubblicamente fatta, in cui manca la parte religiosa.

Io nel discorso (vedi pag. 134 degli Atti Parl.) aveva detto con altre ragioni: « il giuramento dello Statuto italiano è spoglio di ogni elemento « religioso, non ha parola, che offenda le minoranze; è la consacrazione di « uno dei principii del sistema costituzionale: il patto solenne tra i poteri

« legislativi e gli altri poteri di operare per il bene della patria sotto « l'osservanza degli ordini monarchico-rappresentativi. »

Lo scrittore, contro il titolo annunziato nel paragrafo, dichiara di non voler entrare nelle varie forme di giuramento, perchè non aveva il tempo di segnarne le prime linee. Io avevo ricordato quelle della Grecia, della Olanda e dell' Inghilterra in un discorso, che non poteva assumere il carattere di una monografia politica.

Lo scrittore promette di tornare sul tema con riposo e con calma, ed io gli fo pubblica preghiera di non dimenticarmi nello studio più maturo.

Il paragrafo V reca il titolo: *La Costituzione inglese.* Lo scrittore vi dice meno di quello che io aveva detto nel discorso. Infatti ricorda, come aveva fatto io, le tre specie di giuramento, cita gli stessi precedenti ricordati da me, i quali pure erano stati indicati dall'Arrivabene nella Camera dei deputati il 20 maggio 1867.

Ma l'on. Bonghi nè riproduce, nè confuta le ragioni, con le quali dimostrai che i precedenti inglesi non potevano essere invocati da noi, perchè contenevano la storia della lotta contro la intolleranza religiosa.

Il paragrafo IV contiene la trascrizione notissima del conflitto del Bradlaugh con la Camera dei Comuni, di cui non parlai, perchè anche questo caso recente reca il carattere della lotta tra la fede dominante e la libertà di coscienza, pur essendovi involto il sentimento della grande reverenza, che si deve alle leggi dello Stato.

Quando tanta comunanza d' idee si riscontra tra il mio discorso parlamentare e uno scritto politico di occasione, l'on. Bonghi poteva tacere del primo, ma non doveva ingiustamente censurarlo nell'atto che ne riconfermava i principii con molta fedeltà. Infine egli conchiuse propugnando l' idea che da me era stata sostenuta: il valore costituzionale della giurisprudenza parlamentare.

Vi ringrazio, ecc.

Vostro aff.mo

A. Pierantoni.

NOTIZIE

Abbiamo sott' occhio il resoconto delle tasse d' ingresso che i visitatori dei nostri musei, gallerie e monumenti dello Stato hanno pagato nell' ultimo trimestre. I visitatori furono 92759, dei quali 77290 a pagamento e 15469 esenti da tassa. Il palazzo ducale di Venezia ne ebbe il maggior numero, contandone da solo più di 1600. Viene seconda le Prigione dei pozzi che ebbe 14391 visitatori; poi la Galleria delle statue con 10232. La somma complessiva riscossa ammonta a L. 67320.

— Sappiamo che l' editore Giannotta di Catania manderà fuori quanto prima un nuovo volume di poesie di Mario Rapisardi intitolato *Giustizia*, e un volume di novelle di Navarro della Miraglia intitolato *Donnine*.

— Quanto prima vedranno la luce, raccolti in un volume, i *Medaglioni* di Enrico Nencioni con l' aggiunta di alcuni inediti.

— L' editore Hoepli di Milano ha messo mano ad una nuova collezione minuscola di opere letterarie. Il volume ora pubblicato contiene il *Lara* di Byron tradotto dal Maffei.

— La casa Sommaruga di Roma metterà quanto prima in vendita un volume di *Studi critici* di G. Chiarini intitolato *Ombre e figure*.

Il signor Raffaele Cardon sta scrivendo la *storia della costituzione inglese* dalle origini ai nostri tempi. Il primo volume ha già veduto la luce.

— La casa Loescher pubblicherà quanto prima una *Rivista critica delle scienze giuridiche e sociali*. La direzione è stata assunta dal Prof. Schupfer unitamente al Dottor Guido Fusinato.

— La solerte casa editrice Drucker e Tedeschi di Verona ha intrapreso la pubblicazione di un largo *commento al Codice di commercio*. Saranno sette volumi, e due fascicoli hanno già veduto la luce. Il commento è affidato agli avvocati Bolaffio, Caperle, Ridolfi, Caluci, Ascoli e Cuzzeri.

— L'editore Sansoni ha cominciato la pubblicazione di una piccola Biblioteca diamante. I primi due volumi contengono le Divina Commedia e il Petrarca. La prefazione al Petrarca è scritta da A. Bartoli.

— L'articolo del signor Gastone Boissier su *Le tombe etrusche di Corneto* è stato tradotto recentemente in italiano, e pubblicato a Roma coi tipi del Forzani.

— D. Castelli ha mandato fuori a Firenze un volume su *La profezia nella Bibbia*.

La *Revue britanique* contiene nel suo ultimo fascicolo uno studio sulla pirateria mussulmana nel Mediterraneo, e un altro sulla nascita il matrimonio e la morte presso i Cinesi.

— Il signor Malapert ha cominciato nel *Journal des Economistes* un suo lavoro sulla storia del diritto commerciale. La parte che egli ha pubblicato comprende: il commercio in Oriente e il commercio europeo prima dei trionfi di Roma.

— *La Revue de l' histoire des religions* ha un articolo di A. Hild sulla leggenda di Enea prima di Virgilio, e un altro del Decourdemanche sulla leggenda di Alessandro presso i Mussulmani.

— Il Verne ha scritto testè un racconto *Le Rayon vert* e viene pubblicando un romanzo col titolo *La scuola dei Robinson*.

— Il prof. Willems ha pubblicato il secondo volume della sua opera *Il Senato della repubblica romana*, dove tratta delle attribuzioni del Senato.

Riccardo Wagner ha quasi in pronto la sua autobiografia.

— La *Historische Zeitschrift* di Monaco, contiene nel suo ultimo numero un articolo del Busolt, sulla fine delle guerre persiane ed un altro dell'Overbeck sulle origini della letteratura patristica.

La *Zetsschrift für die gesammte Staatswissenschaft* continua gli articoli storico-agrari dell'Hanssen sulla costituzione della marca campestre dalle origini fino alla cessazione della comunione.

Nella *Zeitschrift für das gesammte Handelsrecht* di Goldschmidt, leggiamo un articolo del prof. Ryck sull'opera del Landucci *Le obbligazioni solidali del diritto romano.* Il Rick loda l'autore per la sua diligenza, ma ne critica i resultati.

— Il prof. Leo Mayer ha pubblicato la seconda edizione della sua *grammatica comparata delle lingue greca e latina.*

— Lo Schiller sta attendendo alla pubblicazione di una *storia degli imperatori romani.* Il primo volume ha già veduto la luce a Gotha coi tipi del Perthes.

— A. Huber ha dato fuori a Vienna un suo lavoro critico sulle *origini dei territori secolari dei vescovi di Trento e Bressanone.*

— Il signor Ermanno Brumchofer, bibliotecario del cantone di Aarau, ha testè pubblicato a Lipsia un'opera su *Giordano Bruno.* La prima parte contiene la vita e le opere, la seconda la dottrina del Bruno.

— È uscito il secondo volume della *Storia tedesca nel secolo XIX* del Treitschke. Vi si parla delle origini della confedarazione germanica dal 1814 al 1819.

— Il governo prussiano ha acquistato per due milioni di lire i manoscritti della biblioteca Sutherland. Fra questi v'è una *Divina commedia* con oltre 80 disegni di Sandro Botticelli.

La signorina G. S. Godkin pubblica nell'autorevole *Critic* di New-York del 2 dicembre, un interessante saggio sulla letteratura americana in Italia. Ricorda la popolarità goduta presso di noi dai lavori del Cooper, della Beecher-Stowe e di Longfellow: osserva come Hawthorne ed Emerson siano pure apprezzati qui, lamentando che non siano meglio conosciuti gli scritti dell'Howells.

— La *Law Review* in una serie di articoli sullo Stato e la Chiesa prende ad esame e loda gli studi su questo argomento pubblicati dal Senatore Cadorna nella *Nuova Antologia.*

— Ella Hunter è autrice di un libro di viaggi in Italia intitolato *A Lady's drive from Florence to Cherbourg.*

— George Macdonald, distinto romanziere, ha compiuto un nuovo lavoro: *The Princess and Curdie.*

— Miss Hoppus pubblica presso Hurst e Blackett sotto il titolo *A story of Carnival,* un romanzo la cui tela si svolge attorno ad un carnevale di Roma. Essa è autrice di un lodato racconto: *Five Chimney Farm.*

— Il celebre fisico Tyndall incomincia alla Royal Institution di Londra una serie di letture sulla luce e sull'occhio.

— Il numero del 30 dicembre dell'*Athenæum,* conterrà una serie di riviste della letteratura dei vari paesi nel 1882. Lavcley ha scritto Sul Belgio: De-Gubernatis sull'Italia: De Pressensé sulla Francia, ecc.

Gottfried Klinkel morì recentemente a Zurigo dove professava Archeologia e Storia dell'Arte al Politecnico. Viaggiò in Italia per studi d'arte, e tra le sue numerose opere ne lascia una *sull'Arte e la Cultura dell'Italia antica prima dei Romani,* pubblicata nel 1878. Era nato a Oberkassel presso Bonn il 15 Agosto 1815.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DIE DEUTSCHE RUNDSCHAU

herausgegeben von Julius Rodenberg

Verlag von Gebrüder Paetel

wendet sich an die Ersten im Volke, an die geistig Hochstehenden in Deutschland wie im Auslande, an alle diejenigen, welche sich nach den Pflichten des Berufs auf dem *Gesammtgebiet der deutschen Kulturbestrebungen* orientiren wollen.

DIE DEUTSCHE RUNDSCHAU bringt im neuen Jahrgang an hervorragenden Novellen: Page Leubelfing von Conr. Ferd. Meyer; das Maler-Majorle von Gustav zu Putlitz; Kinderthränen von Ernst von Wildenbruch; eine neue Novelle von Gottfried Keller; einen neuen Roman von Wilhelmine von Hillern, geb. Birch. Ferner hochinteressante Aufsätze von Ernst Häckel (über die Naturanschauung von Göthe, Darwin und Lamarck); Dr. G. Nachtigal (über Völkerkunde), Prof. L. Friedländer (Archäologie), Prof. Herman Grimm (Kunstgeschichte), Prof. W. Scherer (Literatur), K. Frenzel (Theater) und Prof. Hanslick (Musik) etc. etc.

DIE DEUTSCHE RUNDSCHAU erscheint 1) in *monatlichen Heften* von 10--11 Bogen 8° zum Preise von 6 Mark pro Quartal und 2) *in Halbmonatsheften zum Preise von 1 Mark pro Heft.*

Probehefte versendet auf Wunsch gratis und franco die

Verlagsbuchhandlung von Gebrüder Paetel in Berlin W.

Inhalts-Verzeichniss des December Heft.

Das Maler-Majorle. Novelle von *Gustav zu Putlitz* — Der Islam von Prof. *Th. Nöldeke* — Die Anfänge der Universitätsverfassung von Prof. *Dr. Behrend* — Aus dem Gebiete der Social-Physiologie von *Neumann Spallart* — Henry Thomas Buckle von *Julius Rodenberg* — Aus zwei annectirten Ländern. Erzählungen emes deutschen officiers V. VI. — Die Hamilton'sche Sammlung — Politische Sammlung — Weihnachtsliteratur — Literarische Notizen — Bibliographie.

JOURNAL DES ECONOMISTES

REVUE DE LA SCIENCE ECONOMIQUE ET DE LA STATISTIQUE

Sommaire du numéro de décembre 1882.

Leçon d'ouverture du cours d'économie politique, par M. E. Cheysson — Une nouvelle définition de l'économie politique, par M. Maurice Block — Un coup d'oeil sur l'histoire du droit commercial, par M. F. Malapert — Le revenu de la Prusse, par M. Paul Muller — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques, par M. Joseph Lefort — De la suppression des Livrets d'ouvriers, par Ch. Gomel — Bulletin — Société d'économie politique. Réunion du 5 décembre 1882 — Société de statistique de Paris — Comptes-Rendus — Cronique économique, par M. G. De Molinari — Bibliographie économique, etc.

Le Journal des économistes paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix á douze feuilles (160 a 192 pages).

Abonnement pour L'Union Postale 38 fr. par an et 20 fr. pour six mois.

LEONE GAMBETTA

Quando i romani ricostruirono nel *foro olitorio* il tempio a Giano, che C. Duilio, *qui primus rem romanam prospere mari gessit*, aveva inalzato, Germanico, reduce dalle vittorie sul Weser e dalla strage dei Marsi e de' Catti, alla vigilia di partire per una nuova campagna in Oriente, rammentò che Attilio Regolo, durando la guerra punica, avea votato un tempio alla Speranza, e questo tempio a questa Dea volle egli costruire. *Spei aedes a Germanico sacratur; hanc Attilius voverat eodem bello.*

Questo tempio in Francia era un uomo. Era Gambetta: ed egli aveva inalzato sè stesso. La Morte che ha atterrato quest'uomo, deve ad ogni francese essere sembrata un fulmine che ha abbattuto il tempio della Speranza.

Pure i francesi hanno minore questa impressione di quello che gli stranieri la abbiano. In loro pare spento, nonchè la speme, il desiderio dell'antica egemonia europea. Questo « genovese » che è morto, era assai più francese di tutti loro.

Ma lo straniero, che, come chi guarda le montagne di lontano e può vederne la forma e l'altezza meglio di chi stia in una valle o su di un sentiero di esse, e che dalla lontananza nello spazio acquista quella equità di giudizio che la lontananza del tempo fa acquistare alla Storia, oggi in veder sommergere nel nulla quest'uomo, dice che un avvenire è sommerso con esso: una speranza o un pericolo, una promessa o una minaccia, secondo la varietà del sentimento e dell'interesse di chi guarda: ma certamente un avvenire.

La stampa tedesca nella prima spontanea sua manifestazione ha quasi unanime espresso questo pensiero, dicendo che la morte di Gambetta consolida la pace in Europa. E l'esagerare dopo qualche giorno l'affermazione contraria — che cioè il Gambetta non desse pensiero alcuno alla Germania — riafferma la cosa.

Più precisa, l'opinione inglese ha detto nel *Times*, che la storia della prossima generazione può dalla sparizione del Gambetta essere tanto modificata, quanto la nostra sarebbe stata dalla morte di Napoleone III quando egli era ancora presidente della repubblica, o del principe di Bismarck quando egli era ancora l'inviato prussiano alla Dieta germanica, o del Conte di Cavour quando egli otteneva dal Parlamento subalpino che un contingente di truppe piemontesi fosse mandato contro la Russia a combattere per interessi turchi, francesi, inglesi, che nè apparivano ancora italiani, nè piemontesi. E il *Daily News*, dicendo in altre parole la stessa cosa, nota che il Gambetta è morto prima ancora d'aver potuto mostrare la sua statura.

L'uomo che avea vissuto, è dunque giudicato molto minore dello stesso uomo che doveva ancor vivere, però ch'egli era in pieno divenire: e il tramonto di ciò ch'egli era per essere, ha colpito i pensatori, assai più del tramonto di ciò ch' egli era stato.

Egli metteva ora il piede nella maturità: sacerdote fino a ieri della cieca fortuna, avrebbe potuto domani invocare fiducioso quella *Forte Fortuna* che ebbe tempio un giorno sulla riva del Tevere *in hortis quos Caesar dictator populo romano legaverat.*

Oggi soltanto egli cominciava a palesarsi maturo oratore, maturo uomo parlamentare, maturo uomo di Stato; ed oggi soltanto cominciava ad apparire maturo per lui l'altissimo còmpito di potere alla patria, che per le esortazioni di lui era rimasta in piedi innanzi a un vincitore che volea vederla in ginocchio, dire esser tempo di montare a cavallo e farsi nuovamente tanto alta quanto il cavaliero tedesco che le parla superbo.

La stirpe latina, contro cui Arminio mormora ancora minacce con le parole arroganti scritte al basso del suo monu-

mento, ha perduto, morendo Gambetta, il solo uomo, forse, dopo Napoleone III, che ne sentiva la grandezza e la dignità. La stirpe teutonica ha guadagnato, con lo spegnersi di quest'uomo, senza danaro e senza sangue una battaglia che, quando tale aiuto delle Parche fosse mancato, forse, non lontanamente, le sarebbe costata molto danaro e sangue.

Nella camera dov'egli è morto, accanto al letto, era una grande imagine di Mirabeau. Indubbiamente il Gambetta si compiaceva delle linee ch'egli avea simili a quelle di Mirabeau: e tale somiglianza nell'origine, nella fortuna, nei vizi, ne'pregi, è stata suggellata dalla somiglianza della morte e dei funerali.

Questo parallelo è stato già fatto: io arrivo tardi. Repubblicani ambedue; l'uno, come l'altro, il più grande oratore della repubblica; morto l'uno a quarantadue anni, l'altro a quarantaquattro non compiuti; morti ambidue quasi dello stesso male; *tous les deux* (lo lascio dire a un francese, Auguste Marcade) *tous les deux appartenaient à la race italienne*, *les Riquetti étant de Florence, les Gambetta de Gênes:* tutti e due alla *Chaussée d'Antin* hanno vissuto le loro ore più agitate; Mirabeau spesso tormentato dall'oftalmia, e Gambetta privo di un occhio; tutti e due obesi; ambedue corrivi al piacere; l'uno ucciso da un' orgia, in casa di una ballerina, la Coulomb, *orgie*, narra il marchese de Ferrières, *dans laquelle il réunit tous les genres d'excès à tous les moyens de les exciter*, e l'altro, il Gambetta, morto in seguito alla voce che una donna avesse tentato di ucciderlo, o di uccidersi, in una scena assai calda della quale egli ha portato il segreto nella tomba.

Certamente Gambetta oratore si modellava sull' oratore Mirabeau, le cui arringhe più eloquenti egli sapeva a memoria. L'uno e l'altro irrompevano su l' udienza come un' alta marea che tutto domina e ricopre: l' uno e l' altro alla tribuna non erano più un uomo, ma una forza, una forza corruscante, squillante, torrenziale, alla quale ognuno s' abbandonava senza pur tentare di resistere.

Difficilissimo è all'oratore forense entrare nel cuore di una assemblea parlamentare; ma, s'ei v'entra, finchè v'è lui, quel cuore ha tanti battiti quanti ei vuole, e tali quali egli vuole. Finchè v'è; ma appena la pressione cessa, l'elasticità ripiglia i suoi diritti: appena l'oratore tace, l'animo torna quello ch'era prima e raramente si sente in qualche guisa modificato. L'effetto di quella eloquenza è di sonorità più che di ragione o di sentimento: è impressione del momento, ma che in quel momento è invincibile.

Tale apparisce l'eloquenza di Leone Gambetta, avvocato, agitatore, tribuno, deputato: tale non era davvero la eloquenza di Mirabeau che, oltre ad avere quegli effetti immediati, più densa e più consistente, lasciava traccia negli animi. Ma alla eloquenza del Mirabeau diveniva ogni giorno più simile la eloquenza del Gambetta, dacchè questi, divenuto presidente della Camera e primo ministro di un governo ordinato e stabile, dalla responsabilità e dall'altezza sentiva accelerata la sua evoluzione, che di tribuno lo trasformava in uomo di Stato.

Il forense trasportato nelle assemblee politiche è un genere di eloquenza, del quale Tullio è capostipite, che ha bisogno assoluto della tribuna. Salvo nelle rare occasioni capaci di riscaldare tanto l'ambiente da mutare in tribuna ogni posto, quella eloquenza sarebbe ridicola in una assemblea inglese o italiana, dove ciascuno parla dal proprio posto e cerca insinuarsi per via di persuasione nell'animo dei colleghi, sicuro che questi, scettici e beffardi, sono insensibili così alle inflessioni drammatiche, come alla larghezza della frase e del gesto, e all'ampiezza sonora d'un periodo ben declamato.

Forse sono due eccessi: qui dell'eloquenza si vuole lo scheletro in modo che ognuno possa senza aiuto di coltello anatomico giudicarne l'ossatura: là si scambia spesso con l'eloquenza la carne di essa, i muscoli e l'epidermide, le sembianze sane e allettatrici, benchè dentro di esse manchino le ossa e il midollo. L'eloquenza è l'eloquenza, allora soltanto ch'essa ha forme e sostanza, ossa e polpe, forza e bellezza: come in Demostene.

La passione politica nel 1868, l'adulazione nel 1881 (quando l'editore Charpentier pubblicò il primo volume dei discorsi forensi e politici del Gambetta), poterono far dire demostenica l'orazione in difesa di Delescluze. Certo quell'orazione dovè fare impressione colossale sugli uditori e su quelli che, poco dopo pronunciata, la lessero; essa dovè in loro inoculare la febbre che agitava l'oratore; dovè meravigliare, rapire, trascinare; ma ciò in gran parte derivò dall'argomento e dal coraggio col quale esso fu trattato, più che dal valore intrinseco dell' orazione.

L'impero cominciava a temere la rivoluzione e incubava Ollivier; la rivoluzione cominciava a sentire la prossima sua resurrezione e ad essa anticipava inni su le tombe dei martiri della libertà: era il 1868: tutta quella forza che due anni appresso si svelò terribile sotto il nome di *Commune*, già fermentava: fermentava nascosta: e quell' orazione fu la prima proclamazione di quel lievito immenso fatta alla luce del sole: e parve profezia minacciosa per gli uni, squillo di tromba per gli altri: ogni cuore francese dovè battere forte in udirla.

Il Delescluze, imputato di perturbazione della pubblica tranquillità e di eccitamento all'odio e al disprezzo del Governo, per avere aperta e con vivaci articoli inaugurata la sottoscrizione per un monumento a Baudin, al deputato ucciso il 2 dicembre dai soldati bonapartisti e morto difendendo la Costituzione repubblicana del 1848, — il Delescluze, consigliato dal suo amico Quentin, volle affidare la propria difesa a giovane avido di fama, che cercasse il romore, e mutasse la difesa del reato di stampa in accusa contro il Cesarismo: al giovane Leone Gambetta.

Meridionale, nato a Cahors da un bottegaio genovese e dalla figlia di un farmacista di Cahors, questo Gambetta aveva allora compiuto da pochi giorni il trentesimo anno di età sua. Era popolarissimo fra gli studenti. L'accento un po' meridionale, le larghe spalle, l' occhio cieco, ma sovratutto l' impeto della inesauribile parola lo aveano reso un tipo originale, caro ai giovani ch'erano stati suoi compagni all'Università. Chi diceva ch'egli, avendo minacciato di ficcarsi la lama del temperino

nell' occhio se il padre non lo avesse tolto dal seminario di Montfaucon dove lo aveva messo, aveva eseguita la minaccia poichè il padre non l'avea presa sul serio: chi, invece, diceva che la perdita dell'occhio fosse derivata da causa volgare, dall'avere cioè, bambino, voluto saltare su le spalle d'un ragazzo, mentre questi aveva il braccio in alto e un coltello in mano; chi annullava le due leggende, assicurando che il Gambetta avea perduto l'occhio in una sala di scherma, in un assalto di fioretto tirando senza maschera; e chi, più prosaico, citava la testimonianza del medico Fieuzal per constatare che quell'occhio si fosse spento per vizio oftalmico ereditario nella famiglia dello speziale genovese. Quale che fosse la vera di queste versioni, quell'occhio cieco collaborava alla notorietà dell'impetuoso giovine, che passava le serate al caffè Tivoli chiacchierando, chiacchierando sempre, di tutto e di tutti, sempre abbondantemente, sempre impetuosamente, quasi sempre superficialmente, ma sempre con ricchezza di colori caldi e vivaci. Era stato nello studio del Crémieux a fare la sua pratica di avvocato; decisamente non si era palesato un procedurista; più che di altro, in quello studio si era imbevuto di politica, di politica repubblicana; fino al 1866 non aveva avuto quel poco danaro che gli occorreva per pagare la laurea; era male in arnese, sciattone, spesso senza i bottoni all'abito; abitava una meschina soffitta in *rue Bonaparte*; le cause non gli venivano che assai raramente — qualcuna civile, affidatagli da Charles Bataille, e qualche piccola causa penale per reato di stampa; — nel 1867, dicono, deplorava d'avere preferita la nazionalità francese all'italiana, poichè in Italia credeva sarebbe stato meno sfortunato; e intanto si ubbriacava di politica, avendo a compagni Clément Laurier, l'avvocato Durier, Hubbard, Emile Ollivier, Charles Floquet, e se ne ubbriacava al caffè Tivoli, al caffè Procope, al *restaurant* Clarisse in *rue Jacob*; e mostrava sempre più ingegno che pazienza, più colore che ingegno, più facondia che colore, più energia che facondia, più impeto che energia, più temerità che impeto. Era dunque l'uomo che conveniva al Delescluze, poichè questi volea mutare il processo in atto d'accusa

contro l'impero. Era l'uomo che perchè giovane, perchè meridionale, perchè repubblicano, perchè senza affari, perchè ambizioso, perchè irruente, perchè senza danaro, perchè audacissimo, poteva nel pretorio al cospetto del magistrato sfidare Cesare e minacciarlo di morte.

E Delescluze non s'ingannò. Arago, Laurier, Leblond che, insieme al Gambetta, difendeano gl'imputati, furono da questo ecclissati: Aulois, rappresentante del Pubblico Ministero fu atterrato: il tribunale stupefatto lasciò passare il torrente, balbettando per puro dovere di ufficio qualche sillaba di protesta. *Je vous invite à continuer*, disse timidamente il presidente, *mais avec plus de modération.* Egli parlava infiammato e infiammava: infiammava perchè l'ambiente era infiammabilissimo, perchè l'udienza sentiva su quelle labbra i palpiti del suo cuore e, incoraggiata nel vedere quel coraggio, acquistava la coscienza che una nuova ora già suonava nella storia politica di Francia.

Questo discorso fu dunque un avvenimento politico, più che una grande orazione: un avvenimento politico che il caso volle incarnato nel giovane di Cahors — *et verbum caro factum est* — che da quel giorno divenne il vessillifero dell'idea repubblicana.

Come orazione, l'arringa per Delescluze al tribunale correzionale di Parigi non è certamente un capolavoro: è più enfatica che eloquente; talvolta volgare; tronfia ed esuberante di parole quasi in ogni sua parte. Il che non esclude che non riveli qua e là sprazzi di vera forza oratoria. È più retorica forense che eloquenza vera, là, nel principio, dove dice:

« Un pareil procès a-t-il jamais été agité à aucune époque
« parmi les hommes? Non! Jamais! Remontez jusqu'au temps
« d'Athènes, jusqu' au temps de Rome, cherchez s'il y a jamais
« eu un procès comparable à celui dont vous êtes saisis! Quant
« à moi, je le dis avec toute l'énergie des forces qui vibrent dans
« mon être, j'ai beau interroger mes souvenirs, consulter l'his-
« toire, jamais, non, jamais, je n' ai rencontré un pareil duel
« entre le droit et le despotisme, entre la loi et la force, jamais
« je ne les ai vues si ouvertement ni si injustement aux prises

« dans cet éternel drame dont se compose l'humanité. Je ne « sais si je me fais illusion, mais il me semble que le dernier « endroit pour soutenir de telles thèses, pour glorifier de tels « attentats, c'est le prétoire du juge, car ici la loi seule doit « parler et être entendue. Seule, elle doit être l'intérêt et la « passion du magistrat, puisque sans elle il n'y a rien de « durable et de respecté » (ecco una dimostrazione che è un luogo comune, per lo meno inutile), « que toute certitude sociale « disparaît, et qu'on aboutit fatalement à l'anarchie avec tout « ce qu'elle entraîne de désordres et de lâchetés. Je me « demande » (tautologia superflua) « si c'est dans cette enceinte « particulière du droit qu'il sera permis de me contredire? »

Ed a me pare anche lepidezza che non sia al posto suo nella tragedia, quella frase che parve fulminea in Francia: dove dice:

« Paris était soumis! Soumis! Il était assassiné. Soumis! On « le fusillait! On le mitraillait! Moi qui vous parle, j'ai eu des « amis, entendez-vous bien? qui ont été tués en sortant de l'Ecole « de droit: ils étaient sans armes. Il est vrai qu'ils étaient bien « imprudents et bien coupables d'être venus apprendre le droit « dans un pays où on le respecte de cette maniére! »

Ma dove senza dubbio lampeggia la vera eloquenza e par sentire colpi di scalpello, è qui:

« Oui! le 2 décembre, autour d'un prétendant, se sont grou- « pés des hommes que la France ne connaissait pas jusque-là, « qui n'avaient ni talent, ni honneur, ni rang, ni situation, de « ces gens qui, à toutes les époques, sont les complices des « coups de la force, de ces gens dont on peut répéter ce que « Salluste a dit de la tourbe qui entourait Catilina, ce que « César dit lui-même en traçant le portrait de ses complices, « éternels rebuts des sociétés régulières:

Ære alieno obruti et vitiis onusti
Un tas d'hommes perdus de dettes et de crimes

« comme traduisait Corneille. C'est avec ce personnel que l'on « sabre depuis des siècles les institutions et les lois, malgré

« le défilé sublime des Socrate, des Thrasèas, des Cicéron, des « Caton, des penseurs et des martyrs qui protestent au nom « de la religion immolée, de la morale. blessée, du droit écrasé « sous la botte d'un soldat.

« Mais ici, il ne peut pas en être de la sorte; quand nous « venons devant vous, magistrats, et que nous vous disons ces « choses, vous nous devez aide et protection. Ces hommes ont « prétendu avoir sauvé la France. Il est un moyen décisif de « savoir si c'est une vérité ou une imposture. Quand un pays « traverse réellement une crise suprême, qu'il sent que tout « va succomber, jusqu'à l'assiette même de la société, alors « savez-vous ce qui arrive? C'est que ceux que la nation est « habituée à compter à sa tête, parce qu'ils se sont illustrés « par leurs talents et leurs vertus, accourent pour la sauver. « Si je compte, si je dénombre, si j'analyse la valeur des hom- « mes qui ont prétendu avoir sauvé la patrie au 2 Décembre, « je ne rencontre parmi eux aucune illustration, tandis que, de « l'autre côté, je vois venir au secours du pays des hommes comme « Michel de Bourges, Charras, morts depuis, - Ledru était déjà « exilé, - et tant d'autres, pris dans l'élite des partis les plus di- « vers: par exemple, nôtre Berryer, ce mourant illustre qui, hier « encore, nous envoyait cette lettre d'un homme de coeur, testa- « ment d'indignation qui prouve que tous les partis se tiennent « pour la revendication de la morale.

« Où étaient Cavaignac, Lamoricière, Changarnier, Leflô, « Bedeau, et tous les capitaines, l'honneur et l'orgueil de no- « tre armée?

« Où étaient M. Thiers, M. de Rémusat, les représentants « autorisés des partis orléaniste, légitimiste, républicain, où « étaient-ils? A Mazas, à Vincennes: tous les hommes qui dé- « fendaient la loi! En route pour Cayenne, en partance pour « Lambessa, ces victimes spoliées d'une frénésie ambitieuse! « Voilà, messieurs, comment on sauve la France! »

Il discorso che seguì a questo, fatto in Corte d'appello per la medesima causa, calmo e ragionato, potè mostrare agli amici del Gambetta ch'ei fosse ingegno duttile e che, come ha scritto

Henry Aron, ci non fosse punto monocorde; ma indubitabilmente esso non rivelò grande forza oratoria.

Gambetta apparisce oratoriamente gigante, a intervalli, dal luglio 1870 (quando è chiesto il denaro per la guerra) al 4 settembre dello stesso anno (quando, proclamata la decadenza dell' impero, egli esorta la moltitudine alla temperanza che legalizzi la rivoluzione). Apparisce gigante, quando lo interrompono. « Je « m'étonne, quand nous sommes en présence d'une population « et de la cité que l'ennemi a prise pour son objectif, qui fré- « mit, non d'angoisse, mais de patriotisme, de cette colère qui « doit faire du sol français le tombeau de nos ennemis, je « m'étonne d'être interrompu quand je parle du salut public. » E un'altra volta al deputato Jubinal: « Quant à vous, à vous « qui n'avez jamais eu que des complaisances dont aujourd'hui « vous pouvez mesurer les désastreuses conséquences, taisez- « vous! »

Ma l'apparire gigante nei momenti supremi di un paese, non è essere gigante, però che in quei momenti le parole si elevano esse medesime; e la situazione inalza ogni oratore.

I discorsi fatti al corpo legislativo imperiale, gli altri alla Camera repubblicana fino al 1880, questi monumenti oratorii del Gambetta sono tutti, eccetto quegli degli ultimi due anni, barocchi e vuoti.

Le grandi frasi fanno una non interrotta pirotecnia: abbondantissima è la messe che un tribuno può farne: si può anzi dire che il Gambetta ha completato tutto il frasario democratico e che nulla appresso potrà inventarsi di nuovo, sì che è in esso ciò che oggi alcuno dà per nuovo (per esempio è nel discorso del 15 febbraio 1876 a Belleville la inconcludente frase da altri imbandita il 1882 agli elettori italiani: « le progrès « ne s'achève pas, il est indéfini: il est incommensurable et « indéfini »). Ma in tutti questi discorsi nè si vede dottrina, nè ricerca, nè intuizione e dimostrazione di verità pratiche, nè erudizione, nè eleganza: nulla: v' è polpa senza ossa: parole, parole, parole.

Anche il discorso del 5 aprile 1870 contro il plebiscito che

fu, dicono, un trionfo oratorio pel Gambetta nel Parlamento francese, è superbo di vacuità. Frasi sono accumulate a frasi: affermazioni ad affermazioni: senza dimostrazione, senza dialettica, senza esempi. E chi oggi lo voglia leggere attentamente, non vi troverà altro di notevole forse che una verità, la quale ripetuta oggi, deve parere ancora nuova, poichè v' è un paese nel quale tutti i monarchici, di Destra e di Sinistra, non sanno o non vogliono sapere trovar altra base di legittimità alla monarchia che un plebiscito già vecchio di circa venticinque anni. « Le suffrage universel — diceva Gambetta nel discorso sul « plebiscito — ne se limite ni dans l'espace ni dans le temps, « parce que le suffrage universel que vous interrogerez tel jour « ne sera pas le suffrage universel du lendemain. C'est l'es- « sence même du suffrage universel de ne pouvoir stipuler sur « sa propre aliénation. Je cherche, Messieurs, à parler le lan- « gage le plus simple, le plus dépouillé des formes oratoires, « afin que ma pensée soit parfaitement saisie. Qu'est-ce que le « suffrage universel? C'est la réunion, la collection des volon- « tés d'un peuple. Réfléchissez donc à ce fait, qu'à chaque « seconde il y a une volonté qui meurt, qui s'efface, qui dis- « paraît, qui se modifie, et qui est changée, remplacée par une « volonté contraire ou différente. Et vous voulez faire décréter « la pérennité par le suffrage universel!... Le suffrage universel « ne doit pas être considéré dans une génération, mais dans les « générations successives.... etc. »

Solo in questi ultimi due anni il Gambetta cominciò a palesarsi oratore completo, capace di eloquenza densa, consistente, sobria e che pure abbarbagliava e trascinava. La maturità degli anni, la minor foga giovanile, l'esperienza degli uomini, la conoscenza delle cose, la pratica parlamentare avevano *ora* compiuto la sua trasformazione, sì che *ora* egli cominciava a parlare come il più eccellente oratore della prima repubblica parlava nella prima grande assemblea politica della Francia.

I due discorsi, uno su l'amnistia da lui pronunziato nel giugno 1880 quando era presidente della Camera, l'altro su la revisione della costituzione e su lo scrutinio di lista quando egli

presidente dei ministri pose la questione di gabinetto, sono due modelli insuperabili di elevata eloquenza parlamentare.

Certamente, udito da lui, il discorso su l'amnistia dovè produrre fremiti ed entusiasmi; ma, anche leggendoli, alcuni brani di esso impongono anche al più beffardo quell'accentuazione e quella cadenza oratoria che ispirano rispetto e che diventano il piedistallo delle grandi frasi.

« Ceux qui parlent aujourd'hui, ceux qui ont rédigé des dé-
« clarations, et dont l'un avec le nom qu'il porte si dignement,
« mérite plus que notre sympathie, mérite notre gratitude, ce-
« lui-là et ses amis peuvent être momentanément divisés d'avec
« nous. Je sais ce que valent réellement aux heures de péril
« les modérés et les fermes, et je me souviens de cette heu-
« reuse interruption de M. de Choiseul: — Nous avons fondé
« la république ensemble, nous ne l'oublierons pas! —

« Les renier serait de l'ingratitude; c'est grâce à eux, c'est
« avec leur concours ardent, patriotique, dévoué, que nous avons
« pu traverser ce terrible défilé de dix ans qui est là derrière
« nous; et c'est pour cela qu'aujourd'hui que nous sommes
« arrivés de l'autre côté de la passe sinistre, nous devons dire
« à ces amis, à ces vaillans: Ne nous divisons pas, surtout sur
« une mesure de pardon et de clémence! Restez avec nous!

« Et pourquoi? Parce que vous avez été avec nous à la
« peine, et qu'il faut que vous soyez à l'honneur!

« C'est l'honneur du gouvernement républicain à côté du-
« quel je me trouve d'avoir pu, en matant les passions, fonder
« la république, ramener les Chambres à Paris, rendre la pa-
« trie aux Français compromis dans la guerre civile, sans que
« l'ordre eût été troublé. Et il a bien le droit de dire, au nom
« de la république, au nom de la France: J'ai le dépôt de
« l'ordre entre les mains, j'ai le dépôt de l'honneur national,
« ayez confiance et suivez-moi!

« Ce gouvernement a le droit de vous tenir ce langage.
« Et vous, vous avez le devoir de réfléchir, de descendre dans
« vos consciences, de vous mettre en présence des résultats,
« des avantages d'une politique de concorde.

« Il a le droit de vous dire: Voulez-vous, oui ou non, faire « l'amnistie un jour? — Oui, n'est-ce pas? Il n'est pas un de « vous qui, se levant, voulût répondre: Jamais! Il n'y a pas en « effet parmi vous de représentans de la politique implacable.

« Donc, il faut faire l'amnistie! La question politique qui « se pose et qui s'impose est celle-ci: Existe-t-il un moment « plus favorable pour la faire?

« Non, il n'en existe pas. Pourquoi? Parce que le pays la « demande.

« Oui, j'ai écouté le pays, j'ai étudié la marche des esprits, « résolu à ne pas céder aux impatiences même légitimes de « mes amis quand elles me semblaient prématurées. J'ai écouté « l'opinion dans ses manifestations de presse, dans ses mani- « festations électorales; car où est l'opinion publique si elle « n'est pas dans ces consultations solennelles où l'électeur, ad- « ditionné à l'électeur, donne l'opinion de la France? Et, ainsi « éclairé, je suis arrivé à la conviction absolue.

« Oh! non, je le sais, la France n'a pas de passion, pas « d'enthousiasme pour l'amnistie; elle sait, elle n'a pas oublié « ce que lui a coûté la rançon de ces crimes, de cette inou- « bliable folie; elle en déteste les héros, et, si elle n'avait qu'à « prononcer leur arrêt, cet arrêt serait vite écrit en caractères « ineffaçables.

« Mais en même temps elle éprouve un sentiment que l'esprit « politique doit enregistrer, une immense lassitude de cette « question, une fatigue exaspérée d'entendre toujours revenir « ce débat sur l'amnistie, toujours l'amnistie! Et elle crie à « ses gouvernans, elle vous crie: Quand donc me débarras- « serez-vous de ce haillon de guerre civile qui traîne sur nous?

« Je ne sais quelle pensée a agité le coeur des ministres, « mais voilà la mienne; et je le demande non pas seulement « à mes amis dans cette Chambre, mais à mes adversaires « politiques, mais à ceux qui en dehors de cette enceinte ont « encore plus d'appréhension, plus d'inquiétude que vous: « Où donc est le bénéfice d'une résistance plus prolongée à « l'amnistie?

« Je sais qu'il y a deux politiques, qu'il y en a eu, qu'il « y en aura toujours deux; car l'esprit humain est ainsi fait « qu'il porte les uns en avant, à l'affirmation toujours plus « audacieuse vers le progrès, vers les réformes, et les autres, « par tempérament, par qualité d'esprit — car c'est souvent « une qualité — vers le stationnement, aux ajournemens, aux « longs calculs précédant l'action.

« J'aime ces deux natures d'esprits. On va m'opposer sans « doute ce qu'on a appelé — pourquoi ne le dirais-je pas? — « de ce mot d'opportunisme, mot odieux et qui suffit pour mé- « riter l'anathème à ceux qui défendent cette doctrine, mais « barbarisme qui cache une politique vraie; mais je dis que « c'est entre les deux qu'il faut se placer, s'inspirant de la « généreuse ardeur des uns, de la prudence, de l'esprit d'examen « des autres.

« Aux premiers, je dis: Vous touchez à la réalisation d'une « mesure qui eût été facilitée si elle eût été entourée de plus « de sagesse.

« Aux autres, je dis: Le moment est venu de résoudre cette « question. Entre vous et ceux qui ne sont que des anarchistes « de profession, des fauteurs de désordre, il y a une armée « composée de braves gens incapables de se laisser dériver à « ces détestables doctrines, et qui disent:

« Oui, notre republique est un gouvernement de démocratie; « mais, c'est le plus fort des gouvernemens contre la démagogie, « parce qu'il ne lutte ni au nom d'une famille, ni au nom d'une « maison, mais au nom de la loi. »

E come appare più grande della Camera che lo abbatte, il Gambetta, quel giorno ch'egli è rovesciato dal potere! Egli sostiene la sua tesi: lo applaudiscono. Sfida tutti coloro che vogliono votargli contro, a sostenere la loro tesi e confutarlo: non gli sanno rispondere che applaudendolo. E gli votano contro! Votare possono: non discutere contro lui, nè negargli l'applauso.

Egli era già divenuto oratore completo, maturo. I suoi capelli erano fatti grigi e il colore de' suoi pennelli sobrio e corretto. L'obesità che, aumentata, lo obbligava a fare il gesto più largo

e a tenere il capo più indietro, non solo gli dava profilo stranamente potente, ma gl'impediva le impetuosità volgari de'suoi discorsi giovanili. I disinganni che dà l'esercizio del potere e e amarezze della vita pubblica e la ginnastica continua dell'intelletto e la necessità di leggere molte cose nei libri e di leggerne assai più nella vita, tutto ciò avea temperate le sue fiamme, ma resa più rovente, più efficace, la parola sua. La vera gloria oratoria di Leone Gambetta cominciava oggi; oggi che la morte ha imposto silenzio all'oratore. Egli, maturo, poteva ora sollevarsi mille cubiti più alto di quel che già si era palesato. Ed ora egli è morto.

E lo stesso può dirsi dell'uomo politico.

Come quest'uomo dovè vivere dieci anni in Parlamento per disavvezzarsi dei vizi oratorii contratti nel foro e per divenire sobrio, insinuante, naturale, corretto, lucido, senza fraseologia ridondante, senza frasi fatte, senza cadenze obbligate, per divenire, in una parola, parlamentare, — così dovè vivere dieci anni per compiere la sua trasformazione di tribuno in uomo di Stato.

L'Inghilterra, la Germania e la Russia hanno in questo secolo messo al mondo più uomini di Stato che la stirpe latina, perchè in quei paesi rarissimi sono gli uomini politici venuti su dalla democrazia. L'uomo politico che ha origini democratiche, dee prima di farsi uomo di governo e di apparire capace di alti concetti politici, sciupare il più della sua vita a lavare il suo passato e a liberarsi dei pregiudizi di origine e delle amicizie plebee.

Nella vita del Gambetta questa verità pullula a ogni tratto, come nella vita di ogni democratico che giunge a capo di un governo ordinato.

Ma gioverà, prima di fare altre considerazioni, rammentare con poche linee la vita politica di Leone Gambetta.

Giovane, avvocato, ignoto, senza affari, assiduo dei caffè

politici, poco pratico dei tribunali, egli era amico di Emile Ollivier: lo avrebbe forse seguito nell'evoluzione che aveva a scopo di ribattezzare l'impero e conciliarlo col parlamentarismo, quando la difesa del Delescluze gli diede fisonomia repubblicana. In politica quasi tutti non vanno di propria elezione sul bianco o sul nero della scacchiera: vi cascano. Il caso, che avrebbe potuto fare di Gambetta un seguace di Ollivier, fece di lui un repubblicano. E la natura sua lo pose all' avanguardia. — La sua orazione pel Delescluze fu nel dicembre 1868; e il maggio 1869 furono le elezioni generali pel Corpo legislativo. Egli fu eletto dal partito radicale a Parigi e a Marsiglia: a Parigi contro il Carnot, a Marsiglia contro Thiers. Per essere eletto, propose egli stesso che gli si affidasse un mandato imperativo e determinato: questo gli fu dato: ei lo accettò, giurandone la esecuzione. — *je fais plus que consentir: voici mon serment: je jure obéissance au présent contrat et fidélité au peuple souverain.* — E questo contratto imponeva l' opposizione *irreconciliabile* all'Impero, l'abrogazione della legge di pubblica sicurezza, la libertà assoluta di associazione e riunione, la soppressione del bilancio dei culti separando la Chiesa dallo Stato, la soppressione del dazio sui generi di consumo, la soppressione dei grossi stipendii, la nomina *di tutti* i funzionari pubblici per elezione popolare a suffragio universale, le riforme economiche che si connettono al problema sociale, e *la soppressione degli eserciti permanenti* (pochi mesi prima di Reichshoffen) *che sono cagione di rovina finanziaria per le nazioni e sorgente di odii fra i popoli e di diffidenza all'interno.* Il 18 gennaio 1870 egli diresse l'attacco contro il suo amico Ollivier per essere stato Henri Rochefort imputato di reato politico. Parlò tre o quattro altre volte alla Camera in gennaio e febbraio, ma senza eccellere. Nell'aprile 1870 parlò contro il plebiscito e questo fu il primo suo gran discorso politico: ne ebbe plauso grandissimo. Cominciate, dopo i rovesci, le agitazioni in Parigi, egli rammentò la frase del suo discorso per Delescluze — esservi due demagogie, la cesarea e la plebea — e chiese pronta ed esemplare pena pei radicali che avevano aggredito i pompieri alla caserma della

Villette; nè il 4 settembre si mostrò tra' più arrabbiati contro l'impero: più che a questo pensava alla patria.

Proclamata la decadenza della dinastia napoleonica, egli fu nominato membro del Governo provvisorio e ministro dell'interno. Stretta Parigi d'assedio, il 7 ottobre 1870 egli ne uscì in pallone per unirsi a Crémieux, Glais-Bizoin e Fourichon i quali governavano da Tours quella parte di Francia che non era occupata dai tedeschi. Assunse di fatto la dittatura per prolungare la difesa nazionale; e giunse a prolungare questa per cinque mesi, creando eserciti, accendendo speranze, dissimulando le sconfitte, esortando, pregando, minacciando. Ordinò lo scioglimento dei Consigli generali eletti mentre ancora durava l'impero: destituì magistrati inamovibili, perchè imperialisti: dichiarò ineleggibili alla nuova assemblea costituente tutti coloro che avessero esercitato officio politico sotto l'impero o che si fossero presentati in qualche elezione come candidati imperialisti. Contro quest'ultimo decreto il Bismarck protestò « in nome della libertà delle elezioni stipulata nell'armistizio, » poichè alla nuova assemblea spettava ratificare i preliminari di pace. E il Governo di Parigi non solo considerò come nullo e non pubblicato quel decreto, ma intimò, per bocca di Jules Simon al Gambetta di desistere dalla — idea di prolungare ancora la resistenza. — Dopo di che, egli si chiuse nel silenzio; e, eletto da nove collegi, optò per un collegio alsaziano; e, quando la grande maggioranza dell'Assemblea ratificò il trattato di pace stipulato da Thiers e da Bismarck, egli, dopo aver votato contro la cessione dell'Alsazia e della Lorena, abbandonò il parlamento insieme agli altri rappresentanti di queste provincie reiette; e si ritirò in Ispagna. La quale ecclissi gli giovò grandemente, poichè gli permise di rimanere estraneo così alle convulsioni de'suoi amici comunardi, come agli eccessi del terrore bianco.

Le elezioni suppletive del luglio 1871 lo richiamarono alla Camera. Eletto in tre collegi, optò per la Senna; e, tornato alla Camera, prese posizione fra i repubblicani che nell'Assemblea parevano in minoranza, nè infatti giunsero poi a dire repubblicano il governo di Francia, che per un voto solo di maggioranza.

Un giorno Gambetta fu veduto entrare in casa di Thiers: uscirne calmo dopo mezz'ora. Dopo quel giorno, Thiers fu repubblicano e Gambetta fu il seguace e successore di Thiers. Il 1872, quando egli pubblicamente annunziò in un discorso all'Havre la sua adesione al governo di Thiers, Louis Blanc lo censurò con aspre parole. Fu questa la prima freccia che il radicalismo lanciò contro Gambetta. Ma questi continuò a propugnare la necessità di fondare la repubblica, adottando come mezzi per raggiungere tale scopo lo scioglimento dell'Assemblea di Versailles seguito dalle nuove elezioni e tanta moderazione da potere assicurare ai più timidi che il governo repubblicano sarebbe stato un governo ordinato e tranquillo. Al principio del 1873 egli combatteva ancora la creazione del Senato; ma in principio del 1875 egli lavorava con tutte le sue forze per decidere gl'intransigenti della estrema Sinistra a votare la costituzione così come il Governo la proponeva.

Le elezioni del 20 febbraio 1876 diedero una maggioranza repubblicana; e il Gambetta, eletto in quattro collegi, optò pel 20° di Parigi (Belleville), cioè pel più democratico. Thiers non era più Presidente: il 24 maggio 1873, quando annunziava che fra cinque settimane lo straniero avrebbe sgomberato il suolo della patria, Thiers era stato battuto da una maggioranza di 14 voti, formata dai tre partiti monarchici, uniti nel disegno comune di opporsi al consolidamento della repubblica. Il Mac-Mahon, succeduto al Thiers, avrebbe forse voluto dare una soluzione monarchica alla Francia; ma non era uomo da osare, e l'autorità del Thiers e l'operosità del Gambetta gli accrescevano paura. Nella nuova assemblea il Gambetta ebbe posizione eminente. Fu presidente della commissione del bilancio, eletto forse anche coi voti di coloro che lo credevano incapace a tale ufficio e desideravano in esso vederlo cadere. Egli però si mostrò competente anche in contabilità, e menò a termine il lavoro dei bilanci con celerità nuova. Presidente della commissione finanziaria, grande artefice di ogni elezione al seggio e di ogni scelta di commissari, generatore di candidati scrivendo i bollettini e raggruppando i votanti, impasticciatore della verifica

dei poteri sì da far annullare ottanta elezioni monarchiche e da trasformarle, dopo ottanta giudizi partigiani, con grande forza di discorsi, in repubblicane, egli però non era ancora che un potente braccio del partito.[1] Quando Thiers morì, nel secondo semestre del 1877, Gambetta diventò capo e mente del partito repubblicano. E, la maggioranza repubblicana essendo larga e solida, ei non dovè più vestire pelle di volpe: e volle che il Maresciallo gli obbedisse: e lo sostenne, lo protesse, finchè obbediente: lo lasciò dimettere il giorno che quegli accennò non volersi sottomettere. Così divenne presidente il Grévy, che è un Mac-Mahon senza autorità morale, come il Mac-Mahon era stato un Thiers senza autorità intellettuale.

Il Gambetta già appariva uomo di prim'ordine nell'assemblea; ma non ancora la sua fama avea tali radici, cioè tale anzianità, da poterlo portare al sommo dello Stato, qual presidente della repubblica. A lui rimaneano due vie: o neutralizzarsi nella presidenza dell'Assemblea, lasciando dire e fare gli altri, lui rimanendo muto e impenetrabile, in ragione più alta di quella in cui i partiti si agitavano: o esercitare il potere senza averne la responsabilità, non lasciando vivere che i ministri a lui devoti, non lasciando fare a questi che quanto a lui fosse grato. Gambetta prescelse la seconda di queste due vie. « Se voi — gli scrivea nel novembre 1881 un pubblicista di molto spirito — vi foste immobilizzato e disinteressato, lasciando M. Jules Ferry scacciare i monaci, M. Constans richiamare i comunardi, M. Gresley disorganizzare l'esercito, il vostro nome a poco a poco sarebbe divenuto alto alto alto, e bentosto sarebbe venuto il giorno in cui l'opinione pubblica, nauseata degli omiciattoli e delle cosucce, si sarebbe rivolta a voi gridando unanime: Gambetta, Gambetta! » Invece di ciò, Gambetta presidente della

[1] Nelle memorie del barone Grimm — 14 marzo 1876:

« M.r Gambetta se démène comme le diable dans un bénitier. C'est lui qui a fait la liste de ceux qui doivent composer le bureau et il veut la faire passer à tout prix. Il faut le voir, courant de l'un à l'autre, distribuant et faisant distribuer par ses amis les bulletins de vote tout préparés, suant, s'essoufflant, s'asseyant, se relevant, s'épongeant, s'époumonant. »

Camera nel 1880 e nel 1881 volle essere lui l'anima del potere esecutivo: il decembre 1881 e il gennaio 1882 assunse lui direttamente l'esercizio del potere: e, rovesciato, continuò, lui ad essere la guida e il tutore dei ministri che gli successero. Tutta dunque la politica della Francia dal 1879 alla fine del 1882 fu politica sua: suoi anche gli errori non suoi: nemici suoi tutti i nemici di questa politica: logorato lui dal potere senza averlo effettivamente esercitato più di due mesi. Ma, nell'opinione pubblica, egli era il nuovo Cesare; e il suo viaggio a Cahors nel maggio del 1881 fu circondato da tanta servilità che parecchi in buona fede cominciarono davvero a temere la possibilità che il cesarismo, dalle mani napoleoniche fiaccamente lasciato cadere sul lastrico, fosse raccattato dalle mani dell'avvocato di provincia, figliuolo dello speziale genovese.

In questi anni, egli, biascicando talvolta frasi di rivincita che non rimaneano senza eco in Germania, lasciò al Waddington generare e al Barthélemy de St. Hilaire compiere la grande diversione dello *chauvinisme* francese: dal nord est al sud est; dalla Germania, voltando il fronte, all'Africa, e ferendo, nello strisciare per andare innanzi, anche alquanto l'Italia.

In questi anni egli aveva tentato sempre, e sempre invano, tenere unite le varie frazioni della Sinistra parlamentare francese, alla estrema Sinistra concedendo, per carezzarla, la persecuzione dei monaci, l'amnistia dei comunardi, la tradizionale fraseologia democratica, mentre per non perdere gli elementi moderati, le negava l'abolizione del bilancio dei culti, la revisione illimitata della Costituzione, la soppressione del Senato, l'abolizione dell'esercito e tante altre soppressioni ch'egli nel 1869 si era impegnato con giuramento a chiedere ed ottenere. Credè abilità il resistere nel primo tempo per cedere al secondo tempo: concedere l'amnistia parziale quando i radicali chiedevano la totale: concedere l'espulsione dei gesuiti, quando i radicali la chiedeano di tutti i monaci, e concederla di tutti quando il radicalismo domandava la separazione della Chiesa dallo Stato: credè possibili due impossibili: saziare la democrazia: e, facendo un cesarismo a rovescio, cioè sostituendo la forma democratica

alla democrazia sostanziale, poter impedire alla democrazia adulata e sbrigliata di trasformarsi in demagogia.

Quando cominciò a sentire le enormi difficoltà del còmpito ch'egli avea sognato possibile, non ancora persuaso che nessuna forza di uomo o di istituzioni può arrestare il carro che è messo senza potenti freni sulla discesa, egli un giorno esclamò: « Rien de plus facile que de laisser aller la pierre qui roule! « Courir après d'elle, l'arrêter en se mettant soi-même en travers, « parce que de cette pierre qui roule peut venir aujourd'hui « la ruine, c'est là le difficile et le grand! » Ed ecco a che cosa egli era giunto: alla persuasione che bisognava, per salvare la patria, arrestare il masso che per impulso di lui precipitava: arrestarlo, mettendovisi contro e facendosene forse schiacciare.

Ecco: dopo aver fondato la repubblica, dopo averla consolidata, dopo cinque anni appena dall'essere la repubblica divenuta un governo indiscutibile, ecco, egli arrivava a questa conchiusione: bisogna arrestare il masso che precipita: bisogna fare una politica di resistenza: il partito delle blandizie, del cedere a poco a poco, del ritardare con le buone parole — il *partito medio* — non vale a frenare la caduta nel precipizio.

E contemporaneamente — il 29 novembre 1881 — nel *Reichstag* il principe di Bismarck, che, non nato dalla democrazia, non aveva dovuto passare mezza la sua vita per comprendere certe cose, formulava nettamente i motivi della politica ch'egli aveva fino allora seguita; e, formulandoli, parea rispondesse all'esclamazione di sconforto sul proprio passato e di energia verso il proprio avvenire ch'era uscita dai polmoni di Gambetta — gemito dell'esperienza e rivelazione della maturità. —

« Si è sempre trovata della gente (diceva il principe di Bismark in quel sapientissimo discorso suo al *Reichstag*) si è sempre trovata della gente che, per esempio, ha preso posto nel convoglio per Potsdam, mentre non vuole andare che fino a Kohlhasenbrük [1], e che, quando il conduttore l'ha avvertita che

[1] Villaggio a mezza strada fra Berlino e Potsdam.

il treno non deve fermare là, ha detto: Si, codesto è stato fino ad ora, ma forse oggi il treno farà questa fermata. Ed eccoli che, volendo andare non più in là di Kohlhasenbrück, e credendo in buona fede di potersi fermare là, essi arrivano fino a Potsdam. E accade così nel mondo politico: il progressismo va sempre più lontano di là dove i suoi capi vorrebbero farlo arrivare, però che nessuno può rattenere a suo talento un peso di quaranta milioni di uomini, una volta che questo è messo in moto. Non è possibile fermare la macchina e comandare la fermata sulla discesa, quando essa è trascinata o spinta dal terribile peso di quaranta milioni di uomini. Il moto è più forte di ogni volontà: ed è fatale che esso trascini tutti. »

Per comprendere questa verità storica, il Gambetta avea dovuto varcare il suo quarantesimo anno di età, decimo di timoniero.

Così la sua vita politica può dividersi in tre periodi: il periodo delle illusioni, quello dei tentativi di conciliazione, quello della risoluzione.

Nel primo periodo egli credè che la proclamazione della repubblica potesse alla democrazia essere meta, riposo, tappa per marciare al risollevamento morale e materiale, politico ed economico della patria. E in questo periodo egli combattè il cesarismo, si fece idolo delle moltitudini, staccò il masso dal vertice, fondò la repubblica sottomettendosi al Thiers, imponendosi al Mac-Mahon, sovrapponendosi al Grévy, evangelizzando le popolazioni, carezzando il radicalismo, rassicurando la tranquilla cittadinanza.

Nel secondo periodo, dacchè egli fu elevato alla presidenza della Camera fin che fu chiamato a formare un gabinetto, egli scontò il peccato originale: si dibattè fra i precedenti democratici e la coscienza nuova di uomo di Stato: e, impedito nel cammino da quei precedenti, sciupò tesori di forza ad armonizzarli, invano, coi veri e grandi interessi dello Stato e con le necessità di ogni governo ordinato.

Il terzo periodo, maturo di amarezze, di ingiurie, di disinganni, di conoscenza del mondo reale, e ricco di energia, co-

minciato nel decembre del 1881, forzato a momentanea ecclissi dalla ribellione delle nullità scoppiata il 26 gennaio 1882, cominciava ora: ora che egli è morto.

L'ultimo Gambetta non ha col primo altra somiglianza che l'energia. Come si sentì nel pretorio del tribunale che quel giovane difensore di Delescluze era una forza rivoluzionaria, così si sentiva ora che questo grigio monoculo panciuto, fatto bersaglio di tutto il radicalismo francese, era una forza di governo, che, all'occorrenza, non lontana, avrebbe salvata la Francia dall'anarchia.

Il rivoluzionario era morto: e la bara s'era mutata in culla, dentro alla quale il neonato Ercole conservatore, plasmatosi con le ceneri del demagogo, già strozzava i serpenti che venivano a strangolarlo.

Quando il governo della difesa nazionale dovè mandare i suoi rappresentanti presso i governi esteri e fu portata a firmare al Gambetta la lettera, che accreditando il Sénard presso il re d'Italia, dava a Vittorio Emanuele l'appellativo di Maestà, il Gambetta andò in bestia, *matto furioso* gridò che non avrebbe mai firmata una lettera ad un re, mai mandata ad un re lettera cortese scritta con tutte le formule della prammatica cortigiana; e resistè un pezzo, finchè il segretario generale del ministero, minacciando la sua dimissione, lo indusse a fimare. *Eh bien,* egli disse, fin d'allora cominciando i partiti medii, *je me ferai tout petit, tout petit, tout petit sous Crémieux!* e sotto la maiuscola firma del Crémieux mise un *Gambetta* piccino, piccino, piccino che quasi non si leggeva. Ebbene, il Gambetta che, morendo, non aveva nella sua camera che due ritratti, Mirabeau e Vittorio Emanuele, non era egli un altro Gambetta?

Nel 1869 egli giurava la soppressione dell'esercito permanente. Nel discorso-programma per le prossime elezioni generali, pronunziato il 12 agosto a Belleville nella sala dell'Elysée-Ménilmontant, il nuovo Gambetta diceva non saper comprendere un partito che, persistendo a dirsi francese, osasse portare la mano su ciò che è nei giorni di lutto la sola consolazione e

la suprema speranza, rimaste alla Francia: il suo esercito. E consentiva alla riduzione della permanenza del soldato sotto le armi, da cinque anni a tre « mais il faut » saviamente aggiungeva « que ce soit trois ans effectifs, sans congés, trois ans consé« cutifs, car si ces trois années étaient fractionnées, brisées par « des congés, des repos, ce serait le désordre et le désarroi. « Mais il faut aussi que ce service de trois ans, qui est la vé» rité militaire, soit précédé d'une constitution des cadres in« férieurs, à l'abri de toute espèce de défaillance comme de « toute espèce de lacune. Si, par malheur, on donnait le ser« vice de trois ans avant d'avoir assuré l'ossature de l'armée, « c'est-à-dire ce qui en constitue la solidité et la résistance en « temps de paix et le nerf et la vigueur en temps de guerre, « vous auriez des troupeaux, vous n'auriez pas une armée. » Mandre, non esercito: verità ch'egli avea dolorosamente imparata sulla Loire e sull'Ognon; verità che noi non vogliamo apprendere, in Italia, dalle testimonianze d'Aurelles de Paladine, di Chanzy, di Cremer, di Bourbaky e di quel Gambetta che in questi armenti di eroi aveva riposta insuperabile speranza, innanzi che l'inesorabile realtà rovesciasse le illusioni del poeta.

Questo patriottismo che era forte abbastanza per schiacciare nello spirito di lui la tradizionale fraseologia, trasformava l'uomo e lo designava, ogni giorno più, nemico del radicalismo. Nel discorso al Trocadero in febbraio 1881, in quello alle Camere sindacali un mese appresso, allargò la separazione sua dal Clémenceau, nuovo capo dei radicali, dicendo che gli operai sono sempre le vittime e giammai i beneficati di quelle dottrine malsane che, chiamandosi socialiste, avvelenano la cittadinanza e debbono con la massima energia essere combattute fin nei loro germi e nelle manifestazioni loro che più appaiano semplici ed innocenti.

La illusione che gli avea fatto sciupare tanto tempo, l'unione di tutta la Sinistra, era con queste parole da lui definitivamente abbandonata. Forse il suo ultimo tentativo di conciliazione fu quel memorando discorso su l'amnistia, capolavoro d'arte oratoria, nel quale il senno politico è tanto inferiore allo splen-

dore della forma. Ciò ch' ei profetizzava talismano di pacificazione, interpretato dalla democrazia sintomo di debolezza (poichè questa, sempre, comprende che chi concede cede, e chi cede si sbaraglia a nuovo urto), divenne semenza di nuove arroganti insaziabili sconfinate agitazioni. E allora egli vide che bisognava resistere: *arrêter la pierre qui roule, en se mettant soi-même en travers.*

E vennero le elezioni del 1881: il momento in cui questi due avversari si strapparono l'un l'altro la maschera dal volto.

Egli aveva un' ultima speranza, forse nel fascino della sua parola, per conservare sul suo volto quella fisonomia che, stata già vera, nell'agosto del 1881 era divenuta una maschera. Sarebbe stato più accorto, avrebbe abbreviato cammino, se avesse prima rinunziato alla contraddizione di voler essere rappresentante della Sinistra, quando la Sinistra lo avea già oltrepassato; di voler conservare la fraseologia democratica, quando per conservar questa bisognava rinunziare a conservare le istituzioni dello Stato; di voler rappresentare il quartiere della demagogia (Belleville), quando sentiva il bisogno di fare appello a tutte le forze moderate del paese; di voler ancora tenere in mano la bandiera d' un programma progressista, quando questo programma, vecchio di dodici anni, era già compiuto in ogni sua parte attuabile e diveniva pericoloso se non gli si mutava nome e indirizzo. Tutto ciò sarebbe stato più savio e più breve, forse più facile a lui e più utile; ma egli volle ancora essere il rappresentante di Belleville e a quegli elettori chiedere i suffragi.

Fu accolto da fischi che accompagnavano la nuova canzoncina plebea:

Gambettà
Le v'la, le v'la!
Le ventru,
Hu hu hu! hu hu hu!
Le ventru!

Tenta parlare: è fischiato, urlato. Insulta, è insultato. *Jamais,* egli esclama, *une minorité de braillards, poignée de misérables, jamais un tumulte ne m'empêchera de dire ma pensée.* Ma il tu-

multo glielo impedisce: la minoranza, là alla rue Saint-Blase, è la maggioranza. — *Jamais je ne vous confondrai avec le vrai peuple!* ci ripiglia; — ma in verità il vero popolo era quello: ogni uomo politico non ammette altro vero popolo che il suo; ma il vero popolo davvero è quello, quello a cui, per salirgli sulle spalle, si promette ozio e ricchezza e dominio, quello che vedendo mancare le promesse, vuole buttar giù l'uomo che si era fatto salire su le spalle, e, sciocco sempre, sempre sciocco, questo sovrano, chiama a montargli su le spalle un altro, un altro imbroglione che gli promette le medesime sciocchezze. — *Vous n'êtes* — grida Gambetta dando gran colpi di bastone sulla tavola e sfidando l'ira di quella immensa bestia dalle diecimila teste — *vous n'êtes que des esclaves ivres, et le scrutin du 21 et les voix de tous les honnêtes citoyens me vengeront de cette infamie!* E il 21 lo scrutinio mostrò che quegli schiavi ubbriachi erano 8799 contro 9404. Altri 706 che si fossero ubbriacati, e il *vero popolo* finiva: — lo osservò in quei giorni Em. Zola — e il Gambetta avrebbe provato sulla propria persona l'errore di difendere, come avea fatto nel discorso sul plebiscito, la inviolabile santità delle volubilità del suffragio universale. — *Souvenez-vous,* ripiglia il leone ferito, *que je saurai bien vous retrouver jusqu'au fond de vos repaires infâmes....* Ah ecco una cosa seria! E, con questa minaccia, Gambetta cessa di essere il rappresentante di quella gente; e diviene il rappresentante della tranquilla cittadinanza e dei grandi interessi di tutta la Francia.

Ma egli dovea sentire ancora l'amarezza e la ingiusta severità delle frasi tribunizie che aveano creata la sua fortuna.

Rammentate il periodo più eloquente dell'orazione per Delescluze: « Oui! autour d'un prétendant se sont groupés des hommes que la France ne connaissait pas jusqu'alors, qui n'avaient ni talent, ni honneur, ni rang, ni situation, *aerealieno obruti et vitiis onusti,* un tas d'hommes perdus de dettes et de vices. »

E intorno al presidente Gambetta?.. Egli fa un programma di governo; e tutti i candidati ripetono il suo programma di governo. Egli ondeggia ancora un po' fra l'antica fraseologia ed i nuovi bisogni; e i candidati ondeggiano. Egli non parla più di revisione

della Costituzione e di abolizione del Senato; e i candidati non ne parlano più. Egli insiste su la necessità di mutare la procedura elettorale, adottando lo scrutinio di lista; e i candidati inneggiano allo scrutinio di lista. E questi candidati aggruppati intorno al programma del più forte diventano deputati e si aggruppano intorno a lui divenuto ministro presidente. — *hommes que la France ne connaissait pas jusqu'alors, qui n'avaient ni talent, ni honneur, ni rang, ni situation....* senonchè quand'ei propone lo scrutinio di lista, essi rispondono di non volere morire. Egli li assicura che continueranno a vivere; ma essi non gli credono. E lo abbattono. Ogni uomo politico ha la sua banda: ogni banda politica ha istinti da Saturno.

Così Gambetta fu sbalzato dal ministero dopo esservi stato poco più di un mese: ne fu sbalzato dai paurosi fra la sua banda che si unirono alle bande monarchiche, ostinate a vedere in lui, le cieche, un rinvoluzionario. Egli cadeva per una bandiera essenzialmente evidentemente conservatrice. Alcuni deputati infatti aveano proposto che il Congresso (le due Camere insieme) avessero facoltà non di modificare soltanto la costituzione in quanto si riferisse a elezione di senatori e deputati, ma in tutto ciò che gli paresse utile. Il Gambetta si oppose a questa proposta che chiamò sovversiva e che minava la base delle istituzioni, vero salto nel buio. Bellissimo è il discorso col quale egli difese la sua tesi, infelicemente, innanzi all'assemblea; ma rivelano assai più il nuovo Gambetta le dichiarazioni da lui fatte alla commissione che esaminava il progetto. — Che cosa accadrebbe, chiese uno dei commissari, se il Congresso, nulla curando i limiti impostigli dalla legge precedente che lo ha convocato, si permettesse di esaminare questioni non prestabilite per essere sottoposte al suo esame? Che fareste voi allora? — Tratteremmo il congresso, ripetè Gambetta, come si tratta qualunque assemblea che tiene adunanze illegali. — Cioè? domandò il Legrand. — Cioè, disse Gambetta, il Presidente della Repubblica, custode della Costituzione, provvederebbe contro l'assemblea illegale. — E, interruppe il Clémenceau, credete voi che il Presidente della Repubblica troverebbe un ministro

che controfirmasse quel decreto? — Il Presidente della Repubblica, rispose serenamente Gambetta, può esser sicuro ch'ei troverà sempre un uomo, fra noi!

I monarchici, sapute queste dichiarazioni, avrebbero dovuto salutare il conservatore. E temerono il dittatore.

I suoi precedenti gli mutavano oggi in nemici i suoi naturali amici, mentre gli antichi amici già gli si scagliavano contro.

Il tempo avrebbe sanato tutto ciò: rimesso ciascuno al suo posto: e, più che il tempo, il bisogno: l'arroganza dei radicali, la necessità di trovare *un uomo:* il non esservi fra quegli uomini politici altr'*uomo* che lui.

L'uomo politico della democrazia fu mediocre: inferiore a Thiers, quale capo di partito medio; inferiore a Clémenceau come carattere democratico. L'uomo politico, maturo, stava ora per cominciare; ed è morto nel suo ovulo.

Sopprimete tutto ciò. E Gambetta rimane una grande figura: e grande rimarrà fin che sia sacro e benedetto, donde che venga, l'esempio di fede nei destini della Patria e di amore indomito disperato per Lei.

Il 9 ottobre 1870 la Francia era stata disfatta a Sédan; bloccata a Metz, assediata a Parigi, agonizzava. Impossibile rompere la cerchia di ferro che stringeva Parigi: impossibile far base Strasburgo o Toul d'una operazione in aiuto di Bazaine a Metz, poichè Strasburgo e Toul erano in mano ai tedeschi. E Gambetta solo pensa possibile nuova guerra più aspra e più lunga: base i dipartimenti: obbiettivo Parigi. Idea degna di Bonaparte.

Esce di Parigi in pallone: ridicolo per Cassagnac, sublime per la storia. Arriva a Tours, quando tutti credono spirante la resistenza; e dice: La resistenza comincia ora!

Il ministro della guerra aveva lasciato il posto; egli lo occupa. Mancavano le carte topografiche; egli le crea. Intorno ai pochi sbandati di Orléans, crea l'esercito della Loira, forte di cinque corpi, di soverchi cavalli, di molta artiglieria: 180 mila

combattenti appoggiati da 500 pezzi. Tutto ciò in sei settimane. In tre settimane il quindicesimo corpo, disfatto a Orléans, rinasce con 60 mila uomini e 128 cannoni. In tre mesi egli manda sul campo di battaglia ottocentomila uomini: in questo picciolo tempo egli chiama, iscrive, incorpora, veste, arma e mette in marcia cinquemila uomini ogni giorno: per un mese intero fa ogni giorno nascere due batterie, cannoni, uomini, cavalli, munizioni. Eccellente, come riferiscono i tedeschi, [1] è il vestiario, eccellenti le armi, complete le munizioni, di questi eserciti improvvisati. Essi, tratti dal nulla, si ordinano, marciano, si concentrano, in un tempo minore di quello che ai nostri bene ordinati eserciti occorre per passare dal piede di pace a quello di guerra. È miracolo: miracolo che oltrepassa previsioni ed illusioni.

Fu un Carnot, dicono, che organizzò nuove sconfitte: colpa dell'armaiuolo se cattivo tiratore con buonissimo fucile non colpisca il segno.

Organizzò eserciti capaci di eterna piccola guerra indomabile, capaci di tentare grossa guerra di rivincita. Borghese, poteva crearli, non guidarli. Motterouge è sorpreso il 10 ottobre a Orléans quando avea metà delle sue forze; ed è battuto da Von der Tann: Aurelles de Paladines non osa con centomila uomini attaccare i quattordicimila tedeschi che ha a fronte; e dà tempo al principe Federico Carlo di ricevere la capitolazione di Metz e muoverglisi contro; e, obbligato dal Gambetta a battersi, il 9 novembre sloggia da Coulmiers i 14 mila di Von der Tann, ma non osa trarre profitto dalla piccola fortuna. E invano Gambetta insiste, dicendogli che Federico Carlo, sopraggiunto, è a Pitiviers con soli 15 mila uomini e 84 cannoni, e che Voigt Rhetz ha forze minori: quest'Aurelles con circa dugentomila uomini rimane sulle difese trepidante immobile oltre un mese, finchè il nemico rinforzatosi lo batte a Beaume la Rolande, a Loigny, ad Orléans. La lettura della campagna di Aurelles de Paladine e di quella di Bourbaki stringe il cuore. Marciate

[1] Vedi l'opera di Colmar von der Goltz.

— dice loro il dittatore —; andate innanzi; il nemico è debolissimo; potete impunemente muovervi; non v'è un solo prussiano innanzi a voi! siete perduti se non osate!... E nulla vale ad animarli. Non fu diversa la corrispondenza fra i ministri italiani e l'ammiraglio Persano l'anno 1866: anzi in quella di Francia si vede ignavia maggiore. Sempre agli ordini del dittatore i generali rispondono opponendo difficoltà. Il dittatore fa rispondere dal Freycinet che gli indichino un disegno di guerra, quale che sia, migliore del suo, o peggiore, pur che sia. Obbiettano non aver fiducia nei soldati, poco istruiti, indisciplinati, i quali non vedono l'ora d'incontrare il nemico per darglisi prigionieri, demoralizzati, paurosi, *troupeau d'hommes* come Bourbaki li chiama nelle sue relazioni.

Erat, direbbe Cesare, *in celeritate omne positum certamen;* e Aurelles nè da esortazioni nè da ingiurie si lascia muovere; e Bourbaki, che si muove, non fa oltre cinque chilometri in una giornata.

Rare volte i consigli del Gambetta sono un errore. L'idea di marciare su Montargis e Fontainebleau prima che il principe Federico Carlo e il duca di Meklemburg venissero da Metz, l'idea di ripigliare l'offensiva immediatamente dopo la sconfitta di Orléans il 5 decembre, l'idea di gettare Bourbaki su Montargis quando Federico Carlo per inseguire Chanzy lascia libera la via di Orléans, hanno meritato l'encomio di competenti uomini di guerra dell'esercito tedesco.

A eserciti improvvisati non può chiedersi che vincano: ma se grossi e bene armati, può chiedersi che si battano.

Due le colpe di Gambetta: non aver avuta tanta sicurezza di sè da destituire Aurelles e Bourbaki, appena li vide lenti e perplessi: e non avere lui personalmente preso parte ai combattimenti. Se avesse rammentato una frase di Caio Cornelio Tacito — *insignis Arminius, manu, voce,* VULNERE *sustentabat pugnam* — avrebbe forse avuto questo solo coraggio che gli è mancato; ed avrebbe così dato ai capitani quel cuore ch'essi non avevano.

Organizzò quattro mesi di stenti, di dissanguamento, di scon-

fitte. Forse. Anzi così è. Ma, ciò facendo, ridiede organismo all'onore della Francia.

La campagna imperiale — Reichshoffen, Metz, Sédan — fu vergognosa: la resistenza prolungata — Parigi, Loira, Dijon — pose l'onore dov'era la vergogna. Non è disonore esser ferito, dissanguato, ucciso, fatto a pezzi: disonore è cedere l'arma al primo urto, o, atto ancora a combattere, gettarla.

Guerreggiare fino all' ultima goccia di sangue, non sottoscrivere pace in condizioni umili, è ciò che formò la grandezza dei romani. Chi evoca questa grandezza, ha anima grande, ancora che sfortunata.

Gambetta non lascia a chi gli sopravvive province conquistate, nè bandiere prese al nemico, nè libri scritti di sua mano: ma lascia la Francia rispettata dal nemico stesso che la battè. Thiers la rialzò economicamente: Gambetta l'aveva rialzata già militarmente, mostrandola capace di resistere quattro mesi, benchè esangue già ed agonizzante.

Ed è questo esempio d' indomato amore alla grandezza e unità della patria che ci fa caro e venerato il nome di Gambetta. Clémenceau è il radicalismo, Broglie è il conservatore, Blanc è il socialismo, Ferry è l' anticlericalismo, Grévy è il borghese, altri è altra cosa: Gambetta la patria forte, grande, rispettata, temuta.

Non so s'egli fosse per la repubblica ciò che Casimiro Périer per la monarchia, o Morny pel secondo impero: so che tale era per la *rivincita.* Morto lui lo spirito della *rivincita* è spento.

La fiamma di questo era già picciolissima. Si cercava la *rivincita,* facile, a Tunisi: la si sarebbe rischiata in Italia: sul Reno facea paura. All' indomani della guerra a oltranza, poichè Gambetta appariva personificazione della vendetta dovuta alla patria, egli era odiato e schivato da' suoi concittadini: fu risollevato e plaudito quando parve rassegnarsi all'egemonia germanica e cedere alla corrente che, timorosa delle armi tedesche, cercava nuovo battesimo di gloria in più facili prove, verso il sud. Quando, dietro alla bara di Gambetta sono passati i *sau-*

veteurs de la Seine, il popolo ha applaudito: quando sono passati gli allievi della scuola politecnica, il popolo ha applaudito; ma quando sono passati la bandiera e i rappresentanti dell'Alsazia e della Lorena, il popolo non li ha guardati. Forse lo spirito di rivincita si sarebbe spento, Gambetta vivo, tra l'indifferenza dell' ambiente: meglio è che sia sceso con lui nella tomba.

E questo vivere e morire insieme di quello spirito e di quell' uomo è ciò che fa luminoso il nome dell'uomo.

R. De Zerbi.

GIUSEPPE ADDISON E GASPARO GOZZI

Non si parla dell'*Osservatore* del Gozzi che non si ricordi lo *Spettatore* dell'Addison. Ippolito Pindemonte nell' Elogio del Gozzi dice che nell' *Osservatore* non solo v' ha lo spirito del Gozzi, ma che leggendolo gli sembrava di passeggiare in uno di que' giardini inglesi, ove si va di una in altra veduta senza mai stancarsi, anzi con crescente diletto. Non so se tutti i lettori vogliano consentire col buon Veronese: conosco più d'uno che in onta alla vaghezza del dettato non seppero durare sino alla fine del libro. Purissima la lingua; disinvolto ed elegante, come quello del Cavo, lo stile; ma la materia è troppo spesso senza valore o novità: poi certe allegorie lambiccate e certi dialoghi interminabili fra personaggi fantastici, affaticano i lettori: il che certo non avviene a quanti leggono lo *Spettatore*, sia nella sua lingua, sia nella versione francese. Un tempo ho creduto che motivi politici trattenessero il Gozzi dal trattare certe materie; ma poi conobbi che qualche libertà di pensare e di scrivere era a que' giorni concessa anche in Venezia; e che le riforme civili ed economiche predicate dalla Francia aveano caldi e facondi difensori nelle stesse Lagune. Alcuni patrizii erano nella prima fila. Jacopo Nani scriveva liberamente delle innovazioni necessarie nella marina, nell'agricoltura, nelle arti manuali, nelle miniere e nelle finanze: parlava delle cause che han fatto decadere il commercio veneziano e de' mezzi che possono farlo rifiorire. Marco Barbaro rivelava i difetti delle leggi criminali: proponeva l'abolizione della tortura ed inveiva contro la pena del carcere prima della sentenza. Pietro Mocenigo dettava un ampio trattato sull'uomo in istato libero ed in società: vuole l'a-

bolizione de' privilegii, l'eguaglianza delle imposte e la pubblicità dell'amministrazione. Come se prevedesse la ruina, che una disarmata neutralità dovea pochi anni dopo portare nella Repubblica, il Mocenigo dice che un savio governo nella pace deve pensare alla guerra; che la pace non è che un tempo utile a raccogliere le forze; e che la salute dello Stato è nelle forze sue, non nelle mercenarie e nelle alleanze. Anche Nicolò Donà propose molte riforme; il suo libro l'*Uomo di governo* ebbe l'onore di una traduzione francese. Nel 1774 Giammaria Ortes pubblicava in Venezia la sua *Economia nazionale*, ove si contengono certe verità, ch'è un onore pel governo veneto averle lasciate correre liberamente. Che l'ingegno del Gozzi fosse capace di sodi e forti pensieri si vede dalla proposta, che invitato dal suo governo scrisse intorno alla *Riformazione degli studii;* e più ancora da certi scritti, che il diligentissimo Tommaseo ebbe dalla cortesia d'uno dei discendenti del poeta. In alcuno di essi parla assennatamente delle leggi che devono regolare l'agricoltura e l'industria: combatte con fine ironia i paradossi del Rousseau sulla felicità dell'uomo selvaggio: commenta e rischiara alcune sentenze del Montesquieu, e muove alcuni appunti al libro famoso del Beccaria. Ma nè l'*Osservatore* nè il *Mondo Morale* contengono nulla di somigliante. In una lettera a S. E. Bartolommeo Vitturi il Gozzi dice di essersi messo così per passatempo a studiare nella fisonomia degli uomini. « Ho fatto, » dice, « colle mie osservazioni una divisione di mostacci grigi, ceffi, musi, passini, passi gagliardi, passi misurati, capelli alla sgherra, capellini da innamorato, di zazzerini da galanteria, di zazzeroni d'importanza, di fibbie bizzarre, fibbie d'avarizia, e d'altre siffatte considerazioni. Per confessare la cosa come sta, voglio ridurre la faccenda ad un libro che ho già sbozzato. » Queste cose dice come scherzando: ma la più parte dei numeri dell'*Osservatore* non corre più oltre; si arrestano alla corteccia e ben di rado trapassano al midollo delle cose. Nello stesso proemio, mentre dipinge la popolazione di Cizico, che lascia la eloquenza del dotto Dione per accorrere ad udire le piacevoli note di un flauto, il Gozzi mostra la poca fiducia che aveva nel frutto dell'opera sua. Lo *Spettatore* invece sin dal principio si propone sul serio di migliorare i costumi della nazione; e dal primo all'ultimo numero tende costantemente al suo fine. Lo *Spettatore* in certo modo fu pel popolo inglese quello che il *Don Chisciotte* pe' cavalieri di ventura spagnuoli e il *Giorno* del Parini per la

nobiltà lombarda anzi italiana: lo stesso non può dirsi dell'*Osservatore*. E pure per quanto io ho potuto dedurre dall'attenta lettura degli scritti del Gozzi e dell'Addison, credo che la forza nativa de' loro ingegni fosse eguale: maggiore nel Gozzi la facoltà poetica: ma per quali cause l'Italiano rimanesse addietro di tanto all' Inglese mi par cosa non indegna di qualche ricerca.

Dirò prima della educazione ch'ebbero in casa. La fanciullezza dell'Addison, nato nel 1672 a Milston nel Wiltshive, passò nell'aperta campagna. Si narra che fanciullo godesse di perdersi ne' boschi, ove viveva di more; una volta i genitori dopo lunghe ricerche lo trovarono addormentato nella cavità di un albero. Forse gli veniva dal padre questo amore d'una vita avventurosa. Cappellano nelle regie soldatesche Lancillotto Addison era vissuto più anni a Dunkirk sulle coste di Francia, donde era passato a Tangeri in Africa, quando quel territorio fu dal Portogallo ceduto all' Inghilterra. I racconti dei costumi e delle religioni di que'paesi, che poi Lancillotto raccolse in un volume, devono avere scaldata l' immaginazione del giovane Addison. Apprese dal padre i primi elementi del latino, nella qual lingua a quindici anni scriveva versi di classica eleganza: ne' dieci anni che stette all'Università di Oxford può dirsi che mandasse a memoria tutti i poeti latini da Lucrezio ad Ausonio; tante ne sono le citazioni in tutti i suoi scritti. Non fece così co' prosatori latini, che pare abbia trascurati; per cui è da meravigliare, come il più schietto scrittore di prosa, che abbia l'Inghilterra, traesse l'alimento da ciò che poteva riuscirgli dannoso. Anche di greco conobbe pochissimo; e qui parimenti è da meravigliare, come lo scrittore, il quale più d'ogni altro moderno si accosta alle grazie di Menandro e di Luciano, non potesse gustare quei sommi che in qualche versione.

La famiglia del Gozzi, quando vi nacque Gaspare nel 1713, era già per discendere dal colmo della opulenza ad uno stato, che toccava la povertà. Il padre di lui, nobile friulano, aveva sposata una Tiepolo, che portò nella casa tutto il fasto d' una famiglia di dogi; e, visto che il marito non si occupava che di villeggiature, di cacce, di cavalli e di poesia, prese l' amministrazione della vasta e confusa azienda dei Gozzi. La casa era un vero Parnaso, quale il Goldoni descrive nel *Poeta fanatico:* vi poetavano il padre e la madre: poetavano gli ospiti, che in Venezia o nelle splendide ville di Pordenone e Vicinale nel Friuli frequentavano le adunanze letterarie del conte Giacomo.

Il Gozzi giovanetto s' imbevve pur troppo di quella frivola letteratura allora in fiore; cosicchè nè gli anni che passò poscia nel collegio di Murano, nè gli studii di matematica e di giurisprudenza, a' quali attese tornato in famiglia, valsero a purgare interamente il suo spirito da quella prima infezione. Ad accrescere la sua passione pei versi e a scompigliare maggiormente l'azienda domestica venne la moglie Luisa Bergalli. Le muse, prima deità di casa Gozzi, furono le pronube del matrimonio. La Bergalli fra i venti ed i trenta anni avea scritto tragedie e commedie, una delle quali dedicata al padre di Gaspare: nella dedica parla della bella indole de' suoi giovanetti figli: era un amo gettato al ventenne poeta, che si pose a scrivere per lei un canzoniere petrarchesco. Quante sventure portasse in casa Gozzi questa donna spiritosa, ma vana, che avea dieci anni più del marito, sono abbastanza conosciute: il padre divenuto paralitico si era tolto dal governo della casa: la madre spadroneggiava dal canto suo: Gaspare divenuto capo della famiglia ne abbandonò la cura alla moglie, che Carlo fratello di Gaspare nelle *Memorie* chiama famosa per le sue bestialità poetiche e e per l'amministrazione pindarica. Il povero Gaspare somigliava a quel dotto cinquecentista, che essendo venuto il servo a dirgli che si era appiccato il fuoco in un lato della casa, rispose placidamente che andasse ad avvertirne la signora, perchè egli punto non s' impacciava delle cose di casa. La Luisa per rialzare le fortune della famiglia volle prendere la direzione di un teatro in Venezia e stipendiare una turba di comici. Costrinse il marito a calzare ora il socco, ora il coturno, o componendo di suo o traducendo dal francese in que' versi martelliani che cordialmente abborriva. « *Io avea imparato,* » scriveva al Dalmistro, « a *sonare il violino* e *mi è forza pizzicar la chitarra.* Cominciò in questa guisa a far mercato dell' ingegno, che qualche anno dopo fu propriamente forzato a vendere agli stampatori con immenso discapito dell'arte e della sua fama.

Anche l'Addison fu poco felice nella scelta della moglie, ma l'ingegno suo aveva già dati i frutti migliori quando diede la mano alla vedova contessa di Warwik. Fu nel suo anno quarantesimo quarto, tre anni prima che morisse. Chiamato ad educare il figliuolo di lei, innavvedutamente si lasciò prendere dai vezzi di questa donna, che lo trasse dall'umile stanza, ove viveva fra i libri, ad abitare nel suo superbo palazzo di Holland House. Ma l'orgoglio ed il fasto quasi regale di lei rese ad

Addison tormentoso quel soggiorno. Finchè la salute glielo permise, egli volentieri si toglieva da quelle splendide sale per cacciarsi in qualche fumosa taverna a vuotare una bottiglia di Borgogna e discorrere di critica e di poesia co' vecchi amici. Anche il Gozzi a non vedere il disordine ogni dì più crescente della famiglia si rifuggiva in una cameretta tolta a pigione presso Rialto, di cui scherzando cantava:

Fortuna amica alfin m'ha posto in alto
In una cameretta assai gentile,
Che somiglianza tien d'un campanile
E siede in un chiassuolo in sul Rialto.
Il sol n'è innamorato e viene in esso
Come gli piace dentro per lo muro....
Ma il caso poi più duro
È il rimembrar che il tetto quando piove
Piangendo in letto recami le nuove.

Il fratello Carlo nelle citate *Memorie* chiamava Gaspare martire indolente, lepido anche con la febbre, e filosofo per quanto si può esser filosofo; ma l'anima di lui era in pari tempo amorosa e gentile, e la numerosa figliuolanza che doveva nutrire, due maschi e tre femmine, non gli permetteva di abbandonarsi al suo genio festivo e bizzarro. Nel *Sermone* a Marco Foscarini descrive questo stato dell'animo suo:

quando d'intorno
Otto mi vidi in cotidiana mensa,
E in capo all'anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme e gli abbachi stravolti,
Fuggiam, dissi, i desiri, onde ogni petto
Umano bolle . . . . . .
Quegli studi infelici, ond'io credea
Giovane ancor d'acquistar laude, e farne
Dolce diletto in oziosi giorni,
Volgansi a pro' de' miei, chè la famiglia
Muse non chiede o alloro di Parnaso,
Non fruttifera foglia . . . . . .
. . . . . pattuir convenne
Il mio cervello ed operaio farlo
Degl'ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo
Dalla conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabbato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noia e stento.

Con quella moglie a' fianchi ed in tali angustie di vita che poteva il povero Gozzi fare d'insigne?

Non ho trovato ch'egli uscisse mai dalla Venezia; credo che il Friuli e Padova fossero i soli luoghi da lui conosciuti fuori delle Lagune. La sua conoscenza pertanto dell'umana società, toltone quello che ne aveva attinto dai libri, si limitava alla società veneziana, parte della quale, cioè l' aristocratica, era fuori dal cerchio delle sue osservazioni: lo atterriva l'esempio del Baretti, che aveva osato sparlare di un patrizio del cinquecento, Pietro Bembo. L'Addison, come la più parte degli inglesi, si era molto educato co' viaggi. Nel 1699 visitò la Francia, ove conobbe Malebranche e Boileau: ebbe agio di osservare tutto il fasto farisaico e la velata corruzione della corte negli ultimi anni di Luigi XIV. Nel 1700 venne in Italia per Marsiglia e Genova. Rimane una sua dotta ed elegante narrazione di questo viaggio, ove si ricordano le cose più degne di vista che fossero in Italia: i marmorei palazzi di Genova e gli arazzi di casa Doria: il Duomo di Milano: il Lago di Garda burrascoso quel giorno, come nel verso di Virgilio. A Venezia si piacque di esaminare il sito della città, che riconosce fortissimo dalla parte di terra e di mare; trova mal fondato il sospetto che, col tempo ritirandosi il mare, Venezia possa perdere la sua naturale difesa: (Dio voglia che Addison non siasi ingannato!): tocca del commercio che pe' fiumi Venezia aveva coll'Emilia e colla Lombardia e per l'Adriatico col Levante; commercio allora poco florido, perchè le maggiori gravezze dello Stato pesavano sulle mercanzie. Deplora che i mercanti per poco che si fossero arricchiti, lasciassero il fondaco pel *Libro d'oro*, ed arrossissero di più farsi vedere al banco ed alla borsa. Accenna che con dichiarare Venezia porto franco forse potevasi ravviare il malandato commercio; non per altra ragione prosperare Livorno, che attirava a sè la più parte de' legni mercantili diretti per l'Italia. Segue a parlare delle case comodissime pel doppio accesso per terra e per acqua: invidia nei palazzi gli ornamenti di pitture e di statue, che nazioni più ricche non hanno, e fa giustissime considerazioni sullo Stato dell'arsenale e della flotta. V'ha più di Venezia in questo breve libro dell'Addison che in tutti i volumi del Gozzi. Oltre questa coltura acquistata co' viaggi conviene notare che l' Addison col favore dei Whigs era entrato nella Camera dei Comuni e poi salito a segretario di Stato; donde una più larga cognizione

delle cose e degli uomini, e più maturità nel giudicarne. Vero è ben che poco valse come uomo di Stato: ingegno fine ed elegante mancava della forza richiesta a combattere un avversario in un' assemblea. Addison una volta tentò invano di parlare sopra un disegno di legge; non seppe finire un periodo, perchè le parole non gli venivano in acconcio. Nel suo ministero nulla si spediva, perchè severo e delicato in punto di lingua non lasciava che ne uscisse scrittura che da lui non fosse rivista e corretta. La sua grande riputazione come scrittore e la sua fedeltà al vecchio partito dei Whigs l'aveano portato al potere; ma non fecero nello stesso tempo che scoprire in lui quella mancanza di risoluzione e di ardire, senza la quale un uomo conta poco in politica. In onta nondimeno a questo difetto l'Addison ebbe modo di conoscere gli uomini mille volte meglio del Gozzi. Passò il carnevale di quell'anno 1700 in Venezia fra le danze, le mascherate e le serenate sul Canalazzo. Sulla Riva degli Schiavoni essendosi fermato innanzi ad un palco di marionette, vide rappresentarvisi la morte di Catone, donde tolse l' idea della sua classica tragedia. Si vedeva il fiero repubblicano innamorato della figlia di Scipione, che avea già donato il suo cuore a Cesare. L'amante respinto si dispone ad uccidersi. Siede nella sua libreria, con una spada in mano e con *Plutarco* e la *Gerusalemme* del Tasso sul desco: egli pronuncia un monologo sui destini dell'uomo, tenendo il ferro rivolto contro il suo petto. L'Addison pose mano alla sua tragedia durante il viaggio, della quale compose quattro atti prima del suo ritorno in Inghilterra. Uscito di Venezia volle visitare la repubblica di San Marino, che trovò prosperosa e fiorente col suo governo patriarcale, quando gli Stati all'intorno retti diversamente erano poveri di abitatori e quasi selvaggi. A Roma poco si trattenne. Non erano ancora disseppellite Pompei ed Ercolano: i templi di Pesto, quantunque già usciti di sotterra, erano ancora sconosciuti agli stessi antiquari. A Napoli la bellezza di quel cielo e di quel mare non tolse che vedesse come un secolo e mezzo dopo il Glastone, l'inumanità di quel governo e la miseria di quella popolazione. Tornando per mare salutò le rive famose nella *Eneide* e per Livorno si condusse a Firenze, i cui musei gli parvero più ricchi dei Vaticani. Vi sarebbe rimasto a lungo, se scoppiata la guerra fra l'Austria e la Francia, ed udito che il principe Eugenio scendeva l'Alpi retiche per affrontarsi col Catinat in Lom-

bardia non gli avesse fatto precipitare il ritorno in patria. In questo viaggio ed in un secondo che fece nella Svizzera, Olanda e Germania raccolse gran quantità di antiche medaglie, intorno alle quali scrisse un elegante trattato che venne in luce dopo la sua morte.

Mentre l'Addison in questa guisa ornava l'ingegno suo di così ricca suppellettile, il Gozzi sciupava miseramente il suo tempo o nelle accademiche frivolezze de' Granelleschi, o nel dettare e raccogliere componimenti poetici per nozze o per monache. Le dure necessità famigliari lo costringevano a questo noioso lavoro, che qualche volta, come il Dalmistro narrava al Pindemonte, gli fruttò un cinquanta zecchini. *Pauperem me dives petit,* poteva dire con Orazio; ma fra tanti patrizi, che a lui ricorrevano per queste Raccolte, il Gozzi non ebbe mai un Mecenate. Lo stesso Marco Foscarini, pel quale spese quattordici anni a raccogliere documenti per la *Storia della letteratura veneziana,* non seppe trarlo d'angoscia. Quando rimase vacante la cattedra di belle lettere nella Università di Padova, il Gozzi vide dal Foscarini a sè preferito Clemente Sibiliato, di cui si vantava l'aurea latinità; quasichè il Gozzi, se avesse posto l'ingegno a quella lingua, non avesse saputo trarne bei fiori, come mostrano certi endecasillabi, che primo il Tommaseo mise in luce. Il Gozzi fu allora costretto a cercare una sorgente d'onesto guadagno ne' giornali.

Sino dal 1563, quando ardeva la guerra di Venezia con Solimano II, si pubblicavano in questa città le così dette *Notizie,* prima in iscritto e poscia stampate, ch'ebbero nome di *Gazzetta* dalla moneta di pochi soldi, che una copia costava. Fra i molti giornali letterari che da quel tempo in poi uscirono in Venezia, *Giornale veneto, Galleria di Minerva,* *Giornale dello Zeno, Giornale enciclopedico, Europa letteraria* ed altri, la *Gazzetta veneta* continuò con varie vicende la modesta sua vita sino al Gozzi. I numeri, ch'egli ne scrisse, sono 103; il primo colla data 8 febbraio 1760, l'ultimo 28 gennaio 1761. Questi numeri furono raccolti dallo stampatore Pietro Macaruzzi con un invito *a chi ama i suoi fatti.* Vi si trovano non poche notizie del vivere veneziano di quel tempo: notizie de' libri che d'ogni parte di Europa venivano a Venezia: statue antiche, vasi di Cina, arazzi di Fiandra, sino quaresimali da vendersi, annunzi di un carico di cioccolata di Amsterdam e di stufe dell'Inghilterra, di manicotti di lupo cerviero per le donne e di pantera

con orlo di volpe nera pegli uomini. La raccolta è resa dilettevole dal racconto di fatterelli che accadeano alla giornata in Venezia o fuori. Questi racconti uscirono nel 1791 in due volumi coi tipi di Giambattista Pasquali col titolo di *Novellette.* Due scrittori precorsero il Gozzi in questo genere, che trae dalla brevità la sua grazia principale, il toscano Francesco Sacchetti e il francese Bonaventura Des Periérs. Non saprei per la bellezza del dettato a quale dei tre dare la palma, ma la vita più libera e spesso stranamente bizzarra del popolo nel trecento, dona ai racconti del Sacchetti un colorito di originalità più vivo: nelle *Nouvelles recréatives et joyeux dévis* del Des Periérs invece abbondano certi sali e certi frizzi che ricordano la corte della regina di Navarra e l'età di Montaigne e di Rabelais.

Prima di por mano all'*Osservatore* il Gozzi avea provata la sua forza nel *Mondo morale, Conversazioni della Congrega dei Pellegrini,* che uscì in Venezia coi tipi del Colombani nel 1760. Quantunque uscisse settimanalmente non può dirsi giornale, ma piuttosto romanzo e romanzo allegorico. Alcuni *Dialoghi* di Luciano che il Gozzi ignorante di greco, per affinità di spirito, tradusse con rara maestria dal francese, e la *Morte di Adamo* di Klopstock tradotta parimenti con candore di stile, sono l'unico pregio di questo lavoro. Nel fine si leggono, usciti per la prima volta, due dei famosi *Sermoni.*

L'*Osservatore* ebbe vita nell'anno 1761. I 104 numeri, uscivano due volte alla settimana: furono raccolti e stampati in-4 dal Colombani. Il primo numero è colla data 4 febbraio 1761, l'ultimo 30 gennaio 1762. Questa prima edizione venne in molte parti alterata nelle successive dallo stesso autore, come è l'edizione del 1767-68 dello stesso Colombani. In essa il Gozzi ha disposto in più classi i diversi generi di componimenti, *Dialoghi, Favole, Novelle* ed altro: ha tolti alcuni brani, altri ne ha aggiunti. *L'Osservatore* pone ogni suo studio a rendere famigliare i precetti della morale e della buona creanza; ma non si accorge che mentre li veste di finzioni mitologiche, com'è ne'tanti dialoghi e nelle allegorie, che ad ogni passo s'incontrano, rende oscuro ciò ch'è per sè manifesto e fa necessaria l'erudizione ove bastava la semplice esposizione del pensiero. Qualche volta il dialogo è fra due esseri, che ripugna considerare d'una stessa natura, come nel dialogo *Poesia* e *Cervello,* e nell'altro *Ulisse, Picchio* ed *Alloro.* Non so poi come s'inducesse a fingere di seri-

vere que'dialoghi *Nell'isola di Circe*, quando l'Italia già possedeva la *Circe* del Gelli scritta parimente in forma di dialogo. Non trovo inoltre nei dialoghi del Gozzi quella opposizione di opinioni, che forma la vera vita del dialogo e che non si trova in tutta la sua forza che in quelli di Platone. Non nego per questo che nell'*Osservatore* si trovino alcune graziosissime favole, pitture di caratteri vivissime, come sono que'*Ritratti morali* non indegni della penna di Teofrasto e di Le Bruyère. Quanto allo stile l'*Osservatore* si dice men forbito del *Mondo morale*, perchè dovendo uscire due volte alla settimana, lasciava all'autore meno agio di adoperare la lima.

In Inghilterra, o dirò meglio, in Londra sul finire del secolo decimosettimo, finchè i Whigs stettero al potere, si pubblicavano liberamente alcuni giornali di colore politico. Ma quando nel 1785 quel partito dovette cedere il governo ai Tory, il re volle giovarsi della sua prerogativa, nè più permise che uscisse un giornale senza licenza; licenza da lui data esclusivamente alla *Gazzetta* di *Londra*, in cui si parlava d'ogni cosa fuori che di politica. Le provincie per qualche tempo non ebbero altro giornale che questa *Gazzetta;* le sole tipografie, che avesse allora l'Inghilterra, erano le tre di Londra, Cambridge ed Oxford. Riccardo Steele del partito dei Whigs era stato per qualche tempo direttore della *Gazzetta*, ufficio che gli fu tolto nella caduta del partito. Steele nell'aprile 1709 mise mano al *Ciarliere*, *Tatler*, nel quale continuò fino al gennaio del 1711. Il reale divieto di parlare di politica ridusse il *Ciarliere* ad una serie di saggi di morale, di costumi e di letteratura. L'amicizia di Addison, del quale stimava altamente l'ingegno e l'onesto carattere, fece sì che Steele immaginasse il disegno di un giornale, in cui potessero versare i tesori della loro dottrina l'Addison e gli altri suoi amici. Il dì secondo di gennaio del 1711 uscì l'ultimo numero del *Ciarliere;* il primo di marzo fu l'aurora di quella magnifica serie di articoli, o meglio di discorsi che formano lo *Spettatore*.

Nella immensa varietà delle materie i 635 numeri dello *Spettatore* hanno l'unità di un racconto. Lo *Spettatore*, nel quale l'Addison dipinse sè stesso, è un gentiluomo che fatti i suoi studii alla Università ed eruditosi in molti viaggi, viene a vivere in Londra, ove osserva tutte le forme del vivere popolano e signorile: porge orecchio ai ragionamenti dei dotti, si mesce alle ciarle degli oziosi nei caffè, si arresta innanzi alle mostre dei

sarti e delle crestaie, passa qualche mattina alla borsa, nè manca una sera al teatro. Timido e circospetto per natura non apre bocca che nel piccolo crocchio di alcuni provati amici, fra cui si distinguono un vecchio baronetto uso a vivere in campagna ed un vecchio libertino che ama la città. Il baronetto viene a Londra, gira per la città collo *Spettatore*, nota le fogge dell'abitare e del vestire; visita le sepolture dell' abbazia di Westminster ed assiste nel teatro a qualche dramma del tempo; donde lo *Spettatore* piglia occasione a discorrere in generale dell'arte. Lo *Spettatore* rende visita al baronetto in campagna, descrive il vecchio castello; parla col dispensiere e col cappellano: assiste ad una corte d' assise, ove ode discutersi alcuni punti di legge. Non farei mai fine se dovessi seguire in ogni passo lo *Spettatore*, che dopo udita la morte del baronetto e le nozze del vecchio libertino scrive l' ultimo foglio e cessa dal suo ufficio. Ciò fu il giorno 6 decembre 1712. Venne ripreso nel giugno 1714: nel tempo di mezzo Steele pubblicava il suo *Guardiano*.

Appare da quanto esposi che se l'*Osservatore* del Gozzi non regge al confronto collo *Spettatore* dell' Addison, diversa era pur anco la condizione dei compilatori. Il Gozzi era solo, l'Addison avea intorno a sè gl'ingegni migliori di tutta l'Inghilterra, Steele, Budgell, Hughes, Grove, Pope, Parnell, Swift, Brome, Tickell, Philips; sono trentatre gli autori, oltre alcuni anonimi che scrissero nello *Spettatore:* all' Addison non appartengono che tre settimi della raccolta. Lo *Spettatore* usciva ogni giorno: dapprincipio tremila copie; di qualche numero si tirarono fino ventimila. Si raccolsero i numeri in volume: in breve n'erano venduti fino a diecimila copie. Quantunque i buoni studii fossero allora più coltivati in Venezia che nell'Inghilterra poverissima di biblioteche e di tipografie, l' indole più grave degl'Inglesi e l' abitudine della lettura domestica indicano le cause di quello spaccio meraviglioso. Si disse che lo *Spettatore* si proponesse di distrarre l' opinione pubblica dalle cose politiche; ma chi lo legge attentamente si accorge, che ferendo certe repubblicane esorbitanze dei Whigs, lo *Spettatore* con più autorità batteva i pregiudizii dei Tory. In ogni pagina cerca mostrarsi superiore ai partiti. Nel numero 61, ove condanna l'abuso de'giuochi di parola nelle scritture, dice: « I do not speak this out of any spirit of party. There is a most crying dullnes on bot sides I have seen tory acrostics and whig ana-

grams, and do not quarel with either of them because they are whigs or tories, but because they are anagrams and acrostics. » Lontano dall'inflessibile rigorismo de' Puritani, che attraverso tante lotte sanguinose aveano fondata la libertà del paese, lo *Spettatore* si mostra nondimeno imbevuto del loro spirito, nello stesso tempo che predica la tolleranza religiosa; certi numeri hanno tutta l'aria di sermoni ecclesiastici. La donna poi è considerata come principale elemento della civiltà di un popolo: quindi l'interesse con cui si trattano tutte le materie che in qualche modo le appartengono sino alla foggia delle vesti e all'acconciatura del capo.

Come moralista satirico l'Addison è senza pari in ogni antica e moderna letteratura. Sferzando il vizio non costringe i lettori ad arrossire con vive pitture dello stesso. Il suo sorriso non è d'uomo beffardo, ma di gentiluomo, in cui il senso acutissimo d' ogni umana debolezza è temperato dalla bontà dell' indole e dalla gentilezza d'una signorile educazione. Descrivendo virtù, vizii, abitudini, bizzarrie d' ogni specie, e creando con rara potenza d'ingegno una prodigiosa varietà di finzioni poetiche, mai un periodo, una parola ch'esca dai limiti d'un contegnoso decoro. Sotto molti rispetti l'Addison rassomiglia al Montaigne: la stessa conoscenza dell'antichità classica: la stessa copia d'immagini e ricchezza di stile; ma certe confessioni del Francese, se onorano il candore del suo spirito, non giovano certo alla moralità dei lettori; senza dire che il dubbio da lui messo in tutte le cose, non è certo opportuno ad invigorire e nobilitare il carattere d'una nazione. Credo che la diversità dell'uomo inglese dal francese si possa desumere benissimo dalla diversità di questi due grandi scrittori. Duravano ancora ai tempi dell'Addison certe perniciose opinioni, ch'ebbero fautori e seguaci fra le dissipazioni della corte di Carlo II; si credeva che un grande ingegno potesse impunemente essere vizioso, e che le virtù domestiche non potessero fiorire che fra le austere e spesso ridicole formalità de'Puritani. L'Addison mostrò che in un sommo ingegno il vizio era più detestabile; e che un buon padre di famiglia poteva far senza di certe grottesche pratiche di religione. Lo scherno che sino allora erasi rivolto contro la virtù, si rivolse contro il vizio; e l'aperta violazione della decenza si tenne dagl'Inglesi come segno di malvagità o di follia. L' alto ingegno non potè salvare gli scrittori dalla pubblica condanna; Byron e Shelley l'ebbero a provare.

Il Gozzi non conosceva l'inglese: si sarà quindi giovato dello *Spettatore* nella traduzione francese che uscì in Amsterdam nel 1754, in cui al titolo di *Spettatore* si aggiunse quello di *Socrate moderno*. Non si sa perchè Voltaire chiamasse scritto insipido questa versione, quando non fosse per lo stesso motivo che lo mosse a dir male di Shakspeare, cioè la brama di distogliere i Francesi dalla lettura di libri che gli davano ombra. Giuseppe Baretti, che nel suo libro *Gl'Italiani* riporta quella sentenza del Voltaire, conoscentissimo com'era delle due lingue, chiama quella versione non solo fedelissima, ma molto elegante dal lato della lingua. Avverte che se i Francesi non leggono lo *Spettatore* col piacere che ne provano gl' Inglesi, ciò avviene perchè moltissimi numeri hanno un colorito al tutto locale, nè possono gradire parimenti ai lettori stranieri. Per questa ragione il traduttore ha lasciato da parte tutti i numeri che trattano esclusivamente di usanze inglesi. Io non posso indicare quali siano i luoghi imitati dal Gozzi; ma che lo *Spettatore* fosse nelle sue mani lo dichiara egli stesso in più luoghi dell'*Osservatore*.

È mirabile come il Gozzi in tanta fretta del comporre pei giornali ed in tanta varietà di libri francesi che tradusse, abbia saputo conservare la purità dell'idioma toscano. Quanto tradusse dal tedesco e dall'inglese fu sempre sopra versioni francesi. Tradusse dal Fleury, dal Voltaire, dal Destouches, dal Brumoy, dal Saint-Lambert, dal Vatelet, dal Dorat, dal Marmontel e da madama de Boccage: dall'inglese tradusse il *Saggio sulla critica* del Pope che stampò dietro la sua *Difesa di Dante*. Chi volesse cercare qual dei due, l'Addison o il Gozzi, fosse più valente nella critica, non avrebbe che a raffrontare questa *Difesa* del Gozzi co' numerosi articoli dello *Spettatore* in difesa del *Paradiso perduto* del Milton. Il Gozzi seguendo il festivo suo spirito, si ride del Bettinelli e delle *Lettere virgiliane:* l'Addison è più grave, e d'una gravità che toglie grazia al suo stile in maniera, che gli articoli sul Milton sono tenuti pe' men felici dello *Spettatore*. Nè l'uno nè l'altro si accostano alla profondità del Gravina ed all'acume del Lessing.

Rimane di considerare questi due scrittori come poeti. Dell'Addison fece grande romore a' suoi giorni la poesia che scrisse dopo la battaglia di Blehnein vinta nell'agosto 1704 dal duca di Marlborough. Era fresca nelle menti inglesi la memoria del tremendo uragano che nel novembre dell'anno innanzi desolò

Londra e le vicinanze, rovesciando palazzi, estirpando boschi e seppellendo sotto le ruine centinaia di famiglie. La similitudine dell'Angelo sterminatore, che guida l'uragano, appropriata al Marlborough fece la fortuna di quel componimento, che nel resto non si leva dalla mediocrità comune a' poeti di quel tempo. Anche la sua tragedia il *Catone* foggiata sul teatro francese, quanto è notevole per la sua osservanza delle tre unità e pel suo regolare andamento, altrettanto pecca nell'intreccio e nella verità de' costumi. Catone parla troppo nel suo piccolo senato di Utica; e l'amore di sua figlia Marzia per Giuba re dei Numidi ed il travestimento di Sempronio che colle vesti di Giuba tenta rapirgli l'amante; Giuba che uccide Sempronio; Marzia che dal vestito argomentando ucciso il suo amante, rompe in lamenti, sono scene che poco si confanno coll'austerità del grande repubblicano. L'Addison in più luoghi dello *Spettatore* si mostra poco contento di Shakspeare, al cui *Amleto* oppone l'*Oreste* di Sofocle, nè nasconde la sua predilezione pel greco. Ma chi confronta i due monologhi di *Amleto* e di *Catone* sull' immortalità dell'anima, trova più filosofico il secondo e più poetico il primo; ch'è come dire che la meditazione suppliva nell'Addison alla mancanza di quella fiamma divina che animava l'ingegno di Shakspeare. Non si nega con questo che nel *Catone* non siano sparse molte bellezze di pensiero e di stile, di cui il Voltaire s'è molto giovato nelle sue tragedie d' argomento romano. Ho innanzi a me la versione italiana che del *Catone* fece il Salvini coll'assistenza di due coltissimi inglesi dimoranti in Firenze, il Moles Worth ed il Lockart. Nella prefazione della ristampa fattane pel Nestenus di Firenze nel 1725 si dice che in Venezia co' tipi del Coletti era uscita un' altra versione della tragedia, ma ridotta di cinque a soli tre atti e tutta deformata nelle sentenze e nello stile.

Io non credo che nella letteratura inglese alcun lavoro poetico dell'Addison occupi il posto che nella letteratura italiana tengono i *Sermoni* del Gozzi. Il Gozzi aveva da natura quanto si richiede per essere un grande poeta; ma dice benissimo Giovenale, che « neque cantare sub antro Pierio, thyrsumque potest contingere sana Paupertas atque aeris inops, quo nocte dieque Corpus eget. » Era il Gozzi d' indole ardente « omnis acerbi impatiens, cupidus sylvarum, » ma l'animo suo non era « anxietate carens, » come vuole il poeta latino. Il pensiero della famiglia lo tenne in affanno sino alla vecchiaia:

mai gli venne fatto di potersi chiudere in una solitudine per togliersi alla vista delle umane follie, la cui ridicolaggine profondamente sentiva. In un frammento di sermone vorrebbe che Orazio, il suo prediletto autore gli tenesse compagnia:

Vieni, Orazio maestro: andianne insieme
Ad un cheto ricovero di villa.

E la felicità della vita campestre gli ridea nel pensiero per le memorie della giovinezza passata nelle campagne del Friuli; il graziosissimo idillio *La Ghita e il Piovano* è come il soave ricordo di quelle gioie perdute. Questa vena dolcissima di melanconia rende singolari i *Sermoni* del Gozzi da quanti di questo genere possiede l'Italia. Somma in essi è la naturalezza del racconto: verissima la pittura de' costumi: il dialogo spedito: non un verso inutile: sempre qualche cosa lasciata alla mente del lettore. Niuno de' moderni, compreso il Parini, sa collocare con pari destrezza un proverbio ed un vocabolo basso; e l'arte è talmente riposta che il componimento sembra il frutto spontaneo d'una privilegiata natura. Più latino il Parini, il Gozzi più toscano. Ma, come io diceva, la corda del dolore si fa sentire più spesso dalla sferza.

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, coll'archibuso in mano;
Inselvarmi godea, gir per paludi
Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che pegl'intricati labirinti
D'una selva selvaggia ed aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d'intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello ed uve secche e noci!...
Quell'io che tutto baldanzoso e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso.

Ed n altro *Sermone:*

Qual cosa ebb'io per lungo tempo cara
Più che viver solingo, e con le dita
Frugarmi gli occhi per cacciarne il sonno

E volger fogli? Ecco il tesor che n'ebbi:
Stomacazzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi traeste da sì duro inganno
Voi, saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,
Quando sì lieti all'imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialla e fucina
Dopo un piccol guadagno e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia, allor che in torme
Nella vostra banchetta a' di festivi
Cantando andate e le artigiane donne
Fan risuonar il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalla sponda, io grido:
O sante braccia! o fortunate carni
Vote d'ingegno!

Ma la nota del dolore scoppia violenta nel *Sermone* al Vetturi, ove dopo avere narrato gli agi e le speranze, fra cui crebbe la sua giovinezza, prorompe:

Fra i miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei: te sol rimiro
Con fiso sguardo e desïoso piango
Che per me tu non t'apra. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quïeto e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com'ei si affligge e si martira? o braccia
Paterne a me v'aprite e m'accogliete
Alfin tra voi, chè tal quïete è a tempo.

Ne' *Sermoni* c'è tutto il Gozzi e tutta quella parte della vita veneziana che gli piacque o gli fu concesso di descrivere. Vi troviamo notate quelle abitudini d'un viver molle ed ozioso, che condussero a ruina la Repubblica; que' frivoli amoreggiamenti, que' passeggi in piazza al chiaro di luna, quelle dispendiose villeggiature, quella falsa eloquenza del pergamo, quel gusto corrotto in letteratura, che accenna al decadimento intellettuale e morale del popolo. Io credo che una ristampa dei *Sermoni* con illustrazioni, tratte dalle altre opere del Gozzi, sarebbe lavoro più opportuno ed utile alla sua fama, che i tre volumi, che il Tommaseo, trasponendo e troncando, pubblicò coi tipi del Le Monnier di Firenze.

Ma qualunque siasi la bontà de' loro scritti, i nomi dell'Addison e del Gozzi saranno in ogni tempo de' più cari e glo-

riosi per l'uso lodevole che fecero del loro ingegno e per l'esempio che lasciarono all'imitazione de' giornalisti. Non hanno venduto la penna al potere: non servirono all'astio ed alla calunnia de' partiti: non eccitarono lo scandalo per avidità di guadagno: non insultarono a religiose credenze, nè coronarono di fiori gli altari della colpa; ma tocchi più di compassione che di collera per gli umani traviamenti, ora con gravità dignitosa, ora con arguto sorriso, ma sempre paternamente e nobilmente, cercarono di apporvi qualche rimedio. Per questo se anco pei cangiati costumi e le diverse forme di governo, i loro scritti hanno perduto in parte il loro valore, saranno pur sempre per lo spirito che gl'informa, una utile e piacevol lettura, a chiunque pensa che la virtù più che l'ingegno è fondamento alla prosperità della famiglia e dello Stato.

GIACOMO ZANELLA.

IL SOCIALISMO E LE QUESTIONI SOCIALI

DINANZI AI PARLAMENTI D' EUROPA [1]

VI.

Le istituzioni di Stato inglesi a favore delle classi lavoratrici sono prettamente *economiche*, cioè, escludono assolutamente che, amministrandole l' erario pubblico debba scapitarci e consentono francamente, anche pel loro essenziale ordinamento, che gli istituti privati si esercitino con esse in concorrenza pertinace: *offrono i loro servigi, non li impongono*, nè seducono con l'allettamento di straordinari favori. [2] E perciò si distinguono dalle

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

[2] Non è *inglese* l'idea di perdere denaro o di donarne agli assicurati anche quando si esercitano queste pubbliche istituzioni per conto e col mezzo dello Stato.

A questo proposito, i Commissari dell'ultima inchiesta, nella relazione presentata alla Camera dei Comuni il 28 marzo 1882, così si esprimono: « Appare dalle testimonianze che colle tavole adoperate dall'ufficio postale, di fronte a 148,084 sterlini di impegni vi è un profitto di 28,730 sterlini. Quantunque questo profitto sia considerevole, l'ammontare degli affari trattati è troppo piccolo per trarne la conclusione che le tavole siano calcolate a ragioni troppo alte. *Il vostro Comitato, mentre riconosce pienamente l'importanza di proteggere lo Stato negli affari di assicurazione da ogni rischio di perdita, opina nello stesso tempo che il pubblico debba avere l'opportunità di assicurarsi la vita e di acquistare le rendite vitalizie ai termini migliori che sieno compatibili colla sana finanza.* Se residua un margine di guadagno, il vostro Comitato opina che ad incoraggiare la previdenza converrebbe che vi partecipassero gli assicurati. Adottando il disegno che è ora in vigore presso molte Società di assicurazione, la partecipazione al profitto potrebbe assumere la forma di un'aggiunta fatta all'ammontare della polizza d'assicurazione, o di una mitigazione dei premi, o del pagamento d'un dividendo. » Non si potrebbe scolpire più chiaramente il principio economico dell'istituzione.

istituzioni *sociali* della Francia, e dalle *socialistiche* della Germania; e la lotta pacifica fra le istituzioni di Stato e le private si manifesta più fulgida ed efficace. Il che migliora le une e le altre, a benefizio universale. Gioverà esaminarle da questo aspetto, colla scorta di alcuni documenti non ancora adoperati in Italia.

Mentre in Germania l'istituzione assicuratrice dello Stato, col monopolio assoluto, medita di spegnere l'industria privata, nelle sue relazioni colle classi lavoratrici e in Francia ha tentato di atrofizzarla, in Inghilterra pende incerto l' esito della lotta. Colà la Cassa di risparmio dello Stato sta per vincere quelle particolari; ma la Cassa di assicurazioni dello Stato è vinta dalle assicurazioni assunte a favore delle classi lavoratrici, dalle compagnie private, è combattuta con effetto dalle società di mutuo soccorso. Infatti, vi sono 6700 offici di posta che accolgono e coltivano il risparmio popolare; 2,734,000 depositanti; e il numero cresce in ragione di 400,000 poste all'anno. Per contro da 17 anni che è in vigore la legge, la quale autorizza l' amministrazione postale *a concedere rendite vitalizie e a emettere polizze di assicurazione sulla vita*, l' effetto pare *irrilevante* (*trifling*) agli stessi Commissari inglesi, testè incaricati di esaminare lo stato di questo istituto nazionale.

Il numero delle polizze sulla vita sinora emesse è stato di 6,524 e quello dei contratti di rendite vitalizie di 12,435. E prendendo gli ultimi resoconti del 31 decembre 1881, appare che le polizze sulla vita esistenti erano 4,557 e quelle di pensioni per la vecchiezza 8,962. La media annua delle rendite vitalizie concedute nei primi tre anni dall'approvazione della legge era di 236, e la media annua negli ultimi tre anni (31 dicembre 1881) saliva a 989; vi è un piccolo aumento, ma insignificante. Per contro l'assicurazione sulla vita declina; la media annua delle polizze era di 510 nei primi tre anni, negli ultimi tre anni è scesa a 261. L'etisia è rapida.

Dei 6,524 contratti di assicurazione sulla vita, 4,171 rappresentavano l'ammontare massimo che sia lecito assicurare cioè, 100 sterlini; soltanto 600 polizze rappresentavano il minimo ammontare, cioè, 20 sterlini; e l' ammontare medio di tutte le polizze emesse si aggirava su 79 sterlini. Così, desumendo dal valore delle polizze la qualità degli assicurati, si può argomentare l'assenza quasi assoluta dei giornalieri, dei salariati,

ai quali pensava fondando questa istituzione l'animo pietoso del Gladstone.[1]

I Commissari ricercano le cagioni del mal successo e le epilogano in quattro principali:

L'assenza di sollecitazioni personali e di collettori, la necessità di recarsi agli uffici postali per pagare i premi a somme fisse e a date prestabilite;

Il numero limitato degli uffici postali incaricati di queste operazioni e l'ora non abbastanza tarda in cui si chiudono;

La limitazione dell'ammontare dei contratti di assicurazione; il massimo è troppo piccolo, e il minimo non discende abbastanza.

Le forme troppo complicate della istituzione.

Riconosciuti i difetti, i rimedi paiono facili; i Commissari li suggeriscono con brevi commenti. Si dia ad ogni uffizio postale che raccoglie il risparmio la facoltà dell'assicurazione popolare; e nel libretto del depositante si aggiunga una notizia chiara e breve dell'ordinamento delle piccole assicurazioni di Stato; così molti dei 2,734,000 previdenti, leggendo nel loro aureo libretto di risparmio, s'invoglieranno anche di sperimentare l'assicurazione. E si ritardi l'ora di chiusura di questi uffici.

Ottimi consigli senza dubbio; ma non scevri di dolci illusioni; imperocchè la notizia di una istituzione si divulga facilmente quando corrisponde alle aspirazioni popolari. Il risparmio revocabile a piacimento ha trovato 2,734,000 cultori; il risparmio a prospetti lontani, che si concreta nell'assicurazione, non ne ha trovati 20,000. Non è la notizia che manchi ai più, ma l'inclinazione; o non curano l'assicurazione, o preferiscono altri istituti più comodi, più alla mano, come si vedrà in appresso.

L'altro difetto del massimo troppo esiguo e del minimo troppo alto si vorrebbe correggere proponendo di modificare, per le polizze d'assicurazione, l'ammontare minimo di 20 sterlini e il massimo di 100, e, per le rendite vitalizie, quello minimo di 4 sterlini e il massimo di 50. Infatti l' esperienza insegna che le classi lavoratrici sogliono assicurarsi la vita per somme minori di 20 sterlini. Nei loro sodalizi fraterni l'ammontare medio delle polizze si aggira sugli otto sterlini. Così si provvede, quando

[1] Inchiesta 1882 pag. 21, domanda 359-360.

La conclusione generale è che vi sono pochissimi operai fra gli assicurati (dello Stato)? — Ve ne sono pochissimi lo si vede esaminando i prospetti delle professioni a pag. 79-85

gli operai muoiono, alle spese pei loro funerali o per quelli di persone che fanno parte delle loro famiglie e ad altre spese connesse col ferale evento. Si segua l'esempio, raccomandano i Commissari; non si lasci ai sodalizii di mutuo soccorso e alle società private una maggiore flessibilità di servigi e di uffizi. Si connetta il risparmio coll'assicurazione; depositando piccole somme, e, adoperando l'interesse delle somme versate a risparmio, si consenta di assicurarsi un' annualità differita, o, adottando una frase più popolare, *la paga dei vecchi anni* a un periodo fisso di 60 anni di età.

Così chi a vent' anni abbia 20 sterlini nella cassa postale di risparmio, potrà assicurarsi cogli interessi, a 60 anni, senza diminuire l'ammontare del suo deposito, tre sterlini e dieci scellini per anno.

Si alzi l' ammontare massimo delle assicurazioni della vita da 100 a 200 sterlini; e quello delle annualità da 50 a 200 sterlini. Le leggi esistenti sulle società di mutuo soccorso concedono la facoltà di emettere polizze di assicurazione sino all'ammontare di 200 sterlini. E la Commissione Reale sulle società di mutuo soccorso, che ha riferito nel 1874 raccomandava che gli uffici postali avessero la facoltà di emettere polizze di assicurazione per somme eguali a quelle dei *sodalizi fraterni*. Imperocchè in queste raccomandazioni sfavilla il pensiero di molti statisti inglesi; ed è di fondare istituti pubblici di risparmio e di assicurazione che offrano alle classi meno agiate le stesse agevolezze, gli stessi servigi degli istituti privati, onde non solo possano scegliere liberamente e ponderatamente, ma preferiscano i pubblici ai privati. Però i Commissari delle due inchieste, abilissimi e competentissimi, dimenticarono troppo facilmente che l'istituto di Stato, da alcuni punti di vista superiore alle Compagnie intese al lucro, non può procacciare agli assicurati quel senso di mutua pietà, di fraterna genialità, quell'amicizia e quella corrispondenza di conforti continui, che si trovano nelle società di mutuo soccorso. L' istituto di Stato è superiore per la solidità finanziaria; ma sta sotto al sodalizio di mutuo soccorso per le influenze morali. Ora non vive di solo pane l'operaio; e l'operaio moderno solitario, debole di fronte al suo principale, ripara per istinto prima che per riflessione, sotto la tenda ospitale della sua *fratellanza*, che gli promette il sussidio nella malattia, la pensione nella vecchiaia, e la difesa dei legittimi interessi. È fuor di dubbio

a chi ben sottilmente investighi lo spirito col quale sono condotte le inchieste parlamentari inglesi di questi ultimi anni, che vi è una tendenza nei Ministri, i quali vi hanno una parte principale, e negli uomini più competenti che le dirigono, a impicciolire i sodalizi liberi, a ingrossare gli istituti di Stato. Nel 1864 il Gladstone, fondando la Cassa di risparmio postale e istituendo le piccole assicurazioni, moveva dal giusto principio di aiutare i deboli, i meno agiati, quelli che non potevano da soli formarsi un giudizio sicuro intorno al valore economico e alla solidità finanziaria delle imprese private. Era questa ragione essenziale che legittimava l'ingerenza diretta dello Stato, non ostante i precetti di astensione della scuola di Manchester. Il notissimo Tidd Pratt, registratore delle società di mutuo soccorso, nei suoi rapporti annui diretti al Parlamento, insisteva sui pericoli e sulle perdite delle classi lavoratrici per effetto dei calcoli erronei e delle gestioni poco accurate di molte società di mutuo soccorso.

Da ciò ebbe origine il disegno di legge del Gladstone presentato nel 1864 alla Camera dei Comuni, col quale si dava allo Stato la facoltà di esercitare l'assicurazione. Allora sorgono le opposizioni delle società private, segnatamente della grande compagnia, di cui parleremo in appresso, intitolata: *Prudential Assurance Company* e delle società di mutuo soccorso (*Burial societies*). E il 7 marzo 1864, quando il *Bill* andava in Comitato, il Gladstone sorse a difenderlo poderosamente da questi assalti. Egli osservò che segnatamente gli errori, gl'inganni e le fraudi di società di mutuo soccorso lo avevano indotto a presentare quel disegno. « La legislatura ha stimato conveniente d'istituire un pubblico uffiziale, il cui compito sia quello di registrare di tempo in tempo certi fatti che si riferiscono alle società di mutuo soccorso e di stendere un rapporto su tali materie. Nell'autunno dell'anno scorso il Parlamento non era aperto, e quel rapporto annuo fu pubblicato e messo in giro. Esso noverava un gran numero di fallimenti di società di mutuo soccorso, e molti grossissimi abusi. Riboccava anche di querele che si levavano da ogni parte del paese, espresse da persone che erano in relazione con queste società. La materia pareva così importante e giunta a tale grado di maturità, che si era fatta argomento di lunghe e ardenti discussioni in molti giornali. » La *Prudential* non si diè pace e ottenne un'udienza dal Gladstone, a fine di dimostrargli ch'essa poteva

eseguire egregiamente gli affari che il governo si proponeva d'intraprendere. Il Gladstone diede la seguente risposta che giova epilogare:

« La *Prudential* è amministrata dal signor Harben, e si deve a questi, per quanto ho potuto conoscere, se vi è un'opposizione organizzata contro il progetto di legge. Io chiesi al signor Harben se la società a cui apparteneva fosse disposta a pubblicare i suoi conti. Risposemi che no. In appresso, mandandomi i conti, ei dissemi che *erano per uso privato*. Replicai che io non ne avevo bisogno per uso privato, ma pubblico: e allora il signor Harben mi disse: Se tutti gli altri pubblicassero, io non avrei alcuna obbiezione, ma poichè tutti gli altri non pubblicano, io non vorrei che i fatti che vi ho dato potessero essere argomento di commenti non favorevoli per mancanza di sufficienti informazioni. I conti della *Prudential* pel 1861 furono pubblicati e, a prima vista, appariva ciò che suolsi dire uno stato di cose piuttosto favorevole. Il risultato di questo bilancio è che appare una somma di 41,000 sterlini *in favore* della società; ma esaminato dai calcolatori (*actuaries*), i quali procedono con regole non più soggette a disputa come non lo sono le proposizioni di Euclide, asseriscono che invece di un bilancio di 41,000 sterlini a favore, ve ne sia uno di 30,000 contro la Società. Vi è, in vero, un capitale di 45,000 sterlini non pagato, o che se fosse pagato, compenserebbe largamente di disavanzo; ma nel 1861, quando i conti della Società furono pubblicati, non appare che essa si preparasse a farlo versare. Perciò non è giusto che le Società in tali condizioni si mettano innanzi e dicano di poter assumere gli affari proposti dalle assicurazioni di Stato, pure ammettendo che non sappiano imprenderli le società di mutuo soccorso. »

Ne seguì una polemica cortese fra la *Prudential*, che si è difesa valorosamente e il Gladstone, il quale era corso troppo sulla fede de' suoi calcolatori, e per l'ira subitanea delle vive opposizioni; cosicchè nel discorso del 18 marzo 1864 dovette dar un passo indietro. « Egli sperava che la Camera comprenderebbe chiaramente la posizione in cui era rispetto alle società esistenti. Aveva citati i casi di parecchie società, e di queste quattro sole aveva menzionato a titolo di onore. Menzionò molte altre società, la *Prudential* fra le altre, ma non assumeva la responsabilità di dirle società insolventi. Ei semplicemente mise in rilievo i fatti, quali apparivano dai loro bilanci. Sol-

tanto riceiva alla conclusione che non erano società, le quali dessero una garanzia sufficiente al pubblico e fossero autorizzate a dire al governo: *non entrate in questo campo; è già occupato.* »

E nel 12 aprile 1864 aggiungeva ancor più chiaramente:

« Non ho una sola parola di rimprovero per qualsiasi società... Le società dicevano: *Noi siamo persuase che vi sia un vasto campo per l'assicurazione del popolo minuto* d'Inghilterra; è perfettamente vero che una gran parte di questo campo non è occupato e che le società di mutuo soccorso, nonostante il numero notevole dei loro soci, lasciano intatte le parti non occupate di questo campo. Ma poi soggiungono: Noi siamo pronte a questa opera, epperciò noi vi domandiamo che voi la lasciate alla nostra balìa e che il governo non se ne incarichi. Tale essendo la loro domanda, io stimai conveniente di esaminare il modo con cui le più solide e rispettabili società di assicurazione sulla vita erano condotte a fine di dimostrare che non avevano il diritto di accampare sì alte pretese, e che esse non potevano dare alle classi operaie una malleveria così positiva quale le grandi società di assicurazione la offrono alle classi agiate. »

Così la grande controversia era posta con somma chiarezza; le società di assicurazioni sulla vita combattevano quelle di mutuo soccorso, e asserivano baldanzosamente la loro superiorità e competenza tecnica; il governo diffidava delle une e delle altre. La libertà e la concorrenza dovevano pronunziare il loro giudizio, il quale non sarebbe possibile nel sistema bismarchiano che fonda l'assicurazione obbligatoria sulle casse obbligatorie, eliminando la concorrenza dell'assicurazione e mutando l'assicurazione delle classi lavoratrici in un pubblico istituto di Stato.[1]

Dal giorno che si è agitata questa controversia in Inghilterra, intorno alle piccole assicurazioni, fra i sodalizi operai, quelli mossi dalla speculazione e gli istituti di Stato, sono corsi diciotto anni. Chi aveva ragione? Sicuramente sinora fallirono le speranze del Gladstone, come si è visto dal rapporto della Commissione d'inchiesta della Camera de' Comuni; essa pronunzia una parola che deve suonare amara al Gladstone, giudi-

[1] A questa dimostrazione mirano gli scritti potenti di alcuni pubblicisti tedeschi; segnatamente quelli del Wagner.

cando l'istituto delle assicurazioni di Stato, un esperimento sinora fallito: *a failure.*

E quantunque la Commissione d'inchiesta fidi com'è probabile, di poter correggerne notevolmente i difetti, non va sino al punto di confidare in un grande svolgimento e dice:

« Il nostro Comitato ha considerato attentamente sino a quale estensione possa migliorarsi il presente stato di cose e, *quantunque sia preparato a riconoscere che non può essere interamente corretto,* pensa che molto ancora si può fare per svolgere largamente gli affari, crescendo le agevolezze, introducendo una maggiore semplicità, e rendendo la istituzione geniale al pubblico. »

Il fatto è che l'industria privata delle assicurazioni ha dato sinora in Inghilterra risultati sufficienti anche nel campo *industriale,* cioè, a favore degli operai, nelle sue varie combinazioni per la vecchiaia, per la morte, per gl' infortunii del lavoro, e la concorrenza dello Stato ha contribuito a migliorarla. Nella *Storia dell'assicurazione industriale,*[1] il sig. Harben, il segretario della « *Prudential* » ch' ebbe l'onore della polemica col Gladstone, notava giustamente come fosse antico il principio di provvedere col mezzo delle società di mutuo soccorso all'assicurazione delle classi lavoratrici. Per certo il pensiero di provvedere ad esse col mezzo di una compagnia d'assicurazione era sorto di recente, quantunque l'esempio del buon successo di queste operazioni fatte a favore della classi agiate, dovesse incoraggiare a volgerle anche a profitto degli operai. Le società inglesi che si dedicarono le prime a questa delicata specie di affari furono l'*Industriale e generale, la Industria Britannica,* la *Prudential.* La *Prudential,* quella con cui il Gladstone ha disputato pubblicamente tiene oggi il campo; ma il *ramo industriale,* che segnatamente si riferisce alle classi lavoratrici, è fiorito lentamente. Con quanti avvedimenti e flessibilità l'industria privata ha cercato di *adattarsi all'ambiente!*

Si dovettero accettare le assicurazioni anche sotto i dieci anni cominciando dai 7, concedendo gli stessi benefici dai 7 ai 10 anni. Dopo quattro anni di esperienze, la società si avvede che procede lentamente e che non riesce ancora a fare una concorrenza fortunata ai sodalizi di mutuo soccorso; nel che stava allora la sua massima aspirazione, quando la concorrenza dello

[1] Vedi il resoconto dell'adunanza degli *attuari* « *Institute of actuaries* » ove la questione è stata dibattuta a fondo e con molta competenza (28 aprile 1871).

Stato ancor non la preoccupava. Perciò li prende di assalto, assicurando la vita degli infanti e quella dei vecchi anche sopra i 60 anni. Che importa se agevolando l'assicurazione degli infanti, si offeriva uno stimolo maggiore all'infanticidio? Imperocchè, è orrendo a dirsi, che l'ultima legge inglese, dopo che i Commissari delle inchieste scoversero una necropoli di infanti, vittime dell'assicurazione esatta dagli avari e crudeli genitori, ha vietato le assicurazioni troppo precoci.

La *Prudential* divise il paese in tanti distretti e lanciò i suoi agenti in tutte le direzioni, a fine di spargere l'idea dell'assicurazione dei lavoranti. E le polizze che nel 1857 erano 6,839 crebbero a 296,935 nel 1870, e dall'ultimo rapporto quinquennale, pel periodo che finisce al 31 decembre 1881, si trae che il numero delle *polizze valide* (*in force*) è di 4,822,519; *cosicchè le vite assicurate comprendono un ottavo dell'intera popolazione della Gran Brettagna e dell'Irlanda.* Nel quinquennio, l'entrata dei premî annui crebbe da 980,575 a 2,051,024 sterlini, e il fondo di assicurazione da 373,492 a 1,721,492 sterlini. Il beneficio è di 273,413 sterlini, su cui furono distribuiti 200,000 sterlini fra gli assicurati e gli azionisti, con ragguardevole beneficio dei primi. La società modestamente dichiara che, secondo la esperienza, questi risultati si devono al pagamento settimanale dei premi e alla loro collezione col mezzo di agenti che vanno alla ricerca degli assicurati. Il che aggrava la spesa e inasprisce il premio di assicurazione delle classi meno agiate. Ma offrendo, come fa la *Prudential*,[1] le due maniere di assicurazione al pubblico, la maggioranza degli assicurati è quella che paga i premi più alti per la comodità dei versamenti settimanali e della loro collezione. La « *Prudential* » s'inviscera nella officine, si connette colle classi lavoratrici; nell'ultimo quinquienno dal 1877 al 1881 ha pagato 12,286 assicurazioni per infortuni del lavoro seguiti da morte.[2]

[1] La società ha due compartimenti di assicurazioni sulla vita; uno per le classi agiate, l'altro per le classi lavoratrici e industriali. Anche dagli ultimi resoconti appare l'aumento degli affari con queste ultime classi; i premi incassati nel 1881 salgono a 1,849,494 sterlini; 240,645 sterlini più che nel 1880. I pagamenti, nell'anno, ammontarono a 639,752 sterlini; e nel totale, in questa categoria di assicurazioni, a 3,786,112, nel 1881; ora salgono a 4 milioni di sterlini.

[2] Abbondano nel prospetto di queste assicurazioni gli addetti alle miniere di carbon fossile, ferrovie, battelli a vapore e pescherecci; 134 pescatori morti nel 1881 rappresentano una somma di indennità di 2,062 sterlini, ecc, ecc.

Le tavole del governo sono calcolate al tre per cento all'anno del denaro versato per l'assicurazione, mentre la *Prudential* e le altre compagnie sanno impiegare il denaro dell'assicurazione al 4 e persino al 4 1|2 [1]; il che scema in questo punto l'attitudine di concorrenza del governo rimpetto alle private compagnie. L'assicurazione dello Stato, per altri elementi di superiorità e quando rinunzi ad ogni guadagno, può essere fatta a più buon mercato delle società private [2]; ma non si dimentichi mai questa maggior attitudine delle compagnie private a far fruttare di più il denaro, una mirabile flessibilità, l'assenza di scrupoli, e quella inquietudine del fare, che l'interesse move più che il sentimento del bene. E vero che questi pregi talora si scontano colle catastrofi e coi fallimenti.

Quindi, senza vanità o ciarlataneria, i direttori della *Prudential* scrivevano il dì 16 febbraio dello scorso anno: « Un cambiamento di opinione è avvenuto in questi ultimi anni, in materia di assicurazioni industriali. Il metodo della collezione dei premi alle case dei lavoranti era fortemente combattuto nel passato e perciò era escluso dalle assicurazioni della posta; ma ora si ammette che se il governo vuol esercitare con successo l'assicurazione sulla vita, deve modificare il suo modo di condurre codesti affari. A prova di ciò si può citare un brano di un articolo speciale del *Times* del 12 settembre scorso, in cui lo scrittore competente scrive:

« Può essere considerato come una più forte cagione dello scarso successo dell'assicurazione sulla vita intrapresa dal governo il difetto di agenti, che sollecitino questa specie di affari e che proseguano di casa in casa il compito di raccogliere i premi.

[1] I 1,829,580 sterlini impiegati dalla *Prudential*, sol 233,581 sterlini sono collocati in fondi inglesi al 3 per cento, che sono l'impiego obbligatorio dell'assicurazione governativa, e vi figurano investimenti fondiari, imprestiti municipali ecc., tutti più rimuneratori della rendita.

[2] Il Blackley è competente, ma un po' infatuato dalle assicurazioni governative, ha sostenuto all'inchiesta (pag. 69 risposta 913) che se l'Ufficio Postale prendesse gli affari quali li prende la *Frudential*, risparmierebbe alle classi lavoratrici, che fanno le piccole assicurazioni, non meno che 700,000 sterlini all'anno, soltanto per gli affari di una sola società. Darebbe al povero un'assicurazione sulla vita di 7 sterlini e 10 scellini, invece di 5 sterlini collo stesso premio che ora paga. Ma il problema sta nel vedere se l'Ufficio postale potrà aver mai la flessibilità della *Prudential* o di altre società private. La possono avere le Casse di risparmio a forma italiana.

« Tale è precisamente il sistema adottato da questa compagnia e i direttori, dopo trent' anni di esperienze, credono che sia il solo con cui si possano avviare a prosperità cotali affari. Si pensò talora, per alleggerire la spesa, di modificarlo, ma si dovette riconoscere che era il solo che corrispondesse ai desideri delle classi lavoratrici. »

Quando i direttori scrivevano queste parole nel 16 febbraio 1882, ignoravano ancora che il dì 28 marzo 1882 i commissari d' inchiesta della Camera dei Comuni dovessero attribuire l'anemia delle piccole assicurazioni governative all'assenza delle sollecitazioni personali e della personale collezione dei premi, nonchè alla necessità di recarsi agli uffici della posta per pagare i premî a somme fisse e a date determinate. Invero i Commissari riconoscono che ripugnerebbe all'indole degli uffizi postali d'impiegare agenti sollecitatori, intesi a correre di casa in casa. Si pensò di affidare questo compito ai fattorini della posta; ma si riconobbe che esercitandolo trascurerebbero il loro lavoro principale. Ricorrendo a speciali impiegati, si crescerebbero le spese. « Il vostro Comitato pensa che non sarebbe dicevole che il governo cercasse gli affari di questa specie colle sollecitazioni personali; siffatta maniera di sollecitazioni deve essere lasciata alla mediazione volontaria più che a quella del governo... » Il quale altrimenti ne sarebbe responsabile. Infatti gli ufficiali sollecitatori del governo potrebbero essere compensati a stipendio fisso o per commissione sulle assicurazioni operate. Se fossero pagati a stipendio fisso, la spesa sarebbe grave e il risultato dubbio. Se, dall'altra parte, fossero pagati per commissione, sarebbero affaccendati a ottenere il maggior numero di affari, e il governo sarebbe responsabile degli artifici da loro adoperati per accrescerli. E se questi artifizi di parole e di promesse abbondassero, il governo ne scapiterebbe. Perciò i Commissari hanno pensato di sostituire alle sollecitazioni personali di agenti proprii, una maggiore connessione del servizio dei risparmi postali con quello delle assicurazioni. Si può disporre che sopra le somme versate a titolo di risparmio si paghi il premio per l'assicurazione con un ordine scritto una volta tanto, per trarlo dalla partita del deposito e se il deposito fosse esaurito, se ne darebbe notizia al depositante. Sicuramente il pensiero è ingegnoso, come si è già detto, tuttavia così non si sostituisce l'agente che sollecita l'assicurazione e va a riscuotere il premio di settimana in settimana e di casa in casa. Egli

è un *tentatore* e un *rammentatore*; e le classi lavoratrici ne hanno bisogno per essere prese nei lacci dell' assicurazione. Inoltre i Commissari dell'inchiesta inglese non hanno considerato che i previdenti del risparmio non sono i previdenti dell'assicurazione, la quale tenta e seduce meno le classi lavoratrici, pei suoi prospetti lontani, e ha bisogno di maggiori adescamenti, che ripugnano in parte all' austerità dei governi.

Non è lecito dopo questo racconto attinto ai documenti il chiedersi chi abbia vinto; [1] la società privata ch' egli aveva pubblicamente denunziata, dall'alto della tribuna inglese, crebbe smisuratamente dal 1864, cioè dal dì della sua denunzia, i suoi contratti di assicurazioni colle classi lavoratrici e industriali: da 109,907 salirono *a cinque milioni* [2] all'incirca, cioè a un sesto della popolazione di tutto il regno unito e non si possono comparare colle 6524 polizze di assicurazione sulla vita e i 12435 contratti di rendite vitalizie usciti dagli uffizi governativi; 19,000 di fronte a 5 milioni. Nè giova comparando queste cifre colossali di una sola società privata con quelle insignificanti dello Stato, avvertire che nella industria privata vi sono parecchie maniere di assicurazione non comprese in quella dello Stato. Se Gladstone avesse il tempo di ripensare a queste cose, dovrebbe riconoscere che si era ingannato una parte delle sue previsioni. Tuttavia giova notare un merito notevolissimo che non si vede e non si è avvertito nell'istituzione di Stato da lui promossa.

Le società private, mosse dal tornaconto e dalle pubbliche discussioni, alle quali diedero occasione il progetto di legge di Gladstone e i discorsi che l'accompagnarono, si migliorarono, si purificarono, si fecero più prudenti e più operose; sapendo che se un dubbio solo si fosse suscitato sul loro conto, gli assicurati sarebbero accorsi all'uffizio delle assicurazioni governative, e gli ufficiali superiori della posta, mossi dal provido senso della concorrenza, lo avrebbero divulgato. Lo confessa lealmente la stessa amministrazione della *Prudential* osservando

[1] Colgo questa occasione per ringraziare l'illustre Fawcett, direttore generale delle poste, dei documenti preziosi che mi ha fornito; e i direttori delle società di assicurazioni inglesi, fra i quali segnatamente quello della *Prudential*. Senza il loro aiuto non si avrebbe potuto compiere, qual'ei si sia, questo lavoro.

[2] Erano 4,822,519 nel quinquennio che finisce al 31 decembre 1881; e negli ultimi prospetti si contiene il numero di 5 milioni di polizze.

« che gli attacchi di Gladstone, indirettamente, recarono alla Compagnia un servigio considerevole. La pubblica attenzione si fissò fortemente sulla società denunciata da così alto pulpito e da così eloquente bocca sulle sue condizioni di solvibilità, e molti divennero suoi amici e difensori, che altrimenti non ne avrebbero conosciuta l'esistenza ». Inoltre, scrutò di nuovo tutto il suo intimo ordinamento e si costituì un uffizio di statistica, « un progresso che secondo ogni probabilità non si sarebbe fatto per molti anni *senza lo stimolo degli attacchi del Cancelliere dello Scacchiere.* »

Quindi le istituzioni di Stato di questa specie, fatte per aiutare e non per spegnere la umana libertà, anche quando non prosperano, giovano; e rappresentano sia nel risparmio popolare, sia nelle piccole assicurazioni, un asilo sicuro, inviolabile, offerto alle classi lavoratrici, quando dubitano delle società di mutuo soccorso o delle imprese private, ovvero quando vogliono risarcirsi dei patiti danni o delle delusioni sofferte. E aggiungasi che è sempre difficile il giudicare intorno alla solidità reale, presente e futura, di una compagnia d'assicurazione sulla vita, mentre l'assicurazione di uno Stato solido qual'è l'inglese, è *infallibile.*

In questi limiti e con questi commenti noi pure crediamo necessarie le Casse nazionali del risparmio e delle assicurazioni, *istituite unicamente a favore delle classi meno agiate.*

VII.

Più lunga e forse non interamente connessa con lo scopo di questo lavoro sarebbe la narrazione della controversia fra le assicurazioni delle società di mutuo soccorso, quelle delle società intente somiglianti al lucro alla *Prudential*, e lo Stato. I documenti sovrabbondano; e oltre quelli della recente inchiesta, risplendono i numerosi rapporti dei Commissari per la inchiesta sulle società di mutuo soccorso e delle case per gli operai, incominciata nel 1871, e compiuta nel 1874; una delle più laboriose e fruttuose e sulla quale si fonda la legge delle società di mutuo soccorso del 1875. Occorrerebbe un libro intero per narrare le origini, le vicende e le condizioni presenti dei sodalizii di mutuo soccorso, di resistenza e altrettali dell'Inghilterra, incominciando

dall'antica *gilda*, che ne conteneva tutti i germi embrionali, compreso quello del credito popolare [1].

La nota ufficiale (gli amministratori della posta), quella delle inchieste [2] parlamentari non sono favorevoli alle società di mutuo soccorso; e l'effetto dell'ultima inchiesta sulle società di mutuo soccorso, della quale si ragiona, è stata la legge dell'11 agosto 1875, che stringe i freni, *dal punto di vista tecnico*, ad esse costringendo quelle che si fanno registrare a conformarsi alle leggi matematiche della probabilità e a quinquennali revisioni di calcoli. E così sulle società di mutuo soccorso si concentrano a un tempo le invidie delle compagnie private di speculazione, che mirano a sottrarre ad esse la clientela; e le sollecitudini pietose dello Stato paterno, che vorrebbe porre sotto la sua custodia incrollabile il risparmio popolare e non si sente tranquillo dell'amministrazione delle società di mutuo soccorso per affari di assicurazione.

Questo pensiero traluce dalle seguenti osservazioni dei Commissari inglesi della penultima inchiesta (1871-74):

« Noi abbiamo l'opinione che molto si avvantaggerebbero le classi popolari estendendo il sistema governativo dell'assicurazione della vita, delle rendite vitalizie e anche delle piccole dotazioni, cioè, delle somme che si pagherebbero a certo tempo...

[1] Vedi un libro prezioso e poco noto, pubblicato dalla *Società dei primi testi inglesi (Early English Text Society)* e intitolato *The Original Ordinances of more than one hundred Early English Gilds* — Edited, with Notes By the Late *Toulmine Smith*, London 1870.

[2] Questa opinione poco favorevole persiste nell'ammistrazione inglese. Infatti avendo richiesto il parere dell'illustre Lulow, il registratore in capo delle società di mutuo soccorso, egli mi ha risposto una lettera cortese, dalla quale traggo il seguente brano.

« Il credito popolare, cioè i *prestiti ai fratelli*, nel linguaggio pietoso del medio-evo, si contiene negli statuti delle gilde, a pag. 8, 11, 156, 160, 170,229. Veggasi con quanta delicatezza si faceva questo credito popolare in *embrione*, e perciò purissimo: *Gild of Corpus Christi*, fondata nel 1358, p. 160 « *If it befall* that any brother or sister become, by mishap, so poor that help is needed, twenty shillings shall be granted to him for one year, *to enable him* to follow his calling (gli si dieno 20 scellini per abilitarlo a seguire la sua professione). And if he cannot earn the twenty shillings in that year, he shall keep the money for another year. And if then he cannot earn it with increase, not make his living, he shall have it for another year, so that he may make a profit out of it. And if, through no fault of his own, he can get no increase even in the third year than the money shall be released to him. »

Quanta carità e pazienza avveduta e come si può chiedere un'ispirazione anche oggi a queste limpide fonti primitive.

Sinora le assicurazioni del governo ebbero un successo molto imperfetto.... Non basta aprire un libro di assicurazioni e assicurare la vita di quelli che si prendono la briga di presentarsi in persona all'ufficio. Il povero non si assicura generalmente alle società dette « *Burial* » (specie di società di mutuo soccorso che, oltre le malattie assicurano in caso di morte le spese del funerale e altre simili) se non s'invita e non si spinge con sollecitazioni dei collettori; nè paga se i collettori non lo stimolano.

« Così avviene che pochissimi conoscano l'esistenza delle assicurazioni governative. Ma non solo se ne deve divulgare la notizia, occorre anche che corrispondano meglio ai bisogni delle classi operaie. Ora nessuno può assicurare la sua vita alla posta per una somma sotto 20 sterline; nè pagare un premio minore di due scellini per volta, e così si esclude quella numerosa categoria di persone che non possono provvedere a lasciar un'eredità ai loro figli, ma che non vogliono divenire per loro un peso quando muoiono, nè essere sepolti come poveri. » È la classe di lavoranti che ora si assicura nelle *Burial Societies*, soggette, secondo la relazione d'inchiesta, « a tutti gli svantaggi e ai rischi, ai quali sono esposti i membri di quelle società. » Scudamore, l'alto e competentissimo impiegato delle poste, vorrebbe che le assicurazioni di Stato scendessero a 5 sterlini per far concorrenza alle *Burial Societies*.

Qui i Commissari s'imbattono nella opposizione delle società di mutuo soccorso, che aveva arrestato il Gladstone nel 1864, quando il grande ministro delle finanze fu costretto dalle loro alte grida a collocare il minimo dell'assicurazione a 20 sterlini per non invadere il loro campo. Allora, giustificando questo limite che pareva ad alcuno troppo alto diceva: « Osservasi dai fautori delle società di mutuo soccorso che la parte più profittevole dei loro affari è la stipulazione di contratti di pagamento d'indennità nel caso di morte, e che se la si togliesse loro, lasciando soltanto i contratti di malattia, sicuramente si ruinirebbero. »

Ma questa obiezione, che arrestava Gladstone nel 1864, non ha più alcun valore pei Commissari dell'inchiesta del 1874. I quali allegano con manifesta compiacenza la sentenza seguente dello Scudamore: « Permettendo alle società di mutuo soccorso d'impegnarsi con lo stesso contributo per l'assicurazione in caso di malattia e di morte, il fondo per morte essendo adoperato più tardi, e a quello per le malattie attingendosi continuamente,

si cede alla tentazione di pagare troppo per le malattie, nella speranza che i casi di morte costeranno meno.... E i Commissari conchiudevano con queste acri parole:

« Ma se noi consideriamo che le società di questa specie (*Burial*) esistono pel bene del popolo e che il popolo non esiste pel bene degli amministratori di queste società, se noi siamo persuasi che grandi abusi oggidì esistano in molte di esse, e che sia assai difficile al legislatore il prevenirli; e se noi crediamo che lo Stato può dedicarsi a questa specie di affari, senza involgere il pubblico erario in perdite pecuniarie e senza offendere lo spirito della indipendenza individuale, noi non potremmo riconoscere alle società di mutuo soccorso il diritto di opporsi pel motivo che la concorrenza del governo può nuocere ai loro interessi ». E poichè anche in Inghilterra l'azione dello Stato negli affari economici dei privati si va sempre più rincrudendo, nonostante la legge sulle società di mutuo soccorso, che impone a quelle registrate la specificazione degli scopi e dei fondi, le cautele di calcoli, di contabilità, d'ispezioni più severe, la Commissione d'inchiesta della Camera dei Comuni del 1882 rinnova, aggravandoli, i consigli di rinforzare le assicurazioni di Stato, e, in parte, il governo li ha già posti in atto per provvisioni amministrative, in parte si porranno in atto per legge già proposta alla Camera dei Comuni. E probabilmente l'effetto sarà minore delle speranze anche questa volta per più ragioni. Alcune si dichiararono già; le società di mutuo soccorso se non possedono le flessibili movenze e gli ardimenti inspirati dall'interesse personale alle società di speculazione, parlano al cuore degli operai. Anche se lo Stato (ed è ciò che si dimentica spesso dagli statolatri) provvedesse all'assicurazione universale degli operai comoda, agevole e al massimo buon mercato, questi non potrebbero rinunciare alla difesa, al conforto del sodalizio fraterno. Nel quale non trovano soltanto, come si è già accennato sopra, il sussidio pecuniario, ma anche il morale; e nel quale la colleganza degli interessi, dei dolori e dei pregiudizi muta l'*atomo* in *corporazione* potente, conferisce al lavoro la facoltà di resistere al capitale. Quando i calcolatori sottili delle probabilità abbiano dimostrato agli operai ciò che risparmierebbero assicurandosi per ogni necessità della vita negli uffici dello Stato ed uscendo dal sodalizio fraterno, converrà non dimenticare che anche riuscendo in tale disegno, distrutto il sodalizio pei fini del mutuo soccorso materiale, gli operai lo ricostituirebbero pei fini del mutuo soccorso

morale. Nel contributo che pagano vi è anche quest'assicurazione morale che nessuna cassa dello Stato o nessuna società di affari potranno dare.

Quindi, se queste osservazioni sono esatte e se la loro novità non le farà parere strane, se ne trae una conclusione ed è che il modo migliore, più sano, più efficace di ordinare le Casse di assicurazioni dello Stato a favore degli operai sta nell'aiutare, nel completare, nel rinvigorire colla loro mediazione provvida i sodalizii di mutuo soccorso, e non già nell'eliminarli o nel soffocarli. Esse devono offrire i loro servizii agli operai isolati per necessità e per volontà e ai sodalizii di mutuo soccorso, con provvidi coordinamenti annodandoli e non intisichendoli con sospettose ingerenze.

Non è così che considera la controversia una scuola potente, umanitaria e omai influente in Inghilterra di economisti e di uomini di Stato, i quali vorrebbero, pur rimanendo nel campo economico, e senza che si alterassero con elementi *sociali* o *socialistici*, rinforzare i pubblici istituti di previdenza e di assicurazione a favore del popolo minuto. E mentre coi francobolli di risparmio e colle minori somme di assicurazione vogliono aprire alle più deboli forze e alle minori età l'adito della posta mutata in un alveare di previdenza, meditano di rimuovere tanto pel risparmio come per l'assicurazione, i limiti massimi troppo angusti, e accogliere anche il denaro delle classi medie, invadendo sempre più il campo assegnato alla libera industria [1]. Tale è oggidì la tendenza di una parte notevole della scuola *manchesteriana*, o che meglio potrebbe dirsi *gladstoniana*, tanto è mutata da quella di Manchester. Qual meraviglia se vi sieno degli economisti e degli statisti più risoluti, i quali in nome dell'umanità e della democrazia, spingono anche l'Inghilterra ad impigliarsi negli istituti di socialismo di Stato? Chi scrive crede opportuno di fissar l'attenzione dei lettori italiani su queste nuove tendenze della sociologia inglese, così poco avvertite e pur così importanti e curiose, le quali non tralucono

[1] Ho ragionato di queste tendenze nei miei articoli della *Nuova Antologia*, nei quali si è visto come il Gladstone abbia proposto di alzare il massimo dei depositi nelle casse di risparmio postali; e a questa proposta corrisponde quella testè fatta dai Commissari della inchiesta sulle rendite vitalizie di alzare anche per esse il massimo. Così non sono soltanto le classi povere, ma anche quelle relativamente agiate che lo Stato vuol tutelare in Inghilterra.

soltanto dai libri di qualche solitario pensatore, ma si sono concretate in proposte aperte dinanzi alla Commissione parlamentare e persino dinanzi alla Camera. Più che una narrazione completa si farà un'indice, poichè il lungo tema ci caccia; ma non si è forse preparati a trovare in Inghilterra i precursori dei progetti bismarckiani!

VIII.

L'idea dell'azione dello Stato assicuratore si connette in Inghilterra, come in Germania, colle leggi sui poveri. Alla *beneficenza legale* in questi disegni si vorrebbe sostituire la *previdenza legale* amministrata dallo Stato.

In Inghilterra la connessione tra le leggi dei poveri e le leggi favorevoli al mutuo soccorso è storica. Il primo atto del 1793 per incoraggiare le società di mutuo soccorso, era motivato col fine « *di promuovere la felicità degli individui e nello stesso tempo di alleggerire i pubblici pesi.* » E come colà si accoglie senza contrasto la notizia che le società di mutuo soccorso risparmino non meno di due milioni di sterlini ai contribuenti per le leggi dei poveri, dall'altro canto la certezza del sussidio legale determinato dall'ordinamento pubblico della carità assopisce non di raro il senso della previdenza. Anche nell'isola classica della libertà vi sono i pigri; vi sono quelli che considerano la legge dei poveri « come la miglior forma di società di mutuo soccorso, perchè tutto si prende e nulla si paga. »[1]

E poichè da un lato le società di mutuo soccorso si dolgono che la beneficenza legale rapisca ad esse non pochi soci, e i Comitati di beneficenza non vorrebbero sovvenire i poveri assicurati presso il mutuo soccorso, è risorto il pensiero di far amministrare il mutuo soccorso dalle autorità che amministrano le tasse dei poveri, aiutando la costituzione del fondo di assicurazione colle tasse, le quali con questa combinazione si modererebbero. Il disegno è antico e sin dal 1771 il Maseres propose di stabilire in ogni parrocchia istituti pubblici di assicurazione sulla vita a favore dei poveri, integrando la deficienza dei fondi colle tasse parrocchiali, e nel 1773 e nel 1789 in-

[1] Vedi la deposizione all'inchiesta (1871-1874) del Rev. Portal, quesito 26,917.

trodusse senza effetto nella Camera un disegno di legge a tale scopo. Nel 1796 Pitt propose di formare « un fondo parrocchiale, al quale potessero inscriversi i membri delle società di mutuo soccorso e che si accrescesse gradatamente colle sottoscrizioni volontarie e colle tasse; doveva sovvenire i vecchi e i malati cronici, le vedove e i figli dei soci defunti. Nel 1817 un Comitato d'inchiesta sulla legge dei poveri raccomandò « che le parrocchie fossero autorizzate a stabilire società parrocchiali di beneficenza, sotto la doppia amministrazione dei contribuenti e dei nominati dalla parrocchia, » e nel 1862 Lord Selbourne introdusse nella Camera dei Lords un disegno di legge « inteso a promuovere lo stabilimento delle società parrocchiali di mutuo soccorso. » I benefizi proposti in questo disegno consistevano nell'assistenza medica, nel sussidio per malattia sino a 60 o 65 anni, non eccedente 12 scellini per settimana, accompagnati da una annualità del governo che cominciava con una somma non superiore a otto scellini per settimana, e con un sussidio per morte non superiore a 10 sterlini. La parrocchia doveva prendere parte alle società parrocchiali con le tasse annue, ammontanti a un quarto delle sottoscrizioni dei membri del mutuo soccorso, ed era responsabile per ogni eventuale deficienza; ma con tre mesi di preavviso le era data la facoltà di chiudere l'adito del sodalizio a nuovi soci.

Questi progetti avrebbero sfibrato il mutuo soccorso colla beneficenza; avrebbero tolto alla spontaneità del risparmio, che è sublime, come la spontaneità della virtù, il suo pregio essenziale; e non sarebbero stati accolti dai tipi più eletti dei lavoranti inglesi che, come si addice ad uomini liberi, rifiutano l'elemosina. Ma quanta analogia fra queste proposte escluse sinora dal Parlamento inglese, e le Casse officiali tedesche di soccorso per malattia, che mescolano la previdenza colla beneficenza! Il che non toglie che i difetti di moltissime società di mutuo soccorso sieno esattamente notati, e che si dovrebbero ordinare meglio che non si faccia in Inghilterra e in molti altri paesi, almeno tecnicamente, per effetto di liberi accordi, se non per precetto di legge, le relazioni tra la beneficenza e la previdenza.[1]

Quanti ospizi dei vecchi non potrebbero trasformarsi in

[1] Il tema è ora vivamente dibattuto in Germania. Vedi nell'ultimo numero della grande rivista economica del Conrad pubblicata a *Jena*, uno studio notevole del Reitzenstein *sull'effetto che potrà produrre nella pubblica beneficenza il perfezionamento dell'assicurazione degli operai.*

pensioni pei vecchi; e come è inesplorato e vasto il campo di cosiffatte riforme!

Un altro ordine di riformatori è spuntato in questi ultimi tempi in Inghilterra, i quali lasciando da parte le relazioni fra la carità e il mutuo soccorso, vorrebbero contrapporre ad ogni forma e servizio che prestano le società di mutuo soccorso, la concorrenza di un istituto governativo. Vorrebbero insomma stabilire una società nazionale di mutuo soccorso, amministrata e garantita dal Governo, assicuratrice universale di ogni specie di infortuni. [1] Così le frodi e le lesinerie delle singole società sarebbero tolte; si otterrebbero i massimi vantaggi colla minima spesa; gli operai che si trasferiscono dall'uno all'altro luogo non avrebbero a soffrire le presenti difficoltà, quando si assicurano a un piccolo sodalizio solitario. Pareva assodato che, almeno pei sussidi alle malattie, le società di mutuo soccorso provvedono egregiamente; pareva assodato che la legge scientifica della morbosità consente la costituzione dei piccoli gruppi di soci affratellati nello stesso luogo; pareva fuori di ogni controversia il principio che a impedire le simulazioni delle malattie occorra la sottile vigilanza dei vicini di casa, che esercitano le mutue società, aggirantesi in breve cerchia. Ma tutto questo negano rudemente i nuovi fautori dello Stato; tutto questo negano quegli scrittori e filantropi inglesi, i quali vorrebbero spossessare le società di mutuo soccorso anche del sussidio alle malattie e affidarlo all'uffizio postale. Lo Stanhope all'inchiesta, caldeggiando questi disegni accentratori ha replicato che i vicini esitano a denunciarsi a vicenda, e che nelle piccole e locali società si spende per sussidi ai malati più che nelle maggiori del distretto. E si è citato il rapporto del registratore inglese delle società di mutuo soccorso del 1872, da cui si trae che la media dei giorni di malattia è più alta nelle società locali che in quelle affigliate, colla sola eccezione di una società affigliata, quella dei *Foresters di Cheshire.*

[1] Vedi negli atti della inchiesta a pag. 112, del quarto rapporto dei Commissari, una petizione di uomini competentissimi, e amici del popolo, nella quale si chiede l'assicurazione universale dello Stato a favore degli operai. Move dal punto di vista di un'amministrazione a più buon mercato, di premi minori e sussidi maggiori, e dalla diffidenza verso le società di mutuo soccorso. — Vedi all'inchiesta (1871-74), domande 8613 e seg., 26,374 e seg., 26,939 e seg., 17,962 e seg., 23,292 e seg.

Non hanno vinto ancora questi implacabili accentratori delle istituzioni operaie; ma eccettuando il sussidio alle malattie e gl' infortuni del lavoro, è stata accoltá dal governo e dalla maggioranza del parlamento l'idea di contrapporre l'assicurazione dello stato a quella del mutuo soccorso, di sostituirla e non già di coordinare l'una coll'altra, come chi scrive vorrebbe. L'azione dello Stato quale si è svolta in questi ultimi tempi in Inghilterra, non è uno atto di *fede*, ma di *diffidenza* verso i sodalizi liberi di mutuo soccorso.

Infatti manca ancora a completare il programma officiale delle assicurazioni, che lo Stato assuma anche l'assicurazione per gl' infortuni del lavoro, alla quale sinora largamente provvedono le sole società private, lasciate libere e senza efficace concorrenza. Ellis Lever di Manchester, Bowdon del Cheshire, e Giorgio Howell, notissimo anche per le sue relazioni colle *Trade's Unions*, hanno proposto or ora che la Posta assuma anche l'assicurazione degl'infortuni mortali. Già le *Trade's Unions* assicurano con scarsi provvedimenti i loro soci dagli infortuni che li rendono inabili al lavoro; ma se sono uccisi non rimangono alla famiglia che pochi sterlini pel funerale [1]. Le società di mutuo soccorso non prendono alcun provvedimento a proposito degli infortuni, e seun loro consocio muore vittima del lavoro, il massimo sussidio che ne può sperare la superstite famiglia, e in rari casi, è di 20 sterlini per una sola volta a titolo di spese mortuarie. E pure in un paese eminentemente industriale, ove agli infortuni non provvedono le società di mutuo soccorso, ma soltanto quelle di speculazione ed è ferrea la legge recente sulla responsabilità dei principali e dei loro dipendenti, dove dal 1851 al 1860 morirono 10,500 operai nelle sole miniere di carbon fossile, perchè lo Stato esiterebbe? Con questi ragionamenti i fautori dell'assicurazione governativa per gl'infortuni del lavoro fanno la loro propaganda a favore dello Stato. I tempi non corrono propizii alla desistenza dello Stato; e se mai qualche società privata di assicurazione per gli infortuni del

[1] Vedi la deposizione di Hewell all'ultima inchiesta sulle assicurazioni di Stato; domanda 665. A quelli che sono inabili al lavoro in modo permanente le *Trade's Unions* concedono, una volta tanto, da *150* a *50 sterlini*, per aiutarli a imprendere qualche altro affare; se muoiono, la famiglia superstite non riscuote che le spese mortuarie oscillanti fra *8* e *10 sterlini*, o giù di lì. Gli indennizzi per le spese mortuarie sono una specie di assicurazione in caso di infortuni mortali.

lavoro dovesse far mala prova, i fautori dello Stato otterrebbero ragione. E non difficile che qualche società privata di speculazione faccia mala prova; troppo ne sorsero in questi ultimi tempi e l'altre concorrenze che si fanno deve indebolirne non poche. Non ci meraviglierebbero alcune catastrofi.

L' Howell profittando di un fondo giacente di 200,000 sterlini, che doveva servire ad aiutare i minatori, vorrebbe si consegnasse alla posta e se ne facesse la base di un sistema di assicurazione governativa per gli infortuni del lavoro. La democrazia inglese della Nuova Zelanda non ha tanti riguardi, non indugia tanto e ha ordinato un sistema efficace di assicurazione governativa in concorrenza *con tutte le forme di assicurazione privata!* Il reverendo William Blackleye addirittura propugna dinanzi ai Commissari dell'inchiesta del 1882 un sistema di assicurazione obbligatoria che, se non spegnerebbe, restringerebbe il pauperismo; e un disegno somigliante si è presentato testè alla Camera dei Comuni per iniziativa di un deputato. Le compagnie ferroviarie hanno dichiarato che preferirebbero all'ultima legge di responsabilità sugli infortuni del lavoro l'obbligo dell'assicurazione dei loro impiegati e agenti! [1]

Ma nonostante tutti questi tentativi e tutte queste tendenze, i progetti più accreditati e vitali, quelli che sostengono il governo e la maggioranza del parlamento, tendono a rinforzare l'azione dello Stato in contrasto coll'associazione privata di beneficenza o di speculazione, ma non escono dall'*ordine economico*. Il bilancio dello Stato non ci scapita, non ci aggiunge del suo, anzi sinora ne ha tratto un beneficio; il servigio dello Stato si offre, e non s'impone. E gli effetti nell'assicurazione si è visto che furono sinora più indirettamente che direttamente efficaci. Ma sapranno resistere gl'inglesi al socialismo di Stato? Non sono spinti dalla sezione più radicale della Camera dei Comuni ad estendere all'Inghilterra e alla Scozia le leggi socialistiche sulla proprietà, stabilite in Irlanda a profitto di chi lavora la terra

[1] È la conclusione a cui è riescita or ora la Commissione della Camera francese, incaricata di esaminare i progetti Nadaud, Faure ecc. sulla responsabilità dei padroni in materia d'infortuni. (Vedi il *Journal Officiel* del decembre 1882.) La Commissione ha respinto il progetto Nadaud e accetta il testo dell'articolo primo del progetto Faure: « Il capo di ogni impresa industriale, « commerciale o agricola è responsabile, nei limiti della presente legge e « salvo il suo ricorso contro i terzi, del danno cagionato a ogni operaio o « impiegato, ucciso o ferito nel lavoro. » L'articolo 2 fissa la qualità degli indennizzi.

e a danno di chi ne ha il dominio? E non si è giunto anche colà a tal disordine d'idee che l'ingresso di lord Derby nel gabinetto Gladstone fu considerato come una guarentigia ai proprietari di terre dell'Inghilterra e della Scozia, i quali, finchè rimarrà lui al ministero, confidano che il Gladstone non li disturberà? A questi dubbii, a queste interrogazioni non trovano facile risposta che quegli economisti, i quali ignorano ad arte i contrasti della vita reale per poter novellare senza rimorso intorno all'armonia eterna degli interessi umani!

IX.

Un altro paese, piccolo pel territorio che occupa nella carta di Europa, ma grande nella geografia ideale delle nazioni, ha preceduto tutti gli altri nello sperimento delle assicurazioni di Stato. E poichè esso merita, pel senno pratico della libertà e per la potenza avveduta della sua economia, il titolo di cui lo hanno insignito parecchi pubblicisti di *piccola Inghilterra del Continente*, questa iniziativa va studiata con attenta cura. [1]

La *Cassa generale* delle pensioni è stata costituita sotto la garanzia dello Stato, colla legge dell'8 maggio 1850. Non doveva accendere sul principio che delle rendite differte di dieci anni almeno, fissandosi a tre periodi di età a 55, 60 e 65 anni. La prima rendita doveva essere di 24 franchi al minimo, le rendite seguenti potevano essere di 12 franchi o di multipli di 12, sino alla concorrenza di un massimo di 720 franchi. Le rendite non potevano essere costituite che a profitto delle persone di 18 anni almeno e il capitale doveva essere sempre abbandonato e perduto. Queste condizioni parvero ed erano in verità troppo severe e difficili, e sin dal 1855 la Commissione amministrativa aveva chiesto di temperarle; vi si provvide colla legge dell'11 marzo 1865, che ha istituito la Cassa di risparmio sotto la garanzia dello Stato, riunendo ad essa la Cassa della vecchiaia. Cotali modificazioni autorizzarono la concessione di *rendite immediate*, incominciando dai cinquanta anni; gli acquisti possono

[1] Colgo questa occasione per ringraziare vivamente il ministro delle finanze del Belgio, il signor Graux di uno speciale lavoro ch'egli mi ha fatto compiere per rispondere a una specie d'inchiesta; e l'ottimo Leone Cans, già amministratore de la *Caisse de Retraite* belga. Senza il loro aiuto, non mi sarebbe stato possibile la fisiologia di questa istituzione.

cominciare sin dall'età di 10 anni e il godimento, esteso a ogni anno d'età compiuto da 50 a 65 anni. Sono ammessi i versamenti di 10 franchi, i quali non danno diritto che a una frazione di rendita, e il minimo della prima rendita è ridotto a 12 franchi. Infine il capitale può essere o abbandonato o riservato, e in questo ultimo caso, si può rimborsare, alla morte dell'assicurato, ai suoi eredi.

Questa legge è stata con somma cura coltivata a fine di giovare alla classe operaia; ma non si è escluso nessun altro ordine di cittadini. Nell'articolo 50, con grande e sana intuizione dell'avvenire, si decretava che « ogni persona assicurata, la cui esistenza dipenda dal lavoro, e che, prima dell'età fissata dall'assicurazione, sia incapace di provvedere alla propria esistenza, può essere ammessa a godere immediatamente delle rendite che essa ha acquistate, ma ridotte in proporzione della sua età reale al momento in cui ne gode. Quando l'incapacità del lavoro provenga dalla perdita di un membro o di un organo, da una infermità permanente, effetto di un sinistro avvenuto nel lavoro, o nell'occasione dell'esercizio della sua professione, l'assicurato gode immediatamente delle rendite che ha acquistate da cinque anni almeno, senza che queste rendite possano oltrepassare 360 franchi ».

Ma la legge belga ha incespicato nelle stesse difficoltà della inglese e della francese. Il governo non voleva, a similitudine delle compagnie d'assicurazioni sulla vita, lanciare i suoi agenti e sollecitare gli operai ad ascriversi alla Cassa nazionale.

« Non aveva a sua disposizione [1] che lo zelo di alcuni funzionari e quali mezzi di pubblicità le affissioni, gli annunci, le notizie diffuse nelle officine. » Ma anche nel Belgio l'operaio o non sa leggere, o legge con difficoltà e la cassa di risparmio anche colà lo seduce più dell'assicurazione, perchè questa richiede un lieve sforzo d'intelligenza e non domanda un intero atto di fede.

Nei primi anni di esercizio, un certo numero di rendite si costituirono dalle amministrazioni dei Comuni e delle Provincie pei loro impiegati e a favore delle scuole [2], da un numero troppo sottile di società di mutuo soccorso a favore dei loro

[1] Sono le parole precise di una delle risposte fatte al mio interrogatorio.

[2] L'amministrazione della città di Ypres istituì un fondo speciale d'incoraggiamento per procacciare agli allievi più distinti delle scuole comunali, a titolo di ricompensa, libretti della cassa delle pensioni.

soci e da un numero ancor più piccolo di fabbricanti a profitto degli operai migliori.

« Si sperava che gli operai s'imponessero dei piccoli sagrifizi per accrescere coi loro versamenti diretti la rendita ch'era stata a loro largita; ma, tranne alcune eccezioni, sinora la speranza è stata delusa »

Bisogna pur riconoscere che le idee di previdenza si radicano con difficoltà nei petti umani, quantunque sembrino così semplici e intuitive! E conviene anche notare che nel Belgio come in altri paesi l' istituzione assicuratrice di stato rimase troppo solitaria, senza sufficienti colleganze coi centri più vivi e operosi della produzione nazionale. Il Frére Orban, il Cavour del Belgio, ha più volte tentato di rompere l'aere pigro, di rinfervorare la propaganda a favore della istituzione; ma non è riuscito ancor come desiderava. [1] La statistica dei versamenti

[1] *Relevé des versement effectués pour l'acquisition des rentes.*

Première période		Deuxième période		Par la Compagnie du chemin de fer du Nord
1851	75 161. 08	1868	178 885. 07	126 820. 00
1852	95 176. 39	5 mois		
1853	77 902. 77	1869	151 647. 05	79 660. 00
1854	47 024. 59	1870	60 044. 94	18 440 00
1855	48 404. 81	1871	76 383. 94	—
1856	27 227. 55	1872	98 215. 76	47 303. 64
1857	23 925. 05	1873	137 769. 05	41 360. 00
1858	18 596. 17	1874	106 342. 29	35 090. 00
1859	14 503. 23	1875	103 814. 42	38 400. 00
1860	13 544. 01	1876	96 815. 26	39 470. 00
1861	8 311. 45	1877	230 452. 39	41 030. 00
1862	11 449. 28	1878	205 036. 18	40 540. 00
1863	7 059. 33	1879	176 231. 92	42 450. 00
1864	6 666. 07	1880	268 805. 65	44 310. 00
1865	10 057. 99	1881	269 612. 23	48 190. 00
1866	9 992. 20			
1867	7 798. 13			
1868	3 787. 08			
7 mois				
	506 587. 18 (*a*)		**2 160 056. 15** (*b*)	**643 063. 64** (*c*)

(*a*) 17 ans, 7 mois, fr. 506 587. 18, repartis sur 1954 livrets. Moyenne par livret fr. 259.

(*b*) 13 ans, 5 mois, fr. 2 160 056. 15, repartis sur 5437 livrets. Moyenne fr. 397. Déduction faite des versements effectués par la Compagnie du chemin de fer du Nord il reste francs 1 516 992. 51 repartis sur 2603 livrets. Moyenne fr. 583.

(*c*) Fr. 643 063. 64 repartis sur 2834 livrets. Moyenne fr. 227.

effettuati alla Cassa di riposo per l'acquisto delle rendite si può dividere in due parti. La prima trae la sua origine dal 1851 e continua sino al 31 luglio 1868, sotto l'impero della legge del 1850; la seconda dal 1868 sino ad oggi sotto l'influenza della legge del 16 marzo 1865. Si nota che, movendo dal 1854, le entrate vanno decrescendo e si riducono dopo il 1859 a somme insignificanti. Pei primi diciassette anni le somme ricevute non si elevano che a 506,587 franchi, divisi in 1954 libretti con una media di 259 franchi per testa.

Gli operai, domestici e altrettali vi partecipano nella ragione del 72 per cento all'incirca e in quella del 28 per cento le professioni liberali, gli impiegati del governo e delle amministrazioni locali, l'armata e la piccola borghesia.

Nei diciassette primi mesi del secondo periodo, dal 1 agosto 1868 al 31 dicembre 1869 l'entrate si alzano a fr. 330,480, delle quali due terzi all'incirca (206,480) procacciate dalla Compagnia delle ferrovie del Nord (francese). Questa Compagnia ha voluto che i suoi agenti e operai sul suolo belga partecipassero ai vantaggi ch'essa assicurava ai loro compagni di lavoro in Francia. In questi ultimi anni (13 anni e 5 mesi) sino al 31 dicembre 1881, le entrate hanno raggiunto la somma di franchi 2,160,056 che danno 397 fr. in media, ripartendoli per 5437 libretti. E in queste somme figurano quelle che si versarono per la ferrovia del Nord con un insieme di fr. 643,063 divisi fra 2184 libretti (227 in media). Gli altri versamenti ricevuti dalla Cassa salgono a franchi 516,092 che, divisi per 2603 libretti, danno una media di franchi 583 per testa. Il numero totale dei libretti emessi dal 1851 alla fine del 1881 somma a 5809, piccolo numero dinanzi alle centinaia di migliaia degli operai addensati nei centri industriali.

E di essi 4493 (77 per cento) a profitto degli operai, 1316 (13 per cento) di altri ceti sociali.

Facendo la notomia dei 4493 libretti operai, se ne attenua l'importanza. Infatti dei 4493, soltanto 2134 (37 per cento) sono emessi senza la mediazione della Compagnia ferroviaria del Nord; 2359 (40 per cento) si sono emessi colla sua mediazione, 841 a diversi altri (18 per cento), 470 (8 per cento) agli impiegati della Compagnia del Nord. Quindi è una grande Compagnia ferroviaria francese che prende la parte principale alla cassa belgica delle assicurazioni!

Nel 1872 il signor Malou, allora ministro delle finanze, ram-

mentando che nella discussione della legge del 1864 sulla Cassa di risparmio e della vecchiaia aveva sostenuto al Senato la costituzione di ciò che si è chiamato in Francia i *fondi speciali della vecchiaia* (*fonds spéciaux de retraite*) ha dimandato che si esaminasse di nuovo la cosa.

A tale uopo si è preparato un disegno intento a soddisfare questo giusto voto. [1] Ma nonostante questi esperimenti notevoli, l'istituto di Stato si esplica lentamente. I fabbricanti non hanno cura d'anime come dovrebbero; le industrie minerarie hanno uno speciale ordinamento di casse a uso tedesco; e le società di mutuo soccorso e quelle di speculazione esercitano anch'esse la loro influenza.

Rimane ancora tipico e si reputa altamente provvido il metodo adoperato dalla Compagnia delle ferrovie del Nord, del quale giova delineare i tratti principali. Gli stipendi che oltrepassano 1500 franchi sono sottoposti a una trattenuta del 3 per cento; per gli stipendi e salarii inferiori, la Compagnia versa del proprio una somma eguale al 3 per cento, a fine di lasciare intiera la retribuzione del salario agli impiegati meno agiati. Le rendite costituite col mezzo delle trattenute o del loro equivalente pagato dalla Compagnia appartengono all' agente sul cui assegno si è fatto il calcolo e a lui è conceduto di fissare l'età del godimento della sua rendita a cominciare da cinquanta anni e di costituirla a fondo perduto o a capitale riservato. Quando gli agenti ferroviari sono ammessi a far valere i loro diritti alla pensione, la Compagnia fa liquidare a profitto di quelli che hanno subìto la ritenuta, o pei quali essa l'avrà gratuitamente pagata, delle pensioni vitalizie indipendenti da quelle che essi si procacciano coi loro versamenti. La Compagnia in

[1] Per l'applicazione dell'articolo 5 della legge 16 marzo 1865, la Cassa riceve, a titolo di donazione, le somme versate per formare dei *fondi speciali*, destinati alla costituzione ulteriore delle rendite a profitto di certe categorie di partecipanti.

Per deroga all' articolo 41 della legge, la designazione dell' avente diritto alla rendita può essere differita. Nell'intervallo, l' interesse su questi depositi è calcolato, per quindicina, alla ragione fissata dalle tariffe della Cassa della vecchiaia.

Le società di mutuo soccorso, le amministrazioni pubbliche, gli stabilimenti finanziari e industriali e ogni persona in generale, possono essere ammessi a formare dei fondi speciali per l'acquisto di rendite a favore dei loro soci, impiegati, e operai, quando sieno approvati i loro statuti dalla amministrazione della Cassa dello Stato.

qualità di donatrice, acquista a sue spese esclusive queste pensioni supplementari, in una sol volta, versando a capitale alienato, alla Cassa di quiescenza, in nome di ogni titolare, le somme occorrenti.

Il sistema accolto dalla Compagnia ferroviaria del Nord e che, su per giù, è quello delle grandi imprese ferroviarie francesi, è uno dei migliori quando si voglia raggiungere l' intento di divulgare la notizia della provvida istituzione e di avvivare i desideri della previdenza sonnecchianti nei petti degli operai. Ma sono molti i capi d'industrie disposti a sopportare questo carico, che si traduce in un aumento di salarii? E se si restringano soltanto a raccomandare la previdenza, senza confortare la raccomandazione con qualche atto più efficace, gli operai spesso rimangono sordi alle esortazioni generiche.

Bisogna che tra padrone e operaio si consolidi la mutua fede.

La difficoltà è nel vincere le prime diffidenze, nel persuadere gli operai che i fabbricanti desiderano il loro bene disinteressatamente. E più sapranno inspirare questa fede, più vantaggio ne avranno. Anche nell' ordine economico i problemi industriali sono essenzialmente e principalmente morali. L'operaio che consentirà a sottoporsi alle ritenute, facoltative e libere, è già divenuto un buon operaio. I principali hanno l'interesse di conservarselo; e si ripristinano con forme moderne e con intento democratico, per emancipare e non per avvilire, le antiche relazioni fra lavoranti e padroni, le quali assumevano un carattere domestico. E tanto nell' assicurazione degli infortunii come in quella delle rendite vitalizie, la spesa con cui i principali possono spontaneamente promuovere la pace sociale nell'officina è minima di fronte agli effetti così salutari. Per esempio nella cassa della vecchiaia, ordinata alla maniera belga, supponendo che l'operaio consenta a una ritenuta del 3 per cento, il principale non dovrà versare neppure una somma eguale al fondo speciale, per raddoppiarne la rendita. I due terzi, o forse anche la metà, basteranno senza dubbio, se si tenga conto delle morti che sopravverranno o delle altre cagioni che fanno lasciare l'officina.

Ma quand' anche lo Stato agevoli, incoraggi e i principali cooperino con intelletto di amore, bisogna che l'operaio sappia e voglia trar profitto dai loro aiuti.

Vi sono due classi di operai; i previdenti e quelli che non pensano all'avvenire vivendo alla giornata. Non si può esser

troppo severi nel giudicare questi ultimi; i ricchi e i savi che hanno sempre compiuto il loro dovere, che non possono rimproverarsi nè ozii infecondi, nè spensieratezze vergognose, gettino la prima pietra! Ma pur giudicandoli con mitezza, quanti sono gli operai che da 20 a 30 anni non si curano del futuro, o vi pensano col melanconico sospetto di non giungere ai 60 o ai 65 anni, o se oltrepassano quell'età, di trovar asilo in un ospizio! E se l'operaio è maritato e abbia figli, la famiglia non gli convaliderà il proposito delle trattenute sul salario per acquistare le rendite vitalizie. E quando sieno passati senza atti di energica previdenza gli anni fiorenti del lavoro e della speranza, difficilmente si risparmia più efficacemente in appresso! E più si tarda meno è fruttuosa la assicurazione; la previdenza è una virtù inefficace nei vecchi.

Quindi da qualunque aspetto si consideri il problema, è irto di oscurità e di complicazioni; e Stato, agiati, operai, tutti unendosi d'amore e d'accordo, basteranno appena a risolverlo.

Chi scrive crede al pensiero spontaneo di previdenza che esce dall'animo di un operaio come un raggio di sole da fosca nube; crede alla intenzione pietosa, che diviene poi una riflessione accorta del principale, il quale aiuta l'operaio per sentimento di umanità concordato coll'interesse beninteso; e a guisa di complemento ultimo, nei limiti accennati sopra, invoca anche l'aiuto dello Stato. Ma lo Stato senza la previdenza spontanea degli operai e la filantropia libera dei principali, non ha valore, nè effetto.

Non si deve muovere dallo Stato per giungere all'individuo, ma muovere dall'individuo per giungere allo Stato. È con questo proposito che cercheremo, a guisa di conclusione, di tracciare alcune linee principali, nelle quali dovrebbe contenersi l'edificio della legislazione sociale in Italia a fine di salvarsi dalle sterili imitazioni e dalle pericolose novità.

(Continua).

L. Luzzatti.

LA SIRENA[1]

STORIA VERA

III.

Il giorno dopo quella domenica...

Era un lunedì, mi direte, non lasciandomi il tempo di proseguire.

Sì, o lettori, un lunedì, come portano le necessità inesorabili del calendario; ma un lunedì singolare, un lunedì stranissimo, un lunedì *sui generis*, poichè Jean Bart lo scelse per fare una apparizione in casa mia. Da parecchi mesi non veniva più; con la sottana e col nicchio non c'era venuto mai. Immaginate dunque la maraviglia al vedermelo comparire nella modesta cameretta, anzi, per dire più veramente, nel soppalco del tetto, dove io avevo trafugata la mia scrivania di legno nero, i miei cinquanta autori prediletti e la mia libertà.

Jean Bart aveva con sè un volume del Pouqueville, *Storia del risorgimento della Grecia*, che gli avevo imprestato un anno addietro, per fargli ammirare, come lo ammiravo io, il valore dei Sulliotti e l'eroismo dei difensori di Santa Veneranda. La mancanza di quel volume mi era già escita di mente.

— Che! — gli dissi, vedendolo trarre il libro di sotto alla mantellina nera. — Per caso ti sarebbero venuti degli scrupoli? Avresti obbedito ad un precetto del tuo confessore?

— Era un obbligo; — mi rispose Jean Bart. — Non dovevo mica condannarti ad aver l'opera scompleta.

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

— Te ne ringrazio, — replicai. — E ringrazio il Pouqueville di averti condotto da me, per darmi occasione di farti i i miei complimenti.

— Di che?

— Non te lo immagini? Del garbo con cui maneggi il turibolo.

— Oh, sì! — mormorò egli, facendo bocca da ridere. — Come va che sei venuto lassù?

— Te lo spiego subito. Sai che siamo parenti, coi Negri. La mamma del notaio era sorella di mia nonna. Mio padre è cugino in primo grado col signor Antonio Maria; donde viene che io lo sia in secondo con la sua figliuola Amalia, che ieri accompagnavo alla benedizione. Noi per solito si va in Domo; ma ieri la mamma aveva pensato di fare una visita ai Negri, che abitano per l'appunto alla salita di Monticello, e ciò ti dirà la ragione per cui tu hai avuto l'altissimo onore di vedermi nell'Oratorio del Cristo, accanto alla mia cuginetta, mentre io ho avuto il piacere....

— Smetti, te ne prego.... — interruppe Jean Bart.

— O come? Ti spiacciono i complimenti?

— Eh, se tu ridi sempre dei fatti miei!

— No, non voglio più ridere, Jean Bart. Non mi farò prete, nè frate; questo è un punto già fuori di questione. Ma intendo la tua vocazione, vedi, e sono anche disposto ad approvarla. Mi dirai che non ti occorre, lo capisco; ma desidero che ad ogni modo tu accetti la mia buona intenzione di lodarti. È una missione, quella che assumi. Il sacerdote ripete agli uomini le parole di Dio, col quale ha parlato, o creduto di parlare. In fondo, è tutt'uno. Ci raccontano gli autori che la Pitonessa, quando era seduta sul tripode, profetava alle turbe, come se il Dio l'avesse ispirata lì per lì e continuasse a suggerirgli le frasi. E dopo tutto, chi sa che Dio non si riveli solamente così? C'è egli bisogno di vederlo in faccia, per riferirne i precetti? Dunque, io dico, mio caro Jean Bart, che tu fai ottimamente, se credi, a scegliere un uffizio, il quale ti consenta di trasfondere la tua fede nei cuori. Del resto, soggiunsi, con la serena tranquillità dell'uomo che ha letti gli autori, — tutte le religioni hanno questo di grande e di sacro, che esse additano il bene e parlano agli uomini di un'alta guarentigia morale. Dunque, ripeto, i miei complimenti per la tua vocazione; e senza ombra di celia.

Jean Bart mi stava a sentire, ma con aria d'uomo impacciato; più impacciato di me, che mi ero messo in quel ginepraio e non trovavo il modo di escirne. Poscia, con uno di quei moti subitanei, tra grotteschi e graziosi, che lo facevano sembrare un giovane cercopitèco (notate l'eufemismo erudito di chi non vuol dire crudamente una scimmia) egli mi escì in questa domanda:

— E sono gente ricca, i Negri?

— I Negri! — esclamai. — Perchè mi chiedi tutti questi ragguagli!

— Per nulla. È una domanda senza sugo. Metti pure che sia per mo' di chiacchiera.

— Sia pure; ma in verità non saprei risponderti a puntino. I Negri hanno una villa sulla Rocca di Lègino, proprio sotto alla nostra. Ma ciò non basterebbe a farli passare per ricchi. Forse avranno case in città. Del resto, il signor Antonio Maria è notaio....

— Mi basta; è ricco, troppo ricco al paragone; — esclamò Jean Bart, chinando la testa.

— Ma che ti salta in mente? — gli dissi allora. — Perchè pensi alla ricchezza degli altri, tu che farai giuramento di non servire a Mammone? Tu che....

Jean Bart mi trattenne col gesto.

— Senti, non mi canzonare; se no, ci guasteremo. O piuttosto, sì, canzonami; metti in burletta la mia sottana, ed anche il mio nicchio, se ti garba. Io te lo cedo con tutta l'anima.

Così dicendo, il pretino imbizzito scaraventava il suo tricorno contro lo spigolo della mia scrivania.

— Che! — gridai, stupefatto. — Vorresti mandarlo a quel paese?

— Pur troppo non lo potrò, con le idee di mio padre; — rispose Jean Bart. — Il vecchio me lo ribadirebbe sul capo a furia di martellate. E quando penso a te.... quando penso che un giorno o l'altro te ne andrai lontano di qua!.... Perchè, infine, tu sarai libero; — esclamò egli, con accento di amarezza infinita; — libero di sradicarti, senza pericolo di morirne. Rammenti la differenza che fanno i professori di storia naturale tra l'animale e la pianta? Questa respira, beve, mangia, dorme e si sveglia, come facciamo noi; ma ci ha per contro le barbe fitte nel suolo e non le riesce di muoversi. Non può neanche difendersi dal bruco che insidia le sue foglie, i suoi polmoni,

nè dalla larva che depone sotto la sua corteccia migliaia di uova microscopiche, promessa di mille altri roditori, che si moltiplicheranno all'infinito, nello spazio di un anno. L'uomo, quando ci ha il baco nell'anima può cacciarlo da sè; quando soffre dell' aria d' un paese, può andarsene in un altro, a respirarla migliore. Ma non tutti, vedi, non tutti. Ci sono anche gli uomini condannati a vivere, a soffrire, a morire, nell'angolo in cui li ha fatti nascere il destino.

— Consòlati! Andrai parroco in montagna.

— Sì, rispose Jean Bart, — e sarà il meglio per me. Ma lo sarà egualmente per altri? Riescirò io un buon pastore? Non dovrò dire più d'una volta il paternostro della bertuccia? Balaam alla rovescia, andato per benedire, non finirò col maledire?

L'accento del mio compagno di scuola era così profondamente malinconico, che io non osai neanco metter fuori una celia, facilmente suggerita dal ricordo di Balaam e della sua famosa cavalcatura.

— Vedo, — gli dissi in quella vece, — che la tua vocazione non è più così forte come prima. Anzi, non è affatto una vocazione. Io, del resto, — soggiunsi, con l'asseveranza tutta propria dell'età, — avevo preveduto quel che doveva seguirne. Ma pensaci, allora, pensaci bene, Jean Bart. Quello degli ordini sacri è un viaggio da cui non si ritorna, o si ritorna male. Ricordati del figlio di Benedetta, che se n'è andato l'anno scorso in America. Era cansato da tutti. Lo chiamavano il prete spretato, l'eretico, il frammassone.

Rabbrividii, profferendo la parola, e rabbrividì il mio condiscepolo, ascoltandola. Frammassone! Che si fa celia? Frammassone, ai nostri tempi, era sinonimo, se non addirittura del diavolo, certo di qualche cosa che gli somigliava maledettamente. Dallo stesso Jean Bart avevo appreso il nome e il terrore del nome. Era nella via Quarda Superiore un palazzo antico, il penultimo a sinistra, andando dal centro della città verso l'angolo dei Missionarii. In quel palazzo, edificato nelle forme robuste del cinquecento, era stato chiamato sul principio del secolo il padre di Jean Bart, per qualche lavoro del suo mestiere di fabbro ferraio; e in quella occasione gli era accaduto di vedere una gran sala, parata di velluto nero, con due alte colonne nel fondo, e molte lagrime di cristallo, che pendevano dalle pareti. Di quelle lagrime non aveva potuto darsi ragione

ignorando egli la fine miseranda di Hiram, il valente e sfortunato architetto del Tempio. Ma di ciò che aveva veduto, e di ciò che la paura aveva ingrandito nella sua mente giovanile, il fabbro raccontava a' suoi figli certe storie di arcani sanguinosi, di congiure e di sacrifizi, che Jean Bart mi ripeteva fremendo. Con quel mistero dei frammassoni ci eravamo riscaldata la testa a vicenda, ed io non passavo più per la Quarda Superiore senza sentire un certo formicolìo tra carne e pelle; anzi, dovendo andare qualche volta in quel palazzo nero, dove abitava una famiglia amica, non mi ci lasciavo mai cogliere dalla notte, e, nel partire sul tardi, scendevo le scale a precipizio. I frammassoni! Mamma mia, che paura! Non potevo raffigurarmeli, non sapendo come andassero vestiti; ma ne vedevo una coppia ad ogni svolta di scale, intenti a guardarmi con occhi di fiamma e pronti a mormorarmi una certa canzone, che Napoleone I aveva proibita, pena la testa. Almeno, così aveva raccontato il padre di Jean Bart.

Poveri amici dell'umanità, innocentissimi avanzi delle confraternite artigiane del Medio Evo, rinterzati dai riti e dalle cerimonie dei proscritti Templarii, di quanti terrori foste cagione a me ed al mio condiscepolo, negli anni in cui tutto si crede, e in cui è così vasto ancora il campo delle cose ignorate!

— Hai ragione, — mi disse Jean Bart, scosso dal triste esempio del « figlio di Benedetta » — Ho paura di finire in questo modo. Ma come fare? Come salvarmi? Io te l'ho detto poc'anzi; mio padre non mi perdonerebbe mai più.

— Oh, quanto a tuo padre, ci penso io; — replicai.

— Tu? Vorresti parlargli tu? Persuaderlo tu?

— No, certamente; non mi sento così forte. Se non si trattasse che di una amplificazione italiana, o di una ventina di distici latini, pazienza. Ma parlare a Vulcano, affrontare il suo martello.... me ne guardi il cielo. Parlerà mio padre. Mio padre mi ama; egli vede anche te volentieri; se io gliene parlo, si commuove di certo.

Jean Bart crollò malinconicamente la testa.

— Ne dubiti? — ripigliai.

— No, credo benissimo che tu commoverai tuo padre. Ma potrà egli commuovere il mio? Questo è il punto.

— Lasciami tentare.

— No, no, è troppo presto. Pensiamoci meglio.

— Pensiamoci meglio; — diss'io, stringendomi nelle spalle.

— Ma almeno lasciami sperare che tu gitterai quella sottanaccia in un canto. Essa non ti va bene, te lo assicuro io, non ti va bene. Vestito da chierico in servizio, col turibolo in mano, passi. Anche mia cugina Amalia lo ammetteva...

Al nome di Amalia, il mio amico Jean Bart diede un sobbalzo, e gli brillarono gli occhi.

— Hai parlato di me a tua cugina? — mi chiese.

— Sicuro, che gliene ho parlato.

— E quando?

— Ieri, uscendo dall'oratorio. Era naturale, dopo averti veduto in funzione.

Jean Bart rimase un istante sovra pensiero. Indi riprese:

— È molto bella, la tua cugina. Ne sarai innamorato, mi immagino.

— Io! sei matto? Sai pure che io...

E qui sciorinai una storia, che Jean Bart conosceva già a menadito. A que' tempi anch' io credevo già d'essere innamorato per tutta la vita, come Dante e il Petrarca.

— Ah sì! — disse Jean Bart. — Ricordo infatti il tuo sonetto: *Diva possente dall'instabil ruota.*

Il mio condiscepolo accennava ad un sonetto, che non passerà certamente alla posterità. Egli lo sapeva a memoria, perchè io glielo avevo recitato forse un centinaio di volte, mentre egli tirava su il mantice paterno. E me lo aveva anche lodato; per eccesso d'amicizia, s'intende. Perchè poi un sonetto amatorio incominciasse con quell'apostrofe alla Fortuna, non è necessario di dire. Qui si racconta la storia di Jean Bart e non la mia, che è molto meno interessante e che ha avuto il gran torto di rimanere senza scioglimento.

Quel ricordo della mia passione amorosa rasserenò ad un tratto l'amico. Ed io potei ripigliare il discorso.

— Parliamoci chiari; — gli dissi. — Tu sei innamorato di mia cugina Amalia.

— Io! che ti gira?

— Non mi gira niente; ti leggo nel cuore. Già, fin da quando hai cominciato il discorso, mi era balenato alla mente, il tuo grande segreto. Ella, poi...

E m'interruppi, ciò detto, parendomi d'essere andato troppo in là.

Ma l'amico non mi stette alle mosse. Gli avevo messo l'argento vivo nel sangue.

— Ella poi... — ripetè, aguzzando l'occhio e tendendo il collo verso di me. — Prosegui! Ella poi...

— Ah, vedi? — esclamai.

— Sì, tutto quello che vuoi; ma finisci la frase.

C'era tanto ardore in quella insistenza, che io non mi sentii più forza di tenerlo sulla corda.

— Diavolo, come ti riscaldi! Volevo dire una cosa semplicissima. Mia cugina se n'era avveduta.

— Di che?

— Del tuo amore per lei.

— Te lo ha detto? Quando? Con quali parole?

— Eh, ricordarsene! Mi disse che stavi bene, vestito da chierico, col turibolo in mano. Ma questo lo sai già. Mi soggiunse che ti aveva già osservato parecchie volte, e che... Ma insomma, che giuoco è questo? Io ti faccio già le confidenze di mia cugina, e tu non mi hai anche fatte le tue.

— È vero; — notò delicatamente Jean Bart. — Ma tu lo sai già, il mio segreto. Non l'hai indovinato? Amo tua cugina. Vedi che bel principio, per fare un prete! E dire che credevo alla mia vocazione! Ora che ci leggo meglio per entro, mi accorgo che era soltanto il timore delle busse paterne.

— Ed ora non lo senti più, questo timore?

— Non me ne parlare. Le vedo sempre in aria; sospese ma certe. Ho paura; ma sento che vincerò questa paura, pensando a lei, e mi avvezzerò tanto all'idea di prenderle, che saprò anche farci le spalle. Infine, perchè commetterei il sacrilegio di ricever gli ordini, senza sentirmene degno?

— La fede s'intiepisce nel cuore di Jean Bart; — osservai.

— No, credo sempre, come prima; e credo altresì che possano consacrarsi al cielo i cuori che non hanno più nulla a sperare sulla terra. E Dio li accoglie egualmente, questi mezzi sacrifizi, come accoglierebbe gli intieri. Non è lui, dopo tutto, che manda agli uni la gioia, agli altri il dolore? a questi tutte le fortune del mondo, a quegli tutte le afflizioni? Insomma, eccomi qua innamorato. Come te, amico mio, come te. Vedi, è stato un punto; voltarmi a caso verso la balaustrata, vedere attraverso la nube d'incenso del mio turibolo quella bella bambina, che pare già una donna...

— Quattordici anni; — interruppi.

— Soltanto? Avrei detto quindici o sedici; — riprese Jean Bart. — E mi guardava, quel giorno, seguendo con una certa

curiosità infantile tutti i miei movimenti, i miei andirivieni dal *cornu epistolae* al *cornu evangelii*, dalla gradinata al sacrario. Si vide scoperta; forse le mie sbirciate le parvero troppe, e non mi guardò più per tutto il tempo della funzione. Ma un'altra domenica, volgendo gli occhi ad un tratto, vidi i suoi affissati su me. Già li avevo sentiti, per altro. Mi feci forza, perchè incominciavo a confondermi, e non mi rivolsi a guardarla che all'ultimo momento, nell'atto di seguire i celebranti in sagrestia. Ella, non so, doveva aspettarselo quell'ultimo sguardo, perchè strinse le ciglia e atteggiò le labbra ad un sorriso. Dio, che sorriso! Così doveva sorridere Giunone. Sai, la Giunone d'Omero.

— Sfido io! Quella di Virgilio è tanto astiosa! *Memorem Junonis ob iram.* È vero che quando scende da Eolo, le trova anche lei, le lusinghe del suo sesso. Or dunque, di benedizione in benedizione, non è vero?

— Sì, e puoi immaginare con che impazienza aspettassi le domeniche!

— A proposito, e quante son già?

— Sette.

— Numero perfetto. E sempre i soliti sorrisi?

— No, quella volta sola e non più. Divenne seria e contegnosa, come sua madre. Tuttavia mi guardava ancora. Io, quando mettevo il piede fuori della sagrestia, la sentivo là, al suo posto, e diventavo rosso. Il sangue mi dava un tuffo nel cuore, proprio come a te, sulla piazza del Molo, quando...

— Lascia lì la mia storia e racconta la tua. E non l' hai veduta mai per istrada? Scommetto che avrai incominciato a passeggiare ogni giorno per la salita di Monticello.

— Oh no davvero! Col nicchio in testa! Tu ridi, eh? Ridi pure; anch'io mi trovo abbastanza ridicolo. Vedi, ella abita all'angolo dei Pico; ed io, per andare all'Oratorio del Cristo risorto, fo sempre il giro largo, dal vico del Vento. Per ritornare in seminario, a studiar teologia, ridiscendo dalla medesima parte e vengo a cercare il vico dei Giudei. Come te, sai, come te, quando ti trovi nei pressi di....

— Lascia lì la mia storia, ti dico. Capisco che tutti s'incomincia ad un modo. Ed ora, che cosa conti di fare?

— Amico mio, non lo so; non intendo più nulla, neanche i primi elementi della teologia.

— Male! La teologia è Beatrice; lo affermano i più gravi commentatori. Senti, Jean Bart; lascia che io parli a mio padre.

— No, non lo fare, te ne prego.

— Chi vuole il fine....

— Chi vuole il fine deve cercare i mezzi appropriati. E questo, che tu proponi, non lo sarebbe. Ragioniamo, di grazia. Mio padre rispetta molto il tuo; starà a sentirlo, non ne dubito; si piegherà anche ai suoi argomenti. Ma di quali argomenti potrà servirsi tuo padre? Se tu gli racconti ogni cosa, non c'è caso che rida dei fatti miei e non ci veda una ragazzata. Se per esempio tu andassi a dirgli, per conto tuo, che sei innamorato e che hai intenzione di prender moglie?...

— Credo che mi darebbe un scappellotto. Il primo, ma me lo darebbe di certo; e non sarebbe il solo.

IV.

Il resto del dialogo si omette per brevità. Avrei voluto trovar modo di aiutare il povero Jean Bart, per tirarlo fuori da quel ginepraio; ma la fantasia non mi soccorreva. Nè egli fu più fortunato di me, e dovette perseverare nel primo proposito, di avvezzarsi alla propria paura e all'idea di buscarle.

Frattanto egli diventava il peggior teologo del Seminario. All'esame di quell'anno, gli chiesero: *Quid est homo?* Ed egli, che aveva mandato a memoria il quaderno degli appunti, rispose macchinalmente: *Homo est, sicut diximus in capite praecedenti....* N'ebbe, come potete immaginarvi, un rabbuffo. Ma lui duro. L'esaminatore non era suo padre e i rimproveri non levavano mica la pelle.

Una cosa faceva ancora per benino; vo' dire il chierichetto turiferario nelle funzioni domenicali del Cristo. Io lo vedevo spesso colà, perchè avevo trovato la gretola di farmi invitare a pranzo dal cugino notaio e perciò mi riesciva di accompagnar le signore alla benedizione. Non dicevo nulla ad Amalia; non le facevo neanche osservare il mio antico condiscepolo in cotta pieghettata; ma ad ogni tanto la guardavo sottecchi, per cogliere a volo qualche sbirciatina all' amico dell' incensiere. Non mi venne mai fatto di prenderla in flagranti; stava chiusa come una tellina. Se Jean Bart non me lo avesse detto, non mi sarei immaginato mai che ella potesse darsi pensiero di lui.

Qualche volta mi era venuta la voglia di dirle: sai, il chierichetto è innamorato di te. Ma un certo orgogliuzzo mascolino

mi era germogliato nel cuore e incominciavo a capire che questi servizi d'amico non si rendono più nella società moderna, dove ognuno ha da lavorare per conto proprio. Le parlavo invece de' miei studi futuri, de' miei sogni e di certi lavori che avrei fatti un giorno sulla collina. Ho già detto che le nostre ville erano vicine; la sua sulla Rocca di Lègino, dove incomincia a discendere verso il paesello; la mia più in alto, sul colmo della montagna, donde si abbraccia con lo sguardo quanto è di spiaggia e d'orizzonte da Genova al Capo di Vado. Proprio lassù, facendo un tiro mancino a Savona, alla patria diletta, avevo disegnato di fondare una città, Atene, niente di meno, con la sua brava Acropoli e tutto il rimanente. Ricordi del Pouqueville, rinterzati dalle *Scene Elleniche* e dal *Viaggio d'Anacarsi*. Mia cugina stava a sentire; qualche volta guardava con ammirazione il futuro Arconte; qualche altra rideva.

— Questi grilli ti passeranno presto; — mi diceva. — Farai l'avvocato; prenderai moglie.

— Che ci ha a far questo? Sicuro che la prenderò.

— E magari l'avrai già in vista.

Io a quella toccata mi rimpettivo, mi gonfiavo tutto. Non si hanno quindici anni per niente.

— Dimmi il suo nome; — incalzava lei; — soltanto il suo nome di battesimo.

— Cugina, questi segreti non si confidano neanche all'aria. Se tu amassi un uomo lo diresti tu a me?

— Bella risposta! Una donna.... è un caso diverso.

— Sì, perchè forse una donna deve trovarsi abbastanza impicciata.... tra tanti.

— Impertinente!

E si rideva, con queste chiacchiere. Ma non rideva egualmente Jean Bart. Anzi, il mio povero amico non rise più affatto, quando venne la stagione della villeggiatura. Le sacre funzioni coutinuavano, ma il chierichetto non vedeva più il dolce viso di Amalia attraverso la solita nube d'incenso.

Lo incontrai una mattina in città, dov'ero sceso per comprare un libro.

— Perchè non vieni da noi? — gli dissi. — Lunedì si vendemmia; ecco una bella occasione per far la gita. Sai che in casa mia ti vedono tutti volentieri. A proposito, l'altro giorno, mio padre mi diceva che sono inconstante, volubile e che so io, perchè non penso ai miei amici, ai miei compagni di scuola.

S'inganna; ma quando vedrà te, non avrà più ragione di dirlo. Siamo intesi, dunque; tu vieni lunedì mattina. Ma per tempo, sai? *Ante lucem*, per andare sul monte a far provvista di felci. Ti ricordi che un giorno ce ne siamo coperti, per far da selvaggi? E quegli archi che ci siam tagliati nei rami del fràssino! E quella raccolta di rose bianche senza gambo, ma con tante foglie rugose! Che fatica d'indagini, per sapere che si trattava del *cistus salvifolius!* Vieni, dunque; ci arrampicheremo anche sul gran pino, *pinus pinae*. Mettendo giù la sottana, s'intende.

Gliene dissi tante, che egli finalmente accettò. Ma non per quelle ragioni, bensì per un'altra, che io e lui ci guardammo di toccare.

La mattina del lunedì, prima che apparisse il sole, io ero già in vedetta sul ciglio della collina. Le allodole roteavano stridendo per aria; i fiorrancini trillavano saltando tra i ginepri; un fresco odore di bosco, grata mescolanza di timo rugiadoso, di borraccina umidiccia e di corteccie resinose, saliva alle nari. Jean Beart, convitato a quel lieto risveglio della natura, non tardò molto a comparire; vidi il suo nicchio tra le roveri e lo salutai con un grido di gioia, — Ecco il gran pino; gli dissi, mentre egli afferrava il colmo della balza; ma ci arrampicheremo più tardi, quando avrai deposti i sacerdotali indumenti.

C'erano mille cose da rivedere, lassù, e la nostra impazienza era grande. Jean Bart depose l'abito talare e indossò lestamente una mia giacchettina, un po' larga per le sue spalle, ma fatta a posta per dargli una maggiore scioltezza di movimenti. La metamorfosi era compiuta, e noi subito via pei i campi aprichi, con un tozzo di pane in tasca, alla gaisa dei cacciatori. Si fece la prima colazione inerpicati tra i rami d'un bel fico brogiotto, allegri come due passeri, alternando bocconi e risate. Poi si corse nel bosco, dove avevamo tanti luoghi noti, tanti amici da salutare; il frassino degli archi, che in un anno aveva potuto largamente rifarsi dei nostri tagli spietati, un'erica spettacolosa, accestita per modo che uno poteva starci rimpiattato comodamente, e ben lo sapevo io, che ci andavo a leggere l'*Iliade*, molto prima che quella lettura mi fosse consentita dai superiori; più giù, dopo un sentieruolo tutto fiancheggiato di corbezzoli, un rigagnolo sussurrone, che segnava il confine tra la boscaglia e una immensa pineta. Quel rigagnolo aveva una storia. Si chiamava l'Ilisso, naturalmente, scorrendo esso alle

porte di Atene. Noi qualche volta (confessiamo il peccato) si salava la scuola, per correre in villa, a cogliere la cicerbita, la pimpinella e il terracrèpolo. Si lavava il bottino in quel rigagnolo, ad un fossetto che aveva ricevuto il nome di « conca della Ninfa; » si metteva l'insalata in una coppa di terra d'Albissola, presa ad imprestito dai contadini, si cavava di tasca un'ampolla, dov'erano già, il sale, l'olio e l'aceto, trafugati alla patria dispensa; e lì, dopo che ognuno di noi, con due colpi aggiustati di temperino in un pezzo di canna, s'era tagliata la sua forchetta a due rebbi, si faceva una colazione principesca condita da molto appetito e da un leggiero rimorso. Dolci rimorsi della prima colpa!

Quella mattina nessun pensiero di tal genere c'ingombrava lo spirito. Eravamo in regola con la scuola, scorrazzavamo per monti e per valli col permesso di tutte le autorità. Non si perdonò a corbezzoli, nè a ginepri, nè a rovi; si fece a gara coi pettirossi, assaggiando tutte le bacche del bosco. Di tanto in tanto veniva fuori un ricordo classico, un emistichio, un epifonema rusticano, tra i tanti che avevamo in mente, di Orazio, di Virgilio e di Cicerone, amici nostri d'allora.

Com'era lontana l'idea del sacerdozio! Rientrando in casa per la colazione di famiglia, Jean Bart non seppe trattenersi dal far le boccacce alla sua veste talare, spettro nero è smilzo, che pendeva dalla gruccia.

— Hai veduta poc'anzi quelle buccia di serpe, aggrovigliata al piede d'un pruno? — mi disse egli torcendo le labbra. — Così potessi lasciare anch'io la mia spoglia!

E sospirò, il poveretto, rientrando così nelle noie della vita.

A tavola fu molto serio, con grande consolazione di mio nonna, che lo aveva voluto vicino. Un prete, figurarsi, era una benedizione, la man di Dio in una casa. Non potendo sperare di aver prete il nipotino, mia nonna si contentava di averci il suo piccolo amico. E gli parlò della prima sua messa e promise di regalargli lei il calice, con la patena d'argento dorata.

Jean Bart ringraziava e guardava me di soppiatto, quasi volesse dirmi: — Vedi? son condannato! —

— Amico mio — gli osservai, quando si fu usciti di là — bisogna romperla e presto; se no, ti s'imprime carattere. Ma non pensiamo oggi a queste malinconie. È giorno di vendemmia e dobbiamo vendemmiare.

Qui, per disporci al grande atto, ricordammo qualche passo

della *Vendemmia* di Gabriello Chiabrera. Dal colmo della nostra collina vedevamo la « diletta Lègine » e la casa nobilmente eretta sul poggio, dove il Pindaro italiano aveva meditato e scritto tanti anni, sperando più gloria che non dovessero assicurargli i secoli seguenti. Colpa sua, con tanto ingegno, di aver troppo imitato!

Mentre si guardava Lègino, poco più in qua, verso mezzogiorno, sul ciglio della nostra balza fecero capolino tre parasoli. Curioso effetto, quello dei parasoli, tra i pini e i ginepri! Ed anche quello dei cappellini di paglia di Firenze, come usavano allora, e delle vesti svolazzanti di seta cruda, che ci apparvero in vista, dopo i tre parasoli.

— Ah! — esclamai, con accento di grata meraviglia.

— Chi è? — domandò Jean Bart, quantunque, voltato com'era all'orizzonte marino dovesse aver veduta al pari di me la triplice apparizione.

— Te felice! — ripresi. — Tu vedrai mia cugina, mentre io non vedrò....

Ma subito mi trattenni, guardando Jean Bart, che mi era diventato bianco come un cencio lavato.

— *Macte animo, generose puer!* Questo è il gran momento. « Qui si parrà la tua nobilitate; » — gli dissi.

— Se tu mi avessi avvertito prima!... — mormorò egli tremando.

— Via, Jean Bart! Questa, poi, non è da amico, nè da uomo sincero. Confessami che lo prevedevi.

— No; — mi rispose. — Lo speravo e lo temevo. Ora sento che mi mancano le forze.

— Come a me, sai! Questa volta l'attacco io, la mia storia. Quando mi avvenne di esser vicino a lei... ti rammenti? a lei...

— Tremavi come una foglia al vento. Me lo hai confessato.

— E non osai guardarla nel viso. Ci volle tutta la diplomazia di suo cugino, l'amico Daniele, per metterci in comunicazione. Vedi? C'è sempre il cugino pietoso di mezzo. Animo dunque e non mi fare il ragazzo. Se le signore ti vedono così turbato, non ti leggeranno il tuo segreto negli occhi?

Si parlava da uomini, all'approssimarsi del punto critico. In fondo, lo eravamo, se ne sentivamo già le passioni nel sangue.

Le signore, frattanto, si erano avvicinate un buon tratto, sul rustico sentiero che metteva al piazzale della villa. Noi potemmo distinguere allora la signora Monica, nostra degnissima

cugina, moglie dell'arcidegnissimo cugino notaio, con sua sorella, una gran zitellona allampanata, che tutti chiamavano la signora Isabella, e che, solo quando le si rivolgeva il discorso, era decorata del nome di signorina. Terza, come avrete già indovinate, era la mia cuginetta Amalia, un vero bottoncino di rosa.

Mia madre andò incontro a loro fin sull'orlo del piazzale, dove un piccolo rovere bistorto segnava il confine tra il lavorato ed il rustico.

— Così tardi! — incominciò mia madre. — Vi aspettavamo a colazione.

— Ah, che volete? — disse la signora Monica. — Tante piccole faccende da sbrigare! Noi donne non si finisce mai. Anche Isabella, coi suoi versi, non trovava mai il tempo di vestirsi.

Non dimentichiamo di dire che la signora Isabella pizzicava di letterata.

— Versi! Su che argomento? — entrai io, che mi pareva d'essere nella mia beva. — Che cosa hanno dettato le Muse a Corinna?

— Va là, poetino; non è ancora pan pe' tuoi denti; — mi rispose la poetessa, con un grande sussiego. — Li leggerò a tuo padre, che mi rende giustizia.

— E io no, signorina? Si rammenterà che mi è piaciuta tanto la sua anacreontica sul Nome di Maria.

La signora Isabella fece il bocchino e mi diede con le dita un colpetto sulla guancia.

Presi il biscottino per l'amico Jean Bart.

— Fàtti recitare l'anacreontica; — gli bisbigliai all'orecchio. — Piaci alla zia, se vuoi la nipote.

Amalia aveva veduto Jean Bart. A tutta prima non doveva averlo riconosciuto e se ne veniva incontro a me ilare e franca. Ma come lo ebbe ravvisato, pallido e confuso, con gli occhi bassi e vergognosi, si rattenne subito e prese un contegno di cerimonia.

I contadini incominciavano a farsi avanti con le bigonce e i panieri. Noi, dopo che le signore si furono riposate un pochettino, scendemmo ai primi filari della villa, chi con le forbici, chi col temperino, o il coltello da tasca, per incominciare il gaio lavoro. La signora Monica si pose al fianco di mia madre, con cui, meglio che con noi ragazzacci, poteva barattar parole. La

nonna, non volendo affaticarsi, andò a sedersi sull'uscio della tinaia, per contare i panieri che entravano via via, carichi d'uva. La signora Isabella, gran letterata al cospetto di Dio, si era appiccicata al braccio di mio padre, perchè, diceva lei, era l'unico uomo che sapesse comprenderla. Era un bel biondo, mio padre, con grandi occhi azzurri, fiero e gentile d'aspetto, come un capitano del Cinquecento. Aveva molto ingegno, copia di studii, e avrebbe potuto dar mano a grandi cose, specie per il teatro, a cui maggiormente si sentiva inclinato. Ma la vita di provincia, un matrimonio fatto in giovanissima età, le cure domestiche e il sollecito arrivo d'un diavolo di ragazzo sulla scena del mondo, non gli permisero di far la sua strada. Coltivava la poesia a ore rubate, leggeva molto, e rifaceva allora il suo corso di lettere italiane e latine, per ribadirle nella testa dura del suo tenero e riconoscente rampollo.

Amalia, giovinetta, aveva il suo posto destinato tra gli studiosi adolescenti. Toccava a me di tener viva la conversazione. Avevo incominciato, presentandole l'amico.

— Eccoti Jean Bart, il mio vecchio condiscepolo, di cui ti ho tanto parlato.

Ella aveva fatto un cenno del capo. E lui zitto.

— Ma parla, disgraziato; — gli bisbigliai all'orecchio, in un momento che si era rimasti un po' lungi da lei.

— Non so che cosa dirle; — mi rispose Jean Bart.

— Come? Questa è nuova di zecca. Non sai che cosa dire a mia cugina Amalia? Dille che è un angelo; dille che è bella come il sole, la luna e l'altre stelle.

Avevo alzata la voce, e Amalia udì l'ultima parte del mio discorso.

— Le bugie non mi piacciono; — ribattè ella, accostandosi, mentre stendeva la mano ad un grappolo d'albarola. — Fa bene il vostro amico a non dirne. Tanto più che si fa prete...

— E dovrà infliggere la penitenza per quelle degli altri vuoi dire? Ma io, cuginetta, ho l'onore di annunziarti che Jean Bart non si farà prete.

— Ah! — esclamò lei.

— Certo; — ripresi, vedendo che mia cugina non aggiungeva altro. — Suo padre lo vorrebbe, ma egli non si sente la vocazione. Vuole essere un uomo e fare un altr'uso della sua libertà. Bada, Amalia, è un segreto che ti confidiamo, e voglio

sperare... Capirai che non sapendo ancor nulla i suoi di questa risoluzione...

— Mi credi capace di tradirlo? — interruppe Amalia, con accento severo.

— Non ho detto già questo.

— E allora non mi fare tanti discorsi.

— Tacqui, non volendo vederla imbronciata davanti a Jean Bart. Era quello un altro biscottino che prendevo per lui. L'amico, frattanto, era rimasto lì grullo e non sapeva che dire. Per fortuna, Amalia gli rivolse il discorso ed egli ebbe modo di rialzarsi un pochino agli occhi della bella, mercè le sue cognizioni ampelografiche. I nostri filari, secondo la vecchia usanza ligustica, erano mescolati di molte uve; le viti della barbarossa si alternavano con quelle della canaiola; le rossesi con le vermentine; le albarole con le lambrusche e via discorrendo, senz'ombra di logica. A ogni acino di forma o di colore insolito, era una domanda di mia cugina, che in materia d'uve conosceva soltanto la barbarossa al colore rosato della buccia, la moscatella all'aroma muschiato, e la pergolese alla forma ovoidale dell'acino, alla buccia nera e durissima. Io non ne sapevo molto di più; Jean Bart era un pozzo di scienza vinicola ed io fui contentissimo della buona figura che egli faceva, sfoderando le sue nomenclature.

Ma andate a credere alle donne, quando mostrano di prestare attenzione ad un discorso! Jean Bart, che aveva pieno il suo canestro, era andato a votarlo in una bigoncia, in capo al nostro filare. E la cuginetta, piegando il collo verso di me, mi gittò questa frase nell'orecchio:

— Il tuo amico fa bene a smetter la tonaca. È più tagliato per fare il vinaio.

— O perchè?

— Perchè mi ha seccata, con tutti quei nomi. Non sa dunque parlar d'altro?

— Dio, come sei crudele, cugino! Il poveretto ha perduta la bussola, perchè... te l'ho a dire?... perchè è innamorato... di te. —

Tombola! Non si tornava più indietro; il servizio da amico era fatto.

— Bravo! — rispose ella, voltandosi e guardandomi per così dire nel bianco degli occhi. — Parli per gli altri!

— Come? — esclamai. — E per chi avrei da parlare?

— Oh, non già per te; — replicò ella prontamente. — Volevo dirti che questi servizi non si rendono a nessuno. Meriteresti che andassi a raccontarlo a mia madre.

— Sì, bene, aprimi un conto con lei! Del resto, — soggiunsi imbizzito, — sei padrona di farlo. —

E appena fu di ritorno Jean Bart, colsi un pretesto per allontanarmi. Alla prima svolta affrettai il passo e corsi verso la tinaia, per tener compagnia a mia nonna.

Vedete che fraschetta! andavo pensando tra me. Che cosa cosa ho fatto di male? Si è amici, o non si è. Ho seguito l'esempio di Daniele. Quello è un amico! Sapeva che ero innamorato di sua cugina, e, poveraccio, si è incaricato di portarle in omaggio il mio primo sonetto. E non è mica uno sciocco, Daniele; sente l'amicizia e non mette la dignità dove non è bisogno di metterla. E lei, perchè adirarsi a quel modo? Non le ho mica pestato un piede! Ma aspetti a me; ne sentirà delle paroline dolci! Ne avrà degli incensi alla sua bellezza orgogliosa! Ha da cascarmi la lingua prima che io le faccia un complimento.

Amalia, dal canto suo, dovette pentirsi subito, di avere accolta con tanto rigore la notizia degli amori di Jean Bart. Quando tornai, forse mezz'ora dopo, era tutta dolcezza per lui. Sentivo laggiù, lungo il pergolato, le sue risate argentine. Mi avvicinai proprio sul punto che essa gli diceva: — Signor Bartoli, mi aiuti a piegar quel tralcio; c'è un grappolo così bello! — Signor Bartoli! Era il nome del mio amico; ma noi tutti, suoi condiscepoli, lo avevamo dimenticato. Jean Bart mi parve, così chiamato da lei, un altr'uomo. E quante garbatezze seguirono! Non c'era più che il signor Bartoli, nella vendemmia. Le era saltato il ticchio di mettersi in capo una corona d'edera, come per raffigurare una giovane baccante; e il signor Bartoli era corso a fargliene una di edera fine, con le foglie trilobate e con alcuni fiori, vagamente intrecciati al suo gambo. Sorrise al signor Bartoli, così infrasconata, e sorrise anche a me, come se nulla di spiacevole fosse occorso tra noi. Il verde cupo della ghirlanda faceva risaltare maravigliosamente l'incarnato del suo volto; le guance madide di sudore, gli occhi accesi, erano di baccante senz'altro. Allora per la prima volta « intesi e certo fui » che mia cugina era bella.

Non ne dirò di più, per non avermi a rifare da capo. Finito il pranzo, io e il signor Bartoli, fummo deputati ad accompa-

gnare le dame fino alla Rocca di Lègino. Laggiù, davanti all'uscio della sua villa, la signora Monica ci accomiatò, non senza invitare il mio amico a lasciarsi vedere qualche volta in casa sua. Venga domenica mattina; — gli disse. — Servirà messa al canonico Folco.

Tornammo alla nostra collina, che già s'era levata la luna e i grilli cantavano da tutte le parti.

— Allegro, Jean Bart; — dissi all'amico. — Domenica servirai messa.

— Farò anche questo; — mi rispose egli brevemente.

Si andava senza far parole; un po' perchè in quelle viottole bisognava guardarsi a' piedi, un po' perchè l'amico aveva da ricordare un mondo di cose e da scolpirsele nel cuore. Quando fummo a mezzo della costa, davanti ad un masso sporgente tra i roveri. Jean Bart chiese licenza di fermarsi, per respirare le fragranze del bosco, ascoltare le mille voci confuse della natura e contemplare lo scintillìo delle stelle.

— Che bella sera! — esclamò, dopo un lungo silenzio. — Come ti son grato! Come è bella la vita! Come sarei felice di viver qui, sempre qui, guardando il cielo, abbracciando in un volger d'occhio tutta questa bella distesa d'orizzonte! Vedi laggiù, quella casa, che biancheggia in mezzo ad un folto di olivi? È la sua. Ah, sono inebriato, amico mio, inebriato!

— E domani teologia! — mormorai.

— Oh, vada la teologia... Lasciami vivere. Domani, non c'è rimedio, parlerò a mio padre. Prenderò le busse. Mi ucciderà! Ma avrò vissuto.

— Ella ti ama?

— Non so. Ignoro che cosa dicano le donne quando amano. Ma infine, sì, credo che ella mi ami, perchè.... — (e qui Jean Bart si levò, stendendo le braccia con un gesto espansivo) — perchè il mondo è mio.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

LA MINIATURA

E LA PROSSIMA ESPOSIZIONE D'ARTE ANTICA IN ROMA

I.

La esposizione di Belle arti che or ora sarà inaugurata in in Roma ha fatto venire un'ottima idea, di quelle rare rare qui da noi, si tratta di una esposizione d'arte antica. Sarà festa di famiglia, sarà gioia intima per noi poter menare da bravi massai gli stranieri fra le cose, che ci lasciarono i nostri avi, dicendo: questo è nostro e questo è pur nostro. Non so chi me lo abbia inchiodato in mente; mi sembra che sarà per noi una fortuna, e di certo sarà tale se i giovani sapranno profittarne, se essi avranno pazienza di seguirla in tutti i suoi svolgimenti questa nostra arte, e se non vorranno essere troppo schivi, torcendo il muso da tutto ciò, che non abbia la benedetta tinta della modernità.

Più che ai giovani, i quali sembrano vogliosissimi ed avidi d'imparare, noi ci rivolgiamo agli ordinatori della mostra. Hanno essi capito ciò che si aspetta, ciò che si spera da chi la gloria artistica non crede nè vana nè inutile alla nostra patria? Sanno qual soma hanno sulle spalle da poi che si proposero tanto? Per amor del cielo, per pietà dell'Italia, non si stanchino di lavorare, facciano che riesca cosa, per la quale non si abbia a dire che l'Italia disprezza uno dei pochi vanti restatile, il tesoro di lunghi secoli di gloria artistica. Badino che gli stranieri, i quali crederanno di studiare qui a Roma quasi a colpo d'occhio l'arte nostra, se si troveranno scornati, getteranno coi loro soliti motti tutto lo scorno sopra di noi.

Io però ho fiducia che si vorrà risparmiare all'Italia vergogna di tal fatta: solo una cosa temo e temo forte, che le menti, date a raccogliere i nostri capolavori, abbagliate da tanta luce, non pongano da canto i secoli di ferro come cosa vile e nauseante.

Male, malissimo sarebbe ciò; sarebbe torre una gemma alla nostra corona artistica, sarebbe miscredere lo svolgimento continuo dell'umana intelligenza, l'intreccio fra il bene ed il male, lo sviluppo da prima piccolo e rozzo poi grande e finito di un qualsiasi ideale estetico, sarebbe fare una mostra di capolavori, che non aggiungerebbe del resto nulla alla fama artistica, la quale nessuno ci nega, senza offrirci il materiale necessario per lo studio filosofico delle arti e per far conscii i giovani delle cause, che sogliono dare il progresso e la decadenza. Questo è ciò che noi vogliamo, e questo non potete darci senza innestare all'antica la moderna civiltà per mezzo di quel lungo e malaugurato sonno, che dormì l'umanità nei secoli di mezzo.

Il medioevo ci sta innanzi fiero, muto, inaccessibile, il medioevo fu poco studiato, perchè studiarlo è difficile. Esso è una lezione per l'umanità, ma questa non l'ha ancora imparata. Dal duello fiero dei paladini della fede e dell'amore alla monastica rigidità del frate, che appena appena ogni decennio si ricorda d'avere intorno un mondo vivente e pone fuori il capo dalla sua cella per vedere se a caso non è morto, dalla leggenda al romanzo, dal poema alla storia, tutto il medioevo si compendia come in un sogno di fanciullo atterrito. È un continuo succedersi di larve, di fantasie, è un buio d'inferno, ove si sentono e non si distinguono rumori spaventevoli, è una ruina che ti si para innanzi e sempre t'inghiotte, e sempre ti risparmia. La forza legge, la legge più empia e tirannica della forza, la ignoranza religione, la sapienza magìa, le belle arti cadute più basso che al nulla.

È questo il tempo sul quale chieggo che si fissino gli occhi, ma fissarveli non basta, bisogna aguzzarveli dentro, vincere le tenebre; cosa non facile, mi diranno i direttori dell'esposizione; non impossibile, rispondo io.

II.

Giacchè sono in via, è bene che continui. Difficoltà prima e grande; come la pittura dei secoli di mezzo figurerà nella mostra? Che ce ne resta? Possiamo noi porci addosso i mosaici

delle chiese e via di trotto a Roma, al palazzo dell'Esposizione? Tavole, tele nel medioevo non se ne facevano; belle incisioni dei vecchi mosaici, confessiamolo, ancora non ne abbiamo: dunque? Piano signori, c'è ancora qualche cosa da non ne far poco conto, abbiamo un tesoro che non dobbiamo disprezzare, abbiamo i codici miniati. [1]

I codici miniati? A molti parranno cosa nuova e sono vecchi più assai di Artù e della Tavola Rotonda. Poveri codici! Seppelliti nella polvere delle biblioteche son si poco curati, che credo ne piangano molto. Gli scrittori d'arte appena degnano porre un fiore sulla loro tomba, i letterati studîano il contenuto e basta. Han ragione; quei visacci che trovano dipinti sui divini versi del Mantovano come non nauseare al confronto. Li guardano di sottecchi, fanno una smorfia e via. Non è buona regola però questa; lo studioso deve avere, come suol dirsi, stomaco forte; il puzzo delle immondizie non deve nausearlo e spesso deve cercare le gemme nel fango. Son que' visacci il meglio che sapessero fare le sventurate generazioni che ci hanno preceduto; in quel brutto dobbiamo cercare, e cercando bene vi troveremo non solo cecità, ignoranza, ma insegnamenti aurei, perchè si decadde a passi, e noi quei passi, conoscendoli, li eviteremo.

Come ho detto, gli storici dell'arte non ebbero la pazienza di svolgere i vecchi volumi. Anche gli ultimi, il Cavalcaselle ed il Crow e, « i quali non hanno completamente soddisfatto a ciò che noi speravamo da loro quanto ai secoli precedenti a Giotto, » anch'essi se la passano col dar contezza di qualche raro codice, che forse non è nemmeno il più notabile. Non parlo dei vecchi storici, i quali o non ne ragionano o ne parlano male; solo il Winkelman ne ricordò qualcuno non fuori di posto. Ma fra tanti il D'Agincourt, che venero come principe degli scrittori di arti belle, egli solo seppe comprendere come deve studiarsi la pittura dei secoli di mezzo. E' ci fa vedere nelle sue tavole tutto lo svolgimento dell'arte di miniare i codici, e con linguaggio bello, vivo, degno di un critico senza pregiudizio e di una percezione artistica unica, quale fu la sua, e' ci fa comprendere, per quanto è possibile, lo spirito del medioevo e ci fa acuire l'ingegno nelle miniature dei suoi vecchi manoscritti.

L'importanza di queste miniature, siano pur rozze, siano

[1] V. Appendice in fine.

malfatte, è nel medioevo, se alcuno ben considera, somma. Di quali mezzi si servì l'arte per dipingere nei secoli più bassi? Di due, il mosaico e la pittura sui libri. Il fresco venne a poco a poco estinguendosi, ed il mosaico occupò il suo posto. Ma perchè? Pare che i nostri nonni bamboleggiassero un po' troppo; aveano le gambe rotte e sceglievano il sentiero più lungo e peggiore. No, questa volta hanno essi ragione. L'arte non esisteva più, si cercò l'artifizio. L'uniformità del colore, il matematico ed il bestial modo di situare le nostre povere membra, che pure essi non aveano meno belle ed agili di noi, rendeano la pittura cosa troppo vile, mestiere facile e prestissimo. La si volle nobilitare, ma come? Il mosaico, mezzo secondario dell'epoca classica, ebbe il primato. Essendo morta l'antica difficoltà, che veniva dallo studio del bello e del vero, una nuova se ne volle far sorgere nella pazienza necessaria a situare miriadi di pezzettini di marmo o di altre materie variopinte

Se però ció era possibile e facile nelle chiese, ove il mosaico tenea luogo dello stucco, non potea farsi sui libri. Sovr'essi quindi continuarono le figure a pennellarsi, da mani, è vero, non troppo maestre, ma poco monta. L'importante è che l'arte del colorire fu continuata, e ciò che a noi più giova è appunto conoscere, che la si continuò pingendo i manoscritti.

Da cosa nasce cosa, un'osservazione me ne suggerisce un altra. Abbiamo visto l'arte del mosaico e della miniatura andar quasi parallele nei tempi di mezzo e quasi annodare all'antico il moderno splendore artistico. Ora, dacchè è sorte di questa povera terra, che due cose non possano mai andare di pari passo, mi vien fatta una dimanda. Dove meglio operavano gli artisti di que' tempi, sui muri o sulle pergamene? Dal fatto la risposta è subito data, sulle ultime, ed eccone anche la ragione. Quando la pittura fu mestiere, il mosaico ne invase il campo, l'ho detto pur ora. Ne invase il campo non a torto, come potevano pensare quei nostri vecchi, visto che lo scopino si mutava in istuccatore o poco meglio. Questo però è bene condizionato. L'arte come arte, quanto è meno impacciata nella rappresentazione dei suoi ideali, più si fa bella e si nobilita, l'arte che pone i ceppi a sè stessa è sventuratamente per noi, che viviamo oggi, brutto segno. Ci badino i giovani, che l'orizzonte da questo lato è buio. Un po' di tramontana, lo so, e le nubi sarebbero spazzate, ma un soffietto non basta a muovere un vento. L'arte deve esser libera, è nella libertà delle sue forme che può

mostrare il suo meglio. Ciò fermo, senza stancare il lettore con l'Aristotelica premessa e conseguente, egli ha capito che si pingeva meglio sui manoscritti. Aggiungerò solo, tanto per corollario, che la realtà dei fatti ci dà dissimiglianza a favore della miniatura, anche maggiore di quella, che per il mio ragionamento alcuno immaginerà.

III.

Da quanto sia questo negletto tesoro per la storia artistica mi sembra già chiaro abbastanza. Lo si osservi, lo si consideri e lo si troverà valere sempre più; a me intanto ora non pare inutile, giacchè siamo in via, che si continui.

I libri nel medio evo si pingevano; onde ebbe origine quest' uso? Nei primitivi tempi dell' umana civiltà, quando i nostri nonni s' avvisarono, che il tempo passa e porta via tutto di galoppo, parole, azioni ed altro, vollero che del più notevole restasse qualche memoria; e come? Primieramente l'esatta rappresentazione degli oggetti servì all'uopo, e di qui la scrittura geroglifica nel suo primo periodo. Ma questo non bastava; la mente nostra oltre che fermarsi sulle cose, le quali cadono sotto i nostri occhi, ha facoltà di pensare, indi la continua composizione e decomposizione di idee, che travaglia l'intelletto, indi ciò che ne distingue dagli altri animali. L'espressione del non oggettivo non fu difficile, dappoichè nessuno nasce dotto, ed una qualsivoglia idea ci fu sempre somministrata da un *quid*, il quale, se perduto nell'affaticarsi di lunghi secoli dell'umano intelletto, dovea nei primi tempi annodarsi quasi naturalmente ad essa idea, quindi poterla significare.

Vediamo dunque che ciò che in seguito fu arte bella e di diletto, in principio fu non utile soltanto ma necessaria. La figura fu la lettera viva dei vecchi popoli d'Oriente, ed un bel carattere dovea essere una immagine più regolare e ben fatta. Quindi fecesi un passo, piccolo a chi non pensa, ma fisamente guardato giovevolissimo per venire alla scrittura convenzionale, e questo si fu col figurare di un oggetto solo una parte. Allora balenò in mente che non bisognava per dir tavolo scolpire un tavolo, allora la scrittura figurata si rese meno artistica, ma più giovevole ai bisogni della vita.

A noi non importa seguire le orme dello scrivere finchè esso si vide sì meravigliosamente progredito da prestarsi con

pochi segni a tutti i bisogni presenti e nascituri dell'umano intelletto. Sarebbe cammino troppo lungo, troppo noioso e niente utile per il genere di lettori, che io mi desidero a questo scritterello. Solo m'è bastato osservare, come la figura, la quale fu nei secoli civili solo compagna dei caratteri, nei tempi primitivi li rappresentò coi suoi segni, e come anche dal bisogno vennero a noi le arti, che si resero quindi, con nome di arti belle, quasi di puro diletto e nobilitatrici dell'ingegno gravato dalle necessità presenti della vita.

I caratteri convenzionali, esclusa la figura dai segni dello scritto, la presero più tardi per compagna. Questa è l'origine dei manoscritti dipinti, i quali usarono anche i nostri ottimi padri latini. Noi sappiamo che Varrone, scritte le vite degli uomini illustri, ad ognuna di esse fece aggiungere un ritratto. Nè qui è fuor di posto ricordare una sciocca interpretazione di un passo di Plinio, interpretazione oggimai comune, ed è dove lo scrittore dice (lib. XXXV. cap. II): *Immortalitatem non solum dedit, verum etiam in omnes terras misit, ut praesentes esse ubique et claudi possent.* Sapete voi che vi leggono gli eruditi, traducendo, come suol dirsi, alla lettera? Varrone non solo fe' copiare e spargere ovunque la sua opera, ma vi fece aggiungere anche i ritratti del volume originale. Che Giove dia lor pace, ma bisogna confessarlo, che sempre da tanto sono stati molti eruditucci rachitici, che han visto bianco ov'è nero od un ragno ov'è una mosca. Sono tanto chiare le parole di Plinio, dicono tanto apertamente, che Varrone non solo diè immortalità ai suoi uomini, e qui sottintendi, dov'egli era, in Roma, ma li mandò anche fra tutte le genti, perchè dovunque potessero essere presenti e serbarsi.

Tiriamo innanzi e lasciamo Plinio e gli eruditi. Il titolo, targhetta appesa ai volumi dei latini, noi sappiamo bene che soleva ornarsi con cure speciali. Dunque, dirà alcuno, dunque potremo mettere in mostra questi titoli; non isfigureranno davvero da tanti secoli che son fatti. Pio il desiderio, ma non ne possediamo più. Voi mi ricorderete i volumi d'Ercolano, io vi dirò che non se n'è trovato uno, che l'abbia ancora. Tutti però l'hanno avuto, non è da dubitare, ma i secoli ed il caldo li han dovuti conciar per benino, che non se n'è trovato nemmeno la cenere. Sì a Pompei che ad Ercolano abbiamo per cause diverse gli stessi effetti di distruzione, che hanno negato alle lettere ciò che queste misere timidamente chiedevano. Lo strato che

coprì la prima per la sua fragilità non ha impedito all'aria di penetrare, quello invece che ha fasciato la seconda quasi con lenzuolo di ferro, avanzandosi come fiume di fuoco, dovette nei primi momenti tutto distruggere.

Dall'epoca Romana passando all'evo di mezzo i manoscritti miniati ci si presentano prima in buon numero, poscia a centinaia. La decadenza s'avanza di corsa, ma fino al settimo secolo, pur sempre procedendo, permette ancora qua e là qualche sprazzo di luce, qualche linea o qualche pennellata, che può dirsi d'artista. Lo stesso Virgilio Vaticano ha un' aria di classico, che non disdice affatto al poema, di cui esprime qualche episodio con anima e verità. Il secolo ottavo fu quello, che ci fe'cadere in ogni miseria, fu quello che vide gli ultimi lampi del vecchio ed i primi segni d'una lunghissima cecità. Le miniature del manoscritto Vaticano di Giosuè e quelle dell'Evangelario Cassinese caratterizzano questo secolo singolarmente. Nelle prime ancora traluce qualche cosa di un'arte sana e robusta, si vede tuttavia la mano di un discendente dei latini; nelle seconde lo stile Romano è del tutto barbarizzato, e per giunta, quasi ciò non bastasse comincia a far mostra di sè il rigido Bizantino importato presso di noi dai monaci orientali, dopo che dall' Imperatore Iconoclosta le immagini furono tanto perseguitate.

Dal secolo ottavo al decimoprimo è il massimo buio. Anche i mezzi materiali sono pessimi e mal si prestano all'artista. Le figure si delineano con inchiostro, sul quale si passa un acquerello sì leggero, che fa travedere anche le venature della membrana. I colori usati pochissimi, gran parte delle figure colorite, ad esempio, nel viso e nel resto solo disegnate e viceversa oppure una figura colorita sur un campo disegnato.

Varii stili si intrecciano senza regola e senza misura. V'è il Romano barbaro, il Gotico, il Bizantino, in un tempo prevalendo più l' uno, in un tempo più l' altro; finalmente, a voler essere più schietti, non v'è nè stile nè forma, bensì proprio il nulla. Ma fra tanto male qualche rara pittura ferma la nostra attenzione e ci rimena in capo le fantasie del genio solitario e dell'oasi nel deserto. Quelle ad esempio fatte nell' ottocentododici a piè d'un codice Cassinese d' Albino Flacco, le quali sotto forma di uomini e di animali rappresentano le costellazioni, hanno una sì rara bontà di disegno, che ci saprebbero far dimenticare tutti gli orrori di quei tempi. Notevolissime sono anche e singolari le iniziali disegnate con figure umane, uccelli,

pesci, quadrupedi, serpenti e fiori in un *Homiliarium* Cassinese del principio del secolo decimo.

Nell'entrare dell'undecimo si andò anche più basso. Se noi a bello studio cerchiamo di far male, non sapremo fare le brutte smorfie, che si videro a quei tempi. Gli uomini erano sotto l'incubo di un' idea terribile, il finimondo. A che vestirsi della nostra debole scienza, se quella catastrofe li avrebbe presto accolti nell'eterna luce del vero divino? A che buone le armi se non a procurar loro un cantuccio di paradiso, difendendo in terra la fede? Patria? Ma perchè avrebbero dovuto amare poche miglia di terra, se fra breve sarebbero divenuti cittadini del cielo? Ascetismo sciocco e sterile, tempi orribili, quando la nostra razza si fe' vile a sè stessa e sembrarono da una mano di ferro essere scossi i pesanti cardini dell' umana ragione.

Quando si fu caduti sì basso l' alba della rinascenza non tardò a sorgere. Già nelle miniature del secolo decimosecondo si respira un'aria più sana, si sente che l'uomo ha ancora speranza nella vita, che egli non teme più l' ecatombe preannunziata dai seguaci di Cristo.

Così sempre a vista migliorando, venne l' arte del miniare ai primi anni del decimoquarto secolo, quando, dopo che Guido da Siena e Giunta Pisano già avevano nelle loro pitture spezzato il medio-evo nella sua civile e caratteristica unità, venne Giotto, e vennero con lui, onore dell' arte di cui trattiamo, Oderisi da Gubbio e Franco Bolognese. Ma che giova far nomi? Nella via del progresso si corre senza freno; ogni anno è un campo guadagnato, ogni giorno distrugge il precedente e lo ricostruisce; è febbre che a momenti invade l'uomo e di nulla lo fa contento e lo spinge e lo incalza, si che solo i più forti ne rimangono salvi, anzi con vigore più fermo, mentre i deboli restano schiacciati, ond'è che da questi sempre lo si maledice, e si vorrebbe ma invano, frenare ed imbavagliare i tempi. Questa lena inusata, questo affannato progredire del secolo decimoquarto hanno chiarissimo specchio in un passo del Purgatorio Dantesco.

Dante s'avviene in Oderisi e dicegli:

> Oh.... non se' tu Oderisi
> L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell' arte,
> Ch'alluminare è chiamata in Parisi?

Oderisi gli risponde:

Frate.... più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognesi:
L'onore è tutto or suo e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch'io vissi, per lo gran disìo
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Non lo sentite in queste parole il genio del tempo? Non vedete che si progredisce, che il nume di ieri non è più quello d'oggi, poichè da altro è stato oscurato? Se fosse altrimenti, la vanagloria dell' umano ingegno sarebbe giunta dalle età grosse, e splenderebbe il piccolo nei posteri, mentre oramai la fama del grande può appena mantenersi viva nel corso di pochi anni.

Dal secolo decimoquarto passando al seguente, mentre ancora vediamo immagini bellissime, sentiamo tuttavia, che il miniare per buona sorte si è reso nuovamente una parte secondaria dell'arte. Questa è venuta a principato, ha rotto ogni vecchia pastoia ed ogni impaccio, e si è abbellita di tutte le gioie, che ha trovato nei potenti ingegni di coloro, che a quei tempi la coltivarono. È giusto però non trasandare i manoscritti di questo secolo, perchè nelle loro pitture ci si fan vive le nuove aspirazioni dei popoli d'Italia, e si sente la morte dell'ascetismo, mentre colle più grandi scoperte dell'umanità, frutto di quel secolo, si inizia una nuova era, la quale speriamo che lungi dal rimenarci indietro, ci faccia sempre avanzare nella via del vero progresso.

Così, venuta la stampa a torre valore ai manoscritti ed a surrogarli, poi che l'arte ebbe trovato mille altri modi di esplicarsi, la miniatura dei codici venne meno dopo avere, possiam dirlo, conservato l'arte per tanti secoli; così noi pure facciamo

fine, augurandoci di poter meglio studiare nella prossima esposizione la storia della miniatura, e di avere scritto parole, che varranno a fermare il pensiero di alcuni sopra ciò, che a torto si oblierebbe.

ATTILIO LUCIANI.

APPENDICE.

Non c'è parso fuor di posto notare qui un buon numero di codici miniati, alcuni dei quali furono già esposti altrove, e dare una più minuta descrizione dei meno noti. Essi, a nostro parere, sarebbero degnissimi di essere posti nella mostra.

SECOLO V. — *Biblioteca Vaticana* (Roma). 3235,

Opere di Virgilio. — Preziosissimo frammento di un Virgilio figurato. È inutile parlare qui di questo codice, del quale Pietro Sante Bartoli sino dal 1677 pubblicava le miniature in 49 tavole incise, che furono ripubblicate nel 1725. Altre edizioni se ne fecero anche posteriormente, ma di valore molto inferiore alle due prime, perchè i rami furono ritoccati.

Parlano di questo codice il Winkelmann nella sua storia delle arti del disegno (Lib. XII e 3), lo Spence, il quale dicendo, che le pitture di tal manoscritto gli sembrano troppo belle per essere dei tempi, ai quali comunemente le si ascrivono, si fece trarre in errore dalle stampe del Bartoli da lui viste, che sono più belle assai dell'originale, l'Heinsio (p. 193), il padre Musanzio (Tabulae chronologicae; ad saec. III Tav. 40) e lo Schelstrate, che in un suo ragguaglio manoscritto (Bibl. Vaticana Cod. Ottob. 3059) lo giudica dei tempi di Severo, seguito nel suo giudizio dal Bottari. Finalmente ampia illustrazione nè da il D'Agincourt (Histoire de l'Art. Peinture) che ne pubblica le miniature alle tavole XX-XXV.

SECOLO VI. — *Biblioteca dell'Università di Torino* d. III. 45.

Coeli Sedulii Presbyteri mirabilium divinorum. — Codice membranaceo molto notabile per la forma, per il carattere e per alcuni fregii (Pasini Cod. Man. Bibl. R. Taur).

SECOLO VIII. — *Biblioteca Vaticana* (Roma).

Manoscritto di Giosuè. Osservabile questo codice per le miniature, nelle quali si addimostrano gli ultimi avanzi di un' arte ispirata.

Biblioteca della Badia di Monte Cassino. Cod. N. 437.

Evangelario. Bel codice con importanti miniature, nelle quali primeggia lo stile Romanobarbaro, ma sentesi qualche cosa anche di Bizantino.

SECOLO IX. — *Biblioteca della Badia di Monte Cassino.* Cod. N. 3.

Albini Flacci abbati Tauronensis libri de Trinitate. Codice dell'anno 812 in-4° grande di scrittura Anglosassone mista a Longobarda con una iniziale ad oro e colori. In questo codice si trovano in ultimo quaranta disegni rappresentanti le costellazioni sotto figura di uomini ed animali, nei quali osservasi una facilità straordinaria per quei tempi.

SECOLO X. — *Biblioteca della Badia di Monte Cassino.* Cod. N. 117.

Homiliarium. Vitae sanctorum. Manoscritto preziosissimo per la straordinaria maestria con cui sono disegnate le iniziali, composte di figure umane, uccelli, pesci, quadrupedi, serpenti e fiori. È del principio di questo secolo.

Biblioteca della Badia di Monte Cassino. Cod. N. 534.

Biblia sacra et homiliae. Codice notabilissimo con qualche figura che ha del Bizantino.

Biblioteca della Badia di Monte Cassino. Cod. N. 353.

Paulus Diaconus in Regulam S. Benedicti. Constitutiones monasticae et Longobardicae, et alia, inter quae Chronicon duorum anonimorum seu ignotorum Casinensium. Codice con miniature importantissime per la storia delle arti. (V. TOSTI, *Storia della Badia Cassinese.* — CARAVITA, *I codici e le arti a Monte Cassino.* I. 95).

SECOLO XI. — *Biblioteca della Badia di Monte Cassino.* Cod. N. 32.

De origine rerum Barbani Mauri. Codice importante per la storia artistica e specialmente per lo studio del costume di questo secolo, mostrandoci immagini di cose svariatissime e di dignitari ecclesiastici.

Biblioteca della Badia di Monte Cassino. Cod. N. 98.

Homiliae Severiani, Autperti, Pauli Diaconi et aliorum. Codice di gran momento per la storia delle arti.

Biblioteca della Badia di Monte Cassino.

Homiliae varie dell'anno 1072. Sono le miniature di questo codice un vero miracolo dell'arte. A detta del Caravita (*I codici e le arti a Monte Cassino*, I, 270) Giotto e la sua scuola non dipinsero nulla di più bello. — (V. anche Tosti, *Storia della Badia Cassinese*).

Secolo XII. — *Biblioteca della Badia di Monte Cassino.*

Regesto del monastero di S. Angelo in Formis presso Capua. Codice con figure bellamente delineate.

Biblioteca della Badia di Monte Cassino.

Rollo contenente l' *Exultet* lungo metri 4, 90, largo centimetri 26 con figure ad oro e colori di capitale importanza per la storia delle arti.

Secolo XIII. — *Biblioteca della Badia di Monte Cassino.* Cod. N. 68.

Codice scritto di mano di Pietro di Atina l' anno 1294, importantissimo per gli ornati, che già hanno una maggiore sveltezza e grazia e più varietà di colori.

Biblioteca Angelica (Roma)

Liber Balneorum (ex Oribasii collectanea). Codice membranaceo di Cmtri 18 1[2 per 12 1[2 di carte 19. Comincia l' opera a carta 1. *Incipiunt nomina et virtutes balneorum sicut in libro decimo ori basij vetustissimi medici continetur* e termina a c. 19, con miniature.

Codice preziosissimo per le numerose pitture, che occupano il retto di ciascuna carta, il cui verso è occupato dal testo dell'opera in versi latini. Rappresentano le figure varii generi di bagni, che rendono questo codice, oltre che prezioso, una curiosità. È inutile dire, che rimontando al secolo XIII il nudo vi è tratto pessimamente.

Quanto alla sostanza, essa, come anche avvertesi a c. 1 nelle due righe da me riportate, è un estratto del libro decimo di un' opera del celebre Oribasio medico di Giuliano l' Apostata, e propriamente della *Collectanea artis medicae ex Galeni commentariis.*

Biblioteca Corsiniana Cat. Rossi (Roma)

Speculum humanae salvationis et speculum Beatae Mariae Virginis. Codice membranaceo di centimetri 33 per 23 1|2 di carte 46 divise in 4 fascicoli. Lo scritto è un po' sbiadito, manca qualche carta. Si osservi che a torto nel catalogo a stampa della Rossiana si disse questo codice del secolo XIV, mentre è del principio del XIII, come si rileva dal carattere e dalle miniature.

Le due opere che trovansi unite in questo codice han dato luogo nei tempi andati a molte dispute, sì per la investigazione del loro autore, che per l'epoca in cui furono scritte, ma principalmente per le antichissime edizioni e traduzioni di latino in volgare tedesco e francese, che di essa si trovano. Do in fine il catalogo degli eruditi, che ne trattarono.

L'autore dello *Speculum B. M. Virginis* è senza dubbio un Andrea prete, se quell'Andrea Milanese dottissimo, vissuto nel dodicesimo secolo e ricordato dal Landolfo e dal Muratori, non saprei affermare. Certo però sembrami, come dimostra lo Zani (Encicl. met. delle belle arti p. 2 v. 1) seguendo altri eruditi, che lo stesso Andrea fu autore dell'opera che allo *Spec. B. M. Virginis* spesso nei manoscritti e in una edizione in volgare Tedesco si trova frammista, vale a dire lo *speculum humanae salvationis.*

Tutte le antiche edizioni di quest'ultima opera hanno vignette incise; il nostro codice ha invece molte miniature, le quali, contro l'opinione di chi disse, che le figure degli antichi codici dello *speculum* hanno tutte del gotico, sono invece dello stile Italiano più puro, rozzo sì e senza alcuna regola di disegno o di colorito, ma niente manierato. Il nudo vi è trattato male, le pieghe delle vesti sono rigide, il colorito è uniforme, tutto insomma caratterizza bene il tempo, quando il codice fu scritto.

Questo manoscritto Corsiniano è a quanto sembra, il più antico di tale opera, rimontando al secolo XIII, mentre il più vecchio osservato dall'Heinecken è quello della biblioteca imperiale di Vienna, che è del secolo XIV. Il nostro concorda coll'esemplare a stampa dello *speculum* descritto dallo Zani (Ibid.) salvo poche varianti che qui non giova descrivere.

— Eruditi, che parlarono dello speculum — Bertius — Boxhorne — Braun — Bure — Cheveillier — Clement — Fournier — Heinecken — Jausen — Junius — Laire — Lambinet — Lichtemberger — Mait-

taire — Malinckort — Méerman — Misson — Papillon — Schelhorn — Schoepflin — Scriverius — Seitz — Uffenbach — Visser — Zani.

Secolo XIV. — *Biblioteca Angelica.* (Roma) R. 5. 27.

Officium B. M. Virginis, Codice membranaceo di cm. 9 e mezzo per 6 e mezzo di carte 197 con piccole, ma splendide miniature, le quali alludono a soggetti dell'Ufficio stesso. Preziosissimo è questo codice per la bellezza grande delle miniature, alcune delle quali hanno un disegno abbastanza corretto. Le maiuscole sono piccole ma ornate con gusto. Anche il formato aumenta il pregio di questo codice, corrispondendo al moderno 32 del Barbera.

Biblioteca Angelica. (Roma) D. 6. 7.

Officium B. M. Virginis. Codice membranaceo di cm. 23 e mezzo per 16 di carte 218. Grande è la bellezza e l'eleganza di questo codice. Esso è adorno di miniature, che sembrano giotteschi e che non avrebbero certamente fatto vergogna al nostro antico pittore. Osservasi in esse, oltre ad una grande maestria di disegno e di colorito, la bontà dei colori adoperati e la grande lucidezza dell'oro, che dopo tanti secoli non è per nulla malandato. La freschezza di queste miniature è unica fra quante ne ho viste: esse sembrano fatte ora. Le lettere sono anch'esse miniate. Il carattere è gotico policromo, e qua e là fatto ad oro.

Biblioteca Corsiniana. (Roma).

Officium B. M. Virginis. Codice scritto su 167 membrane finissime e bianchissime di cm. 25 e mezzo per 17 e mezzo in carattere gotico con molte miniature. Splendidissimo e degno di nota è questo manoscritto dell'ufficio della Vergine per la bellezza del carattere, che ha un altezza di sette ad otto millimetri ed è perfettamente gotico in varii colori e per la grande quantità e bellezza delle pitture, che ci addimostrano a quale stato di perfezione venne nel trecento l'arte del miniare.

Biblioteca dell'Università di Torino D. VI 4.

Missale Romanum. Codice membranaceo bellissimo e notabilissimo.

Biblioteca della Badia di Montecassino Cod. N. 539.

Missale dell'antipapa avignonese Benedetto XIII o Pier de Luna. Un po' malandato nei primi fogli, ma splendido per ricchezza di miniature.

Biblioteca della Badia di Montecassino Cod. N. 246.

Il Vangelo di S. Giovanni con commenti. Celebre questo codice per la bellissima figura dell'angelo, che orna la prima *I* iniziale,

Biblioteca della Badia di Montecassino (Proprietà privata).

Officium B. M. Virginis. Splendido di miniature.

Biblioteca Marciana (Venezia) Cl. VI N. 86.

Petrarca. *Varia opera latina.* Codice membranaceo in f° con splendide miniature.

Secolo XV. — *Biblioteca Corsiniana* (Roma).

Francesco Petrarca. *I Trionfi.* Codice membranaceo della prima metà del secolo XV, scritto su 56 membrane finissime in carattere romano senza abbreviature. Preziosissimo è questo codice per le miniature, che sono a capo di ognuno dei trionfi, le quali sono di gran bellezza e correttissime di stile. I fregi, che circondano le miniature e la prima facciata di ciascun trionfo sembrano veri Raffaelleschi, come pure di gusto finissimo sono le iniziali miniate ad oro e colori, la prima delle quali inchiude il ritratto del poeta.

Biblioteca dell'Università di Torino D. VI 14.

Officium S. Hilarionis. Codice membranaceo di fogli 158 dipinto elegantissimamente.

Biblioteca dell'Università di Torino D. VI 23.

Psalterium. Codice membranaceo nitidissimo di 91 carte con lettere miniate elegantemente.

Biblioteca dell'Università di Torino C. I 78.

De laudibus Franciæ et ipsius regum regimine. Bel codice, notabile per le miniature ad oro e colori, che si conservano freschissime.

Biblioteca dell'Università di Torino F. IV 36.

Preces ad Deiparam Virginem, præmisso Kalendario Ecclesiastico. Codice membranaceo di 146 fogli con figure bellissime ad oro e colori.

Biblioteca Mediceo Laurenziana (Firenze) Cod. Strozz. 171.

Petrarca. *Rime.* Splendidissimo codice in-4 di carte 191 con miniature. Fu del senatore Carlo di Tommaso Strozzi.

Biblioteca Mediceo Laurenziana (Firenze)
Cod. Medic. Pl. LXXVIII N. 3.

Petrarca. *Epistolae rerum senilium.* Codice cartaceo in-4 di carte scritte 145 del secolo XV, nitidissimo, di bellissima lettera e splendidamente miniato.

Biblioteca Nazionale (Firenze) Cod. Palat. E 5 6 N. 65.

Petrarca, *Rime.* Splendidissimo codice con miniature stupende, opera del celebre Vante degli Attavanti.

Biblioteca Nazionale (Firenze) Cod. Magliab. Cl. VII N. 1102.

Petrarca. *Trionfi.* Codice splendidamente miniato.

Biblioteca Parmense (Parma) Sezione Palatina 280.

Petrarca *I Trionfi.* Codice membranaceo in-4 con graziosissimi ornati ed una bella e notevole miniatura sulla prima pagina.

Biblioteca Parmense (Parma) N. 1190.

Petrarca. *Vite degli uomini illustri.* Traduzione attribuita a Donato degli Albanzani da Pratovecchio. Codice membranaceo in f.° con miniature splendidissime. Le lettere iniziali di ogni vita inchiudono il ritratto del personaggio, di cui in essa si tratta.

Biblioteca Marciana (Venezia) Cl. IX. N. 431.

Petrarca. *Rime.* Splendido codice membranaceo di cttima conservazione con belle miniature.

Biblioteca Corsiniana (Roma). Cod. 612.

Sardi *Anima Pellegrina.* Poema. Codice membranaceo scritto su cartapecora finissima l'anno 1493, di carte 199 in carattere bellissimo perfettamente rotondo con miniature. Comincia a c. 1. *Argumentum breve sequentis narrationis* e finisce a c. 199. *Explicit opus. Laus Deo beataequae Mariae omnibusque sanctis. Amen. Quod opus initium habuit. Die VIIII Martii M. CCCC. LXXXX. III. hora vero XVIII.*

Questo manoscritto pregevole per l'eleganza della pesantissima legatura in velluto con grossi fregi d'ottone è in pergamena finissima con 4 grandi miniature, la prima delle quali a c. 7 ha lo stemma dei Medici con sopra il triregno e le chiavi rette da due stupendi putti,

più altri ornati, e le altre sono attinenti alla materia del poema. Tal codice fu donato dall'autore P. Fr. Tommaso Sardi Fiorentino dell'ordine dei Predicatori al cardinale dei Medici, che poi fu Papa sotto nome di Leon X. Si osservi che, quantunque questi fosse ancora cardinale, quando l' opera gli fu presentata, vi è il triregno sull' arma Medicea.

Abbiamo in questo manoscritto un poema in terza rima fatto dal P. Fr. Tommaso Sardi, intitolato l'*Anima Pellegrina*, con ampie illustrazioni in prosa dello stesso autore. Esso è una imitazione della Divina Commedia del genere del Dittamondo di Fazio, e dei poemi del Gionata e del Frezzi, contemporanei di questo Padre Tommaso.

LA COSTITUZIONE ITALIANA E I PLEBISCITI

I.

Nella tornata del 19 decembre è sorta alla Camera tra l'on. Bertani, che parlava contro la legge sul giuramento politico, ed il Presidente, una disputa, che ha vivamente sorpreso molti, e nella Camera e fuori. L'on. Bertani, accusando il Governo d'avere aperta col progetto una breccia nello Statuto, aggiunse che ne era lieto « perchè, finalmente, lo Statuto non è plebiscitario. » La Camera rumoreggiò vivamente, e l'on. Presidente, che non aveva inteso bene le parole dell' oratore, lo invitò a ripeterle ed a spiegarle. E l'on. Bertani ripetè « che lo Statuto non è plebiscitario. »

L'on. Presidente, accennando allora alle iscrizioni che sono dietro al banco della Presidenza, rispose vivacemente: « Onorevole Bertani, ella non ha che a guardare queste tavole. Ella vedrà che nei plebisciti si è votato per l'Italia e la monarchia costituzionale di Vittorio Emmanuele. » E fu applaudito con una di quelle frenesie, come più volte, in occasioni somiglianti, ebbe la Camera nuova. Ma l'on. Bertani, come furono cheti gli applausi, rigido, impassibile, apostrofò la Camera: « Battete le mani ad una cosa che non è, perchè là è scritto *la monarchia*, ed io mi inchino alla monarchia ed agli eletti dai plebisciti, là rappresentati da quei marmi; io m'inchino, poichè sono eletti dalla volontà popolare, ma su quelle tavole di Statuto non c'è parola. »

L'on. Presidente, per chetare i nuovi rumori insistè a fargli notare che era scritto *monarchia costituzionale;* ma l'on. Ber-

tani, sempre tra i rumori, definì allora nettamente il suo pensiero: « qui vi sono colleghi più capaci di me per capire e sostenere, che la parola *costituzionale*, non definisce quale sia poi la *costituzione*. » Allora ai rumori si aggiunse una ilarità, che per poco non determinò il Presidente a sospendere la seduta.

Senonchè mentre molti ridevano, tutta l' estrema Sinistra aderiva manifestamente al concetto espresso dal suo duce e qualche altro pensava, pieno di meraviglia, come siffatte affermazioni potessero avere un qualunque seguito nel Parlamento italiano. Così alcuni giorni innanzi, nella tornata dell'8 decembre, parecchi avevano sorriso, perciò che l'on. Pierantoni aveva chiamato *ottriato* il nostro Statuto, mentre taluno si fermò alla sostanza dell'affermazione. La quale l'on. Pierantoni confermò poi anche più ricisamente in una lettera pubblicata per le stampe. Anche l'on. Bonghi collocò senza più lo Statuto italiano fra quelli *ottriati*, mostrandosi d'avviso, che non sia proprio immutabile, ma nemmeno possa mutarsi prima di determinare i modi in cui ciò debba esser fatto. « Giacchè è molto rischioso, in tempi come i nostri, trattar le leggi che dichiarano e modificano lo Statuto, e non giova distinguere le une dalle altre, alla maniera di tutte le leggi; a garanzia delle istituzioni bisogna circondare le prime di più cautele, come a dire della necessità di doppie deliberazioni, di numero di votanti, di maggior numero di presenti. »

Avvicinando coteste dichiarazioni di autorevoli uomini parlamentari, pare a me, che più d'un dubbio debba sorgere nell'animo di molti. Lo Statuto è *ottriato*, nel senso storico della parola od è plebiscitario? Imperocchè evidentemente non può essere, a un tempo stesso, l'una cosa e l'altra. Che cosa è la costituzione alla quale pur si riferiscono i plebisciti? E come può essere che lo Statuto sia *ottriato* e la costituzione plebiscitaria? Infine, che cosa dobbiamo pensare delle leggi, che interpretano, o modificano lo Statuto? Sono problemi delicatissimi e gravi, intorno ai quali non tutti hanno idee precise, sì che non parrà inutile spendervi qualche parola. Imperocchè se sostanzialmente consentiamo, almeno tutti quanti rispettiamo le istituzioni vigenti e vogliamo mantenerle, è bene intenderci; se non consentiamo è v' è tra noi qualche divergenza, è bene toglierla prima che sia spenta del tutto la generazione grande e venerata, che ha preparato a noi giovani una patria una, indipendente e libera.

II

Chiunque ha coltura politica, se anche mediocre, si fa una idea di quello che sia una costituzione, ma quando si tratta di chiudere cotesta idea in una definizione, l'impresa riesce ardua anche ai più forti ed autorevoli ingegni. La difficoltà deriva dalla necessità di applicare a fatti nuovi e mutevoli idee e parole che giovarono ad esprimere fatti diversi, dalla forma varia e complessa di questi fatti e dai molteplici e non esatti criterii che prevalsero nella pubblica opinione, a cagione del modo come il sistema costituzionale si è fondato e sviluppato sul continente.

Nel linguaggio comune parlasi di costituzione dei corpi e s'intende il complesso di quelle qualità per cui sono quello che sono, e si dice, specie degli organici, che hanno costituzione buona o cattiva, intendendo talvolta tutto il complesso dell'organismo stesso, tal'altra quello che chiamasi anche temperamento. Ma già gli antichi applicarono la parola al complesso degli ordinamenti politici d'uno Stato. « La costituzione, dice Aristotele, è quel principio secondo il quale sono ordinate le pubbliche autorità e quella specialmente, che sopra tutte è sovrana... La costituzione designa l'ordinamento dell'autorità dello Stato, definisce la divisione dei poteri politici, determina ove risegga la sovranità, prefigge lo scopo della civile comunanza. »[1] Nel che v'è troppo, e mancano invece due fattori essenziali del concetto moderno di costituzione, la libertà e la rappresentanza. A Roma il significato della parola appare già assai diverso; dice, infatti, Gajo: *constitutio principis est, quod imperator decreto, vel edicto, vel epistola constituit.* Da un lato è più ristretto; dall'altro le *constitutiones principum* sono una delle fonti del diritto così pubblico che privato,[2] come appare principalmente dalle *Novellae constitutiones* di Giustiniano. Nel medio evo troviamo adoperata la parola nel senso medesimo del diritto romano con poca diversità dai Pontefici, mentre nelle istituzioni dei Comuni la parola costituzione, adoperata più raramente, non appare di significato molto diverso dalla denominazione di

[1] *Politica*, VI, 1.

[2] Gajo, I, 5. *Dig.*, I, 4, 1. *Cod. Just.*, I, 14, 3, 8. — *Constant jura ex legibus, plebiscitis, senatusconsultis, constitutionibus principum, edictis eorum, qui jus edicendi habent, responsis prudentium.*

Statuto, generalmente prevalente. Oltre di che lo Sclopis, il Rosario Gregorio ed altri scrittori mostrarono come in Piemonte, in Sicilia, in Sardegna e nel Friuli, anche i principati ebbero sostanzialmente forma costituzionale, quale s'intende, tenuto conto delle mutazioni dei tempi, ai dì nostri.

Per consuetudine il paese interveniva nei pubblici affari, moderando l'assoluta autorità del principe. Mancavano le forme tutelari della ricognizione e della conservazione di quel principio, mancava essenzialmente un ordinamento elettorale; ma se si considera come le relazioni sociali fossero allora ristrette e lente, come gli ordini delle persone si mantenessero vigorosamente sulla via dei privilegi diversi, come nulla o limitata assai fosse la manifestazione di un pensiero popolare nelle faccende pubbliche, non si durerà fatica a comprendere come a que' tempi si potesse vantare la sostanza di quello che è anche per noi una libera costituzione. [1]

Senonchè, mentre in Inghilterra l'istinto costituzionale si manteneva durevole a fronte dei più aspri cimenti, e serpeggiava nelle vene della nazione anche quando pareva sospeso od inerte e persino oppresso, in Italia, come altrove, la reciprocità dei diritti e dei doveri tra principi e popolo, la natura delle relazioni tra governanti e governati, non venne definita con precisione, non diventò mai una stipulazione giuridica. Anche in tempi di crisi, mancarono i rimedii energici e durevoli come se lo spirito costituzionale non fosse connaturato intimamente coll'indole di quei popoli, ed a questo modo prevalse l'assoluto poter regio.

Nei nuovi tempi la costituzione doveva così naturalmente apparire come una rivendicazione di libertà conculcata, e nessuna definizione le conveniva più di quella del Romagnosi « una legge, che il popolo impone ai suoi governanti onde tutelare sè stesso contro il loro dispotismo. [2] »

Quando le popolazioni italiane insorgevano contro le tirannidi domestiche e straniere, in quella laboriosa preparazione della nostra epopea nazionale, che fu il quarantotto, e colla mente piena di vaghe aspirazioni e di reminiscenze classiche, di confuse tradizioni storiche e di generose utopie, avendo davanti agli occhi le infelici esperienze della Carta di Luigi Filippo e

[1] Sclopis, *Delle antiche assemblee rappresentative del Piemonte*, pag. 32.
[2] *Teor. spec.* Introd. I.

dello statuto di Cadice, affollavansi in tumulto sulle piazze a domandare la *costituzione*, può darsi che taluno la credesse, come narra lo storico, la moglie del sovrano, ed alla folla apparisse uno specifico infallibile per guarire tutti i suoi mali. Le classi dirigenti, però, quelle che furono mente ed anima delle nostre rivoluzioni, sapevano di non domandare soltanto la limitazione del potere regio. Volgevano in mente tutta una nuova forma di Governo, per cui alla muta soggezione dovevano succedere le lotte dei comizii elettorali, determinanti la qualità e l'indirizzo del Governo; all' arbitrio dell'esecutivo la responsabilità dei ministri; alla censura la libertà della stampa; al processo segreto, la pubblicità colla giuria; ai mercenarii indigeni o stranieri un esercito nazionale, e come risultato generale di queste e delle altre riforme, la libertà civile e politica, la guarentigia dei diritti individuali e dell'ordine pubblico, lo sviluppo del benessere individuale e della dignità e autorità dello Stato, giustizia pronta e sicura, eguaglianza di pesi e di onori, e in tutto l' ordinamento e nell'azione dei pubblici poteri un equo spirito di compromesso, un movimento fecondo, una continua rinnovazione.

Ma indarno i cultori di questa nuova forma assunta dal diritto pubblico si può dire ormai di quasi tutta Europa, si adoperarono a darne una definizione comprensiva e soddisfacente. Pellegrino Rossi si avvedeva che considerando la costituzione come « l'assieme delle leggi che organizzano uno Stato, ne regolano la vita e l'azione », non c'è Stato il quale non abbia una costituzione. E sta pago a descrivere quello che non può definire. « Le libertà umane erano scomparse o quasi dalla superficie d'Europa.... ed il privilegio dominava nell' ordinamento degli Stati. Giunto il momento di una reazione contro questo ordine di cose, si fece o si chiese ciò che si chiamò costituzione, cioè si ristabilirono le leggi dell'ordinamento sociale e politico, che sembrarono le meglio adatte a guarentire i diritti di ciascuno, le libertà dell'uomo. E poichè si trattava di abolire privilegi, che erano diventati leggi e costumi, e di risuscitare diritti che si tenevano per estinti, si reputò più adatta a raggiungere questo risultato la legge scritta. Gli è in questo senso, che oggi si dice che un paese ha o non ha una costituzione. E vuol dire: in questo paese si sono fatte preziose conquiste in fatto di governo libero; il regno del privilegio è cessato. In questo senso più ristretto costituzione è la legge dei paesi liberi, dei paesi che si sottrassero

al regno del privilegio, e che riuscirono a darsi liberi ordinamenti.»[1] Il prof. Palma intende per costituzione «l'ordinamento della sovranità o dei poteri pubblici dello Stato e della libertà dei cittadini»; l'on. Pierantoni: «la legge ordinatrice dello Stato, colla distinzione dei poteri, l'elezione delle Assemblee, la partecipazione del popolo ai pubblici uffici, con una determinata serie di diritti e doveri a loro pertinenti come uomini e cittadini.» Il prof. Arcoleo ravvisa nella partecipazione di un maggiore o minor numero di cittadini ai pubblici poteri il lato formale del concetto di costituzione, e ne fa consistere la sostanza nell'ordinamento per cui si ottenga la tutela giuridica di tutti. Potrei moltiplicare le definizioni senza profitto, scontento come sono di quella stessa che mi provai a formulare, ed è piuttosto una determinazione, intendendo per costituzionale quel governo nel quale la nazione delega la propria sovranità al Parlamento che la rappresenta e questo la esercita liberamente, sotto la sanzione della pubblica opinione, per guisa da guarentire la libertà ed accrescere il benessere dei cittadini, e conseguire la maggior sicurezza e potenza dello Stato. Per modo che costituzione sarebbe «quel complesso di leggi e di consuetudini, che determinano i principii direttivi di questa forma di governo, ed in modo particolare la legge, carta, patto, o statuto, comunque chiamisi, che ne contiene i principii fondamentali.»[2]

III.

Facile distinguere quanto difficile definire. Considerate nella loro origine le costituzioni sono storiche, dogmatiche o convenzionali ed ottriate o largite da principi.

Gli inglesi considerano la loro costituzione come la risultante di tre forze, la cui influenza reciproca, complessa, sottile si esercita e si manifesta in modo continuo: il carattere nazionale, la storia esterna del popolo, e la storia delle sue istitu-

[1] *Cours. de droit constitutionnel* vol. I, pag. 6-7.

[2] Tutti i popoli liberi hanno cercato di esprimere il concetto della costituzione con parole scritte sui frontispizii, insegne, talvolta, d'un Dio, che non si trova nel tempio. Così dalle *liberté, egalité, fraternité* dell'ottantanove, si viene alla *nazione libera, forte, felice* dello statuto italiano (nel preambolo) ed alla costituzione ottomana del 23 dicembre 1876, denominata ufficialmente *tanzimati khairiyéh*, la felice organizzazione, *felix ordo*.

zioni. Uno scrittore lo ha mostrato per i primi secoli, ma la dimostrazione potrebbe proseguirsi anche per il periodo delle lotte contro l' assolutismo e per i successivi. È un organismo vivo, che si svolge attraverso i secoli allo stesso modo come si svolge il diritto romano, si che gli ultimi e più perfetti istituti si collegano coi primitivi, ed i partigiani moderni della monarchia, popolare traggono argomenti autorevoli delle consuetudini del Kent e del Weslex, dalle ordinanze di Edgardo e di Etelredo ed oltre ancora. Così i migliori trattati di diritto pubblico inglese sono le storie della loro costituzione: il popolo inglese traendo dalla sua coscienza una istituzione politica e svolgendola successivamente crea e stabilisce un principio di diritto pubblico, allo stesso modo che il pretore romano agitando un processo, perfezionava un istituto giuridico. La costituzione inglese risulta, adunque, da un complesso di carte e di leggi di consuetudini e di abitudini, che difficilmente possono essere ridotte a principii concreti e precisi, anche pel continuo svolgersi e modificarsi colla vita stessa della nazione.

L'Inghilterra ci porge il più antico ed autorevole, non l'unico esempio di statuti storici. Anche l' Ungheria ha istituzioni costituzionali che si perdono nel buio dei secoli.

« La nostra costituzione, diceva nel suo *memorandum* del 12 agosto 1861 la Dieta di Pest, è uscita dalle viscere della nazione, si formò con essa, con essa crebbe e si diffuse. » Ed il Deak ricordava che « la costituzione ungherese non si riassume in una vecchia pergamena, ma è la continuità dell' esercizio più che millenario della sovravità. » Allo stesso modo si è sviluppata la costituzione svizzera, repubblicana e federale sino dai primi patti e successivamente modificata secondo le necessità dei tempi e le modificazioni della vita nazionale. Nessun'altra costituzione, forse, ci dimostra in modo più evidente come la forma del governo dello Stato lungi dall'essere arbitraria, abbia molteplici rapporti colla sua storia, col suo carattere, colla sua configuraazione geografica, con tutto l' esser suo. Ed aveva origini storiche anche la costituzione sicula del 1812, che il Melegari reputa perciò la migliore di quante comparvero in Europa al principio di questo secolo, perchè unica originale fra tante copiature francesi [1], e fedele ai precedenti storici del popolo cui era destinata, riproducendo e riconfermando principii e norme che da

[1] *Lezioni di dir. cost.* vol. II, pag. 405 e seg.

secoli erano nelle tradizioni e negli usi nazionali. Le ingerenze britanniche, le intemperanze dei partiti estremi, e la slealtà del Borbone rompono anche il filo delle tradizioni storiche; ma dopo mezzo secolo il popolo siciliano ne trarrà ancora più d'una delle virtù necessarie alla sana vita costituzionale.

Le costituzioni dogmatiche o convenzionali non hanno fondamento storico, sebbene possano trarre talvolta dalla storia aiuto prezioso di istituzioni locali, di educazione politica del popolo, di rispettosità e di attività al viver libero necessarie. Sono quasi sempre il risultato di una rivoluzione: il popolo avverte, ad un certo punto della sua vita, la mancanza di un elemento necessario al proprio sviluppo, e vergognoso di sè medesimo, come Rinaldo vedendo riflesse nello scudo incantato le sue vesti femminee, rivendica i proprii diritti. Allora il suo statuto non è il frutto di secoli, ma l'affermazione di un principio, di un dogma politico, e si mette assieme per via di una convenzione o costituente nazionale, nella quale entrano gli eletti del popolo. A questo modo trae origine la costituzione americana, così si proclamano in gran parte le costituzioni francesi, così quelle della Grecia e del Belgio, ed altre parecchie. Quando il popolo esce dal giogo straniero è più libero di scegliere la forma stessa del Governo, sebbene considerazioni internazionali o d'altra natura possano indurlo a preferire la monarchia alla repubblica, anche quando le tradizioni storiche e la configurazione geografica lo chiamerebbero a contrarie risoluzioni, come avvenne alla Grecia; o viceversa la repubblica alla monarchia, anteponendo ugualmente alle tradizioni storiche ed al sentimento popolare le opportunità geografiche e le necessità del vincolo federativo.

Nella costruzione e nella applicazione loro le costituzioni dogmatiche possono differire così da presentarci i tipi più diversi. Si immagini un popolo il quale si innamori per un istante delle utopie di Locke, o si metta a copiare le leggi di Licurgo, o vagheggi qualunque altra forma di repubblica ideale senza tener conto delle proprie condizioni e della storia, e si avrà il tipo più imperfetto di costituzione meccanica, condannato a perire dopo brevi e convulsi sperimenti. Che se invece un popolo cercherà di trarre dalla propria coscienza e dai precedenti istituzioni adatte al suo organismo se anche difettose, gli verrà fatto di celebrare il centenario della sua costituzione, come agli Stati Uniti, senza vederne scosso un solo principio fondamentale, o festeggiarne, come al Belgio, il cinquantesimo anniversa-

rio, senza che principato e libertà abbiano mai veduto turbarsi il mirabile accordo.

Messe assieme di solito da speciali assemblee, rado da sommi legislatori, le costituzioni dogmatiche possono essere plebiscitarie, se alla validità loro si domanda il voto popolare. Così per quelle dei cantoni Svizzeri e degli Stati Uniti d'America, così si è fatto per parecchie costituzioni francesi, chiamando il popolo nei comizii ad accettarle o ricusarle approvando o censurando l' opera dei legislatori usciti dal proprio seno. E si hanno per più decisamente plebiscitarie quelle costituzioni, le quali, preparate dagli eletti del popolo, vengono poi da esso approvate.

V' è finalmente una terza e più numerosa specie di costituzioni ottriate o donate ai popoli, dai principi che tenevano su di essi, prima del dono, impero assoluto. Tale origine ebbe la costituzione danese del 1665, la prima, forse, che meriti cotesto nome; tali furono specialmente le Carte francesi del 1815 e del 1830, e la maggior parte delle costituzioni italiane. Siffatte costituzioni possono essere, come quelle della seconda maniera, puramente meccaniche, prive di qualsiasi fondamento razionale, senza rapporti colla vita e colle tradizioni del popolo, ovvero ad esso adatte. Non di rado è avvenuto, che i principi, assaliti da subita paura, gittano sulle spalle ai sudditi la prima costituzione straniera che si offre loro sotto la mano, poco curandosi, nel segreto proposito di mancarle fede, se essa s'attagli o pur no al popolo cui è largita. Così Ferdinando I dava a Napoli la costituzione di Cadice.

Le costituzioni di quest' ultima origine non consentono generalmente il pieno sviluppo del Governo parlamentare, come possiamo vedere principalmente in Prussia, ed in parte anche in Austria. Il sovrano afferma pur sempre la pienezza del proprio diritto storico, limitato soltanto per effetto del proprio volere. Consente al paese una ingerenza grande, ma non decisiva nel governo, e si riserba sempre l'ultima parola nelle cose di maggior momento. Non si tiene punto obbligato a seguire i mutamenti o le modificazioni della pubblica opinione, nè, perciò, a quelle alternative di parti politiche o di gabinetti, che costituiscono l'essenza del Governo parlamentare. Che se, per maggior studio di libertà, si fa appello ai precedenti inglesi, subito vi è chi rammenta che bisogna cercare i limiti del potere parlamentare non nel diritto storico, sibbene nel testo preciso della

costituzione scritta. È una differenza importantissima tra il Governo costituzionale ed il Governo parlamentare, che mi pare trascurata dagli scrittori troppo tenerì delle dottrine germaniche, ed è stata invece chiaramente disegnata, nel suo ultimo scritto, dal Minghetti. Il regime rappresentativo è forma generica, che può assumere forma diversa. « In alcuni paesi come la Germania e l' Austria, le assemblee pur votando le leggi ed il bilancio, non hanno se non per indiretto ingerenza nell'andamento della cosa pubblica, e nell'indirizzo politico interno ed esterno. Se il ministero dee alla lunga mettersi di accordo colle assemblee, non però queste hanno un influsso immediato nella sua formazione. Ma in altri governi costituzionali, non solo le assemblee esercitano un quotidiano sindacato sulla podestà esecutiva, ma questa non può durare se non in quanto abbia la fiducia dell'Assemblea elettiva, che col suo voto la designa o l'abbatte. Quest' ultima forma, che è propriamente quella che si chiama il Governo parlamentare, si trova in Inghilterra, nel Belgio, in Ispagna, in Grecia, in Italia ed in Francia. » [1]

IV.

Adesso cerchiamo che cosa sia la costituzione italiana e se appartenga ad alcuna di queste specie, ed a quale.

In qual modo abbia avuto origine è noto a tutti. Carlo Alberto, indotto dalle vive istanze dei sudditi e dall' esempio delle riforme date da Pio IX, e premendogli di non scapitare nell'opinione dei liberali, mentre preparavasi alla guerra contro l'Austria, concesse nell'ottobre del 1847 varie riforme amministrative, qualche larghezza di stampa, il ritorno degli esuli, i dibattimenti orali e pubblici, l'accessione dei non nobili a tutti i gradi della milizia ed altre riforme. Procedeva così misurato e cauto nella via delle riforme, per evitare la rivoluzione minacciante, che scoppiava a Napoli, costringendo il Borbone a consentire la costituzione del 24 febbraio 1848. Le riforme non potevano più bastare ai piemontesi, ed il Municipio di Torino eccitato specialmente dal Santarosa, presentò al Re un indirizzo con cui lo pregava a nome della città, di voler compiere le

[1] *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione, pagina 63.*

riforme colla proclamazione di uno Statuto. Subito il Re prometteva lo Statuto e dichiarava quali ne sarebbero stati i principii fondamentali, adatti a completare le riforme compiute ed a consolidarne il benefizio in modo consentaneo alle condizioni del paese.

Le vicende politiche non consentirono però alcun indugio, come sarebbe stato forse necessario « a preparare nella calma ed a maturare, » secondo le promesse, le nuove istituzioni. Il primo ministro del Borbone aveva malamente tradotta la Carta francese del 1830, ed i consiglieri di Carlo Alberto s'appigliarono a quella, modificandola in alcuni punti, completandola in altri, senza tenere conto delle antiche istituzioni piemontesi, ed avendo cura di non accostarsi troppo allo statuto belga.

Ma già pochi mesi dopo promulgato non si reputava sufficiente ai crescenti bisogni di libertà ed agli ampliati confini del Regno. « Ognuno sa, diceva nella seduta del 28 giugno 1848 Pierluigi Pinelli, ognuno sa, che quello Statuto largito dal Re per sua propria volontà, quando credette giunta l'epoca del risorgimento italiano, non poteva dirsi interamente confacente allo stato dell'opinione generale. Questo pensiero era nato in noi stessi, ed esitavamo ad esprimerlo solo per un certo sentimento di gratitudine a chi ci aveva largito questo favore. » Il quale giudizio era espresso in forma assai più ricisa dal partito avanzato, mettendosi innanzi senza più la proposta di una costituente italiana, dalla quale il nuovo Statuto doveva essere preparato e proclamato.

Nell'apertura del Parlamento subalpino, lo stesso Principe luogotenente aveva pronunciato fra gli applausi queste parole: « In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi e quindi vi è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli, che la natura destinò a formare una nazione.... Se avviene che la desiderata fusione con altre parti della penisola si compia, si promuoveranno quelle mutazioni nelle leggi che valgano a far grandeggiare i destini nostri, a farci raggiungere quel grado di potenza, a cui pel bene d'Italia ci vuole la provvidenza condurre. »

Il primo plebiscito, non si usò allora il nome, fu però incondizionato, e risultò dai suffragi dei cittadini del ducato di Piacenza, confermati nella legge del 27 maggio 1848, dove sta scritto « il ducato di Piacenza farà parte integrante dello Stato. » Lo stesso avvenne nei ducati di Parma e di Guastalla aggre-

gati allo Stato Sardo con legge del 16 giugno, ed in quelli di Reggio e di Modena aggregati con legge del 21 dello stesso anno.

Anche in Lombardia, appena vi entrò l'esercito sardo si affacciò la questione dell'unione; ma nel proclama dell'8 aprile, Re Carlo Alberto dichiarava che a causa vinta la nazione deciderebbe sui propri destini. Ed il 27 marzo aveva fatto il governo francese la medesima dichiarazione, senonchè il governo provvisorio di Lombardia, « obbedendo alla necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero ed all'intento principale di continuare la guerra d'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, » con decreto del 12 maggio invitava il popolo a votare « l'immediata fusione delle provincie lombarde cogli Stati Sardi, semprechè sulle basi del suffragio universale, sia convocata una comune assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e la forma di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia. » Ed infatti il 29 maggio 561,002 voti proclamavano l'unione immediata della Lombardia, cui seguiva poi quella delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, e la legge dell'11 luglio accettava l'unione condizionata alla riunione di una costituente, per la formazione del nuovo Statuto. L'on. Gioberti, venuto al potere il 16 dicembre 1848, dopo la catastrofe di Custoza, scriveva la convocazione della Costituente nel programma del suo Ministero, ed il Manno e il Giovanetti in Senato, il Buffa alla Camera, e Massimo d'Azeglio, esso medesimo, non si mostravano alieni dall'invocare la modificazione dello Statuto, perchè meglio si adattasse all'Italia ed alle aspirazioni unitarie.

Senonchè presto mutarono, e per siffatto modo, le condizioni delle cose e degli animi, che parve miracolo ai più conservare quello che si reputava difettoso ed insufficiente. Un impeto di reazione assalì l'Europa tutta e le costituzioni non avevano in parecchi Stati il valore della carta su cui erano scritte e in qualcheduno venivano arse per mano del carnefice. La paura e l'indifferenza dei più, insieme alla forza schiacciante il diritto, parvero cospirare per distruggere tutti i più nobili ed eroici intendimenti, e non lasciar traccia di libere istituzioni sul continente.

Lealtà di re, senno di popolo conservarono allora ad un solo Stato Italiano lo Statuto largito dal principe. E fu necessario preservarlo con assai maggior cura dai partigiani di rea-

zione, i quali anche in Piemonte avevano preso animo e ardire, di quello che dagli studiosi di più larghe e complete libertà.

E d'altronde, ritornata la Lombardia in mano straniera, non vi era più alcuna ragione giuridica di convocare una costituente, mentre il più volgare senso politico ne allontanava persino il pensiero.

Così superate le prime prove, lo Statuto piemontese si incominciò a considerare non più come una carta abborracciata ed imperfetta, ma a guisa di *stabile fundamentum, super quo aedificare postea quidquid civitati decorum sit facile quisquam potuerit.* Non lo si dichiarò eterno ed immutabile, come la costituzione francese del 1793; nè si disse della Carta italiana l'*esto perpetua,* che sulla loro scrissero gli americani. Ma tutti compresero che le libere istituzioni potevano svolgersi, diffondersi e completarsi, senza bisogno di rifare lo Statuto fondamentale del Regno. E con grande meraviglia di scrittori autorevoli, e di potenti uomini di Stato incominciò e continuò con ottimi auspici la prova, che riuscì decisiva per l'unità, per la libertà, per l'indipendenza d'Italia.

Il Piemonte diventava così assai più indiscutibilmente non fosse nel 1848, il focolare dell'italica redenzione, e veniva crescendo nell'animo dei più, anche per via di nuove e più ragionevoli convinzioni politiche, la sicurezza che nè la repubblica, nè la federazione dei principi e delle città potevano far l'Italia. La monarchia sabauda mostravasi, infatti, non solo leale osservatrice dello Statuto, ma capace di interpretarlo e di svolgerlo così da assicurare all'Italia una delle più libere costituzioni. Il nuovo Re non solo aveva giurato fede allo Statuto, ma si era mostrato subito disposto a considerarlo come un patto tra il principe ed il popolo, patto confermato col reciproco giuramento ed affermato nella pratica continua della vita costituzionale.

Non era possibile che subito prevalessero i principii del Governo parlamentare, nè che l'autorità regia fosse così limitata come fu poi. Alla impresa meravigliosa che fu compiuta di poi bisognavano una mente ed un braccio, che sapessero tener conto della meta assai più che delle incertezze o delle opposizioni momentanee che poteva suscitare la politica nazionale. Indi la azione personale del Re e l'incompleto controllo del Parlamento subalpino sulla politica estera; indi le più frequenti dissoluzioni della Camera e l'ingerenza del governo nelle elezioni; indi una

più energica e diffusa azione dello Stato, quasi a completare la insufficiente educazione politica del popolo.

Pure anche nella storia del Parlamento e del Governo subalpino si nota un continuo progresso dal governo costituzionale al governo parlamentare, il quale ai biografi del gran Re è generalmente sfuggito, e formerebbe, nei suoi particolari, una delle più belle ed educative storie costituzionali che si possano insegnare alle nuove generazioni. Per modo che allorquando maturarono le sorti d'Italia, tutti coloro che furono mente ed anima del movimento nazionale, che tennero le redini dei governi provvisori o sedettero nelle assemblee, non consideravano più lo Statuto come era stato largito nel 1848, ma come si era venuto modificando nelle consuetudini costituzionali dello Stato subalpino. Di questo concetto si possono trovare le prove nei proclami usciti in quel tempo, nelle prime manifestazioni della libera stampa, nelle lettere di Cavour, di Ricasoli, di Boncompagni. La più decisiva ci è porta dalla forma stessa dei plebisciti, coi quali si è formata l'Italia.

V.

I popoli italiani che risorgevano a libertà avevano in Piemonte l'esempio del come lo Stato libero possa ordinarsi; autorevole esempio, perchè durava già da più di due lustri. Ivi la forza motrice dello Stato era raccolta nel Parlamento dove primeggiavano i deputati della nazione. Questo Parlamento aveva non pure il diritto, ma il dovere di discutere liberamente le leggi ed il governo dello Stato. Nè era un privilegio suo; tutti i cittadini avevano facoltà di pubblicare le proprie opinioni per le stampe, di discorrere pacificamente ne' pubblici convegni, di associarsi per fini leciti secondo il comune diritto. Ciascuno rispettava negli avversarii più risoluti, non solo il diritto di propugnare le proprie dottrine, ma quello di adoperare ogni mezzo non vietato dalla legge, affinchè dessero norma al governo dello Stato. Inoltre i cittadini cooperavano all'esercizio della sovranità col suffragio politico, ed influivano più direttamente ed efficacemente che colla discussione sul governo dello Stato. « Fra coloro che vivevano in Italia nel 1848, scrive il Boncompagni, pochi compresero quanto fosse grande la mutazione che lo Statuto costituzionale portava nella vita del paese. » Ma fu compresa meglio dipoi, sebbene le difficoltà dell'ordinamento di uno

Stato nuovo limitassero nei primi anni lo sviluppo del governo parlamentare.

Annessa la Lombardia al Regno di Sardegna, per effetto dei tre trattati di pace conclusi a Zurigo addì 10 novembre 1859, lo Statuto veniva promulgato il 20 dello stesso mese nelle nuove provincie, e subito si formavano e convocavano i collegi elettorali per la nomina de'deputati. In altri Stati d'Italia frattanto coloro che nel tempo della guerra avevanli governati, si adoperavano a preparare in luogo della federazione vagheggiata dall'imperatore dei francesi un assetto che ne assicurasse la libertà e l'indipendenza. Il governo della Toscana, con decreto del 15 luglio convocava un'assemblea costituente colla legge elettorale del 1848, la quale raccoltasi il 16 agosto deliberò all'unanimità decaduta la dinastia lorenese e il fermo voto della Toscana di far parte di un regno costituzionale sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele. Modena, Parma, Bologna, dove si erano formati governi provvisori, ebbero le loro assemblee elette a suffragio universale, e ciascuna dichiarò decaduti gli antichi reggimenti, e deliberò l'unione al regno costituzionale di Sardegna.

Non si poteva desiderare una più legale e completa manifestazione della volontà di quelle popolazioni. Ma l'imperatore di Francia, che si era mostrato sempre ostile a questa soluzione sebbene messo alle strette da queste manifestazioni, reputò di non poter smettere con decoro i suoi divisamenti, se non interveniva un nuovo fatto.

« L'imperatore, scriveva il 23 febbraio 1860 il Thouvenel ministro per gli esteri al Persigny ambasciatore a Londra, si è convinto di non potersi svincolare dagli impegni presi se non quando il suffragio universale, che costituisce la sua legittimità, diventasse anche il fondamento del nuovo ordine di cose che si è stabilito in Italia ». Il governo inglese avrebbe preferito una nuova manifestazione delle assemblee rappresentative: ma s'acconciò ai plebisciti.

Il Farini governatore dell'Emilia esprimeva in quell'occasione nel miglior modo il pensiero col quale si compirono i plebisciti. « Mentre in Italia proclamavasi essere l'annessione il solo mezzo per la soddisfazione dei popoli e per la quiete durevole, dubitavasi altrove che tal fine si potesse meglio raggiungere formando un regno separato di tutte o parte delle provincie libere. E fu pur creduto, che essendo cessate le preoccupazioni

in mezzo alle quali le assemblee avevano deliberato, sicuro il principio del non intervento, fermo l'ordine nella compostezza universale degli animi e delle menti, oggi fosse ragionevole e liberale consiglio il consultare di nuovo in modo più largo e solenne, la volontà nazionale. Noi che stimavamo le autorità fondarsi legittimamente soltanto sulla ragione, sulla giustizia e sul volere e consentimento dei popoli, noi abbiamo creduto, che convenga a noi liberi e franchi cittadini, il fare una prova la quale valga a mettere maggiormente in sodo il diritto dei popoli e delle nazioni. » [1] Incominciava poco appresso la nuova epopea, per effetto della quale la Sicilia e le provincie napoletane venivano sottratte alla dominazione borbonica, le Marche l'Umbria a quella del Papa. Non mancarono i fautori della annessione incondizionata di queste provincie, come non erano mancati durante la lotta i pavidi consigli di soluzioni, che avrebbero per sempre compromessa l'unità d'Italia. Ma prevalse la nostra fortuna, e cosí si ebbero negli ultimi mesi del 1860 quattro nuovi plebisciti. Nel 1866, quando Napoleone III ebbe colla sua inframmettenza nella guerra tra Italia ed Austria la Venezia, e la trasmise all'Italia, volle che anche allora l'annessione avesse luogo mediante un plebiscito, del quale in quelle provincie quasi nessuno riconosceva la necessità. Con un ultimo plebiscito, Roma, già proclamata capitale d'Italia, dopo l'ingresso dell'esercito italiano, dichiarava il 2 ottobre la propria volontà di annettersi al governo monarchico costituzionale d'Italia.

Per quanto questi fatti siano conosciuti giova ricordarli, per apprezzare il valore politico e giuridico dei plebisciti italiani. La formula loro è stata alquanto diversa; la Lombardia si è fusa col Piemonte; la Toscana, la Venezia con Mantova, le provincie romane si sono *unite* la prima alla monarchia sabauda, le altre al regno d'Italia; l'Umbria e le Marche manifestarono la volontà di *far parte* della monarchia sabauda; gli abitanti dell'Emilia votarono l'*annessione*; le provincie napolitane e la Sicilia l'*Italia una e indivisibile*. Ma insieme a questa varietà di forma v'ha in tutti i nostri plebisciti una identità sostanziale, perchè in quelli di Toscana, Emilia, Marche, Umbria, si parla di *monarchia costituzionale*; in quelli delle provincie napolitane e della Sicilia si vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele *re costituzionale* e suoi legittimi discendenti; in

[1] Bollati. *Fatti legislativi delle rivoluzioni italiane*. Vol. II pag. 1044.

quelli delle provincie venete con Mantova e delle romane di unione al regno d'Italia sotto lo scettro *monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori.* [1]

A questo modo le provincie italiane venivano subito dopo le annessioni, governate non già come paesi di conquista, ma secondo la volontà espressa e manifestata con solenne legalità di voto dal popolo adunato nei liberi comizi. [2] Per verità la libertà costituzionale erasi affermata in tutti i paesi italiani, indipendente dall' idea del plebiscito. I Lombardi, curanti della sostanza più che della forma, non si diedero più pensiero della condizione apposta al voto del 1848, perchè parve loro che lo Statuto e le consuetudini costituzionali che lo avevano modificato e completato bastassero a guarentire ogni più desiderabile libertà, ad appagare tutte le loro aspirazioni. Alla Toscana, all'Emilia, ai Ducati parve sufficiente il voto delle loro assemblee liberamente elette. Napoleone III volle i plebisciti, un atto che aveva saputo strappare alla Francia stanca, spaurita, doma, per confermare il colpo di Stato e consolidare la propria autorità.

Ma tra i plebisciti francesi e gli italiani vi è questa sola rassomiglianza, che la risposta era preveduta, naturale conseguenza della domanda. In tutto il resto sono diversi. In Francia furono preparati da una serie di atti illiberali; il 2 decembre il Presidente abolì la costituzione, soppresse l'assemblea, mandò in carcere i suoi membri più liberali, vietò i giornali che gli davano fastidio, proibì ogni riunione popolare. Aveva saputo mettere dalla sua l' esercito, e quelli che accennavano a resistenza furono assaliti dalle soldatesche, e parecchi uccisi. Più che ventiseimila persone furono carcerate, deportate, esiliate. Dichiarato lo Stato d'assedio i consigli di guerra tennero luogo di tribunali e condannarono tutti coloro che avevano propugnato la costituzione repubblicana. Così fu introdotto il plebiscito. In Italia ebbimo invece una lunga pleiade di martiri e di eroi, due Re valorosi sino all'audacia ed inspirati da vero sentimento nazionale, un popolo forte come seppe mostrarsi nelle giornate gloriose di Milano, di Brescia, di Vicenza, nei duri

[1] S' ebbero, complessivamente 4,099,470 per la monarchia costituzionale italiana; 14,828 voti contrari, 14,781 per la formazione di reami separati. Gli elettori non potevano superare complessivamente i sei milioni.

[2] Cavour, Discorso del 2 ottobre 1860 sulla legge per l'annessione delle provincie meridionali, alla Camera dei Deputati. Sineo *Statuto e Plebiscito*, Milano 1863.

assedii, nelle pericolose cospirazioni, nelle carceri, sui patiboli; in Piemonte una gente seria, moderata, matura a libertà; nell'Italia centrale popoli assennati, savi e patriottiche assemblee che protestarono subito contro il sistema cui avevano accennato i trattati di Villafranca; nella meridionale e in Sicilia una serie di veri prodigi, determinati dal più puro patriottismo, dal più leggendario valore, dalle più generose abnegazioni. Così furono introdotti i plebisciti italiani. I francesi uccisero la libertà, i nostri la consacrarono, e ne guarentirono l'esistenza; quelli furono un arma in mano ad un sovrano assoluto, questi diedero una sanzione giuridica al sentimento nazionale, e più per le Potenze straniere, che per noi e per il nostro diritto pubblico.

La costituzione italiana veniva ad essere *il risultato di una affermazione della coscienza nazionale, affermata giuridicamente coi plebisciti.* Lo Statuto piemontese mutava titolo, come nel primo, fortunato esperimento erasi venuto mutando e trasformando sostanzialmente. Per gli italiani che formarono il Regno lo Statuto non è un atto unilaterale, non è ottriato o largito dal principe; bensì un patto nazionale, stretto tra il principe ed il popolo, una condizione *sine qua non* posta alla monarchia. Gli stati italiani erano liberi di accettarla come di confederarsi serbando la loro autonomia, come di darsi altra forma di Governo. La tradizione unitaria, che era di gran lunga la più forte ebbe il sopravvento, ed il buon senso dell'immensa maggioranza comprese subito quella verità che l'on. Crispi formulò nello storico assioma, la repubblica chiuder nel grembo nuove divisioni, quando invece soltanto la monarchia era capace di unire le sparse membra d'Italia.

Questa monarchia, diventando italiana, si intitolava però dalla volontà della nazione, ch'era la sua origine, il suo fondamento. Conservò insieme il suo titolo storico, ma l'unione dei due non ebbe mai ne poteva avere il significato, che le fu da taluno attribuito. Federico Campanella affermò da molto tempo quello che oggi ripete l'on. Bertani. « Non è vero, egli disse, che la monarchia basi il principio della sua autorità su di un plebiscito, ossia mandato di popolo....; essa lo fa derivare da più alta sorgente non soggetta alle variazioni della legge umana. Con sottile destrezza falsò lo spirito dei plebisciti, introducendovi un principio opposto alla sovranità nazionale, un principio da essa creduto superiore a qualsiasi potere, il diritto divino. Il Re non regna in virtù dei plebisciti, ma regna in

primo luogo per la grazia di Dio, suprema autorità, che ogni altra annienta. La volontà della nazione viene in seconda linea, per soprassello, di cui, in ogni caso si potrebbe fare a meno. »

Nulla di più inesatto in ordine storico del pari che in ordine giuridico. La formula per *la grazia di Dio* ci è stata trasmessa dal medio-evo; ma anche allora non era sempre il titolo del diritto divino, bensì più sovente esprimeva la gratitudine del Re a Dio, che lo aveva elevato a quell'alto seggio. Anche i Re elettivi d'Inghilterra e di Francia si chiamavano, infatti, re *gratia Dei, per Dei misericordiam, Divina favente gratia.* E la stessa intitolazione adoperavano i vescovi, elettivi e regii, i conti laici ed altre autorità ecclesiastiche e civili. Giacomo II d'Inghilterra e Luigi XIV di Francia si vantarono veri luogotenenti di Dio, ed in diritto di pretendere come tali la più assoluta obbedienza; ma le rivoluzioni distrussero queste pretese ed indarno Stahl e la scuola legittimista tentarono di richiamarle in vigore. Laonde il Palma crede inutile dimostrare che la formula indichi tra noi niente altro, che un tradizionale atto di ossequio alla Divinità. Dove invece l'altro titolo è veramente effettivo, ed il solo che la Corona possa giuridicamente invocare.

Nè il titolo di *secondo* che Vittorio Emanuele conservò, pur chiamandosi primo re d'Italia contraddice a questo significato dei plebisciti. Nella tornata del 17 aprile 1861, discutendosi la formula per la intitolazione degli atti del governo, l'on. Brofferio diceva, rispondendo principalmente all'on. Giuseppe Ferrari: « Tale si chiamava Vittorio Emmanuele quando consolava i dolori d'Italia e stendeva la regal destra per difenderla; tale quando a Palestro sgominava le austriache falangi, tale quando scagliavasi cinque volte all'assalto a San Martino. E come potrebbe spogliarsi di un nome così glorioso? » Avrebbe potuto aggiungere, che con questo nome aveva per più che dieci anni tenuto fede allo Statuto e presieduto allo sviluppo di quei principii costituzionali, che erano diventati insieme allo statuto il fondamento del diritto pubblico del regno. Era atto forse inconscio di savia politica, incominciare il regno dalla proclamazione dello statuto, tenendo conto di tutta la tradizione liberale, come se ne ebbe poi la conferma allorquando Umberto fu chiamato primo, come non esistessero i predecessori sabaudi dello stesso nome, gloriosi sì, ma cresciuti in tempi nei quali mancavano le libere istituzioni moderne.

La costituzione italiana non è adunque ottriata come la piemontese, e non si raccoglie tutta nello Statuto. Questo ne contiene le disposizioni essenziali; ma come vi sono in esso disposizioni che non hanno più valore, così vi sono principii non scritti nello Statuto, i quali non si potrebbero tuttavia violare impunemente. *Ottriato* nell'origine, lo statuto piemontese diventando, insieme alle consuetudini che lo svolsero e completarono, la costituzione italiana, assunse un prevalente carattere *convenzionale*, e dal 1861 in poi si è sviluppato come una costituzione *storica*, adattandosi sempre più alle tradizioni, al temperamento ai bisogni progressivi del popolo italiano.

« Tommaso Payne riteneva che una costituzione non esiste se non in quanto si può mettere in tasca. Ma oggidì è risaputo che lo Statuto nè tutto dice, nè tutto esclude. Quindi gli Stati moderni, che non ebbero uno svolgimento storico e progressivo delle istituzioni del governo rappresentativo, contengono negli atti legislativi fondamentali, negli statuti, nei patti fondamentali soltanto le dichiarazioni formali e solenni, le quali ricevono il loro svolgimento politico dalle leggi e dall'uso... Il diritto costituzionale si svolge lentamente, per lungo lavorìo di tempo, nè i miglioramenti hanno continua necessità delle dichiarazioni legislative... La scienza procede sicura quando tempera l'astrattezza dei principii con le lezioni dell'esperienza » [1] Così il Pierantoni, ed il Palma non meno ricisamente dice: « La nostra costituzione non può essere tutta nello statuto ed in alcune leggi scritte, determinate; essa si è sviluppata in seguito, variamente e in molte parti, come tutto ciò che vive e si svolge, si chiarisce e si perfeziona. » E lo dimostra parlando delle diverse fonti dalle quali risulta tra noi il diritto costituzionale. [2]

Non parmi adunque nel vero chi lo reputa ancora ottriato, come non è nel vero chi nega alla costituzione italiana; in cui lo statuto è compreso, titolo plebiscitario, o più esattamente, in ordine politico, valore di un atto bilaterale, concluso tra l'Italia, libera di sè medesima, e la dinastia che per tradizione, per la lealtà ed il valore suoi, per ragioni storiche e politiche era chiamata dalla coscienza prima che dal voto della nazione, a regnare.

[1] Pierantoni, *Trattato di diritto costituzionale*, Parte gener. Capo I, XIII, pag. 64, 65.

[2] *La soppressione e istituzione dei Ministeri nel governo costituzionale italiano*, Annuario di C. F. Ferraris, I. pag. 78. *Corso di diritto costituzionale*, vol. I, capo I.

VI.

Prevalendo nella costituzione italiana questo carattere di un patto bilaterale, anche la questione della sua eventuale modificazione, con leggi che ne dichiarino, ne interpretino, ne mutino disposizioni più o meno sostanziali si presenta assai più facile e piana di quello non paia all'on Bonghi e ad altri scrittori, che ne dividono i convincimenti.

I repubblicani d'Italia, parlo di quelli che sanno veramente che cosa dicono, e che cosa scrivono, non dei seguaci incoscienti ed ignoranti, si inspirano sempre in modo esclusivo alle tradizioni ed agli esempi francesi. Come Barrère vorrebbero sempre *ricominciare la storia.* Di tutto quello che il passato ha fondato e ci ha trasmesso nulla, agli occhi loro, è legittimo. Conforme alle abitudini dello spirito classico ed ai precetti dell'ideologia ricostruiscono la società seguendo alcune idee generali, che reputano buone per tutti i tempi e per tutti i paesi. Il popolo, a loro avviso, è sovrano non già come corpo organico di nazione, ma individualmente; la sovranità è inseparabile dalla persona, e quando pur ne delega l'uso, ne serba intera la proprietà. Quindi un popolo, perciò che è sovrano, può ad ogni momento mutare la propria costituzione e la forma stessa dello Stato. Questa non è il risultato della tradizione e del carattere nazionale, ma esclusivamente di un contratto, che può essere annullato come fu concluso. A loro avviso tutti gli uomini sono capaci di dare il loro cosciente assentimento ad un principio, seguire il filo delle deduzioni, comprenderne ed accettarne le conclusioni finali, per trarne all'occasione, da sè medesimi le conseguenze. Ed il cuore non vale meno dell'intelletto; tutti gli uomini sono per natura buoni, affettuosi, onesti. Gli autori morali della rivoluzione francese si addormentarono ancor essi, come dice il Taine, in cotesto idillio pastorale, e allo svegliarsi s'avvidero che gli agnelli s'erano mutati in lupi. Le istituzioni politiche non possono tener conto esclusivamente della ragione, che ha così piccola influenza nelle azioni umane; debbono valutare il temperamento fisico, i bisogni, gli istinti animaleschi, i pregiudizi ereditari, l'immaginazione, l'interesse personale, la passione dominante.

Reputano, con Rousseau « contrario alla natura del corpo politico, che il sovrano si imponga una legge la quale egli non

possa infrangere. » Non carte sacre, inviolabili, « che incatenano un popolo ad una forma di governo... Il diritto di mutarle è la prima delle garanzie... Non v'è, non vi può essere alcuna legge fondamentale obbligatoria per il popolo; esso può ad ogni momento riunirsi nei comizii, e deliberare non solo se gli piace lasciare al governo le persone cui è affidato, ma altresì se gli piace di conservare la forma del governo. » [1] La qual teoria ha due faccie, e può essere attuata in due maniere diverse, perchè interpretata dalla folla conduce alla completa anarchia, interpretata dai capi al più assoluto dispotismo.

Il patto elvetico del 1291, la federazione olandese del 1579, la dichiarazione dei diritti inglesi del 1688, l'americana del 1782 sono convenzioni storiche, concluse fra uomini vivi e veri, che ammettono posizioni acquistate, situazioni stabilite, convivenze sociali già formate, e sono fatti per riconoscere, precisare, completare e garantire un diritto anteriore. Ma la teoria rivoluzionaria non riconosce diritti anteriori, non tollera associazioni collaterali allo Stato, aliena ad esso l'individuo, dà in sua balìa proprietà, educazione, religione, tutto, lo muta in un convento spartano. In teoria si proclama l'arbitrio mutabile della maggioranza, in pratica l'arbitrio rigido d'una assemblea, d'una fazione, di un uomo.

La teoria è condannata dalla ragione politica e dall' esperienza, e sebbene abbia messo fuori il capo anche nel Parlamento italiano, nella discussione della legge sul giuramento, non credo possa sedurre a nuove applicazioni. La costituzione di uno Stato non dipende *esclusivamente e in tutte le sue parti* dalla volontà di coloro che vivono nello Stato; è patrimonio che noi abbiamo ricevuto dalle generazioni precedenti, e sul quale le generazioni avvenire hanno diritti che noi non possiamo scemare o distruggere. La *monarchia costituzionale* non può dipendere perciò dalla volontà di un corpo elettorale, o di un Parlamento, nè da quella stessa del Sovrano. La maggior parte dei patrioti che perirono sui patiboli, nei carceri, nei duri esilii; tutti i valorosi che sono caduti combattendo sui campi delle nostre cento battaglie; e quanti, insomma, contribuirono colla vita, cogli averi, coll'ingegno alla formazione del Regno d'Italia, tutti questi martiri, tutti questi eroi, ci hanno trasmessa una proprietà, che noi non possiamo menomare o

[1] *Contrat social* III. IV.

distruggere, ma dobbiamo trasmettere intatta ai nostri figliuoli. In questo senso l'on. Depretis esprimeva nel suo ultimo discorso di Stradella uno dei più inconcussi principii del nostro diritto pubblico dichiarando la monarchia costituzionale superiore a qualsiasi discussione, come l' unità stessa della patria, e compatibile con tutti i progressi della democrazia, anzi tale che « nessuna più utile e salutare riforma, nessuna di quelle riforme che meglio rispondono alla funzione suprema d' ogni governo civile, il maggior bene pel maggior numero, può più facilmente, più prontamente attuarsi che con questa monarchia popolare ed unitaria, che i plebisciti hanno consacrato in Italia. »

Un popolo può avere, al pari di un individuo, delle aberrazioni mentali; ma se anche, in una di queste aberrazioni, per quanto sembri oggi assurdo il solo parlarne, se anche una minoranza audace assumesse apparenza giuridica di maggioranza e proclamasse decaduta la monarchia, l' atto sarebbe per sè nullo, e potrebbe reprimersi colla forza, allo stesso modo che si impedirebbe a un forsennato di bruciare la casa, che ebbe in retaggio dai padri, e deve trasmettere ai figliuoli. Allo stesso modo, se per un' altra supposizione ugualmente assurda, il Re venisse meno ai suoi doveri costituzionali, la rivoluzione, senza essere scritta nella costituzione, come pur lo fu in altre, diventerebbe un diritto, se anche mancasse la forza per attuarlo. E neppure il Re potrebbe di suo capo mutare la forma di Governo rinunciando di suo capo, per sè ed i successori, alla regia autorità, perchè disporrebbe di cosa che non è sua, ma comune patrimonio della nazione.

Messa così al difuori ed al disopra di ogni discussione che esca dal campo scientifico e sia intesa ad un qualsiasi scopo pratico, del pari che di ogni possibile attentato di piazza o di reggia la monarchia costituzionale, con tutto quanto ne costituisce l'essenza, possiamo senza pericolo risolvere nel modo più facile e piano la questione delle modificazioni statutarie. *Jamdiu vexata quaestio*, anzi risolta, per modo che ci basterà prendere atto della soluzione, che si può dire oramai adottata, nel diritto pubblico italiano.

VII.

Lo Statuto italiano non provvede al modo con cui s'abbia a procedere nella sua riforma. Quasi tutte le altre costituzioni dogmatiche, con maggior previdenza, determinano in qual modo

ciò s'abbia a fare, e domandano voti più solenni dal Parlamento per il numero degli intervenuti e degli aderenti, o per la ripetizione loro, approvazione di speciali assemblee, nominate nella forma ordinaria, ed esclusivamente per deliberare intorno alla riforma, ovvero e talvolta anche dopo questa, deliberazioni di comizii popolari. E furono anche costituzioni le quali si dichiararono eterne ed immutabili, come se gli autori loro non conoscessero la natura degli uomini e degli Stati. Ma il nostro Statuto non provvede, e non si è mai pensato di colmare questa lacuna con una legge speciale la quale determinasse la procedura da seguire.

Si trovarono adunque di fronte, ogni qualvolta si sollevò la questione, due scuole. Secondo alcuni lo Statuto non può essere modificato, o lo potrebbe soltanto da una assemblea strordinaria, convocata a bella posta con questo mandato, che si chiama, alla francese, costituente: è la dottrina di alcuni conservatori, ma più dei radicali. Altri invece sostennero la teoria più pratica e liberale della legalità delle riforme costituzionali per via ordinaria. Anche in questa materia si applica il diritto comune, e non avendo lo Statuto determinato il modo di procedere alla riforma di esso, la legge principale dello Stato è soggetta ai principii regolatori delle altre leggi. È la teoria inglese, prevalente in tutte le costituzioni storiche, e la più adatta a quelle che, sulla base di alcuni principii fondamentali si sviluppano storicamente, come la nostra. « L'esempio dell'ordine e della tranquillità che durano in Inghilterra da tanto tempo, ed attraverso a tanti pericoli parmi decisiva; unendosi così lo sperimento e la ragione teorica mi sembra doverne risultare una preferenza decisa per la teoria e per la pratica di quella nazione, la teoria e la pratica dell'onnipotenza parlamentare, della sufficienza del Parlamento a tutti i casi ordinarii e straordinarii, della unità e supremazia della legge, senza differenza di forma, di autorità, nè di nome. » Così Cesare Balbo, il quale ha mostrato in modo sinora insuperabile, che la rappresentanza nazionale risiede in tutti e tre i poteri che formano il Parlamento, che in questo Parlamento solo può e deve risiedere la potenza del fare e disfare le leggi e mutare la costituzione dello Stato; che la teoria delle costituenti è feconda di pericoli gravissimi così nelle assemblee che diventino tali, come in quelle speciali e determinate; e che, finalmente, sono da evitare anche le speciali disposizioni indugiatrici e

parlamentari, adottate da alcune costituzioni. [1] Emilio Broglio dimostrava anche meglio « essere in fatto di statuti e di costituzioni illegittime le violazioni, ma facoltativi, anzi doverosi i successivi perfezionamenti e gli è come dire, a fare il male interdizione, a fare il bene *aeterna auctoritas esto.* » [2] Ed in questa opinione convengono i nostri più riputati scrittori di diritto costituzionale [3] e parecchi fra i più illustri uomini politici d'ogni partito, i quali non esitarono a dichiararla anche in Parlamento, o mostrarono di dividerla implicitamente presentando alla Camera proposte di legge modificative dello Statuto. [4]

E tale opinione è stata adottata in parecchie occasioni. L'art, 76 dello Statuto istituiva una milizia comunale, che fu lasciata morire, sostituendovi per legge una milizia territoriale, che è cosa affatto diversa da quella che era la milizia comunale nell'idea degli autori dello Statuto, e nella legge che la istituì.

Altre disposizioni dello Statuto sono state modificate od abrogate da successive disposizioni che vi contraddicono. L' ultimo inciso del primo articolo dice che saranno tollerati i culti diversi dal cattolico, mentre tutti i culti sono eguali innanzi allo Stato ed alle leggi, e nessuno di essi trovasi in quella condizione di inferiorità rispetto agli altri, che importerebbe la posizione di tollerato; la legge sulla stampa contraddice all'art. 28, consentendo di stampare anche i libri liturgici senza alcun permesso preventivo; è venuta meno la facoltà consentita dall'art. 62 ai deputati dei paesi dove è in uso la lingua francese, e se per esempio l'on. Compans o l'on. De Rolland se ne servissero, richiamandosi allo Statuto, farebbero ridere i polli. L'art. 53 è stato messo nel dimenticatoio, specialmente dal Senato, che non tenne forse mai una seduta cui fosse presente la maggiorità assoluta dei suoi membri; ed anche alla Camera elettiva la maggiorità assoluta non è propriamente tale quando si sottraggono i deputati malati o in congedo. Fu pure violato molte volte e senza verun reclamo l' art. 55, che se si applicasse alla lettera ci condurrebbe a ritenere incostituzionali tutte le leggi, che non sono state prima esaminate dalle giunte,

[1] *Della Monarchia rappresentativa*, lib. II, cap. I.

[2] *Studi costituzionali.* Milano, 1861, I, 28. Gr. *Delle forme parlamentari.*

[3] Luzzatti, Palma, Pierantoni, Arcoleo, Amedeo di Lamporo, ecc.

[4] Minghetti, Depretis, Zanardelli, Crispi, Rattazzi, Alfieri di Sostegno, Lampertico ed altri molti.

poi discusse ed approvate articolo per articolo da ciascuna delle due Camere e sanzionate dal Re, incominciando dal codice civile.

Così non vi è religione di Stato (art. 1); fu mutata più volte durante l'ultimo regno, la dotazione della Corona (art. 19); nessun ministro propone più la nomina di senatori pel solo titolo « d'aver illustrata la patria con servigi o meriti eminenti » (art. 33 e 20); non si è chiamato mai il Senato a giudicare in alta Corte di giustizia dei crimini di alto tradimeuto e di attentato alla sicurezza dello Stato (art. 36); è stata mutata subito la coccarda nazionale (art. 77); ed anche sull'applicazione dell'art. 80, per cui nessuno può ricever decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re, vi sarebbe molto a dire.

Sarebbe assai più lunga la nota di quei principii, che vennero invece per consuetudine a pigliar posto, accanto agli altri contenuti nello Statuto, nel nostro diritto costituzionale. Possiamo dire anche noi con lord Brougham, che la parola *costituzionale* ha un significato chiarissimo, e *si riferisce a certi principii di Governo, che vogliono essere considerati con più scrupolosa attenzione....* Così si dice che un atto od un progetto di legge è *incostituzionale,* quando esso pecca contro il genio e lo spirito del nostro libero Governo.... Se il Parlamento votasse una legge con cui venisse proibita in tempo di pubblica tranquillità qualunque pubblica adunanza senza previo consenso governativo, certo una tal legge non sarebbe meno valida e meno obbligatoria della *Magna Charta;* ma sfido ad immaginare una legge più incostituzionale.... Così accordare al popolo la nomina dei giudici sarebbe tanto incostituzionale quanto attribuire alla Corona il diritto di scegliere i giurati in materia criminale.[1]

Ed anche in Italia si tiene per incostituzionale una legge quando non sia stata votata, sancita e promulgata dai poteri legittimi; quando emanata con limiti di tempo o di luogo si estenda oltre a questi limiti; quando sia anteriore allo Statuto e manifestamente incompatibile con esso, quando oltrepassi i confini del mandato affidato dal Parlamento al potere esecutivo, e finalmente quando contraddica ai principii fondamentali del diritto costituzionale. Valga un esempio, così vivo nella memoria di tutti, da consentire la più breve esposizione.

[1] *British Constitution,* capo VIII, in fine.

Il 26 dicembre 1877 l' on. Depretis inaugurava il suo secondo Ministero, sottoponendo alla firma reale due regi decreti coi qtiali si sopprimeva il Ministero di agricoltura industria e commercio, e si creava un nuovo Ministero del tesoro. Subito si sollevò, accanto alle due quistioni sostanziali, una quistione costituzionale: se il potere esecutivo potesse creare e sopprimere organi amministrativi da esso dipendenti. Riferirono intorno alla questione l' on. Mantellini ed il senatore Boccardo; se ne trattò nella stampa ed alla Camera, dal 4 al 7 giugno 1878, e un autorevole scritto del Palma esaminò la questione anche sotto l'aspetto scientifico.

La conclusione fu questa, che nei primordii della nostra vita costituzionale vi era stata qualche incertezza per l' influenza della tradizione francese e della teoria insegnata da Pellegrino Rossi; ma poi il nostro diritto si era venuto fissando in modo più corretto, nel senso cioè, che « la soppressione e l'istituzione degli organi ministeriali del potere esecutivo per l'organica ripartizione dei poteri pubblici nello Stato libero, non può essere lasciata all'esecutivo medesimo, ma deve spettare alla legge. »[1] E perciò quei due decreti furono reputati incostituzionali, e fu la principale cagione per cui il Ministero che li aveva proposti e sostenuti, cadde sotto un voto della Camera.

VIII.

Questi fatti e questi principii ho creduto utile ricordare, piuttosto a mo' di breve sommario, poichè è possibile che in iscritti autorevoli e nello stesso Parlamento si metta in dubbio la natura e si dimentichi l'origine della costituzione italiana. Sono certo che nella parte sostanziale convengono in questi apprezzamenti i più autorevoli miei colleghi, che insegnano nelle Università il diritto costituzionale. Imperocchè se noi siamo quasi tutti venuti troppo tardi per contribuire coll'opera nostra a mettere insieme la patria, possiamo con tanta maggiore imparzialità essere giudici di avvenimenti, nei quali non abbiamo avuto alcuna parte. Questi avvenimenti, e sarebbe veramente preziosa una storia costituzionale degli ultimi 35 anni che li

[1] *La soppressione e l'istituzione dei Ministeri nel Governo costituzionale italiano* nell'« Annuario delle scienze giuridiche, sociali e popolari di C. F. Ferraris. » Vol. I, pag. 95. Arcoleo, *Il Gabinetto nei Governi parlamentari*, capo II, pag. 129-137.

mettesse in piena luce ,hanno a poco a poco trasformato l'originario statuto piemontese, il quale si è dapprima completato e svolto in una serie di principii costituzionali, poi mutò natura, diventando un vero patto nazionale, e continuando a trasformarsi, sulla base dei principii della monarchia costituzionale, venne ad acquistare in cotal modo, grazie anche alla mancanza di precise disposizioni relative alla sua revisione, un carattere dogmatico-storico tale da dargli ormai (fra le costituzioni moderne uno spiccato carattere di originalità, da lasciarci sperare che l'Italia avrà un diritto pubblico veramente suo, nè francese, nè inglese, quale si conviene ad una libera e grande nazione. E parmi nobile aspirazione, contribuire a svolgere e perfezionare questo diritto pubblico nazionale, il quale sia pari in eccellenza al più gran diritto privato del mondo, che è pur nostro, al diritto di Roma, e superi quello di un altro diritto che a Roma si svolse e dominò il mondo, illuminando anche le più sconsigliate pretese col grande concetto della fraternità universale.

Il retto senso costituzionale non nasce certamente e non si sviluppa in un giorno. Non poteva essere perfetto in Piemonte, e certo patì oltraggi numerosi, nè tutti giustificati da necessità nei primi anni del regno d'Italia. Ma a poco a poco si affermò più vigoroso e completo; fatti ed arbitrii tollerati già pazientemente non furono più possibili; istituzioni che avevano contorni incerti e fisonomia indecisa si determinarono e si consolidarono; ed una scienza del diritto costituzionale si venne formando anche in Italia.

L'on. Bertani può forse sofisticare ancora sul carattere dei plebisciti, sulla natura dello Statuto, sulla indeterminatezza del concetto di costituzione. Ma la moderna generazione non lo comprende più. Nata e cresciuta in libero paese ha più vigoroso e preciso il senso della libertà vera; non la toccano i fortissimi sentimenti, ma neanche le passioni e gli errori che accompagnarono e non riuscirono ad impedire il nostro risorgimento. Questa generazione non riconosce queste libertà costituzionali dal principe, e non è disposta a lasciarle compromettere dalla piazza; sì ripete, come l'antico cittadino ateniese della patria e delle libertà sue « queste non trasmetterò secmate ai miei figliuoli, anzi più grandi ed illustri non le abbia io ricevute. »

ATTILIO BRUNIALTI.

VARIETÀ

LA TRIPOLITANIA.

Da qualche anno in qua, in certi momenti di agitazione diplomatica, ed anche così a ciel sereno, sorge di tratto in tratto, si dilata e poi declina, per risorgere più tardi, una voce un consiglio od un timore, secondo il paese d'origine, che accoppia al nome della vicina provincia africana il nome dell'Italia.

La cosa non ci pare strana. Col vento che spira, e che spinge le potenze europee a più o meno pacifiche conquiste coloniali, col vento che spira per la spedizione del continente nero, e specialmente di quelle spiaggie che si affacciano sul benedetto mare Mediterraneo, non è strano che a ragione o a torto qualcuno fra noi agogni alla Tripolitania, che qualcuno cui non conviene forse di porvi direttamente piede, cerchi di spinger noi in quel paese, e che qualcun altro ogni tanto parli dei nostri problematici desideri di conquista, non fosse altro per far capire che la cosa non gli piacerebbe affatto.

È certo ad ogni modo che dopo gl'interventi e le conquiste delle due potenze occidentali in Tunisia ed in Egitto, le condizioni della Tripolitania si son fatte singolarmente critiche; ed apparisce chiaro che quell'ultimo avanzo di dominio turco nell'Africa, non può tardare ad avere qualche nuovo assetto, e qualche più civile padrone.

Ed è naturale che in Italia e fuori anche in tale circostanza si sia pensato e detto che questo nuovo padrone, questo rigeneratore e civilizzatore doveva essere l'italiano.

Dopo tutto che male ci sarebbe?

Ecco un punto che meriterebbe di essere discusso, e per discuterlo converrebbe tener conto delle condizioni diplomatiche dell'Europa, più ancora che delle condizioni speciali della Tripolitania. Son tanti gli elementi che possono concorrere a stabilire la convenienza e l'utilità di un siffatto acquisto, e tanti gli elementi che possono renderlo possibile o più o meno facile, che i meriti intrinseci e le condizioni speciali del paese in questione non possono che avere una relativa importanza.

Ma che cosa è, che cosa vale questa Tripolitania?

In genere crediamo che parlando e scrivendo se ne dica assai più di quello che seriamente se ne conosca.

Articoli di rivista sparsi qua e là in pubblicazioni variate, relazioni monche ed accidentali di viaggiatori che della Tripolitania avevan fatto lor base di operazioni, più che speciale oggetto di studi, sono i soli materiali di cui uno studioso si può valere per ricostruire con qualche serietà una notizia un po' completa su questo interessante paese. Figurarsi se è disposto a bere a quelle fonti il curioso che in pochi minuti ha da capire chiaro e preciso quel che vuole, e che è ben lontano dal prendersi la briga di sfogliare ad uno ad uno i fascicoli delle *Petermann's Mittheilungen* per cercarvi gli articoli di G. Rohlfs, o le puntate dell'*Esploratore* di Milano, e del *Bollettino* della Società Geografica per cercarvi le relazioni di Camperio e di Haimann, per non dire di tanti altri che pur sarebbero necessari per formarsi un' idea completa nella materia.

Ci saremmo volentieri sobbarcarti a questo lavoro per raccogliere in poche pagine quelle notizie che più avrebbero potuto interessare il lettore della *Nuova Antologia*; ma siamo stati prevenuti, e prevenuti in modo, che, a voler batter la via proposta, non ci sarebbe rimasto altro da fare che riassumere. Preferiamo citare.

Il lavoro a cui alludiamo ha veduta la luce a poco a poco nelle appendici di un giornale di Roma, oggi ripubblicato in un sol corpo forma un libro utilissimo, [1] di cui consigliamo la lettura a chiunque voglia formarsi un' idea precisa della geografia e delle condizioni naturali della Tripolitania.

Questa provincia africana che tante memorie conserva della dominazione Romana, che comprende nei suoi odierni confini il territorio di quella Pentapoli (Cirenaica) gloriosa per vita intellettuale, e per im-

[1] R. Rizzetto. *La Tripolitania, quale risulta dai viaggi di G. Rohlfs.* — Roma, stab. Tipog. Italiano, 1883.

portanza politica, per aver dato all'impero romano un Cesare, e ai concili della Chiesa la dottrina de' suoi vescovi; questa non ci si presenta come un terreno di conquista barbara da colonizzare, non come una landa selvaggia da sfruttare. Su quelle ricche oasi che col verde delle loro palme segnano la via dal Mediterraneo al Sudan, e fra quelle aride sabbie del Saara orientale, negli ondulati terreni della Cirenaica ove al dire di Rohlfs stesso « la natura è si verde che parrebbe di essere in Italia » palpitano le memorie di tre gloriose civiltà, la romana, la cristiana e l'araba, di tre civiltà che al soffio dell'era moderna potrebbero forse rivivere, e dar frutti meravigliosi.

Non sappiamo o meglio non vogliamo dire qui se Rohlfs abbia ragione quando scrive: « è un paese che bisognerebbe riconquistare all'Italia, e per me è incomprensibile che l'Italia non abbia fatto maggiormente valere i suoi diritti sopra Tripoli. » Non si vuol neppure impicciare in questa questione l'autore del libro da noi citato, egli è impiegato al Ministero degli Esteri.

Ma a parte qualsiasi idea di conquista politica ci pare che ben altre vie siano aperte a noi Italiani per mantenere ed ampliare largamente e potentemente nella vicina Tipolitania quella influenza che ancora vi abbiamo, e che Dio voglia non abbia a finire come quell' influenza che non abbiamo saputo mantenere lì accanto nè in Tunisia nè in Egitto.

La conquista politica può essere una semplice formalità, può essere una esteriorità vana ed inutile, se l'attività nazionale col commercio e coll' industria non cementa e rinforza l'edificio. D'altra parte questa attività seriamente e giudiziariamente diretta può ben da sola aprirsi la via per ogni parte, ed essa anzichè abbisognare sempre dei puntelli politici e governativi può con molta maggior solidità preparare a questi terreno propizio e base sicura

Del resto che un buono sbocco per la vita Italiana all'estero sia necessario ce lo dimostra la pazza emigrazione, che non ci lascia su questo punto secondi a nessuna altra nazione Europea. E che questo sbocco possa trovarsi più favorevolmente in Tripolitania che altrove ci pare debba essere la facile conseguenza, cui conduce la lettura del citato libro, per quanto con piccola ipocrisia, passi la parola, diplomatica l'autore cerchi nascondere gli italiani nel generico nome di europei.

Sull'avvenire della Tripolitania, ci piace riportare un brano che riassume in poche righe la materia.

« Tripoli dovrebbe e potrebbe.... diventare meta d' una forte cor-

rente di emigrazione, specialmente pei popoli che abitano sulle coste del Mediterraneo.

« Agli europei è ora lecito acquistare proprietà fondiaria in Turchia; ne dovrebbero quindi profittare in Tripolitania dove vi sono dei vasti tratti di terreno acquistabili a prezzo favorevole.

« Il clima di Tripoli non è poi così alto come si crede e, ad ogni modo, è dei più sani di tutta la costa settentrionale dell'Africa.

« Gli abitanti dell'Europa meridionale, già esperti nella cultura degli ulivi, dei fichi e degli aranci troverebbero in Tripolitania terreni forniti in abbondanza non solo di queste piante, ma anche di una gran quantità di palme di datteri. Essi potrebbero dedicarsi alla esportazione dei datteri, cui nessuno pensa a Tripoli, stabilendosi nella Gefara, il cui suolo si presta ottimamente anche alla coltivazione del cotone e del tabacco.

« Il commercio poi di Tripoli svolgendosi progressivamente potrà dar impiego a tutti i capitali che vi affluissero.

« Tripoli deve principalmente la sua prosperità attuale alla esportazione dello sparto, non però esclusivamente, altre circostanze vi contribuirono. Prima fra tutte quella, che il commercio del Vadai si è rivolto alla Tripolitania. È noto che Nortigal, l'illustre viaggiatore tedesco, dopo aver nel 1873, traversato il Vadai, fece ritorno in Europa pel Darfur, per Cordofan e per l' Egitto. Al Cairo egli fece al Kedive Ismail una seducente descrizione della fertilità e delle ricchezze dei paesi vicini all'Egitto da lui percorsi, ciò che indusse il Vice-re a muover guerra al Darfur e ad annetterlo.

« Il Sultano del Vadai, intimorito per questo fatto, diede ordine di rompere ogni commercio coll'Egitto.

« Allora la corrente commerciale del Vadai prese un'altra direzione; si rivolse verso il Nord. È infatti nel 1873 che cominciarono gli animati e continui rapporti di quel Sultanato colla Tripolitania...

« . . . Dopo il 1873 fu messa insieme, in via di prova, una carovana composta di circa 250 cammelli, la quale si diresse al Vadai con merci pel valore di circa 255,000 franchi e ne riportò denti d'elefante e penne di struzzo (probabilmente anche schiavi) per circa 925,000 franchi.

« Pochi anni di poi si allestiva già una carovana di ben 800 cammelli, la quale prese seco per 380,000 franchi di merci, e dopo quel tempo fra la Tripolitania ed il Vadai è un continuo andare e venire di carovane. »

Così come è oggi la Tripolitania è la porta dei commerci per il Sudan, e quindi per quella parte ricchissima dell' Africa centrale che si dilata intorno al lago Ciad. È un paese che merita di essere studiato, ma studiato praticamente ed utilmente, è un paese di cui gli europei e specialmente gli Italiani, con o senza permesso della Consulta, devono occuparsi, salvo a vedere se sia o no opportuno di occuparlo.

F. C.

RASSEGNA MUSICALE

I maestri italiani all'estero — La musica e la coreografia — Il ballo *Excelsior* a Parigi — I balli italiani e i balli francesi — L'arte della danza — I teatri italiani nella stagione di carnevale — Il nichilismo applicato all'arte.

La Nuova Antologia pubblicò, molti anni or sono, un articolo sui maestri italiani all'estero. Era una rapida rassegna dei compositori italiani di musica che avevano diffuso l'arte nostra oltre i confini della patria; ma l'argomento per essere trattato convenientemente, avrebbe richiesto le proporzioni del libro. Che noi sappiamo, la storia completa delle glorie musicali italiane all'estero non è ancora stata scritta; esistono monografie in gran numero, copiosi materiali nelle storie generali o parziali della musica e nei dizionari biografici; ma tutti questi elementi avrebbero d'uopo di essere raccolti e ordinati da una mano esperta. Quale sarebbe l'utilità d'un libro siffatto? Esso ci costringerebbe ad esclamare col divino poeta:

Non v'è maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria....

Oggidì non si reca fuor d'Italia che qualche patetico compositore di stornelli e romanzette che va a Londra ad insegnare il bel canto alle signore e alle signorine inglesi. Siamo lontani dal tempo in cui la musica nostra alimentava i teatri francesi, e tutti i monarchi d'Europa si contendevano i maestri di cappella italiani e si studiava dagli stranieri la nostra lingua, per meglio intendere la nostra musica! Verdi è

stato, si può dire, l'ultimo maestro italiano di fama mondiale, e dopo l'*Aida* una sola opera italiana, il *Mefistofele* di Boito ha varcato le Alpi e traversato i mari. Il numero dei teatri italiani all'estero è da qualche tempo in notevole diminuzione, e ad ogni modo il loro repertorio è, per due terzi, composto di opere francesi o tedesche. È raro il caso che nei programmi dei concerti a Parigi, a Brusselle, a Vienna, a Berlino, a Londra, sia compreso qualche tentativo italiano di musica istrumentale; i concertisti hanno interamente posta in oblio la nostra musica, quasichè Boccherini e Clementi e tanti altri santi padri della musica istrumentale nati in Italia non avessero mai esistito. I primi a dare il cattivo esempio sono i concertisti italiani; basti il notare che quasi nessuno dei nostri violinisti eseguisce in pubblico le composizioni del Viotti. Ma troppo ci sarebbe a dire se volessimo estenderci su questo immeritato oblio in cui sono lasciate alcune delle più splendide glorie artistiche del nostro paese. A noi premeva soltanto di prender nota nuovamente del fatto, già accennato le mille volte, che l'Italia non solamente ha perduto interamente l'antica supremazia musicale all'estero, ma che ormai contro la musica italiana si osserva una specie di avversione impedisce alla maggior parte dei nostri giovani maestri di farsi conoscere e giudicare fuori della Penisola.

Le maggiori ostilità si manifestano a Parigi, città ospitale un tempo per gli artisti d'ogni paese. Il teatro dell'*Opera* esercitava allora una grande e salutare azione sull'indirizzo e sui progressi dell'arte musicale, appunto perchè le sue porte erano aperte a tutti i più alti ingegni, qualunque fosse la loro nazionalità. Ora il così detto *chauvinisme* è penetrato anche sulle scene e, come tutti rammentano, la rappresentazione dell'*Aida* all'Opera suscitò vive proteste È giusto il dire che l'esclusione viene applicata alle opere tedesche moderne ancor più che alle italiane. N'è una prova l'ostracismo dato alle opere del Wagner, ormai ammesse nei repertori di tutti gli altri teatri del mondo.

Noi italiani abbiamo sempre trattato queste gravi questioni troppo leggermente. In fondo è uno dei principali cespiti del nostro commercio d'esportazione che viene mancando, e ci pare che i cultori dell'economia politica, e più di tutti il ministro del commercio dovrebbero occuparsene, come si occupano di qualunque altra industria che accenni a languire. Come si vede, lasciamo in disparte gli alti ideali, le ragioni dell'arte e consideriamo la questione soltanto sotto l'aspetto del tornaconto, poichè è invalso il costume di misurar tutto a questa stregua. L'arte musicale è, dunque, una delle industrie per le quali, in passato,

abbiamo dimostrato maggiore attitudine e che cooperarono più efficaciemente alla ricchezza e alla prosperità dell'Italia. Ora, noi intendiamo bene che il campo delle industrie si debba allargare; ma è un curioso modo di promuovere questo allargamento, il trascurare e, peggio ancora, il perseguitare le industrie ch'erano già in fiore e nelle quali avevamo acquistato fama di valentissimi. L'Italia dà un esempio veramente nuovo, e vi è fra noi una scuola di uomini politici la quale pare che gioisca di questa rovina dell'arte italiana!

Ci si risponderà che noi non possiamo imporre i nostri lavori musicali all'estero che non vuol saperne, e che qualunque sforzo a tal uopo tornerebbe vano. Riconosciamo il peso dell'obbiezione, ma continuando a ragionar da mercanti e non da artisti, rispondiamo che innanzi tutto converrebbe adoperarsi a migliorar la qualità ed aumentare la quantità dei prodotti all' interno, e poi si potrebbe forse pensare a riavviar l'esportazione. Imperocchè è pur vero che ben poche delle opere musicali scritte in Italia in questi ultimi anni meritano l'onore di venir riprodotte ne' teatri stranieri. La musica italiana è stata padrona delle scene del mondo per oltre un secolo, durante il qual tempo un gran numero di maestri di prim'ordine si contesero il primato. Alla diffusione dei nostri capolavori giovavano pure allora i nostri cantanti, superiori di gran lunga a quelli delle altre nazioni. Ammettiamo che le condizioni generali dell'arte sieno alquanto mutate, ammettiamo eziandio che, nelle manifestazioni del genio, ai periodi di abbondanza succedano regolarmente periodi di stanchezza e di sosta, ma queste cause non bastano, secondo noi, a spiegare il rapido passaggio da uno stato di splendore alla più squallida miseria. Perchè non ci si vorrà concedere che, essendo stati tolti all'arte della musica quasi tutti gli aiuti e gl' incoraggiamenti, che, prima del nostro risorgimento politico, la promuovevano in quasi tutte le nostre città, è naturale ch'essa abbia sentito le conseguenze di questo crudele abbandono in cui fu lasciata? Ad ogni modo, il problema meriterebbe di essère studiato, e, ripetiamo, non solo dal lato artistico, ma eziandio e più ancora dal lato economico.

E non si dovrebbe durar fatica a rimediare a questi danni, poichè l'Italia, nel campo artistico, conserva pur sempre una grande forza di espansione. Cessata o almeno scemata la esportazione della musica, pare che incominci quella della coreografia, ch'è pur sempre una forma dell'arte teatrale, quantunque meno nobile del melodramma. Quaranta o cinquant'anni fa, gl' italiani palpitavano per le sorti di un'opera di Rossini, di Bellini o di Donizetti a Parigi. L'arte italiana combatteva

nella capitale della Francia le grandi battaglie del *Guglielmo Tell*, dei *Puritani*, della *Favorita*. Oggi noi palpitiamo per le sorti di un ballo del coreografo Manzotti. Quante considerazioni si potrebbero fare su queste diversità di tempi e d'indirizzo artistico! Dobbiamo noi veramente menar vanto di un successo coreografico? Noi che per lungo volger d'anni abbiamo rallegrato, commosso, riempito d'entusiasmo il mondo intero con la festività del *Matrimonio segreto* e del *Barbiere di Siviglia*, coi lamenti di Amina, col coro di guerra della *Norma?* Eppure tanto eravamo caduti, che il saper acclamato un coreografo italiano a Parigi, ci è parso un trionfo, e ci conforta e ci esalta come come se fossimo in procinto di ritornar ad essere i dominatori del regno.... teatrale!

Con queste parole non intendiamo togliere la meritata lode all'*Excelsior* e al signor Manzotti. Quest'ultimo è un continuatore di Rota, il quale aveva cercato di rialzare il credito della coreografia facendola servire ad intendimenti sociali. Il Rota è stato l'inventore del *ballo a tesi*. Uomo di grande ingegno e di scarsa coltura, egli era fermamente persuaso che l'arte coreografica avesse una missione sociale. Egli parodiando un motto celebre, soleva dire che la coreografia doveva accorrere dappertutto dove vi era una giusta causa da difendere! Il Manzotti, sebbene con diversi mezzi, cammina sulla medesima via, e nel suo *Excelsior* intende di promuovere la concordia e la fratellanza dei popoli, uniti nel culto comune della scienza e del progresso. Il Manzotti, per ingegno e per fantasia, non è punto inferiore al Rota, se pure non lo supera. Tuttavia l'autore dell'*Excelsior* procede direttamente dall'autore dei *Bianchi e neri*, poichè anche in coreografia *on est toujours le fils de quelqu'un*. Non è qui il caso di addentrarsi in un esame critico dell'*Excelsior* notissimo in tutta Italia, nè di registrare con lunghi particolari il successo conseguito da questo ballo a Parigi. Noteremo, però la grande meraviglia dei giornali parigini pel *genere* di questo componimento coreografico, così diverso dai balli francesi. Checchè se ne dica questi ultimi rappresentano l'aristocrazia dell'arte coreografica, e si fondano quasi interamente sulla danza propriamente detta. In Francia l'argomento del ballo è opera ordinariamente di un letterato, e la musica viene scritta da un maestro di vaglia, il quale ha cura di tenersi lontano dal chiasso e dalle volgarità. La *Source*, per citare un esempio, è un lavoro musicale di grandissimo pregio. Il coreografo si vale dei materiali che gli vengono confidati, e vi adatta i passi secondo le regole dell'arte sua. Inoltre i balli francesi sono brevissimi, in due o tre quadri

al più, e non ha in essi alcuna importanza la parte mimica. Gli stessi ballabili del corpo di ballo, più che una serie di evoluzioni e di quadri plastici, sono vere danze nello stretto significato della parola, e non possono essere eseguiti che da vere e valenti danzatrici. Il ballo italiano, fino al Rota, sebbene avesse proporzioni più vaste del francese, e lasciasse più larga parte alla mimica, tuttavia dava anch'esso una grande importanza alla danza. Ne abbiamo una prova nei balli del Taglioni, del Perrot, del Cortesi, del Casati, per non parlare di quelli famosi del Viganò. Gli è che in quel tempo, anche in Italia, la danza era molto assiduamente coltivata non solamente sulle scene, ma ben anche fuori del teatro. Ora come non si danza più, ma si passeggia nei saloni privati, così si passeggia invece di danzare in teatro. I nostri vecchi ricordano ancora certi dilettanti di ballo ch'erano veri artisti ed eseguivano i passi più difficili. La *Gavotta*, il *Minuetto*, a cagion d'esempio, e lo stesso *valtzer* come lo si ballava allora, erano forme e manifestazioni dell'arte della danza che richiedevano lunghi studii e costante esercizio. Le nostre *polke*, le nostre *mazurke*, i nostri *lancieri* non richiedono alcuna fatica. E così si sono venute chiudendo tutte quelle innumerevoli scuole private di ballo, dove la gioventù passava le lunghe serate invernali, e alle quali si sono ora sostituite le scuole di scherma e di ginnastica. Non abbiamo alcuna intenzione di farci *laudatores tamporis acti* e di rimpiangere gli antichi dilettanti di *piroette*, che qualche volta erano anche gravi magistrati o ragguardevoli uomini di Stato. Però questi ricordi storici non ci sembrano del tutto inopportuni ora che la coreografia italiana fa tanto parlare di sè. I nostri balli si allontanano, come abbiamo detto da quelli dei francesi, ma si avvicinano alle loro *féeries*, con questa diversità però che nel ballo italiano la mimica è sostituita al dialogo delle *féeries*. Poste le cose in questi termini, si può domandare se sieno spesi bene i denari che i nostri municipi tolgono alla musica per consacrarli alla coreografia nel teatri sussidiati. S' intenderebbe forse un sussidio all'arte della danza; non lo intendiamo punto se deve andar a profitto della fantasmagoria. I coreografi hanno un bel discorrere di missione sociale. L'arte loro non s' indirizza che alla vista, ai sensi. Appunto per ciò esercita un gran fascino, e non ci sorprende l'entusiasmo dei parigini per l'*Excelsior*, entusiasmo reso maggiore dalla qualità del corpo di ballo, poichè le ballerine italiane per bellezza plastica vanno molto innanzi alle francesi, e il Manzotti ha avuto l'accorgimento di riunire nell'*Eden théâtre* le più avvenenti danzatrici di Torino e di Milano. Quindi ci aspettiamo che a Parigi vengano, dopo questo felice

tentativo, riprodotti altri balli italiani come, ad esempio, il *Sieba*, la *Devadacy* e il *Brahma*. Quanto all'azione che la coreografia italiana potrà esercitare sulla coreografia francese, non ci sentiamo in grado di far pronostici. Alcuni giornali francesi se ne mostrano impensieriti e credono che tosto o tardi questi grandiosi balli italiani penetreranno anche nel teatro dell'Opera. Dobbiamo dire il vero? Se ciò avvenisse, ce ne dorrebbe assai. Il teatro di musica deve vivere di vita propria e non già servire ad esposizioni meramente plastiche. Noi, in Italia, ci adoperiamo ad escludere dai teatri musicali sussidiati, i componimenti coreografici che li hanno invasi, ed a ricacciarli in teatri speciali. E non lo facciamo per odio alla coreografia; bensì perchè crediamo che, stante l'indirizzo preso da quest'ultima, Tersicore non possa più convivere con Euterpe. Abbia ciascuna delle due sorelle i suoi ammiratori, ma non si facciano la concorrenza nella medesima casa. Sarà difficile che raggiungiamo l'intento, e forse Roma è la sola città d'Italia, dove il nostro desiderio abbia qualche probabilità di effettuarsi. Nelle altre città, e segnatamente a Milano e a Torino, i municipi concedono le doti ai teatri più per amore della coreografia che per amor della musica; e sopprimerebbero certamente la dote se si sopprimesse la coreografia. Ad ogni modo, sarebbe curioso che mentre in Italia i più ardenti cultori dell'arte musicale fanno una campagna anticoreografica, in Francia accadesse precisamente il contrario. Auguriamo all'arte francese che questi presagi non si avverino.

Accennando alle difficoltà innumerevoli che le opere scritte in Italia incontrano oggidì per passare all'estero, abbiamo detto che alla regola generale vi sono poche eccezioni. Più esatto è il dire che, in questi ultimi anni oltre le opere del Verdi, vi è stata una eccezione sola: il *Mefistofele* di Arrigo Boito. Neanche quest'opera è entrata in Francia, ma fu eseguita con buon successo a Londra, ha ottenuto cortese ospitalità in parecchi teatri della Germania e, mentre scriviamo, n'è imminente la rappresentazione a Brusselle. In questa stessa Rivista abbiamo reso conto diffusamente di quest'opera e pagato il nostro tributo di ammirazione alla musica del Boito. Ma è pur vero che alle riproduzioni del *Mefistofele* fuori d'Italia e specialmente in Germania ha giovato l'argomento del libretto, e sovratutto il nome di Goethe. Il *Mefistofele* per la qualità del soggetto, assai più che pel carattere della musica, è un'opera essenzialmente tedesca. La musica, in Germania è stata molto discussa, ma, in fin dei conti accettata, poichè i critici tedeschi hanno dovuto riconoscere che nessuno, prima del Boito aveva saputo dare una

sintesi musicale di quel poema. Il Gounod ha preso dal *Faust* un solo episodio e l'opera del Boito è, per tale riguardo, assai più completa di quella dello Spohr, per tacere di altre meno note. Brusselle è alle porte di Parigi, e alla prima rappresentazione del *Mefistofele* nella capitale del Belgio saranno senza dubbio invitati i più autorevoli critici francesi. Del resto è notevole l'importanza che viene, da alcuni anni, assumendo il teatro della Monnaie, ch'è il principale teatro di Brusselle. La si deve in gran parte alla premura con cui vi sono accolte le novità, qualunque sia il loro paese d'origine. Gli stessi maestri francesi che non riescono a far rappresentare le loro opere a Parigi, vanno a metterle in iscena a Brusselle, come ha fatto l'anno passato il Massenet per l'*Erodiade*. Il teatro della Monnaie ha un'eccellente orchestra diretta dal Dupont. Come teatro a repertorio sta a grande distanza dai teatri della Germania, perchè gli manca quasi tutto il repertorio antico; però si tiene abbastanza al corrente della musica teatrale moderna, e le opere vi sono eseguite con diligenza. Proseguendo di questo passo, il teatro della Monnaie prenderà il sopravvento sull'Opera di Parigi, dove l'esclusione sistematica di tutto ciò che non è francese ha finito per isolare il teatro stesso e per tenerlo chiuso in una angusta cerchia di produzioni. Da quest'ostracismo non si sono salvate che alcune opere di Meyerbeer, la *Favorita* di Donizetti e il *Guglielmo Tell* di Rossini. Tutto il rimanente del ricco e svariatissimo repertorio del teatro dell'Opera, composto in massima parte di lavori scritti da maestri stranieri (incominciando dal Lulli che fu il fondatore dell'opera francese) è inesorabilmente condannato all'oblio. E per esser giusti, bisogna aggiungere che non vi è teatro di musica in Europa, il quale meno di quello di Parigi meriti il nome di teatro a repertorio. Non vi si rappresentano che dieci o dodici opere, da parecchi anni sempre le stesse; salvo l'*Aida*, come abbiamo detto, non vi si è fatta udire nell'ultimo decennio veruna opera nuova per Parigi che non sia stata scritta da maestri francesi. Il guaio si è che durante questo periodo nè il Gounod, nè il Massenet, nè il Thomas riuscirono a scrivere opere vitali. Del Gounod non si ebbe che *Le Tribut de Zamora*, lavoro fiacco, ormai posto in disparte; il *Re di Lahore* è scomparso anch'esso dopo breve tempo dalle scene francesi, e finalmente la *Francesca da Rimini* del Thomas non ha potuto reggersi che per uno scarso numero di rappresentazioni. Ora si prepara un'opera del Saint-Saeus, eccellente musicista, ma il cui ingegno è poco adatto al teatro, se si deve giudicare da qualche altro suo lavoro miseramente caduto.

Anche in Germania la musica teatrale da qualche tempo sonnecchia, e nessuna opera, eccettuato il *Parsifal* di Wagner è venuta alla luce che abbia levato rumore. Quanto al *Parsifal*, l'autore stesso va molto cauto nel lasciarlo riprodurre e solo dopo lunghe esitazioni ha concesso che lo si rappresenti a Monaco di Baviera, dove per altro, la munificenza del Re porrà a disposizione del compositore mezzi insoliti d'esecuzione. Ma il Wagner sostiene che alla perfetta intelligenza di questa opera, si richiedono il teatro e l'ambiente di Beireuth, dove è stata rappresentata la prima volta davanti ad un pubblico disposto a cieca ammirazione. Certo è che il Wagner, con valide ragioni che furon detti pretesti, ha impedito che la si rappresentasse l'autunno scorso al Comunale di Bologna. E noi siamo persuasi che abbia fatto bene. Dal *Lohengrin* e dal *Tannhauser* al *Parsifal* ci corre un lungo cammino che il pubblico deve percorrere per gradi. Non vogliamo qui intavolare una discussione sul valore e sugl' intendimenti delle ultime opere del Wagner; diciamo soltanto che il voler rappresentare in Italia il *Parsifal* prima del *Tristano,* dei *Maestri cantori* e delle *Walkirie* ci pare che equivalga (chiediamo venia per la trivialità del paragone) al voler mettere il carro avanti ai buoi. Non escludiamo dai nostri teatri il repertorio del Wagner, perchè crediamo che sulle nostre scene debbano trovar posto tutte le più alte manifestazioni dell'arte, comprese quelle che son causa di più ardenti controversie. Ma se si vuole che il nostro pubblico giudichi rettamente, fa mestieri non procedere per salti, che potrebbero chiamarsi davvero salti nel buio.

Intanto i bolognesi hanno avuto modo di sfogare il loro entusiasmo pel Wagner applaudendo un' ottima esecuzione del *Lohengrin* concertato, e diretto da Luigi Mancinelli, il quale non ha fatto rimpiangere il Mariani, che fu il primo, molti anni or sono, a porre in iscena quell'opera a Bologna e in Italia. *Lohengrin* è stato quest'anno l'unica attrattiva del teatro Comunale. In fine della stagione fu rappresentata un'opera nuova *Flora di Mac Donald*, con musica del maestro Uhric, compositore straniero che probabilmente ha sborsato un buon gruzzolo di denaro per aver l'onore di udir la sua musica eseguita in un teatro italiano. Il pubblico bolognese educato e cortese si è mostrato assai benevolo verso il maestro, facendogli però chiaramente intendere al tempo stesso, che non teneva la sua *Flora* in conto di un capolavoro, nè tampoco di un'opera che potesse vivere lungamente. Dissero i giornali bolognesi che la musica era priva di originalità, che in alcune parti peccava di soverchia lunghezza, che alcuni effetti istrumentali non erano

punto giustificati dalle esigenze del dramma. E tutti concordi si scagliarono contro il libretto che, quantunque scritto da due letterati francesi e poi tradotto nella nostra lingua, affermarono essere più perverso dei più perversi libretti italiani, che è tutto dire. Dopo la morte dello *Scribe* anche i librettisti francesi sono in ribasso. Ancora si scrivono in Francia buoni libretti per opere comiche e operette, ma per i drammi serii è un altro affare. Gli ultimi drammi lirici posti in musica dal Thomas, dal Gounod e dal Massenet lo provano. É vero che oggi i maestri rifuggono dal dramma propriamente detto, dal dramma, cioè come lo intendevano il poeta e il maestro degli *Ugonotti* e del *Profeta*. Non è questo un punto da trattarsi per incidente e perciò sorvoliamo, per ora, sovra una questione che, per dire il vero, comprende tutto l'indirizzo della musica teatrale, e sulla quale ci siamo intrattenuti a lungo nello studio sulla *Norma* pubblicato in uno degli ultimi fascicoli della *Nuova Antologia*.

Per compiere la nostra rassegna ci resta da render conto dell'inaugurazione della stagione di carnevale-quaresima nei principali teatri d'Italia. Quali e quanti sono i principali teatri? Ci duole il dirlo: sono ormai ridotti a quattro, il San Carlo di Napoli, la Scala di Milano, il Regio di Torino e l'Apollo di Roma. Gli altri hanno perduto gran parte della loro importanza, senza contare che alcuni, come la Fenice di Venezia, e il Carlo Felice di Genova quest'anno rimangono chiusi. Eppure, quantunque i teatri così detti di *cartello* sien così pochi presentemente nel nostro paese, tuttavia è quasi impossibile di allestire in essi spettacoli adeguati alla fama e alle tradizioni de' teatri stessi. Quest'anno non si odono che dolenti note.

Il miglior complesso di artisti è, senza dubbio, al San Carlo di Napoli, ma anche là dopo una soddisfacente esecuzione del *Re di Lahore*, cantato dalla Singer, dal tenore Cardinali e dal baritono Kaschmann, non si trovò più modo di porre in iscena un'altra opera che fosse, se non applaudita, almeno tollerata dal pubblico. Cadde miseramente la *Lucia* eseguita da artisti che, per altro erano stati ben accolti in parecchi teatri ragguardevoli. Però le difficoltà del San Carlo di Napoli son passeggiere, poichè la compagnia contiene elementi a dovizia per rimediare ai guai presenti. E infatti il farmaco salutare ai mali del maggior teatro di Napoli sarà fra breve la *Favorita* col tenore Gayarre. In condizioni assai peggiori si trova la Scala di Milano, che venne aperta colla *Stella del Nord*, opera pregevolissima ed anche, per quanto si assicura, lodevolmente eseguita, ma poco adatta ad un teatro vastis-

simo, dove inevitabilmente si perdono le finezze dell'opera comica e brillante. Ma il peggio si è che il *Trovatore*, rappresentato col ballo *L'Astro degli Afgani* cadde irreparabilmente e alcuni degli artisti principali che vi avevano parte e formavano il nucleo della compagnia della Scala, sgomentati dalle dimostrazioni ostili del pubblico, ruppero i loro contratti, cosicchè c'è il pericolo che quel teatro non avendo più nè il tenore nè il baritono sui quali faceva assegnamento, e durando fatica a trovar da sostituirli, debba rimaner chiuso per qualche tempo. L'inaurazione del Regio di Torino fu poco felice anch'essa, giacchè il *Rienzi* di Wagner non piacque, ma le sorti di quel teatro si rialzarono al quanto col *Fausto*. Non parliamo dell'Apollo di Roma, dove il *Profeta* ha fatto un memorabile capitombolo, e visto il programma della stagione, tutte le speranze sono rivolte all'*Excelsior* quasichè il sussidio municipale di centoquarantamila lire, dovesse essere speso unicamente per la coreografia. E le notizie dei teatri di seconda e terza categoria sono poco liete anch'esse. A Parma s'ebbe almeno il coraggio di tentare una novità, che tale era per l'Italia la *Regina di Cipro* dell'Halévy, ma le rappresentazioni precedono freddamente. L'opera, per sè stessa, non ha la vivacità nè la potenza drammatica, nè le attrattive melodiche dell'*Ebrea* dello stesso autore, quantunque essa pure racchiuda alcune pagine bellissime e degne di un gran maestro.

A Modena il *Mefistofele* ha incontrato una forte opposizione perchè mancava nientemeno che il protagonista. Al Politeama di Genova naufragò il vascello dell'*Africana*. Alla Pergola di Firenze canta una compagnia nomade; al Pagliano dopo una serie di disastri, va innanzi zoppicando un meschino *Guarany*. A Palermo, finalmente, è avvenuto un fatto inaudito: mentre sulla scena gli artisti cantavano il *Ruy Blas*, in platea i difensori e gli avversari dell'impresario vennero alle mani e vi fu persino un tale che sparò un colpo di pistola. Dobbiamo continuare l'enumerazione dei teatri e la narrazione delle loro miserie? Ci pare che il fin qui detto basti a dare un' idea esatta delle tristissime condizioni nelle quali sono caduti i nostri teatri di musica. E non ci reca meraviglia che in alcune città sia divenuta più viva la campagna intrapresa, già da tempo, contro i sussidi municipali, che si vorrebbero abolire come furono aboliti i sussidi governativi. E vediamo eziandio vacillare la fede di alcuni che, in passato, erano stati strenui campioni dei sussidi ai teatri. Le esigenze del pubblico sono cresciute di pari passo con le pretensioni degli artisti e le tiranniche imposizioni di alcuni editori. E se è vero che agli estremi mali convengono gli

estremi rimedi ripeteremo ciò che da alcuni anni andiamo predicando intorno alla necessità che si compia lo sfacelo del presente ordinamento teatrale in Italia. Forse da questo cumulo di rovine sorgerà qualche cosa di nuovo. Aboliti i sussidi municipali, noi portiamo opinione che l'arte musicale, lasciata in balìa della sola speculazione, cadrà così in basso da farci vergognare del suo avvilimento. Contro tanta iattura si manifesterà un movimento di protesta e di reazione, perchè è impossibile che un popolo artista per istinto, per sentimento, per tradizioni storiche, non ritorni a seguire gl'impulsi della propria indole. Allora saranno ridotti al silenzio coloro che vituperando l'arte, ne negano i beneficii e credono che valgano a farla prosperare i mezzi stessi pei quali fiorisce l'industria dei panni o il commercio del vino. Allora s'intenderà che l'arte è aristocratica e che bisogna innalzare il popolo fino a lei e non farla discendere fino ai brutali passatempi del volgo. Allora si riconoscerà che è mestieri considerarla e trattarla come uno dei più potenti fattori della civiltà nazionale; che bisogna, per farla rivivere, prestarle quell' aiuto che ora le vien negato; che le brevi stagioni, come per esempio quella a cui si è ridotta la Scala di Milano, tolgono al teatro quel carattere di stabilità che gli è indispensabile per esercitare un'azione costante, efficace sui gusti del pubblico. E allora, si verrà pure a questa conclusione che il governo, finchè si assume la cura dell'istruzione pubblica, non può esimersi dall' obbligo di sussidiare i teatri; e che quest' obbligo devono pure adempiere i municipi in una certa misura. Ma non c' illudiamo punto sulle presenti disposizioni del paese a tale riguardo. Le dottrine di coloro che combattono l'ingerenza del governo e dei municipi nel campo della musica, hanno fatto breccia, come fanno breccia tutte le teorie più ignobili ed assurde, quando si ammantano del sacro nome di libertà, e s'indirizzano agli ignoranti, che, sventuratamente sono i più. E seguiteranno ad ottener favore finchè non si verrà ad una chiara dimostrazione dei mali ch' esse producono. La quale dimostrazione non si avrà se non quando i mali suddetti si faranno palesi in tutta la loro schifosa e ributtante bruttezza. Quindi noi invochiamo il giorno e l'ora in cui in Italia non avremo più sussidii di veruna specie ai teatri di musica, anzi non avremo più musica nè cantanti, e all'Apollo si rappresenteranno liberamente le fiabe del Quirino, e alla Scala si canteranno le ariette del *Milanes in mar*, e al San Carlo reciterà Sciosciammocca, magari colla croce di cavaliere!

Si dirà, che questo è il nichilismo appplicato all'arte. No, è sola-

mente la persuasione che un corpo in cancrena deve morire. Ma non ci si tolga la nostra fiducia in una specie di metempsicosi artistica. Il male, per noi, è incurabile. Muoia, dunque, l'ammalato e aspettiamo che il morto risorga sotto altra forma. Non c'è altro da fare per ora, e chi si ostinasse a lavare il capo ai nemici del teatro musicale in Italia sciuperebbe il ranno e il sapone. Ma non abbiamo mai disperato dell'avvenire dell'arte nostra. Sappiamo ch'essa vive di lotte e che da queste finirà per uscire trionfante.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

I funerali di Gambetta — Le dimostrazioni antigermaniche in Francia — Le proposte inglesi per l'Egitto — L'alleanza austro-germanica — Il governo italiano e gl' irredentisti — L'abolizione del corso forsoso.

Non è ancora cessata in Francia la commozione per la morte di Gambetta. Dopo gli splendidi funerali che gli vennero celebrati a Parigi, nacque una fiera controversia sul luogo in cui dovesse essere definitivamente sepolto. Gli amici politici di lui e, in ispecie, i delegati dell'Alsazia e della Lorena, volevano che la sua salma rimanesse nella capitale della Francia, nel cimitero del *Père Lachaise*, come un simbolo politico e un incitamento perenne a compir l'opera della redenzione. Ma vi si oppose inesorabilmente il padre suo, il quale affermava d'interpretare il desiderio del figlio, insistendo affinchè fosse trasportato nel cimitero di Nizza e pietosamente collocato nella tomba di famiglia, accanto alla madre e alla zia. L'uomo politico deve sè stesso tutto intero alla patria, finche è vivo; ma chi può contrastargli il diritto di disporre del proprio cadavere? Nessuno ha osato porre in dubbio che la volontà di Gambetta fosse veramente quella manifestata dal padre suo, quantunque non ne esistesse alcuna prova scritta. E gli amici politici del Gambetta mossi da quel sentimento di rispetto che tutti i popoli civili sentono per le estreme volontà di chi muore, piegarono il capo. Alcuni giornali italiani non si lasciarono sfuggire l'occasione di porre a confronto la diversa condotta dei francesi e degl'italiani verso Gambetta e Garibaldi. La volontà di quest'ultimo risultava da documenti scritti e per conseguenza assai più validi che non fossero le dichiarazioni verbali, alle quali si appoggiava il signor Gambetta padre. Eppure nulla

si è fatto di ciò che Garibaldi aveva ordinato, anzi si è fatto precisamente l'opposto. L'osservazione è giusta e non torna certamente ad onore dell'Italia. Ma si potrebbe aggiungere che in Francia fu appunto la famiglia dell'estinto che ne fece rispettare i voleri, mentre in Italia la famiglia di Garibaldi disse che rimetteva al paese la cura di decidere la questione. Non ricerchiamo e tanto meno giudichiamo le ragioni che a ciò la spinsero; prendiamo nota solamente del fatto, affinchè ciascuno abbia la responsabilità che gli spetta davanti alla storia. Il padre di Gambetta disse apertamente di non volere che alle ossa di suo figlio toccasse la sorte di quelle di Mirabeau. E quest'asserzione non è prova di una grande fiducia nella durata del presente ordine di cose. Checchè se ne dica, tutti i partiti in Francia hanno sentito gli effetti della morte dell'ex-dittatore. N'è rimasto scosso anche il ministero, del quale fanno parte alcuni uomini, compreso il Duclerc, vincolati all'opportunismo di cui Gambetta era il sommo pontefice. Corrono voci pertanto di probabili modificazioni ministeriali e del ritorno del signor Freycinet al potere, le quali voci furono maggiormente accreditate da un recente colloquio del signor Freycinet col Presidente della Repubblica. Ma noi crediamo che il signor Grévy vorrà innanzi tutto assicurarsi bene delle disposizioni della Camera, se pure non accadrà che la mancanza del Gambetta accresca la confusione parlamentare. Il lato più vulnerabile del governo francese è la politica estera che ha condotto la Francia all'isolamento, o per meglio dire, le ha impedito di uscire dall'isolamento in cui era caduta dopo la guerra del 1870. L'unica potenza colla quale, nell'ultimo decennio, aveva costantemente proceduto d'accordo, l'Inghilterra, si è staccata da lei, e questo è un fatto gravissimo per l'avvenire della nazione francese. D'altro canto la colpa di questa condizione di cose non è dell'uno più che dell'altro dei ministeri che si sono succeduti in questi ultimi anni. È stata la spedizione di Tunisi che ha posto in sull'avviso l'Inghilterra e l'ha persuasa a premunirsi in Egitto per timore che la Francia assumesse una posizione troppo preponderante sul Mediterraneo. E nessuno ignora che l'impresa di Tunisi fu opera dell'azione indiretta ma efficace del Gambetta, come fu egli del pari che spinse la squadra inglese fin sotto i forti di Alessandria.

La questione egiziana si può dire in gran parte risoluta, e nel modo che da tutti si prevedeva dopo l'occupazione inglese del Cairo, quantunque, mentre scriviamo, ancora non si conosca il testo della circolare che l'Inghilterra ha indirizzata alle Potenze, per sottoporre ad esse il definitivo riordinamento dell'Egitto. Il governo inglese è fedele a'suoi

impegni, i quali si riducevano alla promessa d'informare le potenze che avean preso parte alla Conferenza di Costantinopoli, di ciò che avrebbe fatto dopo raggiunti gli effetti dell'azione militare. Naturalmente, alle potenze anzidette non rimane altro partito da seguire salvo quello di approvare in tutto e per tutto le proposte dell' Inghilterra. — Secondo le notizie più accreditate e verosimili, il governo inglese si avrebbe assicurata l'approvazione dell'Austria, della Germania, dell' Italia ed anche della Russia, prima ancora d' inviare la circolare sovraccennata. — Manca a tutt'oggi l'accettazione della Francia e finora le trattative per un accordo fra i gabinetti di Londra e di Parigi non approdarono. Gli è che la Francia e l'Inghilterra, prima degli ultimi fatti, erano in condizioni interamente identiche in Egitto e vi esercitavano la medesima autorità per mezzo degli stessi uffici. Ora invece il governo inglese ha con una frase molto laconica e al tempo stesso molto chiara determinati i rispettivi diritti delle due potenze. All'Inghilterra sola deve appartenere la supremazia politica, a lei la cura di vigilare sul governo kedivale, anzi di costituire questo governo nella forma e con le persone che stimerà più adatte e opportune a' suoi fini. La Francia, secondo i diari inglesi che interpretano il pensiero del governo, non ha in Egitto che interessi finanziari e commerciali. Forse aveva in passato anche delle ragioni politiche da far prevalere, ma certamente ora le ha perdute, dopo che ha lasciato all'Inghilterra sola la cura di domare la ribellione di Araby pascià e delle sue truppe. Si contenti pertanto che quegli interessi commerciali e finanziari sieno tutelati. Il governo inglese è disposto a darle, su questo punto, tutte le guarentigie desiderabili, a condizione però che non si ristabilisca l'antica istituzione del controllo. Noi non ci faremo qui a discutere se l'Inghilterra, che ha sopportato i maggiori pesi per la pacificazione dell'Egitto, non debba pure raccogliere i maggiori vantaggi, ma per la Francia questo equivale alla perdita di una forte posizione sul Mediterraneo, che non è compensata dall'acquisto di Tunisi. Così ragiona, alla sua volta, la stampa francese, la quale giudica inoltre insufficienti anche alla tutela degl'interessi riconosciuti dall'Inghilterra, i modesti uffici che questa offre alla Francia nell'amministrazione egiziana.

Allo stesso modo che s' intendono facilmente le resistenze della Francia, si spiega pure l'arrendevolezza delle altre potenze e in ispecie quella dell'Italia. Resa inevitabile la preponderanza inglese in Egitto, noi, come abbiamo detto altra volta, dobbiamo preferirla alla preponderanza francese, la quale non avrebbe più avuto freno nel Medi-

terraneo se al possesso dell'Algeria e di Tunisi si fosse aggiunta una posizione privilegiata in Egitto. Noi, pur troppo, siamo o costretti a scegliere non già il maggior bene, ma il minore dei mali; e questo è, per l'Italia, che la Francia e l'Inghilterra si contendano il dominio del Mediterraneo e l'una contrasti alle voglie dell'altra. Senza contare che l'Italia può far sicuro assegnamento sulle amichevoli disposizioni del governo inglese a suo riguardo. La lettura del *Libro Verde* mette in luce le nostre relazioni coll'Inghilterra durante il periodo acuto della crisi egiziana, e va detto ad onor del vero che furono sempre cordialissime, anche quando una parte della stampa italiana biasimava più aspramente l'intervento armato e il bombardamento di Alessandria. Il ministero italiano, per quanto si raccoglie dai documenti testè pubblicati, non solamente non si è opposto ad alcuno degli atti dell' Inghilterra, non solamente non ha fatto intorno ad essi e alle loro conseguenze alcuna importante riserva, o manifestato il proprio malcontento, ma si può dire che in più occasioni ha esplicitamente approvato il governo inglese e riconosciuto che non avrebbe potuto operare altrimenti. Non abbiamo alcuna intenzione di accusare il nostro governo di soverchia condiscendenza; i fatti che seguirono e che a taluno giunsero inaspettati, lo giustificano e ci fanno esser lieti che le cordiali e schiette dichiarazioni del nostro ministero abbiano più volte temperato l'impressione che nel governo inglese dovevano necessariamente produrre certe manifestazioni ostili dell'opinione pubblica in Italia. E tutto fa presumere che queste buone relazioni e questa concordia di vedute duri anche ora. Il nostro governo ha fatto smentire ufficialmente le voci riferite da alcuni giornali, ch'esso, nelle trattative diplomatiche relative all'Egitto, si fosse unito alla Francia, e avesse fatto causa comune con lei. L'assurdità di siffatte dicerie era palese. Qual giovamento avrebbe tratto l'Italia da un improvviso cambiamento di politica in questo senso? Non abbiamo dunque bisogno di fermarci su questa ipotesi; la questione, d'altronde, è esaurita dopo le smentite del governo, e dopo che si è saputo in modo quasi ufficiale, essere l'Italia fra le Potenze che accettano, senza muovere alcuna opposizione, le proposte inglesi.

Del resto, se l' Inghilterra, come pare certo, invita le Potenze a provvedere alla libera navigazione del Canale di Suez, dà con ciò una soddisfazione all'amor proprio della diplomazia italiana che, nella conferenza di Costantinopoli, si era fatta iniziatrice di quella proposta. Quanto all' ordinamento dell' Egitto, non si conoscono ancora tutti i

minuti particolari del progetto inglese, ma non si dubita punto che questo, pure sottoponendo in realtà l' Egitto alla potestà dell' Inghilterra, gli lascerà una larva di governo autonomo, assai più che non abbia fatto la Francia a Tunisi, dove a quest'ora fu compiuta una vera annessione, o per meglio dire, una vera conquista.

Avviate verso un pacifico componimento le controversie relative all'Egitto, restano pur sempre molti punti neri sull'orizzonte europeo. È mestieri però, saper discernere il vero dal falso nelle notizie spesso contraddittorie e nelle polemiche dei giornali. Così, a cagion d'esempio, ci sembrano assolutamente privi di fondamento i sospetti che l'Austria-Ungheria cerchi di svincolarsi dall'alleanza colla Germania. Coll'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, l'Austria-Ungheria ha fatto un passo notevole e decisivo in quella via, per la quale deve cercare la propria forza di espansione in Oriente. Non è da credere ch'essa si sia tanto inoltrata in questa politica senza un disegno prestabilito e senza la ferma decisione di effettuare sino all'ultimo il suo programma. Finora non ha avuto a pentirsi della propria risoluzione e nulla fa supporre che voglia indietreggiare. Ma nessuna Potenza meglio della Germania può aiutarla nell'esecuzione del suo disegno. È stata la Germania che ha spinto l'Austria-Ungheria in Oriente e, nel congresso di Berlino, le ha aperto la via di Salonicco. E, senza dubbio uno degli scopi principali dell'alleanza Austro-Germanica era il compimento di questo piano, conforme agl' interessi della Germania stessa non meno che a quelli dell'Austria-Ungheria, e lungamente accarezzato dal principe di Bismarck, il quale si è adoperato e si adopera tuttora ad allontanare sempre più il centro di gravità della monarchia austro-ungherese dai paesi tedeschi. Tale essendo la base dell'alleanza, se i vincoli di questa si spezzassero, ne conseguirebbe immediatamente un radicale cambiamento nella politica estera dell'Austria, del qual cambiamento sarebbero gravissimi gli effetti.

Imperocchè da quella rottura si trarrebbe la prova, che l'Austria-Ungheria non solamente abbandona la sua politica orientale, ma vuol esercitare la propria azione nel centro stesso dell'Europa: in altre parole il fatto di cui parliamo, dovrebb'essere interpretato come un ritorno all'antagonismo fra l'Austria e la Germania. È possibile, domandiamo noi, che si voglia ricominciare la lotta chiusa con la guerra del 1866? Notisi che coloro stessi che in Austria e in Ungheria avversano più ferocemente l'elemento slavo, non vorrebbero più a verun patto un'Austria simile a quella che contendeva alla Prussia il domi-

nio della Germania. Quest'idea è generalmente respinta dall'opinione pubblica, così a Vienna come a Pest, nell'interesse della pace e della libertà. Riteniamo, perciò, che l'alleanza rimarrà salda, perchè nello stato presente delle cose è necessaria ad entrambe le potenze che l'hanno conchiusa. Essa è superiore all'agitarsi delle razze diverse che popolano l'impero austro-ungherese.

Queste medesime considerazioni vediamo svolte nei giornali tedeschi, e con maggior insistenza dopo le dimostrazioni anti-germaniche avvenute a Parigi in occasione dei funerali di Gambetta. Alla prima impressione, quasi di sollievo e di fiducia nella pace, prodotta in Germania dalla morte dell'ex dittatore, è succeduto un sentimento di viva inquietudine per lo spettacolo presentato dalla Francia in questi giorni. Se ne deduce la conseguenza che l'idea della rivincita rappresentata dal Gambetta, non si è spenta con lui e forse neanco affievolita. La presenza di numerose deputazioni dell'Alsazia e della Lorena ai funerali, i discorsi che vennero pronunciati, tutto prova che quest'idea ha profonde radici in Francia, e che nell'Alsazia e nella Lorena non è punto stato domato il partito avverso alla dominazione germanica. Com'era soverchia la sicurezza, così ci sembrano esagerate le inquietudini dei giornali tedeschi. Era da prevedere che i funerali di Gambetta avrebbero dato occasione alla manifestazione di quei sentimenti, e certo in Germania non si può immaginare che i francesi non rimpiangano la perdita di due nobilissime province, e che in quelle province non si ricordi la secolare unione alla Francia. Ma per tradurre queste aspirazioni in fatti, era necessario un uomo che agli occhi della nazione fosse come il simbolo della riscossa. Quest'uomo è scomparso dalla scena del mondo, e quasi immediatamente lo ha seguito nella tomba il generale a cui, nel giorno del pericolo, la nazione avrebbe probabilmente affidato il supremo comando dell'esercito. Dopo la morte del Gambetta e del Chanzy, la Francia, dato sfogo al proprio dolore, dovrà raccogliersi, e coloro stessi che parlarono con maggior violenza ai funerali del tribuno, sarebbero poi tutt'altro che disposti a gettare la Francia in una guerra disastrosa, poichè sono persuasi che il loro paese non vi è preparato.

Il principe di Bismark ha considerato le cose con maggior calma, e, per quanto assicurasi non ha mosso alcuna rimostranza al governo francese. È pure smentito che l'ambasciatore francese a Berlino, trovandosi a disagio, abbia chiesto di essere richiamato. Ma se il Gran Cancelliere mostra di non temere un'aggressione immediata per parte della

Francia, non ne segue che giudichi rimosso il pericolo di una guerra, qualora egli lasciasse modo al governo francese di uscir dall'isolamento in cui lo ha posto. L'alleanza austro-germanica è una delle condizioni di quest'isolamento, come quella che tiene in rispetto la Russia, e fino a un certo punto anche l'Italia quantunque quest'ultima non senta alcuna propensione ad accordarsi con la Francia ai danni della Germania. Anzi, come fu più volte asserito anche da noi, e come oggi sembra dimostrato, l'Italia partecipa anch'essa, in una certa misura, all'alleanza dei due Imperi. Quindi tutti gli sforzi del principe di Bismark sono rivolti a far sì che non si rompano gli accordi dai quali principalmente dipende la sicurezza della Germania e con essa la pace d'Europa.

Abbiamo detto poc'anzi che all'alleanza austro-germanica si è accostata anche l'Italia. Non sofisticheranno sulla forma di questo fatto, del quale nessuno ha osato negare la esistenza, quando fu affermato da autorevoli diari. Tali essendo le nostre relazioni con la Germania e l'Austria-Ungheria, gli stolti tentativi degl' irredentisti non hanno potuto distruggere nè tampoco scemare il valore di patti solennemente stipulati. Anche senza di ciò l'obbligo del governo italiano sarebbe stato di adempiere i doveri internazionali e di reprimere energicamente le offese ad una nazione vicina ed amica. D'altronde la necessità di prevenire e di reprimere gli era imposta anche dalla tutela della sicurezza interna. Poichè, in fin de' conti, la bandiera irredentista non copre in Italia che la merce repubblicana; la quale per sè stessa non troverebbe compratori. Non diamo grande importanza agli sfregi che si vollero fare all'Ambasciatore austro-ungherese presso la Santa Sede, e, dopo qualche giorno, allo stemma dell'ambasciata austriaca. — Ammettiamo che questi fatti spiacevolissimi, e verso i quali giova sperare si mostreranno giustamente severi i tribunali, sieno da attribuirsi a qualche cervello esaltato e non si connettano coi tenebrosi maneggi di alcuna setta. Ma quest'esaltazione stessa è il prodotto dei continui eccitamenti che apertamente si venivano facendo all'odio contro l'Austria e il suo governo.

Il piano dei repubblicani, confessato da qualcuno degli uomini più autorevoli del partito, era di staccare violentemente l' Italia dall'Austria, di spingerle l'una contro l'altra e di approfittare del conflitto per rovesciare in Italia la forma di governo sancita dai plebisciti. Sarebbe stata una parodia di ciò che fecero i repubblicani francesi dopo Sédan.

Noi dobbiamo esser lieti che, da un lato il governo italiano abbia

con immediati provvedimenti, arrestato quel movimento, e che, d'altro canto, il governo austro-ungherese, mostrando di conoscere i veri sentimenti della maggioranza degli italiani, e confidando nella fermezza e nella lealtà del nostro ministero, non abbia inasprito la questione con rimostranze intempestive, le quali sarebbero state interpretate, nel nostro paese, come contrarie alla dignità nazionale. Così con l'energia da una parte e con la prudenza dall'altra è stata superata una crisi che, se le due Potenze, interessate si fossero con minore accorgimento portate, avrebbe potuto diventare una seria minaccia per la pace. Non è neanche da porre in dubbio che la condotta del nostro ministero sarà ampiamente approvata dal Parlamento, dove la maggioranza antiradicale e governativa si affermerà con sempre maggior vigore. Occorreva un'azione pronta, efficace, e coloro che discutono sulla legalità degli arresti, dimenticano troppo facilmente che in nessun paese regolarmente costituito si tollerano le associazioni e le riunioni, pubbliche o private che siano, quando hanno uno scopo contrario alla legge. E poi è molto dubbio, a parer nostro, se possa dirsi privata una riunione, la quale pubblica i suoi programmi e perfino il testo delle sue deliberazioni nei giornali. Quanto al titolo del reato pel quale vennero eseguiti gli arresti, non intendiamo prevenire il giudizio dei magistrati, e ci reca meraviglia che una parte della stampa lo abbia fatto argomento di discussione, usurpando così i diritti della magistratura, riconosciuti e rispettati nei paesi più liberi. E se il governo appoggiandosi alla legge sciogliesse le associazioni che mirano direttamente alla distruzione delle istituzioni, e non hanno mai taciuto questa loro intenzione, a noi pare che nessuno avrebbe ragione di protestare o di gridare alla violazione delle pubbliche libertà.

Intanto bastarono pochi arresti e qualche sequestro a ristabilire l'ordine e a far cessare le dimostrazioni irredentiste. La qual cosa dimostra quanto il governo sia forte, purchè voglia adoperare questa sua forza quando la sicurezza del paese lo richiede imperiosamente, come nel presente caso. Questi atti di rigore, che, a parer nostro, non andarono disgiunti dal più scrupoloso rispetto della legge, hanno rianimato il coraggio di tutti coloro che non fanno consistere il patriottismo nel congiurare contro il governo del proprio paese. E se ne sono visti gli effetti anche nelle ultime elezioni parziali, nelle quali i radicali furono sconfitti anche in quei collegi dove avevano vinto nelle elezioni generali, giovandosi dell'avvilimento in cui era caduta la parte sana degli elettori.

I risultati delle elezioni parziali devono aver additato anch'esse al ministero la volontà della nazione e il vivo desiderio degli italiani di avere un governo autorevole. Ciò, indipendentemente da ogni altra considerazione politica, è più che mai necessario ora che ci avviciniamo all'abolizione del corso forzoso, e che il ministro delle finanze ha dichiarato di non voler ritardare questo grande atto, aspettato da tutti con tanta impazienza e trepidazione. L'abolizione del corso forzoso, per diventare un fatto compiuto, ha bisogno di quiete all'interno e di credito e di fiducia all'estero.

Roma, 15 gennaio 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Uno sguardo al passato finanziario e a quello delle Borse. Situazione particolare dell' Italia — Mercato monetario e situazione delle principali Banche — Movimento delle Borse.

Inaugurando il bollettino finanziario per l'anno corrente, non possiamo esimerci dal fare quello che è l'uso comune in contingenze somiglianti, cioè dall' accennare ai casi più memorabili avvenuti nell' anno, che è ormai nel dominio della storia, e alle speranze portate dall'anno nuovo che è appena incominciato.

Ma poichè crediamo che quei casi siano ben presenti a tutti, abbiamo deliberato di non estenderci oltre certi limiti e di toccare di essi solamente quel tanto che può bastare ad una sintesi del nostro quadro.

E difatti chi presumesse, col riandare le particolarità dell' immane *Krach* nel quale fu travolta specialmente la borsa di Parigi nel gennaio dello scorso anno, di ricordarlo a quelli che s' interessano alla finanza e alla borsa nella sua entità e nelle conseguenze, potrebbe star sicuro di fare opera superflua, perchè l'una e le altre sono ancora nella mente di tutti.

Ma sarebbe errore il credere che la crisi del gennaio 1882 sia stata cagionata precisamente dall'eccesso delle operazioni di borsa impegnate sulle azioni di una banca. Ancora ci risuona alle orecchie quello che ebbe a dire su ciò il sig. Say in un tempo non molto discosto dal presente, quando egli prese a scuotere la opinione pubblica e il Governo della Francia, per ritrarli dalla mala via nella quale si erano messi. Il signor Say, come i nostri lettori sanno, ha insistito specialmente nel porre in sodo che il male, del quale la Francia si duole tuttavia, è nato

sopratutto dalla foga posta nel creare affari improduttivi, e specialmente un numero soverchio di banche, e nello avere sperperato i risparmi pubblici di più anni.

Noi, ancora memori di altre rovine, affatto paesane, fummo nel principio restii nel tener dietro alla Francia in quella via; pure vi rientrammo. Ma per nostra fortuna giungemmo tardi. Così la catastrofe francese c'incolse a mezza strada e bastò a fermarci. Qualche nuova banca caduta, e qualche brutto quarto d'ora passato da altre esistenti, che parvero incamminate verso la china Bontuiana, furono il solo scotto pagato dall'Italia in una liquidazione che il timor panico calcolò a base di miliardi. E potemmo contentarcene!

Se la crisi del gennaio fosse avvenuta in tutt'altro paese fuorchè nella Francia, osiamo dire che i danni sarebbero stati molto più estesi e meno riparabili. Ebbe in Francia conseguenze meno funeste di quelle che avrebbe potuto dare, sia perchè essa cadde sopra piazze non ancora esauste, sia perchè trovò nella organizzazione potente degli Agenti di cambio di Parigi un argine valevole ad arrestarla.

Pure l'opera di riparazione è stata lenta ed è proceduta attraverso mille ostacoli, al punto che nemmeno dopo il corso di un anno si sa a qual termine si trovi, e nessuno si attenta a dire che può bastare, anzi i più si accordano nel ritenere che deve continuare. Delle quali cose si è avuto nuova prova ogni qualvolta la borsa parigina, dopo le oscillazioni brusche e frequenti alle quali ci ha abituato, è sembrata inclinare ad una ripresa di qualche serietà e durata. Quelli stessi i quali avevano rimpianto l'atonia del mercato e combattuto la reazione che si avanzava, sono stati i primi a dire in ogni circostanza che una ripresa un po' viva avrebbe potuto arrecare nuovi danni, e non hanno dubitato di raccomandare ripetutamente la prudenza e la calma. D'onde si deduce che alla speculazione è mancata da un anno a questa parte qualunque base.

A rendere meno proficua l'opera di riparazione si aggiunsero con l'andar del tempo altre cause. Ricordiamo le principali, che furono la questione egiziana, resa acuta dalla sommossa di Arabì, i raccolti riusciti al di sotto delle speranze e il timore di una crisi monetaria. Poi l'avviamento dato alla politica finanziaria della Francia e gli avvertimenti fatti dei pericoli che sovrastavano da questa parte, le apprensioni politiche derivanti dallo stato degli animi e dei partiti, le mene e gli atti vandalici degli anarchici, e finalmente il tramonto anticipato di un nome e forse di un principio, intorno ai quali, anche temendone,

si era venuta raccogliendo la maggioranza della Francia. Sorpassiamo il brutto episodio di Tunisi e altre.

In mezzo a queste vicende non è da maravigliare che la eredità dell'anno 1882 sia stata giudicata assai triste. I fatti ne sono pur troppo la conferma.

Il tre per cento perpetuo ha perduto da un anno all'altro fr. 4,70; quello ammortizzabile, 4.35. Il solo 5 per cento, in grazia della resistenza addimostrata contro la corrente al ribasso, ha potuto uscirne con un guadagno di centesimi 65. Ma è un guadagno piuttosto apparente che reale, perchè il mantenimento di questo titolo ad un corso alquanto alto in confronto con la sorte toccata agli altri, viene spiegato con gli ostacoli che la operazione della conversione ha incontrato nello stato non prospero delle finanze.

Nei titoli proprii degli stabilimenti di credito la perdita è molto più sensibile. La caduta di molte società, l'enorme deprezzamento dei corsi toccato ai titoli di una gran parte di esse, hanno seminato a larghe mani la diffidenza fra tutti i portatori. Il pubblico, punto nel vivo della borsa, ha esagerato questa diffidenza ancor più.

Le azioni della stessa Banca di Francia, nonostante l'organizzazione ammirabile di questo Istituto, hanno perduto nel confronto fra il 31 dicembre 1881 e il 30 dicembre 1882, franchi 375; quelle del Credito fondiario, 457,50; quelle della Banca di Parigi, 260; quelle della Banca di sconto, 332,50; quelle della Società generale, 238,50. Vengono successivamente le azioni del Crédit Lyonnais per 325; le azioni del Credito generale francese per 412,50; del Credito mobiliare per 356,25; della Banca commerciale ed industriale per 208,75; della Banca dei paesi austriaci per 635; della Banca dei paesi ungheresi per 240 e quelle del Credito mobiliare spagnuolo per 556,25. E con tutto ciò i corsi al 30 dicembre 1882, nel confronto con quelli fatti subito dopo il *krach* e a breve intervallo da esso, si possono dire di ripresa.

Anche i valori ferroviarii presentano differenze in meno di qualche entità. La Compagnia Lyon, fr. 190; quella del Midi, 152,50; quella del Nord, 395; quella d'Orléans, 83,75; quella del Nord della Spagna, 153,75. La sola che offre un guadagno è la Compagnia delle strade ferrate austriache che segna un sopra più di 20 franchi. Le obbligazioni della strade ferrate lombarde presentano una differenza in meno di soli franchi 22,50. La politica finanziaria della Francia, più che il fatto della catastrofe del gennaio, ha prodotto le differenze accennate in perdita, le quali sarebbero state anco maggiori se le discussioni fatte e

le dichiarazioni ultime del Governo non avessero determinata la necessità di un prossimo accordo fra lo Stato e le grandi Compagnie di strade ferrate.

I valori industriali segnano perdite rilevanti. Le azioni Suez, 1060; le delegazioni, 82,50; le parti dei fondatori, 1035; le parti civili, 682,50. Le azioni degli Omnibus perdono fr. 395; quelle della Compagnia transatlantica, 150. Si sa che sulle Suez una speculazione sbrigliata commise eccessi, e che gli ultimi avvenimenti, i quali hanno messo in forse la indipendenza della Compagnia, hanno impedito che venissero portate di nuovo a prezzi più alti.

Intorno alle rendite internazionali, la Borsa ebbe vicende non dissimili da quelle già accennate in riguardo alle rendite nazionali. La maggior perdita toccò all'Unificato egiziano, che presenta una differenza in meno di 6,25; quella minore toccò alla rendita italiana 5 per cento, che dà una differenza in meno di 1,05. Vengono poi, l'ungherese nuovo per 4,65; il 5 per cento turco per 2,45, e il 5 per cento russo per 2,37.

Passando all'Italia, dobbiamo premettere che il nostro esame è stato mosso da un particolare intento e precisamente da quello di ricercare le variazioni avvenute non soltanto in conseguenza del *Krach* verificatosi nella borsa parigina, ma eziandio a causa della trasformazione inerente all'abolizione del corzo forzato. Perciò esso parte dalla data del primo luglio 1880; nella quale avemmo i corsi seguenti:

Rendita 5 0[0: Parigi, 88.40. — Londra, 85 *ex coupon.* — Berlino 87 (contante). — Borse italiane 95 circa.

Ai 30 novembre dello stesso anno, ossia nella crisi determinata dalle notizie corse sulla proposta di legge, i prezzi della stessa rendita facevano:

Parigi, 87.50. — Londra, 86 1[2. — Berlino, 85.75 (contante). — Borse italiane, 89.97 in media.

Per conseguenza si avevano le differenze che seguono. La rendita perdeva a Parigi un punto circa; a Londra, tenendo conto della cedola mancante alla data del primo luglio, perdeva un punto e un quarto; a Berlino altrettanto; nelle borse italiane, per la differenza dell'aggio, cinque punti all'incirca.

Al 31 dicembre 1880 i corsi erano migliorati sensibilmente; ma il meglio avvenuto rappresentava per l'appunto l' importo della cedola che doveva essere staccata nei primi del gennaio 1882, secondo gli usi delle varie piazze.

Il confronto fra i corsi inerenti ai valori bancari e affini alla stessa data del 30 novembre 1880, ci porta a differenze ben più rilevanti. Le azioni della Banca italiana, a 2140, perdevano 348 lire; quelle della Banca Romana, a 1130, 250 lire; quelle della Banca Generale, a 610,75 lire. Le azioni della Banca di Torino, a 855, perdevano 112.50; quelle della Banca Industriale subalpina, a 360, scapitavano 300 lire; quelle del Banco di sconto e di sete, a 342, perdevano 93 lire. Le azioni del Banco di Roma, a 580, ribassavano di 140 lire; quelle della Banca Napoletana, a 545, perdevano 19.75; quelle della Società Generale dei Magazzini generali di Napoli, a 270, scemavano di lire 27.75.

Le cartelle fondiarie perdevano da 7 a 29. Le obbligazioni industriali, da 16 a 48 Le azioni della stessa specie, 7.20, 23.31 e fino 40 lire.

Ai 31 gennaio 1882, dopo la catastrofe della borsa parigina, la rendita italiana 5 0[0 e gli altri valori accennati, salvo poche eccezioni, subivano gli effetti delle due crisi.

Ma di questo stato di cose preso nell' insieme si hanno segni ancora più manifesti se si pongono a confronto i prezzi del luglio 1880 con quelli segnati alla fine dicembre dell'anno ora scorso.

La rendita 5 per cento nelle piazze estere è aumentata soltanto apparentemente perchè nel luglio 1880 l'aggio era del 10 per cento circa. Nelle piazze italiane è scesa dal corso di 95 a quello medio di 90.36, Le azioni della Banca Nazionale sono ribassate da 2487 e 2488 a 2122 e 2129. Quelle del Credito Mobiliare italiano, da 1022 e 1018 a 750 e 753. Le azioni della Banca Romana, da 1380 a 1015: quelle della Banca generale da 685 a 559; quelle del Banco di Roma, da 640 a 624. Le azioni della Banca di Torino da 967 a 695; quelle de Banco di sconto e di sete da 435 a 365.

La Cartiera italiana da 435 a 369; i Canali Cavour da 584 a 544; le azioni dell'Acqua marcia da 1050 a 920.

Le obbligazioni meridionali da 294 a 272; le Palermo-Trapani da 325 a 274; le Sarde A, da 304 a 267; le Sarde B da 300 a 270; le Pontebbane da 459 a 426; le azioni meridionali da 473 a 461.

Le fondiarie di Milano da 512 a 503; quelle di Roma da 489 a 431; quelle di Torino da 511 a 488.

I soli valori che nella nostra lista figurano in aumento sono, fra i bancari, le azioni della Banca industriale e commerciale di Torino, già piccola industria, cresciute da 93.75 a 123; fra i ferroviarii, le meridionali austriache, salite da 264 a 285, e fra gl'industriali, il gaz romano, portato da 783 a 1000, o poco meno.

Potremmo ora istituire un confronto fra i prezzi dei nostri titoli e valori alle due date del 31 dicembre 1881 e 30 dicembre 1882; ma dopo le cose esposte ci pare opera superflua. Aggiungeremo solamente che la nostra rendita 5 0[0, a 90.30, è venuta a perdere 2.32, e che il 3 0[0, a 51.90, è aumentato di 1.10.

Tutto questo viene a dire che fummo nel vero, quando nella crisi effimera dell'autunno scorso, osservammo che i prezzi dei valori confrontati con quelli fatti prima della legge abolitiva del corso forzoso, dimostravano ad evidenza che la eventualità prossima ad avverarsi era stata scontata largamente col ribasso avvenuto dal tempo corso da allora a quel punto. Pertanto è da credere che l'apertura del cambio, salvo nuovi incidenti, non produrrà in questa parte altre scosse.

Durante l'anno passato non avemmo nel nostro particolare nulla che attraversasse l'andamento degli affari, salvo le crisi accennate. Ma tutti sanno che l'ultima, appunto perchè effimera, fu di corta durata. Perciò tenemmo dietro esclusivamente alle Borse straniere e ci lasciammo regolare e dominare dagli avvenimenti sorti fuori.

I buoni raccolti non ci fecero difetto, e questo fu balsamo non lieve rimpetto alla scarsità toccataci nell'anno antecedente. Ma le alluvioni dell'Alta Italia e del Veneto vennero a togliere una parte dei beni conseguiti in questa condizione di cose e a creare la necessità di nuove spese a carico dei bilanci dei Comuni e delle Provincie, già tanto aggravati, e a carico del bilancio dello Stato, al quale, ora più che mai sarebbe necessaria la maggiore elasticità.

Il fatto straordinario della profonda riforma recata alla legge elettorale potè avere il proprio compimento senza che nè la politica nè la economia ne avessero alcuna scossa o ne risentissero alcun danno. Anzi esso diè occasione al Capo del ministero di esporre al paese un programma che rinfrancò gli animi, e alla Corona, di ripeterlo e confermarlo nei punti principali con manifestazioni solenni e promesse memorabili. Così Governo, Parlamento e Paese ebbero il campo aperto allo studio e alla risoluzione di grandi problemi civili e sociali.

Ma sul finire dell'anno l'Italia venne turbata da agitazioni prodotte da partiti extra-legali, i quali sembrano essersi tolto l'assunto di pregiudicare ai buoni rapporti di essa colle Potenze alleate. Il Ministero, per fortuna, dimostrò energia nel reprimere e ne ebbe lode; ma quelle agitazioni hanno lasciato uno strascico, il quale, se non troncato a tempo e risolutamente, può compromettere o ritardare, con danno di molti interessi, l'opera di riforma assegnata al Parlamento. Il paese

ha fatto piena giustizia di quei turbamenti; speriamo ora che la Camera lo secondi comprendendosi degli alti interessi che le sono raccomandati e del grande bisogno per l'Italia di pace e sicurezza.

Quali sieno gli auspici sotto i quali è sorto il nuovo anno e quali i desiderii che lo accompagnano, è cosa abbastanza nota. In Francia la pace fatta fra il Governo e le Compagnie di strade ferrate e le dichiarazioni espresse dal primo allo scopo di rassicurare il paese sul punto di una buona politica finanziaria, hanno tranquillato e anche rialzato alquanto gli animi.

Ma le apprensioni politiche mantengono colà una inquietudine, la quale, aggiunta allo stato sempre precario della Borsa parigina, non lascia presagire che le conseguenze della morte del signor Gambetta passino liscie, sia nei rispetti dei partiti, sia nei rispetti internazionali. Soltanto il tempo dirà quello che potrà nascerne.

In Italia è cosa desiderabilissima ed aspettata che le promesse fatte nel discorso della Corona vengano adempite, e che questo adempimento sia accelerato. Se il Governo e il Parlamento si metteranno risolutamente in questa via, il ritorno alla circolazione metallica, aumentando e allargando i nostri scambi con gli altri mercati, potrà essere cagione di una operosità maggiore del commercio e delle industrie del paese e contribuire efficacemente e gradatamente ad un ribasso del saggio di capitalizzazione.

Vorremmo intanto che nei più entrasse bene la convinzione di dare ogni opera affinchè il pubblico bilancio si rafforzi e consolidi, essendo in ciò una delle condizioni essenziali del mantenimento del credito e, per conseguenza, del buon esito della operazione di abolizione del corso forzoso; e che gli esempi dello Stato francese fossero per noi un salutare ammaestramento ad evitare emissioni non necessarie e la esecuzione di lavori non richiesti da necessità del momento. Noi preme sopratutto il bisogno di fare al nostro maggior titolo di Stato il più largo e facile collocamento nelle altre piazze e di por modo che tutti gli atti del governo sieno ispirati da questo bisogno e conformati a questo intento.

Chiudiamo con due notizie statistiche. L'una riguarda alla media dei cambi dell'oro, durante lo scorso anno, nelle principali piazze italiane; l'altra, il movimento delle stanze di compensazione nelle piazze di Genova e Milano, dove questo Istituto funziona soltanto da poco tempo.

Le medie accennate sono le seguenti:

Genova, per la Francia a vista, 102.38; per la Londra a termine, 25.77; per l'oro, 20.57.

Milano, 102.37; — 25.06; — 20.02.

Torino, 102.35; — 25.06; — 20.52. Perciò si hanno le medie generali di 102.37; — 25 55; — 20.52.

Il totale delle operazioni di compensazione compite a Genova dal 15 maggio al 31 dicembre 1882 ascende appena a otto milioni.

Quello delle stesse operazioni fatte a Milano dal 9 ottobre al 31 dicembre ammonta a 40,333,253. In questa somma sono comprese pure due liquidazioni mensili che toccarono ciascuna l'importo di 12 milioni.

Il nuovo istituto sembra incontrare qualche difficoltà negli usi inveterati di alcune piazze; pure crediamo che questi alla lunga cederanno e lasceranno la via aperta a migliori propositi. Ma anche il modo di ordinamento delle stanze deve avere in ciò la sua parte. A Genova, dove sono prevalute le idee più strette, la stanza di compensazione è stata ed è ancora una larva. A Milano, dove si è fatto l'adito a idee più larghe, il nuovo istituto si viene estendendo e rafforzando sempre più e accenna ad avere vita prospera.

Nelle altre piazze indicate ad averlo, durano gli sforzi diretti a farvelo entrare; ma in alcune, anche i migliori desiderii hanno urtato contro opposizioni e ostacoli, ai quali non sappiamo dare una qualità che sia appropriata.

Nel trattare dell'andamento del mercato monetario durante la prima quindicina del nuovo anno, dobbiamo anzitutto constatare che le condizioni ne sono migliorate sensibilmente in molte parti. Il prezzo del danaro, salvo casi eccezionali, dei quali faremo cenno, è andato quasi dovunque ribassando, mentre le risorse sono divenute più abbondanti Se quindici giorni or sono ritenevamo lontano qualunque pericolo riguardo ai rapporti coll'America, stando allora il cambio della sterlina a New York a 4.79 e tre quarti, abbiamo ora ragione di dire che relativamente a quei rapporti si è completamente rassicurati, giacchè il cambio stesso è salito la scorsa settimana a 4.80 e successivamente a 4.81 e un quarto.

La situazione ultima delle Banche associate di New York è soddisfacente. Lasciammo la eccedenza della riserva sul limite legale a dollari 5,200,000. Al 30 dicembre, causa le esigenze di quel mercato in fine d'anno, essa discese a dollari 3,375,000; ma nella prima settimana di gennaio aumentò nuovamente fino a dollari 4,675,000. Il danaro è stato colà assai facile nelle due prime settimane di gennaio. Il saggio fattosi generalmente per prestiti sopra consolidato e altri valori è stato di 3 per cento in media.

Venendo all' Europa, rileviamo pure che in generale le situazioni delle principali Banche denotano uno stato di cose soddisfacente.

La Banca di Francia ha dovuto far fronte ai forti bisogni del mercato che usualmente si fanno sentire in quest'epoca. Perciò, nelle due settimane dal 28 dicembre al dì 11 gennaio, il suo fondo metallico è diminuito, così per l'oro come per l'argento. La diminuzione nello stock d'oro è di 17 milioni di franchi; quella dello stock d'argento, di franchi 11,700,000 circa. Per contro sono notevoli gli aumenti avvenuti nella circolazione e nel portafoglio; il primo, di 122 milioni; il secondo, di franchi 84,682,331. Rileviamo ancora una diminuzione di 70 milioni nei conti correnti del Tesoro. Rimpetto al bilancio del 12 gennaio 1882, quello del dì 11 corrente segna un aumento nella circolazione di 27 milioni. Lo stock d'oro eccede pure quello di un anno fa di quasi 300 milioni; mentre quello d'argento vi è per oltre 63 milioni inferiore. Tutti gli altri capitoli dànno importi minori; notiamo che il portafoglio era l'anno scorso più forte di oltre 307 milioni.

Contrariamente a quanto si prevedeva, il danaro nel mercato libero è rimasto assai facile. Nella prima quindicina di gennaio in ogni anno il danaro è scarso; all'opposto esso è stato in questa assai abbondante, e i saggi, anzichè tendersi, sono alquanto ribassati. Alcune firme di alta banca sono state scontate a 3 per cento; le accettazioni di commercio furono trattate a 3 1|8 e 3 1|4 per cento. Dell'influenza che l'abbondanza presente dei capitali può avere sulla Borsa, e dei buoni augurii che se ne traggono, parliamo altrove.

Riguardo alla Banca d'Inghilterra, esamineremo distintamente i mutamenti avvenuti nella settimana al 3 e in quella al 10 gennaio, giacchè alla prima data la situazione era peggiorata alquanto, e alla seconda riebbe un considerevole aumento di forze. Infatti notiamo che il fondo metallico perdette dapprima 41,454 sterline, e poscia ne ricuperò 263,897; così la riserva, da sterline 10,452,050, come la lasciammo, scese nella prima settimana a sole sterline 9,684,091, cioè ad un punto assai basso e tale da destare timori, ma risalì nella seconda fino a 10,474,478 sterline. Per contro la circolazione, il portafoglio e i conti correnti dei particolari ebbero prima un aumento rispettivamente di 726,505, 4,314,344 e 4,051,340 sterline, e quindi una diminuzione di 526,490, 5,308,887 e 2,889,358. I conti correnti dello Stato diminuirono nelle due settimane di sterline 2,419,030. Da ciò risulta che l'ultima situazione è anche migliore di quella data quindici giorni fa. Infatti allora la proporzione della riserva agl'impegni era di 36.04 per cento; essa

venne a soli 29.88 per cento al 3 gennaio, e crebbe a 37.71 per cento al 10. Inoltre, a questa data, il fondo metallico sorpassò quello del dì 11 gennaio 1882 di 355,514 sterline, e la riserva divenne più forte di 399,689 sterline.

Da questo favorevole stato di cose alcuni deducono essere probabile che la Banca d'Inghilterra proceda ad una riduzione del proprio saggio, portandolo al 4 per cento, ed ottenga in tal modo il controllo sul mercato libero, che da parecchio tempo le sfugge. Può darsi; tuttavia sorge qualche dubbio intorno alla più o meno pronta attuazione di un simile provvedimento.

Il prezzo del danaro nel mercato londinese è andato ribassando nella prima settimana, essendovi stata poca domanda. I prestiti brevi, che nei primi di gennaio si trattavano a 3 1[4 e 3 1[2 per cento, scesero fino a 2 1[2 e 3 per cento; così la carta a 3 mesi, da 3 5[8, venne a 3 3[8 e 3 7[16. Ma poi, fattasi più viva la richiesta, i saggi risalirono alquanto, e vennero a 3 1[2 per i prestiti brevi e a 3 3[4 per la carta a 3 mesi. Le ultime notizie recano che il regolamento dello Stock-Exchange, avvenuto venerdì, fu di poca importanza; che la domanda per prestiti è attivissima. La Banca impresta solamente per 15 giorni. Nel mercato libero, i prestiti a 7 giorni si trattano da 4 1[2 e 5 1[2 per cento; quelli a breve scadenza, ricercatissimi a 4 1[2. Il mercato è piuttosto scarso, e per poco che i bisogni aumentino, i saggi dovranno salire.

Dal 23 dicembre al 7 gennaio il fondo metallico della Banca dell'impero germanico è aumentato di marchi 7,125,000; il portafoglio, di 8,931,000; le anticipazioni, di 21,163,000, e la circolazione, di 57,493,000 All'opposto, i biglietti di Stato sono diminuiti di marchi 1,836,000 e i conti correnti, di 9,705,000. Nel confronto fra la situazione al 7 corrente e quella a pari data del 1882, la prima sorpassa la seconda di marchi 56 milioni nel fondo metallico, di 48 milioni nei conti correnti e di oltre 2 1[2 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Anche a Berlino il danaro è venuto facendosi sempre più abbondante. Lasciammo lo sconto nel mercato libero a 4 7[8; ma d'allora in poi esso ribassò man mano, scendendo quasi giornalmente di un ottavo per cento, talchè oggi si trova a 3 3[4 soltanto.

Si crede in alcuni circoli commerciali berlinesi che la Banca dell'Impero, tenendo conto delle migliori condizioni presenti, debba prossimamente ribassare il saggio officiale. Infatti il suo fondo in oro è stato considerevolmente aumentato, per effetto dei cambi favorevoli; il

passaggio da un anno all'altro si effettuò felicemente; si prevede il prossimo ritorno di ingenti somme alla Banca, e i capitali si riversano sul mercato in quantità. Non v'è dunque alcun bisogno di mantenere lo sconto al 5 0[0; ma nullameno è certo che la Banca dell'Impero si regolerà sull'operato della Banca d'Inghilterra.

Giacchè parliamo della Banca dell'Impero, aggiungiamo che essa sta per istituire a Berlino un *Clearing-House*, e che ciò diede ombra al *Kassen-Verein*, il quale già esercita la stanza di compensazione per i titoli. Dalle ultime notizie pervenute risulta però che il progetto originale è stato mutato in alcune parti, e che la Banca farà solamente la compensazione delle cambiali e degli checks relativi al servizio di *giro* istituito da essa.

I bilanci della Banca austro-ungarica, dal 23 dicembre al 7 gennaio, offrono gli aumenti di fiorini 427,039 nel fondo metallico, di 2,797,798 nei biglietti di Stato, di 3,651,384 nel portafoglio e di 12,216,340 nella circolazione. D'altra parte le anticipazioni sono diminuite di fiorini 235,400. Il 7 gennaio dell'anno scorso, in confronto colla stessa data di quest'anno, il fondo metallico, la circolazione, il portafoglio e le anticipazioni considerate insieme, sommavano a cifre minori; le differenze tra un'epoca e l'altra sono rispettivamente di circa un milione, 6 milioni e mezzo e 16 milioni e mezzo di fiorini. Il prodotto disponibile, non ancora distribuito, per l'anno 1882 ammonta a fiorini 3,764,308. Il dividendo da distribuirsi per il secondo semestre sarà di fiorini 25 per ogni azione, mentre nel 1881 fu di soli fiorini 22. Ciò porterà il dividendo per l'anno intero a 43 fiorini, ossia a 7,17 per cento, mentre nel 1881 esso fu di 39 fiorini, ossia di 6,50 per cento solamente.

Prima di lasciare l'Austria avvertiamo che è ormai in vigore colà la istituzione delle Casse postali di risparmio. Il primo libretto di risparmio venne intestato all'Imperatore. L'interesse corrisposto sulle somme depositate, che non sono soggette a veruna tassa nè a sequestro, è del 3 per cento.

I mutamenti avvenuti nelle situazioni della Banca nazionale belga sono i seguenti. Una diminuzione nel fondo metallico di franchi 1,300,000; un aumento nel portafoglio di franchi 9,145,000; un aumento nella circolazione di franchi 18,267,000; un aumento nei conti correnti del Tesoro di franchi 8,571,000 e una diminuzione nei conti correnti dei privati di franchi 16,590,000. Nel confronto fra le due situazioni al 4 gennaio 1883 e al 5 gennaio 1882, la prima riesce inferiore alla

seconda, nel fondo metallico, di fran. 917,000; nel portafoglio, di 13,733,000, e nella circolazione, di 3,026,000.

Relativamente alla Banca neerlandese, dobbiamo dire che lo stock d'oro ha continuato a diminuire. Lo avevamo lasciato a 6 milioni e mezzo di fiorini circa, contro una circolazione di 185 milioni. Al 30 dicembre lo stock d'oro discese al di sotto di 5 milioni e mezzo, e la circolazione crebbe fino a 189 milioni di fiorini; al 6 gennaio corrente, il primo rimase a soli fiorini 5,050,250 e la seconda salì a fiorini 193,454,275. Gli altri capitoli non variarono di molto. Abbiamo già altra volta accennato ai pericoli che devono inevitabilmente derivare da un simile stato di cose, e d'allora in poi la situazione è ancora peggiorata. È vero che in ultimo la esportazione dell'oro per la Germania è alquanto scemata; ma essa non è per nulla cessata, nè pare dover cessare per ora, giacchè il solo cambio che persista a mantenersi sfavorevole alla piazza di Amsterdam è appunto quello di Berlino. Nulladimeno non abbiamo notizia che siasi adottato colà alcuno dei provvedimenti di cui facemmo precedentemente menzione ai nostri lettori, quali sono il demonetamento dell'argento che colà abbonda o un prestito dalla Banca di Francia. Frattanto è certo che il mercato olandese va incontro ad una fase assai critica.

Anche la Serbia avrà la sua Banca. La proposta di legge e i relativi statuti sono stati approvati dalla Scupcina. La Banca porterà il titolo di Banca Nazionale privilegiata del Regno di Serbia e la sede centrale sarà in Belgrado; la concessione è per 25 anni. Il suo capitale sarà di 20 milioni di franchi, diviso in 40,000 azioni da fr. 500, che verranno sottoscritte all'estero. La Banca avrà sola il diritto di emettere biglietti, in Serbia; questi saranno da 50, 100, 500, e 1000 franchi. La somma dei biglietti emessi non dovrà eccedere la metà del fondo di garanzia.

Per la Banca Nazionale italiana abbiamo la sola situazione al 30 dicembre 1882, che è l'ultima pubblicata. Essendo anche l' ultima dell'esercizio annuale chiuso a quella data, crediamo opportuno di fermarci su essa un poco più del solito.

Diciamo adunque, in primo luogo, che il confronto fra decade e decade segna a favore della situazione al 30 un aumento di L. 18,130,132 nel portafoglio; di L. 332,046 nelle anticipazioni e di L. 10,330,585 nella circolazione. A carico della medesima, reca una diminuzione di L. 2,440,019 nella cassa e riserva.

Passando al confronto fra la stessa situazione e quella al 31 dicem-

bre 1881, si hanno nella parte dell'*Attivo* i risultamenti che seguono. Nel capitolo *Cassa e riserva*, un aumento di L. 5,952,060 sul totale, con marcata prevalenza dell'oro e dell'argento sul fondo in biglietti consorziali. Infatti il fondo in oro, di oltre 36 milioni, è aumentato di circa 6, e quello in argento, di circa 69, è aumentato di oltre 16 milioni. Per contro quello in biglietti consorziali, che si avvicina ai 60 milioni, è diminuito di circa 20. Nel fondo in argento sono circa 27 milioni di scudi che la Banca ebbe a dare in altri tempi al Tesoro contro un deposito in valuta divisionaria. Il *portafoglio* è cresciuto di 28 milioni; le *anticipazioni* sono diminuite di 13. I *crediti*, considerati nella somma complessiva, sono scemati di circa 246 milioni; ma la distinta aggiunta a spiegazione di questa partita dinota che la diminuzione deriva specialmente dalla quasi cessazione del conto verso il Tesoro per il prestito dei 644 milioni e dal non figurare più nei crediti l'importo degli scudi accennato antecedentemente. All'opposto, il credito della Banca verso lo stesso Tesoro pel titolo dell'anticipazione statutaria figura aumentato di 20 milioni. Nella categoria dei *fondi pubblici e titoli di proprietà della Banca;* in quella delle *sofferenze* e nell' altra delle *spese,* le differenze sono minime; perciò passiamo oltre.

Nella parte del *passivo* si ha una diminuzione di circa 16 milioni nella *circolazione*, un aumento di circa 13 milioni nei *conti correnti* ed *altri debiti a vista*, e una diminuzione di circa L. 351,000 nelle *rendite dell'esercizio*, le quali ammontano a L. 18,674,834. Accenniamo ancora che i *i conti correnti ad interesse* sono aumentati di circa 19 milioni. Questo dato e gli altri che si hanno dall'aumento del numerario e da quello dei *debiti a vista* spiegano gli aumenti avvertiti nel portafoglio e nel credito per l'anticipazione statutaria rimpetto alla diminuzione avvenuta nella circolazione.

I confronti fatti da anno ad anno dimostrano una situazione soddisfacente anche nei rispetti dell'opera di preparazione alla cessazione del corso forzoso. A questo riguardo sarebbe anche stato opportuno che il capitolo relativo ai titoli di proprietà della Banca avesse dato luogo fin da ora ad una diminuzione di qualche entità, della quale gli effetti sarebbero stati una circolazione ristretta ancor più, e il pericolo sempre minore e più remoto di una contrazione del credito nel punto più critico. Ma se pensiamo che le condizioni dei mercati stranieri sono state tutt'altro che prospere, e se guardiamo alla sorte toccata alla nostra rendita specialmente nel mercato di Parigi, dobbiamo ammettere che

gli ostacoli ad un utile esecuzione di quel partito sono stati gravi e molti.

Con tutto ciò il fatto della diminuzione della circolazione rimpetto alla entità di questa nell'anno passato e l'aumento del portafoglio vengono a confermare che l'amministrazione della Banca rimane ferma nei suoi propositi. In questo stato di cose auguriamo che essa possa durarvi ancora, e che nulla sia fatto da altra parte che possa aumentare le difficoltà dell'oggi.

Gl'impieghi della Banca nelle tre settimane corse fino al 6 genuaio sono ammontati a L. 117,118,275, delle quali 70 milioni vennero impiegate dalle sedi e 47 dalle succursali. Le operazioni di sconto figurano nel totale per oltre L. 112,000,000; quelle di anticipazione per 4 milioni circa.

La prima quindicina del nuovo anno non ha mutato sensibilmente la situazione del mercato di Parigi, nè migliorato di molto le disposizioni di esso. Il ricordo de'tristi fatti, pe' quali andrà famoso l'anno 1882 è ancora troppo vivo, perchè la speculazione si senta, così presto, tratta a nuove imprese, e gli effetti di que' fatti, che pur durano in parte tuttavia, sono piuttosto atti a rattenerla, se ne avesse il pensiero.

Ma prescindendo dal passato, anche quest'ultima quindicina non trascorse così placidamente, da giustificare un movimento d'affari più franco e più risoluto di quello che si è verificato. Essa esordì sotto l'influsso sciagurato della morte del signor Gambetta, pel quale avvenimento tutta la stampa francese, fatte poche eccezioni, levò un grido d'angoscia e di costernazione. Il signor John Lemoinne nel *Journal des Débats* ebbe ad esprimersi con queste notevoli parole a riguardo di un tale avvenimento; « ce n'est pas seulement Paris, c'est la France tout entière, qui a été remuée, secouée jusqu'au fond, jusqu'au coeur, par cette mort foudroyante. » E con queste altre più notevoli ancora: « Le dernier et un des plus grands services que Gambetta ait rendu à son pays, c'est que la fusion nationale faite sur son cerceuil, a montré au monde la France une et indivisible, *telle que l'a faite la monarchie, telle que l'a faite la convention, et telle que doit la maintenir la république.* »

Queste parole che davano la misura della grande perdita fatta dalla Francia, che consacravano e confermavano il sentimento di una rivincita, di cui il Gambetta era la personificazione, non potevano certo lasciare senza pensieri la gente d'affari, perciò anche questa ne rimase scossa.

Ma lo sbalordimento non durò molto, chè si era presto fatto strada l'altro concetto, che la morte di questo agitatore significasse la pace meglio assicurata; e la Borsa riebbe la calma di prima. Malgrado ciò non crebbe l'attività negli affari, i quali continuarono a procedere anche più stentati e scarsi, tanto che il bilancio di essi riferentesi alla passata quindicina è riuscito anche meno importante di quello della precedente. La liquidazione di fine dicembre che ebbe luogo a Parigi

ne' primi del corrente, si era fatta con grande slancio sulle rendite, col favore di disponibilità abbondantissime; non così quella sui valori che riescì assai laboriosa e con un ribasso sensibilissimo, causa i riporti molto tesi. Sui valori il riporto si aggirò tra il 5 e il 7 per cento, mentre sul 5 per cento il riporto non sorpassò il limite di 16 centesimi, e nel più forte della liquidazione scese sino a 6 centesimi.

Compita questa, ogni animazione scomparve. Le incertezze persistenti tolgono che la speculazione possa fare suo prò della situazione generale notevolmente migliorata, a riguardo della condizione monetaria, e di una prospettiva, non più problematica, di una abbondanza di denaro, e della tendenza di esso a scemare di prezzo. In altra parte del bollettino ci siamo intrattenuti specialmente su questo tema; i fatti in esso segnalati sono oltremodo confortanti; ma pare che non valgano.

Per conseguenza gli elementi di una ripresa d'affari, se la politica non li guasti, esistono e convien augurarci che si aggiunga a questi, l'altro elemento, non meno importante, della fiducia del capitale.

In questi ultimi giorni, il risparmio si è mostrato meno diffidente, di maniera che la rendita francese venne quotata per contanti a maggior prezzo del termine. Le operazioni rimasero tuttavia assai ristrette, ma esse prenderanno più ampia sfera se la fiducia potrà consolidarsi, e si consoliderà quando de' fatti sciagurati del 1882 si perda la memoria. A ricordarli alla Borsa di Parigi, venne nello scorcio della quindicina il fallimento della *Société française financière*; ma il danno non pare gravissimo, poichè il mercato non se ne commosse molto.

L'annunzio, tanto aspettato e desiderato, della emissione prossima delle obbligazioni del Credito fondiario francese ha rianimato un po' la Borsa di Parigi, perchè si crede che questo fatto determinerà certamente uno spostamento assai importante di capitali, di cui il mercato approfitterà anche dopo il successo dell'operazione, successo oramai assicurato, poichè l'alta banca vi è grandemente interessata.

I fatti che siamo venuti esponendo, riguardanti la borsa di Parigi e gli effetti che in questa si produssero, basteranno a far comprendere quale sia stato il contegno dei mercati italiani durante lo stesso periodo, stante la dipendenza e la solidarietà che collega quella a questi.

Il movimento della rendita italiana all'estero si espresse nei seguenti corsi: a Parigi, il 1 gennaio venne quotata a 89.50 e il giorno 6 corrente a 87 60 detratta la cedola. Da quel momento venne giù scendendo a 86.70 toccando nei punti intermedi il corso di 86.85. A Londra da 86 e sette ottavi *ex coupon* nel primo giorno, scese a 86 e un ottavo e quindi a 85 7|8, corso di chiusura del giorno 15. A Berlino da 88.25 salì a 88.50, poi scese a 88 compresa la cedola semestrale.

Intorno a questo abbassamento della nostra rendita, specialmente nella Borsa di Parigi, corsero nell'ultima settimana varie dicerie, come l'abbandono fattone dal Sindacato del prestito; i pericoli derivanti dalle agitazioni irredentiste, nonostante che queste sieno state di origine francese, e altre voci sulle quali sorpassiamo, perchè sparse manifestamente ad arte. Quella del Sindacato è una diceria che non ha fondamento, perchè ciascuno sa che esso si è liberato, e non da ora, dell'ultimo stock di rendita. Delle altre dovrebbe aver fatto giustizia il paese. Siamo piuttosto condotti ad ammettere la esistenza sempre di posizioni piuttosto cariche, e a ritenere che essa specialmente abbia contribuito e possa contribuire ancora al deprezzamento che ci turba. Perciò a ragion maggiore insistiamo sulle osservazioni fatte nel principio del

bollettino sulla necessità di chiudere per un pezzo il libro del Debito pubblico Anche gli arbitraggi avvenuti fra le piazze estere e le nostre e gli effetti che ne sono derivati impongono una sosta.

Nei mercati italiani il Consolidato 5 per cento si aggirò tra 88.57 e 88.70 a principio e tra questo prezzo e quello di 88.10 per ultimo.

Il 3 per cento oltre il prezzo di 53 a 53.60.

I prestiti Cattolici rimasero come al solito poco trattati: il *Blount* venne quotato a 89 e 89.15; il *Rothschild* a 92 e 91.90; i certificati del Tesoro a 91.15 e 90.70.

Il Consolidato Turco 5 per cento rimase costantemente freddo al prezzo di 12.20 e 11.80.

La freddezza del mercato riescì piuttosto accentuata a riguardo de' valori bancari, anche per quelli ai quali non fecero mai difetto le transazioni, ad esempio le azioni della Banca italiana, le quali da 2132 si ridussero per ultimo a 2115.

Le Azioni della Banca Romana rimasero quasi sempre intrattate, al corso di 1025 a principio e a quello di 975 per ultimo *ex coupon*.

La Banca Toscana venne segnata un giorno solo a 855.

La Banca Generale ebbe nella quindicina una fase poco lieta, poichè da 555 *ex coupon* andò costantemente perdendo terreno, e a ridursi a 534.75. Per quello che ne consta, dobbiamo dire che questo sfavore del mercato non ci pare giustificato. Col primo gennaio si è dato termine alla operazione di sindacato, per la emissione delle nuove 50 mila azioni, sulle quali furono chiamati e versati integralmente i 5 decimi come sulle azioni vecchie. Risultato di queste operazioni sarà, che i soscrittori partecipanti al sindacato i quali versarono lire 100 per azione, avranno un'azione per ogni tre sottoscritte in rappresentanza del valore versato; e di più sarà corrisposto loro in denaro il benefizio il quale si suppone di lire 10 circa.

Il Mobiliare italiano ebbe pure non molto favorevole il mercato; poichè, toccato il corso massimo di 758, lo perdè successivamente e si ridusse a 705.

Passiamo sotto silenzio i corsi di altri valori bancari, d'ordine secondario, perchè il mercato riuscì quasi nullo per essi.

Dicasi altrettanto a riguardo de' valori ferroviari, i quali, fatta eccezione di pochi, furono tutti nominali e intrattati. E l'eccezione regge per le azioni della Società delle Meridionali, che vennero negoziate a 451 *ex coupon* e a 446; per le obbligazioni relative, piuttosto richieste a 272.50 e 273.25. De' Boni non si fece parola; vennero quotati a 527 detratta la cedola semestrale.

Le azioni Regìa Tabacchi furono lasciate quasi nominali fra 700 e 696.

Le influenze generali poco propizie ai negozi non rispettarono i valori che hanno speciale mercato qui in Roma, per quanto l'opinione a loro riguardo si mantenga favorevole. Le azioni del gaz Romano da 1000 caddero a 995; le azioni dell'Acqua Marcia da 907 *ex coupon* si ridussero a 890; le azioni del Banco di Roma scesero da 618 *ex coupon* a 598; le Condotte d'acqua, da 495.25 a 480; nulla si fece nelle Complementari, poco nelle Immobiliari a 490.

Il cambio su Francia a vista rimase quasi sempre sostenuto, per effetto indubbiamente degli arbitraggi. Sopra Londra invece, verso la quale questa causa non esisteva, il cambio rimase piuttosto debole. E così i *cheques* su Francia si aggirarono da 100.95 a 101; il Londra a 3 mesi da 25.16 a 25.14; l'oro oscillò tra 20.30 e 20.27.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Lettere e letterati italiani del secolo XVIII. Lezioni fatte al circolo filologico milanese da Emilio De Marchi. — (Milano, D. Briola, 1882 (pag. 333).

È una storia aneddotica della letteratura italiana, specchiata nei costumi e nelle usanze, dei primi sessant'anni del secolo decimottavo, innanzi che fiorissero que' grandi, i quali rialzarono il pensiero e produssero il nuovo risorgimento dell'arte. Qui ci passano sott'occhio in una serie di quadri con sufficiente vivezza abbozzati, le freddure dell'Arcadia, gl' improvvisatori, i poeti giocosi, i letterati avventurieri, i *nostri enciclopedisti*, i giornalisti, le contese letterarie, il teatro, la società goldoniana, e quanto ebbe di più curioso e divertente quell'età lieta e spensierata. L'Autore, giovandosi de' molti libri recentemente pubblicati sopra il suo soggetto, ne coglie il fiore, trasceglie la parte più amena, e ce la espone, senza trascurare le più notevoli relazioni che la nostra letteratura ebbe, più forse che in altro tempo, con quelle forestiere, massimamente colla francese, che allora ci dava il tuono. Brani di lettere, curiosità poetiche, aneddoti interrompono il filo della storia e ritraggono con evidenza anche maggiore lo spirito del tempo, al qual fine l'Autore profitta pure spesso, con savio consiglio, di alcune commedie del Goldoni, meno lette forse dell'altre, ma più importanti pel ritratto del secolo. Ci pare dunque che, rispetto allo scopo da lui propostosi, di render popolari con letture pubbliche le lettere e i costumi dell'età scorsa, abbia fatto buona opera, nella quale la superficiaità stessa e alcune ommissioni, che potremmo notare qua e là, non

si debbono riguardare come gravi difetti. Difetto noi troviamo piuttosto nella elocuzione e nello stile, che dovrebbero essere più accurati e non avere quella tinta francese, non tanto nei vocaboli, quanto nella sintassi, quale si riscontra sovente in molti dei libri odierni, siano quanto si voglia pregevoli per la materia e l'erudizione. Ma lasciando di ciò, non sempre i giudizi son giusti. Per esempio non sappiamo come possa dirsi (a pag. 205) che — l'Arcadia, come reazione, è un ritorno alle forme plastiche e calme che quei bizzarri, ma pur agitati spiriti del seicento avevano per intemperanza di genio messe sottosopra. — Forse il sig. De Marchi non ha spiegato bene il suo concetto, ma la poesia arcadica ci pare in tutto sbiadita e smorfiosa, e non davvero *plastica* o *calma*. Inoltre ci pare che l'Autore mostri in alcuni luoghi troppo disprezzo per le opinioni e le usanze di quell'età, e la riguardi più dal lato debole, che dàl lato buono. Se non che a questo secondo aspetto dovrà servire la seconda parte delle sue lezioni, alla quale tutto considerato, noi lo confortiamo sinceramente.

Lettere di Eugenio Camerini raccolte ed ordinate da Cesare Rosa (1830-1875). — Ancona, G. Morelli 1882 (pag. xix-304).

Di Eugenio Camerini, erudito e leggiadro ingegno, ottimo cuore, e se non purgatissimo, facile e disinvolto scrittore, ha raccolto il signor Rosa questo fascetto di lettere familiari, desiderando poterne in un'altra edizione darne una collezione più completa. Le più importanti sono quelle dove il Camerini espone con giusta amarezza i motivi che lo costrinsero a rinunziare all'ufficio di segretario dell'Accademia Scientifica e Letteraria, ufficio tenuto da lui con molta lode per ben 13 anni, e al quale sopravvisse di poco. Molte altre sono conforti, incoraggiamenti e giudizi dati a' giovani valorosi, che gli mandavano le loro primizie letterarie; e da esse traluce la bontà d'animo dello scrittore, e anche talvolta la facilità alle lodi. In soverchio numero, se dobbiamo dire la nostra opinione, sono quelle ai signori Arpinesi e Reggiani, nelle quali l'Autore dà prescrizioni e norme circa la *Biblioteca classica economica* da lui curata, e edita dal Sonzogno; perchè tutti quei particolari di volumi, di pagine, di date, di originali, di bozze, ecc. saranno potute interessar molto agli stampatori, non ugualmente ai lettori dell'epistolario. Bastava una scelta di quelle poche, le quali includono notizie o giudizi di qualche rilievo. Del resto il Camerini è stato un critico molto benemerito de' nostri classici, de' quali colle sue edizioni ha reso popolare la lettura; ha saputo stare nel mezzo fra il culto servile

degli antichi e il dispregio che sopra di essi qualche illustre moderno ha cercato di spargere (vedi pag. 172), e le sue lettere, come ben dice il signor Rosa, per iscioltezza e spontaneità di stile, per candore e naturale eleganza, per finezza di gusto, meritavano di veder la luce.

Lezioni di storia della letteratura italiana compilate ad uso de' licei da Giuseppe Finzi — Volume secondo, Torino Loescher 1883 (pag. 485).

Del primo tomo di quest'opera, corrispondente al primo periodo della nostra letteratura (1200-1300), dicemmo già, quando venne pubblicato, in altro fascicolo della *Rivista*. Il secondo tomo, qui sopra annunziato, si estende fino a tutto il Seicento, comprende per conseguenza le origini dell'Arcadia, colle quali si chiuse quel secondo periodo. Un terzo tomo dovrà contenere gli altri due secoli (ultimo periodo) della nostra letteratura. Il metodo seguita come nel primo volume. Dopo ciascuna lezione di storia, vengono le biografie de' principalissimi scrittori in essa ricordati, e una crestomazia di passi scelti dalle loro opere. Così alla dottrina si congiunge l' esempio, e uno stesso libro tien luogo di due. La storia è condotta, in generale, sopra gli ultimi e più stimati critici, essendosi l'autore fatto scrupolo di restare indietro ai resultati dei più recenti studi. Diciamo in generale, perchè non tutto ha veduto nè di tutto ha ricavato quel profitto che poteva, cosa difficilissima per il continuo sopravvenire di nuovi libri, a' quali un professore della istruzione secondaria non ha tempo di tener dietro. I passi scelti sono, generalmente parlando, de' migliori o de' più caratteristici: ma un po' scarso è stato nella commedia del Cinquecento, non avendo portato che un' unica scena dell' Ariosto, mentre così larga messe gli offrivano i leggiadrissimi comici fiorentini: alcuni esempi, i cori cioè dell'*Aminta* e del *Pastor Fido* sarebbe stato meglio lasciarli indietro, per un riguardo dovuto alle scuole, riguardo che pure ha avuto rispetto ad altri componimenti il prof. Finzi. Della elocuzione usata dallo scrittore ci pare aver tenuto parola l'altra volta, ma soggiungiamo qui che non è la migliore, nè la più atta ad un libro scolastico, siccome quella che si involge troppo spesso in un gergo metaforico e astruso, poco o punto italiano, e di difficile intelligenza, non che di pericoloso esempio per la gioventù. Se l'autore ripensando quelle stesse teorie nella schietta forma italiana, le avesse significate con semplicità e chiarezza, avrebbe meglio provveduto allo scopo del suo libro. Nel quale altresì vorremmo (sempre per riguardo de' giovani) meno accentuate le opinioni dell'autore intorno a materie di religione, essendo facile che i dissenti, pronti

sempre per le loro scarse cognizioni ad esagerare, si facciano del cristianesimo un concetto falso, come se altro egli non fosse che un ascetismo infecondo ed una tirannia delle menti e delle coscienze, e quindi odioso e spregevole Notiamo queste cose, perchè il libro nel suo disegno ci piace molto, e perchè ci sembra compilato da uomo che ha pratica nell'insegnamento, e vero amore agli studi delle lettere. Del che sono prova anche gli utilissimi quadri sinottici, posti in fondo ai due volumi.

Der Staat in der Ilias und Odyssee — (*Lo Stato nell' Iliade e nell' Odissea*) di Adolfo Flanta. Innsbruck, Wagner, 1882.

È uno studio molto interessante sulla costituzione omerica con riguardo ai resultati della critica filologica dopo Wolf. Aggiungo che è uno studio, che doveva offrire certe difficoltà; perchè sebbene nessuno vorrà mettere in dubbio che l'Iliade e l'Odissea presentino dei rapporti costituzionali di varia età, pure il terreno su cui si muove una simile ricerca è piuttosto incerto. Nè l'autore si nasconde coteste difficoltà; e lo dice chiaro, perchè sebbene tanto i partigiani della unità dei poemi omerici, quanto quelli che aderiscono alla teoria delle canzoni, s'accordino nel separarne intere parti come aggiunte dopo, pure le opinioni sono tutt'altro che d'accordo nell'assegnare ad esse una età piuttosto cha un'altra. L'autore dichiara di seguire quanto all'Iliade la teoria delle canzoni escogitata prima dal Lachmann, e quanto all'Odissea s'attiene ai resultati del Kirchhoff: nondimeno anche nelle parti, che il Lachmann e il Kirchhoff danno per più recenti, distingue una diversa età, corrispondente alla diversità delle idee ch'egli crede di avere scorto nei medesimi rapporti.

Il lavoro è frutto di quelle feconde ricerche che si sogliono istituire nei così detti seminari storici della Germania, di cui noi abbiamo appena un sentore. Il resultato è questo, secondo ciò che ne dice lo stesso autore. Le canzoni più antiche ci presentano un Re a capo dello Stato, che deve derivare dagli Dei e trasmette il reame in eredità alla sua famiglia. Egli ha il diritto di metter fine alla guerra anche con un trattato sfavorevole; esige cieca obbedienza, punisce colla morte i disobbedienti e quelli che volessero sottrarsi alla pugna, ed è protetto da una banda guerresca, detta dei Teraponti, che gli sono attaccati devotamente e lo circondano anche in pace. Egli dà dei banchetti a spese pubbliche, a cui invita i maggiorenti, e il banchetto è insieme un consiglio. Lo scettro del Re, che deriva da Zeus, attribuisce ai dicaspoli

a potestà giudiziaria e viene consegnato nelle assemblee popolari a coloro che vogliono riferirvi qualche cosa. Egli ha il diritto di levare tributi, ha il diritto di protezione, offre i sacrifici, possiede uno speciale Temenos, ed ha ricche entrate. Ma col tempo la cosa cambia. Più Basilees sorgono in un Demos. Non si dice più che la diguità e lo scettro vengono da Zeus, e lo stesso scettro si trova nelle mani sia del Re sia di altri maggiorenti. Il Reame, spogliato così del suo fascino mistico, diventa la preda ambita di tutti i Basilees. E mentre scompare l'idea che la dignità venga da Zeus, si fa strada sempre più la influenza del popolo nella costituzione del Reame Insieme troviamo, che il diritto di nominare i generali non spetta più al Re soltanto. Nè si parla più di banchetti pubblici dati dal Re, e piuttosto il Re suol essere convitato dai maggiorenti. D'altra parte venuta meno l' importanza dei banchetti, sorge il Consiglio come un nuovo elemento costitutivo, e non viene tenuto in casa del Re, ma sul mercato. La stessa influenza del Re sulla Themis e nell'assemblea popolare diminuisce colla diminuita importanza dello scettro. Il Re non può più porre il suo veto alle decisioni dell' assemblea popolare, e questa anzi si converte in una istanza superiore persino pel Re. L'alta nobiltà, quale ci si presenta nelle parti più recenti dell'Odissea, ha pure acquistato molti diritti, che passano di padre in figlio. Ogni Basileus ha il suo Temenos dal popolo: anch'essi possedono oggimai il diritto di levar tributi; ognuno di essi può essere comandante dell'esercito insieme col Re, se il popolo ve lo destina, e ancora usurpano qua e là sui diritti rimasti al Re come consiglieri suoi. La stessa importanza dei Teraponti vien meno adesso, certamente per la maggiore influenza della nobiltà alta. Si aggiunge che questa nobiltà si separa sempre più dal popolo. Sicchè lo Stato omerico, specie il Reame, hanno perduto col tempo molti dei loro attributi patriarcali: e siccome non ce n'ha di nuovi che li rimpiazzino, questa evoluzione vuol dire che l'antica potestà regia si affievolisce, mentre cresce il potere e la influenza della nobiltà. Che se i poemi omerici non conoscono ancora una costituzione meramente oligarchica, non c'è dubbio che essa vi è come apparecchiata.

STORIA.

Ritratti e profili politici e letterari di Matteo Ricci. — Firenze, Cellini, 1882.

Commendevole ed utile, a nostro avviso, è stato il pensiero di raccogliere nel presente volume gli scritti biografici dell'Autore su alcuni italiani contemporanei che si resero illustri nella filosofia civile, nelle lettere, nelle armi e nella politica, quali furono Carlo e Domenico Promis, Gino Capponi, Carlo Baudi di Vesme, Federigo Sclopis, Cesare Campori, Azeglio e Cavour. Imperocchè lo studio dei saggi biografici del marchese Ricci (i quali sono sempre un ritratto vero, mai un panegirico, quantunque l'Autore fosse stretto da vincoli ora di familiarità ed amicizia ora di parentela con quei valentuomini) lumeggia vieppiù la storia del nostro politico risorgimento e dovrebbe tornare di solenne ammaestramento a tutti, specie all'aristocrazia e alla democrazia de' nostri giorni: a questa, perchè anelando al governo della cosa pubblica, imiti quanto può il sapere, la fermezza, il disinteresse, il decoro, tutte insomma le virtù morali e civili di quegli uomini illustri; a quella, perchè non consumi la vita negli agj e nell'ozio, nè si contenti d'un sapere angusto e superficiale, ma si accinga a pensare ed operare virilmente a pro della società e della patria comune. Ma qualunque sia il frutto che altri ne vorrà e saprà ricavare, convien dire che in questi ritratti e profili politici e letterarii, scritti con semplicità grande, con una certa festività ed eleganza di stile, ricchi di senno politico e di fine osservazioni intorno a uomini e a cose, mentre tu ravvisi la mano esperta e l'animo elevato del traduttore di Erodoto, del commentatore e del traduttore della *Politica* di Aristotele, ci ritrovi fedelmente dipinta l'immagine di quei valentuomini. A conferma di ciò valgano le seguenti parole su Gino Capponi: « Pietà ferma e severa senza ombra d'intolleranza o di bacchettoneria; mente larghissima e e disposta alle più sublimi speculazioni, col temperamento di un senso pratico il più esercitato e squisito: erudizione di una vastità prodigiosa, guidata sempre da uno spirito critico, penetrante, insistente, sicuro: gusto finissimo di lettere, con una certa forma nuova e speciale di esprimersi non meno nel parlare che nello scrivere; ispirata però sempre e sorretta da un apparecchio immenso di studi classici e da una memoria di acciaio: la parte affettiva dell'uomo sensibilissima; ma

sensibile senza smanie e senza effeminatezza, negl'intimi commerci della famiglia e dell'amicizia. Tutte queste qualità poi erano ornate, e, per così dire, sublimate in Gino Capponi da una generosità, da una altezza, da una dignità unica di sentimenti; cui sì bene corrispondeva il decoro continuo e gravissimo delle parole, del gesto, del portamento. »

Terminiamo questa rassegna con un augurio alla patria risorta ed è: che gli scrittori nostri, dietro l'esempio lodevolissimo del Ricci e di pochi altri, coltivando ed allargando questo genere di studii biografici e critici d'uomini illustri, arrivino presto a darci una sequela di saggi biografici non inferiori a quelli celebrati di Babington Macaulay.

Ueber die Anfänge des Kirchenpolitischen Kampfes unter Ludwig dem Baier (*Sulle origini della lotta politico-religiosa sotto Lodovico il Bavaro*) di Guglielmo Preger. — Monaco, G. Franz, 1882.

Qualcheduno a' dì nostri, il Riezler p. e., ha pronunciato un giudizio piuttosto severo sul contegno di Lodovico il Bavaro nelle origini della lotta politico-religiosa che si è combattuta sotto di lui. Vi si è voluto scorgere alcun che d'incerto e contradditorio, e gli si è negata addirittura qualunque indipendenza. L'autore della memoria, che abbiamo sott'occhio, si oppone a questo giudizio. Non tosto Lodovico il Bavaro ebbe vinto il suo avversario, e la lotta per il trono potè dirsi terminata, egli s'accinse a tutt'uomo a rompere la supremazia politica del Papa nell'alta Italia, e propugnare quelli che considerava i diritti dell'Impero. La sua politica, dice il Preger, fu tanto abile quanto energica. I fatti sono noti. Il Papa minaccia di ricorrere ai supremi mezzi, che gli attribuisce la sua qualità di gran sacerdote, e Lodovico manda messaggi ad Avignone, dichiarandosi pronto a difendersi davanti a lui. Il Papa indugia, ed egli si appella alla suprema istanza della Chiesa, mentre i suoi messi si trovano ancora in Avignone. In questa appellazione egli si fa a difendere l'interesse dei vescovi tedeschi contro l'ordine dei minori conventuali, e muove querela al Papa perchè favorisce quest'ordine, che pure avea violato il sacramento della penitenza e contribuito a che l'assoluzione si avesse in minor pregio. Il Papa questa volta scomunica davvero il Re, e cerca così di annientarlo giuridicamente. Lodovico risponde con una seconda appellazione anche più violenta della prima, e ne attacca per così dire la posizione alla radice, tacciandolo tra le altre di eresia in causa della dottrina della povertà apostolica. Or bene dice il Preger, se Lodovico dopo essersi dichiarato pronto a difendersi davanti al Papa, appella nondimeno

quasi subito alla suprema istanza della Chiesa, ciò era perchè le leggi della Inquisizione accordavano all'imputato di appellarsi alla istanza superiore soltanto nel tempo tra l'*inchoatio* del processo e la pronunciazione della sentenza definitiva: se questa fosse stata pronunciata, l'appellazione non era più ammessa. Nondimeno ci pare che l'autore non abbia tenuto conto abbastanza del fatto, che Lodovico, pur discolpandosi si costituisce accusatore, taccia addirittura il Papa di eresia per non aver dato ascolto alle querele dei vescovi contro i minori conventuali e anzi favorito quest'ordine. Qui non c'è più nulla di quello spirito conciliativo che aveva ispirato l'ambasciata al Papa: è un attacco in piena forma, e il Papa stesso deve averlo considerato come tale, tanto è vero che lancia contro il Re la scomunica che aveva tenuto fino allora sospesa sul suo capo. Noi andremo forse errati, ma ci pare che l'appellazione passi la misura e non sia proprio possibile di metterla d'accordo coll'ambasciata. Veniamo alla seconda appellazione. Il Preger cerca anche qui di scagionare Lodovico dalla taccia d'incertezza e incoerenza; e infatti Lodovico non sostituisce questa seconda appellazione alla prima; anzi vuole mantenuta anche questa e la rinnova, e solo mette innanzi un nuovo motivo di opposizione; ma ci pare che anche qui sia sfuggito qualche cosa all'autore. Noi domandiamo, perchè Lodovico tira in campo appena adesso quella nuova eresia del Papa di contraddire al precetto della povertà evangelica? Egli l'aveva tacciato già la prima volta di eresia, e non avrebbe dovuto farsi illusione sulle conseguenze di quest'atto: egli avrebbe potuto mettere innanzi fin da allora questa sua opposizione, senza aspettare di essere prima scomunicato. Una qualche incertezza c'è in tutto questo. Oltracciò fa specie che mentre Lodovico nella prima appellazione taccia di eresia il Papa perchè favoriva l'ordine dei minori conventuali, in questa seconda gli dia parimenti la taccia di eresia perchè combatteva un precetto che era sostenuto da quei frati. Nè la distinzione che l'autore stabilisce tra i vari partiti dell'ordine, ci pare che faccia al caso, perchè quella massima era veramente sostenuta, se non praticata, tanto dai fraticelli e dagli spirituali, quanto dai *fratres de comunitate*, e tutti si trovavano uniti nella stessa opposizione contro il Papa fino dal dicembre 1322, prima ancora che egli incamminasse il processo contro Lodovico e questi protestasse. Per dirla francamente l'impressione che ci ha lasciato la lettura di questa memoria, si è che non sia scevra da una certa tendenza; ma d'altronde non esitiamo a dire che è una lettura istruttiva. Alcuni punti, come quello dei partiti

dell'ordine dei minoriti al tempo delle due appellazioni, e le relazioni del Re con Francesco di Lutra, sono trattati molto bene. Anche il richiamo alle leggi della Inquisizione è felicissimo. L'autore poi ha aggiunto ben 199 estratti di diplomi tolti dall'archivio vaticano, e questi aumentano certamente il valore del libro.

PEDAGOGIA.

Le scuole secondarie classiche straniere e italiane, Confronti, note e proposte del prof. Riccardo Folli. Parte prima. — Milano, Briola, 1882 (pag. 350).

Ammiriamo il coraggio dell'egregio prof. Folli, che nello scopo di agevolare la riforma de' nostri Istituti classici secondari, si è messo all'opera erculea di raccogliere i dati di tutto il mondo circa questo ramo d'insegnamento e studiarne le differenze con quelli d'Italia, non che di esporre tutti i sistemi e le proposte fatte sin qui. L'analisi non potrebb'essere più minuta, specialmente in quella parte che riguarda gli orari, raffrontati minutissimamente, per mezzo di tavole sinottiche e di molteplici calcoli. Tutto questo sminuzzamento per altro rende il libro non solo arido ma d'uso difficile, e non permette una sintesi chiara; onde l'utilità di questo laborioso studio non sembra pari alla fatica durata nel compilarlo, e potrà servire, tutt'al più, ad un altro lavoro più sintetico, che speriamo di trovare nella parte seconda. Forse sarebbe stato meglio distribuire i confronti per materie, determinando, p. es., come e quanto e quante ore si studia il greco nei ginnasi-licei di tutto il mondo civile, e così per gli altri rami. Perchè infine a che si riduce per ora il resultato di tante ricerche? a stabilire che certe materie noi le studiamo meno di tutte le altre nazioni, che certe altre all'opposto le studiamo di più; che quindi, rispetto ad alcune, noi siamo inferiori o quasi pari, rispetto ad altre superiori. Se non che, qual criterio decisivo può ricavarsi dal vedere come fanno gli altri? Gli altri ingegni sono diversi in molte cose dall'ingegno italiano: quindi se non si tien conto, e molto conto, di questo e della storia de' nostri metodi nei secoli trascorsi, poco ci gioveranno i confronti. Dicendo queste cose, non intendiamo scemare il merito di questa compilazione che abbiam ragione di credere condotta con molta diligenza. Vogliamo bensì sospendere il giudizio sulla sua utilità, finchè non avremo letto le altre parti di prossima pubblicazione; e specialmente l'ultima di cui ci alletta

assai il sommario. — *Le scuole italiane nei tempi antichi, di mezzo e moderni. Tradizioni da mantenere. Necessità presenti. Disposizioni scolastiche straniere attuabili in Italia. La nuova scuola.*

Guida allo studio critico della letteratura di Pio Ferrieri. — Lezioni dettate ad uso delle scuole secondarie dal Dott. Pio Ferrieri, insegnante nel R. Liceo V. E. e prof. pareggiato di letteratura italiana nella R. Università di Palermo — Paravia e C. Roma 1882.

Non è questa una delle solite rettoriche: è una vera guida critica e pedagogica, pensata e condotta con una certa originalità, ispirata da larga coltura e avvalorata dai dettami dell'esperienza; laonde riuscirà di molta utilità ai maestri e ai discepoli, e sarà pur letta e consultata con profitto da tutti gli studiosi. In XVII lezioni l' A. tratta del concetto dell'arte in generale e in particolare, del piacere estetico, delle facoltà estetiche, cioè *ingegno*, *fantasia*, *sentimento* (che l'*estro* messe in moto), e *talento della tecnurgia* o meglio gusto della forma; del principio fondamentale dell'arte (che è l' *imitazione* razionalmente intesa); del realismo e dell' idealismo: quindi, dell' arte del dire e dei quattro generi di discorso (storico, didascalico, oratorio e poetico); dell'arte dello scrivere e delle norme intorno al comporre; della lingua e in ispecie della questione della lingua italiana; e finalmente dello stile e della teorica relativa. Chiudono il lavoro due appendici uno sulla *Struttura, la distribuzione delle colpe e delle pene e il sistema beatifico del poema Dantesco*, e l'altra sulla *Classificazione dei linguaggi aryani*. È impossibile dare un' idea dei molteplici argomenti d'arte, di storia, di critica toccati o svolti nel grosso volume del prof. Ferrieri, il quale contiene anche assai più materia che non appaia dal titolo e dall' indice. Suo fine precipuo è di esporre metodicamente e di far penetrare nella coltura comune scolastica quel complesso di ragioni di criteri, di tendenze per cui i moderni, diversamente da coloro che li precedettero, intendono l' arte e la letteratura e ne studiano i monumenti: e però compendia e vaglia con assidua cura tutta la dottrina su cui poggia al presente la rettorica e la critica, dottrina che distingue rettamente dal dilettantismo petulante dei guastamestieri. Seguace del metodo storico e induttivo, egli sfugge le disquisizioni puramente metafisiche e conforta ogni sua asserzione col sussidio di fatti e di esempi; così espone con succinta e diligente analisi tutte le controversie sulla lingua, in due lezioni che sono un bel capitolo di storia letteraria; ed in oltre arricchisce sempre sia il testo

sia le note di molteplici informazioni, attinte alle migliori fonti, e di indicazioni o sommarietti bibliografici opportuni e fatti con garbo; di modochè per quel che dice e per quel che accenna, schiude alla mente del giovine lettore larghi orizzonti e lo invoglia a maggiori studi: e questo ci sembra il più bel pregio d'un libro didattico. L'ingegno temperato ed eclettico del nostro A., il suo buon metodo, il suo buon gusto, la sua varia erudizione che si parte dagli studi della filologia comparata e della filologia ellenica (nella quale dette pure qualche lodevole saggio) per giungere alle più recenti pubblicazioni di riviste o di gazzette letterarie, lo rendevano particolarmente atto a compiere l'impresa a cui s'era accinto; ed effettivamente ci è riuscito. Il suo lavoro, che è già molto pregevole, andrà senza dubbio perfezionandosi nelle successive edizioni. Egli stesso, con lodevole modestia, fa ripetutamente appello ai colleghi e agli studiosi, per richiederne suggerimenti e critiche coscenziose. Così avrà modo di emendare i molti errori di stampa di cui fa anticipata scusa, e che in parte soltanto sono segnati nel lungo *errata-corrige* (e tale deve essere certamente anche *scapestrerie* scritto in luogo di *capestrerie* in una citazione del Tommaseo); e insieme cogli errori materiali qualche lieve inesattezza inevitabile in opera di sì lunga lena (p.e. *Lettere di tre eccellenti autori* invece di *Versi sciolti di tre ecc.* Goethe posto a torto fra coloro che scrissero egregiamente sulle arti del disegno senza saperne maneggiare essi stessi gli arnesi, ed altri nèi di non maggiore importanza). Vedrà pure se non gli convenga sfrondare un poco il volume di tante citazioni di autori contemporanei, non tutti meritevoli, sia pel concetto, sia per la forma, di essere offerti ai giovani come modelli. Il ragionevole desiderio di avvivare le dottrine rettoriche con un' aura di modernità lo ha condotto talvolta a scambiare l' orpello coll' oro buono, e il *dilettantismo* da lui stesso flagellato colla sana critica. Similmente, mettendo innanzi all'appendice dantesca, un elenco di otto opere *da consultarsi con maggior profitto fra tante altre di cui si tace*, v'inchiude quella dei signori Vaccheri e Bertacchi, la quale non ha altro merito che di essere recente, mentre non fa menzione degli scritti del Ruth e del Todeschini, appropriatissimi al caso suo. Del rimanente tutti gli appunti che possono farsi alla *Guida* del prof. Ferrieri sono quisquilie relative a cose accessorie; nè toccano la sostanza del lavoro, il quale merita davvero di esser caldamente raccomandato a tutti i cultori dei buoni studî.

Trattato della ortografia latina pel dott. Ettore Stampini. — Torino, Loescher, 1882.

Fra le varie necessità che gli studi del latino avevano presso di noi, non era ultima quella d'un ortografia corretta, ricondotta cioè su quelle norme, che l'aiuto dei grammatici romani e la scorta delle iscrizioni e de' manoscritti più antichi e il concorso degli studi etimologici forniscono chiaramente. Lungi dai vecchi pregiudizi che ci hanno tramandato molti errori ed inesattezze, lungi parimente dalle esagerazioni di alcuni filologi novatori che sostituiscono ai fatti il loro arbitrio, faceva duopo che si stabilisse una via sicura, a cui gli editori e gli studiosi nelle scuole potessero attenersi. A questo fine il prof. Stampini, già lodato pe' suoi studi sulla metrica latina, ha compilato il presente Trattatello, prendendo a guida il Brambach il quale nel suo *Hülfsbüchlein fur lateinische Rechtschreibung* si raccomanda non meno per la vasta e profonda dottrina che per la mirabile moderazione addimostrata nel proporre le riforme da lui credute necessarie. Ne questa è una semplice traduzione, ma l'operetta tedesca è stata adattata ai bisogni nostri mediante modificazioni ed aggiunte sia nel numero degli esempi, sia per maggiori dichiarazioni. È poi tutta opera dello Stampini l'Appendice *B* che contiene, a conferma delle regole date nel manuale, uno spoglio di forme ortografiche da alcune più autorevoli epigrafi antiche, cioè dalla *tavola bantina, dalla legge Giulia del* 709 *di Roma, dal monumento di Ancira*, ecc. e in generale da iscrizioni anteriori alla morte di G. Cesare. Il metodo del Manuale procede per forma sintetica ed analitica insieme, e oltre alle regole generali, offre un piccolo vocabolario delle forme ortografiche. Vede ognuno quanto indispensabile sia questo libretto per tutte le scuole dove s'insegna il latino.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Voyage dans l'Amérique du sud, du docteur Crevaux, 1 volume in-4° de 635 pages, illustré de 253 gravures sur bois et contenant 4 cartes et 6 fac-similés des relevés du docteur Crevaux. — Paris, Hachette 1883. Prix 50 francs.

Se ogni scienza registra con orgoglio le sue vittime che per amor di essa han sacrificato il riposo delle notti, la salute e tuttavolta anche la vita, nessuno però può annoverarne tante quante se ne rinvengono nella commovente e pietosa storia della Geografia. A migliaia si con-

tano gli eroi che spinti dall'amore delle esplorazioni e della lodevole ambizione d'illustrare il loro nome e quello del paese che li vide nascere, affrontarono intrepidamente le tempeste dei mari glaciali lontani, gli ignoti pericoli d'inesplorati deserti, le lotte contro feroci tribù e contro climi malsani, caddero vittime prima ancora di raccogliere il lauro dovuto al loro coraggio. Nel nostro secolo soprattuto il numero di questi generosi pionieri della civiltà sale ad una cifra elevatissima, e tutte le nazioni dell'Europa e l'America contano fra essi alcuni dei loro figli che trovarono la morte fra i ghiacci del polo o nei deserti dell'Africa. L'Italia in questa gloriosa schiera cita con orgoglio i nomi del Giulietti, del Piaggia, del Matteucci, dell'Antinori e di parecchi altri meno conosciuti che chiusero nell'inospite Africa la loro vita operosa. La Francia da parte sua ha pagato il suo tributo con la morte del colonnello Flatters e con quella del dottor Crevaux.

In Italia non si è ancora pensato a raccogliere in un solo volume le gesta di tutti o almeno di qualcheduno di questi martiri della scienza, la Francia c'insegna oggi il modo di onorarli convenientemente. E alla casa Hachette di Parigi, già tanto benemerita per le sue molte e pregevoli pubblicazioni geografiche, spetta ora il vanto di aver offerto ai suoi concittadini un magnifico omaggio alla memoria dell'infaticabile viaggiatore morto tra le solitudini del Pilcomayo.

È un libro di lusso, ricco di 253 incisioni, di carte geografiche, di schizzi tracciati dallo stesso Crevaux che contribuirono a renderlo interessante. Soprattutto si leggono con interesse due lettere del Crevaux in data del marzo e dell'aprile 1882, epperò le nltime che egli abbia scritte.

Il dottore Crevaux aveva appena trentacinque anni. Giovanissimo ancora aveva preso servizio nella marina di guerra in qualità di medico; nel 1870 prese parte alle ultime operazioni dell' esercito della Loira, poi si recò in America a bordo a una nave da guerra. Alla vista di quelle contrade ancora tanto imperfettamente conosciute, lo invase la febbre delle esplorazioni, ed appena si fu guarito da un accesso di febbre gialla, risalì il fiume Maroni sino al paese dei Boni, giunse nel paese dei Tumuc-Humac e discese pel Yari sino al Rio delle Amazzoni. In un secondo viaggio risalì il fiume Oyapok e traversando un'altra volta i Tumuc-Humac discese pel Paron nel Rio delle Amazzoni; quindi risalì il fiume Ica ed il Yapura sino al piede delle Ande.

L'anno scorso egli si era messo in cammino con lo scopo di risalire il Paraguay e di scendere nell'Amazzoni pel Tapajos, ma mentre,

aspettando la stagione propizia per eseguire il suo programma, esplorava il Pilcomayo, grande affluente del Paraguay fu assalito dagli Indiani e messo a morte con tutta la sua scorta.

Gli è appunto il racconto di questi viaggi che la casa Hachette ha pubblicato in uno splendido volume. Perchè in Italia non si fa nulla di simile per onorare la memoria dei nostri viaggiatori?

SCIENZE ECONOMICHE.

Del metodo induttivo nelle Scienze sociali, discorso inaugurale di G. Ricca-Salerno. — Modena, 1882; in-8° (di pag. 72).

Il dotto ed operoso Autore di questo discorso, letto il giorno 11 novembre 1882 nella solenne inaugurazione degli studii alla R. Università di Modena, esamina le varie specie d'*induzione* applicabili allo studio dei fatti sociali. Premessi alcuni cenni sul progresso delle *scienze* e sull'importanza del *metodo*, accenna alla differenza tra il metodo *induttivo* ed il metodo *sperimentale*, in senso stretto. Parla in seguito, con molta diffusione, dell'osservazione metodica per masse di fatti e serie d'individui omogenei (*metodo statistico*), poi dell'osservazione comparativa dei fatti sociali in luoghi e tempi diversi (*metodo storico*) e per ultimo, brevemente e sulle traccie del Cornewell-Lewis, dei così detti *esperimenti pratici*, possibili, entro certi confini, anche sul corpo sociale. Conchiude esortando con nobili parole i giovani al culto dell'*ideale scientifico*, unica base sicura della futura grandezza d'Italia.

D'accordo, in massima, colle idee dell'Autore, ci restringiamo ad accennare qualche dissenso, *quantitativo* più che altro, se così può dirsi. Fiduciosi nei progressi che le scienze sociali potranno fare coll'*induzione*, ci pare arrischiato, od almeno prematuro, l'assegnare oggi alla *deduzione* un còmpito quasi soltanto complementare. Apprezziamo, anche noi, l'alto valore dell'induzione statistica e delle *leggi* che ne sono il risultato; ma non possiamo però dimenticare che sono leggi puramente *empiriche*, le quali riassumono numericamente certe *condizioni mutabili* di fatto, e sono, come è ovvio, impotenti a spiegare le *cause prime* dei fenomeni sociali. Riconosciamo, noi pure, i meriti segnalati della *scuola storica*, anche per l'*economia*, ma non inneggiamo coll'Autore ai suoi *compiuti* e *brillanti successi*. Crediamo anzi che, rispetto alla *scienza pura*, le si possano addebitare non pochi *insuccessi*.

Poichè l'Autore ci ha abituati a trovare, ed in questo e negli altri suoi scritti, molta *precisione*, ci permettiamo di fare un lieve appunto alla definizione dell'*esperimento*, da lui data a pag. 14. Egli scrive che l'esperimento consiste nella ripetizione *facoltativa* e *costante* dello stesso fenomeno, provocata sotto condizioni determinate, per trovarne la legge. Ora ci pare che i due epiteti *facoltativo* e *costante* non esprimano il concetto dell'Autore; il primo è *inopportuno*, il secondo è *inesatto*. Nell' esperimento i fenomeni si *riproducono artificialmente*, variandone *continuamente* le condizioni.

Die wichtigsten volkswirthschaftlichen Theorien, ecc. (*Le teorie economiche più importanti riunite in forma di uno schizzo storico dell'economia politica*), di M. Geigel. — Würzburg, 1881, in-8° (di pagine 32).

Per raggiungere lo scopo chiaramente annunciato nel titolo di questa operetta, occorreva un ingegno più robusto ed una coltura assai più larga e profonda di quella che possiede l'Autore. Egli ci dà infatti un'arida nomenclatura di sistemi, di scuole, di scrittori, che è evidentemente desunta da storie e compendii ben noti a chiunque è versato, sia pure mediocremente, nella materia. Abbondano le lacune, le indicazioni erronee di nomi e di date, i fallaci raggruppamenti di scrittori d'età e d'opinioni affatto differenti.

Per venire a qualche esempio, è biasimevole la totale ommissione degli autori antichi; l'indicazione dei soli *Canonisti*, e la dimenticanza degli *scolastici* propriamente detti, cominciando dal più illustre, San Tommaso, e quella d'altri scrittori assai importanti, come il Buridano, l'Oresme ed i *politici*, Patrizi e Carafa. Parlando poscia del *mercantilismo*, il Geigel non ne accenna le diverse fasi; dimentica autori notevolissimi, come Misselden, Stafford, Montchrétien; tace di Child, di Petty, di Locke e di Davenant, che ne esposero e moderarono le dottrine, di Cantillon, il precursore dei *fisiocratici*, di Hume che è tra i più distinti predecessori scientifici di Smith. Dei due economisti francesi Mercier de la Rivière e Dupont de Nemours ne fa un solo Dupont de la Rivière; riunisce in un paragrafo il celebre ministro prussiano Stein ed il professore e pubblicista badese Rotteck, ecc.

Bastino questi cenni per convincere gli studiosi che la compilazione del dottor Geigel non ha alcun valore scientifico, sia nel rispetto *storico* che nel *teoretico*.

Eléments d'Economie Politique par E. De Laveleye — Paris, Hachette 1882, in-12° (di pag. IV-297).

La compilazione di libri elementari, che, per ogni ramo di scienza, riesce nociva quando è assunta da novizi o da dilettanti, può invece tornar molto proficua quando è opera di distinti scienziati o di abili e provetti insegnanti. Questi requisiti non mancano, di certo, all' illustre professore di Liegi, brillante scrittore, colto e liberale pubblicista, autore di libri assai pregevoli, sulle quistioni agrarie e monetarie, sulle crisi, sulle forme primitive della proprietà e sul socialismo.

I suoi *Elementi*, infatti, non solamente sono preferibili, e di molto, alle opere congeneri, edite nel Belgio dal Délémer, dal Royer de Behr, dal De Hamal, dal Vanlerberghe, dal Deroyer e dal Le Hardy de Beaulieu, ma sono anche destinati, e per lo splendore dello stile, e per la ricchezza degli esempii, e per la molteplicità delle quistioni discusse od almeno accennate, a pigliare un posto molto onorevole tra le migliori pubblicazioni francesi contemporanee. Premessa una *introduzione* sul *concetto*, le *attinenze*, il *metodo* e le *divisioni* dell'economia politica, l'Autore tratta, in tre libri consecutivi, della *produzione*, *ripartizione*, *circolazione* e del *consumo* delle ricchezze, insistendo, com'era da prevedersi, con molto amore e con più larghi svolgimenti, sui temi prediletti della *proprietà*, della *moneta* e delle *crisi*. Le dottrine ch'egli enuncia sono, in generale, assai corrette, ed è molto lodevole l'accorgimento col quale il De Laveleye, per rendere più accetto il suo libro nelle scuole, elimina le discussioni religiose e politiche, estranee al suo assunto, e tempera anzi l'espressione delle sue note simpatie per l'indirizzo ora dominante in Germania.

Malgrado però i molti e segnalati suoi pregi, il libro del De Laveleye presenta non pochi difetti, sia nel riguardo *scientifico* che nel *didattico*. Le definizioni non sono sempre esatte; non sempre compiute e rigorose logicamente le classificazioni; è talora difettoso l'ordine delle materie; non è abbastanza curata la proporzione; abbondano soverchiamente le soluzioni recise e non sempre motivate di questioni ancora controverse, mentre era, in tali casi, preferibile la critica più cauta ed obbiettiva a cui si attiene, d'ordinario, un noto libretto elementare italiano, che l'Autore ricorda, con cenni lusinghieri, nella sua modesta prefazione.

Per venire a qualche esempio, non ci garba la definizione dell'*economia politica*, alla quale è assegnato un còmpito meramente *pratico;*

anche le definizioni di altri concetti fondamentali (*beni*, *ricchezze*, *prodotto lordo* e *netto*, ecc.) peccano perchè l'Autore non ha distinto, come conveniva fare, l'aspetto dell'economia *individuale* da quello della *collettiva*. Nel Capo III del Libro II, uno dei più ricchi di quest'opera, destinato ad una minuta analisi delle varie circostanze che influiscono sulla *efficacia del lavoro*, più d'un attento lettore troverà *superfluo* il vedere accennati in distinti paragrafi l'influenza delle *dottrine religiose* e *filosofiche*, poi quella dei sentimenti *morali;* l'influenza della *giustizia* e delle *leggi civili*, del *regime politico*, della *democrazia*, ecc.

Non tutti vorranno accettare le *apologie* troppo *assolute* della *piccola coltivazione*, del *salario a fattura*, della *partecipazione* al profitto, delle società *anonime;* ad altri parranno, senza dubbio, eccessive le *censure* agli istituti di *beneficenza*, e le condanne de' *prestiti di consumo*, in genere, e dei *prestiti pubblici*, in particolare. D'altra parte l'Autore enuncia, qua e là, proposizioni che possono dar luogo a *dubbi* molto ragionevoli. È proprio vero che gli economisti non ammettano l'idea del *giusto prezzo*, e che tutti condannino le leggi contro l'*usura*, da non confondersi con quelle *restrittive* della libertà dell'*interesse convenzionale*? A noi, per esempio, non sembra dimostrato che il valore dell'argento sia *più stabile* di quello dell'oro; non ci pare che il monopolio nella emissione dei biglietti di banca, propugnato da valenti economisti, abbia una *ragione sufficiente* nell'asserita *identità* tra la moneta ed il biglietto; crediamo invece che i biglietti, a *corso libero* s'intende, si diano, come gli altri *titoli fiduciarii*, in pagamento *provvisorio* e non già, come la vera e propria moneta, in pagamento *definitivo*.

Per conchiudere sul merito di questo libro, per molti rispetti assai pregevole, diremo che esso serve mirabilmente al suo scopo principale, quello cioè di diffondere le sane dottrine economiche, che vi sono esposte con forma attraente e rese accessibili a coloro in ispecie a cui preme più che altro il lato *pratico* delle quistioni, a nostri giorni ardentemente dibattute. Come *libro di testo*, per gli istituti di insegnamento secondario e superiore, in Italia almeno, gli *Elementi* del Laveleye potranno giovare soltanto in via sussidiaria, per la ricca suppellettile di esempii e di illustrazioni, che mancano in altre opere elementari, adoperate nelle nostre scuole, e preferibili, per rigore scientifico, ai noti compendii del Garnier, del Baudrillart ed a questo dell'eminente Professore di Liegi che loro fa degno riscontro.

Outline of lectures upon Political Economy. *(Abbozzo di lezioni sull'economia politica)* di H. Carter Adams. — Baltimore, 1881, (in-8° (di° pag. 89).

Grundlinier till Nationalekonomiken, ecc. *(Primi elementi di economia politica,* ecc.) di F. A. Leffler. — Stockholm (Norstedt), 1881, in-12 (di pag. viii-128).

Ecco due libretti destinati agli studenti di alcune Università degli Stati Uniti e della Svezia, e dettati da due giovani e distinti autori che hanno subìto, benchè in grado diverso, l'influenza dell'insegnamento che si dà in Germania, dove il Carter Adams ha, da poco tempo, compiuti i suoi studii giuridici e politici. Sono semplici schizzi, redatti con molta concisione e (specialmente l'inglese) in forma *aforistica*, ma arricchiti di indicazioni *bibliografiche* molto esatte di libri nazionali e stranieri (non esclusi alcuni pochi italiani), che devono risparmiare agl'insegnanti l'incomodo della dettatura in iscuola.

Malgrado le molte analogie tra queste due operette, che hanno per noi il vantaggio di fornirci notizie preziose sul movimento scientifico di due paesi che ci sono poco noti, non mancano però, ed importanti, le differenze. Circa allo *spirito* che le informa, mentre il Carter Adams si adopera a conciliare le teorie della scuola inglese, ed in ispecie del Mill e del Cairnes, con quelle dominanti ora in Germania, il Leffler, invece, aderisce in modo più esplicito alle idee tedesche. Quanto al merito di questi due lavori, pare a noi *preferibile* quello del Leffler, sia per la *precisione* dei concetti, sia per l'*ordine* e l'*ampiezza* degli svolgimenti, sia per la maggiore ricchezza dei dati *storici* e *bibliografici*. È un libriccino questo che se non eguaglia il *Grundriss*, non ancor superato, del Mangoldt, è preferibile però, a nostro avviso, a quello più recente, ed ispirato ad opinioni poco diverse di Adolfo Held. Esso cresce fama all'Autore, già noto favorevolmente per una monografia, scritta in tedesco, e relativa alle *banche svedesi*.

COMUNICAZIONE

Napoli, 8 gennaio 1883.

Gentilissimo signor Direttore,

Il deputato Pierantoni, in una lettera che senza averne obbligo e senza darmene cognizione, l'è parso bene di pubblicare nel numero del 1° gennaio, le scrive che il mio articolo sul giuramento sia un plagio d'un suo discorso dell'8 dicembre.

Per mia sventura io non ho tempo di accertare sin dove io abbia ripetute cose dette prima da lui. Quello che posso accertare è questo, che il discorso suo io non l'ho sentito, perchè non ero nella Camera, e non l'ho letto nè prima d'avere scritto, nè poi. E poichè l'autore m'assicura che vi si contengono le stesse cose dette da me per averle lette nei libri che ho puntualmente citati a piè di pagina, e' mi vorrà tenere per iscusato, spero, se non lo leggerò neanche in avvenire.

Quanto al giudizio generico e sommario che ne ho espresso, può non essere il giusto; ma appunto non è il mio, bensì di alcuni amici miei, che l'hanno sentito, e nella cui mente io soglio aver fede. Giacchè io credo per più ragioni, inutili ad esporre qui, che dei discorsi parlamentari possono dare giudizio solo quelli che son presenti mentre si recitano.

Mi preme di aggiungere uno schiarimento solo. Io non ho scritto, che nessuna costituzione vigente dichiari decaduto dall'ufficio il deputato che ha *ricusato* di giurare; ho detto bensì, che nessuna dichiara decaduto dall'ufficio il deputato, che, senza ricusare di giurare, non venga coi fatti in un certo termine a giurare. Il decreto francese del 1831 non vige più. Nè vale il pregio di osservarmi che le costituzioni io non le ho citate tutte: poichè appunto l'ho detto io che non le avrei citate tutte.

L'on. Pierantoni si lagna che io non abbia nè riprodotto, nè confutato le ragioni con le quali egli crede d'aver dimostrato che i precedenti inglesi non possano essere invocati da noi. In ciò che ho detto prima, egli ha ora la spiegazione di questa mia negligenza. Del rimanente, la fretta con cui Ella, signor Direttore, mi costrinse a scrivere l'articolo di cui si ragiona, e il poco spazio di cui potevo usare, m'avrebbero impedito di fermarmi su questo particolare e di contradirlo: poichè il principio inglese è questo: — che non può rimaner deputato chi si mette da sè nell'impossibilità di esercitare i diritti ed adempiere gli obblighi dell'ufficio: — ed un siffatto principio è applicabilissimo a noi.

Pur troppo, di tempo ne persi molto nell'andare ricercando per i volumi dell'Hansard tutti i particolari del caso del Bradlaugh. Mi duole, che, a mia insaputa, fossero notissimi; me gl'immaginavo nella lor precisione ignoratissimi. Se non fossi stato in una così penosa illusione, io mi sarei forse occupato più che non ho fatto, del discorso dell'on. Pierantoni, l'avrei letto e me ne sarei potuto giovare, da quello che sento, in più luoghi a confermare le opinioni mie, citandolo per lungo e per largo. Le quali io son lieto di avere in comune con un professore di diritto di quella riputazione; e sarà nuova prova che *les bons esprits se rencontrent;* quantunque ci sia molta vanità da parte mia nel citare il motto francese in questo caso che uno dei *bons esprits* sarei io.

Mi creda

Tutto suo

R. Bonghi.

NOTIZIE

Il sig. Gladstone ha diretto al professore Giambattista Giuliani, che gli aveva fatto presentare copia del suo bellissimo lavoro: *Dante spiegato con Dante*, la lettera seguente.

La lettera del celebre uomo di Stato è scritta tutta di suo pugno e in lingua italiana, testualmente come noi la riproduciamo:

« Illustre signore,

« Contuttochè io abbia perduto la pratica della lingua italiana, nondimeno, bisogna che io le renda grazie tante e tante della bontà colla quale ella mi ha mandato il suo bel lavoro, *Dante spiegato con Dante.*

« Ella si è degnato chiamare quel sommo Poeta, un solenne Maestro per me. Non sono vote queste parole. La lettura di Dante non è soltanto un piacere, uno sforzo, una lezione; è una disciplina fortissima del cuore, dell'intelletto, dell'uomo. Nella scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settantre anni.

« E vorrei anche stendere la sua bella parola, dicendo, che *chi serve a Dante serve all'Italia*, al Cristianesimo, al Mondo.

« *Suo servitore molto rispettoso*

« Guol. E. Gladstone. »

10 Downing Street, Whitehall, dic. 20-82.

— Dicesi che sia stata proposta al governo italiano la compera della ricca collezione di antichità e cose medievali, posseduta dal cav. Morbio di Milano. Questa collezione era stata venduta, dopo la sua morte, in Germania e ora si trova presso l'antiquario Ackermann di Monaco di Baviera. Recentemente l'ha riordinata il dott. Enrico Simmsfeld.

— Per cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche di Roma è stata già intrapresa la stampa dell'opera inedita di Gaetano Marini sulle

antiche iscrizioni doliari. L'edizione ne è fatta sopra copia tutta di mano del comm. G. B. De Rossi, il quale nella prefazione dichiarerà il valore di questo lavoro, che il Marini stesso aveva preparato per la stampa. I testi dei sigilli che parvero difettosi od anche errati nel manoscritto del Marini saranno annotati criticamente dal dott. Enrico Dressel.

— La stessa Accademia annunzia come di prossima pubblicazione un catasto o regesto dei beni mobili ed immobili che nei primi decennii del secolo XIV erano posseduti in Roma e in vari luoghi d'Italia dalle diverse case e dai priorati dell'Ordine Gerosolimitano. Vi sono importanti notizie tanto per gli studi topografici, quanto per il valore dei fondi e il saggio dei fitti nel secolo XIV. Il volume sarà edito dall'avv. G. Gatti.

— Un altro volume sarà in seguito pubblicato dall' Accademia e conterrà lo statuto inedito del gabelliere maggiore di Roma. Esso certamente riuscirà assai utile alla storia economica del Comune di Roma. La edizione e illustrazione sono state assunte dal comm. Sigismondo Malatesta.

— La collezione scolastica del R. Istituto di studi superiori di Firenze si arricchirà quanto prima di un *Manuale di paleografia latina e diplomatica* di Cesare Paoli.

— La casa editrice Loescher e C. sta per pubblicare il primo volume dell'opera premiata di Oreste Tommasini *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nelle sue relazioni col machiavellismo.*

— Il prof. Enrico Ferri ha pubblicato la sua prelezione al corso di diritto e procedura penale nell'Università di Siena. Ha per titolo: *La scuola positiva di diritto criminale.*

— Il commento al codice di commercio italiano pubblicato dalla casa Drucker e Tedeschi di Verona procede alacremente. È già uscito il primo fascicolo del volume VI, per cura dell'avv. Prospero Ascoli. Esso tratta del commercio marittimo e della navigazione.

— La stessa casa editrice continua la Raccolta di autori latini con note italiane. A giorni verrà messo in vendita il *Sallustio*, curato dal solerte professore Fumagalli.

— La casa Bocca di Torino sta preparando la terza edizione dell'*Uomo delinquente* del Lombroso, corredata di molte aggiunte.

— Il prof. Schupfer ha pubblicato in Roma alcuni *Nuovi studi sulla legge romana udinese.*

L' Accademia francese, questo vecchio sinedrio dei quaranta immortali fondato dal cardinale Richelieu, sta passando un brutto quarto d'ora. Molti uomini di lettere, specialmente giovani, hanno firmato una petizione con cui domandano che si riformi questo istituto mettendolo in armonia coi

tempi. Ciò che chiedono è che il numero degli accademici venga portato a sessanta e che i suoi membri vengano eletti a suffragio quasi universale da tutti quelli che compongono le società di letterati e scienziati. L'elezione non sarebbe valida se non si avessero almeno 10000 voti.

— I signori Aymeric e Condamin stanno traducendo la *Storia generale della letteratura del medio evo in Occidente* del signor A. Ebert. Il primo fascicolo ha già veduto la luce.

— È uscito il primo fascicolo del Du Cange: *Glossarium mediae et infimae latinitatis.* Questa nuova edizione, curata da L. Favre, formerà dieci volumi.

— H. Beaune continua la sua storia del diritto francese. Non ha guari ne ha pubblicato un nuovo volume col titolo: *Diritto consuetudinario francese: la condizione delle persone.*

— C. Brocher ha cominciato la pubblicazione di un *Corso di diritto internazionale privato* L'opera si stampa a Ginevra.

— Il signor Davillier sta scrivendo un'opera sulle *Origini della porcellana in Europa.* Recentemente ha pubblicato a Parigi un primo volume sulle fabbriche italiane dal secolo XV al XVII con uno studio speciale sulle porcellane dei Medici.

— È uscita a Parigi la undecima dispensa della grande opera di P. Letarouilly *Il Vaticano e la Basilica di S. Pietro.* L'opera è messa in ordine e completata da A. Simil.

— Carlo Louandre ha pubblicato recentemente una *Storia finanziaria della Francia* dai tempi più remoti della monarchia fino ai dì nostri. L'opera è stampata a Limoges da Mario Barbon.

A suo tempo abbiamo annunciato che a Lipsia si stava attendendo alla pubblicazione di una *Storia della letteratura mondiale* in monografie. I volumi usciti finora contengono: la *Storia della letteratura francese* dalle origini fino ai dì nostri di E. Engel e la *Storia della letteratura polacca* di H. Nitschmann.

— Il signor Iacobi ha tradotto l'opera di E. Kern *Il buddismo e la sua storia nell'India.* È una esposizione delle dottrine e della storia della chiesa buddistica. Il primo volume è già uscito a Lipsia,

— Il prof. Marquardt ha completata or ora la nuova edizione della sua opera *La vita privata dei romani.* Il volume contiene 23 incisioni in legno.

— Ha veduto la luce a Stuttgart una nuova opera di G. Arnold intitolata: *Studii sulla storia della coltura tedesca.*

— A. Zimmermann ha pubblicato a Breslavia uno studio sulle lotte per la costituzione della chiesa nel secolo XV.

— I Tedeschi continuano ad occuparsi della nostra storia artistica. Il Dütschtke studia *Le pitture antiche nell'alta Italia.* Il volume che ha pubblicato ora tratta delle pitture antiche in Vicenza, Verona, Cataio, Modena, Parma e Milano. — Il Laspeyres continua la pubblicazione delle *opere architettoniche del rinascimento nell'Umbria.* La seconda puntata ha veduto la luce non ha guari. — Il Lützow studia *i lavori artistici dell'Italia con riguardo alla geografia e alla storia.* — Finalmente il Nicolai ha dato fuori recentemente un'opera su *l'ornamento dell'arte italiana nel secolo* XV: è una raccolta dei principali motivi di ornamentazione.

— Tra i romanzi tedeschi pubblicati recentemente segnaliamo:

A. Godin, *Madre e figlio*, 2 vol

M. Herz, *Di qua e di là dal mare.* Romanzo storico contemporaneo.

G. Hertz, *Frate sussurro.* Una leggenda di convento.

M. Ring, *Ragazzi di Berlino*, 3 volumi.

E. Wachenhusen, *La rosa gialla*, 2 volumi.

F. Wildenbruch, *Novelle. Francesca di Rimini, Brunilde* ecc.

— La casa editrice Guglielmo Koebner di Breslavia ha pubblicata un'opera di Carlo Neumann intitolata: *L'epoca delle guerre puniche.* L'edizione è stata curata da Gustavo Faltin sui manoscritti lasciati dall'Autore.

Giulio Tardif, valentissimo archivista paleografo, è morto a Parigi. Ha lasciato molti lavori. I principali sono: un saggio sulle note tironiane (1850), uno sui neumi musicali (1853), e un volume di documenti dei re di Francia, che forma parte della collezione degli inventari e delle carte degli Archivi nazionali francesi. Nel 1881 aveva cominciato la pubblicazione dei suoi *Studi sulle istituzioni politiche e amministrative della Francia*, ma l'opera è rimasta interrotta. Il solo volume, che ha veduto la luce, tratta dell'epoca merovingica.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

COSTUMI E AFFETTI PRIVATI DI CICERONE

Cicerone, oltre la casa paterna alle falde dell'Esquilino verso il foro, e varie altre case e botteghe, che dava in affitto nell'Argileto e sull'Aventino, possedeva anche una casa sul Palatino dalla parte, che guarda il Campidoglio, ed ivi abitualmente dimorava. Da un lato questa casa era congiunta al portico, che era stato eretto con le spoglie cimbriche da Q. Lutazio Catulo; dal lato opposto era congiunta all'abitazione del fratello Quinto mediante un muro comune fra questa e la palestra.

Inoltre Cicerone possedeva varie ville, in Arpino suo luogo nativo, a Pompei, presso Gaeta, presso Formia, presso il lago Lucrino, a Pozzuoli, ad Astura, sul Tuscolo e ad Anzio, coi molti *diversorii*, dei quali per andarvi comodamente non potevasi allora fare a meno, e che erano ricoveri di poche stanze posti nelle strade principali, dove i signori si riposavano nei viaggi.

Quella casa sul Palatino e quelle ville, parte in luoghi frequentati e parte in luoghi boscosi e solitarii, erano appunto ciò che richiedeva il suo carattere complesso e dominato da affetti e intendimenti diversi. Imperocchè egli voleva la fama, che proviene dalle azioni oneste e virtuose, voleva fermar la patria precipitante a rovina costituendole un governo moderato, ma sapiente e forte,[1] e insieme agognava all' ozio meditativo e fecondo, e ai dolci godimenti che dà la famiglia. Complessità di carattere, la quale spiega le contradizioni e incertezze della sua condotta, che male si attribuirebbero a viltà o ad altre odiose cagioni.

[1] *Lett. ad Quint.* I. 1.

Per l' uomo politico, pel console sterminatore di Catilina e de' suoi complici, per l' oppugnatore della legge agraria come era voluta da Cesare, da Clodio, dagli ambiziosi, pel vendicatore delle provincie dilapidate, pel flagellatore di tutte le disonestà, la casa di abitazione in Roma era stata ottimamente scelta in luogo centrale, e vicinissima al foro, campo delle sue gesta, teatro della sua gloria. Sebbene in magnificenza non cedesse ad alcuna delle sue ville, com'egli stesso asserisce,[1] questa casa non dovea però occupare un'area molto vasta. Il quartiere del Palatino essendo il più antico di Roma, le case addossate ai sacri monumenti della Roma quadrata e soffocate dai massi colossali delle sue mura, vi erano fitte, e vi si accedeva per clivi faticosi ed angusti. I resti, che ancora abbiamo, del clivo della Vittoria ce lo dicono chiaramente. Nè crediamo che quella casa fosse neppure molto solida, perchè Cicerone col mezzo dell' architetto Vezio dovè ricostruire il muro della palestra, privando i figli per tutta un'estate, e con molto suo rincrescimento delle esercitazioni ginnastiche, che vi solevano fare. Ma Cicerone aveva voluto l'abitazione sul Palatino, perchè sul Palatino stavano raccolti i patrizii, ed egli, che con la difesa di Roscio avea cominciata la vita pubblica audacemente sfidando Silla, era a poco a poco per le intemperanze della democrazia divenuto il difensore del patriziato. Il qual patriziato pochi anni più tardi fu dall'impero costretto a scendere da quella rupe, e a confondersi nell'elegante e pianeggiante quartiere delle Carine coi liberti arricchiti d'appalti e di ladronecci, ma per allora era tuttavia annidato fra le memorie dei semidei e i saldi avanzi dell' asilo romuleo, pronto a combattere contro la irruente demagogia talvolta con le armi, ma più spesso con l' eloquenza dell'agreste arpinate.

Inoltre dalla casa di Cicerone certamente scorgevasi il foro; certamente si udivano le grida dei partiti tumultuanti, e forse distinguevasi le voci di chi volta a volta occupava i rostri. E a lui per gran tempo festeggiato, lodato da tutti, e anche dagli avversari, che per l'ingegno strapotente tentarono in ogni evento di trarlo alla lor parte, quello spettacolo dovea piacere, perchè sapeva di potervi recitare la prima parte. L'amor della gloria e della repubblica lo teneva là, quasi a dispetto de' suoi gusti pel raccoglimento studioso, sempre presente alle sfuriate di quel

[1] *Lett. ad div.* VI. XVIII.

mare in burrasca, e lo spingeva a mischiarsi in tutte le brighe suscitando il pericolo, nella cieca fiducia di aver la forza e l'autorità di resistervi sempre.

D'altra parte, malgrado la prossimità del foro, una casa su quell'altura, dove non erano taberne, nè macelli, nè le molestie di quel continuo passaggio di carri, di cui lamentavasi Orazio, doveva essere abbastanza quieta, quando tacevano gli affari, per sodisfare un intelletto contemplativo. « È più pace nella mia casa, scriveva infatti Cicerone all'amico Attico, che in qualsiasi desertissima regione. »[1] E poi non aveva accanto il fratello carissimo? non eravi il nipote Quinto, figlio del fratello, che con Marco e Tullio figli suoi andava ogni giorno a studiare o spassarsi nella contigua palestra? « Io l'amo la mia casa, aggiungeva in altra lettera, perchè là depongo cure e dolori nella soavità dei familiari discorsi. »[2] Egli vi godeva dunque di tutti i conforti; e certo il suo pensiero e i suoi desiderii erano rivolti a quella piccola e adatta dimora del Palatino,[3] dove tanto aveva scritto, pensato ed amato, quando essendo in Cilicia esclamava: « Roma, Roma, ecco la luce: ogni peregrinazione è sordida e oscura fuori di Roma. »[4]

Delle ville, tutte ben situate e bellissime tanto che Cicerone le chiamava *occhi d'Italia*, la più pregevole era senza dubbio la tuscolana, antica proprietà di Silla, il quale in una parete del tablino vedevasi effigiato nell'atto di ricevere la corona ossidionale pel felice successo della guerra marsica. Cinta da un parco, ove zampillavano da numerose fontane le acque dell'acquedotto della Crabra, era stata edificata poco al di sotto della città di Tuscolo sul fianco orientale del colle, celebre per le sue vigne e le odorose violette gialle.[5] Dietro quindi le sorgeva maestosa la rocca della città; in prospetto aveva la montagna con la vallata albana e il monte Algido; verso occidente il mare, i cui pallidi vapori si confondono in modo così vago e fantastico con le tinte accese del bel cielo latino. L'esterna forma corrispondeva internamente a un ampio portico rettangolare a colonne marmoree detto *ambulatio*, perchè serviva al passeggio in tempo di pioggia e nei grandi calori estivi. Su

[1] *Lett.* VI 18.
[2] *Lett. ad div.* IV. 6.
[3] εικος φιλος
[4] *Lett. ad div.* II. 12.
[5] Plinio, XXI. 6.

questa *ambulatio* si aprivano una ventina di stanze per abitazione o bagni, e alcune esedre per conversazione ornate di pitture.[1] In sostanza quel portico quadrato col bacino in mezzo per raccogliervi le acque e quelle stanze, che si aprivano sotto il portico, presentavano nell'insieme l'aspetto, che ora ci offrono i chiostri monastici; e il filosofo togato, quando seduto nel tranquillo recinto presso l'erma del divino Platone, e col mento nella mano sinistra[2] stava pensando ai *doveri dell'uomo*, non ci sarebbe apparso gran fatto dissimile da quei monaci del tempo della riforma, che nel chiostro meditavano i grandi ideali cristiani, e in piazza li predicavano a prezzo della vita.

Se non che in Cicerone con la gravità filosofica si accompagnava l'inclinazione per le delicatezze del gentiluomo e del letterato. E di ciò possediamo sì chiare prove, che poco vale in contrario quant'egli scriveva più con verità di concetto che con schiettezza di sentimento in una sua lettera ad Attico: « Facciamo rivivere Mario Curio se vogliamo conservare la libertà, facciamo rivivere quei nostri antenati, nella casa dei quali sia in villa che in città non era altro da ammirare che la loro virtù. » Certamente Cicerone teneva in dispregio i fasti grossolani del lusso, nè trovavansi nella sua villa i serragli di animali rari o le piscine, in cui pesci pazientemente ammaestrati venissero a lambire la mano dei padroni.[3] Però il dilettevole non mancava, e vi erano state da lui profuse opere d'insigne e ricca eleganza. Nel parco, ove avea costruiti in forma d'anfiteatro due ginnasii da lui grecamente chiamati *liceo* ed *accademia*, il primo, che serviva alle dispute filosofiche, era ornato di statue rare; e sotto gli archi del muro, che chiudeva il secondo, avea posto degli ermeti, degli ermateni, degli ermeracli, ossia busti di Mercurio, o di Mercurio e Minerva, o di Mercurio ed Ercole, di cui le teste erano di bronzo, e le basi quadre di marmo pentelico.

Imperocchè le statue, i quadri, e tutte in generale le maravigliose creazioni artistiche del genio greco, formavano una delle sue più forti passioni. « Molti di questa passione mi fanno un rimprovero, diceva, ma non cesserò per questo di andar cercando in ogni luogo quel che siavi di meglio. »[4] E Attico,

[1] *Lett. ad Att.* VII. 23.
[2] PLUTARCO.
[3] *Mulli barbati in piscinis sunt, qui ad manum accedunt.*
[4] *Lett. ad Att.* I, VIII.

che era il finissimo conoscitore incaricato di queste ricerche, gl'inviava da Megara o da Atene non solo statue ed erme, ma perfino i tipi o mascheroni di terra cotta da porsi al tetto dell'atrio, e il trapezoforo per la mensa. Nè dal procacciarsi lavori di pregio desistè nemmeno allorquando pei disastri sofferti più gli sarebbe bisognato curare il necessario che l'arte. Poichè anche in quelle sue strettezze scriveva all'amico: « Compra senza denari, ma compra: spero che Aviano l'usuraio mi farà un prestito; però non mandarmi nè Marte, nè Baccanti. Sono o avrei voluto essere autore di pace. Mandami piuttosto un Mercurio, che, se è il nume del facile eloquio, è anche il Dio dei mercanti, e forse mi procaccerà dei sesterzi. »

Nè meno viva era la sua passione dei libri, che egli con espressione efficace chiamava una festa. [1] Non sono essi infatti i consolatori di tutti i nobili spiriti assetati di sapere e stanchi di disinganni? Quindi ed aveva una biblioteca a Tuscolo e nelle altre minori sue ville, e nella casa di Roma. Dionisio e Tirannione custodivano le copiose e varie collezioni con l'ufficio di bibliotecari, e tenevano sotto di sè una falange di schiavi incaricati non solo dell'edizione delle opere, che venivano da lui composte, ma anche della copia di quelle, che difficilmente si trovavano trascritte nelle botteghe dei librai. Tirannione onesto e diligente aveva ordinata la biblioteca d'Anzio in modo mirabile. [2] Dionisio, benchè assai dotto tanto che era stato incaricato di dar lezioni al figlio di Cicerone, era però poco fidato, e spesso trafugava i libri per suo conto provocando la collera del padrone, che metteva da parte, quando lo scopriva, l'ordinaria misericordia verso i suoi servi. Allorchè Cicerone tornò dall'esiglio, è indescrivibile il piacere da lui provato nel trovare le reliquie dei libri in migliore stato di quel che credeva. [3] Fece venir dalla Grecia glutinatori ed altri artefici capaci per riattaccar le carte da arrotolarsi in volume, per dipingere a nuovo gli scaffali e le copertine dei codici e per unirvi le membrane coi nomi degli autori e i titoli delle materie. [4] E solo dopo aver rimesse le biblioteche in ordine, parve dimenticare i mali sofferti, e si sentì più felice, perchè « coi libri

[1] *Lett. ad Att.* XII, XXXIX.
[2] *Lett. ad Att.* IV, VI.
[3] *Lett. ad Att.* IV, IV.
[4] *Lett. ad Att.* IV, V.

ben disposti (son queste le sue parole bellissime) mi sembra aver aggiunta alle mie case l'intelligenza. » [1]

Dopo Tuscolo Cicerone preferiva agli altri luoghi di campagna la villa d'Anzio. In certi casi della sua vita la preferiva anzi alla stessa villa tuscolana. Forse per la maggior distanza da Roma vi era meno disturbato quando occupavasi di studii gravi, vi sentiva meno forte l'acuto pungiglione della gloria politica, e vi nascondeva meglio i suoi affanni. Gli era caro il mare, gli erano cari i boschi, che allora in quel territorio ora desolato conservavansi con sacra cura, e vi erano folti e frequenti. [2] Noi vedremo in appresso che, quando gli morì la figlia Tullia, andò ad Anzio a piangerne disperato la perdita, e vi stette molti mesi. E vi era pure andato dopo le delusioni amare del consolato quando Cesare, Pompeo e Crasso si congiunsero in una lega minacciosa alla libertà. Gli accadde allora quel che accade a tutti i buoni, cui la fortuna o l'invidia colpiscono immeritamente. Lo sconforto lo fece ripiegare e raccogliere in sè stesso col proposito di tenersi alieno da battaglie, in cui egli metteva dottrina e fede, gli altri violenza e slealtà. « A che precipitare sè e la famiglia per gl' ingrati cittadini? meglio l'officio di duumviro ad Anzio che il consolato a Roma. » [3] Ma poi la voglia ardente d' operare prendeva il di sopra, e cessava dalle ricerche studiose e aspettava fremendo le occasioni per mostrarsi di nuovo e recitare infiammate catilinarie nella curia e nel foro. « Ho più voglia d'imprecare che di comporre e scrivere, esclamava. Le tempeste non sono buone a prendere i pesci. Non fo che leggere, e conto in riva al mare le ondate. Sto in orecchi, e cerco ansiosamente di cogliere i rumori delle discordie dei nostri padroni. » [4].

Ma i padroni di Roma, se furono discordi nella divisione della preda, si mantennero uniti nel delitto di uccidere la repubblica. Clodio, agente e complice segreto di Cesare, fattosi adottar dalla plebe, non appena potè conseguire il tribunato, provocò l'espulsione di Cicerone, e la distruzione o la dispersione d'ogni sua cosa bella e gentile. Tutte le proprietà di Cicerone, partito che egli fu, vennero guaste a furia di popolo. Poi delle ville si tentò la vendita all' incanto, ma per l'onore di

[1] *Lett. ad Att.* IV, VIII.
[2] *Lett. ad Att.* XII, IX.
[3] *Lett. ad Att.* XII, XXXIX.
[4] *Lett. ad Att.* XII, XXXIX.

Roma non si trovò chi offrisse il prezzo per acquistarle. I moderni oligarchi del denaro non avrebbero avuto in un caso simile eguali scrupoli. La casa del Palatino ebbe sorte peggiore, e in parte fu rasa al suolo, in parte cambiata in un atrio, dove Clodio collocò una statua della Libertà. La quale statua della Libertà non era poi altro che l'imagine della meretrice Tanagrea, elevata per tal guisa, e con infame esempio imitato tanto secoli dopo dalla prima rivoluzione francese, a simbolo divino del maggiore dei beni. Poichè la demagogia ne' suoi brutali istinti è stata sempre la stessa, e come ha un'invidia tenace non tanto della ricchezza quanto di tutto ciò che eleva lo spirito e lo ingentilisce, così ne' suoi trionfi mette un cieco ardore nel deificare il lurido, l'abietto, l'osceno, quasi le sembri di protestare con ciò contro le discipline mal tollerate del vivere socievole e della virtù.

Richiamato Cicerone dall'esilio, le ville gli furono restituite e gli fu concessa per ricostruire la casa sul Palatino un'indennità. Ma fu misera e scarsa. Tutti ne salutarono il ritorno con plauso, ma nessuno poi avrebbe voluto che gli rinascessero troppo vigorose le penne, che gli avevano tagliate. [1] Tanto sono in uggia alle moltitudini, anche quando cessi ogni motivo legittimo di perseguitarli, gli uomini, che di troppo si elevano sul livello comune!

All'ambiente della casa e delle ville, dove tutto spirava ordine, decoro e una pace intensa piena di giocondità corrispondeva il tenore metodico della vita di Cicerone, il cui carattere sereno, buono, espansivo, benchè spesso argutamente mordace, solo a scatti accendevasi trasportandolo ad impeti di parole e d'azioni più consentanee alla vivezza della fantasia che alla mitezza del temperamento.

Si alzava Cicerone avanti giorno per lavorare a qualche opera di polso; [2] dettava due o tre lettere al suo segretario Laurea, e solo scriveva di propria mano le più riservate: [3] indi si coricava di nuovo nè si destava che col sole. Riceveva allora le lettere ultimamente arrivate, e a Pollice, suo tabellario, consegnava quelle scritte o dettate nella notte. [4] Partito il tabellario, faceva venire alla sua presenza e baciava la figlia Tullia, e il

[1] *Lett. ad Att.* IV. II.
[2] *Lett. ad Att.* XIII. XXXVIII.
[3] *Lett. ad Att.* X. III. e II. XXIII.
[4] *Lett. ad Att.* VII. V.

piccolo Marco, fratello di lei, cui dava qualche consiglio circa gli studii, che invigilava e dirigeva da sè. [1] Con Eros, suo dispensiere e cassiere, incaricato di riscuotere i fitti, trattava per circa un'ora d'affari, e dopo si portava nell'atrio per la salutazione dei clienti, degli amici e degli ammiratori. La salutazione suoleva finire verso le 8, alla quale ora scendeva al foro, o andava nella curia a difendere le cause dei privati o a trattare pubblici negozii. A mezzogiorno faceva il *prandium*, che era, non il pranzo nostro, ma la merenda: [2] nè, dopo essersi refocillato, finchè la cosa pubblica potè trattarsi pubblicamente, si prese mai il riposo, che tutti per costume si prendevano nelle prime ore pomeridiane. [3] Invece egli chiamava a sè un giovine e leggiadro suo servo di nome Sositeo, perchè gli facesse qualche lettura, e quando per effetto di questa sentivasi nella gran mente, che secondo una sua espressione non poteva *quiescere* mai, tutto agitato dal soffio della ispirazione, si poneva a comporre, riservando le correzioni e le finiture all'ora tranquilla, in cui levavasi dopo il primo sonno della notte. Facendo il bagno, che per nessuna causa avrebbe tralasciato, [4] aveva l'uso di contar da sè il numero delle frizioni, che gli parevano richieste dalla sua salute; [5] nell'estate però in luogo del bagno comune faceva talvolta i così detti *bagni di sole*, che si prendevano per consiglio medico stando nudi al sole, a pelle asciutta od unta. Anche al passeggio non superava d'ordinario un certo numero di giri in uno spazio determinato, [6] e passeggiando pensava sempre ai temi d'oratoria o di filosofia, che aveva da trattare. Quindi aborriva dai luoghi troppo frequentati; dal campo Marzio, dove sollazzavasi la gioventù; dalla via Appia, dove verso sera si affollavano i cinedi e le matrone avide di guardare e d'esser guardate. Venuta la sera, cenava insieme con la famiglia un'ora più tardi di quel che costumavasi generalmente, poichè il cenar prima gli era cagione di digestioni laboriose. E del resto mangiava poco e beveva acqua, perchè diceva esser questo il vero regime salutare a chi vuol dedicarsi ai forti concentramenti del pensiero. [7]

[1] *Lett. ad* 2. XI. XIV.
[2] *Da meridies.*
[3] *De divinatione*, 11. 68.
[4] *Lett. Fam.* IX. XVI.
[5] Plutarco, *vita di Cicerone.*
[6] Plutarco, *vita di Cicerone.*
[7] *Dione*, XLVI. 18.

Malgrado le abitudini regolari, faceva di meno anche delle poche ore di sonno, che gli erano necessarie, quando invaghivasi di qualche studio nuovo o faceva versi. Poichè quest'uomo, che tutto seppe e fece italica ogni parte della greca sapienza, fu anche poeta, sebbene conoscesse che era in ciò minore d'altri contemporanei e anche del fratello Quinto [1]. Ma possedeva tanta naturale facilità che in una notte dettò cinquecento versi [2], e in versi fece l'apologia del suo consolato, e scrisse e dedicò a Cesare un poema. Fino la geografia studiò e adoprossi di rinnuovare, ma sgomento dalle contradizioni dei greci scrittori dovè lasciare l'opera intrapresa [3]. Così e studiava la terra tentando di mettere in armonia Eratostene e Serapione, ed annotava le antiche opere di Ciro [4]; dettava gli ordinamenti della repubblica sui precetti d'Aristotile e di Teopompo, ed insegnava i doveri del cittadino e dell'amico; esaltava nel sogno di Scipione le beatitudini della gloria, e sfolgorava nelle filippiche i tiranni. « È incredibile quanto io scriva giorno e notte, così in una sua ad Attico, non dormo punto [5]. »

Abbiamo detto che i sollazzi del Campo Marzio e della via Appia non lo attraevano. È d'uopo spiegare che non solo ciò era pel maggior diletto nello studio, ma perchè la gentilezza dell'animo suo sdegnava i vanti della forza muscolare, e tutto ciò che avesse del feroce, e alimentasse istinti bestiali. « Qual piacere posson dare gli atleti? qual piacere può provarsi da un animo ben fatto in vedere un uomo debole lacerato da una gagliarda belva o una belva generosa trapassata dal dardo di un cacciatore? [6]. » E nemmeno gustava le volgarità dei sontuosi spettacoli teatrali, che, dimenticati Plauto e Terenzio, eran divenuti di moda, e scriveva a Marco Mario in occasione delle feste del secondo consolato di Pompeo. « Mi congratulo teco se hai disprezzato quello che anch'io disprezzo e tanti ammirano. Sei saggio. Meglio è stare nell'amena villa, ove sei tu, donde vedi la campagna di Stabia, e in faccia il promontorio Miseno. Meglio è leggere al mattino che sonnacchiosi assidersi sui gradini d'un teatro. La grandiosità degli apparecchi scenici è buona per la

[1] *Lett. ad Q.* 41, III.
[2] Plutarco. *Vita di Cicerone.*
[3] *Lett. ad Att.* II, IV.
[4] *Lett. ad Att.* XII, XXXVIII.
[5] *Lett. ad Att.* XIII. XXVI.
[6] *Lett. ad Att.* VII, I.

plebaglia, non per gli uomini di mente studiosa. Che gusto a vedere seicento muli carichi pel ritorno d'Agamennone in patria? che gusto a veder trecento armati uscir dal ventre del cavallo troiano? E furonvi favole atellane e buffoni. Ma i buffoni, aggiungeva con fiero sarcasmo pieno di modernità, gli vediamo e gli udiamo parlare anche in Senato. »

Dall'uso del bever acqua in un tempo e in una città, che disse tanto bene del vino, si può intendere quanta fosse la sua frugalità, alla quale fu debitore se del medico Alessione non ebbe bisogno, benchè stato in gioventù oltremodo gracile e macilento, che per qualche malattia d'occhi. Pure una volta per causa del cibo fu colto da una grave dissenteria dopo una cena data dagli auguri nuovamente eletti al collegio augurale. Ma quanto soffrì più moralmente che fisicamente di quell'incomodo! Si crederà dunque, egli pensava, che io sono un epicureo? e scriveva ad Attico, che era epicureo per davvero: « Non ho mangiato troppo, non ho mangiati cibi squisiti. La mensa, secondo la legge, era imbandita con frutti della terra. Ma che vuoi? i funghi e gli erbaggi erano così strabocchevolmente conditi, che mi rovinarono lo stomaco. E ora tu mi crederai di quei filologi, cui nutre il miele d'Imetto, e riderai: riderai che io così alieno dalle ostriche e dalle murene mi sia lasciato scioccamente sorprendere dalle bietole e dalla malva [1].

La vita metodica era da lui interrotta, quando recavasi nelle campagne sue o del fratello. Spinto dal bisogno di distrarsi dopo le pugne del foro o i colpi della fortuna spiegava allora col muoversi di continuo un'attività prodigiosa. In una settimana passò rapidamente da Anzio a Formia di Gaeta, di qui ad Arpino e a Tuscolo, e ritornò ad Anzio. E viaggiando leggeva per lo più i libri nuovamente pubblicati, come quei di Lucrezio e di Sallustio. Abbiamo una lettera sua a Quinto piena di particolari curiosi intorno ad una gita, che egli fece per sorvegliare i lavori, che il fratello allora assente aveva ordinati in certi suoi possessi in Arpino, in Arcano, nel Manliano, nel Fufidiano. « Son venuto in Arpino, fra l'altro, per riavermi dei grandi calori e sollevarmi dalle pene. Ma il fresco e ameno Fibreno attenua l'estate, e lascia le pene quali erano in Roma. Il primo settembre andai in Arcano, e vidi gli appaltatori Messidio e Filosseno, che aveano finita la condotta delle acque copiose e

[1] *Lett. ad Att.* II, IX.

chiare, e tanto preziose ai campi nella presente siccità. Il tuo villico Ero si porta bene. Nel Manliano l'architetto Difilo al solito fa il pigro. Pure non gli restavano da costruire che i bagni, il passeggio e l'apiario. La casa molto mi piacque, e il pavimento dei portici è decoroso. Le colonne sono già pulite. Sarà mia cura che il tetto venga elegante. Non mi piacquero certe camere, e procurai che fossero mutate. Non approvo però che tu faccia il piccolo atrio nel portico, perchè non v'è spazio, e dovrebbero togliersi alcune camere da dormire necessarie, o farsi troppo basse e incomode. Nel bagno feci trasportare le caldaie sotto l'apoditterio, perchè il loro calore non si sentisse nelle camere da dormire. Vicine a queste ho voluto da un lato il passeggio, dall'altro il bagno. Qualche colonna non è stata da Difilo messa bene, e l'ho fatta cambiare. Così imparerà a usar meglio della riga e del filo a piombo. Fra pochi mesi tutto sarà terminato. Dal Manliano per la via Vitularia mi son recato al Fufidiano, che ti abbiamo comprato. Non vidi mai in estate un luogo più ombroso, e di migliore acqua e fertilità. Tu avrai colà una villa di meravigliosa soavità con piscina e palestra cinta di verzura. Vi si fanno ora lavori d'irrigazione, che ti daranno un buon frutto. Ma pur troppo nello scavar d'un cunicolo son rimasti schiacciati quattro servi e scolari dell'architetto Chilone. Sono stato anche a Laterio, e mi piacque la via, che pare una via pubblica. Vi ho fatto buttar della ghiaia. Solo è in parte molto ripida, e dovrebbesi per renderla più facile passare su fondi altrui. Vedrò a Roma d'indurre i proprietari a cederti del terreno. Vorrei però che tu ci facessi una casetta, benchè già ve ne sia una, che nella sua modestia filosofica par che canzoni la insania delle ville vicine. Lodai il topiario che vi ha fatto il tuo villico Niceforo. Coll'edera ha rivestito la base della villa e l'intercolonnio della passeggiata. Niente di più refrigerante e muscoso ». Qual sentimento in tutto ciò dell'ornata e lieta natura! e qual piacere seguir passo passo questo celebre antico nelle cure minute, che dava ai lavori della fabbricazione e della campagna! In simil guisa il nobile inglese dall'*home*, ove studia Demostene, passa alla Camera dei Pari, e da questa ai castelli delle vecchie contee, dove esperimenta gli aratri o le falciatrici recenti, e migliora l'agricoltura e gli armenti.

A questi svaghi nobili e degni aggiungiamone altri, che pure gli erano graditi. Ne trarremo la conseguenza che egli non fu

punto un filosofo selvatico e misantropo, benchè rifuggisse dai passatempi popolari. Al contrario amava l'intimo conversare in famiglia, piacevagli di stare fra scelti amici, e, quand'era tranquillo nè troppo occupato, godeva in tutti quei ritrovi di cittadini consacrati dall'uso del viver libero, nei quali eragli concesso far mostra della sua straordinaria facondia. E d'altronde era ascoltato da tutti tanto volentieri![1]

Teneva seco come familiari il filosofo Trebazio e il giureconsulto Diodato. Quegli era un vecchio cieco, stoico e assai dotto, da cui Cicerone avea preso nella adolescenza lezioni di dialettica; questi più giovine ma di non minore dottrina, reputavasi da Cicerone come il migliore, il più saggio, il più modesto degli uomini. La sera in seno della famiglia, prima di andare a dormire, discorreva con loro, mentre Tullia pendeva attenta dalle labbra paterne, e Terenzia si adoperava a far tacere il fanciullo Marco, che aveva tredici anni meno della sorella. I discorsi con quei due erano d'ordinario di filosofia, utile per l'educazione dei figli, e che egli perciò preferiva in sua casa alla politica. E vi s'infervorava, e ne discuteva mettendola sopra ogni altra scienza con accento più di poeta che di maestro: « O filosofia, sola capace di guidarci! o tu, che insegni la virtù e scacci il vizio, che saremmo noi, noi e tutti, senza di te? Tu hai generate le città; tu negli uomini erranti hai inspirato il desiderio di stabile dimora; tu hai fatte avvicinare le loro capanne, contrarre i matrimonii, inventare scritture e linguaggio comuni; tu hai dettate le leggi, formati i costumi, inciviliti i popoli. Io cerco un asilo presso di te; io imploro il tuo aiuto; a te mi consacro intero. Un giorno solo passato nel bene, e secondo i tuoi precetti, val meglio d'un'immortalità colpevole. Tu, o potente, ci dai la tranquillità della vita, e ci togli il terrore della morte.[2] » Poi quando vedeva la sua Tullia stanca, pregava Diodato, che suonava la lira alla maniera pitagorica, di ricreare la famiglia con la musica, e non può dubitarsi che anche Tullia non suonasse con lui, e non provasse di quegl'inni sacri, che le vergini latine cantavano in coro nelle feste della madre Cibele o di Diana.

Convitando i parenti e gli amici, sebbene quanto a sè conservasse sempre lo stesso metodo di severa sobrietà, si pren-

[1] *Lett. ad Att.* XIII. XL.
[2] *Tuscul.* vol. 2.

deva cura che non mancassero per gli altri i comodi e anche le delicatezze. Tornando da Brindisi volle condurre a Tuscolo i compagni del viaggio, e scrisse alla moglie: « Arriveremo in molti; fa'che tutto sia pronto; la vasca pei bagni, il vitto, e quanto è necessario alla salute e confacente al decoro.[1] » E una sera, che aveva seco Irzio e il genero Dolabella, disse loro: « Io vi do lezioni di eloquenza, ma voi siete i miei maestri alla mensa. Pure oggi avremo dei pavoni, come se io mangiassi in casa vostra.[2] » Per la cena, che dette a Cesare in Pozzuoli, oltre il suntuoso triclinio pel dittatore, ne fece apparechiare altri tre pei liberti e pei servi. La lettera, in cui ne parla, desta un vivo interesse, perchè descrive le ansietà sue e il contegno del fortunato avversario; ma non v'insistiamo: invece della cena data a Cesare val meglio dire di quella, che dette a Bruto. Una volta ad Anzio si trovarono riuniti in sua casa i più splendidi nomi d'uomini e di donne, che rammenti la storia di quei tempi, Bruto, Servilia di lui madre, Tertullia di lui sorella e moglie di Cassio, Catone con Porcia sua figlia, già sposata a Bruto, ed altri. A tre a tre sdraiati sui letti triclinari nella bianca veste convivale parlavano delle sorti della morente repubblica. Gli uomini, risoluti anche al delitto pur di salvare la libertà, si sollevavano sul gomito mostrando la faccia illuminata dalle fiaccole oscillanti nei lampadari di bronzo, mentre le donne, timorose dei loro cari, cercavano l'ombra per nasconder le lacrime. E tutti ascoltavano fremendo le parole solenni di Cicerone, che diceva un inno alla gloria: « La gloria, o amici, è un bene reale e solido, non già un'ombra; è la lode degli uomini onesti; è la voce di giudici incorruttibili; l'eco, la più bella ricompensa della virtù. Ove la gloria accompagni le buone azioni, è degna dei nobili cuori. La gloria ci compensa della brevità della vita con la memoria della posterità; ci rende presenti ai luoghi, ove più non siamo; ci fa vivere oltre la tomba; è come una scala infinita, che fa ascendere gli uomini all'olimpo. Ma la gloria ha una rivale nella rinomanza, che danno i volghi adulati, rinomanza di vizii e di colpe. Voi amici, non sarete seguaci di questa, ma dell'altra gastigando gli scellerati, che hanno prostrata la patria.[3] »

Fermiamoci un istante a quest'alta manifestazione d'altissimi

[1] *Lett. ad Ter.* XII. XX.
[2] *Lett. ad div.* XVIII. XX.
[3] *Tuscol.* III. 2.

sentimenti. Possiamo forse tacere discorrendo del carattere di Cicerone che la gloria, di cui parlava così bene, non fu sempre per lui la voce degli altri, e che troppo e troppo sovente si lodò da sè stesso? possiamo nascondere che, oltre alla mutabilità politica, gli fu rimproverata la vanità e la vaghezza smodata dell'esaltarsi? Poichè in sostanza questo suo difetto è vero. Però è da notare avanti tutto che non possono ammirarsi nei romani le forti passioni che li resero grandissimi, e lamentare insieme perchè non le coprivano di quei veli, di cui li ricopre la civiltà nostra. Tutto volevano i romani pienamente, eccessivamente, chiedendo all'amore la voluttà, al patriottismo l'immolazione di sè o la strage dei tiranni, alla gloria l'apoteosi. E della gloria, che era per essi il bene supremo, si sentivano gelosi come noi dell'onore. Onde come non sarebbe ora da vituperarsi e neanche da biasimarsi chi ferito atrocemente nell'onore facesse la storia laudativa della sua vita, così pareva lecito ai romani indossare da sè la veste di gloria, con cui ambivano presentarsi alla temuta posterità. I vanti erano voci del futuro, e si narravano ai nipoti piuttosto che ai contemporanei. Se poi questi vanti malgrado ciò paressero pur sempre in Cicerone eccessivi, diremo che il difetto dell'amplificazione dipendeva in lui meno dal carattere che dalle qualità del suo ingegno, il quale dalla contemplazione delle eccelse idealità essendo portato ad allargare le proporzioni dei fatti e a magnificare ogni cosa, gl'impedì anche di essere un vero uomo di stato. Passava di frequente il segno e la misura, come vedremo meglio in appresso facendo qualche considerazione sull'eccidio da esso consentito senza le forme legali dei complici di Catilina. E perciò anche nella difesa di sè non gli bastava dar ragione del suo operato, ed opponeva alle accuse le dimostrazioni apologetiche del bene, che aveva fatto o inteso di fare. Infine aggiungiamo che Cicerone, il quale fin da fanciullo era stato abituato agli applausi de'suoi condiscepoli, ebbe da Catone il titolo di padre della patria, era da tutti chiamato sapientissimo [1], e gli Asiatici volevano erigergli un tempio. [2] Scrivendo il dialogo *de finibus bonorum et malorum* una moltitudine d'illustri personaggi gli fecero ressa per aver l'onore che i loro nomi figurassero fra gl'interlocutori del trattato; ond'egli per non eccitare le invidie risolvè di prendere a interlocutori personaggi morti. Al-

[1] *Lett. ad Att.* X. XIV.
[2] *Lett. ad Quint.* I. 1.

l'esilio decretatogli da Clodio succedè tal trionfo, che *rientrò in Roma sulle spalle dell'Italia, che vel portava.*[1] Qual modestia, anche in un'anima armata di filosofia[2], avrebbe potuto resistere a tanto corteggiamento e festa di popolo?

La salutazione mattutina era un ricevimento di re, più che di cittadino in libero Stato. La salutazione ai patrizii si faceva per dovere di clientela o per impetrare favori; ma la salutazione a Cicerone per ossequio sincero e spontaneo alla supremazia del sapere. Non eravi nobile straniero che si trovasse in Roma e non si recasse da lui alla salutazione del mattino per vederlo e fargli omaggio. Il Greco d'Alessandria e il Greco d'Atene, il Siro e l'Affricano, il municipale di Mantova e quel di Siracusa vi si trovavano mescolati coi cittadini di Roma di tutte le classi. In ogni luogo di sua dimora salutatori discreti e indiscreti gli empivano la casa. Essendo a Formia scriveva: « La mia casa pare qui una basilica. Arrio non si stacca più dal mio fianco dicendo che gli piace filosofar meco.[3] Non ho finito di sospirare con Arrio che tosto entra Seboso. Non mi danno pace; meglio è star coi villani che con questi ossequiosi e insieme pretenziosi cittadini. »[4] Ma nonostante un tal lamento sui fastidii della celebrità si può tenere per certo che l'ora della salutazione era per lui un'ora di vero compiacimento, e vi faceva grande sfoggio di sentenze e di spirito osservatore.

Rappresentiamocelo in una di queste salutazioni quando aveva sessantatre anni e Cesare era già padrone di tutto.

Nell'atrio affollato aspettano con gli altri molti seguaci di Cesare, e fra questi alcuni soldati che Cicerone chiamava *gli allegri vincitori.*[5] Cicerone accompagnato da Tirone, più amico che liberto,[6] e seguito dai servi Marione, Menandro, Ermio, Acasto ed Egisto, si presenta alla folla, che immediatamente fa silenzio. Ha i capelli bianchi, ben pettinati e profumati, e porta la toga calata fino a terra, più perchè questo era il costume generale che per nascondere, come i maligni sussurravano, un qualche difetto delle gambe.[7] La faccia ampia, la

[1] Plutarco.
[2] *Septa philosophiae.*
[3] *Lett. ad Att.*, XII, LIII.
[4] *Lett. ad Att.*, II, XV.
[5] *Laeti victores.*
[6] *Lett. ad Tir.*, XVI, XVII.
[7] Dion., 14, VI, 18.

fronte aperta, la linea del naso dritta, le ciglia forti, il collo eretto, lo sguardo limpido, gli danno un'aria di imponente maestà, temprata però dal sorriso benevolo, che gli erra sui labbri. [1]

— Che novità abbiamo? — domanda prima di tutto a Celio, noto raccoglitore di pettegolezzi.

— Ocella è stato sorpreso in intimo colloquio con la moglie d'un amico. [2]

— Dunque Cesare non ha ancora provveduto a migliorare i costumi?

— Vorresti far rivivere le Lucrezie e tornare all'antico?

— Non è mai antico ciò che è onesto.

E interrogando Balbo:

— È vero che Cesare ha trovato in Gellio un oppositore, che non gli dà tregua?

— È vero: Gellio ha dichiarato che, finchè viva, si opporrà alla divisione delle terre campane fra la gente di guerra.

— Vedo un *allegro vincitore*, a cui dispiace la tua notizia. Amico, consolati; Gellio ha settant'anni, e non domanda un lungo indugio. [3]

Sopraggiunge Dolabella, e va in fretta al suo suocero per annunziargli che Cesare ha fatto rialzare le statue di Pompeo.

— È il mezzo di consolidare le sue, — risponde Cicerone, e volgendogli le spalle chiede ad Antrone, deputato di Laodicea:

— Quale affare ti conduce fra noi?

— Vengo a implorare dal dittatore la libertà della nostra patria.

— Se riesci ad ottenerla, implorala dopo anche per i romani.[4]

Scorgendo il giovinetto Curione solo dalla parte opposta, traversa l'atrio, e affettuosamente lo saluta.

— Sono amico dei giovani, o Curione, benchè un imberbe fanciullo [5] mi sia stato esiziale; e tu mi pari pieno d' onesta baldanza, e come la patria ne abbisogna, e gli desidera.

— Consigliami, o sapiente, sulla regola di condotta, che devo seguire nella vita.

— Operar fortemente e giovare altrui. [6]

[1] Putarco, *parallelo con Demostene.*
[2] *Lett. ad div.*, VIII, VIII.
[3] Plutarco.
[4] Macrobio, Satur., II, 8.
[5] Clodio.
[6] *Lett. ad Quint.*, III, V.

E Curione tinto di modestia e a voce sommessa:

— Odio i re superbi, o Tullio.

— Bene: c'è da sperare se la gioventù è accesa, e non può tollerare la tirannia. [1]

— Tu sei imprudente, o Cicerone, — gli mormora Memmio Gemello, che ha udito quel colloquio. — Eppure una volta ti sentii dichiarare la necessità di servire al tempo, e di mostrarsi semiliberi col tacere e occultarsi. [2]

— Hai ragione, o Memmio, ma non so dissimulare, nè posso. [3]

E diceva il vero. Cicerone era uno di quegli uomini leali e confidenti fino alla temerità, che son destinati ad essere le necessarie vittime d'ogni rivoluzione. Se per la maraviglia, che desta il loro ingegno, possono inalzarsi a straordinaria altezza, finiscono però sempre per cader lacerati da tutti i partiti, cui la passione rende sordi agli ammonimenti imparziali, e l'orgoglio spietatamente vendicativi. Le acri censure al governo di Cesare venivano ogni giorno a Cesare riportate. Per fortuna Cesare, che fu il più accorto degli eroi della terra, anzichè sdegnarsene, ci rideva, e, fatta una raccolta degli epigrammi ciceroniani, non mancava di ripetere in ogni occasione che nessun altro libro agguagliava il sapore di quella sua raccolta. [4] Ma se Cesare ne rideva, non ne risero più tardi Antonio e sua moglie. E i sassi del Foro Romano lo sanno, i sassi che noi vediamo e calpestiamo, e fra i quali forse è quello, su cui fu esposta fra le mani recise la sanguinosa testa dell'oratore.

Nato agli affetti puri e gentili, inclinato alle profonde e serene meditazioni, Cicerone avrebbe dovuto nascer più tardi. Sotto Augusto Roma non avrebbe vantato in lui un emulo di Demostene, ma la filosofia, della quale assai più che della eloquenza sentivasi innamorato, avrebbe avuto il suo Virgilio per la maggiore e più seguitata influenza, che, in tempi tranquilli e di latenti trasformazioni morali, avrebbe esercitata a vantaggio dell'umanità. L'ampollosità irritante non avrebbe turbata una mente, indagatrice retta del vero, nè la mordacità sdegnosa un cuore pieno di socratica umanità e mansuetudine. Perchè chi studii Cicerone intimamente, senza lasciarsi abbagliare e sopraffare dalle folgori oratorie, non può rimanere ma-

[1] *Lett. ad Att.*, II, VIII.
[2] *Lett ad Att.*, XIII, XXXI.
[3] *Lett. ad Att.*, XII, XX.
[4] *Lett. ad div.*, IX, XVI.

ravigliato della bontà di questo romano, che la natura gettava con generosità crudele in mezzo a tanta e così violenta dissoluzione di società e di famiglia.

« De' miei nemici parte non ho oppugnati e parte ho protetti, perchè non ho libero neanche l'odio. [1] » Così leggiamo in una sua lettera al fratello. Non sapeva nè poteva odiare. Vatinio, Bestia, Gabrinio e molti altri, che lo avevano oltraggiato, liberalmente difese. Tanto più beneficava chi gli avesse fatto del bene. « Mi preme che nessuno mi tacci d'ingratitudine. » Era questo il suo voto, ed anche ai servi, che Catone frustava di propria mano, affezionavasi per guisa che, mortogli Sositeo, versò lacrime « più di quello che paresse conveniente nella perdita d'uno schiavo. [2] »

Ma della bontà di Cicerone meglio potrà argomentarsi dai suoi sentimenti verso la famiglia propria e i parenti; la qual famiglia, escludendo i servi che secondo il significato antico vi si comprendevano, intendiamo composta solo della moglie Terenzia e dei figli Tullia e Marco.

E per cominciare da' suoi rapporti con Terenzia, dobbiamo avanti ogni altra cosa domandarci se fu essa una buona o una cattiva moglie, poichè quanto sappiamo di lei, prima lodata poi biasimata dal marito, rende poco sicuro il giudizio. È certo che essa voleva seguire Cicerone nell'esilio, e che questi dovè costringerla a rimanersi in Roma a vegliare sui figli « che amava al pari di lui. [3] » Durante l'esilio consacrò tutta sè stessa agli interessi del proscritto sia adoperandosi perchè fosse richiamato, sia sovvenendolo di denari col vendere anche un possesso di sua particolare proprietà. E Cicerone rende giustizia alla sua virtù dandole ampia lode di fedeltà, di fortezza, di castità, di pietà, di probità, d'umanità, e addimostrandole vivissimo amore. Niente di più affettuoso delle lettere, che scriveva allora alla moglie, cui diceva sua vita, sua luce, desiderio suo. Le raccomandava di curare la salute, e pregava gli Dei di farlo morire nelle sue braccia. « Io t'ho innanzi agli occhi notte e giorno; quando vedo i tuoi caratteri, gli leggo, gli rileggo, e gli cancello con le mie lacrime. [4] » Sette anni dopo l'amor di Cicerone per la compagna, con la quale aveva vissuto più di tren-

[1] *Lett. ad* 2, III, V.
[2] *Lett. ad Att.*, I, XII.
[3] *Lett. ad div.* XIV, XIX.
[4] *Lett. ad div.* XIV- II.

t'anni, è spento per guisa che, fatto divorzio, passa ad altre nozze con una fanciulla di nome Publilia, di cui era tutore. Che cosa fosse avvenuto s'ignora. In talune lettere ad Attico Cicerone si lagna vagamente che Terenzia volesse fare un testamento consultando solo il proprio interesse; dubita che siasi appropriato in gran parte il valore di certe argenterie, che era incaricata di vendere per i bisogni della famiglia; la rimprovera di poca sollecitudine materna, e giunge fino a dire che le sue azioni e intenzioni erano scellerate. [1] Secondo Plutarco dovrebbesi credere che Cicerone esagerasse le accuse, e che piuttosto fosse sua la colpa, se Terenzia avea perduto l'amore della famiglia, per essersi invaghito di quella Publilia, che poi sposò. Ma questo racconto non può esser nato che da una di quelle voci calunniose, che così facilmente si propagano in tempo di civili discordie a carico dei caratteri più intemerati. Cicerone dovè indubbiamente pensare alla giovine sua pupilla dopo la separazione da Terenzia, e sceglierla a preferenza d'un'estranea per la quasi certezza di ricever da lei quelle cure e quei conforti, che tanto sono necessari alla vecchiezza. Terenzia a buon conto dopo il divorzio si maritò con Sallustio nemico di Cicerone, e poi con Messala Corvino, e con Vibio Rufo vivendo felice con tutti fino all'età di centotre anni. Cicerone al contrario repudiò subito questa Publilia, per la quale vorrebbesi che fosse stato preso da una passione senile, inconciliabile con la gravità e illibatezza di tutta la sua vita, perchè tosto si avvide di essersi messa in casa una vera matrigna, che osava offenderlo ne' suoi più cari sentimenti paterni. Anche altra volta la calunnia aveva attaccato Cicerone sul punto della fedeltà coniugale, che pur si rispettava tanto poco da tutti. Erasi allora detto che corteggiava una certa Cerellia, la quale però era assai più attempata di Cicerone, e spesso aveva interposti i suoi buoni uffici per metterlo d'accordo con la moglie. Il vero è che Cerellia era una donna studiosa, una dotta, una filosofessa platonica, e Cicerone la frequentava unicamente pel diletto della conversazione. Egli trovava in lei quel soddisfacimento dello spirito, che non gli poteva dare Terenzia, eccessivamente devota, e solo intenta ad accrescere o almeno a conservare le centoventimila dramme, [2] che aveva portate in dote. Le sue idee

[1] *Lett. ad Att.*, II, XVI.
[2] L. 111,000.

di massaia gretta e minuziosa erano agli antipodi della liberalità del marito, facile a far debiti per soddisfare i suoi gusti d'artista, e che si era contentato sempre senza chieder nulla, dei doni spontanei de' suoi clienti,[1] sdegnando d'imitar Bruto ed Attico nelle usure, Catone nella sordida avarizia, Ortensio nella rapacità a danno delle provincie.

È evidente che questa disparità di caratteri doveva aver prodotto qualche screzio anche quando più intenso era l'amore di Cicerone per Terenzia. Di più, mentre Cicerone apprezzava altamente la concordia della famiglia,[2] Terenzia non sapeva vivere in pace nè con Quinto suo cognato, nè con la moglie di lui Pomponia. Le donne specialmente erano sempre fra loro in lite, e se ne ha fra gli altri un documento curioso, poichè Cicerone stesso racconta[3] che essendo con la famiglia ad Arcano nella villa di Quinto, Pomponia per non trovarsi con Terenzia non comparve nel triclinio, e Quinto dovè farle avere la cena nelle sue stanze. Finalmente Terenzia era, al pari di tante altre sue contemporanee, una specie di faccendiera politica, che più volte istigò Cicerone a mischiarsi in gravi affari dai quali sarebbe stato meglio per lui, e più consentaneo all'indole sua, di astenersi. Ma siffatte qualità, sebbene poco atte a rendere simpatica una donna, non erano però tali da escluderne altre migliori, e da rendere impossibile che Terenzia fosse stimata ed anche amata dal marito. Anzi, in tempi ordinari la sua parsimonia, benchè soverchia, era un bene di fronte alla trascuranza di Cicerone, e la sua irrequietezza ed ambizione potevano essergli d'utile stimolo nelle solite sue indecisioni. Però i tempi ordinari e tollerabili mutarono; e allorchè Cesare giunse a tale da spengere negli altri ogni speranza d'onori, allorchè dipese dal solo suo beneplacito la salute di tutti, e Cicerone esitante fra il vincitore e Pompeo si trovò nella miseria e nel pericolo senza una prossima fiducia di più risorgere all'antico stato, il lato peggiore delle qualità di Terenzia prese il sopravvento, e non è da stupire se i rammarichi della moglie delusa e sconfortata succedessero alla tenerezza, se dai rammarichi nascessero i dissensi e da questi la disistima e il divorzio. E del resto accade pur troppo frequentemente che agli assalti ripetuti dalla contraria fortuna cedono e si spezzano i vin-

[1] P. Sylla gli regalò due milioni di sesterzi (400,000 lire).
[2] *Lett. ad Att.* V. 1.
[3] *Lett. ad Att.* V. 1.

coli anche meglio annodati e più sacri. Il fratello Quinto e Quinto suo figlio non abbandonarono anch'essi in quei tristi frangenti Cicerone accusandolo iniquamente a Cesare, e implorando per sè soli misericordia, sebbene men fortunati di Terenzia fossero poi ambedue trucidati dai sicari d' Antonio in espiazione del nome che portavano?

Ed erano pure amati immensamente da Cicerone, e forse più di Terenzia. Del fratello egli ci dice che lo metteva a parte d'ogni suo disegno, che non aveva segreti per lui, che lo teneva caro come il proprio figliuolo. E basti, a prova di ciò, una lettera, che Cicerone, gli diresse da Tessalonica, e che merita d'esser riportata per intero anche come un esempio notevole di quanto fortemente sentissero i romani gli affetti domestici. Per l'intelligenza di essa premettiamo che Cicerone la scrisse per placare il fratello, irritato contro di lui, perchè muovendo per l'esilio nè aveva voluto vederlo, nè avevagli scritto.

« Fratello mio, fratello mio, fratello mio, hai tu dunque creduto che io fossi in collera con te? Io potermi adirare con te! io affliggerti! ma sei tu invece che mi hai afflitto co'tuoi rimproveri. Sappi che se quel mio lodato consolato a me tolse te, i figli, la patria, io vorrei che a te nulla fosse stato tolto; a me, a me soltanto. Da te non ho avuto che venture oneste e gioconde; da me vennero a te i lutti della sventura mia, i timori dei mali tuoi, il desiderio, la tristezza, la solitudine. Io non averti voluto vedere! Di' piuttosto che non volli da te esser veduto. Poichè tu non avresti avuto dinanzi il fratello tuo, non colui che tu conoscevi, e neppure un qualche vestigio di lui, ma l'imagine di persona morta. E il cielo avesse concesso che tu prima mi avessi morto veduto! Il cielo avesse concesso che io ti avessi lasciato superstite non solo della vita, ma anche della mia dignità! E prendo gli Dei a testimoni che la tua voce mi avrebbe da morte revocato, perchè nella mia vita è posta gran parte della vita tua. E perciò peccai, scelleratamente peccai, mantenendomi in vita, e credendo così di essere alla famiglia più utile. Ora ho fatto che tu fossi di me privo, e che, me vivo, tu avessi bisogno degli altri. Se a te non scrissi attribuiscilo intanto non a collera, ma all'infinita forza delle lacrime e dei dolori. E questa mia stessa lettera non la stimi tu scritta col pianto, con cui so che tu la leggerai? Posso io spesso non pensare a te senza lacrime? non ti desidero? non desidero te solo, fratello mio? non desidero te per soavità quasi eguale, per osse-

quio figlio, per consiglio padre? nulla mai fu lieto a me senza di te, o a te senza di me. Che? forse ti dispiace perchè nel tempo stesso desidero la mia figliuola, di tanta modestia, di tanta pietà, di tanto ingegno? effigie del mio volto, del mio parlare, dell'animo mio? o il figlio mio bellissimo, dolcissimo, che io staccai dal mio amplesso, io feroce e duro, perchè non comprendesse tutta intera la grandezza della sua sventura? poichè s'avvedeva già pur troppo di che trattavasi. Forse non vietai che mi seguisse la infelicissima e fedelissima moglie, affinchè restasse a difendere le reliquie della comune sventura e i figli comuni?... So che avrei dovuto morire, ma questo ed altro omisi di fare. Ti ringrazio del denaro mandatomi. Ti affido la figlia mia e tua. Ti affido il figlio mio. Te salvo non saranno senza padre. Proteggi anche Terenzia. » [1]

Nè minor tenerezza ebbe Cicerone pel nipote, cui si affrettò con festoso animo a perdonare le indegne [2] offese, che ne aveva ricevute, non appena, spento Cesare, tornò pentito allo zio, e volle seco riconciliarsi. « Quinto mio nipote è stato oggi da me, scriveva ad Attico. Mi ha fatto grandissimo piacere, perchè si è tutto mutato; legge i miei scritti, ed è verso la repubblica quale noi lo abbiamo sempre desiderato. Ormai son sicuro che manterrà i nuovi propositi. L'ho perciò baciato e abbracciato lodandolo e dimenticando quello che ha fatto di male per la poca fermezza dell'età sua. » Eppure costui non sarebbe stato, a dir vero punto meritevole di un perdono così facile e generoso! Il padre suo, che poco stimava la moglie Pomponia, ogni volta che allontanavasi da Roma, lo affidava piuttosto allo zio che alla madre. Da giovanetto era perciò quasi sempre stato con Cicerone, e col figlio di Cicerone aveva avuti comuni i giuochi e gli ammaestramenti. Da varie lettere di Cicerone al fratello si ricava come egli lo vigilasse e custodisse. « Tuo figlio è stato malato; a me pareva d'esser malato più di lui. Lo porterò, appena posso, in campagna. È ottimo fanciullo, sebbene pecchi un tantino di ghiottoneria. Ha letta con attenzione la tua lettera soave e grave, e se n'è compiaciuto. Tirannione grammatico e Peonio retore lo ammaestrano presso di me. Istruisco il tuo figliuolo come il mio. L'ho a cuore, non dubitare. I nostri figli stanno bene, imparano, aman noi e si aman fra loro. Li ha veduti Deitoro, re di Cilicia, e li ha trovati ambedue bel-

[1] *Lett. ad Q.*, l. III.
[2] *Spurcissimae.*

lissimi. » Quanta sollecitudine quasi di donna traspare da siffatte espressioni, e qual contrasto con la magniloquenza terribile dell'oratore! Ma egli amava i fanciulli; star coi fanciulli; era per lui una gioia [1], perchè « che cosa la natura ci ha dato di più dilettevole e caro? chi più di loro merita tutta la nostra indulgenza e il nostro amore? » [2]

Circa al figlio Marco in particolare poco più abbiamo da aggiungere. Anch'esso malamente corrispose alle premure di Cicerone, che il libro *dei doveri* aveva scritto per lui e a lui avevalo dedicato. Mandato in Atene a studiare, non seppe vivere col largo assegno di centomila sesterzi (ventimila lire), che il padre aveagli fatto, e datosi alla crapula insieme con Gorgia, piuttosto maestro di dissolutezza che di rettorica, contrasse colà grossi debiti. Poi contro la volontà del padre prese parte con Cesare alla guerra di Spagna avverso il partito di Pompeo. Ma non per questo il perdono e i danari paterni gli mancarono mai. È giusto però dire che se egli unico sopravvivente al resto dei consanguinei seppe acquistarsi la reputazione d'esser il più gran bevitore del suo tempo, a diciassette anni erasi battuto assai bene a Farsaglia come uno dei luogotenenti di Bruto. Ma fu questo l'unico merito suo.

Ed ora è tempo di venire a Tullia, della quale dovremo più a lungo intrattenerci, poichè è soprattutto rispetto a questa figlia da Cicerone adorata, a questa figlia, che fu presente la sua gioia, assente il suo rammarico, infelice la sua cura, morta il suo eterno cordoglio, che egli nelle sue lettere lascia libero corso alle più dolci e commoventi note del suo cuore di padre.

Quando l'epistolario ciceroniano incomincia, Tullia aveva nove anni. Col mezzo del padre suo erasi rivolta ad Attico, allora in Atene, chiedendogli uno di quei ninnoli preziosi, che invano si sarebbero cercati nelle botteghe del portico margaritario sul foro, e che solo si fabbricavano per l'ornamento muliebre nella città d'ogni arte delicata, d'ogni fine eleganza. Attico aveva promesso di spedirglielo in dono, ma tardava ad adempiere la promessa. Ed ecco Cicerone con lo stesso zelo, col quale avrebbe difesa una provincia oppressa a tempestare l'amico di lettere, a fargli graziosamente insistenza perchè solleciti l'invio della galanteria gradita da Tullia: « La mia delizia vuole quel regalo, che sai, e mi chiama in garanzia. Ma stai

[1] *Lett. ad div.*, VI, IV.
[2] *Orazione contro Verre.*

sicuro che spergiurerei piuttosto che pagare. » [1] Ma Attico seguitava nella sua dimenticanza, onde Cicerone continuando la procedura: « Tulliola ha assegnato il giorno della comparsa, e tu mi esponi a farmi condannare come garante. » [2]

Appena Tullia fu grandicella cominciò subito ad essere un conforto a suo padre, non solo per la grazia naturale, ma anche pei consigli, che sapeva dargli fra le amarezze dell'assoluzione di Clodio dall'accusa di sacrilegio [3]. Salito Clodio al tribunato, e ritiratosi Cicerone in Anzio, Tullia andò con lui, e fu in quella villa segregata l'unica sua compagna. Erano i giorni terribili, in cui Clodio preparava gli animi a quella famosa rogazione contro chi senza giudizio del popolo avesse ucciso un cittadino, con la quale voleva disfarsi dell'odiato salvatore di Roma. E Cicerone studiando i modi di scongiurare il pericolo, dovè lasciare Anzio, e recarsi a Formia ad un segreto abboccamento con Attico. Ma erasi prossimi alle calende di Maggio, e per l'appunto cadevano in quei giorni le feste delle Parilie, che in Anzio celebravansi con grande apparato e solennità. Tullia avea proferita qualche parola mostrando il dispiacere di non potervi assistere. Or bene; Cicerone dopo averla condotta seco a Formia, di lì, prima di tornare a Roma, dove lo chiamavano vitali interessi, ricondusse la figlia ad Anzio, perchè si godesse delle feste come aveva desiderato. Qual pervertimento! avrebbero detto i Curioni e i Cincinnati della vecchia tempra, che tanto rigidamente usavano ed abusavano della patria potestà.

Riusciti inutili i maneggi di Cicerone, e anche le umilianti supplicazioni al popolo per cansare gli effetti della rogazione, il pensiero della figlia, in cui viveva l'anima sua, e il timore dei rischi, ai quali essa era rimasta esposta, lo tennero durante la sua assenza in un turbamento incessante. « Che avverrà ora della figlia del proscritto? che avverrà di quella infelice? Mi umilierò ancora, diceva, seconderò gli sforzi di quegli che si adoprano pel mio ritorno; non sono, non posso esser sordo alle preghiere della mia Tullia, che di tante consolazioni mi è stata prodiga sempre. » [4]

Richiamato a Roma, la prima persona che gli si presentò

[1] *Lett. ad Att.*, 1, IV.
[2] *Lett. ad Att.*, 1, IV.
[3] *Lett. ad Att.*, 1, IV.
[4] *Lett. ad Att.* 1, 74 e 79.

sbarcando a Brindisi fu la sua figliuola, che era andata ad incontrarlo; e per una lieta coincidenza il padre e la figlia si riabbracciarono, dopo due anni di separazione, nel giorno natalizio di lei. Essi certamente riconobbero in ciò una consacrazione divina del loro affetto, che di tando andò infatti crescendo di quanto diminuiva quello di Terenzia per la famiglia. Ma sarebbe soverchio riferire tutti i piccoli avvenimenti, che lo comprovano.

Cicerone per qualificare l'amore reciproco di lui e della figlia usa un' espressione, che dice tutto. Quest' amore egli lo chiama una compenetrazione delle anime loro.[1] Che dir di più? Ma i casi della fortuna fecero sì che quest'amore cagionò loro più tormento che conforto. La figlia era sempre in angustie per la salvezza del padre, sebbene lo consigliasse a seguire fra Cesare e Pompeo piuttosto il partito pericoloso di questo che quello più sicuro dell'altro. Tanto aveva a cuore il suo nome! Il padre d'altra parte si rimproverava di continuo le penose condizioni, in cui per la cura dei pubblici negozi aveva messa la figlia. La quale intanto maritatasi a Dolabella, giovine vizioso e corrotto,[2] ma così bello e gentile che avea destata in lei una passione profonda e resa favorevole al matrimonio la madre, veniva ogni giorno deperendo di salute. Dopo la disfatta farsalica essendo Cicerone in Brindisi, ebbe la notizia d'una malattia sofferta dalla sua Tullia, e scrisse ad Attico: « La malattia di Tullia mi ha atterrito, e la debolezza lasciatale mi toglie ogni forza d'animo. »[3] Il misero padre, cui sfuggiva questo grido di terrore, aveva in sè il presentimento d' una sventura più grave e irreparabile, che pur troppo si avverò due anni dopo. L'anima di questa elettissima donna[4] non avea potuto reggere ai patimenti e ai contrasti violenti, da cui era dilaniata. Maritatasi precedentemente due volte non avea sentito l'amore che per quel pessimo Dolabella, che le dissipò la dote, che andava nottetempo espugnando le case delle donne di cattiva fama e che prima di Farsaglia avea abbracciata la causa, contro cui si travagliava Cicerone. La poverina morì nel fiore dell'età lasciando una figlia, in quella villa di Tuscolo, che il padre prediligeva tanto, e che dopo quel triste evento non volle per lungo tempo più rivedere.

[1] *Conglutinatio animarum.*
[2] *Luxoriosus et perditus moribus.*
[3] *Tulliae meae morbus et imbecillitas corporis me examinat.*
[4] *Lectissimae mulieris.*

Cicerone disperato fu accolto da Attico nella sua casa sul Quirinale. Ma l'amicizia è impotente nello strazio di simiglianti dolori. Son dolori quasi egoisti quegli che ci accasciano per la morte d'una persona immensamente diletta; li vogliamo per noi; non permettiamo che altri con le comuni consolazioni tenti di strapparcene la minima parte; quasi ci sembra una voluttà pensarli, ripensarli e conficcarli sempre più dentro l'anima. Ci offende chi vuol farci credere che non saranno eterni come lo amore e l'imagine fissa e incancellabile della persona perduta. Ecco perchè nei primi assalti smaniosi, furiosi di queste ambasce solo la solitudine reca ai percossi un qualche refrigerio.

Cicerone cercò la solitudine in Anzio. Là prima dell'alba andava errando sotto le cupe ombre dei boschi, e non rientrava in casa che la sera. Le voci misteriose, che la natura fa risuonare nel silenzio delle foreste sono le sole, che ben si accordano coi gemiti d'un cuore lacerato. I suoi amici tentarono invano di farlo tornare a Roma avvertendolo del danno, che recava alla sua fama, con l'abbandonarsi così fiaccamente al dolore. Gli scrissero a tal fine i più grandi personaggi di tutti i partiti, lo stesso Cesare, Bruto, Lucceio e il grande giureconsulto Sulpicio, che governava allora la Grecia. La lettera di Bruto, che sarebbe stata per noi piena d'interesse non è rimasta, e solo ci è noto che Cicerone la lesse con molto pianto, ed esclamò: « Lettera saggia, ma nulla che mi faccia bene. »[1] Abbiamo invece la lettera di Sulpicio, nella quale si discorre dei mali della patria per confrontarli con quel male *assai minore*, che è la morte d'una figliuola; si aggiunge che è piuttosto da rallegrarsi della morte dei figli in tempi calamitosi, e concludesi col racconto d'un fatto, che deve consolare Cicerone del tutto. Sulpicio avea compito un viaggio per mare tornando dall'Asia. Dietro lui era Egina, a sinistra Corinto, città già floridissima e allora mezzo distrutta. « Or se muoiono le città, dobbiamo noi omiciattoli indignarsi e dolersi della morte d'una femminella? » Ma Cicerone rispose che erano appunto i mali pubblici che gli rendevano più grata la memoria della figlia e più affannosa la sua perdita. « Quand'era viva, io sapeva presso chi refugiarmi; a chi confidare tutte le mie pene. Sì, la libertà è distrutta, gli onori sono spariti, le gare del foro cessate. Tutto abbiamo perduto, ma per me si è fatto inoltre deserto quell'unico

[1] *Prudenter scriptae, sed nihil quod me adjuvaret.*

asilo, ove non si cerca mai indarno la soave quiete e il sorriso della felicità. » Povera filosofia! qual debole riparo tu sei. In altri tempi Cicerone aveva scritto: « Sebbene il dolore sia cosa umana deve la ragione moderare ciò che ineluttabilmente modera il tempo. Tutte le umane cose debbono sopportarsi, anche la morte, poichè breve è il tempo che abbiamo da piangere. »[1] Ma venuta la prova, la saggezza di tali massime non lo soccorse, e neanche tollerava che gli fossero rammentate da altri.

Passati alcuni mesi, cercò un mitigamento nelle lettere. Ma quasi provava rimorso nel tentar di sottrarsi all'assiduo pensiero della povera morta. « Scrivo tutto il giorno, ma parmi di far male. »[2] E gettava da parte tavolette e libri. « Sforzo la mente allo studio, per fuggir la memoria che mi divora, ma le lacrime interrompono ogni meditazione, lacrime che pur freno quanto posso; però lo spasimo è sempre più forte di me.[3] » In questo stato ei non poteva nello scrivere ispirarsi che a ciò, di cui più sentiva il bisogno, e dettò il trattato *della consolazione*. Era un monumento letterario consacrato alla figlia, ma volle anche erigerle un monumento di marmo, e gran parte della sua corrispondenza ci dimostra con qual minuziosa diligenza e quanto aggravio di spesa si adoperasse perchè il monumento sorgesse in luogo frequentato, potesse schivare i pericoli della distruzione e riuscisse splendido e degno.

Nei primi giorni dopo la morte di Tullia era avvenuto che anche un certo Ligo perdè la propria figlia. Chi stava presso Cicerone si affrettò a fargli sapere il caso di Ligo, ed è facile indovinare il perchè. L'uomo anche migliore è così fatto che prova un sollievo in sentire che ha comuni con altri le cause del soffrire. Infatti Cicerone esclamò: « E perchè Ligo dovrebbe essere un padre felice? non sono io in tali condizioni che, qualunque bene mi venga, non potrò mai più rallegrarmene? » Ma l'indole di Cicerone non gli consentiva di essere o mostrarsi insensibile. Un'altra volta soltanto si comportò duramente col suo Attico, quando seppe essergli morta la madre. « L'epicureo Suffeio, gli scrisse allora con ironia, potrà consolarti. » Imperocchè gli epicurei reputavano cosa vana piangere i morti. Ma per ispiegare un così aspro contegno verso l'amico più caro che egli ebbe, è da considerarsi che se Cicerone predilesse

[1] *Lett. ad Att.* XII, XI.
[2] *Lett. ad Att.* XII, XIV.
[3] *Lett. ad Att.* XII, XIII.

Attico per l'eccellenza dei gusti e la prudenza dei consigli non ostante la diversità della vita, non mai però gli fu indulgente rispetto alla dottrina che professava, e non trascurò nessuna occasione per rimbeccarlo di quel suo epicureismo, che tanto era alieno da chi credeva in un Dio vindice, e voleva gli uomini umani. [1]

Del resto sebbene legato ad Attico da molte cause e necessità, che qui è fuor di luogo discorrere, il suo affetto era piuttosto per Attica, la figlia di lui. Dubitava forse che Attico, *tutto a sè riferendo* secondo gli ammaestramenti degli epicurei non amasse la figlia abbastanza? [2] Sentivasi perciò portato a compensarla in qualche modo della insufficienza dell'affetto paterno? Il fatto è che nella prostrazione da cui fu oppresso per la morte di Tullia, dimenticò tutto e tutti fuori che Attica. Di lei sola occupavasi, e domandava notizie sapendola inferma d'una di quelle febbri maligne, che da secoli mietono vittime nelle terre latine. Attica era un'amabile fanciulla. Tullia ed Attica quasi allevate insieme aveano vissuto come sorelle. Cicerone nominando l'una non dimentica l'altra. « Potessi correre, scriveva una volta, ed abbracciar Tullia e a baciare Attica! Chi sa quanto chiacchierano! » [3] Le febbri, e forse il dispiacere per la morte dell'amica, aveano messo Attica in pericolo di vita. Ma ella sopportava il male con coraggio, e pregava chi l'assisteva di non affliggersi troppo per lei. Finalmente si rimise in salute, e Cicerone consigliò l'amico a procurarle delle distrazioni col portarla a vedere le pompose feste della religione, reputando i pubblici spettacoli atti a sollevare e ad elevare gli animi della gioventù, quando siano ordinati ad onorare la divinità.

Tale era adunque il cuore di Cicerone: nobile cuore, ma non di romano. Poichè i romani avevano per massima doversi in ogni evento esser *viri*, cioè, uomini liberi, dei quali era soffrire senza lagnarsi ogni comune ed incerto caso; [4] e lo stoicismo eroico, che sotto l'impero fece tanti ingiusti contro sè stessi, fu perciò meno una dottrina ellenica, che un frutto spontaneo del loro genio nazionale. Cicerone al contrario, oltre di amare con tenerezza, sentiva i dolori proprii in proporzione

[1] *Lett. ad Att.* III, VIII.
[2] *Lett. ad Att.* VII, II.
[3] *Quid garriant.*
[4] *Lett. ad div.* V. XVII.

dell'amore, e *simpatizzava* poi con le sofferenze altrui. La qual parola *simpatizzare,* che significa patire in comunanza con altri, fu anzi la prima volta usata da lui non trovando nel linguaggio de' suoi feroci concittadini nessun vocabolo, che esprimesse quel sentimento di fraternità nel dolore, che formò poi il fondamento e la gloria del cristianesimo.

Dobbiamo dopo ciò maravigliarci perchè ondeggiò soverchiamente fra i partiti, che in quell'età procellosa si contesero il dominio della repubblica? Non dobbiamo essere indulgenti verso chi cedendo ai moti del cuore antepose talvolta la salvezza de' suoi alla dignità? Poichè lasciando che delle sue esitazioni altre cause potrebbero anche assegnarsi come la stessa rettitudine e saviezza del giudizio, che gli facevano veder troppo chiaro il bene e il male di tutte le opinioni, il buono e il malvagio di tutti i capiparte, la principale fu veramente l' eccessiva delicatezza di quel suo animo cosí affezionato, che lo rendeva incapace di resistere agli eccitamenti altrui ed alla propria volontà. Abbiamo una lettera di Celio, il quale non appena corse la notizia che Cesare aveva occupate Ancona, Rimini, Pesaro, Arezzo, esortava Cicerone a fuggire « se il figlio unico, se il genero, se ogni altra domestica speranza valessero per lui qualche cosa.[1] » Antonio stimolandolo ad abbandonare Pompeo, non gli parlò altro linguaggio che quello dell' affetto rammentandogli Dolabella, Tullia e la moglie.[2] Un'altra lettera di Celio ripetevagli qualche mese dopo il consiglio di non esporre agli eventi le fortune dei suoi. E questa lettera era così commovente che, letta in famiglia, fece piangere dirottamente i figli, « ed io aggiunge Cicerone, benchè più forte, piangeva al pari di loro.[3] » Si potrebbe seguitare ancora nelle citazioni, ma queste bastano per provare che una fatalità psicologica, se non gl'impedì di esser risoluto e animoso contro Antonio, e di porgere eroicamente il collo alla daga d'Erennio, gli vietò, quando erano in giuoco i suoi intimi affetti, d'imitare Catone. Ma fu poi meglio così. Imperocchè di quante opere immortali non sarebbe stata priva l'umanità qualora il suicidio avesse spenta quella gran luce d'intelletto prematuramente! A giustificare chi tanto giovò all'umano progresso, valga quanto egli scriveva ad Attico, che gli riferiva le ciarle di Roma sul conto suo: « La

[1] *Lett. ad div.* VIII. XVI.
[2] *Lett. ad Att.* X. VIII.
[3] *Lett. ad div.* XVI. XXIII.

mia coscenza nulla mi rimprovera, e a me importa assai più dei discorsi degli uomini. »[1]

Però nella vita di Cicerone è un fatto, che parrebbe contradicente alla sua bontà. Noi non possiamo terminare questo studio senza darne una spiegazione. Dopo la famosa Catilinaria, con la quale Cicerone apostrofò nel tempio di Giove Statore i nemici pubblici, e di cui nulla di più alto ha mai dettato l'eloquenza umana, Catilina, nonostante la sua impudenza, e benchè il pericolo a detta anche di Sallustio fosse grave, era ormai vinto. Mancava a Catilina per resistere ancora e trionfare quel sicuro mezzo della celebrità militare, che tanto bene giovò Mario, Silla, Pompeo, Cesare. Costui e i suoi complici formavano una fazione d'anarchici, avidi di denaro per prodigarlo, cupidi di dominio per abusarne, che avean trovato seguito solo fra i nullatenenti, o i giovani patrizi carichi di debiti, gli schiavi e i corrottissimi liberti. Come accade nella società moderna così feconda di tribuni, cui nessuna persona onesta si degnerebbe di stringer la mano, ma che pur tuttavia qualche uomo politico segretamente, e per segreti fini, incoraggia, così anche i sovvertitori romani erano stati di soppiatto favoriti, e spinti innanzi da Cesare. Ma Cesare, appena Cicerone ebbeli scoperti, trattosi in disparte si affettò a rinnegarli, e l'ira e il dispregio di tutti tolsero ad essi ogni potere di nuocere. Bastava adunque avere strappata loro quella maschera del bene popolare, sotto la quale, come gli istrioni politici d'oggidì, celavano l'invidia degli onori dovuti al merito, e la cupidigia perversa del pubblico denaro, La battaglia di Pistoia ormai inevitabile li avrebbe in ogni modo finiti e dispersi tutti. Invece alcuni dei congiurati, che non vollero e non fecero a tempo a fuggire, furono dal console fatti prendere, e alla sua presenza, e col consenso insufficente del Senato, messi a morte in prigione. Fu un grave errore; nessuno per quanto ribelle e scellerato può impunemente condannarsi senza i riti legali. Le *none di dicembre*, con l'insistente tenacità dei rivoluzionari di tutti i tempi, furono a Cicerone in ogni evento rinfacciate, e parvero giustificare, quasi fossero generosi vendicatori, i nuovi Lentuli e i nuovi Ceteghi, che subito sorsero dal loro sangue. Perchè dunque quell'arbitrio così contrario alla sua naturale mitezza? La sagacità della vasta sua mente non potè non prevederne le conseguenze funeste. Le molte apo-

[1] *Lett. ad Att.* II. I.

logie, che egli dettò di quell'atto illegale dimostrano, chi ben consideri, che la necessità sua non era punto evidente, e che in qualche modo davanti a Roma e alla posterità gli bisognava darne le ragioni e difenderlo. Ma il ragionamento rimase annebbiato e vinto dal timore di esser biasimato di debolezza. Ed era fondato timore, poichè negli uomini buoni, equi, misericordiosi, che dal governo della famiglia passano a quello dello Stato, è la loro bontà, che in mancanza d'altro si oltraggia come inettitudine e fiacchezza. Infatti molti di quegli stessi senatori, che poco appresso non si peritarono di sostener Clodio abbandonando il loro difensore, fiduciosi di schiacciar per sempre gli agitatori al riparo del suo gran nome gli erano andati sussurrando essere indecoroso a chi avea con le parole fulminato Catilina trasandar l'occasione di render più salda l'autorità del Senato imitando coi fatti la lodata inesorabilità dei vecchi romani. Perciò colpì; ma non è possibile che di quella lugubre tragedia, appena venne meno quell'accecamento dell'amor proprio, il suo cuore non sanguinasse. A buon conto si narra che uscendo dal carcere, ove i congiurati erano periti, dicesse soltanto a chi andavagli incontro e lo interrogava: « Vissuti sono. » La moltitudine e la storia raccolsero quel detto celebre come l'espressione d'una coscienza serena, d'una mente sicura d'aver compiuto un dovere. Ma la figlia, la buona Tullia, che aveva gli stessi suoi sentimenti, che era la metà dell'anima sua, allorchè tornato in casa lo vide giacersi nel tablino pallido, muto, cogitabondo, deve aver pensato: Povero padre! ha detto che *sono vissuti*, perchè non gli ha retto il cuore di dire: gli ho fatti uccidere.

VALENTINO GIACHI.

LA DEPLORABILE BATTAGLIA NAVALE DEL ZONCHIO

(1499)

I.

I Veneziani, il Papa e Lodovico Sforza, collegati tra di loro, aveano costretto Carlo VIII ad abbandonare l'Italia; ma il Re francese non aveva ancora valicate le Alpi, che quell'alleanza era già scossa, e per uno dei frequenti mutamenti propri della politica tenebrosa di que' tempi veramente *borgiani*, e degna di Alessandro VI e di Lodovico il Moro, Venezia si vide abbandonata da prima, insidiata di poi.

Correva l'anno 1499, Re Carlo era morto e Luigi XII che gli succedeva s'intese co' Veneziani, mentre il Moro, il Papa e i Fiorentini istigavano contro di essi Baiazette II, figlio del conquistatore di Bisanzio e Gran Signore de' Turchi. Venezia trovossi così in guerra collo Sforza in Lombardia, e col Turco nell'Ionio.

Pretesti alle rotture non mancano mai; sul mare poi era sempre pronto il solito *malinteso* d'una nave scambiata per un'altra col relativo conflitto e le successive proteste di una delle parti colle insufficienti spiegazioni dell'altra; per cui: guerra. Pare, o meglio si disse, che una nave turca appartenente ad un bascià avesse ricusato il saluto ad una squadra veneta, e che avendo tirato una fiancata contro la galea ch'era andata per imporglielo, i Veneziani la colarono a picco.

Le spiegazioni e le scuse fecero le lor prove; il sultano disimulòs, ma il Senato non s'illuse e provvide per la difesa. Di

fatti, dopo un inutile tentativo sopra Corfù, Baiazette invase la Grecia con poderoso esercito e affidò alla sua armata l'incarico di impadronirsi di Lepanto.

Venezia aveva in ser Andrea Loredan, governatore di Corfù, un ammiraglio il cui provato valore non temeva rivali, e in migliori mani non avrebbe potuto affidare il comando supremo della sua armata e la difesa delle sue coste. Ma l'intrigo è arte vecchia, e ser Antonio Grimani, uomo straordinariamente ricco, di gran seguito e nelle migliori grazie del popolo e del patriziato, o come oggi si direbbe: in piazza ed in corte, per somma sventura della patria ottenne quell' importante comando.

I possedimenti di Venezia in terra ferma comprendevano allora tutte le provincie venete; Bergamo, Crema e Brescia in Lombardia; l'Istria, meno Trieste; tutte le isole della Dalmazia con Zara e Spalatro e tutta la costa d'Albania. Nell'Ionio: le isole di Zante e Corfù; nella Morèa: Monenvasia, Patrasso, Modon, Coron, Nauplia, Argo, Zonchio (*Navarino*). Nell'Arcipelago: Cipro e Candia con molte isole minori, e Lepanto in Livadia.

Le minacce della flotta ottomana, sotto gli ordini del vecchio Ibraim bascià, parevano principalmente rivolte contro i possedimenti della costa occidentale del Peloponeso; ma i fatti provarono che le truppe, le armi e le munizioni che portava seco erano destinate all'impresa di Lepanto, l'antica Naupatto, città forte e munita sulla costa settentrionale del golfo di Corinto, cui importava occupare per favorire le operazioni dell'esercito nella Livadia. Il vero obbiéttivo della flotta d'Ibraim sarebbe stato adunque Naupatto. Ma fosse questo o piuttosto Modon e Zonchio, certo è che, attraversati i golfi di Laconia e di Messenia, doveva giungere a capo di Gallo e temere d'incontrare in quei paraggi l'armata veneziana.

Di fatti questa, forte di 99 vele, tenevasi in guardia nelle acque di Modon sotto gli ordini del *magnifico* capitano generale ser Antonio Grimani, il quale nel giorno 24 di luglio ebbe avviso che il nemico era stato nel golfo di Coron, che aveva toccato a capo di Gallo, ove aveva commesso danni parecchi, e che veleggiava verso le isole di Caprera e di Sapienza.

A Venezia era nota l'uscita della flotta ottomana dall'Ellesponto e la sua destinazione; per cui, computandone approssimativamente l'itinerario, vivevasi in grandi ansietà e avidi di notizie. I giorni passavano lenti, le notizie dell'armata non arri-

vavano e in piazza come in palazzo l'ansietà cresceva oltre ogni dire.

Finalmente la notte del 23 di agosto giunsero per la via di Trani lettere del capitano generale in data delli 28 e 30 di luglio e del 3 di agosto, le quali, lungi da calmare gli animi, non fecero che maggiormente impensierire, conciossiachè contenessero notizie ed espressioni che lasciavano dubitare di quel che avvenne in seguito, e il cui tenore vuole pertanto essere qui riportato.

L'ammiraglio adunque scrive: che sino dal 24 aveva avuto conoscenza dell'armata nemica e dei danni che aveva recato a Coron. Che aveva poi montato capo di Gallo, e che la mattina del 28 era uscita tra Caprera e la Sapienza, allargandosi circa 4 miglia in mare. Le sue navi e le sue galeazze trovavansi a 6 miglia dal nemico, tutte desiderose di assalirlo quando avessero avuto il vantaggio del vento, come aveasi deliberato in consiglio. Era bonaccia, nessuno assalì, il nemico entrò in porto Longo dell'isola Sapienza; e all'ammiraglio non parve opportuno assalirlo in porto con bonaccia, perchè dice ch'era più numeroso; che in mare lo avrebbe investito, avendo i Turchi *navilij picoli;* ma assicura che *non arrischierà l'impresa si non vederà haver buon exito.*

Egli si ridusse colle galere a Modon lasciando le navi e le galeazze in mare sotto vela. Dice che è determinato ad assalire, però col vantaggio del vento, e rassicura nuovamente il governo che *non metterà in pericolo l'armata.* Si lagna della mancanza di biscotto, chè di quello atteso da Candia non ha notizie.

Successivamente annunzia che il nemico è sempre a porto Longo, che smontò a terra e v'incendiò una chiesa, che vi patisce d'acqua *et ha disagio assai.* Ch'egli però è sempre vigilante a Modon colle galere, mentre le navi e le galeazze aveale lasciate verso il Prodano. Lamenta che una delle sue navi fa molta acqua in sentina e *li duol di questo.* Riferisce aver saputo che il nemico non si aspettava di trovarsi incontro tanta armata, vista la quale non avrebbe osato proseguire. Con tutto ciò replica ancora *che non meterà a sbaraio l'armata, ma con ogni avantazo e segurtà torà il partido. Spera in Dio avrà gloria et ben et segureza dil Stato,* e che aspetta con impazienza il soccorso dell'armata francese; frattanto i Turchi non escono da porto Longo, e sembra davvero che non l'osino; ma l'ammiraglio continua nell'inazione.

Il meno che da tutto ciò si possa sospettare sarebbe una grande inferiorità delle sue forze; ma a Venezia erano ben note e sommavano allora a 99 legni, cioè:

galere	44
galeazze	16
navi armate	28
Legni da battaglia. . .	88

i pochi rimanenti, fuste e grippi o brigantini, erano ciò che oggi si direbbe *non valori* [1]. Questi numeri sono forniti da documenti ufficiali, e gli 88 legni da battaglia, comandati tutti da gentiluomini veneziani, erano equipaggiati da oltre 16 000 uomini liberi, senza schiavi di sorta.

Non si hanno notizie ufficiali delle forze ottomane; ma l'ammiraglio Grimani, nelle sue lettere su citate, dice che sommavano a 260 legni, dei quali però pochi erano legni da battaglia, mentre per la maggior parte erano barche di poco conto *(navilij picoli)* e navi da carico con viveri, munizioni e artiglierie da campo, le quali costituivano un impedimento enorme alla navigazione non meno che alla battaglia. Sembra però che il numero di questi legni sia stato esagerato assai perchè porto Longo non li avrebbe potuto contenere. Certo è che a detta di tutti, e dell'ammiraglio stesso, i Turchi reputavano la loro armata inferiore a quella dei Veneziani, e che Ibraim bascià non osava venire a battaglia.

L'ammiraglio, a tre miglia dal nemico, credeva che la sua intenzione fosse l'impresa di Corfù; ma ser Andrea Loredan, governatore di quest'isola, a più di duecento miglia di distanza, sapeva benissimo che lo scopo dei Turchi era la conquista di Lepanto, e con lettere del 6 e del 9 di agosto ne informava il Governo e l'ammiraglio, e annunziava che, eliminato così il pericolo di Corfù, egli sarebbe andato a rinforzare l'armata con quanti legni avesse potuto radunare e con molti cittadini che spontaneamente eransi offerti di seguirlo a proprie spese. Lasciava ordine a Corfù di mandare all'armata tutti i legni che

[1] Le fuste erano piccole galere, senza coperta; lunghe 80 piedi, larghe 12, con 4 di puntale e avevano da 18 a 20 banchi per rematori. I grippi, che poi chiamaronsi brigantini, erano piccole fuste, lunghi 52 piedi, larghi 9 con 2 3/4 di puntale; avevano 14 banchi con 28 remi e servivano per portar lettere, ordini e messaggeri alle armate.

vi approdassero; e il giorno 10, con 10 legni e 1000 uomini, se ne partiva, ansioso di giungere a tempo per partecipare alla gloria delle armi veneziane.

Queste notizie del valoroso Loredan erano giunte a Venezia il 24, e il giorno 27 ne giungeva una di ser Alvise Marcello capitano delle navi armate, in data del 6 dal Prodano, colla quale riferiva ch'era partito da Sapienza il 28 di luglio e che quel giorno stesso l'armata ottomana era entrata in porto Longo. Che per ben due volte essa aveva tentato di uscire, ma, vista quella della Signoria, se n'era astenuta. Dice che questa *era bastante per la turchesca*, la quale non osò allargarsi dalla punta foranea dell'isola di Sapienza, e che egli colle sue navi e colle galeazze si recava al Prodano per ordine dell'ammiraglio; vale a dire che si allontanava di 20 miglia dal nemico! Contemporaneamente giungeva novella che Faït bascià di Grecia era giunto colle sue truppe nelle vicinanze di Lepanto.

Queste gravi, ambigue, oscure e insufficienti notizie dell'armata arrivavano sino al 6 di agosto. Si era già al 29 e a Venezia l'ansia non poteva esser maggiore; quando, verso le ore 24, si sparse per la città una voce di vittoria in mare; la piazza di San Marco si riempì per incanto d'una turba di popolo festosa e acclamante, ma l'illusione durò poco e tutto ritornò nel consueto silenzio.

Quando si pensi che Venezia non contava più di 200 mila abitanti d'ambo i sessi, e che dei 16 mila uomini che equipaggiavano l'armata, ottomila almeno erano veneziani, quel silenzio, cupo silenzio, sembrerà certamente giustificato; nè desterà maraviglia il repentino oscillare dal timore alla speranza, nè le clamorose manifestazioni d'un popolo che formava da sè solo tutto lo Stato.

Non erano scorsi se non pochi giorni, e la sera del 5 di settembre giunsero lettere dell'armata per la via di Otranto e Trani. Non erano ancora aperte e la città tutta era già in moto. Ma qui cedo la penna al diligentissimo e informatissimo cronista, ser Marin Sanudo, il quale, col suo ingenuo linguaggio, continua così:

« Vene una voce a Rialto l'armà del turco esser brusata; tutti coreva a san Marcho, *adeo* non si poteva passar per marzarìa, li puti (*i ragazzi*) andava cridando: Marco! Marco! e per la strada si diceva come, zonta l'armada di Francia con la nostra, era sta preso Kamalì (Kemal-Alì) con 12 fuste, e il resto

de l'armada asedià in porto Longo. Or li Savj andono in casa del Principe, dove fò letto le letere, *e nulla era!.... Tamen* li puti no restava, con una bandiera de san Marcho in man, de cridar in piazza; et fò fato fuogo a Rialto e sonà campane in Canaregio e altrove, che è signal la terra ha un bon populo e bon voler, e tuti sta in expectation da mar, no stimando le cosse di terra. »

Per intendere quest'ultima frase è d'uopo sapere che poco prima erano giunte notizie di vittorie in Lombardia e della presa di Cremona; ma di queste il popolo non si curava punto, perchè l'esercito non era composto di veneziani; tutti i suoi pensieri erano rivolti all'armata dove ogni famiglia aveva qualcuno de' suoi membri, e verso la quale una secolare tradizione aveva abituate le menti.

Non era più tempo d'inganni nè d'illusioni, e le prime lettere dovevano fare la luce; ma non fu così. Il giorno 7 di settembre la città era nel massimo tumulto per una barca giunta la notte con lettere da Corfù, al cui padrone, Nicolò Garopulo, furono largiti ducati 22, *per sua fatiga.*

Tutto il collegio corse alle stanze del Principe per avere le nuove; furono aperti ansiosamente i dispacci e vi si trovò una lettera dei reggitori di Corfù in data del 27 d'agosto, colla quale annunciavano di avere spedito quelle dell'ammiraglio per la via di terra; sorpresa generale! aumentata dal fatto che ve n'erano parecchie di ufficiali imbarcati sulla squadra e dirette alle loro famiglie; cosicchè quasi tutti avevano lettere dei congiunti, ma il Governo non ne aveva del comandante in capo della sua armata!

Si lessero quelle, molto copiose, del contr'ammiraglio Malipiero a suo fratello; di ser Angelo Guoro a suo padre; di ser Giovanni Nadal a suo zio. Le notizie erano pessime: navi incendiate — morti moltissimi — disordine generale e peggio!

Quella che attrasse però la maggiore attenzione fu quella che prè Gerolamo Cesoto, cappellano dell'ammiraglio, scriveva da bordo e dalle acque del Zante il 21 d'agosto, ai figli di costui. Era, come poi si riconobbe, un capo lavoro di furberia — piena di reticenze e di studiate omissioni — una massa di accuse e d'invettive contro tutti i capitani — una gonfia apologia dell'ammiraglio — un documento, insomma, evidentemente destinato ad apparecchiare il terreno alle costui discolpe; di fatti, i figli dell'ammiraglio si affrettarono a consegnarla al go-

verno perchè fosse letta, e lo fu la sera stessa in Consiglio, assieme ad una lettera di ser Andrea Basadonna, capitano delle galeazze di Barberia.

L'indomani giunsero per la via di terra le sospirate lettere dell'ammiraglio, in numero di 7, dall'8 al 21 d'agosto, le quali, sebben moderate nella forma, altro non sono che una ripetizione di quella lunghissima del prete Cesoto su citata. L'indignazione contro gli accusati capitani fu immensa; molto fu pur biasimato l'ammiraglio; tuttavia si sperava ancora.

Ma le informazioni andavano giungendo da tutte le parti, e la tristissima verità faceasi strada. Finalmente tutto fu noto, e il 15 di settembre fu deliberato di dare all' ammiraglio un successore e venne nominato ser Marco Trevisan, colla ingiunzione assoluta di arrestare, appena giunto all'armata, e spedire alle prigioni di Venezia l'ammiraglio Grimani col suo stato maggiore; i tre contr'ammiragli, il capitano delle navi armate, ser Alvise Marcello, e quelli delle galeazze. Di ricercare e riscattare i gentiluomini prigionieri, specialmente ser Andrea Loredan se vivo ancora; di confortare le terre soggette, e di far tagliare inesorabilmente la testa a chiunque si allontanerà dalla battaglia quando si combatterà.

L'ira del popolo si sfogò a modo suo. Sui muri e sulle botteghe era scritto, qua e là, *Antonio Grimani rebello de Dio e del Stato dei veneziani* -- *Antonio Grimani nemigo de Dio e dei christiani* — e quasi dappertutto:

Antonio Grimani,
traditor del Stato dei veneziani,
rovina dei christiani;
puostu esser manzà dai cani;
dai cani e dai cagnoli
ti et li tui fioli.

E questi suoi figli temendo di venir *saccomanati* a furor di popolo, trassero di lor case il meglio e il buono mandandolo ne' monasteri e in altri luoghi. Un loro servo fu bastonato dai ragazzi in campo di Santa Maria Formosa; ed essi medesimi temendo per sè, quantunque innocenti, tenevansi nascosti e abbandonati da quasi tutti i parenti, che li visitavano però segretamente durante la notte. Tanto il nome loro era venuto in odio alla popolazione!

Dal canto suo, il Governo ingiunse agli avogadori del comune che, assistiti da un notaio ducale, istruissero sollecitamente il processo contro il Grimani e coaccusati.

Frattanto giungeva a Venezia monsignor Marco Saracco arcivescovo di Lepanto, informatissimo degli eventi anche da parte turca, e fu tosto ricevuto dal Principe. Giungevano pure lettere ufficiali del console di Scio e due del governatore di Modon, testimonio autorevole e vicinissimo ai fatti; un rapporto di ser Alvise Marcello, comandante delle navi armate; ed uno del cavaliere Antonio Loredan ambasciatore alla corte di Francia, il quale riferiva che quel re, informato da molti del poco animo mostrato dall'armata, aveagli diretto durissime parole a scorno de' Veneziani.

Colla scorta dei documenti, comprese ben anco le lettere dell'ammiraglio e del suo cappellano, mi farò ora a descrivere i deplorabili avvenimenti che presero il nome di *Battaglia del Zonchio;* e col sussidio dei diari del diligentissimo Sanudo e degli atti del Senato, gelosamente conservati nel veneto archivio, riferirò lo scioglimento giudiziario del processo incoato contro il magnifico ser Antonio Grimani, procurator di San Marco e capitano generale da mar della Serenissima Signoria di Venezia.

II.

L'armata, o meglio il convoglio di legni d'ogni forma, specie e grandezza, che il Sultano spediva all'impresa di Lepanto, oltrepassava il capo Malea ai 15 di luglio dopo averne perduti 30 a capo Colonne per uno di quei casi tanto comuni allora ai Turchi anche nella stagion più propizia. Il padrone d'una barca di Sebenico, Nicola Pavenich, avvertì del suo approssimarsi l'ammiraglio che non volle prestargli fede; ma frattanto essa giungeva il 25 a capo Gallo, e il 27, doppiata la punta meridionale dell' isola Sapienza, scopriva improvvisamente l' armata veneziana che, forte di 108 legni, sembrava attenderla nelle acque di Modon. Il capitan-bascià non osò affrontarla e ritirossi tranquillamente nel vicinissimo porto Longo dell'isola stessa senz'essere inseguito nè molestato.

L' ammiraglio veneziano convocò, secondo l' uso di quei tempi, la *Consulta* per l' indomani; e di questa non tornerà

discaro ch'io offra il tenore. Ecco la formula sottoposta ai voti del Consiglio (*Consulta*):

« In mar sopra el Zonchio — *In nomine Dei nostri Jesu Christi, 28 Julij 1499.* Antonius Grimani *procurator, capitaneus generalis mari:*

« Facendo bon vento sì che nui possiamo andar sopra vento e l'armada turchesca con nostro vantazo, se 'l par a vui magnifici provedadori de l' armata (*contr'ammiragli*) che se debba, con el nome e favore del nostro signor Dio, investirla aziò la non passi avanti a danno della nostra Illustrissima Signoria.

« Jesus Maria. Io Nicolò da Chà da Pesaro, provedador, son contento di quanto è scrito.

« Io Simon Guoro, provedador, son contento de quanto è scrito.

« Al nome de Dio. Io Domenego Malipiero, provedador, son contento de quanto è scrito; ch'el signor Dio ne dia vitoria, *amen.*

« Al nome de lo Onnipotente Dio,
« Io Antonio Grimani procurator, Capitanio
« Marcus Beatianus, canzelier *de mandato.* »

Dalla data di questo documento rilevasi che se il capitan-bascià per timore dell'ammiraglio aveva retroceduto di due miglia a sud, questi, per prudenza, aveva retroceduto di dieci a nord, cioè dalle acque di Modon, dalle quali scôrse il nemico, a quelle del Zonchio ove radunò la Consulta.

Il tempo era splendido, come suol esserlo in quella stagione e in quei paraggi. La sera bonaccia; la notte venticello leggiero da terra; la mattina bonaccia, e verso mezzodì l' imbatto, brezza dal mare che va spegnendosi col cader del sole.

La notte del 6 di agosto l'armata ottomana uscì da porto Longo e prese il mare. Durante i 9 giorni trascorsi dal dì della sua entrata in quel porto n'era già uscita una volta, il 30 luglio, con intenzione di continuare il suo viaggio costa a costa e colla speranza di afferrare il Zonchio prima di notte; ma visto che quelle acque erano occupate dal nemico, e poichè la missione del capitan-bascià era quella di condurre un gran convoglio militare in golfo di Lepanto, e dovendo perciò schivare

una lotta contro un'armata, che, sebbene inferiore di numero totale, era però composta quasi tutta di legni da battaglia più numerosi e molto più potenti de' suoi, egli era rientrato prudentemente in porto Longo per attendervi miglior occasione. L'ammiraglio non l'assalse nè l'inseguì; anzi, quattro giorni dopo, spedì le navi e le galeazze al Prodano ed egli stesso non tardò a raggiungerle colle sue galere, allontanandosi con ciò dal nemico per altre 10 miglia; così gli avversari trovaronsi a 20 miglia di distanza, tutte percorse in ritirata dall'armata di messer Grimani, senza che motivo alcuno egli potesse addurre, come non addusse, per sua discolpa.

Con ciò l'occasione propizia che i Turchi aspettavano ansiosamente, fu loro offerta dall'incauto ammiraglio e, come già accennai, uscirono in diligenza da porto Longo il 6 di sera favoriti dal vento alla dritta, e aiutandosi co' remi s'avviarono terra terra verso il porto del Zonchio. L'ammiraglio n'ebbe contezza all'alba del 7; fe' dar nelle trombe; le galere presero le navi a rimorchio e con grande stento, per la bonaccia mattutina, s'avviarono lentamente verso il nemico. Steso l'imbatto, la capitana alzò lo stendardo di san Marco con un crocefisso alla *staza,* « *e tutti in arme poggiarono con tanto animo quanto dir se possa contro di lui.* » Ma giuntine a 4 miglia, scrive il cappellano, « *saltò bonaza e ogni desiderio rimase debile*; *di che Idio sia ringraziò.*

Al tramonto del sole l'armata veneziana tirava verso il Prodano, « *per adunarsi tutti insieme* » (!) mentre i Turchi stringendo la terra afferrarono il porto desiderato del Zonchio perdendovi una nave carica di munizioni che naufragò nell'entrata.

Quel porto traeva il nome dal Zonchio, fortissimo castello che i Veneziani eressero nel medio evo sulle rovine di Pilo, e che i Greci chiamarono Paleo Castro. Esso è formato dalla vasta insenatura che l'isola di Sfacteria chiude sulla costa occidentale della Messenia, formandovi il magnifico porto che ora diciamo di Navarino, la cui fortezza, detta oggi Neo Castro, allora non esisteva.

I Veneziani possedevano ed occupavano colle loro armi quel forte ed elevato castello, e non si giunge a comprendere come l'ammiraglio Grimani ne abbia abbandonato il porto al nemico senza contrastarglielo e senza nemmeno bloccarvelo, rimanendo inerte al Prodano con tutta l'armata alla quale vennero suc-

cessivamente ad aggiungersi, da Venezia, da Cattaro, da Corfù e da altri siti, 32 legni tutti da battaglia.

Nell'armata veneta si mormorava contro l'inazione in cui teneala l'ammiraglio; ma nella turca pensavasi già che contro un tal nemico tutto potevasi osare, e quantunque si sapesse dei rinforzi che avea ricevuto, approntavasi ogni cosa per la partenza e proseguire il viaggio.

In fatti, all'alba del 12 spuntò da Sfacteria e radendo la costa avviossi al Prodano per passare tra questo scoglio e la terra, non curando che in quello stretto passaggio sorgeva appunto sulle ancore l'armata nemica e l'ostruiva. Ma il buon Grimani « *vedendo che se meteva provenza* (vento foraneo), *et esser el giorno da far fati et consequir victoria,* » fu sollecito a salpare, e rimorchiate le navi al largo si preparò alla battaglia, il cui ordine, a tenore dei concerti, avrebbe dovuto essere il seguente:

In prima linea, verso il nemico, 22 navi armate, sotto gli ordini di ser Alvise Marcello, divise in 3 squadre. In seconda linea 16 galeazze divise in due squadre, sotto gli ordini di ser Antonio Diedo e di ser Andrea Basadonna. In terza linea 32 galere coll'ammiraglio al centro, il contr'ammiraglio ser Nicolò da Pesaro alla dritta, e il contr'ammiraglio ser Simon Guoro a sinistra. Al soccorso il contr'ammiraglio ser Domenico Malipiero con altre 14.

Quest'era la formazione prescritta dall'ammiraglio alla sua armata; ma i fatti, le recriminazioni, le accuse e le discolpe provarono fino all'evidenza che quegli ordini erano puramente scritti e che nell'armata di messer Antonio Grimani regnò sempre la massima confusione, specialmente in presenza del nemico.

La flotta turca, dal canto suo, continuava lentamente la sua via verso il passaggio lasciato libero dalla veneta coi legni minori e da carico stretti alla terra, fiancheggiati esteriormente da 18 navi armate e tre galeotte sotto gli ordini di Kamalì capitano di esse.

Or, mentre i Veneziani *dimoravano e aspettavano* che il vento foraneo stendesse più fresco e che il sole fosse con essi, perdendo così un tempo prezioso, giunse all'armata ser Andrea Loredan governatore di Corfù, poco gradito all'ammiraglio che vedeva in lui un uomo impaziente d'indugi, per cui lo accolse sulla poppa con queste parole:

— « *Magnifico messer Andrea, haveti fato gran male a par-*

tire da Corfù; ma zà che seti venuto a tal hora, montati su che naviglio o legno ve piaze e fati da valenthuomo. » Al che il Loredan rispose:

— « *Magnifico zeneral, ho voluto ancor mi venir a partezipar de sta gloria.* » E le trombe avendo dato il segnale dell'assalto, corse senz'armatura a bordo della *Pandora* la quale, assieme alla nave di ser Alban d'Armèr, aveva aumentato di vele, e tutte due diressero sulla maggiore e più vicina nemica che abbordarono e assalirono d'ambidue i fianchi.

Furono seguìte dalle navi della prima linea; ma la capitana, con ser Alvise Marcello, intrigatasi colla galeazza di ser Paolo Calbo, gettò il disordine tra le altre, che diedero all'orza e colle mure a sinistra s'allontanarono tutte dalla battaglia, non prima però che la nave di Filippo Brocheta, colpita nella gran confusione più da amici che da nemici, affondasse con buona parte del suo equipaggio.

Le galeazze, che avrebbero dovuto seguire le navi nell'assalto, le seguirono invece nella fuga, meno quella di ser Antonio Diedo comandante dell'ala dritta, che si comportò virilmente e quella di ser Vincenzo Polani, il quale dopo essere stato accerchiato da parecchi nemici e averli sbaragliati e non vedendosi assistito, rifugiossi colla sua conquassata galeazza nel porto di Modon.

Contemporaneamente il valoroso Loredan e il prode ser Alban d'Armèr combattevano strenuamente sul ponte stesso della capitana nemica che aveano arrembata e in soccorso della quale più altre eransi aggiunte, formando un gruppo da cui partivano cannonate in tutte le direzioni, sino a che, sviluppatosi un vasto incendio a bordo della *Pandora*, il fuoco s'apprese a tutte e tre che, per essere incatenate tra loro, arsero a un tempo. I Turchi furono pronti al ricupero e mentre salvavano i loro, massacravano in acqua i veneziani, pochi traendone prigionieri sulle lor fuste; mentre il magnifico ammiraglio tenevasi immobile colle sue 46 galere a rispettosa distanza, neghittoso spettatore dell'eccidio de' suoi.

— « *Magnifico capitanio*, gridavagli il cappellan Cesoto, *le bombarde* (le palle da cannone) *vola per tutto; andè da basso che una non ve azonga* » (vi colga). — E Marco Bevazan a lui: — « *Ah! prete scomunichà, se te aldo* (odo) *dir ancora tal parole te amazarò.* » — E avendone quello sporto querela all'ammiraglio, il segretario v'aggiunse uno schiaffo, dicendo al magni-

fico: — « *Costui sarà caxon de la rovina del Stato, de la Signoria e del vostro honor.* »

I segretari erano il più fido e zelante sostegno del Governo; erano accorti e seri impiegati della cancelleria ducale che il Consiglio dei X poneva come *angeli custodi* a fianco di ogni personaggio incaricato di pubbliche funzioni fuori della dominante. Niuna meraviglia adunque che messer Marco Bevazan inveisse in quel modo contro il cappellano e apostrofasse l'ammiraglio stesso.

Delle due navi ardenti niuno ebbe scampo. Chi non rimase ucciso o abbruciato fu preso e decapitato a terra per ordine del bascià, il quale prima di notte ancorò colla sua flotta al Prodano nel sorgitore abbandonato la mattina dai Veneziani; mentre questi vagavano dispersi per il mare, sino a che riuscirono a riannodarsi quasi tutti nella rada del Zante il 16 di agosto, a 52 miglia dal punto in cui aveano lasciato il nemico.

Quivi l'ammiraglio ebbe notizia che Lepanto era stretto dall'esercito di Faït bascià; ma pensando che i Turchi erano privi « *de bombarde e altre artelarie da combater, le quale erano sopra l'armata,* » e notando che se questa *osava* proseguire il suo viaggio avrebbe dovuto passare poco lontano dalla sua, non se ne commosse molto, e limitossi a nominare provveditor generale per Lepanto ser Zuan Francesco Venièr, incaricandolo di recarsi colà con tre galere e un rinforzo di 500 soldati, danari, 100 barili di polvere e altre munizioni.

Ma i Turchi, navigando terra terra, andavano avvicinandosi al canale di Zante, e la mattina del 16 furono scoperti e annunciati all'ammiraglio, il quale sospese la partenza del Venièr per Lepanto; e avendo in pari tempo avuto notizia che la squadra francese era stata veduta il giorno innanzi alle Strofadi e ch'era in cerca di lui, spedì ad incontrarla il magnifico provveditore messer Nicolò da Cha da Pesaro con 20 galere in gran gala, con lettere gratulatorie, « *et uno presente de refreschamenti degno et pulito.* »

La squadra francese che Luigi XII spediva in aiuto de'Veneziani, sotto gli ordini del gran priore d'Avernia, alla quale erasi unito il soccorso di Rodi, s'era presentata al Zante sin dalla mattina del 13 con 16 navi, 3 galere, 2 fuste e un brigantino; ma non avendovi trovato l'armata veneta ne andò in cerca sino a che, avutane lingua, la raggiunse il giorno 17 al cadere del sole, rimanendo però sui bordi a portata della rada.

L'indomani ebbero luogo i saluti e le visite con tutto lo sfarzoso cerimoniale che un ricchissimo e orgoglioso gentiluomo come il Grimani seppe sfoggiare, e che contrastava deplorabilmente colle misere condizioni militari della sua armata. In fine offerse danari per spese, indennizzi ed altro, a che il gran priore rispose non « *bisognarne nè intendeva servire con premio;* » però raccomandava alcune delle sue navi che, non appartenendo al Re, aveanlo seguìto alla ventura.

I Francesi non vollero fermarsi al Zante per cui i Veneziani dovettero salpare e far la giunzione in mare; e dietro i concerti presi deliberarono di ancorare la sera alla spiaggia di Castel Tornese, ove passarono la notte in veglia e in armi, a tre miglia dal nemico che sorgeva poco lontano da capo Trepito.

Avvedutisi la mattina del 19 che la maggior parte dei Turchi erano a terra e che la lor flotta stava aggruppata in massa e in difesa, acconciarono sei de' più vecchi legni a navi incendiarie promettendo una provvisione di 5 ducati mensili a chi intraprendesse di condurle in mezzo alla flotta nemica per incendiarla. In pari tempo si andò approntando ogni cosa, e assegnando nominativamente il posto di ogni legno per l'assalto che intendevasi dar l'indomani.

Di fatti, l'indomani 20 di mattina, l'armata veneziana, rinnovando la stolta manovra del Prodano, levò le ancore e tirossi in mare per attendervi il vento foraneo che la spingesse contro il nemico, il quale non l'attese e, salpate esso pure le ancore, diresse alla sua via per capo Chiarenza. Il vento venne, ma pochi ne approfittarono. Le incendiarie arsero senza profitto lontane dal nemico; le galeazze parte schivarono il combattimento poggiando, altre con false manovre portarono nell'armata uno scompiglio che venne aumentato da una improvvisa burrasca con pioggia che scoppiò da scirocco e che disperse tutti meno i Turchi che giunsero pazientemente ad ancorare a capo Chiarenza con poche perdite; rimanendo sparsi per il mare i Veneziani che si radunarono poi il 21 nelle acque di Zante.

Qui ebbe luogo una nuova ed ultima conferenza degli ammiragli col capitano di Francia a fine di concertare un nuovo attacco contro il nemico e vietargli il proseguimento del viaggio, « *la qual cossa par difizile* » anche al prete Cesoto che soggiunge: « *Dio fazi quello li piaze,* quia ipse est Dominus fortis et potens in prelium. »

Sin qui le date sono certe, perchè rispondono a quelle di documenti ufficiali che si completano gli uni gli altri; ma sulla data dei giorni 22, 23 e 24, e sui fatti avvenuti nei medesimi, regna una gran confusione. È certo però che dal 22 al 24 l'armata veneta e la francese si posero ad inseguire l'ottomana colla quale ebbero uno scontro a capo Chiarenza, nel quale le tolsero tre galere e una fusta, indi si separarono. La nave francese *Chiarenta*, scrive messer Zuan Foscari, fu presa in mezzo da 50 galere turche, « *contro le quali scaricò 200 bombarde a un tratto, fece gran fracasso de turchi*; *se judica la mazasse 1600 homeni, come disse ser Zuan Francesco Venier erra lì, e de franzesi niun fo morti ni feridi; et havè tante freze tuta la pope erra piena, pareva el tavolazo* (bersaglio) *de Lio.* »

La flotta ottomana tirò per capo Papa, e 5 legni che ne rimasero staccati caddero in potere del nemico. Però il grosso dell'armata continuò la sua via verso Patrasso, molestata soltanto dai francesi « *a un trar de bombarda,* » i quali, vista l'inazione de'Veneziani e la gran confusione che regnava tra essi, cessarono l'inseguimento e partirono per Cefalonia. I Turchi entrarono in golfo di Lepanto e i Veneziani si condussero al Zante. « *Et è da saper niuna nostra galea in 4 congressi* (scontri) *non havè alcun danno;* solum *el brusar* (l'incendio) *de le do nave* (ser Andrea Loredan e ser Alban d'Armèr) *quella del Brocheta fo sfondrata, et le 6 mandate per brusar l'armata del nemico;* tamen *fo grandissimo mal di 800 homeni peridi su le navi e molti anegati, e niuna galìa li dava ajuto...* »

Frattanto Lepanto, assediato dalle truppe di Faït bascià, aveva già respinto il settimo assalto molto gagliardamente, colla speranza di venire soccorso dall'armata; e la mattina del 26, vedendo alcune galee che s'avvicinavano a voga arrancata, grandi furono le esultanze e le feste della popolazione; ma poco durarono, perchè non tardò a riconoscere in esse l'avanguardia della flotta ottomana che le seguia da vicino.

Il giorno 28 la città aperse le porte, e il castello, privo di speranze, s'arrese spontaneamente l'indomani.

I timori e gli allarmi delle città marittime del Peloponeso sono riferiti da ser Zuan Foscari, governatore di Modon, nelle sue lettere desolate del 2 e del 15 di settembre. Dopo aver narrato le vicende dell'armata e accusati i capi di somma viltà, aggiunge che i Turchi aveano incominciato il tragitto delle truppe dalla Livadia al Peloponeso, e che la loro armata si riforniva a Le-

panto di viveri e munizioni per ritornare lungo la costa a Modon, Nauplia e altre città marittime, le quali non potranno opporre lunga resistenza, perchè mancanti di combattenti, di artiglierie, di munizioni, di vittuarie, tutto essendo stato preso dall'armata del Grimani per suo rinforzo. Piange su questo stato di cose e conchiude che: « *tutto considerando non è da viver ma da morir.* » Ad onta di questo stato minaccioso di cose, l'ammiraglio licenziava improvvidamente gran parte dell'armata e ritiravasi colle galere a Corfù.

Le considerazioni morali a cui danno luogo questi fatti non hanno d'uopo d'illustrazione; ma quelle di ordine militare e marinaresco chiamano l'attenzione in modo speciale, e cade in acconcio spendervi alcune parole.

La vera forza di un'armata navale in quell'epoca consisteva nelle galere, le quali formavano il vero corpo di battaglia coll'ammiraglio alla testa e coi contr'ammiragli alle ali ed al soccorso. Le galeazze erano bensì navi da guerra e da combattimento, ma non erano ancora quelle famose del maestro Bressan che vennero molti anni più tardi. Esse erano grandi galee destinate al commercio d'oltremare con un armamento militare alquanto ridotto.

Le navi armate erano buoni arnesi di guerra; ma in epoche e in paraggi di bonaccia, come quelli di cui discorriamo, erano soggette al bisogno di rimorchio e perciò non potevano venir considerate se non come navi sussidiarie.

In questo stato di cose, come mai divisarono gli ammiragli di porsi col corpo di battaglia in terza linea? Le navi, sorprese dalla calma il giorno 7, furono ridotte all'inazione, e il nemico ebbe campo di raggiungere a remi il porto del Zonchio. E intanto che cosa facevano le 46 galere veneziane co' remi loro? Nulla! ma senza colpa però de' loro comandanti, niuno de' quali fu accusato nè processato; bensì per colpa degli ammiragli che non vollero servirsene.

Il giorno 12 l'ammiraglio spinge nuovamente innanzi le navi e rimane in terza linea col corpo di battaglia, inerte spettatore dell'incendio di alcune e della fuga delle altre; mentre le pesanti galeazze, intrigate tra la prima e la terza linea, si disordinano e fuggono alla lor volta, senza che gli ammiragli si muovano.

Ma v'è di più. Il capitan-bascià, sino dalla sua partenza da

porto Longo, rade sempre la costa verso il nord con evidente intenzione di far viaggio e non di combattere. Ebbene, che cosa fa l'ammiraglio Grimani per impedirglielo? Il giorno 7 gli sgombra il passo a Modon — e quello va al Zonchio. Il giorno 12 gli sgombra il passo del Prodano, per cercare il vento — e quello piglia il suo posto. I veneziani dispersi vanno a rannodarsi al Zante — e i turchi che trovano la strada aperta afferrano capo Trepito. Il 19 l'ammiraglio corre da Zante a Castel Tornese per impedire che il capitan-bascià passi oltre; ma la mattina appresso si allarga in cerca del vento — e il turco passa, e afferra capo Chiarenza.

Finalmente, tra questo e capo Papa, ha luogo una piccola zuffa, dalla quale l'ammiraglio desiste presto e si ritira nuovamente al Zante, lasciando libero per la quarta volta il passo al nemico, che naviga sicuro al compimento del suo viaggio.

Iddio m'è testimone se per arrivare sin qui m'è sanguinato il cuore; e non è certo per narrare tante miserie che ho compulsato e confrontato un centinaio di documenti; bensì per giungere alla punizione de' rei e per mostrare come a Venezia, il rigore delle leggi, la fermezza e la incorruttibilità dei magistrati ne sapevano fare giustizia, e quale soddisfazione si debba alla Patria offesa e avvilita.

III.

Alla imperizia e alla dappocaggine, l'orgoglioso Grimani si provò ad aggiungere la disobbedienza. Giunto, il 27 o il 28, colle sue galere a Corfù, ove fu veduto passeggiar tutto solo, vestito di violetto, vi trovò l'ordine di recarsi con un brigantino a Venezia, consegnando la sua galèa generalizia al di lui successore. Ma, poco sollecito di uniformarsi ai voleri del governo, scrisse una lettera giustificatoria nella quale giunge a dire, che se non aveva assalito il nemico, ciò fu « *per il meglio perchè vedeva ogniun schivava de investir.* » (!) Aggiungeva di aver saputo del suo richiamo a Venezia, ma che *voleva* venirvi colla sua galèa generalizia. Per cui i Savi di Collegio determinarono tosto che se fosse arrivato con altro mezzo che non fosse il brigantino ordinatogli, dovesse venir rinchiuso nella prigione forte coi ferri a' piedi; e se colla sua galèa, « *li fosse* immediate *tajà la testa.* »

A lato di questa severità del governo non mancava chi cominciasse già a parlare vagamente in favore del ricchissimo ammiraglio. Ma, giusto in quei giorni, avvenne che alcuni pescatori, pescando in canal Orfano, ne estraessero un cadavere col viso incatramato, e dai capi del Consiglio dei X fu comandato che non vi si pescasse più. « *Fo sospetato havesseno fato anegar quelcheduno,* » per cui non solo non si pescò più, ma i parlatori diventarono sommamente prudenti.

Il 2 di novembre, giorno dei morti, giunse verso sera in porto una barca di piloti, la quale se 'n venne diritta in rio di Palazzo approdandone alla riva piccola, ove era già attesa.

Essa portava l'ammiraglio Grimani, ser Antonio Boldù e ser Gioanni Nadal, ufficiali del suo stato maggiore; il suo segretario messer Marco Bevazan, il suo commissario Pietro Pase, Giorgin Da la Moneda, suo pilota maggiore (*armiraio*), il cappellano Cesoto e due trombetti.

L'ammiraglio era partito il 15 da Corfù colla sua galèa generalizia e approdò a Parenzo nell'Istria, ove avendo conosciuto la determinazione presa contro di lui nel caso che fosse giunto colla sua galèa, domandò al podestà di Parenzo se avesse qualche ordine a suo riguardo; e, sulla risposta negativa, chiese i ferri, se li pose a'piedi egli stesso e imbarcatosi nella barca d'un piloto tragittò a Venezia.

Accostata la riva del palazzo ducale vi trovò molti gentiluomini che lo attendevano, e suo figlio cardinale, cogli altri due Gerolamo e Vincenzo che l'aiutarono a scendere; ma, non riuscendovi pe' ferri che aveva ai piedi, fu preso a spalle da quattro uomini. Era vestito sfarzosamente di scarlatto, e nello entrare si toccò la berretta dicendo: « *buona sera a ser Andrea Gabriel e compagni.* » Niuno rispose a questo saluto, e ser Piero Balbi, rivolto al segretario Gaspare Da la Vedova: « menalo, disse, nella prigion forte, » ove fu portato a spalle d'uomini e rinchiuso tutto solo, non essendogli accordata la compagnia d'uno de' suoi che aveva chiesta.

Intanto giunsero due *avogadori del Comun* (rappresentanti della legge), ser Nicolò Michiel e ser Marco Sanudo, i quali lo visitarono e gli fecero dare delle stuoie per la notte. La corte del palazzo, tristamente illuminata da alcune fiaccole, era gremita di popolo e di patrizi che gridavano: « a morte il Grimani! » e ne rabbuffavano aspramente i figli piangenti, mentre

la città tutta era in un subbuglio indescrivibile, e i gridi e le minaccie andavano a cielo.

L'indomani fu udito in Consiglio il segretario Bevazan; il commissario Pase consegnò 3000 ducati dell'erario, che l'ammiraglio aveva voluto portar seco, della qual cosa fu biasimato assai; e furono chiusi in prigione il cappellan Cesoto e il piloto Da la Moneda, che vi *morirono* pochi giorni da poi.

Il Consiglio dei X sedeva frequentemente; gli avogadori lavoravano assiduamente intorno al processo criminale incoato e facevano incarcerare gli accusati di mano in mano che giungevano a Venezia. Così furono chiusi successivamente i tre contr'ammiragli, il capitano delle navi armate, uno dei capisquadra delle galeazze, ser Andrea Basadonna, e 14 comandanti delle galeazze stesse, due dei quali, Calbo e Cappello, gravemente malati, furono custoditi nelle lor case.

L'ammiraglio, co' ferri ai piedi, su poche stuoie in una prigione, e nello stato d'animo in cui doveva trovarsi, cadde malato. I figli supplicarono che fosse cambiato di carcere, tramutandolo dalla *forte* alla *nuovissima*. Il Consiglio, vista la deposizione del suo medico, maestro Gian Domenico Negro, il quale dichiarava che rimanendo nella *forte* sarebbe morto, mostrossi inclinato a favorirlo; vi si oppose ser Francesco Bolani, mentre ser Andrea Gabriel, considerando che per punirlo dei suoi falli era d'uopo mantenerlo in vita, opinava che dovess' esser mutato e curato, per ciò vollesi porre il partito ai voti. Ma i fieri avogadori osservarono che in casi di avogaria il Consiglio non poteva intervenire, e la votazione non ebbe luogo. Fu deliberato però di nominare quattro medici fiscali, i quali furono: M.° Alvise Malatini, M.° Grazia Dio, M.° Antonio da Ravenna e M.° Piero da Monselice, i quali dovessero vedere, inquirire e deporre intorno al di lui stato di salute.

La relazione di costoro non fu unanime, per cui fu deliberato che dovessero visitarlo due volte al giorno in prigione, e che gli fossero somministrate tutte le cose necessarie, mentre gli avogadori continuavano dal canto loro l'incoato processo.

Molti giorni da poi, i figli dell' ammiraglio ritornarono a supplicare perchè fosse mutato di prigione, ma gli avogadori protestarono che non sarebbe rimosso sino a che non fossero ultimati gli esami di tutti gli accusati e di tutti i testimoni. Pregarono allora che, almeno, il processo, il quale durava già da

tre mesi, fosse sollecitato e che il padre loro venisse giudicato dal Consiglio dei Pregadi, Consiglio ristretto sul quale speravano di poter influire, o di averlo favorevole per motivi di qualsiasi altra natura. Due avogadori, Sanudo e Pisani, sembravano disposti ad accondiscendere, ma il terzo, ser Nicolò Michiel, era fermo nel volerlo tradurre dinanzi al Maggior Consiglio; per cui tutte le preghiere e tutte le pressioni furono rivolte verso di lui, a segno che ser Vincenzo gli si gettò una mattina a' piedi in piazza di San Marco, scongiurandolo piangendo assieme ai fratelli che ad alta voce gridavano e supplicavano; ma il fiero magistrato fu irremovibile.

Pare che la diversità di giudizio che prevedevasi, secondo che la causa venisse trattata in uno piuttosto che nell' altro Consiglio, fosse veramente grandissima e decisiva; per cui il figlio cardinale e i numerosi e ricchissimi parenti dell'ammiraglio, tornate vane le sollecitazioni presso il Michiel, applicarono tutte le cure e gli sforzi a rendersi favorevole il Principe, il Collegio dei Savi e gli altri due avogadori, colla speranza di annullare l'influenza di quell'ostinato, e far presentare la causa al Pregadi.

I tre avogadori, la mattina del 18 febbraio, furono chiamati in Collegio per definire la questione. La discussione, più che animata, fu aspra e i due disposti a mitezza finirono per unirsi al Michiel, ch'era lor capo: per cui il Principe, che parteggiava evidentemente per i Grimani, giunse a rammentargli che taluno il quale aveva messo dissensioni era stato bandito in Cipro; rispose il Michiel che vi si vive bene, e che se per volere la testa di chi aveva condotto lo Stato a rovina avesse dovuto andar bandito, ne sarebbe contento « *perchè saria l' honor de casa sua esser bandizà in Cipro.* » E stette fermo nel suo proposito di volere il Gran Consiglio.

Nè men fermo rimase il Principe nel suo, e recossi il giorno stesso in Pregadi ove era stato proposto che, essendo l'ammiraglio in prigione da 4 mesi e ultimato il processo, dovessero gli avogadori condurlo dinanzi a quel Consiglio per esservi giudicato. Salì il Michiel la tribuna, ma aveva appena incominciata la sua opposizione, che il Principe lo interruppe dicendo che per quel giorno aveansi cose più importanti a trattare, e la questione restò sospesa.

La lotta, come si vede, era accanita e di una importanza pari alla gravità della causa che aveala promossa. Trattavasi

infatti di assolvere o di punire un ammiraglio che non avea combattuto un nemico che sfuggiva il combattimento, e avergli così dato campo d'impadronirsi de' più bei possedimenti della Signoria, con somma vergogna delle sue armi e col sacrifizio di migliaia di vite umane. Splendida e altamente patriottica è l'azione di ser Nicolò Michiel; la forza d'animo di questo cittadino solleva lo spirito e compensa tante viltà che l'attorniavano.

Ad una soluzione era pur d'uopo venire e l'affare fu trattato nel Consiglio dei X. Qui pure il vento spirava favorevole al Grimani! ma qui pure il Michiel sostenne virilmente le parti della legge, e rammentò ai capi del Consiglio che per decreto già pronunciato avrebbero dovuto essi medesimi far decapitare, fin dal suo giungere, l'ammiraglio che avea trasgredito audacemente l'ordine imperativo datogli sotto pena di vita, partendo e navigando colla sua galèa generalizia, privandone l'armata. A tali parole il Principe gl'intimò d'uscire, ma rispose che non sarebbe uscito se non per ordine dei capi del Consiglio.

I capi, quei temuti capi, ch'erano in quel tempo Antonio Calbo, Angelo Trevisan e Zaccaria Dolfin, gli ordinarono d'uscire, ed egli obbedì. Si chiamarono allora gli altri due avogadori per indurli a piegare il collega, ma risposero che messer Nicolò era lor capo e che l'avrebbero seguìto in tutto.

Il Principe impensierito, ma ostinato, tentò ancor mille vie per riuscire nel suo divisamento; ma ad onta di possenti aiuti più o meno occulti, e sebbene fosse giunto ad ottenere un voto favorevole dal Pregadi, vana riuscì ogni sua cura. Il Maggior Consiglio, al quale gli avogadori eransi appellati, dopo una splendida orazione del Michiel e considerando che la legge accordava ad essi il diritto di portare le cause innanzi a quello dei Consigli cui loro piacesse, cassò il voto del Pregadi e deliberò che la causa Grimani e coaccusati sarebbe trattata nella sua sede come volevano gli avogadori.

La lor prigionia durava già da 5 mesi, quando il 31 marzo del 1500 radunossi lentamente il Gran Consiglio che doveva giudicarli.

Entrato il Principe co' suoi consiglieri e col *Cancellier Grande*, e fatti uscire tutti i parenti degli accusati e ogni estraneo al Consiglio, venne introdotto l'ammiraglio in veste nera e a capo scoperto; dopo di lui entrarono gli altri accusati, e con essi andò a sedere a' piedi della tribuna ove salì gravemente ser

Nicolò Michiel, cavaliere, dottore e avogador del comune, che, in mezzo al più profondo silenzio, vi pronunciò un'accusa veemente, stringente e severa, della quale Marin Sanudo ci conservò i brani principali.

Esordì con esempi tratti dalla storia romana e dalla storia patria. Rammentò i sacrifizi fatti da Venezia per provvedere alla sua difesa. Numerò le forze navali su cui aveva diritto di fidare tranquilla. Riferì de' testimoni stessi prodotti a difesa, i quali deposero contro gli accusati. Fece splendidi elogi di Andrea Loredan, di Alban d'Armèr, di Antonio Diedo e di Vincenzo Polani, i quali combattevano valorosamente mentre gli accusati fuggivano o assistevano inerti al loro eccidio. Descrisse le perdite immense di possedimenti, di beni e di vite. Accennò alle ricchezze, all'avarizia, alla superbia, alla iattanza dell'ammiraglio; e apostrofandone l'avvocato disse: « *È malo ufficio di legista, messer Zuan Campaze, difender questo indegno capitano* » il quale, avvertito da Nicolò Pavenich da Sebenico che l'armata nemica si approssimava, non volle crederlo e non si mosse.

Continuò narrando i fatti che sono già noti al lettore, e venuto alle navi francesi lasciate sole, e lodata la *Chiarenta* che combatteva accerchiata da nemici, rivolse al Grimani quest'apostrofe: « *Voi, indegno capitano, stevi intanto col crocefisso, il qual sarà quello che vi accompagnerà al loco dove voi meritè.* » E con ciò mostrava di voler la testa dell'ammiraglio, che frattanto fu ricondotto nella sua prigione assieme agli altri.

I parenti e gli amici degli accusati eransi finalmente avveduti che il guadagnar tempo era per essi il miglior de'partiti; per cui cessarono dall'affrettare lo scioglimento della causa e adopraronsi a tutt'uomo e con ogni mezzo a cattivarsi i giudici e disporne gli animi alla indulgenza. Dei progressi fatti su questa via se n'ebbe un saggio la notte del 6 di giugno colla romorosa e allegra serenata eseguita sotto le prigioni da uno stuolo di virtuosi cantanti e sonatori, mentre il processo languiva e faceva lento cammino.

Pochi giorni dopo, addì 11, il Gran Consiglio udì l'avvocato M.° Antonio Rigo in difesa del Grimani; poscia il Grimani stesso che parlò sommessamente da piedi della tribuna e colla berretta in mano, rammentando primieramente i servigi resi alla patria ne'tempi anteriori. Venendo alla causa, protestò che sua intenzione fu sempre di combattere il nemico, ma che non fu obbedito da'suoi. Disse che se sciolse l'armata ciò fu per ri-

sparmiare spese allo Stato, licenziando soltanto i legni noleggiati, quelli del traffico e le galee di Puglia alle quali scadeva l'obbligo dei 6 mesi d'armamento; che venendo colla sua galèa generalizia non aveva disobbedito; che aveasi posto i ferri a'piedi da sè medesimo; che era rimasto già 7 mesi in prigione, e finì inchinandosi alla Signoria e raccomandandosi ai Padri. Dopo di ciò egli fu ricondotto in prigione, e udironsi parecchi altri avvocati difensori « *quasi tutti di la terra* (cioè veneziani) *e li primi.* »

Giunte le cose a tal punto, i tre avogadori si recarono il giorno 12 nel Maggior Consiglio per chiedere che si procedesse al pronunciamento del giudizio. A tal uopo il loro notaio, messer Piero dei Organi, lesse la seguente proposta, che traduco dal testo latino:

« Se vi pare si debba procedere, per ciò che fu detto e letto, contro ser Antonio Grimani, procuratore, già Capitano Generale da Mar, il quale: uscita nello scorso anno l'armata de' Turchi dall'Ellesponto a' danni della Signoria nostra, trascurò di fare il debito suo benchè avesse avuto frequenti occasioni di assalirla e sconfiggerla con certezza di glorioso successo, essendo la nostra più potente della nemica; trascurando pure di punire, come poteva e come doveva, coloro che essendo sotto i suoi ordini li disobbedirono; e diportandosi in maniera che la nostra armata, per di lui negligenza e malgoverno, divisa e disordinata mancò al proprio dovere; da cui ne venne che il nemico non trovando ostacoli giunse a impadronirsi della sventuratissima città nostra di Naupatto. Sciogliendo in oltre l'armata, quando meno il doveva, con evidente pericolo del nostro Stato e senza aspettare il successore destinatogli, e abbandonando l'armata stessa se'n venne a Venezia colla sua galèa contro il decretato dal nostro Ecc.mo Consiglio dei Pregadi. E che, finalmente, non volle ricevere le lettere della Signoria, presentategli dai governatori delle nostre galee, ingiuriando altresì insolentemente i nostri primari cittadini con obbrobrio della Signoria nostra, con tristo, pericoloso e intollerabile esempio, come venne mostrato e provato. »

Venutosi ai voti s'ebbe il seguente risultato:

Votanti.	1210
Per procedere	680
Per non procedere . .	435
Astenuti	95

Da questa votazione chiaramente apparisce già che in molti le ire e i gridi di morte aveano dato luogo a più miti consigli. Però un giudizio, cioè una pena o l'assoluzione, doveva venir pronunciato. Niuno osò proporre l'assoluzione, ma i rappresentanti della legge ebbero la fermezza di chiedere una sentenza di morte; e a me pare che meno non potessero chiedere, tanto più che tal pena era stata già comminata sino dal giorno 14 di ottobre pel solo fatto di avere distolta dall'armata la galèa generalizia per proprio uso, e contro un formale divieto. Ma, durante gli otto mesi ch'eran trascorsi, *il vento avea mutato di molto.*

Sette furono le sentenze proposte, sulle quali votarono 1082 membri del Maggior Consiglio, dal quale eransi fatti uscire tutti gli interessati a termini di legge; e di esse basterà riportare quella chiesta dagli avogadori e quella che venne pronunciata.

Gli avogadori proposero:

« Che questo ser Antonio, martedì prossimo dopo nona, sia condotto fra le due colonne ove, sopra eminente palco, abbia il capo spiccato dal busto, con una spada, sicchè muoia. »

Questa sentenza non ottenne che soli 79 voti, contro 1003 fra astensioni e voti contrari.

Quella proposta da ser Bernardo Nani, ser Piero Venier e ser Dardo Foscarini, fu la seguente:

« Sia Antonio Grimani confinato e relegato in perpetuo nella nostra isola di Cherso e debba presentarsi ogni settimana ai reggitori di quell'isola sotto pena di ducati 100 da pagarsi a quel reggimento ogni volta che mancherà; e di 5000 se romperà il confine, 1000 dei quali saranno pagati a chi ne farà la denuncia o lo prenderà – 200 al rettore che formerà il processo giudiziario dell'infrazione – e 3800 distribuiti ai prigionieri e superstiti degli uomini uccisi o abbruciati sulle due navi incendiate.

« Di più, paghi ora 1500 ducati d'oro, 200 de' quali siano dati all'ospitale della Pietà di Venezia, 300 agli avogadori del comune che istruirono il processo e condussero la presente causa – i mille che restano siano distribuiti ai prigionieri e superstiti *ut supra.*

« I tre avogadori del comune debbano, sotto pena di ducati 500 per ciascheduno, mandare al decretato confine il predetto ser Antonio entro il corrente mese, e tutti i di lui beni

rimangano obbligati in ipoteca per tutte le sovraccennate pene e taglie. »

Questa sentenza ebbe:

Voti	favorevoli	643
»	contrari	231
»	astensioni	208 (!)

e fu pronunciata. Le altre cinque reiette erano immensamente più miti. Alcuni de' coaccusati furono poi condannati a pene minori, e tutti cassati dalle liste dell'armata.

Ma un uomo come il Grimani non poteva star lungamente confinato in una povera e inospite isola della Dalmazia, nè temere la multa di 5000 ducati, egli che ne aveva più che 20 mila di reddito. Per cui non andò a lungo che trovò modo di fuggirsene e ricovrarsi a Roma presso il cardinale suo figlio, di dove poi, per le suppliche del cardinale e per intromissione del Papa, fu da lì a qualche anno richiamato in patria, assolto da 1265 membri del Maggior Consiglio contro 100 soli che gettarono un velo sulla statua della giustizia!

E la patria *indulgenza* non si fermò qui, chè nel 1508 lo nominò Savio del Consiglio; nel 1510 lo rifece Procurator di San Marco; nel 1515 lo mandò Ambasciatore a Francesco Re di Francia. E quasi tutto ciò non bastasse, il 6 di giugno 1521 lo innalzò al maggior seggio dello Stato, nominandolo Principe di Venezia!

Era antico e inviolato costume che il giorno di Santo Stefano, il doge si recasse in gran pompa a San Giorgio Maggiore, quella pittoresca isoletta che fronteggia la impareggiabile piazza di San Marco, attorniato dalla Signoria e dagli ambasciatori delle estere potenze.

Una barca sfolgorante di oro e di ornamenti attendevalo alla riva del ducale palazzo per tragittarlo, e nell'atto di porvi il piede, e dopo un istante di riflessione durante il quale mille pensieri dovettero assalir la sua mente: « *domine oratores,* disse con aria di trionfo agli ambasciatori, *in questo luogo vini* (venni) *da Capitanio Zeneral da Mar con li ferri a piedi, e messo in prexon forte; addesso sono* DOXE DI VENEXIA. »

Oh Venezia, la tua stella sì splendida avea cominciato già a declinare!

L. FINCATI *Contr'Ammiraglio.*

NOTA.

Avrei voluto salvare dall'oblio il nome dell'ammiraglio francese, quello de' suoi capitani e quello delle sue navi, che vennero in nostro aiuto. Ma i documenti veneziani lo additano colla sola qualità di *Gran Priore d'Avernia*, tacciono de' capitani, i nomi delle navi sono alterati in modo che riesce difficile riconoscerle e gli archivi della marina francese non risalgono più in su di Richelieu *(sec. XVII)*.

L'ammiraglio però potrebbe essere Filippo di Clèves; e i nomi delle sue navi, secondo i nostri documenti, sarebbero:

Chiarenta	forse	*Charente*
Alvixa	»	*Héloïse*
Panthea	»	*Panthère*
Liona	»	*Lionne*
Contessa	»	*Comtesse*
Micella	»	*St. Michel*
Mana	?	
Figa	?	
Rapiamus	?	

L. F.

LE RIFORME URGENTI NELL' ISTRUZIONE

I.

Il pubblico italiano, non diremo che sia diventato del tutto scettico, ma ha perduto la sua giovanile curiosità in materia di riforme scolastiche, come i Romani in fatto di principî stranieri; e precisamente per la stessa ragione, per averne vedute troppe. Da più di venti anni in qua, s'è fatto, dicono, un tal rimestare e buttar sossopra gli ordinamenti delle nostre scuole, da dover conchiudere, o ch'esse sieno di costituzione molto robusta, se poterono resistere a tante scosse e a tanti sconvolgimenti, o malate in modo da disperarne, se dopo tanti rimedi ancora non ricuperarono la salute. Non s'aspetta neppure di raccogliere una breve esperienza d'una riforma, anzi molte volte non s'aspetta di vederla completa e finita, che già un'altra le corre dietro, l'assale e la seppellisce, come fanno l'un dopo l'altro i cavalloni incalzati dal vento in un mar tempestoso. Tuttociò, mentre per un'altra esperienza davvero lunga ed indubitabile si sa pure, che il valore delle scuole dipende da quello degli insegnanti, che ad insegnare si impara principalmente insegnando e che appunto perciò le scuole hanno un poco la natura del vino, onde lasciate tranquille migliorano fino ad un certo punto da sè col semplice andar degli anni. Invece colle riforme improvvisate, col continuo fare e disfare si stancano i professori, si annoiano gli scolari, si inquietano le famiglie, si fa nascere in tutti il sentimento poco lusinghiero che nel nostro paese non ci sia nulla che meriti di essere conservato e in fine si scema l'autorità del governo; il quale,

pentendosi tutti i momenti, riesce a rivelare i suoi errori molto meglio che a rimediarvi.

Tale all'incirca è il discorso che si ripete nel nostro paese come appena si sente parlare di riforme scolastiche, e non si potrebbe negare che in questo discorso, che s'attaglia benissimo a tante altre cose, ci sia la sua parte di verità e di ragione. È pur troppo vero, che i ministri fra noi si succedono a troppo brevi intervalli, che uno non ha nemmeno finito di mettere a effetto un suo disegno e gli succede un altro con tutt'altri pensieri che glielo distrugge, e in questo continuo fa e disfà, che indispone e turba tanta gente, l'istruzione arrischia di perdere anche più che di guadagnare. Per il meno, se essa progredisce e migliora lo deve più al valore crescente degli insegnanti, e al miglioramento di tutto l'ambiente che la circonda, che non alle novità che si fanno colle circolari e coi regolamenti. Ma ammessa questa parte di verità nelle diffidenze e lagnanze del pubblico, bisogna pure ch'esso convenga in un'altra, che cioè, quanto al darsi pace e trovar riposo in qualche cosa, le nazioni straniere quelle stesse da noi più ammirate, non hanno punto maggior fortuna o saviezza di noi. Se si guardano le raccolte delle leggi sull'istruzione della Prussia, della Francia, del Belgio, si inciampa in un tal subisso di regolamenti, di notificazioni, di circolari, di riforme d'ogni genere venute l'una sopra l'altra, che quasi quasi si arriva a consolarci un po' delle nostre. Consolarci, intendiamo, non già col proverbio fiorentino, secondo il quale mal comune è mezzo gaudio; ma consolarci davvero, cioè a dire senza compiacenze alla malignità. S'ha a credere che costoro sien tutti matti? Se anch'essi rifrugano, ripicchiano e rimutano tanto, qualche ragione ci ha pure ad essere. E in vero, guardandoci un poco, se ne trova e più d'una.

Il metodo di osservazione allarga da una parte e dall'altra restringe, o per dirlo in una parola, sposta ogni giorno i limiti del nostro sapere. Ogni giorno noi siamo costretti da un lato a rinunciare a qualche cosa che credevamo di conoscere persuasi ch'essa oltrepassa i confini della nostra esperienza o della nostra intelligenza, mentre dall'altro veniamo a scoprire qualche cosa che non conoscevamo. Ci son scienze che da venti anni in qua si son rinnovate, ce ne sono altre venute al mondo che prima non esistevano. Ora, siccome noi non possiamo insegnare se non quello che sappiamo, o almeno crediamo di sapere, questo continuo spostamento della scienza trae con sè anche quello

delle scuole, obbligate come sono a seguitarlo passo passo. Siccome poi in nessun tempo lo spostamento della scienza è stato tanto rapido, quanto nel nostro, ne segue di necessità che in nessuno dovesse essere altrettanto rapido il tramutarsi e modificarsi delle scuole.

Ma alle modificazioni delle scuole che dipendono da quelle che subisce la scienza per effetto del metodo sperimentale, sono da aggiungere quelle che derivano dal metodo stesso che a poco a poco vi penetra come mezzo di insegnamento. In altri termini questo metodo è una causa, oltrechè indiretta, anche diretta di quelle novità, che non pochi battezzano per capricci. Tutti infatti mano mano si persuadono, che non c'è altro metodo per insegnare fuori di quello col quale noi stessi abbiamo imparato, l'esperienza cioè e l'osservazione, che la via che conduce a scoprire è la stessa per cui s'impara, che le cognizioni non fanno frutto, non penetrano, non vanno in sangue, se in certa maniera non nascono, o almeno non rinascono dentro di noi, che insegnar a osservare è insegnar a pensare, a operare, a vivere, è in fine formar la testa, intento principalissimo dell'istruzione; quando invece l'offrire o peggio l'imporre dogmaticamente le cognizioni bell'e fatte è anneghittire l'intelligenza, uccidere la spontanea attività del pensiero, consumar l'anima. Questo convincimento che ogni giorno si allarga e acquista terreno, va rinnovando tutti gl'insegnamenti dall'abbicì all'astronomia, tutte le scuole dagli asili infantili fino all'università, rifà libri, crea gabinetti, inventa macchine, stromenti, giocattoli, e cacciandosi dappertutto è avviato a far sì che il metodo sperimentale, dopo di aver rinnovato la scienza, rinnovi la vita e diventi a poco a poco un patrimonio comune, il modo ordinario ed inconscio di pensare del nostro secolo.

Ma c'è un'altra causa, fors'anche più poderosa e tuttavolta meno avvertita, della deplorata mutabilità delle scuole: la mutabilità cioè delle classi sociali e con questa la moltiplicità e la varietà dei bisogni, che suscita una vita civile operosa e irrequieta. Nell'India od in China si capirebbe benissimo, come l'istruzione dovesse star ferma; stan fermi gli uomini, sta ferma appunto la vita e quindi anche le scuole che hanno per ufficio di prepararveli. Ma si capirebbe in Europa, si capirebbe in Italia, un paese vecchio vent'anni sono e già sospinto con arrischiata rapidità a diventare modernissimo? Nelle nazioni più

colte tutto si agita, tutto si move. Proclamata l'eguaglianza civile, ognuno cerca di acquistare maggiori forze, di diventare più valido, di sapere e potere di più. Le classi inferiori s'arrabattano e si dimenano per salire un gradino più in alto; le altre fanno altrettanto per mantenersi dove sono. È un lavorio, un tramestio, una lotta che ha i suoi pericoli e i suoi mali, ma ha pur anche il suo bene. La battaglia per l'esistenza acuisce gl'ingegni, sostiene il coraggio, raddoppia l'energia e l'attività. Le industrie che crescono e si perfezionano, i traffici che s'allargano, il credito che tien luogo del danaro, creano di continuo una moltiplicità di affari, di interessi e di bisogni nuovi, ai quali le scuole non possono rimanere estranee senza il pericolo di diventare estranee al paese. Esse devono soddisfare alle esigenze mutabili della popolazione, devono attirare a sè con una utilità pratica manifesta la materia bruta che si solleva dal fondo, assimilarla e restituirla alla società trasformata.

Conveniamo anche noi che la maggior virtù di operare questa trasformazione l'hanno gli studi classici. Le scienze sono in gran parte nuove, ma la letteratura, le arti, il culto del bello son vecchi, conservano le tradizioni più nobili della civiltà, e parlando al cuore non meno che alla testa, hanno maggiore efficacia educativa. Ma questi studi mancano d'un' applicabilità diretta e immediata, in un tempo in cui la maggior parte della gente cerca l'utile, è per necessità intenta ai guadagni, mira ad acquistare certe attitudini e certe abilità per adoperarle e trarne frutto. La gente va alle scuole ogni di più; ma a qual condizione? Di trovarvi quello che le abbisogna. Di qui non solamente scuole che conducano alle piccole professioni senza passare per il tirocinio lungo e costoso della coltura classica, ma scuole di tutte le forme, varie, molteplici, sempre più appropriate alla varietà e molteplicità degli intenti pratici, più applicative, più direttamente proficue. E non solamente questo; ma scuole dalle quali si possa uscire a brevi intervalli con qualche cosa in testa di relativamente completo e finito, che basti ad aprire l'accesso a qualche occupazione e a qualche ufficio, sia pure umile, ed abbia un valore commerciabile.

Non è bello, nè grandioso, nè nobile, ma è così per le necessità d'una democrazia, a cui, dopo di averla suscitata e istigata colle leggi rivoluzionarie, civili e politiche, sarebbe puerile e imprudente l'offrir poi delle scuole aristocratiche, costose, senza un intento preciso e utile, ideate per destare l'amore del-

l'eloquenza e della poesia. Anche queste ci devono essere, ma non devono essere le sole, perchè non tutti son fatti per diventare oratori o poeti. Insieme con queste, per coloro che hanno le disposizioni e agiatezza di fortuna, ci vogliono delle scuole usuali, borghesi, proporzionate alle condizioni economiche, alla levatura d'ingegno, e alle esigenze modeste del maggior numero. E di queste ci dev'essere una certa varietà, affinchè ciascuno trovi facilmente quella che gli conviene. Certo lo sminuzzamento non dev'essere indefinito. C'è un limite e una misura a tutto, nè ci accostiamo punto a quelli che vorrebbero aver delle scuole per i sarti, i calzolai, i parrucchieri e i cuochi. Ma entro certi confini e prescindendo dalle esagerazioni che guastano tutto, è indubitabile che più la società progredisce, più i tipi delle scuole si moltiplicano, e le nazioni più ricche e più colte sono quelle che n'hanno di più.

Premesse queste considerazioni generali veniamo alle riforme urgenti, o diremo meglio, più urgenti nell'ordinamento de' nostri studi. Perocchè in vero ve n'ha parecchie in alto, in mezzo e in basso. Ma appunto perciò bisogna scegliere le principali; e queste ci sembrano ridursi a due: l'una per le scuole tecniche, l'altra per le scuole normali; due istituzioni, per dir così, popolane, più specialmente appropriate alle esigenze della crescente democrazia, più nuove e perciò meno confortate dalla forza delle tradizioni, delle abitudini e dall'esperienza e quindi infine più bisognose di studio, di sollecitudini e di aiuto.

II.

Le scuole tecniche sorsero in Italia sotto l'influenza, come avrebbe detto il Metastasio, d'una stella nemica. Mentre in Germania, un paese che ebbe ed ha, come l'Inghilterra, la fortuna di essere aristocratico e democratico a un tempo, queste scuole esistevano a un bel circa da duecento anni e a far bene sarebbe bastato modestamente copiare, noi abbiamo voluto anche in questo far prova del nostro genio inventivo. Abbiamo quindi spezzato la *realschule*, un bel corso qual'era di sei anni, bisognoso certo di accrescimenti e di allargamenti, ma in sè buono, in due, formando colla legge del 13 novembre 1859, dei tre anni inferiori la scuola tecnica, e dei tre superiori l'istituto. E non basta. Siccome di queste scuole non si aveva un concetto chiaro,

e a petto dei ginnasi si persisteva a credere che dovessero essere di poca importanza, in mezza Italia, dove cotesta legge non fu pubblicata, le scuole tecniche si abbandonarono all'iniziativa e quindi alla dipendenza dei municipi, riservando al governo in unione colle provincie la direzione degli istituti. Era già un bel passo perchè le due istituzioni, l'una delle quali serve di avviamento e di preparazione all'altra, come il ginnasio al liceo, due istituzioni, diciamo, congiunte di lor natura, andassero, sotto due o anzi tre autorità differenti, ciascheduna per la sua strada, generando fra tanti padroni dissidi e confusioni, che contribuirono sempre più a dissestarle. Bisogna dire però che questi semi di disordine non paressero sufficienti, perchè appena due anni dopo la pubblicazione della legge 13 novembre 1859, che almeno aveva posto tanto le scuole tecniche quanto gl'istituti sotto la dipendenza, di un solo Ministero, si tolsero (1861-62) gl'istituti al Ministero dell'Istruzione pubblica per darli a quello di Agricoltura, Industria e Commercio. Così i padroni da tre diventarono quattro, il Ministero di Agricoltura, quello dell'Istruzione, le provincie e i comuni.

Ora noi non faremo la storia delle conseguenze di questa quadruplice padronanza, perchè in vero riuscirebbe un po' lunga. Basterà dire che fra le scuole tecniche e gli istituti cominciò tosto, com'era naturale, un distacco, che col tempo diventò una voragine. La maggior parte, per esempio, dei presidi degli istituti si dolevano di non ricevere dal terzo anno della scuola tecnica alunni sufficientemente preparati e tuttavia, siccome sotto l'impulso delle provincie, gli istituti erano aumentati a dismisura, ne ammettevano, qua e là, tanto per raccattare comunque scolari, anche dal secondo e dal primo. A ovviare a questo inconveniente il Ministero di agricoltura ordinò più volte che per l'ammissione agli istituti si dovesse richiedere la licenza dalla scuola tecnica, ma l'ordine non fu sentito, o almeno non lo fu da per tutto del pari. Così dove l'ordine non era osservato, ammettendosi nell'istituto alunni dovunque e comunque istruiti, si esonerava dalla sola vigilanza efficace l'insegnamento privato, e dove era posto in pratica, si mettevano gli istituti in una certa dipendenza dalle scuole tecniche. Tutto ciò mentre quest'ultime si dolevano che gl'istituti usassero coll'esame di ammissione una umiliante ed uggiosa controlleria sopra di loro. Il che condusse nel 1876 i due Ministri dell'agricoltura e dell'istruzione ad accordarsi di abolire quest'esame; con ciò nondimeno che l'e-

same di licenza tecnica diventasse assolutamente obbligatorio per entrare nell'istituto e fosse dato da due professori dell'istituto e da uno di liceo; ciò che spodestava ed esautorava anche più la scuola, senza parlare della difficoltà di trovare professori di liceo e di istituto esenti da esami, nel tempo in cui si danno in ogni luogo, liberi in modo da potere girare da una scuola tecnica all'altra e senza toccare della spesa. A tale si erano ridotti i ministri per rimediare comunque alla mancanza di connessione fra le scuole tecniche e gli istituti, ossia in conseguenza di quel primo passo così stranamente sbagliato fin dall'origine di disgiungere l'una dall'altro, e a cui con tanti interessi e tante vanità ormai implicate, non si sentivano il coraggio e la forza di riparare, segnatamente con un sistema di governo che agli interessi e alle vanità offre tanto comodo di farsi valere.

Se non che per quella singolare benevolenza di fortuna, che tante volte corresse i nostri errori, ci venne in aiuto il caso. Il quale consistette nella soppressione inopinata, per semplice decreto, senza discussioni, nè voti del parlamento, del Ministero di agricoltura e commercio, che trasse dietro di sè lo sperpero delle sue spoglie non opime fra tre o quattro ministeri. Gli Istituti tecnici passarono per effetto della successione aperta sull'eredità del defunto, al ministero dell'istruzione, e benchè il morto pochi mesi dopo risuscitasse, non gli furono più restituiti. È, se non il solo, forse il principale benefizio di quel cataclisma, che cangiò di alloggio tanti impiegati e fece lavorare tanti falegnami, tanti muratori, tanti pittori e tanti facchini, per rimettere a posto tante pareti, tanti scaffali, tante buste, tante carte e tanti libri. Bisogna dire, che tutto il male non viene per nuocere. Se la restituzione degli Istituti al Ministero dell'istruzione avesse dovuto essere decisa dal parlamento, non ci si sarebbe arrivati mai più; tanti intoppi l'avrebbero attraversata! Al contrario con quella strappata magistrale istituti e scuole tecniche si trovarono in un subito a dipendere da un'autorità sola e con ciò fu rimosso l'ostacolo maggiore al definitivo ordinamento di tutti e due. S'è fatto è vero un girettino un po' lungo, di 16 anni, all'unico scopo di tornare dove s'era prima; ma in fine ci siamo rimessi sulla via retta e ormai non resta che progredire.

Appunto con questo proposito il ministro Baccelli, dopo di avere abolito l'esame d'ammissione all'istituto, ch'è pure un posto per riaccostarlo alla scuola tecnica, nominò una com-

missione coll'incarico di proporre le riforme ulteriori. Questa commissione, formata di persone assai competenti, ha posto un buon fondamento a'suoi lavori, formulando una serie di questioni, che importa di risolvere se si vuol riuscire a conclusioni sicure e pratiche. Si divise, per quanto sappiamo, in due sottocommissioni l'una per le scuole tecniche e l'altra per gli istituti e ognuna avrà a rispondere alla parte che le spetta delle domande che furono preparate.

Intanto però, al solo fine di convenire in queste domande, si dovette premetter, per quanto sulle generali, una discussione e da questa, come dalle domande stesse, appare manifestamente che almeno la maggioranza della commissione conviene nella necessità di mettere le scuole tecniche in maggiore accordo o, se si vuole in più stretta connessione cogli istituti. È questo anzi il fine principale al quale la commissione mira molto ragionevolmente, poichè la mancanza di continuità fra le due istituzioni è il primo dei loro difetti. Quanto però ai modi per riuscirvi, i partiti messi innanzi finora sarebbero più d'uno, cosa anche questa assai naturale in una commissione così numerosa, e nella quale è già molto che tutti convengano sul fine da conseguire, aspettando da informazioni più precise e da una discussione più profonda e minuta di convenire sui mezzi.

È noto che le scuole tecniche, oltre all'intento di avviare agli istituti i giovani che si propongono di progredire negli studi, hanno anche quello di fornire certe cognizioni applicative e sufficienti ad entrare, per dir così nella vita, a quelli che intendono di interromperli. Esse hanno, in altre parole, un duplice scopo, come appunto gli istituti stessi, i quali preparano all'università nello stesso tempo che avviano per sè a certe professioni, come per esempio alla ragioneria, alla computisteria e al commercio; con questa differenza però, che mentre gli istituti sono divisi in sezioni e all'università mette capo una di queste, ma non le altre che invece conducono alle professioni, nelle scuole tecniche non c'è che una sezione sola, o meglio una scuola comune, che deve bastare ai due scopi. Ciò premesso, tutti convengono nella necessità di far sì che la scuola risponda meglio a tutti e due e convengono pure nel riconoscere la necessità di separarli con un ordinamento di studi meglio appropriati a raggiungerli. Ma con quest'intendimento comune mettono innanzi, come accennammo, tre partiti diversi.

Il primo di questi, il più modesto o il più timido, consi-

sterebbe nell' introdurre in piccola misura anche nelle scuole tecniche le sezioni dell'istituto, nel dividere cioè il terzo anno in due per modo, che uno servisse di preparazione all' istituto e l'altro di avviamento alle professioni minori, agl'impieghi della posta, del telegrafo, del lotto, a tenere un registro ecc. Il secondo partito sarebbe di lasciare i tre anni all' incirca come stanno, liberandoli però dalle materie che servono di preparazione al commercio, le quali verrebbero raccolte in un quarto anno, nel quale andrebbero appunto quelli, che si propongono di interrompere gli studi per entrare senz' altro nella vita. In fine il terzo, il più radicale, vorrebbe riunire alcune delle scuole tecniche agli istituti, tornando a fare la *realschule*, che c' è in Germania e c'era in Lombardia prima del 1859, e modificando tutte le altre in maniera che potessero servire meglio al loro intento di preparare alle piccole professioni.

Ora la commissione formata com'è di persone per ogni conto autorevoli non ha certamente nessun desiderio e nessun bisogno di conoscere il nostro avviso, nè noi potremmo presumere senza molta arroganza di darle consigli. La varietà però dei pareri che si manifestarono nel suo seno, sembra promettere qualche indulgenza a chi dica il suo. Perciò ci pare di poter affermare nettamente, che il solo partito efficace ed utile, atto insomma a liberarci dai mali ai quali si va cercando un rimedio sia l'ultimo, il più radicale. In questo convincimento siamo venuti, e anche questo ci servirà, speriamo, di scusa, non da ieri, ma da anni e ciò per parecchie e, salvo la possibilità di illuderci, non leggere ragioni.

Innanzi tutto a favore di questo partito, che propone di riunire alcune scuole tecniche agli istituti, modificando le altre come diventa fattibile, una volta che si sia liberi dall' incubo di preparare gli alunni per questi, stanno l' esperienza e l' esempio della Germania. Intorno al quale non è da ripetere una frase diventata ormai volgare nel nostro paese, che cioè oggi è di moda copiare dalla Germania, come già dalla Francia. L'importante è di vedere se si copia il buono o il cattivo e nel medesimo tempo di preservarsi dalla vanità di inventare, dove altri hanno già inventato e anche, ciò che più vale, provato prima di noi. Inventiamo pure in pittura, in scultura e in musica, che non farà male a nessuno; ma qui c' è troppo da perdere a inventar male.

Ora dunque in Germania a lato della *realschule*, composta

di otto classi successive e che apre l'accesso all'università, c'è la *bürgerschule*, la scuola cittadina o borghese, di due o di tre anni per tutti coloro, e sono naturalmente i più, che per ragioni economiche o scarsezza di doti intellettuali non si propongono di progredir negli studi. È una specie di scuola di scarico, che rende più seria e proficua l'altra, la quale senza di questo sarebbe rimasta schiacciata dalla folla. Appunto per questo sgravio che le reca la scuola borghese, la reale può avere anche nelle stesse materie di insegnamento, programmi più scientifici, entrare nelle cose più a fondo, ripartire l'istruzione con più agio e unire dal 1870 in qua alle matematiche, alla fisica, alle scienze naturali, al disegno anche il latino. Sull'utilità di questa aggiunta in Germania si disputa ancora, massime che il profitto degli alunni occupati e distratti dalle materie scientifiche tenute per più importanti, vi è scarso; e noi non vi accenniamo qui se non per mostrare quale incremento la scuola reale ricava dallo sfogo che le procacciano altre scuole.

Lo stesso beneficio riceverebbero gl'istituti tra noi. Le scuole tecniche col duplice ufficio cui devono servire nel nostro paese, minacciano di diventare una baraonda, nella quale direttori e insegnanti trovino a stento il modo di raccapezzarsi. Esse crescono in numero tutti gli anni, ma più rapidamente aumentano gli scolari. Egli è che corrispondono a un bisogno vero di un tempo frettoloso e impaziente, a cui ciò che più importa è il far presto. Vi accorrono per diverse ragioni tutte le classi sociali, dal figlio del banchiere, che aspira al più alto grado accademico, a quello del sarto e del vermicellaio, che finiranno dietro il banco del proprio padre. Come trovare in tanta varietà ordinamenti di studi, programmi, libri, metodi che convengano egualmente a tutti, ciò che pure non è difficile quando, invece di una scuola a due intenti impossibili a conciliare insieme, se ne facciano due? Che se ne fa della contabilità o di tre anni consecutivi di calligrafia quello che per la sezione matematica dell'istituto e l'università, ha in mente di diventar ingegnere? E che delle scienze naturali, di un disegno talvolta artistico, il salumiere che vuol imparare i conti per meglio dirigere la sua bottega? Si risponde che, ad onta di questo, le scuole tecniche godono il favore pubblico, come dimostra il fatto che sono così frequentate. Lo sono com'era nei giorni di festa la porta di Piazza del Popolo, prima che s'aprissero i due sbocchi laterali, per

necessità e perchè volendo passare, bisognava a forza passare per di là. Ma la gente che vi si pigiava non per questo era persuasa che vi si passasse comodamente e non vi fosse di meglio a fare.

Certamente anche i due partiti, l'uno di dividere il terzo corso in due, e l'altro di aggiungere al terzo un quarto, raccogliendo in questo le materie più utili al commercio e alle industrie, rappresentano, a petto di quello che abbiamo oggi un miglioramento. Ma l'esperienza del secondo, che pure è meno timido dell'altro, fu fatta per alcuni anni a Milano, a Genova e a Bergamo, e benchè desse buoni frutti, fu trovato insufficiente. Dovremo ora che il Ministero dell'istruzione ha la mano libera, ora che istituti e scuole tecniche dipendono da lui, ricominciare con un'altra mezza misura e un altro rappezzo? Se le scuole tecniche non si riuniranno agl'istituti formandone un tutto omogeneo ed organico, il meno che possa accadere sarà che la deplorata mancanza di continuità fra l'istituto e la scuola perduri tal quale, ciò che se fino ad un certo punto si capiva quando i due enti dipendevano da due ministeri, non si capirebbe ora, che si trovano raccolti e uniti sotto di un solo. I presidi continueranno a lagnarsi che dalle scuole tecniche non ricevono alunni convenevolmente preparati e si tornerà, e non senza buone ragioni, a richiedere l'esame di ammissione, non essendo giusto che gl'istituti accettino la responsabilità per l'istruzione di scuole che non dipendono da loro.

Si divida pure il terzo anno in due; o si aggiunga pure un corso speciale per il commercio; gl'istituti troveranno sempre che il miglioramento è scarso e non avranno fine mai più i rimutamenti di programmi, i pentimenti, le contraddizioni a cui da venti anni in qua non s'è potuto mettere riparo. Del male bisogna togliere la causa, in luogo di medicare i sintomi, e la causa è sempre la separazione di due istituzioni naturalmente così connesse che l'una è la preparazione a quella che le succede. La scuola tecnica è per l'istituto quello che è il ginnasio per il liceo. Si disgiungano queste due ultime anche solo materialmente, si metta l'una in un locale, l'altra in un altro, l'una sotto un direttore, l'altra alla dipendenza di un preside, e non tarderanno a nascere le lagnanze, che resero sempre maggiore il distacco fra le scuole tecniche e gli istituti. Anche questo è stato provato i primi anni dopo la legge del 1859, e bisognò tornare all'unione del ginnasio col liceo sotto una sola persona.

Quest'opinione del resto è tutt'altro che nuova. Essa fu via via messa innanzi da direttori, da presidi, da deputati, da ministri, tanto che sarebbe lungo il citarli tutti. Citeremo perciò uno solo, l'ex ministro Coppino, che in una lettera al conte Mamiani, come vicepresidente del Consiglio superiore, il 18 settembre 1877, diceva conchiudendo così: « Le inquietudini e i timori di quelli che predicano essere necessaria la coltura generale, gli studi larghi ed educativi per avvezzare il pensiero alle vedute riassuntive, rendere l'intelletto agile, e l'animo aperto ai sentimenti gentili, sono tanto giusti, quanto le lagnanze di chi, badando alle necessità della vita, esige, non già idee generali, ma cognizioni esatte, minute, precise, applicabili, maggiore uso di analisi che non di sintesi, l'uomo che sappia, non tanto dire come una cosa si faccia, quanto farla, non discorsivo, ma attento, diligente ed assiduo; le qualità in fine pur troppo non comuni fra noi, che rendono valente l'operaio e proficue le sue fatiche. Ma noi suderemo indarno ad appagare gli uni e gli altri, indarno ci ostineremo a rimescolare e tormentare la scuola stessa, per ispremerne due sostanze così differenti, in luogo di risolverci, se due sono gli intenti, a raggiungerli con due scuole. A che martoriarsi per inventare un arnese, che serva ad un tempo da ventaglio e da ombrello? Facciamo addirittura un ventaglio e un ombrello; avremo due arnesi in luogo di uno, ma ciascuno colle qualità proprie del suo ufficio; o finiremo per consumare le nostre forze intorno a un'invenzione disperata e che, quando ci venisse ideata e racconcia in qualche modo, attesterebbe più la nostra fantasia originale, che il nostro senso pratico, il chiaro e sicuro giudizio delle cose.

« A pro dell'istruzione si è fatto in Italia molto rispetto al tempo breve, ma non quanto oggi si richiede. I bisogni pullulano e crescono con una rapidità, che precorre le nostre previsioni e supera le nostre cure. È necessario aumentare la varietà delle scuole per appagarli, di aggiungere nuove forme, nuovi tipi, nei quali le molteplici esigenze d'una società, dove tutto si muove, si agita, si tramuta, trovino una naturale e piena soddisfazione. E per farlo, non saremo costretti ad inventar nulla perchè ci troveremo davanti agli occhi gli esempi degli altri paesi, che avendo avuto prima di noi un grande incremento di attività economica, sentirono prima di noi anche la necessità di aiutarla, guidarla, reggerla al meglio aumentando e determinando più precisamente anche gli istituti dell'istruzione.

Ormai è forza che noi pure dividiamo l'istruzione con intenti popolari, diretta alle industrie e alle piccole professioni da quella più elevata, più completa, d'un indole più generale che mette ai politecnici. Senza questa riforma..... torneremo sempre a rimestare sterilmente le stesse idee, a ripetere esperimenti che non lasciano attecchire nulla, non riuscendo mai ad appagare due voti che nascono da bisogni opposti e sono non meno giusti che inconciliabili.

III.

Ma facendo la riforma di cui fu discorso sin qui, una riforma che non costerebbe molto, ma qualche cosa costerebbe sopra tutto per l'adattamento dei locali, bisognerebbe vedere di trarne profitto per qualche altra delle nostre istituzioni, che pure domanda aiuto. Gli istituti tecnici sono in numero di 63; le scuole tecniche sono invece 300. Riunendone quindi agli istituti 63, ne restano 237 da trasformare in scuole cittadine o borghesi. Da queste si potrebbe trarre qualche beneficio a pro delle scuole normali.

Queste scuole suscitarono presso a poco le stesse lagnanze e subirono le stesse peripezie delle tecniche; e ne avrebbero patite anche di maggiori, se al di sopra di loro avessero avuto, come le tecniche, un'istituzione a cui mettessero capo, e verso la quale fossero in certa maniera tenute responsabili. Così solitarie come sono poterono evitare qualche burrasca di più; non tanto però che non se ne rimutassero ogni poco i programmi, non si trovassero, ad onta dell'esame di ammissione, mal preparati gli alunni che vi entravano, non vi si aggiungessero prima uno e poi perfino due anni preparatori. E ciò a un bel circa per la stessa ragione, per la rude e indigesta mole delle materie affastellate l'una sopra l'altra, che l'alunno deve mettersi sullo stomaco in tre anni, senza aver il tempo di digerirle e di assimilarle. Lingua italiana, aritmetica, geometria, scienze naturali, storia, geografia, calligrafia, disegno, igiene, pedagogia, ginnastica teorica e pratica, e tutta questa roba in tre anni; e, notisi, in tre anni che si succedono dopo un intervallo di altri tre alle scuole elementari, vale a dire senza connessione con altri studi, che servano di avviamento e di preparazione. Gli alunni escono dalle scuole elementari a 11 anni, entrano nelle normali a 15 se sono femmine e a 16, se maschi, e in

questo tempo che corre in mezzo non hanno scuole, le femmine, di nessun genere, i maschi adatte al loro fine, nelle quali possano almeno non perdere il tempo. Così da un punto all'altro, dopo, se si guarda l'ordinamento delle scuole, tre o quattro anni occupati a guardare in cielo, si rovescia loro addosso quella bagatella del programma delle scuole normali, il quale naturalmente fa l'effetto di un pranzo di dieci o dodici piatti grassi e pesanti sopra uno stomaco da tre giorni digiuno.

Ma volete, dicono, che a giovani destinati a diventare maestri non s'insegni, lasciamo da parte la lingua e l'aritmetica, un po' di storia, un po' di scienze naturali, un po' di geografia, un po' di disegno? Sicuramente che lo vogliamo; e chi non deve volerlo? Ma vogliamo anche, o almeno vorremmo, che appunto perciò non si perdesse il tempo così miseramente, vorremmo che ci fosse una scuola la quale riempisse quegli anni dagli undici ai quindici, che per imparare sono i più opportuni e i più adatti della vita, e avviasse alla normale i giovani un po' meno impreparati. La scuola normale dovrebb'essere una scuola di metodo, una scuola professionale in cui si apprendesse sopra tutto l'arte di insegnare, un'arte lunga, fine, delicatissima, che non si acquista punto cacciando a memoria, come si fa quasi dappertutto, definizioni, distinzioni e schemi. Ma come si può apprendere il modo di insegnare una cosa, se prima questa cosa tanto o quanto non la si sa? Gli alunni dovrebbero entrare nella scuola normale sapendo abbastanza bene la lingua, l'aritmetica, la geografia e il disegno. Potrebbero allora trar profitto dalle altre scienze e segnatamente dalla pedagogia, alla quale si potrebbe dare un po' di base colla psicologia e un po' di indirizzo utile colle osservazioni pratiche intorno ai vari insegnamenti. Ma finchè un maestro comincia dal non saper per sè quello che si propone di insegnare agli altri, le scuole normali non diventeranno mai quello che dovrebbero essere principalmente, scuole di metodo e di applicazione. Che più? Non saranno mai scuole che somministrino ordinatamente e chiaramente, in modo da poter essere digerite, neppure le cognizioni, nonchè insegnare il modo più adatto di trasmetterle agli altri; perchè non hanno il tempo sufficiente, perchè devono partire da troppo basso per salire discretamente in su, perchè insomma quattro e per il più tre anni di scuola elementare e altri tre e il più spesso due di scuola normale, in tutto cinque e interrotti da altri quattro di perditempo, non bastano in nessuna maniera e con nessuno sforzo

a far apprendere ciò che un maestro, sia pure di campagna, deve sapere per potere insegnare.

Questa verità, rispondono, è nota e appunto perciò alle scuole normali furono preposti i corsi preparatori. — Oh! e vi pare un rimedio? Prima di tutto questi corsi preparatori hanno l'inconveniente di mettere insieme alunni di assai differente età, fanciulli e giovani adulti. Al quale è da aggiungere l'altro, che fanno perdere la sua vera natura e il suo carattere alla scuola. Ma poi che significano i corsi preparatori? Nient'altro che questo, o che le scuole, che dovrebbero preparare gli alunni non ci sono, o che esse non servono al loro fine.

E con questo abbiamo risposto anche a quelli, secondo i quali il vuoto che resta fra la scuola elementare e la normale sarebbe riempito a sufficienza dalle scuole tecniche e dai ginnasi. Se questi e le scuole tecniche facessero questo ufficio, a che si sarebbero istituiti i corsi preparatori? Certamente un piccolo numero di quelli che finiscono a 16 anni col buttarsi alla scuola normale, sono passati per due o tre anni del ginnasio o per uno o due di scuola tecnica. Ma sono quasi sempre i peggiori, i più negligenti, i più svagati, i più svogliati, quelli che disperano di riuscir a ghermire la licenza o dalla tecnica o dal ginnasio. Chi può va avanti per la sua strada; chi non può si butta, in mancanza di meglio, alla normale, sopra tutto per buscarsi quel po' di sussidio e vivere intanto per due o tre anni. Si deve proporsi di aver de' maestri che comincino così? Ma a ciò si aggiunga che tanto le scuole tecniche, quanto e anche più i ginnasi sono pagati, e, per le tasse di inscrizione e di esame e per i libri, costano discretamente, mentre la scuola normale, come l'elementare, è gratuita. Si deve, si può richiedere che quelli che si dedicano a fare i maestri incomincino i loro studi per di là, pagando, e tuttavia sobbarcandosi a materie estranee al loro fine in scuole che conducono l'una all'istituto tecnico, l'altra al liceo?

Premesso tutto questo, premessa cioè la necessità di riempire il vuoto fra la scuola elementare e la normale, e di riempirlo, non con un espediente o un ripiego, ma con un ordinamento serio e definitivo, le scuole tecniche, che non dovrebbero più preparare gli alunni per l'istituto, e diverrebbero scuole civiche, vorrebbero essere ordinate e regolate in modo da poter servire da avviamento anche alla scuola normale. La computisteria e il francese vi dovrebbero essere conservate come ma-

terie d'obbligo per i soli che mirano al commercio. Ma a parte questo vi si dovrebbero insegnare in tre anni l'aritmetica e un po' di geometria, la calligrafia, il disegno, la geografia, a sopra tutto la lingua italiana. Per la quale ultima sarebbe necessario di fare un programma ben determinato e preciso, che mettesse fine alla confusione che c'è oggi in quest'insegnamento, il più importante di tutti.

Gli insegnanti di vaglia certamente non mancano nelle scuole tecniche. Ma prescindendo da questi, i quali trovarono la strada buona da sè, bisogna convenire che l'insegnamento dell'italiano è una baraonda. Ci son di quelli provenienti dai ginnasi, ligi alle tradizioni, i quali, dimenticando che i loro alunni, a parte la Toscana e l'Umbria, non sanno la lingua, insegnano la retorica o l'arte pratica, per il caso, dicono, che fra di essi ci fosse un genio. Ce ne sono, che insegnano filologia e colla più grande disinvoltura parlano della storia delle parole, di latino, di greco, e penfino di sanscrito. Ce ne sono che non parlano se non di eloquenza, o di fioriture, di armonia, senza accorgersi che non di rado i loro scolari inciampano nel distinguere il plurale dal singolare. Ce ne sono anche che insegnano davvero lingua, ma incominciano dal trecento, come se, vestendo e mangiando al modo che s'usa adesso, non si dovesse al modo medesimo anche scrivere e anche parlare. A tutte queste fisime più o meno estetiche e artistiche, provenienti in parte da troppo alti ideali, e in parte da vecchie abitudini ereditate, si dovrebbe dare un bando solenne sostituendo un insegnamento semplice e chiaro di lingua sugli autori moderni, il Pellico, il Giusti, il Manzoni, il De Amicis ecc. e servisse, che avvezzasse a scrivere correttamente una prosa usuale. Quest'insegnamento dovrebbe diventare il primo di tutti gli altri, in quanto insegnando a scrivere si può benissimo insegnare a pensare, a disporre i pensieri con un ordine efficace, a renderli chiaramente, con modi naturali e parole proprie.

Non c'è nettezza di pensiero dove non c'è precisione di linguaggio; e appunto al pensiero netto importa di arrivare collo studio principalmente della lingua. Le eleganze, il bello, l'arte si insegneranno nelle scuole superiori e alle accademie. Nelle scuole per tutti bisogna insegnare in modo che non abbia a parere, come disse tante volte il Rizzi, un capolavoro una lettera al fattore. A considerare sotto un aspetto così aristocratico la lingua, questo stromento appunto di tutti, siamo noi soli

in tutte le nazioni moderne, e per quest'ideale così grandioso e così elevato andiamo scrivendola ogni dì peggio, sostituendo il linguaggio figurato al proprio, e cagionando nel pensiero la confusione che andiamo facendo nelle parole. — Ma, detto questo per incidenza e in via di esempio, perchè l'entrare a discorrere sui programmi ci condurrebbe troppo lontano, torniamo all'istituzione delle scuole.

Provveduto con questa scuola borghese, ai maschi che s'avviano alle piccole professioni, e che si propongono di entrare poi nelle scuole normali, bisognerebbe provvedere nello stesso modo anche alle femmine; per ragioni anche maggiori, perchè se i maschi hanno almeno i ginnasi e le tecniche, per occupare bene o male l'intervallo che sta fra la scuola elementare e la normale, le femmine non hanno nulla, ed è una vera compassione a vedere come passano questo tempo. Alcune per aspettare i quindici anni ripetono due e anche tre volte la quarta classe; altre meno pazienti tanto tormentano a forza di visite, di istanze, di lettere, di raccomandazioni, che riescono ad essere accettate nella normale a 14 anni, od a 13. Bisognerebbe quindi almeno nelle città capi-luogo di provincia aggiungere ad una delle scuole elementari tre corsi di complemento; si arriverebbe così nelle città maggiori, non fosse altro, ad avere il tipo di quell' istruzione elementare di otto anni, che c'è pure da tanto tempo in Germania ed in Austria e da alcuni anni anche in Belgio, e si metterebbe un fondamento solido a quell' istruzione superiore per le femmine, che, perseguitati sempre dagli ideali, abbiamo creata per la prima, senza pensare a darle di sotto una base su cui potesse reggersi. Quest'istruzione superiore, sia poi dei municipi o del governo, meriterebbe allora davvero il suo nome, perchè le alunne vi entrerebbero non dalle scuole elementari, come fanno ora, ma da un corso di perfezionamento, che solleverebbe gl'insegnanti dalle strette in cui sono, o di parlare senz'essere compresi, o di perdersi in minuzie, dalle quali dovrebbero essere sollevati. Si entrerebbe subito con le scuole normali e con le superiori in più spirabil aere, si avrebbe un' istruzione equamente ripartita, non abborracciata, non appiccaticcia, non indigesta, e alunni e insegnanti, non più oppressi dall'affastellamento di tante materie, si sentirebbero riavere il fiato. Tutto ciò senza rimescolamenti avventati o almeno di dubbio esito, perchè ci troviamo preceduti in tutto dall'esempio e dall'esperienza della

Germania e, ciò che più importa, mutando pochissimo di quello che già esiste.

Tutto si ridurrebbe, riassumendo, a riunire 63 scuole tecniche agli istituti, dai quali non avrebbero dovuto essere disgiunte mai; a diminuire le materie e semplificare i programmi delle 237 rimanenti; in fine a istituire delle scuole di complemento alle elementari per le femmine, una per provincia; cosa anche questa assai modesta dopo il tanto discorrere che s'è fatto da anni di ginnasi e di licei femminili. Ne guadagnerebbe unità e stabilità tutta l'istruzione tecnica, si renderebbe meno superficiale e meno incompleta la coltura dei nostri maestri, si provvederebbe in modo meno illusorio a quella, oltrechè delle maestre, delle nostre madri di famiglia.

E la spesa? non mancherà chi domandi. A pensarci un istante, sarebbe infinitamente più piccola che non possa presumersi a primo aspetto. Se si prescinde da quella dell'adattamento di alcuni locali per la riunione di una scuola tecnica ad ogni istituto, tutta la spesa si ridurrebbe all'istituzione di una scuola di perfezionamento di tre corsi per ogni capoluogo di provincia, e la spesa andrebbe ripartita sopra 69 municipi, cioè in fine ogni municipio sopporterebbe la sua. Vedasi che enorme caso! Ogni municipio delle 69 città capitali di provincia dovrebbe pensare a istituire un corso di tre anni!

Quanto alla trasformazione delle scuole tecniche che restano dopo la riunione delle 63 agli istituti, costerebbe la fatica di semplificarne un po' i programmi, ma poichè vi sono già e locali e suppellettili e insegnanti, di danaro non un soldo. Dall'altra parte il governo risparmierebbe i corsi preparatori alle scuole normali, che tutti insieme rappresentano davvero una bella spesa. In altri termini un po' di spesa vi avrebbero le provincie e i municipi maggiori, ma il governo troverebbe forse più da guadagnarvi che da perdervi.

La cosa è così. Ma supponiamo pure, che così non fosse, supponiamo che il governo, appunto per il risparmio che fa da una parte, non volesse mostrarsi taccagno dall'altra, e verso i 69 municipi largheggiasse un po' nei sussidi, fino a rimettervi un centinaio di mila lire. Di più sarebbe impossibile, quando si tenga conto del risparmio che gli viene dalla soppressione dei corsi preparatori. È cosa che meriti di fermarvisi, noi che spendiamo migliaia di lire per sparare una cannonata, e i milioni pei forti di Roma, che non ne spareranno mai? Queste

gretterie, queste meschinità sul bilancio dell'istruzione non sono punto belle, nè promettenti. Il nostro bilancio è relativamente il più piccolo fra quelli degli Stati colti d'Europa, e se guardassimo un poco al nostro passato e al nostro avvenire, dovrebbe invece essere il più grande. Noi risparmiamo sugli alimenti; somigliamo a un uomo che guardando sospettosamente di qua e di là, attendesse a calcarsi sulla testa un grand'elmo, si allacciasse sul petto una gran corazza, a' fianchi un immenso spadone, e si cacciasse nella cintura pistole e pugnali, e intanto si dimenticasse di mangiare, con pericolo di sentire doppiamente il peso delle sue armi. Le quali devono essere, per dir così, il complemento e l'aiuto di una salute valida e della robustezza naturale, ma non ne possono far le veci. Abbiamo troppa fretta, ci curiamo troppo delle cose esteriori, ci sforziamo per parere, mentre per ora di due cose dovremmo occuparci, non già esclusivamente, ma principalmente, di accrescere la nostra ricchezza e di fortificare la nostra intelligenza. Snebbiare i cervelli, vederci chiaro, sapere più che sia possibile e raddoppiare l'attività e il lavoro per accrescere i nostri risparmi, son questi gl'intenti, ai quali dovremmo mirare, perchè danno i veri elementi di forza di un paese, quelli a cui tengono dietro da sè tutti gli altri.

A. Gabelli.

LA SIRENA[1]

STORIA VERA.

V.

Rimasi tre giorni intieri senza vedere Jean Bart. La vendemmia dopo il suo dolce, avea l'amaro per me, che dovevo stare attento alla pigiatura, per far piacere alla mia ottima nonna. Il sistema della mezzeria ha i suoi difetti anch'esso, come tutti i sistemi del mondo, da quello di Tolomeo a quello del guantaio Jouvin, e l'occhio del padrone (diceva sempre la mia nonna carissima) non governa solamente il cavallo.

Ma « come fummo al quarto dì venuti » non ressi più al desiderio di vedere l'amico. C'era anche un po' d'obbligo. Messo a parte d'un amore così violento e d'un disegno che poteva costare molti dispiaceri al mio condiscepolo, non avevo io cura d'anime?

Colsi il primo pretesto per scendere in città e andai prima di tutto all'officina. Vulcano mi accolse così male, che io, nell'atto di escire da lui, gli promisi un'allegra vendetta. — Dirò a mio padre come mi avete ricevuto. — Vulcano doveva avere una gran paura di mio padre, o un gran rimorso delle sue male parole, perchè non tardò molto a seguirmi nella strada, e, raggiuntomi presso il Duomo, mi disse: — Scusate, non parlavo per voi; l'ho con mio figlio, che è un assassino, un pendaglio da forca.

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

Volevo chiedergli da capo quelle notizie che m'aveva negate poc'anzi; ma egli, voltandomi le spalle, se ne tornò borbottando a bottega.

— È fatta; — pensai. — Ma che cosa? Questo è il busilli. Vediamo a casa sua. La madrigna non sarà mica più feroce del padre.

Infilai una viottola lì presso, e fui in quattro salti nel vicolo di Gallicò. La madrigna di Jean Bart mi escì proprio fuori dei gangheri. — Ah, non sapete che cosa ha fatto, quel tocco d'ira di Dio? Non vuol più saperne di farsi prete. Ha il diavolo in corpo. Ma se non lo hanno guarito le nerbate di suo padre, glielo cacceranno gli esorcismi, non dubitate. Per intanto, è in luogo sicuro, e li ha da smaltire, i capricci!

Impossibile saperne di più. In istrada un fratellino di Jean Bart stava accoccolato nella mota, giuocando alle piastrelle. Chiestogli dove fosse andato il suo fratello maggiore, stette muto, guatandomi con un'aria beffarda che chiamava le ceffate. Gli diedi in quella vece due soldi, l'unica moneta che avessi in tasca, e ripetei la domanda.

— Se me lo dici, — aggiunsi, vedendo che stava duro, — ti darò per giunta sei palline colorate.

— Dammele! — rispose il birichino.

— Non le ho, ma ti prometto di portarle.

— No, le voglio prima.

E non ci fu verso di cavargli nulla. Bisognava comperargli le palline. E avevo le tasche vuote, e incominciavo a filosofare sulle miserie della vita, sui piccoli ostacoli che impediscono il buon esito delle più grandi imprese, quando alla svolta del Brandale, dov'ero giunto, incontrai mio padre.

— Perchè sei venuto giù? — mi disse. — Dove vai?

— Dal cartolaio, a prendere delle matite.

Incominciavo allora ad imbrattare la carta reale con certi miei scarabocchi, audacemente decorati col nome di disegni, e quello delle matite era stato il pretesto della mia discesa. Il babbo era già per lasciarmi andare; ma io, vedendolo di buon umore, me gli attaccai a' panni per un tratto di strada, raccontandogli il caso di Jean Bart e il mio colloquio col feroce Vulcano. Mi lasciò dire, sorridendo di tanto in tanto, e, poichè tra quei discorsi ci eravamo avvicinati alla bottega del fabbro, deliberò di entrare, per vedere come fosse quella faccenda. Io, si capisce, stetti ad aspettarlo di fuori e lontano dagli occhi del

terribile uomo, a cui avevo certamente procurata una ramanzina coi fiocchi. Mio padre escì di là dopo una ventina di minuti, ma con un'aria così seccata, che io non osai domandargli nulla. — Va a prendere le tue matite; — mi disse; — e poi subito in villa, che tua madre non abbia a stare in pena per te.

Tornare in villa! Con quella curiosità in corpo! Neanche per sogno. Per la prima volta disubbidii a mio padre. Corsi dal cartolaio e presi quattro lapis; due Faber, che dovevano servire a me, indi due altri, uno di rosso e l'altro di turchino, che dovevano far dimenticare la promessa delle pallino colorate, e andai a trovare il birichino del vicolo di Gallicò.

— Ci ho di meglio delle palline; — dissi al marmocchio. — Vedi come segnano bene! Puoi disegnare i soldatini sulla carta. Se mi dici dov'è tuo fratello....

— L'hanno portato a Sant'Antonino, da prete Varaldo; — mi rispose il marmocchio, a cui la vista dei due lapis aveva sciolta la lingua. — Il prete è venuto l'altra sera a prenderlo e l'ho sentito io, che diceva di volergli dare gli esercizi.

— Gli esercizi! Che roba è questa? — pensai. — Ah, vorrà dire gli esorcismi.

Non volli più saper altro da lui. Consegnati i due lapis, che dovevano fare la mala fine tra le mani di quel diavolo, corsi a furia, traversando la città, dal Brandale alla Quarda, e via di là per la collina di San Giacomo. Conoscevo quei luoghi, dove ero andato tante volte con Jean Bart a cogliere le mammole per le siepi e lungo i ciglioni dei campi. Ma come fui giunto ai piedi della costa di Sant'Antonino, dov'era la casa di prete Varaldo, mi cascarono a dirittura le braccia. Come farò io a penetrare là dentro? La serva avrà ordini severi; quella megera piglia la granata, di certo.

Girai la posizione, non parendomi prudente farmi vedere a piuolo davanti all'uscio della casa. Ma là, in un campicello che si stendeva alle spalle dell'edifizio, ricordai in buon punto la storia del trovatore Blondello, che in quell'anno ci era stata data in iscuola per tema di esercitazione poetica, e incominciai a cantare. Poco stante, qualcheduno fece capolino da una finestra. Fortuna! Era proprio Jean Bart.

— Sei tu? — mi disse con un accento di commozione profonda.

— Son io, il fido Blondello, che viene a cercare il suo Riccardo Cuor di Leone.

— Parla piano, per carità. Se ti sente il prete!...

— È vero; ma aspetta, troverò il modo di avvicinarmi.

Avevo adocchiato in quel mentre un grosso albero di moro, che levava i suoi rami nodosi fino all'altezza del secondo piano. Lesto come uno scoiattolo (è l'immagine appropriata al caso) mi arrampicai fino alla vetta e mi trovai collocato a poche spanne dall'amico. Lo vidi allora, il poveretto; ci aveva sulle gote i lividori delle ceffate di Vulcano. Mi raccontò brevemente ogni cosa; quanto ne avesse buscate; quali minacce fossero seguite ai colpi, e più terribili di questi; come finalmente lo avessero menato in prigione lassù, da prete Varaldo, che gli faceva fare gli esercizi spirituali.

— Ho paura; — conchiuse Jean Bart. — Mi dicono che sono dannato.

Le crudeltà di Vulcano mi avevano contristato; la conchiusione mi rivoltò senz'altro.

— Che dannato! che dannato! — esclamai. — Lo saresti, sì, facendo il prete a contraggenio. Sta di buon animo; parlerò questa sera ad Amalia; le dirò tutto ciò che sei costretto a soffrire per lei.

Al poveretto gli brillarono gli occhi, sentendomi parlare in quel modo.

— Ah, se tu fai ciò... — mi rispose — se tu fai ciò, mi adatto a fare un anno di esercizi e a buscare una dozzina di ceffoni ogni sera.

Il tempo correva ed io vidi la necessità di volare. La strada era lunga, specie per me, che volevo cansare il ritorno dalla parte della città. Ma a quindici anni, con le ali ai piedi e le gambe levate come il Mercurio di Gian Bologna, si fa molto cammino in breve ora. Da Sant'Antonino ai Cappuccini fu un salto; un altro dai Cappuccini a Monturbano. Scesi di là al ponte dello Sbarro; fui ponte a me stesso sui cinque palmi di superficie liquida che presentava il Letimbro, e su per la Fontanaccia e per la pineta che già conoscete, mezz'ora dopo ero a casa; trafelato, ma a casa, due ore prima che ritornasse mio padre.

Egli non mi parlò punto di Jean Bart, quantunque il nome dell'amico fosse stato ricordato dalla nonna, a tavola. Più tardi, invece, mi parlò di caccia. — Domattina, — mi disse, — ci alzeremo per tempo. Metterai in ordine i panioni, che si va a tendere ai lucherini. — Non mi piaceva troppo, la caccia; ma

piaceva a lui e mi rassegnavo a quel passatempo che vi tiene per un paio d'ore inchiodati in vedetta entro una capannuccia di frasche. La mattina, sul bruzzico, ero già in piedi, coi vergelli in un fascio, il pentolino del vischio e una filza di gabbie, dov'erano chiusi i richiami. Si scese e mezza collina e si tesero i panioni su d'un rovere solitario, che pareva nato là a bella posta per invitare gli uccelli di passo.

— Ho parlato ieri col Bartoli; — mi disse mio padre, che quella mattina era contento di me. — Riconosce di aver calcato un po' troppo, e mi ha promesso che, se io gli trovo un imbarco, si contenterà di mandare suo figlio in America.

— In America! — gridai, dando un balzo che per poco non isconciò il tetto posticcio della capanna in cui eravamo appiattati. — Ma non può andarci, non può.

— E perchè, di grazia? — domandò mio padre. — Che ci ha a negoziare sul fumo?

— Eh... — balbettai. — C'è fumo e c'è fuoco.

Volevo tacere l'essenziale; ma tanto avevo incominciato. Mio padre era un uomo giusto e buono, e credetti necessario spiattellargli tutto, dall'a fino alla zeta.

Riuscii, con quel racconto, a fargli dimenticare perfino panioni tesi sull'albero. Una simile precocità amatoria, che per fortuna non risguardava punto il suo legittimo rampollo, gli mise in corpo una gran voglia di ridere.

— Non ti dar pensiero di queste sciocchezze: — conchiuse. — Il tuo amico dimenticherà la sua bella. Alla vostra età, ragazzacci, non si tratta di amori; si tratta di pagnotte. E vogliono esser molte, prima che si pensi seriamente a certe cose.

— Ma, babbo... se si ama davvero?

— Allora, — replicò egli gravemente, — lo si prova, sopportando con animo forte le avversità. Per sposare tua madre ho sofferto sette anni.

— Come Giacobbe; — mi scappò detto; — come Giacobbe in casa di Labano.

— Sciocco! In questo caso avrei dovuto soffrire quattordici. Tua madre non è Lia; è Rachele.

E così dicendo, mi dava con la palma un leggiero colpo sulla nuca.

Mio padre io lo avevo sempre ammirato. In quel momento egli mi crebbe di cento cubiti davanti agli occhi. Povero babbo, che non ho reso felice abbastanza! Ma non è colpa mia, se mi

è mancato il tempo per ciò. La morte, la nera maledetta, si è interposta tra lui e le mie giovanili promesse.

Vulcano non doveva saper nulla delle ragioni delicatissime che gli avevano ribellata la coscienza di suo figlio. Dopo otto o dieci giorni di esercizi spirituali, che non valsero a discacciare il maligno, prete Varaldo abbandonò il peccatore alle sue prave inclinazioni. Tanto, non c'era più sugo a tentare di vincerlo; il pendaglio da forca sarebbe andato in America. Mio padre aveva trovato l'imbarco, e, nei quindici o venti giorni che precedettero la partenza, il poveretto fu lasciato libero qualche volta di venire da noi. Era il meno che potesse fare Vulcano, per penitenza delle male parole che aveva dette all'amico di suo figlio.

Io già, prima che Jean Bart lasciasse l'èremo di Sant'Antonino, gli avevo sciorinate le ultime notizie, dalla vetta del gelso.

— Ah, in America! — aveva gridato lui. — In Australia! In Cina! A casa del diavolo! Purchè io non faccia il prete!

Anche la mia cuginetta era stata avvertita delle peripezie toccate a Jean Bart, per la sua ribellione ai voleri paterni. Ma quella benedetta ragazza era un libro chiuso, ed io non ci avevo la seconda vista, per leggerci dentro. Incominciavo per contro a sospettare che ella si amasse troppo da sè; donde la conseguenza naturalissima che l'amore degli altri non le facesse nè caldo nè freddo.

Una domenica ella fu a pranzo da noi. Era venuto anche Jean Bart, finalmente vestito da uomo, come dicevo io, ma forse meno signorilmente che quando era vestito da prete. Gli amici non badano a queste piccolezze; ma le donne... le donne, per osservare minutamente ogni cosa, darebbero dei punti ai commissari del dazio.

Si scorrazzava per la villa ed io avevo condotto la mia giovine coppia a salutare il Cefiso. Ricordate che eravamo sempre nella futura Atene. Quello che io chiamavo il Cefiso, per opposizione all'Ilisso, era un rigagnolo che scorreva a'piedi della nostra collina, dalla parte di Valcalda. Laggiù, stanca della corsa, Amalia si era seduta sopra un masso, che offriva allo sguardo una gran lastra liscia e cenerognola, a piano inclinato. Jean Bart, sempre un po' vergognoso, dopo che il segreto del suo cuore era stato palesato a lei dal compiacente amico, andava aggirandosi di qua e di là, in cerca di fiori.

— Sai? — dissi allora a mia cugina. — Jean Bart va in America.

— Ah! — fece ella, inarcando leggermente le ciglia.

— Sì, è necessario, per obbedire suo padre, che altrimenti si sarebbe incocciato a farlo prete.

Jean Bart era tutt'orecchi; ma seguitava a muoversi, strappando rappe di fiori da tutte le prode.

— Ed egli non vuole esser prete; egli ti ama; — soggiunsi.

Amalia non rispose verbo; non battè neanche le ciglia. E Jean Bart, che aspettava di cogliere una sua esclamazione a volo, si piegò alquanto sulla persona, per guardarla con la coda degli occhi. Olimpia era là ferma sullo scoglio e non si turbava affatto della partenza di Bireno.

Poco stante egli si avvicinò al masso e le porse un mazzo, anzi a dirittura una bracciatella di fiori salvatici.

Io, quattro o cinque passi discosto da loro, battevo l'acciarino per accendermi la spagnoletta. A que' tempi non c'era l'abbondanza di fiammiferi che si ammira oggidì; appena appena il signor Roche, di Marsiglia, incominciava a mandare attorno le sue preziose scatole, col madrigale obbligato in chiave sulla fascia; ma quelle scatole costavano care; gli zolfini mandavano cattivo odore; perciò noi ragazzi si aveva sempre in tasca il vecchio apparato dell'esca, dell'acciarino e della pietra focaia. E battevo, come vi ho detto, e battevo l'acciarino contro la selce; ma senza fretta di accendere.

— Vado in America, signorina; — mormorava frattanto Jean Bart. — Diventerò ricco; tenterò tutto quello che si può onestamente tentare. Dicono che in poco tempo si può fare fortuna...

— Sicuro; — entrai io, lasciando di battere. — Un nostro parente, il Vierci, è tornato di laggiù con quattro milioni. È vero, per altro, che ci ha sudato vent'anni.

— Oh, io mi contenterò di molto meno; riprese Jean Bart, parlando più per lei che per me. — Rimarrò quattro o cinque anni... Speriamo anche meno! Signorina Amalia, mi aspetterete voi?

Fu quella la mia volta, di guardare con la coda dell'occhio. Amalia s'era fatta rossa, ma non aveva mossa la testa. Raccoglieva i fiori che aveva sparpagliati in grembo, e li intrecciava macchinalmente.

— E digli che lo aspetterai! — feci io, spazientito.

— Eh, — mormorò ella, senza alzar gli occhi dal suo lavoro, — non mi porteranno mica via.

— Speriamolo, — soggiunsi, non appagato che a mezzo da quella risposta evasiva. — Vedi, Jean Bart, quattro anni, se tanti te ne bisognano per arricchire, quattro anni passano presto. Fra quattro anni, Amalia toccherà i diciotto, o giù di lì. Non la porteranno via, dice lei; ma frattanto anch'essa lavorerà a non lasciarsi portare via. Non è vero, cugina? Ah, manco male; chi tace acconsente.

La mia bella cuginetta abbassò gli occhi e si nascose il volto in seno. Poteva passare per una risposta anche quella. Notate inoltre che quel giorno Amalia portò nella scollatura della veste un mazzolino di fiori salvatici, scelti tra quelli che le aveva donati Jean Bart. Che cosa poteva egli desiderare di più?

— Son contento; — mi diss'egli, prima di tornarsene in città. — Son contento, come può tuttavia esserlo un uomo che si allontana da coloro che egli ama. Eppure... — soggiunse, traendo un sospiro, — se questo è il meglio che si possa fare... se per avvicinarmi a lei debbo allontanarmi...

— Bada, — interruppi io, — tu caschi in uno di quei concettini che il nostro Padre Maestro rimproverava al Tasso.

— Sia pure; il fatto è questo, che io la guadagnerò andando lontano da lei. Non tutti i concettini vengono dalla letteratura; ne vengono qualche volta dalla triste realtà della vita. Ora, per giungere in tempo, meglio è andare più presto. Senti: — mi disse Jean Bart, premendomi sul braccio con le sue dita nervose; — io non credo che la signorina Amalia mi ami davvero. Il desiderio mi fa sperare soltanto che ella non mi veda di mal occhio. Ma ella è giovane; il suo cuore non ha ancora parlato; fra quattro anni, chi sa? Questo colloquio le sarà rimasto impresso. Almeno, *dî faxint*, come dici tu, che ci hai sempre la malattia del latino.

L'occasione di partire era imminente. Si apparecchiava a salpare dal porto di Genova un brigantino a palo: *I due Germani*. L'armatore era il mio nonno materno, e mio padre aveva per l'appunto ottenuto per Jean Bart un imbarco di mozzo, non senza aver raccomandato al capitano Giacinto Sivori, degno e simpatico comandante del legno, che volesse tenere il mio giovane amico al suo servizio, nella camera di poppa.

Fu uno strazio per me, quando, avvertito dal capitano, Jean Bart dovette partire, col suo smilzo bagaglio, alla volta di Genova. Il Piuma, antico vetturino, già pronto sulla piazza del

Teatro con la sua timonella più vecchia di lui, mi parve Caronte, col remo allacciato allo scarmo, preparato a rapirmi per sempre il diletto compagno d'infanzia. Non volendo lasciarlo così, dando spettacolo delle mie lagrime a tutti i curiosi sfaccendati della piazza, risolsi di accompagnarlo fino ad Albissòla. Quella via serpeggiante tra i pini e gli olivi, che è così bella con le sue insenature, donde si scorge l'azzurro luminoso del mare, non la vedemmo quasi, tanto eravamo infervorati nelle tenerezze dell'ultimo colloquio. Solo guardammo, per darle un saluto, una rupe stagliata a piombo sui flutti. Su quell'orlo incoronato di lecci noi ci eravamo un giorno avventurati, per impadronirci di un nido, che credevamo di falchi, e Jean Bart si era audacemente spenzolato sull'abisso, trattenuto a stento da me per la falda dell'abito.

— Meglio sarebbe stato ruzzolar giù quella volta; — mi disse Jean Bart, ricordando la scena. — L'avrei finita più presto.

— Eh via! Con questi pensieri si parte? Va animoso, Jean Bart, e lavora di buona lena. Rimani se ti vien fatto, qualche anno di meno; metti da parte centomila lire soltanto, e ritorna.

— Ho gran paura che ci voglia di più, a guadagnarle onestamente; — mi disse.

— Capisco; ma non conti per nulla i sorrisi della fortuna? Sul mio Terenzio, che è un'edizione dei Griffi, è stampato un motto di buon augurio: *Virtute duce, comite Fortuna.*

In Albissòla, prima di separarci, cavai dalla sottoveste una crocetta d'oro e gliela consegnai. — È di mia cugina — dissi — e gliel'ho presa, per darla a te. — La baciò, la mise al collo e mi ringraziò, con le lagrime agli occhi. Ma un sorriso brillò tra quelle lagrime, come un raggio di sole tra le nubi piovose.

Tornai a piedi verso Savona, con un senso d'infinita tristezza nel cuore. Non mi era sembrato mai di amarlo tanto come allora, il mio povero Jean Bart; mi pareva che il mondo fosse vuoto, dopo che la timonella del Piuma era sparita dietro le ultime case d'Albissòla, e che niente più mi avrebbe consolato di quella amarissima perdita.

Giunto sulla Rocca di Lègino, andai a cercare la mia cuginetta. Ella era in giardino ad innaffiare i suoi garofani.

— Che cos'hai? — mi disse vedendomi gli occhi rossi dal pianto.

— È partito, sai? È partito Jean Bart.

— Partito? Buon viaggio!

— Come lo dici! — esclamai.

— O scusa, come l'ho a dire? — ripigliò mia cugina. — Non ho neanche da augurargli il buon viaggio?

— Va, sei crudele. Un giovane che ti ama!

— Ah sì, cosa nuova!

In quelle poche ed asciutte parole di Amalia mi parve di vedere un mondo di cose. Eravamo sull'aia, alla vampa del sole meridiano. Io la presi per le mani e la guardai nel bianco degli occhi, come se volessi leggerle i suoi segreti nell'anima.

— Ti amerebbero già degli altri? — le chiesi.

Amalia torse le labbra e aggiunse una crollatina di capo.

— Che te ne importa a te? Tu non ci hai a veder nulla.

— Io? Chi sa?

Questa volta fu lei che mi piantò addosso i grandi occhi scrutatori.

— Ah, davvero, cugino?

— Ma sì, me ne importa moltissimo, perchè io....

— Perchè.... continua; perchè....

— Perchè, dovresti immaginartelo; perchè tu non devi badare a tutti gli sciocchi che ti guardano.

Fui vile, non osando risponderle come dovevo? Mi entrava già forse nel cuore quel senso d'egoismo, per cui l'adolescente si tramuta in uomo e si dispone a lavorare in ogni cosa per sè? Fatto sta che non risposi da amico. Ma quella diavola mi fissava in un certo modo! Quel sole, illuminandole il viso, faceva risplendere così vivamente l'incarnato delle sue guance! Ci pensai lungamente, quel giorno, alla mia debolezza, e il giorno dopo non osai ritornare da lei, che mi pareva di aver fatta una enorme sciocchezza. Ma infine pensandoci, meglio, non avevo detto nulla di grave. Era stato un consiglio, il mio, ed ella non doveva mica vederci il secondo fine. Comunque fosse, deliberai di spiegarmi meglio alla prima occasione.

La mattina seguente, ella venne con sua madre a far colazione da noi. Fresca e rosea come i suoi garofani, corse tutta saltellante a darmi il buon dì e a rimproverarmi di non essere andato la sera innanzi alla Rocca di Lègino.

— Ero triste; — risposi. — Vedi, Amalia, quel mare, come scintilla allegro, di là dalla nostra collina! Il mare non si ricorda di nulla. Ieri, verso le cinque del pomeriggio, è passata all'orizzonte una nave, con tutte le vele spiegate. Certo, era quella di mio nonno. Stette un po' ferma laggiù, davanti al capo

di Vado, come se aspettasse il vento. Qualcheduno, in quell'ora, avrà guardato verso terra con desiderio infinito. Pensa a Jean Bart, cuginetta mia.

— Che! Non sarà stato lui; — mi rispose Amalia, alzando le spalle. — Avrei sentito l'odore dell'incenso.

— Eh via! l'hai sempre col prete, tu! Appunto per non esserlo, ha sfidata la collera di suo padre. Ragioniamo, se è possibile. Lo aspetterai, dunque?

— Aspettare! Non dico di no. Tu t'ingannavi, ier l'altro, immaginando che io avessi altre idee per la testa. Tanto vero che m'hai sospettata a torto, che io.... Guarda, te ne dico una....

— Dilla su.

— Da cugini, liberamente.

— Liberamente, da cugini, tira via.

— La dico, dunque; — ripigliò Amalia, ridendo. — Una, due, tre; se vuoi, sposami *te*.

— Che idea! — esclamai. — E che grammatica!

Ridevo, a fior di labbro; ma dentro inorridivo. Forse allora incominciò a penetrarmi l'anima il sacro orrore dell'Imeneo, che mi accompagnerà, spero, nei casti silenzi della tomba.

— Come ti spaventi, per una sgammaticatura! — gridò mia cugina. Facevo per dimostrarti che mi avevi capito male, ier l'altro.

E rise e finì col far ridere anche me. Per allora, s'intende. Ma quel giorno, appena fui solo, mi ritirai nella mia cameretta, a leggere l'*Odissea*, là dove Ulisse, non volendo lasciarsi prendere all'incanto delle Sirene, si fa legar forte all'albero della nave, dopo aver con la cera turati gli orecchi ai compagni.

VI.

Un'altra e più lusinghiera Sirena cantava allora per me; mi chiamava di là da levante, donde ogni giorno, sul mare, mi biancheggiavano davanti agli occhi le mura di Genova. Amavo quella città, ancora sconosciuta e mi ripromettevo gaudii inauditi. Da fanciullo, è vero, avevo sentito anch'io le ire ghibelline della vecchia Savona, e mi accendeva di sdegno il pensiero del nostro porto, colmato all'ingresso dalle galere di Andrea. Andrea, se nol sapete, è il Doria, un grand'uomo del cinquecento, che mi è rimasto profondamente antipatico. A torto o a

ragione (mettete anzi a torto), io sono un partigiano di Gian Luigi Fieschi. Ma anco seguitando nei vecchi rancori contro il Doria, finii presto ad amare la sua bella e superba città. Il quarantotto aveva parlato al mio cuore adolescente; anch'io avevo cantata la strofa divina di Goffredo Mameli: *Uniamoci, amiamoci, — L'unione, l'amore — Rivelano ai popoli — Le vie del Signore.* Poi, in mezzo a tutti gli alti e i bassi della nostra rivoluzione era venuto a colpirmi dolorosamente il rombo delle artiglierie. Si correva tutti, giovani e vecchi, uomini e donne, sugli spalti della Fortezza, per vedere di là dal mare, sulle bianche mura di Genova, guizzar lampi e correre ad arco lunghe strisce di fuoco. Quel primo odor di battaglia mi fece un senso stranissimo. Non sapevo spiccarmi di là; contavo i colpi; desideravo la strage. Assaliti ed assalitori mi erano egualmente ignoti; ma istintivamente amavo i primi e odiavo i secondi. Più tardi ho potuto temperare il mio giudizio, recando, come si dice, nuovi elementi al processo, ma quel primo sentimento è rimasto vivo nell'anima mia e ci vogliono tutti gli argomenti della fredda ragione per non farmi gridare, come Francesca da Rimini: « *E 'l modo ancor m'offende* ».

La mia andata a Genova, che fu un mese dopo la partenza di Jean Bart, cancellò ogni ricordo dell'amico, dissipò ogni cura dei fatti suoi. Il mio primo viaggio da solo! E per mutar aria, conoscenze, abitudini! Che si fa celia? Fui così pieno del grande evento, che, salendo nella vecchia timonella del Piuma, non rammentai neanche la gita di Albissòla, con le ultime parole del mio povero condiscepolo. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore; il proverbio par fatto a bella posta per i giovani. Del resto, avevo tre compagni nella carrozza, di cinque anni più vecchi di me, studenti dell'ultimo anno di legge, mentre io dovevo fare ancora il secondo di filosofia. E me li godevo, quei nuovi amici, che pure mi davano del ragazzo a tutto pasto; e li stavo a sentire con divozione, come se fossero tre dei sette sapienti della Grecia. Uno di essi, nel 1848, era stato in Lombardia per la guerra santa; lo avevo veduto io, alla Marinella, sbarcare dal *Giulio II*, vaporuccio a ruote di quei tempi, e non mi erano più usciti dagli occhi i suoi abiti di velluto nero, il cappello alla calabrese, con la piuma tricolore, e le due pistole che portava alla cintola. Che viaggio, il mio! Celle, che non si gloriava ancora di Leone Gambetta, Varazze, che non ricordava più il suo beato Iacopo di Varagine, Cogoleto, che con-

tendeva sempre ad altre cinque o sei terre d'Italia l'onore di aver dato i natali, ma non uno straccio di caravella, a Cristoforo Colombo, mi parvero altrettanti paesi morti, deserti di Moab e Gharizim, io non rammento nulla di voi; solo Arenzano mi parve una bella cosa, come Ebron, come Gerico. La città santa, l'invocata Gerusalemme era vicina. Quando vi giunsi avevo l'aria di un pellegrino, che fosse andato per sciogliere il suo voto al sepolcro di Cristo,

Genova mi ebbe intiero; ammirai la selva delle sue navi stetti a bocca aperta in mezzo all'anfiteatro de' suoi palazzi di marmo; davanti al duomo di S. Lorenzo l'antica arte medioevale mi si abbarbicò al cuore, come e forse più della fiorente bellezza delle sue donne. Allora erano tutte matronali, e la moda che pare si ficchi anche in questi misteri fisiologici, non dava a Genova tanta copia di donne sottili e ondeggianti, per cui la stessa via Roma è tutto un canneto. Non nego la bellezza della nuova generazione femminile, accenno la differenza delle forme e non altro. Del resto, le belle dei tempi andati erano forse più vistose perchè più rare ai passeggi; tanto che non si nominavano mai senza l'aggettivo obbligato in chiave, e si diceva: la bella Pallavicina, la bella Costa, la bella Badana, e via discorrendo. Io le ammiravo tutte, le vecchie come le giovani. La Costa, per esempio, era stata bella ai tempi di Napoleone I. Viveva ancora, e ogni mattina verso le undici esciva sul terrazzino di marmo del suo palazzo, in via Carlo Felice, per prendere una boccata d'aria e scaldare ad un raggio di sole gli ultimi di quei capelli d'oro, che avevano fatto pensoso il generale Massena, forse assai più delle cure d'un memorabile assedio. Ed io, piantato sull'angolo del vicoletto di Portafico, stavo contemplando regolarmente ogni giorno le grazie ottuagenarie della nobile signora, e mormorando i versi che un grande poeta, l'autore della *Basvilliana*, aveva fatti per lei.

Amalia poteva andarsi a riporre, ed altre parecchie con lei. Giovani, sì, fresche e appariscenti come rose; ma avevano esse inspirato un sermone a Vincenzo Monti? o un'ode ad Ugo Foscolo? E Jean Bart, pallida e sbiadita figura del passato, valeva forse i miei nuovi amici dell'Università? Che baraonde! Che chiassi! Subito nel primo mese di studi, s'era costituita una associazione di studenti, e l'aveva seguita il disegno di fondare un giornale universitario. O *Minerva*, o pubblicazione altrettanto ebdomodaria quanto letteraria e scientifica, tu non

vedesti la luce, perchè agli editori genovesi mancò la fede che animava i nostri giovani cuori. Poi venne la passione del biliardo, poi quella degli studi botanici, e poi... tutte le altre, i cui nomi per brevità si omettono. Leggete l'Alibert, che ne ha il fatto il catalogo.

A Savona ritornavo nelle vacanze, ma sempre con l'animo pieno di Genova. Di sicuro io venni in uggia a tutti i miei vecchi compagni, rimasti nella vita di provincia. Oh più felici a gran pezza di me, se, rimanendo sulla spiaggia, hanno cansate le burrasche e i frangenti. Ma già, anch'essi, in più ristretta cerchia di paese, avranno avuto ugual somma di malinconie, di struggimenti e di pene; non foss'altro, per diventar consiglieri comunali, membri della Camera di Commercio, o probiviri d'una associazione purchessia. Miserie umane!

Della mia bella cugina non avevo notizie, o non ne avevo cercate, o non le avevo curate. L'immagine sua m'era fuggita dagli occhi. I miei non amando star sempre separati da me, avevano lasciato Savona per Genova; di guisa che mi mancarono anche le occasioni di vederla. E buona notte; vivevo in un altro elemento; *ubi amor ibi patria.*

Di Jean Bart avevo qualche breve e scarso cenno, a lunghi intervalli, quando m'imbattevo in qualche parente ritornato dall'America. Ma le prime notizie mi erano giunte assai tardi, quando già mi premevano meno. Sbarcato a Montevideo, c'era rimasto poco; lo avevano veduto a Buenos Ayres; lo dicevano andato nell'Entre Rios; e poi.... e poi non se ne era saputo più nulla. Io, del resto, lo avevo dimenticato, come tanti altri compagni d'infanzia. Intanto, mi ero fatto un uomo; tiravo di scherma, fumavo come un turco, portavo la caramella all'occhio, e, peggio ancora, scrivevo su pei giornali. Sicuro, su per giornali; che Iddio misericordioso perdoni a chi li ha inventati, poichè di certo è un'anima mesta e il pentimento a quest'ora avrà cancellata la colpa.

Scrivevo per l'appunto in un giornale, e, vedete circostanza aggravante, lo dirigevo io, a vent'anni; quando, una bella mattina, il galoppino della stamperia, decorato del soprannome di Panurgo, venne ad annunziarmi una visita. Erano rare, al mio giornale, le visite, e di poca importanza per giunta; salvo alcuni infelici, che avevano perduto il lume della ragione e che venivano a prendere un abbonamento, erano progettisti mal ridotti, baritoni sfiatati, tenori andati a'cani, e qualcuno dei soliti ar-

meggioni, che hanno sempre qualche cosa da scoprire, o qualche altra da ingarbugliare, che è tutt'uno.

Mi voltai, all'annunzio di Panurgo, per vedere chi fosse il nuovo visitatore, e mi si parò davanti un giovanotto smilzo, bruno, tutto vestito di grigio ferrigno, inguantato e grave come un *hidalgo* della *Castilla Vieja*. Proferì il mio nome e tosto lo riconobbi alla voce; dare un balzo e avventarmegli al collo fu un punto.

— Jean.... Bartoli! — esclamai, mettendo tra il nome e il cognome la pausa di un piccolo pentimento.

— Chiamami Jean Bart; — rispose. — Son sempre lo stesso, sai?

— Ma come? Tu qui? All'improvviso.... dopo tanti anni!

— Quattro e non più. Ho detto quattro e sono stato di parola.

Capirete che non si stette chiusi là dentro; in un bugigattolo di stamperia. Tanto ardore di amicizia aveva bisogno di espandersi. Lo tempestavo di domande, quasi non aspettando risposta.

Confusamente, tra quegli avvolgimenti di conversazione sbrandellata, mi avvidi che io ero rimasto un ragazzo, mentre egli si era fatto un uomo serio. Io sfringuellavo di tutto; egli meditava ogni cosa che dovesse dire e la diceva nella forma più breve.

Tra molte sciocchezze, mi occorse di domandargli come avesse trattate le belle americane, e se avessero davvero gli occhi neri, la pelle bruna, il piede di fata, la vita snella, e via via tutte le bellezze che si magnificavano di loro.

— Non le ho neanche guardate; — mi rispose — avevo da arricchire, io; e, senza esserci riescito, ho pure fatto il mio gruzzolo.

— Che prosa! — esclamai. — E gli ideali della gioventù!...

— Non li ho dimenticati. Sai che ne avevo uno. E tu pure lo avevi.

— Ah sì, le belle dei nostri quindici anni; dove sono andate a finire? Lo ha domandato anche Gerardo di Nerval e si è fatto la risposta da sè:

Ou sont nos amoureuses?
Elles sont au tombeau;
Elles sont plus heureuses
Dans un séjour plus beau.

Bei versi, non ti pare? Ne possiedo l'antografo, o, per d'r meglio, il *fac-simile.*

Elles sont près des anges
Dans le fond du ciel bleu,
Et chantent les louanges
De la mère de Dieu.
O pâle fiancée,
O jeune tige en fleur,
Amante délaissée
Que flétrit la douleur!
L'éternité profonde
Souriait dans vos yeux....
Flambeaux éteints au monde,
Rallumez-vous aux cieux.

E non gli feci grazia di un verso; glieli recitai tutti, con enfasi, con prepotenza feroce, come se ne fossi stato io medesimo l'autore.

Jean Bart era pallido; divenne livido.

— Come sarebbe a dire? — esclamò.

— Ah, non badare, il poeta esagera, per dar rilievo al concetto. Per lui, come per me, le pallide fidanzate dei quindici anni sono immagini sepolte nella tomba dei ricordi. In lingua volgare si direbbe nel dimenticatoio. Ma parliamo d'altro; non sei stato ancora a Savona?

— No; giunto iersera in porto; sbarcato stamane. Debbo andare dal banchiere Perodi a ritirare del denaro, che ho fatto trasmettere al suo banco, per maggior sicurezza. Mi accompagnerai, spero, perchè io non conosco le strade. Avevo avuto tue notizie a Buenos Ayres, dal tuo cugino Donati, ed ho pensato di venire ad abbracciarti. Partirò questa sera.

— Che furia!

— Sai, sono quattr'anni.

— E, lo, so; pur troppo, s'invecchia.

— Dimmi, ora.... — incominciò egli, prendendomi il braccio, come per farmi sentire che il discorso volgeva ad un argomento più intimo. — E i tuoi parenti di laggiù?... Il notaio, quell'ottimo tra gli uomini,... la signora Monica....

— E la signorina Amalia; ho capito; — risposi io, conchiudendo. — Ecco un'altra delle immagini sbiadite, che cantava Gerardo di Nerval. Debbono star tutti bene, del resto; alle ultime notizie che io ne ho avute un anno fa....

— Come? un anno fa!

— Eh, dico un anno, ma potrebbero anche esser due. Immagina, caro mio, che la mia famiglia è venuta a stabilirsi a Genova e che io da tre anni non son più ritornato alla terra de'miei maggiori. Mia madre di certo ha notizie di tutto e di tutti; ma io!... Ci ho tante cose da fare, io, e tante altre da pensare!

— Peccato! Avrei proprio desiderato di sapere....

— Eh, mio Dio, niente di più facile; vieni a casa mia e te ne daranno, delle notizie di laggiù; te ne daranno un sacco e sette sporte.

Venne a casa mia, sempre grave, accigliato, meditabondo. Io ero impicciato, pensando che egli aveva sempre in testa la mia cuginetta e che io non avevo saputo dirgliene nulla. E c'era proprio voluto il ritorno di Jean Bart per farmi tornare in mente quella fanciulla! Era viva, o morta? Per quanto possa parere inverosimile, io lo ignoravo affatto. Vivevo alienissimo da ogni pensiero di collaterali e di consanguinei, di parenti d'acquisto, di zii in terzo e di cugine in quarto grado. Il gazzettino della parentela lo sentivo leggere qualche volta in famiglia; ma io, sempre col capo ai grilli, non davo retta, e le nascite, i matrimonii, le morti, le liti, le separazioni di quel piccolo mondo mi percuotevano l'orecchio, senza giungere al cervello, o trovare un posto nello scompartimento della memoria. E tuttavia, pensandoci bene, mi pareva che Amalia.... Sì, certo, un giorno era caduto il discorso su lei; si era accennato che fosse.... o che dovesse.... Ma infine, io non ne ero mica sicuro. Se avessi inteso male!

Chi mise in chiaro la faccenda fu mia madre; fu lei che venne in aiuto alla mia labile memoria. Sicuro, da un anno o più, anzi proprio da un anno, tre mesi e sette giorni, la signorina Amalia non era più signorina, perchè era andata a marito. Ed io, bestia lo ricordavo allora, il marito felice, il signor Bussi degnissimo, personaggio nuovo, capitato a Savona, dove faceva un gran chiasso, co'suoi vasti progetti. Vedete che testa bislacca, la mia! Forse un mese addietro, avevo ricevuta una circolare stampata, in cui egli accennava alla necessità di illuminare la mia diletta patria con la luce del gasse. Ah, davvero, la mia era una imperdonabile dimenticanza. Inutile quasi il soggiungere che avevo data una scorsa molto superficiale al foglio e non mi ero neanche ricordato di farne un cenno nel mio « autorevole giornale. »

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

I PRETENDENTI IN FRANCIA

I.

Dunque un altro principe è prigione in Francia? E la prigionia ancora una volta vuol dire speranza in chi n' è punito, di tornare a regnare sul paese, e aspettazione di molti ch'egli vi possa pure riuscire? E ministri e deputati e senatori e presidente sono tutti sossopra, e non sanno con quanta misura di cautele debbano porre riparo a un pericolo rinascente? E mentre ieri e i Bonaparte e gli Orleans vivevano in Francia, sicuri, pareva, e senza dar ombra, e solo il legittimo erede de' Borboni non ci stava a dimora, non perchè ne avesse divieto, ma perchè disdegnava, oggi chi li vuole cacciati tutti, chi si contenta che il governo abbia facoltà di cacciarli, quando ne concepisca sospetto, chi si contenta che almeno non abbiano gradi nell' esercito, e via dicendo. Non solo i ministri non s' intendono coi deputati; non solo i deputati dissentono tra di sè, ch' è il loro mestiere, ma i ministri non s'accordano seco stessi ch'è invece il contrario del lor mestiere. E il presidente, un buon avvocato arrivato a reggere lo stato per la mediocrità sua — giacchè nei governi elettivi la mediocrità è mezzo a giungere, dove se nelle monarchie arriva talora a tenere lo scettro, è per effetto d'un accidente di generazione — il presidente non sa che si dire e che si fare; e cerca da capo ministri; e trova restii ad accogliere all' ufficio uomini che tutti sanno inferiori all'ufficio; persuasi, ciascuno, di sè solamente ed incapaci d'entrare in sincera ed intima intelligenza con altri; e nessuno sicuro di guarentire al suo paese un governo, come si sia, per un mese solo. E intanto il principe è tuttora prigione; e non si

prende nessuna risoluzione nè di cacciarlo via nè di giudicarlo. La sola cosa, di cui il governo è capace, è anche la sola di cui ha meno il diritto; togliere ad un cittadino la libertà, senza che vi sia motivo legale di farlo; che è la confessione più patente di debolezza, che un governo possa fare, poichè è confessione di non essere più in grado, nel pensier suo, di conformarsi neanche alle leggi sue proprie, se si vuol reggere.

II.

Onde è nato così grande scompiglio? Tutti lo sanno. Il principe Napoleone, il più liberale dei Bonaparte, e fornito di tutte le qualità e difetti proprii di cotesto aggettivo, il 15 gennaio 1883 ha mandato fuori un manifesto, che aveva due parti: l'una era una critica del governo della Repubblica; l'altra un'affermazione del diritto suo di reggere, per elezione del popolo, la Francia. Non si può facilmente intendere come in un paese libero ed a suffragio universale, l'una cosa e l'altra possano parere colpevoli. La critica del governo, sì nel suo organismo, sì nella sua condotta, sì nei suoi uomini, è il diritto di tutti; e non è possibile negare, che il popolo a cui v'è soltanto lecito di stabilire una forma di governo, non abbia anche facoltà di distruggerla e di crearne in sua vece un'altra. Il Principe non dichiara che la Repubblica non possa e non debba più esistere; dice soltanto che l'esperienza della Repubblica *parlamentare* è bell'e fatta. Adunque è solo una forma di Repubblica quella ch'egli respinge; e questa forma che è quella che esiste ora in Francia è l'effetto d'un complesso di circostanze, anzichè d'un pensiero maturo e bene deliberato. Nè dice di volerla trasformare in impero; o di voler privare il popolo del diritto elettorale di cui ora è in possesso. Anzi, egli asserisce recisamente che il popolo abbia il diritto di nominarsi un capo; il negare questo diritto — aggiunge con tutta la forza della rettorica francese — è un attentato alla sovranità nazionale. Solo propone sè stesso a capo della Repubblica; e si richiama al diritto che gli viene a pretenderlo dai molti plebisciti, otto nientemeno, coi quali il popolo francese ha eletto sinora un Bonaparte presidente o imperatore. Il miscuglio può parere, per vero dire, strano: il diritto d'un popolo, da una parte, ad eleggersi un capo, e il diritto d'un capo dall'altro ad esserne eletto! Ma qui non si

esamina il manifesto per ricercarvi quanta congruenza o verità vi sia nelle parole colle quali è disteso; bensì, quanto fondamento vi sia a punirne chi l'ha scritto. Ora, questo fondamento, in una Repubblica, com'è la Francese, manca: e l'arresto del Principe non è quindi servito a provare, se non la grande incertezza che è negli animi tutti di quegli che la governano, sull'avvenire di essa.

III.

Qualche giorno prima che il Principe Napoleone fosse arrestato, leggevo in un dispaccio, che il *Journal des Débats* provava che la morte di Gambetta non avesse scemato in nulla la sicurezza della persistenza della Repubblica. Ed io non ho poi letto quello che il giornale aveva scritto; nè me n'è venuta curiosità, poichè dissi tra me e me: i governi son sicuri di non essere abbattuti, soltanto quando a nessuno viene in mente di provare che non v'è pericolo, che si voglia o si possa abbatterli. È un gran brutto segno invece quando questo pensiero assale la mente di molti, e non si rifinisce di protestare in favore d'un governo e di dire che le sue fondamenta sono più salde che di rupe. Poichè si può tenere per certo che questo vocio ha cagione nella paura, che mettono i minatori, di cui già si sentono i colpi picchiar nella rupe e traforarla. Tutte coteste protestazioni e assicurazioni non servono se non a coprire il rumore cupo e minaccioso. Ciò che occorrerebbe alla Repubblica francese, non è già di cacciare in carcere o in bando i Principi; ma bensì di essere abile a provare, che le accuse fattele nel manifesto di Napoleone non hanno fondamento di sorta, nè corrispondenza nella coscienza pubblica. [1] Ora questo appunto non può.

[1] Gioverà ristampare qui il manifesto, quantunque in questo turbinio di vicende, in mezzo a cui viviamo, può parere documento già vecchio:

Ai miei concittadini.

Parigi, 15 gennaio 1883.

La Francia langue.

Alcuni di quelli che soffrono, si agitano.

La gran maggioranza della nazione è disgustata. Senza fiducia nel presente, sembra attendere un avvenire che non potrà ottenere se non con una risoluzione virile.

Il potere esecutivo è affievolito, incapace, impotente.

Le Camere sono senza direzione e senza volontà.

Dopo morto il Thiers, la repubblica s'è allontanata via via dalla condizione ch'egli aveva posta alla sua durata. E la condizione poi si risolveva in questa sola; non essere un governo di classe o di parte, ma un governo di tutti; non esagerare nella Francia alcune tendenze d'opinione a danno di altre, ma mostrarsi, provare di poter essere il mezzo, l'istrumento del consorzio pacifico di tutte. Che ciò avrebbe saputo e potuto fare il Gambetta, era stato, credo io, una illusione del Thiers. Il Gambetta è rimasto, quello che è stato sin da principio, un gran patriota; e in ciò era la sua forza; ma un mediocre uomo di Stato, cioè un uomo

Il partito al potere disconosce i suoi principii per non ricercare che la soddisfazione di passioni le meno elevate.

Il Parlamento è frazionato all'infinito.

Reazionari, moderati, radicali, si sono succeduti al governo. Tutti hanno fallito.

Vi fu promessa una Repubblica riparatrice e riformatrice. Promessa menzognera.

Assistete a crisi continue che colpiscono il capo dello Stato, i ministri e le Camere.

L'esperienza della Repubblica parlamentare, proseguita da dodici anni, è completa.

Non avete governo.

Il male risiede nella Costituzione che mette il paese alla discrezione di ottocento senatori e deputati.

Errori erano stati commessi nel passato. Perchè aggravarli invece di trovare in essi degli insegnamenti?

L'esercito, base della nostra grandezza e della nostra sicurezza, è abbandonato all'oltracotanza di uomini incompetenti. Disputano da dieci anni sulla sua organizzazione e, dopo essere andati tastoni, cosa che rovina lo spirito militare, sono ridotti a cercare ancora una buona legge di reclutamento.

L'amministrazione è screditata. I funzionari sono schiavi degl'interessi elettorali più meschini.

Sfruttare il paese non è amministrarlo.

La magistratura, minacciata nel principio della sua indipendenza, sembra perdere ogni giorno, colla sicurezza a cui ha diritto, il sentimento della sua missione.

Le nostre finanze sono dilapidate.

Le imposte, pesanti e mal ripartite, sono mantenute in un fatale spirito di burocrazia che mette ostacolo ad ogni progresso.

Gli è, infatti, più facile contrarre dei prestiti che riformare.

Le spese si accrescono senza ragione.

Le condizioni più elementari del credito pubblico sono disconosciute. Un aggiotaggio, che spesso non deve la sua impunità se non a solidarietà compromettenti, ha invaso tutte le classi della società.

Il debito fluttuante è portato ad una cifra che minaccia il nostro credito, alla prima scossa.

disadatto a condurre il suo governo con equilibrio, e senza accrescere valore ad alcune forze sociali e morali per modo, che ne dovesse essere prima o poi distrutto. È parso che morto lui, la Repubblica ne rimanesse infiacchita; io però non credo, ch'egli l'avrebbe, vivendo, rinvigorita, o se deve perire, salvata. Il suo breve ministero fu, all'interno e all'estero, errato tutto. La riputazione che s'era fatta, di potere lui solo difendere lo Stato e la società contro i tentativi più estremi, era, se io non isbaglio, usurpata, e non si sarebbe alla prova dei fatti trovata vera. Aveva camminato troppo egli stesso in compagnia loro,

Malgrado le enormi imposte, l'equilibrio del bilancio non esiste.

La religione, assalita da un ateismo persecutore, non è protetta. Eppure, questo grande interesse d'ogni società civile è più facile d'ogni altro ad essere salvaguardato coll'applicazione leale del concordato, che solo può dare la pace religiosa.

Le questioni sociali, vitali per la nostra democrazia, in cui l'eguaglianza politica deve avere per conseguenza una migliore ripartizione dei carichi a vantaggio delle classi più numerose e più povere, sono negate. Lo studio stesso ne è disprezzato. Di fronte a questo problema, che s'impone, non avanziamo, retrocediamo.

Il nostro commercio è colpito dall'abbandono dei trattati del 1860, ai quali dobbiamo la prosperità; e l'interesse dei consumatori e dei commercianti è sacrificato.

La nostra politica estera è di mala fede coi deboli. Essa è al servizio di speculazioni particolari in Tunisia, la cui occupazione costosa è senza profitto; è vile ed inetta in Egitto, dove gli interessi della Francia sono considerevoli.

Non si può farsi a percorrere i paesi stranieri, senza una profonda tristezza. La nostra Francia, poco fa sì grande, non ha più oggi nè amici, nè prestigio. Essa non trova presso i più benevoli che ostilità, e tuttavia una Francia forte ha il suo posto necessario nel mondo.

Noi non ritroveremo la nostra posizione rimpetto allo straniero che col nostro risorgimento interno.

Questa condizione di cose procede dall'abbandono del principio della sovranità nazionale. Finchè il popolo non avrà parlato, la Francia non si rialzerà più.

Erede di Napoleone I e di Napoleone III, io sono il solo uomo vivente il cui nome abbia riunito sette milioni e trecentomila voti.

Dopo la morte del figlio dell'imperatore, io ho serbato il silenzio sull'insieme della politica. Non volendo turbare l'esperienza che faceva il suo corso, attesi, rattristato, che la parola mi venisse data dagli avvenimenti. Il mio silenzio non era che la patriottica espressione del mio rispetto per la tranquillità del paese.

Il mio contegno, le mie opinioni, i miei sentimenti furono sistematicamente calunniati. Impassibile, io non risposi che col disprezzo a coloro che non temettero di andar fino a cercar di eccitare i figli contro il padre. Sforzi

per avere autorità e forza a contenerli. Vacillava troppo nella sua mente sulle riforme necessarie a introdurre nello Stato per tenerlo saldo contro le tempeste, che pur prevedeva; e parecchie di quelle abbozzate, immaginate da sè avrebbero avuto per effetto piuttosto di scemar vigore allo Stato che di accrescergliene. Era di coloro i quali credono, che a quelli che hanno torto, bisogna dare ragione in parte, per non essere sforzati a dargliela in tutto, quasichè il dare in parte ragione a chi non l'ha, non sia appunto un avviamento a non potergliela negare nel rimanente. E dove si dovesse dar ragione o torto, era giudicato da lui con criterii personali e privi di verità. L'azione violenta contro le institu-

sterili e odiosi. Dovetti imporre il silenzio ai giovani cuori, indignati contro codesti incitamenti. Voglio esser solo in faccia ai nostri avversari. I miei figli sono ancora estranei alla politica. L'ordine naturale li designa dopo di me, ed essi rimarranno fedeli alla vera tradizione napoleonica.

Si è parlato di abdicazione; ciò non sarà. Quando si hanno più doveri che diritti, una abdicazione è una diserzione.

Questi accordi, queste reciproche cortesie possono convenire a principi che si stimano, aventi diritti superiori alla volontà del paese. I napoleonidi eletti a servitori del popolo non potrebbero operare così.

Due principii dividono il mondo, quello che ammette un diritto superiore alla volontà del popolo, e quello che fa risiedere il principio di ogni potere in questa sovranità.

Io rispetto i paesi dove questi due principii si accordano. In Francia non è così. I rappresentanti del passato sono definitivamente respinti.

Nessun equivoco!

Non v'è accordo possibile con i partigiani della bandiera bianca, divenuta il solo emblema della Casa di Borbone.

Se v'è dissidenza tra i partigiani della sovranità nazionale, non v'è tra loro un assoluto antagonismo.

I napoleonidi difendono la sovranità diretta del popolo. Questa dottrina è stata abbandonata da molti repubblicani, unicamente per la tema di voti popolari.

Ciò che un plebiscito ha stabilito, un nuovo plebiscito può solo sostituire.

Io non rappresento un partito, ma una causa ed un principio.

Questa causa è la causa di tutti, molto più che la mia.

Questo principio è il diritto che ha un popolo di nominarsi un capo. Negare questo diritto è un attentato alla sovranità nazionale.

Il governo si sfascia; ma una grande democrazia come la nostra non può sottrarsi a lungo alla necessità di costituire l'autorità. Il popolo ne ha il sentimento. Lo ha provato negli otto plebisciti del 1800, 1802, 1815, 1848, 1851, 1852 e 1870.

Francesi, ricordatevi di queste parole di Napoleone I:

Tutto ciò che è fatto senza il popolo è illegittimo.

NAPOLEONE.

zioni cattoliche, quando non abbia motivo da una profonda convinzione religiosa diversa, ma dalla speranza d'ingrazionirsi con ciò presso una parte di liberali, è il segno più palpabile, secondo me, della povertà di spirito d'un uomo politico: e il Gambetta fece appunto di questa violenza il principal fondamento su cui stabilire l'autorità che gli avrebbe dovuto servire a combattere partiti più eccessivi. Invece, era un mezzo a scemare l'esercito dei combattenti contro di questi; e ad esacerbare i contrasti, intimi, incessanti, che fanno il presente della Francia così torbido e l'avvenire così buio. Se il Gambetta fosse vissuto, quando il manifesto di Napoleone è venuto fuori, egli non avrebbe saputo far altro che una violenza più grossa di quella che è bastata al Duclerc; invece di metterlo in prigione, l'avrebbe cacciato di Francia: o come si sia prevenuto i desiderî dei repubblicani più sgomenti ed inviperiti. Poichè in lui come in tanti altri, la sapienza del condurre stava soprattutto nel seguire; con questa giunta che essi sperano anche che il seguire sino a un certo punto sia il modo per non seguire più innanzi. Il che o non s'avvera mai o s'avvera per tutte altre cagioni che la loro condotta.

IV.

Quando il Principe Napoleone scrive nel suo manifesto: « Il male risiede nella costituzione che mette il paese alla discrezione di ottocento senatori e deputati, » credo, che tocchi un tasto il quale risponde nella coscienza non di sola la Francia, ma di molti paesi di Europa. Il fatto è, che il governo parlamentare, — cioè un governo di partito e nel quale dipende da una maggioranza di voti della Camera elettiva il mutare l'amministrazione, — è in realtà in gran decadimento da per tutto, persino in Inghilterra, dove ha pure radici antiche e naturali e tutta una compagine sociale atta a sostenerlo e a correggerlo. Dove è ammalato, perchè come in Italia, i partiti che sono l'istrumento della sua azione, non riescono a costituirsi; dove invece, come in Germania, perchè si costituiscono sopra una base in tutto teorica e si sminuzzano fuor di misura. Del rimanente i partiti stessi non paiono un istrumento adatto di costituire il governo nelle circostanze presenti delle società europee. I problemi, che queste presentano, gli oltrepassano. Gli uomini politici, che li formano, sono naturalmente inclinati a restringere

tutto in sè stessi; a riputarsi centro e fine di tutta la macchina dello Stato. Il problema vivo, reale, è un mezzo ad essi di salire o di forzare altri a discendere. Precipitano, esagerano, indugiano le soluzioni secondo credono che giovi all'avanzare sè stessi o all'impedire altrui. La misura dell'azione non è l'interesse pubblico, ma l'interesse proprio che confondono naturalmente e quasi inconsapevolmente con quello. E d'altra parte i sistemi d'elezione, comunque si voltino e si girino, s'è visto alla prova, che non riescono a trar fuori dal seno del paese i più adatti e i migliori. Succede, anzi, più tosto il contrario. Persino i sistemi, che funzionano bene nel principio, finiscono a mano a mano col corrompersi, e dar luogo, anzichè alla voce del sentimento pubblico, a quella dell'intrigo privato.

Perchè ciò non accada, bisognerebbe, anzichè largheggiare nei diritti verso gli eletti ed una classe di eletti, circondarli di freni e circoscriverli di limiti nella loro azione; invece, nei governi parlamentari ha luogo il contrario, poichè a mano a mano non resta in essi altro di fermo, che l'arena mobile di maggioranze passeggiere. Il che nelle società latine, già ridotte in atomi, prive d'instituzioni, spazzate d'ostacoli, senza nulla che resista all'azione ministeriale gagliardamente, — cioè all'azione di quelli che la volontà degli eletti mette via via a capo del governo — è un seme di corruttela e di disgregazione senza rimedio. Poichè questo potere di costituire il governo è tanto grande che ogni altro scompare più o meno davanti ad esso; ed esso si surroga a tutti; ed in tutti gli altri il sentimento di una forza propria, s'attenua, scema, si dilegua infine.

L'amministrazione della giustizia o la civile ne sono egualmente guaste e sviate; l'interesse dell'eletto vince ogni altro; ciò che preme a lui, è di assicurare la situazione sua; ch'è quello che preme altresì solo al ministero, il quale si regge sul voto di lui. La giustizia nell'amministrazione resta un grido di anime elette; ma vien mancando ogni giorno più il modo di sodisfarlo perchè a mano a mano diventa difficile persino la giustizia nella giustizia. E se questi effetti non si vedono tutti subito, si deve non alla virtù stessa del sistema parlamentare, ma bensì alle molte remore che ancora trova, quantunque di giorno in giorno meno tenaci, in una opinione pubblica distratta; e nell'istituzione della monarchia, pure tanto diminuita com'è, di autorità, di forza e di prestigio.

Ed anche lo sviluppo intellettuale e morale della società n'è danneggiato e viziato. Poichè il più difficile dei governi parlamentari è di conseguire, che alla direzione del governo e della legislazione arrivino persone competenti. Ora, come gli elettori cominciano già essi a curarsi poco di ricercarne, così è poco meno che impossibile di averne al timone dello Stato. Non v'ha ministero che non sia in tutto o in parte composto d'improvvisatori e che non chieda ad improvvisatori peggio di esso l'approvazione della sua condotta e delle sue proposte. Sicchè la base di tutta l'azione governativa diventa l'incompetenza; e ciò che è solo certo, è questo, che sempre una maggiorità d' incompetenti, nel ministero e nella Camera, risolve. Più questa natura di cose si sviluppa, e più la scienza resta estranea all'esercizio dell'autorità pubblica; più gl'intelligenti e i dotti e i periti e gli sperimentati disperano d'aver modo d'entrare nella Camera e nel governo. Le assemblee elettive scadono, col succedersi, d'autorità morale, anzichè crescere. E nasce un fatto curioso e in apparenza inesplicabile; che il paese il quale ha eletto i rappresentanti suoi, non si sente da questi rappresentato punto, e si stacca da essi, e fa parte da sè; e da un lato stanno le classi politiche, che fanno, disfanno, contraffanno, dall'altro tutto il rimanente della nazione, che lascia fare, disfare, contraffare, e guarda colle braccia piegate, una rovina, a cui non può nè sa metter rimedio, e ciascuno attende agli affari suoi, perchè gli affari di tutti non son più di nessuno.

Ciò che può parere più strano, è che siffatti governi di partito finiscano col diventare insindacabili; ch'è appunto il contrario di quello che se n'aspettava. Il sindacato dell'assemblea elettiva sul ministero, si crede infatti, essere una delle principali, delle più essenziali doti di tali forme d'ordini liberi. Però questo sindacato si risolve nei fatti a ciò, che quando il ministero si aliena, a torto o a ragione, gli umori della maggioranza, cade; ma sino a quando ciò non succeda, è incredibile la somma di arbitrii, che ciascuno dei componenti di quello può commettere, senza che si riesca a farnelo stare a ragione. Giacchè agli occhi della maggioranza ogni quistione è politica; cioè giudicata, s'essa è sana, secondo gl'interessi generali dello Stato, o piuttosto secondo che ad essa pare che giovi a questi o noccia il mutare l'amministrazione; e s' essa invece è corrotta, secondo gl' interessi suoi di potere, d'influenza, persino di guadagni illeciti. Cosicchè tutto quanto è amministrazione nello Stato, è corroso

di dentro da quell'influenze che il principe Napoleone accusa, e di fuori dall'insindacabilità reale, effettiva d'ogni atto di ministro inteso a promuoverle.

Ora, tutta questa semenza di mali la repubblica francese l'ha fecondata nel suo seno, col rimanere *parlamentare*, e coll'accoppiare il governo di partiti e l'eleggibilità del presidente: cioè col volere insieme che il ministero muti a seconda delle maggioranze della Camera e che il capo dello Stato sia eletto da una di queste maggioranze in un dato momento per un termine fisso. Vero che la Repubblica degli Stati Uniti, nella quale il capo dello Stato è eletto dal popolo ed i ministeri non mutano secondo il volere della maggioranza del Congresso, non s'è salvata dalla corruttela, che il principe Napoleone dice già matura nella francese, ma essa v'è entrata per altre vie ed indipendenti dalla sua costituzione, dove nella francese è connaturata con queste. Oltrechè nella Repubblica americana, per le condizioni amministrative e sociali, affatto e sostanzialmente diverse, il male non si propaga altrettanto e del pari; e le funzioni del governo che vi sono minori, non ne hanno ostacolo ad esercitarsi con grande costanza di condotta e di proposito; il che in Francia non ha più luogo, tra tanto vacillare di ministeri e in tanta e così necessaria debolezza del potere presidenziale. Nè quindi è meraviglia che sia diventato vero ciò che il principe Napoleone afferma, che la Francia languisca all'interno, e sia screditata all'estero. È un effetto naturale e necessario. E contro chi lo dice con autorità come l'ha detto lui e in tuono di necessaria minaccia contro chi è autore e complice di così grande languore e screditо, è anche naturale, che, essendo la cura impossibile non resti altro rimedio, se non d'impedirgli per qualunque via di ripeterlo.

V.

Pure è chiaro che non è rimedio. Il principe Napoleone, cacciato via oggi, torna domani deputato. Il suffragio universale è atto a sentire le punture d'un governo cattivo, e a ricambiarlo di punture. Non pensa agli effetti lontani della sua azione: bensì allo sfogo prossimo che gliene viene. Quando il manifesto è venuto fuori, s'è potuto quistionare, se il Principe avesse fatto o bene o male a mandarlo fuori, e perchè ci si fosse risoluto. Io quanto a me, confesso, che per giudicare, se avesse fatto

bene o male e perchè ci si sia risoluto, bisognerebbe sapere più cose che non so. Questo *bene* o *male*, in una società così politicamente scompigliata come la Francia, vuole pur troppo significare soltanto se egli abbia fatto cosa utile a' suoi interessi o no. La cosa utile a questi, ch'egli come tutti, confonde con quei del paese, è di diventare supremo reggitore del paese. Ora, parrebbe, ch'egli ha fatto cosa utile; sicchè avrebbe fatto bene. Il fine suo può essere stato il creare un movimento d'opinione per effetto del quale l'assemblea avrebbe lasciato al popolo l'eleggere il Presidente, anzichè di eleggerlo essa. E gli è parso momento opportuno questo, che il Gambetta era scomparso, e scomparendo lasciato vuoto il campo d'un poderoso nemico, che avrebbe potuto cercare, nell'opporglisi con grande impeto, il mezzo di migliorare il suo credito in parte scaduto. Però sono persuaso, che se il Gambetta non fosse morto, il Principe avrebbe indugiato forse di mandar fuori il suo manifesto, ma non vi avrebbe rinunciato. Poichè mostra in lui una volontà risoluta, che non tutti gli supponevano, di non lasciar perire le speranze dei napoleonidi, e di non permettere che riposino sopra altri che sopra di lui, neanche sopra un suo figliuolo, anzichè sopra lui stesso.

Ora, l'aver mostrato questa volontà risoluta, deve aver giovato, anzichè nociuto alla sua posizione. Non rimane capo di un partito che non gli prometta di condurlo prima o dopo alla vittoria, chi non dà segno di tratto in tratto d'aver fede in esso. Del principe Napoleone si sarebbe persin potuto dubitare da molti, se questa fede egli l'avesse. E il difetto di ardire si congiungeva colle sue opinioni in fatto di religione e colla condotta della sua vita a levargli credito. Si credeva, che fosse uomo, in cui l'ingegno fosse maggiore e il carattere minore del bisogno per governare uno Stato. Il manifesto non muta in tutto questa opinione che s'aveva di lui; ma siamo in tempi e in paese, in cui il peggior danno viene dalla riputazione, che non oserete, non vorrete agire. Ora questa riputazione il manifesto la cancella. E l'effetto doveva essere ed è stato, che intorno a questo principe che infine s'affermava, i Napoleonidi, già divisi, si son riuniti da capo. Ed egli ha temperato le opinioni sue; — poichè corregger la vita è quello che importa meno in effetto. *Paris vaut bien une messe* non meno ora che tre secoli fa. S'è ricordato di Dio. « La religione — ha egli detto — assalita da un ateismo persecutore, non è protetta ». Promette, dunque, di pro-

teggerla, il che vuol dire, procura di conciliare a sè tutti i sentimenti e gl' interessi turbati dalla politica avvocatesca del Gambetta. Chiama l'interesse religioso un interesse grande di ogni società civile; dichiara che si debba mantenere incolume il concordato, sola guarentigia della pace religiosa. Invece, resta nella tradizione non solo del cugino, ma sua, dove ricorda alle classi operaie, che le questioni sociali sono vitali per la democrazia; e con lusinghiera parola afferma, che l'eguaglianza politica porti seco una migliore ripartizione dei carichi a vantaggio delle classi più numerose e più povere; il che è vero; nè è detto senza misura, ed in maniera da mettere sgomento nelle classi men numerose e più ricche. Ora, nel risolvere, sin dove una soluzione n'è possibile, tali quistioni sociali per modo che ne nasca una soddisfazione nelle une senza contraccolpo di turbamento nelle altre, è la maggior sicurezza dei governi nell'avvenire prossimo. Poichè v' ha qui una necessità vera, e che è il prodotto di tutto lo sviluppo delle instituzioni e delle dottrine economiche da un secolo in qua, come mi piacerebbe provare, se qui ne avessi l'occasione.

VI.

Il principe Napoleone s' è contrapposto da sè agli altri pretendenti di Francia. Egli ha comune colla Repubblica il principio che il capo dello stato debba essere eletto; e in ciò crede che stia un suo privilegio. L' eleggibilità del capo dello Stato è il principio di questa come il suo; l'eleggibilità per parte del popolo è il principio, ora, soltanto suo. Questa è la causa ch' egli dice di rappresentare. Dov'egli non ricorda — e s'intende — che i Napoleonidi possono essere bensì eletti, ma non rimaner capi d'una Repubblica; che anch'essi hanno oramai una legittimità fondata sugli otto plebisciti rammentati da lui; e che si può dubitare, se alla durata d'una dinastia giovi il sapersi così per filo e per segno perchè e come sia giunta a regnare, e non invece le conferisca assai meglio che l' origine del suo diritto sia ricoperta dalle tenebre di una storia lontana. Checchè di ciò sia in verità, i Napoleonidi contrappongono la lor monarchia ai Borboni, e vogliono che la Francia, abbandonata oramai la Repubblica, scelga tra di loro. Io, francese, non avrei nel 1870 scelto nè gli uni nè gli altri; avrei voluto fare esperimento della

Repubblica, ma ora per vero dire, crederei d'averlo fatto; e sceglierei tra gli uni o gli altri. Io non m'immaginerei più che questa Repubblica, senza forza d'assimilazione nè di espansione; circondata da monarchie alle quali i popoli circonvicini non si mostrano disposti a rinunciare; non accettata in nessun modo da una buona parte del paese e dall'altra parte non accettata, se non a patto di farne l'istrumento di disegni folli, senza riposo nè nelle sue condizioni interne nè nelle sue relazioni estere; confusa da partiti discordi, fiacchi, impotenti; priva di gloria e incapace di farne a meno; e già avviata a disordinare persino amministrativamente la Francia, io non m'immaginerei, per vero dire, che una Repubblica siffatta possa durare con beneficio della Francia e con vantaggio dell'Europa. Ed Italiano, poi desidererei che non durasse. Pur troppo, il solo paese nel quale è possibile, che la forma repubblicana, perdurando in Francia, eserciti un influsso, e un deleterio influsso, è il nostro. Già s'è visto e provato. Senza la repubblica in Francia, noi non avremmo avuto negli ultimi anni, non avremmo il governo che abbiamo. Senz'essa le sette radicali, socialiste, anarchiche non avrebbero presa la balìa, che hanno pure presa; nè distesa da per tutto la rete che hanno pur distesa. Le affinità di queste sette colla Repubblica francese, la influenza che hanno avuto ad intervalli nei ministeri, la forza di rappresentanza che hanno conquistato nella Camera, e che talora è servita di appunto alle maggioranze necessarie ai ministeri per reggersi, sono state tutte cause che la condotta poi dei ministeri sia stata e sia, per lo meno, piena di oscillazioni. Non s'è visto solo l'altro giorno, che il ministero presente, dopo aver ottenuto dalla Camera in fretta e furia una legge che obbliga i deputati a giurare, non s'è poi opposto a che giurasse un deputato, il quale aveva pubblicamente dichiarato, che il giurare per lui era una commedia? Non si vede, come tutta la nostra politica estera è turbata da ciò, che qualunque dichiarazione ufficiale del ministero circa le sue relazioni coi governi esteri, è sbugiardata dall'attitudine delle parti politiche estreme, e dall'influenza ch'esse vantano sulla mente del pubblico e sulla condotta del governo? La repubblica in Francia consumerebbe alla lunga la monarchia in Italia o certo le renderebbe la vita molto difficile; e poichè questa a me pare condizione indispensabile, perchè l'unità d'Italia si rinsaldi e duri e vinca le parecchie difficoltà che ancora l'assiepano, io non posso non desiderare per parte mia, che cotesta

repubblica così malaugurata cessi o prima o poi d'esistere; e quanto prima è possibile meglio.

VII.

Certo nè i Napoleonidi nè i Borboni si surrogherebbero ad essa senza darci qualche pensiero. Il principe Napoleone dice, che la bandiera bianca è diventata il solo emblema della casa di Borbone. Ma ciò non vieta, che, quando Enrico V, l'uomo più adatto a seppellire una dinastia, che ci sia mai stato, morisse, il Conte di Parigi, che riunirebbe in sè la rappresentanza dei diritti dei Borboni e degli Orleans, accetti la bandiera tricolore e un parlamento. Sicchè, come non v'ha nessuna probabilità, che arrivi al trono il figliuolo del duca di Berrì, la scelta quando la Repubblica finisca, è tra i Napoleonidi e gli Orleans; e il principe Napoleone s'illude, s'egli crede, che in questa scelta debba avere nessuna influenza o una influenza prevalente il carattere più popolare dei primi rispetto a' secondi. Giacchè si può dire, che a' napoleonidi il diritto di regnare è venuto direttamente dal popolo, ed agli Orleans solo indirettamente e direttamente dalle assemblee. Questa differenza può avere una grande apparenza ma ha poca sostanza; poichè non se ne trae nulla, rispetto alla bontà del governo, che gli uni o gli altri sarebbero in grado di fare della Francia nelle relazioni interne e nell'estere.

« Due principii, » dice il principe Napoleone, « dividono il mondo, quello che ammette un diritto superiore alla volontà del popolo, e quello che fa risiedere il principio di ogni potere in questa sovranità ». Davvero, i due principii non sono assoluti, e non è una delle minori magagne della dialettica francese il trattarli come tali: non v'è stato mai nè un tempo in cui la volontà del popolo sia bastata sola a costituire un diritto, e neanche un altro tempo in cui sia possibile di costituirlo a dirittura senza di essa. Il vero è che come l'umanità non rinasce ogni giorno, l'esercizio d'un diritto nel passato non è senza efficacia nel conseguimento del potere d'esercitarlo nel presente o nell'avvenire. I Napoleonidi e gli Orleans rispondono a due aspetti diversi della società francese. Gli uni ne sono la poesia, talora funesta; gli altri la prosa, talora non lieta. Gli uni stimolano il suo spirito d'avventura; gli altri il suo spirito d'economia. Gli

uni hanno voluto dire gloria e potenza; gli altri hanno voluto dire dignità tranquilla e ricchezza. Sugli Orleans s'innesta uno spirito nuovo col finire del ramo primogenito dei Borboni; il passato della Francia, — un passato glorioso e fedele — s'unirà in loro col presente rasserenato dopo la bufera della rivoluzione e della restaurazione. I Napoleonidi rappresentano invece questa rivoluzione stessa, e quei poteri personali, che dalle rivoluzioni sogliono sorgere. Quali tra gli uni o gli altri sono in grado di rappresentare meglio e più la Francia tuttaquanta? Di contemperarne meglio gli elementi? Di eccitarvi meno contrasti? Di calmarvene di più? Di essere Re non di alcuni francesi, ma dei francesi, come da Luigi XVI in poi non ve n'è più stati? Di creare una politica che la rassetti e la rassicuri? Di ridarle in Europa autorità, e di restituirle il sentimento di sè, senza presunzione e senza baldanza? A quelli tra i due, che son più capaci di produrre questi affetti, apparterrà un giorno o prima o dopo la Francia, se un avventuriere, audace e fortunato, non se la torrà ancora una volta nelle braccia.

VIII.

Forse parrà prematuro il prevedere sin da ora, che la Repubblica non si possa reggere. Si dirà; non si vedono ancora i segni d'una morte vicina. Misurarle il tempo della vita è in fatti difficile: ma non mi pare ancora una vita la sua. È servita nei primi anni dopo il 1870 a condurre salva la Francia attraverso difficoltà e pericoli straordinarii davvero; ma le situazioni terribilmente minacciose non danno la prova della solidità e dell'attitudine dei governi a durare; poichè in quelle lo spirito di tutto un paese si solleva e viene in aiuto al governo, e gli agevola la riuscita. Invece quando quelle situazioni son passate, e i governi si devono addire alla lor bisogna quotidiana, allora se ne sperimenta l'efficacia vera e la saldezza; allora si riconosce, se hanno abilità a condurre il paese, sì che gl'interessi ne sieno sodisfatti, gl'istinti contentati, i contrasti scemati, le soluzioni avviate, l'amministrazione o mantenuta sana o risanata, le finanze non umiliate al servizio dei partiti politici e alla conciliazione dei lor favori, l'istruzione non fatta istrumento di propagande e tendenze ripugnanti alla coscienza pubblica, il sentimento religioso non offeso nè eccitato, e via via quant'altro si contiene nella definizione e nel concetto d'un

governo non inteso a mettere sossopra il paese, ma a dirigerlo. Ora, sarebbe bene audace chi affermasse che la repubblica in Francia ha mostrato l'abilità che diciamo. Testimoni gravi, e neanche ostili ad essi, hanno affermato appunto il contrario. Le accuse lanciate contro essa dal principe Napoleone non sono invenzioni, ma ripetizioni di giudizii già divulgati da altri. Adunque, prima o poi quell' onda di suffragio, che l'ha portata in su, la lascerà a secco. Il sentimento popolare le si chiarisce contrario ogni giorno più, sia nella parte ch' è conservativo, sia nella parte che è rivoluzionario. Essa non risponde nè alla Francia vecchia, nè a quella che le sette estreme immaginano nell'avvenire. Queste la vogliono, non sanno ben come, ma affatto diversa da quella ch' è ora, ed indulgente per esse, e senz'altra cura che di effettuare le loro fantasie. E d'altra parte, tutto ciò che nella Francia dura del suo passato, la respige perchè la vede inclinata a distruggerlo. Il suo governo non può andare a genio se non di quella classe intermedia, raccolta ancora in maggior parte nella borghesia, ma in una borghesia diversa e più recente di quella che sostenne gli Orleans; una borghesia che si chiama liberale anch'essa, ma non ha nessun terreno fermo e ben preciso su cui stare, e va, va, va, senza sapere ben dove, sbattuta tra dottrine confuse, sdegnosa dell'antico che non è in grado d' assimilarsi, desiderosa in una irrequietezza senza dignità e posa di un nuovo, che non sa ben definire; priva d'ogni concetto o sentimento concreto delle condizioni reali d'una società umana e non capace, se non di alterare ogni giorno quella in cui vive, per isgomentarsi in fine del frutto delle mani sue ed abbandonarlo. Una classe siffatta non è adatta a stabilire uno stato, bensì a disfarlo; e quella che pare opera di costruzione, è in realità opera di distruzione; e non tarda ad apparir tale.

X.

Sicchè io non crederei sicuro il contare che la Repubblica debba durare. A me par dubbia soltanto la via per la quale debba perire. Quella indicata nel manifesto del principe Napoleone è certamente una e la più dolce; eleggerne, per voto di popolo, a capo lui. Ma è via già battuta; e che difficilmente si permetterà a lui di rifare. Già un indizio, che gli si vuole precludere, è la proposta fatta nell'assemblea francese, che i suffragi dati al nome d'uno dei principi delle famiglie che hanno

regnato in Francia, debbono essere ritenuti per nulli; poichè è una delle più bizzarre e delle meno insolite contradizioni di coloro i quali non sanno se non gridare: « popolo, popolo, » il mettersi in guardia contro di esso. Ciò che questa proposta soltanto farebbe, è di chiudere una via legale e pacifica alla mutazione del governo; ma con ciò non le si chiudono le molte illegali, la ribellione dell'esercito, l'insurrezione, lo scoppio della rivoluzione radicale. Quest'ultimo è il più probabile. E niente vieta che la Francia s'indugi nella Repubblica, sino a che riveda di nuovo una Comune.

E se non piangi di che pianger suoli! Poichè è doloroso davvero il vedere una così nobile nazione rifare in giro gli stessi esperimenti sempre da più d'un secolo. È stata posta, parrebbe, da Dio all'insegnamento delle altre; sicchè, come a principio delle sue prove trovò queste altre tanto vogliose e pronte a seguirla, così pare, che, se se n'eccettuano una o due, il suo esempio eccita molto maggiore ripugnanza che imitazione. È il fallo della prima sua rivoluzione che paga, di quella che essa non avrà intesa bene, se non quando cesserà di chiamarla gloriosa; di quella che spezzò la sua storia, e non contenta di modificare la forma del governo, disfece il governo stesso e così bene, che la Francia non è stata più in grado di rimontarne uno. I pretendenti sono un prodotto necessario dell'opera consumata da essa. Dinanzi a un presente, che non dà speranza di durare nè s'acqueta, è naturale che le ombre del passato risorgano, e non come ombre soltanto, ma come realità vive e vere, e chiedano per sè l'avvenire.

I popoli che hanno ucciso i re o scacciato le dinastie, non s'aspettavano a questa tarda vendetta; non s'aspettavano, che spezzate le catene del diritto tradizionale, dovesse riuscire così difficile lo stabilirne uno nuovo; e che il lor desiderio di ritrovare un governo in cui posare, un re, che fosse d'un governo siffatto la corona e il fondamento, sarebbe potuto divenire assai più ardente dell'impeto, con cui, un giorno, delusi, aggirati da false speranze, abbatterono i troni come soverchio ed inutile ingombro.

X.

Se è incerto il tempo, in cui questo trono sarà di nuovo rizzato in Francia, mi pare anche più temerario il congetturare per mano di chi. L'ultima guerra ha frapposto ai Napoleonidi

ostacoli, che nel 1870 e per molti anni dopo parve, non sarebbero mai più possibili a superare. Una dinastia, che due volte installata per voto di popolo, due volte lascia diminuito il paese, sul quale è chiamata a regnare, pareva fosse finita per sempre. Oggi non si può più dire il medesimo. Il principe Napoleone può invocare gli otto plebisciti fatti sul nome della sua famiglia, eccitando piuttosto lo sgomento che le risa dei suoi avversari. I napoleonidi, forse, ancor oggi, rispondono al sentimento popolare, meglio che gli Orléans; come questi rispondono al sentimento delle classi borghesi meglio di quelli. Quando la provvidenza o il corso fatale delle umane cose non riservi alla Francia avventure più nuove e più strane, le due famiglie giugneranno l'una o all'altra alla meta, secondo la natura e gli accidenti del moto politico che abbatterà la Repubblica.

XI.

Che della fine della Repubblica, noi Italiani non ci avremmo a doler punto, l'ho detto. Può essere una quistione più difficile il risolvere di quale restaurazione noi dovremmo essere più contenti. E a rispondere a questa dimanda noi abbiamo un criterio solo, pur troppo. Quale sarebbe la condotta di tali restaurazioni rispetto al Papato? Poichè questa quistione del Papato regola tutte le nostre divinazioni e governa tutti i nostri desiderî rispetto alle mutazioni nella costituzione o nell'andamento politico degli Stati esteri; tanto è vero, ch'essa sia una quistione meramente interna all'Italia! In Francia, il Cattolicesimo non è sprezzato neanche dalla Repubblica, che si pente, credo, a quest'ora dell'ultima guerra che le ha mosso; e certamente sarebbe curato assai più da qual si sia delle due Restaurazioni. L'effetto così dell'una come dell'altra di esse, sarebbe in questo particolare del Papato il medesimo che in generale; un ripiglio d'opinioni e di tendenze conservative, anti-radicali, in materia religiosa come nel resto. Non credo certo, che dal riscontro che questo ripiglio avrebbe in Italia, la solidità delle nostre instituzioni riceverebbe danno.

E se i politici nostri ne dovessero essere indotti a ritenere il Papato e il Cattolicismo per qualcosa di più serio e grave, che non sogliono fare, io non credo neanche, che la lor condotta sarebbe da ciò influita in modo nocivo all'interesse

pubblico e permanente della nazione. Ritengo anzi, che si conformerebbe assai meglio alla condizione delle cose e alla coscienza del paese. Però, nè l'una nè l'altra restaurazione metterebbe a pericolo, nel parer mio, l'esistenza politica dell'Italia e il suo assetto attuale e la sede del governo in Roma. All'una e all'altra premerebbe l'alleanza della monarchia italiana o il suo beneplacito: e questo è legato necessariamente al mantenimento assoluto dell'ordine di cose attuali in ogni suo necessario elemento. Noi dovremmo certo adottare una politica più ponderata, più conservativa, più sicura nella sua via; ma niente ci prova, che o tornino i Napoleonidi o gli Orleans, o quali altri piaccia, la speranza della Curia Romana di riconquistare il potere temporale, in maggiore o minor misura, debba essere più prossima all'effettuazione di quello che sia ora.

Pure confesso, che una così calma ricerca intorno alle probabilità, che l'una o l'altra dinastia abbia di ritornare in seggio, m'è stata estremamente difficile. Giacchè io non posso scordare che il principe Napoleone ha per moglie una sorella del re d'Italia, una santa donna, che l'Italia volle sacrificata per la prima sull'altare della sua salvezza, e si sacrificò rassegnata; nè che quello, a cui probabilmente il trono verrebbe, se la volta dei Napoleonidi tornasse, sarebbe non già il Principe ch'è ora in carcere, ma il figlio suo: quello nel cui cuore e mente, secondo da ogni parte si dice, si è trasfuso dalla madre l'ardire, il senno, la prudenza civile di casa Savoia, cioè della famiglia regia, nella quale s'è meglio combinato il genio del passato con quello dell'avvenire, e si son potuti e saputi conciliare i due diritti [1] che il Principe Napoleone afferma altrimenti inconciliabili in Francia, senz'avvertire che scompagnati non possono nè l'uno nè l'altro dare ferma base agli Stati.

R. Bonghi.

[1] Nel luogo citato più su, a pag. 515.

L' ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN ROMA

Roma ha festeggiato in questi giorni due inaugurazioni: quella del nuovo Palazzo delle belle arti e quella della Mostra artistica. La *Nuova Antologia* si propone di discorrere diffusamente com'è dover suo, dell'uno e dell'altra, in alcuni articoli che verremo pubblicando nei prossimi numeri. Anzi, quanto al Palazzo, i lettori rammenteranno che già se n'è parlato a lungo nel fascicolo del 15 giugno 1878, quando fu approvato il progetto dell'architetto Piacentini che fu poscia eseguito. E siccome dubbi che muovevamo allora non riguardavano tanto lo stile dell'edificio, o la facciata o gli emblemi esterni che ora vediamo generalmente ecomiati, ma questioni di luce, di distribuzione di locali, di possibilità maggiore o minore che l'edifizio rispondesse allo scopo pel quale veniva innalzato, così sarà nuovamente sotto questo aspetto che lo esamineremo a suo tempo imparzialmente e tenendo conto delle osservazioni che udimmo fare dagli stessi artisti. Della Mostra renderemo conto minutamente dopo averla attentamente visitata e senza affidare il nostro giudizio alle prime impressioni ricevute o lasciarci illudere dal rumore che si viene facendo intorno a certe opere e a certi nomi. Bisogna pur confessare il vero: giammai come ora la critica artistica è stata facile dispensatrice di lodi e di biasimo, giammai i criteri suoi furono così incerti, o per meglio dire, così subordinati alle simpatie o antipatie personali, ai vincoli d'amicizia, a mille altre considerazioni diverse, senza contare poi che sull'autorità e sulle cognizioni speciali dei critici

vi sarebbe luogo a discutere. Del resto si potrebbe ripetere a questo proposito il noto verso

Vedi giudizio uman come spesso erra.

I famosi *Saloni* del Diderot conservano pregi letterari, ma chi mai, dopo più di un secolo, sottoscriverebbe le sentenze pronunziate in materia d'arte da quello scrittore? E fra un altro secolo non saranno cagione di meraviglia, d'incredulità od anche di riso le sentenze che alla loro volta danno i critici odierni, e le loro previsioni e il loro modo di considerare l'indirizzo dell'arte moderna? Vi sarebbe, dunque, da dubitare fortemente dell'efficacia e dell'utilità della critica, se appunto anche questa varietà e contraddizione di giudizi non fosse uno degli elementi della storia dell'arte, e se da una serie d'errori non avesse a sorgere tosto o tardi la verità.

In questo nostro scritto che pubblichiamo a guisa di prefazione o di esordio, non scenderemo ad alcun particolare, nè intraprenderemo la rassegna dei lavori di scultura o pittura che vennero esposti. Rimanendo nell'ordine delle idee generali, diremo innanzi tutto che, a nostro avviso, neanche da questa mostra sarà facile desumere quali sieno le vere condizioni presenti delle arti belle. L'esposizione testè aperta, giusta il concetto a cui si informò il suo programma, avrebbe dovuto essere internazionale e porgere inoltre occasione ad un esame complessivo delle vicende delle arti stesse nel secolo presente.

Nessuno dei due scopi che quel programma si proponeva è stato interamente raggiunto. Relativamente scarso è il numero degli artisti stranieri che inviarono qualche lavoro, e, riguardo all'Esposizione retrospettiva è generale il lamento ch'essa non riproduca che molto imperfettamente il lungo e faticoso cammino percorso dagli artisti nel periodo di tempo che si aveva in animo di presentare agli sguardi dei visitatori. Ad impedire che si raggiungesse questo effetto tre cause hanno principalmente contribuito: la prima, che mancano addirittura i nomi di parecchi artisti insigni; la seconda, che di tutti gli artisti non si ebbero le opere che meglio e più esattamente ne riassumono le qualità, i difetti e l'azione buona o cattiva ch'esercitarono; la terza finalmente, che anche le opere raccolte non furono ordinatamente disposte in modo che si vedesse chiaramente e cro-

nologicamente la loro naturale progressione. I risultati di questa parte della Mostra ci autorizzano a chiedere se veramente valesse la spesa e la fatica di togliere dalla loro sede tanti quadri pregevoli, con grave pericolo di sciuparli, e se non avesse ragione il ministro ch'esitava a concedere il permesso che si spogliassero, anche per breve tempo, le pinacoteche del Regno a beneficio della Mostra di Roma. Il quadro dell'Ussi, a cagion d'esempio, ebbe a soffrire uno strappo, e fu un miracolo che il danno fosse lieve. Uguale disgazia sarebbe potuta accadere ad altri, e infinite sono le peripezie imprevedute e imprevedibili di un viaggio, anzi di due viaggi, giacchè quei quadri non saranno veramente in salvo che allorquando saranno ritornati al loro posto, dove possono essere del pari e meglio, argomento di studio per gli artisti, ai quali i rapidi e poco costosi mezzi di locomozione rendono agevole il percorrere da un capo all'altro l'Italia.

Non crediamo che, ai nostri giorni, vada esagerato il beneficio di una Esposizione di nuovi lavori. L'utilità di questa Esposizione ha due aspetti: far conoscere, come si suol dire, il movimento artistico, cioè il punto preciso a cui è pervenuta l'arte; e inoltre giovare agli artisti mettendo in luce gl'ignoti e aprendo per tutti una specie di gara. Fino a pochi anni or sono questi risultati furono in gran parte ottenuti, ma ora il moltiplicarsi delle Esposizioni ha, pel primo dei notati aspetti, diminuito considerevolmente la loro importanza. In Italia segnatamente, esse si succedono quasi senza interruzione. Ogni anno gli artisti sono invitati ad esporre in qualcuna delle principali città italiane, e alle Esposizioni veramente artistiche si aggiungono le altre alle quali l'Arte è pure ammessa. Possiamo noi aspettarci che l'esposizione di Roma differisca grandemente, per esempio, da quella recente di Milano? I confronti sono possibili con l'Esposizione mondiale di Parigi, dove, come tutti rammentiamo, l'arte italiana suscitò aspre e, fino ad un certo punto, meritate censure. Si potrà investigare se i nostri artisti di quelle censure abbiano tenuto conto, se ne abbiano fatto loro pro, se esse abbiano influito in qualche modo sul loro indirizzo e sui loro metodi. Da questo lato la Mostra di Roma può somministrare materia ad un curioso e non inutile studio. Mancheranno però alcuni termini necessari di confronto, poichè parecchi dei nostri più ragguardevoli artisti che esposero a Parigi, non

hanno esposto a Roma, anzi di consueto non espongono più in Italia.

E qui ci conviene toccare un altro tasto e accennare un'altra causa della scemata importanza di queste mostre così frequentemente ripetute. Se ci facciamo a guardare come procedevano le cose nella prima metà del nostro secolo, vedremo che il commercio artistico era poco diffuso e punto fiorente. Rarissimo il caso che un privato, per quanto ricco, comprasse un quadro o una statua che non fosse un ritratto di famiglia. L'arte, sovrattutto in Italia, non aveva quasi altri mecenati che i sovrani, i governi e le chiese. Oggi, anche per questo riguardo, le condizioni dell'arte e degli artisti sono mutate.

Le chiese sono una sorgente disseccata di guadagni; i sovrani devono fare i conti con la lista civile, i governi col bilancio fissato dal Parlamento. Ma l'aiuto per parte dei privati è diventato maggiore. Senonchè l'arte si è dovuta acconciare ai loro gusti borghesi, e così alle ampie tele e alle statue colossali sono succeduti i gingilli della scultura e della pittura così dette *di genere*, le quali continuano a tenere il campo, quantunque contro di esse s'incominci a notare qualche sintomo di reazione. Comunque sia, e checchè se ne dica, gli artisti di vaglia non patiscono difetto di lavoro e di commissioni; quindi manca per essi una delle maggiori attrattive delle Esposizioni, poichè di queste non hanno più bisogno per collocare i propri lavori. Aggiungasi che ripugna ad essi di esporsi ad una critica dalla quale potrebbero uscire malconci e diminuiti, mentre astenendosi dall'esporre mantengono intatta la propria fama ed hanno la sicurezza di lauti guadagni.

La ragione per cui i migliori artisti non espongono è quella medesima che li trattiene dal partecipare ai concorsi banditi dai governi e dai municipi. Il segreto di questi concorsi non è sempre gelosamente conservato. A che correre l'eventualità di una sconfitta quando si porta un nome celebre? A che perder tempo e sobbarcarsi a spese ingenti, quando senz' alea, senza dubbi, senza trepidazioni si ha da un'altra parte, come abbiamo detto, il guadagno assicurato. Questi artisti di fama stabilita preferiscono esser nominati giudici dei concorsi anzichè concorrere essi stessi. E dal loro punto di vista hanno ragione. Non è men vero che procedendo in tal guisa, i concorsi impediscono d'affidare i nostri più ragguardevoli monumenti ai mag-

giori artisti. E neppure si può dar loro torto se disertano le Esposizioni. Ciò accade non solamente in Italia, ma eziandio, e più ancora, in Francia, in Germania, in Inghilterra, dappertutto dove le mostre artistiche sono frequenti. Per costoro le esposizioni non rispondono più ad un bisogno come in passato.

Cionondimeno, resta sempre che le mostre artistiche sono un mezzo potente per aprire la via ai giovani; sono diremo così, un modo di presentazione al pubblico. E convien rassegnarsi a dar loro quasi esclusivamente questo carattere, poichè, nella pratica, non servono ad altro. Così ragionando non intendiamo affermare che abbiano ad essere soltanto una palestra per gli esordienti; no, esse sono un sussidio per l'artista fino al giorno in cui è in grado di camminare da sè e può fare a meno, se così ci lice esprimerci, di questo *mezzo di pubblicità*. Ecco in lingua povera come stanno le cose.

Ciò posto il compito dei critici rimpetto a questa mostra si è fatto assai umile e al tempo stesso più difficile. Imperocchè dovendo consistere, precipuamente, nel consigliare i giovani, è manifesto che dalla qualità dei consigli può dipendere l'avvenire degli artisti. Buon per questi, e lo dichiariamo schiettamente, che in generale scendono nell'arringo armati di una grande fiducia nelle proprie forze e insofferenti di guida o di freno. Se sono nel vero, vi perseverano; se sono nel falso vi perseverano ugualmente, salvo che non trovino nel proprio ingegno e nella propria coscienza, la forza di rientrare in carreggiata. Si sono dati esempi di siffatte conversioni, e forse se ne vede qualcuno anche nella mostra artistica di Roma e ne va attribuito il merito più agli artisti che alla critica.

Muovendo noi da questi criteri riteniamo che la critica, quanto meno si mostrerà assoluta e dogmatica, tanto maggiore probabilità avrà di essere ascoltata. Oppure essa può essere anche proficua all'arte quando ne discute gl'interessi da un punto di vista elevato, impersonale. E questo ci proponiamo pure di fare svolgendo, a proposito della Esposizione, alcune quistioni che se non riguardano direttamente il così detto *tecnicismo* dell'arte, con queste però strettamente si connettono. Come pure ci proponiamo di pubblicare alcune considerazioni sulle arti applicate alle industrie.

Oggi, come dichiarammo fin da principio, abbiamo voluto

solamente prender nota di un fatto che una Rivista come la nostra, la quale tiene dietro sollecitamente a tutto il movimento intellettuale del paese, doveva affrettarsi a registrare. Ridotta alle proporzioni che a noi è parso conveniente di attribuirle, la mostra artistica è sempre un avvenimento notevolissimo, anche per la città dov' è stata inaugurata. Roma ha sempre esercitato una grande attrattiva sugli artisti e sarebbe a desiderare che questi, e sovratutto i giovani, ci venissero di frequente a chiedervi o rafforzarvi quel sentimento di grandiosità che l'arte italiana è venuta perdendo. Si scoprano pure nuovi orizzonti, si mutino pure i procedimenti materiali, ciascuno segua gl' impulsi della propria fantasia, del proprio genio. Neppure noi vogliamo una generazione di artisti intenti a copiare servilmente il passato; e facciamo plauso all'arte quando si scioglie dalle pastoie dell'accademia. Ma a nessuno è dato di spezzare impunemente l'anello che congiunge il passato al presente. L'arte si trasforma, sente l'alito dei tempi nuovi, ma dal numero de' suoi fattori non si può escludere l'ambiente nel quale vive e si muove. E l'ambiente grandioso, solenne, maestoso di Roma non può a meno d' influire sull' indirizzo artistico, pur rispettando la libertà, l'*individualità* (ci si meni buono questo vocabolo) degli artisti.

Noi, anche a costo di vedere spuntare un sorriso ironico sulle labbra dei nostri lettori, siamo d'opinione che il banchetto offerto agli espositori nelle terme di Caracalla, abbia lasciato tracce indelebili negli animi loro; negli animi, bene inteso, di quelli che non confondono l'arte col mestiere, oppure che l'arte fanno consistere in una serie di bizzarrie, di stravaganze, quasichè chi dipinge o scolpisce non debba vivere la vita degli altri mortali e si raccomandi ai posteri per la forma strana del vestire, per l'alto cappello a cono, per gli scherzi copiati dai *Misteri di Parigi* o dalla *Via de Bohéme*, per le pipe annerite e per l'ozio perenne. Di artisti di tal fatta ne abbiamo, pur troppo, in buon numero e finiscono malamente negli ospedali, oppure scrivani straordinari nei ministeri, o tutt'al più fotografi. Son giovani spostati. I veri artisti lavorano, son buoni ed utili cittadini, affettuosi padri di famiglia e cercano il vigore nella vita tranquilla e ordinata. Ma quanti dei nostri giovani pittori o scultori hanno letto l'autobiografia del Duprè?

Roma ha festeggiato in vari modi la Mostra artistica, e an-

che in questa occasione ha confermato la propria fama di città ospitale. E se qualche disordine si ebbe a lamentare, ricordiamo che nulla è perfetto quaggiù e che questi sono per la nostra città i primi passi in una vita nuova alla quale solo da dodici anni furono chiamati indistintamente tutti gli ordini de' suoi abitanti, mentre prima, per lungo volger di secoli, la rappresentanza di Roma era privilegio di pochi i quali pervenivano all'alto grado dopo un lungo tirocinio e guidati da tradizioni antiche e ossequenti a formule immutabili. Diamo tempo agli uomini nuovi di compiere il proprio tirocinio anch'essi.

E poichè è caduto il discorso su questa vita nuova, ritorniamo al concetto già espresso riguardo agli artisti, i quali è giusto che a quella vita partecipino essi pure. Ma è qui a Roma che la vita stessa si deve svolgere, in questa città che attrae a sè, colle sue gloriose memorie, coi ruderi della grandezza passata, coi monumenti di due civiltà, quanto vi ha di più eletto in ogni parte del mondo. Da questa fusione, da questa sovrapposizione di aspirazioni, di metodi, d'indirizzi, da questo connubio fecondo dell'antico col moderno deve nascere, anche nel campo artistico, il *novus ordo* che tutti intravediamo e che ancor non ha preso contorni chiari e precisi.

Questa è l'impressione generale, complessiva che si riceve da chi visita alla sfuggita l'Esposizione e che, del resto, fu provata anche in alcune Mostre precedenti, a Roma e in altre città d'Italia. Si direbbe che la maggior parte dei nostri giovani artisti cercano un'ideale che risponda a una forma di civiltà non ancora bene stabilita. I loro errori prendono origine dal timore di parere imitatori, di non coltivare ed esercitare l'arte secondo le esigenze dei tempi. Di qui l'abbandono in cui furono lasciati i sommi maestri, di qui quella specie di disprezzo che taluni professano per le antiche glorie artistiche italiane, quasichè in esse non si racchiudesse alcuno insegnamento e l'arte moderna dovesse necessariamente mettersi in aperta opposizione e contraddizione coll'arte antica. Per tal modo vediamo pullulare gli artisti che chiameremo iconoclasti, e che, in fondo non hanno davanti agli occhi che un ideale vago, confuso che tentano invano di effettuare sulle tele o col marmo. La qual cosa non ci sgomenta: verrà tempo in cui questi artisti medesimi, stanchi, spossati, sentiranno il bisogno di ritornare all'antico, di ritemprarvisi, non già riproducendolo esattamente ma cer-

cando in esso il germe dell'arte nuova che vagheggiano con tanto ardore. Ciò che diciamo per la pittura e la scultura è vero eziandio per le altre arti, per le lettere e fors'anche per le scienze. Per progredire bisogna partire da un dato punto, per mutare è mestieri conoscere bene ciò che si muta, la farfalla è stata bruco, dato e non concesso che il bruco sia Raffaello come affermano le giovinette farfalle che oggidì maneggiano i colori. La verità si è che il nuovo procede dal vecchio, e che la generazione spontanea è un problema insolubile come la quadratura del circolo e il moto perpetuo.

Forse affinchè gli artisti avessero agio di meditar su gli effetti e le impressioni delle proprie opere e di prepararsi convenientemente a nuovi cimenti, sarebbe opportuno che fra una esposizione e l'altra passasse un più lungo intervallo. A Roma è accaduto che molti, e dei migliori, non hanno esposto perchè non condussero a termine i loro lavori. Altri hanno esposto lavori incompiuti; altri finalmente si sono affrettati soverchiamente a terminarli e le tracce della fretta son troppo visibili. Il male è che s'incoraggiano gli artisti a non riflettere e si spingono a scegliere i soggetti più facili e meno complicati e, poco per volta, a considerare l'Esposizione semplicemente come un mercato, dove ha maggior fortuna chi sa meglio con frasi ciarlatanesche ingarbugliare gli avventori.

È inevitabile che nelle Mostre pubbliche si cerchi il guadagno; però questo non ha da essere il solo scopo e fa duopo abituare gli artisti a presentarvisi come ad esperimenti serii e decisivi per la loro fama e la loro carriera.

Troppo ciarle abbiamo affastellato per un articolo che doveva essere un esordio o una semplice notizia. È tempo, dunque, di ripiegare le vele, tanto più che noi intendiamo di lasciare a chi dopo di noi tratterà questi argomenti, la più ampia facoltà di dissentire dal nostro modo di vedere. Confidiamo però che le nostre osservazioni generali troveranno pochi oppositori, e ad ogni modo si renderà omaggio alle buone intenzioni, delle quali son lastricati, oltre i regni bui dell' inferno, anche gli articoli delle Riviste.

Molto ancora ci sarebbe a dire, ma non tediamo più oltre i cortesi lettori, e tanto meno gli artisti, che devono essere mantenuti o ricondotti sul retto sentiero, come dimostrammo più sopra, dalla forza del loro ingegno, dall'istinto sempre vivo

in Italia del vero e del bello, più che dalle discussioni dei giornali.

Con questa speranza e questo augurio chiudiamo il nostro discorso, contenti se nessuno vorrà accusarci d'intolleranza o giudicare grette e meschine le idee da noi esposte alla buona.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Quadro das instituçôes primitivas por J. P. Oliveira Martins. — *Les poesies de Catulle,* traduction en vers français par Eug. Rostand, aver nn commentaire par E. Benoist. — *Wolken* von Alexander Petöfi, nebst einer Biographie des Dichters von Hugo Meltzl. — *Aus der Bücherei,* Vorträge und Studien von Ferd. Gross. – *A Catalogue of Petrarch Books.* – *Hommes et choses du temps présent* par G. Valbert. — *Couleuvre,* par Daniel Darc·

Ebbi già più volte occasione di avvertire le tendenze spiegatissime verso la filosofia positiva che si notano nel risveglio intellettuale del Portogallo, e di nominare tra i giovani più valorosi campioni del positivismo portoghese il signor Oliveira Martins. Ed eccoci ora sott'occhi un altro lavoro notevolissimo di questo operoso scrittore, intitolato: *Quadro delle istituzioni primitive.* Le istituzioni delle quali l'autore si occupa sono la famiglia, la proprietà, la giustizia, lo stato; ad ogni istituzione è dedicato uno de' quattro libri ne' quali l' opera è divisa. L' autore incomincia col negare che l' uomo sia per natura più sociale degli altri animali; egli diviene progressivamente sociale, ma non nasce tale. Se non che questa capacità di divenirlo è già una qualità essenziale che lo distingue dai bruti, ai quali manca pure questa capacità. Le formiche e le api formano sempre il loro granaio e fabbricano il loro miele ad un modo; e non vi è progresso, nè varietà di funzioni nella storia de' bruti se non a condizione che muti la loro specie; l'uomo progredì pure in gran parte mutando specie; mescolandosi fra loro le varie specie umane, acquistarono capacità che per sè stessi non avevano; ma questa prima potenza umana di moltiplicare e combinare le specie per renderle più produttive, questa capacità sociale nell'uomo è senza alcun

dubbio l'indizio d'una idealità progressiva che si ricercherebbe invano in tutto il rimanente mondo animale. Il signor Oliveira Martins sembra ammirar molto più la sapienza de' bruti che la sapienza umana, ed arriva per sino a domandarsi se per caso « ne' cervelli de' bruti non si disegnano rudimenti di una religione. » Ci pare che sia un domandar troppo, quando poi si mette molta industria nel dimostrare che l'uomo primitivo non era religioso. « Nessuno degli elementi della natura sociale e psichica, egli scrive, si può dir nuovo nell' uomo; la novità sta nella sua facoltà di ragionare o di astrarre. » Posto pure che fosse vero il primo punto che non è in alcun modo provato, quel che si concede nel secondo è pur tanto che dovrebbe fare appariro inopportuno e superfluo ogni riscontro della storia della società umana con quella delle società fra i bruti. Ma, dopo che s' è creduto di avere scoperto che i bruti sono i progenitori dell' uomo, pare necessario e quasi di rito un simile parallelismo. Quando, tuttavia, si salva all' uomo l' ideale, e si riconosce che le istituzioni umane sono il frutto di un così fatto ideale ci basta, e non domandiamo nulla di più allo storico, e ci rallegriamo anzi che uno storico positivista non prenda le mosse dal cranio, dai nervi, dai muscoli, ma senz'altro dalla mente umana. É un contemplare le vicende umane dall' alto; e forse qualche positivista potrebbe esser tentato a richiamare il filosofo-antropologo portoghese ad un maggior sentimento della realtà; lo stile un po' pomposo, e solenne con cui l'Oliveira Martins enuncia talora le cose più semplici lo mettono, cosa non infrequente presso gli scrittori positivisti, in contradizione con la scuola alla quale egli trovasi ascritto; ma è pure sempre consolante, in mezzo a tanta preoccupazione delle cose materiali, il trovare in Portogallo un giovine pensatore levarsi così alto a misurare *l'evoluzione ideale* dell' umanità. L' autore degli *Elementi d' anthropologia*, delle *Raças humanas*, del *Systema dos mythos religiosos*, prosegue per la sua via, intieramente penetrato della verità de' principii che professa; solamente ci pare che questi stessi principii potrebbero venire enunciati con una maggior semplicità di linguaggio: « Osservazioni, egli scrive, già fatte più d' una volta ci dispensano dal giustificare la varietà delle fonti alle quali noi ricorriamo per riunire i materiali di quest' opera. Il lettore sa che in un dato momento, sopra la terra, s' incontrano esemplari di tutti gli stati precedenti; questo autorizza ad usare de' documenti attuali per spiegare casi remoti. Sa per altro verso che, se si danno casi di paralizzazione, si danno pure casi di regresso o di atavismo; anche per

questo, in periodi certamente storici, la dissoluzione di una società per anarchia o per conquista ed invasione di popoli in uno stato barbaro, producono fenomeni proprii di epoche preistoriche o proto-istoriche. Tuttavia i fatti di regresso o di sopravvivenza non sono tanto comuni nè tanto generali nella sfera delle istituzioni come in quella de' miti, delle credenze e degli usi privati, perchè le leggi, pel loro carattere praticamente imperativo, distruggono maggiormente il passato che i dogmi. Se sono necessarii cataclismi perchè una società indietreggi giuridicamente e politicamente, le tradizioni del diritto popolare primitivo si mantiene pur sempre, se pure senza valore giuridico, nei simboli ed usi arcaici. » Ma credo che basti questo saggio dello stile pomposo del signor Oliveira Martins, curioso nelle sue indagini, ingegnoso nell'applicarle, ma un poco esagerato talvolta nelle sue conclusioni.

E poichè il signor Oliveira Martins ci richiama al mondo antico, e non di rado anche in mezzo alla società romana, restiamovi per un istante, per esaminare la nuova edizione, traduzione, illustrazione francese di Catullo, testè pubblicata in elegante edizione dall' Hachette, « ouvrage couronné par l'Académie Française au concours du prix Jules Janin. » L'illustratore è un noto e valente latinista, il professore Bénoist; e il traduttore, il signor Eugenio Rostand. Il traduttore ci fa sapere nella sua prefazione ch'egli ha già « tenté comme tant d'autres, de donner una expression personnelle à quelques uns des sentiments qui sont le fond et le thème éternel, toujours rajeuni, de la poésie » e che, perciò questa traduzione in versi non è il suo « début poétique. » E pure gli si avrebbe maggior gratitudine, s'egli avesse tradotto Catullo in una prosa fedelmente elegante, tanto più che le traduzioni di Catullo in versi francesi non mancano, com'egli stesso ha cura di farci sapere. Egli cita le traduzioni in versi di Marolles (1676), di Mollevaot (1812), di Paulinier (1840), d'Yvert (1873), di Canel (1874). Erano dunque già cinque, senza contare le versioni parziali e le numerose imitazioni; perchè ancora una sesta? È vero che le traduzioni in prosa erano sette. Ma Catullo è un tal poeta, che nessun traduttore in versi può sperare d'arrivarlo per la centesima parte; figurarsi poi tutto! Il signor Eugenio Rostand difende naturalmente le traduzioni in versi; anzi, egli va più in là e cita modestamente la sentenza dell'accademico Cuvillier-Fleury: « On n'a bien traduit en France, à quelques exceptions près, que dans le siècle où nous sommes. » Egli è naturalmente persuaso d'aver bene tradotto, ed ora che l'Accademia francese lo ha

premiato per la sua traduzione, egli non ne avrà più una sola ombra di dubbio.

Ma è singolare in tanta sicurezza sul merito della propria versione, la discrezione che mette l'autore nel riconoscere l'importanza del commento del Bénoist, che agli occhi nostri e di tutti gli studiosi di Catullo raccomanda solo questa nuova edizione del poeta di Sirmione. I giovani d'una volta erano un poco più modesti e si facevano presentare dai loro maestri; ora è lo scolaro che presenta il maestro, ma per metterlo al secondo posto « M. Bénoist, scrive il suo allievo, a consenti à établir un texte de Catulle, que l'on verra plus loin, et sur lequel la traduction a été faite. Il a bien voulu, en outre, faire disparaître par la discussion les doutes qui pouvaient suggérer à l'auteur de la traduction les leçons nouvelles ou contestées. De ces communications est sorti un commentaire critique, que les amateurs de poèsie pure négligeront s'ils le veulent; et c'est par ce motif qu'il a été placé *à la fin du volume*, mais qui satisfera, *il faut l'espérer*, les lecteurs plus curieux de notions précises et d'érudition. C'est ainsi [que l'auteur, grâce au concours d'un maître renommé, et par une étude personnelle assidue et passionnée, se flatte d'être parvenu à une connaissance plus pénétrante que ses devanciers du sens, de la pensée, et aussi du sentiment et de la beauté poétique de Catulle. Car l'exactitude de l'interprétation serait incomplète, si elle n'était vivifiée per cette exactitude plus profonde, qui vise à ressusciter quelque chose de la physionomie, du souffle, de l'accent. Délicat et subtil travail, qui exige deux conditions de celui qui s'y voue; être pris tout entier par un vif amour du modèle et le reproduire avec un effort de fidélité absolue. » Vediamo dunque un po' dappresso l'opera di questo traduttore così sicuro di sè. Ma prima aggiungerò una parola supra la vita di Catullo che precede la versione, e sulla scoperta che Catullo era un antenato de' Francesi. Finqui s'era creduto col Forcellini che il nome *Catullus* diminutivo di *catus*, discendesse come *catulus* (cagnuolo) e come la nota famiglia dei *Catuli* da *catus;* e che *Octavia Catulla* di una iscrizione romana presso Grutero, e l'oratore *Catulus* lodato da Cicerone fossero latini; il signor Rostand ha invece scoperto che Catullo era un *Gaulois*, e lieto della sua scoperta scrive: Heureux *cognomen* que ce diminutif, descendu non point de *catus*, mais plutôt du gaulois *catu* (praelium, pugna), pour le poète des Iambes terribles (*truces iambi*), dont l'amour même fut une lutte, pour l'agressif antagoniste de César et des Césariens? N'étaient-ce pas des Gaulois, race brillante et passionnée, que ces Transpadans

Veronais? Dans ce génie ou apparait plus d'une ardeur et d'une faiblesse de notre sang, il n'est pas sans intérêt pour nous de retrouver un ancêtre. »

Questo saggio di critica non mi sembra che raccomandi troppo il giovane autore; così quanto all'età della morte di Catullo, non potendosi spiegare tutta la cronologia delle poesie, il traduttore biografo taglia il nodo Gordiano con la spada:

« Respectons donc, egli scrive, le texte de Saint-Iérôme déterminant le point de départ, la naissance en 667|87. Et quant aux termes XXX *aetatis anno moritur*, qu'y aurait-il d'absurde à admettre une inexactitude ou une altération dans le manuscrit? Hypothèse pour hypothèse, celle-là vaut les autres ».

Con un simile processo critico tutta la storia può essere sconvolta da capo a fondo, rimanendo sempre l'espediente di spiegare il mutamento che si propone con l'accusare di falsità il documento su cui l'avvenimento che si narra si era fin qui fondato.

Ma basti di una critica così fatta: vediamo più tosto quanto valga il traduttore. E, incominciando dal principio, il *lepidum* diviene pel signor Rostand, *pimpant d'esprit, e solebas aliquid putare* si volta in uno sgraziato *tu mis naguère quelque prix*, e il semplice *unus Italorum* riesce ad un affettato; *le premier de la race Italique*, e l'elegante *plus uno maneat perenne saeclo* allo stentato e prolisso:

qu' il puisse vivre
Un siècle et plus encor, du cours des ans vainqueur!

Il profumo della prefazioncella birichina di Catullo va pure perduto nella versione; il traduttore non sembra aver compreso quello che pure è manifesto, che non è Catullo che parla ma il libretto. Catullo non avrebbe mài desiderato che i lettori gli mettessero le mani addosso; mentre era naturale che lo desiderasse il libretto, a cui il lettore dovea slegar la correggia che lo teneva legato, come Atalanta desiderava che le fosse sciolta la *zona diu ligata*. La malizia del poeta va intieramente perduta ne' versi del traduttore, che non hanno più alcun senso:

Par fortune, entre vous, si pour mes bagatelles
Il est quelquels lecteurs, et *si vous osez d'elles*
Approcher et de moi vos mains sans tremblement,
Cela me paraitra certes aussi charmant
Que le fut le fruit d'or à l'agile Atalante,
Le fruit qui fit tomber sa ceinture trop lente!

I versi schiettamente eleganti:

Tua nunc opera meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli

sono parafrasati, ma non tradotti:

C'est pour toi que *pâmee,*
Je vois pleurer ma jeune bien-aimée
Et rougis tout gonflés de larmes, ses doux yeux.

Per la rima, qui il traduttore ha aggiunto una parola ed un verso di suo. Da un traduttore non si richiede tanto, e Catullo faceva brevi a posta le sue odicine perchè non vi entrasse nulla d'inutile.

Nell'odicina immortale

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus

molta fragranza va perduta; *traitons comme rien* è scolorito innanzi all'espressivo; *unius aestimamus assis*, che ci fa quasi vedere il gesto del poeta; *l'occidit brevis lux* è elegante ed evidentissimo;

Quand meurt notre flamme éphémère

è vago e scolorito. Nè comprese il traduttore che i baci infiniti che il poeta dà a Lesbia non devono essere numerati, perchè se si conosce il numero, si possono distruggere per forza di magia dai malvagi; finchè il numero preciso non si sa non si possono maledire e far cessare con le formule magiche; ma come dice il proverbio che la roba numerata il lupo la mangia (perciò le streghe nelle novellino sono sempre occupate a contare o a far contare, ora il grano, ora il miglio, ora altro) così Catullo vuol baciar senza fine ma non numerare i baci, perchè numerati, il fascino de' maligni può farli cessare; *invidere* non è qui tanto *invidiare* quanto *impedire;* perciò il catulliano:

Aut nequis malus invidere possit
Cum tantum sciat esse basiorum

mi pare troppo *francesemente* paragrafato dal signor Rostand:

Que nous ne le sachions plus nous-mêmes, maîtresse,
Et qu'aucun *envieux* ne sache de combien
De milliers de baisers *est faite notre ivresse !*

Così il Rostand riuscì veramente a far passare Catullo per un *gaulois*; ma troppo spesso a noi latini accade di non riconoscerlo più nella

sua traduzione. Chi sente ancora la grazia, l'efficacia di questi versi catulliani così vivi, così incalzanti, così irruenti:

Scelesta, vae te! quae tibi manet vita?
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cuius esse diceris?
Quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.

nella parafrasi del signor Rostand:

Malheur à toi. Quel sort t'attend donc, criminelle?
Qui t'ira *consoler*? qui te trouvera belle.
Qui voudra ton amour, se dire ton amant?
Quelles lèvres vas-tu baisez, mordre, infidèle?
Ah! Catulle, *endurcis ton coeur résolûment.*

Il verso:

Et Volusi annales Paduam morientur ad ipsam

non pare che si potesse interpretare diversamente che « E gli annali di Volusio morranno presso la stessa Padova (che li vide nascere) ». Il signor Rostand memore che *Padua* fu pure spiegato paese presso il Po (Padus) traduce:

Mais de Volusius les Annales mourront
Près du Po.

Non è un modo un po' troppo vago d'indicare la patria di Volusio? Non era più prudente serbare il nome intatto di *Padua?* Ma non è qui propriamente che si può dire siasi il signor Rostand allontanato dal suo poeta. I dissensi particolari sul modo di tradurre questo o quel passo d'un poeta antico non scemano il merito del traduttore; ma noi cercheremo invano nella versione del signor Rostand l'impeto, il brio, l'eleganza e *le souffle* del poeta veronese. Alcuna volta il traduttore, che veramente coglie il senso, ne rende pure lo spirito; ma troppo spesso egli parafrasa; nella stupenda strofa catulliana:

Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flamma demanat, sonitu suopte
Tintinnant aures geminae, teguntur
Lumina nocte.

tutto è breve, conciso, evidentissimo: la lingua s'intorpidisce, un sottil fuoco penetra le membra, le orecchie tintinnano, gli occhi s'oscurano;

il signor Rostand traduce felicemente il principio della strofa, ma ne stempra il fine:

> Ma langue s'engourdit; des feux subtlis se glissent
> Dans mes membres; mes deux oreilles se remplissent
> De tintements confus; mes regards *éblouis*
> Par la nuit *semblent envahis!*

Qui il sentimento e l'espressione di Catullo svaniscono. E, dopo di ciò, vorremo noi dolerci per questa nuova versione di Catullo?

In nessun modo. Il tentativo del signor Rostand, dopo tanti altri, sarebbe stato, per sè stesso, innocentissimo; ma l'annuncio che l'Accademia francese lo ha premiato può far credere che noi abbiamo finalmente una degna versione di Catullo; dal che mi pare che siamo ancora assai lontani. Si può lodare l'amore dimostrato a Catullo dal signor Rostand, ed il pensiero ch'egli ebbe d'invitare il suo dotto maestro ad offrire ai francesi un testo critico, commentato con molta erudizione, e di farlo stampare con molta eleganza dalla casa Hachette; si deve poi augurare che il commento del Bénoist di cui abbiamo era sott'occhi la sola prima parte si compia, perchè un tale commento sarà pure utilissimo per i nostri studiosi; e si devon pure lodare finalmente parecchie parti nella versione del Rostand, quelle in ispecie ove il poeta ci appare più piano e meno singolare; ma come ho sempre creduto tutto Catullo intraducibile, così credo ancora che il Rostand non abbia superato il maggior numero di scogli che presentava, per quanto *gaulois* gli sia sembrato, il romanissimo nostro poeta.

Intanto che un francese ritraduce in francese un poeta latino, appare una nuova traduzione tedesca di un poeta ungherese; Alessandro Petöfi è il poeta, Hugo Meltzl il traduttore, che valendosi di fonti inesplorate scrive pure una nuova biografia del primo tra i poeti Magiari. Le poesie che il Meltzl imprese a tradurre sono quelle che compongono la piccola raccolta lirica intitolata: *Le Nuvole*. L'elegante volumetto pubblicato a Lubecca è dedicato a tre *Petofiani della Sicilia*, cioè Giuseppe Cassone di Siracusa, Tommaso Cannizzaro di Messina, Giuseppe De Spuches principe di Galati di Palermo.

Il signor Hugo Meltzl era già egli stesso benemerito della letteratura di Petöfi per una scelta di sue liriche tradotte in tedesco (Lipsia 1871), per un discorso sopra *i panfisisti* (sic) o panegiristi di Petöfi (Kolozsvar 1874), per uno studio critico sul testo del *Pazzo* di Petöfi, per un articolo sopra *la scuola siciliana di Petöfi*, com'egli vuol chiamarla),

e per la sua Teoria sull'arte di tradurre per rispetto a Petöfi. Egli ha dunque una speciale autorità per tutto ciò che riguarda Petöfi ed anche la nuova biografia che ne scrive ha una singolare importanza. « Tutte le fonti, osserva egli (per lo più Dizionarii di conversazione e simili) recano date false o comicamente alterate; inesatto il luogo di nascita, racconti inventati per produrre un effetto, titoli di libri immaginarii, come *Notti senza stelle*, una raccolta che Petöfi una volta, nella primavera del 1846, aveva disegnata, ma che non ha mai messa insieme.» Il signor Meltzl crede tuttavia possibile che la raccolta intitotata *Nuvole* sia la stessa che da prima doveva intitolarsi *Notti senza stelle*. Le poesie di questa raccolta sono piene di una grave tristezza; ma se il poeta che scrisse in quel tono era senza alcun dubbio triste, non si può tacere che si componeva pure un poco a tristezza, e però poetava pure qualche volta di maniera.

Udiamolo per un esempio, nell'ultima (LXVI) poesia della raccolta secondo la versione tedesca del Meltzl. « Sia maledetto il suolo che nutrì l'albero, che fornì le assi alla mia cuna! Sia maledetta la mano che piantò l'albero! Sian maledetti il sole e la pioggia che lo hanno fatto crescere. E pure sia anche benedetto il suolo, sul quale s' inalza l'albero che presto fornirà le assi alla mia tomba! Sia benedetta la mano che lo ha piantato! Sian benedetti il sole e la pioggia, che amorevolmente lo aiutarono a crescere e a dilatarsi!» E nelle antitesi il poeta si compiace spesso. Citiamo ancora la prima delle *Nuvole*: «Quando l'autunno arriva, gli uccelli fuggiaschi volano verso il mezzogiorno. Ma con rapide penne li riporta a noi la primavera. Essi poggiavan sempre più alto, e già divenuti puntolini, bevevano il remoto azzurro; quindi in breve scomparivano alla nostra vista, come il nostro fugace sogno scomparve appena ci ha resi beati per un istante. Che cosa vince il rapido volo degli uccelli migranti? Molto più rapida fugge e s' allontana la nostra felicità; ma questa, una volta fuggita, non torna più.» Certo per un poeta poco più che ventenne è mirabile questa poetica potenza d'isolarsi per guardare il mondo diversamente da quel che lo vede il volgo. Nacque, com'è noto, il Petöfi nel 1823 e scomparve nel 1849 misteriosamente come quegli uccelli migranti e come que' sogni ch'egli ha cantato; come gli uccelli è partito, e come i sogni non è tornato più. Quindi il fascino misterioso ch' egli esercita non pure in Ungheria, ma in tutto il mondo poetico. Il signor Meltzl ci fa ora sapere nella sua biografia che la famiglia di Petöfi o Petrowic' (Petöfi è semplicemente una forma magiara del cognome stesso) è di origine

serba, onde si spiega forse anche meglio il dono naturale del canto che distingue specialmente i serbi fra tutte le nazioni slave.

Il Petöfi fece i suoi studî in Aszod, ove scrisse i primi suoi versi, ebbe i suoi primi amori, e risolvette ancora giovinetto di farsi attore. Ma il padre macellaio, allora, glielo impedì, valendosi per fargli mutar pensiero di que' mezzi persuasivi proprii d'un macellaio; onde il giovine Sandor fu costretto di ritornarsene al ginnasio, ove, secondo la testimonianza del direttore ginnasiale Korenn, non parlava troppo correttamente il tedesco e il latino, ma foggiava buoni versi latini e componeva già egregiamente in lingua ungherese. Aveva una buona calligrafia, ornava d'arabeschi i suoi quaderni, e sapeva disegnare; gli avevano pure insegnato a suonare il pianoforte, se bene non mostrasse per la musica una grande inclinazione. Nella primavera del 1839 per l'inondazione della Theiss, i suoi parenti diventarono poveri, intanto ch'egli era passato a studiare nel ginnasio superiore di Schemnitz. Questo rovescio di fortuna che colpì la famiglia Petrowic', nel sedicesimo anno della vita del giovine poeta, non fu senza conseguenza per la sua vita e per l'arte sua. Petöfi era dispiacente di trovarsi a carico de' suoi genitori impoveriti; e poi s'era ormai persuaso di saperne più di alcuno dei suoi maestri; lasciò dunque improvvisamente Schemnitz per recarsi a Pesth, ove la passione pel teatro lo traeva; ed entrò veramente nel teatro nazionale di Budapest, ma ahimè, non come attore, bensì invece come umile scrivano. Il padre andò tosto a ripescarlo anche in quel rifugio, per rimetterlo, se bene con molto suo sacrificio, agli studii nel ginnasio di Schemnitz e il Petöfi continuò oscuramente i suoi studi, compresovi un anno di servizio militare come volontario, fino all'anno 1842, in cui gli riuscì di farsi osservare per le sue liriche dal celebre poeta ungherese Michele Vörösmarty; d'allora in poi egli pubblicò le sue poesie col nome magiaro di Petöfi, avendo voluto essere solamente magiaro, e servire la causa magiara, quantunque i suoi parenti fossero slavi. Da questo punto fino alla sua morte, il lettore può nella diligente biografia del signor Meltzl, seguire il poeta; vita strana e disarmonica, con molti contrasti, pochi conforti, vita d'un ribello che non ebbe tempo di posare; se l'uragano degli anni 1848-49 non lo avesse portato via, forse il genio del poeta e la vita di lui si sarebbero maggiormente equilibrati; certe disuguaglianze, certe intemperanze, certe disarmonie che ora ci offendono nelle sue poesie sarebbero svanite. I giovani hanno una grande smania di libertà, ma non sono ancora liberi; quando obbediscono alle loro passioni più violente, invece

di frenarle, credono dare indizio di suprema indipendenza; esercitati dalla vita, si domano, invece, e in quel supremo dominio di sè stessi acquistano la vera libertà. Se non tutto ciò che scrisse il Petöfi può ora piacere agli uomini di buon gusto, non bisogna correre troppo lesti a condannarlo; quale de' giudici di Petöfi, prima de' suoi ventisei anni aveva dato maggior prova di maturità di ragione? Quanto alla sovrana eccellenza dell' ingegno poetico non può essere messa in dubbio da alcuno.

Ma seguitiamo la nostra scorsa a traverso i nuovi libri. Ecco il dottor Ferdinando Gross, uno dei più vivaci scrittori viennesi, uno dei principali compilatori dell'*Allgemeine Zeitung* di Vienna, riunirci insieme una serie interessante di recenti suoi bozzetti e studii critici sotto il titolo: *Aus der Bücherei* (Dal Mondo dei libri). Molti libri si fanno oggi così. Le chiacchiere che si pubblicano nei giornali e che incontrano maggior favore presso il pubblico, in capo all'anno, diventano un libro. Il Sainte-Beuve in Francia, il Varnhagen in Germania avevano dato l'esempio. Ma ogni *causerie* del primo ed ogni saggio critico e biografico del secondo avevano sempre una lunga preparazione di materiali; curiosi l'uno e l'altro, prima di scrivere, non si stancavano di frugare, d'interrogare, d'informarsi; i loro saggi critici più importanti riescono quindi molto spesso vere rivelazioni. Quindi le loro raccolte di saggi critici si possono sempre consultare con profitto dagli studiosi. Molti, dopo Sainte-Beuve e dopo Varnhagen, corsero la stessa via; io voglio dire pubblicarono, com'essi, da prima in giornali e riviste, i loro articoli; quindi ne fecero un libro. Ma la sostanza della critica è molto cambiata. Essa è fatta ora per quello che si chiama il *gran pubblico*, al quale perciò si parla un po' all'ingrosso; la cura principale è quella di farsi leggere per le qualità dello stile; l'uno è brillante, l'altro è eloquente, un altro è sentimentale, e così via di seguito; ciascuno chiama gente intorno a sè, e mira a raccogliere un po' di simpatia intorno alla propria persona; e molti vi riescono, il pubblico nella massima parte leggendo non tanto per istruirsi quanto per passare piacevolmente un'ora. Raro accade che il critico odierno che ci annunzia un suo studio sopra un dato libro, o un dato autore, si occupi esclusivamente del libro o dell'autore. Un libro si fa sull'altro libro, non aggiungendo, ma togliendogli di solito qualche cosa; e così pure un articolo si ricama sull'altro. Se il nuovo critico ha un po'd'arte, anche non dicendo cose nuove, anche ripetendo cose che il pubblico ha già lette in una forma più estesa e compiuta, con la magia dello stile, riesce a trarsi dietro nuovamente

il lettore e a farlo suo. Così ogni anno nascono in Francia, in Germania e da alcuni anni anche in Italia, molti libri così detti nuovi i quali ci rifanno passare, come in una lanterna magica, sotto gli occhi cose già vedute, e il lettore si appaga spesso d'una fugace illusione, poichè nel libro non cerca altro che un po' di sollievo alla sua noia. Se pertanto un critico riesce a farci risovvenire con un po' di garbo di cose già lette ma dimenticate, non gli domandiamo altro. Questa facilità di compor volumi con articoli, e la bontà grande del pubblico che se ne contenta non è un indizio molto confortante della serietà del tempo nostro; ma poichè bisogna prendere il mondo qual'è, e contentarci dell'augurio che esso migliori, conviene pure cogliere questi segni del tempo, e fare man mano conoscere, almeno i migliori fra i critici *macchiajuoli*, per adoperare un'espressione che i pittori adoperano a significare quel modo di pittura cui basta accennare un tema e trattarlo alla lesta, non più con poche linee, ma con poche macchiette. Il dottor Gross ci fa sapere che « in nessun altro paese, quanto in Germania, la critica s'è dichiarata contro libri formati con articoli di giornali » e ricorda che anche Carlo Hillebrand, « splendido stilista e pensatore originale » dovette difendersi a motivo della edizione de' suoi saggi in forma di libro. Nondimeno egli è tanto persuaso di avere scritto in modo non comune, che ne prese coraggio a riunire un volume coi propri saggi critici; ed il volume che mi trovo fra le mani tratta i temi seguenti: « Figure di donne presso Lessing. — Lessing in Francia. — Pel cinquantesimo anniversario della morte di Goethe. — Enrico di Kleist. — Ferdinando Raimund. — Un buddhista tedesco. — Adolfo Federico Schak. — Paul de Saint Victor. — Teodoro Banville. — Rabelais. — Alfonso Daudet ed Emilio Zola. — Emilio Castelar come scrittore. — Beniamino Disraeli come scrittore. — Due parodie di Federico Mauthner. — Il Prometeo Liberato dello Shelley. — Pietro Cossa. — Metastasio. » Vediamo dunque, per la parte che ci riguarda, il valore de' saggi critici del dottor Gross.

Parlando del Cossa, l'appendicista del giornale viennese prende le mosse dalla sua morte immatura avvenuta in Livorno nell'agosto dell'anno 1881. Ma intanto che egli chiama subito il Cossa « un importante poeta drammatico, » coglie l'occasione per avvertire ch'egli fu tale « in un paese che con la presente povertà letteraria paga il fio d'essere stato una volta così ricco. »

Ma è vero che l'Italia letteraria sia oggi tanto povera?

È diminuito fra noi il numero de' retori e degli arcadi. Ma gli

storici, i romanzieri, i critici ed anche i poeti odierni d'Italia, lasciando stare i genii che fanno per ogni tempo un'eccezione, per molti riguardi, superano gli antichi. Il dottor Gross va più in là e dice addirittura che l'Italia odierna è divenuta « come la Cenerentola nel mercato letterario internazionale. » E ne incolpa la politica che prese fra noi il posto della letteratura; ed avverte come della sua unità l'Italia non ha dato alcun indizio letterario evidente e luminoso. « Giosuè Carducci, egli soggiunge, è il solo che metta in intima relazione la sua produzione con la storia de' nostri giorni. Egli scaglia in viso alla nazione sanguinose satire per le sue colpe, la sua debolezza, la sua mollezza *(odi tu, Carducci ?)* Del resto i moderni poeti italiani stanno volentieri lontani dalla politica presente. » E tutto ciò, per venire a dire che il Cossa si occupa dell'antica Roma. Secondo il dottor Gross, il Cossa trae la sua maggior forza dalla sua qualità di romano; non fu altro che un autore drammatico ed « uno dei pochi che aggiunse alla scena italiana una goccia di nuovo sangue. In qual deplorevole stato trovasi quella scena ! » Così il critico, fra l'una e l'altra parola di lode al Cossa, trova sempre il modo di lanciar qualche frecciata all'Italia. « In generale, egli prosegue, la letteratura italiana è in decadenza. Ma pur mostra alcune produzioni pregevoli. Zendrini, il traduttore di Heine, come lirico; Edmondo De Amicis come novelliere e descrittore di viaggi; Mantegazza come autore di saggi filosofici *(als philosophischer Essayist !)* ed ancora parecchi altri potrebbero stare onorevolmente innanzi a qualsiasi tribunale. Ma con la drammatica le cose vanno assai peggio ! Nel campo della tragedia regna un patetico falso e ridicolo, nella commedia una goffaggine puerile (*läppische Albernheit*), ed anche le commedie così rinomate e così spesso rappresentate di Torelli e Ferrari non lasciano più riconoscere l'umorismo di un Gozzi, di un Goldoni. Perciò tanto più dovevano gli amici d'Italia far festa al Cossa dotato di qualità non comuni, poeta drammatico per vocazione, non stretto fra le pastoie della convenzione, spirito indipendente, riconoscibile soltanto come italiano, perchè soggetto alle leggi del bello. » Quindi il dottor Gross discorre del successo trionfale che ottenne il *Nerone* del Cossa presso tutte le nostre compagnie girovaghe, ma per soggiungere subito che l'Italiano ama i mutamenti, che l' italiano s' impazienta nel veder sempre sopra una stessa scena lo stesso viso d'attore, che ogni nostro attore sogna di diventare capocomico, per fare a sè la miglior parte, e.... al capocomico non importa d' aver *un lavoro*, gli basta d'avere *una parte.* » Quindi spiega il dottor Gross il difetto de' drammi del Cossa, che con-

centrano l'effetto sopra una sola figura. Il Cossa non scriveva drammi per essere letti, ma per venire rappresentati. « Per alcuni anni, prosegue il critico viennese, il Cossa non spiegò alcuna originalità. Egli muoveva sulle traccie di Vittorio Alfieri, quel rigido osservatore delle unità aristoteliche, quel pedante, che poetava secondo uno schema e che per le sue tragedie aveva stabilito la seguente serie di manipolazioni: concepire. ideare, distendere, verseggiare, riverseggiare. Più tardi si emancipò il Cossa dall'influsso di quel dottrinario, percorse una propria via ed allora soltanto si sentì un solido terreno sotto i piedi. » Il dottor Gross stabilisce quindi un confronto fra il tedesco Adolfo Willbrandt, autore del *Caio Gracco*, del *Nero*, e di un *Arria e Messalina*, col *Caio Gracco* di Vincenzo Monti, e col *Nerone* e la *Messalina* del Cossa. Naturalmente pel Gross, tedesco, il Willbrandt è molto superiore. All'italiano basta trovare il bello; il tedesco vuol trovare il vero; il tedesco non ammette il bello al di fuori del vero. Al dottor Gross pare che dalla *Messalina* del Cossa non si rilevi abbastanza che la donna è una cortigiana; le rimane ancora un resto di pudore, che dovrebbe invece, secondo il dottor Gross, mostrare d'aver perduto interamente. E noi che credevamo che il Cossa si perdesse già troppo nella rappresentazione del mondo meretricio di Roma! Evidentemente i criterii italiani e tedeschi in materia di gusto sono molto diversi! E su questo punto siamo intieramente d'accordo col dottor Gross, ov'egli scrive: « Vi son punti ne' quali un Romano ed un Germano non potranno mai unirsi, nè andare d'accordo. » Conchiude il dottor Gross il suo studio sul Cossa, con l'esclamazione di Massimo d'Azeglio, il quale compiangeva *i poveri abitanti del settentrione*. Il Cossa nato nel mezzogiorno potè abbellire le figure di Nerone, di Seneca, di Claudio, di Messalina; un tedesco non sarebbe mai riuscito a tanto, e, se anche avesse potuto, per dono del cielo riuscirvi, non lo avrebbe voluto. Questo precisamente non aggiunge il dottor Gross, ma dovette essere il suo pensiero sottinteso. Nè del Cossa nel suo scritto egli ci dice altro.

Lo studio del Gross sul Metastasio fu, in occasione del centenario della sua morte (12 aprile 1882) inspirato dalla statua del poeta italiano che sorge sulla piazza dei Minoriti a Vienna. Il Gross ci fa noto che per gli odierni viennesi il Metastasio non è più altro che un nome. Quindi ci dice che il poeta laureato riceveva a Corte una pensione per quel tempo assai grassa cioè da prima di tre mila *gulden*, poi di quattro mila cinquecento con un'aggiunta della cassetta particolare di Maria Teresa; che fu colmo di onori e di favori, che Carlo VI voleva farlo

consigliere di Corte, cavaliere di Santo Stefano, barone, conte, e che egli rifiutò, come pure l'onore di essere incoronato in Campidoglio. Il Metastasio nel 1767 era stato malato, e da una grave malattia usciva pure in quell' anno l' imperatrice Maria Teresa, quando il Metastasio pubblicò la sua lirica intitolata: *La pubblica felicità.* Maria Teresa gli rispose di proprio pugno: « J'en suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santé d'un sujet qui est unique, et dans mon particulier j'ai toujours compté parmi les bonheurs de ma vie de le posseder. » In altro biglietto autografo, Maria Teresa salutava il Metastasio come il poeta « qui fait la gloire de notre siècle, et plus encore de ceux à qui il s'est voué. » Una medaglia in suo onore di Nicolò de Martinez, mastro di cerimonie del nunzio di Spagna, lo celebra come *Sofocle italiano.* Il dottor Gross racconta brevemente la vita del Metastasio, come il nome di Trapassi gli fu mutato dal Gravina nel nome *che suona meglio* di Metastasio (che è solamente la traduzione greca del nome italiano), della eredità di quindici mila scudi che ebbe dal Gravina e che in breve, quantunque abate, consumò nei piaceri indebitandosi, de' suoi trionfi a Napoli alla Corte del vice-re, dei suoi amori con la cantante Bulgarini, la sua Nice, per la quale scrisse, prima di recarsi a Vienna l'*Addio*, e della vita di gran signore che egli menò a Vienna. Al suo erede universale Martinez egli potè lasciare una casa, vettura e cavalli, una ricca biblioteca e cento trenta mila fiorini. In somma, il Metastasio vivo ebbe tutte le fortune e tutti gli onori. Morto, la sua gloria si ecclissò. « Al Metastasio, scrive il dottor Gross, manca tutto ciò che costituisce un poeta drammatico. » Io ho detto precisamente il contrario nella mia *Storia del dramma.* Io ho avvertito come l'ammirazione per la soavità delle canzonette impedì di pregiare quanto conveniva i meriti non comuni e reali del Metastasio come poeta drammatico; invitai poi i critici e storici tedeschi a rileggere i drammi del Metastasio scritti a Vienna in relazione con gli avvenimenti della Corte viennese, ai quali possono aggiunger molta luce; e lo stesso invito rivolgo ora rispettosamente al dottor Gross, il quale, come riconosce che Metastasio non aveva un impiego facile, dovendo scrivere, per lo più, per incarico, sopra temi obbligati, vi mise pur dentro tanto sentimento, tanta sapienza civile. Dopo i Greci, nessuno aveva adoperato il canto corale a così nobile ufficio; e la gloria che si concede ad Alcmano ed a Stesicoro non si può, in alcun modo, negarla al Metastasio. Non disprezziamolo dunque tanto; e se la *Congiura del Fieschi* di Schiller, fu rappresentata a

Vienna cinque anni innanzi la morte del Metastasio, non affrettiamoci a conchiudere col dottor Gross che. per quell'avvenimento « non rimaneva più posto a Vienna per un poeta cesareo italiano. » Lo Schiller ed il Metastasio non ripugnano tanto l'uno all'altro, perchè l' uno abbia cacciato l'altro. Se non ci fu alla Corte di Vienna un altro poeta Cesareo, le ragioni possono esser molte; ma la prima è che non ci fu un altro Metastasio, e la seconda che non ci fu un'altra Maria Teresa capace di comprenderlo e di onorarlo; e finalmente che la rivoluzione francese mutò i costumi di tutte le Corti europee e soppresse ogni maniera di poeti cesarei, italiani o non italiani, e poi le guerre napoleoniche distolsero la Corte di Vienna dalle cure poetiche ed artistiche.

Per altra parte la Germania non ebbe mai a derivar altro che un grande profitto dalle sue relazioni con l'Italia, che non è punto proporzionato a quello che può aver ricavato l'Italia dalle sue relazioni colla Germania. Questi conti internazionali non mi piacciono punto; ha da essere fra popoli civili ogni maniera di scambio, senza l'odiosità di conti sul dare ed avere. Se l' Italia chiedesse di rivedere i conti civili, apparirebbe creditrice di tutte le nazioni. A che pro dunque, signori critici tedeschi, venirci a tentare con le vostre frecciate a quella che vi piace di chiamar Cenerentola? Voi, tanto dotti, dovreste pure sapere che, nella storia mitica, la Cenerentola rappresenta l'Aurora, cioè la buona, la intelligente che diffonde la luce, e l'ha pure diffusa tra voi, che, senza di essa, sareste ancora nelle tenebre. Fate dunque quanto vi pare e piace, se vi riesce, dello spirito ne' vostri giornali; ma guardatevi dal farne troppo sul nostro paese; chè avreste il mal giuoco. Noi vogliamo vivere in pace con tutti; nè abbiamo più l'ambizione di alcun dominio; ma, quando ci venite a fare i dottori in casa nostra, permettetoci di non esser sempre della vostra opinione, e di credere che qualche volta vi impancate a parlare, con molta leggerezza e con molta pompa, di cose che potreste conoscer meglio.

Per terminare ora con gli ultimi scritti stranieri venuti alle mie mani riguardanti l' Italia, ricorderò agli studiosi della letteratura Petrarchesca un *Catalogue of Petrarch Books*, una bibliografia Petrarchesca pubblicata ad Ithaca negli Stati Uniti, e fondata specialmente sulle bibliografie dell' Hortis e del Ferrazzi. Il compilatore riconosce modestamente da sè stesso che il lavoro è incompiuto, imperfetto, affrettato; nè ci sarebbe garbo a provarglielo. Desideriamo piuttosto che egli possa trovare il modo di completarlo. E lo farà più agevolmente se si darà cura di percorrere tutte le riviste e i giornali che nel cen-

tenario del Petrarca, ne hanno parlato; tra gli stranieri, poich' egli ha citato i *Grenzboten* di Lipsia, ove si trovano poche pagine mie, mi permetterò ricordargli il *Viestnik Evropy*, ovo fu inserito nel 1874 uno studio sul Petrarca che occupa intorno a tre fogli, nè già perchè io lo stimi punto importante, ma perchè nella sua bibliografia il compilatore mostra tener conto anche degli scritti di minore importanza. E se egli ha potuto citare anche me che del Petrarca mi sono occupato soltanto in modo incidentalissimo, pensi un po' quante maggiori e più gravi lacune egli dovrà riempire per darci una compiuta bibliografia Petrarchesca.

Et nunc majora canamus. Volgiamoci dunque a uno scrittore di prim' ordine, ad un recente accademico francese, a Victor Cherbuliez, che, sotto lo pseudomino ormai famoso di G. Valbert, ci passa in rassegna *les hommes et les choses du temps présent.*[1]

Il primo studio è dedicato al libro del dottor Busch sul principe di Bismarck, di cui è stato segretario. « Tel biographe grandit son héros, tel autre le diminue, osserva il Cherbuliez. Nous craignons que, sans le vouloir et sans le savoir, M. Busch ne se soit appliqué consciencieusement à diminuer M. de Bismarck. » Questa è l' impressione che ha ricevuto il maggior numero de' lettori del libro sul Gran Cancelliere. È possibile che il principe di Bismarck sia contento di tutte le indiscrezioni commesse dal suo segretario? Non c'era altro modo di dire le cose stesse, in modo che esse tornassero soltanto ad onore e gloria del Gran Cancelliere? Si dice esser di cattivo gusto ogni biasimo troppo aperto che si faccia di cosa che incontra pubblico favore, e intorno alla quale è un consenso d'approvazione. A me pare invece di pessimo gusto ogni difetto di sincerità, ogni affermazione contraria al proprio sentimento; esso è un'offesa al proprio decoro e non si comprende come il gusto si concilii con una tale offesa. Ma per avere il diritto d'esser sinceri, una delle prime condizioni è l'indipendenza. Il dottor Busch non era indipendente; un segretario può riuscire un fedele cronista, ma non può senza indiscrezione, riuscire uno storico giusto ed imparziale. Il dottor Busch poteva appagarsi del suo ufficio di cronista, e riferire del suo signore, que' soli fatti che il principe gli permetteva di far palesi; nulla più; a meno ch'ei non si fosse guastato prima col principe, cosa che non fu, e che il dottor Busch non poteva desiderare. Qui è dunque forse veramente il caso di dire che il dottor Busch sembra aver pec-

[1] Paris, Hachette.

cato un poco contro il buon gusto. Ma udiamo piuttosto G. Valbert, che, col suo fine e penetrante umorismo, ci fa un ritratto vivacissimo del dottor Busch: « M. Busch est de son naturel plus curieux qu'enthousiaste; son plus grand plaisir est d'écouter et de répéter. Il appartient à la catégorie des anecdotiers, des historiens bavards et un peu commères. Plutarque aimait les détails, mais il savait les choisir; Plutarque était friand des petites choses, mais il les faisait servir a rehausser les grandes. Le docteur Busch, qui n'est pas un Plutarque aime les détails sans les choisir, et il lui arrive souvent de confondre les petites choses avec les grandes. Si profond que soit son mépris pour la France et les Français, il aurait dû apprendre de Boileau que le secret de l'art d'écrire est de ne pas tout dire. M. Busch, dit tout; tant pis pour son héros; qu'il s'en tire comme il pourra. — Le docteur est un Saxon qui parle dédaigneusement de Dresde, cette charmante ville où il est né. Si on l'avait consulté, il eut prié le ciel de le faire naître à Berlin; il paraît éprouver une secrète humiliation de n'être qu'un Prussien de deuxiéme classe. Il médit de ses compatriotes, il nous apprend qu'il y a entre lui et tous les autres Saxons cette différence que non seulement il aime le vin de Champagne, mais « qu'il est sincère et qu'il sait quelque fois n'être pas poli. » Pour consoler le docteur Busch d'être né à Dresde, M. de Bismarck le fit entrer aux affaires étrangères, l'attacha aux bureaux de la *Wilhelmstrasse;* pour comble de bonheur, dès le lendemain de la bataille de Wörth, il l'invita à venir le rejoindre en France, au grand quartier général, et il le chargea d'une partie du service de la presse. Ce fut ainsi que M. Busch fit toute la campagne 1870 et 1871 comme « soldat de la plume. » Il eut à rédiger beaucoup de télégrammes, beaucoup de dépêches, d'innombrables articles de journaux, et pourtant il sut se procurer assez de loisir pour rédiger aussi son journal particulier, qu'il vient de publier en deux volumes, et dans lequel il consignait ses observations, ses réflexions, les faits et gestes de son chef et surtout ses propos de table. Il ne s'en cachait pas; un soir, le conseiller Abeken lui fit le compliment que ce journal serait tôt ou tard un précieux document historique, sur quoi M. de Bismarck s'écria en souriant: « Eh oui, on dira un jour: conferas Buschii cap. III, p. 20. » Toutefois, quelque estime que M. de Bismarck pût avoir pour le talent et le caractère de M. Busch, il n'admirait pas sans réserve son style, sa manière de tourner les choses. « Pourquoi donc êtes-vous si *massif* dans tout ce que vous écrivez? » lui demanda-t-il a propos d'une diatribe de sa façon contre les ultramontains, qui lui paraissait

un peu lourde. Le docteur se permit de lui répondre qu'il pouvait aussi travailler dans le genre aimaible, et « qu'il croyait s'entendre en fine malice, *er könne auch artig sein und glaubte sich auf die feine Malice zu verstehen.* » Eh bien, soyez fin, mais sans malice, reprit M. de Bismarck, écrivez en diplomate; même dans les déclarations de guerre, on se croit tenu d'être poli. » Le surlendemain, il revint à la charge: « Vous n'êtes pas encore assez poli, lui dit-il. Vous m'avez certifié que vous étiez maître en fine malice; mais il y a dans votre nouvel article plus de malice que de finesse. » Quand on a de l'application et le désir de bien faix, on progresse rapidement, et le docteur Busch était à bonne école pour apprendre à assouplir sa plume. Il nous donne dans son livre plusieurs échantillons de son savoir-faire en matière de plaisanterie délicate et raffinée. Ayant observé, par exemple, que, pendant le siège de Paris les dames de Versailles d'une certaine claisse ne se montraient dans les rues que vêtues de deuil, il nous fait part de cette remarque, et il ajoute: « C'était sans doute à cause de la patrie et aussi parce que le noir leur allait bien. » Il nous révèle encore qu'en voyant M. Thiers pour la première fois il lui trouva l'air d'un marchand ou d'un professeur. Pourquoi M. Thiers ne s'était-il pas avisé de se coiffer d'un casque? Il eût peut-être désarmé *la fine malice* du docteur Busch. » E di questo passo, il Cherbuliez continua la sua spiritosa canzonatura dello storiografo prussiano. Ma ciò ch'è più singolare è che il Busch non siasi accorto della figura meschina ed antipatica che, con le sue rivelazioni, egli foggia al suo eroe. Noi sappiamo per esempio da lui che Bismarck è un mangiatore insigne. « Nella nostra famiglia, dicevagli un giorno il Gran Cancelliere, siamo tutti gran mangiatori. Se nel mio paese si trovassero molti uomini della mia capacità, lo Stato non potrebbe più esistere, ed io dovrei migrare dal mio paese. »

Il dottor Busch annota e pubblica questa confidenza di Gargantua, con quanta soddisfazione del Gran Cancelliere non si saprebbe poi nè dire, nè indovinare. I gusti gastronomici del principe si trovano ampiamente illustrati nel libro del suo segretario. Da lui impariamo che egli preferisce il montone al filetto di bove, la lepre francese alla lepre prussiana, le trote piccole alle grandi trote, e che quando gli accade di mangiar troppo si lagna di trovarsi « nello stato di un *boa constrictor.* » A questo proposito, G. Valbert osserva molto giudiziosamente: « Voilà des détails que Plutarque eût omis, peut-être aussi les eût-il arrangés. Plutarque saurait gré au docteur Busch de nous ren-

seigner sur les superstitions de M. Bismarck, de nous révéler qu'il les à toutes, qu'il croit à l'influence néfaste du vendredi et du nombre treize, qu'il estime que la lune fait pousser les plantes et les cheveux. Mai si César avait eu, comme le chancelier de l'empire allemand, la passion des oeufs durs, Plutarque aurait-il jugé nécéssaire de nous apprendre que dans sa jeunesse César en pouvait avaler jusqu'à onze de suite, et que dans son âge mûr il s'affligeait de n'en pouvoir plus supporter que trois? La précision est une qualité recommandable et vraiment germanique; encore n'en faut-il pas abuser. » Il dottor Busch ha fornito egli stesso le armi sottili con le quali il nuovo Courrier francese, G. Valbert, può sbizzarrirsi a punzecchiare il terribile principe cancelliere. La punzecchiatura non è forse mortale; il principe di Bismarck continuerà tranquillamente le sue cene laute e copiose; ma, se egli ambisce ancora qualche simpatia, dopo il libro del suo segretario e l'apprezzamento che ne fece il Cherbuliez nella *Revue des Deux Mondes* sembra difficile che glie ne resti ancora molta, non solo in Francia, dove può avere avuto in passato qualche ammiratore, ma non parve mai amabile ad alcuno, ma in quella Germania, che, per alcuni anni, ebbe il torto di riconoscerlo come suo supremo rappresentante. — Gli altri scritti contenuti nel recente volume di G. Valbert trattano gli argomenti seguenti: « La politique réaliste; Les amours de Ferdinand Lassalle; La question des juifs en Allemagne; Un comédien devenu conseiller de cour; La force et la faiblesse des gouvernements démocratiques; Une religieuse excommuniée; Thomas Carlyle; Le roi George V de Hanovre; Robinson Crusoé et la littérature électorale; Un voyage malheureux dans les oasis de la Tripolitaine; L'enseignement primaire obligatoire et laïque; L'agitation anglaise contre le tunnel de la Manche; Les déceptions de M. de Bismarck dans sa politique intérieure; La grandeur et la décadence d'Ali-Kourschid-Bey; La question romaine; Le dernier des condottieri. » Fermiamoci un istante supra questi ultimi due scritti che ci riguardano.

Il Cherbuliez esamina la questione romana con molta calma; ma se egli prova alcuna simpatia, si direbbe che questa lo porta più tosto verso il Vaticano che verso il Quirinale. Egli pertanto raccoglie diligentemente e divulga tutte le voci che corrono in Vaticano. « La curie romaine, egli scrive, considère le roi Humbert comme ne s'appartenant plus, comme étant dès cette heure le prisonnier de ce qu'elle appelle la révolution latente, qui demain peut-être sera la révolution triomphante. » Speriamo non essere giunti a questo estremo, e quanti

serbiamo in Italia amore al paese ed alla dinastia, uniamoci per liberare il re da que' politicanti che fanno già correre la voce ch'essi ne sono padroni, anticipando, coi rumori che divulgano, l'annunzio d'un fatto che per ora è soltanto un loro poco pio desiderio. Bisogna che il Vaticano si persuada presto che non c'è nessuna rivoluzione latente da cui le rimanga a sperare; se è vero che alcuni prelati del Vaticano si rallegrano nel vedere e ministri e deputati e senatori italiani che lavorano per loro, diamo la caccia a tali ministri, a tali deputati, a tali senatori, e ristabiliamo la monarchia italiana in tutto il suo prestigio. Quando essa apparirà forte, allora il Vaticano tratterà facilmente con essa come già voleva trattare col Bismarck; ma finchè essa apparirà debole al Vaticano, il Vaticano con la speranza d'una vicina dissoluzione, piglierà tempo a trattare. Se la monarchia è debole non è il fatto del monarca, ma de' monarchici divisi, discordi, scettici, indolenti; si uniscano essi tutti quanti per riguadagnare il terreno perduto, e il preteso augusto prigioniero della rivoluzione latente, tornerà forte, quanto è buono e generoso e cavalleresco. Ma noi non abbiamo bisogno dei consigli del signor Bismarck, per mutar direzione alla nostra politica. Bisogna che ne abbiamo soltanto una che dia al Vaticano la certezza che noi sappiamo dove vogliamo andare. Quanto alla Francia, non è molto esplicito l'atteggiamento opportunista che propone il Cherbuliez, ma è il solo che le convenga; « Notre intérêt, egli scrive, est de ne rompre avec personne, de mènager tout le monde, de vivre en d'aussi bons termes qu'il nous est possible avec le Saint-Siège comme avec le Quirinal.» E noi non chiediamo altro, non ci aspettiamo altro nè dalla Francia nè dalla Germania; ma, in casa nostra, fatti accorti de' pericoli che corriamo, mettiamo giudizio, e facciamo forte la monarchia. Solamente quando sarà forte, potremo trattare con vantaggio col Vaticano; fin che le cose continueranno ad andare come vanno, dal Vaticano si guarderà con curiosità alle nostre mosse, aspettando, come vi si dice, l'ora in cui la rivoluzione latente si faccia palese. Noi quest'ora non la vogliamo attendere, e la dobbiamo con tutto il nostro vigore, con tutto il nostro senno, con tutta la nostra concordia scongiurare.

Quanto al *dernier des condottieri*, al generale Garibaldi, il Cherbuliez lo giudica come, parlandosi a quattr' occhi, lo hanno per molti anni giudicato i liberali della destra italiana; morto l'eroe di Marsala, il solitario di Caprera fu un compianto comune, ed un lamento epico nazionale. Si sentì come una specie di pubblico pudore, e nessuno osò, sulla sua tomba, giudicare l'uomo ne' suoi difetti, per esaltarlo tutti sol-

tanto nelle sue virtù. Un tale omaggio concorde fu degno dell' Italia rinata.

Ad uno straniero era più facile il discorrerne con libertà; e, per riuscire più disinvolto, per poter dire tutto ciò ch'egli pensava dell'uomo che si nascondeva sotto l'eroe, il Cherbuliez volle pure, nel suo scritto, dimenticare che l'eroe di Nizza offrì il suo braccio ed il suo sangue nel 1870 a quella stessa Francia che tre anni innanzi aveva voltato per la prima volta contro Garibaldi e i suoi compagni i suoi meravigliosi Chassepot. La disinvoltura sembrandomi soverchia, ho voluto avvertirla, perchè G. Valbert che è così attento a mettere in rilievo le umane debolezze degli altri uomini, anche quando questi uomini furono eroi, si accorga almeno che non è cosa intieramente bella ai beneficati rider troppo forte de' benefattori. Egli ha scritto in questo volume che un francese radicale è sovra tutto un radicale; e un radicale italiano è sovratutto un italiano; forse egli ha ragione; e, se le cose stanno così, non si meraviglierà che agli italiani non garibaldini il suo scritto sull'ultimo de' condottieri sia parso soverchiamente obblioso che l' ultimo sangue garibaldino fu versato per la Francia. Egli che, nel 1870, optò per la nazionalità francese, fece un atto generoso che gli valse l'onore d'essere eletto membro della Accademia Francese; Garibaldi non aveva nulla a sperare dalla Francia per cui combatteva, neppure la liberazione, il ritorno all' Italia della città che lo avea veduto nascere; non sembra dunque che un tale atto eroico meritasse un compiuto silenzio; se Boileau ha insegnato che l'arte dello scrittore consiste spesso nel non dir tutto, tra le cose da non rivelarsi e da dimenticarsi non furono mai compresi da alcun autore di *Poetiche* i beneficii ricevuti.

L'autrice della *Revanche Posthume*, del *Péché d'une Vierge* ci offre nella *Couleuvre* [1] una lettura singolare; non oserei dire attraente.

Passiamo in fretta, sulla dedica assai troppo lesta fatta ad un orientalista; per fortuna è assai breve; e facciamo il conto che non sia stata scritta. Essa ci promette tuttavia che nel libro ci sarà del cuore; e questo ci dovrebbe legare all'autrice e al suo libro, cerchiamovi dunque il cuore; lo stile è vivace, anche troppo: l'impronta dello Zola vi è passata; i lettori sanno quel che io penso intorno al romanzo dei naturalisti nè s'immaginaranno ch'io tenga lo Zola come il miglior maestro di buon gusto e di stile elegante, specialmente ad una scrittrice.

Oserei dunque dire che tutto quel che nel romanzo di Daniel Dare

[1] Paris Charpentier.

sente l' imitazione dello Zola offende, non precisamente l' olfatto come ne' romanzi dell'autore di *Nana* e dell'*Assommoir*, ma almeno ogni epidermide un po' delicata. Anche Daniel Darc ama il gergo, un po' grossolano e non si ricusa certe audacie di linguaggio. Vediamo intanto il primo ritratto dell'eroina che l'autrice ci presenta: « Étrange créature, en vérité, que ce Diogène femelle, dont les vingt ans, mûris et désabusés par une expérience precoce, se cantonnaient, avec un scepticisme égoiste, dans la satisfaction d'un engourdissement bestial. Elle était très blanche; ses cheveux châtains, mal peignés et a peine retenus par les dents ébréchées d'un vieux peigne de corne, lui tombaient un peu partout, sur le dos, sur les épaules et jusque dans les yeux, — des yeux clairs, d'un vert pâle, irisés de veines d'or, qui, par moments, luisaient d'un éclat phosphorescent dans la pâleur ambrée du visage, et d'autres fois, devenaient, sous l'empire de quelque préoccupation intime, glauques et troubles comme un eau dormant. Le nez droit, aux narines légèrement aplaties, domainait une bouche régulière et un peu mince, que le sourire entr'ouvrait à peine et n'égayait pas. Le menton, ferme et arrondi, accusait la volonté. Le cou et ce qu'on entrevoyait du buste,au travers des haillons qui le recouvraient sans le vêtir, donnait l'intuition d'un corps fluet, allongé, un peu maigre, mais d'une maigreure pliante, dont les os semblaient exclus. Les mains, longues aussi, très souples et trop blanches, sourtout pour une fille du peuple, expliquaient les mollesses de cette organisation profondement anémiée et le mépris de tout effort, affiché par cette singulière fille. » Il ritratto, intonato alla scuola verista, non può dirsi simpatico, e lascia indovinare il mondo in mezzo al quale l'autrice ama riportarci, perorandovi la causa del divorzio, per conchiudere « pour le surplus, lecteur le ciel vous garde des huissiers, des procès des pédants, des bas-bleus, des faux-poètes, de la fièvre, de la peste, des cheminées qui fument, des amis maladroits, de la guillotine, des cigares de la régie... et de la nécéssité de divorcer! » Tra queste esclusioni, l'autrice si dimenticò di comprendere anche le scrittrici « d'un esprit trop fort. » Non possiamo ancora avvezzarci ai modi grotteschi di Zola; figuriamoci se ci è lecito rallegrarci nel vedere una donna d'ingegno come ci appare la signora Regnier, prender que' modi medesimi; la sua *Coùleuvre* avrà scene drammatiche, ma parecchie delle figure ch'ella ci presenta ci paiono caricature; nè crediamo che molti francesi di buon gusto siano per approvare uno stile così studiatamente grossolano; l' autrice ci aveva avvezzi ad una maggiore eleganza e squisitézza; forse il nuovo

romanzo sarà molto letto; le scene per la massima parte disgustose della vita della bassa borghesia parigina che l'autrice ci mette sott'occhi, vere o immaginate che siano, sono spesso vivaci; ma la penna che ci rappresenta quel mondo corrotto deve pure perdere una parte di quella sua nobiltà e gentilezza che aveva diffusa un'aura di poesia sopra i suoi primi lavori. L'autrice diffida de' falsi poeti, ma è tanto facile, quando la poesia diviene molesta, il rappresentarsela come falsa; si guardi Daniel Darc dal pregiudizio di volere apparire troppo spregiudicata; per una signora questo mi pare il più pericoloso dei pregiudizi.

Firenze, 31 gennaio 1883.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA DRAMMATICA

Poeta e uomo politico — La *Luna di miele* di F. Cavallotti — Il *Romanzo parigino* di Feuillet — *Fedora* di Sardou — *Lo Stratagemma di Arturo* — Il *Mondo della noia* di Pailleron e gli *Uomini seri* di P. Ferrari — Bellotti-Bon.

L'anno drammatico, che, secondo la consuetudine invalsa *ab antiquo* presso di noi, incomincia colla quaresima e finisce col carnevale, non è stato fecondo di novità italiane. Di tentativi infelici ve ne furono anche quest'anno parecchi, e le commedie e i drammi morti quasi prima di nascere si contano a diecine. Il peggio si è, che anche qualche autore meritamente stimato ha veduto mutarsi in corona di spine il serto di alloro che gli cingeva il capo. Noi siamo venuti rendendo conto di questi meschini conati a mano a mano che il pubblico era chiamato a giudicarli, e ci siamo fermati di preferenza su quelli che ci parevano meritevoli di approvazione o almeno d'indulgenza. Non ritorneremo, pertanto, sulle cose già dette intorno alle produzioni prese ad esame nelle precedenti rassegne. E neanche ci occuperemo degli aborti, dei nati-morti o dei nati-decrepiti. A che pro mutare le pagine di questa Rivista in un funebre registro dello Stato civile? Le condizioni del teatro italiano si riassumono pur troppo nel seguente fatto eloquentissimo: tutte le compagnie drammatiche italiane vissero e vivono a spese del teatro francese, il quale ne alimenta i repertori. Tale è la verità nuda e schietta. Quali sono oggidì gli autori italiani il cui nome valga per sè solo a riempire il teatro? Dopo la morte del Cossa, non ne rimangono che due: il Ferrari e il Cavallotti. Ma il Ferrari quest'anno non si è fatto vivo; il Cavallotti inebriato dal successo del *Cantico*

dei cantici ha scritto un altro atto, la *Luna di miele*, che, a nostro avviso, sta a considerevole distanza dal primo. Certo anche a questa *Luna di miele* furono fatte accoglienze rumorose e l'autore di essa raccolse una buona messe di applausi. Ma il Cavallotti ch'è uomo di grande ingegno e di forti studi, può illudersi sul valore di questi entusiasmi? Può egli, scendendo nella propria coscienza, affermare a sè stesso che il successo della *Luna di miele* sia stato così legittimo, così puro, così esclusivamente dovuto ai meriti letterari e drammatici del suo lavoro, come quello del *Cantico*? Il Cavallotti si è, per sua e nostra sventura, invescato nella politica. I suoi avversari politici, egli stesso dovrebbe riconoscerlo, hanno sempre, nel giudicarlo, separato imparzialmente il poeta dall'uomo di partito. Forse non si può dire altrettanto de' suoi amici, i quali troppo spesso confondono i due uomini. E si noti ch'egli, che in politica professa le idee più avanzate, nelle lettere è poco men che un reazionario. Ciò non toglie che, alla prima rappresentazione di un suo lavoro, qualunque esso sia, la parte più ardente della gioventù e i suoi correligionari politici si credano in obbligo di applaudirlo e d'inneggiare al suo nome, come ad un simbolo d'aspirazioni liberali. Ne segue necessariamente che la verità sui meriti di una sua opera teatrale stenta a venire a galla; essa, ad ogni modo, non si desume dalle acclamazioni della prima sera ma, soltanto, coll'andar del tempo, dalla vita più o meno lunga delle opere suddette. L'*Alcibiade*, che pur non è scevro di difetti, vive ancora e seguiterà a vivere finchè avrà un interprete valente come l'Emanuel; la *Sposa di Menele*, quantunque in essa i pregi letterari superino di molto i pregi teatrali, si reggerà sulle scene fino a tanto che una Duse saprà metterne in luce le bellezze; il *Canto dei cantici* è fresco ancora e non vi è capo comico che non ne faccia suo pro. Ma quali fra le compagnie di vaglia rappresentano oggidì l'*Agnese* o i *Pezzenti*?

Eppure, al loro primo comparire, i *Pezzenti* e l'*Agnese* non furono meno applauditi del *Cantico*, della *Sposa di Menele* e dell'*Alcibiade*. Ora è lecito di domandare se la *Luna di miele* si accompagnerà a questi o a quelli, se fra qualche anno continuerà a diffondere la sua pallida luce, ovvero se verrà posta fra gli arnesi inutili, insieme alle vecchie e sgualcite lune di carta nel magazzino dell'attrezzista. Ecco il quesito, e, ripetiamo, trattandosi del Cavallotti, non lo dobbiamo risolvere alla stregua degli applausi che risuonarono nei teatri di Milano, di Roma, di Torino e di altre città la prima sera che la *Luna di miele* vi si presentò al pubblico.

Noi l'abbiamo udita al teatro Valle di Roma. Al Cavallotti, nelle elezioni generali, era stato contrario il responso delle urne; gli onori al letterato erano, secondo certuni, una riparazione dovuta all'uomo politico; tant'è vero che una parte del pubblico chiamò l'autore al proscenio prima ancora che il dramma incominciasse. Dato questo ambiente, non poteva esservi dubbio sulle sorti della battaglia. Il Cavallotti non aveva da debellare un pubblico severo e diffidente, ma per assicurare la vittoria bastava che il suo lavoro non fosse tale da imporre silenzio alla simpatia e alla benevolenza. Cionostante, in alcuni punti del dramma non isfuggì all'attento osservatore qualche segno di stanchezza negli uditori, e gli applausi presero occasione dallo splendore della forma più che dall'efficacia dell' azione la quale si svolgeva fiacca, penosa, spesso inverisimile fino all'assurdità, sulla scena. Quando il Cavallotti, punto dalle critiche, difende il concetto da cui prese le mosse nel dramma di cui parliamo, forse ha ragione. Quando ammette lealmente di averlo tolto ad imprestito da un sommo poeta, rende omaggio alla verità, poichè si tratta di una somiglianza avvertita durante la rappresentazione da tutte le persone colte. Ma tutto ciò non vale a costituire una buona opera teatrale. Il teatro non è il libro; ha leggi ed esigenze proprie; sul libro il lettore ragiona, sulla produzione teatrale no. Questa deve procedere per mezzo d'impressioni forti, chiare, ben determinate e, sovratutto, preparate convenientemente. Quanto più il concetto si scosta dalle consuetudini sociali, dalle abitudini e, se vuolsi, dai pregiudizi del pubblico, tanto maggiore ha da essere l'arte dello scrittore drammatico nel preparare e disporre il pubblico stesso all'affermazione, allo svolgimento, alla dimostrazione di quel concetto, se si vuole che lo spettatore viva per un momento la vita dei personaggi che stanno sul palcoscenico.

Questo accorgimento, questo studio di preparazione pare a noi che sia mancato al Cavallotti nella *Luna di miele*. L'argomento del suo nuovo lavoro si riassume in poche parole. Un poeta ha amato ardentemente una donna che si è fatta sposa a un altr'uomo. Infermo di una malattia che non perdona, quell' infelice alunno delle Muse, sta per morire. Un amico persuade il marito di quella donna a permettere che la moglie conforti con la sua presenza gli ultimi istanti del morente; e il marito dopo avere lungamente resistito, acconsente. Or bene, è certo che nessuno dei mariti, i quali fanno parte del pubblico in teatro, si sentirebbe capace di tanta abnegazione. Eppure, dice il Cavallotti, chi sa se ciascuno di essi, posto in quelle condizioni, e sapendo che la

moglie non ha mai corrisposto all'amore del poeta, non finirebbe per compiere quell'opera pietosa? Questo sarebbe da vedersi; ad ogni modo, il quesito proposto così all'improvviso e quasi brutalmente, lascia per lo meno perplessi gli uditori. Egli è che l'autore poco o nulla ha fatto per trarli nell'ambiente in cui ha posto i suoi personaggi, e a raggiungere questo scopo non bastano i lunghi ragionamenti dell'amico del poeta. Quindi la soluzione del quesito immaginata dall'autore, da molti è giudicata assurda, mentre se il pubblico vi fosse condotto in altra guisa, per una via più lunga, parrebbe soltanto ardita. Il Cavallotti, in altre parole ci dà la catastrofe di un dramma, senza darci il dramma che deve precederla.

Tolga il cielo che noi ci facciamo qui a indicare pedantescamente il cammino che l'autore avrebbe dovuto seguire. Ma nissuno ci accuserà di uscire dai confini del nostro ufficio, se manifestiamo francamente l'opinione che il principale difetto di questo lavoro consista appunto nell'essere esso in un atto solo — il quale è troppo lungo se lo si considera come il corollario di un'azione drammatica che non si è svolta davanti agli occhi del pubblico; troppo breve se l'autore ha creduto di poter condensare in esso tutto il proprio concetto. La forma, lo splendore dei versi, come abbiamo detto poc'anzi, strappa in più punti gli applausi, ma vera commozione non vi è; nessuno di quei personaggi si cattiva la simpatia di chi l'ascolta. Non il poeta che, in fondo, è vittima di un'allucinazione; non l'amico che spande fiumi di eloquenza per una causa contro la quale, a ragione o a torto, si ribella la coscienza del pubblico; non il marito che porge il fianco ai sarcasmi e al ridicolo; non la moglie che, non amando il poeta, si presta ad una commedia. Del resto, qualunque sia il valore della *Luna di miele*, dobbiamo rallegrarci che il Cavallotti abbia lasciato la compagnia degli antichi per rivolgere le sue indagini al mondo moderno. Se questo nuovo tentativo è riuscito meno felicemente del *Cantico dei cantici*, vi si palesano pur sempre alcune delle qualità necessarie per ritrarre sulla scena la società contemporanea. Il Cavallotti autore drammatico è osservatore sagace, spesso profondo e quasi sempre imparziale. Se si conserverà tale, se non farà servire il teatro a fini partigiani, se dal quadretto di genere in un atto avrà il coraggio d'innalzarsi al gran quadro di costumi, non ci recherà meraviglia che, un qualche giorno, egli sia in grado di aiutare efficacemente il teatro nazionale ad uscire dallo stato d'avvilimento in cui presentemente è caduto.

Pagato il nostro debito al solo autore italiano che, in questi ultimi

mesi, abbia fatto parlare di sè, abbiamo da render conto di una numerosa schiera di produzioni francesi che, ancora recentemente, hanno invaso a modo di conquista i nostri teatri. Anche la Società romana per la tutela e l' incoraggiamento degli autori italiani ha intrapreso su vasta scala il commercio delle produzioni d'Oltralpi, e compra per rivenderli i lavori francesi, senza badar molto pel sottile alla qualità, e qualche volta alla cieca, correndo il pericolo d'essere ingannata dal nome dell'autore e dal successo di Parigi. Una di queste dolorose delusioni l'ebbe dal *Romanzo parigino* del Feuillet. La stampa francese aveva discusso, è vero, i meriti del lavoro, ma registrandone concorde il clamoroso trionfo col solito pronostico di due o trecento rappresentazioni; d'altronde la fama del Feuillet era per sè sola una guarentigia. In Italia però questo *Romanzo* trovò avversi i fati. E non è a dire che sia stato giudicato sfavorevolmente in una sola città; in tutti i teatri italiani dove fu rappresentato da diverse compagnie, è caduto miseramente.

E pare che anche l'entusiasmo dei parigini incominci a sbollire, quantunque si sia ancora lontani dal numero delle rappresentazioni che era stato augurato. Non diremo che i giudizi e le previsioni dei più autorevoli critici francesi sieno da tenersi in non cale, e quei critici in conto di bugiardi. In fondo, non lo sono più degl'italiani, i quali si lasciano spesso governare anch'essi dalle simpatie, dalle amicizie, o magari dalla riverenza dovuta ad un uomo illustre. Tale è stato precisamente il caso del Feuillet, scrittore simpatico, insigne, che ritornava al teatro dopo esserne rimasto lungo tempo lontano. Nessuna meraviglia, pertanto, che i giornali abbiano cercato di accrescere l' importanza del successo. Ma il pubblico qualche volta resiste, si ribella a coloro che vorrebbero mutare in una segnalata vittoria una sconfitta, o quanto meno una battaglia rimasta indecisa. E siccome quei critici stessi avevano accompagnato il bollettino della vittoria con una lunga enumerazione dei punti deboli e dei difetti del lavoro, così anche la fiducia del pubblico parigino nella loro ammirazione ne è rimasta alquanto scossa, e si spiega la breve durata del poco legittimo successo.

Parecchie questioni si potrebbero agitare a proposito di questo *Romanzo parigino* tolto com'è noto da un racconto dello stesso Feuillet pubblicato nella *Revue des deux mondes*. E innanzi tutto, poniamo il quesito se vada encomiata e incoraggiata questa consuetudine invalsa ormai in Francia di trasportare sul teatro i romanzi. Si citano è vero molti esempi in appoggio di questo sistema, e per tacere d'altri, la *Signora dalle camelie e Diana di Lys*, e si rammenta che il nostro

Goldoni non ebbe lo scrupolo di trarre da un romanzo le sue *Pamele*. Il caso del Goldoni, però, è diverso da quello del Dumas figlio e di altri scrittori francesi. Il Goldoni si giovò di un romanzo non suo che gli parve contenere gli elementi necessari per un'azione drammatica. Ma fu una eccezione e non rinnovò il tentativo, quantunque la prima volta gli fosse felicemente riuscito. Egli stesso nelle sue *Memorie* ci dice come ritenesse diverse le esigenze del teatro da quelle del romanzo. Si provò eziandio a scrivere un romanzo sceneggiato, che ha per titolo *L'incognita* e non accresce certamente la sua gloria; ma il Goldoni ha cura di avvertire che quella fu una bizzarrìa, alla quale non vuole che si dia importanza. Angier e Sardou scrivono commedie belle e buone e non romanzi da riassumersi sulla scena. Lo Scribe pubblicò egli pure un romanzo, *Piquillo Alliaga*, ed anche qualche novella, ma non se ne servì punto pel teatro. Il Dumas padre ridusse o, per dir meglio, lasciò che altri riducesse a forma drammatica o teatrale alcuni suoi romanzi, quando era stretto dal bisogno ed avea aperto una specie di officina letteraria. Ma nei migliori anni della sua carriera, quando si preoccupava della propria fama, anch'egli separò nettamente il dramma e la commedia dal romanzo propriamente detto. *Antony, Teresa, Kean, Madamigella di Belle Isle*, per tacere di molti altri, son lavori concepiti unicamente con intendimenti teatrali. Ora, come si notò poc'anzi, il romanzo invade da ogni parte la scena. E siccome il romanzo precede sempre il dramma, così avviene spesso che il romanziere nello scriverlo tien d'occhio la scena e vincola la propria libertà d'azione; dal qual modo di procedere il romanzo non trae certo giovamento. Altri, e fra questi è il Feuillet, nel romanzo non si danno gran pensiero delle esigenze del teatro, il che non impedisce che tratto il maggior lucro possibile dal libro, cerchino poi di adattare alla forma teatrale il medesimo soggetto. Così ha fatto il Feuillet nel *Romanzo* parigino, come già avea tentato in qualche altro suo lavoro. La trasformazione non è felice e si capisce che ad essa male si prestava la tela del romanzo. Questo è il peccato originale del nuovo dramma tanto discusso in Francia e in Italia, ed è inutile cercare altre spiegazioni della fredda accoglienza che gli venne fatta. La nobile azione d'un giovine che restituisce ai legittimi proprietari le ricchezze male acquistate dal padre suo, può essere argomento drammatico a condizione che dia luogo ad un vivo contrasto di passioni. Ma il sacrifizio si compie nel primo atto, e nel lavoro del Feuillet è tutt'al più il punto di partenza ma non il perno del dramma. La moglie del protagonista non sopporta

la povertà e fugge con un cantante in America. Altro possibile fondamento di un dramma anche questo, ma la partenza di questa signora non è che un episodio e si svolge interamente in un atto. Ritroveremo la fuggitiva alla fine della produzione, quando ritornerà per morire come la leggendaria *Frou-frou* in casa del marito; e dopo tanto tempo trascorso dalla sua partenza, dopo che l'autore ha affastellato altri episodi e posto in evidenza altri personaggi, il pubblico stenterà a riconoscerla e le chiederà che cosa voglia e che venga a fare, essa che ormai era stata dimenticata. E intanto il Feuillet ci avrà fatto assistere alla morte improvvisa d'un sibarita, il quale cade fulminato in un'orgia, e quest'atto del quale è impossibile scoprire il nesso col resto dell' azione, giunge inopportunamente proprio in quel punto in cui lo spettatore incomincia a sentire il desiderio di seguire il filo dell'azione stessa e di concentrare la propria attenzione su qualcuno dei personaggi che il Feuillet gli ha posto davanti agli occhi. Delle famose unità che furono vendute ai ferravecchi, una sola si palesa anche oggi indispensabile a chi vuole scrivere pel teatro: l'unità dell'azione, o meglio, l'unità del concetto. Bisogna mettere il pubblico per una via ben determinata e mantenervelo e condurlo sino al fine di essa. Si capisce che l'autore gli faccia prendere qualche volta le scorciatoie, ma non che ora lo spinga innanzi ed ora lo trascini indietro senza mai additargli una chiara meta. Nel *Romanzo parigino* si cammina senza bussola. In un lavoro di tal fatta invano si cerca il logico svolgimento di un carattere; i personaggi vanno, vengono, partono, ritornano senza che il pubblico si curi dei fatti loro. Qualche scena ben condotta non manca, qualche pennellata da maestro.... diamine! l'autore si chiama Feuillet e non è un novellino. Ma il dramma assolutamente non c'è. E, se abbiamo da dire tutta intera la nostra opinione, non c'è neppure il romanzo potente, originale, efficace, ed anche nella sua prima forma il *Romanzo parigino* ci pare opera debole, imperfetta, slegata. Tuttavia nel libro, le attrattive dello stile coprono in parte i difetti della sostanza, e d'altronde questi sono minori che nel dramma, poichè il libro porge modo all' autore di riunire fra di loro un po' più strettamente gl' incidenti, le peripezie di una favola che si è presentata alla mente di lui sotto molteplici e svariati aspetti.

Più favorevolmente, è stata accolta la *Fedora* del Sardou, finora rappresentata in un solo teatro italiano, a Torino. Ne parleremo di proposito quando l'avremo udita, giacchè nella prossima primavera la compagnia Emanuel, che ne ha acquistato il monopolio per l'Italia, ce

la farà udire a Roma. A Torino è stata argomento di vive controversie, come, del resto, era avvenuto anche a Parigi. Ma la conclusione è sempre questa: che il Sardou è maestro insuperabile negli artifici per impedire al pubblico di ragionare e tenerlo sotto il fascino di una piacevole fantasmagoria. Questa *Fedora*, inoltre, fu scritta quasi esclusivamente per mettere in luce il valore di una celebre attrice, la Bernhardt, ed è naturale che somigli alquanto a quelle *arie di bravura* che i maestri di musica scrivono qualche volta per le prime donne. A ogni modo, sarebbe ingiusto e temerario, per parte nostra, l'arrischiare un giudizio sovra i resoconti e i sunti che vennero dati di questa produzione, che per ora ci basta di accennare. Come pure non discorriamo dei *Rantzau* dei signori Erkmann-Chatrian, altro dramma applauditissimo in Francia e in alcune città d'Italia, ma che ancora, nelle sue peregrinazioni, non è arrivato fino a Roma, dove aspettiamo che lo porti insieme al suo bagaglio qualcuna delle solite compagnie nomadi.

A Roma, invece, sono capitate in buon punto lo *Stratagemma di Arturo* e il *Mondo della noia*, due produzioni che, quantunque con mezzi diversi, hanno per un gran numero di sere rallegrato il pubblico del teatro Valle. Lo *Stratagemma d'Arturo* è una di quelle follie senza capo nè coda che ci mandano di tanto in tanto il Palais royal ed altri teatri della medesima categoria. A questo proposito si agita in Italia una questione non priva d'importanza. Il Palais royal, si dice, occupa a Parigi un grado di poco superiore a quello del nostro Pulcinella; è conveniente, è decoroso per le nostre compagnie primarie, che recitano ordinariamente al Valle di Roma, al Manzoni di Milano, al Sannazzaro di Napoli, questo continuo ricorrere al repertorio degli infimi teatri parigini? Veramente anche la commedia del Sardou *Facciamo divorzio* fu scritta pel Palais royal, ma è un'eccezione; anche il nostro Gherardi del Testa scrisse una commedia per Stenterello. Ma sarebbe meglio che le produzioni di que' teatri fossero lasciate a Sciosciammocca e al Ferravilla. Così ragionano i giornalisti pudibondi, e recentemente a Milano, la critica armata di fulmini e saette ridusse in cenere un'altra di queste commedie, *Una perla*, condannandolo al rogo anche il traduttore di essa che era l'onorevole Ferdinando Martini. Noi crediamo che si debba giudicare con maggior calma. Innanzi tutto, in Italia, è molto difficile dividere le compagnie drammatiche in varie categorie. Di tutte si può dire, che, non ricevendo sussidi dal governo nè dai municipi, hanno il diritto di provvedere ai propri interessi come meglio credono. È ridicolo il parlare di decoro e di convenienze ad un capocomico il

quale ha innanzi tutto l'obbligo di pagare puntualmente gli artisti. E poi, è proprio vero che il Palais royal vada di pari passo col nostro Pulcinella? Abbiamo anche su questo punto qualche dubbio. Comunque sia, o bisognerebbe non concedere ospitalità che ai capolavori stranieri, e a tal uopo si richiederebbero compagnie stabili e largamente sussidiate, o se si ammette una qualche larghezza nell'accettazione delle produzioni che ci vengono dall'estero e segnatamente dalla Francia, è inutile investigare in qual teatro sien nate. E se le condizioni delle nostre compagnie son tali da escludere che alcune di esse possano servire unicamente gl' interessi di un'arte più nobile e più elevata, non si può guardar troppo sottilmente il genere delle commedie e dei drammi che rappresentano. Sarebbe a desiderare che, in Italia, il teatro drammatico vivesse una vita diversa. Ma che cosa facciamo noi a tale scopo? Nulla, anzi peggio che nulla, perchè nel nostro paese l'arte drammatica non è considerata dal governo e dai municipi altrimenti che come una materia imponibile. In questo miserando stato di cose, è assurdo il domandare al Morelli, o al Bellotti-Bon, o al Pietriboni che pospongano il guadagno certo ad un ideale che in pochi mesi li trarrebbe in rovina. Quando divertono il pubblico, le nostre compagnie possono dire di avere adempito il proprio ufficio. Hanno torto, invece, e vanno biasimate e fulminate quando lo annoiano. Lo *Stratagemma d'Arturo*, per esempio, vi fa passare un paio d'ore allegramente, e se non sopporta l'esame d'una critica severa, contiene però alcune trovate comiche non ispregevoli. Ha un altro merito: non adopera mezzi laidi ed osceni per destar l'ilarità. È di gran lunga superiore alla *Testa piccina (Tête de Linotte)* che il Monti rappresentò lo scorso autunno e nella quale l'effetto comico non era schietto, spontaneo, ma cercato con grande fatica e non sempre interamente ottenuto. La *Testa piccina* non ha alcuna ragione di rimanere nel repertorio delle nostre compagnie, perchè non procura al pubblico che un mediocre divertimento; ma non reputo un gran male che lo *Stratagemma d'Arturo* venga sostituito a qualcuna di quelle vecchie ed insulse farse delle quali tanto si compiacciono i nostri brillanti. Noi non ci lagneremo, se, a cagion d'esempio, il cavaliere Domenico Bassi, reciterà questa briosa *pochade* (come la chiamano i francesi), invece del *Maestro Graffigny*, ch'è una *pochade* anch'esso, ma priva di sale e trivialissima. Altro che Pulcinella!

Senza dubbio si può scrivere una commedia brillante, piacevolissima, divertente, seguendo una via diversa da quella che tennero gli autori

dello *Stratagemma di Arturo*. E lo hanno dimostrato Molière e Goldoni; ma neanche in Francia le commedie di questo genere sono frequenti, sovratutto in questi tempi di tesi sociali. Lo stesso Sardou, abilissimo, come abbiamo detto, nell' intrecciare una favola e nell'arte di dare lo sgambetto agli spettatori, confonde spesso la nota comica con la caricatura. Da molti anni non s'era veduto un tipo di commedia vera, gaia e semplice allo istesso tempo come il *Mondo della noia* del Pailleron. Il titolo così com'è tradotto in italiano, non risponde al pensiero dell'autore il quale disse *Le monde où l'on s'ennuie*. Il Pailleron ha proceduto come gli antichi maestri; ha posto in seconda linea la favola e l'intreccio, che nella sua commedia, per dire il vero, non son nuovi nè peregrini, ed ha richiamato tutta l'attenzione degli spettatori sui caratteri. E con gli antichi maestri ha pur di comune, che questi personaggi non li ha creati nella propria fantasia ma si è contentato di copiarli dalla vita reale. Carlo Goldoni narra, nelle sue *Memorie*, di aver riprodotto nei *Pettegolezzi delle donne*, uno strano personaggio da lui veduto in piazza. Il Pailleron potrebbe narrare d'aver portato sulla scena molti personaggi da lui conosciuti nei salotti della società parigina. Tant'è vero che a Parigi si seppero indicare subito gli originali che il commediografo aveva copiato. E questo non sarebbe un gran merito se il Pailleron ci avesse dato tipi bizzarri e stravaganti; ma egli dalla persona presa a modello non toglie ad imprestito che quel lato debole o ridicolo ch'essa ha comune con molte altre persone che si trovano nelle medesime sue condizioni. Questa è commedia e non parodia; pittura e non caricatura o fotografia. N'è seguito che come erano stati riconosciuti gli originali a Parigi, così lo furon tosto in tutte le altre città dove la commedia venne rappresentata, perchè ogni paese, ogni città ha dei tipi come quelli che il Pailleron ha posti sulla scena. In quel mondo, dov'egli ci conduce, l'annoiarsi è un obbligo e ciascuno deve mostrar di apprezzare ciò che non intende, di divertirsi quando sbadiglia. Per queste donne isteriche vi sono dei filosofi che spezzano il pane della scienza, dei poeti sessantenni che leggono delle tragedie. Per questi uomini pedanti, e presuntuosi vi sono delle donne che rammentano le *Précieuses ridicules* di Molière; anzi tutta la commedia del Pailleron pare un adattamento del capolavoro di Molière ai nostri tempi e ai nostri costumi. Nel *Mondo della noia* è mirabile il carattere di una vecchia signora spregiudicata che ride delle smancerie de' suoi nipoti; sono indovinate due macchiette, un sotto prefetto e sua moglie che s'inchinano al dio della Noia perchè questo è il solo mezzo di giovare ai propri

interessi. E tutti i personaggi son vivi, veri, presentati al pubblico nel loro aspetto comico. Li abbiamo incontrati anche noi a Torino, a Milano, a Firenze, a Roma. E li aveva incontrati qualche anno fa anche il nostro Paolo Ferrari, il quale intravvide ch'erano eroi degni del palcoscenico e scrisse *Gli uomini seri.*

Il Ferrari commise il gravissimo errore di soffocare i personaggi sotto un intreccio complicatissimo che costringeva la mente degli spettatori ad una fatica intollerabile. L'antefatto si perdeva nelle nuvole; l'azione procedeva oscura, stentata; l'autore invece di trattare il soggetto comicamente, era salito sui trampoli e, anche in quel suo lavoro, invece di un' arguta satira sociale aveva intrapreso la dimostrazione cattedratica di una tesi. *Gli uomini seri* che pure racchiudevano una delle più belle e feconde idee che mai sieno germogliate nel cervello di un commediografo, caddero miseramente per non più rialzarsi, nè valsero a salvarli le difese di qualche critico. Noi accusiamo troppo facilmente gli scrittori francesi di plagio. I costumi, gli usi, i vizi, le virtù, i caratteri son património di tutti. Può darsi che a qualche autore francese l'argomento di una commedia sia stato suggerito dalla lettura di qualche lavoro italiano. Ma che importa che l'italiano e il francese abbiano preso le mosse dal medesimo punto, se poi ciascuno di essi percorre una via diversa? *L'Avaro* di Molière non è un plagio di quel di Plauto, nè *l'Avaro* di Goldoni una copia di quello di Molière. E per la stessa ragione non accusiamo il Sardou di aver rubato l'*Odette* al nostro Giacometti, nè il Pailleron d'essersi con soverchia disinvoltura servito nel *Mondo della Noia* di una commedia del Ferrari, che probabilmente egli non conosceva neppure, perchè da gran tempo dimenticata anche in Italia.

Queste sono discussioni fuor di proposito. La verità si è che il teatro francese può menar vanto di una nuova commedia che ci compensa ad usura di tutti gl'infelici tentativi ed aborti drammatici dello scorso anno.

***

P. S. La presente rassegna era terminata quando il telegrafo ci annunziò il suicidio di Luigi Bellotti-Bon. É una grande, una irreparabile sventura per l'arte drammatica che il Bellotti-Bon ha gloriosamente servito nella triplice qualità di attore, capocomico e scrittore. Ma di lui e delle condizioni del teatro italiano discorreremo altra volta, mancandoci oggi il tempo e lo spazio.

RASSEGNA POLITICA

La ripresa dei lavori parlamentari — Gli *ostruzionisti* in Italia — Le interrogazioni degli onorevoli Maffi e Bertani — La maggioranza ministeriale — L'abolizione del corso forzoso — Le convenzioni ferroviarie — Gli ultimi avvenimenti in Francia — La lettera dell'Imperatore Guglielmo al Papa.

Parleremo innanzi tutto delle cose di casa nostra, le quali meritano di richiamar l'attenzione dei lettori a preferenza delle straniere. La Camera dei deputati dopo le solite vacanze del Natale e del Capo d'anno si è nuovamente riunita, e fin dalle prime sedute si sono ridestate le antiche tendenze delle Camere passate a sostituire le piccole controversie politiche alla discussione dei grandi interessi del paese. Si è aperto il varco alle interrogazioni pressochè inutili che fanno perdere un tempo prezioso e non ottengono alcun risultato, salvo quello di ritardare sempre più il proficuo lavoro legislativo. Fu detto che i partiti estremi della nostra Camera prendono esempio dagli *ostruzionisti* della Camera inglese. Ma a nostro avviso il paragone non è giusto. Gli *ostruzionisti* irlandesi hanno lo scopo determinato d'impedire l'approvazione di leggi che non vanno loro a sangue, e perciò suscitano incidenti innumerevoli per ritardare il momento fatale del voto definitivo. In Italia, invece, non è sottoposto, in questo momento, all'esame della Camera alcun progetto di legge che i partiti estremi abbiano ragione, dal loro punto di vista, di combattere. E d'altronde, la nostra procedura parlamentare, quando un progetto è entrato in discussione, non permette certi sotterfugi, ai quali si prestava la procedura inglese, che, appunto per ciò, fu dovuta recentemente modificare. In Italia si può, tutt'al più, prolungare una discussione coi discorsi prolissi, giovandosi di una tol-

leranza ch' è divenuta consuetudine ma, che, a rigor di termini, non sarebbe neanche ammessa dal Regolamento. Le interrogazioni sono solamente il frutto di una specie di vanità morbosa la quale spinge alcuni uomini politici a valersi di quel mezzo per mettersi in evidenza, e fors'anche vanno considerate come una prova delle affinità che esistono fra il nostro parlamentarismo e il parlamentarismo della Francia, dove sono in grande onore questi combattimenti di *guerriglie* che tengon luogo delle grandi battaglie campali. In generale le opposizioni che adoperano questi mezzi son quelle che poco si curano dei progressi e della prosperità dello Stato così com' è costituito, ma vorrebbero combiamenti radicali e un nuovo ordinamento politico del paese. Sanno di non poter portare francamente la discussione su questo terreno perchè sono nel paese e nella Camera una scarsa minoranza, ma professano pure la dottrina che le minoranze debbano preparare l'avvenire facendosi vive di continuo, stando costantemente sulla breccia e molestando a colpi di spillo il governo regolarmente stabilito, fino a che non si presenti l'occasione di tentare maggiori imprese.

Abbiamo dunque avuto, fra le altre, due interrogazioni mosse unicamente dal desiderio di affermare l'esistenza del partito radicale nella Camera italiana. Una fu quella dell'on. Maffi, il quale si dolse che non gli fosse stato consentito di parlare ai suoi elettori a Milano. Noi per essere sinceri ed imparziali, dobbiamo dire che non abbiamo ben inteso le ragioni del divieto. E quantunque a molti sia parsa strana e quasi ironica la risposta dell' on. ministro dell' interno, che attribuì quella proibizione ad un equivoco, pur tuttavia siamo disposti ad ammettere che l'on. Depretis fosse in piena buona fede. Altrimenti non si spiegherebbe la diversità di trattamento verso il Maffi e il Costa. Anche a quest'ultimo il prefetto di Ravenna aveva vietato di parlare in pubblico, ma il ministro dell'interno tolse ogni ostacolo alla riunione e solamente si premunì contro qualunque offesa alle leggi che in essa potesse venir commessa. Tanto è vero che la riunione fu sciolta, non appena fu manifesto che usciva dai confini della stretta legalità. Nulla impediva che si facesse altrettanto per la conferenza dell' on. Maffi a Milano; tanto più che il Maffi ha mostrato alla Camera di saper moderare la manifestazione del proprio pensiero, e, in fondo, è un deputato che, per le condizioni stesse nelle quali venne eletto tratta più volentieri le questioni sociali che non le politiche. Noi crediamo, e lo dichiarammo più volte, che il diritto di riunione non sia assoluto, ma trovi un limite nell'interesse della legge e dell'ordine pubblico, ma è

certo che le probabilità che la quiete pubblica corresse pericolo erano maggiori a Ravenna che non a Milano, e d'altronde ci pare molto grave il sancire *a priori* il principio che l'autorità politica possa impedire a un deputato di conferire con gli elettori. Comunque sia però, l'interrogazione dell'on. Maffi si sarebbe potuta evitare se il deputato avesse chiesto privatamente le opportune spiegazioni al ministro. Tolto l'equivoco, poichè questo ha invocato a sua difesa l'on. Depretis, ne veniva di conseguenza che l'on Maffi avrebbe potuto fare il suo discorso a Milano, e così l'inconveniente si sarebbe ridotto ad un breve indugio, senza sciupare, per questo incidente, quasi un' intera seduta della Camera.

L'altra interrogazione di cui stimiamo opportuno di tener parola è quella dell'on. Bertani, il quale domandò spiegazioni sullo stato dello spirito pubblico a Roma. La domanda sarebbe stata molto indeterminata se da tutti non si fosse saputo che mirava ad un punto ben chiaro e preciso, cioè alla elezione dell' on. Coccapieller. Già questa elezione era stata argomento di vivi contrasti, e la Giunta delle elezioni avea lungamente esaminato se in essa concorressero gli estremi voluti dalla legge, sia per le operazioni elettorali sia per la qualità dell'eletto. La conclusione si fu che contro di essa nulla si poteva invocare, che le operazioni erano state regolarissime, e che nell'eletto non si riscontrava nessuna delle cause di indegnità dalla legge tassativamente enumerate. Ciò posto, la convalidazione dell' elezione era una necessità, e noi lodiamo la Camera di aver reso omaggio alla volontà degli elettori.

Quanto alle ragioni di alta moralità che taluno invocò contro questa elezione, noi siamo d'avviso che ad un' Assemblea sorta dal mandato popolare non ispetti questo diritto d' inquisizione, che potrebbe molto facilmente mutarsi in un'arma terribile di partito. In verun caso si sono estese le indagini alla vita privata del nuovo eletto e tanto meno sul modo da lui tenuto nell'adempimento de' suoi doveri di pubblicista. Le cause d' indegnità devono risultare da una sentenza del magistrato competente, o quanto meno, essere tanto notorie, tanto palesi, tanto incontrastate da provocare quasi un plebiscito di riprovazione. E anche in quest'ultimo caso, sarebbe da augurare che la Camera procedesse coi piedi di piombo prima di annullare con mezzi diretti o indiretti ciò ch'è stato decretato dal corpo elettorale. Convalidata la elezione dell'onorev. Coccapieller cessava interamente lo scopo dell' interrogazione Bertani, salvochè non si fosse voluto proclamare l'autorità della Camera di stabilire un' altra specie d' inquisizione sulle opinioni e sui giudizi

degli elettori. L'on. Bertani appartiene all'estrema sinistra, a quel partito cioè che volle la riforma elettorale più ampia, e l'allargamento del voto fino al suffragio universale; che tale è in sostanza quello che abbiamo in Italia. L'on. Bertani sta con quelli che non solamente riconoscono ma esagerano i diritti della volontà popolare. Come mai non si è accorto che la sua domanda era nientemeno che un'offesa a quei principii medesimi ch'egli e i suoi amici avevano tante volte proclamato? Come mai non ha visto ch'essa era in aperta contraddizione col programma del suo partito? Gli apprezzamenti sullo spirito pubblico di una città o di una provincia possono essere oggetto di discussione in un'Assemblea, la quale si suppone che dello spirito pubblico sia la più pura e completa emanazione? E che avrebbe detto l'on. Bertani, che avrebbe detto l'estrema sinistra, se qualche deputato costituzionale, ritorcendo l'argomento, avesse mosso interrogazioni, dal punto di vista elettorale, sulle condizioni dello spirito pubblico nei collegi che inviarono alla Camera deputati repubblicani?

Su questo terreno, il ministero non durò fatica a difendersi e a giustificarsi pienamente e gli effetti dell'interrogazione Bertani riuscirono funesti all'estrema sinistra, accusata a buon diritto d'incoerenza, senza contare che all'elezione del Coccapieller si attribuì un' importanza che assolutamente non meritava, poichè a nessun partito conveniva d' innalzare l'eletto a dignità di uomo politico.

Un altro incidente spiacevole abbiamo l'obbligo di registrare, e lo faremo con poche e temperate parole, poichè a nessuno è parso conveniente di prenderne pretesto per irritare maggiormente gli animi. La Camera ha votato prima delle vacanze la legge sul giuramento dei deputati, legge voluta e proposta dal ministero, e che anche noi approvammo, pur opinando che anche senza di essa si avesse il diritto di considerar decaduto dal mandato il Falleroni. Ad ogni modo la legge esiste ed è anche esplicita, inquantochè prescrive che il deputato debba giurare puramente e semplicemente, vale a dire senza riserva e senza sottintesi. Ora è noto il caso dell'on. Cavallotti, il quale indirizzò a tutti i deputati e al presidente della Camera una circolare per dichiarare che egli, in seduta pubblica, avrebbe giurato senz'altro, perchè gli premeva di conservare il mandato, ma rimanere ben inteso che al giuramento non dava alcun valore e non se ne riputava menomamente vincolato. Ciascuno, nella propria coscienza, può giudicare queste distinzioni del Cavallotti e se non sia più lodevole la condotta del Falleroni che rifiutò assolutamente di giurare, e quella di Alberto Mario e del Saffi

che, per non giurare, respinsero addirittura le candidature che loro venivano offerte. Nessuno, però, negherà che l'intenzione evidente del Cavallotti fosse di eludere la legge votata poco prima dal Parlamento. Che diversità vi è tra una riserva fatta in seduta pubblica alla Camera, e una riserva comunicata per lettera ai deputati e al Presidente? Questa lettera non esclude il giuramento puro e semplice voluto dalla legge? Cionondimeno il Ministero e la Camera furono concordi nel considerare la lettera come non avvenuta, e l'on. Cavallotti giurò senza che alcuno sorgesse a protestare in nome delle disposizioni votate nel mese di dicembre. Forse fu questo il più savio partito, e se l'on. Cavallotti confidava di rimettere sul tappeto la questione del giuramento, le sue speranze furono defraudate. Del resto, si potrebbe anche sostenere che lo scopo della legge sul giuramento è di evitare uno scandalo pubblico nella Camera, e che delle lettere e delle dichiarazioni delle quali non si dà lettura in pubblico, l'Assemblea ordinariamente non si occupa. La legge fu promossa dal caso speciale del Falleroni e non già da quello, per esempio, del Costa che giurò nella Camera, ma fece egli pure una dichiarazione fuori di essa. Sono sempre transazioni codeste, ma è pur vero che il primo a farle è il deputato che rinunzia ad affermare il proprio rifiuto in forma solenne ed ufficiale. Non sappiamo se l'esempio del Cavallotti troverà molti imitatori nel suo stesso partito, dove non sono scarsi gli uomini che non si piegano a questi provvedimenti e non giurano affatto oppure giurano senza riserve palesi. In fondo non conveniamo con coloro i quali temono che la nuova legge abbia ricevuto dal fatto del Cavallotti un colpo gravissimo. Rimane pur sempre assicurato che in seduta pubblica non si rinnoveranno gli scandali cagionati dal rifiuto del Falleroni.

La Camera ha ben altro da fare presentemente, che tener dietro a queste impotenti dimostrazioni di malcontento. Il ministero può fare assegnamento sovra una imponente maggioranza sempre che si tratti di tutelare l'ordine pubblico e i grandi interessi dello Stato. Tutto fa prevedere che la discussione dei bilanci procederà senza intoppi. Anche le discussioni bizantine sul così detto *trasformismo* accennano a finire. La trasformazione, se così vogliamo chiamarla, è già avvenuta nell'ordine dei fatti, in quantochè il ministero si è interamente separato dal partito radicale, e per far ciò non ha avuto bisogno, finora di modificarsi. Perfino i ministri che l'opinione pubblica riputava più restii al nuovo indirizzo dell'on. Presidente del Consiglio, ne hanno accettato la solidarietà. L'antico partito moderato non ha dato segni di chiedere

alcun compenso per l'appoggio concesso al ministero. Una parte considerevole della sinistra è ministeriale; i dissidenti, pochi ed incerti nei loro movimenti non trovano un capo comune, dopo che l'on Cairoli sul quale facevano assegnamento, ha mostrato chiaramente col suo contegno di non essere disposto ad assumere la direzione e la responsabilità di una opposizione di Sinistra, la quale, per combattere efficacemente il gabinetto, avrebbe dovuto necessariamente far causa comune coi radicali. Questi ultimi poi, abbandonati alle loro sole forze, sono travagliati da discordie e sebbene il loro numero nella Camera sia molto esiguo, accennano già a dividersi in vari gruppi, capitanati dal Bertani, dal Cavallotti e forse da altri ancora. Diremo di più; di qualcuno di questi gruppi, meno intransigente degli altri, si vengono facendo manifeste le disposizioni ad entrare quando che sia nella maggioranza ministeriale. Se il ministero sarà fermo ne' suoi propositi, la Camera avrà la forza indispensabile per rimuovere gli ostacoli che taluno vorrebbe inalzare sul suo cammino, e si consacrerà alla soluzione de' problemi che tengono agitato ed inquieto il paese. Non va dimenticato che nel prossimo mese di aprile, secondo la promessa del ministro delle finanze, si ritornerà alla circolazione metallica. Grande è la fiducia dimostrata dall'onorevole Magliani, come innumerevoli sono le precauzioni che si prendono per non andare incontro a un disinganno. Ma al punto in cui si trovano le cose, anche i più dubbiosi si guarderebbero bene dal dare il consiglio d'indietreggiare o di soprassedere. Tutte le forze vive, tutte le volontà oneste del paese devono convergere ad agevolare l'effettuazione di un disegno che se, contro ogni previsione, fallisse, ci sommergerebbe in un mare di guai, di discredito e di rovine. Noi confidiamo pienamente nel senno dell'on. Magliani e nel patriottismo del paese. Ma condizione indispensabile affinchè la prova si superi senza scosse, si è che non sorgano, in questo frattempo, preoccupazioni parlamentari o dubbi su l'autorità e la solidità del gabinetto. Questo concetto della situazione, per quanto vediamo, prevale anche nell' antico partito moderato che, in ciò, è fedele alle dichiarazioni fatte fin da quando si discuteva l'abolizione del corso forzoso, di non voler combattere il progetto ma, al contrario, di essere pronto a cooperare ad assicurarne i risultati, lasciandone, bene inteso, al ministero la responsabilità.

Una delle grosse questioni che verranno a galla nella Camera dei deputati, è quella delle convenzioni ferroviarie. Le voci di dissidii fra il presidente del Consiglio e il ministro dei Lavori Pubblici vennero smentite dalla stampa ministeriale, e anche a noi pare inverisimile che

sovra una materia tanto importante i due ministri non si siano accordati da un pezzo. E qui fa mestieri tener conto di un'altra voce, giusta la quale il ministero insisterebbe su questo progetto la cui approvazione gli sarebbe necessaria per procurarsi i fondi occorrenti in eventualità che si connetterebbero colla politica estera. I lettori ricorderanno ciò che più volte abbiamo scritto a questo proposito e le rivelazioni che vennero fatte intorno agli accordi che il governo italiano avrebbe preso con l'Austria-Ungheria e la Germania, dopo il viaggio reale a Vienna. Nessuno ha mai saputo indicare chiaramente la natura e l'estensione di questi accordi, e tanto meno i casi, ne' quali l'azione loro dovesse prodursi. Soltanto la persuasione che impegni sieno stati presi dal nostro governo si è fatta generale, e da essa certamente hanno avuto origine le voci che si riferiscono alle relazioni fra le convenzioni ferroviarie e la necessità di procurarsi i mezzi per un'azione dell'Italia con le altre potenze. Non crediamo che si abbiano dati positivi per istabilire la imminenza o la prossimità di quest'azione. Sono solamente ipotesi, rinvigorite e accreditate da ciò che succede presentemente in Francia, dalla previsione che nel governo di quella nazione abbiano ad avverarsi fra breve importanti cambiamenti, dal timore, finalmente, che questi cambiamenti possano, in qualche guisa turbare la pace europea. A nostro avviso, le voci da noi pure riferite non hanno, per ora, altro fondamento. Il che non toglie che ne abbiano più tardi, giacchè le condizioni della Francia sono davvero gravissime, e non è facile pronosticare che cosa uscirà da quel caos. Non si può certo escludere la probabilità che gli elementi più torbidi abbiano, sia pure per pochi giorni, il sopravvento presso i nostri vicini. E neanche è agevole prevedere quali sarebbero le conseguenze di una restaurazione legittimista, orleanista o imperiale. Come pure potrebbe darsi il caso che l'attuale Repubblica, in procinto di soccombere, cercasse la propria salute in complicazioni estere. Siamo, dunque in uno di quei periodi, ne' quali tutti tengono asciutte le polveri, per timore di un nemico invisibile ma, a ragione o a torto, presentito. Non vorremmo che alle nostre parole si attribuisse un significato diverso da quello che hanno realmente. Desideriamo la pace con tutti e in ispecie con la Francia e certamente non sarà l'Italia che assumerà l'iniziativa di un conflitto europeo; chè anzi farà quanto è in poter suo per impedirlo. Ma la poca stabilità del governo francese si vien facendo sempre più palese e i rivolgimenti della Francia esercitano, d'ordinario, la propria azione anche negli altri Stati. Egli è contro questo pericolo che abbiamo l'obbligo di premunirci.

Non intendiamo di prendere qui ad esame i fatti avvenuti in Francia recentemente. Noteremo soltanto che le previsioni intorno ai probabili effetti della morte di Gambetta si sono avverate più presto che non si credesse. I partiti avversi alla Repubblica hanno creduto giunto il momento opportuno per conseguire il proprio scopo, ch'è quello di rovesciare la presente forma di governo. E forse il principe Napoleone, senza volerlo, ha reso un servizio alla causa repubblicana, giacchè il suo manifesto ha costretto i legittimisti a smascherare prima del tempo le batterie che stavano preparando. Ma le leggi di proscrizione sono un mezzo adatto per domare i nemici della repubblica? La maggioranza della Camera dei deputati vuol ricorrere alla violenza, ma vediamo, per segni manifesti, che l'opinione pubblica non la segue per questa via, e difficilmente ve la seguirà anche il Senato, quando le leggi di proscrizione verranno sottoposte alle sue deliberazioni. L'esercito accoglie male la esclusione dei principi d'Orleans e del principe Vittorio Bonaparte dai gradi militari. In altre parole il governo crea, quasi legalmente, una classe di pretendenti, mentre finora considerava come semplici cittadini i membri delle Dinastie cadute. Il Duclerc presidente del Consiglio ha visto tutti gl'inconvenienti, tutti i danni di una risoluzione di questa fatta e si è ritirato. Con lui sono usciti dal gabinetto ministri della guerra e della marina. Sono rimasti gli altri con a capo il Fallières, che affranto dalla fatica e dalle inquietudini si è ammalato. Che cosa potrà fare questo ministero privo di autorità, di energia, di forza?

Il compito suo si riduce necessariamente ad accettare prima le deliberazioni della Camera e a ritirarsi poi, imperocchè ha tutti i caratteri di un ministero inesorabilmente condannato a morire. Vi è chi crede che il signor Grévy, presidente della Repubblica, essendo contrario anch'egli alla legge di proscrizione, speri un conflitto fra la Camera e il Senato, il qual conflitto gli darebbe modo di sciogliere la Camera e di interrogare il paese. Sarebbe, per avventura, il più savio partito, ma è anch'esso pericoloso. È impossibile, nelle presenti condizioni della Francia, indovinare quale sarebbe il risultato delle elezioni generali. I disinganni procurati dalla repubblica al paese furono molti. All'interno i disordini e i più iniqui attentati contro la società si moltiplicano, i più rispettabili interessi sono compromessi; all'estero il governo repubblicano ha prodotto l'isolamento. Non è da sperare che le nuove elezioni diano una maggioranza sinceramente devota ad una repubblica saggia e moderata. La lotta sarebbe probabilmente fra i monarchici e

i repubblicani più avanzati, per non dire gli anarchisti. Ma, ripetiamo, non è nostra intenzione di determinare fin d'ora le conseguenze di fatti che si stanno ancora svolgendo, nè di lasciarci guidare da impressioni, che, in seguito, potrebbero modificarsi. Più che un giudizio o un commento abbiamo voluto scrivere una cronaca.

È naturale che in presenza di questi avvenimenti, tutte le altre questioni che, quindici giorni fa, tenevano sospesa l'Europa, abbiano perduto una parte della loro importanza. La crisi francese torna a vantaggio dell'Inghilterra, che può liberamente effettuare i suoi disegni di supremazia in Egitto, giacchè alle proposte inglesi si opponeva la sola Francia, la quale per ora non è in grado di prendere in Egitto una attitudine vigorosa. La crisi francese ha pure ristretto i vincoli tra l'Austria-Ungheria e la Germania e tolta ogni possibilità di spezzarli finchè dura il presente stato di cose. E qualunque fosse la missione del signor di Gièrs nel suo recente viaggio, ci pare eziandio che sieno cresciute le probabilità di un riavvicinamento della Russia agli altri due Imperi. Se in Francia, come taluno teme, si ponesse apertamente l'alternativa di una rivoluzione sociale o di una guerra di rivincita, l'interesse di tutte le altre potenze sarebbe d'impedir la seconda, e, quanto alla prima, di rinchiuderne gli effetti nei confini del territorio francese.

Il principe di Bismark, dal canto suo, segue con occhio vigile gli avvenimenti all'estero, senza trascurare le questioni interne. Egli è fermo più che mai nel volere che trionfino i suoi progetti di riforme economiche e finanziarie. Ma il partito conservatore, sul quale da principio contava, non gli porge alcun aiuto, e persiste nel suo contegno ostile al Gran Cancelliere. È notevole la lettera dell'Imperatore Guglielmo al Papa, appunto perchè si connette con le condizioni e le disposizioni dei partiti in Germania e segnatamente in Prussia. Quella lettera promette l'abrogazione o, almeno, la modificazione delle famose leggi di maggio, a condizione che il clero e con esso il partito del Centro appoggino la politica del Cancelliere. Tale è l'interpretazione che di quel documento danno i giornali tedeschi più autorevoli. Il Papa che tanto ha fatto per riconciliarsi colla Germania, non ha ancora risposto all'invito dell'imperatore. E la ragione del suo silenzio è chiara. Il Pontefice sa benissimo che la sua voce non sarebbe ascoltata dai clericali della Germania, se predicasse loro l'ubbedienza e l'ossequio al principe di Bismark. Per gli uomini che militano nel partito del Centro la questione religiosa o ecclesiastica che dir si voglia, viene in seconda linea. La

loro opposizione è mossa quasi esclusivamente da ragioni politiche, e non bisogna dimenticare che il Centro è composto in massima parte di particolaristi, ai quali s'aggiungono i deputati dell'Alsazia e della Lorena. Il principe di Bismark spezzerà colla forza questa resistenza ma non perverrà a vincerla colla persuasione. Egli lo sa e va a rilento nel promettere le concessioni. La lettera di Guglielmo a Leone XIII esprime il pensiero dell'Imperatore e quello del suo primo ministro, in quantochè fa dipendere le concessioni da una conversione politica dei clericali. Or bene, nè i clericali di Germania faranno spontaneamente questa specie di ritrattazione, nè il Santo Padre oserà imporla ad essi, ben conoscendo quanto sono caparbi, riottosi e poco disposti a lasciarsi dirigere dalla Curia romana.

Roma, 1° febbraio 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Cose di Francia — Notizie di Egitto — Emissioni — Imposta sui contratti di borsa in Germania — Clearing-house e istituto dell'assegno bancario ivi — Cose italiane. Abolizione del corso forzoso. Questione monetaria — Disegno di legge in conseguenza del congresso bimetallista di Colonia — Mercato monetario — Movimento delle Borse.

Quantunque persuasi di ripetere qui alcune delle osservazioni che hanno posto nella rassegna politica, non possiamo esimerci dal farle anche per conto nostro, considerando la stretta attinenza degli ultimi avvenimenti con lo stato del credito e quello delle Borse.

I principali avvenimenti della quindicina, quelli che conturbarono gravemente il mondo finanziario, furono il manifesto del principe Napoleone e l'arresto del suo autore, poi le voci corse sulle mene legittimiste in Francia, la proposta Floquet alla Camera francese e le conseguenze derivate da questa.

Noi non entreremo a dire particolarmente di tutti, chè ciò sarebbe superfluo e soverchio. Ma non dobbiamo tacere che gli effetti di essi, e specialmente degli ultimi, sono stati deplorevoli. La proposta Floquet, la quale fa rivivere i tempi della Convenzione, non è una difesa, ma è un attentato agli acquisti e principii della civiltà moderna, che non consentono a un libero reggimento i modi e gli atti del governo dispotico, sia che questo venga dall'alto, sia che si appoggi sopra una base alquanto più estesa, in basso.

Lo scompiglio derivato da quella proposta fu grandissimo. Nacquero forti dissidi nel ministero; sorsero scissure profonde nella maggioranza della Camera; rivissero nel paese vecchi odii e rancori appena sopiti;

il credito ne ebbe grave scossa e la Borsa ne andò sconvolta. Invano alcuni cercarono di richiamare gli animi agitati alla ragione; questa cedè in tutto e per tutto al timor panico.

E fu fortuna che la stampa prendesse a gridare unanime contro le aberrazioni dei partiti; chè, senza di ciò, mancando qualunque speranza di un ritorno a idee più temperate e savie, la Borsa sarebbe andata incontro ad una catastrofe.

Non pertanto i casi sopravvenuti ci vietano di aggiungere che le manifestazioni della stampa e l'attitudine severa della opinione pubblica, abbiano potuto frenare i partiti e fermarli nella via corsa. Le discussioni fatte alla Camera, il contegno tenuto dal signor Fallières, succeduto in mal punto al signor Duclerc; l'ardore messo da una parte della Sinistra repubblicana nel sostenere la proposta legge di proscrizione e nel riuscire a questo esito al più presto; la contradizione nella quale è impigliato il ministero, dinotano che l'ora di una conclusione nel miglior senso non è ancor giunta. E affinchè l'agitazione si prolungasse più del bisogno, la fatalità volle che come il signor Duclerc, così il signor Fallières, per impedimenti fisici, si sottraesse alle cure del governo nei momenti più decisivi e penosi. Così ogni cosa venne rimandata ai primi di febbraio e forse anche ad oltre.

Questa sosta poteva essere l'occasione aperta a sentimenti più miti e a propositi meno pericolosi. Frattanto gli animi potevano essere volti a riflettere col signor Ribot che il solo pericolo per la Repubblica sta nelle molteplici crisi, le quali fanno dubitare della solidità delle istituzioni, o. col signor Rénault, che le leggi eccezionali sono contrarie alla libertà ed alla pacificazione della repubblica, e che le proscrizioni non salvarono giammai i governi; d'onde si ebbero avvertimenti gravi e indizi atti a far temere che del dilemma posto già dal signor Thiers possa svolgersi la parte che sarebbe l'ultima. Ma era uno sperar troppo. Gli ultimi telegrammi dicono che il senso ha vinto la ragione, e ci tengono preparati anche ad un' agitazione più estesa, come accadrebbe quando un conflitto fra il Senato e la Camera, che alcuni credono immancabile, portasse il governo a dover ricorrere a nuove elezioni.

Se non che parlando dello scompiglio della Borsa di Parigi, non si deve pretermettere che altre cause, oltre quelle politiche, vi hanno avuto e vi hanno ancora la loro parte. Di queste cause discorre lungamente il signor Leroy-Beaulieu nell'*Économiste* del 27; ma noi, per non tediare i lettori con la ripetizione di cose già dette, ci restringeremo a ricordare quelle di maggior momento. Per non risalire a tempi troppo

remoti, rianderemo con l'illustre scrittore i fatti avvenuti dall'ottobre dell'anno scorso in poi. A proposito di questi fatti, egli si esprime nei termini seguenti: « Se il Governo e le Camere avessero allora mostrato presenza di spirito e di risoluzione, se Ministri e Deputati avessero detto altamente: « Sono stati commessi gravi errori, ma noi li ripareremo a forza di sincerità e di decisione; le nostre finanze sono male impegnate e in deficit certo; noi ridurremo le spese, diminuiremo il bilancio straordinario, faremo meno lavori; tratteremo colle Compagnie, domandando loro solamente quello che possono concedere, cioè il sacrificio del loro consenso nei rispetti delle tariffe; in politica avremo una condotta moderata e ferma, studieremo di ristabilire la repubblica conservatrice, alla quale la Francia aveva data tutta la sua fiducia; » se si fosse tenuto questo linguaggio, non vi ha dubbio che le inquietudini sarebbero state dissipate, e che, senza una ripresa di alti corsi, almeno immediatamente, i fondi e i valori si sarebbero raffermati.

« Invece è stato fatto tutto l'opposto; a mezzo di discorsi inzuccherati si è preteso che le nostre finanze fossero in uno stato eccellente; che alcuni pubblicisti ringhiosi cagionassero coi loro articoli il deprezzamento del credito pubblico; non si è voluto ridurre di un centesimo il bilancio straordinario; anche pretendendo ufficialmente di curare i grandi interessi, di trattare colle Compagnie delle strade ferrate, si è continuato a minacciarle di soppiatto. Nello stesso tempo uno stuolo di giornali si è rivoltato contro quella che essi chiamano l'alta banca e la hanno denunziata alla vendetta pubblica. In breve, il pubblico serio ha giudicato che il Governo e la Camera dei deputati non sapevano al giusto nè quello che essi dicevano, nè quello che essi volevano, che soffiavano caldo e freddo allo stesso tempo e che avevano un'idea assai indistinta e incompleta della gravità della situazione. Sotto queste impressioni il ribasso continuò gradatamente. Il 3 per cento toccò franchi 79.60 in novembre e franchi 78.65 in dicembre. Gli altri valori, specialmente le azioni di strade ferrate, minacciate di continuo dalla famosa Commissione, che si presume dover conciliare tutto, ribassarono in proporzioni molto più considerevoli. Così, anche prima del manifesto di questi ultimi giorni, prima della morte del signor Gambetta, la Borsa era in via di ribassare gradatamente di una maniera quasi continua. Tutti gli sforzi fatti per rialzarla fallivano. »

L'illustre autore tocca, dopo ciò, i fatti avvenuti in conseguenza del manifesto del principe Napoleone; quindi accenna che il pubblico, il quale li aveva veduti senza alcuna commozione, non ha potuto inten-

dere la paura della Camera, e che i capitalisti hanno pensato che tutto questo chiasso e tutta l'agitazione fatta erano di cattivo augurio. Aggiunge che un certo numero di deputati si sono indignati dell'attitudine della Borsa, appunto come la Convenzione s' indignò del ribasso della carta di Stato, e conchiude:

« Si rialzeranno i corsi? È verosimile che vi saranno riprese almeno parziali e temporanee; ma vi sarà un rialzo durevole e notevole? Sopra questo punto è difficile di pronunziarsi in modo certo. Non bisogna dimenticare che le cause di debolezza sono numerose, che le finanze sono malamente impegnate, che non si curano i mezzi di rimetterle in buono stato, che la deficenza delle rendite si accentua, che il deficit aumenta. La Commissione delle strade ferrate continua a fare un lavoro molto cattivo e ad inquietare gl'interessi più rispettabili. Le persone pacifiche, in Francia, hanno il giacobinismo in orrore. Il risparmio, è vero, è considerevole; ma bisogna por mente ché lo Stato sottrae a questo risparmio da 5 a 600 milioni all'anno pel suo bilancio straordinario; che i prestiti fondiari, ipotecari e comunali assorbono altri 500 o 600 milioni; che le città, i dipartimenti, le grandi Compagnie, le Società di costruzione, le Banche e Società nuove di ogni natura devono impiegare tra 700 e 800 milioni all'anno, tolti pure al risparmio. Non conviene dunque esagerare le somme che nell'andamento presente restano disponibili. Se si persiste nella via presa, si deve temere che i corsi odierni, creduti tanto bassi, non sieno considerati fra un anno come alti corsi. Se si vuole che la situazione migliori seriamente, o che non si aggravi di più, bisogna fare, in materia di finanze, di lavori pubblici e anche di politica, tutto l'opposto di quello che è stato fatto da più anni. È la ventesima volta che noi lo ripetiamo, ma è ancora la sola ricetta che non sia ingannevole. »

È noto che lord Dufferin ha proposto al Khedive una costituzione per l'Egitto. Ciò è venuto a confermare che l'Inghilterra persiste vie più nel proposito di sottrarre quel paese alle influenze straniere, eccetto che alla sua. Sull'abolizione del controllo a due, l'agente diplomatico francese al Cairo ha fatto le sue proteste; ma non pare che queste possano fermare il governo britannico nella via presa. Frattanto si aggiunge che le Potenze, ad eccezione della Francia, hanno accettato la politica inglese in Egitto. Anche questi avvenimenti hanno avuto sull'andamento della Borsa di Parigi qualche peso.

Dobbiamo far menzione di due emissioni avvenute nel corso della quindicina; l'una a Londra, l'altra a Parigi e in varie altre piazze. La prima riguarda ad un prestito imperiale brasiliano di 4 milioni di sterline, per il quale erano aperte le sottoscrizioni presso i signori N. M. Rothschild e Sons. I titoli da 100, 500 e 1000 sterline, sono al portatore; i tagliandi, che portano l' interesse del 4 1|2 per cento, sono pagabili a Londra semestralmente il 1 giugno e 1 dicembre. Il prezzo di emissione fu di 89 per cento. Mercè il tatto degli assuntori, l'emissione ha sortito un esito soddisfacente.

Riguardo all'emissione del Credito Fondiario francese, già da parecchio tempo annunziata e preparata, e della quale abbiamo toccato altra volta, dobbiamo dire che essa ebbe il maggior successo. La emissione avvenne per 600,000 obbligazioni rimborsabili con franchi 500 e fruttifere l'interesse del 3 0|0 all'anno sul valore nominale, al prezzo di franchi 330 Essa fu più che coperta colle sole sottoscrizioni di titoli interamente liberati, di modo che non si è potuto tener conto di quelle che hanno domandato obbligazioni liberate parzialmente. Data la situazione odierna del mercato francese, l' esito di questa emissione prova bastantemente quale sia la potenza del risparmio e l'abbondanza delle risorse in Francia.

La proposta di legge per un'imposta percentuale sugli affari di Borsa nell'Impero germanico ha avuto in questi giorni una prima discussione nel Reichstag Essa produsse una viva impressione nel mercato, e fu causa di un indebolimento piuttosto sensibile dei corsi. Il ministro delle finanze, signor Scholz, disse chiaramente che il governo non intendeva di respingerla, anzi era pronto ad accoglierla, ma in forma emendata. Queste dichiarazioni e i discorsi fatti da altri Deputati, più o meno competenti nella questione, furono l'oggetto di conversazioni animatissime nella Borsa. Frattanto l'opinione generale è che la proposta di legge sarà esaminata da una speciale Commissione e che questa la rifiuterà come inopportuna.

Il Consiglio della Banca dell' Impero ha deciso di aggiornare ad altro tempo la proposta relativa alla istituzione di un *Clearing House* a Berlino. Pare cosa chiara che si voglia prima stabilire l'ordinamento degli checks, sul quale pendono alcuni studi; e che questo ordinamento

abbia avuto qualche sviluppo. Il signor Dottor Siemens tenne su questo argomento un brillante discorso nel seno della Camera di commercio germanica, nel quale gettò le basi di una proposta di legge a questo intento.

La prossima abolizione del corso forzoso ha sollevato nella Camera alcune questioni che ci sembrano di particolare interesse. La prima, e la più notevole, fu posta dall'on. Morana, già relatore sulla proposta di legge diretta a provvedere intorno a queli'abolizione. Tenendo conto delle voci raccolte dai giornali intorno a questo punto, egli invitò l'onorevole Ministro delle finanze ad esprimere il suo pensiero, affinchè la Camera ed il paese potessero sapere, se nel mese di aprile saranno ripresi i cambi in moneta metallica, quando nessuno avvenimento impreveduto od imprevedibile possa determinare diversamente il Ministro ed il Governo.

L'on. Magliani rispose che egli e la Commissione permanente, d'accordo con lui, credevano che dentro il primo quadrimestre dell'anno corrente potranno essere incominciati il ritiro della carta moneta e la ripresa dei pagamenti in moneta metallica. E disse sperare che nessun fatto straordinario impreveduto od imprevedibile dovesse sopraggiungere ad impedirlo.

La domanda dell'onor. Morana ne occasionò un'altra dell'on. Zeppa circa la mancata esecuzione dell'art. 23 della legge sull'abolizione del corso forzoso che faceva obbligo al Ministero di presentare entro l'anno 1882 una proposta di legge diretta a regolare l'emissioue dei titoli bancari pagabili a vista ed al portatore. L' on. Magliani osservò che la legge, la quale provvede all'abolizione del corso forzoso, non subordina il ritiro della carta moneta ad un nuovo ordinamento bancario; aggiunse che la esecuzione della legge elettorale impedì al Ministero la presentazione in tempo utile del disegno desiderato dall'on. Zeppa, ma che questo disegno sarebbe stato sottoposto alla Camera nel mese di febbraio al più tardi.

L'on. Zeppa obiettò che non poteva ammettere che l' art. 23 della legge citata fosse stato quasi estraneo allo effetto della ripresa dei pagamenti in moneta metallica, e che se il disegno promesso fosse stato presentato nel tempo prescritto e il Parlamento lo avesse discusso e approvato, la ripresa dei pagamenti in moneta metallica poteva essere affrontata con maggiore tranquillità d'animo.

Entrando nel merito della cosa, avvertì che possono esservi due sistemi: quello della libertà bancaria, o quello di rafforzare i biglietti degli istituti che hanno già la facoltà della emissione. Pertanto egli avrebbe voluto che la legge aspettata, piuttosto che una legge di libertà bancaria, fosse stata, come poteva essere, una legge la quale avesse rafforzato gli Istituti esistenti provvedendo che il loro biglietto avesse avuto maggior valore di quello che ha presentemente.

La Camera ne prese atto e passò oltre.

Nel paese, le dichiarazioni dell'on. Magliani fecero buon senso. Le dicerie corse sulla proroga della ripresa dei pagamènti in valuta metallica avevano destato qualche inquietudine. In quanto alla questione bancaria, venne appreso con piacere che anche l'onor. Zeppa fosse ben lontano dal volere una legge di libertà di emissione in questo punto.

Fuori, gl'intendimenti espressi dal governo giovarono indubitatamente al nostro credito; ma la Borsa ebbe a domandarsi quello che sarebbe avvenuto l'indomani della ripresa dei pagamenti in valuta metallica. Questa indagine, anche anticipata, non ci maraviglia, perchè è nella natura delle cose; ma crediamo che se il governo, stretto dalla interrogazione dell'on. Morana, avesse titubato, gli effetti di questa incertezza sarebbero stati deplorevoli in casa e fuori.

L'altra questione, fra quelle che abbiamo accennato, è da cercarsi nelle domande fatte dall'on. Luzzatti circa a sapere quale sarà la condotta del Governo in riguardo alla circolazione metallica dell'argento. In un ordine del giorno approvato dalla Camera durante la discussione del disegno di legge sull'abolizione del corso forzoso, venne detto che il ricevere monete di argento, le quali non abbiano la impronta del conio del Regno non poteva essere obbligatorio pei privati, e che queste monete, spirato il tempo della convenzione esistente, non sarebbero state ricevute neppure nelle casse dello Stato.

Sorpassiamo che questo stesso ordine del giorno conteneva un errore di data in quanto riguardava al tempo della non accettazione delle suddette monete nelle casse dello Stato, perchè l'errore è stato veduto e tolto. Ma restava la sostanza, cioè la proclamata non obbligatorietà dell'accettazione delle stesse monete da parte dei privati. Come intendeva il Governo questa parte tanto essenziale dell'ordine del giorno della Camera?

Bisogna por mente che nella discussione dei provvedimenti per

l'abolizione del corso forzoso, il Governo e la Camera, per un caso che non sappiamo come precisare, furono consenzienti e ben determinati nel ritenere che gli scudi di conio estero dovessero essere accettati soltanto nelle casse dello Stato per obbligo derivante dalla convenzione internazionale, ed ebbero gran premura, forse troppo, di escludere che l'obbligo si estendesse anche ai privati, appunto perchè l'uno e l'altro erano animati dal desiderio, del resto assai legittimo, di evitare all'Italia il passaggio dal corso forzoso della carta a quello dell'argento.

Ma i fatti contraddicono pure la sostanza dell'ordine del giorno da noi citato. Si sa che esistono R. Decreti, promulgati prima e dopo la legge del 1862 sul sistema monetario dello Stato, i quali obbligano l'accettazione degli scudi di conio francese e belga anche nelle contrattazioni fra privati; e per converso è noto che questo obbligo, rimpetto agli scudi nostri, non esiste nè in Francia nè nel Belgio.

Adunque la interrogazione dell'on. Luzzatti è giunta opportuna. E lo diciamo anche con riferimento ad altre domande fatte fuori di noi, le quali vi hanno molta attinenza; come quelle che trovammo nell'*Economist* del 13 gennaio, le quali suonano così: « Fino a qual punto la strada tenuta dall'Italia nel riprendere i pagamenti, basandosi in larga proporzione sull'oro, le consenta di rimanere permanentemente un membro dell'Unione latina; e fino a quando il paese nostro riterrà l'oro con tanta cura importato.

Le risposte potevano per verità essere più precise. Non pertanto ci pare che lo stesso ministro delle finanze abbia ammesso che l'obbligo per i cittadini italiani di accettare gli scudi di conio estero sopravvive ai desideri espressi dalla Camera con l'ordine del giorno che lo escludeva, e che nulla può essere fatto o innovato su quest'oggetto, se non quando avremo riacquistata la libertà della nostra legislazione interna, perchè ostano le disposizioni vigenti e perchè il non poter adoperare gli scudi esteri nei pagamenti, pendente il vincolo della convenzione latina e il ritorno in Italia degli scudi di conio italiano, esistenti all' estero, recherebbe imbarazzo al Tesoro e anche alle Banche.

Questo scambio di pensieri e propositi poteva estendere la questione molto al dì là degli intendimenti espressi dall'on. Luzzatti; ma la cosa rimase lì, e solamente vi fu, per giunta, la riserva di riprenderla in esame e discuterla prima della effettiva abolizione del corso forzoso.

Noi imiteremo l'esempio, perchè siamo persuasi che un argomento così rilevante esige speciali indagini ed esclude che se ne parli per incidenza. Tuttavia ci permettiamo di dubitare che i nostri scudi, ria-

perto il cambio, possano tornare in Italia nella quantità che parrebbe necessaria, e crediamo che se fosse dato il bando a quelli di conio straniero, come alcuni vorrebbero, potremmo trovarci in gravi imbarazzi, perchè è nostra convinzione che avremo bisogno di una quantità di scudi maggiore di quella che ci appartiene; e si sa che, vigente la convenzione internazionale, non ne possiamo coniare altri.

Chiudiamo accennando che il disegno di legge von Kardorff, uscito dal Congresso bimetallista di Colonia, ha raccolto le firme di 77 deputati al Reichstag, e che i presentatori dello stesso disegno proporranno di sottoporlo ad una Commissione parlamentare per evitare le obbiezioni dei monometallisti, i quali vi vedrebbero una lesione alla costituzione.

Le condizioni del mercato monetario sono andate di bene in meglio. La riserva legale delle banche associate di New-York, che al 6 gennaio ascendeva a circa 76 milioni di dollari, è venuta aumentando fino a dollari 77,275,000; la eccedenza della riserva sul limite legale, già di dollari 4,675,000, alla data del 27 gennaio è salita a 10,025,000. Il danaro nel mercato a quest'ultima data continuava ad essere abbondante; i corsi erano facili a 2 per cento pel danaro a vista sui fondi di Stato e a 3 per cento sui valori diversi. La Borsa era generalmente più ferma, tanto per i fondi di Stato, quanto per i valori di strade ferrate e più specialmente per quelli dell'Unione del Pacifico e dell'Ohio-Mississipi. I cambi erano poco o nulla variati. Quello su Londra che lasciammo a 4.81 1[4, è venuto aumentando gradatamente fino a 4.82 1[2. Per ora e per molto tempo ancora si può dunque ritenere cessato qualunque timore di importazione dell'oro in America.

In riguardo all'Inghilterra, abbiamo le situazioni della Banca dal 10 al 24 gennaio 1883, le quali accennano un miglioramento notevole. Già questo miglioramento si era fatto conoscere con la situazione al 17, nella quale il fondo metallico era giunto a 21,254,000 sterline, e la riserva a 11,338,000; mentre nella situazione al 6 settembre 1882, dopo la quale i direttori della Banca credettero opportuno un nuovo rialzo del saggio dal 4 al 5 per cento, l'un capitolo adeguava la somma di sterline 21,662,000 e l'altro quella di 11 milioni appena. V'era di più, che mentre alla data più lontana, la proporzione fra la riserva e gli

impegni ragguagliava 39 1|8 per cento, nella situazione al 17 gennaio era salita a 40.61 per cento. Ma ben più notevoli furono le differenze in meglio recate dalla situazione ultima del 24 gennaio 1883. Perciò, riassumendo, si ha che dal 10 al 24 gennaio il fondo metallico ha sortito l'aumento di sterline 1,190,000; la riserva, quello di 1,902,000; e che la circolazione ha avuto la diminuzione di sterline 712,000. La proporzione fra la riserva e gl'impegni, lasciata a 37 3|4 per cento, è salita fino a 44 1|2 per cento. Sorpassiamo il confronto fra la situazione ultima e quella alla data corrispondente dell'anno passato, giacchè le differenze sono di poca entità. Dopo una situazione così favorevole un ribasso dello sconto era inevitabile; infatti i direttori della Banca decisero di portare il saggio officiale al 4 per cento. Il mercato, il quale aveva preveduto questo ribasso e già lo aveva scontato anticipatamente, non ne fu sorpreso. Il danaro non diminuì sensibilmente di prezzo. Questa situazione continuava anche alla data del 29, nella quale il mercato monetario e lo sconto si mantenevano assai calmi e con pochi affari. Il saggio dello sconto per la buona carta a 3 mesi variava da 3 a 3 1|4 per cento, e l'offerta era poco importante; i prestiti a 3 per cento erano poco domandati. Frattanto i rimborsi alla Banca continuano. Pare che i prestiti accordati da essa or sono quindici giorni le vengano restituiti; con tutto ciò il mercato restava sempre facile, al punto che alcuni incominciavano a parlare già di una nuova riduzione del saggio officiale. Ma altri ne dubitano, considerando la cosa come prematura, anche in riguardo alla situazione politica della Francia e al nuovo ribasso del cambio a 25.19.

Le situazioni della Banca di Francia attestano una condizione di cose non meno favorevole. Dal giorno 11 al 25 gennaio corrente, lo stock d'oro della Banca è aumentato di circa 7 milioni di franchi; il portafoglio e le anticipazioni sono diminuite, l'uno di 6 milioni, le altre di 4; i conti correnti dei privati sono aumentati di 29 milioni, e la circolazione è diminuita di circa 13. Paragonando la situazione al 25 gennaio 1883 con quella al 26 gennaio dell'anno passato, abbiamo un aumento nell'oro di circa 267 milioni e un aumento nella circolazione di 47; e le diminuzioni seguenti: di franchi 419 milioni nel portafoglio; di 85 milioni nelle anticipazioni; di 191 milioni nel conto corrente del Tesoro, e di 139 milioni nei conti correnti dei privati.

In quanto alle condizioni del mercato monetario, il successo considerevole della emissione del Credito fondiario di Francia, nella quale sono state sottoscritte più di 700 mila obbligazioni liberate, dimostra

che il danaro nelle mani dei capitalisti è abbondante e che fanno difetto soltanto le occasioni favorevoli d'impiego. Tuttavia il movimento prodotto dalla sottoscrizione ha generato un restringimento momentaneo dello sconto; ma si spera che, terminate le operazioni della liquidazione, lo sconto ritornerà ai prezzi soliti, ossia al 3 per cento per le accettazioni dell'alta banca e a 3 1|8 e 3 1|4 per cento per le firme di banca e del commercio. Dietro il ribasso del saggio officiale da parte della Banca d'Inghilterra, è stato domandato se la Banca di Francia, ne imiterà l'esempio; ma i più credono che essa in questo momento dovrà astenersene.

Parlando nell'ultimo bollettino della situazione della Banca dello Impero Germanico e di quella del mercato monetario berlinese, accennammo che era aspettato colà un ribasso del saggio officiale; ma aggiungemmo, dietro a notizie attinte alla stampa del paese, che questo fatto, ancorchè certo, non avrebbe anteceduto ad una deliberazione identica da parte dei direttori della Banca d'Inghilterra. Le cose sono andate diversamente, in grazia sopratutto della situazione sempre più favorevole della Banca e del riflusso costante del danaro nei mercati della Germania; ma, almeno sul momento, il ribasso fatto dal 5 al 4 non ha esercitata alcuna influenza sulla Borsa.

Le situazioni della Banca in particolare, dal 7 al 23 gennaio, attestano un aumento di 36 milioni di marchi nel fondo metallico, di circa 4 milioni nei biglietti di Stato e di circa 10 nei conti correnti. Relativamente agli altri capitoli di maggiore entità, dimostrano invece una diminuzione. Da anno ad anno, il fondo metallico è aumentato di marchi 71 milioni; e i conti correnti sono cresciuti di circa 53 milioni.

L'abbondanza del danaro nel mercato ha favorito le operazioni di liquidazione. I riporti, sempre facili e a prezzi miti, sono scesi fino a 3 3|4 per cento offerti. Il saggio dello sconto fuori Banca è da parecchi giorni invariato a 3 1|8 per cento.

Le situazioni della Banca Austro-ungarica, dal 7 al 23 gennaio, recano una diminuzione di fiorini 688 mila nel fondo metallico e un aumento di 437 mila nei biglietti di Stato. In quanto al portafoglio, alle anticipazioni e alla circolazione, segnano una diminuzione; nel primo capitolo, di fiorini 20 milioni circa; nel secondo, di 8, e nel terzo di 16 e mezzo.

Le notizie della Borsa sono piuttosto soddisfacenti. I fondi pubblici e particolarmente le rendite austriache, non sembrano più negletti come in passato; questo miglioramento è attribuito, da una parte, alla im-

pressione persistente del progetto d'imposta sui redditi, che favorisce le rendite a pregiudizio delle obbligazioni privilegiate delle ferrovie e dei boni ipotecari, e dall'altra dalle compre della Cassa di risparmio postale.

La situazione del mercato monetario va di pari passo con l'altra. L'abbondanza del danaro è tale, che sul mercato libero il saggio dello sconto si mantiene a 3 7|8 per cento, cioè a 1.1|8 al di sotto del saggio officiale. Si è preteso ancora che la Banca abbia scontato in Borsa a 4 per cento, mentre il saggio a' suoi sportelli era al 5. Perciò molti hanno creduto che una riduzione del saggio officiale, almeno fino a 4 1|2 per cento, fosse imminente; e non hanno avuto torto. Un telegramma giunto dopo che avevamo scritto questa rassegna, annunzia il ribasso del saggio per lo sconto dal 5 al 4 1|2.

Relativamente alle situazioni della Banca Nazionale Belga, dal 4 al 25 gennaio, si ha un aumento di oltre 1 milione e mezzo di franchi nei conti correnti dei privati e una diminuzione nei capitoli restanti di maggior entità. Così il fondo metallico è diminuito di franchi 3 milioni; il portafoglio, di 9; la circolazione, di 207 mila franchi, e i conti correnti del Tesoro, di poco più di 13 milioni. Da anno ad anno, il fondo metallico è in aumento di circa 2 milioni e mezzo.

Della Banca Neerlandese abbiamo notizie incomplete, come di solito. Diremo soltanto che il fondo in oro è risalito a fiorini 5 milioni. e che il fondo in argento si mantiene fra i 92 e i 93 milioni. Dobbiamo pure constatare che nella settimana ultima l'esodo dell'oro ha cessato. Con tutto ciò il paese è impensierito sempre della situazione fattagli rimpetto agli altri, nei quali la base monetaria è l'oro. Il ministro delle finanze, il quale si era un tempo mostrato propenso ad accogliere le proposte presentate dai signori Pierson e Mees, delle quali i nostri lettori vennero edotti, ha cambiato parere e, almeno per ora, non farà nulla. Frattanto soggiorna presentemente all'Aia il signor Roozenraad, già sotto-direttore della Banca di Sconto di Parigi, il quale ha pubblicato un opuscoletto in olandese, dove tratta della questione, accenna ai pericoli della situazione, raccomanda un' azione pronta ed espone al ministro una sua proposta. Egli, all'opposto dei progetti formulati fino ad ora, non desidera che vengano destinate somme fisse di argento per la vendita, ma vorrebbe dal governo ottenere l'impegno formale di esitare tanto argento all' estero contro oro, quanto può essere richiesto per far fronte agl'impegni della Banca. Resta a vedere se questa proposta verrà accolta dal ministro, o quali saranno i provvedimenti che egli vi preferirà.

La Banca di Spagna è intenta alla emissione di nuove azioni per l'aumento del suo capitale. Si crede che dopo che essa avrà appagate tutte le domande degli azionisti, rimarrà ancora in possesso di 1500 a 2000 azioni, che potrà vendere a suo profitto. Se ciò accadrà, questa eccedenza sarebbe collocata fra alcuni mesi, a mezzo di sottoscrizioni ai prezzi di Borsa; così la Banca otterrebbe l'utile che deriverebbe fra il prezzo di 110 per cento, saggio d'emissione; e i corsi della Borsa, che spera vedere inalzati a 300 per cento. Ora le azioni nuove fanno 286 per cento.

Dopo la Serbia, la Bulgaria. Notizie recenti da Sofia recano che si sta studiando colà per istituire una Banca Nazionale, alla quale spetterebbe il privilegio di emettere biglietti e sarebbe annessa una divisione per il credito ipotecario.

Le situazioni della Banca Nazionale nel Regno d'Italia vanno dal 31 dicembre 1882 al 20 gennaio 1883. L'esame di esse dimostra un aumento di lire 13,454,000 nella riserva in numerario, e di lire 1,067,000 nella circolazione; e una diminuzione di 21 834,000 nel portafoglio e di 1,210,000 nelle anticipazioni. Paragonando la situazione al 20 gennaio 1883 con quella a pari data dell'anno scorso, la prima eccede la seconda, nella riserva in numerario, per lire 12,928,000, e nel portafoglio, per lire 38,720,000; e vi sta al di sotto, per lire 22 milioni nelle anticipazioni, e per lire 11 milioni e mezzo nella circolazione.

Gl'impieghi della Banca nell'ultima quindicina sono ascesi ad un totale di lire 59,422,137, delle quali 56,230,349 in sconti e 3,191,788 in anticipazioni. Le piazze che hanno avuto maggior impiego sono: Firenze per circa 9 milioni, in conseguenza specialmente del risconto alle Banche locali; Milano per 6; Torino per 5; Genova e Napoli per 4; Roma e Venezia per 2; Alessandria, Ancona, Bari, Bologna, Cagliari e Messina per 1 milione. Tutte le altre Succursali segnano somme minori.

Nella tornata del Consiglio Superiore in data del 24 gennaio, nella quale fu stabilito il dividendo, fu anche deliberata la convocazione dell'adunanza generale degli azionisti per la relazione annuale e l'approvazione dei conti semestrali. Questa adunanza accadrà nel giorno 28 febbraio in Firenze, come di solito.

Il mese di gennaio non è più e lascia dietro a sè uno strascico di disinganni e di amarezze nei mercati. Pure si credette al suo nascere che dovesse essere ben diverso, cioè propizio agli affari e principio di

un'èra riparatrice. Qual'è stata la causa che ha turbato gli albori di un giorno che accennava di essere così sereno? Forse una sola; la prevalenza della politica. Quando questo elemento penetra nelle Borse, vi esercita un dominio assoluto e non lascia più il posto ad altro. Tale fu il fatto della Borsa di Parigi, la quale nella prima quindicina venne scossa, come accennammo nell'altra rassegna, per la morte del signor Gambetta; nella seconda, pel manifesto del principe Napoleone, ma sopratutto per lo scompiglio che questo destò nel mondo governativo e parlamentare.

Della morte del signor Gambetta la Borsa parve alquanto rassegnata; gli affari, al cominciare della quindicina trascorsa, accennarono a prendere un buon avviamento. A questo la Borsa era tratta dai molti capitali che il pagamento dei *coupons* di gennaio aveva resi disponibili; dalle buone disposizioni manifestate dal risparmio e finalmente dall'accordo intervenuto di grossi banchieri allo scopo di favorire la emissione delle 600,000 obbligazioni del Credito fondiario di Francia. Anche la questione delle strade ferrate parve a principio entrata in una via che lasciava qualche speranza. La condizione del mercato monetario, come abbiamo veduto già, era divenuta vieppiù soddisfacente. Insomma, ogni cosa autorizzava a sperare che l'opera di riparazione e l' attività costante negli affari dovessero succedere all'atonia e al marasmo dei tempi andati. Ma la politica guastò tutto. La Borsa di Parigi cominciò ad impensierirsi, non già pel manifesto del principe Napoleone, ma per aver veduto che questo manifesto bastò a sollevare le più gravi difficoltà e ad aumentare la confusione nella Camera e nel governo.

Ancorchè la gente di affari non sia sviscerata certamente per la Repubblica, che conosce negli effetti per ripetuta esperienza, pure vi si era acconciata alla meglio sperando che l'ammaestramento del passato e la progredita civiltà l'avessero resa conciliabile con uno stato di cose che permettesse alla gran massa della nazione, che vuol lavorare in pace e godere in pace i frutti del suo lavoro, di non essere turbata nè da moti anarchici, nè da continue crisi ministeriali e parlamentari che seminano la sfiducia e sono di ostacolo ad ogni operosità vera negli affari. Ora come non pensare alla fragilità delle basi sulle quali si fondano le attuali istituzioni della Francia, quando i rappresentanti della nazione le credono minacciate e poste in pericolo pel grido di un uomo che essi stessi confessano destituito di ogni influenza nella grande maggioranza del paese? Perciò la Borsa, già avversata tanto nel suo andamento e malescente sempre per altre cause ormai

note, si lasciò andare nell'ultima settimana del mese ad un timor panico che non ha riscontro fuorchè in quello funesto dal quale derivò il tremendo krach del gennaio 1882.

In quei giorni la rendita come i valori, anche i migliori, piegarono all'impeto di una corrente vorticosa, cui voler resistere era fatto impossibile. Il 5 0|0 da 115.90 cadde a 113.95; il 3 0|0 perpetuo, da 79.80 a 76.80; l'ammortizzabile, da 80.77 a 77.85; la Banca di Francia, da 5405 a 5190; la Banca di Parigi, da 1030 a 903; il Credito fondiario di Francia, da 1327.50 a 1247; il Credito Lionese, da 567 a 546; la Banca Ottomana, da 730 a 600.

I valori ferroviari non vennero risparmiati; essi anche soggiacquero in generale al ribasso. Alle cause generali sfavorevoli, si aggiunsero a danno di questi titoli le voci di mala disposizione da parte della Commissione ed eziandio del governo in quanto agli accordi colle compagnie, e quelle di esigenze che parvero rendere ogni accordo impossibile.

Ma la enormità del ribasso fu rimedio al male, perchè questo, giunto ad un certo segno, promosse una reazione, in grazia della quale tanto la rendita quanto i valori poterono rialzarsi. Vi concorsero, da una parte, le ricompre dello scoperto, dall'altra gli acquisti del risparmio allettato dai bassi corsi e incoraggiato dallo splendido successo ottenuto dalla sottoscrizione delle obbligazioni del Credito fondiario. Anche le apprensioni per cause politiche divennero meno vive, essendosi sperato che il contro-progetto del signor Fabre presentasse una base sulla quale il signor Floquet e il governo potessero stabilire un accordo. Perciò gli affari procedettero con più calma e meno saltuariamente, per modo che la settimana potè terminare in condizioni abbastanza buone. Così venne accolta la speranza che, meno nuovi casi, la liquidazione di fine mese si potesse compiere senza difficoltà e senza gravezze.

Allo Stock-Exchange la liquidazione trovò il danaro facile ed a buon mercato. Anche ciò contribuì a migliorare le disposizioni della Borsa di Parigi e le condizioni finanziarie di essa.

Nel momento nel quale scriviamo non ci è dato ancora di prevedere quale definitiva soluzione possa avere la grave questione che tiene gli animi sospesi a Parigi. Frattanto non dobbiamo tacere che gli avvenimenti, dipendenti dal caso toccato al signor Fallières, hanno generato nuova debolezza.

Tutto il movimento d'affari nei mercati italiani durante l'ultima quindicina non ebbe altra ispirazione, altra ragione che ne regolasse l'andamento, fuori che i fatti che si venivano compiendo in Francia.

Frattanto fu avvertito, che la Rendita italiana nella Borsa di Parigi, anche nei momenti di maggior ribasso, fu il titolo meno bistrattato, e che essa venne in qualche punto trattata con parziale deferenza. Perciò la rendita ebbe in Italia un relativo sostegno, per modo che, tutto sommato, la perdita incontrata da essa dal giorno 15 al giorno 30 di gennaio si ridusse a poco più di 60 centesimi, mentre a Parigi, da 86.70 a 86.40, non ne perdette che 30. Qui le oscillazioni varie si aggirarono fra 86 circa e 86.75 per chiudere in ultimo a 87.12 con un riporto di 30 a 40 centesimi per fine febbraio.

I prestiti cattolici, non soggetti alle fluttuazioni, per manco di mercato, ebbero poca o nessuna variazione. Il *Blount* non scese mai al disotto del prezzo di 89 che aveva in principio; risalì a 89.30 e chiuse fermo a 89.20. La stessa vicenda toccò al prestito *Rothschild* che si aggirò quasi costantemente intorno a 91.80. I certificati del Tesoro, emissione 1860-64, vennero segnati a 90.70 in principio ed a 91 in chiusura.

Il consolidato Turco non diede luogo a transazioni di qualche entità, ma stette tra 11,95 e 11,60.

I valori bancari, tranne pochi, ebbero scarso mercato. Fra i pochi sono le azioni della Banca italiana, le quali diedero luogo a scambi non interrotti, al prezzo di 2100 a principio, poi a 2080 e finalmente a 2060, non compreso il dividendo semestrale che venne stabilito nella ragione di lire 48. Il ribasso della rendita ed anche la cifra di 48 minore di due lire di quella che si aspettava, influirono a produrre la lieve depressione a cui andò soggetto il titolo durante la quindicina.

Le azioni della Banca Romana, malgrado la mancanza quasi assoluta di transazioni, caddero da 980 a 950.

Nulla potè salvare le azioni della Banca generale dagli attacchi del ribasso. Ebbero in principio il corso di 531,75, ma lo vennero perdendo fino a toccare quello di 521,50. Risalirono poi a 529,50; ma caddero di nuovo a 526 e chiusero a 525.

La Banca di Torino, impigliata alquanto nella impresa, non creduta favorevole, delle paludi ferraresi, ribassò da 664 a 622, senza che ciò desse luogo a transazioni di qualche conto.

Le Banche di Milano, la Tiberina, la Cartiera, l' Unione banche, il Credito torinese (non si parla più del Credito lombardo come fosse morto) rimasero invariate e segnate nominali nei listini, presso a poco ai corsi della quindicina antecedente.

Il Mobiliare italiano, per quanto non salvo dalle influenze dominanti,

non rimase senza domande; anzi ebbe scambi a 702, 692 ed infine a 712 per liquidazione ed a 714 per fine febbraio.

I valori ferroviari furono quasi sempre negletti; ne accenniamo i corsi soltanto per ricordo. Le azioni della Società delle Meridionali da 446.50 scesero a 438 e riebbero il prezzo di 442 per fine febbraio, con un riporto di 2 lire circa Le obbligazioni relative si aggirarono su 273; i Boni tra 530 e 532 fine febbraio. Le Sarde, serie *A* rimasero invariate a 267; la serie *B* a 264; le nuove a 266.50. Le Palermo-Trapani, 1ª emissione, a 270; quelle di 2ª emissione a 266.50; le Meridionali austriache a 290 ex coupon; le azioni Ferrovie Romane a 112; le Pontebbane a 416 ex coupon.

A Parigi le azioni Lombarde si quotarono a 281.25 e 288; le Obbligazioni relative a 278 e 280; le Obbligazioni Vittorio Emanuele a 277.50; le azioni Ferrovie Romane a 106.

Le cartelle Fondiarie, fatte poche eccezioni, si tennero affatto intrattate. Milano le negoziò a 502.75; Napoli a 473; Siena a 472; Bologna a 458; Roma a 433 e 431; Cagliari a 432.

La Borsa di Roma rimase fredda a riguardo dei propri valori; sola eccezione il Gas romano che da 995 salì a 1001 e 1000 circa, notando però che poche sono state le transazioni anche su questo titolo. Le azioni dell'Acqua Marcia da 890 scesero a 870; quelle del Banco di Roma da 590 a 575; le Condotte da 488 a 473; obbliate le Complementari a 275. Le Obbligazioni Immmobiliari invariate a 490.

I cambi si tennero piuttosto sostenuti malgrado che le domande non fossero molte; i *cheques* su Francia vennero quotati a 101 e a 100.90; la Londra a 3 mesi a 25.16 e 25.17; l'oro a 20.27 e 20.30.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Epistolario di Alessandro Manzoni raccolto e annotato da Giovanni Sforza. Volume secondo 1840-1873. — Milano, Paolo Carrara (pag. 428).

Assai aspettato giunge questo secondo volume delle lettere manzoniane, raccolte e illustrate con tanta diligenza dal cav. G. Sforza: e ci giunge colla grata promessa, che gliene seguirà un terzo, contenente altre lettere scritte dal Manzoni ad illustri francesi e, tra queste, quelle dirette al Cousin, le quali il signor Sforza ha potuto avere in dono dal Barthélemy Saint-Hilaire. Mentre attendiamo con vivo desiderio tale preziosa giunta, annunziamo intanto ai lettori della *Nuova Antologia* la pubblicazione di questo volume che va dal 1840 fino alla morte del Manzoni; periodo meno importante del primo, quanto a' lavori letterari, che furono pochi e di minor pregio artistico; ma anch'esso di grande importanza, perchè ci ritrae un onorato riposo dalle fatiche trascorse, e insieme coi dispiaceri domestici dello scrittore, anche le soddisfazioni che la gratitudine degl'Italiani, specialmente negli ultimi anni, seppe rendergli. Vi troviamo le molte lettere che si riferiscono all'edizione illustrata, dirette al disegnatore Gonin; quelle scritte per difendere la proprietà letteraria del suo romanzo; la corrispondenza col Rosmini (del quale vi si riproduce anche la famosa lettera sulla questione della lingua); le lettere al Giusti; molte ai propri figli e parenti (specialmente a Massimo D'Azeglio), le lettere al Cantù, quelle al Bonghi e al Giorgini, la importante corrispondenza col marchese Alfonso Casanova, una lettera a Edmondo De Amicis (nei versi del quale il Manzoni

vedeva fino dal 1865 *il presagio d'un vero poeta*), e quelle al Bonghi ed al Broglio e ad altri intorno alla *Relazione sull'unità della lingua*. In fondo a ciascuna lettera anche qui riunisce l'egregio Sforza quelle illustrazioni e que'documenti (sovente assai lunghi), che valgano o a farla bene intendere o a compierne il significato; e accurate notizie sugli uomini oscuri, o meno chiari, de'quali si parla. Al terzo volume si riserbano, oltre le cose accennate di sopra, anche quelle notizie generali sui corrispondenti del Manzoni, e quegli Indici, che il chiarissimo compilatore, promise nell'*Avvertenza* anteposta all'Epistolario. In questo volume non si ha che un saggio, in appendice, dei *biglietti*ni scritti dal Manzoni, trovati o su fogliolini di carta o in margine a stampati o su biglietti da visita; pochi bensì e di poca importanza. Se l' Epistolario del Manzoni non è, come altri hanno notato, de'più belli per effusione di cuore e larga espressione di giudizi e di sentimenti, rivela però sempre una mente coltissima, una rara moderazione dell'animo, e una cortesia da perfetto gentiluomo.

Alessandro Manzoni. Reminiscenze di Cesare Cantù. Volume secondo. Milano, fratelli Treves, 1882.

Questo volume delle *Reminiscenze* manzoniane ci sembra, più dell'altro, abbondante di intime e curiose notizie, e di particolarità attinte dalla conversazione stessa col grand'uomo. Il primo (che nell'ordine generale è il decimo) capitolo, intitolato *Amici e conoscenti*, offre una succinta rassegna dei più illustri personaggi con cui ebbe relazione il Manzoni; dove però sono ripetute parecchie delle notizie già date dal Cantù, in altri suoi lavori di storia letteraria. Indichiamo fra le cose importanti una serie di estratti dalle numerose lettere di Niccolò Tommaseo all'autore, tutti relativi al soggetto di queste *reminiscenze*. Il capitolo secondo (XI) intitolato *La famiglia* parla a lungo della madre e delle due mogli del Manzoni; ma, dopo pubblicato l' epistolario col Fauriel, poco si potea dire di nuovo su questo argomento. Vi cerchiamo anzi invano precise notizie sulle relazioni fra la Giulia Manzoni, suo marito e Carlo Imbonati. Questo capitolo è ornato di due ritratti, tolti da acquerelli, quello della Giulia e quello dell'Enrichetta. Nel seguente, l'*Economia*, si determinano esattamente le entrate del Manzoni, si narra la poca fortuna che fece co'suoi libri, e intorno alla pensione di L. 12,000 assegnatagli dal Governo Italiano si dice, come il Manzoni — ne attestava tale gratitudine, che professavasi impedito dal giudicarne spassionatamente gli atti, e fino a mostrarsene illuso, quando non voleva

apparirne complice. — Di maggiore importanza e novità, pei molti particolari ed aneddoti non tutti conosciuti, riescono gli altri quattro capitoli, *l'Uomo*, *la Storia*, *la Politica*, *la Fine*. Il primo ricorda le più minute e casalinghe abitudini, la maniera del suo conversare, i motti poetici che più spesso aveva in bocca, il modo di trattare cogli amici o cogli estranei, molti suoi detti le sue opinioni letterarie (fra le quali è singolare il disprezzo che sentiva pel Tasso), e mille altre cose, che in uomo così grande non possono parer futili. Un po'scompaginato e non completo, ma utile assai per lo studio delle opere storiche manzoniane, è quello intitolato *la storia;* se non che vi manca, una sufficiente notizia sulla opera inedita del Manzoni intorno alla Rivoluzione francese, sul quale avvenimento però si riferiscono de'discorsi che solea fare. Nel capitolo la *Politica* si determina assai bene il patriottismo temperato ma logico di lui, dall' ode del 21 fino al voto dato pel trasporto della capitale a Firenze, ed a'suoi dubbi (ma non più che dubbi) sulla questione della capitale a Roma (vedi pag. 305-306), conciliandosi in lui (cosa rara assai!) la più perfetta riverenza al papa e anche al dogma della Infallibilità (pag. 306), col riconoscimento del diritto degl'Italiani a far l'Italia una. Notabile è altresì l'appendice a questo capitolo, perchè contiene alcuni pensieri politici che il Cantù scrisse dalla viva voce del Manzoni, e che poi dalla polizia austriaca furono al Cantù stesso attribuiti in un processo che si fece contro di lui. Sulla *fine* del grand'uomo poco vi si trova che possa soddisfare la curiosità, ma come sintesi vasta e giudiziosa è bello il giudizio generale con cui il libro si chiude, misurando il giusto merito del lodato, e facendo prognostici sull'avvenire della sua fama. Notabile la chiusa. — «Quando vediamo che il cattolicismo diede la figura più insigne dell'età nostra: il poeta che ottenesse il più universale, il più solenne compianto che mai si vedesse: ci sentiamo autorizzati a credere non sia la ritirata d'un tempo che fu, ma la diana d'un giorno di fede più pura, di azione più caritatevole, e una prova che solo la rettitudine e la sincerità possono collocare sì alto un'intelligenza.»

STORIA.

Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini. — Bologna, per Fava e Garagnani, 1882.

Di Maria Teresa, discendente dalla famiglia del divino Poeta, insignita del patriziato fiorentino, donna ornatissima di fine coltura e piena di sincero patriottismo ha dettato questa vita il desolato suo consorte Giovanni Gozzadini, non solo per fare ammirare le molte virtù di lei, ma principalmente per tesserle una ghirlanda imperitura delle testimonianze di amicizia e di stima, che le furono rese in ogni tempo da quasi tutti i letterati italiani per un periodo non breve del secolo, dal Niccolini al Carducci. Quindi il presente volume è quasi un' antologia di poesie e lettere indirizzate da uomini illustri all' illustre donna e riunisce per conseguenza non poche notizie di storia letteraria del tempo nostro. Curiose ed importanti sono anche quelle pagine che ricordano la fermezza mostrata dalla Teresa nelle sue opinioni politiche e nel disprezzo franco e coraggioso degli estrani dominatori, virtù per le quali fu molto onorata in Bologna, dove per causa del marito dovette da Verona emigrare. Del resto chi voglia vedere riuniti i nomi de' dotti nelle lettere, scienze ed arti con i quali Teresa ebbe continuate aderenze, vegga a pag. 340 e seg. L' ultima porzione del volume (dalla pag. 383 alla pag. 540) contiene le testimonianze di dolore a lei morta rendute dai giornali, dagli amici, da vari istituti, con un'abbondanza che parrebbe eccessiva, se non restasse giustificata e dalla bellezza di molti fra questi documenti, e dal pensiero che il compilatore ne è stato uno sposo inconsolabile, vedovo irreparabilmente di quanto più amava nel mondo. Un vivace ritratto della defunta compie e adorna questa bella e nitida edizione.

La invenzione della stampa a tipo mobile fuso, rivendicata all' Italia, pel prof. Francesco Berlan. Firenze, a spese dell'autore, 1882.

Frutto di lunghe ricerche, e fatiche, e di penose vigilie è questo libro del sig. Berlan, destinato a provare che non in Germania, ma in Italia fu usato la prima volta il tipo mobile, diretto e fuso. Noi non ci sentiamo competenti a giudicare se e quanto l'erudito autore sia nel vero; nè un breve cenno potrebbe dar ragione di sì ardua sentenza. Crediamo bensì nostro debito di segnalare ai lettori della *Nuova Antologia*

un libro, che invoca la sana e spassionata critica, e non rifugge da qualunque onesta polemica. Una semplice occhiata che si dia ai sedici capitoli di cui si compone, basta per valutare quante antiche stampe e malagevoli a rintracciarsi abbia dovuto esaminare il signor Berlan, e quante questioni affrontare, ed a quante autorità contrapporsi, Gli argomenti principali e i risultati cui è giunto, si vedono enumerati, per comodo del lettore, in un lungo riepilogo alle pag. 295-298. Auguriamo a queste dotte e laboriose ricerche da lui fatte, dei critici ugualmente dotti e pazienti, che non rifuggono dall'entrare nello spinaio di questioni così intricate e poco piacevoli, per mettere in chiara luce un'asserzione, la quale tornerebbe certo a grande onore dal nome italiano.

PEDAGOGIA.

Stanze dell'Orlando Furioso scelte ed annotate ad uso delle scuole da G. Picciola e V. Zamboni collegate dal racconto dell'intero poema. — Bologna 1883, Zanichelli.

È un libro che dovrà essere adottato in tutte le scuole, nelle quali è prescritta la lettura dell'Ariosto. Ecco il metodo tenuto nella compilazione di questo volume, con le parole stesse degli editori. « Abbiamo scelto non solo i passi più belli, ma quelli ancora che hanno maggiore importanza nello svolgimento e nella tessitura del Poema, lasciando quindi largo posto a tutto ciò che si riferisce a l' assalto di Parigi, a la pazzia d'Oriando, e agli amori e al matrimonio di Bradamante e di Ruggiero. Molti episodi secondari furono ommessi nostro malgrado; ma il rispetto e la decenza ci vietava d'esser ospiti meno scortesi e avari.

« Con la nostra prosa abbiamo procurato di supplire a quelle lacune che in una simile scelta vengono ad interrompere il racconto, ed a scemarne la chiarezza. Ma per diminuire più che fosse possibile la disgustosa impressione, prodotta da un passaggio troppo disuguale ed improvviso, siamo stati brevissimi, e ci siamo serviti per lo più delle parole stesse del Poeta. »

Nè certo si poteva con criteri migliori condurre a termine un lavoro di tal genere. Le note sono poche, ma non mancano mai quelle strettamente necessarie (come dev' essere fatto in un libro scolastico), relative alla lingua, all'elocuzione, alla sintassi; e il racconto in prosa è condotto sempre con brevità ed esattezza.

Anche le notizie sulla vita di Ludovico Ariosto e sull'Orlando Furioso, dettate in una prosa facile ed eleganle, compendiano egregiamente quanto fu scritto dal Baruffaldi, dal Carducci, dal Rajna intorno al grande poeta.

Epistolaire français ou choix de lettres classiques familières et commerciales, par Podalirio Petrini à l'usage des lycées des écoles techniques et normales d'Italie 1 vol. di 266 pag.

Nouveau cours de lectures françaises choisies et graduées à l'usage des instituts techniques. Trois partie - Cours superieur, 1 vol. di 352 pag. — Milano, Galli e Raimondi, 1882.

Il sig. Petrini professore di lingua francese nell'Istituto tecnico di Iesi, non solo è dotto nell'uno e nell'altro idioma (per tacere del greco da cui dette già elegantissimi saggi di traduzione) ma conosce pure a menadito quel che occorre ai giovani studenti italiani. E però vanno meritamente lodate le sue pubblicazioni scolastiche che son fatte con cura e con intelligenza pedagogica non comune. Le letture graduali sono arricchite di note scritte generalmente in francese, ma intercalate di parole e di frasi italiane nei luoghi più difficili. È una antologia divisa in estratti, di prosa e di poesia: e la prima è suddivisa per materie, secondo il solito sistema, in favole, descrizioni, raccontini morali. Il criterio della scelta essendo la difficoltà del testo, l'ordine cronologico non è osservato. L'istesso dicasi rispetto all'epistolario che comprende lettere classiche, familiari e commerciali, tratte da eccellenti esemplari. Qui le note sono anche più larghe e più importanti che nell'altro volume; giacchè il raccoglitore v'ha introdotto opportunamente un cenno biografico di tutti gli autori citati o nominati. In conclusione le opere accennate possono coscienziosamente raccomandarsi per le nostre scuole a cui renderanno utili servigi.

STATISTICA.

Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881, confrontata con quella degli anni precedenti e coll'emigrazione avvenuta da altri Stati. — Roma, tip. Bolognana 1882.

La solerte Direzione generale di Statistica ha testè pubblicato un grosso volume nel quale si dà conto della nostra emigrazione all'estero, corredato da alcune tavole grafiche che sono quasi il complemento delle poche ma succose pagine d'introduzione. In questa si parla del

metodo seguito nel raccogliere le notizie; del periodo di tempo durante il quale si è fatta la relativa statistica; dei caratteri dell'emigrazione italiana secondo le provincie dalle quali muove; dell'importanza numerica dell'emigrazione dalle singole provincie; della professione degli emigranti; dei porti nei quali gli emigranti prendono imbarco; dei paesi ai quali si dirigono; dell'emigrazione da vari Stati di Europa ecc.

Avverte opportunamente il compilatore della introduzione che se la statistica dell'emigrazione non è difficile a farsi in quegli Stati nei quali il movimento si concentra su pochi punti della frontiera, le difficoltà crescono a dismisura quando la ricerca debba farsi in un paese com'è il nostro, la cui emigrazione filtra, per così dire, attraverso una frontiera terrestre di 1500 chilometri ed uno sviluppo di oltre 6000 chilometri di coste marittime. Noi non possiamo osservare e numerare gli emigranti a poche porte di uscita; dobbiamo interrogare i sindaci di tutti i comuni (che sono 8259) e chieder loro, ogni tre mesi, quanti emigranti per l'estero sieno partiti, per quali direzioni, ecc. Da ciò e da altre molte circostanze le difficoltà che si debbono necessariamente incontrare presso di noi per una buona indagine statistica sull'emigrazione. Codesta indagine è incominciata a farsi regolarmente nel 1869. Fino al 1876 furono raccolte le notizie dalle prefetture sopra quesiti formulati dall'onorevole Carpi; a partire dal 1876 la statistica dell'emigrazione fu fatta in via ufficiale e pubblicata dal Ministero del commercio. Il metodo delle due ricerche è alquanto diverso, tuttavia la serie delle cifre raccolte dal 1869 al 1881, interpretata cogli opportuni avvedimenti, ci fa certi che l'emigrazione propria, o almeno quella diretta per l'America, ebbe una diminuzione sensibile negli anni 1874, 1875 e 1876, poi si accrebbe fortemente nel 1879, e toccò il suo *maximum* nel 1881 con 41,607 emigranti. Pare anzi che l'incremento continui, perchè dalla statistica dell'emigrazione nei primi sei mesi del 1882, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 7 dicembre 1882 N. 287, risulta che 27,681 emigranti si diressero verso l'America — un numero doppio di quello del primo semestre 1881. Ed è poi da tener conto del fatto che nel 1881 e più ancora nel 1882 si è manifestato un incremento assai considerevole nell'emigrazione per gli Stati Uniti, verso i quali, nei primi sei mesi dell'anno 1882, si diressero 12,420 persone. L'emigrazione propria e la temporanea, nel 1881 diedero un contingente di 135,832 emigranti: questo numero fu superato soltanto nel 1872 e nel 1873. Nel primo semestre dell'anno passato il numero totale degli emigranti salì a 92,225.

I maggiori contingenti all'emigrazione temporanea o periodica sono dati dalle provincie venete, piemontesi e lombarde. L'emigrazione a tempo idefinito si effettuò dalla Liguria, e da alcuni comuni delle provincie di Cosenza, Potenza e Salerno; ma anche da quelle provincie piemontesi, lombarde e venete, che danno la maggior parte dell'emigrazione temporanea. L'emigrazione è scarsa dall'Emilia; quasi nulla dalla Toscana, tranne dalla Lucchesia e Garfagnana; nulla dalle Marche, dall'Umbria e da Roma; quasi nulla dal Napoletano, tranne dalla Basilicata e da alcuni comuni delle Calabrie, nulla dalla Sardegna e dalla Sicilia. All'opposto in Sardegna, nella provincia di Roma e nelle Maremme Toscane, ha luogo una considerevole immigrazione periodica da altre provincie.

La Direzione di Statistica non si è limitata a domandare il numero e la qualità degli emigranti. Essa interrogò i prefetti e i sindaci intorno ai caratteri che assume questo movimento nelle varie provincie e regioni. Si è chiesto se l'emigrazione fosse causata da vera miseria, o se vi influissero consigli di speculatori interessati, cioè di agenti dei governi che appellano l'immigrazione o delle compagnie di navigazione. Si chiese pure se gli emigranti partissero di consueto a intere famiglie o isolatamente, e se prima di partire vendessero il poderetto, gli animali, gli attrezzi, le masserizie di casa; si cercò di investigare quali effetti producesse l'emigrazione sui salari agricoli, sulla misura degli affitti e sul valore venale delle terre. A questi ultimi quesiti non si poterono ottenere che risposte piuttosto vaghe, non prive però di grande interesse per lo studioso, il quale intenda integrarle con notizie provenienti d'altra fonte, specie dalle monografie dell'inchiesta agraria. Non sembra però che agenti di compagnie o di governo abbiano avuto fi qui grande influenza nel provocare l'emigrazione, pare tutt'al più ch agiscano insieme il bisogno e i consigli di agenti interessati.

Circa la qualità delle persone che emigrano si ha che nell'emigrazione propria gli agricoltori sono più numerosi che non nella temporanea: sono 59 per cento (quadriennio 1878-81) nella prima, mentre concorrono solamente nella proporzione di 38 per cento nella seconda. Al contrario i terraiuoli, braccianti, giornalieri e facchini, ed anche i muratori e scarpellini, sono più numerosi nell'emigrazione temporanea che nella propria. Gli artigiani ed operai oscillano fra il 7 e il 15 per cento nel complesso dell'emigrazione.

Interessante è il confronto fra il numero degli emigranti e l'aumento della popolazione nei varii Stati. Non solo nell'Italia, ma da tutta l'Europa

l'emigrazione transoceanica fu negli ultimi tre anni relativamente estesissima. La Gran Bretagna è avanti a tutti gli altri Stati in questo movimento di espansione e colonizzazione, almeno per le cifre effettive, poichè la Norvegia la supera nel rapporto del numero degli emigranti alla popolazione. La Germania ebbe nel 1880 e 1881 una recrudescenza forte di emigrazione. La Danimarca, la Svizzera e il Belgio hanno proporzioni più alte delle nostre. Ecco alcune cifre: emigranti per 100 mila abitanti nel 1881: Italia 154, Germania 465, Gran Bretagna 689, Svizzera 384, Danimarca 405, Norvegia 1374.

Dal confronto tra l'eccedenza annuale delle nascite sulle morti e l'emigrazione pure annuale per paesi fuori d'Europa, risulta che per ogni 1000 abitanti, in Italia, l'eccedenza è di 7.31, l'emigrazione 1.14; in Germania 12.56 e 1.56; nella Gran Bretagna 12.85 e 5.15; nella Svezia 12.27 e 2.35; nella Norvegia 13.83 e 4.69; nella Danimarca 11.95 e 2.27; nella Svizzera 7.31 e 1.55; nell'Austria Cisleitana 7.77 e 0.33; in Francia 3.23 e 0.13. A questi confronti, la Direzione generale di Statistica fa seguire le seguenti notevoli osservazioni:

« L'aumento della popolazione per l'eccedenza delle nascite sulle morti oscilla presso noi di poco annualmente intorno a 7 per mille abitanti. L'emigrazione temporanea o periodica si ragguaglia a circa 3 per mille; ma questa non rappresenta una perdita numerica della popolazione, poichè tanti ne ritornano entro l'anno, press'a poco, quanti ne sono partiti. La perdita vera (chi badi al solo bilancio numerico della popolazione, non al bilancio economico della nazione) si riduce all'emigrazione propria. Questa noverava circa 22 o 23 mila individui per media annuale, dal 1876 al 1878, e stava intorno a 40 mila nella seconda metà del sessennio a cui si estende la statistica ufficiale. Ammettiamo che una parte dell'emigrazione temporanea sia tale solo in apparenza, e che al di là delle nostre frontiere si converta in emigrazione propria, e supponiamo che questa possa salire, un anno per l'altro, a 40 mila; ma dobbiamo pure ritenere che porzione degli emigrati a tempo indefinito, ritornano al paese nativo quando hanno messo assieme una certa somma di risparmi. Non abbiamo dati positivi per stabilire dopo quanti anni rimpatriano coloro che erano partiti col proposito di cercare fortuna e fissarsi in estranee contrade; ma un calcolo fatto dal nostro Consolato in Buenos Ayres non assegnerebbe meno di dieci anni come termine medio dell'assenza di costoro che, abbandonando casa e parenti, ignoravano se e quando vi avrebbero fatto ritorno. Ora tenuto conto tanto della riduzione di numero che subiscono per morte gli espa-

triati, quanto dell' incremento che ricevono le loro famiglie all' estero per nuovi nati, e visto come la forza numerica delle schiere annuali degli emigranti sia passata quasi improvvisamente da 20 a 40 mila circa, non andiamo forse lontani dal vero supponendo il numero dei ritorni dell'emigrazione propria sia attualmente di circa 4 mila all'anno. Sarebbe pertanto da ridurre di un decimo la cifra di 40 mila, che scenderebbe così a 36 mila. Quest'ultima corrisponde ad 1 e un quarto per mille abitanti. C'è adunque margine sempre per un aumento considerevole della popolazione, il quale, nei dieci anni corsi fra i due censimenti del 1871 e del 1881, fu di 6.20 per cento abitanti, malgrado l'emigrazione. »

SCIENZE GIURIDICHE.

Der Rechtsschutz gegenüber Eingriffen von Staatsbeamten nach altfränkischem Recht. (*La protezione giuridica contro gli abusi dei pubblici ufficiali secondo l'antico diritto franco*) di Enrico Ottone Lehmann. — Kiel, Ernesto Homann, 1883.

Parecchi scrittori si sono occupati in questi ultimi tempi degli abusi di potere dei pubblici ufficiali secondo le antiche legislazioni barbariche. Basterà ricordare il Sohm nelle sue opere sulla costituzione franca e sul processo della legge Salica, e il Cohn in quella sul rifiuto della giustizia. A questi si aggiunge ora il Lehmann col lavoro che annunciamo. Egli stesso non si nasconde la difficoltà del tema, specialmente dopo le nuove ricerche; ma d'altra parte spera di aver fatto cosa che abbia un qualche valore, perchè i risultati, a cui arriva, sono qua e là diversi da quelli degli scrittori che lo han preceduto. Certo è, la sua dissertazione è svolta con amore in base ad uno studio accurato delle leggi; e se non apre nuovi orizzonti, c'è però qua e là qualche ricerca di dettaglio, che merita tutta la nostra attenzione. Sono ricerche parziali in cui l'Autore combatte le idee degli altri, o cerca di suffragare le proprie; e generalmente coglie nel segno. Quella che ci pare meno riuscita è una sua escursione, com'egli la chiama, sul *solem collocare* della legge Salica. L'Autore è d'avviso che questa frase, ogni qual volta ricorre nella detta legge, significhi soltanto il tramonto del sole, mentre l'opinione comune propende a credere che significasse la dichiarazione che faceva la parte davanti a testimoni di avere aspettato invano tutto il giorno perchè seguisse un certo atto, o perchè l'altra parte comparisse. Ora noi non esitiamo a stare coi più, anche dopo lo studio del

Lehmann, e ciò che c'induce in questo convincimento è specialmente la Legge Salica 40 § 10, in cui si parla della presentazione di un servo colpevole, che il padrone doveva fare entro un certo termine. La legge soggiunge: *Si non eum presentaverit, tunc repetens solem ei cum testibus collegare debet.* O andiamo grandemente errati, o ci pare proprio che queste parole della legge non ammettano altra interpretazione fuor quella che vi si dà comunemente. Invece non avremmo difficoltà ad accettare altri risultati. Il Sohm e il Cohn ritengono che il *tangano* della legge Salica indicasse generalmente la domanda di avere giustizia, ma il Lehmann dimostra che questa formola era adoprata soltanto nel caso che i *rachimburgi* non volessero renderla, e senza essa non potevano esser puniti. Altrove si accenna al caso in cui il conte non adempisse l'obbligo, che aveva, di eseguire la sentenza o esigesse più del dovere; la legge dice: *De vita culpabilis esse debet aut quantum valet se redemat.* Il Lehmann prova che queste ultime parole non si riferivano al guidrigildo, ma al risarcimento del danno. Più sotto, trattando del foro, l'Autore dimostra che l'antico diritto franco non conosceva nè un foro del domicilio nè un foro del delitto, ma soltanto quello del possesso fondiario. Egli si appoggia all'Editto di Clotario dell'anno 614 e all'Editto Pistense dell'anno 864. In un altro capitolo, sul diritto ripuario, egli mette in evidenza che anche nella tarda epoca merovingia il giudice non prendeva parte alla sentenza, ma questa era abbandonata interamente ai *rachimburgi.* Il ripetiamo, non si tratta di grandi quistioni e di grandi risultati; ma è già qualche cosa che dopo le accurate ricerche di tanti uomini egregi che lo avevano preceduto, l'Autore abbia trovato da poter rettificare qualche cosa.

Verlobung und Hochzeit nach den nordgermanischen Rechten des früheren Mittelalters. — (*Sponsali e nozze, secondo gli antichi diritti medievali della Germania del Nord*) di Carlo Lehmann, Monaco, Cristiano Kaiser, 1882.

Non è da oggi soltanto che tra i giureconsulti tedeschi si dibatte una grossa questione circa gli sponsali e le nozze degli antichi Germani; e la questione ha importanza anche per la nostra storia, dacchè molte istituzioni di quei popoli, specie le istituzioni domestiche, si sono trapiantate da noi insieme colle invasioni barbariche e hanno durato a lungo. Il Sohm specialmente ha messo fuori una teoria, che fu oggetto di molte e vivaci dispute. Secondo lui gli sponsali costituirebbero il vero atto giuridico della conclusione del matrimonio; e questo comin-

cerebbe fino da quel momento, sebbene in modo ancora imperfetto, mentre la consegna della sposa, o le nozze, che voglian dirsi, rappresenterebbero più un momento di fatto che di diritto, cioè un momento destinato a realizzare effettivamente il rapporto matrimoniale. Perciò i principii sul matrimonio dovrebbero trovare applicazione anche agli sponsali, e quelli sulla infedeltà e lo scioglimento degli sponsali non sarebbero diversi da quelli sull'adulterio e sullo scioglimento del matrimonio. D'altronde il rapporto derivante dagli sponsali, secondo il Sohm, è un rapporto matrimoniale negativo, ovverosia un vincolo che lega i contraenti; ma il lato positivo dell'unione, cioè l'acquisto del *mundio* maritale, comincia solo colle nozze. Questa teoria, che il Sohm ha sostenuto con molto acume e grande dottrina, incontrò una forte opposizione nel Friedberg e in altri, sia in generale, sia nei particolari; ma la battaglia si restrinse finorai ai diritti della Germania del Sud. Restava tutto il gruppo dei diritti nordici, e il Lehmann si è accinto a questa impresa coll'opera che annunciamo. In generale questi studi sulle fonti della Germania del Nord sono coltivati ora con speciale predilezione, e contano già degli egregi cultori: il Maurer, da cui ebbero propriamente l'impulso, e dietro lui il Rive e l'Amira per tacere di altri. Il Lehmann si aggiunge ora a questa nobile schiera e si fa a cercar quali fossero le condizioni del matrimonio nei diritti dell'Islanda, della Norvegia, della Danimarca e della Svezia. Noi non esitiamo a dire che abbiamo a che fare con uno studio di molto valore, che gioverà certamente alla soluzione definitiva della questione.

Se la teoria del Sohm era stata combattuta, si era però ammesso di buon grado che essa aveva un fondo di vero, e ciò stesso risulta dalle ricerche che abbiamo sott'occhio. Il resultato è questo, che la parola matrimonio era molto complessa e per così dire riassuntiva di parecchie premesse e conseguenze giuridiche molto diverse. La stessa conclusione del matrimonio non aveva un carattere unitario, come a'dì nostri; ma constava di più atti successivi, ognuno dei quali era necessario, senza che nessuno fosse essa conclusione. Noi possiamo dire che la conclusione del matrimonio cominciava cogli sponsali e terminava colle nozze; quelli costituivano in certa guisa la base del matrimonio, come le nozze ne erano il compimento; e le nozze stesse consistevano in più atti. Specialmente, per ciò che riguarda gli sponsali, merita osservazione che il commercio del fidanzato colla fidanzata prima del matrimonio si aveva in conto di stupro, e i figli che ne nascevano erano illegittimi, e la infedeltà della fidanzata non era un adulterio, e anche le cause

che scioglievano gli sponsali non erano uguali a quelle che scioglievano il matrimonio. Nondimeno è vero che gli sponsali avevano il carattere di un atto giuridico più che non lo abbiano oggigiorno, e producevano effetti che le leggi odierne congiungono solo col matrimonio. Se gli sponsali non creavano ancora il matrimonio, erano però necessari ad esso; e non si trattava di un semplice rapporto obbligatorio di fedeltà, ma ne derivavano veramente dei diritti per lo sposo anche in confronto dei terzi. È quello che anche altri avevano conceduto al Sohm, e che trova ora una singolare conferma in questo studio del Lehmann.

NOTIZIE

La Società Pedagogica italiana di Milano apre per il 1883 un concorso di 500 lire e medaglia d'oro per una memoria sul seguente tema: «quali più efficaci pratiche esecutive devono associarsi agli Istituti di ammaestramento popolare, per destare e rinvigorire nell'età della puerizia e dell'adolescenza i sentimenti e gli abiti dell'uomo onesto e del buon cittadino.»

— La solerte casa editrice Giuseppe Pellas di Firenze arricchirà quanto prima la sua biblioteca giuridica di alcune opere importanti. Essa annuncia la traduzione dell'opera del Marquardt *sull'amministrazione pubblica dei Romani* fatta dall'avv. E. Solaini, un'opera *sulla citazione* dell'avv. Ant. Puca, e un'altra di *Elementi per la teoria giuridica dei tramcai* dell'avv. Benvenuti.

— La casa editrice Barbèra di Firenze annuncia come d'imminente pubblicazione la *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846* di Enrico Poggi. L'illustre senatore ha scritto la sua storia con la scorta di documenti in parte non ancora consultati.

— I signori Chiarini e Bianchini hanno posto mano alla raccolta completa delle *lettere di Ugo Foscolo*. Questo nuovo epistolario conterrà molte lettere inedite importantissime, oltre a tutte quelle pubblicate dal Mayer e dal Percsino, e molte altre che sono pure a stampa ma disperse per una quantità di opuscoli e giornali, dove il trovarle è sempre difficile e talora impossibile. Le lettere saranno divise in serie corrispondenti ai diversi periodi della vita dell'autore.

— Il signor Egisto Gerunzi attende a una edizione delle poesie di Pietro de' Faytinelli detto Mugnone poeta lucchese del secolo XIV, e ad una edizione delle lettere di Scipione Maffei ad Annibale Olivieri degli Abbati. I due lavori usciranno entro l'anno.

— Annunciamo una nuova edizione fatta dai fratelli Brancali di Pistoia, della *Giampaolaggine* di Anton Francesco Bertini con uno studio di Orazio Bacci.

— È uscito a Catania un nuovo volume di versi di Mario Rapisardi col titolo *Giustizia*.

— Ha veduto la luce l'opera del prof. Luigi Ferri *La Psicologia e l'associazione da Hobbes ai dì nostri*. L'opera è stata premiata dall'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi.

— Il signor Croizet ha pubblicato un *saggio sulla vita e le opere di Luciano*.

— Ha veduto la luce recentemente un'opera del Bossert su *La letteratura tedesca nel medio evo e le origini dell'epopea germanica*.

— Il signor A. Cheruce continua la sua *storia della Francia sotto il ministero del Mazzorino.* Il secondo volume è uscito non ha guari.

— Annunciamo la pubblicazione di un'opera di O. Delare intitolata *I Normanni in Italia*, dai primi tempi dell'invasione fino a Gregorio VII.

— Il signor Thuasne ha dato fuori testè il primo volume del *Diarium Burchardi* colla scorta dei Codici di Parigi, Roma e Firenze. È la prima volta che questa opera importante viene pubblicata nella sua integrità. Saranno tre volumi.

— Il signor Eug. Muntz ha fatto pubblicare a parte la sesta parte delle sue *Note sui mosaici cristiani dell' Italia.* Essa è consacrata agli *Elementi antichi nei mosaici romani del medio evo.*

— Il signor Schliemann ha pubblicato recentemente a Lipsia il catalogo dei tesori di Micene conservati nel museo del Politecnico d'Atene. Vi ha aggiunto il catalogo degli oggetti esposti nel medesimo museo e trovati in Argo e a Zirinto, come pure quello delle antichità di Spatu, Nauplia e Menidi. Le antichità di Micene sono classificate in 701 numeri.

— Il signor Engel, autore d'una storia della letteratura francese, che ha veduto la luce non ha guari, annuncia la pubblicazione di una *Storia della letteratura inglese.* L'opera vedrà la luce in 10 dispense e si occuperà anche della letteratura americana.

— Abbiamo sott'occhio un libro recente del signor Flechner intitolato *Revisione dei punti principali della psicofisica.* È un'opera che si occupa, come lo indica il titolo, della revisione dei punti principali della psicofisica, principii e metodi di misura, formule principali di psicofisica, interpretazione della legge di Weber, psicofisica interna, discussione delle diverse critiche, ecc.

— I. Allason Picton ha pubblicato presso il Cassel Petter ecc. una lodata biografia di *Oliver Cromwell.*

— Stanley Lane-Poole autore di un libro sull'Egitto, sta per intraprendervi un viaggio per completarvi i suoi studi.

— Dante Gabriele Rossetti ebbe già due biografi in Inghilterra, il Caine ed il Sharp.

— *Celtic Britain* è il titolo di un volume del J. Rhys sui primordi della Gran Brettagna, argomento intorno cui scrisse pure recentemente con molta lode l'Elton.

— Il prossimo volume della grandiosa Encyclopaedia Britannica conterrà una monografia sui *Medici* del prof. Villari: una del Symonds su *Machiavelli;* una di Swinburne sulla *Regina Maria,* un articolo del Sellars su *Lucrezio* ecc.

— Si annuncia la pubblicazione di un grandioso dizionario della Lingua Inglese, edito dal Murray.

— T. H. Farrer, l'illustre economista e funzionario inglese pubblica quanto prima un lavoro *The state in Relation to Trade* nell'ottima serie di manuali per il cittadino inglese.

— Lewis Compbell e William Garnett pubblicarono presso il Macmillan la biografia del prof. Clerk Maxwell.

— La signora Gardiner è autrice di uno studio sulla *Rivoluzione Francese* (1789-95) edito dal Longmans.

— Browning ha sotto stampa un nuovo volume di versi sotto il titolo Jocoseria: Lockwood ha pubblicato un volume di poesie su *Masaniello* ed altri argomenti.

— Tra i recenti romanzi più lodati notiamo il *Mr Isaac* di F. Marcon Cramford, autore americano.

— John P. Jackson uno dei corrispondenti del *New-York Herald,* inviato in Siberia in cerca dei naufraghi della Jeanette pubblicherà quanto

prima il suo viaggio. Anche la Società Geografica Russa sta per intraprendere una descrizione particolareggiata della Siberia.

— L'*Edinburgh Review* nel fascicolo del gennaio contiene un articolo sulla vita e l'opere di Raffaello in cui vi si rende conto delle più recenti pubblicazioni sul grande artista, compresa quella del Minghetti sopra *I Maestri di Raffaello.*

— Il *Times* del 19 gennaio in una rassegna della biblioteca scientifica internazionale loda altamente il lavoro del Morselli sul *Suicidio* e quello del Vignoli *Mito e Scienza.*

— Il celebre scrittore Ruskin è stato nominato professore d'Arte ad Oxford. Tra i suoi lavori inediti vi sarebbe una Storia dell'Arte Fiorentina del secolo XV, una biografia di Walter Scott, un'altra di Senofonte, una descrizione generale della geologia e botanica dell'Alpi ecc.

— Max Müller prepara una nuova edizione della sua Introduction to the science of religion.

— Si annuncia un volume del prof. Cyril Ransome sopra l'origine del Governo costituzionale in Inghilterra, ed un altro dell'economista Th. Rogers col titolo *Ensilage and Silos.* La questione dei silò come mezzo d'alimentazione del bestiame fu testè molto discussa in Inghilterra. Il Rogers è il noto autore dell'*History of Agriculture and Prices.*

— Tra i nuovi romanzi notiamo *It was a Lover and his Lass* della signora Oliphant, e *Kit* di James Payn.

— Il quinto volume della serie di biografie di letterati Americani (editi dal Sampson), contiene la vita di Fenimore Cooper scritta dal Prof. Lounsbury di Yale.

— La *Critic* di New-York ha cominciato col nuovo anno a pubblicarsi settimanalmente, mentre prima era bimensile. Quantunque giovane, questa pubblicazione ha presto ottenuto il primo posto tra i periodici di critica letteraria degli Stati Uniti.

— Walt Whitman, poeta americano, noto per le suo *Leaves of Grass* ha pubblicato una nuova raccolta di versi sotto il titolo *Specimen Days and Collect.*

— Il Freeman ha pubblicate in un volume le conferenze da lui fatte in America sul popolo e sulla storia inglese. Egli sta pure pubblicando un volume sull'architettura in relazione alla storia inglese.

— James Jackson Jarves pubblica presso il Putnam (New-York) un volume di *Italian Rambles*: gli stessi editori raccolgono sotto il titolo *The Woman Question in Europe* una serie di saggi sulla donna scritti da signore europee, tra cui Mrs. Fawcett.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

THE CHRITIC

A WEEKLY REVIEW OF LITERATURE, THE FINE ARTS, SCIENCE MUSIC AND THE DRAMA

Editors J. L. and J. B. GILDER

CONTRIBUTORS: E. C. Stedman, Walt Whitman, R. H. Stoddard, Julia Ward Howe, "H. H.," Dr. Philip Schaff, John Burroughs, R. W. Gilder, H. H. Boysen, Joel Chandler Harris ("Uncle Remus"), H. H. Furness, Prof. W. D. Whitney, J. Brander Matthews, Donald G. Mitchell ("Ik Marvel"), Edith M. Thomas, Prof. C. A. Young, Commodore S. B. Luce, Kate Field, Edmund W. Gosse, G. S. Godkin, John Bigelow, Lieut. F. V. Greene, U. S. A., E. S. Nadal.

Table of contents of December 30.

ESSAY. — Dr. Francis Lieber. By Julia Ward Howe.
POEM. — To a Butterfly, in Kensington Stitch. By Alice Wellington Rollins.
LITERATURE. — N. Hawthorne's 'Dr. Grimshawe's Secret;' T. R. Lounsbury's 'James Fenimore Cooper;' F. M. Crawford's 'Mr. Isaacs;' H. H. Bancroft's 'Central America, Vol. I;' T. *H.* Caine's 'Recollections of Dante Gabriel Rossetti;' Theological Literature. Recent Fiction, Minor Notices; Prince Viasemski's Reminiscences.
COMMUNICATIONS. — Walking as a Literary Help; Prof. Anderson and Norse Mythology; John Howard Payne; Only a Circle; 'Noel' Byron.
LITERARY NOTES — French Notes; German Notes.
EDITORIALS. — Some Aspects of Modern Culture; Editorial Notes.
SCIENCE. — G. J. Romanes's 'The Organic Evidences in Favor of Evolution;' R. Schmid's 'The Theories of Darwin;' M. J. Savage's 'Herbert Spencer;' The Assos Expedition; Scientific Notes.
THE FINE ARTS. — Quarterly Volume of *L'Art;* Art Note.
THE DRAMA. — Dion Boucicault's 'Old Heads and Young Hearts,' at Wallack's; Modjeska as Camille, at Booth's; Wm. Archer's 'English Dramatists of To day.'
MUSIC. — The Symphony Society, Second Concert; Mr. Joseffy's Concert; Appearance of Mme. Scalchi, at the Academy.

Subscriptions received, and single copies, sold, in London: American Exchange, 449 Strand, and B. F. Stevens, 4 Trafalgar Square. — Paris: Galignani's, 224 Rue de Rivoli.

Subscription received in Rome: Office of *Nuova Antologia.* — Auckland, New Zealand: W. B. Langbridge.

Single copies, 15 cents; doll. 3.50 a year in advance.

THE CHRITIC PRINTING AND PUBLISHING CO.
30 Lafayette place, New-York, u. s. a.

EPISODI DELLA VITA DEL BARETTI A LONDRA

(Da documenti inediti)

SOCIETÀ STORICA PER LE ARTI E DEVOZIONI IN MILANO

I.

Pochi epistolari, per la vita avventurosa e per l'ingegno sagace e festevole dell'autore, sono nutriti di fatti e d'osservazioni e offrono una lettura gradita e istruttiva, quanto quello del Baretti. E si badi, che non parlo delle notissime *Lettere ai suoi tre Fratelli*, nelle quali la forma epistolare è, dirò così, presa a pigione, per descrivere il suo viaggio dall'Inghilterra in Italia. Parlo delle lettere vere e proprie, raccolte e pubblicate a Milano nel 1822-23 dal barone Custodi, e poi ripubblicate con molte aggiunte nel 1839 dalla Società tipografica de' Classici italiani.

Ma gli scrupoli e i sospetti della censura austriaca, sotto i cui occhi le due edizioni furono eseguite; la difficoltà delle comunicazioni letterarie a que' tempi, e più di tutto, io credo, la soverchia rigidezza del Custodi, fecero sì che la raccolta delle lettere barettiane, quantunque copiosa, riuscisse molto incompleta.

Non è quindi maraviglia ch'io oggi possa pubblicarne qui cinque, affatto inedite, eppure molto curiose e importanti. [1]

La più antica è del 1757, del quale anno non ce n'è alcuna nell'Epistolario, dove anzi si salta bruscamente dal 1754 al 61.

[1] Le devo al teologo don Pietro Posani, che per mezzo del mio amico prof. G. Molinari, ha avuto la cortesia di trasmettermene da Torino gli autografi.

Le istruzioni che in essa il Baretti dà al fratello Filippo e a un certo signor Capitolo sul viaggio che questi volevano fare a Londra, sono un piccolo capolavoro di brio e di buon senso, e insieme un singolar documento di cose di quel tempo, oggi non troppo note. Pare che il fratello Filippo smettesse l'idea del viaggio; il signor Capitolo, invece, andò; ma, come si vedrà nella terza lettera, avrebbe fatto assai meglio a restarsene a casa sua. La *contessa madre*, a cui il Baretti accenna non senza un po' d'ironia, deve di certo essere la matrigna, un ex-ballerina, che il padre di lui aveva avuto la debolezza di sposare già avanzato in età, e che era stata cagione che il futuro autor della *Frusta* fosse a sedici anni costretto a pigliare il volo dalla casa paterna, per aver provocato e sfidato il cicisbeo della signora. Il quale nel 57 doveva esser morto (come già da molti anni era morto il marito vero), poichè il Baretti la chiama: *doppiamente vedova*. Il fratello Paolino, di cui egli si duole, era appunto figlio del secondo letto. E quel Vanneschi dimorante a Londra, dal quale dice di essere mal visto, era un impresario di teatro, sempre in lite co' suoi attori, e a cui egli anni prima aveva mandato a male non so che spettacolo, suggerendone in un opuscolo bilingue (francese cioè ed inglese) una parodia, che fu fatta realmente, e che ebbe un grande successo d'ilarità.

Londra, li 23 settembre 1757.

Carissimo Filippo,

Sarà il signor Capitolo il molto benvenuto in casa mia, se non basta per due anche per dugento mesi; e sin che n'avrò, farò star allegro e lui e te; faccia pur egli di provvedersi ben di danaro pel viaggio, e della dimora ne lasci il pensiero a me, purchè non abbia difficoltà di aver comune il letto teco, chè non vi potrò nella mia casetta dare che un letto solo, ma lo farò apposta grande come quello in cui il Berni dormiva, quando fu prigione della Fata del lago. Ma prima che partiate, lascia ch'io ti suggerisca alcune cose che non vi saranno inutili. La prima è che facciate tutta l'economia possibile per viaggio, andando per vettura da Torino a Lione e non per la posta, perchè la posta d'inverno non va molto più presto delle vetture per la scabrosa Savoia; a Lione bisogna pigliar la diligenza per Parigi, ed a Parigi quella di Brusselles; e da Brusselles potete andare in qualche vettura pubblica sino in Ollanda, chè la via d'Ostenda è troppo imbrogliata. Giunti ad Helvoetsluice v'imbarcherete nel *paquebot* di Harwich, dove giunti troverete il signor Giuseppe Baretti che vi condurrà sino a Londra in trionfo. Non vi caricate che di un baule solo fra tutti

due, con una dozzina di camicie per uno, un abito da viaggio e due buoni abiti di panno lisci o poco gallonati, eccettuata la camiciuola che non importa sia anche ricca; perchè se gli abiti fossero gallonati, sareste obligati a tener carrozza per non rendervi ridicoli; siate ben forniti di calzette di seta e di scarpe, che non siate obligati a farvene qui, che tutto costa un occhio; e tu ricordati di lasciar a casa quelle tue code lunghe della parrucca, e que' calcagni delle scarpe alti e di legno, se vuoi che i ragazzi inglesi non ti corrano dietro per le vie. Se venite d'inverno non portate manicotti (o *manizze*, come noi piemontesi le chiamiamo), che in Inghilterra ti fanno proverbiare e rider dietro dalla gente. E se voleste venire d'estate e non d'inverno, non portate nulla di meno nè abiti di seta nè di cammellotto, che qui non occorrono neppure nel mese di luglio o d'agosto, e vuol essere sempre o panno o velluto. Io mi ricordo che tu hai patito molto il Mar Mediterraneo per poche ore che ci fosti sopra, e probabilmente l'Oceano ti farà dieci volte più male, chè è molto più grossa bestia che non è quel nostro laghetto o fiumicello sempre tranquillo e sempre in calma in paragone; pure quando sarai nel *paquebot* fa' cuor di lione, e non ti sgomentare, chè è male che passa subito o poco dopo che uno è in terra, e il lagnarsi e l'abbandonarsi non fa altro che accrescere il male e far ridere i marinai, onde costà fatti veder maschio e non femmina; chè due, tre, o quattro dì passano presto, e tuo fratello e l'Inghilterra meritano che tu soffra un poco e con virile animo. Suppongo che partiate verso il fine di decembre e che giungiate qui verso la metà di febbraio; cosa che mi quadrerebbe benissimo, perchè allora spero che avrò vinta una lite che ho di settanta lire sterline, e tornata buona parte di denari del Dizionario che sto facendo; ma vi prevengo che qui pretenderò che vi conformiate al mio solito e metodico modo di vivere, andando a letto alle mie ore e alzandovi alle mie ore, scordandovi i giuochi di zara, e non guardando troppo in viso certe Marcantonie brittaniche — oh, oh, non farti brutto qui, chè questo lo dico solo per Capitolo e non per te; chè tu se' avvinto di catena matrimoniale, e so che non ne rompereti un solo anello per tutto l'oro del Perù. Questo patto che io pretenderò da voi due, che v'assoggettiate a vivere secondo le mie regole, sarà tanto più necessario, quanto che io avrò, come spero, molti scolari questo inverno, co' quali bisogna che io sia puntuale, se voglio campare onestamente ed essere in istato di passar il dopo pranzo lietamente con voi dopo d'avere spedite le mie faccende mattutine e lavorato tanto da far andar la barca bene. Ma basti del vostro viaggio per questa volta; ne anderemo parlando nelle susseguenti lettere, se il signor Capitolo si risolve da buon senno e se si sentirà di buttar via un trecento zecchini, o quattrocento per dir meglio, che questa nobile scappatina gli costerà; aggiungerò solamente che non vi carichiate d'un servitore, che vi sarebbe di spesa enorme senza necessità.

Bisogna che qualche mia lettera sia andata a male, poichè tu parli

ancora di Biagio Gabuti, per cui non t'ho mandato nulla, e te n'ho detta la ragione in una mia lettera, anzi in due se non m'inganno. Mi dispiacerebbe bene che si perdesse una che ti scrissi otto, o dieci, o dodici giorni fa, che era tutta piena di cose politiche, e di congetture intorno alla destinazione della formidabil flotta partita dalle nostre spiagge da quindici giorni circa, e la cui destinazione è tuttavia un segreto impenetrabile.

Ringrazia la signora contessa madre di que' brindisi fattimi alla sua vigna, dove m' imagino che viva una vita romitica, e che non pensi che a passare i suoi maturi giorni da donna quieta, savia, e doppiamente vedova, oggimai disingannata delle vanità di questo misero mondo, assorbita nell'agio e nella saviezza d'una matrona di quarant'anni; ma del signor Paolino non mi dovrebbe troppo importare che tu me ne faccia menzione, poichè Sua Signoria, scordandosi il rispetto e la benevolenza che mi deve come suo fratello maggiore, non si è mai degnata, dacchè comincia ad esser uomo, di scrivermi due righe di buone feste, e darmi conto de' suoi studi, occupazioni, e mire; cosa che me lo fa credere disamorato e prosontuoso; e meno ancora m'importa di aver novelle della signora Giovanna, non potendomi scordare l'ingiuria fattami di farmi scrivere una sciocca e bestial lettera da un infame apostata, qual è il Cori; nè quest'ingiuria le perdonerò io facilmente, che è stata troppo villana, e troppo mal corrispondente a quell'affetto che io le ho professato per più di vent'anni.

Di tutte quelle birbe teatrali di cui mi parli, io non sarò nè amico nè nemico quando saranno qui, perchè il Vanneschi proibirà loro, sotto pena della sua disgrazia, di non trovarsi mai ne' luoghi dove io bazzico, e poi io sono moralmente sicuro che avranno tanti guai pe' loro danari e che bestemmieranno tanto la loro venuta in Inghilterra, che io li fuggirò come si fuggono gl'indemoniati, per non aver le orecchie profanate dalle loro maladizioni; oltre di che le mie quotidiane occupazioni non mi permettono di passar troppo tempo in cattiva compagnia, qual è generalmente quella de' signori virtuosi e di madame le virtuosissime.

Fra poco giungerà costà un certo Buggiani con sua figlia Bettina e un giovanotto chiamato Maranesi. La ragazza e il giovane hanno ballato qui tre o quattr' anni con molto applauso e guadagnati dei danari da caricarne un mulo, che il Buggiani ha spesi allegramente cogli amici. Egli è uomo di buon senso e uno de' più spiritosi e piacevoli corpi ch'io m'abbia mai conosciuti, e a lui, e alla Bettina, ed anche al Maranesi ho voluto sempre bene, e gli ho promesso di raccomandarteli, e mi farai piacere a far loro finezze, specialmente a lui e alla figliuola; e sopra il tutto fa' di fargli bere alla mia salute un gran fiascone subito che giunge; anzi, se gli potessi regalare un barile del meglio vino, gli daresti un equivalente (senza dirglielo) d'un sigillo d'oro che mi ha regalato anni sono, e con cui ti sigillo la presente;

ma se fai qualcosa, fallo cavallerescamente e con una certa aria gentile, mista d'amorevolezza e di contegno, e contribuendo poi al buon successo costà della Bettina, alla quale dirai che non si scordi di darti quel bacio che io le diedi da portarti, e che mi promesse di fedelmente consegnarti, e di cantarti quella canzoncina francese che mi cantò seduta sulle mie ginocchia sotto il pergolato di Mazzei, e che fece tanto ridere tutta la compagnia. Egli e la figlia sono grandi fautori (e con ragione) di Vanneschi, e nemici della Mingotti e di Giardini, ma questo non importa, ed io sono stato loro amico perchè son gente che mi piaciono; e se non basta di Vanneschi, sieno anche amici del diavolo, chè io sono amico di chi mi piace e del mio interesse. Il Buggiani ti parlerà a dilungo di me, chè sa tutti i miei affari forse meglio che non li so io medesimo; e se quel lepido corpo non ti piacerà, pagherò io. Addio a te, a mogliata, e a' fratelli. Addio, chè 'l foglio è pieno.

Il tuo GIUSEPPE.

P. S. Giacchè non è facile che al presente tu possa per mancanza d'elementi, di libri e d'assistenza metterti a studiare l'inglese, tu faresti un'opera santa a riapprendere il latino, studiandolo quattro o cinque ore ogni giorno sino alla tua venuta in Inghilterra.

II.

La seconda di queste cinque lettere è senza alcun dubbio la più importante di quante ne conosciamo per la biografia dell'autore; perchè del tragico fatto che vi è raccontato, si trovano in altre lettere sue solo brevissimi cenni; e quantunque, in complesso, sia abbastanza noto, specialmente per la narrazione documentata che ne fece il Custodi; piace tuttavia meglio sentirlo raccontare da lui stesso e con tanti particolari, parecchi dei quali sono anche affatto nuovi: per esempio, che egli avesse risoluto d'uccidersi, se fosse stato condannato; e che il celebre Garrick fosse uno di quelli che s'offrirono mallevadori per farlo uscir di prigione.

Peccato che l'autografo sia mutilo verso la fine. Non è però difficile raccapezzare il senso anche del brano imperfetto.

Di Londra, li 17 ott. 1769.

Fratelli carissimi,

Sono cinque dì che sono fuori di prigione, sicchè avendo avuto tempo di rifarmi un po' la mente con dormire quattro notti nel mio letto, sono ora in caso di darvi qualche sorta di ragguaglio dell'orribile accidente incontrato la sera verso le nove ore del dì 6 di questo mese.

Quella sera, andando lungo una delle più ampie e più frequentate strade di questa città, una di quelle tante povere p. . . . . che si vanno aggirando ogni notte per buscarsi la vita o fornicando o rubando, mi diede un gran pugno nelle parti che non si nominano. Restituii il complimento con la mano aperta, non so se sulla mano o sulla faccia. La briccona cominciò a gridare come un demonio, e a darmi de' bei nomi. A un tratto, alcuni suoi bulli [1] mi furono addosso coi pugni. Procurai di fuggire, ma la calca e i pugni d'ogni parte non me lo permisero. Cavai un coltelletto colla lama d'argento che avevo in tasca, urlando come un toro. La voce e il coltello aprì la folla da un lato. Cominciai a correre lungo una strada di traversa con la folla dietro, e una tempesta di pugni addosso; ed io menai col coltello sempre fuggendo. Ferii uno sotto l'ascella che aveva il braccio alto menando un pugno. Colui gridò, ma non fu ascoltato, ed io a gambe, e i bricconi dietro, e sempre pugni. Il più perfido di tanti assalitori (tutta canaglia, come poi apparve) era un certo Morgan, che tentò più volte pigliarmi pe' capelli che avevo in coda. Gli diedi due colpi sempre fuggendo. L'infernal uomo non sentì due ferite, e ne volle una terza, che lo buttò in terra gridando. Dopo d'aver corso lo spazio di forse trenta trabucchi, e entrato in un'altra strada, vidi una bottega aperta, saltai dentro, e mi rivolsi alla canaglia brandendo il coltello, e minacciando di ferire chiunque entrasse. Pochi minuti dopo, un Contestabile con due altri s'affacciarono alla porta della bottega, e mi gridarono d'arrendermi.

Vidi il bastone di Contestabile, domandai se erano tutti tre amici e vogliosi di difendermi contro gl'infami assalitori. Dissero di sì; onde io riposi il coltello nella guaina, me lo ficcai in tasca, e stesi le braccia in alto, e mi arresi subito. Feci venire una carrozza, entrai in quella coi tre, e mi feci condurre da un giudice. Di là mandai subito ad avvertire un gran numero di amici radunati in crocchio dove mi stavano aspettando. Tutti mi furono intorno, e fra gli altri il cavaliere Reynolds, Presidente dell'Accademia Reale. [2] Si stette dal giudice due ore, che esaminò me e due o tre testimoni, i quali poi si trovò che furono falsi. Una p..... e due bricconi di prima sfera. Dopo due ore venne un chirurgo d'un ospedale dove Morgan era stato portato. Questo depose onestamente che la ferita di Morgan era mortalissima; sicchè non potetti dar sigurtà e fu forza andare in prigione. Questo fu un venerdì sera. La mattina del sabato moltissimi amici furono da me, che ancora non credevo d'aver fatto tanto male con una lama d'argento, quanto n'avevo realmente fatto. Ognuno si offerse in mio favore. S'esaminò la mia borsa. Si trovò smilza al solito, e presto presto fu impinguata. La notte

[1] Dall' inglese *bully* o dal piemontese *bulo*, che significano: *bravaccio*, *cagnotto* e simili.

[2] L'Accademia di Belle Arti, della quale il Baretti era segretario per la corrispondenza straniera.

tra il sabato e la domenica, il Morgan morì della sua ferita. Il martedì e il mercoledì s'assembrò il giudicio sul corpo del morto, e si fece un esame de' testimoni, tutta canaglia e tutti contro di me, dinanzi a *quindici giurati*, oltre al Giudice chiamato qui il *Coroner*. Senza un testimonio in mio favore, fui dichiarato innocente d'un omicidio volontario, sicchè il Gran Giudice del Regno accettò il venerdì mattina quattro miei sigurtà, e fui tratto di prigione, e rimandato a casa libero. I miei sigurtà sono: lo scudiero Guglielmo Fitzherbert e lo scudiero Edmundo Burke, entrambi membri di Parlamento, il suddetto cavalier Reynolds, e il famoso Garrick. Fra tre, o quattro, o cinque giorni, si farà il processo in forma dinanzi al Lord Mansfield, Gran Giudice del Regno, dove io comparirò in figura di reo. I giurati saranno dodici, i di cui voti hanno a riunirsi tutti in uno per condannarmi o assolvermi. Se mi assolvono, tutto sarà finito. Se mi condannano, morirò due giorni dopo, e procurerò di morire da uomo forte, perchè so d'essere innocente. Ho ragione di lusingarmi di una sentenza favorevole, ma non ne ho sicurezza, perchè i giudizi umani sono giudizi umani. Pure ho tanta fiducia e nella mia innocenza e nella generosità di questa Nazione, che malgrado l'orribile canaglia de' testimoni che mi giurano addosso con ferocia, ho già risoluto, contro l'opinione di tutti gl'Italiani che sono qui, di rinunciare al privilegio di avere tra' miei dodici giurati sei che sieno miei compatrioti. Non correrei il minimo pericolo della vita, mettendola in mano di sei compatrioti, ma con la vita voglio anche portar fuori l'onore intatto, per rispetto alla mia famiglia e alla mia Patria. Forse me ne pentirò; pure ho risoluto fermamente; e voglio sottopormi al gran pericolo.

Dissi che questo brutto caso m'avvenne il dì 6, che era venerdì. Il sabato mattina di buonora, ne mandai a informare il signor Conte di Scarnafigi,[1] per rispetto al suo carattere, e non perchè mi possa giovare, chè questo non può egli fare in modo alcuno. Egli ebbe la bontà di mandar più volte i suoi complimenti di condoglienza alla prigione. Il venerdì dopo, essendo posto in libertà, gli mandai pure la notizia del mio esser fuori. Mi scrisse un biglietto amorevole in risposta, offerendosi. . . . . .
può aiutarmi, nè vorrei che m'aiutasse se. . . . . .
non voglio aiuto che dalla mia innocenza. . . . . .

Eccovi contato tutto il caso, così alla peggio, pe. . . . . .
ben rassettata. Per sette giorni e sette notti che . . . . . .
trattato umanamente da' carcerieri, e alloggiato . . . . . .
casa mia, pure non fui sulle rose, come ben. . . . . .
Però non perdetti fiducia e coraggio, e mi con. . . . . .
fermezza di cuore e di giudizio, che non m'h. . . . . .
opinione de' miei numerosissimi amici. In. . . . . .

[1] Ministro del Re di Sardegna presso la Corte inglese.

d'essere assolto sono maggiori d'assai che . . . . . .
condannato; onde mostratevi anche . . . . . .
avvilite sentendo una tanta calamità. Cr . . . . . .
di Scarnafigi ne avrà data notizia costà. L. . . . . .
costante compagnia in prigione ogni dì, ed . . . . . .
e tanta amicizia degl' Inglesi verso di me. . . . . .
volte d'essere nel pericolo per essere ne. . . . . .
Vi raccomando mille volte di non affannarvi prima del tempo, e di mostrare fortezza d'animo in caso che questa nuova sia giunta costà. O perderò la vita e l'onore insieme, o salverò l'uno e l'altra; e la probabilità è in mio favore, egualmente che l'opinione pubblica. Se la mia prossima lettera non sarà suggellata di nero, apritela senza tremante mano. Addio.

Il vostro Fratello GIUSEPPE.

P. S. Non iscrivo a Paolino. Mandategli subito copia della presente. Mi scordava dirvi che ognuno de' miei quattro sigurtà sarebbe obbligato pagare quattrocento lire sterline al Re, in caso che fuggissi ora che sono in pienissima libertà. Ma vorrei perire di mala morte cento volte, anzi che fare loro danno d'un soldo, e tradire l'onor mio così vilmente.

Filippo dia debito al signor Capitolo di dieci ghinee, da me pagategli per conto suo.

Con quella sacrosanta sollecitudine, che in simili affari noi invidieremo ancora chi sa per quanto altro tempo agl' Inglesi, il 20 d'ottobre (cioè tre giorni dopo la data di questa lettera, e quattordici dopo il fatto) si tenne il giudizio definitivo.

Tra i testimoni a difesa del nostro Baretti, c'era il Garrick, il Reynolds, il Fitzherbert, il Burke, e perfino Samuele Johnson, un biografo del quale ebbe poi a dire che « non mai una simile costellazione di geni aveva illuminato la terribile sala della giustizia. » [1] E tutti, concordemente, attestarono che l'accusato era uomo di ottimo cuore, e di grande letteratura, modestia e sobrietà. Il giudice Keling, il signor Perrin e il maggiore Alderton deposero d'essere stati anch'essi, come il Baretti, brutalmente assaliti in quella strada di Hay-market da femmine di mala vita, aiutate da furfanti lor manutengoli.

Il Baretti non volle avvocato. Scrisse e lesse la sua difesa da sè, chiudendola con queste nobili parole, alcune delle quali sono le stesse che tre giorni prima aveva scritto al fratello: « Io spero che le signorie vostre e quanti altri mi ascoltano

[1] BOSWELL, *Life of Johnson* ecc. (citato dal Custodi).

siano convinti, che un uomo della mia età, del mio carattere e del mio modo di vivere, non avrebbe spontaneamente lasciata la sua penna, per cacciarsi in una rissa vergognosa. Spero altresì che si persuaderanno facilmente, che un uomo quasi cieco (*egli era, infatti, tanto miope, che fin dalla prima giovinezza dovette far uso degli occhiali*) non poteva non rimanere atterrito in un'aggressione così impreveduta, come fu quella. Spero finalmente che ognuno si capaciterà che il mio coltello non era un'arme nè di offesa nè di difesa; e che io lo portavo per tagliare il pane e le frutta, e non per uccidere i miei simili. In Francia non si usa mettere coltelli in tavola, onde anche le donne lo portano in tasca per i bisogni comuni. Io quindi ho continuato a portarlo dopo il mio ritorno dalla Francia, perchè mi ci ero abituato; ma non avrei mai creduto che mi potesse cagionare tanta sventura. Fate dunque che questo processo finisca come merita la mia innocenza. Il mio dolore mi tormenterà ancora finchè avrò vita.... Sicuro della mia innocenza, non meno che della perspicacia inglese nello scoprire la verità, rinunciai al privilegio accordato ai forestieri dalle leggi di questo regno; e con ciò non volli già blandire questa nazione, ma guarentirmi con la vita l'onore. Perchè non possa credersi ch'io sia stato favorito da un giurì composto in parte di miei connazionali, ho scelto d'esser giudicato da un giurì tutto inglese: chè se non è salvo il mio onore, poco m'importa di salvare la vita. Io starò aspettando la decisione di questa Corte tremenda, con quella piena fiducia, che mi viene ispirata dalla mia innocenza. Così Iddio vi benedica tutti! »

La Corte lo mandò pienamente assoluto, ordinando altresì che la bella difesa da lui fatta di sè stesso fosse pubblicata insieme con la sentenza. E tremila persone, stipate nella gran sala dell'Old-Baily, proruppero in un grande applauso.

Eppure, poco fa, un italiano che sa leggere e scrivere, e che probabilmente sarà anche professore di letteratura, aveva il coraggio di stampare, che la *natura selvaggia armava la mano* del Baretti, *e lo traeva a sedere sullo scanno degli accusati!*

III.

In una lettera del 26 dicembre 1769, il cui autografo è pure posseduto dal teologo Possani, ma che credo già pubblicata, il Baretti scriveva al fratello Filippo: « Già t'ho detto che Capi-

tolo è ancora qui (*a Londra*), e rasciutto di danaro al solito; poichè (*si noti la sapienza di questa osservazione*) per mettere qualche cosa nel vuoto di quella sua anima, s'è preso in casa una Tedesca assai bruttacchiuola, che gli caverà quelle poche penne che gli potrà cavare. Qui non fa altra vita, che star in casa dormendo in letto la notte e fuor di letto il giorno. »

Intorno a questo scioperato versa quasi tutta la lettera seguente, la quale è una calorosa invettiva contro quella pietà, che i buoni sentono spesso anche per chi non ne è degno, e che, tra tante immeritate sventure di cui non v'è penuria nel mondo, potrebbe essere spesa assai meglio.

Di Londra, li 24 aprile 1772.

Filippo mio, non è tanto tempo, come tu dici, che io t'ho scritto; ma o la mia lettera non t'era giunta quando mi scrivesti a' 7 del corrente, o tu non vorrai averla ricevuta, perchè l'argomento d'essa non ti sarà piaciuto. Sia come si voglia, e' mi duole l'averti a dire, che quanto più vai in là con gli anni, più ti si guasta la logica e il retto raziocinio; del che me ne dài una molto brutta prova con quello che mi scrivi a favore di Capitolo. Dunque se tu avessi trenta ghinee, saresti tanto matto da mandargliele? E a che effetto? Per cavarlo di prigione non basterebbero; chè le spese della prigione saranno ormai giunte ad altrettanta somma. Pure, supponendo che bastassero per questo, come basterebbero poi per farlo qui sussistere? O per condurlo sino a Torino, dove il pazzo non vuol tornare, se dovesse anche perire tenendosene lontano? Nel tuo favorito stile da commediante goldoniano, tu dici che la nuova del suo essere carcerato t'è stata *una stilettata:* ma riducendo la cosa a' termini naturali, perchè te n'hai tu a dolere? Vorresti tu che un mangiapane, buono a nulla, vivesse in un paese estero a spese di quegli abitanti, che fussero assai gonzi da anticipargli il necessario? Belle idee di giustizia t'avresti, se pensassi così. Ma in favore di chi t'affanni? D'uno che ha due buone mila lire d'entrata in una patria, e che, ingrato a quella, se n'è ito per molti anni a mangiarsele in quella de' suoi nimici, mantenendosi una p.....accia sempre, e lasciando i due suoi propri figliuoli alla mercè e a carico di chi si lasciò gabbar da lui a pigliarseli dapprima in casa. Un buono a nulla, un p.....ere, un padre senza viscere, uno che ha più amicizia per un cane che per te, o per chicchessia d'altri, uno che ti maladisse in mia presenza, perchè mandasti dugento lire a' suoi necessitosissimi figliuoli, privandolo così di quel poco; in somma uno, che, se avesse il suo dovuto, avrebbe una galera perpetua, t'affanna, e ti turba, e ti empie il core di tenerezza e di pietà? E se le avessi, gli manderesti trenta ghinee? Affè che questa è pazzia, è frenesia; e non è pietà, nè tenerezza. Che bella cosa se facevi anche la bestialità di scrivere al Conte

di Scarnafigi in suo favore, che non ha mai voluto vederlo dacchè si ebbe tante male informazioni di lui da Parigi, e dacchè seppe che il compagno, con cui venne qui, era un ladro che fuggiva di là, dove sarebbe stato arrestato per tale, se si fermava ancora un giorno. E tu vuoi che io m'intenerisca pure per uno, che, conoscendo un altro per ladro, me lo introduce in casa per galantuomo, me lo ficca, quando ero in prigione, e prima, e dopo, in tutte le mie compagnie, e aspetta ad avvertirmi che è un ladro notorio, dopo d'aver avuto rissa seco a cagione d'una p..... di padrona di casa, che tutti e due volevano avere privativamente? E tu vuoi interessarti costà per lui, e fargli avere a pregiudizio de' figliuoli un bene, di cui ha fatto sì mal uso? Manco male che la giustizia di Torino l'intende meglio, avendoti vietato, come dici, d'aprir bocca in sua difesa. Filippo mio, raddrizzati la logica e il raziocinio, e non aver mai che fare con simili birbe, chè non conviene a un uomo dabbene; e lascialo esclamare in prigione contro la sua patria, dove era in poter suo di vivere tranquillamente come un uomo dabbene, accrescendo il suo patrimonio, educando i suoi figliuoli, e vivendo da persona onorata. Egli ha fatto tutto il rovescio di questo; onde io, riserbando la mia pietà e tenerezza per i veri infelici, lo lascerò al suo destino; e sieno questi i due ultimi scellini che mi fai spendere in posta, inchiudendomi sue lettere. [1]

[1] Tuttavia, anche dopo questa giusta sfuriata, *la compassione* (come ebbe a dire egli stesso in un'altra lettera a' Fratelli, del 2 febbraio 1776) *soverchiò in lui la coscienza;* e lo indusse a dare più volte qualche aiuto a quel disgraziato.

« Del Capitolo, » scriveva poi loro il 22 marzo successivo, « non v'ho a dir altro, se non che è ora avvezzo al digiuno e agli stracci, nè credo lo rimuoverò dai suoi matti pensieri e propositi. Erano molti mesi che non l'avevo veduto; ma l'altro dì mi venne innanzi un certo Visconti di Valenza, bestia ingegnosa molto e di spiriti feroci, al quale, dicendomi che conosceva Capitolo, commisi di mandarmelo a casa. Venne, oh Dio, in che equipaggio! con qual figura! Gli tornai a dare degli altri cenci un poco migliori de' suoi, una buona colazione e qualche denaruccio, e lo spacciai da me consolato e lieto come un principe. Ieri poi lo incontrai a caso sul ponte di Westminster, che andava a una prigione a pranzare con un conte francese prigioniero in casa per debiti, e da esso conosciuto in quella quando gli tenne compagnia nello stesso carattere. Gli dissi di venire da me il lunedì prossimo alla mia partenza, chè ho qualche altro vestito vecchio da dargli. Venendo, gli leggerò il paragrafo di Filippo, e se non lo persuado a ripatriare, buona notte. »

E a Filippo, il 25 maggio dello stesso anno: « Del Capitolo non occorre sfiatarci, chè a Torino e' non vuol venire; ma, se anco il volesse, come farebbe? Per intraprendere un tanto viaggio ci vogliono de' soldi; e dove ha egli a pigliarli? Credendo di partire, io gli donai un gran fascio di robe vecchie, ch'egli ha molto ben saputo adattare a suo dosso, e questo l'ha reso contento come una pasqua. Viene a far colazione meco ogni quindici dì; non si lagna mai della sua triste sorte, poichè se l'ha procacciata

Per dirti ora due parole de' miei affari, io lavoro ad una traduzione di *Don Chisciotte*, per cui dovrò avere dugento cinquanta ghinee, o poco più. Il libraio me ne paga intanto dieci ogni mese puntualmente, e con queste vivo. Me n'ha già pagate sessanta così mensualmente; e siccome mi vorranno ancora sei altri mesi a finirla, tu puoi fare il conto del netto contante che avrò allora. Lavoro assai, come te lo potrebbe dire il Marchese di Grisella, che vede quel che faccio, e non sono ozioso se non quando sono stracchissimo. E così deve fare chi vuol vivere in Inghilterra. Prima che me lo scordi, perchè non mi dài più il mio titolo nelle soprascritte? [1] Non intendo bene quel che mi dici del signor Sartoris, al quale usai cortesia tre anni fa. L'ultima volta che fu qui, non si lasciò vedere, e non seppi la sua venuta se non dopo che fu partito. Da quello però che posso ricogliere dalla tua lettera, vedo che è amico del Badini; e certamente chi ama di quella sorte di furfanti, non deve lasciarsi vedere da me.

Se la possessione di Valenza si venderà al signor Celesia, me ne dorrà meno che se si vendesse a un altro, perchè così continuerà ad essere cosa mia nel caso ch'io torni costà. Vi dico però, che fate una c..... a venderla; *ma la ragione*, che mi vi fa dire che fate una c....., *non ve la posso mettere in carta.* Se ve la potrò un giorno dire a bocca, vi pentirete, e vi rammaricherete d'averla venduta; ma sarà in vano il pentimento e il rammarico. Addio a tutti.

Il tuo GIUSEPPE.

IV.

Nel 1768, il Baretti fu scelto come compagno e guida in un viaggio nelle Fiandre e in Francia da un ricco gentiluomo inglese, il signor Thrale, che gli affidò poi anche l' istruzione della sua primogenita: un angelo di bambina, che il nostro autore chiama sempre: *la mia Esteruccia.* Nel 75, il Thrale tornò con tutta la famiglia a visitare la Francia; e questa volta volle con-

con la sua mala condotta, e soffre tutti i suoi mali, come quel coraggioso Zenone che fondò la setta degli Stoici. La sua salute è perfetta; la sua lunga imprigionatnra per debiti ha fatto che ogni poco gli basta per vivere, e quel poco se lo sa procurare in qualche modo. »

[1] Nella lettera già citata, del 25 dicembre 1769, il cui autografo è pur posseduto dal teologo Posani, il Baretti aveva avvertito allo stesso fratello Filippo: « La soprascritta, se vuoi che sia corretta, falla così:

To
Mr. Baretti
Secretary to the Royal Academy
London.

to the vuol dire *del la.* »

durre con sè non solo il Baretti, ma anche il comune amico Samuele Johnson; il quale, durante il viaggio, scriveva a Roberto Levet: « Il Baretti è un eccellente compagno, e parla il francese, speditamente come l'inglese. »[1]

Al principio del 76, il Thrale risolvette di valersi di questo *eccellente compagno*, per fare nella seguente primavera il viaggio d'Italia, insieme con la moglie, con la figlia e col Johnson. Il Baretti s'affrettò a dare la buona notizia a' fratelli; ma essi, invece di rallegrarsene, se ne rammaricarono, perchè, giudicando i costumi inglesi dai nostri, credevano che il loro Giuseppe venisse in Italia quasi come un servitore; e ci volle del bello e del buono per persuaderli che la cosa era molto diversa, e che se *il più dotto uomo d' Inghilterra*, il Johnson, si teneva onorato di far quella parte, poteva bene tenersene anche un loro fratello.[2]

Su questo viaggio, che poi andò a monte per la morte dell'unico figliolo maschio del signor Thrale, il Baretti diresse ad Amedeo la lettera che segue, a cui disgraziatamente manca il principio; ma, anche così com'è, a me pare preziosa, specialmente per la descrizione delle abitudini e de' costumi inglesi, che fanno un singolare contrasto con quelli del Piemonte d'allora, il quale su certe cose si trovava ancora molto indietro, come alcuni altri luoghi dell'Italia presente.

Stupendo addirittura è il ritratto che vi si legge del Johnson; stupendi ugualmente altri particolari, come la creazione novissima del vocabolo *bibbiaia*, che il Baretti inventa per applicarlo alla signora Thrale, e che meriterebbe di far fortuna.

. . . . . .

a pigliare degli altri servidori temporari dovunque faremo qualche soggiorno. Per Lione, Genova e Ciamberì, verremo a dirittura a Torino, dove spero ti farò vedere che non sono quel tigre che tu mostri quasi di credermi, sallo Dio come a torto; poichè, prima di partire, non è possibile mi voglia dare meno di cento ghinee, onde mi metta in ordine; e di queste, caso che vengano, la più parte sarà vostra, signori fratelli. In Torino faremo di fermarci otto o dieci dì, se io, che sarò il commandante della marcia, avrò il mio volere, e l'avrò. Di Torino scenderemo a Casale, quando io mi possa assicurare innanzi tratto di una mediocre osteria o altro alloggio colà. Quindi, mandando la carrozza e la sedia di posta a quattro ruote a Valenza, faccio conto di andare giù pel Po in due barche, e smontare all'Isole, ed ivi stare un paio di

[1] Boswell, Op. cit., vol. II, pag. 258.
[2] Lettera del 2 febbraio 1776.

giorni o tre, se il signor fattore Amedeo vorrà trattarci con campestre magnificenza, però a spese nostre, e non sue. Ma, signor mio, come potrò arrischiarmi a porre una tale mia idea ad effetto, se in quella casa dell'Isole i letti non sono morbidi quanto basta per le tenere membra della mia Esteruccia? A questo però si potrà molto facilmente rimediare, pigliando de' matterassi e delle lenzuola fine in prestito o in affitto, perchè io, che sarò il tesoriere generale, pagherò ogni cosa profumatamente, come anche l'affitto delle molte posate d'argento, e dei piatti di maiolica (non di stagno, veh!) che occorreranno in tal caso. La difficoltà maggiore ch' io troverò in questa cosa sarà, che non v'ha colà luogo veruno consecrato alla Dea Cloacina, e il mandare delle gentildonne inglesi, tutte modeste e piene di riservatezza, a mostrare i loro candidi d..... all'aria, non è cosa da pensarci neppure, chè ne verremmo considerati, non come Europei, ma come Africani, inabili per anco ad uscire dagli elementi della barbarie. A questo però tu potresti rimediare, facendo fabbricare colà due tempietti dedicati a quella Dea, uno in vicinanza della casa sul didietro, e in luogo dove le donne potessero facilmente andare inosservate, l'altro fra quelle boscaglie che sono lungo il fiume della Grana. Oh, dirai, che spesa è questa, che vorresti farmi fare? Ma il farli d' asse e di travicelli, ciascuno d'un trabucco in quadro, e alto altrettanto, quanto ti costerebbe? Forse un trenta o quaranta zecchini; e ci sarà bene il diavolo se io non potrò recarvene un cencinquanta per lo meno, oltre che tutte l'altre spese di tavola e d'altro, come già dissi, te le pagherò tutte. Animo, dunque, all'opra; non si perda tempo, si parta, e si faccia questo, onde io possa far vedere a'miei Signori, che in casa Baretti v'è qualcosa, e che ho de' fratelli, se non doviziosi, non almeno pitocchi; nè ti scordare colà una buona scanzia di libri o imprestati o in affitto, onde non paia la casa dell'ignoranza, e libri piuttosto vecchi che nuovi, italiani, greci e latini. Il tuo cervello d'aquila aggiung'egli a tutto questo? Pigli tu, Amedeo, la mia idea bene? Or via, opera da uomo, e fa' che ogni cosa da me così desiderata riesca almeno mediocremente bene. Quando ci farai colà gli onori di casa, m'aspetterò che tu assuma un carattere così tra lo sciolto cortigiano e il filosofo di campagna, usando a' miei compagni più cordialità, che non cerimonia. La tavola non ci cureremo consista di mangiari francesemente stillati, ma casalinghi e in abbondanza, e vini nostrani corputi, lucidi, e di buon sapore: nè alcuno di voi si metta in capo di sfoggiare in abiti, che basterà sieno puliti sì negli uomini che nelle donne. Non ti scordare una toeletta campestre per la Signora, e una testa da pettinarvi sù le parrucche, e un paio di specchi da tavolino, uno per Madama, e l'altro per Monsù. Se mi ricordo bene, tu hai in quella casa nove camere, in ciascuna delle quali essendo un letto, credo che tanto i padroni quanto i servidori potranno acconciarsi tutti, avvertendoti che sino i servidori, perchè sono inglesi, e gente non affatto volgare, debbono essere trattati con un letto ciascuno, e non posti

in un buco alla rinfusa, come usiamo noi fare co' nostri servidoracci. Ti voglio ora dire qualche cosa del carattere di questa gente.

Il signor Thrale è un assai bell'uomo, gentiluomo a prima vista, amante d'agi semplici, e mai un momento di malumore. Non parla che un poco poco di francese, al contrario della sua signora, che, o bene o male, parla francese e italiano correntemente, e parla volentieri, ed è anche essa lieta e festevole, quando non venga offesa dalla minima mancanza di religione o di morale, essendo molto bibbiaia, onde fra i libri di sopra mentovati fa' che vi sia una bibbia latina, che ella intende anche latino molto bene. Tanto il marito che la moglie si dilettano di osservare le cose d'agricoltura, e la Signora è amantissima di pollami; e quando è in campagna, passa molto tempo in compagnia delle sue numerose galline, e dindi, e oche, e anatre, di cui ha sempre un subbisso; e sa molto bene come si fa il burro, e il cacio, ed ama conversare familiarmente co' contadini, e amministra medicine a' loro figliuolini quando sono malati, eccetera, eccetera. Della mia Esteruccia, che non avrà dodici anni quando saremo costà, non ti voglio dir altro, se non che s'assomiglia agli angioli per tutti i versi, ed io le voglio sette mila volte più bene che non n'ho mai voluto ad alcuno. « Il Johnson poi è un vecchiacco gigante sì di corpo che di mente, sempre astratto, feroce, puntiglioso, sporco, pieno di brutti vezzi, movendo sempre il corpo quando siede, e ruminando sempre colla bocca come i buoi; ma essendo meritamente in opinione d'avere più scienza che non alcun uomo in questo regno, è temuto e rispettato da tutti, forse più che non è amato. Quantunque sia critico grande in francese, e che sappia quasi tanto d'italiano quanto ne so io, pure non può parlare nè l'una lingua nè l'altra; ma il latino lo parla con una furia da Cicerone; »[1] e se potremo trovare un qualche prete o frate, che parli latino con qualche forbitezza, lo faremo venir a pranzo con noi, che dappertutto dove andiamo tegniamo tavola aperta, e lo metteremo con quello a cianciare di letteratura, nè saremo incomodati dal suo elefantesco procedere; e se non si troverà tal persona, gli porremo de' libri latini o greci tra via, e questo basterà, tanto più ch'io sono un Proteo, che so assumere quanti caratteri abbisognano per variare i passatempi d'ognuno. Se il Marchese Grisella fosse ancora costà, so che ci userebbe civiltà, perchè quando era qui io lo introdussi in questa famiglia, nella quale fu molto ben trattato; ma gli scrivo oggi perchè scriva a qualche dama di Casale di usar gentilezza alla signora Thrale in quel po' di tempo che passeremo in coteste parti. Se il canonico Irico fosse costà, lo vorrei pregare di non ci abbandonare un momento, chè pel Johnson sarebbe un tesoro. Ho io detto tutto? Credo di sì. Sicchè a rivederci; e intanto fa' sapere a Pino,[2] che non occorre chiami

[1] Questo passo sul Johnson era già stato pubblicato dal Custodi; vol. I, pag. 81.

[2] Uno de' suoi nipoti, figliuolo del fratello Filippo, e alla educazione del quale il Baretti, quantunque lontano, prendeva molta parte.

te per giudice fra me e lui, perchè qualunque cosa la stizza mi faccia qualche volta scrivere, io sono lontanissimo dal volergli mal nessuno, anzi credo che gli vorrò molto bene, se troverò che abbia volontà di studiare, e di sapere ogni cosa. Il nuovo male nella coscia di Filippo, spero tu l'abbia esagerato per aver il gusto di darmi più torto che non dovevi, e spero che troverò lui e la moglie in salute, e Giovanni,[1] e la moglie sua, e tu, e la tua, e tutti i vostri marmocchi, che non so quanti ve n'abbiate; e mi lusingo che dopo i primi rabbuffi sulle lettere ultimamente passate fra di noi, saremo di nuovo amici come il solito, e sempre più disposti di assisterci e sostenerci l'un l'altro per que' pochi anni che ancora ne rimangono a campare. Salutami intanto caramente tutti i Figaroli, di' alla loro mamma che m'aspetto mi darà tosto un altro di que' suoi grassi capponi. Riveriscimi pure il Conte Cardenas e il Provosto, e di' al primo che faccia sapere al mio Don Francesco Carcano,[2] che lo aspetterò a pranzo meco ai *Tre Re* un qualche giorno nel mese di giugno, insieme con una compagnia intiera de'miei antichi amici milanesi. Ho scritto a Filippo di farmi sapere quale sia la più nobile osteria di Torino, e mando questa lettera a lui, che dopo d'averla letta te la trasmetterà costà, onde anch'egli sia informato di tutto il disegno che ho in capo. Siccome facciamo conto di vedere non solo l' Italia, ma altresì tutta la Sicilia, io credo che il nostro viaggio durerà poco meno d'un anno, finito il quale spero mi sarà finalmente dato di venir a terminare la vita dove l' ho cominciata, e di terminarla tranquillamente in un qualche campestre recesso, come sarebbe a dire all' Isole, essendo oggimai stanco del mondo, e non tenendomi avvinto ad esso, se non perchè non me ne posso peranco sciogliere. Da Valenza ce n'andremo per Alessandria a Genova, e poi a Milano, sempre in zigghe zagghe, chè non ci curiamo di strade dritte o torte, bastandoci di vedere ogni cosa, e di cavarci la sete su questo particolare. Orsù, addio. È tanto tempo che non m' hai scritto, che non la so finire ora che t' ho acchiappato. Oh quante cose t' ho a dire quando saremo insieme! Statevi tutti sani.

Il vostro GIUSEPPE.

V.

Il viaggio in Italia del signor Thrale andò, come ho detto, a monte; e il Baretti, che per questo disgraziato accidente sentiva bene di perdere ogni speranza di rivedere la patria, dopo averne dato notizia ai fratelli, tornava malinconica-

[1] Un altro suo fratello.
[2] Il più caro de'suoi amici milanesi.

mente sul doloroso argomento, con un'altra sua, a cui manca la fine:

Di Londra, li 10 maggio 1776.

Fratelli cari, ho lasciate scorrere due settimane, se non tre, dopo d'avervi data la spiacevole novella, che non vengo più in costà per la morte dell'unico maschio del signor Thrale. Questi è ora con la moglie e con la figliuola ito a fare un giro per l'isola, onde divertire alquanto il dolore. Prima di partire mi ha regalate cento ghinee, e così è posto fine a tutto il bene che ragionevolmente speravo da lui, se il viaggio avesse avuto effetto, e così rimango un bel minchione come prima. Forse che l'anno prossimo si ripiglierà il disegno intralasciato; ma ogni anno ne passa uno, ed io m'invecchio di galoppo, e gli acciacchi dell'età mi vengono addosso con troppa fretta. Che farci? Starò qui, e tirerò innanzi con un'opera grande che ho cominciata da tre anni, e che richiederà un altr'anno d'incessante fatica prima sia ridotta a finimento, e questa spero mi caverà pure degli stracci; ma quell'altra via sarebbe stata più breve, nè avrebbe fatto ostacolo a questa, che non è tanto sicura come quella sarebbe stata. Iddio provvederà, e l'avvenire non si sa da nessuno. Frattanto mi conforto che non ho più debiti, che ho della biancheria e de' panni per un buon pezzo, con trenta e più ghinee in tasca. Gli è un pezzo che non mi son trovato in uno stato sì florido, onde voglio contentarmene, lavorare, e non darmi dei pensieri e degli affanni inutili. Fra poco ho a spedire una cassetta al signor Celesia a Genova. In quella porrò alcuni pochi libri, che intendevo recare a Pino, e il signor Celesia glieli manderà quando che sia.

Filippo, non mancare di dirmi se il signor marchese di Cavaglià sia in Torino.

Dimmi ancora, se il Piura, con cui avesti un tratto un duello, e che è morto da qualch'anno, abbia lasciato un fratello costà. Quell'altro fratello, che morì qui vent'anni sono, ha lasciata una vedova, una figlia e due figliuoli. Essendo questi venuti d'età, vorrebbono sapere se ereditano nulla in cotesto paese, e si volgono a me per informazione. Fa' qualche ricerca su tal particolare, e scrivimi quello che ne ritrarrai, chè sono brava gente, e meritevoli tutti dell'amicizia e dell'aiuto mio.

Ho detto ad Amedeo, che qui è un Antonio Visconti Valenzano, operaio bravo in cose di metallo, un poco matto, un poco bestia; ma pure gli vo' bene.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

L'*opera grande*, accennata in questa lettera, deve probabilmente essere lo *Spanish and English Dictionary*, pubblicato a Londra nel 1778, e che è una delle moltissime (tra grosse e

piccole sono una quarantina), con cui il valentuomo si procacciò da vivere, onorando insieme sè stesso e la patria; alla quale potrebbe anche oggi fare un po' di bene, se un editore intelligente raccogliesse in un giusto volume, da diffondersi a buon mercato, la parte migliore e più vitale di tante e così geniali e (bisogna pur dirlo) così mal note scritture.

LUIGI MORANDI.

L'OPERA SOCIALE DI OLIVIERO CROMWELL

Vi sono delle impressioni che non si cancellano mai. Non occorre che i fatti sieno straordinari od importanti, talvolta anzi si ricorda il meno e si dimentica il più. Il cervello non spiega il perchè di questi suoi misteri; ma i fenomeni, sebbene avvolti nel buio della nostra ignoranza, non cessano di esser veri. A chi scrive queste pagine non uscirà mai dalla mente una scena di mercato in una piccola città di provincia, nella regione che non si chiamava allora Italia, ma Lombardo-Veneto, vale a dire un paese in cui brutalmente imperava lo straniero. La gioventù di allora appena uscita da una grande lotta si apparecchiava ad una maggiore; così i pensieri, i discorsi teneano del passato ed aveano dell'avvenire. Era prossimo il mezzogiorno, il mercato offriva una scena animata e varia di gente che si movea in tutti i sensi e in mille modi gestiva; uomini ed animali vociavano e muggivano assieme frammisti con sì perfetta eguaglianza, da essere trascinati nella cerchia dei pensieri espressi dall'*Ecclesiaste* quando si mostra dubbioso sul finale destino degli uni e degli altri.

Un giovane che, un po' in disparte, assieme ad alcuni amici osservava quello spettacolo disse: chi sa, se fra questi allevatori di animali non vi sia un altro Oliviero Cromwell?

— Per i tempi che corrono, rispose l'autore di queste pagine, la missione di questo secondo Cromwell sarebbe provvidenziale, come lo fu quella del primo. Non erano ancora finite queste parole, che una voce in tono sesquipedale esclamò: sono pensieri e desideri sovversivi e non mi attendeva mai di udire da giovani bennati l'apologia di un regicida e il desiderio di averne un altro!

Seguì un silenzio profondo, perchè i giovani avevano riconosciuto il magistrato politico della città, che nella maestà delle sue funzioni li stava ad ascoltare. Nella sera le rispettive famiglie furono avvertite che le autorità competenti vegliavano ed aveano gli occhi sopra i due giovani i di cui ragionamenti tradivano sensi rivoluzionari dei più perniciosi e dei più terribili. Parea anzi che le cose si dovessero metter male, ma poi i babbi con certi trovati di loro speciale giurisdizione, accomodarono tutto.

Quel discepolo della patria austriaca visse tanto da vedere i tempi mutati ed ebbe agio di diventare un liberalone che dava dei tiepidi e peggio ancora a coloro che in passato, per una parola, avrebbe cacciati in gattabuia.

Diceva un giorno un alto funzionario Inglese all'autore di questo scritto: Ho vissuto lungamente nel vostro paese ed osservai che la grande maggioranza di coloro i quali teneano per i passati governi, sono in breve diventati più liberali di quelli stessi che hanno fatto l'Italia.

— È vero, rispose l'autore, ma non è cosa ristretta alla sola Italia; in tutti i paesi ed in tutti i tempi, i furbi da rei si son fatti giudici ed i minchioni continuano ad essere... quello che sono.

Trascorsero molti anni ripieni di straordinari ed insperati avvenimenti, fino a che un dì la mano del destino condusse con la nazione anche l'autore a passeggiare le ampie navate della basilica di San Pietro. Era un giorno piovoso, ma la luce con somma arte raccolta dalle ampie finestre, illuminava una tomba sulla quale veggonsi scolpite tre figure in basso rilievo. Non sono attraenti quelle teste dal fronte fuggente, schiacciate alle tempia, sollevate al vertice, con i zigomi alti e le labbra turgide. Anche senza sapere che quelle teste sono opera del Canova, le si giudicano subito un lavoro di un grande artista, poichè il suo scarpello in pochi tratti ha compendiato tre esistenze e tutta una storia. Quelle tre figure rappresentano gli ultimi degli Stuarts « *Regiæ stirpis postremis,* » come dice la scritta, le vittime cioè della loro pochezza, dell'atavica ostinazione e di costumi in relazione al resto. Sopra quelle teste la mente vede aleggiare la la grande ombra di Oliviero Cromwell che s'innalza ed ingigantisce come l'imagine della fatalità. Così, di pensiero in pensiero, ricordando la scena del mercato nella piccola città di provincia, l'autore s'avvide che quando desiderava un uomo dalla missione provvidenziale, quest'uomo esisteva non solo, ma era

già all'opera. Oggi, al pari del giovane cui il poeta Longfellow fa salire l'Alpe all'albore di una nevosa sera, la salma di colui che ha compiuta l'opera sociale di Oliviero Cromwell, riposa avvolta in una gloriosa bandiera, e l'opera sua brilla di una luce più serena e più pura perchè scevra da colpa. Essa lampeggia della virtù di aver raccolto il pianto di una nazione e mutato il suo dolore in un inno di vittoria.

I.

In questo nostro periodo nel quale tutti i governi concludono nella forma rappresentativa, la storia di Oliviero Cromwell dovrebbe essere attentamente studiata. Cromwell è un eroe parlamentare, un eroe moderno che dal nulla divenne principe. Notevole soprattutto è, che per avere il principato, non seguì le massime dettate dal Machiavelli. Nè gli si può mettere in conto di machiavellismo il suo voto regicida, essendo ormai confermato da documenti che egli per ben due volte offrì al Re opportunità di fuga, vale a dire ad Hinchinson e nell'isola di Whight, quando cioè era prigioniero del parlamento e dello esercito. Le lettere che consigliavano Carlo I a rimanere in Inghilterra gli venivano di Francia e propriamente da Enrichetta sua moglie. Questa figlia di Maria de'Medici fu il cattivo genio dell'infelice nipote di Maria Stuarda.

La morte di Carlo I rese infeconda l'opera politica della rivoluzione inglese, ed ebbe ragione lo Strafford, il quale prima di dare al carnefice la sua testa esclamò: io sono convinto che una riforma scritta nel sangue non può nè durare, nè riuscire. La rivoluzione che decapitò Carlo I, finì col dare la corona al figliuolo, peggiore del padre; come quella che condusse alla guigliottina Luigi XVI finì col ritorno di Luigi XVIII. Fra le ombre dell'agonia la grande Elisabetta respingeva con la mano l'imagine del figlio di Maria la decapitata che le parea avesse già messa sul capo la sua stessa corona. La rovina delle monarchie non sono i re morti, ma i re in esiglio.

La morte di Carlo I fu una colpa, la quale però ha delle grandi attenuanti. Molti anni di persecuzione, undici di guerra civile, lotte religiose e politiche senza quartiere, nelle quali il vinto per riprendere la parola, come disse uno scrittore di quel tempo, deve aspettare la risurrezione universale. Ma dopo il

patibolo viene la rivincita. Il ministro di questa vittoria d'oltre tomba fu un libro. Egli è questo uno dei tratti salienti della rivoluzione inglese, ma non molto notato. Giammai si è avverato un fatto più eminente e più luminoso. Un libricciolo di poche pagine l'*Eikon Basilikè* fu il Davide che atterrò la rivoluzione. Fu l'angelo del riscatto e il demonio della vendetta. Quando nel 1661 la rivincita degli Stuarts condusse al patibolo i superstiti dei 70 giudici di Carlo I, molti di loro, camminando gli ultimi passi, devono avere ripensato alla potenza di un sì meschino ordigno che compiva la loro rovina. Tutti morirono securi e sereni, nessuno si pentì del suo voto; ma più d'uno deve essersi meravigliato della forza arcana che avea mutate le masse dall'essere placide spettatrici del supplizio di Carlo I, ad applaudire al loro.

La potenza che ha esercitato sul popolo inglese questo libro avea due cagioni. La prima che tutti per lunghi anni lo credettero un libro scritto dal re in carcere, nei suoi ultimi giorni di vita. La seconda che egualmente tutti ritenevano il re lo avesse scritto per lasciare un testamento al suo popolo. Nè l'una, nè l'altra cosa però era vera. Il libro non fu scritto dal re, e chi lo fece avea in mira non un testamento, ma di salvare il re stesso.

La parte vera e la più importante fu che questo libro riprodusse al vivo la situazione, trovò le corde del cuore, seppe parlare alla ragione, sollevò questioni di diritto, commosse, persuase, fece piangere e digrignare i denti. Il re parla del suo affetto al popolo, di perdono a tutti, di rassegnazione alla morte ed il lettore sentiva vergogna di averlo lasciato morire; la certezza di perdono avvampava il suo zelo, e lo spirito di rassegnazione dimostrato nella vittima, per uno dei molti contrasti che si avverano nell'umana natura, spingeva alla rivolta. La tradizione vuole che Carlo I abbia scritto questo libro nell' isola di Whight e, che raccolto con somma cura dai pochi amici rimastigli, questi l'abbiano fatto pubblicare dopo la sua morte in ossequio alla volontà reale. La verità vera è che questo libro fu scritto all'insaputa del re, nel momento in cui i suoi partigiani disperando di salvarlo, intendeano con tale pubblicazione di bruciare l'ultima cartuccia, mettendo a partito il secolare rispetto e l'ossequio del popolo inglese per la persona del re. Il suo autore fu Gauden, vescovo di Exester; il titolo era: — *Sospiri del Re* — poi lo mutò in quello greco di — *Eikon Basilikè*,

cioè, imagine e ritratto reale. — Quando fu terminato, il marchese di Hertford si assunse di portarlo nell'isola di Whight per ottenere l'assenso del prigioniero. Il re, che in questo libro si trovò poetizzato come re e come uomo, lo approvò, ma neppure in questa occasione potea mutar natura, così dilazionò e stette in forse alcuni giorni. Intanto la polizia parlamentare avendo subodorato qualche cosa, fece una improvvisa discesa nella tipografia Royston e sequestrò tutta l'edizione. L'autore, aiutato da alcuni amici, senza perdere tempo si accinse a farne un'altra, ma intanto Carlo I fu decapitato a White-Hall. La morte del re produsse un senso di stupore nel popolo e quando questo sentimento era nel suo apogeo comparve l'*Eikon Basilikè*, che produsse l'effetto di una fiamma su materia esplodente. In pochi mesi ne furono tirate 50 edizioni. Per effetto della pubblica commozione si dimenticarono le colpe di Carlo I e la sua imagine si innalzò coronata dall'aureola del martirio. L'esaltamento crebbe in molti, fino ad invocare re Carlo come un santo. Qualche scrittore espresse l'opinione che se l'*Eikon Basilikè* fosse comparso prima della morte del re, lo avrebbe salvato. In vero egli è difficile dividere una tale opinione imperciocchè la potenza del libro proveniva appunto dal fatto che il re era morto. Come testamento reale, produsse una commozione immensa, come arringa di difesa, la sua efficacia sarebbe stata probabilmente nulla. Pubblicato dopo la morte, il libro si rivolgeva a dei rei e diceva loro: vi amo, vi perdono e muoio rassegnato. Presentato prima si rivolgeva non più a dei colpevoli, ma a dei giudici. Il libro acquistava l'aspetto di un artifizio, che avrebbe potuto anche cadere nel ridicolo.

Le ultime pagine che hanno per titolo: *Novissima verba* sono le parole di un uomo certo di morire. Ma se il re fosse stato ancora vivo e per di più sperasse di vivere dicendo di morire, il popolo inglese non se ne sarebbe commosso davvero.

Eccone alcuni brani:

« ..... Ho tutto il tempo e più motivi che non mi abbisognano per meditare sulla morte e prepararmivi, poichè io non l'ignoro, la prigionia dei principi conduce alla morte. Grazie a Dio nella mia prosperità non fui mai estraneo ai pensieri di morte. Essi non sono mai fuor di luogo, poichè il dì della morte è sempre incerto, ma con lui spariscono i giorni sereni e i dolorosi.

« ..... I miei nemici impiegarono tutti i veleni della perfidia e tutte le violenze dell'odio per sradicare l'affetto e la lealtà dal

cuore dei miei sudditi e togliermi così i conforti che questi sentimenti arrecano.

« ..... Ben poca cosa mi lasciarono e dopo avermi privato di ogni terrestre consolazione che può rendere la vita desiderabile agli uomini, mi torranno anche quest'ultimo resto di esistenza.

« Essendo uomo devo morire, e che come re debba morire di morte violenta e barbara, nel mio regno, al cospetto di amici impotenti, circondato da nemici trionfanti prodighi d'invettive e di oltraggi è più che probabile, poichè secondo tutte le leggi dell'umana ragione che Dio m'insegna, non posso attendere altro dalla ferocità dei miei nemici.

« Confesso che non mi è facile sormontare i terrori di morte che mi assediano; essa mi apparisce egualmente terribile tanto sotto forma di un atroce assassinio, come fra le formalità che i miei nemici solennemente crudeli, si propongono forse d'infliggermi. Così fecero i sagrificatori del Cristo, che per raffinamento di odio, aggiunsero ai tormenti, le derisorie apparenze della giustizia.

« Dio non soffrirà che questi ribelli trionfino lungamente nella babele che costruiscono con le ossa e cementano col sangue del loro re. »

Questo libro è di un lirismo terribile per l'ombra che getta su quelle pagine il sanguinoso palco sul quale Carlo I perdette la vita, ma la commozione che si prova leggendolo, anche dopo due secoli, non l'avrebbero sentita neppure i contemporanei, se il re non fosse stato ucciso.

Carlo I ha più giovato alla sua causa morendo che in tutta la sua vita di lotta e di guerra e forse questo atroce calcolo non fu estraneo alla mente di coloro che lo consigliarono di rimanere in Inghilterra.

All'*Eikon Basilikè* rispose il gran poeta Milton, non ancora segretario di Cromwell, con un libro intitolato: *Iconoclaste;* ma non produsse effetto. L'acuta mente del poeta indovinò che il libro non era del re, lo disse, ma non fu creduto. Di ciò assai se ne dolse e per contro pure assai ne esultarono i suoi avversari. Venuta la restaurazione, il vescovo Gauden autore del libro, chiese in ricompensa, una rendita di 500 sterline annue in aggiunta alla sua mensa vescovile. Lord Clarendon consentì e gli rispose: « Il fatto di cui parlate mi fu confidato come un segreto, son dolente di vederlo confermato e quando non sarà più un segreto, non farà piacere che a M. Milton. »

Non ostante la risposta di Milton, l'avidità del vescovo e il segreto svelato, quel libro rischiarò la via del ritorno a Carlo II e l'opera politica di Oliviero Cromwell per non più risorgere tramontò.

II.

Oltre l'opera politica, la storia di Cromwell racchiude due altri grandiosi compiti da lui splendidamente ottenuti vale a dire, l'opera militare e la sociale. Quando lo studioso rimonta al perchè dei fatti si trova dinanzi a ben poche cose e sempre assai semplici. Se un libro diede la rivincita agli Stuarts, il perno e la base della fortuna di Cromwell consta di ancora meno di un libro, perchè fu una sola idea.

Sarebbe un portare vasi a Samo il ripetere che Oliviero Cromwell nacque in Huntington il 25 Aprile 1599, che era un piccolo proprietario, e propriamente un allevatore di animali. Chi ha visitato la contea in cui nacque Cromwell può davvero ripetere ciò che disse un Francese ritornando d'Inghilterra ad un suo compatriotta che vi andava: se per caso, gli disse, comparisse il sole, salutatemelo perchè io non ebbi mai il bene di vederlo. Il sole riesce a gran fatica di farsi strada; il più delle volte non giunge che ad illuminare le nebbie. Quei vapori fatti lucenti che si riposano sui verdi prati e sui cespugli presentano una immagine viva del roveto illuminato dal quale Jeohva impartiva i suoi ordini a Mosè. Non dee far maraviglia quindi se uno spirito liberale, ripieno di concetti religiosi, corazzato di versetti della Bibbia, vedesse in quell'atmosfera come cose reali le immagini che le potenti sue aspirazioni creavano.

Cromwell ebbe sempre due interessi e due aspetti. I due interessi erano il religioso e il politico. Del primo parlava sempre, ma nel secondo facea grandi progressi. I due aspetti erano di uomo bonario, sollazzevole, e di ispirato da Dio. Col primo, se si trovava fra i compratori dei suoi animali, levava loro le sedie mentre sedeano a tavola; se con i suoi officiali giocava a lanciar bragie, ovvero imbandiva loro un desinare e improvvisamente venivano i soldati a mangiarlo; se con i suoi segretari tingeva loro le guancie d'inchiostro, nè se ne avea a male se faceano altrettanto. Come ispirato da Dio si innalzava ad un diapson di essere sovraumano; nelle battaglie parea la folgore, nelle assemblee trascinava i nolenti; ai partiti s'imponeva;

ai governi stranieri faceva paura e l'ossequiarono tutti. Cromwell si mostrò più solido di Alessandro e di Napoleone I. L'altezza cui giunse non gli produsse mai il capogiro, nè lo inebriò la costante fortuna. Con la modestia di un cittadino rifiutò il titolo di re che Parlamento ed esercito voleano dargli; con alterezza repubblicana negò la mano di sua figlia (Lady Francis) a Carlo II che volea sposarla. Egli appena gentiluomo dimorò nelle reggie dei Tudors e degli Stuarts con la medesima semplicità che ad Huntington.

Come tutti sanno i principii di Cromwell furono assai modesti. Cominciò parecchi gradini più basso di Napoleone I, perchè non aveva nè educazione militare, nè politica. Riuscì ad entrare in Parlamento per la protezione di Hampdem suo parente e per diverso tempo non era conosciuto che per il cugino di Hampdem. Fu in questi anni che le lotte politiche fra monarchia e parlamento divennero sì aspre da mutarsi in una guerra senza quartiere. La parte monarchica componeasi del fiore della cavalleria di quel tempo, i parlamentari erano un'accozzaglia di gente che non avea mai combattuto. In ogni scontro i cavalieri vincevano. Essi non prendeano neppur sul serio quella guerra, la prolungavano come un prezioso passatempo. Spensierati, scostumati, giuocatori faceano buon mercato della loro vita e i buoni borghesi di Londra non trovavano modo di tener loro testa. È mestieri dicevano alcuni dei parlamentari, che i nostri soldati sieno come i cavalieri, che cioè mangino, bevano, stieno allegri e allora non cureranno la vita.

I soldati del Parlamento non se lo fecero dire due volte, ma l'esito fu peggio di prima. Le cose si metteano male per i parlamentari e ci volle tutta l'ostinazione inglese per continuare una guerra i di cui scontri li numeravano a stregua di sconfitte. Se non chè sorgeva intanto e si maturava nell'animo di Cromwell la sua idea, il suo concetto archetipo, al quale i suoi amici politici si ostinavano di non prestar fede. Un prezioso documento riportato da alcuni storici dà la descrizione dell' idea di Cromwell fatta dallo stesso autore, alcuni anni dopo la sua attuazione, in una congregazione di puritani.

« Io avevo allora, dice Cromwell, un amico carissimo un uomo di merito straordinario, la di cui memoria io sò che è cara anche a tutti voi, M. John Hampdem. Quando incominciammo la nostra intrapresa, vidi che i nostri soldati erano in ogni occasione battuti. Scorgendo questo, domandai di aggiungere qualche reggi-

mento all'esercito di Milord Essex. Lo assicurai che vi avrei messi degli uomini i quali secondo il mio modo di vedere avrebbero avuto lo spirito che loro bisognava per ben condurre l'opera cominciata.

« È verissimo ciò che vi racconto, vero come Dio mi è testimonio, che gli dissi così.

« Sir John Hampdem, gli soggiunsi. I vostri soldati sono per la massima parte dei vecchi domestici, dei garzoni di bottega e gente simile; i nostri avversari invece sono dei gentiluomini, dei cadetti di grandi famiglie, tutte persone di qualità. Credete voi che degli uomini di sì modesta condizione come sono i nostri, possano competere con cavalieri che hanno punto d'onore, risolutezza e bravura?

« Gli esposi la cosa secondo dettavami la coscienza e continuai:

« Bisogna che i nostri soldati sieno animati da uno spirito, non prendete in mala parte le mie parole, da uno spirito che equivalga e superi quello dei gentiluomini, senza di ciò, sarete battuti, e sempre battuti.

« In verità gli ho detto così.

« Sir John Hampdem era un uomo prudente e savio e mi rispose che avevo una bella idea, ma era impraticabile.

« Gli soggiunsi che ci metterei tutta la mia buona volontà per realizzare il concetto.

« Davvero, bisogna bene che lo dica, attribuitelo a che vi pare, ma sono riuscito a riunire degli uomini che aveano il timor di Dio e lo aveano presente in ogni cosa che facevano, così non furono più battuti, ma vinsero sempre ».

L'idea di Oliviero Cromwell fu di adoperare l'entusiasmo religioso di cui era allora bollente l'Inghilterra, per contrapporlo al valore cavalleresco dell'aristocrazia Inglese. Fu senza dubbio la lettura della Bibbia che gli sviluppò questo concetto. Era naturale che avendo piena la mente delle narrazioni bibliche desiderasse per il suo partito dei soldati di Gedeone o dei nuovi Maccabei.

L'idea di Cromwell ritenuta buona, ma impraticabile dallo stesso Sir John Hampdem, uno dei principali promotori di quella guerra, fu accolta dagli altri con un sorriso d'incredulità, con quell'abbominevole sorriso con cui le mediocrità sogliono accogliere gli uomini di merito e le idee che valgono a decidere di un'epoca. Oliviero Cromwell non era uomo da lasciarsi facil-

mente smontare. Non era ricco, ma non esitò a fare grandi sacrifici in servizio del suo concetto. Egli si ridusse fra le congregazioni dei suoi correligionari, ripassò per le fiere ed i mercati, entusiasmò i suoi ascoltatori col pensiero della guerra santa ed a sue spese mise assieme un grosso manipolo di uomini ed organizzò un reggimento. In esso la disciplina militare era un ordine di Dio. Il combattere, un premio conceduto agli eletti, e la salute eterna un guiderdone a colui che avesse ucciso il maggior numero di nemici, perchè erano nemici di Dio. Quando le più feroci passioni si coprono di un manto di religione, ben presto e l'una e l'altra diventano una cosa sola, cosicchè nessuno dei soldati di Oliviero Cromwell metteva dubbio che sfogando la loro passione di uccidere gli avversari, non fosse un adempiere ai doveri religiosi. Gli uomini di Cromwell, soprannominati le coste di ferro, non si dividevano mai dalla Bibbia e la leggevano assiduamente sotto la tenda e le ispirazioni che suggeriva loro quella lettura, diventavano più terribili dell'archibugio e della spada di cui erano armati. Nelle marcie cantavano i salmi, sopportavano le fatiche in nome del Signore, ed eseguivano le cariche al cospetto di Dio. Una cosa sola temevano, non incontrare l'inimico e quando vedevano da lungi il luccicare delle armi avversarie s'inginocchiavano per ringraziare l' Altissimo che dava loro una prova della fiducia che in essi riponeva. Come era possibile che uomini convinti di un sì grande mandato fossero inferiori a dei semplici mortali, i quali combattevano per scopi semplicemente terrestri? Cromwell li conosceva tutti per nome, per essi era il gran sacerdote, anzi un profeta. Ogni domenica faceva loro un sermone, li curava se feriti, nè rialzava il morale se abbattuto, scioglieva i dubbi e le controversie teologiche e si lasciava talvolta anche ammonire da qualcheduno dei più fanatici, che aveva la manìa della predicazione. L'ambasciatore veneto Sagredo, con la fina ironia veneziana, scriveva così al Senato: « Religioso all'estremo (*Cromwell*) nell'esteriore, predica con eloquenza ai soldati, li persuade a vivere secondo le leggi di Dio, e per rendere più efficace la sua persuasione si serve bene spesso delle lagrime, piangendo più i peccati altrui che li propri. »

La guerra fervea più che mai; Cromwell aveva ottenuti dei parziali vantaggi, ma uno scontro decisivo fra i cavalieri ed i suoi santi non era ancora avvenuto. Questo ebbe luogo la prima volta a Marston-Moor nel 2 luglio del 1644. Cromwell aveva il

grado di colonnello. I generali parlamentari erano tre, lord Manchester, il conte di Leven e sir Thomas Fairfax. Essi fecero sforzi inauditi per ottenere che le loro truppe tenessero fermo; fu inutile, tutti fuggirono, all'infuori dei santi, i quali dopo aver sbaragliato il nemico che avevano di contro, si volsero e sconfissero i vincitori che tornavano dall'inseguire i parlamentari. Questa splendida vittoria fu la prima ottenuta dai parlamentari in modo decisivo, e il non attribuirla a Cromwell, il salvatore dei tre generali, era impossibile. Allora soltanto fu riconosciuta la efficacia della sua primitiva idea, e cominciarono a dissiparsi le antipatie che fino alla battaglia di Marston-Moor i leaders del partito parlamentare avevano verso i soldati di Cromwell. Dopo Marston-Moor, Cromwell fu creato generale maggiore. In tale qualità un anno dopo (14 giugno 1645) egli combattè un'altra decisiva battaglia, quella di Naseby, nella quale la vittoria è parimenti dovuta ai *santi* di Cromwell. I cavalieri furono vinti non solo ma pochi se ne salvarono. In quel giorno caddero in mano dei parlamentari, la casa militare e la casa civile del re, i domestici, le donne e perfino le private e più segrete carte di Carlo I, che si conservano ancora negli archivi di Stato.

Queste due grandi vittorie furono la base della grandezza di Cromwell; molte altre ne riportò egli dopo; anzi ogni scontro fu un nuovo trionfo e non perdette mai neppure una scaramuccia, dimodochè i suoi soldati meritamente ebbero il nome di invincibili.

III.

Per comprendere in qual modo Cromwell abbia percorsa la scala ascendente che lo condusse ad essere padrone dei tre regni, importa esaminare la sua condotta nelle difficilissime congiunture di quel burrascoso ed anarchico periodo. Dopo Naseby, Cromwell era ancora un modesto personaggio e ne fa prova il premio che ebbe dal Parlamento. In seguito a quella segnalata vittoria fu creato barone con una pensione di 2500 sterline annue. Un fatto degno di osservazione è che quest'uomo straordinario non fu mai portato ad un maggior grado da qualche insperato colpo di fortuna, come avvenne di Napoleone I creato generale a poco più di venti anni, ma per sua propria virtù si guadagnò sempre il posto che poi ufficialmente gli veniva riconosciuto. Fu costretto a spendere del suo danaro per attuare

un concetto ritenuto ineseguibile dai suoi stessi amici, con paziente costanza vinse ed annientò ostacoli e ripugnanze senza fine e fu soltanto dopo splendide ed irrecusabili prove che gli fu fatta ragione. Avea già date parecchie prove parziali di saper vincere e quasi si può dire che non era ancora colonnello. A Marston-Moor operò meglio di un generale in capo ed era appena colonnello. A Naseby guidò le sorti della battaglia e non era che maggior generale.

Così in Parlamento. Il suo nome al cominciare delle ostilità è appena ricordato, ma lo studioso delle lotte di quel tempo è forzato di riconoscere che sebbene non ne avesse il titolo era realmente uno dei *leaders*. I suoi contemporanei lo riteneano soltanto il capo degli indipendenti, quando già la sua parola trascinava l'intiera assemblea. Il Lungo-Parlamento gli comandava ed egli lo licenziò. Finalmente fu più obbedito e fu più re di Filippo II e di Luigi XIV, e non ne ebbe mai il titolo. Di consuetudine gli uomini amano apparire più di quello che sono, ma l'uomo accorto studiasi invece di parere di meno. Egli è questo il segreto di molte vittorie. Il maggiore ostacolo per chi voglia salire è l'invidia e la coalizione di molti contro di un solo. Quando quest'uno sappia apparire meno di quello che realmente è, dovrà combattere meno avversari. Inoltre il di più di potenza fra ciò che sembra e quello che è, gli costituisce una ignota riserva, senza della quale non si vincono mai battaglie.

Ogni atto di Cromwell fa vedere che egli ebbe in sommo grado questa strategìa e che fu suo studio costante di avere la forza e la potenza, ma di non mostrarla mai od il meno possibile. Così durante il periodo più brillante e più maraviglioso della sua carriera militare fu un generale in sotto ordini; il generalissimo era il valoroso Fairfax, che alcuni dei più avveduti suoi contemporanei chiamarono una finissima lama la di cui impugnatura stava in mano di Cromwell. E quando entrò per l'ultima volta dove sedevano i membri del lungo parlamento, pressochè tutti erano alle mille miglia dal credere che egli avesse ormai tanta potenza da poterli impunemente mandare a casa. Se in altro modo non potea stornare da sè la parte di primo, usava di attribuire tutto a Dio. La frase che più di frequente leggesi nei suoi rapporti nei quali dà relazione o di qualche opera da lui compiuta o di qualche battaglia vinta è: « tutto questo è l'opera di Dio, e spesso aggiunge, bisogna esser ciechi per non riconoscerlo. »

Chi legge i discorsi, gli scritti che si conservano di lui, dovrebbe concludere che gli avvenimenti principali, cagioni di sua grandezza, o furono compiuti da altri o sono fattura diretta di Dio.

Così egli girò al largo le estese ombre che proiettavano i grandi nomi inglesi e venne al sole. Così assopì l'alterigia del popolo più orgoglioso del mondo e gli riuscì di mettergli un morso che nessun altro, nè prima, nè dopo, fu più capace di fargli portare.

L'osservazione fatta nelle prime pagine di questo studio che Cromwell non seguì le massime del Machiavelli merita più ampio sviluppo.

Sebbene nella storia sia il grande responsabile della morte del Re, abbiamo già veduto che ben due volte gli offerse opportunità di fuga. Sensi religiosi più che motivi politici lo spinsero al voto regicida. Parte della famiglia reale rimasta in Inghilterra era in sua mano, ma non seguì la massima di torla dal mondo, rimandò anzi incolumi alla madre, in Francia, il duca di Glocester, assieme ad altri famigliari. In parecchie circostanze si mostrò indulgente con quello stesso che poi divenne re col nome di Carlo II, nè mai tentò di farlo uccidere, neppure quando Carlo attentava alla vita di Cromwell. Non seguì neppure la massima di non minacciare e di non perdonar mai, perchè in molti modi minacciò ed assai ebbe a perdonare. Non distrusse le vecchie milizie, ma riordinandole, se le aggregò. Non lasciò le vecchie amicizie, ma in generale fu ad esse fedele fino alla morte, in molti casi, anche quando i suoi vecchi amici si mutavano in avversari. Non usò i lodati inganni del Valentino, nè gli orrendi modi di Oliverotto da Fermo, nè quelli ancora di Agatocle Siciliano o di Gerone Siracusano. A nessuno dei suoi luogotenenti toccò neppur lontanamente la sorte di D. Ramiro d'Orco, e quantunque alcuni dei suoi stessi generali congiurassero contro di lui, non li invitò mai al ritrovo di Sinigaglia, ma fu con essi mite per quanto lo comportavano i tempi e le circostanze. Nè accarezzò, nè spense. Non ebbe timore di variazioni e tentò di governare con un Parlamento. Finalmente non distrusse i presbiteriani che gli ostruivano il cammino, ma seppe metterli in disparte senza portar loro alcun nocumento.

L'obbiettività del concetto non lo indusse a disgiungere la politica dalla morale. Nè si ritenne mai sciolto dai comuni criteri di bene e di male, perchè le azioni sue erano applicate al

vincere ed al salire. Non ebbe l'impersonalità che genera gli atti crudeli, ma spesso fu per lui l' affetto una base di operazione. Perciò si mantenne sempre mai figlio affettuoso, marito esemplare, padre amorevole.

Per bene conoscere il modo di procedere di Cromwell, importa esaminarne la condotta nei periodi critici della sua carriera. Ogni modesto cittadino ha nella sua vita dei periodi critici; a più forte ragione ne ha chi dal nulla salga al principato. Oltre ai pericoli militari che furono molti, i periodi critici nella carriera di Cromwell si possono ridurre a tre principali.

Il *self-denying-act.* La sua missione in Irlanda. La elevazione della flotta ad antagonista dell'esercito. In ognuno di questi, se Cromwell non vinceva, era un uomo perduto.

Veniamo al primo.

I presbiteriani della rivoluzione inglese furono più volte paragonati ai Girondini della rivoluzione francese. In molti punti il paragone è calzante, ma la loro fine fu diversa. I presbiteriani avevano una grande maggioranza in Parlamento, forti per numero non solo ma anche per ricchezze. Tutti i grandi nomi inglesi che avevano preso le parti dei parlamentari erano presbiteriani, comandavano l'esercito e l'armata, ed avevano i maggiori uffici amministrativi. I nomi e l'importanza loro materiale e morale mettevano in ombra ogni altro individuo. In quel tempo pensare a togliere il comando dell'Inghilterra ai presbiteriani sarebbe stata considerata una follìa. Se Cromwell era un Robespierre avrebbe apparecchiata loro la ghigliottina, avrebbe secondate cioè le massime del Machiavelli, che Robespierre non ebbe timore di seguire, nonostante che da Cromwell a Robespierre fosse corso bene oltre un secolo di civiltà.

La rivoluzione Inglese si attenne invece ad un atto evolutivo, vale a dire propose il *self-denying-act;* che nel nostro linguaggio parlamentare si tradurrebbe per una legge di incompatibilità. Già da parecchio tempo eravi grave malcontento nel popolo perchè la maggioranza del Parlamento e quindi i presbiteriani, si aveano fatto la parte del leone nella vittoria da tutti ottenuta contro Carlo I, e il suo partito, impadronendosi dei migliori uffici e dei più lucrosi. Se ad arte questo malcontento fosse mantenuto, nessun storico o cronista lo accenna; il fatto è però che spesso degenerò in aperti lamenti. Fu allora che venne fatta una proposta la quale statuiva che nessun membro del Parlamento dovesse avere uffici rimunerati dallo Stato. Non

si può affermare che il pensiero di questa proposta venisse da Cromwell, perchè dapprima, vale a dire nel 16 dicembre 1643 fu portata alla Camera dei Lords, alla quale come è noto Cromwell non apparteneva. Presso i Lords non ebbe fortuna. Cromwell non fece che riprenderla un anno dopo (9 dicembre 1644) e presentarla alla Camera dei Comuni. Come dolersi di una proposta che esprimeva un voto popolare ed era già stata presentata all'altro ramo del Parlamento?

Inoltre Cromwell riproponendo quella legge alla Camera dei Comuni parea che compisse un grande atto di abnegazione. Egli era allora generale e percepiva dallo Stato un vistoso emolumento. Ognuno sapeva inoltre che non era ricco e che la guerra avea diminuito assai il modesto suo patrimonio. Farsi propugnatore pertanto di una proposta di incompatibilità, era per lui un atto di singolare sacrificio che circondava la sua azione di un aureola di integrità e di purezza, irresistibili. I discorsi da lui pronunciati in tale occasione sono eloquenti senza dubbio, ma più ancora della parola, la condotta sua persuase la Camera (27 dicembre). Contrariamente a ciò che temevasi il *self-denying act* fu pure votato dai Lords. Dopo la votazione della Camera dei Comuni, l'opinione pubblica si era per modo pronunciata in favore della proposta, che alla Camera ereditaria sarebbe riuscito malagevole, per non dire impossibile, farla cadere. Votata la legge, i presbiteriani d'un tratto perdettero tutto. Non più l'esercito, non più la flotta, non più gli alti uffici. Gl'indipendenti che occupavano i gradi minori dell'esercito, subentrarono in massa ai presbiteriani.

Ma avvenne di più. L'esercito volea Cromwell. Senza di lui non credeva possibile la vittoria. La sua mancanza sarebbe stata il segnale di nuovi disordini e di enormi pericoli per i parlamentari. Se in quel momento di profonda esasperazione i cavalieri avessero avuta una rivincita, a quali crudeli rappresaglie non sarebbero stati esposti, i membri del Parlamento? O cedere quindi od attendere di peggio. Importava decidersi perchè i soldati di Cromwell, i vincitori di Marston-Moor, e di altre battaglie minacciavano di sbandarsi. Per salvare la dignità del Parlamento, fu combinato che il generale in capo Sir Thomas Fairfax chiederebbe egli, nonostante il *self-denying act*, che Cromwell potesse tenere il suo grado nell'esercito. Così fu fatto, ed avvenne pertanto che mentre tutti aveano dovuto lasciare gli elevati posti che tenevano, soltanto il propugnatore del *self-denying act*, man-

tenne il suo. In questa occasione fu riorganizzato l'esercito ed apparecchiata così la vittoria di Naseby e il trionfo delle armi parlamentari con le continue sconfitte dei cavalieri.

Il secondo periodo critico della carriera di Cromwell fu la sua missione in Irlanda. Le condizioni di questo paese erano spaventose. Tutta l'isola stava in armi, solo Dublino e Derry teneano ancora per i parlamentari, e per di più Dublino era strettamente assediata dal marchese d'Ormond generale regio. Ognuno ritenea e a buon diritto, che in breve l'intiera isola sarebbe stata perduta.

L'Irlanda, quantunque da più generazioni soggetta alla corona d'Inghilterra, come è noto, si era sempre mantenuta in uno stato di rivolta latente od aperta, sicchè al postutto non si avrebbe potuto annoverarla fra i paesi che il Machiavelli nel suo Capitolo V del *Principe*, indica come facili a soggiogare, perchè usi a vivere sotto un principe. Di più il sangue del vecchio principe non solo non era spento, ma il re stesso era vivo e in guerra aperta con i suoi sudditi inglesi odiati in Irlanda con sì profondo e tenace « odio » e con tale « desiderio di vendetta » che certo in una repubblica non poteano essere maggiori. Stando pertanto ai dettami del grande segretario fiorentino, per soggiogare l'Irlanda sarebbe stato necessario o che il conquistatore l'abitasse o la spegnesse. Per l'impresa d'Irlanda nessuno si faceva innanzi, ma gli occhi di tutti si rivolgeano verso Cromwell. In tale occasione amavano più vederlo partire gli avversari che i suoi amici. La situazione di Cromwell in Inghilterra era allora presso a poco quella che avea in Francia Napoleone I quando si apparecchiava alla spedizione di Egitto, e partì accompagnato dal voto di tutti e dal desiderio di molti di non vederlo più ritornare. Cromwell senza difficoltà fu nominato adunque Lord Luogotenente d'Irlanda, nel 15 marzo 1649; giunse a Dublino il 18 agosto dello stesso anno ed il 3 settembre seguente si trovò dinanzi a Tredah. Dal suo modo di agire sicuro, rapido e sempre eguale, si può con sicurezza dedurre che avea concepito ed apparecchiato prima il suo piano di condotta. La città di Tredah avea una guarnigione che il Dargaud fa ascendere a 4000 uomini, mentre gli autori inglesi vogliono non fosse che di 3000. Il comandante era sir Arthur Aston un valoroso soldato, per il suo coraggio notissimo e che avea perduta una gamba in precedenti campi di battaglia. Cromwell invitò la guarnigione ad arrendersi promettendo che avrebbe concedute onorevoli condizioni. La proposta

fu rigettata, nè vi fu modo di pacifico accomodamento. Allora egli con prodigiosa rapidità raccolte le artiglierie aprì una breccia ed inviò le sue truppe all'assalto. Dalle batterie, dove stava ad osservare l'esito del combattimento, vide i suoi soldati respinti, ritirarsi in disordine. Senza frapporre indugi si avanzò verso di essi con nuove forze e li ricondusse all'assalto. Egli il primo salì sulla breccia e rovesciando ogni ostacolo prese la città di assalto. Tutta la guarnigione fu passata a fil di spada e gli abitanti che venivano trovati in armi, dei quali circa mille perirono. Questo medesimo sistema fu seguito in tutte le espugnazioni delle altre città, che non furono molte. Dapprima insisteva per una pacifica ed incruenta soluzione, la quale andando a vuoto, non risparmiava nessuno che avesse le armi in mano. Pochi esempi di questo genere bastarono per ottenere un primo periodo di tranquillità. Venne poi la parte più importante per ottenere la pacificazione dell'isola. Condotte le sue truppe ai quartieri d'inverno, prima di riprendere le ostilità rispose con un manifesto a molti scritti della parte avversa. In esso promise pace, giustizia e libertà a coloro che non si lasciavano sedurre a prendere le armi, e mantenne la parola. Dovunque istituiva tribunali, proteggeva il popolo nei suoi diritti, confortava del suo appoggio le franchigie dei cittadini, e sopratutto li rispettava nelle loro credenze religiose. Il terrore delle sue armi da una parte, la clemenza e la giustizia del suo governo dall'altra, ottennero il miracolo che non si era mai avverato prima, e che non si vide più ripetuto poi, di pacificare l'Irlanda. La cosa deve essere assolutamente vera, perchè la confessano i suoi stessi avversari. « L'esecrabile politica di questo regicida, dice *Carte*, ebbe gli effetti che si proponeva. »

La vittoria di Cromwell non fu senza sangue, ma quanto di più non ne sarebbe stato versato se avesse continuata la guerra?

Inoltre quanti maggiori eccidi non vi furono in Irlanda prima ch'egli vi giungesse? Gl'irlandesi non aveano forse ucciso tutti i protestanti compresi i pacifici e gl'innocenti cittadini? E se egli non vinceva, non sarebbero forse stati uccisi tutti gl'inglesi abitanti nell'isola a qualunque religione appartenessero (e ve n'erano molti) soltanto perchè inglesi? Quando gli odi sono giunti a sì profondo stadio, è bravo colui che pur spargendo sangue sa evitare maggiori eccidii.

Cromwell nel marzo del 1650 ritornò in Inghilterra avendo in soli nove mesi compiuto ciò che oggi l'Inghilterra non è ca-

pace di fare, neppure sottoponendosi ad inviare un ambasciatore al Vaticano. Questa impresa che nelle speranze dei suoi avversari doveva demolirlo, lo innalzò per modo che non fa più meraviglia il principato al quale ascese. Egli non distrusse l'Irlanda, non l'andò ad abitare, ma seppe egualmente e in modo durevole pacificarla.

Il terzo periodo critico della carriera di Cromwell e il più difficile da superare, fu il tentativo del Parlamento di avere un punto di appoggio sulla flotta e di contrapporla all'esercito.

Non era possibile di abbassare Cromwell e frenare la potenza cui era salito senza una forza che giungesse a mettere in seconda linea l'esercito. Il Parlamento stimò di trovare questa forza nella flotta. Le tradizioni inglesi, le gloriose memorie lasciate dall'ultima dei Tudors, indicavano che la via da tenere era di opporre la flotta all' esercito. Ingrandire l' una con i danari di cui disponeva il Parlamento e tenere corto il secondo, era il mezzo facile che si presentava alla mente dei più. Il resto sarebbe venuto da sè. L'orgoglio nazionale si prestava maravigliosamente a questo processo evolutivo, ed il momento non potea essere più opportuno. Le flotte olandesi rivaleggiavano con le inglesi, Grotius aveva allora scritto il suo libro: *Mare liberum* cui aveva risposto Seldom col suo *Mare clausum;* la grande pretesa inglese dei secoli scorsi, e forse anche quella del presente. La mente perspicace di Oliviero Cromwell comprese senza fatica il disegno del Parlamento, ma il difficile era di prendere la via giusta.

Quella che prima si presentava alla mente di tutti, sarebbe stata di far sorgere degli ostacoli, ma in tal modo si sarebbe messo in opposizione col sentimento nazionale. Con la potenza che avea acquistata non gli sarebbe stato difficile lo imporsi, ma non avrebbe potuto durare. Gli uomini del secolo di Machiavelli amavano un po' troppo di farsi i creatori degli avvenimenti, ed in questi conati sperdevano una quantità preziosa di forze senza giungere mai a grandi risultati. Pare invece che la sapienza sia nel profittare degli avvenimenti che naturalmente si svolgono e per quanto possibile dirigerli. Napoleone III soleva dire *inertia sapientia,* ma peccò nell'eccesso opposto. Cromwell si unì al desiderio nazionale, ne promosse il compimento in modo da dargli la più ampia soddisfazione, ma trovò egli stesso l'uomo. Nelle sue scelte egli avea già dato prove di maravigliosa accortezza, come ne fa fede la nomina da lui pro-

pugnata di Sir Thomas Fairfax a generalissimo dell'esercito, nè in questa seconda nomina mostrò di essere meno avveduto.

Egli propose all'Inghilterra un generale di cavalleria. Se a qualcuno venisse voglia di ridere, non lo faccia perchè l'eletto da Cromwell fu Sir Roberto Blake, l'eroe che con Drake e Nelson formano la triade degli ammiragli inglesi, ma Blake fu più grande degli altri due. Egli su più vasta scala compì l'opera di Elisabetta, egli, vincitore degli spagnuoli e degli olandesi comandati da Ruyter e da van Tromp, fece l'Inghilterra fortissima e temuta per mare.

Blake era uomo di grande virtù e di estesissime attitudini, ma non aveva quella di essere uomo politico.

Blake non amava Cromwell e le sue vittorie in mare gli acquistarono tanta popolarità che tutti vedeano in lui un potente antagonista del capo dell'esercito. Se Oliviero Cromwell avesse seguiti i procedimenti del secolo del Machiavello, non gli sarebbe stato difficile di trovare qualche buio ordimento per torlo di mezzo. Se fosse stato un Robespierre, niente era più facile in quei tempi di sangue di combinare un movimento di sue creature ed una sentenza di giudici che lo consegnasse al carnefice. Ma il Lord protettore dell'Inghilterra con ben diversi propositi procedeva. Egli non accarezzò, nè spense il grande ammiraglio, ma lo condusse al mare, gli aperse i vasti orizzonti nei quali vide sì splendente il suo nome e vi acquistò tanta gloria, che altro non chiese. In questi calcoli dovea Cromwell avere gran fede, poichè non ebbe timore nel momento della maggiore popolarità di Blake, di compiere l'atto più ardito della sua vita ripiena di cimenti e di pericoli. Quando nell'aula del lungo parlamento gridò ai suoi moschettieri: « cacciatemi via quest'accozzaglia di matti, » il grido si ripercosse nell'animo di ogni inglese. Quel popolo appena uscito da una lunga guerra per mantenere le sue franchigie parlamentari, attonito per tanto ardimento, rivolse gli occhi al glorioso ammiraglio. Con un niente in quel momento tutta l'Inghilterra avrebbe parteggiato per lui. Ma benchè piccolo fosse il passo da compiere, Blake non lo fece. Quando seppe che il lungo Parlamento era stato disperso, chiamò attorno a sè i suoi ufficiali. Essi conoscendolo per un fiero repubblicano, si aspettavano qualche grande decisione:

« Voi conoscete, o signori, disse loro, l'accaduto, io avrei amato meglio per lo appunto *il contrario* di ciò che avvenne, ma nel nostro mestiere non possiamo avere che due meriti, UBBIDIRE e VINCERE. »

Concetto santo, parole pregievolissime, che rimasero il codice della marineria inglese. Quando ritornò Carlo II, le ossa di Blake riposavano a Westminster, quelle gloriose reliquie furono dissotterrate e disperse. Chi potea amare meglio il popolo inglese, Cromwell che lo elesse o gli Stuarts che ne gettarono al vento le ceneri?

Cromwell fu senza dubbio l'uomo del suo tempo, di quel terribile periodo cioè nel quale si facea buon mercato della vita umana; ad ogni modo la sua politica segna un grande progresso in confronto di quella del secolo precedente. Egli fu il precursore di un'accortezza ben più elevata e morale di quegli encomiati genii che per giungere ad un piccolo principato commetteano più delitti che non possedeano mattoni. Il Buckle, nella sua storia della civiltà, impiega un intiero capitolo per dimostrare che la morale non progredisce. In verità egli ha torto, poichè essa pure migliora, si aguzza e si innalza da rendere possibile non solo la lotta, ma la vittoria contro ogni, qualunque contrario procedimento.

IV.

Se l'edificio politico creato dalla rivoluzione durò soltanto quanto visse Cromwell, le istituzioni militari non morirono con lui ma riuscirono a peggiori risultati, perchè servirono di braccio per ricondurre gli Stuarts, e quando rinacquero dopo la seconda rivoluzione, non aveano più il concetto del grande protettore d'Inghilterra. Rimane ora a parlare della terza opera di Cromwell, vale a dire della sua missione sociale, la più importante e la più duratura, le di cui conseguenze sono vive anche oggidì, quella infine che, sebbene la meno ricordata, gli acquista un vero e reale diritto ad una perpetua rinomanza. Prima però di parlare di questa terza opera di Cromwell, importa fare una breve osservazione intorno ad una questione che agita pure la società nostra.

Compiuta che fu la tragica fine di Carlo I, la repubblica che sorse per prima cosa abolì la Camera dei Lords e ne ebbe tanta fretta, che premesse questa deliberazione all' atto che aboliva la monarchia. Il *bill* infatti che sopprimeva la Camera Alta porta la data del 6 febbraio 1649 e quello che radiava la monarchia ha la data del 7, ossia è posteriore di un giorno. La repubblica non moveva ombra di dubbio di potersi reggere con una sola

Camera, alla quale diede il nome di Parlamento Inglese, e di questa opinione si mostrava pure colui che stava per diventare il capo incontestato dei tre regni.

I parlamentari che avevano vinto i cavalieri costituivano già un oligarchia, ed erano caduti nel difetto di tutte le oligarchie, di tendere cioè a restringersi in un numero sempre minore di individui. Così l'abolizione della Camera dei Lords, quantunque questa avesse efficacemente aiutato il lungo Parlamento nei momenti più difficili della lotta contro la corona, fu un atto d'insofferenza oligarghica anzichè un procedimento logico di buon governo, e ciò che avvenne poi lo dimostra con tutta evidenza. La storia, come tutti sanno, ci ha tramandato un Cromwell rivoluzionario, quantunque portasse un grande ossequio al principio di autorità. Gli avvenimenti lo fecero rivoluzionario, ma se prima che scoppiasse la guerra, la cattiva stella degli Stuarts non l'avesse fatto tornare addietro, quando già imbarcato con molti amici stava per recarsi in America, egli sarebbe stato tutto al più un capo setta nel nuovo mondo. Costretto a rimanere per forza nel suo paese, divenne capo della rivoluzione inglese, ma non per questo potè rinunziare all'innato suo ossequio per il principio di autorità, al quale veniva necessariamente condotto dalle stesse sue persuasioni religiose. Convinto come era dell'esistenza di un Dio personale, che ad ogni piè sospinto prendesse atto e fatto per lui, il principio di autorità era anzi la sua forza e la sua leva. Non si può dire quindi che egli di proposito deliberato volesse disfarsi delle gerarchie costituite.

Egli non imitò i conquistatori venuti prima o dopo di lui, poichè non prese mai nulla da sè, ma tutti i titoli e gli uffici che ebbe li volle sempre da un'autorità costituita. Dalla storia del suo regno risulta che egli fece continui sforzi per governare assieme ad un Parlamento, sforzi sempre infruttuosi fino a che ebbe una sola Camera.

Nel 10 aprile 1643 sciolse il lungo Parlamento e nel luglio successivo ne convocò un altro, disciolto l'anno dopo. Un terzo ne ebbe il 5 aprile del 1654 che parimenti dopo non molti mesi dovette chiudere, e finalmente ne radunò un altro nel 1656. Le condizioni d'animo di Cromwell nella lotta che sostenne contro questi quattro Parlamenti trovansi esposte in un dialogo che si legge nelle memorie di *Whitelocke*, fra il Protettore e l'autore stesso delle memorie, che fa parlare Cromwell come se desiderasse il titolo di re.

— CROMWELL. « Vossignoria ha con molta acutezza notato la disposizione degli ufficiali dell'esercito di darsi in braccio alle fazioni. Di più l'esercito si mostra assai male disposto verso i membri del Parlamento. Io vorrei davvero che questi non dessero motivi alla malevolenza, ma veramente il loro orgoglio, l'ambizione, l'interesse, il volere i migliori uffici per essi od i loro amici, i continui dissensi, i ritardi nel disbrigo degli affari, ed i propositi di perpetuarsi nel potere, costituiscono troppi argomenti di biasimo. E siccome essi, come membri del Parlamento, sono l'autorità della nazione, nè hanno da render conto a nessuno, così non vi è modo di tenerli nei limiti della legge e della ragione. Se non si stabilisce un potere abbastanza forte ed elevato per reprimerli, condurre le cose con miglior ordine e metter fine alle discordie, sarà impossibile impedire la nostra rovina. »

WHITELOCKE. « Quanto ai membri del Parlamento confesso che costituiscono la grande difficoltà, poichè sono essi che vi hanno nominato. D'altra parte come legislatori della nazione non dipendono da alcuno e non vi è appello possibile contro di loro. »

Il dialogo continua sul concetto già annunziato che Cromwell volesse il titolo di re; pure avvenne che il Parlamento con solenne deliberazione gli offerse la corona e la rifiutò, ma nel 1667 istituì nuovamente la Camera dei Lords. Così sette anni dopo la sua abolizione, Cromwell fu passo passo ricondotto a costituire un potere moderatore che egli stesso avea contribuito ad abolire e del quale ogni giorno più sentiva il bisogno.

V.

Ben a ragione asserisce il Machiavelli essere più facile di salire al potere che di mantenervisi. E in effetto condizioni momentanee possono portare in alto, ma per restarvi fa mestieri di una forza, di un perchè corrispondente al sentimento di una grande maggioranza. Nel leggere la storia di Oliviero Cromwell si prova una grande sorpresa vedendolo durare nel principato in mezzo a tante traversie e sorge spontanea la domanda, quale fosse la forza che lo mantenne al potere durante tutta la sua vita.

Alcuni storici dicono che questa forza fosse l'esercito che egli

avea formato. L'esercito lo aiutò a salire senza dubbio, ma sarebbe stato da solo insufficiente a mantenerlo nel principato, tanto più che buona parte di esso nell'ultimo periodo gli era contrario, ad avea dovuto far rinchiudere nella Torre di Londra alcuni dei suoi generali.

Sostengono alcuni che abbia saputo mantenersi con l'affetto da lui ispirato ad alcuni dei maggiorenti. Se non che documenti moltissimi proverebbero il contrario e fra questi le relazioni degli inviati Veneti. Ciò che si conosce del tempo di Cromwell concorda a far ritenere improntato alla maggior esattezza il dispaccio in cifra che il segretario Pauluzzi inviava alla repubblica Veneta. Esso dice così: « Venerdì passato fu il generale creato protettore delli tre regni; i parlamentari non lasciano di mordersi le dita per averlo lasciato grado grado salire a tanta autorità, che lo rende odioso ai popoli. »

Altri sostengono invece che la precipua sua forza sia stata il timore che incuteva. Per verità, non si giudica lontano dal vero dicendo che i concittadini di Cromwell erano poco accessibili a questo sentimento. L'esaltamento religioso dall'una parte, l'entusiasmo politico e le continue guerre dall'altra, aveano educati gli uomini ai maggiori ardimenti. È noto inoltre come uno dei caratteri salienti di quel tempo era il disprezzo della vita. Il timore può momentaneamente essere un fattore di tranquillità, ma l'esperienza insegna che alla lunga non tiene in freno le moltitudini. Di più, se tutti avessero avuto timore, l'unione dei timorosi avrebbe fornito una forza da rovesciare non uno, ma cento Cromwell.

Infine vi è chi sostiene che la forza arcana di Cromwell fosse la sua scaltrezza. Sappiamo però che questa era un'arme comune e quando l'uso di uno spediente è generale, riesce quasi impossibile con esso sopraffare gli altri. Che la diplomazia del diciasettesimo secolo fosse un perpetuo assalto di furberie, non occorre dimostrarlo e lo si potrebbe provare anche senza uscire dai documenti diplomatici della repubblica veneta.

Infatti l'incaricato d'affari di detta repubblica, il segretario Pauluzzi, dopo aver fatto sapere ai suoi mandanti che Cromwell era odioso ai popoli, in un secondo dispaccio aggiunge: « nell'universale ha pochissimo affetto, anzi con apparenza di quel livore che se gli va giornalmente crescendo. » In un terzo, pure in cifra, lo accusa « di tratti di artificiosa bassezza ». E quasi in risposta a questi dispacci, la repubblica con voti affermativi

132, negativi zero e 2 non sinceri, invia allo stesso incaricato un dispaccio da consegnare a Cromwell che comincia così:

« Fu così grande il giubilo dei nostri cuori per l'assunzione di vostra altezza al posto cospicuo di protettore di codesti regni . . . . . che non capaci gli animi nostri di trattenere in sè stessi gli applausi, convennero diffonderli con voti di sincerità per farglieli giungere col mezzo del Paoluzzi . . . . . »

Certo la Corte di Spagna vinceva Cromwell in astuzie e più furbo di lui era il Mazzarino. Tutti questi mezzi sopraindicati furono senza dubbio degli ausiliari potenti, ma se non vi fosse stato qualche altro precipuo perchè è impossibile che con essi si fosse mantenuto tutta la vita nell'elevata sua posizione. Quindi non più l'esercito, non l'affetto od il timore, non la scaltrezza; quale fu adunque la forza che mantenne al potere Oliviero Cromwell? Egli vi potè durare perchè fu l'iniziatore di un fatto nuovo, il quale trovò un'eco nella coscienza dell'universale, corrispose ad un desiderio della grande maggioranza del popolo dei tre regni e stabilì un principio duraturo, inconcusso che rialza la dignità umana e chiuse un'era di obbrobriose carneficine. Per meglio conoscere l'importanza di questo fatto è mestieri di rapidamente risalire a talune condizioni preesistenti, senza le quali potrebbe venir meno un giusto apprezzamento.

Non è raro trovar scritto, anche in qualche serio lavoro, che i romani ammettevano la libertà di coscienza e che la tolleranza religiosa era per essi un principio di governo. Sta invece che l'una e l'altra erano ignote agli antichi e che sono una esclusiva conquista della moderna civiltà. I romani quando accettavano i popoli vinti al loro consorzio, aprivano pure le porte dei tempj agli Dei di questi popoli. Col crescere dei territori aumentava l'Olimpo, ma occorreva sempre un decreto del senato. Spesso i legionari negli ozi delle guarnigioni adottavano le deità dei popoli fra cui viveano e ritornati in patria costruivano are e tempj a queste nuove deità. Ma il creare una religione nuova era assolutamente proibito. Le persecuzioni contro i cristiani non furono un'eccezione, ma l'esecuzione pura e semplice di una legge dello Stato. Infatti si trova nelle sentenze del giureconsulto Paulo (V. XXI. 2) *Qui novas et usu vel ratione incognitas religiones inducunt ex quibus animi hominum moveatur, honestiores deportantur, humiliores capite puniuntur.* Ulpiano dove tratta *de ufficio proconsulis* enu-

mera tutto un arsenale di pene contro gl'inventori di nuove religioni. I tentativi per far cessare le persecuzioni contro i cristiani sono la controprova che dimostra la verità di questo fatto. Heliogabalo ideò la chimera di creare un culto monoteistico, universale con la direzione dello Stato, ed Alessandro Severo, d'accordo con Momnea sua madre, voleva mediante una legge ammettere il culto cristiano assieme agli altri; ambedue cioè questi imperatori intendevano di seguire l'antico costume quando nuovi popoli con nuove deità venivano ad ingrandire lo Stato.

Fu sulla base di queste antiche massime del diritto romano che il cristianesimo divenuto religione dello Stato, si fece alla sua volta persecutore e il principio era talmente immedesimato nell'animo di tutti, che in suo nome, gli stessi settari religiosi perseguitavano coloro che dalle formule da essi ideate si discostavano. Zwingle, Lutero, Calvino ed altri non agivano altrimenti. È un fatto incontrastabile che fino alla vigilia del tempo nostro la libertà di coscienza fu considerata come una follìa in politica e un delitto in religione. Non occorre certo ripetere che Arrigo VIII abbruciava i protestanti e impiccava i Cattolici; che Zwingle facea annegare gli anabaptisti, che infine Calvino e Lutero fecero imprigionare dei dissidenti in religione. Quando Oliviero Cromwell cominciò la sua carriera, il parlamento Inglese non esitava a condannare all'ultimo supplizio qualunque si rendesse reo di commuovere gli animi, come dice il giureconsulto Paulo, con novità religiose. Anche durante la guerra civile in Inghilterra le persecuzioni per motivi religiosi continuarono e le molte sette che sorsero, viveano non per legale consenso, ma all'ombra del disordine e dell'anarchia di quel tempo. Il pensiero di rendere indipendente l'umana coscienza non era certo nuovo. In taluni luoghi vi furono anzi dei tentativi per attuare questo principio, ma non ebbero seguito. Quando Cromwell espose il suo concetto militare ad Hampdem, vedemmo come questo grande parlamentare gli abbia risposto essere la sua una buona idea, ma inattuabile. La considerava inattuabile perchè sarebbe stato mestieri di innovare le leggi e la giurisprudenza del suo paese.

Cromwell effettuò egualmente il suo pensiero e quando cominciò a reclutar soldati fra gli Anabaptisti, i Millenari, gli Adamisti, i Tremanti, fra la miriade di sette infine che in modo più o meno aperto pullullavano in Inghilterra, tutti si affrettarono di accettare l'invito perchè si offrivano loro due insperati bene-

fici. Il primo di sfuggire all'azione della legge che per le loro credenze nuove li avrebbe puniti; il secondo perchè dalla condizione di vittime eventuali passavano a quella di giudici e di esecutori; poichè, strano a dirsi, neppure alle reclute di Cromwell passava per lo capo di concedere agli altri la libertà di coscienza. Era la legalità che veniva loro offerta e con essa la forza per combattere abborriti avversari. La sorprendente rapidità con la quale Cromwell riparava alle perdite di uomini e riempiva i suoi quadri, devesi a questa condizione di cose. L'animo suo sarà stato probabilmente indotto ad ammettere la libertà di coscienza, ma egli divenne tollerante per necessità. Se avesse seguito l'indirizzo del suo tempo, l'esercito si sarebbe squagliato come neve al sole e con esso il suo avvenire. Nel concetto delle teorie ammesse dalla maggioranza, i soldati di Cromwell al loro primo apparire erano considerati come delinquenti in massima, cui non mancava che la praticità d'un giudizio di condanna. Per giungere ad armare i capi ed i promotori di tutte le sette Inglesi non ci volea meno delle critiche condizioni in cui si trovano i parlamentari, e perchè venissero legalmente ammessi al consorzio dei cittadini appena bastarono le splendide vittorie da essi riportate. Fu una rivoluzione nella rivoluzione che si compì con le armi dei santi di Cromwell, ed ogni loro vittoria era un passo verso l'ammissione del principio della tolleranza che non era ancora giunta a possedere un terreno legale. Questo stato di cose spiega la politica di Cromwell nel proporre il *self-denaying act.* Egli era sicuro che i suoi soldati non voleano nessuno all'infuori di lui, perchè egli solo dava loro ciò che altri, nonostante il massimo buon volere, avrebbero rifiutato. Il principio della libertà religiosa, ammesso nell'esercito, non poteva non estendersi a tutto il paese e man mano che la potestà di Cromwell aumentava, la tolleranza si facea maggiore. Non per questo le persecuzioni religiose erano finite e ci volle tutta l'autorità del Protettore per farle cessare.

L'ultima condanna per motivi religiosi emessa dalla Camera dei Comuni fu del 1656. Questa ultima sentenza pronunziata dai membri di un Parlamento rivoluzionario, che professavano essi medesimi diverse fedi religiose, non parrebbe credibile se non fosse accertata da documenti irrefragabili. Le leggi però e la giurisprudenza davano ragione ai giudici. Il fatto merita di essere compendiosamente raccontato come segno del tempo.

Vi era un certo James Neyler, un discepolo di Fox, ma alcune donne lo persuasero che era più del maestro, di guisa che non tardò egli pure a convincersi di essere nientemeno che il Cristo in persona, venuto espressamente in Inghilterra per salvare coloro che credessero in lui. Un giorno questo povero Cristo di princisbecco fu fatto montare sopra di un cavalluccio, che doveva figurare un asinello e fra gli osanna di alcune donne armate di rami tolti alle siepi vicine, i quali alla lor volta doveano rappresentare rami di olivo, fu fatto entrare in una Gerusalemme di loro invenzione, la quale non era altro che la città di Bristol. Le autorità municipali commosse per tanto caso, senza nemmeno aspettare la settimana di rigore, imitarono le autorità di Gerusalemme, catturarono immediatamente il povero Neyler e lo diedero in mano alla Camera dei Comuni. Codesti legislatori che sedevano sopra le cose d'Inghilterra, discussero in centodieci sedute che cosa doveano fare del prigioniero. Con soli quattordici voti di maggioranza fu deciso di non mandarlo a morte, ma fu consegnato al carnefice come bestemmiatore. Il povero Neyler, degno tutt'al più di un manicomio, fu fatto montare, questa volta su d'un asino vero, con la testa rivolta verso la coda e condotto attorno per la città. Poi lo si fece ascendere un palco sul quale il boia armato di un ferro rovente gli perforò la lingua, quindi con un altro ferro, pure rovente, gli stampò un *B* sul fronte. Questo avveniva in piena repubblica, dopo una rivoluzione compiuta più per motivi religiosi che politici. Ma forse il caso avvenuto fra noi del Lazzaretti ci aiuterà meglio a prestar fede a ciò che facevasi nel XVII secolo. Inoltre, non sono molti anni che alcuni parlamentari Inglesi voleano opporsi al matrimonio della Regina Vittoria col Principe Alberto, perchè lo riteneano appartenente ad una speciale setta religiosa.

Cromwell, come seppe di questo giudizio, ne fu oltremodo indignato e risolvette di far assolutamente cessare simili fatti. Egli però non ignorava di andar contro ad un indirizzo ammesso dagli stessi rivoluzionari. La lettera che su questo proposito scrisse al Presidente della Camera dei Comuni, dimostra l'arte sua nel far comprendere una cosa senza dirla troppo apertamente. È brevissima.

« Amicissimo et fedelissimo,

« Avendo osservato che da voi fu emanata una sentenza contro un certo James Neyler..... noi cui fu confidato il governo della cosa pubblica nell'interesse del popolo e delle nazioni, non

sapendo fin dove potrebbero estendersi le conseguenze di una procedura intrapresa senza il nostro consenso, desideriamo che la Camera ci faccia conoscere in virtù di quali principii e per quali motivi ha condannato.

« Whit-Hall, 25 dicembre 1656.

« O. Cromwell. »

La Camera seppe leggere fra le righe e chiuse il martirologio delle persecuzioni religiose, per non riaprirlo mai più. Cromwell non limitò l'opera sua a bandire la tolleranza religiosa nei tre regni, ma per quanto stava in lui la volle affermata pure sul continente. La condizione dei protestanti in Francia era precaria. Doveano passare, è vero, ancora degli anni prima che venisse revocato l'editto di Nantes, ma viveano alla mercede di una maggioranza avversa. Ogniqualvolta il Governo francese gravava un po' troppo la mano sopra di loro, Cromwell, col mezzo di Hockart suo ambasciatore, non ometteva mai di fare delle rimostranze al cardinale Mazzarino. Più volte tentò lo scaltro prelato di sottrarsi alla pressione che gli veniva fatta, ma una mano di ferro obbligava la reggenza e il giovine Luigi XIV ad ubbidire.

Se le sètte religiose in Olanda, se quelle di Svizzera oltrepassavano i limiti della controversia, l'autorità del protettore le metteva sulla via di una scambievole tolleranza. Perfino la Spagna rallentò le feroci sue persecuzioni, paurosa delle tremende rappresaglie degli inglesi. Nel 1658 il Duca di Savoia, costretto dalla Francia, intraprese con essa una guerra di distruzione contro i Valdesi. Gli orrori commessi dalle soldatesche contro quelle oneste ed innocue popolazioni, un avanzo dei già distrutti Albigesi, furono senza numero ed inaudite. Come Cromwell venne a saperlo, inviò immantinente degli speciali ambasciatori a Parigi ed a Torino e furono sì fiere le sue rimostranze che nè l'una nè l'altra Corte osò di andare più innanzi. Le ostilità furono sospese ed i Valdesi che oggi rimangono, devono la salvezza dei loro padri all'intervento di Cromwell.

I principii di tolleranza non aveano restrizioni nell'animo del protettore e li estese anche ai cattolici. L'odio delle popolazioni inglesi contro i cattolici era tale in quel tempo, da riescire più facile immaginarlo che dirlo. Se Cromwell doveva usare dei riguardi per far cessare le persecuzioni fra i dis-

sidenti protestanti, si può ben credere che ben maggiori ne dovea avere per mostrarsi tollerante verso i cattolici. Su questo terreno fu spesso battuto dai suoi, perchè la politica si trovava di frequente siffattamente unita alla religione da essere impossibile discernere l'una dall'altra. Cromwell tuttavia come era suo costume insistette ed ottenne molto. Ne fanno di ciò fede anche gli scrittori cattolici e fra gli altri l'ambasciatore Veneto Sagredo si esprime così:

« E sebbene dopo la partenza degli ambasciatori di Francia e Spagna restasse la mia cappella affollata di cattolici, e che i ministri protestanti ed altri aborrenti il cattolicismo, esclamassero in materia così gelosa, egli (Cromwell) non ha mai voluto togliermi la libertà del concorso, nonostante che per il numero si fosse reso in qualche maniera sospetto; rispondendo ai ministri della legge, che si dovessero praticare rigori contro i propri sudditi, che malgrado i divieti frequentavano la messa, ma non contro lo ambasciatore al quale doveasi conservare la libertà ed il rispetto dell'abitazione. »

Non potendo il protettore andar contro il sentire della maggioranza, trovava via di concedere libertà di culto ai cattolici col mezzo delle franchigie agli ambasciatori concesse. Quando altre potenze cattoliche strinsero pace con lui e si riattivarono i rapporti diplomatici, il numero delle cappelle degli ambasciatori crebbe, ed aumentò così la facilità di un culto con severissime leggi in Inghilterra proibito. Questo per Londra e luoghi vicini. Nelle altre città e campagne il numero dei cattolici era molto minore, e le franchigie locali unite ad una minore sorveglianza per parte dei protestanti, rendevano possibile un *modus vivendi*. Del resto non era punto facile deludere la vigilanza del protettore, il quale era fermo ogni giorno più di vietare persecuzioni mosse per soli motivi religiosi.

Durante il suo governo le sètte religiose moltiplicarono. Asserisce l'ambasciatore Veneto Sagredo, che al tempo della sua ambasciata vi erano in Inghilterra ben 246 diverse religioni e il Mocenigo, che vi andò dopo, dice di averne trovate 430. Se non che l'averle lasciate tranquille produsse effetti migliori della persecuzione, poichè senza che nessuno vi ponesse mente in breve per la maggior parte scomparvero. Nè qui si arrestarono le larghe vedute di Cromwell, egli volea coronare l'opera sua con lo estendere la libertà e la tolleranza anche agli ebrei. Fu questo il pensiero dell'ultimo suo periodo e non

potè che iniziarne l'esecuzione, perchè la morte gl' impedì di compierlo. Non si può tuttavia dimenticare che l'eguaglianza di diritti di cui godono oggi gli ebrei, ebbe per iniziatore Oliviero Cromwell.

Ecco chiarito pertanto quale sia stata la forza che sostenne il protettore del regno Unito, durante il periodo del suo governo. Il principio attuato da questo insigne uomo di Stato che solo Dio può esser giudice della coscienza umana, fu la cagione che lo mantenne al potere.

Invano le passioni si scatenavano contro di lui; gli avversarî inutilmente fremevano sotto il suo impero; i governi esteri senza frutto tentarono di rovesciarlo. Le congiure erano svelate, i complotti d'assassinio scoperti, le rivolte non trovavano aderenti. Ogni contraria potestà veniva infine a morire ai suoi piedi, ai gradini di quel trono le di cui forme dimesse contrastavano con l'estensione del potere.

Il modo nel quale questo fenomeno avveravasi era in perfetto accordo con i procedimenti dell'umana natura. Ognuno, a qualunque fede religiosa appartenesse, era sicuro di non poter più vivere tranquillo qualora, spento Cromwell, altre credenze avessero la vittoria, e nessuna si sentiva tanto forte da esser sicura di vincere. In Cromwell tutti vedevano l'uomo che permetteva ciò che altri non avrebbero concesso. Il protettore incuteva timore è vero, ma la maggior paura era che egli non fosse più al governo, per sostenere con la ferrea sua mano la bilancia della tolleranza.

I suoi avversari rodeano il freno, ma erano costretti a confessare che, egli caduto, si sarebbero trovati in peggiori condizioni. Cattolici, Anglicani, Presbiteriani, Livellatori ed altre cento sette lo proclamavano loro avversario, ma in modo più o meno cosciente sentivano che senza di lui non avrebbero neppure avuto agio di dolersi. Era un sentimento non confessato, che si esplicava in un consenso tacito, ma fu sì potente questo consenso che diede a lui in mano per tutta la vita le redini del governo dell' Inghilterra. Il suo regno fu una specie di tregua della quale però nessuno, per timore del domani, ne ha voluto la fine. Ed è avvenuto questo notevole fatto, che siccome le cose di vantaggio generale, anche se contrastate, basta che sieno messe una volta in pratica perchè non cadano più, così occorse che la tregua e la sospensione nel perseguitare per causa di religione, divennero pace duratura. Quan-

tunque altri prima di lui l'avessero tentata, si può asserire che la libertà di coscienza fu l'opera imperitura di Oliviero Cromwell. Essa costituisce la di lui missione provvidenziale e gli dà un incontrastato diritto alla gratitudine dei posteri. E mentre l'edifizio politico crollava, l'organamento militare si scioglieva, lo Stuart, per ottenere il ritorno, fu solennemente obbligato a giurare di farsi continuatore dell' opera sociale di Cromwell. Così la massima della libertà di coscienza lasciata viva, divenne un principio che nessuno osò più di toccare.

VI.

Più di due secoli sono trascorsi dal tempo in cui gli avvenimenti così per sommi capi tracciati ebbero luogo; essi acquistano però un carattere di attualità perchè si riannodano ad una questione che interessa oggidì tutto il mondo civile.

L'opera sociale di Oliviero Cromwell, continuata dai re Inglesi, divenne un programma per la maggior parte dei sovrani di Europa. La crescente civiltà lo esigeva e necessità di governo lo reclamava.

In molti Stati la libertà di coscienza non avea avuta sanzione legale alla fine del secolo scorso, ma esisteva di fatto.

Era una vittoria ottenuta dalle masse, non più con rivolgimenti, ma mediante un immanente processo evolutivo. Era la volontà dei popoli che si era imposta ai governi assoluti.

Tuttavia esisteva ancora ai nostri giorni un centro nel quale inutilmente sarebbe stato chiesto che la libertà di coscienza fosse proclamata. Non dipendeva da umano volere, ma da necessità di cose, poichè in questo centro si tenevano ancora unite la potestà civile e la chiesastica. I poteri civili immedesimati in autorità spirituali gerarchiche, avevano tutti finito il loro tempo in diversi punti di Europa, impossibile essendo di tenere più a lungo unite le cose del cielo con le terrestri. Sol uno ne rimaneva il quale pure per la logica inesorabile degli avvenimenti era incapace di reggersi da sè. In questo centro i costumi fatti più umani avevano estinto i roghi e chiuse le porte che aprivano le oscure volte dove in orrenda mostra stavano schierati gli strumenti di tortura, ma i giudici si nominavano ancora e il tribunale esisteva. La civiltà esercitava la sua influenza, ma nessun culto all'infuori del cattolico poteva esistere in quest'ultimo baluardo dei tempi passati.

Lungo le vie ognuno doveva piegare il ginocchio, anche se la sua fede religiosa differiva da quella del principe che incontrava. Ragionare di libertà era delitto, il volerla conduceva alla morte. La popolazione israelitica, chiusa in un parco come ai tempi medioevali, viveva senza eguaglianza, anzi senza diritti. L'opera di Oliviero Cromwell aveva ingigantito, ma non era completa. Chi l'ha compiuta fu l'Italia condotta dal suo gran re il fondatore dell'unità Nazionale. Per l'occupazione di Roma la libertà di coscienza non patì più eccezioni e divenne generale nel mondo civile. Così la carità degli evangeli inutilmente per secoli predicata alle formule religiose, fu attuata dal potere civile che accolse tutti i culti in un medesimo e pacifico amplesso. L'Italia compì questo fatto in un modo più corretto di Cromwell, scrupolosamente rispettando il principio religioso, della qual cosa debbono serbarle gratitudine coloro che credono senza funesti amalgami di materiali interessi. Essa fa di più, poichè non tocca le aspirazioni, rimane placida dinanzi ai tentativi, e indulge alle smodatezze. La sua condotta fu esemplare, più generosa, più larga ed infinitamente migliore di quella di ogni altro governo quando mediatizzò principati ecclesiastici. Ad essi nessuno chiese conto di ciò che facevano; perchè domandarlo a noi?

Non fu posto mente finora ad una condizione di cose alla quale è ora e tempo di fare attenzione. Se l'Italia desiderò l'occupazione di Roma, se la sua politica la consigliava, queste non furono che forze ausiliarie impotenti a compiere il fatto qualora non l'avesse spinta, quello stesso volere dell'universale, quella stessa potenzialità che rivendicò nel mondo la dignità umana nella libertà di coscienza. Come i governi di Europa resistettero inutilmente al principio voluto dal mondo civile, così indarno oggi possono disconoscere che l'Italia fu l'esecutrice di ciò che chiedevano gli stessi popoli che essi reggono. L'Italia fu la mandataria e l'esecutrice, ma il braccio motore esiste in ogni angolo di Europa, in ogni angolo del mondo, dove vive un intelletto. Dinanzi a questo fatto incontestabile, è egli giusto di chiamare responsabile il solo esecutore? Se vi fossero dei governi in Europa, i quali con la loro politica volessero pesare in contraddizione di un fatto sociale già avvenuto in più luoghi di Europa, non sarebbero certo dalla parte della ragione.

Non lo sarebbero ancora per un altro motivo di grande importanza. Tosto che Roma fu degli Italiani, accorsero sudditi di ogni Stato per goderne i vantaggi. Gli uni si affret-

tavano di edificare tempi per la speciale loro fede religiosa. Altri profittando della libertà costrussero abitazioni, intrecciarono rapporti per materiali interessi, e tutti godono delle franchigie che ci governano e dei diritti a tutti indistintamente concessi, a qualunque religione appartengano. Nessuno dei governi esteri impedì che i propri sudditi di questi vantaggi usufruissero. Quindi essi accetterebbero i benefici declinando di sopportarne la loro parte di responsabilità. Sarebbero due politiche, una interna che approva ed una estera che farebbe delle reticenze con minaccia talvolta di aperta disapprovazione. Le contraddizioni in politica si pagano care. Napoleone III rovinò perchè a Roma teneva una politica ed in casa ne aveva inaugurata una diversa. L'Austria, che era tirannica in Italia e liberale in Germania, scontò con due disastrose guerre la sua contraddizione. Per contro vedemmo riuscire completamente in mezzo ad enormi difficoltà la politica di Cromwell, perchè tutta d'un pezzo.

In questo caso dell'Italia, il riconoscimento ufficiale del suo operato poco monta; come poco importa che per esso i Reali nostri non sieno corrisposti nelle cortesie che usarono con altri principi, imperciocchè il nostro paese alla sua volta ha compiuto un fatto provvidenziale, senza venir meno alla sua promessa di essere una garantia di pace.

In ogni evento, non è male ricordarlo, l'Italia non trascura la raccomandazione di Oliviero Cromwell, tiene asciutte le sue polveri e saprà, occorrendo, fare appello a quella forza, a quelle masse che l'hanno spinta a Roma.

P. Manfrin.

DISCUSSIONI D'ARTE

SUGGERITE DALLE RECENTI ESPOSIZIONI

Quando un uomo di lettere comincia a parlare d'arti belle, incontra subito un grande ostacolo. Gli artisti, che in questa materia sono l'autorità più competente, osservano: che cosa di praticamente utile potrà mai dire sull'arte uno che non è in alcun modo artista? Saranno frasi e periodi più o meno eloquenti; saranno forse anche belle idee, ma dalle quali non potremo mai cavar nulla di veramente utile per noi. Come si fa a parlare e giudicare di una materia della quale spesso s'ignorano i primi elementi? Può giudicare i quadri e le statue chi non sa neppure dipingere o scolpire una testa? E questi ragionamenti andarono tanto oltre, che non ha guari si disputò molto se nelle discussioni che risguardavano l'arte, si dovevano ammettere coloro che non erano artisti. Io non presumo di essere un giudice in arte, ma credo di averla studiata abbastanza per riconoscere il gran peso che hanno queste osservazioni. Ne ebbi sin dalla mia prima gioventù una esperienza che non ho mai dimenticata, e che mi ha levato per sempre ogni presunzione.

Solevo andare ogni anno a vedere le esposizioni di belle arti coi miei compagni di scuola, e poi le rivedevo cogli artisti. Grande era assai spesso la mia maraviglia nell'osservare quante volte anche ai migliori, ai più culti e di maggiore ingegno tra i miei compagni, piacevano quelle opere appunto che gli artisti biasimavano, e qualche volta, nei medesimi lavori, i primi vedevano un pregio dove i secondi trovavano un difetto. Leggevo

le opere del Byron, e mentre nelle sue poesie ammiravo un sentimento vivissimo della natura e del bello; stupende descrizioni del mare, delle Alpi, di tempeste, di tramonti; narrazioni drammatiche che ispiravano i nostri migliori artisti; nelle sue lettere trovavo la confessione, che delle arti belle egli non capiva nulla. Dichiarava di « detestare, aborrire, disprezzare la pittura fiamminga. » A Milano, nella Galleria di Brera, fra tante opere di maestri sommi, fermavasi ad ammirare solo un Agar del Guercino. Leggevo le lodi eloquenti, entusiastiche da Pietro Giordani date alle opere del cav. Landi, che egli chiamava sostenitore dell'onore italiano di fronte agli stranieri, e sentivo le critiche severissime che al medesimo pittore facevano invece gli artisti. Tutto ciò mi persuase sin d'allora, che la diffidenza di questi verso i letterati è troppo spesso assai bene fondata. A parlare dell'arte, come d'ogni cosa, non bastano l'ingegno e la coltura generale, occorrono una lunga educazione, un lungo e speciale tirocinio. Nè bastano, se manca poi la naturale attitudine.

Vi sono alcuni i quali, colla più strana buona fede del mondo, s'illudono, presumendo di poter giudicare le opere d'arte, innalzandosi, senza tener conto del resto, all'idea rappresentata nel quadro o nella statua. In ciò, essi dicono, lo scrittore ed il pensatore hanno una competenza uguale per lo meno a quella dell'artista. Se non che, l'idea e la forma sono nell'arte inseparabili, e chi cerca separarle distrugge l'opera che vuole giudicare. Anche per intender davvero l'idea d'un quadro, bisogna in qualche modo essere artista. Il poeta, lo storico, il romanziere ci danno la psicologia delle passioni, ci descrivono la successione dei fatti, delle idee e dei sentimenti. L'artista deve invece colpire l'effetto visibile d'un solo istante. Spesso il soggetto principale del suo quadro, la sua idea pittorica è una certa divina armonia di linee e di colori. Chi non capisce questo linguaggio, chi non sente questa musica, può aver tutte le idee che vuole, senza capir nulla dell'opera d'arte. Quante volte l'artista, nel sentire le lodi che gli prodigano i letterati, nel leggere le descrizioni che fanno de' suoi quadri, è costretto ad esclamare: Come fanno costoro a vedere nel mio quadro quello che io non ho mai pensato, e che non saprei mai vederci?

Bisogna però che gli artisti facciano essi pure una considerazione. Se si dice: — Sia pure. Gli uomini di lettere debbono tacere e non parlar d'arte. Parlatene dunque e scrivetene voi; giudicate ed istruiteci; — che cosa risponde allora l'artista? Io

non posso perdere il mio tempo in chiacchiere. — Lo scrivere non è il mio mestiere. La stecca ed il pennello sono la mia penna. Se voi volete sapere che cosa io penso dell'arte, guardate i miei quadri, le mie statue; questi sono i miei pensieri. — E allora? Le opere degli artisti sarebbero giudicate solo da essi, che ne parlerebbero solamente fra loro. Non ci fermeremo qui neppure un istante alla troppo volgare considerazione, che, in questo caso, ben pochi comprerebbero quadri o statue, che non potrebbero nè capire, nè gustare. Diremo piuttosto che l'arte isolata, separata dalla società in mezzo a cui vive, e per cui è fatta, sarebbe condannata a decadere inevitabilmente. Essa ha bisogno di trovarsi in mezzo ad un popolo che la comprenda, la stimoli, la ispiri continuamente. Solo in mezzo ad un tal popolo nasce il grande artista, si compiono le grandi opere d'arte.

Se occorre adunque molta modestia da parte dei letterati, occorre anche un po' d'indulgenza da parte degli artisti. Si pensi che il semplice tentativo di richiamare fra noi la pubblica attenzione sulle arti belle, può essere un benefizio per esse. Uno dei più eloquenti scrittori dell'Inghilterra, il sig. Ruskin, che per l'arte ha un vero entusiasmo, quasi un culto, sostenne molte e molte opinioni che gli artisti respingono energicamente; ma pure anch'essi riconoscono, che nessuno ha al pari di lui contribuito al rinnovamento dell'arte in Inghilterra. La sua azione sullo spirito pubblico è stata immensa. A lui principalmente si deve, se ora colà tutti si occupano dell'arte; se i monumenti antichi sono restaurati, studiati, illustrati; se lo Stato spende somme ingenti a vantaggio dell'arte, per diffondere in tutto il paese lo studio del disegno; se l'architettura dei pubblici e dei privati edifizi va migliorando.

Nè si può veramente negare che vi sono questioni d'arte, delle quali tutti, e specialmente l'uomo di lettere deve occuparsi. Cito un esempio cavato dai miei studi, il quale sarà qui per più ragioni opportuno. Io faccio una lezione, scrivo un capitolo di storia italiana. Parlo del secolo XV, ed espongo in che modo, dopo aver prodotto la *Divina Commedia*, gl'Italiani si dettero alla erudizione, scrissero latino e greco, imitarono gli antichi. Pareva allora che volessero dimenticare la propria lingua. Cerco di esaminare storicamente e psicologicamente questo fatto, il quale pare assai strano, e m'avvedo che, imitando gli antichi, lo spirito italiano s'allontanava dal misticismo, dalle allegorie medioevali, dalla scolastica, per rivolgersi allo studio della natura,

della realtà, dell'uomo. Questa trasformazione è lenta, non sempre visibile; gli stessi eruditi che la compiono, ne sembrano inconsapevoli. Finalmente essa apparisce chiara e manifesta con la nuova letteratura italiana del Cinquecento, la quale, dopo essersi formata come nell'oscurità, viene a un tratto alla luce. Il modo in cui tutto ciò avvenne, non è facilmente spiegabile, spesso anzi mi resta oscuro e misterioso. Io quindi non posso farlo intendere come vorrei a chi mi ascolta.

Se però io conduco il mio uditore dinanzi ad un quadro di Cimabue o di Giotto, ed accanto a questi quadri ne pongo uno del Quattrocento, egli vedrà subito che nel Quattrocentista s'era aggiunto un nuovo elemento, l'elemento classico, quello stesso che nel medesimo tempo era entrato nella letteratura, e portava nei due campi le stesse conseguenze. Nel fondo dei quadri è scomparsa l'architettura gotica, e si vedono invece archi, capitelli, fregi greci e romani. E insieme con questi studi dell'antico si vede che le teste, le mani, gli alberi, gli animali sono assai più fedelmente imitati dal vero, meglio disegnati. Il paesaggio, che non si trova mai in fondo ai quadri di Giotto, è qualche volta stupendo in quelli di Bennozzo Gozzoli o di altri suoi contemporanei. Anche qui, imitando l'antico, si crea dunque un'arte nuova; ma questa si svolge di grado in grado visibile ai nostri occhi, e tutto apparisce più chiaro e manifesto. Basta che io ponga una statua antica fra un quadro di Giotto ed uno del Perugino, per capir subito come dal Trecento s'è passato al Quattrocento; per capire come lo scolare di Giotto avendo dinanzi a sè i quadri del maestro e le statue antiche, era da queste inevitabilmente condotto ad essere più fedele imitatore del vero. Noi vediamo, noi tocchiamo con mano come il Trecentista è di necessità divenuto un Quattrocentista e per quali vie. Quello che è avvenuto nella letteratura è avvenuto anche nell'arte, e questa aiuta a comprendere quella, illuminandone la storia di nuova luce.

Ma qui si rivela un altro pensiero alla nostra mente. Le linee, gli archi, le colonne, le vesti mutano forma, disposizione e colore, mossi dalle necessità stesse della letteratura e della poesia, seguendo le leggi stesse dello spirito umano, che cammina senza mai fermarsi. L'arte apparisce così ai nostri occhi una grande manifestazione dello spirito nazionale; lavora colla letteratura e colla poesia ad emanciparlo, ad innalzarlo; sostiene le stesse battaglie; risolve i medesimi problemi; ot-

tiene i medesimi trionfi. Nel secolo XV, riconducendo allo studio del vero, ci educano ambedue alla conquista di nuovi ideali. Scrittori ed artisti si trovano riuniti da uno stesso scopo, da una medesima ispirazione, da un medesimo dovere. Avvicinandosi all'arte, lo scrittore sarà da essa richiamato sempre più alla contemplazione della natura visibile e delle sue inenarrabili armonie; imparerà meglio a intenderne la voce e lo spirito animatore; s'avvedrà che le idee non vogliono rimanere pure astrazioni, hanno bisogno di vivere in un corpo. I suoi libri saranno meno aridi, meno pedanteschi e monotoni; avranno più colore, più calore, più vita, e forse anche maggiore larghezza d'idee. L'artista, avvicinandosi allo scrittore, sentirà sempre più chiaramente che anch'esso è un operaio dello spirito come il poeta; che le forme sensibili della natura entrano nel regno dell'arte solamente dopo che egli le ha trasformate in sostanza del suo pensiero, e le riproduce come creazioni della sua mente, per manifestare con esse le sue proprie idee, i sentimenti che agitano il suo animo. In questa unione dell'artista e dello scrittore l'orizzonte dell'uno e dell'altro si allarga; essi sentono più vicina la presenza dello spirito nazionale, sorgente prima della grandezza così della letteratura come dell'arte; e sentono che bisogna sempre più avvicinarle alla società, perchè possano avere su di essa un'azione più efficace, e riceverne forza maggiore.

Ma in che modo possiamo noi avvicinare l'arte alla società? Prima di tutto bisognerebbe occuparsi delle questioni d'arte assai più che non facciamo. Noi siamo forse il solo popolo in Europa che, avendo più monumenti, più statue e quadri d'ogni altro, non ha una sola cattedra di storia dell'arte antica o moderna nelle università. Certo produciamo il minor numero di libri sui nostri medesimi monumenti. Ma v'è di più. Si è assai largamente diffusa fra noi una opinione, che vorrebbe non solo sopprimere, come inutili e dannose, le Accademie di belle arti, riducendole a scuole di disegno elementare; ma proclama ancora altamente che lo Stato non deve far nulla per le arti belle, le quali hanno bisogno per fiorire, di essere solo lasciate libere a sè stesse. Perchè non fare, così si dice, come i nostri antichi, quando le arti belle erano in così gran fiore tra noi? Avevano essi Accademie o scuole d'arte allora? Il pittore andava a bottega, al suo studio; ivi lavorava ed aveva con sè dei giovani che lo aiutavano, ed imparavano così a divenir grandi artisti. Non vi erano grandi esposizioni; lo Stato non s'ingeriva

di nulla; i privati davano commissioni, compravano per proprio uso, secondo il proprio gusto. E l'arte, libera di sè stessa, fioriva ogni giorno di più. Con questo sistema si formarono Giotto, Raffaello, Michelangelo e Leonardo. Che cosa abbiamo noi fatto col nostro sistema? Che cosa hanno fatto le nostre molte Accademie? Lo Stato non fa altro che male quando si occupa delle cose che non lo riguardano.

Siffatte idee si poterono largamente diffondere fra noi, ed acquistare molta forza ed autorità, perchè nel principio di questo secolo le Accademie fecero davvero molto male. Allora in parecchie delle nostre scuole di lettere s'insegnava a tener lo scrivere, più che era possibile, lontano dal parlare. Per avere altezza e dignità di stile bisognava cercar le frasi negli scrittori del Cinquecento, farne un elenco, e metterne quanto più era possibile nei propri scritti. — Io ti porto amore, — era elegante. Io ti amo, — era volgare. Il precetto immortale di Dante,

> Io mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando,

era antiquato. Ci voleva largo uso di figure rettoriche per mostrare il proprio valore, la potenza dell'arte. E le Accademie di belle arti insegnavano nello stesso tempo, che le figure di un quadro devono formar sempre piramide, altrimenti le leggi più sacre della composizione sono violate. Doveva ciascuna figura imitare in qualche modo la statua antica, e come essa *sfiancheggiare* (così dicevano allora) anche se si trattava di rappresentare un soldato che cadeva, ferito a morte. Bisognava far sì che in ciascuna figura apparisse una parte almeno di nudo, perchè così si vede nelle statue antiche, perchè nel nudo solamente si prova la vera valentia del pittore. Fu una specie di cuffia del silenzio messa sul genio dell'artista, una catena che ne inceppava lo spirito, ne rendeva impossibile l'originalità. Finalmente ci sciogliemmo da quelle pastoie in letteratura ed in arte. Nessuno propose allora di sopprimere le università; molti proposero di sopprimere le Accademie e le scuole d'arte, perchè Benvenuto Cellini andava a bottega.

Vedremo fra poco se veramente gli antichi facevano quello che si pretende. Ma non bisogna in ogni caso, dimenticare che i tempi sono assai mutati. L'artista oggi, se vuole essere uomo de' suoi tempi, ha bisogno di molto maggiori cognizioni che pel passato,

ed in qualche luogo deve pure poterle apprendere. Nè vale il dire che gli antichi furono grandi artisti senza avere queste cognizioni. Di certo i primi grandi poeti sorsero quando non era anche formata la grammatica della lingua; ma nessuno crederà che oggi si possa essere poeta senza avere appreso la grammatica. Lo Shakspeare scriveva i suoi drammi per quasi divina ispirazione; lo Schiller studiava e scriveva storie per apparecchiarsi a scrivere il *Don Carlos*, il *Wallenstein* il *Guglielmo Tell*. Tutto muta necessariamente, inesorabilmente intorno a noi e con noi, così nelle arti, come nelle lettere. Andate alla galleria degli Uffizi, di Palazzo Pitti, dell'Accademia di belle arti in Firenze; osservate i quadri del Quattrocento, del secolo cioè in cui pur tanto si studiavano ed imitavano gli antichi, e che cosa vedrete? I Greci, i Romani, i Cartaginesi, gli Ebrei, i popoli di tutti i tempi, di tutti i luoghi vestono il lucco fiorentino. Spesso quasi tutti i personaggi del quadro, qualunque ne sia il soggetto, sono ritratti di contemporanei dell'artista, vestiti coi loro propri abiti fiorentini. Nella Riccardiana si trova un Virgilio illustrato con bellissime miniature, che si attribuiscono a Bennozzo Gozzoli. Voi vedete il famoso cavallo di legno introdotto nella città di Troia, e i Greci che ne escono armati. Che cosa essi vedono appena escono e percorrono le vie? Il palazzo Riccardi e il palazzo Strozzi, tutte le fabbriche fiorentine del Quattrocento. Dalle finestre, dai veroni, dalle logge d'architettura del Brunelleschi s'affacciano dame fiorentine, e fiorentine affatto sono anche le mura di Cartagine, e di Troia. E in quest'ultima città v'è anche il Panteon con l'iscrizione: «M. Agrippa L. F. C. III.» Venere, Giunone, Nettuno tutti quasi gli Dei sono dame o cittadini di Firenze, vestiti in gran lusso, secondo le ultime fogge del tempo. Il palladio di Troia è un reliquiario cristiano. Che cosa si direbbe oggi d'un artista che vestisse Nettuno in giubba e cravatta bianca, Venere con la *crinoline?* Raffaello dipinse Adamo con la zappa, Apollo col violino. C'è qualcuno che oserebbe oggi mettere Apollo al pianoforte? I Veneziani dipinsero tutti i personaggi dei loro quadri coi costumi del loro tempo. Nelle nozze di Cana voi trovate un cardinale. I barocchi rappresentavano sulla tela, nei teatri Cesare e Annibale colla parrucca incipriata, i calzoni corti e le scarpe colle fibbie.

Ma non si tratta solo di abiti, di forme esteriori, di oggetti materiali. Guardate un poco i quadri del Delaroche, e voi ve-

drete quanta cura, quanto studio deve porre il pittore moderno a ritrarre non solo le vesti, l'architettura, la suppellettile propria di ciascun secolo; ma la storica fisonomia dei personaggi, il loro modo di sentire e di esprimersi. Guardando il Cromwell, Carlo I, il duca di Guisa, Maria Antonietta, i loro seguaci e i loro nemici, così mirabilmente intesi e riprodotti dal pittore francese, ci pare di leggere le pagine più eloquenti nelle storie del Guizot, del Villemain, dei fratelli Thierry. Appartengono alla medesima generazione, alla stessa scuola, hanno dovuto fare studi lunghi e difficili del pari. Per qual ragione lo Stato deve aprire molte scuole per gli scrittori e nessuna per gli artisti? Ha un'idea ben volgare dell'arte chi crede che il quadro e la statua sian solo il resultato d'una momentanea ispirazione e d'una capacità tecnica. L'artista deve aver molto sentito, molto sofferto, molto pensato e studiato prima di potere colle linee e coi colori esprimere le creazioni della sua mente. Esso non può ora come non può il poeta, sottrarsi alla necessità del lungo studio e del lungo meditare.

Ma facevano poi gli antichi nostri quello che si dice? Abbandonavano davvero l'arte alla iniziativa privata solamente? Cominciamo dal Medio Evo. Esso ci ha dato le grandi cattedrali gotiche, che sono stupendi monumenti dell' arte. Come sorsero? Lo Stato non poteva di certo far nulla allora, per la semplice ragione che non v'era uno Stato. V'era però una grande istituzione, che abbracciava tutto il mondo civile, ed aveva una grandissima potenza materiale e morale. Essa era la Chiesa universale, che adoperava i suoi inesauribili tesori e la sua immensa autorità ad inalzare sacri tempii, per compiere i quali non sarebbe bastata la forza o la ricchezza di alcun governo. E quando sorsero i nostri comuni, la religione e la politica, la Chiesa e lo Stato insieme con le grandi associazioni industriali, s'unirono a compiere le medesime opere. Così solo si spiega come mai in città piccole, quali Orvieto ed Assisi, poterono sorgere monumenti a costruire i quali sarebbero oggi insufficienti le forze di tutto lo Stato italiano. Essi furono l'opera continuata di molte generazioni, e spesso vi accorrevano, come in pellegrinaggio, devoti, artisti, operai, a portar danaro e lavoro, mossi dalla religione, che era allora la forza morale più efficace che il mondo conoscesse. Divenivano così per lungo tempo grandi scuole gratuitamente aperte, nelle quali tutte le arti erano riunite ad uno scopo comune, e tutti trovavano la-

voro. Dal muratore, dal falegname all'architetto ed al pittore, ognuno era animato dallo stesso pensiero religioso ed artistico. Si può dire che tutto questo era un abbandonare le arti a sè stesse, quando invece la Chiesa e lo Stato si riunivano a promuoverle così potentemente con tutte le loro forze?

Andiamo al secolo XV, che fu un secondo grande periodo di trionfo per l'arte nostra. Che cosa vediamo? Tutti i principi italiani spendono gran parte delle entrate loro e dello Stato a coprire l'Italia di monumenti religiosi e civili; danno agli artisti danari, protezione, aiuti d'ogni sorta. Tutte le principali famiglie gareggiano fra loro a fare lo stesso, e tutte le associazioni delle Arti Maggiori e Minori, che sono vere istituzioni commerciali e politiche, spendono tesori ad inalzare anch'esse chiese e palazzi. Una delle cose di cui più furono lodati i Medici, splendidissimi sempre fra gli splendidi mecenati d'Italia, fu la fondazione del giardino di S. Marco, dove si raccolsero statue antiche, s'insegnò a disegnare ed a scolpire. Fu una specie di prima Accademia di belle arti, in cui s'educò fra gli altri il genio di Michelangelo Buonarroti. Tutti gli eruditi, tutti i letterati erano in istretta e continua relazione cogli artisti, li consigliavano, li aiutavano. E nelle Corti d'allora un artista, un erudito eran sempre personaggi principalissimi. Che cosa siano oggi nelle adunanze ufficiali, se non hanno qualche ufficio pubblico, ognuno lo vede e lo sa.

Un altro grande periodo dell'arte italiana è stato il Cinquecento. E allora due dei più celebri papi s'erano decisi a trasformare Roma nella città più monumentale del mondo. L'idea era stata iniziata dal loro predecessore Niccolò V; ma Giulio II e Leone X la portarono a compimento. I tesori che affluivano d'ogni parte del mondo, le somme stesse raccolte dalla vendita delle indulgenze erano spese a far lavorare i più illustri artisti italiani nel Vaticano ed in S. Pietro, che divennero la più grande officina, la più grande scuola d'arte che il mondo abbia mai conosciuta. Maestri a molti alunni, coi quali lavoravano, erano Raffaello, Bramante, Michelangelo, e con essi conversavano di continuo i primi letterati del secolo. Abbiamo bisogno di ricordare che cosa si fece poco dopo a Venezia nel Palazzo Ducale, nelle così dette scuole di S. Marco, di S. Rocco e nelle chiese; che cosa si faceva a Firenze, a Mantova, per tutto in Italia? Certo se anche noi potessimo, di generazione in generazione, spendere ogni anno parecchi milioni per far lavorare insieme,

in emulazione fra loro, tutti i primi artisti del mondo, colmandoli di onori, circondandoli di venerazione, potremmo senza dubbio fare ammeno d'ogni altro aiuto, d'ogni altro incoraggiamento, d'ogni altra scuola. In ogni caso la mancanza di scuole sarebbe assai meno sentita e meno dannosa. Ma non far nulla, abbandonar tutto alla iniziativa privata, e presumere che così facevano gli antichi, non è certo secondo la verità storica, nè secondo la ragione, e molto meno poi secondo i bisogni del nostro tempo.

La maggior parte dei privati, ora come sempre, seguono la moda, e vogliono quadri o statue per adornare i loro salotti. Per la vera arte monumentale non possono avere nè danari, nè gusto, nè modo ad incoraggiarla. Chi è il ricco che ordinerebbe il Davide o il Mosè di Michelangelo o le Sibille della Cappella Sistina? Dove li metterebbe, che cosa ne farebbe? Spesso preferiscono una imitazione fotografica del vero ad una grande idea, che non potrebbero intendere. Chi vuole che l'artista gli dipinga un soldato ubriaco, chi un frate che va alla cerca, chi un tacchino che fa la rota, quando non preferiscono addirittura qualche figura oscena. Questo è quello che si desidera e che si vende, questa è la pittura che viene incoraggiata. L'arte di genere trionfa, perchè è l'arte più commerciabile. L'artista, se vuol vivere, diviene schiavo del mercante di quadri, che, per le nostre teorie, sale al grado di solo mecenate del secolo XIX. E bisogna esser lieti quando se ne trova qualcuno intelligente, che dia aiuto all'arte che lo Stato abbandona. Di che ci lamentiamo noi, se essa non cammina quanto vorremmo, e non s'inalza là dove noi con ogni studio le impediamo di andare?

Una volta avevamo nelle nostre principali città un'istituzione, che si chiamava del pensionato di Roma. Quando il giovane aveva finito i suoi studi all'Accademia, e dava prova di valore, lo Stato gli diceva: Tu ancora non penserai a lavorare per vivere; anderai in giro per l'Italia, ti fermerai a Roma, la città più monumentale del mondo, e lavorerai per l'arte. Dovrai solo compiere uno o più quadri, che dimostrino a te stesso ed agli altri, se la natura ha acceso davvero nel tuo animo la sacra fiamma del bello. La nuova Italia, invece, ha soppresso il pensionato, dicendo: Perchè far viaggiare l'artista a spese dello Stato? Chi gl'impedisce ora di andare a Roma? Se non ha tanto ingegno da guadagnarsi la spesa d'un sì breve viaggio,

è meglio che abbandoni l'arte, la quale non sa che farsi dei mediocri. Il governo non deve incoraggiarli. E questo s'è fatto nel tempo stesso in cui s'istituivano posti di studi presso tutte le università italiane e straniere, per quei giovani che, dopo aver preso la laurea, volevano ancora perfezionarsi nelle scienze e nelle lettere. Al letterato, al fisico, al medico, al matematico deve lo Stato pensare, all'artista no. E così questi, appena finiti gli studi, anche se ha molto ingegno, si trova subito dinanzi al problema del pane quotidiano, e deve innanzi tutto occuparsi di sapere quale è la merce richiesta e produrla. Invece di provarsi ad emulare i sommi nell'arte, dovrà dipingere un quadretto che piaccia al volgo e possa vendersi presto. Non Dante rapito in estasi dinanzi a Beatrice, non Paolo e Francesca trascinati dalla bufera che non può separarli; ma la recluta che carezza la birraia. Se anche avesse in mente la Trasfigurazione dovrebbe per ora pensare ad altro, quando non fosse ricco, o deciso ad affrontare la miseria e la fame. E pur questo avviene, giacchè l'arte ha anch'essa i suoi martiri, che qualche volta cadono ignoti prima di toccare la meta desiderata.

Le conseguenze di ciò si vedono da un pezzo nelle nostre esposizioni, e più chiare appariscono in quella di Roma. L'arte italiana, si dica quel che si vuole, cammina, progredisce assai. Cresce il numero degli artisti e delle loro opere, cresce singolarmente la loro tecnica capacità. L'ingegno abbonda e si manifesta in mille modi diversi, con una varietà prodigiosa di luce, di colori, di forme; con una fertilità di fantasia singolarissima. Ma quella che i Francesi chiamano la grande arte, scarseggia. Non si ritrova quasi più nella scultura quello stile monumentale, che fino agli ultimi tempi produceva opere che restano sempre ammirate. I principii d'un arte severa, l'impronta d'una grande scuola nazionale troppo di rado li troviamo. L'arte nostra sembra decisa a camminare e progredire audacemente per mille vie diverse, cercando il vero, e qualche volta trovando invece l'esagerazione del vero. Noi siamo, a me sembra, al principio d'un nuovo risorgimento; ma corriamo il pericolo di cadere nel falso per troppo amore del vero fotografico. Le poche opere raccolte a Roma, nelle sale destinate a quella che hanno chiamato arte retrospettiva, dimostrano qualche volta che la ricerca di certi più alti ideali, e lo studio degli antichi, quando non si cadeva nella convenzione che tutto uccide, davano resultati che anche oggi possiamo invidiare. Lo studio del vero è

il mezzo potente, di cui l'arte ha bisogno per esprimere i suoi più alti concetti; ma è un mezzo, non un fine. E che dire quando gli studi appunto che l'artista ha fatti dal vero, le teste che egli ha copiate dal modello, hanno qualche cosa di più severo, di più classico di quelle medesime teste che egli trasporta nel quadro, dove non gli basta il vero, ma vuole anche il verismo? Questo si vede più d'una volta.

Che tutto ciò sia avvenuto per liberarsi dalle convenzioni accademiche, avvicinarsi alla natura, riconquistare la libertà del proprio spirito, l'indipendenza del proprio genio, fu un bene, non ostante gli eccessivi ed inevitabili ardimenti. Ma alcune scuole che cerchino conservare le grandi tradizioni dell'arte, che diano, con buon metodo, all'artista tutte le cognizioni di cui può aver bisogno, sarebbero assai utili. Lo Stato adempirebbe un dovere nazionale, occupandosi più che non fa dei destini dell'arte, incoraggiando la produzione di quelle grandi opere, che non possono avere aiuto dai privati. Tutto questo non dovrebbe impedire ad alcuno di percorrere liberamente, secondo il suo proprio genio, altre vie, nelle quali troverebbe sempre l'incoraggiamento dei privati.

La verità è, se vogliamo ragionare sul serio, che non vi fu mai un tempo nel quale lo Stato abbia il dovere d'occuparsi dell'arte, nell'interesse della cultura e dell'educazione nazionale, come al presente. E per poco che si rifletta, le ragioni parranno, sotto molti aspetti, evidentissime. Sino alla fine del secolo passato, l'arte, buona o cattiva che fosse, dava la sua propria impronta a tutta la società. Anche i barocchi avevano uno stile proprio, e noi lo ritroviamo non solamente nei palazzi, nelle chiese, nei giardini e nelle statue; ma in ogni suppellettile domestica: nei vestiti, nelle scarpe, nel bastone, nella tabacchiera, nel ventaglio che usavano, nelle acconciature dei capelli, nelle gioie che portavano le signore. Lo stesso avveniva nel Medio Evo e nel Rinascimento. Questa è la ragione per la quale ogni oggetto appartenente a quei tempi, è per noi, sotto un certo aspetto, un'opera artistica. L'arte viveva nel suo proprio elemento, aveva un potere immenso sulla società, che era come in ogni sua parte sotto il dominio diretto o indiretto dell'artista. Quando questi col suo pennello o col suo scalpello aveva il potere d'iniziare una nuova scuola, un nuovo modo di vedere e di sentire il bello, si trascinava dietro la società intera; modificava l'industria, i costumi, la vita sociale, e da tutto ciò cavava egli stesso

grandissimo vantaggio. Se lo scultore greco non fosse vissuto in mezzo ad un popolo di forme eleganti, pel quale un pensiero, una frase, un gesto grossolano erano del pari insopportabili; un popolo che nei suoi oratori richiedeva, come parte dell'eloquenza, non solo il parlare, il gestire, il pronunziare con eleganza, ma anche il sapersi con eleganza avvolgere nella toga; se l'artista non si fosse trovato in mezzo a questo popolo, che dimostrava il suo gusto pel bello in tutta quanta la sua vita pubblica e privata, la scultura greca non sarebbe stata di certo la prima del mondo. Un statua o l'altra potevano essere creazioni individuali dell'artista; ma la scultura stessa fu un prodotto di tutta la società greca, il cui genio nazionale si manifestava dalla foglia di un capitello al Giove di Fidia.

Nel nostro secolo, invece, il progresso improvviso e generale dell'industria per l'uso delle macchine e del vapore ha tutto mutato. L'anello, la collana d' oro, che prima erano opera di Benvenuto Cellini, comiciarono ad uscire dalle officine di Londra, Parigi o Ginevra più solidi, a miglior mercato, lavorati con maggior simmetria, ma senza alcun carattere artistico. Quello che prima faceva la mano dell'uomo fa oggi la macchina, e l'opera d'arte subito scomparve. Così ci trovammo a un tratto circondati da oggetti che si moltiplicavano a migliaia, con forme e colori impossibili, in perenne contraddizione con tutte le leggi del bello. L'arte fu come cacciata dalla società, confinata nello studio dell'artista, che si sentì isolato nel mondo, perchè in mezzo ad un popolo che non intendeva più il suo linguaggio. Oggi è più facile trovare stoffe, oggetti di colori o di forme artistiche, in mezzo ai contadini, anche fra i popoli meno civili dell'Asia o dell'Africa, che tra le moltitudini delle più civili metropoli. Il nostro contadino, l'Arabo, l'abitante del Marocco ci presentano il lavoro delle proprie mani, l'espressione del proprio pensiero, del proprio sentire, e questo è sempre un lavoro d'arte. L'operaio di Parigi o di Londra fornisce la sua casa con oggetti usciti a migliaia da un' officina a vapore. Chi non vede quanto noccia all' artista moderno vivere in tali condizioni, in mezzo ai nostri soprabiti, fra le giubbe e le cravatte bianche, i cappelli a tubo, con tutto il resto? E quale attività, quale privata iniziativa può rimediare ad un danno così universale e continuo?

Ma che farci? si dice. I privati non possono, è vero, mutare uno stato di cose tanto generale e necessario; potranno forse mutarlo i governi? Non è meglio imitare l'Inghilterra, che la-

scia libera la società a sè stessa, non vuole ingerenza dello Stato, ed ottiene così maravigliosi resultati? Se la natura le ha dato il genio artistico, anch'essa avrà i grandi pittori, scultori, architetti. Se la natura le ha negato questo genio, farà senza di essi, piuttosto che sforzarsi di coltivarli artificialmente nelle stufe. — Vediamo però che cosa ha fatto e fa veramente l'Inghilterra. Le conseguenze dello stato di cose da noi più sopra descritto si resero manifeste nella prima esposizione universale del 1851. Gl'Inglesi apparirono quali erano, il primo popolo industriale del mondo; ma quello anche che dimostrava minor gusto nei prodotti delle sue industrie. In ciò essi si dovettero riconoscere vinti da molti, specialmente dai Francesi, che vendevano oggetti inferiori a quelli degl'Inglesi, per la qualità del materiale adoperato, per minore solidità e finitezza di lavoro, ad un prezzo più elevato, perchè assai maggiore ne erano l'eleganza del disegno e l'armonia dei colori. Esaminate le ragioni di questo fatto, che portava anche le sue gravi conseguenze economiche, si trovò che la Francia aveva scuole di disegno popolare in gran numero, e s'era in più modi occupata ad applicare l'arte all'industria. Gli artisti di maggior grido, i professori dell'Accademia di belle arti, venivano con larghi salari chiamati a dirigere per alcuni anni i lavori delle fabbriche di Sèvres e di Lione. La prima conseguenza di questo esame fu che a Londra sorse il grande Museo d'arte industriale detto di Kensington, e ad esso fu unita una scuola normale di disegno industriale, la quale doveva formare i maestri per le scuole che, a similitudine delle francesi, dovevano esser fondate in tutto il paese. E ciò fu fatto per opera e coi danari, non dei privati, ma dello Stato. I buoni resultati furono subito visibili. Nel 1862 in fatti l'Inghilterra si ripresentava alla esposizione universale con 89,481 alunni nelle scuole di disegno elementare, e pagava 11,233 lire st. ai maestri che lo insegnavano. Ed il miglioramento del gusto nelle sue industrie era tale, che la Francia gettò un grido d'allarme, temendo di poter esser fra poco superata anche in ciò. Nello stesso tempo i danari dello Stato affluivano largamente nella reale Accademia di belle arti, e grandi somme si spendevano per fare nuovi acquisti che arricchissero sempre più la Galleria Nazionale di quadri. Continuando per questa via, l'Inghilterra fece nelle industrie artistiche progressi veramente straordinari, che ormai sono noti a tutti, e potè in molti dei suoi lavori superare gli emuli che prima l'avevano vinta. Di ciò si vantaggiarono non

poco le condizioni economiche del paese ed il gusto nazionale. Sorse una nuova letteratura artistica; la pittura e l'architettura accennano ad un vero e grande miglioramento. Ma quello che a noi importa notare si è che tutto ciò è avvenuto per iniziativa del governo. L'Inghilterra, adunque, cioè il paese in cui scuole ed istituti tecnici, ginnasi, licei, università sono istituzioni private, ha creato due grandi scuole nazionali e governative: la scuola normale di disegno industriale col Museo di Kensington, l'Accademia di belle arti con la Galleria Nazionale. Da alcuni anni si discute ancora sulla opportunità di fondare a Roma una istituzione simile a quella che vi hanno i Francesi pei loro pensionati. E noi che abbiamo tutte le scuole secondarie, tutte le università fondate dallo Stato, crediamo d'imitar l'Inghilterra, abbandonando le Accademie di belle arti, proponendone la soppressione, sopprimendo il pensionato di Roma.

Dagli studi fatti nella esposizione universale del 1862, resultò evidente ancora, e fu confermato da tutti i giurati, che il popolo italiano, sebbene inferiore a molti altri nell'industria in genere, dimostrava un'attitudine naturale superiore a tutti nelle industrie artistiche. Alcuni dei nostri lavori non temevano concorrenza, e la prova di ciò se ne aveva nel fatto che essi venivano comprati per essere messi nei musei stranieri, dove ora sono oggetto di studio, modelli da imitarsi. Questa attitudine è assai generale fra noi: i vetri di Venezia, i coralli di Napoli, le orificierie di Roma, gli intagli in legno di Firenze, le maioliche di molte e molte città ne davano e ne danno testimonianza. Il disegno può essere il nostro carbon fossile, perchè esso non solo può migliorare l'educazione artistica del paese e giovare all'arte, ma può anche crescere la ricchezza nazionale. Si guardi alla storia delle oreficerie di Roma, che per consiglio del compianto Duca di Sermoneta e per opera del Castellani furono riformate. In poco tempo esse si sono moltiplicate e diffuse, sono divenute una nuova sorgente di lavoro e di ricchezza. Si guardi in quanti modi s'è applicato a Firenze l'intaglio in legno, dai lavori del Giusti e del Barbetti alle più comuni cornici dorate, che vengono ogni anno esportate a centinaia. Firenze e la Toscana hanno per queste industrie un'attitudine davvero inarrivabile. Qui sono i primi scarpellini del mondo, qui i lavoratori d'alabastro, di maioliche e di porcellane, i primi intagliatori in legno; qui cesellatori, orefici, che fanno già molto e potrebbero fare di più. Da alcuni direttori d'industrie, i quali parlavano per propria

esperienza, ho sentito più volte affermare, che in nessuna parte del mondo riesce facile come a Firenze, prendere a caso un fanciullo dalla strada e trasformarlo subito in un disegnatore. Si può quindi facilmente immaginare di che grande vantaggio riuscirebbe appunto in Firenze, una grande scuola di disegno industriale annessa al Museo del Bargello, che dovrebbe essere a questo fine arricchito di nuovi oggetti.

Molto si è già parlato di tali scuole, e qualche cosa s'è fatto qui ed altrove; ma una vera e grande scuola nazionale che risponda a tutti i bisogni del paese e dell'arte ancora non l'abbiamo in nessun luogo. In più d'una delle nostre città, ma soprattutto in Firenze, essa sarebbe necessaria. E non dovrebbe, come alcuni vorrebbero, essere unita, molto meno poi confusa con le Accademie di belle arti, perchè il suo scopo è assai diverso. Data una casa, una chiesa, un teatro e la loro architettura, disegnare, colorire sulla carta tutta la suppellettile che vi può occorrere: i parati delle finestre, il colore delle mura, i dipinti sulle volte, i camminetti, ecc. Questo è il problema che la nuova scuola dovrebbe insegnare a risolvere. Gli alunni dovrebbero apprendere tutti gli stili diversi d'arte industriale, e dovrebbero educarsi alla ricerca, alla invenzione e composizione di nuove forme. Due difetti principali furono notati nelle nostre industrie, anche in quelle in cui noi superavamo gli altri. Il primo è un tenersi sempre troppo stretti alla imitazione degli antichi, senza osare di ricercar forme nuove, come fanno i Francesi; onde poi una monotonia che finisce collo stancare. Il secondo e non meno grave difetto è il non tener conto abbastanza delle comodità della vita e del buon mercato. Il gusto, la forma elegante dovrebbero trovarsi in tutti gli oggetti, di qualunque prezzo, così nella pipa di creta da un soldo, come in quella di spuma che vale più diecine di franchi. Ma se per avere una pipa artistica bisogna spendere un gran prezzo e metterla sotto un cristallo, allora lo scopo non è ottenuto. Se abbiamo una sedia intagliata, intarsiata con grande eleganza, ma sulla quale si siede assai male; allora si sacrifica il fine al mezzo, e non si ottiene più nulla. La sedia è fatta per sedersi, e nessuno o ben pochi vorranno comprarla quando essa è solo un'opera d'arte. A tutto ciò dovrebbero portare rimedio le scuole di cui parliamo, le quali hanno, là dove furono fondate con giusto criterio, portato ancora altre non poche e sempre utili conseguenze. Quella di Norimberga ha, fra le altre cose, condotta l'agiatezza nelle capanne dei

contadini, che ivi, nelle lunghe serate d'inverno, lavorano giocattoli, che si vendono poi in tutto il mondo. L'averne migliorato il disegno ne ha cresciuto il prezzo e la vendita. La Svizzera combatte ora con le scuole di disegno la Francia, che con queste scuole appunto era per levarle di mano quell'industria di scultura in legno, che dà tanto lavoro ai più solitari e poveri abitatori delle Alpi.

Ma lo scopo principale, più generale di tali scuole è sempre quello di restituire l' eleganza, la forma artistica a tutti quanti gli oggetti che ci circondano, siano fatti dalla mano dell' uomo o dalla macchina, che in sostanza poi riproduce le forme che le sono imposte. Solo quando il gusto sarà così restaurato in tutto ciò che ci circonda, il popolo potrà tornare ad aver familiare il linguaggio dell' arte, e sarà riavvicinato all'artista, che sentirà finalmente di lavorare per tutto il paese, e potrà riconquistare il suo naturale dominio sulla società. Si pensi che le leggi del bello sono leggi del pensiero; che il disegno è un mezzo potente di cultura non meno del leggere e dello scrivere, è come una lingua che parla agli occhi, spesso non meno efficace di quella che parla agli orecchi. Si pensi che l' essere circondati da oggetti, in cui sia continua, vivente l'armonia del bello, è un benefizio per tutti, e contribuisce non poco a tenere in armonia le forze dello spirito, ad inalzarlo verso i grandi ideali della vita. Leonardo da Vinci s'ispirava con la musica a ritrarre la bellezza della Gioconda; Galileo s' ispirava alla ricerca delle leggi dei cieli colla lettura dell' Ariosto. Chi vorrà mai credere che il poeta, lo storico, il filosofo possano essere ispirati, vivendo tutto il giorno in mezzo ad oggetti che sono la negazione d'ogni armonia estetica, e stridono crudelmente dinanzi agli occhi ed alla mente come una nota falsa stride alle orecchie? Uno che abbia davvero il gusto e il senso dell'arte, e che, dopo avere in una chiesa o galleria italiana, ammirato il Beato Angelico, Leonardo, Raffaello, se ne torna nelle pubbliche vie per ridursi a casa, è come colui che, sentita una musica di Beethoven, venisse poi condannato per tutto il resto del giorno a sentire sotto le sue finestre un coro di voci stonate. Queste considerazioni vere per tutti i tempi, in tutti i luoghi, sono verissime in un tempo come il nostro, nel quale le armonie della società e dello spirito sono già in tanti modi turbate, e più che mai poi sono vere in un popolo nato all'arte come il popolo italiano. Esso non ritroverà mai sè

stesso, non sarà mai in una condizione normale di prosperità intellettuale, fino a che non si sarà messo nelle condizioni necessarie a permettere che l'arte risorga, tornando ad essere veramente nazionale.

Ma l'industria e la scienza hanno portato a danno dell'arte, un altro e non meno grave mutamento nella società moderna. Esse han reso necessario un gran numero di opere architettoniche, di edifizi, che debbono obbedire esclusivamente ai bisogni industriali, e richiedono in chi li costruisce, esclusivamente cognizioni scientifiche. In una fonderia, in una filanda, in una strada ferrata, nel traforo del Gottardo l'arte bella scomparisce, per dar posto alla scienza; l' ingegnere succede all'architetto. Si richiede un uomo ben diverso da quelli che inalzavano il campanile e la chiesa di S. Maria del Fiore. E così sorsero fra noi le Scuole di Applicazione per gl'ingegneri, come in Germania sorsero i Politecnici. Sono scuole universitarie nelle quali s' insegnano matematiche, scienze naturali ed anche il disegno; ma sono in sostanza istituti di scienza, non di arte. Essi formano gl' ingegneri, ai quali danno un diploma, che li rende abili agli uffici dello Stato, dei comuni, delle provincie, delle strade ferrate. Fra noi, come è ben noto, senza diploma del governo non si può esercitare quasi alcuna professione; non si può fare il medico, nè l' avvocato, nè l' ingegnere, nè il professore di scuola secondaria, nè il maestro elementare. Solamente la professione di architetto può farla chi vuole. Un maestro muratore, un medico, un avvocato possono, se vogliono, dirigere la costruzione d'un palazzo. Colui dunque che, secondo l'antica usanza, ha studiato architettura nelle Accademie di belle arti, si trova in una singolarissima condizione. Da un lato non ha potuto in esse avere tutte le cognizioni scientifiche che nella società moderna sono, fra certi confini, necessarie anche all'architetto, e da un altro gli vien dato un diploma, che non gli permette di esercitare alcun pubblico ufficio, nè di condurre alcun lavoro per conto delle pubbliche amministrazioni. Egli non può far parte del genio civile, giacchè il diploma lo abilita solo a tutto quello che anche senza il diploma potrebbe fare. La conseguenza naturale e necessaria è dunque assai spesso questa: chi vuole fare l'architetto, abbandona l'Accademia di belle arti e va invece alla Scuola d'Applicazione, dove egli diviene ingegnere e può far l' architetto. Il resultato di tutto ciò si vede in molte delle fabbriche sorte di recente nelle nostre principali

città. Quelle che ancora hanno stile architettonico sono opera di artisti educati nelle Accademie di belle arti. Le eccezioni confermano la regola.

Tutto questo è tanto vero, che qualche Scuola di Applicazione sentì il bisogno d'istituire una vera e propria sezione di architettura, iviando gli alunni di essa, per alcune ore del giorno, anche all'Accademia di belle arti. Si disse che così s'era trovata una soluzione sicura, soddisfacente, al grave problema, e chi non ne era persuaso, non capiva la questione o non voleva capirla. Si citava fra gli altri l'esempio del Politecnico di Zurigo, che aveva chiamato a dirigere la sezione di architettura il prof. Semper, tenuto il primo architetto della Germania. Volendo io studiare il problema, me ne andai, sono già parecchi anni, a Zurigo, dove restai alcune settimane. Conobbi colà il professore Semper, lo visitai più volte, e scrissi in un libro d'appunti i dialoghi avuti con l'illustre uomo. La conclusione del suo discorso fu questa: « Io sono molto vecchio; ho una lunga esperienza; ho costruito chiese, teatri, fabbriche d'ogni sorta in tutta la Germania; ho insegnato nei Politecnici e nelle Accademie di belle arti. Il resultato della mia esperienza è stato, che nelle accademie ho sempre formato dei veri architetti, nei Politecnici vi sono riuscito solo per eccezione. Ed anche in questi casi si trattava di giovani, che andavano, prima o dopo, a passare qualche anno in un'Accademia di belle arti. Qui a Zurigo mi danno tutti i mezzi necessari, ma io sento di non poter riuscire come vorrei. Che cosa sia, io non lo so. C'è nell'aria stessa di queste scuole qualche cosa che non fa per l'architetto. Possono discorrere quanto vogliono, ma il Politecnico è una scuola di scienza, e l'architetto deve essere un artista, e solo in mezzo ai quadri, alle statue, ai disegni ed agli artisti si può formare. Vada pure alcuni anni, per alcune ore del giorno, all'università o altrove, ad apprendere le cognizioni scientifiche a lui necessarie, che non sono molte; ma egli deve vivere principalissimamente di arte e non di scienza. Quando mi disegna una villa, un palazzo, una chiesa, a me non bastano la pianta e il disegno architettonico della facciata, per vedere di che cosa egli sia capace, se abbia la vera scintilla del genio che formò gli uomini come il Bramante ed il Brunelleschi. Io voglio che mi sappia addirittura schizzare in acquerello o ad olio l'effetto generale delle fabbriche che ha immaginate, col paesaggio in cui le ha concepite. Se veramente è nato architetto, egli non imma-

ginerà mai una stessa villa in fondo alla valle, in cima al monte, in riva al mare. E questo lo capisce l'artista e non lo insegna la matematica. Voi Italiani siete una nazione essenzialmente architettonica, e nessuno come voi ha saputo adattare l'architettura al paesaggio che la circonda. Guardate le vostre ville, i vostri conventi, i palazzi di Genova e di Venezia. Anche oggi che, pur troppo, non avete più una scuola d'architettura degna dell'Italia, si può osservare come persino quelle ville che non hanno alcuna pretesa di forma artistica, sanno scegliere mirabilmente il punto più architettonico per fermarsi colà. Voi dovete riformare le vostre scuole di architettura nelle Accademie di belle arti, trovando modo, ed è assai facile, di dare agli alunni architetti anche le non molte cognizioni scientifiche di cui hanno bisogno. » Quando ci dicemmo addio, le sue ultime parole furono: « Si ricordi in Italia, che gli architetti si formano solo nelle Accademie. Lo dica a tutti. » Io lo dissi a molti; ne parlai e ne scrissi; ne feci proposta, che fu approvata, nel Congresso degli architetti in Firenze; ma fu invano, come invano ne parlarono e ne scrissero altri; invano vennero alle stesse conclusioni quasi tutti i Congressi d'architetti. Perchè lamentarsi poi se nel grande concorso pel monumento a Vittorio Emanuele il premio fu dato ad un Francese, che aveva studiato nell'Accademia di belle arti a Parigi, ed era pensionato a Roma? Abbiamo raccolto quello che abbiamo seminato.

L'esserci trovati senza una grande scuola di architettura nazionale, che desse diplomi con valore legale, al pari di tutte le nostre scuole; capace di formare gli architetti artisti, con tutte le cognizioni di cui hanno bisogno, quando tanti lavori si fecero nel muoversi della capitale prima a Firenze, poi a Roma, fu un danno incalcolabile sotto mille aspetti, nè solo perchè molte case e palazzi assai brutti deturpano le vie delle nostre più belle città. L'architettura è l'arte che nella storia dei popoli sorse prima, contenendo come in germe tutte le altre in sè riunite armonicamente. Nel tempio gotico lavorarono l'architetto, il pittore di quadri e di vetri colorati, lo scultore in marmo ed in legno, lo scarpellino, il fonditore ed il cesellatore, il miniatore, il legatore di libri corali, il ricamatore di sacri arredi, il falegname, il fabbro-ferraio. Spesso anzi un solo individuo era architetto, pittore, scultore e cesellatore ad un tempo. Più tardi poi le arti, formatesi prima in questa unione, si separarono, riacquistando ciascuna la propria indipendenza

Ma l'architettura rimase sempre l'arte fondamentale, la madre, il tronco comune di tutte le altre. In un edifizio monumentale ogni oggetto che non abbia stile, carattere di vera arte, non osa entrare, si sente come respinto. In un edifizio senza stile, l'arte è invece come asfissiata, e tutto quello che v'entra cerca adattarsi alla predominante volgarità. Nel banco del mercante fiorentino, nella residenza delle Arti Maggiori e Minori, l'immagine della Madonna era dipinta dal Ghirlandaio o dal Lippi; perfino la lampada che illuminava il lavoro notturno degli scrivani o degli operai, era commessa ad un discepolo del Ghiberti o del Donatello, come il bottone che fermava il manto del papa in Vaticano era opera di Benvenuto Cellini. Tutto era in armonia e l'arte trionfava. Senza ristabilire questa armonia l'arte si troverà sempre a disagio nelle nostre società moderne. Gli oggetti senza gusto, i quadri con colori sfolgoranti e disarmonici, le statue che si propongono più che altro d' imitare la varia tessitura delle stoffe, respinti dal Panteon e dal Vaticano, trovano assai più facile accoglienza in edifizi senza stile, fra sedie e canapè di forme impossibili, coperti di raso color magenta, accanto a mura su cui sono distese carte verdi con ornati d'oro.

I mezzi efficaci a ristabilire la perduta armonia sono molti, e bisogna adoperarli tutti, se vogliamo riuscire. Ma principalissimi, quelli da cui io credo che bisogna oggi cominciare, sono il riordinamento di alcune grandi Accademie di belle arti, per dare tutti gl' insegnamenti necessari ai pittori e scultori; due o tre scuole nazionali di disegno industriale, annesse a grandi musei, le quali, sposando l'arte all' industria, facciano risorgere nel nostro popolo, sopra tutto negli operai e nei grandi direttori d'officine, l' intelligenza dell'arte, educando, affinando quel gusto che la natura ha così largamente diffuso tra noi. Oltre di ciò alcune scuole di architettura, le quali, poste nelle grandi Accademie di belle arti, con gl' insegnamenti scientifici indispensabili, verrebbero a riformare, rinvigorire l'educazione artistica nella sua prima sorgente, là dove le tre arti sorelle, armonicamente riunite, ne formano come una sola. E finalmente la ricostituzione del pensionato di Roma, con facoltà ai vincitori del concorso di trattenersi qualche tempo anche fuori d'Italia, nella Spagna, in Fiandra, in Olanda, ovunque sono grandi opere d'arte.

Così ci ricondurremmo lentamente nella via già con tanta

gloria battuta dai nostri antichi. E questo sarebbe imitarli davvero, senza dimenticare i tempi mutati e le condizioni nuove della nostra società. Queste scuole si possono certo aprire in più luoghi, secondo l'opportunità e i mezzi. Roma, Milano, Napoli, Venezia, altre città hanno attitudini, tradizioni singolari, uomini di grandissimo valore. È certo però che non si potrebbe dimenticare Firenze, perchè sarebbe difficile trovare un luogo più adatto a fondarvi scuole d'arte. Ho già detto come venga universalmente affermato che l'operaio toscano è quello che ha maggiore attitudine al disegno. Il museo d'arte industriale può dirsi quasi formato al Bargello. Chi può gareggiare con Firenze per la copia di quadri? E quanto all'architettura, la storia ci dimostra che essa fu nel Rinascimento trasformata dai Toscani. Lo provano i monumenti che si vedono ancora in tutte le strade di Firenze, lo provano i molti architetti fiorentini che da Niccolò V, da Giulio II, da Leone X furono chiamati a Roma per farne la città più monumentale del mondo. Altre città d'Italia hanno uguali diritti, e Roma aggiunge al grande vantaggio di essere la capitale del regno quello di possedere i più grandi monumenti dell'arte antica, insieme coi monumenti del Medio Evo e del Rinascimento. Toccherà al governo decidere di dove cominciare e dove continuare, basta che finalmente incominci. Ma esso non potrà dimenticare che, se le scuole debbono sorgere là dove la natura ha dimostrato di voler prodigare le qualità necessarie a farle fiorire, Firenze è di certo una delle sedi più adatte alle scuole che debbono affrettare il risorgimento della nostra arte. Essa fu sempre la culla naturale della lingua nazionale e del disegno, che è un'altra lingua, intesa da tutti i popoli della terra, da tutte le varie classi della società.

Con le arti del disegno gl'Italiani del Rinascimento esercitarono un'azione intellettuale immensa su tutto il mondo civile; portarono la nostra cultura in tutte le capitali d'Europa; in mezzo alla corruzione morale e decadenza politica, salvarono l'onore e i futuri destini del loro paese. Questo è quello che noi non dovremmo dimenticare neppure oggi. Per ogni mille persone che in Europa possono intendere i nostri libri ve ne son forse cento mila o più che possono ammirare, gustare i nostri quadri, le nostre statue. Ma finchè noi continuiamo ad abbandonare l'arte a sè stessa, e la risguardiamo come un oggetto di lusso e di commercio, non dovremo lamentarci se le conseguenze saranno a danno della nostra cultura,

della nostra fortuna e del nostro amor proprio. Gli artisti hanno nelle nostre esposizioni dato prova delle maravigliose attitudini del popolo italiano. Il governo dovrebbe adoperarsi a ristabilire le condizioni in cui l'arte può riconquistare la sua antica dignità, raggiungere la desiderata altezza.

P. VILLARI.

LA SIRENA[1]

STORIA VERA.

VII.

Il caso di un uomo che ha lavorato molti anni intorno all'edifizio della propria fortuna, badando a tutti i particolari, tenendo conto di tutte le circostanze favorevoli, superando ad una ad una tutte le difficoltà dell'impresa, e lì, presso a raggiungere il fine, vede andare a rotoli ogni cosa, senza che gli rimanga pure la speranza di rifarsi da capo, tante son le rovine ammonticchiate davanti a lui; il caso di quest'uomo, ripeto, non basta a dare un'idea di ciò che ebbe a sentire in quel momento il mio amico Jean Bart. Una speranza era brillata alla triste alba della sua vita; di quella speranza si era nutrito; per quella speranza aveva sofferto; da quella speranza aveva derivati i soli conforti delle faticose giornate; e lì, subitamente, in una notizia non potuta negare a chi l'aveva domandata, la sua dolce speranza gli era uccisa nel cuore.

Si anderebbe per le lunghe, a voler raccontare tutto quello che Jean Bart aveva fatto in America. Era stato a vicenda marinaio, pilota, garzone d'osteria e merciaiuolo; finalmente, con le prime mille lire risparmiate, fatta società con un altro genovese aguzzo, era andato in una provincia lontana del Brasile, a scavare i diamanti. La fortuna gli aveva sorriso; rimanendo di più, avrebbe potuto farsi ricco davvero; ma i quattro anni spi-

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

ravano e il cercatore di diamanti, già diventato mercante di gioie, si era contentato di una modesta sostanza, che con la sua operosità avrebbe potuto triplicare in Europa. Andato adolescente, ritornava uomo; e questo non lo avevano fatto gli anni, bensì l'idea che si era impadronita di lui. Giungeva finalmente alla meta sospirata; stendeva la mano, e giù, tutto ad un tratto, l'edifizio delle sue speranze crollava, spariva, come farebbero le immagini di un sogno, quando il sangue rifluisce al cervello e richiama il pensiero alle uggiose realtà della vita.

Quel giorno, mi stette muto. Era come sbalordito dalla violenza del colpo. Non parlò neanche di andare a Savona ed accettò per quella notte l'ospitalità che io gli avevo offerta in casa mia. Svegliatomi nel cuor della notte, lo sentii muoversi qua e là per la stanza. Scesi da letto e andai a vedere; il poveretto non si era neanche coricato.

— Che cos'è? — gli dissi. — Non prenderai dunque un po' di riposo?

Levò la fronte, allora per guardarmi. Un fiero proposito gli traluceva dagli occhi.

— Ucciderò quell'uomo; — mi disse.

— Eh via, questo è troppo! Che colpa ci ha lui? Del resto, senti chi ti vuol bene; il mondo è così, pieno di amarezze, e bisogna farsene una ragione.

— Una ragione! E si può? Dopo esser vissuto quattro anni con l'affanno alla gola, arrapinandomi a mettere insieme, sempre con la paura che mi mancasse il tempo!... E poi, trovata la via del guadagno, vivere come un selvaggio, alieno da ogni cosa che non fosse per lei; toccare finalmente la riva; partire ad ogni costo; giungere e sentirmi dire: è tardi! E credi tu che si possa finire così? Con un ragionamento?

Neanche a me mancavano le parole; ne dissi molte, ma inutili. Egli giunse perfino ad offendermi.

— Tu sei guasto dalla tua retorica; — mi disse. — Vane le tue ragioni; sciocca la tua civiltà; superficiale il tuo sentimento.

— Ho amato anch'io, va là!

— Sì, per farne dei versi. Amore che sfoga, vapore che sfiata. Il mio s'è concentrato qui, m'ha roso il cuore, hai capito? Ma non più; queste cose tu non le intendi, ed io non voglio star qui a piangere, come una donnicciuola. Questa mattina partirò.

La mattina, c'erano parecchie cose da fare. Anzi tutto, aveva da prendere le sue lettere di credito al banco Parodi; quindi da trovare una vettura da nolo, poichè un semplice posto nella diligenza non era fatto per un uomo in quello stato d'animo. Tutto ciò volle il suo tempo e la partenza non potè essere fissata che per le tre del pomeriggio.

Mi parve un delitto di lesa umanità lasciarlo andar solo. Feci le mie valigie alla svelta; ordinai le mie faccende per modo da poter rimanere qualche giorno fuori (cosa non difficile, in verità, tanto poche erano le mie faccende e di così poco momento); quindi me ne andai sulla piazza dell'Annunziata dove stavano allora le poche vetture da nolo che facevano le gite regolari tra Genova e la riviera di ponente.

— Ti aspettavo; mi disse Jean Bart, stendendomi la mano. — Ero certo che non mi avresti lasciato.

— Vedi, — osservai, — che la civiltà ci ha ancora del buono e che la retorica non distrugge il sentimento.

— Perdonami! Se si dovesse badare a tutto ciò che uno dice, nell'impeto della passione!...

— Va via, e fa conto che io non abbia parlato. Ti precedo in cocchio; seguimi!

Volevo mettere la conversazione sul tono più gaio, com'era uso antico tra noi; ma Jean Bart non mi tenne bordone. Fece miglior prova il tenero, aiutando a ciò la vista di tanti luoghi conosciuti e la benedetta poesia dei ricordi. Al capo d'Albissòla, donde incominciammo a vedere più distintamente Savona, con la sua fortezza a cavaliere del molo e con la sua torre nobilissima all'entrata del porto, eravamo commossi ambedue. Non vi dico nulla del poggio di San Giacomo, donde si comincia a scendere, e donde a noi pareva di precipitare, figli aspettati, al memore amplesso d'una madre. Nella terra dove si è nati tutto ha l'aria di attendere il nostro ritorno. « Ah, sei venuto, finalmente! » par che gridi una voce arcana e diletta. Le memorie vive sbucano da tutti gli angoli, salutano da tutti i portoni. Cara patria, divina parte di mondo, ove si è messo il primo vagito, come è felice l'uomo che può rendere l'ultimo respiro e restituirle quel po' di fosfati... Ma basta, che a far della rettorica applicata alla chimica c'è sempre tempo.

Jean Bart ci aveva i suoi obblighi verso la famiglia ed io lo lasciai andare alla casa del vecchio Vulcano, che non doveva esser mica troppo scontento della ribellione di suo figlio. Tirai

di lungo, nelle ombre della notte, verso l'abitazione del notaio Negri, e trovai la famiglia riunita per la cena. Da noi si cenava ancora, a que' tempi, eravamo un popolo ligio alle antiche costumanze. Fui accolto con la vecchia arguzia italiana: — « Padre guardiano, è cresciuto un frate. — Brodo lungo, e seguitate. » C'era anche Amalia, splendente di rigogliosa bellezza, e mi fece gran festa; quantunque, ricordando che io non le avevo mai fatta la corte, avesse piuttosto ragione di stare in sussiego. Più sostenuto il consorte, venuto più tardi a prender la moglie; uomo fatto, di bella apparenza, vissuto lungamente in Francia, dove aveva preso il taglio degli abiti e il genio degli affari. Quello si vedeva, e questo lo diceva lui a chiunque volesse sentirlo. Mi trattò da principio in cerimonia, con aria di protezione, ed io immaginai facilmente che ciò fosse per non aver veduto ancor nulla del suo progetto nelle colonne del mio giornale; ma presto si rabbonì, perchè, essendo caduto il discorso sulla cattiva illuminazione delle vie di Savona e sulla necessità di fondare la nuova compagnia del gasse, ideata e patrocinata da lui, mi venne il destro di accennare ad un articolone che stavo facendo in proposito e che presto avrei dato alle stampe.

Osservai Amalia, mentre egli si diffondeva nei particolari del suo disegno e mi parve che stasse a sentirlo con un'aria di benevolenza stracca. Forse udiva quella tantafera per la centesima volta. Del resto, era in lei la medesima disinvoltura di suo marito, e nella ineguaglianza de' suoi modi, nella volubilità de' suoi discorsi, trovai quello strano impasto di serio e di matto, che sempre mi è parso proprio di certe donne, alla vigilia di una sciocchezza, quando non è il giorno dopo.

— Sai? — le dissi, mentre ci alzavamo da tavola, per andare nel salottino; — ho portato un compagno a Savona.

— Conoscenza nostra? — mi disse.

— Sì, ed antica; Giovanni Bartoli, Jean Bart, ritornato d'America.

Credevo di dover sentire il suo braccio premere convulsamente sul mio; ma non fu nulla.

— Ah! — riprese ella, sorridendo. — Il prete spretato! E che fa?

— S'è discretamente arricchito; ma è triste, assai triste. Credeva che lo avessero aspettato, ed invece.... Lo vedrai, del resto.

— Non so come e perchè dovrei vederlo; — diss'ella, con accento mutato. — Tu ti guarderai bene....

— Signora cugina, per chi mi prendi? Ti avverto che egli sperava di trovarti libera, a sentir lui, i quattro anni non erano ancora passati.

L'arrivo nel salottino, obbligandomi a lasciare il braccio di mia cugina, interruppe la nostra conversazione. Fatte poche ciarle con la signora Isabella, me ne andai verso il pianoforte.

— Sei sempre il medesimo strimpellatore d'una volta? — disse Amalia, accostandosi.

— *Lacerator di ben costrutti orecchi* — soggiunse dal suo posto la decima Musa, che è come dire la signora Isabella.

— Certo; risposi, nell'atto di sedermi davanti alla tastiera; — io sono l'uomo più costante della cristianità.

Amalia frattanto stendeva la sua bella mano sui tasti, accennando sommessamente un motivo d'opera, e mentre io mi disponevo a farle l'accompagnamento, mi gittava queste parole all'orecchio:

— Quattro anni! Bella forza, se in questo tempo ha potuto arricchire! Ma poteva anche restar povero e non tornare affatto. Ed io dovevo perdere l'occasione? restar zitella per lui? Glielo avevo forse promesso?

— Avevi taciuto, è vero; ma chi tace acconsente.

— Proverbio falso. Chi tace non dice niente.

Chinai la testa e non aggiunsi parola. Poco dopo, mi occorse di accennare pubblicamente al compagno che era venuto a Savona con me. Stizzito contro di Amalia, raccontai come Jean Bart avesse fatto fortuna e caricai un pochettino le tinte. Veramente, non sapevo a quanto ammontassero le lettere di credito che l'amico aveva presentate al banco Parodi; ma trattandosi di un uomo che aveva trovata una miniera di diamanti, si poteva inventare alla libera.

— Eh, non c'è nulla di strano; — sentenziò saggiamente il marito di Amalia, che aveva seguito il mio racconto con molta attenzione. — L'essenziale è di trovare il buon punto.

— Spero bene che gli dirai di venirci a trovare; — notò la signora Monica. — Rammento ancora che ci è rimasto debitore di una visita alla Rocca di Lègino, quando doveva servir la messa al canonico Folchi.

Diedi una sbirciata ad Amalia, per vedere che senso le facesse l'invito di sua madre. Tranquillamente, come se dianzi

non mi avesse detto nulla in proposito, la mia bella cugina soggiunse:

— Sicuro, sarà bello vedere come quel pretino abbia cangiato aspetto.

Potete credere e metter pegno che io non avrei fatto nulla di ciò. Ma l'uomo propone e il diavolo dispone. La mattina seguente, mentre correvo all'albergo d'Italia, per cercarvi l'amico Jean Bart (poichè egli non aveva voluto andare ad alloggio in casa di suo padre, dove certamente non avrebbe più trovata una camera per sè) m'imbattei nel marito di Amalia, il quale mi si appiccicò al braccio, per parlarmi del suo eterno disegno. Gli bisognavano i capitalisti, per fondare una società, ma a Savona, per allora, il capitale si nascondeva; di guisa che, come spesso avviene in simili circostanze, si doveva provvedere all'utile e al decoro di una città col danaro delle altre. Egli, dunque, messo alle strette, avrebbe dovuto far capo alla *Union des Gaz*, di Parigi, che certamente si sarebbe mostrata favorevole all'impresa, ma anche più certamente, assumendone il carico, avrebbe pagata la intromissione di lui con una man di nòccioli. Ed era un affar d'oro; senza contare che gli costava già un occhio del capo; cinquantamila lire, niente di meno, già spese in viaggi, disegni, consigli di legali e via discorrendo. Capii che il mio nuovo cugino doveva esser ricco assai, per fare di simili anticipazioni, e capii che aveva ragione a volersi rifare di tanto danaro e di tanto tempo speso a vantaggio della mia terra natale.

Mentre si andava così chiacchierando, vidi Jean Bart immobile sul portone dell'albergo.

— Ah, il vostro amico! — esclamò il mio progettista. — Sarò lieto di conoscerlo anch'io, caro cugino.

Le parole erano dette ad alta voce, quando già eravamo vicini. Non c'era più verso di cansare la presentazione. Del resto, un giorno o l'altro avrebbero dovuto incontrarsi, e meglio era per tutti, se ciò accadeva in presenza mia.

— Presento il signor Alberto Villamagna, mio cugino — diss'io, col tono necessario in simili casi; — Il signor Giovanni Bartoli, mio amico d'infanzia.

E prendendo la mano di Jean Bart, mentre facevo la seconda parte della presentazione, gliela strinsi forte, come per dargli un avvertimento salutare. Jean Bart impallidì, ma si contenne. L'altro non si avvide di nulla. Del resto, incominciava

a parlar lui, con la sua solita abbondanza, e chi parla molto osserva poco. Io, che tacevo, osservai la strana volubilità di discorso ond'era privilegiato quell'uomo. In mezz'ora di dissertazione rifece la storia del suo progetto e delineò a larghi tratti il suo piano di battaglia. Tutta Savona doveva occuparsi del suo gassometro; si veniva a bella posta da Rio Janeiro per combinarlo lui e farsi intronare la testa coi fornelli, il carbone di New-Castle, i tubi, i lampioni di nuovo modello, i regolatori, il catrame, l'anilina, e tante altre bellissime cose. Tutto ciò framezzato da ricordi di Parigi, di Londra, di Vienna; da considerazioni sull'architettura moderna, sull'idraulica, sul modo di fare questo e quest'altro, che nessuno ci aveva pensato fino a quel giorno, e lui sì. Il mondo è pieno di questi uomini benedetti, che sanno tutto, anche quello che non hanno studiato, anzi quello in modo particolare; che, guardandosi dattorno, ovunque si trovino a caso, vedono tutto quello che manca, e subito, col sicuro intuito d'una mente ordinatrice, si ripromettono di aggiustare, di rimutare, di supplire ogni cosa, perfino i disegni di Dio, nel grande spettacolo del creato. Benedetti, dico, e senza ombra d'ironia. Forse, badate, se non ci fossero loro ad avvertire le imperfezioni del presente, noi, sognatori soddisfatti, e pentiti, non faremmo nulla di nulla. Io, per esempio darei de' punti a più d'uno. Leggendo nei viaggi dello Schliemann la bella descrizione di Itaca, ho intravveduto il mio ideale; un'isola solitaria sul mare Ionio, delle balze scoscese, del sole, e laggiù, intorno alle ripide coste, l'acqua profonda e turchina, qualche ripiano in alto, a cui metta un malagevole sentiero, e tra pochi alberi disseminati, come i capi di famiglia, lungo le strette convalli, la quiete, la contemplazione, l'estasi dello spirito, che non chiede nulla oltre quello che ha, e che gradisce tuttavia, senza andarne in visibilio, gli echi affievoliti del mondo lontano, come li porta una lettera, una gazzetta, una rivista, ogni quindici giorni, quando laggiù nello storico porto arriva un vaporino con la sua macchina a ruote, di cui si vede il fumo e non si ode altrimenti il rumore.

VIII.

Come fu il primo incontro di Jean Bart con la signora Villamagna? Non ero presente e non potrei raccontarvelo che inventandone di sana pianta i particolari. Ora, se io, per ragioni

di convenienza sociale che intenderanno benissimo i lettori discreti, mi fo lecito di mutare e di trasformare qualche cosa nei contorni della mia storia, non mi attenterò mai d'ingannare chicchessia, inventando il minimo episodio, il nesso più lieve, nello svolgimento psicologico dell'azione. Immaginatela voi, la commozione profonda di un uomo di cuore, nell'atto di rivedere la donna amata, che non è più sua, a cui deve parlare come a straniera, e a cui, quanto più la rispetta, deve ormai considerarsi straniero. Di Amalia potrei giurare, che essa lo rivide senza turbamento e senza rimorso, forse con quel tantino di curiosità artistica, che è naturale in tutte le donne consapevoli del proprio fascino e niente accorate degli effetti che ne derivano. Curiosità artistica, ho detto; soddisfazione, godimento interiore, che non si sarebbe negata neanche Penelope, vedendo i Proci affollati nella sua Corte, se quegli strani amatori non avessero preso la brutta consuetudine di spadroneggiare in casa d'altri, divorando in una settimana il raccolto di un anno.

Caso fortunato, che io non avrei saputo immaginare, quell'incontro fece una buona impressione sull'animo di Jean Bart. Forse l'amico ci mise molto del suo, e i filosofi potranno trovare in ciò un nuovo argomento per la soggettività delle sensazioni; il fatto sta che quella sera, nel ritornarmene a casa, dopo un lungo silenzio che io non pensavo punto a rompere, l'amico trasse un sospiro e disse:

— La renderà egli felice almeno? Con tutte le sue grandezze, con tutto il lusso di cui la circonda, mi sembra un farabutto.

— Eh, — notai, sorridendo, — i mariti lo sono un po' tutti, agli occhi degli amanti.

— Taci! — mi rispose; non sarò io che penserò in questo modo. Parlo così di quell'uomo, perchè tale mi è sembrato; e me lo sembrerebbe egualmente, se pure non amassi lei.

— Chi sa? — volevo dire. — Forse osserveresti meno e non ti accorgeresti di nulla.

Ma tenni l'osservazione per me, vedendo che il mio scetticismo non gli andava. Il giorno seguente fui da mia cugina, in casa sua, per compiacere al marito, che voleva farmi ammirare le bellezze del quartierino coniugale, ed anche per prender commiato, poichè non vedendo più la necessità di restare a Savona, pensavo già a tutte le piccole faccende che mi richiamavano al domicilio legale. Jean Bart era già nel salotto di Amalia, freddo e calmo, in apparenza, come son calmi alla su-

perficie i grandi laghi, che celano nel profondo l'assiduo lavorìo di una vorticosa corrente. La mia bella cugina appariva ilare e franca, come una padrona di casa che sa il fatto suo e non si commuove di nulla. Il Villamagna, al solito, teneva il mestolo e scodellava le sue eterne fandonie. Poco stante, capitò un nuovo visitatore, il marchese Lanzone. Lo conoscevo di nome ed anche un pochettino di vista; ma non gli avevo mai parlato. Nella nostra società provinciale erano allora assai profonde le divisioni tra nobili e borghesi; il patriziato mandamentale stava in sussiego, ci trattava con aria di protezione, e noi si lasciava correre, gli si perdonava volentieri la innocente albagia, pensando che ne' suoi freddi ed uggiosi salotti, senz' altra compagnia fuor quella del cappellano e dello scritturale, per recitare il rosario e fare il quarto ai tressetti, doveva annoiarsi molto più di noi, allegri borghesi, che ci radunavamo in quindici e venti alle veglie serali, le donne per cucire e ricamare, gli uomini per giuocare alla briscola chiaccherina, i ragazzi per far ballare i burattini in un canto. Trovandomi là, fatto uomo e diventato quasi forastiero nella città che era teatro alle sue nobili gesta, il marchese Lanzone si degnò di riconoscermi, accennando cortesemente alla mia famiglia, di cui mi chiese notizie. Ringraziai, senza scaldarmi a quella fascina, e lasciai che parlasse d'altro col padrone di casa. La conversazione andò presto a cadere sulla nuova illuminazione della città, e da quanto fu detto da una parte e dall' altra mi parve d' intendere che il marchese non fosse alieno dal partecipare in qualche modo all' impresa del signor Villamagna.

— Ah, i miei cari nobili! — dissi quel giorno a Jean Bart. — Incominciano anch'essi a correre il palio delle imprese industriali. Passi, quando non hanno più nulla al sole, ed entrano, per dargli il colore, nei consigli d'amministrazione d'un banco, o d'una società commerciale. Ma quando si mettono negli affari, con la speranza d' impinguare il patrimonio!...

— Hai torto; — rispose Jean Bart. — Tutti debbono lavorare, a questo mondo, e i nobili come gli altri. Ma il Lanzone ci ha un movente particolare, che non è l' interesse. Egli è invaghito di Amelia.

— Che! Quel lasagnone? E chi te lo ha detto?

— Il mio cuore, che non s' inganna. Non hai veduto come ad ogni tanto si volgeva alla signora, per mandarle un'occhiata di tenerezza?

— Io no. Capirai che, non avendo ragioni personali per osservare queste minuzie... Ma dimmi, perchè tu guardi tutto, e lei, come rispondeva alle svenevolezze del nostro Aleramico?

— Non mi sono avveduto di nulla; — rispose sospirando Jean Bart. — È tanto padrona di sè, tua cugina!

— Oh, a proposito; — ripigliai. — Non per volgare curiosità, credi, ma per l'amore che ti porto, vorrei sapere che cosa ti ha detto. Un accenno ai tempi trascorsi ci sarà stato, tra voi.

— Sì, molto leggiero; quasi nulla, finora. Domani, forse, poichè mi ha detto che aveva da giustificarsi con me, ed ha insistito perchè accettassi l'invito per domani. Tu rimarrai, spero.

— Rimango, infatti, quantunque la mia presenza sia necessaria a casa. Ma tu l'hai sentito, il cugino; pare che senza di me non si possa dare in tavola, domani.

Era un pranzo solenne, quello che il signor Alberto Villamagna offriva agli amici ed ai congiunti. Io non avevo potuto liberarmi da quella seccatura, per la semplicissima ragione che Jean Bart era invitato e che questo amico recentissimo del signor Alberto lo avevo presentato io. Vedete a che tenui fili è sospesa la nostra importanza nel mondo! E armatomi di coraggio, io nemico dei pranzi solenni, arrivai primo dai Villamagna, come avrebbe fatto l'ultimo dei cavalieri del dente. Trovai la mia cugina in fronzoli, con un principio di scollacciatura pariginesca, che non s'era anche veduto il simigliante a Savona. Era seria, per altro; forse impacciata dall'ufficio di padrona di casa che ella esercitava per la prima volta con tanta cerimonia; fors' anche dal pensiero di me, che sapevo tante cose antiche e potevo saperne qualcun'altra più moderna. Ma io, sapere o no, acqua in bocca; dopo quello che Amalia mi aveva detto, la sera stessa del mio arrivo, facevo un po' il sostenuto. Nè ella, per i dieci o quindici minuti che rimase sola con me, credette conveniente di riappiccare il filo del dialogo agrodolce che avevamo avuto in casa di suo padre, dietro la cassa del pianoforte. Un dopo l'altro capitarono tutti a levarci di pena, il marito, il babbo, la mamma, la zia poetessa, Jean Bart, il marchese Lanzone. A tavola si vagò un pochettino tra varii discorsi leggeri, ma poi si finì nei lumi a gas, tra i quali la mia povera intelligenza si spense. Ai lumi tenero dietro i fornelli e le famose cucine a gas, con analogai ndescrizione di questi graziosi apparecchi, del loro prezzo e de

vantaggi che arrecano all'umanità istupidita. Poveri a noi, volghi profani, se non c'era la signora Isabella, per farci gli elogi della luna! Tanto è vero che tutto serve, anche l'Arcadia, quando s'è fatto un soverchio consumo di scienza industriale.

Gobba a ponente, luna crescente. L'astro notturno era nel secondo quarto, e l'accenno romantico della decima Musa persuase qualcheduno a proporre una passeggiatina verso il mare. Piacque l'idea e si andò fuori dell'abitato, verso Santa Lucia. A caso m'ero trovato accanto ad Amalia, insieme con Jean Bart; ma la conversazione languiva, e uno di noi, avvedutosi di farci la figura del terzo incomodo, approfittò d'una domanda che gli era rivolta dal Villamagna, per tirarsi due passi indietro e restarci, anzi per lasciarne guadagnare altri quattro in avanti ai due che precedevano. Coppia felice; non vi pare? Avendo, come suol dirsi, un occhio al cane e l'altro alla macchia, mi procacciai il gusto di osservare che i miei due taciturni s'erano fatti vivi ad un tratto e che il dialogo andava a gonfie vele. Di che ragionavano? O fors' anco ragionavano? Qualche volta, a vari intervalli, una o due frasi più alte giungevano fino a noi, rimasti via via sempre più indietro, come avviene a chi passeggia disputando e nella solennità di una dimostrazione reputa necessario fermarsi, per mettere l'avversario con le spalle al muro. Ma quelle frasi più alte, che dovevano sentirsi da tutti, erano quelle che non dicevano nulla. Arte vecchia, sempre nuova, che non dovrebbe ingannare nessuno, ma che serve tuttavia, per mettere in pace due timorate coscienze.

Quando si fu di ritorno, verso le undici, davanti all'uscio di casa dei Villamagna, non si credette più conveniente di salire e di prolungare il divertimento. Anche il marchese Lanzone dovette fare come gli altri e prender commiato; sicchè se quel giorno il sacrificato era stato lui, non ebbe neppure il modo di lagnarsene con madonna. Egli era, per altro, evidentemente stonato; quella conversazione di Amalia e di Jean Bart a lume di luna, mentre egli doveva mandar giù le stampite industriali del Villamagna e tutte le giunte che io lì per lì, con raffinatezza di crudeltà, andavo facendo alla derrata, gli aveva di sicuro guastata la digestione, a quel povero rampollo del vecchio tronco Alcramico. Jean Bart, per contro, appariva sereno oltre il solito, ed oltre il solito fu gentile col marchese Lanzone, quantunque non spingesse la cortesia fino ad accompagnarlo davanti al portone

ferrato del suo palazzo, ma lo lasciasse, con un garbatissimo inchino, alla prima cantonata.

M'aspettavo larghe confidenze quella notte; ma il mio amico Jean Bart m'era divenuto parco di parole, forse avendo per la prima volta qualche cosa da nascondermi. Cionondimeno, poichè non poteva tacere del tutto con me, così alla larga, sulle generali, mi lasciò intendere che il suo dialogo con Amalia era andato sul vivo dell'argomento.

— Povera donna! — mi disse. — È infelice. I suoi parenti hanno voluto questo matrimonio. Che ci poteva fare lei? Non aveva notizie di me; non aveva neanche dato molta importanza alle mie promesse. Che io, così giovane, potessi far fortuna in quattro anni, le pareva impossibile. E certo, se penso a tutto quello che ho dovuto fare, per reggere alle prime battaglie, anch'io ammetterò che fosse molto difficile.

Jean Bart ragionava benissimo; e Amalia, di cui mi compendiava i discorsi, ragionava anche meglio di lui. Ma perchè quella capricciosa di mia cugina non s'era degnata di dirle subito a me, quelle cose? Perchè, invece, parlarmi con tanta freddezza dell'uomo a cui doveva far poi quello sfogo di tardi rimpianti? Quelle giustificazioni ella poteva dirle a me senz'ombra di colpa; mentre a lui.... Perchè, infine, ciò ch'egli mi veniva accennando in poche frasi interrotte, era il ristretto di una conversazione calda, appassionata, quasi d'una confessione generale che certo aveva avuti i suoi passi scabrosi, i suoi sospiri e le sue lacrime.

— Sia lodato il cielo; — diss'io, com'egli ebbe finito. — Posso tornarmene tranquillo a Genova. Temevo un dramma, ed ecco un idillio che incomincia.

Jean Bart si turbò tutto, a quelle parole, più che non credessi possibile per uno scherzo così innocente.

— No, credimi, per quanto c'è di sacro; — mi disse, con accento solenne. — Io non sono diventato prete; ma di quell'abito che ho portato per un anno, mi è pur rimasto qualche cosa. Non ho amato mai altra donna che Amalia; lontano da lei, pellegrino per il mondo, non ho stretta la mano, nè dato un palpito del mio cuore ad un'altra. Intendi ciò che io voglio dire? — proseguì, scuotendoni il braccio con violenza. — Orbene, per quel medesimo sentimento che ha serbato la mia gioventù pura d'ogni atto e d'ogni pensiero men che degno, io ti giuro che sarò qui, accanto a lei, quel medesimo che ero lontano da lei. È felice? Godrò della sua felicità. È infelice? La soccor-

rerò, la conforterò, come potrebbe un fratello. Ad ogni modo, sii certo che veglierò.

— Diamine! E contro chi?

— Lo so io? Contro me, contro tutti, anche contro il marito. Te l'ho già detto, che cosa mi pareva costui, con le sue grandezze, con le sue spacconate. Ora posso aggiungerti qualche notizia più certa. Il Villamagna non ha un soldo; vive qui come è vissuto a Parigi e a Marsiglia, di chiacchiere e di trappolerie. Parlavo questa mane col nostro amico Rossi, che ha il fratello cambista. Da Torino gli han chiesto informazioni, a suo fratello, su questo signor Alberto Villamagna, che vuole scontare su quella piazza alcune cambiali, per avere la somma necessaria ad una certa cauzione. Pare infatti che per trattare col comune di Savona e avere il privilegio di illuminarci occorra un deposito di danaro, e per una somma abbastanza rilevante. Se a Torino, come sembra, non gli danno nulla, dove prenderà egli questa somma? L'avrà dal marchese Lanzone, forse. Ma questi non farà il sacrifizio per nulla. Figurati se vorrà contentarsi di partecipare più tardi all'impresa! Dei danari della cauzione amerà meglio restar creditore, e averne anche i frutti anticipati, mi capisci?...

— Infame! — esclamai. — Quantunque, ragioniamo, egli può fare del suo danaro quell'uso che credo il migliore. E se al Villamagna, posto con l'acqua alla gola, non dispiacerà di chiudere un occhio..... Se a lei, ambiziosa com'è.....

— Oh, te ne prego!

— Hai ragione; fo il filosofo di contrattempo. Dove tu vegli, non c'è nulla a temere. Dunque addio, domattina fo vela per Genova. Se avrai bisogno di me, sono sempre ai tuoi ordini; due righe di viglietto e ritorno.

Non mi accadde mai di partire così allegro da un punto del globo, per andare a rifugio in un altro. Vedevo là un viluppo di cose, un intruglio, donde non poteva escir nulla di buono. Primieramente, mi dava noia l'intromissione di quel nobiluccio borioso, che non salvava l'orgoglio con un po' di quella altezza di sentire che qualche volta rimane in certe vecchie razze, come qualche traccia di doratura nelle antiche statue greche e romane. Mi uggiva quel Villamagna, così vuoto e rumoroso, lodevole certamente nel tentativo di farsi uno stato, non già nella scelta dei modi ciarlatanesch, e a parer mio veramente colpevole nel trascinare che faceva sul falso una gio-

vine donna, la quale era vissuta fino allora nei modesti ma sicuri silenzi della nostra vita borghese. Mi faceva pena Jean Bart, che vedeva e non voleva riconoscere, che voleva e disvoleva, e che con la massima buona fede si metteva in una condizione donde gli era impossibile di uscir con onore, secondo i suoi principii medesimi. Ma soprattutto mi dispiaceva Amalia, che io non intendevo più, se pure non l'intendevo troppo, con quel suo repentino mutamento di carattere, e svolgimento che fosse e fioritura improvvisa di un germe recondito, come se ne incontrano tanti fra le particolarità e le meraviglie della umana natura. Che cosa pensava e che cosa voleva allora, la mia bella cugina? Tra il mio primo discorso con me, al pianoforte, e il colloquio con Jean Bart a Santa Lucia, correva un abisso. Come e perchè aveva ella cangiato pensiero? E perchè, frattanto, quel marchese Lanzone ai fianchi? Mi passò per la mente un'idea, più brutta che stravagante, intorno alla facilità con cui certe donne si foggiano e si trasformano secondo gli umori, i difetti, e magari anco i vizi dei loro signori e padroni. E quelli ed esse si adattano spesso ad un meraviglioso equilibrio sulla corda tesa, come altrettanti giocolieri di piazza. Si è in mostra, si risplende, si sgalletta e si guizza, come in un'allegra fiammata; il motto *« courte et bonne »* della nota principessa francese è assunto a norma dell'esistenza frettolosa. E poi, la va bene, o la va male; tanto meglio, se la fortuna aiuta e la posizione si rassoda; tanto peggio, se la fiammata si spegne, e buona notte a chi resta. Naturalissimo pervertimento del cuore d'una donna, quando l'esempio è in casa; ma quante brutte cose, Dio mio! Fui felice di andarmene, e, passate le acque del Sansobbia di non averci più da pensare.

Qualche volta, si sa, mi trovava al pensiero l'immagine di Jean Bart, del mio povero amico, venuto a bella posta dall'America per contristarsi lo spirito. Ma era egli poi tanto infelice come io me lo raffiguravo in certi momenti? Per oltre due mesi restai senza notizie, e non mi fu difficile scordarmi affatto de' suoi amori, mesti o lieti che fossero. È sempre uggioso occuparsi dei ripeschi altrui, specie nell'età in cui si hanno da curare i proprii. Per mero caso, leggendo un giornale, seppi che il Villamagna aveva fatto il deposito richiesto e che la sua società anonima andava a gonfie vele. Aveva dunque trovati i danari? Tanto meglio per lui.

Ma un giorno, e proprio in un punto che non mi andava

a genio di muovermi, ricevetti una lettera dell'amico Jean Bart.

— « Perchè lasciarmi da tanto tempo qui solo? (scriveva egli). Ho forse mancato di confidenza con te? L'anima mia è triste; il mio cuore pieno di amarezza. Sono forse alla vigilia di qualche follia. Ho bisogno dei tuoi consigli, dei tuoi conforti, di te. »

C'erano frasi, in quel viglietto, che non mi consentivano di rimanere in forse. Partii e quella medesima sera capitai come una bomba in casa Villamagna. Jean Bart era là; fu contento, quasi ilare, di vedere come avessi risposto al suo appello fraterno. Amalia mi apparve seccata. Forse non era che fredda, e la mia immaginazione aggiungeva il rimanente. Tra il mio amico Jean Bart e il marchese Lanzone, la nuova Penelope seguitava a lavorar di ricamo, tranquilla, muta, imperterrita, come se Ulisse vagabondasse ancora col pretesto di non averci una bussola a bordo, tra la ninfa Calipso e la principessa Nausicaa. Di certo, il marchese Lanzone m'ebbe a noia come il fumo negli occhi. Fiutava egli in me un altro pretendente? Oppure sapendomi così amico a Jean Bart, temeva istintivamente l'aiuto che potevo recare al suo malinconico rivale? Ahimè, così lo avessi aiutato davvero, il mio povero compagno! Ma a vent'anni si è grami aiutanti e pessimi consiglieri.

Alberto Villamagna era lieto, lui, soddisfatto, felice. Aveva trovata la cauzione, sperava di poter costituire la società, e poteva anche guardar con occhio tranquillo il marchese Lanzone, mentre faceva da guindolo a sua moglie, tenendo tesa sulle palme una matassa di lana, che la signora Amalia veniva lentamente dipanando. Alla presenza di Jean Bart? Sicuro, alla presenza di Jean Bart.

— Non ti riconosco più, in fede mia! — dissi quella notte all'amico. — Voglio sperare che sarà un artifizio, uno stratagemma combinato tra te e lei.

— Amico mio, no! Il Lanzone trionfa. Che vuoi? L'ha snocciolati lui, i danari della cauzione, e incomincia a farsi forte di questo primo servizio.

— E lei?

— Lei, vedi, sempre così, come tu l'hai veduta poc'anzi; calma, tranquilla, eguale a sè stessa.

— Acqua cheta, non è da fidarsene.

— L'ho spiata, sai; ho commesso anche questa viltà. L'ho

interrogata per giunta, e mi ha risposto.... Rinunzio a dirti il come. Fu un errore imperdonabile, il mio. Ed ora, intanto, per domenica....

— Sentiamo quest'altra! Per domenica....

— È invitata con suo marito a Lavagnola, nella villa del marchese. Si festeggia non so che cosa; i pretesti non mancano, nel calendario.

— E tu non sei invitato?

— No.

— Diamine! Un amico di casa! È sconveniente. Non si turbano le consuetudini di una famiglia e degli amici di questa famiglia, senza offrire ad essi il compenso più naturale, più ovvio, invitandoli insieme con quella. Dove l'ha imparate le buone creanze, il marchese Lanzone? Se l'avesse fatta a me....

— Ah, è la tua opinione? — interruppe Jean Bart. — Finalmente, ci siamo. Perchè, vedi, io temevo, scrivendoti di venire. Lui non ci vedrà niente di male, pensavo; lui troverà la scusa, le attenuanti da per tutto.

— No, per Iddio, non troverò nulla; risposi. — Questo Aleramico del malanno darebbe noia a me, se non la dèsse a te. Farò male, a consigliarti così. Si tratta di mia cugina, capisco. Ma queste parentele, queste parentele, Dio buono! Chi badasse a questi vincoli, dovrebbe far tre passi sopra ogni mattone di Savona. Dal sindaco al ciabattino, son tutti miei collaterali, che Iddio li benedica!

— Dunque, al fatto; che cosa mi consigli?

— Prima di tutto, gran calma.

— Già?

— Sicuro, calma perfetta, anche per cincischiarsi il viso. Bisogna costringere il signor marchese Lanzone a farci uno sgarbo palese, manifesto, innegabile. Allora si va in collera. Lascia fare a me; lo serviremo di coppa e di coltello.

Il giorno dopo, che era sabato, proprio alla vigilia della scampagnata marchionale, nel salotto dei Villamagna feci cadere il discorso sulla mia prediletta Rocca di Lègino, dove contavo di andare a passar la domenica.

— Ti accompagnerei; — mi disse mio cugino Alberto; — ma siamo appunto domani a Lavagnola, dal marchese Lanzone.

— Andrò solo; — risposi; — perchè, già, la scampagnata di Lavagnola mi avrà anche rapito l'amico Bartoli.

E mi volgevo al marchese Lanzone, così dicendo, con ar

di aspettare una risposta. Il mio uomo arrossì un pochettino; quindi, messo alle strette, rispose:

— No, non glielo abbiamo rapito.

Io inarcai le ciglia e licenziai anche una piccola esclamazione; quindi ammiccai a Jean Bart. Amalia, che aveva alzato la fronte alla mia intenzione, colse l'occhiata a volo ed anche il cenno del capo con cui rispondevo l'amico.

— Che cos'è questa alzata d'ingegno? — trovò il modo di dirmi quella sera.

— Tu l'hai detto, — risposi, — è un'alzata d'ingegno. Volevo scoprire terreno.

— Ed hai scoperto?....

— Che il marchese Lanzone mi passeggia un po' troppo dalla parte del sole.

— Saresti geloso? tu?

— Io? Che!

Il tono era aspro e mia cugina andò in collera.

— Bada, genovesino! — mi sibilò all'orecchio. — T'ha a costar cara.

Io non avevo ancora per le figlie d'Eva quel profondo rispetto che m'è venuto poi. Si sa, non si nasce perfetti. E risposi a mia cugina Amalia con una risataccia da scolare impertinente, che la fece rimanere di stucco.

(Continua).

ANTON GIULIO BARRILI.

IL SOCIALISMO E LE QUESTIONI SOCIALI

DINANZI AI PARLAMENTI D'EUROPA [1]

X.

Dalle indagini che si sono istituite e dai commenti che se ne fecero discendono chiare le conchiusioni. Le leggi sociali hanno l'ufficio di assistere e d'integrare la previdenza; se mirano a questo fine sono essenzialmente buone, se da esso si discostano appaiono fugaci bagliori che rendono maggiore la tenebra e più acuta la delusione quanto erano state più ardenti le speranze. Esse non devono esonerare i lavoranti dalla provvida fatica della loro rigenerazione morale ed economica; non devono schiacciare l'individuo carico del glorioso fardello della sua responsabilità sotto il peso monotono, livellatore, panteistico dello Stato. L'azione dello Stato dev'essere di tal fatta che se non risponde al fine prestabilito, rimanga illesa quella della previdenza individuale o non le noccia. Se fallissero i progetti del Bismarck, dopo che fossero posti in atto, ruinerebbero con essi le speranze dei lavoratori, *costretti a dare ai loro risparmi una determinata direzione e poscia dal disuso inetti a muoversi nella loro libera cerchia.* Guai ai pupilli se i tutori hanno sbagliato i calcoli nell'impiego della loro sostanza!

Teoreticamente meditando su questi ponderosi problemi, si osserva come l'operaio potrebbe risolverli da sè coll'associazione e coll'aiuto del patronato, procedendo d'amore e d'accordo coi

[1] Continuazione e fine, vedi fascicolo del 15 gennaio.

principali. Lo Stato in questa alta idealità restringerebbe il suo compito a rimovere gli ostacoli, ad agevolare la via; mitigando le fiscalità, proteggendo col diritto le forme speciali delle associazioni di mutuo soccorso e di cooperazione. Non rimarrebbe indifferente; sarebbe un benevolo cooperatore, alieno da ogni ingerenza diretta. Non adoprerebbe i fondi generali dei contribuenti a vantaggio d'una sola classe. E le associazioni operaie di varia specie che i bisogni multiformi colorano colla loro luce somministrerebbero gli opportuni conforti. Così faceva la maestranza, la corporazione, la gilda del medio evo, quando gli operai non conoscevano altra salute fuori del suo grembo; essa conteneva in embrione i germi di tutte le istituzioni sociali moderne. E non erano escite dalla scienza o dallo Stato; ma da quel poema vivente di lavoro e di dolore che è la classe lavoratrice. Il soffio della rivoluzione francese e delle nuove dottrine economiche disciolse la corporazione; e l'industria moderna coi suoi potenti mezzi di creazione procedette baldanzosa e inesorabile, distruggendo tante piccole imprese, modificandole, mutando profondamente le cose e gli uomini. Ma gli operai segregati, isolati, appena si riebbero dal primo sbigottimento, rievocarono nella loro memoria, quasi fosse il solo legato della povera famiglia, trasmesso di padre in figlio, il ricordo dell'antica fratellanza. Così risorsero sotto forme moderne le istituzioni medioevali di mutuo soccorso e di mutua difesa dei lavoranti, e sono più numerose anche oggidì dove le corporazioni si *trasformarono* e non si *distrussero;* in Inghilterra e in Germania, per atto di esempio. E quelle limpide intuizioni degli operai del medio evo inspirate dal dolore e dalla oppressione erano divinazioni scientifiche.

Il mutuo soccorso nelle sue mirabili espansioni, *idealmente*, potrebbe provvedere ad ogni cosa; al sussidio pei malati, pei vecchi, pei mortori, per le famiglie superstiti, per gl' infortuni del lavoro, per la disoccupazione volontaria o forzata. E vi sono saggi ed esperimenti fortunati di tutte queste maniere di aiuti fraterni. Che ove per la piccolezza del numero dei soci o per l'imperizia dei singoli consorzi, le *leggi dei grandi numeri* non potessero sperimentarsi, non mancano esempi in Inghilterra e anche in Italia di unioni delle società, intese a raggiungere il fine di un *reggimento federale*. Arrogo che i principali e i filantropi, come succede in Alsazia, possono coordinare l'opera loro a quella dei lavoranti; non già a titolo di carità, ma di comple-

mento del salario. Poichè ove è alto il sentimento del bene, viva la coscienza della responsabilità morale della ricchezza e acuto l'intuito della utilità di contentare nei modi legittimi i lavoranti, sorge e opera nobilmente il patronato; accordo fecondo del capitale col lavoro.

Se gli operai e i principali fossero dappertutto previdenti e virtuosi, se comprendessero dappertutto le leggi economiche e sociali, la fusione della previdenza col patronato risolverebbe ogni difficoltà, per quanto ciò sia compatibile colle infermità della umana natura. E accanto al mutuo soccorso fiorirebbe sempre più la cooperazione, che è una applicazione del mutuo soccorso volta a migliorare le condizioni economiche, e non più a premunirsi dalle conseguenze degl'infortuni. Il mutuo soccorso è l'assicurazione dalle malattie e dalle incapacità o interruzioni del lavoro; la cooperazione è la previdenza che rende più fruttuoso il lavoro. Nei magazzini alimentari i lavoranti migliorando il loro vitto cotidiano e acquistandolo a giusto peso, raccolgono un primo risparmio accumulato senza fatica; avverano il sogno *dell'economia col mezzo della spesa.* Nelle città come nelle campagne il magazzino alimentare, esteso in appresso alle vesti, è il primo fondamento di emancipazione anche dei più poveri, poichè anche i più poveri mangiano ogni giorno. Il mutuo credito emancipa dall'usura e permette agli artieri e ai contadini indipendenti di ottenere a buoni patti l'uso d'un capitale, *pareggiandoli nel credito ai grandi fabbricanti.* E colle esplicazioni del prestito sull'onore si sottraggono anche gli operai salariati, che non di credito abbisognano ma di risparmio, alla balìa del Monte di Pietà o dell'usura. Infine ai migliori operai, ai più degni è aperta la via della più insigne emancipazione economica trasformandosi colla energia della loro previdenza in comproprietari di un' impresa produttiva. Così data la libertà del lavoro e la virtù della previdenza, le società umane, idealmente considerate, trasformerebbero spontaneamente, per naturale processo, i lavoratori in proprietari. Ma questo è un sogno, è un idillio fantastico; sta alla verità come la leggenda alla storia. L'ordinamento capitalistico della società moderna tende a rendere sempre più miseri i lavoranti, per quanto si adoperino a uscire dal loro stato di servitù; così asseriscono gli scrittori del socialismo, i quali vogliono rivedere le bozze della creazione, che dichiarano sbagliate. E predicando l'impotenza dell'operaio a redimersi, il mal volere del

suo padrone ad aiutarlo, invocano la rivoluzione sociale. E il sospetto di cotali minaccie fa sorgere molti progetti più o meno efficaci, coi quali i governi e le classi dirigenti talora con intelletto di amore, talora per paura, e spesso per amendue gli impulsi, si adoperano a migliorare le condizioni morali ed economiche dei lavoranti. Ma l'esperienza finora ha dimostrato che la previdenza spontanea dei lavoranti, gli impulsi e gli aiuti benevoli dei loro principali hanno ottenuto effetti maggiori delle rivoluzioni, che seminando l'odio raccolgono la delusione e la miseria, o della ingerenza quasi mai misurata e disinteressata dello Stato.

Le società di mutuo soccorso, di difesa mutua dei lavoranti e i magazzini cooperativi dell'Inghilterra, le Banche popolari della Germania, i miracoli del patronato in Alsazia, hanno consolato più miserie e redente più anime di lavoratori che non i libri di Lassalle o gli istituti di Stato immaginati da Napoleone III, [1] da Gladstone, da Frère-Orban o dal principe di

[1] La potenza della cooperazione in Inghilterra e i suoi alti fini morali ed economici risplendono nella grande opera di Holyoake intitolata: *The History of Co-operation in England; its literature and its advocates*, by *George Jacob Holyoake* (editore Trübner, 1875). È in due volumi di quattrocento pagine ognuno; e l'additiamo ai giovani cultori delle scienze sociali perchè la traducano in italiano e l'offrano, qual libro aureo di lettura, alle società di mutuo soccorso.

Il centro della cooperazione in Inghilterra, come in Scozia, è in due grandi società cooperative, le quali provvedono le singole associazioni; ottenendo l'intento del massimo effetto utile col minor dispendio di forza possibile. Una è *La Società Cooperativa per l'acquisto e la vendita all'ingrosso*, che opera in Inghilterra dal 14 marzo 1864, provvede 600 magazzini cooperativi, che l'hanno costituita con 38,069 azioni da 5 sterlini cadauna, sui quali furono versati 166,920 sterlini. Ogni magazzino ha un numero di azioni corrispondente ai suoi membri partecipanti. In aggiunta al capitale accennato sopra, in depositi e prestiti dispone di altri 401,904 sterlini, cosicchè il totale suo di circolazione è di 568,824 sterlini. Ha un fondo di riserva di 21,216 sterlini. Possiede due battelli a vapore: il *Pionnier* di 500 tonnellate, e il *Cambrien* di 450 tonnellate, i quali trasportano in Francia prodotti inglesi e tornano carichi di prodotti francesi ad uso dei magazzini cooperativi. Vi è un provveditore per conto della società a New-York, e a Copenaghen pel grano e pel burro! Lo scopo della grande istituzione è quello di risparmiare gli agenti intermedi fra i produttori e i consumatori; il che economizza il costo del vivere, e toglie ogni tentazione di adulterare le merci o di frodare nel peso. Provvede 600,000 soci di magazzini cooperativi e vende ogni anno per 3,850,000 sterlini; fior di roba al massimo buon prezzo. Fabbrica scarpe, biscotti ecc., ha un dipartimento per gli affari bancari con un giro di dodici milioni sterlini all'anno. A fin d'anno,

Bismarck. Nessun'altro esperimento ha provato ancora che la previdenza dei lavoranti e la benevolenza dei padroni debbano essere esiliate dal mondo moderno. Non si saprebbe che cosa sostituirvi! Quindi lo Stato nell'immaginare i suoi provvidi aiuti deve aver lo scopo principale di non indebolire queste sane ed essenziali virtù, queste valvole di sicurezza della grande macchina industriale della società moderna. Esso deve cercare le faville eterne, se sono sopite aiutarle sinchè si avvivino; dove la previdenza sonnecchia svegliarla, ma non sostituirla; dove la benevolenza dei principali a favore dei loro operai si nasconde, o non si fa manifesta, pungerla; deve eccitare, premiare, collaborare, ma non fare esso; essere una grande forza di riserva, ma lasciar in fronte di battaglia gli eroi principali di

detratte le spese di ogni specie, una quota pel fondo di riserva, e il 5 per cento sulle azioni, il resto è diviso fra i magazzini associati in ragione degli acquisti; ai magazzini non associati si dà soltanto la metà del dividendo.

La società scozzese costituita sullo stesso tipo federa i magazzini cooperativi della Scozia; opera fin dal 1868; ha 190 magazzini associati con 54,434 azioni distribuite col metodo accennato sopra. Soltanto le azioni sono di dieci scellini cadauna; le vendite annue si avvicinano ora al milione di sterlini (alla fine del 1881 erano 986,646 sterlini). Il punto culminante della cooperazione inglese è quella di distribuzione, di consumo, sul tipo di Rochdale; per la sola Inghilterra nel 1880 si avevano queste cifre:

Magazzini sul tipo di Rochdale	Soci	Vendite in sterlini	Spese d'amministraz. sterlini	Guadagno netto sterlini	Capitale in azioni
838	484 887	13 751 364	964 926	1 045 287	4 243 371

A questa società si aggiunga quella generale della quale si è epilogata la situazione. Inoltre vi erano 155 società cooperative per la macinazione del grano ecc., 24,443 soci e 1,215,903 sterlini di vendite. L'insieme di tutte le le società cooperative, compresavi anche quelle di produzione, nel 1880, sommava nell'Inghilterra propriamente detta a 953 con 526,686 soci e un capitale in azioni di 5,806,545 sterlini. È il tesoro del popolo inglese volto alla sua emancipazione, che non si deve confondere con quello delle società di mutuo soccorso che lo assicurano dalle malattie e dagli altri guai. In pochi anni il popolo inglese, mangiando bene e a giusto peso, ha guadagnato alcuni milioni di sterlini.

Secondo il *Jahresbericht für 1880 über die auf Selbsthilfe gegründeten deutschen Erwerbs-und Wirthschafsgenossenschaften* di Schulze-Delitzsch, alla fine del 1880, esistevano in Germania 1895 unioni cooperative di credito; 674 associazioni cooperative di produzione; 645 associazioni cooperative di consumo; e 36 sodalizi cooperativi per la costruzione di case. In tutto 3250 associazioni, con oltre 1 milione di soci, con 180 o 190 milioni di capitale proprio e con un giro di affari di 2 milioni di marchi.

questa tragedia del lavoro. Può succedere che talora per vincere la battaglia si gettino le forze della riserva nella prima linea; ma è caso raro.

Movendo da questo proposito non è difficile dare il loro posto conveniente ai nuovi istituti sociali che gli Stati moderni preparano. Primieramente è uopo fortificare il mutuo soccorso e la cooperazione colla tutela del diritto accompagnata da una mite ed equa fiscalità. La previdenza nelle sue lente elaborazioni, vero capitale in formazione, dev'essere rispettata dal fisco.

Gli azionisti di 814 Unioni di credito, che fornirono le rispettive notizie, si ripartivano nel seguente modo:

Agricoltori, pescatori, ecc.	93,314
Giornalieri	11,223
Fabbricanti	14,162
Artigiani indipendenti (piccoli industriali)	124,404
Artigiani giornalieri	18,657
Negozianti	38,968
Commessi di negozio	2,885
Imprenditori di trasporti	20,901
Impiegati ferroviari o della posta	7,958
Gente di servizio	4,109
Medici, farmacisti, maestri, artisti e impiegati	26,881
Pensionati e *Rentiers*	29,998
Totale	393,460

La forma della cooperazione che ebbe maggiore svolgimento in Italia è quella di credito. Si contano attualmente 120 Banche popolari sparse nelle varie regioni del Regno, ma con maggior frequenza nel settentrione.

Il numero complessivo dei soci di 120 Banche popolari che, pel 31 dicembre 1880, risposero al quesito risguardante la condizione degli azionisti, ascendeva a 100,593 di cui 89,664 maschi e 10,947 femmine, classificati nel modo seguente:

Grandi agricoltori (proprietari e fittabili)	6,953
Piccoli agricoltori (proprietari, affittaioli e mezzadri)	19,256
Contadini giornalieri	3,188
Grandi industriali e commercianti	4,751
Piccoli industrianti e commerc. (cioè artigiani indipendenti)	28,941
Operai	8,492
Impiegati, maestri di scuola, professionisti	15,530
Persone senza determinata occupazione o minorenni	13,482
Totale	100,593

Le istituzioni di Stato assicureranno, quand'anche riescano, dalle conseguenze degli infortuni; soltanto la cooperazione migliorerà essenzialmente le condizioni del popolo. Quindi si rispetti e si rinforzi.

Ma l'esperienza ha sinora chiarito che le società di mutuo soccorso idonee ad assicurare i sussidi delle malattie comuni, non aiutano in molti casi con certezza di effetto la vecchiaia e la famiglia superstite dei lavoranti. Il che dipende da due cagioni principali. Una è la miseria; la pochezza del risparmio connessa colla pochezza del salario. L'altra è il numero ristretto dei soci, non atto ad attuare le leggi dell'assicurazione. Imperocchè si è osservato che le malattie non solo tollerano, ma persino desiderano una certa vicinità e scarsezza relativa di lavoranti; mentre le leggi di assicurazione per avverarsi nella vecchiaia, negli infortuni del lavoro, nei sussidi alla famiglia superstite, richieggono un ampio territorio e un gran numero di casi. *Idealmente* come si è già avvertito, gli operai federando per tali infortuni i loro sodalizi in modo libero, potrebbero formare la più potente impresa di assicurazione. E qual potenza smisurata saprebbero raggiungere è adombrato in qualche grande società inglese di mutuo soccorso. Ma mentre non si devono impedire queste maggiori aggregazioni, e si vogliono anzi incoraggiare e riverire quando si elaborino spontaneamente, non si può in attesa di esse, indugiare ai lavoranti i benefizi di un più corretto ordinamento dell'assicurazione. E conviene anche osservare che non tutti i lavoranti, segnatamente quelli delle campagne, possono o vogliono associarsi a sodalizi di mutuo soccorso. A costoro sarebbe aperta la compagnia ordinaria di assicurazione, che oggidì offre i suoi servigi agli operai, persuasa dei lucri che si celano nella clientela dei grandi numeri. Non si vogliono impedire questi allettamenti; e meritano biasimo le leggi tedesche che non solo fissano il principio dell'assicurazione obbligatoria, ma anche delle casse di Stato obbligatorie, sequestrando i lavoranti pel loro bene, qual preda esclusiva dello Stato, come facevano per le anime dei credenti le antiche religioni. Ma si è visto che le società di mutuo soccorso non riassicurano volentieri i loro soci presso le compagnie d'affari; e a nostra saputa non ne esistono che pochissimi esempi in Italia per la vecchiaia e per gl'infortuni del lavoro. Per contro si riassicureranno più volentieri alla Cassa nazionale, e la propensione si spiega con alcune ragioni evidenti. La maggior guarentigia; la persuasione che non guadagnerà a loro carico; le più aperte agevolezze, gl'incoraggiamenti più vari.

Vi è nella povera gente una vigile cura, un timore sempre desto di essere sfruttata, le delusioni e i dolori la rendono

sospettosa; e se ne intende il perchè. Se nell'ordinamento amministrativo della Cassa di Stato per la vecchiaia o della Cassa nazionale per gl'infortuni del lavoro si darà anche alle società operaie una rappresentanza, un'azione, una voce, si farà sempre più evidente e più intimo il nesso del mutuo soccorso libero cogli istituti nuovi di Stato sorti per fortificarlo e non per spegnerlo. *Essi saranno la grande e provvida cassa di riassicurazione del mutuo soccorso.* [1]

E dall'altro canto gli operai indipendenti, selvatici o solitari, avranno la possibilità di assicurarsi una migliore esistenza nella sera della vita e di assicurarla alla famiglia superstite, o di tutelarsi dalle dure conseguenze degli infortuni del lavoro, attratti dalla sicura luce che irradierà dalle nuove istituzioni di Stato.

Libertà e varietà d'istituti imbasati sulla previdenza e coordinati fra loro non per obbligo di legge, ma per evidente tornaconto, in modo che ogni moto intimo di pietà, ogni atto libero di risparmio, si concretino, si traducano in effetto colla massima sollecitudine; ecco l'ideale a cui converrebbe conformarsi. Così si addoppia e non si scema il valore individuale, così si tesoreggiano quelle energie occulte del sacrifizio e della

[1] Anche in Francia i rapporti delle società di mutuo soccorso colle Casse di Stato della vecchiaia, degli infortuni e dei morti sono frequenti; in questi ultimi tempi si vanno anzi moltiplicando. Veggasi, per esempio, il seguente prospetto, *che dà l'idea netta di queste connessioni fra le Casse di assicurazioni dello Stato e le Società di mutuo soccorso:*

Dipartimenti	Comuni	Nome delle Società	Somma assicur. sulla morte di ogni socio	Ammontare del premio	Numero dei soci partecipanti
Aisne . .	Soissons .	Operai	200	1 078. 60	413
Ardèche.	Aux Vans	Arti e mestieri . .	100	159. 29	94
Finistère	Brest . . .	Di mutuo soccorso	100	1 278. 49	427

Cresce pure il numero delle Società che aumentano di anno in anno i loro versamenti alla Cassa della vecchiaia. Mentre si scrivevano questi articoli è uscita in Francia nella legge del bilancio pel 1883 la disposizione che riduce dal 5 al 4 e mezzo per cento, dal 1 gennaio 1883 in appresso, la ragione dell'interesse composto del capitale per la composizione delle rendite vitalizie della Cassa della vecchiaia. Le società di mutuo soccorso e i loro amici se ne dolgono; ma il Tesoro ne soffriva un danno troppo evidente; e mentre i deputati discutevano sui pretendenti, è mancato a loro il tempo di esaminare e votare il progetto di legge che continuava ai soli versamenti delle Società di mutuo soccorso alla Cassa della vecchiaia, l'interesse del cinque per cento!

previdenza, le quali veramente sono l'aroma che salva le umane società dalla putredine!

Ci consentano i nostri lettori di addentrarci in alcune analisi particolari. Le più accurate indagini istituite oggidì intorno alle quistioni sociali mostrano il crescente valore dell'assicurazione volta a beneficio dei lavoranti. Ed è una scienza in formazione quella dell'assicurazione così intesa, che ha già documenti splendidi. Ma di ogni cosa eccellente si abusa, più nell'ordine scientifico che nel pratico; e già si spaccia l'assicurazione come una panacea. Ora quali sono i *limiti tecnici dell' assicurazione?* E quali quelli del risparmio? La ricerca nuova tenterebbe; ma troppo ci allontanerebbe dalla conclusione di questo lavoro. Gli artieri indipendenti, gli operai che sentono fervere nell' animo loro disegni di libere imprese, di negozi che vogliono avviare coll'uso del credito, devono preferire il risparmio accumulato all'assicurazione, la Cassa di risparmio e la Banca popolare alla Cassa nazionale delle pensioni. A un momento dato della loro vita, quando si risolvano a tentare la fortuna, hanno la necessità della libera disposizione di un capitale, che ritirano allora dalla Cassa di risparmio. Per contro gli operai salariati, se nell'orizzonte breve in cui spazia il loro sguardo, si contentano della loro sorte, devono confidarsi all'assicurazione, procurando di *riserbarsi* il capitale.

Ora in queste scelte, in queste preferenze, quant'azione può avere un consiglio amico, un patronato di uomini devoti al benessere degli operai, una parola benigna del principale! Quanta luce di apostolato può irradiarsi più efficace della carità e della carità più degna! E se si debba preferire l'assicurazione, conviene diffonderne la notizia, persuaderne l'uso. Quando sia sorta, a mo' d'esempio in Italia, la Cassa nazionale per gli infortuni del lavoro, perchè non langua, bisogna che vi accorrano gli assicurati. E non basterà la fama della grande e benemerita Cassa di risparmio che l'amministrerà, nè delle altre non meno forti e benemerite che le faranno corona, non basterà la legge severa delle responsabilità che noi abbiamo più volte invocata nella *Nuova Antologia;* bisognerà che Comitati liberi, somiglianti a quello che si è ora costituito in Milano, in tutta Italia propaghino l'idea dell'assicurazione nell'infortunio del lavoro, espongano i lacrimevoli casi di operai mutilati, di famiglie cadute nella miseria e che vivevano prima decorosamente del lavoro del diletto loro capo estinto o affranto, della tenuità della

spesa di questa assicurazione paragonata colla grandezza e colla certezza dell'effetto, del dovere morale che ha il capitalista di aggiungerla almeno in parte al salario acciocchè chi vive delle sue fatiche non trovi in esse la fonte della miseria, se cade fulminato sul campo di battaglia del lavoro.

E all'uopo, come il comitato milanese si propone di fare, si aiuti l'operaio ad assicurarsi, si integri per lui l'assicurazione assunta sul suo capo dal padrone; si trasformi, si sublimi anche la beneficenza volgendola a rinforzare la previdenza.

Poichè, in questi casi, la beneficenza non scema ma reintegra la previdenza, e la reintegra in modo da renderne più evidenti e tangibili gli effetti.

È sottile questa linea che distingue la buona dalla mala beneficenza e occorrono occhi esercitati a discernerla. Quanti operai che non si risolvono ad assicurarsi la vecchiaia o ad assicurare dopo la loro morte la famiglia sopravvivente, perchè non possono risparmiar tanto che dia un valore al loro sagrifizio. Se altri li aiutasse, si aiuterebbero anch' essi. Questo è l'uffizio alto del socio onorario nei sodalizi di mutuo soccorso, del principale nell'opera di patronato a forma alsaziana, e questo ufficio non neghiamo neppure allo Stato. L'assistenza di tal fatta, e così intesa, tempera la disperazione di raggiungere una determinata altezza, coll'affidamento di ottenere un effetto lontano sufficiente stimola i lavoranti al risparmio. Quindi, quando non violino la libertà e la proprietà e la rispettino profondamente, a titolo d'incoraggiamento, accettiamo i copiosi aiuti dello Stato volti a fortificare la previdenza, premiandone i frutti individuali e i sodalizi liberi nei quali si esplica e si concreta. È perciò che mentre abbiamo combattuta nella *Nuova Antologia* la Cassa nazionale pei vecchi operai, quando doveva alimentarsi con parte degli utili netti delle libere casse di risparmio tolti a forza, la sosteniamo oggidì che trarrà a fonti legittime, e ingegnosamente esplorate, i modi di premiare i previdenti, di aggiungere alla loro quota un concorso che ne accerti l'effetto, che dia un aiuto efficace alla vecchiaia dei lavoranti e alle loro famiglie, che non scoraggi e allontani dall'assicurazione per la pochezza dei risultati che se ne prevedono. Infine non è tutta colpa dei lavoranti se non vogliono risparmiare di più; e la colpa è minore in Italia, ove i salari sono scarsi per le condizioni infeme della produzione e alti i balzelli che pesano sulle vettovaglie e sulle pigioni.

In certa guisa questi aiuti dello Stato sono legittime restituzioni fatte ai previdenti, nella forma che non offende alcun principio, nè alcun dritto. E ci par felice e sano il concetto attribuito al ministro Berti di raccogliere nella Cassa nazionale della vecchiaia un fondo che si andrà accumulando per virtù sua specifica, alimentato coi contributi indiretti dello Stato, e non colle imposte, e si chiamerà *fondo di previdenza;* sarà una specie di premio e di eccitamento permanente ai previdenti.

Altra volta io stesso ho caldeggiata l'idea di sostituire ai due decimi degli utili netti delle Casse di risparmio, i biglietti già consorziali, e ora di Stato, smarriti e prescritti; e questa idea si è accolta. E ad altre fonti attinge, oltre che a questa, il Ministro; agli interessi dei fondi che i cancellieri sono obbligati a versare nelle casse postali, ai due decimi degli utili delle casse postali, lasciandone otto decimi a rimunerare i risparmiatori costanti, e i più assidui e più fervidi apostoli del risparmio popolare. Ed egli ha anche ingegnosamente immaginato di far contribuire il fondo pel culto, a ingrossare il *fondo di previdenza,* così trasformando in previdenza la carità che si faceva dai conventi distribuendo rosari e minestre.

E su questi esempi si additano a molte opere pie di compiere in modo legittimo e sano le loro opportune trasformazioni. Perchè agli orfanotrofi non si potrebbero sostituire le pensioni accese alla Cassa nazionale della vecchiaia? E così comincierà anche per l'Italia nostra un lento e vasto lavoro inteso ad esaminare in quale modo e in quali limiti l'assicurazione opportunamente aiutata e diffusa fra i lavoranti, possa alleggerire i pesi della beneficenza pubblica e privata, o trasformarli e, se mi si passi la frase, spiritualizzarli.

Tentiamo anche noi di risolvere i nostri problemi senza servili imitazioni e senza superbie di novità radicali; *italianamente,* seguendo le tradizioni dei nostri gloriosi economisti, i quali non dissociarono mai l'utile dall'onesto, e non interpretarono mai la libertà economica come il trionfo selvatico degli appetiti individuali sulla tranquilla e sodisfacente convivenza sociale, ma la libertà contemperarono colla socialità e col progresso. Nè tolsero allo Stato le iniziative sue legittime, e alla legge le sue tutele correttrici degli umani egoismi, integranti le infermità individuali. In questi limiti, con queste inspirazioni di equità, non saremo disdetti dai gloriosi fondatori della scienza economica, che nei primi tempi, ed è sua gloria, quando dovevansi com-

battere tante oppressioni e spezzare tanti vincoli, si è confusa con la libertà economica e non sempre sceverò con discernimento, come succede nel calore della battaglia.

Quanta sapienza in quei nostri primi economisti, quanta attitudine a concordare la libertà coll'imperio, a non trarre dalle formule escogitate a *priori*, ma dalla vita vera e reale i rimedi, a costo di parere inconseguenti. Quei primi patriarchi dell'economia politica studiavano il vero per fare il bene, e non chiudevano in un piccioletto sistema il mondo economico, che è sì vasto e sì multiforme. Quando oscilla la mia coscienza di economista ondeggiante fra il culto pudico della libertà, che è sì cara, e la necessità di un vincolo che tuteli la igiene dei lavoranti o di un' azione modesta e opportuna di stato che aiuti e completi la loro previdenza, io mi rincuoro leggendo il *discorso sopra la Maremma di Siena* scritto, un secolo fa, dall'arcidiacono Sallustio Antonio Bandini. Dopo avere proposta *libertà di molte ordinazioni*, e dimostrata l'urgenza di spezzare i vincoli e di togliere i dazi proibitivi, così soggiungeva il pietoso economista:

« Io credo d'aver mostrato quanto mi prema l'esentare chiunque semina da ogni dazio, obligazione e legamento; tuttavia in questo punto sarei contro di loro rigorosissimo.

« Mi fa troppa pietà il sentire che i miseri operai, dopo aver faticato tutte le più lunghe giornate in una spolta campagna a' riverberi perniciosi di quel cocentissimo sole, debbano coi vestimenti medesimi inzuppati dal sudore e forse anche dalla pioggia stratarsi a dormire sulla nuda terra, esposti alle volte al rigido sereno di quelle notti, quando non siano intiepidite dagli aliti più pestiferi di qualche vento meridionale, bere un poco d'acqua limacciosa, alimentarsi di cibi poco più di questa salutevoli. Onde vorrei che, dove non vi sono case, si provvedessero capanne e tende dall'aria ben difese, alzando nel terreno della paglia o delle asciutte foglie per riposarvi sopra le ossa stancate, bevessero l'acqua migliore di quel territorio, mangiassero, non pretendo già delicatamente nè a dovizia, ma sanamente. Agli, cipolle, aceti sono cibi approvati come antidoto nelle arie di questa fatta. Vorrei dunque esigere da' padroni delle sementi questo dazio indispensabile di dover trattare questi miseri secondo quella discrezione e carità che venisse loro prescritta da una legge generale, obbligandoli anche a condiscendere che si pigliassero qualche ora di riposo nelle ore più ar-

rostite. E spererei che in tal maniera vi troverebbero ancor essi il loro conto, vi scenderebbe più gente e, mantenendosi sana, meglio lavorerebbe e sarebbe di ritorno negli anni avvenire.»

Ombra pietosa e cara, è inspirandosi a questi sani precetti che l'Italia darà pace e consolazione ai suoi lavoratori, per quanto possano ottenerle quaggiù i miseri mortali; miseri sempre, se non li infiammi un alto proposito, e, anche nelle più infelici condizioni, alteri e sereni se un eccelso ideale li muove. È ispirandosi a questi sani precetti, che si otterrà un ordinamento di istituti, i quali daranno una fibra più robusta alle energie individuali senza togliere allo Stato le sue funzioni pacificatrici di ordine sociale. Quanti lavoratori italiani vivono ancora nelle maremme, nelle cave mal sicure, nelle miserie più squallide, e quanto è necessario che si alzino a più spirabile aere. I principali che coopereranno a redimerli, e lo Stato che rispettando tutte le libertà, fornirà i legittimi aiuti, e farà sentire il soccorso che si dissimula più che l'imperio, non solo muteranno in popolo di cittadini una plebe povera, ma in tal maniera, come tu prevedevi, vi troveranno anch'essi il loro conto! Vi troveranno il loro conto quaggiù in terra, concretato in profitti maggiori, poichè non è più lecito oggidì a noi credenti il parlare dei compensi della vita futura, e in questa generazione di economisti e di materialisti val meglio raccomandare le opere umane e pietose al pensiero dell'immediato tornaconto!

L. Luzzatti.

APPENDICE.

Pochi giorni dopo la pubblicazione del secondo nostro articolo, nella tornata del 23 gennaio, alla Camera dei deputati austriaca di Vienna l'ex Ministro Chlumecky svolgeva il programma della sinistra sulle questioni sociali. Lo epiloghiamo in nota poichè compie il nostro studio, e ci pare importante.

« Il signor Chlumecky, presentando le sue proposte, dice ch' esse si distinguono in tre parti.

« La prima contempla i piccoli imprenditori d'industria e i loro operai, e tende a migliorare le loro condizioni.

« La seconda contempla i piccoli produttori agricoli, ed ha lo scopo di provocare un' inchiesta circa le condizioni tristi di tale produzione.

« La terza tende a dare unità e un nuovo impulso all'ordinamento della beneficenza pubblica.

« La grande trasformazione avvenuta nell'industria, dice il signor Chlumecky, ha peggiorato le condizioni dei minori industriali e dei loro operai (Hilfsarbeiter). Occorre che lo stato venga in aiuto di questi, a fine di render loro possibile la concorrenza.

« I mezzi a ciò idonei non consistono nel risuscitare vieti sistemi coattivi, ma nella diffusione dell'istruzione professionale e nell'associazione.

« Lo sviluppo dato generalmente all'istruzione nelle scuole popolari, favorisce già di per sè la diffusione dell'istruzione professionale. Ma questa non può ricevere incremento solo dalla scuola; occorre per essa che venga facilitato l'esercizio pratico dei mestieri.

« Ma, anche a favorire il movimento di associazione occorrono cure speciali. La grande industria gode di mille vantaggi. Essa ottiene il capitale e le materie prime a più buon mercato, e può trarre maggior partito dall'impiego delle forze naturali. Alla condizione meno felice in cui si trova, sotto questo rispetto, la piccola industria può rimediare l'associazione. La legge del 1873 riguardante le associazioni cooperative dirette a scopo di speculazione o di risparmio (Erwerbs und Wirthschafts-Genossenschaften) ha prodotto buoni risultati. Essa però abbisogna di alcune riforme, specialmente sotto il riguardo tributario, le quali varranno certo assai più delle *filippiche* (tiraden) *contro il capitale mobiliare*.

« Senza trattenersi particolarmente sui provvedimenti d'indole generale, che sarebbero da prendere pel miglioramento delle condizioni degli operai, il signor Chlumecky passa a discorrere della legislazione sulle fabbriche. Occorre che questa sia compiuta e unificata.

« Il governo ha presentato recentemente un progetto per gli operai delle miniere, il quale è una nuova prova del bisogno che v'ha di meglio coordinare fra di loro le varie parti di quella legislazione.

« Altro provvedimento, infine, compreso nella prima parte delle mie proposte, dice il signor Chlumecky, è l'ordinamento dell'assicurazione generale obbligatoria per malattia ed infortunio.

« Non bastano i mezzi preservativi, dice l'oratore, è necessario ripararo alle conseguenze della malattia o dell'infortunio, quando l'operaio ne sia colpito, nonostante le cautele prese ad evitarli. Le istituzioni ora esistenti, se fanno prova dell'umanità degli imprenditori o del retto senso pratico degli operai, sono però insufficienti allo scopo. Le pubblicazioni governative registrano 860 casse per malati (Krankenkassen) con 300,000 membri; a queste sono da aggiungere le casse dei minatori (Knappen-Kassen) che contano 100,000 membri; e il maggior numero degli operai rimane senza soccorso. Delle dette casse, 275 sono mantenute dai soli operai. La misura del contributo è assai varia, oscillando per gli operai da 1 a 20 kr. alla settimana, dal 5 al 50 0/0 della mercede di quelli per gli imprenditori. Anche la forma del soccorso è assai diversa.

« L'ordinamento di quelle istituzioni è deficiente così che è necessario riformarlo profondamente. Il governo nel progetto di ordinamento industriale (Gewerbe Ordnung) ha iscritto disposizioni che non sembrano sufficienti. Il progetto governativo, anzitutto, promette troppo, proponendosi una grande diffusione delle casse di soccorso, mentre, d'altro canto, non dà disposizioni abbastanza particolari e spedienti pel raggiungimento dello scopo.

Soltanto, soggiunge l'autore, mediante una diretta e imperativa ingerenza dello Stato si possono far sorgere, in tutti i centri di industria, casse di soccorso per gli ammalati. Ai soccorsi per malattia deve andare unita una sovvenzione per la famiglia dell'operaio estinto. Le casse obbligatorie devono essere anche obbligate a stringersi fra di loro in una associazione. Il soccorso, in tal maniera, sarà più sicuro, l'azione delle casse si estenderà maggiormente e sarà possibile costituire mediante i residui dell'esercizio annuale delle casse più floride, un fondo di riserva, e, fors'anche, estendere l'azione delle casse all'assicurazione per l'invalidità al lavoro e per la vecchiaia. Se oggi non si può pensare a questa specie di assicurazione, devesi però preparare il terreno perchè si renda possibile in avvenire. Anche Schaeffle dimostra come sia necessario provvedere all'assicurazione pel tempo dell'invalidità e della vecchiaia, e ciò mediante l'associazione delle casse di soccorso; soltanto non crede il signor Chlumecky che ciò possa ottenersi presentemente mediante una disposizione di legge.

« Una volta che mediante l'associazione si allargasse il campo d'azione delle casse di soccorso, non perciò i contributi dovrebbero elevarsi di troppo.

« La Compagnia delle ferrovie di Stato (Staats-Eisenbahn-Gesellschaft) accorda ai suoi inservienti e ai suoi lavoratori fissi, oltre all'assicurazione pel caso di malattia, quella ancora delle loro vedove, dei loro orfani e l'assicurazione contro i sinistri del lavoro, mediante un contributo del 7.62 0[0 sulla mercede. Alcune associazioni di casse come l'*Arbeiterverband und Unterstützungsverein* di Vienna e l'*Arbeiter-Kranken und Pensionskasse der Schafwoll-Fabrikanten und Lohn-Etablissements* in Brünn porgono ingenti soccorsi agli operai richiedendo da questi lievi sacrifici.

« Riguardo all'assicurazione contro i sinistri del lavoro, la questione è la seguente: Chi deve assumere il carico di questa assicurazione e in qual modo deve organizzarla lo Stato?

« Il generale sentimento giuridico vuole che chi gode i vantaggi della produzione, ne porti anche i pesi. Questo principio tende non solo a dominare nella legislazione, ma si applica già nella vita pratica. Infatti, in Germania ben 13,215 stabilimenti pagano insieme 8 milioni di Marchi per l'assicurazione degli operai alle varie società d'assicurazione contro gli infortuni. E in Austria, ancorchè nulla per ciò provveda la legge, 285 fabbricanti hanno assicurato contro gli infortunii del lavoro 50,000 operai, presso un istituto straniero di assicurazione.

« In Germania fu proposto che una parte del contributo fosse pagato dallo Stato. Noi però, dice l'oratore, non abbiamo tenuto conto di un simile elemento.

« Il sig. Chlumecky eleva qualche dubbio circa l'opportunità di far contribuire anche l'operaio. In un gran numero di casi il sinistro, si dice, succede per inavvedutezza dell'operaio. Senonchè, ove pur ciò si ammetta, il contributo dell'operaio dovrebbe essere minimo, anche perchè una gran parte dei sussidi per infortunio dovrebbe rientrare nella sfera d'azione delle Casse per gli ammalati, nelle quali già gli operai versano i loro contributi.

« I dati statistici dell'impero tedesco dimostrano infatti che su circa 2 milioni di operai, in un anno, si ebbero 1985 casi d'infortunio seguiti da morte, 1680 seguiti da inabilità permanente al lavoro e 85000 casi traenti seco solo un infermità temporanea.

« Il criterio per la rifusione dei danni derivanti dai sinistri del lavoro

è offerto, dice alcuno, da una massima di diritto privato. Si faccia responsabile l'imprenditore per sinistri avvenuti nella sua fabbrica. Ma sotto il riguardo della politica sociale il principio è insufficiente. Non si può ammettere la possibilità che gli operai, forse in gran numero, si trovino dinanzi ad uno che non voglia o non possa pagare. Il sinistro può essere così grande da costringere l'imprenditore alla liquidazione, oppure questi per malanimo può mettersi a litigare, costringendo così l'operaio bisognoso, mediante un abile temporeggiamento, ad accettare transazioni svantaggiose. La questione si deve risolvere, secondo il sig. Chlumecky in questo modo:

« *Costringere tutti gl'imprenditori a riunirsi in un'associazione mutua di assicurazione distinta opportunamente in vari gruppi.*

« Ma l'obbligo dell'assicurazione non può essere imposto, se non si provveda a prescrivere le cautele con cui i lavori devono essere eseguiti. Si veda come tutti questi argomenti si rannodino. Senza legislazione sulle fabbriche e senza ispettori non è possibile l'assicurazione per le malattie o per gli infortuni, nè l'una di queste specie d'assicurazioni è possibile senza l'altra.

« Le proposte di cui si è tenuto parola, continua l'oratore, equivalgono ad un aumento delle mercedi, che reputo utile non solo agli operai ma a tutta la classe industriale. L'aumento delle spese di produzione sarà assai mite, minore di quello che si avrebbe aumentando certe imposte indirette. E d'altronde, la mia personale esperienza m'insegna, così nota il sig. Chlumecky, che gl'imprenditori sono ben disposti e si assumeranno volentieri gli aggravi che loro impongano per l'assicurazione degli operai.

« L'autore accenna, quindi, alla necessità di riforme nella legislazione civile, affine di recar sollievo alle classi agricole. Abbiamo nelle campagne pochi privilegiati proprietari e un numero immenso di proletari. È condizione di cose degna di profondo esame e per cui occorre una accurata inchiesta.

« Quanto all'ordinamento della beneficenza pubblica, propone l'oratore, la costituzione di Associazioni circondariali o provinciali dei poveri, le quali sopperiscano all'azione de' comuni impotenti, e che si cerchi di rendere più copiose le sorgenti della pubblica carità.

« Conchiude l'oratore il suo discorso dimostrando come sia obbligo del legislatore di porre in accordo le varie forze sociali, anzichè farne elementi nemici e attizzare l'odio di classe. Ricorda la frase di Aristotele: La eliminazione delle differenze di classe è l'unico mezzo di togliere dal mondo la discordia.

« Paragona la legislazione sociale all'opera di arginatura di un torrente impetuoso, la quale deve procedere secondo un piano unico e ben ragionato, altrimenti è cagione di danni invece di beneficii.

VIAGGI E INFLUENZA ITALIANA IN ABISSINIA

Gli Italiani in Africa, ecco un libro, che vorremmo si scrivesse da chi lo possa fare con piena competenza, dato che tal persona vi sia.

Sarebbe questo un glorioso e doloroso bilancio, dal quale potremmo facilmente vedere quanto ardita sia stata in ogni tempo l'iniziativa individuale dei nostri, e quanto inerte pur troppo sia rimasto quasi sempre il paese quando si trattò di rispondere ai caldi appelli de' viaggiatori, che lusingavansi di lavorare e soffrire per il bene e per la ricchezza della patria.

Non parliamo dei secoli scorsi, ma parliamo dei tempi a noi più prossimi, parliamo dei tempi nostri.

E non parliamo neppure di quei meravigliosi tentativi, che hanno aperto alle cognizioni geografiche nuovi orizzonti nelle regioni più barbare del continente nero, meravigliosi tentativi, che, per la modestia dei mezzi co'quali furon compiuti più che per la modestia de' loro risultati, oggi quasi son dimenticati, sopraffatti dalla nomea di chi, ricalcando quelle vie, fruttificò e raccolse con altri nomi ed altre bandiere le glorie dall' iniziativa italiana seminate, e col sangue e col sudore italiano fatte germogliare.

Quando occorre, a chi si lascia trascinare dagli ideali elevati della scienza e dell'umanità, noi sappiamo ben rispondere che dobbiamo essere pratici innanzi tutto, che abbiamo pochi denari e che di poche forze può il giovane nostro organismo disporre, e che non in *vane* imprese, ma in tentativi capaci di materiali vantaggi, forze e denari dobbiamo spendere. Valga dunque il ragionamento; e teniamoci per iscusati, se nei paesi

richiamati alla luce dal Miani, dal Piaggia, dal Dal Bono, dall'Antinori, ogni ricordo di questi è cancellato dai nomi e dalla gloria di quanti altri da ogni parte d'Europa mossero a ricalcare le loro orme.

Ma quando vi è stato qualcuno che ha fatto balenare ai nostri occhi l'idea del tornaconto, l'idea di quei materiali vantaggi che diciamo sempre di voler ricercare, ci siamo noi almeno scossi? No. Abbiamo applaudito alle nobili iniziative, abbiamo eccitato nelle difficoltà e nei pericoli quelli, che si sacrificavano per l'utile nostro, abbiamo inneggiato ai loro trionfi, ma la sola, la vera ricompensa da essi ambita non l' abbiamo saputa nè voluta decretare mai, perchè non abbiamo mai saputo o voluto trar profitto da quelle nobili iniziative, da quei sacrifizi.

È doloroso a dirsi ma è vero.

E l'Abissinia da parecchi anni esplorata e per ogni verso ricercata da'nostri viaggiatori è ormai testimonio più ancora che del loro valore della nostra inerzia.

Quando dopo la memorabile campagna del 1868 l' Inghilterra, che aveva abbattuto la potenza di Teodoro Re dei Re di Etiopia, fu vista abbandonare completamente l' Abissinia, rinunciando così facilmente alla favorevole occasione di aprirsi con tale colonia la via ad un florido impero nel centro dell'Africa, sorse e si radicò nei più l' idea che l'altipiano etiopico non fosse terreno utilizzabile per la interessata civiltà europea. E per qualche anno si può dire che l'Abissinia rimase nell' oblio; tutt'al più la si considerava come oggetto di scientifica curiosità anzichè come campo di colonizzazione. Forse contribuì non poco a far sorgere ed a mantenere una tale opinione anche lo stato di interno disordine, che successe al governo di Teodoro. A poco a poco si consolidarono sul trono nuovi sovrani, le interne discordie apparvero meno gravi: si tornò a prender sul serio l'Abissinia, ma furono pochi da principio ad interessarsi a quel paese, e furono pochissimi coloro, che in quei tempi ebbero fede nel suo avvenire.

Chi allora contribuì largamente a rendere popolare il nome dell'Abissinia fu, lo ricordiamo tutti, monsignor Massaia, che dalle sue montagne dello Scioa, gridava agli Italiani: venite, venite, queste terre sono per chi saprà farle fruttare, questi popoli sono per chi saprà redimerli alla moderna civiltà.

Ed intanto all'altra estremità dell'Abissinia un altro missio-

nario italiano, il Padre Stella, mostrava nelle terre dei Bogos un buon richiamo alla emigrazione italiana.

E che si fece in Italia? Non evochiamo i dolorosi ricordi della colonia dei Bogos; quella del resto è cosa morta. Parliamo dello Scioa.

La voce del Massaia per molto tempo non trovò eco in patria, e solo dopo vari anni si deve ad una benemerita associazione, alla società Geografica, se l'invito del nostro missionario è stato accettato. Sotto l'impulso della Società e per l'influenza delle persone ragguardevoli, che ci avevano parte, si organizzò una spedizione con vasto programma scientifico e con evidente scopo di far conoscere lo Scioa all'Italia e l'Italia allo Scioa. La Società, qualche privato, il governo profondono somme vistose per allestire prima e sostenere poi la spedizione, questa si compie con sacrifizi di vite preziose, e quel che si poteva sperare di meglio si ottiene: lo Scioa è conquistato agli italiani. A che pro?

Intanto si comincia a veder chiaro anche nelle cose della vicina Abissinia, propriamente detta. Si comprende che lì sta la vera chiave della situazione; una certa fiducia si va manifestando per il re Joannes Kassa, che ha per ministro e confidente un italiano, il Naretti, e che è realmente il vero o almeno il più potente sovrano dell'Etiopia. Allora per iniziativa di un'altra Società, che tende a limitare lo studio della Geografia entro i confini commerciali, si allestisce una nuova spedizione per stringer relazioni con Joannes, per esplorare l'Abissinia, per aprirla ai commerci italiani. Gli italiani sono ricevuti a braccia aperte, Matteucci esplora l'altipiano Abissinico, Bianchi visita il Goggiam, lo Scioa, giunge fino ai paesi Gallas, compiendo miracoli di abnegazione, di ardimento; e tutti questi esploratori sono concordi nello accertare che a quelle regioni devono rivolgersi gli italiani, e domandano che non si lascino perdere le loro fatiche.

In Italia che si fa? Nulla.

Il venerando marchese Antinori, dopo cinque anni di fatiche, dopo cinque anni di lotte per consolidare l'influenza del nome italiano fra quei monti Etiopici, per aprire una via a' suoi connazionali verso ricche regioni da colonizzare, moriva sul finire dell'anno decorso, solo ed abbandonato fra quei neri, senza aver avuta la consolazione di vedere alcun frutto dei suoi lavori. Od almeno quel frutto che ne vide pur troppo, non fu quale egli sperava, chè al rumore fattosi intorno a quei

paesi, non un italiano vi accorse, mentre invece da parecchi altri Stati d'Europa furono spediti nell'altipiano Abissino molti esploratori. E ricordiamo un momento che di tali inviati trovavansene colà di tedeschi, di spagnuoli e di francesi contemporaneamente.

L'Italia intanto credeva di saldare ogni sua partita verso i propri esploratori applaudendo e festeggiando quei che tornavano, ed intrecciando corone funebri ai martiri dell'Africa.

Governo e governati procedettero a questo riguardo perfettamente d'accordo.

L'insistenza degli esploratori e le ufficiali domande dei sovrani Etiopi, dimostrarono fin da principio che per utilizzare in qualunque modo le buone relazioni a nostro favore stabilite in Abissinia, una sola via era da seguire. Rendere possibili e sicure le comunicazioni tra l'altipiano ed il mare. A torto od a ragione si sostenne fin da principio e si sostiene anche ora che la poca sicurezza della via che congiunge Zeila allo Scioa dipende più che altro da cause, che hanno la loro origine in Zeila stessa; e perciò domandavasi che il nostro governo in Zeila provvedesse alla protezione dei nazionali collo stabilirvi una agenzia consolare affidata a persona pratica del paese.

La cosa non era certamente difficile, e se anche avesse dovuto poi riuscire inadeguata allo scopo l'averla tentata non sarebbe stata grave colpa. Non se ne volle far nulla.

Si pensava già forse fin d'allora di risolvere la questione in altro modo. Si pensava ad Assab.

Ed intanto, poichè il meglio è nemico del bene, si perse un tempo prezioso e si dette certamente al re dello Scioa una meschina idea del nostro paese, che manda ad offrire amicizia o manda ad avviare relazioni commerciali, senza poi volersi o potersi mettere in grado di usufruire delle favorevoli condizioni offertegli.

Il meglio è nemico del bene, e per noi questo si può giustamente ripetere a proposito di Assab. L'avere un porto nostro nel mar Rosso in situazione tale da potere attrarre buona parte del commercio Abissinico e dei paesi Galla come è Assab, è certo le mille volte meglio che limitarsi ad avere qua e là degli agenti consolari continuamente alle prese colla dogana e la polizia egiziana. Ma per avere questo meglio si è perso del tempo prezioso, e mentre non si è potuto fino ad oggi trar profitto della favorevole situazione procurataci, si è forse anche pregiudicato l'avvenire.

Non sappiamo se il governo italiano si facesse delle illusioni sulla attività commerciale del paese, e se egli si attendesse a che una corrente di vita e di capitali si dovesse stabilire immediatamente fra le nostre piazze ed Assab, appena compiutasi la legale dichiarazione, che innalzava Baia Buia a *territorio nazionale*. Se il governo fu mosso da tale illusione esso ha dimostrato di ignorare completamente le condizioni economiche e commerciali del paese; se poi sapeva che la inerzia del paese non poteva essere scossa da un tale atto politico assolutamente platonico, il governo si è mostrato su questo punto inferiore alla sua missione, perchè passi così fatti non si muovono senza fondate speranze di buona riuscita.

Che cosa avrebbe potuto fare il governo per richiamare un po' di vita in Assab e per vincere l'inerzia del paese? A tale domanda non crediamo sia il caso, e nemmeno si possa dare adeguata risposta in un articolo come questo. Basterà però accennare che la pratica insegna, come in casi simili, ove la politica ed il commercio sono in giuoco insieme colla dignità nazionale, a procurare la riuscita di qualsiasi impresa esistono mezzi termini o compromessi, dai quali nessuno fra i più potenti governi ha mai creduto rifuggire. La storia dell'influenza stabilita e mantenuta pacificamente, non parlo delle imprese violente, da molti altri stati in Africa ed altrove ci può dare all'uopo più d'un serio ammaestramento.

Ma in tutti i casi non esitiamo a dire, che se a questo non voleva o non credeva di poter venire il governo italiano, meglio assai sarebbe stato non aver mai innalzata formalmente la nostra bandiera su quei paraggi, ove da due anni sventola per proteggere la nuda arena, ed ove dopo due anni, come disse un giornale della capitale, « non vi è vita nè speranza, ed i commerci italiani vi sono rappresentati da due *sciermùte* o *gaabèh* (come dire due donne allegre) e da un acquavitaro. »

Al governo, una volta stabilita la sovranità Italiana in Assab, incombeva l'obbligo di stringere *immediatamente* ufficiali relazioni coi sovrani Abissini per dimostrar loro, che col nuovo acquisto si intendeva realmente provvedere alle loro richieste dell'apertura di un sicuro sbocco sul Mar Rosso. Al governo incombeva l'obbligo di far riconoscere come fossero possibili le comunicazioni fra Assab e l'Abissinia, come pure di prov-

vedere a che le popolazioni frapposte si convincessero esser ferma nostra intenzione stabilire in modo sicuro e definitivo tali comunicazioni.

Nulla di questo si fece. Il Re Menelik attende, o forse non attende più, la risposta alle sue proposte di amicizia ed alleanza, ed il Re Joannes attende da tre anni i donativi ed i trattati fattigli promettere dalla spedizione Matteucci.

Sulla serietà e sulla potenza degli Italiani le popolazioni, che circondano Assab si sono ormai potute fare una buona idea, dopo il massacro della spedizione Giulietti rimasto impunito.

Con tutto questo non sappiamo ancora risolverci a disperare; dove la nazione ed il governo ci apparvero finora incapaci di serii provvedimenti, l'iniziativa individuale per tanti disinganni non si stanca e non tralascia occasione per vincere gli ostacoli della barbarie Africana e della nostra civile pigrizia.

Il nostro concittadino conte Pietro Antonelli è in questo momento alle prese colle difficoltà di una traversata nel territorio di Aussa. Egli vuole così risolvere la questione della via possibile fra Assab e lo Scioa. Secondo le ultime notizie, che ne abbiamo, egli sarebbe riuscito ad ottenere dall'Anfari di Aussa, il capo delle popolazioni Danakil, largo permesso di attraversare i suoi stati; e non dubitiamo che a questo modo egli possa compiere la coraggiosa impresa, assuntasi senza altro serio appoggio che la propria ferma volontà di servire alla patria, e di raccogliere l'eredità del venerando marchese Antinori, la cui presenza allo Scioa era forse l'unico segno della nostra influenza in quei paesi.

Contemporaneamente dovute alla attiva e perseverante opera del Cap. Camperio e della Società di esplorazione di Milano, due comitive di viaggiatori tentano l'una al centro l'altra al Nord l'altipiano Abissinico.

Colla *Cina* della Società Generale di navigazione partiva da Napoli il 27 gennaio scorso la spedizione diretta dal cav. Gustavo Bianchi. Ne fanno parte il conte Salimbeni ed il signor Monari, il primo dei quali è incaricato di fare i rilievi per la costruzione del ponte sull'Abai promesso a Tekla Aimanot Re del Goggiam e liberatore del Cecchi.

A questa spedizione il Ministero degli Esteri si deciso finalmente ad aggiungere un suo inviato, incaricato di portare doni ed offerte d'amicizia al Re Joannes d'Abissinia. Questo inviato fu

scelto all'ultimo momento, poche ore prima della partenza, nella persona del cav. Branchi R. Commissario civile di Assab. Questa sua qualità lo indicava forse per una tale missione, ma non si può negare che per questo speciale incarico il Ministero degli Esteri avrebbe forse anche potuto trovare persona più pratica degli usi e dei paesi.

Il Bianchi dopo di aver fondata una stazione commerciale nel Goggiam progetta di scendere al mar Rosso per Assab.

Un' altra spedizione diretta dal conte Pennazzi e dal signor Godio da Massaua si porterà a Keren fra i Bogos ed esplorerà la parte settentrionale dell' altipiano Etiopico, tentando poi di risalire al Sud fino a Gondar.

Queste tre esplorazioni possono certamente arrecare grandi vantaggi alla nostra influenza in Abissinia. Ma se riusciranno, sapremo noi approfittare del solco apertoci da quei valorosi campioni della scienza e del commercio?

Intanto mentre noi stiamo a vedere altri agiscono, o si mettono in condizione di agire quanto e meglio di noi.

La Francia specialmente non perde tempo.

Dopo di aver trovato in Obok un buon punto di appoggio in concorrenza di Assab, dopo di avervi attirata già una carovana dello Scioa, ora si è portata al centro della posizione ed il Soleillet si trova in Ankober di dove scrive: « Ho ottenuto dei buoni risultati commerciali e di più le seguenti tre importanti concessioni: I, un vasto territorio agricolo nello Scioa; II, esistono nello Scioa delle enormi foreste di olivi selvatici, che produrrebbero quanto quelli della Cabilia, se fossero innestati; il Re ci permette d' innestarli e ci cede la metà del raccolto durante 25 anni; III, ho riconosciuta la possibilità di stabilire una ferrovia a cavalli fra Obok e Farrè, il Re ci dà la concessione di questa linea... »

Non vogliamo vedere le cose in nero, ma se questa lettera dice la verità, questo vuol dire l'influenza francese con Soleillet sostituita alla influenza italiana rappresentata già dall'Antinori.

Intanto il Governo di Parigi manda allo Scioa una spedizione perfettamente organizzata a scopi scientifici e commerciali, e di questa spedizione fan parte persone che hanno già saputo farsi nel paese relazioni e base sicura, come il Brémond che ebbe già a portare al Presidente della Repubblica doni del re Menelik.

Certo i francesi per mezzo di Obok hanno saputo dare ai

loro rapporti con Menelik un indirizzo molto pratico, e, solleticando alcuni suoi speciali desideri, han tenute deste molte speranze di vantaggi, che probabilmente egli si è persuaso ormai di non potere attendere da noi.

Essi si trovano in questo momento in condizione molto favorevole, e del resto tutte queste imprese, apertamente o no appoggiate dal Governo e sostenute da compagnie più o meno fornite in capitali, hanno una base molto più sicura ed uno scopo diretto molto più pratico delle nostre, progettate e mandate avanti dalle sole forze individuali di pochi volenterosi.

Sarebbe perciò tempo che si pensasse una buona volta a fare qualche cosa di seriamente pratico anche noi, e che privati e Governo si persuadessero che nella via, sulla quale ci siamo messi, non si può tornare indietro, e non ci si può lasciar sopraffare dai nuovi venuti senza danno materiale e morale.

F. C.

NOTIZIA

DAS NEUE ITALIEN di Franz von Löher.[1]

Un saggio sopra la *Nuova Italia*, scritto da un autore tedesco e pubblicato a Berlino, presenta senza dubbio un interesse speciale per il pubblico italiano. Due circostanze concorrono inoltre ad accrescere agli occhi nostri il valore del lavoro del signor v. Löher: la conoscenza antica ed intima ch'ei dimostra del nostro paese, e l'affetto verso di esso, che traspira da queste pagine. Il signor Löher ci si rivela qui come un vecchio amico, che durante vent'anni ha seguite con occhio affettuoso e diligente le nostre lotte, e le nostre conquiste nella via della cultura e del benessere nazionale; e mentre è lieto di registrare e celebrare i nostri successi, non ci nasconde, da buon amico, le deficienze e le penombre delle nostre attuali condizioni sociali. Quindi i suoi giudizi - in massima corretti, benchè severi - meritano di essere conosciuti e la sua voce ascoltata.

« Il bel paese che al di là dell'Alpi si proietta nel Mediterraneo in forma di striscia lunga e ristretta, fu già spesse volte l'indice della bilancia della storia europea, e la sua importanza ricomincia a crescere in mezzo ai gravi turbini ed alle lotte che nel mondo si vanno preparando in modo tacito ed oscuro. È questa una ragione sufficiente, perchè noi tedeschi, a cui l'Italia è cara più che a qualsiasi altro popolo, non ci occupiamo sempre soltanto delle sue arti belle, delle sue baie azzurre e delle sue sponde fiorite, ma imprendiamo anche a ritrarne nettamente la posizione politica e le condizioni sue, quali esse sono realmente. »

[1] Carl Habel, 1833. Berlin S. W.

Così incomincia questo simpatico librettino in cui l'Autore ha condensate in 44 pagine un mondo di osservazioni affettuose e pratiche. Esso è una recentissima pubblicazione di quell'ottima serie di fascicoli istruttivi ed utili, editi dalla casa Habel a Berlino, col titolo di *Deutsche Zeit-und Streit-Fragen,* e sotto la direzione del prof. Franz von Holtzendorff [1]. Ed è chiaro che l'Autore studiando la *Nuova Italia*, lo abbia fatto con lo speciale intento di ravvicinarla al suo paese, alla sua patria tedesca. Egli infatti così tosto prosegue:

« Il governo italiano cammina con esitanza sulla via, su cui può trovare salute e salvezza in mezzo ai pericoli esterni ed interni. Il ravvicinamento alla Germania ed all'Austria significa per esso qualche cosa di più della sicurezza contro le ulteriori ambizioni della Francia: il suo valore maggiore consiste nell'acquisto della pace, della tranquillità e dell'assistenza morale per quelle grandi lotte e quei grandi compiti d'ordine interno, a cui essa non può sottrarsi. L'Italia vive tra le speranze, il suo cuore palpita orgoglioso e gagliardo alla vista dei grandi e rapidi progressi degli ultimi vent'anni: eppure, chi con occhio penetrante sa leggere nella coscienza nazionale d' Italia, vi scorge un pascersi malsano d'illusioni ed un timore segreto di cose future. »

E l'autore tosto ci addita quali siano cotesti grandi compiti che l'Italia deve affrontare in paese ed all'estero, e li enumera nel periodo seguente, in cui egli così ci presenta e ci riassume i punti di vista sotto cui ha riguardato le condizioni nostre:

« L'Italia deve attuare su vasta scala una grande trasformazione agraria — deve anzitutto promuovere operosità ed istruzione nelle grandi masse della sua popolazione — ed ha dinanzi a sè un gravissimo *Kulturkampf* con i clericali. Questi sono compiti d'ordine interno, ciascuno dei quali è di per sè abbastanza grande per presentare nubi oscure al patriota ed all' uomo di Stato che guarda l' avvenire con occhi aperti. Oltre ciò v' hanno ancora molti punti deboli nell'esercito e nei pubblici impiegati, e molti inconvenienti da riparare nella finanza e nelle scuole. All'estero, l'Italia deve anzitutto conquistar la posizione che le è dovuta sul mare in Oriente ed in Africa e dalla

[1] Oltre le *Zeitfragen* di cui si pubblicarono già circa 176 numeri, merita pure special menzione la ricca Collezione di saggi scientifici, edita dalla stessa casa, sotto la direzione di Rud. Wirchow e di Fr. von Holtzendorf. Ne sono già usciti circa 432 fascicoli. Le due serie si completano a vicenda e presentano allo studioso una trattazione sintetica e scientifica di un numero grandissimo di questioni d'interesse generale e d'attualità.

quale dipende la sua vigoria, la sua prosperità ed il suo rafforzarsi. Essa deve strapparla alle due grandi e meglio armate potenze marittime; di cui l'una, ancora recentemente, le ha tolto un brano delle sue carni, e l'altra, ogni qualvolta si tratti del commercio mondiale, ha per seconda natura astuzie puniche ed atti di forza. »

Queste sono le fila con cui il Löher ordisce il suo lavoro. Ad esso precede una brevissima indagine storica, in cui si rintracciano le origini dei mali attuali, le cui prime radici rimontano ai tempi dell' Impero Romano. La grande proprietà, lo spopolarsi del paese, la decadenza del diritto, il lusso sfrenato, l'affluenza dei ricchi alle grandi città, il lavoro degli schiavi, sono altrettante cause remote dei mali moderni. Nel medio evo tre istituzioni concorsero a consolidare codesti mali: il feudalismo, il papato ed i conventi, che moltiplicarono la grande proprietà e la mano morta. « Sotto tutti questi rispetti — scrive il Löher — gli ultimi dodici anni hanno recato in Italia cambiamenti salutari: e quando si pensa come questo periodo di tempo sia infinitamente breve, devesi chiamar senz'altro straordinario quanto è avvenuto e quanto si è raggiunto. L'autore di questo saggio, che negli ultimi vent' anni ha ripetutamente visitata la bella penisola dell' Apennino, fu sempre di volta in volta sorpreso di osservarvi i più lieti progressi. La grande opera della guarigione del popolo e del paese — imperocchè è questa la vera e reale bisogna — si è presentata come una cruda necessità agli occhi di tutti gli uomini perspicaci. I problemi ad essa relativi sono vivamente agitati: ad essi devono d'ora innanzi rivolgersi l'azione ed il pensiero. »

Il Löher constata con piacere il progresso agricolo dell'Italia: ricorda la campagna nei dintorni di Pesto, ch'egli vide un giorno deserta e paludosa, e che ora ha l'apparenza coltiva di una nuova colonia dell'America del Nord. « Quasi l'intiera campagna romana — aggiunge egli, anche un po' d'ottimismo — è ora arata, e prosciugata, e trasformata in campi e prati. » Così pure si lavora nelle maremme toscane e pontificie, e qui ci vorrebbe l'arte e la pratica degli ingegneri olandesi. Ma la prosperità del suolo italiano dipende soprattutto da una sufficiente e regolare distribuzione delle acque, a cui si collega l'opera necessaria ma costosa del rimboschimento, di cui non si comincia che a parlare ora. Pur troppo l'Italia, in occasione della vendita dei beni ecclesiastici si è lasciata sfuggire la bella e rara occasione, di creare un grande numero di nuovi piccoli proprietari. La mancanza di un congegno atto a facilitare l'acquisto del suolo a' contadini, mediante un

sistema di Casse di prestiti ed altri aiuti da parte dello Stato, ha fatto sì che i beni dei conventi passassero ad un numero relativamente piccolo di speculatori e di ricchi signori. Eppure l'utilità di una tale misura, sarebbe stata tanto più consigliata dalla condizione delle nostre classi inferiori, specialmente delle campagne, che l'autore dipinge con tinte fosche, anche troppo oscure, quantunque forse in fondo vere. Udiamo le sue parole:

« La grande sventura d'Italia consiste tuttavia nella nuda miseria e nell'impoverimento della sua popolazione operaia, nei campi come nelle fabbriche. Schiavi, poveri, compassionevoli schiavi! si esclama involontariamente, allorquando si scorgono queste schiere di operai giornalieri in campagna e nelle città ed ai quali il duro lavoro dal mattino alla sera altro non procaccia che una meschina nutrizione e scarsi cenci. L'Italia che già all'epoca romana fu preda di usurai inesorabili e tristi soffre ai tempi nostri più di ogni altro paese, per opera del capitalismo, o di quel vizio economico per cui i ricchi arricchiscono sempre più senza fatica, ed i proletari lavorano come servi senza migliori prospettive. Un duemila signori posseggono in Italia le terre ed il danaro, e la maggior parte degli altri hanno nulla, fuorchè carne ed ossa per lavorare, ed ancora non la durano a lungo.

« Ciò si applica sopratutto alla popolazione agricola. Dove ci si aspetta di vedere piccoli proprietari che attendano alla coltivazione del proprio podere, s'incontra invece una folla di poveri giornalieri alla dipendenza di un imprenditore, che cerca spremere danaro dal lavoro dell'uomo e dal reddito dei campi. Il suolo stesso è proprietà dei signori delle città, a cui gli imprenditori pagano un tanto. Già più di un tedesco, che varcate le Alpi si recò nella terra deliziosa e pittoresca, rimase inorridito al vedere come vi fossero naturali le crudeltà verso gli animali. Cavalli ed asini sono legurati, finchè l'ossa stanno ancora insieme. L'animale è senz'anima, pensa l'Italiano — si direbbe quasi che in Italia il ricco abbia un ugual pensiero: il povero non ha anima.

« Ad eccezione della Russia non v'ha in Europa alcun paese, in cui tante creature abbiano così poche gioie della vita, così poche speranze, come nella splendida terra, profumata dai fiori della vite e dell'arancio.

« Il povero contadino russo, quando l'annata non è stata proprio cattiva, ha almeno pane bigio, citriuoli e cavoli a sufficienza: il contadino italiano è già contento quando può ristorarsi con acquacotta, ossia pane bigio cotto con acqua salsa. Codesti miserabili lavorano da 12 a 14

ore al giorno ed a stento hanno un paio di volte all'anno una nutrizione buona e sufficiente; vanno attorno in cenci, ed abitano nelle capanne le più miserabili, infette da pessimi odori. Una malattia orribile, la pellagra, che attacca i poveri solo perchè di anno in anno non ricevono altro cibo che mais, si diffonde e si aggrava sempre più tra le popolazioni agricole. La pianura presenta in molte regioni, e sopratutto nell'Italia centrale e meridionale e nella Sicilia, un aspetto sconfortante — senza ombre, senz'alberi, squarciata dall'acque, arsa da un sole infuocato. I proprietari del suolo vivono nelle città e danno il terreno in affitto a fittaiuoli, che non fanno questione che di danaro. I poveri giornalieri devono errare a grandi distanze per lavorare alla campagna: malgrado il loro lavoro da negri sono male pagati: finita la stagione della semina e del raccolto, non hanno più mezzi di guadagno. Chi si reca dalla Germania in Italia non può a meno di avvedersi del numero ristretto di cavalli, bestiame bovino e cani ch'egli incontra, e come il paesaggio sia queto e inanimato. Le popolazioni della pianura sono troppo povere, per mantenere un cane. Al posto del fedele guardiano della casa subentra un maiale nero, magro e dalla schiena ricurva che sulle lunghe gambe segue alla corsa il suo padrone al campo ed al pascolo.

« Quanto debba il suolo soffrire sotto un tale sistema di coltura è a tutti chiaro. Con quanta cura e diligenza, anzi con quanto affetto il contadino al Nord delle Alpi lavora il suo poderetto! Al contrario nella maggior parte dell'Italia del centro e del mezzodì prevale una coltivazione senz'altro spogliatrice. Ad altro non si pensa che a ricavare presto danaro dal suolo, come se ad ogni nuovo anno lo si volesse vendere. La produttività del suolo si esaurisce, e la campagna diventa sempre più nuda e povera. Eppure quanto possa produrre il suolo d'Italia con una coltura razionale, lo dimostrano i dintorni di Catania in Sicilia, le pianure di Terra di Lavoro nel Sud d'Italia, della Toscana nel centro e della Lombardia al nord.

« Nè v'ha speranza alcuna di miglioramenti, se non interviene lo Stato, e non adotta serie misure, le quali certamente hanno anch'esse il loro lato difficile. Imperocchè si deve intaccare profondamente il sacro principio della proprietà privata, il cui concetto, come conseguenza del diritto romano, è presso gli italiani più rigoroso e saldo, di quanto avvenga presso altri popoli civili. Eppure non resterà altro a fare, se la nuova Italia vuol nel complesso prosperare. Bisogna portare la scure sulla radice del male.

« Anche i Lords inglesi in Irlanda, per quanto induriti in un antico ed abituale egoismo, dovettero adattarsi a che una legge agraria dopo l'altra, ponesse un freno alla loro ingiustizia e crudeltà. Anche l'Italia ha la sua questione irlandese, che è ancora più spinosa che in Inghilterra, perchè qui non si tratta di un numero relativamente piccolo, ma di una grande quantità di proprietarii del suolo. Pure non v'ha altro mezzo: il rigido concetto giuridico della proprietà dovrà piegarsi all'esigenze dell'umanità e del benessere pubblico. Trattasi di riparare in certo modo ad un' ingiustizia antica e di riguadagnare al coltivatore dei campi qualche parte del suolo che ha perduto all'epoca imperiale romana. Il nuovo Stato dell'Italia unita deve aiutare il proletario a riacquistare un piccolo diritto al suolo che lo nutrisce. La sua fatica non dev' essere più sfruttata fino all' eccesso dai proprietarii che vivono in città. Contro indennità da parte dello Stato, devono quest'ultimi venir costretti a retrocedere almeno tanta parte del suolo, che ogni comune rurale abbia il suo piccolo *Allmende*, dove gli abitanti possano lasciar pascolare un certo numero di capi di bestiame, di capre e maiali, e che ogni famiglia sia rallegrata da un campicello a legumi e patate, ch'essa coltivi col suo sudore e ne raccolga i frutti.

« Il secondo còmpito consiste nel sorvegliare e migliorare le condizioni d'affitto, affinchè dalla moltitudine di affittavoli temporanei ed in condizione precaria si svolga a poco a poco una classe di affittavoli ereditari. I proprietarii del suolo si sgomentano, quando odono far parola di una revisione dei contratti d'affitto, per quanto cerchino convincerli patrioti illuminati. Essi dimostrano che la trasformazione agraria fu in ogni tempo e luogo il còmpito più difficile e pericoloso che si possa immaginare, e domandano corrucciati, se lo si possa accollare ad uno Stato giovane e tutt'ora tenero come l'italiano. Pure il còmpito spinoso non lo si può sempre differire: una volta si deve ben cominciare. Oppure si crede che sia una coincidenza casuale, che in Francia si agiti la Comune, che in Germania lo Stato voglia procacciare « una proprietà ai diseredati »; che in Irlanda siasi attuata una riforma agraria, che in Russia sia stata soppressa la servitù? Le condizioni agrarie dell'Italia sono in parte più dure ancora di quanto lo fossero dapprima in Russia, e lo spirito del tempo spinge incessante ad un miglioramento profondo.

« Sarebbe un grande benefizio per il paese se si riescisse a far sì che i proprietari del suolo, che ora ne consumano tranquillamente i frutti nelle città, ritornassero alla campagna, vivessero sulle loro pro-

prietà, o si occupassero del loro miglioramento più di quanto ora accada, cosicchè la loro intelligenza giovasse all' intiero contado, dove ora non regna che la rustica semplicità e l'egoismo degli affittavoli. Un giovamento lo si potrebbe avere, qualora sul suolo su cui dimora il proprietario si imponessero imposte minori che sui campi e pascoli abbandonati a fittavoli e giornalieri. »

Come è chiaro abbiamo fin qui riferite le opinioni e le proposte dell'autore, senza entrare nel merito loro, il che aprirebbe il campo a lunga e forse controversa discussione. Siamo un po' sotto l'impressione che in questa questione il Löher, dalle condizioni speciali e dolorose di alcune regioni della pianura, abbia generalizzato, estendendo le sue conclusioni a tutta la penisola, e non tenendo debito conto dello stato assai migliore dei piccoli proprietari, dei mezzadri e degli stessi giornalieri delle colline del Piemonte, della Toscana ecc. e delle regioni in genere coltivate a vite ed ulivo. E come paiono un po' colorite in nero le tinte del suo quadro, così ci sembra ancor lunga la via, prima di giungere ai rimedi radicali da lui proposti, ai quali, per ora almeno, non sarebbe preparata l'opinione pubblica in Italia. Nondimeno ci pareva interessante far conoscere da noi queste osservazioni e proposte ardite intorno a mali reali, innegabili della nostra economia sociale, tanto più ch'esse hanno cominciato a trovare un'eco in Germania, ove la stampa riproduce e discute codesti apprezzamenti del nostro autore. Il quale ci sembra più nel vero, quando afferma che da noi è assai grave il peso dell' imposte, ch'esso comprime ogni attività, e schiaccia soprattutto il piccolo proprietario. Con tutto ciò, aggiunge egli, l'Italia ha meno degli altri paesi a temere dei tumulti sociali, neppure nelle sue grandi città. In questo paese dove la vita è facile, l'uomo del popolo è parco e paziente, cordiale ed animato da buone tendenze. L'odio contro la classe abbiente non si rivela che nella tenacità colla quale qua e là risorge il brigantaggio. Ma che avverrebbe se un partito avverso all'ordine attuale di cose, gettasse l'odio tra le classi, ed ingannasse il popolo con promesse, innalzando il grido di « religione e campi? »

L'Italia ha non solo subita la triste eredità dell'Impero Romano, ma ha pur dovuto sopportare le gravi spese della Chiesa e del papato. Fu una fortuna per il mondo che l'Italia ne sia stata la culla. Gli Italiani con il loro accorgimento politico, hanno dato al papato la forma più atta a promuovere i veri interessi religiosi. Tuttavia il papato non poteva accordare libertà ed autonomia al popolo che in misura assai ristretta, mentre la Chiesa assorbiva molte forze intellettuali, sottraen-

dole allo Stato, al commercio ed all'industria. Anche ora il paese è coperto da un numero smisurato di membri del clero e di loro aderenti che si mantengono estranei alla nuova Italia. Questo partito ha per lo meno per sè un buon terzo della popolazione. Di fronte ad esso sta la classe governante negli uffici pubblici, nella Camera, nella letteratura e nella stampa. I più professano incredulità ed indifferenza nelle cose religiose: mentre le classi popolari vivono nella superstizione. È questo uno stato grave di cose che non può durare, specialmente per il giorno, che l'autore non crede lontano, in cui il partito clericale scenda nelle lotte politiche. Ad esso bisognerà contrapporre l'unione delle forze liberali, tuttavia il *Kulturkampf* sarà assai più difficile in Italia, dove il popolo non ha tanta coltura e benessere come in Belgio, nè v'ha una forte resistenza protestante come in Germania. Peggiore ancora sarebbe la situazione se il Papa si trasferisse all'estero, unendosi ai nemici nostri e sopratutto alla Francia. Dove troverebbe l'Italia la sua difesa, oltre che nell'esercito e nella flotta? « All'estero — risponde il Löher — nell'adesione all'Austria e Germania, che la proteggerebbero dagli attacchi. All'interno è necessaria la più alta previdenza e moderazione, ed una trasformazione ed educazione così profonda delle massi popolari, da far loro acquistare in modo sufficiente l'intelligenza politica e l'attaccamento al governo. Al presente v'è poco e dell'una e dell'altro, eccettuate naturalmente le classi medie e superiori. La nuova Italia è fatta, ma il popolo non lo è ancora. »

La rivoluzione italiana si è compiuta rapidamente, sotto la guida di alcuni spiriti eminenti che provocarono il patriottismo e l'entusiasmo del popolo: mancarono tuttavia le lunghe lotte interne, che valgono a scuotere persino gli ultimi strati sociali. I vecchi capi, riveriti, scompaiono, e rinascono le antiche tendenze e gli antichi mali. Il regionalismo e la consorteria risollevano la testa: il popolo ricade nell'indifferenza e nell'ignoranza, e con sorpresa si scorge che dei vantaggi della rivoluzione politica profittarono solo le classi colte e ricche, mentre il popolo si lagna di non averne avuto altro che il servizio militare, l'incarimento della vita ed imposte insopportabili. Vi si è aggiunta la sventura che nella nuova Italia si è tutto atteso dal governo, e che le istituzioni più importanti furono create ed organizzate dall'alto secondo criteri politici. L'edifizio della libertà ed unità nazionale, costrutto con tanta operosità, ebbe per base il popolo, ma le sue colonne fondamentali non vi penetrarono bene addentro. « Promuovere nelle masse popolari più cultura, slancio e spirito d'intrapresa, è il compito che batte in modo urgente

alla porta di tutti gli uffici del governo. Uno Stato che vuol avere durata e consistenza, deve riposare sugli strati popolari infimi e solidi, per i quali la proprietà ed il lavoro sono indistruttibili, come la religione ed i costumi loro. In Italia, questa base è ancora troppo debole. Il basso popolo non è ancora animato da un vero spirito d'operosità.... A questa mancanza di una forza d'impulso, e d'una volontà di operare, devesi ascrivere il fatto che l'Italia colle sue copiose risorse, colla sua bella natura e la sua splendida posizione geografica è ancora in grado di fare così poco. Per la letteratura mondiale, l'Italia produce ben poco, e quando d'intorno a lei si spartiscono le terre del Mediterraneo che sono il campo naturale e storico della sua dominazione e delle sue colonie, essa deve assistervi tranquillamente.

« La ragione ultima di tutto ciò la si deve unicamente cercare in questo, che il peso dell'ignoranza che opprime il popolo italiano, dotato di tanto ingegno naturale, è ancora troppo grave. Le classi più colte hanno recentemente incominciato a conoscere la storia del loro paese, nonchè la letteratura inglese e tedesca: le classi inferiori hanno ancor tutto a fare.» E qui seguono le cifre percentuali degli analfabeti in Italia, cifre così elevate anche nel nord, e pur troppo dolorosamente confermate dai risultati dell' ultimo censimento. Esse ci dimostrano con quanta fiacchezza abbiamo sinora proceduto nel diffondere l' istruzione popolare! Ora che la scuola si è giustamente emancipata dalla chiesa, bisogna secondo il Löher, che ogni dì più cresca l'importanza del maestro, cosicchè anche nel piccolo comune stia per stipendio e posizione a pari del parroco. In Germania ci si avvicina lentamente a questa meta: in Italia vi sono le difficoltà delle finanze nazionali. « Amici illuminati della scuola popolare ve n'ha dovunque, ma sono essi ancora troppo impotenti. » Le città, colla facile creazione di ginnasii, scuole tecniche e licei, dimostrano di occuparsi assai più dell'istruzione secondaria che di quella elementare. Anche in ciò si rivela l'abitudine inveterata di fare con i fondi pubblici quanto si può, in ciò che riflette la cerchia dei signori, e quanto meno è possibile per il basso popolo.

« Anche la maggior parte delle Università, sono ancora molto legate da vincoli provinciali. Roma promette di diventare uno splendido centro, in cui il complesso delle scienze vi è rappresentato fra la libertà intellettuale. Qui — alla sede dell' Inquisizione e dell' Indice — si forma ora un centro, da cui partono raggi in tutte le direzioni... Dopo Roma, è Torino quella che più rassomiglia ad una grande università tedesca. Pisa, già fiore delle università italiane, Pavia e Pa-

dova posseggono eccellenti istituti ed insegnanti. Bologna, Napoli, Palermo vengono in terza linea. » Ma (se qui abbiamo ben compreso il pensiero alquanto oscuro dell' autore), una buona metà delle ventuna università ha una cerchia così ristretta, che più che ad aprire l' adito alla scienza, servono ad istruire legali e medici. Sono alimentate da professori e studenti della provincia, e le celebrità locali vi sono pervenute ad una cattedra per quella infelice disposizione secondo cui il Ministro può nominare a professori coloro che abbiano acquistato una meritata fama mediante scritti, ecc. « Il Governo potrebbe lasciare ad università solo le otto sovra nominate e ridurre le piccole a Licei: ma esso combatte sempre indarno contro la resistenza tenace ed accanita del regionalismo.

« Così ogni sforzo, per elevare la coltura popolare può solo fare assegnamento su piccoli e lenti successi, e questo è un male ai tempi nostri. Perchè l' Italia non è un grande paese agricolo come la Russia, i cui abitanti, fuori del contatto con altri popoli, possano continuare tranquillamente nelle loro antiche abitudini ed occupazioni: ma l' Italia è posta in mezzo alla gara dei popoli vicini e deve con essi lottare per onore, potenza e nuovi guadagni. Esso è un antico paese di civiltà, in cui il sapere si trasforma ben presto in potere e questo in nuovi acquisti. Lo star fermi in questa operosità significa sempre una perdita nazionale. Ma questo è appunto il caso allorquando le correnti educatrici si riversano solo sulle classi superiori del popolo, e lasciano intatte le inferiori. »

È nondimeno innegabile il progresso morale degli Italiani, l' aumento nell' istruzione, nella forza della volontà, nell' operosità, nell' ordine, nel sentimento loro di buoni cittadini. Questo progresso è più rapido nel centro d' Italia che va accostandosi alle condizioni superiori del nord: ma anche nel mezzodì non manca un certo risveglio. L' istruzione popolare ha tre focolari in paese: la scuola laica ed obbligatoria, l' esercito e la stampa. Questa ha ottenuta una rapida diffusione: nelle provincie dove si leggono più giornali, vi è maggiore il numero dei libretti delle casse di risparmio: la coltura ed il risparmio popolare procedono di pari passo « Quanto a stile ed a vivacità, i giornali italiani sono meglio scritti degli altri tutti. Non mancano neppure di spirito mordace, di ornamenti rettorici, di declamazioni passionate, laddove una semplice esposizione logica dei fatti e delle loro conseguenze sarebbe meglio a posto. Quanto a vastità e profondità di sapere, quale è indispensabile ad una buona stampa, si nota un lento progresso, che

certamente lascia molto ancora a desiderare. Questi fogli vengono ora premurosamente comperati e letti nei circoli educati, ma il basso popolo non sente ancora il bisogno dei giornali. Vi manca quindi quel numero straordinario di piccoli fogli a buon mercato, ai quali si è avvezzi da noi. Ogni qual volta si cercò di fondarli, cessarono ben presto le loro pubblicazioni.

« Così continua sempre il forte distacco tra la classe agiata e le grandi masse, tra i signori ed il basso popolo, distacco che presso gli italiani è assai maggiore che da noi, e solo in Russia vi è più profondo e più grave. Devesi tuttavia riconoscere che ora i signori, studiano assai di più, e con maggior zelo di una volta... »

Il Löher ritiene che la nomina dei professori universitari da parte del consiglio superiore d'istruzione risponda presentemente meglio alle condizioni d'Italia del sistema d'elezione da parte delle facoltà: ed osserva come i giovani studiano piuttosto per l'esercizio di una professione che per la scienza. Constata la poca cura degli studii filologici, storici e teologici soprattutto nell'Italia del Sud.

L'aumento dell'istruzione popolare in genere, e sopratutto il progresso del sentimento nazionale nelle masse, e della coscienza di sè stesse, si rivela anche nel miglior modo di vestire delle stesse classi inferiori, e nella maggior pulizia delle strade. Ma basta scostarsi un po' dalle città e penetrare nella campagna per ritrovarvi l' antico sudiciume. Un miglioramento delle condizioni sociali lo si vede pure nello sparire graduale della maffia, della camorra ecc.: le forze vive a lungo latenti, hanno ricevuto un nuovo impulso: l'antico genere di vita si trasforma. La rapida costruzione di strade, ponti e ferrovie, vi ha potentemente contribuito. Molte delle grandi città, Roma, Firenze, Torino, Napoli, Catania, Genova videro in breve tempo sorgere nuovi quartieri: la passione dei giardini pubblici e sopratutto dei monumenti vi è diventata eccessiva: vi si sprecarono somme che potevano assai meglio essere destinate a costruzioni utili.

Anche l'industrie italiane danno segni di progresso reale, e ne fa prova l' esposizione di Milano. Ma chi visitò nello stesso anno quella di Düsseldorf non potè a meno di sentire come a fronte di una mostra industriale delle sole provincie renane scapitasse quella di un grande regno. Quantunque non possegga carbone e ferro, l'industria italiana ha il vantaggio di avere lavoro buono ed a buon prezzo: ma ciò che le manca sono i capitali, i quali esistono in paese, ma stanno nascosti. Così il commercio internazionale totale dell' Italia è ancora ristretto

assai, e l'Italia vien dopo l'Olanda ed il Belgio. L'avvenire dell'Italia sta sul mare: la sua flotta commerciale dovrebbe prendere il primo posto nel Mediterraneo: le sue colonie dovrebbero distendersi tutto all'ingiro sulle coste orientali ed africane. Essa possiede sempre bravi marinai, e la sua popolazione cresce abbastanza per espandersi all'estero. Ma la Francia stende le sue mani sull' Africa del Nord, l' Inghilterra sull' Egitto, e l' Austria vince l' Italia nell' impadronirsi del commercio orientale. La condotta della Francia ha destato molto malumore in Italia: essa si avvede sempre più dell'utilità di ravvicinarsi all'Austria-Ungheria: ora ha dessa cominciato a pensare di per sè in politica estera; resta a vedersi se saprà liberarsi anche dalla dipendenza intellettuale della Francia. [1]

« La giustizia e l'amministrazione sono migliorate dappertutto, eccettuato naturalmente il Piemonte e la Toscana, dove già da tempo, poco lasciavano a desiderare. Tuttavia a quanto pare, vi manca ancora alcunchè prima che l'amministrazione sia ordinata rigorosamente, agisca senza spirito di partito e senza sosta, e che il braccio della giustizia pubblica colpisca severamente e continuamente. Si odono a raccontare storielle di impiegati sopratutto nell'Italia meridionale che hanno un tal sapore di russo, come se venissero direttamente dal Volga o da Kama. Ma per approfondire queste cose, bisognerebbe vivere a lungo in paese, da taciti osservatori . . . . » L'autore riconosce che si sono fatti passi smisurati nell'esercito, e tuttavia il suo giudizio è molto severo, e speriamo anche inesatto, cosicchè troverà contraddittori. « Si è creato un esercito ragguardevole, si è costrutta una maestosa flotta corazzata, si è fortificata la capitale, si è eretta in buone condizioni una serie di forti ai confini. Tuttavia v' hanno ancora bisogni e lacune da tutti i lati. L'Italia dovrebbe poter portare pronto in campo un esercito di un mezzo milione di soldati, eppure non può porre in fila che 300 mila uomini. E questi difettano ancora sotto molti aspetti di buone armi, di cannoni e cavalli. Si dovrebbero almeno aver in pronto 20,000 cavalli, ma neppure la metà d'essi sarebbero atti al servizio. Gli ufficiali fanno quanto è loro possibile; tuttavia finchè non si potranno offrir loro migliori stipendi, è vano lo sperare che si induca ad abbracciare tale carriera un maggior numero di figli di famiglie di

[1] Ci permettiamo di rilevare qui due piccole inesattezze che desideriamo veder corrette in una ristampa: l'una a pag. 37 dove è detto che il *Corriere del Mattino* si pubblica a Roma, mentre esce a Napoli: l'altra a pag. 42, dove il nome dell'illustre filosofo è scritto *Ghioberti* invece di *Gioberti*.

stinte. Si cerca di far risparmio con chiamate tardive sotto l'armi e congedi anticipati, ma in tal modo si danneggia straordinariamente l'attitudine alla guerra delle truppe. » Al contrario lo studio delle condizioni politiche del paese in questo saggio è un po' negletto dal Löher, soprattutto in vista dell'importanza ch'esso ha acquistata dopo le recenti riforme elettorali. L'autore si limita a dire che taluni capi-partito, combattono in apparenza per i principii, in realtà per cariche e guadagni.

In conclusione, scrive il Löher « in Italia si osserva un progresso in tutti i rami; in alcuni vertiginoso, in altri lentissimo: non v' ha regresso in alcun punto, tranne che negli studii teologici. » Nè è breve l'enumerazione dei lati semi-oscuri che accompagnano questo nostro progresso: « le folti tenebre della superstizione che offuscano il popolo delle campagne: la grande ignoranza sopratutto tra le classi inferiori: il disprezzo ridicolo e dannoso del lavoro in quelle superiori: l'ostinata caparbietà e l'odio reciproco di uomini e comuni: a ciò s' aggiunge un orgoglio nazionale, che spesso e senza che l' Italia se ne avvegga, solleva le risa non dei soli francesi ed inglesi, ma è anche un pessimo nemico del progresso..... »

« Abbiamo riconosciuti mali profondi intimi, di cui soffre la nuova Italia: l' inimicizia della popolazione animata da sentimenti clericali, l'ignoranza delle classi inferiori, una quantità percentuale straordinaria di nuda miseria. Alla costituzione politica, economica, morale del giovane Stato difetta ancor molta forza e salute virile e gagliarda, mentre negli uomini di Stato, negli scrittori e nei dotti italiani di rado manca un tratto di amabilità e debolezza femminile. Tuttavia i pericoli non sono immediati — e di fronte all'aspetto consolante della rapida e promettente rinnovazione — ci si può abbandonare alla speranza, che il grande numero di patrioti illuminati e generosi che esistono in Italia, possa colle ricche risorse del paese, e colle grandi doti naturali del popolo, vincere gradatamente tutti gli ostacoli. Già si sono conseguiti risultati straordinarii nell'attenuare, anzi nello sradicare un male che aveva profonde radici, lo spirito di avversione tra le diverse parti del paese. L' Italia era frazionata, e le sue popolazioni erano indifferenti o piene d'odio l'une verso l'altre. Ora sono tutte unite da un solo governo, uni solo parlamento, un diritto ed una legislazione unica, ed anche da un riavvicinamento intimo... .

« L' Italia non ha bisogno che di tempo per vincere i mali additati. Forse basterà a ciò una sola generazione, fors'anche mezza soltanto. Il

suo genio fortunato la condurrà al momento opportuno sotto la protezione e la difesa delle due aquile imperiali. Che gli italiani abbiano tranquillità ed agio per risolvere i loro grandi compiti d'ordine interno, affinchè come la nazione tedesca dopo duecento anni d'impotenza e di divisioni, si ricostituì, così essi possano riacquistare non in sogno, ma in realtà, parte di quella potenza che la loro patria ha già avuta due volte nel Mediterraneo. L'avvenire dell' Italia è sul mare! »

Così si chiude il saggio del Löher che qui abbiamo esaminato. Ai lettori il giudizio: noi crediamo ch'esso ben meriti l'attenzione degli italiani.

RASSEGNA MUSICALE

Anno funebre — Errico Sarria — Flotow — I principali teatri — Novità che si aspettano — Le consuetudini dei maestri italiani — Riccardo Wagner.

È morto a Napoli, nel fiore degli anni, consuntò dal mal di petto, il maestro Errico Sarria. La dolorosa notizia fu ripetuta da tutti i giornali della Penisola con parole di sincero cordoglio ; a Napoli specialmente dove l'infelice era nato, la sua morte immatura ha suscitato uno di quegli slanci di pietà che bene rispondono all'indole dei popoli meridionali. Il Sarria autore di opere teatrali lodate e applaudite si è spento, orribile a dirsi, lottando colla fame. Solo negli ultimi giorni fu avvertito il suo stato miserando e la carità privata accorse al capezzale dell'infermo. Napoli tutta, appena conobbe il triste caso si scosse; un giornale prese l' iniziativa d'un concerto, il cui prodotto avrebbe dovuto servire ad alleviare le sofferenze fisiche e morali dello sventurato maestro. Ma questi morì prima che i suoi benefattori avessero posto ad effetto il filantropico pensiero. I suoi ultimi istanti furono almeno confortati dalla certezza che si sarebbe provveduto alla sua famiglia, e infatti a tale scopo è stato dato, alcuni giorni or sono, il concerto che riuscì un solenne omaggio alla memoria di lui, sia per gli artisti chiarissimi che vi presero parte, sia pel concorso veramente straordinario del pubblico. Noi pure dobbiamo consacrare al Sarria qualche parola di compianto, e riassumere brevemente le vicende della sua carriera artistica, e accennare le cause della profonda miseria a cui si era ridotto. Ma, si rassicurino i lettori : non imprecheremo alle in-

giustizie della società, non accuseremo alcuno, non ripeteremo le solite considerazioni sulle condizioni dell'arte e degli artisti. Innanzi tutto, non è lecito di trarre conseguenze generali da un caso particolare. E d'altronde chi, come noi, ha conosciuto un po' da vicino il Sarria, e il suo carattere, e la sua naturale ritrosia a farsi innanzi, non dura fatica a spiegare le difficoltà che gli attraversarono il cammino, difficoltà che per lui sarebbero state uguali anche in tempi più propizi al culto della musica.

Errico Sarria, uscito dalla scuola napoletana era stato, nella sua prima gioventù, un brillante maestro, accolto, acclamato, accarezzato nella società più elegante. La fortuna gli sorrise fino a che non tentò il teatro; gli fu matrigna, appena incominciò a far rappresentare le sue opere. Se si fosse contentato di scrivere delle romanzette per camera, di coprirsi di gloria accompagnando sul pianoforte gli amorosi belati dei dilettanti maschi e femmine, oppure belando amorosamente egli stesso, avrebbe probabilmente percorso il cammino che altri, forse meno valenti di lui, compirono felicemente.

Ma una più alta, una più nobile ambizione lo pungeva; egli voleva comporre pel teatro. Era giusto, era legittimo questo suo desiderio? La risposta va cercata nelle sue opere teatrali. Appartengono esse alla troppo numerosa schiera degli aborti? Sono il prodotto di una volontà impotente? Se ciò fosse, converrebbe dire che il Sarria era uno dei tanti maestri che si pascono d'illusioni, e in tal caso, avrebbe meritato la sorte che lo ha colpito. Ma le cose, com'è noto, stanno diversamente. Le opere del Sarria potranno essere discusse, in qualche parte censurate dagl'intelligenti, non saranno capolavori, non sopravviveranno lungamente al loro autore, ma è impossibile non ravvisare in quest'ultimo le qualità dell'*operista*, il così detto istinto teatrale. E se ne ha la prova nella rapidità con cui talune di esse si diffusero da un capo all'altro d'Italia, quantunque il Sarria nulla dal canto suo facesse per aiutarle.

Certamente queste preziose qualità non ebbero tutto lo sviluppo di cui erano capaci. Innanzi tutto al Sarria, per dar tutta intera la misura del proprio valore sarebbe stata necessaria una maggiore coltura. Che questa fosse scarsa lo desumiamo dalla scelta dei libretti da lui posti in musica. Nulla si può immaginare di più insipido, come libretto, del *Babbeo e l'intrigante*, che pure è un miracolo di musica vivace e briosa. Il Sarria accettò pure di musicare la *Campana dell'eremitaggio* ignorando che il libretto di essa era tolto da una delle migliori opere comiche francesi, *Les dragons de Villars* del Maillart. Lo seppe più

tardi quando *Les dragons de Villars* furono rappresentati ed applauditi in Italia e mossero una seria concorrenza alla *Campana dell'eremitaggio*. Si è voluto stabilire un paragone fra il Sarria e il Petrella, fra i quali, a parer nostro, esistono ben pochi punti di contatto. Il Sarria era più musicista, avea compiuto studi più regolari; nel Petrella era forse più viva la fantasia. Nè si trova alcuna somiglianza tra le cause della loro misera fine.

Al Petrella non mancarono gl'incoraggiamenti nè i lauti guadagni; il Sarria invece non riuscì mai a ritrarre dalle proprie opere quel tanto che gli sarebbe stato necessario per campare modestamente. Questo però ebbero di comune, che entrambi erano chiamati a scrivere di preferenza musica buffa, ed entrambi ambivano del pari di misurarsi nella musica seria. A chi glie ne moveva rimprovero il Petrella soleva rispondere: che l'opera buffa non dava più pane ad alcuno in Italia, che le *Precauzioni*, il migliore de' suoi lavori, non gli avevano fruttato che poche centinaia di lire, che per acquistare un posto proficuo nell'arte avea dovuto scrivere il *Marco Visconti*, la *Jone*, la *Contessa d'Amalfi*. E pur troppo diceva il vero. Ma le *Precauzioni* avevano almeno servito ad aprirgli le porte del San Carlo e a dargli modo di mettere in iscena il *Marco Visconti*, mentre il Sarria dopo avere scritto il *Babbeo e l'intrigante*, ch'ebbe l'onore di cinque o seicento rappresentazioni consecutive a Napoli, non potè mai innalzarsi fino a un teatro primario. La stessa *Campana dell'Eremitaggio*, rappresentata la prima volta, se non erriamo, al teatro del Fondo ed eseguita da artisti non ispregevoli, si trascinò poi in teatri d'infima categoria. Poichè è da notare che il *Babbeo* e la *Campana*, mentre percorsero rapidamente, come abbiamo detto, le principali città d'Italia, fecero questa specie di viaggio circolare in condizioni umilissime, in vagoni di terza classe, per non dire addrittura nei vagoni che servono a portare i buoi e gli agnelli al macello. Si capisce che il *Babbeo* per la qualità dell'argomento non potesse ambire scene maggiori, ma la *Campana dell' Eremitaggio* richiedeva cantanti di vaglia e orchestre ben dirette e allestimenti scenici decorosi. Nè si spiega per qual ragione la fortuna che toccò alle due opere finora nominate di essere, se non altro, rappresentate in molti teatri, la *Carmosina* altra opera del Sarria, non inferiore a quelle, non abbia mai potuto aprirsi la via fuori di Napoli. Rammentiamo di averla udita una sola volta al teatro Manzoni in Roma. L' ultima opera del Sarria fu quella intitolata *Regina e Contadina*, nella quale, per quanto ci assicura chi l'ha udita, sono già evidenti i segni di stanchezza e di prostrazione d'animo.

Perchè mai si chiede da molti, un artista nel quale i pregi superavano di gran lunga i difetti, un compositore le cui opere senza alcun aiuto, riuscirono a varcare il Tronto, e a farsi applaudire a Roma, a Milano, a Torino, e non una sola volta ma ripetutamente, poichè in ciascuna di queste città furono più volte riprodotte, come mai, si domanda, un maestro di tal fatta che aveva dato prove incontrastabili di poter far onore alla musica italiana, non è stato sussidiato efficacemente dagli editori, che pure hanno steso la mano a parecchi guastamestieri? Il fatto è meno strano di quanto pare a prima vista, per chi, come abbiamo detto da principio, ha conosciuto alquanto da vicino il povero Sarria e ha avuto con lui qualche dimestichezza. In cuor suo nutriva aspirazioni a una brillante carriera, ma non ebbe mai la coscienza del proprio valore. Dice il proverbio, che il mondo è di chi lo piglia. Il Sarria ignorava i mezzi strategici che sono indispensabili per entrare nel numero dei conquistatori. Era un ingenuo, e, all'opposto di altri che si gonfiano a dismisura, egli soleva farsi piccino, quasi volesse celarsi a chi avrebbe potuto trarlo fuori dalla folla. Citeremo un esempio: una volta venne a Roma insieme ad una compagnia di mediocrissimi cantanti napolitani ch'eseguivano le sue opere, al solito, in uno degli ultimi teatri della capitale. Aveva assunto l'obbligo di concertare gli spartiti e di dirigere un'orchestra degna davvero di quei cantanti e di quel teatro. Era incredibile l'umiltà sua di fronte a quei *virtuosi* da strapazzo, che lo tenevano in conto di collega. E i suoi amici che avrebbero voluto adoperarsi in suo favore, trovavano un ostacolo nella sua inerzia; in quella specie di cieca rassegnazione ch'era diventata la nota caratteristica della sua vita.

Non intraprenderemo qui un esame critico delle principali opere del Sarria. Ai meriti loro abbiamo reso giustizia assai prima d'ora, ma le opere che vivono lungamente e sfidano le ingiurie del tempo, son quelle che segnano un momento solenne nella storia dei progressi dell'arte. Le altre rallegrano e divertono, a dir molto, una generazione e muoiono con essa. Non si fa ingiuria al nome del Sarria dicendo che fra quindici o vent'anni al più, le sue opere saranno scomparse dalle scene italiane, come quelle di tanti altri maestri chiarissimi ai loro tempi. Chi legge, per esempio, il bel libro del Florimo sulla scuola napolitana, rimane sorpreso dal numero straordinario dei compositori di musica, più o meno illustri nel secolo scorso e che ora sono caduti interamente nell'oblio. Le opere del Sarria palesano un ingegno peregrino che non ebbe modo di esplicarsi come avrebbe potuto e dovuto. Per noi la mi-

gliore di esse, quella che ha un aspetto più originale e nella quale più schiettamente si riassume l'indole del maestro, è il *Babbeo e l' intrigante*. Nella *Capanna dell'eremitaggio* ricca anch' essa di buone melodie, si vede, per avventura, lo sforzo del compositore per tentare un genere di musica a lui non tanto famigliare.

Comunque sia, l'arte italiana deplora sinceramente la morte del Sarria. Con lui è scomparsa un'altra delle probabilità di veder risorgere l'opera buffa, poichè se fosse vissuto era lecito di sperare che si sarebbe rimesso in quella via alla quale aveva accennato col *Babbeo e l'intrigante* e che forse ebbe torto di abbandonare. Un maestro, invece, che ebbe un' idea sempre esatta del peso a cui poteva sobbarcarsi fu il Flotow, morto egli pure di questi giorni a Darmstadt, dove, come narrarono i giornali, divenuto cieco si era ritirato presso una sua sorella.

Il Flotow nato a Tentendorf nel Meclemburgo, aveva oltrepassato l'età di settant'anni, ma ebbe la fortuna concessa a pochi di non sopravvivere alla propria fama. Una delle sue opere, la *Marta*, è ancora nel repertorio di tutti i teatri del mondo. Il Flotow appartiene alla schiera dei compositori che, quantunque nati in Germania, s'accostarono notevolmente alla scuola italiana. Un altro maestro di cui si potrebbe dire altrettanto fu il Nicolai autore del *Templario* e delle *Allegre comari di Windsor*. Nelle opere di questi maestri il carattere delle melodie è prettamente italiano. In quelle di Nicolai è tale quasi sempre anche la forma dei pezzi, mentre, per questo riguardo, le opere del Flotow hanno dell'opera comica francese, sovratutto per quel noiosissimo sistema dei *couplets* che pare inventato a posta per isfuggire la fatica di svolgere convenientemente un pensiero musicale. Il Flotow di nobile famiglia, e destinato da principio alla carriera diplomatica, si volse invece agli studi musicali, ma nel compositore si osservano le tracce del diplomatico. La sua musica è fine, elegante, azzimata, profumata, imbellettata, non ha quasi mai grandi slanci di passione, non ride sgangheratamente ma sorride a fior di labbro, procede correttamente senza mai pronunziare una parola che offenda il prossimo o suoni poco gradita. La *Marta* è certamente un modello nel suo genere, e in essa è mirabile principalmente l'armonia delle linee, la serenità per così dire, del concetto. L' autore della *Marta* non ascende sulle cime sublimi delle montagne, non naviga sul tempestoso Oceano, ma si compiace di passeggiare in mezzo alle fiorite aiuole di un delizioso giardino. *C' est de la musique de bonne compagnie*, disse un francese; rimane a vedersi se questa sia la più alta espressione dell' arte. La

musica che vi diletta, ma non vi commuove, che non vi costringe nè al pianto nè al riso, che non vi scuote profondamente sta all'arte grande e vera come il placido ruscelletto sta al fiume impetuoso. Noi l'accettiamo anch'essa, non le facciamo il viso dell'armi; è una buona ed onesta figliuola che merita di essere cortesemente accolta. Ma il Flotow non ha fatto vibrare che una sola corda, sempre la stessa La *Marta* è una manifestazione completa di tutte le sue facoltà, e perciò ha offuscato tutte le altre opere di questo piacevole compositore che ne scrisse parecchie. Nell' *Anima della tradita*, nello *Stradella*, nel *Fiore d'Arlem* non si trova più che la moneta spicciola di un capolavoro. Nè ci si dica ch'esageriamo il valore di un'opera alla quale noi stessi poco fa abbiamo assegnato un posto che a taluno parrà troppo modesto. La parola *capolavoro* è sempre relativa, sono capolavori il quadretto di genere, la statuetta di terra cotta come il quadro storico e la statua monumentale. Basta a tal uopo che raggiungano l'eccellenza nell'ordine a cui appartengono. L'opera del Flotow che, dopo la *Marta*, ha maggiori pregi, fors' anche perchè dalla *Marta* più delle altre si scosta, è l'*Ombra*, scritta per l' *Opera comique* di Parigi, e nella quale le melodie, non tutte nuove, ma elegantissime sono accompagnate da una istrumentazione condotta con rara perizia. Parecchi altri lavori ha scritto il Flotow oltre quelli da noi nominati; non li annunciamo perchè sarebbe fatica inutile, essendo essi dimenticati da un pezzo senza speranza di risurrezione. Dal Flotow, già innanzi negli anni, l'arte più nulla aspettava; la sua morte passò quasi inosservata, come un fatto naturale. L' ultimo suo trionfo, l'*Ombra*, risale a quindici o sedici anni fa, cioè all' ultimo periodo della dominazione imperiale in Francia. Dopo quel tempo fece ancora rappresentare in Italia il *Fiore d'Arlem*, ma con mediocre successo. Conosciamo pure di lui un'opera buffa, che si dice inedita, posseduta dall'artista Buttero, che non ebbe mai il coraggio di eseguirla. Per quanto ne abbiamo potuto giudicare da una rapida lettura, richiederebbe profonde modificazioni per reggersi sulle scene.

Pagato il nostro debito verso gli estinti, occupiamoci dei vivi, i quali sonnecchiano anch'essi. Nè in Italia, nè in Francia, nè in Germania è avvenuto da un pezzo in qua, verun fatto musicale degno di nota. Alcuni se ne preparano, però, che daranno materia fra breve alle disquisizioni dei critici.

A Parigi è imminente la prima rappresentazione dell'*Enrico VIII* del Saint-Saens, maestro notissimo per le sue diatribe assai più che per la sua musica.

In Italia fu eseguita più volte, nei concerti sinfonici, la sua *Danse macabre*, bizzarria ch'è in aperta contraddizione con tutte le teorie sostenute dal Saint-Saens con tanto accanimento. Già due o tre volte egli si è provato nella composizione teatrale, ma sempre infelicemente, la qual cosa conferma che *la critique est aisée mais l'art est difficile.*

Anche a Milano e a Roma si aspettano due novità; alla Scala la *Dejanira* del maestro Catelani; all' Apollo l' *Assedio di Firenze* del maestro Terziani. Il Catelani è un giovine e coltissimo compositore, che già si è presentato al pubblico con un'altr'opera, *Elda*, eseguita, salvo errore, al teatro Regio di Torino. Nell'*Elda* la smania della novità ha tratto spesso l'autore fuor del seminato; ora non dubitiamo che avrà fatto suo pro della passata esperienza e che la nuova sua opera camminerà con passo più sicuro. Il Terziani non è più un giovinetto e crediamo che tocchi la sessantina se pure non l'ha oltrepassata. Il posto che occupa di professore di composizione nel Liceo di Santa Cecilia, è guarentigia che nell'*Assedio di Firenze* la dottrina e la perizia nel maneggio delle voci e degli strumenti non faranno difetto. Del resto egli ha già dato buon saggio di sè in alcuni lavori di stile sacro. Le esigenze del teatro sono diverse da quelle della chiesa e della cattedra. Ma il Terziani ha esercitato per lunghi anni l'ufficio di maestro concertatore e di direttore d'orchestra e dovrebbe possedere la così detta pratica del teatro necessaria a un compositore di opere teatrali. Del resto la statistica delle opere nuove rappresentate in Italia durante l' anno 1882, dimostra che in verun altro paese si ebbe tanta abbondanza di novità. Ma, salvo il *Duca d'Alba*, del Donizetti, nessuna delle opere venute alla luce in quell'anno è nata vitale, e se ne conchiude che la qualità non corrisponde alla quantità. È giusto il dire che nessuno dei maestri italiani saliti in qualche fama dopo il Verdi, ha scritto in questo frattempo. Il Marchetti, il Boito, il Ponchielli, dormono sugli allori. Quando si desteranno? Il Boito tien dietro con affetto paterno al suo *Mefistofele* che ormai ha varcato i monti e i mari e recentemente fu applaudito anche a Brusselle e a Madrid. Anche il Ponchielli può rallegrarsi del successo conseguito dalla sua *Gioconda* a Pietroburgo, dove è stata eseguita da una valentissima cantante, la signora Durand. Possiamo noi sperare che si ridesti all'estero l'amore, se non per la musica italiana, almeno per i maestri italiani? È chiaro che l'opera italiana non durerebbe più a lungo fuori d'Italia se i nostri maestri non l'alimentassero. Finora abbiamo avuto il Verdi, ma bisogna pensare al poi; il Boito, il Ponchielli, il Marchetti

e altri pochi la cui fama e le cui opere passarono i confini della patria hanno l'obbligo di non lasciar miseramente perire i teatri italiani presentemente disseminati in ogni parte del mondo. E perirebbero senza dubbio se nessuno pensasse a provvederli di lavori nuovi e atti a destare la curiosità del pubblico. Un teatro non vive esclusivamente del passato; noi che sempre abbiamo sostenuto la necessità che nell'arte non si trascurino le glorie antiche, siamo i primi a riconoscerlo; poichè il teatro musicale non dev'essere esclusivamente una palestra di esperimenti nè un museo storico.

Il nuovo ed il vecchio devono entrare in uguale misura nell'ordinamento di un teatro. E l'Italia può somministrare questi due elementi; di capolavori antichi essa non ha penuria, e i suoi maestri viventi si chiamano, come abbiamo detto, Verdi, Marchetti, Boito, Ponchielli, Pedrotti, per tacer dei minori. Ma d'altro canto è evidente che se costoro nulla o poco producono, l'elemento nuovo verrà poco per volta a mancare. Questo rimprovero non si può muovere con giustizia al Verdi che ha lavorato indefessamente ed ora è giunto alla età in cui è consentito il riposo, o, quanto meno, si ha il diritto di condurre una vita più tranquillamente operosa; nè tampoco al Ponchielli il quale in pochi anni ha accumulato le opere; ma il Marchetti non ha più scritto da cinque anni, il Boito da oltre dieci anni è muto, il Pedrotti si è ritirato troppo presto dalla carriera del compositore melodrammatico. Certamente sono passati i tempi nei quali un maestro scriveva una o due opere e qualche volta anche più ogni anno; le condizioni dell'arte sono mutate e anche noi stimiamo sia da preferirsi il far bene al far presto. Ma dieci o anche cinque anni d'intervallo fra un lavoro e l'altro son troppi. Il Boito si scusa col desiderio dell'ottimo, ma ricordi che l'ottimo è nemico del bene. Il Marchetti è forse sfiduciato perchè il *Gustavo Vasa* e il *Don Giovanni d'Austria* non ebbero fortuna pari a quella ch'egli se ne aspettava? Ma non v'è maestro per quanto celebre che non abbia avuto a lagnarsi dei rigori della sorte e che non registri nella sua carriera qualche caduta. I forti ingegni, toccando la madre terra, si rialzano più vigorosi. Si traeva forse in disparte il Donizetti dopo cinque o sei fiaschi consecutivi? E il Verdi ha tralasciato di scrivere dopo che caddero la *Giovanna d'Arco*, l'*Alzira*, il *Corsaro*? Lo stesso fiasco del *Giorno di regno* non lo eccitò a scrivere il *Nabucco*?

Vi è inoltre qualche maestro giovane designato dall'opinione pubblica ad occupare un posto altissimo fra i compositori di musica tea-

trale. Citerò, per esempio, Luigi Mancinelli. Da due o tre anni si parla di un'opera a cui sta lavorando; è aspettata con curiosità, con impazienza, con simpatia. Può darsi che l'opinione pubblica s'inganni, ma certo le maggiori probabilità sono in favore del valente direttore del Liceo bolognese. Intanto, però, il tempo passa e l'opera non viene alla luce.

Lo stesso potremmo dire di altri, ma pur troppo le nostre parole non produrranno alcun frutto. La verità si è che, eccettuato il Verdi ed altri pochi, i maestri italiani difficilmente si risolvono a scrivere se non sono spinti dal bisogno urgente, implacabile. Dal giorno in cui la proprietà artistica incominciò a diventare veramente proficua, i maestri italiani (parliamo di quelli che hanno un nome illustre) scrissero meno. Un'opera felicemente riuscita è un patrimonio che libera, almeno per qualche tempo, dalle cure quotidiane per campare la vita. Da un lato è utile e decoroso che l'onesto guadagno tolga l'artista dalla dura necessità di lavorare in fretta e senza attendere l'ispirazione, ma d'altra parte non bisogna che il lucro, per quanto legittimo, fomenti l'ozio. Va citata a modello l'attività dei francesi; il Gounod, il Thomas, il Massenet non poltriscono, e quel ch'è meglio, non consacrano neppure esclusivamente le proprie forze al teatro, ma alternano le opere teatrali con lavori musicali d'altra specie, la qual cosa pochi fanno in Italia, quantunque ora alla musica, oltre il teatro, sieno aperte parecchie altre vie.

Fra questi pochissimi scrittori italiani di opere teatrali, che coltivano indefessamente altri generi di musica, va rammentato in primo luogo il Ponchielli, fecondissimo compositore, il quale ora ha preso anche la direzione della Cappella di Bergamo e vi ha già dato prova di essere non indegno successore del Nini e del Mayer. Appena ebbe preso possesso del nuovo uffizio si è affrettato a scrivere musica sacra che fu generalmente e grandemente encomiata. Poco prima per l'inaugurazione del Gottardo aveva scritto un inno-marcia che rende testimonianza della sua inesauribile fantasia. Il Ponchielli ha lottato, per lungo volger d'anni, contro l'avversità e a questa scuola ha imparato ad amar l'arte sua come uno dei maggiori conforti della vita, e questo amore, a differenza di quanto accade in altri, è rimasto intenso in lui, anche dopo che le sue condizioni furono cambiate; nè mai egli si è lasciato avvilire dall'oblio immeritato a cui sembra condannata qualche sua opera, che gl'impresari dovrebbero andare a gara nel riprodurre. *Habent sua fata libelli*, e nessuno spiegherà mai per qual ragione, mentre i *Promessi sposi* vennero rappresentati e si rappresentano tuttora perfino nelle più piccole città,

i *Lituani*, lavoro di polso e di ben altra levatura, non abbiano neanche fatto il giro dei principali teatri.

In attesa delle novità da noi menzionate, i maggiori teatri d'Italia hanno seguitato a vegetare, quasi tutti poco decorosamente. In pessime condizioni è stato ed è ancora l'Apollo di Roma, dove si è giunti alla metà della stagione di carnevale-quaresima, rappresentando centoni di opere, mutilando barbaramente il *Profeta* e costringendolo a servir da prologo al ballo, oppure valendosi allo stesso scopo di tre atti del *Guarany*. Una sola opera fu eseguita per intero, la *Lucia di Lammermoor* colla signora Harris Zagury, cantante che giunse fra noi preceduta da bella fama, giustificata soltanto in parte. Se alle soavi e patetiche melodie della *Lucia* togliete il sentimento, se ne fate un esercizio di agilità e di vocalizzo, che cosa resta della bella musica e sovrattutto delle intenzioni del Donizetti?

Questa, checchè se ne dica, è musica che va direttamente al cuore e non procede punto per via di sorprese. Ora la signora Harris Zagury sorprende ma non commuove. Sorprende per l'ardire, per la perfezione con cui eseguisce tutte le più ardue difficoltà, anzi le accumula per aver la gloria di superarle. Ma non le chiedete il giusto accento nè il sentimento drammatico. Tutto ciò che non è agilità, perde, eseguito a quel modo, ogni pregio, ogni attrattiva. Cessato il fuoco d'artifizio delle scale, dei trilli, dei gruppetti, si resta nelle tenebre. Sventuratamente a questo supplizio sono ora condannate alcune delicatissime opere italiane, come la *Lucia*, la *Sonnambula*, la *Linda*, ogni qualvolta diventano preda delle cantanti straniere, le quali hanno preso a considerarle come altrettanti temi ch' è in loro facoltà di variare all'infinito e nel modo più bizzarro. Bisogna anzi esser grati alla signora Harris Zagury che di variazioni è meno prodiga di alcune sue compagne, non esclusa la Patti.

Nè alla Scala di Milano le cose vanno molto meglio che a Roma, imperocchè la sola *Ebrea* di Halevy ha incontrato il favore del pubblico. Al Regio di Torino giunsero in buon punto il *Simon Boccanegra* di Verdi e il ballo *Sieba*. Il teatro che anche quest'anno ha proceduto più regolamente è il San Carlo di Napoli, e in questo fatto si ha la prova che più delle condizioni inserite e moltiplicate dai Municipii nei capitolati d'appalto, più delle Direzioni e Deputazioni teatrali, più delle Commissioni d'ogni specie o di ogni maniera, vale la mente di un impresario onesto e avveduto — due qualità che nessuno negherà allo Scalisi, a cui sono affidate le sorti del Teatro San Carlo.

Lo Scalisi è pure maestro di musica e direttore d'orchestra e ha saputo risolvere tanto l'anno passato come quest'anno l'arduo problema di conciliare gl' interessi dello speculatore con la dignità dell' artista. L'impresario che si espone al giudizio del pubblico — e del pubblico del teatro San Carlo — salendo sul seggio del direttore d'orchestra, deve essere sicuro del fatto suo!

Con ciò non intendiamo affermare che gli artisti sieno sempre ottimi impresari; se il caso è raro, tanto più merita di venir segnalato all'ammirazione di coloro che si occupano di cose teatrali.

F. D'Arcais.

P. S. La presente rassegna era già terminata e consegnata alla stampa quando ci giunse la dolorosissima notizia della morte di Riccardo Wagner, avvenuta a Venezia il 13 corrente. Non ci proveremo qui a riassumere la vita nè a giudicare le opere di un artista che ha riempito del proprio nome il mondo. La *Nuova Antologia*, non ne dubitiamo, consacrerà alcune pagine a un uomo ch'ebbe tanta e sì gloriosa parte nel movimento musicale del nostro secolo. Anche bandite le esagerazioni, anche ammesso che con lui sia finita o stia per finire la sua scuola, Riccardo Wagner rimane ad ogni modo, nella storia della musica, una grande, un' immensa figura. Solo alla potenza del genio è concesso di suscitare amori intensi e odii feroci.

Riccardo Wagner non aveva ancora settant'anni; poco gli mancava a compierli, perocchè era nato il 22 maggio 1813. Era venuto, giusta il consueto, a passare l'inverno in Italia e a Venezia risuonava ancora l'eco di una sua sinfonia giovanile da lui fatta eseguire e diretta, per festeggiare l'anniversario del suo matrimonio. L'impressione prodotta dalla sua morte improvvisa è profonda, come profondo è il solco che le opere sue lasciarono nel campo dell'arte.

RASSEGNA POLITICA

Gli ultimi avvenimenti in Francia — La liberazione del Principe Napoleone — La crisi ministeriale — Incertezza dell'avvenire — La questione danubiana — Le discussioni parlamentari in Italia — La lettera dell'onorevole Bertani.

Ancora non si vede molto chiaro nelle condizioni della Francia, quantunque sia passato il pericolo di tentativi, che forse ad arte si eran voluti far credere imminenti contro la repubblica. Commesso l'errore di ordinare l'arresto del principe Napoleone, il governo avea pur bisogno di giustificare in qualche modo quel provvedimento, mentre d'altro canto i radicali e in generale tutti i fautori della legge di proscrizione dei pretendenti, avevano interesse a commuovere l'opinione pubblica col racconto di congiure reazionarie. Così fu inventata la congiura dei legittimisti, che si disse avessero già disposto ed armato le loro schiere in alcuni dipartimenti. E diciamo a bello studio *inventata*, perchè l'esistenza di quell'ordinamento non fu poi in modo alcuno provata e non è da supporre che quelle legioni sarebbero rimaste inoperose in un momento così propizio, nè tampoco che il governo non si sarebbe affrettato a scioglierle colla forza. Afferma taluno che la repubblica in Francia non può perire che per suicidio; la qual cosa è vera in questo senso, che i monarchici e gl'imperialisti nulla saranno in grado di tentare contro il presente governo, se questo non accumulerà siffattamente le colpe da spingere esso medesimo la Francia nelle braccia di coloro che lo avversano. È certo che se il frutto fosse stato maturo, sarebbe caduto appunto in questi giorni pieni d'incertezze e d'inquietudini. Ma evidentemente nessuno dei partiti testè accennati è abbastanza for-

temente organizzato per muovere all'assalto. Bensì è duopo riconoscere che tutti uscirono alquanto rinvigoriti dagli ultimi avvenimenti e che per conseguenza hanno fatto un passo verso il conseguimento del proprio scopo. Le cose però sono a tal punto che sarebbe ancora in potere dei repubblicani savi e moderati il costringerli a indietreggiare. Basterebbe a tal uopo che si costituisse un ministero autorevole, il quale sapesse imporre la propria volontà al Parlamento e ricondurre la Repubblica francese nella via che le era stata additata dal signor Thiers. Sventuratamente questa non è facile impresa e gli ostacoli da superare sono numerosi e gravi.

Riassumeremo in brevi parole la storia degli ultimi fatti. Il manifesto del principe Napoleone sarebbe probabilmente passato inosservato se il governo stesso, facendone arrestare l'autore, non gli avesse attribuito un'importanza che per sè stesso non aveva. Se il Principe ha fatto assegnamento sulla paura del ministero per innalzarsi, per mettere in luce la propria persona, per costringere il partito bonapartista a riunirglisi intorno convien dire ch' è stato servito oltre i suoi desideri. Il manifesto, checchè se ne dica, conteneva sullo stato della Francia considerazioni giuste e rispondenti al pensiero della nazione. Non esamineremo se in quello scritto il Principe facesse atto di pretendente; i magistrati hanno risposto di no e non discuteremo intorno al fondamento giuridico della loro sentenza. Ma in ogni caso, fra i pretendenti il principe Napoleone era quello che aveva minori simpatie, e, quel ch'è più, queste simpatie gli mancavano nel suo stesso partito e gliele negavano i più fidi amici e collaboratori di Napoleone III, incominciando dall'Imperatrice e dal signor Rouher che si era ritirato in disparte lungi dalla vita politica. Il manifesto era dunque un fatto isolato, e se il governo non lo avesse aspramente colpito, l'effetto suo sarebbe stato di accrescere le discordie dei bonapartisti. Il Principe libero era innocuo; il Principe in carcere diventò ad un tratto il rappresentante di un'idea che inaspettatamente e contro le speranze di coloro che più ardentemente la patrocinavano, incuteva spavento al governo. Qual meraviglia, pertanto, che i bonapartisti abbiano colto la palla al balzo e si sieno riuniti intorno ad una specie di simbolo che sorgeva all'improvviso e risplendeva di viva luce per opera dei loro stessi nemici? L'imperatrice è corsa a Parigi per cancellare le tracce degli antichi dissidii, il signor Rouher ritorna sulla scena, tutti i vecchi servitori dell'impero risalgono a galla e fanno causa comune col prigioniero. Il quale, per verità, ha avuto cura di scrivere in quel manifesto una frase ch'è forse in aperta con-

traddizione colle opinioni anticlericali da lui in molte altre occasioni manifestate, ma, al tempo stesso, lo riconcilia con quella frazione del suo partito che temeva in lui un persecutore del clero. La conversione sua non recherebbe meraviglia; anche Napoleone III favorì più d'una volta i clericali in ossequio alla ragione politica. La storia della Francia è piena di siffatti esempi. *Paris vaut bien une messe!*

Il governo che aveva compiuto un atto di energia non necessario, giovando così a'suoi nemici, non ebbe il coraggio di accettare le conseguenze logiche della propria condotta. Il presidente del Consiglio, Duclerc, e i ministri della guerra e della marina si ritirarono per non assumere la responsabilità della legge di proscrizione che la Camera voleva loro imporre. Eppure era il ministero che in certo qual modo aveva spinto la Camera a chiedere severi provvedimenti. Se il governo stimava pericoloso il principe Napoleone che a tutti pareva privo di forza, di aderenze, di credito politico, era, fino ad un certo punto naturale che la Camera diffidasse del conte di Chambord, la cui autorità sopra i suoi fautori si fondava sul diritto divino, e degli Orleans generalmente amati e stimati. I banchetti dei legittimisti erano un fatto più grave del manifesto del principe Napoleone; la presenza degli Orleans nell'esercito poteva minacciare la sicurezza della repubblica assai più che non l'avesse minacciata un pezzo di carta affisso ai muri di Parigi. Ma, si obiettava, il conte di Chambord non si è mosso, anzi ha ripetutamente dichiarato di non volere la guerra civile e non lo si può ritenere responsabile dell'eccessivo zelo de'suoi partigiani. E non si sono neanche mossi gli Orleans, i quali al contrario asseriscono di voler servire lealmente la repubblica. Dov'è l'atto punibile? Ma a questa domanda se ne sarebbe potuta contrapporre un'altra. Dov'era l'atto punibile del principe Napoleone? Poichè quest'ultimo era stato deferito all'autorità giudiziaria, perchè non se ne aspettava il responso? Il gabinetto si ricostituì provvisoriamente col Fallières a capo, che, ammalatosi, lasciò tutto il peso della discussione al guardasigilli Devès. Respinta la proposta Floquet perchè troppo radicale, troppo assoluta, si venne ad una transazione formulata nell'emendamento Fabre che lasciava in facoltà del governo l'espulsione dei pretendenti, ma gl'imponeva di escluderli dai comandi attivi dell'esercito e da qualunque altro ufficio pubblico. Il progetto Fabre fu non solo accettato ma sostenuto vigorosamente dal nuovo ministro della guerra, il generale Thibaudin, il cui ingresso nel ministero ne accrebbe la debolezza e suscitò le recriminazioni della stampa germanica, la quale lo accusava di aver violato la

parola data nel 1870 come prigioniero di guerra, di essere fuggito e di aver ripreso le armi in Francia contro la Germania, in ispregio a tutte le leggi dell'onor militare. In mezzo a tutte queste complicazioni, la Camera votava il progetto Fabre e la legge veniva portata in Senato, dove incontrava la più fiera opposizione. Il Senato respingeva il progetto Fabre e, su proposta del Say e del Waddington, sottraeva all'arbitrio ministeriale l'espulsione dei principi, sottoponendola invece al giudizio dei tribunali. Ma frattando l'autorità giudiziaria, dichiarando non esservi luogo a procedere contro il noto manifesto, avea prosciolto dall'accusa il principe Napoleone, il quale era stato rimesso immediatamente in libertà. Così crollava l'edifizio innalzato con tanta fatica dal ministero e dalla Camera, e questa rovina lasciava dietro di sè un conflitto fra i due rami del Parlamento e le dimissioni del ministero provvisorio.

A questo punto stanno le cose mentre scriviamo. Chi succederà al Fallières e al Devés nel governo della Francia? Qui sta il nodo della questione. Evidentemente il ministero Fallières ha indietreggiato davanti alla probabilità del conflitto. La logica pertanto — quella benedetta logica che tanto raramente guida le deliberazioni degli uomini di Stato — vorrebbe che il nuovo gabinetto rappresentasse francamente l'indirizzo additato dal Senato. Ne verrebbe di conseguenza la sottomissione della Camera o il suo scioglimento. Nella sottomissione pochi hanno fiducia, e d'altronde la presente Camera è formata in guisa che tutti riconoscono nessun ministero serio e forte poter convivere con essa. D'altro canto lo scioglimento espone a pericoli anch'esso, temendosi che il paese, stanco di tante lotte, rafforzi nella nuova assemblea i partiti ostili alle istituzioni repubblicane. Se si vuol seguire la via determinata dal Senato, gli uomini politici indicati a tale uopo sono, senza dubbio, il Say, il Waddington e insieme a questi il Freycinet, il solo dei passati ministri della repubblica al quale non si possono addebitare funesti errori. Infatti si parla di una combinazione Say-Freycinet, mandando il Waddington ambasciatore a Vienna. Ma si agita molto, quantunque mostri ritrosia ad accettare il potere, il Ferry, che dopo la morte del Gambetta ha tentato di riunire insieme varie frazioni della Sinistra repubblicana senza che, però, si conosca in modo positivo il definitivo risultato de'suoi tentativi. La soluzione della crisi dipende in massima parte dall'abilità del Presidente della repubblica e si osserva giustamente che di tale abilità non si ebbero prove manifeste negli ultimi incidenti.

Le attribuzioni del presidente della repubblica in Francia sono

press'a poco quelle di un monarca costituzionale; tant'è vero che si sostenne un giorno la possibilità di sostituire la monarchia alla repubblica conservando l'attuale Costituzione. Il signor Grévy vuol rimanere scrupolosamente imparziale in mezzo alla lotta dei partiti costituzionali, e raramente o quasi mai finora è avvenuto ch'egli abbia preso un'ardita iniziativa. Ma ora il momento è solenne, e il Capo dello Stato non può sfuggire l'obbligo di prendere la risoluzione che gli vien dettata dai suoi apprezzamenti personali, poichè la confusione parlamentare è giunta al colmo.

L'urgenza per la Francia di formare un ministero che porga guarantige di stabilità è palese anche per chi pone mente alle questioni estere che si discutono, senza che la Francia possa a queste discussioni efficacemente partecipare, per mancanza di un ministro degli affari esteri. Lasciamo stare la questione egiziana che, oramai, dopochè tutte le potenze, eccettuata la Francia, hanno aderito in massima alle proposte inglesi, si può dire risoluta. Il governo francese potrà incoraggiare le proteste e i soliti indugi diplomatici della Porta, ma questa ha già avuto agio di esperimentare il valore e l'utilità di tali artifizi in tutto il primo periodo della questione egiziana. Esistono però altre controversie non ancora decise: la questione danubiana, per esempio, che minaccia d'intorbidarsi sempre più, dopochè alla Rumenia fu negato il voto deliberativo nella Conferenza che ha l'incarico di promuovere un accordo. Che rimpetto a problemi europei di tanta importanza la Francia abbia a trovarsi impotente per mancanza di principii ben chiari nella politica estera e sovrattutto di un ministero o di un uomo che sia in grado di tutelare gl'interessi francesi, è un fatto doloroso per tutti coloro che, come noi, reputano indispensabile per l'equilibrio europeo e per la causa della pace, che quella nazione abbia la posizione che legittimamente le spetta.

Il male si è che da un pezzo in qua i Francesi hanno costantemente sacrificato le questioni estere alle loro bizze interne, nè vi ha consiglio di prudenza che impedisca loro di rovesciare un ministero magari nel momento in cui l'opera di questo sarebbe più utile e più necessaria. Ciò che accade ora è nulla in confronto di ciò ch'è accaduto durante la guerra colla Germania, quando i Francesi rovesciarono non già un ministero, ma addirittura un governo il quale avrebbe forse avuto modo di ottenere più miti patti dal nemico, e sovratutto quando con le truppe tedesche alle porte di Parigi, si ebbero le orgie oscene

dei comunardi. Ma ciò ch'era, se non giustificato, almeno scusato dal dolore delle sconfitte, non è da tollerarsi in tempi ordinari; e questa instabilità di ministeri dopo che da dodici anni esiste in Francia la repubblica, questa continua incertezza riguardo all'avvenire, questa mancanza di guida e di azione direttiva nelle occasioni più solenni, questo incessante timore di movimenti reazionari o anarchici, sono le cause che tolgono al governo francese ogni prestigio ed anche la possibilità di uscire dall'isolamento in cui si trova.

La quiete, l'ordine, il regolare esercizio della libertà valgono non meno degli eserciti a procacciare stima e rispetto ad un popolo. Anzi gli eserciti, dei quali nessuno supporrà che noi vogliamo negare la necessità nelle condizioni presenti d'Europa, allora solo rappresentano una vera forza, quando si sa che dietro ad essi sta la mente vigorosa di un governo savio e costituito sovra salde fondamenta. Altrimenti essi diventano orde che facilmente si disperdono. Questa osservazione vale anche per l'Italia nostra, dove, la Dio mercè, pare finito il regno delle utopie. Le discussioni procedono ordinatissime nel nostro Parlamento. La Camera vota i bilanci, i quali finora non hanno sollevato controversie irritanti. È vero che fra i bilanci ancora da discutere sono quelli della guerra, della marina, degli esteri e dell' interno ai quali furono riservate parecchie questioni molto ardue. Ma le disposizioni della Camera non ci sembrano tali da far temere, per ora, crisi generali o parziali. La Destra, come notammo altra volta, che appoggia sinceramente il Depretis, non può combattere alla spicciolata gli altri ministri, senza far nascere il sospetto che desideri sostituire ad essi qualcuno dei suoi, la qual cosa deve ad ogni costo evitarsi se si vuol mantenere compatta la maggioranza ministeriale. Quindi è poco probabile che in occasione o in conseguenza dei bilanci si abbiano modificazioni del gabinetto, salvo che qualche ministro non si ritiri spontaneamente, oppure succedano casi impreveduti e imprevedibili. Qualche tentativo di prolungare le discussioni con interrogazioni intempestive o inopportune è andato a vuoto. L'ultimo di essi fu una interrogazione dell'on. Cavallotti sovra un arresto da lui giudicato arbitrario, e che l'on. ministro dell'interno difese con un ardore che a taluno parve persino eccessivo, trattandosi di un caso nel quale la persona dell' arrestato era, per consentimento di tutti, degnissima dei maggiori riguardi. Ad ogni modo la Camera e con essa la maggioranza del paese più che la fattispecie giudicò le intenzioni dalle quali era stato mosso l' interro-

gante. Questi aveva in animo di denunziare un intero sistema da lui detto di repressione e di reazione, affermando che quell'arresto era un segno dei tempi. Per tal modo, porse occasione al Presidente del Consiglio di esporre nuovamente il programma del gabinetto intorno all'ordine pubblico e di riscuotere gli applausi di tutti coloro che ritengono doversi somministrare armi al governo anzichè scemargliene.

Del resto, l'estrema sinistra vede poco per volta dileguarsi tutte le speranze che aveva collocate nella nuova sessione. Il suffragio quasi universale ha dato in complesso una Camera più conservatrice di quelle che solevano uscire dal suffragio ristretto.

E intanto si manifestano i primi sintomi di un fatto che noi pronosticammo subito dopo le elezioni generali. Dicevamo allora che l'estrema sinistra non era tutta d'un colore e avrebbe dovuto, prima assai che non si credesse, dividersi in più frazioni. E aggiungevamo che una parte di essa, lentamente, per gradi, avrebbe cercato di entrare nell'orbita delle istituzioni, mettendo in seconda linea la questione della forma di governo. Questo ci pare, per l'appunto, il concetto di una lettera dell'on. Bertani, pubblicata nei giornali e variamente commentata. Il Bertani si è rivolto alla *Riforma* che rappresenta le idee dell'on. Crispi. — Noi ci teniamo i nostri ideali e vi lasciamo i vostri, egli scrive agli amici del Crispi; ma vi è un terreno sul quale possiamo intenderci e lavorare di conserva, perchè voi e noi pensiamo all'istesso modo e vogliamo del pari *democratizzare* la monarchia. — Da questa lettera risulta dunque:

Che l'on. Bertani e quelli che con lui consentono, pur conservando in fondo al cuore il loro antico ideale riguardo alla forma di governo, non credono che l'attuazione di esso sia il primo bisogno della nazione;

Che, ciò posto, sono pronti a lavorare con la parte più avanzata della sinistra monarchica, per ottenere una *democratizzazione* della monarchia senza discutere per ora, l'esistenza;

E finalmente che, posta per qualche tempo da un canto la questione della forma di governo, insistono però affinchè le riforme politiche precedano le riforme amministrative, o, quanto meno, procedano di pari passo con esse. La stessa riforma della legge di sicurezza pubblica, per la quale tanto s'adoperano, è nel loro concetto più una riforma politica che una riforma amministrativa.

Innanzi tutto l'on Bertani è un valoroso duce, ma quanti soldati ha sotto i suoi ordini? Sarebbe necessario di conoscerne il numero per va-

lutare l'azione che potranno esercitare nelle battaglie parlamentari. Ma siamo disposti ad ammettere che veramente sotto la bandiera dell'on. Bertani sia disposta a schierarsi la maggior parte dell'estrema Sinistra, quantunque egli assicuri di non aver ricevuto da alcuno de'suoi colleghi il mandato di parlare. Non teniamo conto delle manifestazioni come quella dell'on. Bovio che tratta alla medesima stregua la monarchia e il papato, nè delle dichiarazioni degli onorevoli Cavallotti, Maiocchi ed altri, cortesi nella forma, ma piene di riserve nella sostanza. Concediamo all'on. Bertani l'ipotesi che molti suoi colleghi dell'estrema Sinistra si dispongano a navigare di conserva con lui. E neanche sofistichiamo sull'avvenire lontano de' suoi ideali imponderabili com'egli li chiama, o sulle *materie isolanti* delle quali, in altra sua lettera, dice di essersi abbondantemente provveduto. Questo gergo o significa troppo o significa nulla. Significa troppo se copre l'intenzione di *democratizzare la monarchia* per meglio e più sicuramente distruggerla, o prepararne il placido tramonto; ma in tal caso potrebbe il Crispi monarchico, sincero e convinto, accettare un'alleanza infida? Significa nulla se quelle parole sono un ponte gettato dall'on. Bertani ai suoi amici repubblicani affinchè passino senza troppa diffidenza nel campo dei monarchici, giacchè in tal modo egli non riuscirebbe ad altro che a far sorgere nella Camera e nel suo stesso partito un nuovo equivoco del quale si vedrebbero più tardi gli effetti.

Comunque sia, a noi non duole che l'on. Bertani abbia fatto, solo o con altri, un passo che, alla nostra volta, diremo *imponderabile*, verso le istituzioni che ci reggono. — In fondo, l'on. Bertani non è stato mai fra gl'intransigenti neanche in passato, e coi monarchici ha convissuto placidamente. Non crediamo però, che gli effetti di questo movimento di una frazione, grande o piccola che sia, dell'estrema sinistra, abbiano ad essere considerevoli e ponderabili. La stessa *Riforma* non respinge i nuovi amici ma confessa di non intenderli bene. E troppe altre spiegazioni ci vorranno prima che si formi un partito d'opposizione, capitanato dagli onorevoli Crispi e Bertani, i quali non avrebbero gran seguito, e resterebbero una scarsa minoranza se non avessero l'appoggio del Cairoli. Ma il difetto principale sta nel programma troppo indeterminato del Bertani, e nella ripugnanza della Camera a seguire l'indirizzo da lui nella sua lettera indicato.

Che cosa significa *democratizzare* la monarchia? S'intenderebbe la frase se il Bertani avesse detto di voler *democratizzare* le leggi, seb-

bene anche su questo punto, dopo la riforma elettorale poco rimanga a fare. Ma dove si trova, nel mondo intero, una monarchia più rispondente della nostra allo spirito democratico dei tempi nei quali viviamo? Quanto alle riforme politiche è noto il nostro modo di pensare a questo proposito. Il programma di Stradella, al quale abbiamo fatto plauso, ha proclamato la necessità di una sosta nelle riforme anzidette, e la maggioranza del paese nelle elezioni generali ha tolto ogni dubbio intorno alla approvazione piena ed intera che intendeva di dare alle parole del Presidente del Consiglio. Non è dopo riforme così importanti come quelle della estensione del suffragio e dello scrutinio di lista che si può pensare a gettare il paese in nuove agitazioni e convulsioni di carattere esclusivamente politico. Quelle che da tutti si vogliono e si domandano sono le riforme amministrative sulla base di un lungo discentramento e le riforme sociali frutto di lunghi e pazienti studi. Ciò che da tutti si vuole e si domanda si è che non si tralasci di provvedere alla difesa nazionale, che si promuova la prosperità economica della nazione, che non si turbi in alcuna guisa la grande e difficile operazione dell'abolizione del corso forzoso. — In confronto di questo programma vastissimo e che non sarà certamente esaurito dall'attività di una sola legislatura, chi si preoccupa oggidì delle riforme politiche e statutarie che ha tanto a cuore l'on. Bertani? E come mai l'egregio deputato di Milano non si accorge di sostenere una tesi che non ha neanche per sè il favore popolare, se, ben inteso, nel popolo vanno compresi tutti gl'italiani che lavorano e non solamente quelli che passano il tempo a strepitare nei Comizi e sulle piazze? L'on. Bertani, del cui amore alle classi operaie non è lecito dubitare, avrebbe davanti a sè il campo sconfinato delle riforme sociali, e in questo il suo ingegno, la sua operosità, la sua rettitudine sarebbero davvero un prezioso sussidio.

Siamo anche noi d'accordo con lui nel chiedere che si affretti la riforma della legge sulla sicurezza pubblica, ma intendiamo che da essa debba venir escluso qualunque criterio politico e per conseguenza, che, in nome della politica, non s'indebolisca il governo nella lotta ch'è costretto a sostenere contro i partiti estremi. Noi dunque consideriamo la questione un po' diversamente dall'on. Bertani. Siamo ben lontani dal patrocinare provvedimenti restrittivi, ma, in materia di sicurezza pubblica, ci parrebbe oltremodo imprudente e pericoloso il lasciarsi dominare da una specie di sentimentalismo morboso che troppo spesso si confonde col vero spirito liberale. Non possiamo nè vogliamo trattare

per incidente le materie così varie e disparate alle quali la lettera dell'on. Bertani si riferisce. Abbiamo esaminato il programma che quella lettera racchiude e ci è parso conveniente di esporre le ragioni che dal medesimo ci fanno dissentire, e che, a nostro avviso tolgono gran parte dell'utilità che la recente manifestazione dell'on. Bertani avrebbe recato alla cosa pubblica, s'egli si fosse messo sovra un terreno diverso e più conforme ai bisogni e ai desideri presenti del popolo italiano.

Roma, 14 febbraio 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Vicende francesi. Vertenza ferroviaria. Abolizione del corso forzoso in Grecia e unificazione dei debiti dello Stato greco. — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. Il conto *Profitti e Perdite* della Banca Nazionale italiana. Accenni alla situazione generale e a quella dell'Italia in particolare. Movimento delle borse.

Dopo la Camera, il Senato. Dacchè la prima si era messa in una via senza uscita, restava la speranza che il Senato, non compromesso nè dal Governo nè da alcuno de' suoi membri, correggesse la situazione o la variasse del tutto; non importa se la sua attitudine e le sue deliberazioni potevano spiacere a pochi o ai più riottosi.

Ma il mondo finanziario, veduto il danno della crisi, fece voti in pari tempo che questa fosse terminata al più presto.

Fra la Camera, che aveva approvato ciecamente una legge di proscrizione, e il Senato chiamato ad accettarla, non poteva essere alcuna transazione. Si ebbe di ciò sicuro indizio dall'attitudine assunta dagli Uffici, e, più tardi, da quella presa dalla Commissione uscita da essi e dal relatore. Fu l'attitudine imposta da una reazione sana contro il prepotere di un'Assemblea, la quale, mentre gridava la Repubblica forte e invulnerabile, presumeva a torto di rinsaldarla con atti che la chiarivano manchevole e fino quasi minacciata nelle basi. Se la Repubblica è accettata dal consenso unanime, se essa è il solo governo possibile e laudabile, a che tanta paura e tanto fiero contrasto dinanzi ad un foglio di carta?

Di queste aberrazioni, il signor Allou, relatore della Commissione del Senato, ha fatto il severo e giusto giudizio che tutti sanno.

Egli ha studiato la legge col profondo sentimento del dovere spettante al Senato e col solo intento dell'interesse e dell'onore della Repubblica.

Non è dunque da meravigliare che l' attitudine della Commissione del Senato e la conclusione del suo relatore abbiano, nei rispetti morali, rialzato notevolmente lo spirito pubblico; ma nello stesso tempo non dobbiamo tacere che alcuni timorosi hanno dubitato fortemente delle conseguenze di un conflitto.

Sia comunque, la Borsa ha creduto opportuno, in questo stato di cose, di attendere gli avvenimenti; perciò la nota vera che ha predominato nella quindicina testè trascorsa è stata dal più al meno quella della inazione.

Conosciuta la relazione del sig. Allou, i timori da noi accennati hanno dato corpo alla voce d'una possibile transazione; e questa lusinga è cresciuta dacchè si seppe che il Senato e la stessa Commissione avevano accettato di passare alla discussione degli articoli. Ma un più giusto criterio, confermato dagli avvenimenti successivi, ne fece accorti che quelle voci erano insussistenti. Il Senato e la Commissione passarono alla discussione degli articoli, non perchè avessero di repente mutata opinione sul conto della proposta di legge Fabre-Floquet, ma perchè, anche perseverando nel ritenerla di impossibile applicazione, giudicarono opportuno di lasciare la via aperta alla espressione dei diversi pareri, e, per alcuni rispetti, di tentare la ricerca di un rimedio acconcio alla situazione.

Frattanto è accaduto che le proposte fatte nel senso di emendare il disegno di legge approvato dalla Camera sono state respinte una ad una, e che il ministero, seppure si può dire che la Francia ne abbia avuto uno a tutto il giorno 12, è stato battuto nella generalità de' suoi membri, nessuno escluso. Aggiungiamo a compimento, che anche il disegno di legge Fabre-Floquet ebbe la stessa sorte. Senonchè vogliamo ricordare che mentre l'emendamento Barley, il quale tendeva con sole variazioni di forma a far passare nella sostanza il disegno di legge approvato dalla Camera, venne rigettato con voti contrari 148 rimpetto a voti 132 favorevoli, e che il primo articolo del disegno, intorno al quale venne a raccogliersi la maggioranza della Camera, fu respinto con 172 voti contro e 89 in favore.

Scartati gli emendamenti e scartato lo stesso disegno di legge nella parte sostanziale, allora sorse la proposta di Léon Say, già presentata da Waddington. Questa proposta, come i lettori sanno, suonava così:

« Ogni membro delle famiglie che regnarono in Francia, il quale faccia pubblicamente atto di pretendente, sarà punito col bando. — Il processo si farà davanti il Senato, ovvero davanti alle Assisie, secondo la legge costituzionale del 1875. » Da ciò ai termini della proposta approvata dalla Camera, la differenza è grandissima; pertanto non ci maraviglia che lo stesso sig. Allou abbia contribuito a far approvare la proposta nuova, dichiarando che la Commissione non avrebbe avuto difficoltà di aderirvi, se non fosse stata legata dal voto degli uffici pel rigetto puro e semplice della legge votata dall'altro ramo del Parlamento.

La prima ed inevitabile conseguenza delle deliberazioni del Senato, è stata quella delle dimissioni presentate dal sig. Fallières e dagli altri ministri. Restano ora due incognite; l'una del ministero che succederà a quello del sig. Fallières, che si può dire nato-morto, l'altra di sapere quale accoglienza farà la Camera alla proposta votata dal Senato. Le indicazioni al sig. Grévy, per quanto se ne possa giudicare da lontano, sono quelle di un ministero Say-Waddington. Il primo di questi due tornerebbe su con un programma ormai noto e ben accetto alla maggioranza del paese, ed in ispecie all'alta Banca; l'altro, almeno nei rispetti nostri, non è un nome molto simpatico, ma gli avvenimenti sopravvenuti hanno mutato sostanzialmente la situazione delle cose; perciò è da presumere che anche il sig. Waddington possa nell'avvenire, meglio che nel passato, conformare ad essi la propria condotta. Circa l'accoglienza della Camera, molto dipenderà dalle qualità degli uomini che saranno chiamati al governo della cosa pubblica; ma se il sig. Say trionfa, come pare probabile mentre scriviamo, la stessa idea di un conflitto, dato che la Camera rifugga da un migliore consiglio, non ci turba. Crediamo che in questo caso il paese ne saprebbe fare ampia giustizia.

La vertenza delle strade ferrate in Francia ha suscitato timori di complicazioni. Venne detto che la grande Commissione fosse al termine del suo lavoro; ma nulla, a tutt'oggi, se ne conosce. Intanto il Ministro dei lavori pubblici è venuto presentando al Parlamento — cosa in vero strana — un disegno di legge per autorizzazione a procedere all'acquisto del materiale mobile necessario all'esercizio delle strade ferrate non concedute e di quelle ricomprate all'infuori della legge del 18 maggio 1878. Il Ministro chiede nulla meno di una spesa di quasi 200 milioni. Da ciò il desiderio, che a noi pare legittimo, di conoscere

le ragioni della domanda, specialmente avendo riguardo alle conclusioni attese della grande Commissione nominata da lui; ma quel desiderio è stato e sarà ancora senza frutto.

Vedremo poi quale sarà la via che il nuovo Ministero francese prenderà anche su questo punto. Per intanto, considerando i gravi danni ai quali la questione delle strade ferrate ha sottoposto la Francia e quelli che dalla stessa causa sono stati procacciati al Belgio, secondo ciò che ne pare dalle notizie che ne daremo più innanzi, facciamo voti che il Ministero italiano si risolva a prendere la via maestra ed a trarne il maggior profitto che potrà nei rispetti della economia pubblica.

Notizie di Atene ci hanno fatto conoscere che quel governo e gli alti circoli finanziari si stanno occupando di un disegno di legge, il quale ha per iscopo l'abolizione del corso forzoso. Pare che questa operazione esigerà 87 milioni di lire, e che un consorzio greco, cui sta a capo la Banca Syngros e Koronios, si offra di fornirle a mite interesse. È anche all'ordine del giorno un disegno di unificazione di tutti i debiti dello Stato greco. A quest'effetto pare che si voglia emettere un prestito all'estero di 460 a 500 milioni a un saggio basso, d'onde si potrebbe avere un rilevante risparmio nelle spese dello Stato. I due disegni accennati attestano il grande progresso fatto dal credito della Grecia negli ultimi dodici anni.

La situazione generale del mercato monetario continua ottima. Nello Stock Exchange di New York si è verificato un po' di debolezza nel principio della quindicina corrente, e qualche irregolarità nell'andamento degli affari; ma la cosa fu di corta durata. Le ultime notizie da quella parte ci apprendono che il mercato ha poi ripreso la migliore direzione, e che i prezzi si sono mantenuti piuttosto alti. Il danaro è stato sempre assai facile. Il cambio su Londra, già di 4.82 1[2, ha avuto qualche oscillazione non al di là di 1[4; in ultimo è salito fino a 4.82 3[4.

Nella situazione delle Banche associate di New York è avvenuto qualche cambiamento. Nell'ultima data avvertimmo che la riserva legale era aumentata fino a dollari 77,275,000 e che la eccedenza della riserva sul limite legale era di 10,025,000; la situazione che abbiamo sott'occhi ci avverte che la riserva legale è discesa a dollari 76,800,000 e la eccedenza a 7,800,000. Ma confrontando la stessa situazione, che porta la data del 3 febbraio, con quella del 4 febbraio dell'anno scorso,

troviamo che se la prima vi sta al di sotto di dollari 2,270,000 nella riserva legale, la eccede di dollari 1,470,000 nella eccedenza. Perciò si può concludere che anche sotto questi rispetti la situazione generale riesce soddisfacente.

I bilanci della Banca d'Inghilterra, nelle due settimane prese da noi in esame, offrono dati appaganti. Dal 24 gennaio al 7 febbraio, il fondo metallico è aumentato di 588, 122 sterline; la circolazione, di 9,535; i conti correnti dello Stato, di 2,040,100, e la riserva, di 578,587. Per contro, in questo frattempo il portafoglio e i conti correnti dei privati sono diminuiti; il primo di 269,619 sterline; i secondi di 1,857,482. L'ultima situazione del 7 febbraio è anche più favorevole di quella del 8 febbraio dell'anno passato, giacchè in quest'anno il fondo metallico è maggiore di 3,094,762, e la riserva di 3,019,942 sterline. Ciò appare in modo assai più evidente esaminando la proporzione della riserva rimpetto agl'impegni. Questa proporzione, che lasciammo il 24 gennaio ultimo a 44 1|2 per cento, è venuta a 47 7|8 il 31, ed è rimasta il 7 febbraio a 46 1|8 per cento, mentre alla data corrispondente dell'anno scorso essa era solamente di 33 1|8 per cento

Nel mercato monetario il danaro è stato assai domandato. Il pagamento delle tasse e delle imposte ha sottratto al mercato gran parte delle sue risorse a profitto della Banca: ma v'ha tutta probabilità che quando il regolamento dello Stock Exchange sia terminato e sieno stati pagati i dividendi dalle compagnie di strade ferrate, il danaro ritornerà più facile. Frattanto è certo che la Banca tiene a sua discrezione il mercato libero, il quale è più debole ora di un anno fa. I saggi fuori Banca si sono tesi alquanto; la migliore carta a 3 mesi è stata scontata negli ultimi giorni a 3 1|4 e anche a 3 3|8 per cento: i prestiti brevi si sono trattati a 3 3|4, 4 per cento, e in alcuni casi, anche al di là. Frattanto si aspetta dai più che la Banca ribassi fra poco il saggio officiale, e siccome è negli usi della Banca di non agire in contraddizione col mercato, è probabile che un ribasso avvenga presto, se non al 3, almeno al 3 1|2 per cento.

Nello Stock Exchange gli affari sono stati scarsissimi, e i corsi dei valori subiscono pochi mutamenti. I fondi inglesi specialmente rimasero immobili. Tuttavia la tendenza è piuttosto buona. Avvertiamo finalmente che i cambi esteri sono più favorevoli a Londra.

Anche le situazioni della Banca di Francia, in data del 1 e 8 febbraio corrente, denotano un miglioramento assai rilevante. Dalla data del 25 gennaio scorso, della quale toccammo nell'ultimo bollettino, alla

più recente, lo stock d'oro ha avuto un aumento di franchi 22,419,800, e quello d'argento, un aumento di franchi 3,058,868. Il portafoglio è diminuito di franchi 10,552,870; la circolazione, di 70,066,715; le anticipazioni sono cresciute di franchi 6,708,655; i conti correnti dei privati, di 143,177,721. Quelli del Tesoro sono scemati di 49,824,853. Rimpetto alla situazione al 9 febbraio dell'anno passato, quella al dì 8 febbraio andante è maggiore nello stock d'oro di franchi 170,384,190; ma vi sta al di sotto in tutti gli altri capitoli. Così l'anno scorso il portafoglio era più forte di franchi 611,709,813; le anticipazioni, di 93,629,810; i conti correnti del tesoro di 160,569,704; e quelli dei privati di 365,847,413.

Se l'ultimo bilancio attesta un rinforzo nei mezzi della Banca, la diminuzione sensibile nell'importo del portafoglio è un segno manifesto del marasmo nel quale giace il commercio.

Nel mercato dello sconto il danaro diviene sempre più abbondante. I saggi, seguendo l'avviamento degli altri mercati europei, vanno man mano ribassando; le accettazioni di alta banca sono domandate a 2 3[4; la carta bancaria e d'alto commercio è chiesta a 3 per cento. In alcuni è la credenza, non del tutto infondata, che la Banca si decida a ridurre il proprio saggio al 3 per cento fra non molto. Frattanto lo sconto nel mercato libero è assai inferiore al saggio officiale.

Sul proposito della Banca austro-ungarica abbiamo da dire che quasi tutti i capitoli, salvo la circolazione, sono diminuiti nel confronto fra le situazioni al 23 gennaio e al 7 febbraio corrente. Le differenze in meno, da una data all'altra, sono, per il fondo metallico, di fiorini 2,519,639; per i biglietti di Stato, di 1,126,748; per il portafoglio, di 4,217,666, e per le anticipazioni, di 443,800. La circolazione ha avuto un aumento di 407,050, il quale è dovuto al pagamento dei dividendi. La diminuzione del fondo metallico, che ha luogo specialmente nello stock d'oro, è causata in parte dall'acquisto di titoli per il fondo di riserva.

Nei primi giorni del mese corrente, il danaro, già così facile, divenne piuttosto scarso; e in conseguenza i saggi salirono fino a 3 7[8 per cento per la carta di prim'ordine, a 4 per cento per quella bancaria e a 4 1[8 per il portafoglio commerciale. Ma poco dopo è ritornata l'abbondanza di prima; le notizie più recenti recano che la domanda di danaro non è troppo attiva, mentre i saggi sono discesi a 3 5[8 per la migliore carta e a 3 3[4 e 3 7[8 per cento per l'altra.

Non dobbiamo tacere di uno scandalo avvenuto a Vienna, perchè

esso ha prodotto una profonda impressione non solamente nei circoli finanziari e parlamentari dell'Austria-Ungheria, ma in tutta Europa, e specialmente in Germania. Una corrispondenza da Vienna alla *Berliner Borzen-Zeitung*, nei primi giorni del mese corrente, annunziava che il deputato sig. Kaminsky ripeteva, per via giudiziale, dal barone Schwarz la somma di fiorini 625,000, per una provvisione, in ragione del 3 per cento sullo importo totale della concessione per la costruzione della ferrovia trasversale in Galizia, essendo questa concessione stata affidata allo stesso barone mercè l'opera di lui. Appena saputosi il fatto, il pubblico se ne commosse vivamente. Il sig. Kaminsky fu costretto a deporre il suo mandato di deputato e a dimettersi da membro del club polacco. Frattanto vennero presentate interpellanze al governo, il quale dovrà spiegare perchè fu concessa la costruzione ad un grande impresario, invece di affidarla a piccoli lotti, come era stato deliberato.

Anche in Austria è stato presentato un disegno di legge che tende a colpire gli affari di borsa Questo disegno del quale è autore il deputato Raczynski, è stato approvato dalla Camera austriaca. L'imposta colpisce i contratti di borsa nella proporzione di 1 kreuzer, per un somma da 10 a 50 fiorini; di 5 kreuzer, per una somma da 50 a 5000 fiorini, e successivamente di 5 kreuzer per ogni 5000 fiorini, calcolando i residui per intero.

La situazione della Banca dell'Impero germanico al 7 febbraio corrente presenta un aumento nel fondo metallico, che non ha confronto in tutto il corso dell'anno passato. Infatti la cifra più alta segnata in questo capitolo nell'anno 1882, è stata di marchi 591,482,000, nel giorno 15 giugno; al 7 febbraio ammontò a marchi 621,331,000.

Rimpetto alla situazione al 23 gennaio ultimo, l'aumento avvenuto nelle due settimane esaminate è di marchi 10,883,000. Gl'impieghi della Banca sono sensibilmente diminuiti; il portafoglio di 25,948,000 marchi; le anticipazioni, di 1,610,000. La circolazione, per conseguenza, è anche in diminuzione di marchi 31,001,000.

I conti correnti sono aumentati di oltre 5 milioni. Al 7 febbraio dello anno scorso, gl'impieghi erano maggiori di marchi 68,804,000; la circolazione eccedeva di 10,977,000. Per contro il fondo metallico e i conti correnti vi stavano al di sotto; il primo di marchi 89,051,000, i secondi, di 25,590,000.

Il danaro nel mercato libero è stato sempre abbondantissimo; il saggio dello sconto vi è stato tenuto dapprima a 2 3|4, in ultimo a 2 7|8 per cento. Sebbene nei primi giorni del mese corrente gli affari non sieno

stati troppo animati, la Borsa di Berlino ha perseverato in buona tendenza; ma nella seconda settimana è sopravvenuta un poco di debolezza, specialmente per i valori che hanno mercato internazionale. Questo fatto si spiega col contegno della Borsa di Parigi, verso la quale gli speculatori germanici tengono sempre rivolta l'attenzione.

Pare, che, in un modo o in un altro, la Germania debba avere un'imposta di borsa Il principe Hatzfeld ha presentato alla Camera germanica un suo disegno, secondo il quale i frequentatori della Borsa verrebbero distribuiti in varie classi, e pagherebbero un' imposta annuale adeguata alla classe cui sono stati assegnati. Il disegno è ora in mano di una Commissione.

Relativamente all'Olanda, sappiamo che il denaro è sempre caro, e che il saggio dell'interesse per i prestiti su pegno ha variato fra 5 e 6 per 0[0

In quanto alla Banca Neerlandese, il bilancio al 3 febbraio indica che il fondo in oro si viene ricostituendo. Infatti la riserva d'oro monetata era salita da fl. 5,002,000, a fl. 5,020,000, e lo Stock d'oro in verghe era aumentato da fl. 46,328 a fl. 123,923.

Nell'ultimo bollettino abbiamo accennato ad una proposta del signor Rozenraad. Ora possiamo aggiungere che essa ha avuto i suoi oppositori. È stato osservato che il credito dello Stato e del paese non devono essere confusi con la debole riserva d'oro della Banca, perchè se questo metallo venisse realmente a mancare non cesserebbe i mezzo di attrarne dai mercati stranieri, e perchè il sacrifizio che nel verrebbe alla fortuna pubblica non avrebbe confronto colla perdita che la demonetazione parziale dell'argento cagionerebbe al tesoro in questo momento. Le apprensioni del signor Rozenraad sulla sorte del movimento dei cambi non sono sembrate di molto peso. È stata all'uopo ricordata la poca influenza che il corso forzoso dei biglietti di banca in Francia ha avuto sul corso del cambio sopra Parigi, tanto a Londra quanto ad Amsterdam. È parso poi strano che lo stesso signore abbia potuto dire che a Parigi si diffida della carta olandese, mentre i capitalisti francesi e inglesi, i quali sono interessati nelle finanze dello Stato per parecchi milioni, non hanno avuto alcun sospetto della situazione ed hanno lasciato che i fondi si mantengano al corso di circa 102,50. Tiensi per fermo, si è soggiunto, che se questi capitalisti potessero aver timore di essere pagati, anche momentaneamente, con carta deprezzata, si affretterebbero a vendere.

La situazione finanziaria del Belgio desta qualche inquietudine. La prosperità del paese non può essere recata in dubbio, ma le continue

deficenze del Tesoro e il bisogno pei ministri di chiedere sempre nuove imposte, che vanno a colpire di preferenza i generi di consumo, sono un punto nero che la viene offuscando di più in più. Ciò dipende, anche nel Belgio, dalle spese straordinarie per nuovi lavori e dal *deficit* delle strade ferrate, il quale deriva a sua volta dall'avere lo Stato ripreso un gran numero di linee private, a condizioni assai onerose. Questo *deficit* viene dimostrato annualmente con un saldo a carico di circa 6 milioni di franchi in media. E ora fra lo sbilancio recato dalle spese per nuovi lavori e quello determinato dall'esercizio delle strade ferrate da parte dello Stato, la situazione è tale, che per questi servizi esclusivamente sorge la necessità di un aumento nelle imposte di oltre 25 milioni di franchi.

Con tutto ciò la situazione monetaria è delle più favorevoli, come in altri paesi. Il fondo metallico della Banca, alla data del dì 8 febbraio, aggiungendovi il portafoglio estero, che è considerato come oro recante interesse, toccava i 164 milioni di franchi, rimpetto a franchi 131 milioni alla data del 9 febbraio 1882, con impegni che ascendevano nell'insieme a 407 milioni; d'onde una proporzione del 24 per cento. Lo sconto nel mercato era facile a un quarto o a tre ottavi per cento al disotto del saggio officiale, e si avvertiva che se la Banca avesse voluto ribassarlo, il mercato libero le avrebbe tenuto dietro. Questo ribasso è ora un fatto compiuto. Dal giorno 10 del mese, il saggio officiale è stato ridotto da 4 a 3 e mezzo per cento.

Nell'ultimo bollettino accennammo che la Banca di Spagna era intenta alla emissione di nuove azioni per l'aumento del suo capitale, e che le azioni nuove facevano in borsa il prezzo di 286 per cento. Ma ciò non basta a' suoi bisogni. Frattanto mentre alcuni assicurano che essa potrà ottenere dall'estero 50 milioni di pesetas, alcuni altri ne dubitano fortemente e aggiungono che in ogni caso dovrà sottoporsi al saggio del 7 per cento compreso l'ammortamento. La circolazione dei biglietti nelle provincie comincia ad essere piuttosto difficile; in alcune, le restrizioni fatte dalla Banca nel cambio in metallo hanno suscitato serie complicazioni. La Banca minacia del pericolo nel quale si trova, cerca di scongiurarlo raccogliendo i biglietti che eccedono una circolazione normale prima che la sfiducia non degeneri in aperto conflitto. Però essa domanda all'estero un prestito, con l'intento di destinarlo in gran parte alla compra d'oro e d'argento che farà coniare a Madrid. Le azioni antiche non hanno più mercato; quelle nuove nella prima settimana di febbraio erano segnate a 275.

In riguardo all'Italia, possiamo dire che le condizioni generali del mercato sono state abbastanza buone, e che nulla è sorto che abbia accennato a difficoltà nell'andamento delle cose. In generale ha dominato la calma.

L'esame delle situazioni della Banca Nazionale cade su quella alla data del 31 gennaio scorso, in confronto con la situazione antecedente al 20 dello stesso mese e con quella al 31 gennaio dell'anno 1882. Nel confronto per decade abbiamo che la situazione al 31 gennaio 1883 è aumentata di L. 7,637,362 nel portafoglio e di L. 15,701,140 nella circolazione; ed è diminuita di L. 103,043 nella riserva in numerario e di L. 113,994 nelle anticipazioni. Nel confronto della stessa situazione con quella a pari data dell'anno 1882, si hanno, a favore della prima, l'aumento di Lire 8,041,020 nella riserva in numerario; quello di L. 42,998,528 nel portafoglio e quello di L. 4,985,815 nella circolazione; a carico della medesima, si ha la diminuzione nelle anticipazioni di L. 9,696,532. Accertiamo con piacere specialmente l'aumento nel portafoglio, perchè questo ci dimostra che l'Amministrazione della Banca persevera nel proposito di non fare novità nella somministrazione del credito e di mantenerla nelle condizioni solite per quanto possibile.

Circa gl'impieghi della Banca in questa prima metà del mese, abbiamo sott'occhi lo stato delle sue operazioni di tre settimane, delle quali l'ultima, per la maggior parte de' suoi stabilimenti, va fino al 10 febbraio. Appare da questo stato che gl'impieghi in totale ammontarono a L. 94,006,080, delle quali L. 88,440,486 in sconti e L. 5,565,594 in anticipazioni. La maggior somma d'impieghi è stata fatta dalla Sede di Milano, che figura nello stato per L. 12,117,093. Successivamente vengono le Sedi di Firenze e Genova, l'una per L. 9,083,800, l'altra per L. 9,962,193; poi la Sede di Torino per L. 8 milioni; la Sede di Napoli per 5 milioni e mezzo; la Sede di Roma per L. 4,700,000; la Sede di Venezia per circa 3 milioni. Le Succursali più operose sono state quella di Bari, che ha fatto impieghi per L. 3,200,000; quella di Ancona per 2 milioni; quelle di Messina e Bologna per L. 1,900,000; quella di Catania per L. 1,800,000; quella di Livorno per L. 1,600,000; quelle di Brescia e Padova per L. 1,300,000, e quelle di Ferrara e Ravenna per oltre un milione di lire. Tutte le altre vi stanno per somma minore.

Nell'ultimo bollettino accennammo che il Consiglio superiore della Banca avea deliberato di convocare l'adunanza generale degli azionisti per la relazione annuale e l'approvazione dei conti semestrali, e aggiun-

gemmo che questa adunanza era stata stabilita pel giorno 28 del mese corrente. Essendo con gl'inviti all'adunanza state distribuite, come di regola, anche le situazioni generali della Banca al 30 giugno e al 31 dicembre 1882 e i conti dei profitti e delle perdite nell'uno e nell'altro semestre, crediamo opportuno, poichè abbiamo in altro numero parlato già della situazione al 31 dicembre, di fermarci in questo sulle risultanze dei conti accennati; con la qual cosa ci è dato di anticipare ai lettori, almeno in parte, le notizie che saranno raccolte nelle relazioni agli azionisti sulla gestione dell'intero anno.

Diciamo adunque che gli sconti durante l'esercizio 1882 ammontarono a L. 1,597,818,808, contro L. 1,528,428,446, importo degli sconti fatti nell'anno antecedente; e che le anticipazioni durante lo stesso esercizio 1882 ascesero a L. 73,460,353, rimpetto a L. 100,201,659, che è la somma alla quale ammontarono nell'anno 1881.

Si ha da ciò che gli sconti crebbero nell'anno scorso di Lire 69,390,362, e che le anticipazioni diminuirono di 26,741,306; d'onde un maggior utile nelle operazioni della prima specie di L. 2,113,105 e un minore introito in quello della seconda di L. 462,871.

Le spese di amministrazione durante lo stesso esercizio 1882 sono ascese a L. 4,534,986 contro L. 4,358,255, erogate nell'anno 1881.

Le tasse pagate dalla Banca all'Erario nell'anno passato ammontarono a L. 5,840,213. Confrontando questo importo con quello delle tasse pagate dalla Banca nell'anno 1881, si ha una differenza in meno a favore del primo anno accennato di L. 967,777, la quale deriva sopratutto da una diminuzione corrispondente avvenuta nella tassa di ricchezza mobile. La differenza è di qualche entità, ma l'importo delle tasse pagate non è meno gravoso, se consideriamo che queste assorbono il 27,50 per cento degli utili netti, che nei due semestri sono ascesi a L. 21,237,389. Ciò si risolve, secondo noi, non solamente in un gravissimo onere per la Banca, ma in un danno non indifferente pel commercio, giacchè se la Banca e gli altri Istituti affini non fossero gravati enormemente a profitto dell'Erario, potrebbero largheggiare di più nei servizi rimpetto al pubblico, specialmente nella parte inerente allo sconto, che è la principale. Ci fermiamo di proposito su questo punto, perchè trovandoci prossimi alla riapertura del cambio, consideriamo le spese non indifferenti alle quali saranno esposte le Banche di emissione per rifornirsi di valute metalliche, e perchè temiamo che senza un provvedimento equo, il quale riduca le gravezze e specialmente quella della tassa di circolazione ad un peso sopportabile, lo

strumento dello sconto, utile e necessario come difesa, possa per alcuni rispetti essere convertito in danno.

Nelle ammortizzazioni in generale non troviamo dati che meritino osservazioni speciali.

A mettere sempre più in evidenza la buona situazione del mercato in generale, il *Moniteur des intérêts materiels* del dì 11, supponeva la esistenza di una vasta banca composta di quelle di Londra, Parigi, Berlino e Bruxelles. Nell'anno scorso, alla fine di gennaio, il fondo metallico di queste Banche avrebbe rappresentato la somma enorme di 3 miliardi 125 milioni; nell'anno corrente questa somma si eleverebbe a 3 miliardi 506 milioni. All'opposto, gli impegni, biglietti e depositi, che nell'anno passato ascendevano a 6 miliardi 941 milioni, nel gennaio 1883 sarebbero riusciti a 6 miliardi 495 milioni. Così mentre il fondo metallico apparirebbe aumentato di 400 milioni, gl'impegni sarebbero diminuiti di egual somma, e la supposta banca avrebbe in numerario il 54 per cento de'suoi debiti esigibili.

Questa è la situazione. Poi soggiunge: « nell'aprile prossimo si ha la quasi certezza che 150 milioni, a dir poco, trattenuti in Italia, faranno immediato ritorno verso l'Inghilterra e la Francia. Se il Ministro delle Finanze d'Italia incontrasse qualche audace che gli garantisse che lo stock da lui accumulato sarà ridotto soltanto di 150 milioni, egli firmerebbe con due mani. »

Consentiamo nel giudizio fatto della situazione in generale, la quale è rafforzata anche dal sapersi che gli Stati Uniti di America si trovano piuttosto nel caso di ridare vecchio oro all'Europa, che di sottrarlene del nuovo; e crediamo per altra parte, senza difficoltà, che il nostro stock metallico sia assai invidiato ed anche insidiato, se si vuole. Ma ci permettiamo di dubitare che, aperto il cambio, l' avvenimento sognato dal *Moniteur* possa avverarsi di un tratto. Abbiamo migliore opinione e del ministro italiano e di quelli che lo coadiuvano, e pensiamo che l'Italia per quanto avvezza al corso forzato da lunghi anni, sappia quello che le conviene a liberarsene.

Tutte le cose dette fin qui dimostrano, in conclusione, un assai vivo contrasto fra la situazione monetaria, che è buona dovunque, e quella delle borse, la quale fa desiderare un migliore avviamento sotto tutti i rapporti. Speriamo che la crisi francese non duri a lungo, e che i nostri vicini, o una parte di essi, non contendano ulteriormente a quel mercato e agli altri di riprendere l'andamento che è nel desiderio e nello interesse dei più.

Nella precedente rassegna accennammo come, al cadere della quindicina, la Borsa di Parigi si fosse atteggiata con migliori disposizioni agli affari, e come la liquidazione di fine gennaio che s'appressava, la richiamasse a provvedervi, facendo sforzi, perchè lo scoperto non avesse a sopraffare la speculazione all'aumento, già posta per le cause politiche, in condizioni assai angustiate. Queste buone disposizioni furono mantenute, e con vigoria maggiore, all'esordire di quest'altra quindicina, per modo da non lasciar tranquilli i venditori allo scoperto, i quali s'affrettarono a ricomperare, e contribuirono così a mantenere il buon avviamento de' corsi che si era determinato nelle rendite.

Il giorno della risposta de' premi, s'impegnò una lotta delle più vive, tra ribassisti ed aumentisti, quelli per deprimere i corsi, questi per sostenerli, ma la vittoria toccò ai rialzisti. Le sorti della liquidazione vennero per tal modo assicurate, e si ebbe in questa il fenomeno strano, di un riporto sulla rendita ridotto a principio a 5 centesimi, poi alla pari e finalmente un *dèport* che salì fino a 25 centesimi. Peraltro codesti risultati non si sarebbero ottenuti, se a rinvigorire le forze della speculazione all'aumento, non fosse venuto in campo opportunamente un ausiliario potente che la soccorse validamente nella lotta.

Dicemmo come la sottoscrizione delle 600,000 obbligazioni del Credito fondiario di Francia avesse ottenuto il più splendido de' successi. Per questo modo trovandosi esso possessore di disponibilità enormi, e tenuto dai suoi statuti di volgerle ad impieghi temporanei, infino a che esso avesse potuto, con impieghi definitivi, investire i capitali accumulati, colse l'occasione che gli parve propizia di investirne gran parte in rendite dello Stato, alleggerendo così la massa fluttuante che pesava sul mercato.

Sorpresi da un attacco così subitaneo, i ribassisti ne furono scossi, ma non domati. Parte di essi redensero la loro posizione, ma i più rimasero fermi al loro posto, risoluti di affrontare qualunque sacrificio, piuttostochè rinunziare ad una campagna, che in ultima analisi avrebbe data loro, secondo che essi pensavano, i più lauti benefizi. La rarefazione dei titoli (essi dicevano) non può essere che temporanea, e bisognava bene che chi li aveva per ora accumulati nelle sue casse, li ridonasse quandochessia al mercato, e allora si sarebbe visto quale altra potenza sarebbe accorsa ad assorbirli. Bisogna convenire che il ragionamento non era affatto specioso, poichè non sarebbe stato tanto facile trovare nell'alta Banca così risolutamente restia agli affari, qualcuno che potesse sostituirsi al Credito fondiario, in quel giorno in cui questi

fosse tratto a rivendere le rendite acquistate; e ammesso pure che siffatte vendite venissero ritardate, la rarefazione de' titoli che venne determinandosi ora non avrebbe prodotto effetti durevoli, operata sopra una massa di valori che si esprimono a miliardi. Malgrado ciò affrettiamoci a dire che le basi di questo ragionamento presto crollerebbero, ove l'elemento che perturbò il mercato parigino venisse, per fortuna, ad essere eliminato. Esso fu la causa precipua, e si può anche dire sola, che produsse tanta iattura di quel mercato, e ove un mutamento nell'ordine politico avvenisse, s'avvedrebbero i ribassisti a che li avrebbero condotti i loro calcoli. Disgraziatamente, ciò che è avvenuto finora non basta a farli ricredere, così incerto rimane tuttavia il modo con cui potrà risolversi la grande quistione dei pretendenti che è stata causa delle presenti agitazioni.

Un dispaccio ci annunzia che l'emendamento Waddington è stato approvato dal Senato e che in seguito di questo voto il ministero è dimissionario. Sarebbe mai questo il principio della fine? È lecito sperarlo. Scomparso dalla scena un ministero debole e inetto, alla cui debolezza ed insipienza si deve lo straripare del torrente delle passioni nella Camera, e sostituito da un governo savio ed energico, è lecito il confidare che la legge così emendata e ripresentata alla Camera da un Ministero autorevole, trovi una maggioranza disposta ad approvarla.

In questo frattempo molti ostacoli possono essere rimossi, molte irritazioni calmate; e il giudicato della Camera d'accusa, che proscioglieva d'ogni colpa il principe Napoleone e gli apriva il carcere, eserciterà pur esso la più efficace influenza a ricondurre la maggioranza della Camera a più temperati giudizi.

Ora tornando alla Borsa, aggiungiamo che gli acquisitori traggono da questa fiducia la forza di resistenza, che non li abbandona mai, malgrado l'imperversare del partito opposto. Essi resistono perchè hanno per sè un'abbondanza di denaro che mai l'uguale; hanno per sè una condizione monetaria che si avvia in ogni parte d'Europa, con progresso costante al meglio; hanno per sè finalmente la condizione generale della politica, la quale non ha quasi più nubi che l'adombrino. Sono questi gli argomenti che tengono salda la speculazione all'aumento, e che le valgono a contrastare il terreno all'avversario, col mezzo delle domande di sconto, le sole armi di cui essa può servirsi presentemente. Queste domande, che già da parecchi giorni si fanno alla Borsa di Parigi e che continuano tuttavia, non bastano però a intimidire lo scoperto, ma sono sufficienti a moderarne l'audacia e a impedire che esso si ab-

bandoni a vendite esagerate. Il contante, a quest'esempio, si sente allettato agli impieghi, e il buon contegno de' corsi ha da questi il più efficace alimento.

Ristretto per tal modo il gran male che ora si lamenta ad una sola causa, e limitata pur questa a un punto solo, per quanto importantissimo, non v'è da disperare nell'avvenire. Confortiamoci intanto raffigurandocelo conforme alle buone speranze.

Dato l'ordine di cose, quale l'abbiamo descritto, s'intende come nè sul mercato parigino, nè sugli altri d'Europa gli affari abbia o brillato per gran copia di transazioni. In tutti si è lamentato che durante la quindicina, il movimento a questo riguardo procedè nella maggior lentezza, e che i risultati delle operazioni fatte non ebbero proporzioni che si potessero considerare rilevanti. Londra che non ha nulla per sè che la infastidisca, che anzi può essere soddisfatta di tutto sia nell'ordine della politica, splendido pei trionfi, sia nell'ordine economico e finanziario, per l'incremento progressivo della ricchezza della nazione, pure vede nello *Stock-Exchange* e nel suo movimento commerciale e industriale, la prova manifesta che i fatti di Parigi non le sono indifferenti. A più forte ragione non possono esserlo agli altri Stati, i quali per rispetto agli affari, è loro faro, si può dire quasi unico, quella Borsa! L'Italia sa pur troppo, quanto le costi una tale soggezione, dacchè avrebbe pur duopo di aver libere le sue facoltà per sfruttare la situazione sotto ogni rapporto confortante, che le è propria.

La quindicina, anche pei mercati italiani, trascorse fredda e magra negli effetti. La sola rendita fornì alimento agli scambi, perchè ormai (ed è cosa da deplorarsi) i capitali per impieghi fissi, e il risparmio, tutti o quasi tutti si accentrano in questo valore. Questo giova, è vero, affinchè sia tenuto in rispetto al difuori, e il favore degli estranei non è un lieve beneficio a noi, in un momento in cui ci accingiamo ad una impresa il cui successo è tanto raccomandato al credito dallo Stato. Ma la esclusione degli altri ci sembra cosa eccessiva.

Il movimento de' corsi della Rendita italiana nella passata quindicina è rappresentato dalle seguenti cifre. Parigi da 86.35 a 86.95 nei primi giorni. Cadde in seguito a 86.60; migliorò poi a 86.85, e fece in ultimo 87. A Londra ebbe il prezzo di 85.3|4, 86.1|4, 85.5|8 e infine di 86,5|16. A Berlino venne quotata a 86.60, 87.70, 87.25, 87,40.

Nei mercati italiani, la rendita 5 0|0 venne negoziata al prezzo di 87.20 per liquidazione e di 87.70 a termine nel primo giorno. Il riporto è stato de' più modici, perchè da 35 centesimi che era a principio,

scese giù fino a 25 e fu facile ad ottenersi. In seguito, la rendita, oscillò a seconda delle oscillazioni che ebbe a Parigi, quindi scese a 87.40, risalì a 87.85 e chiuse a 87.80. Il 3 per 0[0 rimase stazionario a 53 circa.

Nei prestiti cattolici non ci fu movimento importante, come non furono importanti le transazioni a cui diedero luogo. Il prestito *Blount* si aggirò da 89 a 88.85; il *Rothschild* da 91.80 a 91; i certificati del Tesoro da 90.80 a 90.95.

Il Consolidato Turco, con poco mercato, si tenne al corso di 11.65 a 11.80.

I valori rimasero in generale poco trattati e non parteciparono perciò alle oscillazioni a cui andò soggetta la rendita. Le azioni della banca italiana, si tennero a 2060 *ex-coupon* di 48 lire, discesero a 2058; risalirono a 2065 e chiusero a 2075.

Le azioni della Banca Romana non figurarono sui listini che nella colonna del nominale, dove vennero segnate colla cifra di 950.

La Banca generale non riuscì mai ad avere favorevole la speculazione; perdette in questa quindicina il prezzo di 530 che aveva conseguito nella precedente e si ridusse a 520: ne' giorni successivi a stento raggiunse il corso di 525 e 529 50 e chiuse a 526.

In ribasso la Banca di Torino da 629 a 622; poi a 585 *ex-coupon* di lire 12.50; si riebbe infine a 610 e 615.

Il mobiliare italiano si tenne con abbastanza fermezza da 706 a 704; in ultimo è salito a 718.

Nei valori ferroviari, i soli che ebbero qualche mercato furono le azioni della Società delle meridionali, che trovarono compratori a 445, 448 e ultimamente a 450. Inutile segnare i corsi degli altri, che furono quelli indicati nella precedente quindicina.

La speculazione si tenne pure svogliata per riguardo ai valori romani, e anche per essi il movimento delle transazioni riescì poco importante. Il Gas romano da 1000 scese a 965 e a 960; l'acqua marcia da 872 scese a 870, quindi risalì a 876, per ridiscendere in ultimo a 870 1[2; le Condotte quasi intrattate da 480 a 473; le azioni del banco di Roma da 580 a 578.

I cambi rimasero sempre fermi e più fermo l'oro. Gli *cheques* su Francia, si tennero da 100.95 a 100.82; la Londra da 25.18 a 25 17; il pezzo da 20 franchi da 20.30 a 20.23.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Le favole di Fedro recate in versi italiani da Giuseppe Rigutini. — Firenze, G. C. Sansoni ed., 1883.

Dei molti traduttori italiani di Fedro fu detto che non uno possedeva la decima parte dell'eleganza e della leggiadria del Favolista latino. Ora non potrà più sentenziarsi così, grazie al lavoro che annunziamo del prof. Giuseppe Rigutini. Il quale non solo è profondo conoscitore di ambedue le lingue, ma ha l'arte di cogliere la natura propria d'ogni scrittore e di ritrarlo colle sue fattezze nel nostro idioma, vivo e parlante come doveva essere pe' suoi contemporanei: nel che sta il sommo merito del traduttore. Già ne aveva dato prova col volgarizzamento di parte delle commedie di Plauto) dove vince di assai tutti i predecessori, e lascia addietro anche il suo stesso compagno Pr. T. Gradi), dei *Doveri* di Cicerone e delle *Vite* di Svetonio. Nel *Fedro* poi, testè dato alla luce, egli mostrasi abile a trattare il verso non meno della prosa; ma si guarda bene dall'aggiungere al suo autore fronzoli di metrica o di rettorica; adopera generalmente endecasillabi misti con settenari, rimati o non rimati liberamente, preferendo gli sciolti per le lunghe favole di genere narrativo e per quasi tutti i prologhi e gli epiloghi; il suo stile è semplice e nitido, elegante senza ricercatezza e familiare senza volgarità; sicchè per ogni rispetto rende quanto meglio è possibile la maniera sobria e l'andamento spigliato del testo. Appena occorre dire che l'interpretazione è sempre retta e fedele; bensì, avendo il diligente editore stampato (come suole) a piè di pa-

gina il latino di Fedro, sarà un vero piacere per ogni culta persona il raffrontarlo coll'italiano del Rigutini. A legger quest'ultimo, ogni favola par cosa originale, tanta è la spontaneità e la vivezza del dettato; e desta poi meraviglia il riscontrare come vi sia pienamente riprodotto lo spirito, e spesso anche la parola del Poeta. Ma, per seguir l'uso di Fedro stesso, gioverà dimostrarlo con un esempio; ecco l'apologo della *Rana scoppiata*, scelto qui, non perchè sia il migliore, ma perchè uno dei più brevi:

Il debole perisce
Mentre il potente d'emulare ardisce.
Un dì la Rana in mezzo al prato vede
Un bue pascente, e in cor d'invidia tocca
Per sì gran mole, gonfia
La sua pelle rugosa e poscia chiede
A' ranocchini suoi,
Se sia maggior del Bue.
Rispondono di no. Torna a stirare
La pelle e di bel nuovo a dimandare
Quale di loro due,
Più grande sia. Rispondon tutti: « Il Bue. »
Stizzita allor, mentre lo sforzo addoppia
Per più gonfiarsi, scoppia.

Se si dà un'occhiata al testo, si vedrà che non potrebbe esser reso più esattamente e più italianamente ad un tempo:

Inops, potentem dum vul imitari, perit
In prato quondam rana conspexit bovem,
Et tacta invidia tantae magnitudinis
Rugosum inflavit pellem; tum natos suos
Interrogavit, an bove esset latior.
Illi negarunt. Rursus intendit cutem
Majore nisu et simili quaesivit modo
Quis major esset. Illi dixerunt bovem.
Novissime indignata, dum vult validius
Inflare sese, rupti jacuit corpore.

Salvo il *majore nisu* e il *jacuit*, non c'è la menoma sfumatura di pensiero che non abbia nella traduzione nella sua veste più propria e più nitida; e ugual felicità d'espressione s'incontra in tutta l'opera. La lingua è un perfetto modello del parlare familiare, sonante in riva all'Arno, che è piegato qui, senza riboboli nè pedanterie ai bisogni della poesia pedestre. Tra le maniere dell'uso vivo, in qualche raro caso, il nostro scrittore introduce alcuna voce letteraria, meritevole

d'esser rinverdita, come il dantesco *alzato*, nel senso di *colle vesti alzate, succinte*. Bensì di tal suo diritto si giova con molta parsimonia e con savio discernimento. In conclusione è questo un finissimo lavoro d'arte, dove giovani e vecchi troveranno assai da imparare e di cui tutti gli studiosi debbono esser grati al prof. Rigutini. Crescono pregio al volume la prefazione e le note, l'una e l'altra sobrie e sostanziose, dove si parla di Fedro e dell'opera sua, e si dà ragione di ogni favola, con opportuni richiami ed illustrazioni di critica filologica e letteraria.

Dante da Maiano ed Adolfo Borgognoni di Francesco Novati. — Ancona, 1883 (pag. 35).

In mezzo a quella mania di distruggere che travaglia l'età moderna, fa piacere il vedere di quando in quando, e non è raro, qualche risurrezione fatta a nome di quella stessa critica, che avea prima compita l'opera micidiale. Così ora, avendo il professore Borgognoni tentato di persuaderci, che Dante da Maiano non esistè mai, e che le poesie a lui attribuite sono una falsificazione; quei poveri poeti del 200 venivano sempre più in sospetto della loro pallida e sbiadita esistenza. Ma le ragioni del Borgognoni, se ingegnose e probabili, non andavano fortunatamente più là della congettura, erano piuttosto negative che positive e poteano applicarsi pure ad altre opere, della cui autenticità non dubita alcuno. Così parve anche a noi, quando leggemmo la prima volta quell'opuscolo. E tanto più ce ne gode l'animo ora che vediamo, sorgere con serrata logica alle difese del poeta da Maiano il signor Francesco Novati, abbattendo secondo, che stimiamo, la fabbrica aerea del suo antagonista. Egli, oltre a mostrare il poco o niun peso degli argomenti accampati dal Borgognoni, taglia poi la testa al toro, producendo un documento dai protocolli di Ser Bertello di Lapo notaio fiorentino, che rogò dal 1350 al 1354, conservati nell'Archivio de' Contratti in Firenze; nel quale documento è ricordato due volte Simone del fu Dante da Majano del popolo di S. Michele Bertelde. E che questo sia proprio il Dante da Maiano in questione, apparisce chiaro da due fatti; che questi, essendo vissuto fino verso i primi anni del secolo XIV, poteva benissimo essere il padre di Simone, vivo alla metà di tal secolo; e che ne' protocolli rogati in Maiano per oltre a trent'anni, dal 1360 al 1395, non ha potuto il signor Novati trovare un altro, che si chiamasse Dante; segno che quel nome non era comune in detto paese, e che quindi con molta probabilità non ce n'era stato, neanche prima, un secondo. Il libretto del Novati ci pare un esempio di sana,

guardinga e rispettosa critica; e desideriamo che trovi imitatori per arrestare quel genio distruttore, che fatalmente ci trascina tutti non si sa in quale abisso.

Giovanni Meli. Studio critico di Luigi Natoli. — Palermo, 1883.

Il sig Natoli prendendo a confutare il Settembrini e il De Sanctis, che nel Meli vedevano quasi soltanto un vecchio Arcade, un poeta piacevole, e poco o nulla curante delle nuove idee venute di Francia, vuol mostrare che egli sotto quel velo è proprio tutto il contrario; un filosofo materialista poco credente in Dio, seguace del libero amore con uno spruzzo anche di pessimismo alla maniera leopardiana. E a questo fine si serve non pure delle poesie e prose stampate, ma anche di molti documenti inediti che risguardano il poeta, conservati nella Comunale di Palermo; principalmente si vale del suo lavoro scientifico *sulla natura.* Ammette, per altro, che certe idee e sentimenti non erano in lui nè del tutto espliciti, nè del tutto liberi, causa i tempi e le condizioni stesse del poeta. Del resto afferma che il Meli *è nuovo non solo, ma è in Sicilia il più ardito pensatore de' suoi tempi.* Non neghiamo che nelle conclusioni del signor Natoli quanto al Meli, non vi sia del vero; ma nell'interpretare le sue parole, apparisce troppo l'odio dello scrittore contro tutto quanto sa di spirituale e soprannaturale, ci si sente il fervido giovane siciliano, lo scolare di Gaetano Trezza, sia che rifugga dal *funesto oltretomba* e imprechi alle *demenze orride di una seconda vita misteriosa e terribile,* sia che lodi il Meli perchè in lui *l'amore scoppia per tutte le vie del sentimento, non si ammorba in una sentimentalità nebulosa od in una idealità che ti lascia solo in pugno delle mosche, nè si imbrodola in un priapismo poetico che ti corrompe la serenità dell'ode.* Brutte parole per esprimere brutte idee!

STORIA.

Luca Landucci — Diario fiorentino dal 1450 al 1516, pubblicato da Jodoco Del Badia. — In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1883 (pagine XV-377).

Luca Landucci era uno speziale fiorentino che avea bottega al Canto de' Tornaquinci: uomo di poca coltura, ma non privo di natural giudizio: di miti costumi; devoto alla parte del Savonarola, ma non acerbo nè vendicativo verso i nemici di quello. Il Diario che di lui ci restava

inedito, è importantissimo, sì perchè può riguardarsi come una vera e propria cronica cittadina d'un periodo di storia pieno di gravi avvenimenti, sì perchè le notizie date da lui si riscontrano esatte, venute da buona fonte (essendo egli stato amico pur di persone appartenenti alla famiglia dei Priori), e scritte con animo spassionato. Ne abbiamo anche argomento nell'alto conto in cui tal cronaca è stata tenuta essendosene moltiplicate le copie, e avendone parecchi valentuomini pubblicato, come cosa rara, alcuni brani di soggetto storico. Ma questi facevan nascere più vivo il desiderio di vedere stampata tutta l'opera, come vediamo oggi, mercè il coraggio e l'intelligenza dell'editore Giulio Cesare Sansoni, che ne ha voluto arricchire la sua *Biblioteca di carteggi, diarii e memorie;* e mercè la diligente e perspicace opera del signore Iodoco Del Badia, che da molto tempo attende a raccoglier notizie sulle antichità di Firenze. La presente edizione riproduce il codice autografo, che si conserva nella Biblioteca comunale di Siena, supplendo ad una grossa lacuna di esso, con un codice dalla Marucelliana di Firenze: conserva, per quanto era possibile, la grafia dell'originale; e nelle note, parche ma opportunissime, ora compie, ora corregge, ora dichiara le asserzioni del Landucci, mediante notizie attinte anch'esse da documenti. Questo libro, così illustrato, e impresso con bella e nitida stampa, offre una lettura piacevole ed istruttiva sotto ogni rispetto. Noi ci vediamo quasi giorno per giorno, registrati e con bastevole diffusione raccontati gli avvenimenti politici, le feste le notizie degli uomini più eccellenti di que' tempi, di alcuni straordinari fenomeni, e degli edifici più magnifici che allora si muravano; onde ci si rappresenta al vivo la pubblica e privata vita nella seconda metà del quindicesimo secolo. E la storia vi trova non pochi schiarimenti e conferme intorno alla Congiura de' Pazzi e sue conseguenze, ai fatti di Lorenzo de' Medici, di Carlo VIII, di Alessandro VI e del Valentino, della guerra di Pisa e d'altre importanti vicende. La parte poi che risguarda il Savonarola parve al Fanfani di tanto rilievo, che la pubblicò egli pel primo sotto il titolo di *Savonaroliana*. Sott'altro aspetto questo *Diario* ci presenta un fedele ritratto del buon popolano di Firenze, un po' superstizioso nell'apprezzare i fenomeni naturali, ma pieno di fede e di schietto sentimento religioso, che in tutto riconosce e venera la mano di Dio, e colla filosofia cristiana della morte e del disprezzo dei beni mondani spiega e moralizza ogni avvenimento. E quando narra di spregi e villanie fatte per le chiese e alle immagini sacre (cose che non mancavano anche a que' tempi benchè paiano a taluni novità del nostro se-

colo) vi senti un sincero orrore e quasi un arcano sgomento. Infine non può negarsi a questa pubblicazione anche una certa importanza dal lato della lingua, poichè se si conferma in esso il detto Alfieriano, che il *Quattrocento sgrammaticava*, vi apparisce però sempre un bel fondo di proprietà fiorentina, e negli stessi guastamenti popolari delle parole si trovano utili testimonianze per la storia della nostra favella. Col 19 di marzo del 1516 finisce la parte principale della cronaca, scritta dal Landucci stesso; i brevi ricordi che seguono, fino al 22 dicembre del 1542, sono opera d'altra mano e forse, come congettura il sig. Del Badia, di un figliuolo del defunto.

Die Politik der Republik Venedig während des dreissigjährigen Krieges *(La politica della repubblica di Venezia durante la guerra dei 30 anni)* di Giovanni de Zwiedineck-Südenhorst. — Vol. I. Stuttgart, Cotta, 1882.

Gli stranieri continuano a occuparsi delle nostre storie, e noi certo non ne muoveremo lagno, se qualche parte di esse ne riceverà maggior lume per questo: soltanto deploriamo che la grande operosità degli stranieri non valga a scuotere l'inerzia, che ci si è cacciata nelle ossa, sì da poter almeno gareggiare con essi. Questa volta è lo Zwiedinek Südenhorst che si è accinto all'impresa di illustrare la politica della repubblica veneta durante il periodo della guerra dei trent'anni, e ha già mandato fuori il primo volume, a cui ne faranno seguito due altri. Questa sirena delle lagune continua tuttavia a esercitare il fascino antico; e sebbene le abbiano stracciato il manto regale, essa vive tuttavia nelle memorie, che sono avidamente cercate, e se ne studiano i più minuti particolari. Certamente non vi ha penuria di storie generali della repubblica veneta: la storiografia veneziana, dice bene l'Autore, supera tutte le altre per ricchezza, verità e perfezione di forma: specialmente le opere storiche composte per incarico pubblico costituiscono un monumento imperituro dello sviluppo interno ed esterno di quello Stato, che sarà sempre uno dei più singolari organismi politici di tutti i tempi. Tra le opere più recenti chi non conosce quelle del Romanin e del Cappelletti? Nondimeno ci sono molti problemi importanti che rimangono tuttavia insoluti, molte questioni di dettaglio, che aspettano una mano paziente che li metta in chiara luce; specie per ciò che riguarda l'apprezzamento dello Stato c'è quasi tutto da fare; la sua intima essenza e la sua politica sono ancora un'incognita, e le stesse opere che vanno per la maggiore formicolano di errori, che vo-

gliono essere dissipati. L'autore ricorda l'opinione del Leo, uno storico di gran levatura, il quale non si perita di sostenere che la suprema potestà pubblica in Venezia non era che lo strumento della vendetta, e che intere generazioni attendevano di sfogare con essa l'odio privato delle famiglie; mentre altri scrittori anche recenti accennano alla parte ambigua ed ostile che la repubblica avrebbe sostenuto verso i vicini. D'altronde la ricchezza straordinaria degli archivi veneti ci mette in grado di vedere ciò che facessero giorno per giorno tutti i corpi politici dello Stato, e le istruzioni che davano agli ambasciatori, e i dispacci che ne ricevevano; e basterebbe cacciarvisi dentro con un po' d'amore per gettare una nuova luce su rapporti che giacciono ancora nell'ombra. L'autore ha studiato appunto in quegli Archivi e ci dà ora un lavoro storico che è il risultato parziale di coteste ricerche. Egli si occupa principalmente della politica estera della repubblica veneta; ma qua e là ha anche riguardo alle condizioni interne, e non poteva essere diversamente dacchè l'una cosa e l'altra stanno in reciproca relazione tra loro. Nondimeno, lo dice egli stesso, la sua non è veramente una storia della repubblica nel periodo della guerra dei trent'anni; perchè a far ciò avrebbe anche dovuto occuparsi del commercio, della moneta, delle istituzioni giuridiche e dell'arte dei veneziani, e invece tralascia affatto tutto questo. Noi senza sofisticare su ciò che l'Autore avrebbe potuto darci, ci contentiamo intanto di ciò che ci dà, e ne siamo lietissimi, come lo siamo sempre quando ci troviamo di fronte a un lavoro serio condotto coscienziosamente sulle fonti con retta intelligenza dei tempi e delle cose. Le fonti di cui l'Autore si è giovato principalmente, e che formano per così dire la base dei suoi studi, sono i protocolli delle sedute del Senato, del Consiglio dei Pregadi e del Collegio ristretto, che sono appunto i corpi ove si è discusso quanto vi avea di essenziale nei rapporti della repubblica coll'estero. Insieme ha usato largamente dei dispacci degli ambasciatori e segretari accreditati alla Corte Cesarea, che si trovano depositati nell' archivio di Vienna, e offrono dei materiali preziosi per la storia delle provincie tedesche ed austriache. Il primo volume, che ci sta dinanzi, prende le mosse dalle cause che hanno determinato la congiura del 1618, così egregiamente descritta dal Ranke, e ne mostra l'influenza per le relazioni di Venezia colla Spagna e coll'Austria, che furono di grande portata, specialmente durante la ribellione della Boemia. Segue la narrazione dei torbidi dei Grigioni, e ne sono esposte le conseguenze per la politica estera delle potenze europee, e tutti quei rapporti che misero

capo all'alleanza tra la Francia, la Savoia e la repubblica di Venezia nel 1623. Il secondo volume si occuperà principalmente della guerra della successione di Mantova fino alla pace di Chierasco, e il terzo dei rapporti della repubblica cogli avvenimenti che si produssero sul teatro della guerra dell'Europa mediana fino alla guerra di Candia. L'opera è bene cominciata e noi auguriamo all'Autore che possa trovar tanta lena da condurla presto a compimento.

FILOSOFIA.

Emanuele Kant. Volume secondo: **La filosofia pratica** per Carlo Cantoni, prof. di filosofia all' Università di Pavia — Milano, Ditta Brigola, 1883.

Da vari anni il prof. Cantoni aveva posto mano ad un'opera di lunga lena e di utilità grande agli alti studi filosofici e morali in Italia, cioè ad una compiuta esposizione critica delle dottrine del filosofo più insigne ed acuto che possa vantare la Germania, di Emanuele Kant. Il disegno dell'opera intera abbraccia tre volumi: 1° la filosofia teoretica; 2° la filosofia pratica, ossia la Morale, il Diritto e la Politica; 3° la Filosofia religiosa, l'Estetica, la Teleologia, e le dottrine minori di Kant. In Italia, a cominciare dal Galluppi e dal Rosmini non erano ignote le dottrine filosofiche del Kant; ma nessuno tra noi aveva pensato ad esporle compiutamente e con ordine logico, e neppure a tradurle tutte e fedelmente. La stessa Francia, se possiede buone traduzioni del Kant, come quella del Barni ed un' ampia esposizione della filosofia teoretica e pratica Kantiana nella *Storia della Filosofia tedesca* del Willm, non ha però un'esposizione compiuta di tutta la filosofia Kantiana, nè la traduzione di tutte le opere minori del Kant. Bisogna, inoltre, considerare che mentre le dottrine di Hegel non trovano oggidì numerosi fautori nella stessa Germania, invece si palesa in più parti d'Europa un ritorno al pensiero filosofico di Kant, e vigoroso è il Neokantismo nelle Università tedesche. Si aggiunga, infine, che la dottrina morale di Kant, nell'austera sua nobiltà e nell'ideale che propone all'uomo, può essere di salutare antidoto alle odierne dottrine morali, più o meno eudemonistiche ed utilitarie, fondate sulla teoria dell' evoluzione. Laonde si chiarisce sempre più la utilità grande e l'opportunità dell' opera del prof. Cantoni. Ma veniamo senz'altro a dare un cenno di questo volume, dolenti che l'angustia dello spazio accordatoci e l'indole stessa dell'*Antologia* non ci permettano di discorrere convenientemente di quest'opera.

Il primo volume ebbe oneste e liete accoglienze in Italia e fuori, segnatamente in Germania: difatti Werner ne parlò favorevolmente presso l'Accademia di Vienna; Lasson ed Ulrici ne discorsero nelle rispettive riviste filosofiche di Berlino e di Halle. Nutriamo fondata speranza che lo stesso avverrà pel secondo volume (cui presto terrà dietro la pubblicazione del terzo), perchè anzi il presente volume appare assai più chiaro dell'altro nell' esposizione delle dottrine morali, giuridiche e politiche, le quali tutte interessano molto più delle speculative e sono accessibili ad un più vasto numero di lettori. L'esposizione critica delle dottrine filosofiche del Kant sarebbe certamente riuscita più serrata e vigorosa, e (per così dire) più organica, se il Cantoni all'ordine cronologico avesse preferito l'ordine logico del pensiero Kantiano. Bensì convien subito dire che l'autore cerca di rimediare a questo lieve difetto di metodo con opportuni richiami e raffronti di passi e di opere intorno ad una stessa dottrina. V'ha di più: nel capo V del presente volume il Cantoni riannoda e giudica, sotto forma di dialogo, le dottrine morali del Kant, già contenute nei *Fondamenti della metafisica dei costumi*, e nella *Critica della ragion pratica;* e coglie in pari tempo l'occasione di esaminarvi le teorie morali di Schopenhauer e di Hartmann, non che la interpretazione di alcuni storici e critici del Kant, quali sono Reinhold, Zeller, Cohen, Zange, Bluntschli ed altri. Del resto, il notato difetto di metodo risulta e dell'aver preferito l'ordine espositivo cronologico pel fine diretto che l'autore si proponeva, e dall'indole stessa delle opere di Kant, il quale tratta a più riprese, qua e là in opere diverse, e sotto diversi aspetti, un medesimo argomento, per esempio la libertà del volere. Confidiamo, peraltro, che il terzo ed ultimo volume conterrà anche un sunto logico ed organico di tutta la filosofia speculativa e pratica del Kant: e così il nostro autore avrà doppiamente conseguito il fine suo ed appagate l'esigenze del critico più rigoroso.

Per le accennate ragioni, e perchè le dottrine morali, giuridiche e politiche del Kant son note a' più e da lungo tempo, non tentiamo neanche di riepilogarle qui per sommi capi. Diremo solo che il Cantoni ci porge prima un sunto delle dottrine morali e giuridiche dei filosofi più vicini a Kant, perchè « un'esposizione compiuta di un filosofo ci deve dare una genesi storica, psicologica e logica ad un tempo. » Nella filosofia politica, oltre esporre la *Metafisica dei costumi* e lo scritto sul progetto filosofico *Per la pace perpetua*, esamina pure l'altro scritto minore *Sul detto volgare:* « Ciò può esser giusto in teoria, non serve però alla pratica. » L'autore, quantunque professi col Kant la nobile dottrina del dovere

assoluto e dell'autonomia personale, dottrina morale ch'egli ritiene *la sola vera*, pone bensì in rilievo le contraddizioni parziali, le lacune e i difetti della filosofia pratica del Kant. Ma il nostro valoroso critico e dotto espositore se coglie ordinariamente nel vero, talvolta l'acume stesso non lo conduce pienamente al vero in tutte le sue conseguenze. Citiamo due soli esempi, uno in favore, l'altro contro di lui. Quanti filosofi, compresi alcuni storici e critici del Kant come il Cousin (*Storia della filosofia morale* nel secolo XVIII), non hanno asserito ed asseriscono tuttora che fra la Critica della ragion pura e la Critica della ragion pratica, considerate logicamente e però secondo i principii stessi del Kant, corre aperta contraddizione? Ma essi non hanno avvertito che il Kant scrivendo la Critica della ragion pura teoretica aveva già in mente i principii e il contenuto della Critica della ragion pratica. Inoltre, il Kant stesso nel capo I dell' Analitica della ragion pratica pone e risolve questa obbiezione: Non vi sarebbe qui aperta contraddizione fra la Ragion pura teoretica e la Ragion pratica? Finalmente, prima di discorrere i postulati della ragion pratica Kant riprende la questione là ove parla del *Primato della ragione pratica nella sua unione colla ragione speculativa*. Questa mira a determinare gli obbietti nei loro principii *a-priori* supremi, quella a determinare il volere rispetto al sommo bene: l'una ha un fine o interesse speculativo, l'altra ha un fine o interesse pratico. Ora, poichè la ragione pratica si determina da sè razionalmente, è pratica per sè stessa, ed ammette i postulati della moralità pel fine pratico e non pel fine speculativo, e poichè *ogni interesse è in ultimo pratico;* così la ragione pratica non invade il campo della ragione speculativa, non è in contraddizione con questa ed ha su lei un primato. Tutto ciò, come suol fare di altri punti capitali, il Cantoni espone e chiarisce. Adunque si potrà discutere la soluzione del Kant, non accettare in tutto od in parte le ragioni, anzi le dottrine di lui; ma non si può affermare che passa *logica* ed aperta contraddizione fra la ragion teoretica e la ragion pratica, secondo gli stessi principii Kantiani! — Il secondo esempio è questo. Kant pone l' esistenza di Dio come un postulato della morale, quantunque il dovere assoluto, la legge morale, abbia un valore oggettivo, indipendente dell'esistenza di Dio. Ma, pel Kant stesso, Dio solo, *autore morale* del mondo, può spiegare ed attuare la relazione necessaria della virtù colla felicità; in Dio solo, come bene sommo primitivo, la legge morale trova piena attuazione del sommo bene, in Dio che sta a capo degli enti ragionevoli nel *regno de' fini*, e che non è soggetto al

dovere, perchè la ragione e volontà divina e il dovere fanno perfetta equazione. Ciò posto il Cantoni prima dice che *la moralità è pienamente fondata in sè medesima* (pag. 262); poi scrive: « Io sono persuaso che, se l'idea di Dio ha un fondamento conoscitivo nell'idea del dovere, *l'idea del dovere ha però*, alla sua volta, *in quella di Dio un fondamento e conoscitivo e reale*; dimodochè, a mio avviso, *il dovere e Dio sono solidariamente legati nel nostro pensiero*, e non si può ammettere l'uno senza l'altro (pag. 271). » È chiaro, pertanto, che il dovere assoluto non è pienamente fondato in sè medesimo, non potendo stare senza Dio, non solo per attuare negli esseri finiti ragionevoli il sommo bene, sì anche per giustificare il suo fondamento reale. Per noi Dio solo è il fondamento reale e la suprema ragione del dovere assoluto e della legge morale. E qui ci suffraga l'autorità stessa di Schelling. « L'esistenza di Dio, egli dice nella sua *Filosofia e Religione*, non è un postulato della moralità, come insegna Kant; al contrario, è morale solamente colui che, in qualsiasi modo, conosce Dio. Imperocchè l'essenza di Dio e quella della moralità sono identiche, ed esprimere questa nelle sue azioni equivale ad esprimere l'essenza di Dio stesso. In generale, v'ha un mondo morale solo in quanto Dio è; e dire che Dio esiste perchè v' ha una legge morale, è dire il contrario della verità. »

Prima di chiudere la presente rassegna, devesi notare un altro raro pregio di quest'opera. Oggi son di moda i grossi libri infarciti di note e pieni d'eruzione indigesta, specialmente se scritti da giovani. Il Cantoni, che pur mostra di conoscer bene quasi tutto quanto si è scritto di più notevole intorno alla filosofia del Kant, non fa pompa di questa erudizione, ma sa valersene opportunamente nel corso dell'esposizione e della sua critica, senza bisogno di ricorrere a note sopra note, che o rompono il filo del ragionamento, o distraggono il lettore. Questa, insomma, è un' opera che torna a grande onore degli alti studi filosofici e morali in Italia, e meriterebbe davvero un premio reale dall' Accademia de' Lincei.

STATISTICA.

Il servizio postale in Italia nel 1881. — XVII relazione ufficiale. — Roma, Botta 1882.

In questo volume, l'egregio Direttore generale delle Poste, commendator Capecelatro, ci presenta il resoconto annuale del 1881 sull'andamento di questo importante servigio pubblico. Ne togliamo alcuni dati.

Il numero totale di oggetti rimessi alla posta per essere trasportati fu nell'anno di 362,120,101 (compresi 38,679,569 in franchigia) con un aumento di 2,959,077 sull'anno precedente. Il numero delle lettere d'ogni specie, ordinarie, raccomandate, assicurate ecc., fu di 143,871,221 coll'aumento, piuttosto tenue di 387,650 sul 1880. Le lettere franche ordinarie furono 131,695,932 con solo aumento di 6,564 sul 1881 : le non franche 4,613,779 con una diminuzione di circa 320,411 lettere nell'anno. Questo risultato poco soddisfacente fa supporre che conservandosi il porto delle lettere a 20 centesimi siasi per ora giunti quasi al punto di sviluppo massimo: donde si può trarre un argomento di più in favore di una riduzione di tassa. Al contrario le lettere raccomandate salirono a 7,538,638 con un aumento di 713,041; mentre le assicurate scesero a 22,872, con una diminuzione di 5,180, ed il loro importo da 25,329,205 a 20,015,165 franchi.

Il movimento delle cartoline continua invece la sua curva ascendentale: nel 1881 se ne impostarono 25,006,865 con un aumento di 2,647,692 sul 1880; il loro prodotto fu di 2,336,376 franchi. Chi può dire quale sviluppo avrebbe avuta la cartolina se il suo prezzo fosse stato in origine fissato a 5 centesimi? Le stampe e campioni furono 154,562,446 con un aumento di 656,008: crebbero di circa 20 milioni le stampe periodiche; diminuirono invece di 23 milioni le stampe non periodiche, forse in parte anche a cagione dell'introduzione dei pacchi postali.

La direzione delle poste constata con piacere che cresce il numero delle corrispondenze distribuite a domicilio: tuttavia l'aumento è piuttosto lento, il che crediamo sia pur troppo dovuto alla poca prontezza colla quale è fatta la distribuzione delle corrispondenze a domicilio anche nelle maggiori città. Sotto questo aspetto il nostro servizio postale è notevolmente inferiore a quello dei principali centri d'Europa, e richiede a nostro avviso decisivi miglioramenti. Al contrario il servizio rurale ha subito un aumento progressivo, e così pure va estendendosi gradatamente il numero degli uffici che toccò nel 1881 i 3120. Tuttavia è grave il fatto che vi sono ancora in Italia 4853 *comuni senza ufficio postale*, cosicchè alla fine del 1881 non s'aveva che un uffizio per comuni 2,41. Se la presente relazione fosse completata con alcuni quadri di confronto con i paesi più civili d'Europa non si tarderebbe a vedere la nostra grande inferiorità anche sotto questo aspetto.

Il fatto più notevole dell'esercizio 1881 fu l'introduzione in Italia del servizio dei pacchi postali, servizio che aveva già dati ottimi ri-

sultati in Germania e di cui fu tanto ritardata l'adozione presso di noi. Dobbiamo tuttavia una parola di lode alla direzione delle poste italiane per il modo soddisfacente con cui organizzò da bel principio codesto servizio, soprattutto per aver così bene superate le difficoltà delle visite doganali e daziarie, e per averlo prontamente esteso a tutti gli uffici. Siccome esso non fu attivato che col primo ottobre 1881 così non si hanno che i risultati dell'ultimo trimestre dell'anno, che ci da 415,366 pacchi spediti e 407,142 arrivati. Il servizio dei vaglia diede pure risultati soddisfacentissimi: quelli emessi furono 4,022,308 per 503,695,138 franchi: ne furono pagati 4,300,291 per 523,046,693 franchi. Una proporzione notevole dei vaglia ordinari non superò il valore di lire 20. Le casse postali di risparmio sono oggetto di una relazione a parte.

Viene per ultimo il conto delle rendite e spese. Il prodotto totale nel 1881 fu di 29,787,318 lire, ossia 1,597,700 lire in più che nel 1880 Le spese tra ordinarie e straordinarie salirono a 25,980,399 lire con un aumento di 1,622,463 nell'anno precedente, cagionato in parte dall'attivazione del nuovo servizio dei pacchi. Si ha così un totale netto di 3,806,919 lire a profitto dell'erario: utile che salirebbe a più di 12 milioni e mezzo se non gravassero sulla posta le sovvenzioni di oltre 8 milioni assegnate dallo stato alle società di navigazione. Così si scorge che la posta in Italia è non solo un utile servizio pubblico ma anche una sorgente proficua di prodotti per la finanza.

Il servizio dei Telegrafi in Italia nel 1881. Relazione Ufficiale. Roma 1882, 1. vol. pag. 198.

Nel 1881 le nostre linee telegrafiche (comprese quelle addette al servizio delle ferrovie e senza contare i cordoni sottomarini) raggiunsero una lunghezza di chilom. 26 880, con uno sviluppo di 89.150 ch. di filo In confronto coll'anno precedente si ebbe un aumento di chilometri 766 nella lunghezza delle linee e di chilometri 3417 nello sviluppo del filo. Facendo il ragguaglio colla superficie del Regno si hanno 11 chilometri quadrati per ogni chilometro di linea, e 3 chilometri quadrati per ogni chilometro di filo. Sotto questo rispetto l'Italia occupa il *settimo* posto nella scala decrescente degli Stati d'Europa, venendo primi il Belgio, la Francia, la Svizzera, la Germania e la Gran Brettagna, l'Austria e quindi l'Italia, che non si lascia addietro che l'Ungheria e la Spagna! Da ciò si scorge l'utilità della legge 23 luglio 1881 colla quale si stanziò la somma straordinaria di 880,000 lire (divisa in tre esercizi) per la collocazione di alcuni fili diretti tra le

principali città del Regno. Nello stesso anno fu approvata la collocazione di cavi sottomarini fra la Sicilia e Lipari, e fra la Calabria e la Sicilia.

Alla fine del 1881 si avevano per il servizio pubblico 1663 uffici governativi, 804 uffici esercitati dalle ferrovie: in tutto 2470 uffici. Altri 273 uffici facevano esclusivamente il servizio per le loro ferrovie. Nel corso dell'anno si aprirono al pubblico 101 uffici governativi e 45 ferroviari: mentre la Francia nè aprì 297, e 271 la Germania, che nel solo 1880 ne aveva aperti 623. Anche per numero d'uffici in rapporto alla popolazione ed alla superficie, l'Italia occupa pur troppo il *settimo* posto in Europa. Così nel 1881 si avevano ancora in Italia 5803 comuni senza ufficio telegrafico, e la relazione del 1880 deplorava a ragione che in quell' anno si avessero ancora circa 500 capoluoghi di mandamento senza telegrafo! Ciò basti a dimostrarci l' assoluta necessità di una maggiore estensione di questo servizio.

Quanto ad apparecchi alla fine del 1881 si avevano 2569 apparecchi Morse (contro 2455 nel 1880): 57 apparecchi Hughes a stampa (contro 59 nel 1880 e così con una diminuzione di due): 6 apparecchi Meyer a quadrupla trasmissione: 10 a duplice trasmissione e 2 automatici Wheatstone, esperimentati con ottimi risultati nel 1880. Come si scorge il numero degli apparecchi celeri Meyer e Wheatstone sarebbe ristrettissimo ed, a quanto crediamo, inadeguato ai bisogni del servizio. Un rapido aumento di codesti apparecchi celeri non gioverebbe forse a rimediare prontamente ed almeno pel presente, all'insufficienza ed all'ingombro delle linee tanto lamentato dalla nostra direzione dei telegrafi?

Seguono quindi alcune interessanti notizie sull' introduzione del telefono in Italia, che alla fine del secondo semestre del 1882 aveva da noi circa 1900 utenti. Tuttavia questo servizio attende ancora una legge che lo disciplini, e che speriamo sarà prontamente presentata.

Continuarono pure nell'anno i buoni effetti della riforma delle tariffe telegrafiche per l'estero, per cui si adottò la tassa per parola, invece della tassa per gruppi di parole. Mentre nel 1879 si ebbero 999,324 telegrammi internazionali (spediti, ricevuti o di transito) nel 1881 durante il quale ebbero pieno effetto le nuove tariffe, se ne ebbero 1,357,110 con un aumento del 36 per cento. Anche il loro prodotto crebbe da L. 2,519,076 nel 1879 a L. 3,020,039 ossia del 19 per cento. Queste cifre ci fanno sorgere il pensiero se non converrebbe all'Italia seguire l'esempio di vari tra i principali stati d' Europa ed introdurre anche

per l'interno la tassa per ciascuna parola, anzichè la tariffa fissa di L. 1 per le prime 15 parole o meno.

Quanto alla celerità delle comunicazioni, la direzione dei telegrafi lamenta come pur troppo una buona parte delle medie subirono un qualche peggioramento, il che è cosa grave da noi ove l'impressione generale è che il servizio dei telegrafi sia troppo lento, soprattutto per le piccole distanze. Un quadro diligente dimostra come dalle 10 ant. in poi le nostre linee siano assai affollate, e come si abbiano 7 fili diretti e 66 fili omnibus pressochè sovraccarichi di lavoro. Dobbiamo quindi unirci alla direzione dei telegrafi nell'invocare dal Governo e dal Parlamento provvedimenti atti ad assicurare la maggiore regolarità di questo utile servizio pubblico.

La quantità dei telegrammi privati spediti all'interno fu nell'anno di 5,495,397 con un aumento di 110,657, e crebbero pure quelli per servizio governativo. Il maggior numero dei telegrammi privati all'interno fu di affari di borsa e commercio (44,18 0[0): quindi di affari di famiglia (24.02 0[0): le notizie politiche non rappresentano che il 0.87 per cento, segno manifesto che l'elevatezza delle nostre tariffe telegrafiche per la stampa ha impedito lo svolgersi di questo importante ramo di servizio pubblico. Per ultimo il prodotto dell'anno fu di lire 10,291,593 (con un aumento di 494,483 sul 1880) e la spesa ordinaria di lire 7,709,239, essendo essa pure aumentata di L. 470,768. L'utile netto fu di 2,582,264 con aumento di L. 23,715 sul 1880. Per quanto siano discreti codesti risultati, è lecito il chiederci se non si avrebbero migliori se si provvedesse ad una maggiore celerità delle corrispondenze telegrafiche, all'apertura di un maggior numero d'uffici, ed a qualche ritocco liberale di tariffe. Alle economie corrispondenti si potrebbe forse assai utilmente provvedere coll'unione della Posta al telegrafo come esiste nei primarii Stati d'Europa, ora specialmente che pare decisa l'istituzione in Italia di un nuovo ministero di poste e telegrafi.

SCIENZE GIURIDICHE.

La cambiale, saggio intorno al titolo X del nuovo codice di commercio del regno d'Italia, di Alberto Marghieri. — Napoli, Riccardo Marghieri 1883.

È un nuovo libro suggerito dalla pubblicazione del nuovo Codice di commercio. Forse tra tutte le parti di questa legislazione, quella che risguarda la cambiale n'è uscita più radicalmente modificata, e non

dee far meraviglia, se essa, a preferenza delle altre, abbia richiamato l'attenzione dei nostri giureconsulti: il Marghieri, il Gallavresi, il Calamandrei, il Norsa, e forse qualche altro ancora. Il Marghieri osserva inoltre molto giustamente, che la cambiale è anche una delle parti più importanti e di quelle che interessano un maggior numero di persone; dappoichè essa, come in genere tutti i titoli di credito, non serve soltanto al ceto dei commercianti, ma, penetrata negli usi dell'universale, soddisfa i bisogni di ogni classe. Anzi uno dei principali effetti della riforma è appunto questo, che la cambiale, qualunque ne sia la specie, o tratta o propria, vale sempre come titolo commerciale per essenza sua, senza che si badi alla qualità della persona che l'ha emessa o posta in circolazione. Del resto, il Marghieri non ha inteso affatto di di darci un grosso commento sulla materia. Il suo scopo è stato più modesto: è stato quello che ha ispirato anche il Vidari e il Gallavresi, nei due lavori che abbiamo annunciato in questa stessa Rivista, di presentare cioè uno studio breve e compendioso, che potesse andare per le mani di tutti, specialmente di coloro che non hanno nè debbono avere dimestichezza con gli studi profondi e con le indagini minute. Non cercheremo adunque in questo libro nè erudizione storica, nè larga discussione scientifica, nè notizie bibliografiche: l'autore stesso dice che non vuol dare nulla di tutto questo; il suo indirizzo è piuttosto pratico, e non esitiamo a dire ch'egli ha perfettamente raggiunto il suo scopo. Certamente la forma è piana e chiara e ci dà una esatta idea dell'argomento. L'autore comincia dallo stabilire quale fosse il diritto anteriore, e passa quindi a considerare il diritto nuovo, secondo l'ordine del codice, ma collegandone le disposizioni in modo logico fra loro. Se pure qualche cosa fa difetto, è la esemplificazione; ma forse essa è sembrata prematura all'autore, non potendo essere suffragata dalla esperienza. Per compenso, c'è molta esattezza ne' concetti, che rivela subito una mente addomesticata colle severe indagini della scienza, di cui l'autore ha dato più d'una prova in altri suoi lavori.

La propriété intellectuelle, Revue internationale dirigée per Francesco-Antonio De Marchi, 1882, Roma, piazza S. Claudio-Paris, Fabourg Saint-Honoré.

Col titolo di Rivista è principalmente una collezione, in fascicoli ricorrenti, delle leggi dei vari Stati, delle convenzioni internazionali e di altri notevoli atti di governi, di parlamenti e di congressi letterari, concernenti la proprietà delle opere dell'ingegno.

Sarebbe superfluo insistere sull'importanza di codeste leggi e convenzioni internazionali.

Non ostante qualche voce discordante si conviene generalmente esser questa forma di proprietà una delle principali condizioni dello sviluppo intellettuale nella civiltà odierna sgraziatamente si differisce molto nei modi come tutelarla, e questa varietà grandemente coopera a renderla inefficace. Si sono, fra gli altri, occupati di ovviare a questo male i vari congressi letterari, e replicatamente da molti si è invocato di rendere uniforme la proprietà delle opere dell'ingegno, e di porla sotto una tutela comune. Il De Marchi presentò all'uopo al Congresso letterario internazionale di Vienna del 1881, un suo progetto di unificazione delle leggi e delle convenzioni internazionali sulla proprietà intellettuale, e la pubblica in questa raccolta.

Noi non stimiamo opportuno di prenderlo particolarmente in esame, dovremmo ripigliare e trattare a fondo l'ardua questione, e non intendiamo eccedere i limiti di un cenno bibliografico. Diciamo solo che considerando la diversità delle leggi e dei trattati, le gelosie dei parlamenti e dei governi, vediamo tutte le difficoltà pratiche di una tale unificazione; ma si è riuscito all'unione postale e telegrafica internazionale, non sappiamo perchè non si abbia a concludere qualche cosa di simile sulla guarentigia della proprietà intellettuale, cui evidentemente non basta la disforme protezione di uno o di pochi, ma occorre l'accordo e l'opera conforme dei vari Stati. E il progetto del De Marchi, lavoro di un uomo competente, che ha consacrato all'ardua questione una gran somma di studi, merita ogni attenzione.

Certo non fors'altro la semplice collezione di tanti atti legislativi ed internazionali, che non si saprebbe altrimenti come avere a mano, è importantissima ed utilissima a tutti quelli, e debbono essere ben molti, i quali s'interessano al grave argomento.

NOTIZIE

L'accademia reale delle scienze di Napoli ha attribuito al sig. Michele Lacava il premio messo a concorso per la miglior memoria *Sulla storia e sui monumenti dell'antica Metaponto.* L'opera fu esaminata dalla sezione di archeologia, lettere e belle arti.

— Si annuncia come di prossima pubblicazione un'opera di Enrico Ferri: *L'omicidio in rapporto alla scienza, alla legislazione e alla giurisprudenza.* Sarà un volume di circa 800 pagine con atlante antropologico-statistico.

— Il signor Jehan de Johannis ha pubblicato nella *Rivista di filosofia scientifica* del Morselli un articolo interessante *sulla universalità dei fenomeni economici.*

— Abbiamo sott'occhio il primo volumetto di una nuova Biblioteca diamante per le giovinette italiane, stampata a Firenze coi tipi dell'Arte della Stampa. Esso contiene un'*Antologia di poetesse italiane del secolo decimosesto* per cura di A. De Gubernatis.

— Ha veduto la luce il terzo volume dell'opera di Carlo Mariani *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870.*

— È annunciata come d'imminente pubblicazione un'opera di Olindo Guerrini intitolata *Bibliografia per ridere* È un lavoro fatto a somiglianza di Ludolfo di Virmond, in cui l'autore ricerca gli omonimi antichi di scrittori, uomini politici, artisti ecc., moderni.

— Il Fournier ha pubblicato nell'ultimo numero della *Revue historiq* e un suo studio *Sulle manumissioni dal secolo* v *al* XIII, considerando la influenza della chiesa, della potestà regia e dei privati sulla condizione dei liberti.

— È uscita or ora a Parigi l'opera del Boissière sull'*Algeria romana*, in due volumi. È un'opera premiata dall'Accademia francese.

— *Dio, patria e libertà* è il titolo di un nuovo libro di Giulio Simon, destinato a levar molto romore nel mondo politico. La prima edizione è stata esaurita in pochi giorni.

— A. Geoffroy ha pubblicato nei *Mélanges d'archeologie e d'histoire de l'École française* di Roma una descrizione storico-artistica delle tavolette deperite della Biccherna e della Gabella di Siena.

— Un dotto articolo dell'Allard *La schiavitù e la filosofia antica* ha veduto la luce nel *Contemporaine*.

— Il signor Scheffer ha comunicato all'Accademia d'iscrizioni e belle lettere una memoria intitolata: *Scoperta della sepoltura dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe a Hebron il 25 giugno 1119*.

— C. Ruelle, bibliotecario della biblioteca di santa Genoveffa è stato incaricato quest'anno d'una missione letteraria a Venezia per collazionarvi vari manoscritti greci, tra gli altri un codice del secolo IX o X contenente il trattato dei *Primi principii* di Damascius, in parte inedito.

— La Società di legislazione comparata di Parigi ha cominciato la pubblicazione di un *Annuario della legislazione francese*.

— Annunciamo un'opera curiosa di Loiseleur intitolata *Trois énigmes historiques: la Saint-Barthélemy, l'affaire des poisons et Mme de Montespan, le Masque de fer, devant la critique moderne*.

— Il Laurin ha mandato fuori a Parigi il primo volume di un *Corso elementare di diritto commerciale*.

— Walter Friedensburg pubblica nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte* un suo lavoro critico sulla *Historia augusta* di Albertino Mussato. Nello stesso periodico può leggersi un articolo del Bornhak *sul ducato nell'impero franco*, specie secondo la legge Alamanna e la Bainvaria.

— I *Neue Jahrbücher für Philologie u. Pedagogik* contengono una recensione dell'opera di Pais *La Sardegna prima del dominio dei romani*.

— Il signor Schreiber ha pubblicato a Lipsia un'opera intitolata l'*Athena Parthenos di Fidia e le sue imitazioni*.

— La riforma gregoriana del Calendario ha dato argomento a due importanti memorie: una di J. Schmid pubblicata nello *Historisches Jahrbuch* di Huffer, e una di Karoly nelle *Mittheilungen* del Mühlbacher. Il Karoly discorre della introduzione della detta riforma in Ungheria.

— La casa Duncker e Humblot di Lipsia annuncia come di prossima pubblicazione un'opera di Schrant sull'*organizzazione del credito*, una di Menger *Sul metodo nelle scienze sociali e in ispecie nell'economia politica* e una di G. Meyer *Compendio del diritto amministrativo tedesco.*

— La casa Mohr di Friburgo sta approntando la pubblicazione di un *Manuale del diritto pubblico odierno* sotto la direzione di H. Marquardsen Saranno due grossi volumi, e vi lavoreranno i più celebri pubblicisti della Germania: Gareis, Hinschius, Bulmenricq, Laband, Schulze, Vogel, Gaupp, e lo stesso Marquardsen.

— Annunciamo un' opera del Kuntze, che ha veduto non ha guari la luce col titolo: *Bozzetti della vita romana.*

— Nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* del dicembre 1882 il Dottor Dietzel discorre con molta lode dei lavori del prof. Achille Loria. *La legge di popolazione ed il sistema sociale. La teoria del valore negli economisti italioni.*

— È molto lodata una Storia della Letteratura latina da Enrico a Boezio, in due volumi di Geo A. Simeox, edita dal Longman.

— *Emerson, at Home and Abroad* è il titolo di una biografia dell'eminente autore americano, scritta dal Conway (Trübner).

— George Darwin, figlio del celebre Carlo Darwin, fu nominato professore d'astronomia all'Università di Cambridge.

— J. Raul Richter è autore di un'opera riccamente illustrata, avente per titolo: *Italian Art in the National Gallery*, pubblicata da Sampson Low. Gli stessi editori pubblicano una lunga serie di biografie di artisti dei vari paesi (e tra essi di molti italiani) e di filosofi inglesi.

— John Kinross pubblica presso il Waterston un album di *Details from Italian Buildings, chiefly Renaissance.*

— Il numero del febbraio dell'*Art Journal* comincia con un disegno di Venezia del professor John Ruskin, noto critico d'arte.

— È uscita la vita di Lord Lawrence scritta da Bosworth Smith.

— Il *Literary World* di Filadelfia alla domanda « quali sono i sei migliori romanzi pubblicati in inglese negli ultimi cinque anni? » rispose colla seguente nota: *Through a Needle's Eye* di Hesba Stretton: *The Wreck of the Grosvenor* di Clark Russell: *Dosia* di Henry Gréville: *Margaret Chetwynd* di Susan Morley: *Airy Fairy Lilian* dell'Autore di « Molly Bawn » e *That Lass o'Lowrie's* della signora Burnett.

— John Stoughton è autore di una biografia di *William Penn* pubblicata dall'Hodder.

— Pauline D. Townsend tradusse in inglese (presso il Novello) la vita di *Mozart* di Otto Jahn.

— Smith, Elder e C. annunziano una nuova edizione del libro *Walks in Rome* di Augustus J. C. Hare, autore di vari volumi di viaggi, specialmente sull'Italia.

— Tra le principali e recenti pubblicazioni inglesi di diritto notiamo. *The Rise and growth of the Law of Nations* sino al trattato di Utrecht di John Hosack (Murray): ed un'opera in tre volumi di Sir Fitz James Stephen, giudice dell'Alta Corte di Giustizia sotto il titolo: *A History and general Review of the Criminal Law of England* (Macmillan). Lo stesso autore sta preparando in collaborazione con Herbert Stephen. *A digest of the Law of Criminal Procedure in indictable offences.*

— Robert Hunt direttore della Statistica mineraria prepara una grande opera illustrata sulle miniere dell'Inghilterra.

— È lodata la monografia del Grant Hallen *The Colours of Flowers as illustrated in the British Flora* (Macmillan) scritta in base alla teoria dell'evoluzione.

— La *Critic* loda i lavori della signora Mary Hallok Foote. *(The Led-Horse Claim, In Exile* ecc.) che promette diventare una delle migliori scrittrici americane di romanzi

— Henry James, autore del *Washington Square*, ha pubblicato un nuovo romanzo *The Portrait of a Lady.*

— Il Dr. Allen Mc-Lane Hamilton pubblica presso Wood e Co. sotto il titolo *Types of Insanity* un volume illustrato sulla pazzia. Esso è il risultato di molti anni di studio.

— L'*Atlantic* del Febbraio contiene la seconda parte del *Michael Angelo*, poema inedito di Longfellow.

— Il prof. John B. Mc Master ha sotto stampa presso l'Appleton una *History of the People of the United States from the Revolution to the Civil War.*

— Francis A. Walker, il noto economista americano, autore dell'opere *The Wages Question*, e *Money* ha pubblicato ora presso Holt e Co., un trattato d'Economia Politica. — Gli stessi editori annunciano un volume del Freeman: *Some Impressions of the United States.*

— Il Colonnello William continua presso il Putnam la sua *History of the Negro Race*, di cui sta per uscire il secondo volume.

— Secondo una recente statistica del Census Department agli Stati-Uniti di 36,761,607 abitanti al di sopra dei 10 anni, 4,023,431 od il 13,4 per cento

non sapevano leggere, e 6,239,958 od il 17 per cento non sapevano scrivere. Nel 1870 le proporzioni rispettive erano 16 e 20 per cento. Non sapevano scrivere 8,7 per cento dei « bianchi » indigeni: 12 per cento dei « bianchi » stranieri; ed il 70 per cento dei negri.

— È morto a Siena il professore Tommaso Pendola, delle Scuole Pie molto benemerito dell'istruzione dei sordo-muti, e cultore delle discipline pedagogiche.

— A Napoli è morto il prof. Tito Livio De Sanctis della Facoltà di medicina.

— A Venezia morì improvvisamente il 13 corrente Riccardo Wagner, celebre poeta e maestro di musica. Era nato il 22 maggio 1813.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME TRENTESIMOSETTIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo I — 1 Gennaio.

Il Brindisi di Giuseppe Parini. — GIOSUÈ CARDUCCI . . . . . Pag. 5
Bonifazio VIII e il Comune di Firenze secondo i documenti vaticani. — A. FRANCHETTI 23
Il Socialismo e le questioni sociali dinanzi ai Parlamenti d'Europa. — LUIGI LUZZATTI 39
La Sirena - Storia vera — A. G. BARRILI 75
I Tribunali vaticani — R. BONGHI 94
La Vigilia di Natale - Schizzo di costumi — CATERINA PIGORINI-BERI 117
Rassegna delle letterature straniere — Federico II e Maria Teresa - Il settimo volume del Molière - L'ottavo fascicolo del Dizionario di Edmondo Saglio - *Les Précurseurs de la renaissance* - *La Tapisserie*, par Eug. Müntz - *La Hongrie*, par Victor Tissot - *Abeille*, par Anatole France - Studi critici sulla letteratura francese, di Ferd. Brunetière - *Le romantisme des classiques*, par Emile Deschanel - *M. Littré et le positivisme*, par E. Caro - *Le Livre de la Payse*, par André Theuriet - *Marthe de Tiennes*, par Forsan. — A. DE GUBERNATIS 139
Rassegna politica — Le vacanze del Parlamento italiano - Il Senato e la legge sul giuramento - La morte di Gambetta - L'ambasciatore italiano a Parigi - Italia e Austria-Ungheria. — X 166
Bollettino finanziario della quindicina 177
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Filosofia - Scienze giuridiche. 193
Comunicazione 203
Notizie 206

Fascicolo II — 15 Gennaio.

Leone Gambetta — R. DE ZERBI 209
Paralleli letterari - Giuseppe Addison e Gasparo Gozzi — G. ZANELLA 211
Il Socialismo e le questioni sociali dinanzi ai Parlamenti d'Europa - (*Continuazione*). — LUIGI LUZZATTI 251
La Sirena - Storia vera - (*Continuazione*). — G. BARRILI 267
La Miniatura e la prossima esposizione d'arte antica in Roma. — A. LUCIANI 305
La Costituzione italiana e i plebisciti. — A. BRUNIALTI 322
Varietà - La Tripolitania. — F. C. 350
Rassegna musicale — I maestri italiani all'estero - La musica e la coreografia - Il ballo *Excelsior* a Parigi - I balli italiani e i balli francesi - L'arte della danza - I teatri italiani nella stagione di carnevale - Il nichilismo applicato all'arte. — F. D'ARCAIS 355
Rassegna politica — I funerali di Gambetta - Le dimostrazioni antigermaniche in Francia - Le proposte inglesi per l'Egitto - L'alleanza austro-germanica - Il governo italiano e gl'irredentisti - L'abolizione del corso forzoso. — X. 367
Bollettino finanziario della quindicina 376
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Pedagogia - Geografia e Viaggi - Scienze economiche 392
Comunicazione 410
Notizie 405

Fascicolo III — 1 Febbraio.

Costumi e affetti privati di Cicerone. — V. Giachi . . . . . Pag. 417
La deplorabile battaglia navale del Zonchio (1499). — L. Fincati Contr'Ammiraglio . . 448
Le Riforme urgenti nell'istruzione. — A Gabelli 471
La Sirena - Storia vera - (*Continuazione*). — A. G. Barrili 493
I Pretendenti in Francia. — R. Bonghi 510
L'Esposizione di belle arti in Roma 529
Rassegna delle letterature straniere — *Quadro das instituções primitivas*, par J. P. Oliveira Martins - *Les poesies de Catulle*, traduction en vers français par E. Rostand, avec un commentaire par E. Benoist - *Wolken* von Alexander Petöfi, nebst einer Biographie des Dichters von Hugo Meltzl - *Aus der Bücherei*, Vorträge und Studien von Ferd Gross - *A Catalogue of Petrarch Books* - *Hommes et choses du temps présent*, par G. Valbert - *Couleuvre*, par Daniel Darc. — A. De Gubernatis 538
Rassegna drammatica — Poeta e uomo politico - *La Luna di miele* di F. Cavallotti - *Il Romanzo parigino* di Feuillet - *Fedora* di Sardou - *Lo Stratagemma di Arturo* - *Il Mondo della noia* di Pailleron e *Gli Uomini seri* di P. Ferrari - Bellotti-Bon. — *** 562
Rassegna politica — La ripresa dei lavori parlamentari - Gli *ostruzionisti* in Italia - Le interrogazioni degli onorevoli Maffi e Bertani - La maggioranza ministeriale - L'abolizione del corso forzoso - Le convenzioni ferroviarie - Gli ultimi avvenimenti in Francia - La lettera dell'Imperatore Guglielmo al papa. — X. 573
Bollettino finanziario della quindicina 583
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Pedagogia - Statistica - Scienze giuridiche 600
Notizie 613

Fascicolo IV — 15 Febbraio.

Episodi della vita del Baretti a Londra. (Da documenti inediti). — L. Morandi 617
L'opera sociale di Oliviero Cromwell — P. Manfrin 635
Questioni d'arte suggerite dalle recenti Esposizioni. — P. Villari 668
La Sirena - Storia vera - (*Continuazione*). — A. G. Barrili 691
Il Socialismo e le questioni sociali dinanzi ai Parlamenti d'Europa - (*Fine*). — L. Luzzatti 708
Viaggi e influenza italiana in Abissinia. — F. C. 724
Notizia - Das Neue Italien (La Nuova Italia) di Franz von Löher 732
Rassegna musicale — Anno funebre - Errico Sarria - Flotow - I principali teatri - Novità che si aspettano - Le consuetudini dei maestri italiani - Riccardo Wagner. — F. D'Arcais 746
Rassegna politica — Gli ultimi avvenimenti in Francia - La liberazione del Principe Napoleone - La crisi ministeriale - Incertezza dell'avvenire - La questione danubiana - Le discussioni parlamentari in Italia - La lettera dell'on. Bertani. — X. 757
Bollettino finanziario della quindicina 767
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Filosofia - Statistica - Scienze giuridiche 783
Notizie 800

AP
37
N8
v.67

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY